Il volume è frutto delle attività del Laboratorio di Archeologia Tardoantica e Medievale (LATEM) dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, che hanno avuto per teatro principalmente progetti realizzati nei territori di Campania e Molise, ma che hanno anche interessato in modo rilevante la pratica didattica e le attività formative dei futuri archeologi attuate in aula e sul campo.

In considerazione di tale retroterra, l'esperienza del LATEM si è confrontata con molte delle tradizionali aree di ricerca dell'archeologia postclassica italiana, ma ha anche sviluppato un'attenzione particolare verso le condizioni operative dell'archeologo in quanto professionista e verso i mutamenti che tali condizioni hanno conosciuto nell'ultimo decennio a seguito dello sviluppo di una normativa *ad hoc* che ha inserito la sua figura professionale come elemento irrinunciabile nell'attuazione di ogni intervento di pianificazione e modifica dell'assetto del territorio.

Federico Marazzi è professore ordinario di Archeologia cristiana e medievale presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli e direttore della Scuola di Specializzazione interateneo in Beni Archeologici di UniSob e UniCampania.

San Vincenzo al Volturno (Castel S. Vincenzo – IS)
Basilica Maior, navata settentrionale. Epigrafi funerarie di IX secolo reimpiegate nel pavimento di XI secolo (foto Federico Marazzi).

ISBN 979-12-5511-015-6

FARE ARCHEOLOGIA PER IL MEDIOEVO RICERCA, PRATICHE, DIDATTICA

QUADERNI DELLA DIDATTICA • 10
DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE

FARE ARCHEOLOGIA PER IL MEDIOEVO

RICERCA PRATICHE DIDATTICA

a cura di
Federico Marazzi



SUOR ORSOLA BENINCASA
UNIVERSITÀ EDITRICE



QUADERNI DELLA DIDATTICA • 10

Collana diretta da
Lucio d'Alessandro

Comitato scientifico
Tommaso Edoardo Frosini
Enricomaria Corbi
Paola Villani
Natascia Villani

QUADERNI DELLA DIDATTICA • 10
Collana diretta da
Lucio d'Alessandro

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE

Finanziato dall'Unione europea NextGenerationEU | Ministero dell'Università e della Ricerca | Italiadomani | CHANGES

Redazione ed editing
Luciana Trama

Progetto grafico, impaginazione e copertina
Flavia Soprani

Realizzazione e stampa
Carmine Marra

© Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli 2024
Tutti i diritti sono riservati

Il libro è concesso in licenza in base alla licenza internazionale
Creative Common Attribution 4.0 cc-by-nc-nd.
Tutti i dettagli sulla licenza sono disponibili su: creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0.
Accesso gratuito del libro all'indirizzo: universitypress.unisob.na.it.
La proprietà intellettuale dei singoli contributi resta degli autori.

ISBN 979-12-5511-015-6

FARE ARCHEOLOGIA PER IL MEDIOEVO
RICERCA, PRATICHE, DIDATTICA

a cura di
Federico Marazzi

SUOR ORSOLA
BENINCASA
UNIVERSITÀ EDITRICE

Ringraziamenti

Il curatore e tutti gli autori del volume desiderano ringraziare sentitamente il Magnifico Rettore, professore Lucio d'Alessandro, e tutto il Comitato scientifico della Collana, per aver voluto accettare di inserirvi la presente opera.
Un profondo ringraziamento anche alla dottoressa Luciana Trama e all'architetto Flavia Soprani, per il costante, competente e paziente supporto offerto.
Il curatore desidera dedicare infine questo lavoro a tutti gli studenti che ha avuto e avrà la gioia di incontrare in quasi trenta anni di insegnamento al Suor Orsola Benincasa e che sono stati fonte di ispirazione per questo volume.

Attribuzioni

L'organizzazione del volume è frutto del lavoro collaborativo degli autori.
Per quanto riguarda la scrittura materiale del testo, a Federico Marazzi (FM) si devono l'introduzione, il Capitolo 1, il Capitolo 2, i paragrafi 5.1, 5.4, 5.6, 7.1, 7.3; ad Alessia Frisetti (AF) il Capitolo 3 e i paragrafi 4.1, 4.3, 4.4, 4.6, 5.3, 5.4, 5.6, 5.7, 6.8; a Nicodemo Abate (NA) i paragrafi 4.2, 5.5, 6.5; a Raffaella Martino (RM) i paragrafi 4.5, 7.2; a Federica D'Angelo (FDA) i paragrafi 5.2, 5.5, 6.5; a Consuelo Capolupo (CC) i paragrafi 5.2, 5.4; a Marta Giovannetti (MG) il paragrafo 5.5; a Daniele Ferraiuolo (DF) i paragrafi 5.7, 6.2; a Marianna Cuomo il paragrafo 6.1; a Luigi Di Cosmo (LDC) il paragrafo 6.3; ad Alfonso Mammato il paragrafo 6.4; a Marcella May (MM) i paragrafi 6.6, 6.7; a Pacifico Cofrancesco (PC) i paragrafi 6.9, 6.10.

Sommario

INTRODUZIONE

9 Federico Marazzi
Il LATEM: venticinque anni di un'utopia che vuole guardare al futuro

CAPITOLO 1.

21 Lo studio del Medioevo archeologico in Italia dal XV al XX secolo (FM)

CAPITOLO 2.

125 Il profilo di un archeologo medievista oggi (FM)

CAPITOLO 3.

173 Verso lo scavo (AF)
175 3.1 I cantieri didattici: la lunga strada verso la concessione di scavo (procedure e normative)
181 3.2 Cantieri pubblici (normative per l'archeologia preventiva)
186 3.3 Siti archeologici, topografia e paesaggio: il contesto dell'indagine archeologica

CAPITOLO 4.

197 Prima, durante e dopo lo scavo
199 4.1 Strategie e organizzazione delle attività di ricerca (AF)
209 4.2 Archeologia non invasiva: *Remote Sensing* e nuove tecnologie per la documentazione (NA)
227 4.3 Vivere il cantiere: regole e buon senso (AF)
235 4.4 La documentazione di scavo (AF)
249 4.5 Il post scavo (RM)
285 4.6 La consegna della documentazione (AF)

CAPITOLO 5.
291 Esperienze del LATEM da Nord a Sud
293 5.1 Lo studio dei monasteri (FM)
333 5.2 Lo studio dei patrimoni e delle reti ecclesiastiche (FDA, CC)
355 5.3 Lo studio degli insediamenti fortificati (AF)
379 5.4 Lo studio delle chiese fra edilizia rupestre e in elevato: spazi, funzioni, rapporto con il territorio (CC, AF, FM)
439 5.5 Lo studio degli impianti produttivi (MG, NA, FDA,)
473 5.6 La città fra Tardoantico e Alto Medioevo e la sua esplorazione (AF, FM)
499 5.7 *Appendice* Venti anni di archeologia del LATEM: schede dei siti (AF, DF)

CAPITOLO 6.
523 Intersezioni disciplinari
525 6.1 Manufatti artistici in una prospettiva archeologica: pittura e scultura (MC)
545 6.2 L'epigrafia nel suo dialogo con l'archeologia (DF)
559 6.3 I reperti ceramici (LDC)
577 6.4 La moneta nei contesti archeologici post-classici: Campania e Molise (AM)
593 6.5 Studio dei manufatti metallici e vitrei (FDA, NA)
609 6.6 Archeologia delle sepolture (MM)
635 6.7 Antropologia da campo (MM)
647 6.8 Archeologia e architettura (AF)
665 6.9 Il GIS in archeologia (PC)
677 6.10 Diagnostica dei materiali archeologici (PC)

CAPITOLO 7.
691 L'archeologia e il suo pubblico
693 7.1 Pubblicare uno scavo e raccontare la ricerca. L'impegno dell'archeologo per la condivisione della conoscenza (FM)
759 7.2 Attrarre pubblici, elaborare linguaggi: tradurre l'archeologia a beneficio dei non archeologi (RM)
781 7.3 Cercare il Medioevo in Campania e Molise (FM)

823 Note biografiche degli autori

INTRODUZIONE

Federico Marazzi

Il LATEM: venticinque anni di un'utopia che vuole guardare al futuro[*]

Nel 1997-1998, primo anno accademico in cui fui chiamato ad insegnare al Suor Orsola Benincasa, portavo con me in dote oltre un decennio di partecipazione ad uno dei maggiori scavi medievali d'Europa. Si trattava di quello di San Vincenzo al Volturno dove, fra 1994 e 1996, la missione archeologica (allora a direzione inglese) aveva avuto l'opportunità di ricevere un finanziamento della Regione Molise grazie al quale, per la prima volta dopo quindici anni, era stato possibile esplorare il sito scavando su grandi aree.

Ciò aveva comportato la presenza costante di archeologi sul posto e l'allestimento di un embrione di laboratorio archeologico permanente in grado di raccogliere ed elaborare in tempo reale i dati che emergevano dal terreno, mano a mano che lo scavo procedeva.

Nel 1999, però, fu la Soprintendenza del Molise a costruire un progetto grazie al quale avrebbe potuto condurre in prima persona la prosecuzione delle attività di scavo e restauro sul sito molisano. In quel frangente, fu chiesto al Suor Orsola Benincasa – grazie alla mia presenza presso l'Ateneo napoletano – di affiancare il personale tecnico della Soprintendenza stessa per fornire la consulenza scientifica necessaria alla gestione di un'operazione che si preannunciava di dimensioni inedite nel panorama archeologico italiano. Per il tramite di questo innovativo accordo (ufficialmente avallato anche dall'allora Direzione Generale per i Beni Archeologici, Artistici e Architettonici del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali), il Suor Orsola entrava in un'avventura che non solo avrebbe scritto una pagina del tutto nuova per la conoscenza del sito monastico molisano,

[*] Il presente libro è stato concepito e realizzato nel quadro del progetto PE 0000020 CHANGES, – CUP D53C22002490006, PNRR Missione 4 Componente 2 Investimento 1.3, finanziato dall'Unione europea – NextGenerationEU.

ma che avrebbe offerto anche una visione inedita su diversi aspetti del "come" fare archeologia in Italia[1].

Innanzitutto, si è trattato di uno dei primi casi, in Italia, di collaborazione integrata tra una Soprintendenza e un'Università per lo studio, la tutela e la valorizzazione di un sito archeologico. Quando parlo di "collaborazione integrata" mi riferisco al fatto che il personale universitario affiancava h24 quello della Soprintendenza nella gestione del flusso dei reperti dallo scavo, nei processi di primo intervento conservativo e di immagazzinamento dei medesimi (operando anche un costante monitoraggio degli ambienti in cui essi erano immagazzinati), nella definizione e nella conservazione della documentazione, nell'elaborazione di strategie di comunicazione dei risultati dello scavo.

In secondo luogo, quello di San Vincenzo è stato anche uno dei primi (e scarsamente imitati) casi italiani, nell'ambito della ricerca archeologica, in cui un'università ha deciso di fermarsi permanentemente sul territorio per fare ricerca e non recarcisi solo per brevi periodi, per poi tornare entro le proprie mura e lì elaborare i dati raccolti sul campo. Scherzando (ma non troppo), io allora dicevo che noi – dal punto di vista concettuale – eravamo come gli scienziati che lavorano nelle basi antartiche permanenti o in quegli osservatori astronomici asserragliati su montagne isolate: data l'eccezionale qualità dei dati scientifici che si possono raccogliere in posti come quelli, vale la pena che un'università vi si stabilisca in modo permanente perché, in quelle circostanze, la ricerca e la formazione possono avvenire in condizioni eccezionalmente proficue. Altrettanto, San Vincenzo al Volturno, che, visto dalle sedi urbane in cui le università sono normalmente ubicate, poteva apparire un luogo remoto e "tagliato fuori" dalla vita accademica, costituiva in realtà un'occasione impareggiabile affinché i ricercatori potessero fare il loro lavoro in condizioni privilegiate, avendo sottomano la possibilità di studiare uno dei siti archeologici più importanti d'Italia, di seguire l'evolversi dell'esplorazione in tempo reale e di riversare tutto ciò a vantaggio degli studenti, nel quadro delle attività di formazione che si svolgevano *a latere* di quelle richieste dalla Soprintendenza, ma comunque contestualmente ad esse.

Su queste premesse è nato a Castel San Vincenzo, nel 1999, il Laboratorio di Archeologia Tardoantica e Medievale (LATEM) dell'Università Suor Orsola Benincasa.

[1] Sulle travagliate vicende che hanno condotto alla conclusione della partecipazione della missione archeologica britannica agli scavi di San Vincenzo al Volturno mi sono ampiamente soffermato in Marazzi 2014, cap. II.

Ma tali premesse sono state ulteriormente arricchite da un altro importante aspetto, rappresentato dalla collaborazione con la comunità locale. Il Comune di Castel San Vincenzo, che era partner attivo di questo progetto, allora guidato dal compianto Sindaco Franco Colantonio, aveva concesso alla Soprintendenza e all'Università diversi spazi inutilizzati da tempo, e con questi due Enti aveva condiviso l'idea della creazione di un presidio permanente di ricerca e tutela dei reperti di San Vincenzo al Volturno. Esso fu collocato presso il deposito archeologico ospitato nei locali dell'ex-Asilo infantile del paese anche perché, accanto ad esso, era prevista l'erezione di un nuovo edificio che ospitasse il Museo del sito (fig. 1).



fig. 1
Laboratorio di Castel San Vincenzo.

Il sistema così attivato aveva permesso che, nel corso di tutto l'anno, a Castel San Vincenzo vi fosse un afflusso (e una residenza) costante di persone che facevano capo al LATEM.

In un centro abitato che a stento raggiunge i 500 residenti e con seri problemi di invecchiamento demografico, aver portato anche 20/30 persone alla volta (tutte giovani) a trascorrere del tempo sul posto – senza contare l'*équipe* che vi soggiornava in permanenza, che comprendeva a sua volta sei/sette membri – significò qualcosa in termini di indotto economico e di risveglio sociale.

Con il tempo (e con l'apertura, al Suor Orsola, del corso di Conservazione e Restauro e con l'istituzione delle nuove lauree basate sullo schema del 3+2), il presidio di Castel San Vincenzo si è arricchito dei laboratori per la ricomposizione e lo studio degli affreschi e del restauro dei reperti lapidei, che hanno condotto sul posto ulteriori competenze e attività.

Nel frattempo, da San Vincenzo al Volturno, l'attività del LATEM si era estesa al territorio di naturale afferenza dell'antica abbazia, e cioè la valle del Volturno: dalla metà degli anni 2000 sino agli inizi degli anni '10 è stato in attività lo scavo del castello di Rupe Canina, a Sant'Angelo di Alife; fra il 2007 e il 2008 è stato scavato il Criptoportico di Alife; inoltre, sono state condotte attività di ricognizione e scavo presso vari siti (San Barbato di Roccaravindola, Santa Maria in Cingla di Ailano, San Mandato di Gioia Sannitica).

Il periodo di attività del plesso di Castel San Vincenzo si è però concluso alla fine degli anni 2000, e ciò è avvenuto per diversi motivi. Un ruolo sicuramente negativo lo ha giocato lo tsunami che si è abbattuto sulle università

italiane (e soprattutto su quelle non statali) a seguito della riforma Gelmini. I fondi per tenere in servizio il personale non stabilizzato decrebbero repentinamente e, d'altra parte, il fatto che l'Amministrazione Comunale di Castel San Vincenzo – cambiato il Sindaco – non avesse più puntato al rapido completamento del Museo Archeologico (che a tutt'oggi – 2024 – resta una drammatica "incompiuta" architettonica) aveva tolto al progetto la sua essenziale "terza gamba". Essa avrebbe dovuto essere costituita da un museo funzionante, che avrebbe potuto arruolare del personale in grado di portare stabilmente avanti nel tempo le funzioni di tutela e valorizzazione dei reperti provenienti dal sito, riportando l'Università nel suo ruolo più naturale di esecutore delle attività di ricerca. In conseguenza di questi sviluppi, fra il 2008 e il 2009, la sede di Castel San Vincenzo chiuse i battenti e il centro delle attività si spostò a Piedimonte Matese.

Qui, il LATEM fu accolto dall'Associazione Storica del Medio Volturno nella propria sede, situata nel cuore del centro storico del capoluogo matesino. In questi locali, sempre nel 2008, è stata alloggiata anche la mia personale biblioteca (che attualmente è costituita da circa 15.000 volumi, per la maggior parte di argomento medievistico). Essa è divenuta quindi una risorsa a disposizione di laureandi, specializzandi e dottorandi, nonché a supporto delle attività di ricerca in corso sul territorio (fig. 2).

In questo periodo – dopo un blocco protrattosi fra 2010 e 2012 – sono riprese le attività di scavo a San Vincenzo al Volturno, e si sono avviati nuovi progetti di scavo, come quello della chiesa di San Pietro a Massa di Faicchio, del castello di Roccaromana e quello del monastero di San Benedetto de Iumento Albo a Civitanova del Sannio. Attraverso il gemellaggio istituito fra le città di Piedimonte Matese e di Seligenstadt, il LATEM nel 2015 ha anche avuto il privilegio di compiere una campagna ricognitiva nelle due chiese carolinge fatte costruire da Eginardo (il biografo di Carlo Magno) nella stessa Seligenstadt e nella vicina Steinbach.

Su invito dell'Università di Macerata e in collaborazione con il Comune di Amandola (FM) il LATEM ha poi condotto, fra 2013 e 2014, lo studio della cripta carolingia dell'abbazia dei SS. Ruffino e Vitale situata nel territorio del comune suddetto.

Per tutto il tempo in cui il LATEM è stato ospitato nella sede dell'Associazione storica piedimontese, l'Università Suor Orsola ha sostenuto le spese per la stampa dell'«An-

nuario» da essa pubblicato, che raccoglie, anno dopo anno, studi storici sul territorio matesino e vulturnense.

In questo stesso periodo è nata anche la collana «Studi Vulturnensi», in collaborazione con la casa editrice Volturnia di Cerro a Volturno (IS): avviata per raccogliere i frutti delle attività di ricerca e di convegnistica promosse dal LATEM, essa si è poi trasformata in una delle collane più attive nella raccolta di studi e ricerche sul medioevo archeologico (monastico e non solo) dell'Italia meridionale, raggiungendo oggi (2023) il totale non disprezzabile di trenta volumi pubblicati.

Oltre a diversi libri dedicati alle indagini condotte a San Vincenzo, la collana ha ospitato i risultati degli studi che il LATEM ha condotto o coordinato sugli insediamenti monastici medievali del Molise e sull'architettura cristiana medievale della medesima Regione: due opere che rappresentano forse il lascito più duraturo dell'impatto delle ricerche condotte da questa cellula del Suor Orsola in questa piccola Regione italiana, ma ricchissima di storia.

Il trasferimento dalla sede di Castel San Vincenzo e il mutamento del contesto generale ha determinato un parziale cambiamento di pelle del LATEM, che si è riproposto più decisamente come centro di ricerca che agisce anche attraverso progetti da attuarsi sul campo, abbandonando quella parte di attività permanenti di tipo conservativo e di tutela richieste dalla gestione del deposito archeologico di San Vincenzo al Volturno.

La partecipazione dell'*équipe* del LATEM a due PRIN nel corso degli anni '10 – ambedue coordinati dall'Università di Foggia – e l'importante contributo che essa ha dato al Corpus dell'Architettura Religiosa Europa (CARE) testimonia di questa svolta meglio di ogni altro dato. Parimenti, anche l'istituzione di un intenso rapporto di collaborazione con il Museo Archeologico Nazionale di Napoli, culminato con la collaborazione alla mostra *Longobardi. Un popolo che cambia la storia*, tenutasi nel 2018, e di quella sull'Impero Bizantino, svoltasi fra 2022 e 2023, ha dato il segno del livello di credibilità raggiunto dal Laboratorio a quasi venti anni dalla sua nascita.

Nel 2019, infine, l'ultimo (per ora) passaggio di testimone, che si apre su un futuro caratterizzato da grandi potenzialità nel medio termine.

A maggio del 2019, l'indisponibilità dei locali sin lì concessi dall'Associazione Storica ha determinato un terzo



fig. 2
Laboratorio di Piedimonte.

trasferimento di sede. Questa volta è stato il Comune di San Potito Sannitico, per volontà del suo Sindaco, dr. Francesco Imperadore, ad accogliere il LATEM in una bellissima sede – forse la più bella di cui il Laboratorio abbia sin qui goduto – collocata all'interno del nuovo plesso scolastico-sportivo del paese, ai margini dell'abitato e affacciato sulla bellissima campagna che si stende ai piedi del Matese (figg. 3-4).

Qui sono stati collocati la biblioteca e l'archivio di ormai un ventennio di progetti scientifici e molte idee sono ora in discussione sulla *mission* che il LATEM può svolgere in questa sua fase di maturità. L'epidemia di Covid-19 ha purtroppo reso a lungo ogni tipo di programmazione molto incerta, ma non ha cancellato dall'orizzonte (anzi l'ha semmai confermata) l'idea che il LATEM può continuare a svolgere il ruolo per cui era nato due decenni addietro. In una società connessa com'è la nostra, nella quale "nessun luogo è lontano" si può (anzi, per certi versi, si deve) fare ricerca scientifica anche al di fuori delle sedi tradizionalmente occupate dalle università; e ciò è soprattutto vero per una disciplina come quella archeologica che si "nutre" di ciò che il territorio conserva del passato. Coerentemente con questa visione, fra gennaio e maggio del 2021, in pieno *lockdown*, il LATEM si è fatto promotore di due corsi online di avvicinamento all'archeologia, rispettivamente incentrati sui grandi temi e le metodologie della ricerca archeologica (*Passato Contemporaneo*) e sulla conoscenza della cultura bizantina (*In viaggio verso Bisanzio*). E sempre nel contesto del LATEM è stato concepito il master di II livello "APRI – Archeologia, Professioni e Impresa", che vuole colmare il problematico deficit di informazione di cui scontano il costo tutti i laureati in archeologia riguardo al come tramutare i propri studi in occasioni di lavoro.

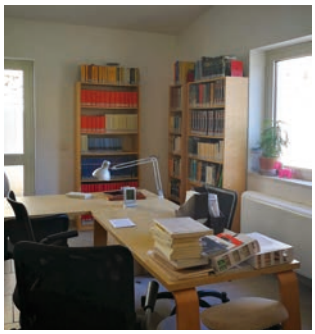
Nell'estate del 2021, coerentemente con i propositi iniziali e con la sua abituale vocazione, la sede del LATEM si è finalmente riaperta alla presenza degli studenti, che partecipano a stage finalizzati alla conoscenza delle procedure di archiviazione della documentazione di scavo e di inventariazione della biblioteca, ma che profittano anche della loro presenza sul posto per orientarsi in merito alle loro attività di studio e ricerca.

Dall'inizio del 2023, il LATEM è divenuto la cellula operativa di due nuovi progetti che, pur avendo sempre in San Vincenzo al Volturno il tema portante, si proiettano dal monastero sul territorio, per ricostruirne il paesaggio

insediativo, le fortune patrimoniali e la rilevanza spirituale e culturale. Questi progetti, nati l'uno sotto l'egida della fondazione CHANGES e l'altro nell'ambito del PRIN 2022, godono entrambi di finanziamenti PNRR e si protrarranno sino all'inizio del 2026. È proprio nell'ambito del progetto CHANGES che si è concretizzata e finalizzata l'idea del presente lavoro, concepito come ricapitolazione delle basi sulle quali la partecipazione di UNISOB ad uno dei suoi "spoke" di lavoro è stata possibile, e come contestualizzazione dello sviluppo della ricerca sugli insediamenti monastici che nel progetto stesso ha trovato ospitalità. Un tema che il LATEM coltiva da molti anni e che lo colloca in una posizione di visibilità a livello nazionale ed internazionale. È da sperare che, dopo, si riesca a trovare un modo per proseguire nelle intense attivtà scientifiche che tali progetti hanno acceso.

In questa sua vocazione, il LATEM è un po' un "superstite" di una tendenza emersa nel sistema universitario italiana tra gli anni '90 e gli anni 2000. In quel periodo, infatti, vi fu una intensa fioritura di "sedi distaccate" di molti Atenei, sorte con l'intento di far partecipare quanto più possibile le comunità locali alle dinamiche dell'Alta Formazione e le discipline inerenti alla valorizzazione dei Beni Culturali svolsero un ruolo non secondario in questo ambito.

Pensiamo alle sedi distaccate dell'Ateneo senese a Grosseto e ad Arezzo, a quella di Frosinone dipendente dall'Università di Cassino e del Lazio Meridionale, a quella di Lucera in rapporto all'Università di Foggia e a quella di Isernia nell'ambito dell'Università del Molise. Quasi tutte queste realtà hanno avuto una vita effimera anche perché, a causa di una serie di problemi che sarebbe complesso rievocare in questa sede, la creazione sul territorio di posti di lavoro riconducibili alle competenze sulla tutela e la valorizzazione dei Beni Culturali è stata assai inferiore alle previsioni. Si può dire, in sintesi, che l'università italiana non è stata capace di relazionarsi ad un mercato del lavoro che, nell'ambito dei Beni Culturali, ha creato *ex novo* figure professionali che le tabelle ministeriali non riuscivano a includere nella loro offerta formativa. D'altra parte, però, lo Stato e gli Enti locali sono stati molto "parsimoniosi" (per usare un eufemismo) nel creare posti di lavoro, attraverso regolari concorsi, negli ambiti più tradizionali, come i ruoli tecnici del MIBACT, ovvero presso uffici, musei ed organismi dipendenti dagli Enti locali che si occupano a vario titolo del patrimonio culturale.





figg. 3-4
Laboratorio di San Potito.

Le ipotesi (e i sogni) che negli anni '90 avevano reso i corsi di laurea relativi alle scienze del patrimonio culturale fra i più appetibili e – come si suol dire – "gettonati" da parte di chi si affacciava al mondo degli studi universitari sono quindi tramontate, e pertanto il numero di iscritti a quei corsi è progressivamente calato, determinando infine anche l'insostenibilità di poli didattici prevalentemente ad essi dedicati.

Oggi il modello dell'università con sedi vere e proprie diffuse sul territorio non è più praticabile anche per una serie di altre cause che – purtroppo – sono innanzitutto economiche; soprattutto, non sarebbe sostenibile riproporlo imperniandolo solo sulle discipline legate al patrimonio o, come dice la Convenzione di Faro, all'eredità culturale. Ma ciò non cancella l'esigenza che l'università rimanga collegata al territorio, e che lo faccia proprio attraverso quelle scienze che il territorio studiano e monitorano. Vanno cercate nuove modalità, sicuramente; ma l'esperienza maturata durante l'epidemia ci dice che il modello di sviluppo del futuro andrà costruito anche contraddicendo la paradossale tendenza di questi ultimi decenni che, nonostante lo sviluppo di sistemi di comunicazione sempre più sofisticati, non ha cessato di far gravitare la maggior parte delle persone e delle funzioni di eccellenza su pochi grandi centri urbani, a prezzo di uno spopolamento demografico e di un impoverimento intellettuale e infrastrutturale di parti sempre più ampie del territorio nazionale, fra le quali spiccano drammaticamente i territori interni del Sud.

Questa realtà si è riflessa anche sul terreno dei beni culturali, laddove soprattutto nei piccoli centri (e – ancora una volta – soprattutto al Sud) la situazione dei musei e dei siti archeologici (soprattutto di quelli non statali) è drammatica; la tragica e grottesca parabola dei musei provinciali della Campania, letteralmente messi sul lastrico dal ridimensionamento funzionale delle Province, senza che nessuno avesse previsto il problema, è la metafora più concreta di come ci sia molto ancora da fare per recuperare credibilità e consapevolezza per la costruzione di un'offerta diffusa e articolata di patrimonio culturale che sappia incontrare una domanda che – come è avvenuto in conseguenza dell'epidemia – guarderà sempre più "oltre" i soli grandi attrattori.

Cellule di ricerca disseminate sul territorio come il LATEM, quindi, possono costituire il "brodo di coltura" per un progetto che apra nuove prospettive di sviluppo economico equilibrato per il territorio italiano, di cui l'econo-

mia del turismo – a meno di apocalissi sociali che vorremo immaginare come ipotesi non in agenda – non può non essere un fattore centrale.

L'idea di realizzare questo libro, quindi, è nata per raccontare come un progetto di ricerca e didattica universitaria, nell'arco di un ventennio ormai abbondante, sia nato e cresciuto, sia arretrato in alcuni momenti, sia stato ripensato e riformulato, in una continua interazione con l'ambiente politico, sociale e culturale circostante. Ma si è voluto raccontare anche che ciò è avvenuto senza perdere di vista il motivo per cui il progetto era nato, e cioè sperimentare la ricerca storica, archeologica, storico-artistica e sulle scienze della conservazione e della gestione del patrimonio culturale fuori dei grandi centri urbani, in aree del Sud italiano in cui la densità delle tracce del passato (soprattutto medievale) è enorme, ma dove le strategie per la loro promozione sono ancora per molti versi da costruire: cosa che era vera venti anni fa e purtroppo lo è ancora oggi.

I vari capitoli in cui questo libro si suddivide sono quindi riflessioni sulle tematiche generali con cui l'archeologo si misura (metodologie, procedure, norme, materiali, territorio, insediamenti), ma raccontate alla luce delle esperienze concrete maturate sul campo entro specifici contesti. Nel LATEM, così come si è configurato nel corso dell'ultimo decennio, ognuno aveva maturato un ambito di competenze che si riflette nel contributo che ha offerto a questo volume: ma ciò, oltre che sui libri, è avvenuto sul terreno, fra i materiali, nel confronto con le condizioni concrete in cui l'archeologo opera: condizioni spesso non prive di asperità e quasi sempre – soprattutto nell'ultimo decennio – prive di risorse adeguate.

Last but not least, questo libro è un esperimento, senza molti paralleli, di produzione "dal basso" di nozioni di indirizzo in ambito archeologico.

Il gruppo di colleghi che si firmano nei vari capitoli si è prevalentemente "fatto le ossa" sul difficile ma appassionante terreno di San Vincenzo al Volturno, e di quella esperienza porta i frutti nella consapevolezza di quanto ricca e appassionante può essere l'archeologia medievale. Nel 2002, in pieno svolgimento degli scavi, pubblicai un volume simile a questo, intitolato *Introduzione a un cantiere di Archeologia medievale*, che prendeva spunto – per raccontare il mestiere di cui ci occupavamo – del lavoro concreto che si svolgeva sul sito (fig. 5). Alcuni degli autori del presente libro hanno imparato l'arte anche attraverso

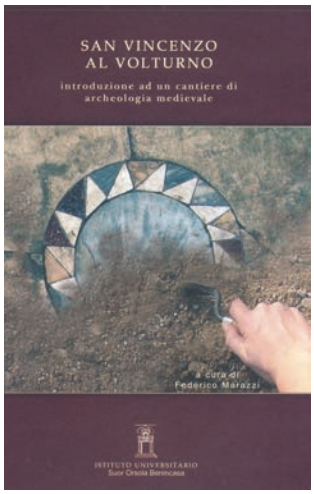


fig. 5
Copertina del volume *San Vincenzo al Volturno. Introduzione ad un cantiere di archeologia medievale*, a cura di F. Marazzi, Napoli 2002.

la lettura di quelle pagine. L'auspicio è che questo volume possa raccoglierne il testimone, e raccontare ad una nuova generazione di archeologi, nati ormai dentro il XXI secolo, come la disciplina che si accingono ad approfondire si è evoluta attraverso questo ventennio e come, al contempo, essa rimanga una scienza "antica" non tanto perché parla del passato, ma perché risponde a domande insopprimibili ed esclusive della natura umana, che derivano dalla consapevolezza dell'avere un passato.

Post scriptum

Nel licenziare questo testo, oltre a ringraziare i "compagni di viaggio" che lo hanno costruito insieme a me, sento di dover esprimere gratitudine ad alcune persone che hanno permesso che questa storia nascesse e si consolidasse.

Nel 1999, quando il LATEM fu fondato, l'allora soprintendente del Molise, arch. Marilena Dander, e l'allora Sindaco di Castel San Vincenzo, Franco Colantonio, furono dei partner fondamentali – in alcuni passaggi molto delicati – perché la struttura potesse prendere vita e funzionare. Altrettanto, l'allora Rettore di quello che a quel tempo si chiamava ancora "Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa", il professore Francesco De Sanctis, mi accordò un credito di fiducia che non è mai venuto meno anche in circostanze molto difficili e verso cui serbo perciò una riconoscenza inestinguibile. Il suo successore, professore Lucio d'Alessandro, mi ha rinnovato la sua fiducia e mi ha supportato costantemente nelle varie fasi in cui il LATEM è stato ripensato e ricostruito, sostenendo, da ultimo, la pubblicazione della presente opera all'interno della prestigiosa collana dei *Quaderni della Didattica* di Ateneo. Adesso che anche il Suor Orsola è organizzato in Dipartimenti, si è notevolmente e proficuamente intensificato il rapporto fra il LATEM e la Direzione del Dipartimento di Scienze Umanistiche, esercitata dalla collega Paola Villani, che voglio ringraziare per tutto il sostegno offerto in questi ultimi anni.

Oltre alla soprintendente, alla fine degli anni '90 fu fondamentale la collaborazione con chi, allora, nella Soprintendenza di Campobasso, aveva responsabilità dirette sul sito di San Vincenzo al Volturno, e cioè l'architetto Fioravante Vignone, la dottoressa Stefania Capini e il capotecnico Franco Marianera, insieme ai quali si costruì, sperimentandola volta per volta, la collaborazione sul campo con l'università.

In tempi più vicini, il personale della Soprintendenza e, dal 2016, del Polo Museale (poi Direzione Regionale Musei) del Molise, ha costituito sempre un contraltare con cui abbiamo potuto confrontarci in modo costruttivo. In particolare, desidero ricordare in questo momento Diletta Colombo, Susanne Meurer, Davide Delfino, Annarosa Di Nucci e Federico Bonfanti, con cui ho discusso e discuto ancora in modo proficuo delle molte problematiche che San Vincenzo comporta e del suo sviluppo nel futuro, insieme ai direttori *pro tempore* degli Uffici, fra i quali mi è gradito ricordare in particolare Mario Pagano, Carlo Birrozzi, Stefano Campagnolo, Leandro Ventura, Dora Catalano ed Enrico Rinaldi con i quali l'interazione è stata di più lunga durata.

Negli ultimi anni, gli scavi di San Vincenzo sono stati sostenuti dal Museo Archeologico Nazionale di Napoli ed è perciò al suo ex- (e speriamo di nuovo) Direttore, Paolo Giulierini, cui rivolgo un grazie per l'aiuto concesso e per aver aperto per il LATEM una proficua collaborazione con il Museo.

Enumerare la lista di tutti coloro che hanno permesso l'attuarsi dei progetti portati avanti sul territorio dal LATEM, al di fuori di San Vincenzo al Volturno, sarebbe impossibile. Tuttavia, alcuni di essi sono troppo importanti per essere omessi, anche in ragione della valenza che hanno avuto nell'ottica dell'interazione fra ricerca e comunità ed istituzioni locali e della positività con cui si sono sviluppati. Mi piace perciò menzionare l'importanza della collaborazione con il Comune di Alife, al tempo in cui fu scavato il Criptoportico romano, ed in particolare con l'allora assessore al patrimonio archeologico, professor Alessandro Parisi, purtroppo recentemente scomparso: con la Proloco di Massa di Faicchio (BN) che ci permise di effettuare gli scavi presso la chiesa di San Pietro e, infine, con il Comune di Civitanova del Sannio (IS) e con l'Associazione Civitanovesi nel Mondo con cui si è concepita e realizzata l'esplorazione del monastero di San Benedetto *de lumento Albo*. Infine, voglio ricordare la proficua collaborazione con l'Istituto Regionale per gli Studi Storici del Molise (IRESMO), al tempo in cui ne era direttrice la dottoressa Anna Franco, anche lei recentemente scomparsa, che permise di avviare la catalogazione del fondo archivistico di Vincenzo Federici su San Vincenzo al Volturno. A San Potito Sannitico, come dicevo in precedenza, il LATEM ha trovato una sede accogliente, nella quale lavorare è piacevolissimo. È anche grazie a questa opportunità che il progetto di questo libro ha potuto materializzarsi e giungere a compimento.

CAPITOLO 1.
LO STUDIO DEL MEDIOEVO ARCHEOLOGICO IN ITALIA DAL XV AL XX SECOLO

Federico Marazzi

Lo studio del Medioevo archeologico in Italia dal XV al XX secolo

1.1 *Il perimetro del problema: il "classico" come parametro dell'identità italiana, l'invenzione del Medioevo e l'individuazione dei suoi confini temporali*

Ancora oggi, nel terzo decennio del XXI secolo, se interroghiamo una persona casualmente selezionata in mezzo alla strada e le chiediamo quale sia l'oggetto degli studi di un archeologo nel 90% dei casi ci sentiremo rispondere, a meno che non sia ella stessa un archeologo, che esso riguarda le antichità greche e romane; molti magari aggiungeranno anche le antichità egizie, qualcuno farà forse cenno a quelle etrusche o a quelle relative alle civiltà mesoamericane, tutte molto "gettonate" nei programmi trasmessi dai principali canali televisivi tematici che si occupano in senso ampio di storia e quindi divenute familiari a chi provi un minimo di curiosità per le cose del passato. Qualcuno, addirittura, potrà dirvi che gli archeologi si occupano di ricercare i resti dei dinosauri o di altri animali da tempo estinti sulla faccia del pianeta, confondendo quindi il mestiere dell'archeologo con quello del paleontologo.

Molto più difficilmente, invece, accadrà che il nostro immaginario interlocutore ci dica che gli archeologi si occupano di studiare i resti dell'età medievale. Questo corto circuito che spegne i riflettori su tale periodo, rendendolo di fatto un'epoca più buia di quanto gli storici non l'abbiano già tradizionalmente definita, ha delle cause ben precise.

Innanzitutto – ed è la meno grave, se così si può dire – il Medioevo (ma vedremo poi di "quale" Medioevo in genere si tratti) è visibile intorno a noi molto più delle

epoche che lo hanno preceduto: molti castelli, molte chiese, la struttura stessa dei centri storici di molti dei paesi e delle città d'Italia – con le loro mura di cinta – risalgono a quel periodo e spesso, passeggiando per le loro strade e piazze, vediamo intorno a noi anche diversi edifici civili che possiamo agevolmente riconoscere come "medievali". Dunque, se di Medioevo ce n'è tanto intorno a noi in piedi e ben visibile, perché se ne dovrebbe cercare dell'altro scavando?

La seconda ragione è invece più problematica, e deriva da un pregiudizio che ha avuto lunga vita. Esso risale al momento in cui fu definito il concetto stesso di "Medioevo" (un'invenzione tutta italiana): esso designa un'età intermedia fra altre due, i cui stessi nomi ("Età Romana Classica" e "Rinascimento") stanno ad indicare che il lasso temporale che le ha separate non fu altrettanto luminoso.

Quando parliamo di "Età Classica" ci riferiamo ad un periodo specifico, che comprende un segmento della storia greca (il V e parte del IV sec. a.C.) e poi di quella romana (dal I sec. a.C. sino agli inizi del III d.C.). I due segmenti sono uniti fra loro dal periodo cosiddetto "Ellenistico", che inizia con l'età di Alessandro Magno e dei suoi immediati successori (ultimo quarto del IV sec. a.C.) e si conclude con l'età della definitiva affermazione romana nel Mediterraneo (I sec. a.C.). Il periodo Ellenistico è considerato il prolungamento dell'Età Classica, che ne avrebbe tramandato i valori artistici e intellettuali, ma in una temperie politica diversa da quella dell'epoca d'oro delle città-stato come Atene, Sparta e Tebe, guidata dalla monarchia macedone che, conquistando l'Oriente, vi avrebbe disseminato l'eredità della cultura greca più alta. Roma avrebbe assorbito a sua volta questa eredità e, come disse Orazio, «Graecia capta ferum victorem cepit», e cioè "la Grecia [militarmente] conquistata avrebbe a sua volta conquistato [culturalmente] il suo selvaggio conquistatore". I Romani, impadronendosi della Grecia e dell'Oriente ellenizzato, sarebbero stati dunque a loro volta conquistati dalla sua superiore cultura e l'avrebbero riprodotta, dando luogo a quella stagione di arte e letteratura che, appunto, va sotto il nome di "romanità classica" (Tatti 2015).

Come dice il dizionario Treccani, classico è ciò che «è perfetto, eccellente, tale da poter servire come modello di un genere, di un gusto, di una maniera artistica, che forma quindi una tradizione o è legato a quella che generalmente viene considerata la tradizione migliore».

In questo periodo, dunque, Roma sarebbe diventata la custode della civiltà nella sua forma più alta, fra l'altro aggiungendo all'eredità greca il suo originale apporto in termini di cultura giuridica e amministrativa e la capacità di riunire tutto il Mediterraneo sotto un unico dominio, favorendo così gli scambi commerciali e culturali ad un livello mai visto prima e il fiorire di una vita urbana pacifica e florida, che aveva sottratto masse enormi di persone alle fatiche della terra e le aveva destinate allo studio, all'artigianato, alla gestione dei servizi e dell'amministrazione.

L'età classica finisce quando si rompe l'equilibrio fra la potenza politico-militare di Roma e la capacità che essa – garantendo la pace alla *Res Publica* – aveva avuto di favorire lo sviluppo civile e culturale. Non è questa la sede per discutere del perché il mondo romano alla fine del II secolo d.C. inizi a mostrare segni di *senectus*, ovvero di vecchiaia incipiente, come avrebbero evidenziato soprattutto alcuni autori cristiani del III secolo (Zocca 1995); ma il dato di fatto è che, nel corso del III secolo, l'Impero si trovò a fronteggiare una gravissima crisi innescata contemporaneamente dall'estinguersi dello slancio economico dei secoli precedenti, dall'innesco di movimenti migratori di massa verso le proprie frontiere settentrionali e dall'inasprirsi delle frizioni con l'Impero Persiano, che produssero una mobilitazione militare permanente con costi e stress sociali assolutamente inediti. L'Impero che riemerse dal tunnel di quei decenni, al tempo di Diocleziano (regn. 284-305) e poi di Costantino (regn. 306-337), era una cosa molto diversa da quello che vi era entrato. A partire dall'inizio del '900 (e presso gli storici dell'arte ancor prima che presso gli storici veri e propri), il periodo che ai apre con il regno di questi due sovrani e che giunge sino all'età di Giustiniano (regn. 527-565) è stato considerato come una fase a sé, in cui se la persistenza dell'Impero Romano come elemento dominante sullo scenario euromediterraneo costituiva un collegamento con quello antecedente, erano invece da considerarsi fattori di profonda diversificazione rispetto al passato alcune profonde trasformazioni nella forma dello Stato e del potere imperiale, l'affermarsi del Cristianesimo, la marginalizzazione politica della città di Roma a vantaggio di altri luoghi di residenza del potere (Costantinopoli ne è l'emblema) e il costante confronto – quasi sempre non pacifico e condotto da posizioni difensive – con i popoli distribuiti lungo le frontiere settentrionali.

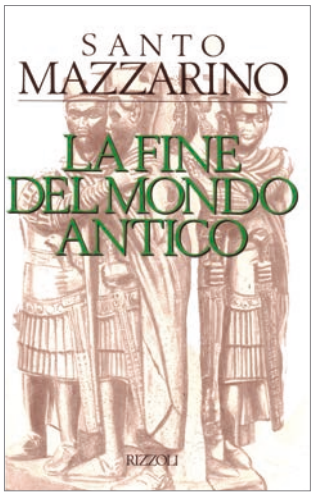


fig. 1.1
Copertina dell'edizione 1988 del volume di S. Mazzarino *La fine del mondo antico*, Rizzoli, Milano (foto F. Marazzi).



fig. 1.2
Copertina di G. Ruffolo *Quando l'Italia era una superpotenza*, Einaudi, Torino 2008.

Questa fase storica è stata definita dalla storiografia del XVIII e del XIX secolo come quella della "decadenza" di Roma e del suo Impero. A partire dall'inizio del XX secolo, prima fra gli storici dell'arte e poi fra gli storici veri e propri (e ricordiamo, fra questi ultimi, il contributo essenziale fornito da un gigante della storiografia italiana del '900 come Santo Mazzarino [1916-1987]), per designare questo momento storico si è preferito utilizzare la definizione di "Tarda Antichità", indicando come essa costituisca una fase diversa dell'Età Antica, ma ancora di essa rappresentativa, in virtù proprio della già ricordata permanenza dell'Impero Romano come presenza predominante (fig. 1.1) (Mazzarino 1959 [ried. 2008]; Cracco Ruggini 1989; Giardina 1999 e 2004).

Le diverse scuole di pensiero storico (e archeologico) hanno talora collocato i confini della Tarda Antichità con leggere modifiche rispetto a quanto ricordato in precedenza: per taluni, essi vanno anticipati, includendovi tutto il III secolo d.C. e per altri vanno estesi almeno sino a quando, fra 640 e 690, gli Arabi non s'impadronirono di tutto il Mediterraneo orientale e meridionale, relegando l'Impero Romano d'Oriente in un'area limitata all'Anatolia, ai Balcani e a parte dell'Italia.

In ogni caso, anche la Tarda Antichità è da considerarsi fuori dell'età d'oro in cui, come titolò un bel libro di Giorgio Ruffolo (1926-2023) di qualche anno fa, l'Italia era stata una superpotenza (Ruffolo 2004). Nell'Età tardoantica, l'Italia aveva perduto molto dello smalto che l'aveva vista in posizione dominante nel Mediterraneo per almeno tre secoli, benché nulla fosse ancora successo di comparabile a quanto avvenne dagli anni '30 del VI secolo in poi (fig. 1.2) (Ruffolo 2004).

Nel 476 era stato deposto l'ultimo imperatore romano d'Occidente, ma i due monarchi barbari che presero il potere, Odoacre (regn. 476-489) e Teodorico (regn. 489-526) seppero realizzare una politica di coesistenza fra Romani e invasori, in cui ai primi rimaneva la gestione dell'amministrazione civile e ai secondi era affidato l'onere della difesa militare. Soprattutto Teodorico fu capace di ridare all'Italia il ruolo di baricentro politico dell'Occidente post-imperiale, tenendo i Franchi lontani dal Mediterraneo e assumendo una *leadership de facto* sui regni circonvicini (Visigoti, Burgundi, Vandali). Morto lui, nel 535 l'imperatore d'Oriente, Giustiniano, decise che era giunta l'ora di ricon-

giungere l'Italia all'Impero, scatenando così una guerra contro il regno degli Ostrogoti: ma quella che avrebbe dovuto essere una guerra-lampo destinata riportare l'Italia nel suo naturale alveo imperiale, si rivelò invece una mattanza durata quasi vent'anni alla fine della quale la Penisola, neppure interamente pacificata ed esposta ad un'invasione ulteriore da parte dei Franchi, si ritrovò sì di nuovo inserita nell'Impero, ma in una posizione periferica e fortemente subordinata all'Oriente, perdendo quindi il ruolo geopolitico rivestito sin dai tempi di Cesare e Pompeo. Pochi anni dopo, nel 568, sulla base di presupposti non del tutto chiari agli occhi degli storici, l'Italia fu di nuovo invasa da un popolo barbaro. Differentemente da quanto si sarebbe potuto immaginare, non furono però i Franchi, che avevano messo gli occhi sulla Penisola già da qualche tempo, ad entrarvi da nord-ovest, bensì i Longobardi da nord-est. Essi erano un popolo che stazionava da un'ottantina d'anni nei territori compresi fra le odierne Slovenia e Ungheria e approfittò del caos che regnava in Italia per entrarvi, forse invitato dagli stessi bizantini in funzione antifranca. Fatto sta che quando, nell'ultimo decennio del VI secolo, apparve chiaro che l'Impero non era né riuscito a dirottarli oltre le Alpi, né ad annichilirli militarmente, si dovette prendere atto che una parte rilevante della Penisola era finita sotto il loro controllo e che essi erano ormai intenzionati a stabilirvisi in via permanente (Marazzi 2019).

Questo evento, che si consumò quindi nell'arco di poco più di due decenni, rappresentò un vero e proprio spartiacque per la storia d'Italia. Innanzitutto, dopo oltre sei secoli, il territorio italiano si ritrovò per la prima volta a non essere più politicamente omogeneo, spezzato com'era dalla frastagliate frontiere che dividevano le zone rimaste in mano all'Impero (distribuite prevalentemente lungo le coste) e quelle conquistate dai Longobardi; in secondo luogo, i Longobardi – diversamente dagli Ostrogoti – non riuscirono (o non vollero) "condividere" il potere con la classe dirigente romana che, dopo i problemi già causati dalla guerra fra Goti e Bizantini, fu definitivamente spazzata via (fig. 1.3).

L'Italia, insomma, nell'arco di un paio di generazioni, era divenuta terra di conquista, aveva visto i propri assetti economici e sociali totalmente sconvolti, aveva subito danni materiali ingentissimi a causa dell'ininterrotto stato di guerra e, in più, era stata percorsa e devastata dall'epidemia di peste giunta dall'Oriente. Alla fine del VI secolo si poteva



fig. 1.3
L'assetto dell'Italia alla fine del VI sec.:
• frecce gialle = linee di penetrazione dei Longobardi
• linee rosse = linee di resistenza bizantina lungo le coste
• linee viola = linea di resistenza bizantina lungo il Po
• linee arancioni = corridoi bizantini di connessione fra le aree costiere
• frecce blu = direttive delle incursioni franche

ben guardare al passato come un "paradiso perduto" e un intellettuale cristiano discendente da una delle più antiche famiglie di Roma come Gregorio Magno, divenuto papa nel 590 e morto nel 604, poteva ben dire che ciò che lo circondava mostrava tutti i segni dell'approssimarsi dell'Anticristo e dell'arrivo dell'Apocalisse finale del mondo.

Ed un mondo era effettivamente finito, tanto che – guardando a ritroso – gli storici oggi valutano che il VI secolo nel suo insieme vada considerato, almeno per l'Italia, come il periodo che la traghetta definitivamente fuori dell'Antichità, verso un altro periodo storico che, per convenzione, chiamiamo Medioevo. Un'epoca che inizia sotto il segno della soggezione allo straniero, della frammentazione politica e della crisi economica che porta con sé un profondo decadimento culturale.

Se il Medioevo ha inizio in questo momento, quand'è che termina? Apparentemente facile a dirsi: nel Rinascimento.

1.2 *Rinascimento delle arti, nascita dell'archeologia* e damnatio *del Medioevo*

Va detto subito che, in realtà, lungo tutti i secoli del periodo che chiamiamo "Medioevo" il legame con il passato di età romana non era mai stato reciso, e si ebbe sempre la consapevolezza che quel tempo costituiva l'*exemplum* a cui guardare sul piano artistico, letterario e politico-istituzionale.



fig. 1.4
Aquisgrana, Cappella Palatina, interno (foto F. Marazzi)

Quando, nella notte di Natale dell'anno 800, Carlo Magno ricevette la corona imperiale nella basilica romana di San Pietro, era ben chiara l'idea che con quel gesto si stesse cercando di riportare in vita l'Impero d'Occidente cessato nel 476, e il re franco si sentiva colui che il destino aveva investito della responsabilità di continuare l'opera degli imperatori romani, anche se i modelli a cui egli guardava non erano tanto rappresentati da sovrani come Augusto (regn. 27 a.C. – 14 d.C.) o Adriano (regn. 117-138), quanto piuttosto da quelli che avevano promosso il Cristianesimo prima al rango di *religio licita* e poi di religione ufficiale dell'Impero, vale a dire Costantino e Teodosio I (regn. 379-395). Proprio sotto Carlo Magno (regn. 768-814) e i suoi immediati successori (fra metà VIII e metà del IX secolo), l'arte e la cultura letteraria di corte intesero consapevolmente imitare modelli antichi, ed è per questo che gli storici hanno parlato di "rinascenza carolingia" (fig. 1.4); ma non va dimenticato che anche l'arte di corte (e soprattutto l'architettura) dell'ultimo periodo longobardo vi si accostava con altrettanta attenzione.

Successivamente, gli storici dell'arte e della letteratura individuano un'altra analoga "rinascenza" nel periodo ottoniano, a cavallo fra X e XI secolo (fig. 1.5), mentre l'arte del XII secolo è stata chiamata "romanica", perché riprende diffusamente forme e riconquista pienamente tecniche derivanti ancora una volta dal bagaglio del periodo romano (fig. 1.6), che prendono ulteriore spunto e visibilità, in Italia, al tempo di Federico II (regn. 1198-1250)



fig. 1.5
Evangeliario di Ottone III, bayerische Staatsbibliothek, c. 23 v., le province omaggiano l'imperatore; c. 24 r., l'imperatore in maestà.



fig. 1.6
Arles, Cattedrale di S. Trophime, facciata, dettaglio (foto F. Marazzi).



fig. 1.7
Capua, Museo Campano, busto del c.d. Pier delle Vigne (foto F. Marazzi).

(fig. 1.7) e nell'arte del tardo Duecento e del primo Trecento, rappresentata da figure di artisti come Pietro Cavallini (1250 ca. – 1330 ca.), Giotto (1267-1337), Arnolfo di Cambio (1245 ca. – 1310 ca.) e Nicola Pisano (1223-1281), la cui produzione è piena di citazioni dell'antico (fig. 1.8). Il Medioevo, dunque, è pieno di "rinascite" dell'antico: una per ogni secolo, si può dire. Il che equivale a dire sia che quei secoli non furono poi così oscuri nel loro sguardo verso quel passato (nel senso di non "ignoranti" della sua eredità), sia che il Rinascimento, con cui il Medioevo si sarebbe concluso, non sarebbe stato possibile senza la trasmissione della memoria di un'età "classica" avvenuta, appunto, nei secoli del Medioevo stesso (Greenhalgh 1984; Esch 2005 e 2006).

Ma allora perché, nonostante tutta questa ininterrotta familiarità con l'antico dei secoli antecedenti, ad un certo punto si è ritenuto marcare rispetto ad essi una rottura brusca ed inappellabile proprio sul tema del rapporto con tale eredità?

Innanzitutto, va detto che il movimento intellettuale che oggi chiamiamo "Rinascimento" – partito dalla Toscana e da Firenze in particolare – nel corso della prima metà del XV secolo guardò – per la prima volta – alla cultura del passato romano *bypassandone* (a ritroso) il momento del suo incontro con la cultura cristiana; forse ciò fu possibile per il fatto di essere caratterizzato da una componente laica prevalente, laddove l'intellettualità italiana ed europea del passato era stata in genere di estrazione ecclesiastica. Anche se la cultura del Rinascimento avrebbe prodotto un'enorme quantità di arte sacra del massimo livello, la sua attenzione per il passato pre-cristiano produsse (anche all'interno di tale arte sacra) un mondo di immagini letterarie e visive all'interno del quale era presente una pletora di citazioni completamente avulse da quello che era stato l'universo comunicativo dei secoli precedenti.



fig. 1.8
Roma, Musei Capitolini, Arnolfo di Cambio (attr.), statua di Carlo d'Angiò (foto F. Marazzi).

Inoltre, l'opera di artisti come Filippo Brunelleschi (1377-1446), Leon Battista Alberti (1404-1472), Donatello (1386-1466), Masaccio (1401-1427), Piero della Francesca (1417-1492), Paolo Uccello (1397-1475) coniugò una rigorosa ricerca dei criteri attraverso cui le arti, al tempo di Roma, avevano saputo riprodurre la realtà con rigoroso realismo, restituendo anche – attraverso di essa – le leggi e proporzioni insite nella perfezione della natura, con l'applicazione di questi principi nelle loro ope-



fig. 1.9
Firenze, chiesa di S. Lorenzo, interno (foto F. Marazzi).



fig. 1.10
Mantova, chiesa di S. Andrea, interno (foto da Wikipedia).

re (figg. 1.9 e 1.10). Alcuni di questi artisti furono anche teorici di tali principi poi concretamente applicati e a loro si devono trattati sulle arti che aprivano un confronto diretto con le fonti dell'Antichità (quali Vitruvio e Plinio il Vecchio), che avevano affrontato in epoca antica gli stessi argomenti. Sappiamo bene che, da Firenze e dalla Toscana, questa nuova impostazione concettuale si diffuse negli altri principali centri italiani del tempo (Roma, Milano, Venezia, Napoli, Mantova, Urbino) con accezioni specifiche in ognuno di essi, ma sempre nel rispetto dell'idea che

all'antico ci si dovesse avvicinare consapevolmente, in modo da evitare sia l'imitazione passiva, sia l'assimilazione falsificante. In altre parole, dalla "citazione", s'intese passare ad un'attenta "rievocazione" che, dopo molti secoli, guardava al mondo di Augusto e Traiano lasciando un po' da parte quello di Costantino e Teodosio... (Cantino Wataghin 1984).

Se il termine "Rinascita" o "Rinascimento", per designare questo movimento, viene coniato successivamente (il primo nel XVI secolo, e il secondo addirittura nel XIX), presso gli artisti che ne fecero parte vi era tuttavia piena consapevolezza di star ponendo le basi per un cambiamento importante nel rapporto con l'eredità dell'antico. Tale rapporto, peraltro, aveva iniziato a mutare già nel XIV secolo in ambito letterario, quando – sempre principalmente in Toscana – alcuni intellettuali ritennero opportuno adoperarsi per recuperare la lingua latina nel modo in cui essa era effettivamente parlata al tempo in cui erano vissuti i più importanti autori che la utilizzarono sia in prosa, sia in poesia (da Cicerone a Cesare, da Virgilio ad Orazio, da Seneca a Tacito), depurandola quindi delle "degenerazioni" che essa aveva subito nel corso dei secoli successivi in cui, in ragione dell'infiltrarsi nell'originario substrato latino di componenti alloctone, il modo di scriverla e di parlarla era divenuto quasi la parodia di ciò che era stato in origine. È interessante che questo movimento (che nel XIX secolo fu definito "Umanesimo") nasce nel momento in cui, avendo anche il volgare italiano raggiunto dignità di lingua scritta, si poté iniziare a guardare al latino – sino a quel momento utilizzato per secoli come unica lingua scritta – con maggiore distacco, e quindi iniziando a distinguere con più chiarezza il latino colto utilizzato ai tempi dello zenit della civiltà romana, dalle sue trasformazioni successive. Ci riferiamo ad una temperie culturale che, anticipata per vari aspetti dall'opera di Dante Alighieri (1265-1321), prenderà corpo in quella di Francesco Petrarca (1304-1374), che sono ben noti per la loro produzione letteraria in lingua italiana, ma che ne ebbero una altrettanto corposa in latino. Nell'ambito di quest'ultima, merita di essere ricordato in particolare il *De vulgari eloquentia* dell'Alighieri, scritto fra il 1303 e il 1305, nel quale si discute (in latino, appunto) di come la lingua italiana potesse ambire a divenire lingua letteraria al pari del latino.

Un altro aspetto importante per tale evoluzione fu l'avvio, in questo periodo, di un processo di laicizzazione

della cultura italiana, che permise anche di guardare all'eredità letteraria del mondo Antico con un occhio più libero da pregiudizi, apprezzandone al contempo in maniera più profonda e consapevole forma e contenuti (Cardini 2005; Villa 2005).

Come si relaziona tutto questo con l'archeologia e, in particolare con quella che riguarda il Medioevo? I livelli d'intersezione sono in realtà diversi, e li affronteremo in queste righe che seguono.

La costruzione di una nuova identità culturale dell'Italia basata sul recupero di un rapporto con l'Antico, che eleva a quest'ultimo a "classico" e che lo ricerca basandosi su metodi e approcci che consapevolmente si vogliono distaccare da quelli del passato più recente, porta come conseguenza il voler stabilire un *fil rouge* diretto fra il presente e quel pezzo di passato assurto a modello e paradigma (e, quindi, "classico"), considerando invece l'arco temporale intermedio, appunto, come un'età di mezzo, una sorta di purgatorio della civiltà, caratterizzato dal declino della perfezione di un tempo e dal prevalere di ignoranza, bruttezza e superstizione. Dunque, tale *media aetas*, per queste sue caratteristiche, costituisce una lunga parentesi da superare. Affinché ciò potesse avvenire, gli autori (soprattutto artisti) protagonisti della rinascita delle arti non hanno esitato a recarsi personalmente nei luoghi, come Roma, ove i resti delle antichità classiche erano sopravvissuti in modo più rilevante, per studiarli dal vero, documentandoli in modo accurato, affinché l'applicazione dei loro principi estetici e concettuali alle opere contemporanee potesse avvenire non per "sentito dire", bensì con piena cognizione di causa. Così, di alcuni fra gli artisti più importanti del primo Rinascimento (come il già ricordato Brunelleschi, Giuliano da Sangallo [1443-1516], Baldassarre Peruzzi [1481-1536], Francesco di Giorgio Martini [1439-1502]) ci restano taccuini, collezioni di disegni, che costituiscono documentazioni preziosissime sullo stato, ai loro tempi, di numerosi monumenti dell'Antichità Classica, che essi documentarono in genere con grande accuratezza (figg. 1.11, 1.12) (Summerson 1970). Altrettanto, in questo periodo vi furono studiosi, come Coluccio Salutati (1331-1406), Flavio Biondo (1392-1463), Poggio Bracciolini (1380-1459), Enea Silvio Piccolomini (1405-1464), Lorenzo Valla (1407-1457), che iniziarono a trascrivere con sistematicità epigrafi antiche, reperti erratici, a descrivere



fig. 1.11
Francesco di Giorgio Martini, schizzo della metà sinistra dell'arco di Traiano a Benevento, 1490 circa; inchiostro su carta (dal "Museo cartaceo" di Cassiano dal Pozzo).

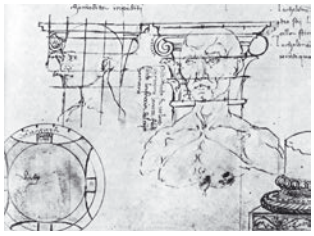


fig. 1.12
Francesco di Giorgio Martini, *Trattato di Architettura civile e militare*, 1481-1486 ca., copia manoscritta dei primi anni del XVI secolo. Beinecke MS 491. Yale University, Beinecke Rare Book & Manuscript Library.



fig. 1.13
Flavio Biondo, *Roma instaurata*, lib. IV, pp. 111-112 (*cliché* Università di Padova, La Biblioteca dell'Architetto del Rinascimento).

luoghi e monumenti (soprattutto di Roma, ma non solo), cercando di interpretarne funzioni e storia (fig. 1.13) (Mazzarino 1959 [ried. 2008]: 77-92).

In sostanza, tutti questi contributi fecero in modo che si aprisse una nuova stagione di "ragionamenti sul passato" in grado di influenzare in modo decisivo le tendenze artistiche, letterarie, ma pure filosofiche del presente, producendo ricadute importanti anche sul modo di concepire l'organizzazione generale degli insediamenti umani: in altre parole dando luce a quella che è l'urbanistica moderna. Ciò è raccontato bene da un'opera pittorica emblematica, ossia le tre tavole della cosiddetta "Città ideale", variamente attribuite ad alcuni fra i Maestri più grande del primo Rinascimento italiano (Piero della Francesca, Leon Battista Alberti, Francesco di Giorgio Martini), dove un'architettura moderna fortemente ispirata dall'antico convive con edifici che di modelli antichi sono copie quasi puntuali, immersi in un ambiente urbano arioso, nitido e funzionale: l'opposto di come doveva presentarsi allora la maggior parte delle città italiane.

E questi "ragionamenti sul passato", compiuti attraverso documentazione e studio, cosa altro sono, se non ciò che noi oggi chiamiamo "archeologia", parola il cui etimo riprende esattamente tale concetto?

È evidente che il combinarsi del prestigio dell'arte antica assurta a "classico" per la modernità del secolo XV e XVI con la possibilità che il terreno restituisse ulteriori elementi per la sua conoscenza, attraverso lo studio di edifici in rovina, ma ancora parzialmente leggibili, o addirittura attraverso materiali recuperati da scavi, fortuiti o intenzionali, forma un'endiadi inscindibile fra il termine stesso di "archeologia" e il fatto che esso sia collegato alla scoperta e allo studio delle testimonianze (prevalentemente artistiche) del mondo antico. Questo incontro determina la carta d'identità stessa dell'archeologia, certamente in Italia in modo decisivo; ma considerando l'espansione dell'esperienza artistica rinascimentale in tutta Europa nel corso del XVI secolo, possiamo ben dire che anche altrove la corrispondenza fra archeologia e studio (dell'arte) dell'Antichità Classica fu abbastanza predominante.

A questo quadro aggiungiamo che, nella prima metà del XVI secolo, alla rivalutazione dell'antico sui piani che abbiamo appena considerato, si giustappose anche una riflessione (che peraltro riprendeva temi già trattati da Dante e Petrarca) sull'esemplarità dell'antico – per l'Italia

– anche sul piano politico. Nicolò Machiavelli (1469-1527) e Francesco Guicciardini (1483-1540) furono tra i primi a esprimere una riflessione compiuta su quanto l'Antichità classica, tempo in cui l'Italia fu unita e dominante sul resto del mondo, potesse offrire esempi ad un presente in cui essa si presentava divisa e sottomessa agli stranieri. Condizioni, queste, di cui era facile trovare le premesse storiche proprio alla fine dell'Età Antica.

L'età intermedia fra quella gloria passata e il presente in cui di essa si cercava quanto meno di recuperare sistematicamente l'eredità fu definita per la prima volta "età media" (*media tempestas*) da Giovanni Andrea Bussi (1417-1475), importante umanista e promotore di alcune delle prime edizioni a stampa di diversi autori della letteratura latina classica, quali Apuleio, Aulo Gellio, Giulio Cesare, Ovidio e di molte opere di Cicerone (Castiglia 2022: 57-58).

Fu Giorgio Vasari (1511-1574), verso la metà del XVI secolo, ripercorrendo le vite e le opere degli artisti che, nei cento anni precedenti avevano cambiato l'arte sui presupposti appena ricordati, a definire con chiarezza l'arte del periodo che li aveva preceduti come "gotica", e cioè "barbarica", caratterizzata da rozzezza e ignoranza (o piuttosto oblio) delle leggi estetiche stabilite dagli antichi; egli fra l'altro riconobbe che gli eccessi di stravolgimento di tali leggi, che avevano caratterizzato l'arte (e soprattutto l'architettura) del periodo immediatamente precedente il Rinascimento, si erano prodotti soprattutto in Germania e Francia, e cioè nelle terre da cui provenivano i barbari che avevano sconfitto l'Impero di Roma e dove si erano di preferenza insediati, divenendo egemoni in Europa al tempo di Carlo Magno. La definizione concettuale dell'età di mezzo era dunque servita su un piatto d'argento: un'epoca di decadenza estetica, scaturita da un imbarbarimento culturale. Naturalmente, Vasari non concepiva neppure l'idea che l'arte che lui definiva "gotica" avesse in realtà costituito uno dei periodi di più avanzata e più originale sperimentazione tecnica ed estetica, in cui i saperi tecnici ereditati dall'Antichità erano stati messi a servizio di una visione del tutto nuova dello spazio costruito e figurato. Considerata da questo punto di vista, la "rivoluzione" del Rinascimento era stata in realtà una reazione, un ritorno a qualcosa di già visto e la sua riproposizione come unico modello valido per l'Italia e, infine (sebbene con qualche resistenza), per tutto l'Occidente. Gli intellettuali italiani del XV secolo avevano


LE
VITE DE' PIV ECCELLENTI
PITTORI, SCVLTORI, ET ARCHITETTORI,
Scritte, & di nuouo Ampliate da M.
GIORGIO VASARI PIT. ET ARCHIT. ARETINO.
HAEC SOSPITE NVNQVAM HOS PRAESIDE
PERIBVNT VIRTVS AVT MORTE PERENNE
CO' RITRATTI LORO
Et con le nuoue vite dal 1550. insino al 1567
Con Tauole copiosissime De' nomi, Delle opere,
E de' luoghi ou elle sono.
IN FIORENZA APPRESSO I GIVNTI 1568.
Con Licenza, e Priuilegio.

fig. 1.14
Giorgio Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori et architettori*, ed. Firenze 1568, frontespizio (da Google Books).

compiuto un capolavoro che aveva ricondotto (almeno sul piano culturale ed artistico) la Penisola al centro del mondo, ma avevano anche irrigidito molto le categorie di giudizio sul passato (fig. 1.14).

Date queste premesse, si può ben capire che, nel clima culturale che abbiamo appena descritto, un'archeologia che si occupasse del Medioevo non era neppure immaginabile. La ricerca sulle tracce del passato, infatti, non si concepiva come un esercizio scientifico in sé giustificabile, bensì come un'operazione atta a portare materiale utile alla costruzione delle forme espressive proprie della società del presente.

1.3 *Da età oscura ad età della rivelazione: il Medioevo riscoperto al tempo della Controriforma*

Questa *damnatio* del Medioevo, che corrisponde alla sua stessa invenzione come categoria del passato dell'Italia, non avrebbe conosciuto redenzione alcuna se, ad un certo punto, che corrisponde allo zenit temporale di ciò che noi chiamiamo Rinascimento, non fosse sorto in Europa un movimento che contestò radicalmente la Chiesa Romana. Mi riferisco alla Riforma promossa da Martin Lutero (1483-1546) in Germania a partire dagli anni '20 del XVI secolo che, nella sua radicale critica alla deriva mondana della Chiesa, includeva anche l'essere stata contaminata da linguaggi, come quelli mutuati dall'arte antica, che nulla avevano di cristiano. Non entriamo qui nella disamina del come la Chiesa abbia reagito a tutto ciò sotto un profilo prettamente dogmatico, né sul come essa abbia formulato – anche attraverso una nuova gestione dell'arte come veicolo di evangelizzazione – la propria risposta alle posizioni *de facto* iconoclaste formulate dal Protestantesimo. Quel che ci interessa approfondire sono piuttosto alcuni aspetti del come Roma intese reagire alle accuse mosse dal mondo protestante in merito alla indegnità della sede papale quale rappresentante dello spirito e della tradizione più autentici del Cristianesimo.

Per ottenere risultati rilevanti in tal senso, la Chiesa cattolica dovette compiere uno sforzo del tutto inedito di ricostruzione della propria storia. Doveva emergere con chiarezza che – al di là dei torti ad essa addebitati nel presente – era stato grazie al suo operato dall'età di Costan-

tino in poi se, anche nei momenti più complessi e difficili, il messaggio di Cristo aveva non solo potuto sopravvivere fra le popolazioni che erano già evangelizzate alla fine dell'Impero Romano, ma essere anzi consegnato a sempre nuove genti e, quindi, a masse di potenziali nuovi fedeli. La Chiesa aveva inoltre difeso la Parola di Dio anche discutendone costantemente al proprio interno in occasione di sinodi e concili, facendo emergere di volta in volta quella che ne era considerata la *lectio* più ortodossa. Infine, l'opera dei monaci aveva permesso che la preghiera degli uomini si elevasse costantemente verso Dio, compiendo al contempo un lavoro incessante di salvataggio delle opere della letteratura cristiana più antica.

Nell'età della Controriforma – ovvero la fase in cui la Chiesa Cattolica reagì alla Riforma protestante, a partire dal Concilio di Trento (1545-1563) in poi – fu quindi avviato un meticoloso processo di ricostruzione della memoria storica della Chiesa Cattolica e delle sue diverse articolazioni istituzionali, che ebbe per terreno privilegiato di indagine e riflessione proprio quei secoli che il Rinascimento aveva messo, per così dire, "all'angolo", considerandoli come una parentesi da saltare a piè pari per ricollegare la cultura del presente direttamente a quella di un'età anteriore alla comparsa stessa del Cristianesimo. Il magistero della Chiesa Romana, infatti, si era dispiegato proprio a partire dalla legittimazione costantiniana del Cristianesimo, nel 313, e si era nutrito del suo rapporto con lo Stato romano per affermarsi ad ogni livello geografico e sociale fra IV e V secolo, e ne aveva protetto in vari modi l'eredità durante l'Alto Medioevo.

Naturalmente, alla Chiesa Cattolica non interessava una "riabilitazione" in sé del Medioevo, bensì le premeva evidenziare ciò che in quei secoli essa aveva compiuto per difendere, prima dal paganesimo antico e poi dalla barbarie degli invasori dell'Impero ormai cristianizzato, quella stessa fede che Lutero e gli altri "contestatori" ritenevano che essa avesse tradito. Quei tempi, nella prospettiva dei protagonisti della Controriforma, non erano assolutamente da considerarsi una "età di mezzo" da dimenticare, bensì un lungo e glorioso percorso grazie al quale la Parola di Cristo si era potuta salvare e propagare.

Perché tale scopo potesse essere efficacemente perseguito, era però indispensabile dotarsi degli strumenti e delle conoscenze affinché quella parabola storica potesse


ANNALES
ECCLESIASTICI
AVCTORE
CÆSARE BARONIO SORANO
CONGREGATIONIS ORATORII
PRESBYTERO.
Tomus Tertius.
ROMAE.

fig. 1.15
Cesare Baronio, *Annales Ecclesiastici*, tomo III, ed. Roma 1598, frontespizio (da Google Books).

essere ricostruita con puntualità, rivelando così pienamente il disegno divino che aveva sostenuto l'agire del papato. Fu quindi avviato uno sforzo senza precedenti di raccolta ed edizione di fonti e di dati che, senza esagerazione, ha posto le basi della scienza storica moderna. I risultati, conseguiti nell'arco di un secolo o poco più, furono prodigiosi e partorirono opere che, in alcuni casi, sono ancora oggetto di consultazione o che, comunque, hanno dato il via ad una tradizione di ricerche che dura ancora oggi, procedendo lungo lo stesso solco (Bertelli 1967; Biondi 1986).

La prima impresa a vedere la luce fu quella degli *Annales Ecclesiastici* diretti dal cardinale Cesare Baronio (1538-1607), la cui edizione, in 12 volumi, si protrasse fra il 1588 e il 1607. Si trattò di una storia della Chiesa dalla nascita di Cristo sino all'avvento al pontificato di papa Innocenzo III (1198) che aveva lo scopo di descrivere, anno per anno, tutte le vicende istituzionali, spirituali, organizzative che l'avevano riguardata. Essa fu una risposta alla *Historia Ecclesiae Christi*, pubblicata in Germania da un gruppo di studiosi luterani basati a Magdeburgo, il cui obiettivo era stato anche quello di mostrare come, a partire proprio dal IV secolo, la corruzione avesse abitualmente caratterizzato la vita della Chiesa di Roma (fig. 1.15).

Per quanto discutibile sia stata la decisione di spezzettare la narrazione storica per anni, gli *Annales Ecclesiastici* rappresentano comunque uno strumento che ha letteralmente costruito l'anatomia della narrazione storica sulla Tarda Antichità e sul Medioevo, proponendo per la prima volta un riferimento complessivo a fatti e persone attestati durante questo lungo arco temporale (Zen 1994).

In un momento di poco posteriore al lavoro di Baronio, si colloca quello di Heribert Rosweyde (1569-1629), proseguito da Jean Bolland (1596-1665). I due ecclesiastici, originari dell'odierno Benelux, esponenti di quel cattolicesimo "di frontiera" attivo nelle zone in cui le varie forme di protestantesimo avevano attecchito più profondamente, avviarono un progetto monumentale, denominato *Acta Sanctorum*, che intendeva offrire, per ogni giorno dell'anno, un profilo attendibile di "vita, morte e miracoli" di ciascun santo di cui il calendario liturgico celebrava la memoria. Considerando che una delle caratteristiche del protestantesimo era stata quella di aver abolito il culto dei santi, offrire un prontuario attendibile delle loro storie significava approntare un'arma di primaria importanza per allestire il contrattac-

co del Cattolicesimo, offrendo una testimonianza di prima mano di come il riconoscimento della santità avesse giovato alla propagazione della fede. Il lavoro avviato da Bolland continua ancora oggi attraverso la Société des Bollandistes e la rivista «Analecta Bollandiana», che hanno rappresentato una sede fondamentale per lo sviluppo degli studi moderni di agiografia (fig. 1.16) (Sullivan 2013).

Parallelo al lavoro di Baronio da un lato e di Rosweyde e Bolland dall'altro, fu quello del monaco benedettino Jean Mabillon (1632-1707), che lavorò per rimettere in ordine la storia del monachesimo europeo di tradizione benedettina, ripercorrendone le vicende e le biografie delle persone che più ne avevano illustrato le virtù, a partire ovviamente da san Benedetto da Norcia. Il primo aspetto fu trattato negli Annales Ordini Sancti Benedicti, mentre il secondo lo fu negli *Acta Sanctorum Ordinis Sancti Benedicti* (fig. 1.17) (Hurel 2008; Aris 2013).

Chiude il gruppo delle figure di punta della storiografia ecclesiastica della Controriforma Giovanni Domenico Mansi (1692-1769), che fu anche arcivescovo di Lucca, al quale si deve il primo riordino della sequenza dei concili della Chiesa cattolica e degli atti che li riguardavano (la *Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio*). Riuniti in 31 volumi, in parte pubblicati anche dopo la sua morte, questi documenti ebbero il valore di rendere facilmente accessibili le fonti relative alla formazione dei processi decisionali interni alla Chiesa riguardo le principali questioni di carattere dogmatico e organizzativo (fig. 1.18) (Vannini 2007).





fig. 1.16
Jean Bolland, *Acta Sanctorum*, vol. I, *Ianuarius*, ed. Anversa 1643, frontespizio (da Google Books).

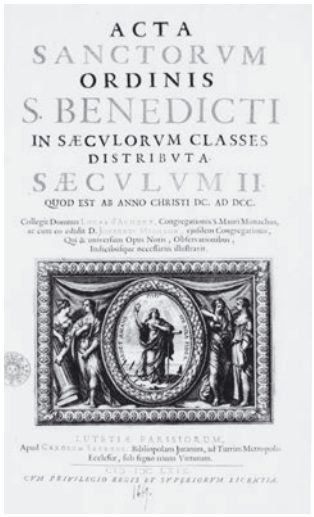


fig. 1.17
Jean Mabillon – L. D'Achery, *Acta Sanctorum Ordinis Sancti Benedicti*, ed. Parigi 1669, frontespizio (da Google Books).

fig. 1.18
Giovanni Domenico Mansi, *Sacrorum Conciliorum Noiva et Amplissima Collectio*, tomo I, ed. Firenze 1769, frontespizio (da Google Books).

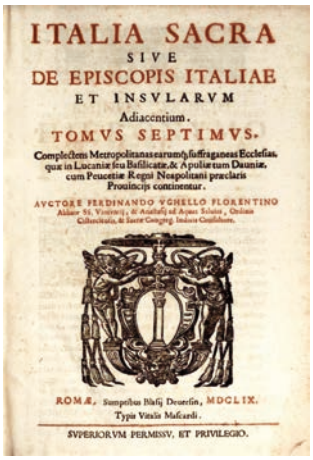

ITALIA SACRA
SIVE
DE EPISCOPIS ITALIAE
ET INSVLARVM
Adiacentium.
TOMVS SEPTIMVS.
Complectens Metropolitanas earumq; suffraganeas Ecclesias, quæ in Lucania seu Basilicata, & Apulia tum Daunia, cum Peucetiæ Regni Neapolitani præclaris Provinciis continentur.
AVCTORE FERDINANDO VGHELLO FLORENTINO
ROMÆ, Sumptibus Blasij Deuersin, MDCLIX.
Typis Vitalis Mascardi.
SVPERIORVM PERMISSV, ET PRIVILEGIO.

fig. 1.19
Ferdinando Ughelli, *Italia Sacra*, tomo VII, ed. Roma 1659, frontespizio (da Google Books).


SCRIPTVRÆ SÆCVLI VIII

fig. 1.20
Jean Mabillon, *De Re Diplomatica*, ed. Parigi 1681, tav. IX, p. 361 (da Google Books).

Limitata alla sola Italia, ma non per questo meno importante, è stata l'opera realizzata da Ferdinando Ughelli (1595-1670) e riedita da Nicola Coleti (1680-1765), ovvero l'*Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, che ebbe l'obbiettivo di ricostruire la geografia delle sedi episcopali della Penisola e della sequenza dei vescovi di ciascuna di esse. L'opera di Ughelli (in nove volumi, più uno aggiunto nella riedizione curata da Coleti) non era esente da errori, che furono in parte emendati nella edizione posteriore di Coleti, ma fu comunque il frutto di un lavoro immane di ricerca documentaria, del quale ancora oggi possiamo giovarci (fig. 1.19) (Malena 2013).

È proprio questo aspetto della ricerca sistematica delle fonti e sulle fonti, alla base di tutte le opere ricordate sin qui, a costituirne forse il tratto più rilevante. Esso ha infatti gettato le basi della scienza storica moderna e, nella fattispecie che qui più ci interessa, della ricerca storica sul periodo medievale, basata sull'utilizzo di un'evidenza documentaria di cui siano state verificate origini e attendibilità. Non è forse un caso che proprio Jean Mabillon sia stato il "padre" della diplomatica moderna, ovvero della metodologia attraverso la quale il documento antico viene esaminato, descritto e pubblicato, i cui principi fondanti egli descrisse nella sua opera intitolata *De Re Diplomatica*, pubblicata nel 1681, e che costituì il primo manuale a disposizione di chi si fosse cimentato con la documentazione medievale (fig. 1.20).

Il lavoro di questi studiosi portò così non solo alle prime edizioni critiche di fondi d'archivio, ma anche da una grande quantità di opere letterarie (prevalentemente di autori cristiani) conservatesi nelle biblioteche di monasteri, conventi e diocesi di tutta Europa. Ovvio che il fine confessionale e propagandistico fosse stato alla base di questo tipo di attività, ma il risultato che esso produsse fu di portata assai più ampia e contribuì a restituire ai secoli del Medioevo un ruolo nella storia d'Europa.

Nel quadro di questo grande movimento volto alla ricerca delle evidenze che testimoniassero su ciò che la Chiesa di Roma aveva compiuto per difendere e propagare la fede, s'inserisce anche la figura dello studioso maltese (o romano?) Antonio Bosio (1575-1629), fondamentale per lo sviluppo di un'idea di archeologia del tutto diversa da quella di cui si è discusso sinora e per il collegamento di questo ambito di studi con l'età post-classica. Giunto a Roma molto giovane, entrò in contatto con lo studioso Pompeo

Ugonio (1550-1614); quest'ultimo fu un'interessante figura di ecclesiastico educato alla cultura classica e perciò fortemente interessato alle antichità romane, che però estese l'oggetto della sua curiosità allo studio della trasformazione di Roma in capitale cristiana e alla descrizione della sua topografia, come vediamo attraverso la sua opera intitolata *Historia delle stationi di Roma che si celebrano la Quadragesima*, del 1588 (fig. 1.21) (Ghilardi 2020; Guazzelli 2020).



fig. 1.21
Pompeo Ugonio, *Historia delle stationi di Roma che si celebrano la Quadragesima*, ed. Roma 1588, frontespizio (da Google Books).

Stimolato da questi studi, Bosio iniziò ad interessarsi della topografia funeraria della Roma cristiana, avviando una serie di esplorazioni dei cimiteri suburbani della città (quelli che comunemente vengono detti "catacombe") in cui la tradizione voleva che si fossero materializzate – all'interno delle costumanze funerarie – le prime tracce della comunità cristiana attiva nella capitale imperiale, anche prima che la fede dei suoi adepti fosse stata definitivamente resa lecita da Costantino nel 313. Questi cimiteri – come oggi sappiamo – con il ridursi della popolazione della città, il ritrarsi dell'abitato e quindi la formazione di cimiteri annessi alle chiese entro le mura, nell'Alto Medioevo erano stati progressivamente abbandonati, soprattutto dopo che, in età carolingia, con il crescere del traffico delle reliquie su scala europea, erano stati oggetto di ripetuti saccheggi e violazioni delle sepolture in essi presenti. La loro distribuzione topografica e la loro articolazione interna, così come i culti che vi erano fioriti, erano stati oggetto di un progressivo oblio, e quindi le esplorazioni di Bosio costituirono l'avvio della riscoperta di un mondo totalmente dimenticato, che però parlava chiaramente della rilevanza (oltre che dell'antichità venerabile) della comunità cristiana di Roma e della sua diocesi. Un'altra arma documentaria assai potente, quindi, per l'opera di propaganda che la Chiesa della Controriforma stava dispiegando successivamente al Concilio di Trento. Bosio, quindi, aprì ufficialmente un'epoca nuova dell'esplorazione archeologica che, se non ne modificava sostanzialmente la natura di attività giustificabile perché a servizio di una seconda causa (in questo caso la riscoperta – con tutti i suoi risvolti propagandistici – delle memorie più antiche del Cristianesimo romano), rendeva però plausibile che essa potesse effettuarsi anche su cose diverse dai resti del periodo classico, e che, in particolare, appartenevano ad un'epoca storica al limite tra la fase terminale dell'Impero Romano e gli inizi dell'età oscura in cui la civiltà di Roma era stata affossata dall'avvento dei barbari. La luce delle testi-


ROMA
SOTTERRANEA
OPERA POSTVMA
DI ANTONIO BOSIO ROMANO
ANTIQVARIO ECCLESIASTICO
SINGOLARE DE' SVOI TEMPI
DAL M. R. P. GIOVANNI SEVERANI DA S. SEVERINO
DE SACRI CIMITERII DI ROMA
L'IMAGINE DELLA PRIMITIVA CHIESA

fig. 1.22
Giovanni Antonio Bosio, *Roma sotterranea*, ed. Roma 1632, frontespizio (da Google Books).

monianze cristiane riscattava questo scenario tetro di decadenza e gettava le basi su cui un lento cammino di riscatto sarebbe stato possibile.

L'enorme lavoro di Bosio, che letteralmente resuscitò la conoscenza dei cimiteri suburbani di Roma facendo riscoprire un mondo dimenticato di architettura, pittura e fede, fu pubblicato nel 1632, successivamente alla sua morte, per opera di Giovanni Severano (1562-1640). Denominato *Roma Sotterranea* (e scritto in italiano, cosa abbastanza insolita data l'epoca e il tipo di pubblicazione), esso nel suo stesso frontespizio dichiara l'obbiettivo che la sua comparsa si proponeva di conseguire, ovvero il trattare «de' sacri cimiteri di Roma, del sito, forma et uso antico di essi, de' cubicoli, oratorii, imagini, ieroglifici, iscrittioni et epitaffi che vi sono, del significato di dette imagini et ieroglifici, de' riti funerari in sepellirvi i defonti, de' martiri in essi riposti o martirizati nelle vie circonvicine, delle cose memorabili, sacre e profane ch'erano nelle medesime vie, e d'altre notabili, che rappresentano l'imagine della primitiva Chiesa, l'angustia che patì nel tempo delle persecutioni, il fervore de' primi christiani e li veri et inestimabili tesori che Roma tiene rinchiusi sotto le sue campagne» (fig. 1.22).

Sempre nel frontespizio, di Bosio (che – sebbene maltese – viene ormai considerato a tutti gli effetti un "romano") si dice che era stato un «antiquario ecclesiastico singolare de' suoi tempi», mettendo così in risalto l'eccezionalità della sua opera e il contributo che essa voleva dare alla causa generale del recupero della credibilità della Chiesa Romana di fronte ai suoi detrattori.

Il lavoro di Bosio ebbe un certo seguito sulla scena romana durante tutto il XVII secolo, ma accese anche analoga curiosità in altre parti d'Italia per le testimonianze più antiche del Cristianesimo, come ad esempio avvenne in Sicilia e in Sardegna, dove in città come Cagliari e Siracusa furono compiute investigazioni in cimiteri e santuari suburbani per recuperare testimonianze della cristianità più antica.

Con Bosio, comunque, era nata la possibilità di declinare il concetto di archeologia in modo nuovo, creando le basi per quella che sarebbe poi stata chiamata "archeologia cristiana". Non si negava la natura ontologicamente negativa del Medioevo, ma – come dicevamo prima – si dichiarava che la ricerca delle testimonianze relative alla propagazione della Parola di Cristo costituivano la chiave giusta per inoltrarvisi.

La "reazione" cattolica alla riforma protestante ha quindi rappresentato un momento di cruciale importanza per l'avvio degli studi relativi al Medioevo. Il suo rilievo in tal senso non fu solo italiano, ma europeo, poiché coinvolse l'intellettualità cattolica (costituita allora principalmente da studiosi di matrice clericale) di tutto il Continente, considerando che il confronto con il Protestantesimo in Europa avvenne su scala globale. Tuttavia, come si accennava anche in precedenza, l'interesse per il Medioevo, quantunque centrale nei fatti, era in certo senso incidentale dal punto di vista concettuale. Quello che interessava agli studiosi del tempo era infatti ottenere il fine del riscatto e della glorificazione della Chiesa e delle sue istituzioni, e solo perché le gesta a ciò relative ebbero per teatro principalmente i secoli che gli intellettuali del Rinascimento avevano definito "Età di Mezzo", che questi si trovarono al centro dell'attenzione. Gli studiosi dell'Età della Controriforma, per essere chiari, volevano essere innanzitutto storici della Chiesa e della religione, anche se nei fatti furono coloro che permisero che una storia sul Medioevo potesse avere gli strumenti per essere concepita e sviluppata.

1.4 *Ludovico Antonio Muratori e il riscatto del Medioevo come parte costitutiva dell'identità italiana*

Un deciso cambio di passo si ebbe nell'opera di Ludovico Antonio Muratori (1672-1750), un vero gigante nel panorama degli studi medievistici italiani, la cui eredità perdura ancora ai nostri giorni. Muratori, nato a Vignola in provincia di Modena, fu avviato dalla famiglia agli studi e al chiericato e divenne diacono nel 1694. Formatosi sulla tradizione dell'erudizione storico-monastica rinnovata dall'opera del Mabillon, sviluppò però anche un precipuo interesse per la storia della Chiesa e del culto dei santi, visto anche attraverso le testimonianze materiali delle loro reliquie e nei relativi luoghi di loro deposizione, seguendo in questo senso le tracce di ricerca aperte dagli studi del Bosio. Divenuto bibliotecario presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano nel 1695, negli anni sino al 1700, quando fu richiamato a Modena come bibliotecario del duca Rinaldo d'Este, produsse le sue prime ricerche storiche sul Medioevo italiano, fra cui quella sull'origine della Corona Ferrea dei re d'Italia, dimostrando la falsità della credenza che



fig. 1.23
Ludovico Antonio Muratori, ritratto, autore sconosciuto, incisione da «Poliorama pittoresco», n. 3 (1838-1839), p. 104 (da Google Books).

essa contenesse un chiodo della Croce di Cristo. Con ciò, iniziò a rendere evidente che i suoi interessi si volgevano alla definizione dei criteri di attendibilità della narrazione storica in tutti i suoi aspetti mediante l'uso di diversi tipi di fonti e la verifica della loro natura, piuttosto che al mero approfondimento di materie attinenti la sola erudizione ecclesiastica. Egli dette prova ulteriore di queste sue competenze pubblicando fra 1708 e 1712, su incarico del duca di Modena, alcuni scritti sui diritti degli estensi sulla città di Comacchio, contrapposti a quelli vantati dal papa, basati su una meticolosa discussione dei documenti e delle fonti relativi a tale città. Seguì quindi, nel 1717, la pubblicazione delle *Antichità Estensi*, ove ricostruì tutta la storia della famiglia dei duchi di Modena sin dalle sue origini nei secoli centrali del Medioevo (fig. 1.23). La sua impostazione metodologica, come chiarito nella prefazione all'opera, era quella di esibire le «pruove», rimuovendo ogni fonte non verificabile e risalire nel tempo fin dove fosse possibile poggiare sulla certezza e sul «vero». Tale opera rappresentò il primo, grande lavoro da medievista di Muratori, con il quale egli dimostrò «che all'origine della nobiltà europea e italiana stavano i barbari germani e non i romani», e avviò su salde basi la nuova considerazione del Medioevo, aprendo nuove prospettive alla storiografia europea (Bertelli 1960; Scotti 1997; Imbruglia 2012).

In altre parole, Muratori dichiarava che il Medioevo, contrariamente a quanto gli intellettuali del Rinascimento avevano voluto, non poteva essere collocato "tra parentesi", evocando la possibilità di un diretto collegamento fra le meraviglie dell'Antichità e il presente che ad esse cercava di rapportarsi.

Le vicende di quei secoli intermedi erano bensì elementi costitutivi e caratterizzanti dell'identità italiana (o, meglio, delle identità dei diversi territori italiani), e di esse ovunque potevano scorgersi i segni. La stessa mappa geopolitica dell'Italia di allora, con i suoi diversi stati più o meno ampi, era per gran parte era il risultato di assetti che si erano andati formando durante il Medioevo. Si trattava quindi di un'eredità profonda, che non poteva essere ridotta ad una semplice crosta che ricopriva quella più vetusta e gloriosa dell'evo antico, tolta la quale il primitivo splendore sarebbe tornato a rifulgere: con essa si dovevano invece fare i conti sino in fondo. L'Italia unita e resa dai Romani centro del mondo era quindi certamente la "Antica Madre"

che costituiva il substrato comune a tutta la Penisola, ma le identità locali formatesi nel Medioevo ne erano elementi altrettanto caratterizzanti.

Su questa falsariga, dal 1720 Muratori iniziò a mettere mano ad un progetto assai più grandioso che, al fine di rendere possibile una ricerca storica attendibile su quella fase storica, ambiva a rendere disponibili a stampa le fonti scritte che narravano le vicende dei secoli del Medioevo, a prescindere dal fatto o meno che in esse si trattassero le vicende delle sue istituzioni ecclesiastiche. Si trattava della collana dei volumi dei *Rerum Italicarum Scriptores* (ovvero "Scrittori delle cose italiche"), meglio noti con la sigla RIS che, inizialmente previsti in numero di quattro, divennero alla fine (nel 1738) ben ventotto. Grazie ad una meticolosa opera di tracciamento dei manoscritti, essi restituirono a stampa (spesso per la prima volta) una parte importante delle cronache che, nel corso di tutto il Medioevo, avevano narrato la storia di singoli luoghi, di intere regioni o di ambiti territoriali ancora più vasti. Complessivamente, i volumi inclusero la pubblicazione di oltre duemila e cento fonti, delle quali solo 119 erano già state date alle stampe in precedenza. Si trattava di testi quasi sempre di origine ecclesiastica (spesso scritti da monaci), ma la loro rilevanza andava al di là dello stretto ambito di provenienza per assurgere a testimonianze di valore generale sul loro tempo. Pensiamo, a puro titolo di esempio, ad opere come il *Liber Pontificalis* della Chiesa di Roma o a quelli della Chiesa di Ravenna e della Chiesa di Napoli, contenenti le biografie dei vescovi delle tre città fra Tarda Antichità e Alto Medioevo, alle cronache di abbazie al centro della storia dell'Italia medievale (come Montecassino, San Vincenzo al Volturno o San Clemente a Casauria), e ad alcune delle principali cronache dell'età carolingia e normanna (figg. 1.24 e 1.25).

Grazie a questa iniziativa del Muratori (nella quale egli coinvolse i responsabili di biblioteche e archivi di mezza Europa, al fine di ricevere trascrizioni di testi i cui manoscritti potevano essere approdati ovunque) il progresso della conoscenza sul Medioevo nel suo insieme fu accelerato in modo esponenziale. Emerse con chiarezza la varietà di esperienze politiche attraversate dalle diverse zone d'Italia in quel periodo e, quindi, l'importanza della formazione delle identità locali che, nel caso toscano, avevano dato luogo anche alla fioritura economica e culturale di città come Firenze, da cui la critica al Medioevo aveva preso le mosse.


RERUM ITALICARUM
SCRIPTORES
AB ANNO ÆRÆ CHRISTIANÆ QUINGENTESIMO
AD MILLESIMUMQUINGENTESIMUM,
EX AMBROSIANÆ, ESTENSIS,
ALIARUMQUE INSIGNIUM
BIBLIOTHECARUM CODICIBUS.
LUDOVICUS ANTONIUS
MURATORIUS
SERENISSIMI DUCIS MUTUÆ BIBLIOTHECÆ PRÆFECTUS
MEDIOLANENSES PALATINI SOCII
TOMUS OCTAVUS.
MEDIOLANI, MDCCXXVI.
EX TYPOGRAPHIA SOCIETATIS PALATINÆ
IN REGIA CURIA.

fig. 1.24
Ludovico Antonio Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo VIII, ed. Milano 1726, frontespizio (da Google Books).

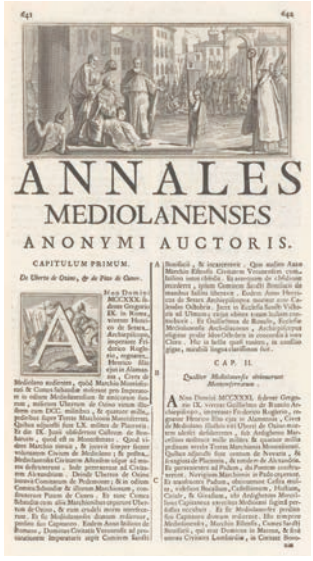
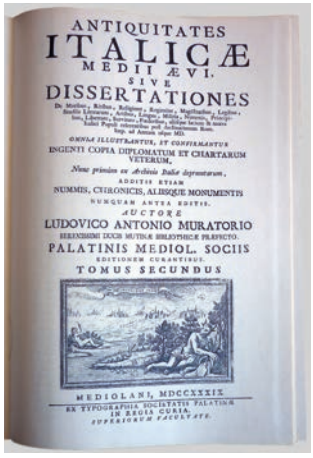

ANNALES
MEDIOLANENSES
ANONYMI AUCTORIS.
CAPITULUM PRIMUM.
CAP. II.

fig. 1.25
Ludovico Antonio Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XVI, ed. Milano 1730, coll. 641-642 (pagina iniziale del testo degli *Annales Mediolanenses*) (da Google Books).


ANTIQUITATES
ITALICÆ
MEDII ÆVI.
SIVE
DISSERTATIONES
OMNIA ILLUSTRANTUR, ET CONFIRMANTUR
INGENTI COPIA DIPLOMATUM ET CHARTARUM
VETERUM,
Nunc primùm ex Archivis Italiæ depromtarum,
ADDITIS ETIAM
NUMMIS, CHRONICIS, ALIISQUE MONUMENTIS
HACTENUS ANTEA EDITIS.
AUCTORE
LUDOVICO ANTONIO MURATORIO
PALATINIS MEDIOL. SOCIIS
TOMUS SECUNDUS
MEDIOLANI, MDCCXXXIX.




DISSERTATIO TRIGESIMAQUINTA

figg. 1.26 – 1.27 – 1.28
Ludovico Antonio Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, tomo II, ed. Milano 1739, frontespizio; tomo II, ed Milano 1739, coll. 733-736. Tavole con riproduzioni di monete; tomo III, ed. Milano 1740, coll. 121-122. Tavola con riproduzione di un bollo di fabbrica di una ceramica di età romana (da Google Books).

Ma l'opera di questo eccezionale studioso non si concluse qui: a partire dagli anni '20 del XVIII secolo, egli attese al progetto delle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* (ossia le "Antichità italiche del Medio Evo"), opera che fu pubblicata in sei volumi fra il 1738 e il 1742. Il sottotitolo (allora si usava farli molto lunghi per spiegare il contenuto del volume, un po' come oggi si usa fare con la IV di copertina di un libro) dichiarava molto esplicitamente quale ne fosse l'intento, e cioè proporre al lettore delle «dissertazioni su costumi, riti, religione, forme di governo, magistrature, leggi, studi delle lettere, arti, lingua, vita militare, monete, principi, libertà, servitù, alleanze ed altri elementi riferibili ad aspetti e costumi del popolo italico, dal declino dell'Impero Romano sino al 1500. Tutte queste cose [aggiunge sempre il testo del frontespizio] sono illustrate da grande quantità di carte e diplomi antichi, che in precedenza si trovavano negli archivi italiani, e ai quali si aggiungono [le evidenze offerte da] monete, cronache ed altri "monumenti" che mai sino ad ora sono stati editi» (fig. 1.26).

Queste dissertazioni, che nei sei volumi assurgono al numero complessivo di 75, sono costituite da un testo in cui Muratori esamina la materia trattata (ad es. «gli uffici della corte regia italiana [del Medioevo]» (diss. 4), oppure «le arti in Italia dopo la fine dell'Impero Romano» (diss. 24), oppure ancora «i sigilli nel Medioevo» (diss. 35), «le confraternite» (diss. 75), facendo seguire – per ciascuna dissertazione – alla parte discorsiva alcuni "documenti" che dovevano servire ad illustrare concretamente la materia trattata. Nella maggior parte dei casi, questi documenti erano costituiti da carte d'archivio di vario tipo o brani di fonti cronachistiche, ma in alcune circostanze Muratori non ha disdegnato di utilizzare fonti di altro tipo, che potremmo definire "materiali", quali epigrafi, ceramiche, sigilli e monete, aprendo quindi per la prima volta la strada alla possibilità che le fonti necessarie per scrivere la storia non fossero rappresentate necessariamente solo da materiale archivistico e librario (figg. 1.27 e 1.28). È, questa, una prima importante apertura alla possibilità di una "archeologia" del Medioevo che, d'altra parte, rientra perfettamente nell'idea "olistica" che Muratori ha della materia storica. Scorrendo i temi oggetto delle sue dissertazioni, infatti, si denota come le materie trattate spazino dalla discussione dei fatti e degli eventi a quella di tutti gli aspetti (economici, sociali, religiosi) della vita delle popolazioni italiane nel corso del Medioevo,

proponendo quindi una visione a tutto tondo dei campi lecitamente frequentabili dalla ricerca storica.

Negli ultimi anni di vita, oltre ad una importante raccolta di testi epigrafici di età romana (il *Novus thesaurus veterum inscriptionum*, ossia il "Nuovo tesoro [nel senso di repertorio, n.d.a.] delle antiche iscrizioni"), Muratori attese alla redazione degli "Annali d'Italia", in dodici volumi (apparsi fra il 1743 e il 1759), nei quali ordinò la sequenza degli eventi dalla nascita di Cristo sino ai suoi tempi. Quest'opera assume un valore assolutamente rivoluzionario, innanzitutto perché fu scritta in italiano, rendendola quindi uno strumento accessibile ad un pubblico sicuramente più vasto di quello dei conoscitori del latino; in secondo luogo, essa propone una visione della storia come *continuum*, rifiutando quindi implicitamente una gerarchizzazione fra epoche degne di essere prese in considerazione ed altre che non dovevano esserlo (fig. 1.29).


ANNALI D'ITALIA
DAL PRINCIPIO
DELL'ERA VOLGARE
SINO ALL'ANNO 1500.
COMPILATI
DA LODOVICO ANTONIO
MURATORI
Bibliotecario del SERENISSIMO
DUCA DI MODENA.
TOMO PRIMO
Dall'Anno primo dell'Era volgare fino all'Anno 111.
IN MILANO.
MDCCXLIV.

fig. 1.29
Ludovico Antonio Muratori, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1500*, tomo I, ed. Milano 1744, frontespizio (da Google Books).

L'esperienza di Muratori ha al contempo acceso e rappresentato una nuova stagione della storiografia italiana (non dimentichiamo che – come si accennava in precedenza – Muratori non lavorò da solo, ma chiamò a collaborare studiosi da tutta Europa, e che si era a sua volta formato sotto l'ispirazione del grande filosofo Wilhelm von Leibniz [1646-1716]), ed ha piantato molti semi che avrebbero continuato a fiorire a lungo dopo la sua scomparsa, permettendo anche agli eruditi ecclesiastici (che a quei tempi costituivano ancora la maggior quota di coloro che erano in possesso di un'educazione in grado di affrontare gli studi storici) di coltivare la ricerca storica in modo più libero da costrizioni di natura confessionale di quanto non fosse stato possibile in piena età controriformistica.

Non va infatti dimenticato che altri percorsero strade simili alla sua, anche se non guadagnarono la sua celebrità. Un caso emblematico di uno studioso della sua stessa generazione fu quello di Erasmo Gattola (1662-1734), archivista di Montecassino, che concepì e realizzò un progetto di edizione delle fonti d'archivio conservate presso la celebre abbazia al fine di ricostruirne, attraverso di esse, la storia dalla fondazione sino ai suoi giorni e, parallelamente, la storia del suo enorme asset patrimoniale, grazie al quale Montecassino era entrata in contatto con realtà anche geograficamente molto lontane. Gattola, che fu in stretti rapporti sia con Mabillon, sia con Muratori, realizzò il suo progetto attraverso due opere, frutto di un'intera vita di ri-


AD
HISTORIAM
ABBATIÆ CASSINENSIS
ACCESSIONES.
CURA ET LABORE
D. ERASMI GATTOLA
Ciuitani, Abbatis S. Matthæi Seruorum Dei, & celeberrimi Cassinensis archivi custodis.
PARS SECUNDA.

fig. 1.30
Erasmo Gattola, *Ad historiam abbatiae Casinensis accessiones*, tomo II, ed. Venezia 1734, frontespizio (foto F. Marazzi).

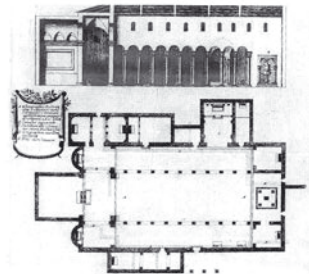


fig. 1.31
Erasmo Gattola, *Historia abbatiae casinensis*, tomo I, ed. Venezia 1733, tav. VII (foto F. Marazzi).


DELLE
ANTICHITÀ ALIFANE
DISSERTAZIONI ISTORICHE.
PREFAZIONE.

fig. 1.32
Gianfrancesco Trutta, *Delle antichità alifane dissertazioni istoriche*, Napoli 1776.

cerca, intitolate rispettivamente *Historia abbatiae Casinensis per saeculorum seriem distributa* (ossia la "Storia dell'abbazia cassinese distribuita attraverso la successione dei secoli") e *Ad historiam abbatiae Cassinesis accessiones* (ossia le "Acquisizioni per la storia dell'abbazia cassinese"), entrambe in due tomi e apparse alla vigilia della sua morte, fra 1733 e 1734. Il valore di questi due lavori, come di quelli del Muratori, sta nella precisione con cui ogni fase storica dell'abbazia è illustrata attraverso i documenti e nel fatto che questi ultimi sono affiancati da una ricognizione dei resti materiali delle sue epoche più remote, di cui è testimonianza la ricca documentazione di rilievi degli edifici abbaziali sia di Cassino, sia di Montecassino, nonché di alcuni ruderi dell'antica Casinum, riattati nel Medioevo al culto cristiano (figg. 1.30 e 1.31) (Di Rienzo 1999).

Un altro personaggio interessante, attivo nel territorio campano, fu il canonico Gianfrancesco Trutta (1699-1786), nativo di Piedimonte Matese, ove ricoprì diverse cariche nella locale curia vescovile. La sua opera *Dissertazioni istoriche delle antichità alifane*, apparsa a stampa nel 1776, rappresenta un frutto tipico di un'erudizione innamorata dell'età classica e della conseguente tendenza ad una lettura quasi di tipo arcadico del paesaggio; ma l'aggiunta di una serie di approfondimenti sulla storia medievale di Alife e del suo circondario, nonché della topografia cristiana dell'area, mostrano che egli aveva in mente un'idea più ampia sull'identità storica del proprio territorio, che certamente risente delle lezioni del Bosio e del Muratori (fig. 1.32).

Ma forse il personaggio che più di tutti portò al pieno compimento le intuizioni di Muratori sul Medioevo e sulla complementarietà delle fonti, ivi comprese quelle materiali, per il suo studio, fu il friulano Michele Della Torre Valsassina (1757-1844). Della Torre si formò a Milano con Angelo Fumagalli (1728-1804, altro grande precursore degli studi sui Longobardi e della topografia di Milano medievale) negli studi di paleografia e diplomatica; divenuto poi canonico a Cividale, avviò in quest'ultima città un'opera immane di studio dei fondi documentari della città, ma soprattutto ottenne, nel 1816, che l'imperatore Francesco I d'Austria gli concedesse finanziamenti per scavi archeologici da condursi nel centro di Cividale, durati undici anni, attraverso cui egli intendeva dimostrare l'origine romana della città, ma che gli permisero di incontrare tracce rilevanti dell'insediamento longobardo e di alcune sue aree

cimiteriali, i cui contesti documentò con accuratezza incredibile per i tempi e i cui reperti raccolse per farne il primo nucleo (altra iniziativa assolutamente in anticipo sui tempi) dell'attuale Museo Nazionale di Cividale (figg. 1.33 e 1.34) (Buora 2011; Pagano 2019).

La stagione muratoriana, se così possiamo definirla, apre dunque in modo abbastanza esplicito non solo all'inclusione del Medioevo come epoca costitutiva dell'identità italiana, bensì anche alla possibilità che per la sua conoscenza potessero essere utilizzate altre fonti oltre a quelle scritte. Indubbiamente, epigrafi, monete e sigilli costituiscono i primi tipi di manufatti verso i quali si guarda, poiché anch'essi mediatori di testi scritti. Ma, ovviamente, le problematiche che essi aprono (es. rapporto di pertinenza di un testo epigrafico all'edificio di originaria appartenenza; iconografia di sigilli e monete) determinano inevitabilmente la necessità di approcci conoscitivi diversi rispetto a quelli richiesti da un testo trasmesso da un codice o da una pergamena custoditi in un archivio o in una biblioteca.



fig. 1.33
Cividale del Friuli, reperti provenienti dalla necropoli di Cella, scavi 1821-1822 (Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale, Archivi e Biblioteche), ripr. in Pagano 2019.



fig. 1.34
Cividale del Friuli, vecchio allestimento del Museo Archeologico (Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale, Archivi e Biblioteche), ripr. in Pagano 2019.

1.5 *Il ruolo del Medioevo nella temperie del Neoclassicismo e di fronte alla nascita della scienza archeologica moderna*

Nonostante i progressi compiuti dalla ricerca sul Medioevo e la rivalutazione della sua rilevanza nella storia d'Italia che un'opera come quella del Muratori aveva potuto contribuire a creare, non va comunque dimenticato che, nel XVIII secolo, a livello europeo (e conseguentemente anche in Italia) l'eredità della cultura classica non aveva per nulla perduto *appeal* in quanto riferimento ideale dal quale trarre primaria ispirazione per modellare la civiltà del presente. Al contrario, il Settecento vede un ampliamento considerevole degli ambiti che sono decisamente influenzati da riferimenti al classicismo romano e – in ragione della riscoperta dell'Ellade da parte degli Europei in seguito al progressivo indebolimento dell'Impero Ottomano e, quindi, alla sua crescente permeabilità – anche greco (Pinelli 2005).

L'eredità giuridico-amministrativa di Roma diviene sempre più rilevante nell'ambito del processo di modernizzazione e di razionalizzazione degli Stati europei. È molto interessante rilevare, a tal proposito, che la cultura classica influenza un po' tutti gli esperimenti politico istituzionali del



fig. 1.35
J.H.W.Tischbein, *Goethe nella Campagna Romana*, olio su tela, 1787 (da Wikipedia).

'700 occidentale: da quelli che mirano alla messa a punto dei meccanismi di governo dello Stato monarchico assoluto, a quelli che, invece, come le rivoluzioni americana e francese, intendono percorrere strade totalmente diverse. La romanità imperiale fornisce carburante ideologico ai primi, mentre quella repubblicana e la memoria delle libertà civiche greche offrono spunti ai secondi. La tradizione del Grand Tour, che prende piede tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo per fiorire compiutamente nel corso di quest'ultimo, costituisce al contempo causa ed effetto di questa passione diffusa nella cultura europea per il passato classico e le sue vestigia (fig. 1.35) (Wilton – Bignamini 1997).

Una novità fondamentale è rappresentata anche dal fatto che l'interesse per l'eredità antica non comprende solo l'apprezzamento per i canoni estetici da essa espressi (che pure rimangono ben presenti nella cultura del '700), riferibili ed applicabili a singoli edifici od opere d'arte, bensì anche quello per la capacità espressa dalla Grecia e da Roma di imprimere sul territorio il segno di una razionalità che prevale sulla natura e la riordina. Indubbiamente, la scoperta di siti come Pompei, Ercolano e Paestum giocò in tal senso un ruolo fondamentale, rendendo evidente su ampia scala spaziale l'economia organizzativa degli insediamenti antichi e la loro capacità di costituire per l'uomo un *habitat* non solo esteticamente pregevole nelle sue singole componenti, ma anche funzionale nel suo assetto complessivo. Le visionarie ricostruzioni topografiche della città di Roma realizzate da Giovanni Battista Piranesi (1720-1778) danno un'idea molto chiara – benché in qualche modo paradossale – dell'interesse che suscitava la possibilità di comprendere come i Romani avessero concepito e organizzato gli spazi della capitale dell'Impero. Altrettanto, le vedute fortemente drammatizzate da intensi chiaroscuri dei ruderi degli antichi edifici della capitale imperiale raccolti nei volumi delle *Antichità romane* (pubblicato a cura del figlio Francesco nel 1784) e in quello intitolato *Della magnificenza e architettura de' Romani*, dei primi anni '60 del XVIII secolo, trasmettono la sensazione di uno splendore perduto, soffocato e mortificato dalle superfetazioni dei secoli successivi. Di frequente, esse prendono visibilmente il sembiante di edifici dell'età medievale (torri, chiese, etc.) abbarbicati in vario modo ai resti degli edifici antichi, assumendo dunque quasi l'aspetto di metastasi che, pur cercando di imbruttirne le



fig. 1.36
Giovan Battista Piranesi, *Sepolcro di cecilia Metella or detto Capo di Bove*, circa 1762, acquaforte (da it.m.wikisource.org).

sembianze, non riescono tuttavia a cancellarne interamente l'antico splendore (fig. 1.36) (Bevilacqua 2015; Ficacci – Tozzi 2017).

L'attività documentaria di Piranesi (e di altri artisti come Giuseppe Vasi [1710-1782] che, nel XVIII secolo, si cimentarono con la rappresentazione dei resti dei monumenti antichi) contribuì probabilmente a sollecitare inizio di veri e propri interventi di scavo archeologico a Roma, che si collocano cronologicamente nel periodo in cui il governo pontificio fu estromesso dall'amministrazione napoleonica, e cioè negli anni a cavallo tra il primo e il secondo decennio del XIX secolo (fig. 1.37) (Coen 2007).



fig. 1.37
Giuseppe Vasi, *Il Campo Vaccino*, stampa, 1765 (da commons.wikimedia.org).

Le attenzioni dell'amministrazione francese si concentrarono presso il Colosseo e sull'area del Foro Romano ai piedi del Campidoglio, con l'obbiettivo di restituire decoro ai resti di Roma antica. Il coinvolgimento in queste operazioni di Giuseppe Valadier (1762-1839), uno dei massimi esponenti a Roma del neoclassicismo di fine '700 / inizi '800 (progettista, fra l'altro, della risistemazione di piazza del Popolo), al fine di far seguire, agli scavi, interventi di restauro e una sistemazione urbanistica delle aree circostanti i monumenti riportati alla luce, dice con chiarezza quale fosse lo scopo di quelle indagini (fig. 1.38). Tuttavia, a dire il vero, un documento emanato nel 1810 dalla Consulta degli Stati Romani per aggiornare le norme emanate nel 1802 dal governo pontificio in materia di esportazione delle opere d'arte, contemplava la possibilità che anche le opere pertinenti le epoche "del decadimento delle arti", ovvero del Medioevo, fossero prese in considerazione e tutelate. E un

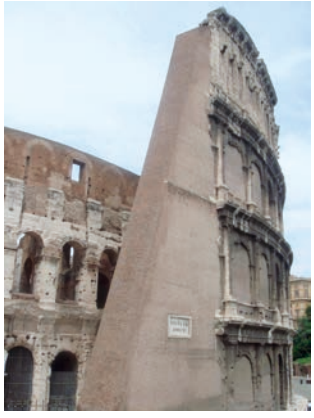


fig. 1.38
Roma, il Colosseo, dettaglio dei restauri di Giuseppe Valadier (foto F. Marazzi).

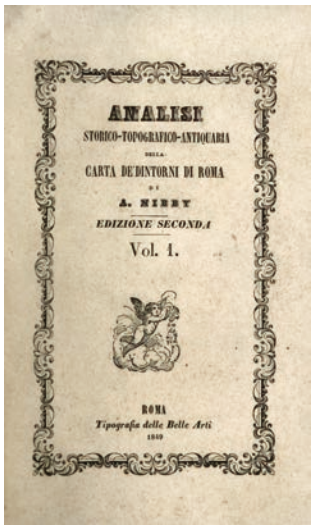


fig. 1.39
Antonio Nibby, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, vol. 1, II ed., Roma 1849, copertina (da AbeBooks.com).

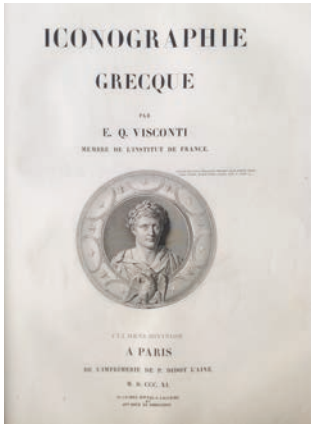


fig. 1.40
E.Q. Visconti, *Iconographie grecque*, Parigi 1811, copertina (da librairiehistoireetsociete.com).

altro documento del governo francese del 1812 riteneva opportuno anche che tutte le principali chiese di Roma, di ogni epoca, fossero classificate tra i monumenti da proteggere (Nardi 1989: 149-157).

In ogni caso, anche se monumenti e singoli *objets d'art* pertinenti al Medioevo potevano essere oggetto d'interesse, l'attività di riscoperta da attuarsi mediante lo scavo aveva prevalentemente per obbiettivo le vestigia dell'antichità classica.

Va comunque segnalato che gli scavi di questo periodo (non bisogna dimenticare anche il grande impulso dato a quelli di Pompei durante il regno di Gioacchino Murat) iniziano a delinearsi per la prima volta come delle operazioni aventi per finalità la riscoperta in sé delle antichità per fini di studio. In altre parole, i protagonisti di queste operazioni iniziano ad essere non più degli artisti interessati a "cavare antichità" con il fine di trarre ispirazione per le loro creazioni, bensì delle persone impegnate nello studio delle stesse come oggetto d'interesse in sé per la conoscenza delle civiltà del passato: questo è, in Italia, il momento della nascita della prima generazione di archeologi veri e propri che si rende protagonista anche dell'avvio delle indagini scientifiche sulla civiltà egizia, per lo sviluppo delle quali *magna pars* svolse anche l'attività del danese naturalizzato italiano Giorgio (Georg) Zoëga (1755-1809) (Ascani – Buzi – Picchi 2015). A Roma meritano di essere ricordati, in tal senso, personaggi come Carlo Fea (1753-1836), Ennio Quirino Visconti (1751-1818), Antonio Nibby (1792-1839), grazie ai quali iniziò a delinearsi anche un primo abbozzo di metodologia nello studio dei manufatti e dei monumenti archeologici, nonché della topografia antica. Questo processo evolutivo si compie di pari passo con quello attraverso cui muove i primi passi anche la museologia moderna e quindi il "racconto" del passato per il tramite di oggetti e collezioni (figg. 1.39 e 1.40). Essi furono certamente influenzati dalla figura di Johann J. Winckelmann (1717-1768) che, nel secolo precedente, aveva ricoperto la carica di "Soprintendente alle Antichità" di Roma per le sue qualità di studioso dell'arte antica e non di artista impegnato nella sua riproduzione realizzando nuove creazioni ad essa ispirate.

Questa positiva evoluzione della disciplina archeologica coinvolge però abbastanza marginalmente i beni riferibili al mondo post-classico. Il documento più importante, che è da considerarsi il vero capostipite italiano della

legislazione sui Beni Culturali, ovvero l'editto del cardinale camerlengo Bartolomeo Pacca (1756-1844) sugli scavi archeologici e la conservazione dei monumenti dello Stato Pontificio (1820) assimila, si può dire di *default*, il concetto di "antichità" a quello di resti e reperti riferibili all'età romana. In particolare, esso si occupa dei marmi antichi, ovvero in primo luogo le statue, che costituivano evidentemente parte non secondaria dei traffici di materiale archeologico che l'editto stesso si proponeva di regolamentare (fig. 1.41).

Ciò è tanto vero che, ai capitoli 17, 18 e 20, il testo dell'editto si sente in dovere di specificare (dimostrando peraltro una notevole apertura di prospettive culturali) che, oltre a ciò, si ritenevano parimenti da proteggere e sottoporre alle medesime normative delle antiche sculture, anche «i marmi scolpiti da autori non viventi, appartenenti al decadimento e al risorgimento della scultura [...] quante volte abbiano singolar merito per la storia delle arti». Così, anche, «non dovendosi poi trascurare le pitture e i mosaici antichi, ordiniamo che i quadri di scuole classiche, le tele e i mosaici, che possono illustrare il decadimento e il risorgimento, e la storia delle arti siano sottoposti alle medesime discipline ed allo stesso dazio che le sculture antiche».

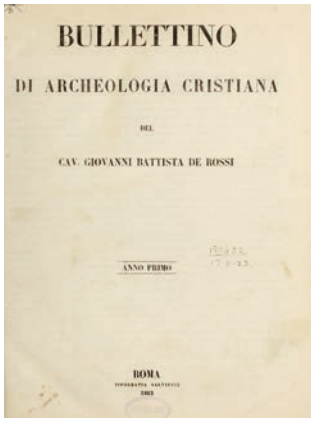
Intendendosi con "decadimento" il periodo medievale e con "risorgimento", ciò che noi attualmente chiamiamo Rinascimento, è evidente il giudizio di merito che viene espresso sulla rilevanza delle varie epoche e appare altresì chiaro che il testo prende atto che, nel sentire comune, l'archeologia era faccenda che trattava le "antichità" e che queste – come dice il nome stesso – erano cose pertinenti al periodo antico; ma ammette altresì che in questa categoria possano essere fatti incidentalmente rientrare anche manufatti di epoche diverse, incluso il Medioevo, se di acclarato valore artistico (Barbanera 2015: 3-50).


EDITTO
Dell' Ecño, e Rmo Sig.
CARDINAL PACCA
CAMERLENGO DI S. CHIESA
SOPRA LE ANTICHITA', E SCAVI
Publicato li 7. Aprile 1820.
IN ROMA MDCCCXX.

fig. 1.41
Editti dell'E.mo e R.mo Sig. Cardinal Pacca camerlengo di S. Chiesa sopra le antichità, e scavi, frontespizio (da archive.org).

1.5 *Giovanni Battista De' Rossi e la nascita dell'archeologia cristiana*

D'altra parte, proprio nello Stato Pontificio, quasi alla vigilia della sua estinzione per mano dei Savoia, nel 1870, riprende vigore la tradizione dello studio di "antichità" che – mi si perdoni il bisticcio di parole – antiche *stricto sensu* non erano. Mi riferisco al mondo che era stato oggetto degli interessi di Bosio e dei suoi seguaci, ovvero quello dei siti e dei


BULLETTINO

DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL

CAV. GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

ANNO PRIMO

ROMA

fig. 1.42
Bullettino di Archeologia Cristiana del cav. Giovanni Battista De Rossi, anno primo, Roma 1863, frontespizio (da archive.org).

reperti che illustravano le prime testimonianze del Cristianesimo, il cui studio fu riavviato da due figure importantissime di archeologi, quali Giuseppe Marchi (1795-1860) e Giovanni Battista De' Rossi (1822-1894), discepolo del primo.

Al Marchi si deve la fondazione della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, istituita nel 1852 per volere di Pio IX, voluta «per custodire i sacri cemeteri antichi, per curarne preventivamente la conservazione, le ulteriori esplorazioni, le investigazioni, lo studio, per tutelare inoltre le più vetuste memorie dei primi secoli cristiani, i monumenti insigni, le Basiliche venerande, in Roma, nel suburbio e suolo romano e anche nelle altre Diocesi d'intesa con i rispettivi Ordinari» e che costituisce, in Italia, la prima realtà istituzionale avente per fine specificamente la promozione e lo studio delle antichità post-classiche.

Il lavoro dei due studiosi – soprattutto del secondo, che sviluppò integralmente la sua attività nello studio delle antichità cristiane – ha permesso di definire per la prima volta, a livello metodologico, un tipo di archeologia che esulasse dallo studio delle antichità classiche, stabilendone i limiti cronologici (sino alla fine del pontificato di papa Gregorio Magno, anno 604), i criteri per la classificazione di siti e manufatti e creando le sedi editoriali appropriate affinché i frutti delle ricerche condotte sul campo potessero divenire facilmente accessibili. Vanno ricordati, a tal proposito, l'avvio delle pubblicazioni del "Bullettino di Archeologia Cristiana" nel 1863 e la ripresa del progetto a suo tempo concepito dal Bosio dell'edizione sistematica degli scavi dei cimiteri romani cristiani e dei loro reperti, aggiungendovi anche quella dell'edizione dell'immane *corpus* di iscrizioni che essi avevano via via restituito (fig. 1.42). Questi lavori dettero vita, rispettivamente, all'edizione de *La Roma Sotterranea Cristiana*, che apparve in tre volumi fra il 1864 e il 1876, e all'avvio dell'impresa editoriale delle *Inscriptiones christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquior*es [ossia le "Iscrizioni cristiane della città di Roma antecedenti il VII secolo"], di cui De Rossi riuscì a far stampare un volume e mezzo (il primo e la prima parte del secondo) nel 1861 e nel 1888. Entrambi i progetti, tuttavia, non sono morti con De Rossi, ma hanno continuato ad essere sviluppati nei decenni seguenti sino ai nostri giorni, così come è accaduto con la pubblicazione del Bullettino, la cui stampa è costantemente proseguita, anche se dagli anni '20 del XX secolo ha mutato denominazione in *Rivista di Archeologia Cristiana*, che conserva a tutt'oggi.

L'attività di De Rossi interessò anche lo studio degli edifici cristiani veri e propri, e approdò all'edizione di altre due importanti opere, ovvero i *Musaici cristiani e saggi dei pavimenti delle chiese di Roma anteriori al secolo XV*, apparso nel 1872, e le *Piante iconografiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo XVI*, del 1879 (fig. 1.43) (Parise 1991; Fiocchi Nicolai 1998).

L'impegno scientifico di De Rossi, un po' come quello un tempo profuso dal Bosio, ebbe anche il valore – nel periodo che vedeva fortemente messo in discussione il dominio temporale dei papi – di testimoniare l'inestricabile e antichissimo legame tra la città di Roma e le origini della sua comunità cristiana. Le prime generazioni di studiosi attivi in questo campo (inclusi perciò anche i principali seguaci di De Rossi, come Orazio Marucchi [1852-1931], Mariano Armellini [1852-1896] ed Enrico Stevenson [1854-1898]) furono quindi assai evidentemente schierate a livello politico su posizioni che confliggevano apertamente con l'anticlericalismo che caratterizzò i primi decenni dello Stato italiano unitario.

In ogni caso, toccò proprio alla generazione degli allievi di De Rossi, ed in particolare al Marucchi – che gli sopravvisse più a lungo – traghettare pienamente l'archeologia cristiana nella sua "età matura", attraverso l'esercizio del magistero universitario, visto che, dal 1905, egli la insegnò nell'Ateneo romano, e la pubblicazione di manuali grazie i quali l'oggetto della disciplina veniva definito e ripartito: dalle fonti scritte che descrivono luoghi e ambienti del Cristianesimo primitivo alla storia delle prime comunità cristiane; dalla topografia dei cimiteri cristiani più antichi (*in primis* quelli di Roma), all'epigrafia cristiana, dall'iconografia cristiana rappresentata nei diversi tipi di media artistici, all'architettura cristiana con i suoi spazi e le sue funzioni (figg. 1.44 e 1.45) (Marucchi 1908 e 1910).



fig. 1.43
Giovanni Battista De Rossi, *Musaici cristiani e saggi dei pavimenti delle chiese di Roma anteriori al secolo XV*, Roma 1899, copertina (da arborsapientiae.com).





figg. 1.44 – 1.45
Orazio Marucchi, *Manuale di Archeologia Cristiana*, II ed., Roma 1908, pagine 136 e 225 (foto F. Marazzi).

1.6 *Prove di archeologia medievale tra fine '800 e inizi '900*

Nello scorcio finale dell'800 non furono però solo gli studi d'ispirazione cristiana a "sfondare" la barriera cronologica dell'età classica. Nel panorama italiano di questo periodo si stagliano, infatti, alcune figure di studiosi che, pur non essendo interessati *ab origine* alle epoche ad essa successive, giunsero ad occuparsene grazie ad un approccio verso il passato animato da una curiosità verso l'insieme

delle sue tracce; approccio che, va ricordato, non caratterizzava la generalità degli studiosi di archeologia, né l'indirizzo che il neonato stato unitario adottò in merito alle antichità in genere.

Il governo italiano, infatti, attraverso il faticoso processo che portò all'istituzione delle prime cattedre universitarie di archeologia e di una Direzione Centrale per gli Scavi e Musei del Regno, caratterizzò – sia nell'ambito della ricerca, sia in quello della tutela e valorizzazione – i propri interventi identificando sempre e comunque l'archeologia come una disciplina che aveva per orizzonte il mondo antico (Malnati 2021: 29-46).

D'altra parte, per uno Stato unitario formatosi in tempi brevissimi dopo secoli in cui la Penisola era stata divisa in molte entità politiche differenti, il richiamo al passato romano, quando l'Italia era stata unita entro un regime amministrativo omogeneo, rappresentava il maggiore e più credibile collante ideologico in grado di tenerne insieme le molte anime e tradizioni. L'archeologia costituiva uno dei mezzi più efficaci per la reviviscenza di quel passato, ed era perciò normale – anche considerando come lo studio delle "antichità" si era andato configurando alle nostre latitudini sin dal periodo rinascimentale – che anche in questo frangente l'identificazione del suo orizzonte di ricerca con la classicità tendesse a prevalere.

Nel 1875 l'organizzazione del servizio a tutela delle cose d'arte e di antichità distingueva nettamente ciò che riguardava l'esercizio dell'attività di scavo, che si esercitava su quanto ricadeva entro la fatidica data del 476 d.C. e che era assegnato alla Divisione I (Direzione generale per gli Scavi e Musei di Antichità, istituita tramite il R.D. n. 2440 del 28 marzo del 1875, con relativi regolamenti), mentre ciò che riguardava il Medioevo ricadeva entro le competenze di un ufficio diverso (la Divisione II), denominato "Provveditorato Artistico". In questa temperie apparve, però, sempre nel 1875, anche il "Regolamento per le istruzioni generali sulla condotta degli scavi di antichità", partorito dal *team* ministeriale della Direzione Scavi e Musei, guidata da Giuseppe Fiorelli (1823-1896) e aggiornato nel 1877 (R.D. n. 3660 del 18 gennaio 1877) (Kannes 1997), che trattava la materia in modo più ampio, forse perché esito di un lavoro che aveva visto partecipi anche archeologi di formazione non classica, come Luigi Pigorini (1842-1925) e Giacomo Boni (1859-1925), limitandosi a dare prescrizioni sul come

intervenire per documentare un sito archeologico ed assicurarne la preservazione ed aggiungendo, all'articolo 19 (del regolamento del '75), la prescrizione che «qualunque monumento scoperto mostri tracce di costruzioni in epoche anteriori al XVIII secolo, nessuna di queste potrà essere demolita senza la superiore approvazione», lasciando quindi intendere che anche contesti posteriori alla fine del mondo antico avrebbero potuto essere oggetto delle attenzioni degli archeologi[1].

Le leggi e i regolamenti attraverso cui l'Italia si doterà in modo definitivo, a inizio '900, di una struttura burocratico-amministrativa dedicata alla preservazione del patrimonio culturale (legge 185 del 1902, R.D. 431 dell'11 luglio 1904, legge 386 del 1907, quest'ultima quella con cui sono istituite le Soprintendenze), avrebbero però sposato l'approccio più tradizionale che vedeva l'esercizio dell'attività archeologica limitato a quanto concerneva i resti del mondo antico, proponendo una distinzione fra una categoria di beni denominata "scavi e archeologia" da un lato e altre due denominate "gallerie e oggetti d'arte" e "monumenti" dall'altro (che si cristallizza con l'istituzione di tre distinte soprintendenze, ognuna competente per ciascuno di questi settori) che – sebbene in modo non del tutto esplicito – assegna alla prima il compito di occuparsi dell'Antichità (termine già codificato nell'editto Pacca del 1820 e ribadito dall'assetto operativo della Divisione I negli anni '70 dell'800) e alle seconde di Medioevo ed Età Moderna.

Nel 1909, con la legge n. 364 del 20 giugno, «Che stabilisce e fissa norme per l'inalienabilità delle Antichità e Belle Arti» s'inserisce la novità del riconoscimento – oltre a quelli archeologici – dei beni "paletnologici" e "paleontologici", a dimostrare l'efficacia dei risultati conseguiti dalla stagione tardo-ottocentesca di sviluppo degli studi sulle fasi più antiche della presenza umana ed anche su quelle ad essa antecedenti. Questo provvedimento tratta sotto molti aspetti la disciplina degli scavi archeologici, ma non entra mai nel merito della delimitazione cronologica di ciò che debba essere oggetto di tali interventi.

Tornerà invece a farlo il Regio Decreto n. 3164 del 1923, che precisa ulteriormente l'organizzazione del servizio di tutela offerto dalle Soprintendenze, e che all'art. 2 recita testualmente: «Alle Soprintendenze alle antichità sono affidate la tutela degli interessi archeologici e l'amministrazione dei monumenti classici, degli scavi e dei musei

[1] C. Rossetti, *Materiali per la storia della tutela dell'Appia Antica. Scavi privati postunitari nei documenti della Direzione Generale di Antichità e Belle Arti*, in «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», 102 (2001), pp. 169-182; Malnati 2021, pp. 33-37; M. Musacchio (a cura di), L'archivio della Direzione Generale Antichità e Belle Arti (1860-1890), I, Roma 1994, pp. 60-68.

archeologici dello Stato compresi nelle loro circoscrizioni», mentre «alle Soprintendenze all'arte medievale e moderna [che accorpano le precedenti alle gallerie e ai monumenti, n.d.a.] sono affidate le cose d'interesse storico e artistico del medio evo e dell'età moderna, la direzione e l'amministrazione dei monumenti e delle gallerie, dei musei e degli oggetti d'arte riferentisi ai suddetti periodi».

Nel caso vi siano raccolte pubbliche che «comprendano insieme oggetti d'antichità e d'arte medievale e moderna, sono affidate ad una sola Soprintendenza a seconda della maggiore importanza dell'una o dell'altra parte delle collezioni» (art. 3 del testo).

Da questo testo si evince bene che il concetto di archeologia è applicato solo all'arco cronologico dell'Antichità, mentre non è minimamente menzionato per le epoche successive per le quali lo Stato riconosce solo l'esistenza di "monumenti" e di "opere d'arte". L'endiadi archeologia-Medioevo, se non è esplicitamente esclusa, è di certo posta decisamente tra parentesi.

Nonostante tutto ciò, come si ricordava in precedenza, la possibilità che lo studio del Medioevo conoscesse anche un approccio di tipo archeologico e una prospettiva di studio in grado di abbracciare altro, al di là delle opere d'arte e dei monumenti, non mancò del tutto tra fine '800 e inizi del '900, interessando ambiti diversi da quelli propri dell'archeologia cristiana.

Le strade attraverso cui questi spunti divennero possibili furono molteplici, e molto contribuì in tal senso l'interesse suscitato in epoca risorgimentale dalle vicende del Medioevo in quanto fase storica in cui era iniziata la divisione politica dell'Italia in seguito all'invasione subita da parte dei Longobardi. Essi furono visti alternativamente come distruttori finali della civiltà romana e nemici dell'unica forza – la Chiesa – in grado di perpetuarne l'eredità, ovvero come apportatori di energie fresche e vitali nel corpo estenuato dell'Italia, sottoposta al dominio della corrotta e bigotta romanità d'Oriente e che avrebbero potuto riportare unità politica alla Penisola, se solo non vi si fossero opposte le brighe dei pontefici, rei di aver chiamato in proprio soccorso i Franchi di Carlo Magno, primi di una lunga sequela di invasori, e di dominatori stranieri, di cui sarebbero stati ultimi eredi gli Asburgo d'Austria. Un dibattito, questo, che mobilitò nel corso di tutto l'Ottocento personaggi di primo piano della letteratura e della politica italiana, fra cui Ales-

sandro Manzoni (1785-1873), Cesare Balbo (1789-1853), Carlo Troya (1784-1858) Pasquale Villari (1827-1917) e Amedeo Crivellucci (1850-1914) (figg. 1.46 e 1.47) (Balestracci 2015).

Il dibattito ottocentesco italiano sul Medioevo s'inseriva all'interno di una più ampia rivalutazione di questo periodo storico operata dal movimento storico-letterario del Romanticismo in tutta Europa, nel quadro del processo di costruzione delle diverse identità nazionali, le cui radici – con l'eccezione dell'Italia – si andavano a collocare proprio nei secoli del Medioevo. Pensiamo allo stesso nome di due fra i principali Paesi del continente europeo – la Francia e l'Inghilterra – i cui nomi richiamano quelli di due popoli "invasori" dell'Impero Romano alla fine dell'Antichità, e cioè Franchi e Angli; ma pensiamo anche a due fra le principali entità nazionali della Mitteleuropa, la Polonia e l'Ungheria, che in quel periodo lottavano per imporre il loro diritto all'esistenza a scapito degli organismi imperiali entro cui ricadevano, e che trovavano proprio nei secoli centrali del Medioevo il tempo della loro massima affermazione come entità statuali indipendenti.

Tale processo determinò delle ricadute importanti anche nelle arti applicate e nell'architettura, generando una stagione in cui l'imitazione del repertorio del Medioevo (non solo occidentale, ma anche bizantino) produsse esiti significativi nel quadro della committenza sia pubblica, sia privata. Questa moda (che coinvolse l'intero continente europeo, espandendosi perfino in luoghi che il Medioevo – nella sua accezione europea – non avevano mai conosciuto, come gli Stati Uniti e l'Australia) si sviluppò parallelamente ad un interesse per il restauro e il recupero dei monumenti medievali che spesso, in conseguenza delle soppressioni e degli espropri del periodo rivoluzionario e napoleonico, avevano subito in diversi Paesi (a partire dalla Francia) seri processi di degrado. La conoscenza dettagliata di questi monumenti, delle loro tecniche costruttive e delle loro decorazioni e arredi, costituiva la premessa per il loro ripristino (che spesso sfociò in vere e proprie ricostruzioni), ma fornì anche informazioni per gli architetti che intendevano imitarli in manufatti interamente contemporanei (Lazzari 1991). Sicuramente, fu di grande ispirazione, per architetti e ingegneri italiani – sia progettisti, sia restauratori – l'opera immane compiuta in questo senso da Eugène Viollet-le-Duc (1814-1879) che, nei decenni centrali del XIX, fu autore, in


ATTO PRIMO

fig. 1.46
Alessandro Manzoni, *Adelchi*, Milano 1822, frontespizio dell'atto primo (da archive.org).



fig. 1.47
Pasquale Villari, *Le invasioni barbariche in Italia*, III edizione, Milano 1920, copertina (foto F. Marazzi).

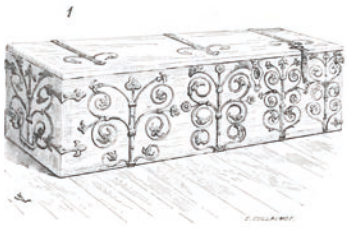


fig. 1.48
Eugène Viollet-le-Duc, *Dictionnaire raisonné du mobilier français*, tomo I, Parigi 1873-1874, tav. 38, disegno di una cassapanca medievale (dis. E. Guillaumot) (da commons.wikimedia.org)

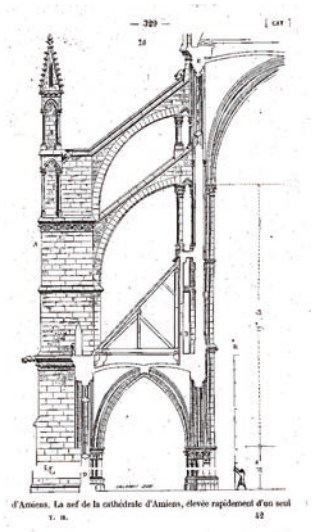


fig. 1.49
Eugène Viollet-le-Duc, *Dictionnaire raisonné de l'Architecture française du XI^e^ au XV^e^ siècle"*, tomo II, Parigi 1854-1868, tav. 42, sezione trasversale della navata laterale della cattedrale di Amiens (da commons.wikimedia.org).

Francia, di molti (e spesso assai invasivi) interventi di ripristino su diversi complessi monumentali di età medievale, come ad esempio le mura di Carcassonne, l'abbaziale di Saint-Denis, il San Saturnino di Tolosa e la Madeleine di Vézelay, che gli eventi della Rivoluzione avevano spesso lasciato per parecchi decenni privi di una regolare manutenzione. I suoi interventi, sebbene condotti secondo criteri che oggi sarebbero considerati inammissibili, ebbero però il pregio di costituire l'esito di una ricerca certosina sugli aspetti materiali degli edifici medievali, delle loro componenti strutturali e decorative e dei loro arredi. Essa fornì, se non altro, elementi di plausibilità alle azioni di integrazione e ripristino condotte nei vari casi e costituisce ancora oggi una base informativa fondamentale sulla cultura artistica del Medioevo, vista non solo sotto una prospettiva prettamente estetizzante, bensì attenta piuttosto alle funzioni degli oggetti e ai modi posti in essere dagli artigiani di quell'epoca nell'operare sui diversi tipi di materiali.

All'interno di una produzione bibliografica immensa, due opere più di altre raccolgono ed illustrano l'immane lavoro compiuto da Viollet-Le-Duc: il *Dictionnaire raisonné de l'Architecture française du XI^e^ au XV^e^ siècle* in nove tomi, e il *Dictionnaire raisonné du mobilier français de l'époque carlovingienne à la Renaissance*, in sei tomi; le due opere furono poi tipograficamente riunite nel XX secolo in una sorta di compilazione riassuntiva data alle stampe sotto il nome di "Encyclopédie Médiévale" (figg. 1.48 e 1.49) (Leniaud 1994; Crochet 2015).

A Parigi, lo stupefacente *Musée des Monuments Français*, allestito per impulso dello stesso Viollet-le-Duc nel 1879 all'interno degli spazi del Palais de Chaillot, al Trocadéro, è il punto di approdo di questa opera minuziosissima di ricostruzione filologica e della sua intenzione di ergersi a punto di riferimento, anche didattico, per una narrazione sulla storia e la cultura della Francia, attraverso la riproduzione del patrimonio perduto a causa delle violenze e le derive del periodo rivoluzionario. All'interno delle sue sale troviamo una panoplia innumerabile di modelli in scala di edifici del Medioevo e del Rinascimento francesi, di repliche in gesso ed altri materiali di elementi (anche imponenti) di decorazioni architettoniche e arredi scultorei di chiese delle varie epoche, di schizzi, disegni e foto delle campagne di documentazione di questo immane patrimonio effettuate prioritariamente al suo recupero. Il lavoro fu



fig. 1.50
Parigi, Musée des Monuments Français, sala dell'architettura romanica (foto F. Marazzi).

poi proseguito da Camille Enlart (1862-1927), che diresse il Museo dal 1903 sino alla morte, arricchendolo del frutto dei suoi studi sul Medioevo europeo e mediterraneo. La collezione è stata ampliata nei decenni successivi, con l'aggiunta di materiali relativi all'architettura di tempi più vicini ai nostri, ma il valore didattico, oltre che scientifico che questa esposizione riveste per comprendere una delle stagioni più intense dello studio del Medioevo francese, è tutt'oggi altissimo (fig. 1.50).

In Italia, all'interno di un panorama assai recettivo dell'esperienza transalpina ed in particolare proprio di quella di Viollet-le-Duc, spicca il profilo di Alfredo D'Andrade (1839-1915), un architetto portoghese trasferitosi in Italia e attivo nel Piemonte e in Liguria prima come progettista di restauri su castelli e altri manufatti medievali e poi come Regio Delegato alla conservazione dei monumenti di queste regioni, cosa che gli permise di approfondire lo studio delle forme architettoniche e delle tecniche costruttive del Medioevo, in alcuni casi (come in quello del teatro romano e della porta Pretoria di Torino) anche compiendo saggi archeologici (fig. 1.51) (Maggio Serra 1986; Cunha Ferreira 2016). Con lui ebbe contatti, tra l'altro, Pietro Toesca (1877-1962) uno dei maggiori studiosi novecenteschi dell'arte medievale italiana e autore della prima grande sintesi su questo argomento (Aldi 1993). Nel quadro del revival medievale di fine Ottocento s'inserisce anche la figura di Camillo Boito (1836-1914), autore nel 1880 del volume *Architettura del Medioevo in Italia* e propugnatore, al contrario di Viollet-le-Duc, di un approccio al restauro che agisse nel rispetto assoluto del monumento, visto come prodotto

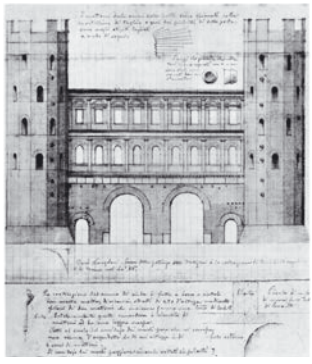


fig. 1.51
Alfredo D'Andrade, rilievo con annotazioni di Porta Palazzo, Torino, anno 1883 (da museotorino.it).



fig. 1.52
Camillo Boito, *Architettura del Medio Evo in Italia*, Milano 1880, copertina (da Google books).

di una sedimentazione storica che l'intervento di ripristino non deve alterare l'aspetto presente dell'opera: una visione, quindi, che anticipa tendenze di lettura filologica degli edifici storici che matureranno pienamente nel corso del '900; ma Boito fu anche uno dei massimi esponenti, in Italia, dell'architettura neo-medievale, di cui nel volume appena ricordato teorizzò i principi (fig. 1.52) (Zucconi 1997; Chavarría – Zucconi 2016). Allo stesso contesto appartiene la figura di Ugo Monneret de Villard (1881-1954), ingegnere ed architetto e allievo proprio di Camillo Boito al Politecnico di Milano. Molto attivo agli inizi del '900 nell'ambito milanese nel dibattito sull'assetto urbanistico della città, in relazione a questa esperienza, iniziò a interessarsi ai suoi monumenti più antichi, ed in particolare alla chiesa di San Lorenzo, avviando al contempo un percorso di studi comparativi fra l'architettura occidentale e quella dell'Oriente mediterraneo, che lo porterà a divenire uno dei maggiori esperti di architettura copta, etiopica e persiana, tutte aree nelle quali egli condusse personalmente campagne di ricognizione e scavo producendo importanti studi comparativi fra le tradizioni architettoniche romano-bizantine, islamiche e persiane (figg. 1.53 e 1.54). Nell'attuazione di queste attività, Monneret de Villard sviluppò una metodologia di ascendenza positivista che predicava l'esigenza dello scavo archeologico "globale", contestando quindi che nell'indagine del sottosuolo archeologico si potessero compiere scelte investigative e di documentazione che, privilegiando alcune fasi, ne ignorassero altre. In Monneret de Villard l'interesse di tipo "archeologico" per le testimonianze architettoniche della Tarda Antichità e del Medioevo derivava

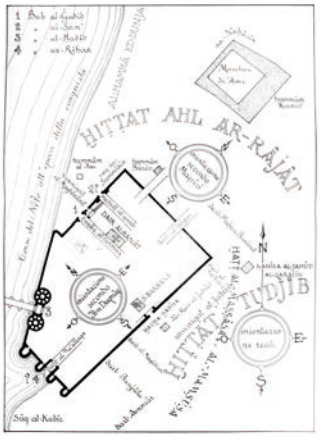


fig. 1.53
Ugo Monneret de Villard, planimetria del Qasr-al-Sham, Cairo Vecchio, in S. Armando, *Ugo Monneret de Villard et la découverte de l'Oriente entre Croce et Strzygowski*, tav. 3a (da Openedtion Books).

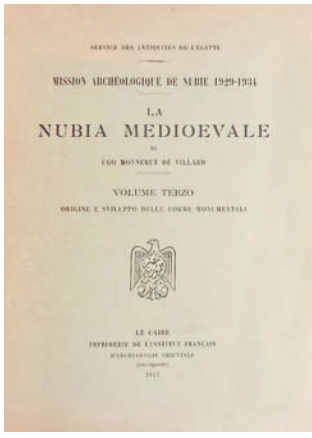


fig. 1.54
Ugo Monneret de Villard, La Nubia medievale, vol. III, Il Cairo 1957, copertina (da AbeBooks.com).



fig. 1.55
Jean-Pierre Brutails, elementi di scultura altomedievale nel palazzo dei Dogi di Venezia, 1875-1895, cliché Université de Bordeaux – Montaigne (da picryl.com).

– come del resto implica la sua discepolanza da Boito e, indirettamente, dalla tradizione di studi che, Oltralpe, risaliva sino a Viollet-le-Duc – soprattutto da quello per lo studio del costruito (Augenti 2001; Armando 2011). Per interesse di tipo "archeologico" s'intende quindi un'attenzione non solo all'aspetto formale degli edifici, bensì anche a quello delle materie e delle tecniche costruttive: un filone di studi incarnato all'inizio del '900 (sempre nella tradizione francese) in particolare dalle opere di Jean-Auguste Brutails (1859-1926), come illustrano i bellissimi testi manualistici *L'Archéologie du Moyen-Âge et ses méthodes* del 1900, e il *Précis d'archéologie du Moyen-Âge*, del 1908, in cui confluirono le conoscenze accumulate in decenni di lavoro di documentazione sul campo (fig. 1.55).

L'impostazione data alle proprie attività di ricerca portarono Monneret, conseguita la libera docenza al Politecnico di Milano, ad ottenere che il proprio insegnamento fosse denominato nel 1915 – per la prima volta nella storia d'Italia – "Archeologia medioevale". Inoltre, egli propugnò sempre l'esigenza dell'insegnamento, nelle università italiane, della storia dell'arte dell'Oriente medievale, proponendosi così come un precursore dell'archeologia islamica. Proprio in questa direzione il suo lascito è stato fondamentale, aprendo la strada allo sviluppo in Italia dello studio dell'Archeologia Islamica, il cui primo insegnamento in sede accademica fu attivato nel 1962 contemporaneamente alla Sapienza di Roma e all'allora Istituto Orientale di Napoli e affidato ad Umberto Scerrato (1928-2004) (Fontana 2014; Tonghini 2014).



fig. 1.56
Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. XI, fascicolo I, 1875, copertina (da yumpu.com/it).



fig. 1.57
La sede della Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo: la biblioteca (da storiapatria.com).

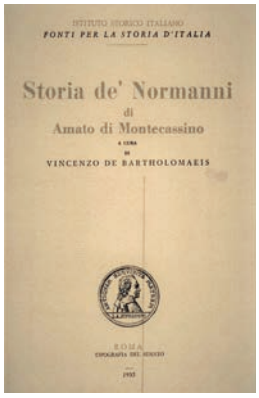


fig. 1.58
Storia de'Normanni di Amato di Montecassino, a cura di V. De Bartholomaeis, Roma, Istituto Storico italiano, 1935 (foto F. Marazzi).

Sicuramente, subito dopo l'Unità d'Italia, l'istituzione delle Società e Deputazioni di Storia Patria fornì un ulteriore fondamentale contributo alla riscoperta del patrimonio storico di età medievale. Distribuite in tutte le Regioni d'Italia, queste istituzioni – molte delle quali esistono ed operano ancora oggi, anche se non sempre in condizioni finanziarie particolarmente agevoli – hanno costituito forse il lascito più importante della tradizione settecentesca muratoriana mirante a costruire una memoria comune per il nuovo Stato unitario, senza però dimenticare che essa doveva essere composta anche dalla somma delle tradizioni e delle identità locali emerse dopo il crollo dello Stato romano e le successive divisioni politico-territoriali dell'Italia (figg. 1.56 e 1.57).

Nel 1883 si previde che le diverse Deputazioni e Società dovessero essere coordinate da un "Istituto Storico Italiano", con sede a Roma, a cui fu affidato anche il compito di «dare maggior svolgimento, unità e sistema alla pubblicazione de' fonti di storia nazionale e di promuovere segnatamente quei lavori preparatori che, per essere di interesse generale, eccedono i limiti, gli intenti, non che i mezzi delle Deputazioni e delle Società storiche regionali». Nel 1934 l'Istituto fu sostituito, in questa funzione dalla "Giunta Centrale per gli Studi Storici" (*www.gcss.it/giunta/storia*): un richiamo *ad unum* per una galassia di realtà che, senza quel contrappeso centrale, avrebbero potuto evidentemente divenire focolai di propagazione di spinte localistiche, se non addirittura separatiste, troppo pronunciate. Dopo il 1934 l'Istituto storico italiano assumeva il titolo di "Istituto Storico Italiano per il Medio Evo", con il compito di provvedere alla pubblicazione delle fonti per la storia italiana dal '500 al 1500 continuando così, in certo senso, a perpetuare l'opera avviata da Muratori due secoli prima; una funzione, questa, che l'Istituto prosegue con successo ancora ai nostri giorni attraverso una prolifica attività editoriale (fig. 1.58) (Miglio 2013: 3-49).

Il ruolo di questi sodalizi è stato fondamentale per lo sviluppo di una storiografia portatrice di un forte legame con i territori di loro afferenza, consentendo al contempo che l'erudizione locale potesse entrare virtuosamente in contatto con gli indirizzi più aggiornati della storiografia nazionale. L'azione che Società e Deputazioni svolsero andò soprattutto in direzione della preservazione e dell'edizione dei fondi archivistici che, dopo la soppressione post-unitaria di molti enti ecclesiastici, vennero in diversi casi rimossi dal-

le loro collocazioni d'origine rischiando (e spesso subendo) processi irreparabili di dispersione. Proprio la presenza di tali istituzioni ha permesso che tale sciagurato destino venisse in molti casi scongiurato e le loro sedi hanno costituito l'approdo ideale per la conservazione di patrimoni librari e documentari preziosissimi.

A Roma, già alla fine del XIX secolo, il lavoro di edizione dei fondi d'archivio per opera della Società Romana di Storia Patria appariva di proporzioni immani: erano già stati pubblicati insiemi importanti di documenti come quelli provenienti dai monasteri di Farfa, Subiaco e dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea, quest'ultimo situato nella capitale, nel rione di Trastevere. In questo contesto si colloca l'opera di Giuseppe Tomassetti (1844-1911), che "tradusse" la sua esperienza di riordinatore ed editore di diversi archivi romani in uno strumento per la raccolta sistematica di informazioni relative alla topografia medievale della Campagna Romana, i cui esiti vennero pubblicati proprio dal periodico della Società (l'Archivio della Società Romana di Storia Patria) tra il 1879 e il 1907, per essere poi riediti, in forma libraria e con un ampliamento anche all'età antica, fra il 1909 e il 1926 (con l'intervento del figlio Francesco). L'opera di Tomassetti, aggiornata e ripubblicata negli anni '70 del XX secolo anche sulla base degli appunti ancora inediti dello studioso, è tuttora uno strumento di indagine di fondamentale utilità (fig. 1.59) (Stara-Tedde 1948; Valenti 2011). Accanto a quella di Tomassetti, va senza meno ricordata – nell'ambito della Società di Storia Patria – la figura di Pasquale Adinolfi (1816-1882), che compì un'impresa analoga, ma tutta rivolta alla ricostruzione della topografia medievale di Roma alla fine del Medioevo, frutto di un'opera di ricerca gigantesca compiuta negli archivi cittadini (Carreras – Lombardo 1980). Un "figlio" della tradizione di studi della topografia medievale fiorita all'ombra della Società Romana di Storia Patria fu anche Carlo Cecchelli (1893-1960), che subentrò nella cattedra romana di Archeologia Cristiana dal 1924, pur non essendo un allievo diretto di Marucchi. I suoi studi si ampliarono a tutto l'arco temporale del Medioevo e a tutti gli aspetti della topografia cittadina: a lui si deve in particolare la prima, preziosa, sintesi sulla topografia di Roma medievale pubblicata all'interno del grande volume sulla topografia e urbanistica della Capitale dall'Antichità all'Età Contemporanea edito nel 1958 dall'Istituto di Studi Romani (Testini 1980).



fig. 1.59
Giuseppe e Francesco Tomassetti, *La Campagna Romana antica, medievale e moderna*, ed. in 7 volumi a cura di L. Chiumenti e F. Bilancia, Roma 1979 (da eBay).



fig. 1.60
B. Capasso (a cura di), *Pianta di Napoli nel secolo XI* (1892), dettaglio (da Openedition Books).

A Napoli una Società di Storia Patria era stata fondata già al tempo dei Borboni, nel 1844, per volere di un eccezionale personaggio quale fu il già ricordato Carlo Troya. Figura eminente di studioso del Medioevo italiano ed europeo, fu assai attivo all'interno del dibattito che, in epoca risorgimentale, aveva animato il mondo intellettuale italiano riguardo al ruolo avuto dai Longobardi ed editore della prima raccolta di respiro nazionale di documenti inerenti il periodo in cui essi avevano dominato la Penisola (il *Codice Diplomatico Longobardo*, apparso fra 1852 e 1855). Sulla base di questa tradizione, ed essendo stato diretto allievo del Troya, si sviluppa l'esperienza di Bartolommeo Capasso (1822-1900) al quale si deve il primo, grande progetto di edizione delle fonti relative al ducato altomedievale di Napoli, portato a termine attraverso l'edizione dei *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia* (ossia i "Monumenti pertinenti alla storia del Ducato Napoletano", apparsi in tre volumi fra 1881 e 1895) che, oltre alle carte d'archivio ed ai testi delle cronache, comprendono anche l'edizione di moltissimi reperti epigrafici e numismatici del periodo. Nel solco del più autentico spirito di interesse verso la storia territoriale suscitato dallo studio dei documenti scritti, tipico delle Società di Storia Patria, il lavoro del Capasso si estese verso l'effettuazione di ricerche sulla topografia di Napoli altomedievale (la "Pianta della città di Napoli del secolo XI"), tuttora d'importanza fondamentale, apparse a stampa a più riprese fra il 1891 e il 1893 sull' "Archivio Storico per le Province Napoletane", organo della Società Napoletana di Storia Patria (fig. 1.60). In Capasso, dunque, non troviamo un impegno vero e proprio in direzione di attività archeologiche, ma cogliamo tuttavia un interesse nel *continuum* della storia della città partenopea (egli lavorò molto, infatti, anche sulle epoche greca e romana), aperto anche a considerare il contributo che alla sua ricostruzione potevano fornire diversi tipi di fonti materiali, cosa che lo portò a superare quelle barriere che, nello stesso periodo venivano erette, in sede tanto legislativa quanto accademica, in merito a cosa potesse essere oggetto o meno di interesse archeologico ed anche a stabilire steccati troppo rigidi fra ambiti cronologici definiti, tutto sommato, sempre *ex post* (Vitolo 2009).

Simile in questo senso per ampiezza di vedute alla figura di Capasso, ma assai differente per profilo e competenze fu un personaggio come Rodolfo Lanciani (1845-

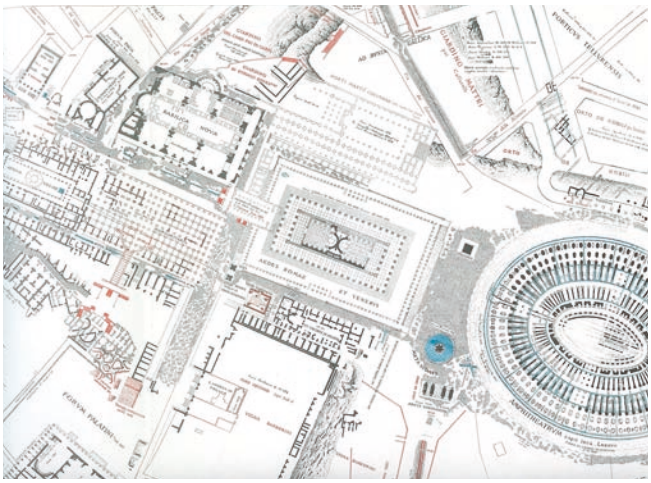


fig. 1.61
Rodolfo Lanciani (a cura di), *Forma Urbis Romae*, Roma 1893-1901, dettaglio della zona centrale (da geoportale.cittametropolitanaroma.it).

1929), ingegnere per formazione, ma – potremmo dire – archeologo e topografo per adozione. Probabilmente, l'aver partecipato in giovane età agli scavi di Ostia e anche alle prime indagini sul campo nella vicina Portus dirette da Giovanni Battista De Rossi, generò in lui la visione dello studio delle tracce materiali del passato come di un sovrapporsi di momenti da cogliersi nella loro interezza, al fine di comprendere davvero la storia di un luogo. Da un lato egli concepì il progetto della *Forma Urbis Romae* (le cui tavole furono pubblicate fra 1893 e 1901) che, basandosi sui ritrovamenti della pianta marmorea di Roma del III secolo, intendeva procedere ad una ricostruzione topografica sistematica della Roma antica; dall'altro egli fu il primo a cercar di narrare il destino e l'evoluzione topografica e materiale della Città Eterna e dei suoi monumenti dopo la fine dell'Antichità e della riscoperta di questi ultimi nei secoli intercorsi tra il IX secolo e il 1870. Gli studi su questo secondo aspetto trovarono un approdo nella monumentale *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno alle collezioni romane di antichità*, apparsa in quattro volumi fra il 1902 e il 1913. Lanciani fu, tra l'altro, uno dei primi divulgatori di rilievo dell'archeologia italiana, giacché la sua sterminata produzione bibliografica comprese anche numerose opere scritte (in italiano e in inglese) per un pubblico non specializzato, talora concepite secondo la formula – che avrebbe riscosso successo sino ai nostri giorni – delle "passeggiate erudite", attraverso cui il lettore, seguendo specifici itinerari geografici o tematici, veniva accompagnato alla scoperta di luoghi e monumenti. Fra queste, di particolare rilievo per



fig. 1.62
Rodolfo Lanciani, *Pagan and Christian Rome*, Boston-New York 1893, copertina (da archive.org).



fig. 1.63
A. Pasqui, Andrea Paribeni, *La necropoli barbarica di Nocera Umbra – Monumenti Antichi dei Lincei*, XXV, Roma 1916, coll. 225-226 con rilievo di una delle sepolture (da https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/monant1918/0117/image,info).



fig. 1.64
Planimetria generale.



fig. 1.65
E. Calandra, *Di una necropoli barbarica scoperta a Testona*, in *Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, 1880, tav. II, materiali e resti antropologici recuperati dagli scavi delle sepolture (da museotorino.it).

l'archeologia postclassica furono i volumi *Pagan and Christian Rome*, del 1893, e *The destruction of ancient Rome*, del 1899 (figg. 1.61 e 1.62) (Palombi 2004).

Tra fine '800 e inizi '900 furono anche altri gli studiosi che, militando all'interno degli uffici statali preposti alla tutela delle Antichità (che dal 1907 assunsero la denominazione di Soprintendenze, che mantengono ancora oggi), agirono spinti da medesima curiosità, compiendo scoperte importanti relative all'età post-classica. La loro opera, tuttavia, non riuscì a ridefinire un orientamento normativo che, come si è visto in precedenza, non poneva al servizio archeologico statale l'obbligo di occuparsi anche dei resti di quei secoli.

Neanche ritrovamenti eccezionali (per quantità e preziosità dei reperti) di necropoli di cui si poté attribuire la pertinenza ad insediamenti goti o longobardi mutarono sostanzialmente tale indifferenza di fondo, che lasciava tali scoperte nel limbo degli episodi fortuiti e sporadici. Parliamo di ritrovamenti considerati ancor oggi fondamentali per l'archeologia dell'Alto Medioevo, come quelli delle necropoli longobarde di Testona, vicino Torino, nel 1878 ad opera di Claudio (1818-1882) ed Edoardo Calandra (1852-1911), di Cellore d'Illasi vicino Verona, effettuata da Carlo Cipolla (1854-1916), di Isola Rizza, editi nientemeno che da De Rossi in persona, sempre negli anni '70 del XIX secolo; o, infine, i ritrovamenti delle due vastissime necropoli – sempre di età longobarda – di Nocera Umbra (PG) nel 1897, scoperta da Angiolo Pasqui (1857-1915) e pubblicata nel 1919 da Roberto Paribeni (1876-1956), e di Castel Trosino (AP) scavata da Raniero Mengarelli (1865-1943) nel 1893 (fig. 1.63, 1.64 e 1.65) (La Rocca 1993; Paroli 2005).

Questi ritrovamenti, forse, non ebbero l'eco che avrebbero meritato anche perché mostravano in modo stridente quanto fosse complesso trovare un punto di sintesi tra l'evidente alterità culturale dei reperti provenienti dalle tombe longobarde e il retroterra "locale" dell'Italia di ascendenza romana. L'immagine dei reperti (e in particolare delle armi) rinvenute nelle necropoli attribuite ai Longobardi, in certo senso, certificava visivamente la disfatta della *romanitas* di fronte alla *barbaritas* di matrice germanica.

Più rassicurante poteva essere occuparsi della fase finale del loro Regno, quando i Longobardi usavano ormai il latino come lingua scritta, si erano convertiti al Cattolicesimo e costruivano chiese *more romano*, di fatto essendosi fusi con la popolazione locale e perdendo buona parte

dei loro originari tratti distintivi germanici. Forse, anche per questo, lo studio dei reperti longobardi finì per diventare rapidamente – sotto il profilo scientifico – "terreno di caccia" di studiosi stranieri (soprattutto scandinavi e tedeschi, come Gustav Kossinna [1858-1931] e poi Niels Åberg [1888-1957] e Siegfried Fuchs [1903-1978], attivi tra la fine dell'800 e gli anni '20/'30 del XX secolo). Essi infatti videro in quei reperti la prova della "germanizzazione" del territorio italiano, come di tanti altri dell'Europa post-romana percorsa da popoli invasori progenitori della stirpe tedesca. A Fuchs, che fu direttore dell'Istituto Archeologico Germanico e membro delle SS naziste, si deve fra l'altro anche lo scavo del cosiddetto "Palazzo di Teodorico" presso Galeata, nell'Appennino romagnolo. Per uno strano gioco del destino, la tradizione dello studio di questi materiali è stata ravvivata, nell'Italia nel dopoguerra, da uno studioso come Ottone d'Assia (1937-1998), figlio del principe tedesco Filippo d'Assia (1896-1980) e della principessa Mafalda di Savoia (1902-1944). Il primo, esponente di una delle più antiche casate nobiliari tedesche, fu un convinto nazista e venne nominato da Hitler governatore dell'Assia; Mafalda, invece, era figlia del re d'Italia Vittorio Emanuele III e, dopo l'armistizio del settembre 1943, fu catturata dai Tedeschi e spedita nel campo di concentramento di Büchenwald, dove morì poco dopo. Anche il padre venne imprigionato, ma riuscì a salvarsi la vita, nonostante i soggiorni in altri campi tristemente noti, come Dachau e Flossenburg.

Probabilmente fu proprio in virtù della sua duplice ed aristocratica appartenenza alla cultura italiana e germanica e della sua drammatica storia familiare, che Ottone d'Assia poté proporsi al contempo come continuatore delle precedenti tradizioni di studio senza poter essere accusato di collateralismo con gli indirizzi di ricerca germanici pre-bellici, riuscendo così a ricomporre una frattura profonda nella lettura di manufatti potenzialmente assai divisivi per la storia dei due Paesi e ponendosi a capostipite di una nuova stagione di ricerche che dura ancora oggi (fig. 1.66) (Bierbrauer 1998).

Nello stesso contesto romano di Rodolfo Lanciani operò il già ricordato Giacomo Boni, che forse può essere considerato, quanto ad approccio con la materia archeologica, un personaggio rapportabile a Lanciani, condividendo con lui l'idea di una pratica archeologica che non ponesse steccati cronologici all'ambito del proprio operato. Tanto il


ACCADEMIA TOSCANA DI SCIENZE E LETTERE
«LA COLOMBARIA»
«STUDI»
XVIII
OTTO VON HESSEN
PRIMO CONTRIBUTO
ALLA
ARCHEOLOGIA LONGOBARDA
IN TOSCANA
Le necropoli
FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MCMLXXI

fig. 1.66
Otto Von Hessen, *Primo contributo alla archeologia longobarda in Toscana – Le necropoli*, Firenze 1971 (foto F. Marazzi).

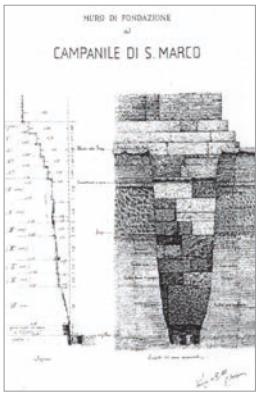


fig. 1.67
A. Pasqui, Andrea Paribeni, *La necropoli barbarica di Nocera Umbra – Monumenti Antichi dei Lincei*, XXV, Roma 1916, coll. 225-226 con rilievo di una delle sepolture (da https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/monant1918/0117/image,info).

lavoro di Lanciani si esplicò sulla grande e grandissima scala dell'intera città di Roma e del suo suburbio, quanto quello di Boni intervenne su contesti puntuali, prevalentemente concentrati all'interno del Foro Romano (succedendo fra l'altro allo stesso Lanciani nella direzione degli scavi in quell'area). La sua maggiore innovazione fu quella di stabilire dei criteri ben precisi affinché le operazioni di scavo non fossero un modo per "estorcere" al terreno ciò che l'archeologo riteneva "a monte" di ottenere dalla sua esplorazione, ma un percorso per far sì che il sottosuolo potesse restituire in tutto l'evidenza – e quindi il racconto – di ciò che conteneva. In altre parole, Boni intese superare la fase del mero "sterro" destinato a riportare alla luce il livello della pavimentazione antica del Foro e i monumenti che lo popolavano, comprendendo che sia il terreno che copriva quella pavimentazione, sia quello che si trovava al di sotto di essa non rappresentavano né un semplice "ingombro" né un inerte supporto di un'unica e definita fase della vita di quel luogo, ma costituivano dei depositi di informazioni e tracce relative alla vita di fasi storiche anteriori e posteriori a quella. Sostanzialmente, Boni fu il primo – tra gli archeologi italiani che si occuparono dell'indagine di fasi pienamente storiche della vicenda umana – a comprendere che il terreno di un sito archeologico è costituito da una stratificazione di tracce materiali che costituiscono ciascuna il residuo di eventi che lo hanno interessato. Sterrare il terreno e non analizzare con accuratezza questa sequenza di strati (con tutto ciò che contengono, compresi «i più vili detriti del vasellame più comune»), significa «alterare, con una selezione artificiosa, gli elementi analitici». Il primo luogo in cui Boni sperimentò queste sue convinzioni fu Venezia, in occasione degli scavi compiuti alla base del campanile di San Marco, dopo il suo crollo avvenuto nel 1903 (fig. 1.67) (Guidi – Tarantini 2018).

Ma fu nell'area del Foro Romano che Boni attuò compiutamente la portata rivoluzionaria di queste sue intuizioni: l'applicazione di un metodo di scavo ad esse conseguente gli permise di comprendere che tale area custodiva un palinsesto di tracce di attività umana che spaziavano dalle più remote epoche della vita dell'Urbe sino alla decadenza della grande capitale imperiale nei primi secoli dell'Alto Medioevo, e gli rese possibile prendere in considerazione ogni tipo di reperto che il terreno restituiva, non limitando perciò più la ricerca archeologica ad un puro e semplice

"cavamento" di statue e altri oggetti d'arte o alla rimessa in luce di strutture monumentali. Gli scavi che egli seguì nella zona del Foro alle pendici del Palatino produssero alcuni fra i progressi più importanti per la conoscenza di questa area nel Medioevo, con la scoperta della chiesa di Santa Maria Antiqua e dell'oratorio dei Quaranta Martiri, con i rispettivi, eccezionali, affreschi e con l'individuazione dell'importantissimo deposito di ceramica altomedievale "a vetrina pesante" nell'adiacente fonte di Giuturna (fig. 1.68) (De Santis 1984; Paribeni 2020).



fig. 1.68
Gli scavi di Santa Maria Antiqua diretti da Giacomo Boni (1900-1904) durante il loro svolgimento (crediti da individuare).

Sempre nell'ambito delle Soprintendenze, non può tacersi il contributo offerto da Paolo Orsi (1859-1935) che, soprattutto nella sua funzione di ispettore in Calabria e nella Sicilia Orientale, produsse risultati d'importanza davvero notevole per il progresso della comprensione di ciò che l'archeologia poteva raccontare rispetto al passato e, nella fattispecie, di quello medievale. Probabilmente fu decisiva, in tal senso, la sua formazione come archeologo della Preistoria, allievo di quel Luigi Pigorini che di essa in Italia era stato il vero e proprio fondatore.

L'archeologia preistorica, infatti, aveva sviluppato una metodica del tutto differente rispetto a quella classica, approdando quindi ad un *modus operandi* che si sarebbe rivelato estremamente produttivo per l'indagine dei contesti di ambito medievale. Il riconoscimento delle più antiche tracce della civiltà umana aveva ricevuto un importante impulso dalla comprensione, per opera dei geologi, che la crosta terrestre si presenta come una stratificazione all'interno della quale rimangono registrati gli eventi succedutisi nel tempo. In secondo luogo, l'esigenza di sviluppare metodi d'indagine che permettessero di riconoscere le tracce, in genere piuttosto labili, dei primi insediamenti umani, aveva promosso una metodologia lavorativa che era ben diversa ed assai più accurata di quella dello "sterro", praticata dagli archeologi alla ricerca dei monumenti o delle opere d'arte del mondo antico. Infine, e di conseguenza, l'attenzione per ogni tipo di reperti e di tracce di attività fu da subito presa in considerazione, ivi compresi quelli di natura organica, come ad esempio il legno, di cui erano almeno dall'età neolitica in poi costituite le strutture abitative degli insediamenti umani. Proprio la ricerca condotta presso insediamenti di questo tipo, quali i villaggi palafitticoli delle terramare emiliane, ed in particolare quello di Fontanellato (PR), portò Pigorini a interpretare inizialmente come preistorico un insediamen-



fig. 1.69
Terramare di Montale (MO), ricostruzione di una delle palafitte di età preistorica (da comune.modena.it).

to in realtà poi riconosciuto come appartenente all'Alto Medioevo (fig. 1.69). Ci si rese insomma conto che, dopo il tramonto dell'Impero Romano, le condizioni di vita potevano essere regredite a livello di molti secoli prima e che quindi, per riconoscere le tracce di quest'epoca, si sarebbe dovuto fare ricorso piuttosto alle metodologie dell'archeologia preistorica che non a quelle dell'archeologia classica.

Sulla base di questi presupposti (quelli che egli definì dello "scavo dell'attenzione"), Orsi pervenne – ad esempio – per la prima volta al riconoscimento delle tracce della civiltà rupestre siciliana di età bizantina, delle piccole chiese rurali



fig. 1.70
Lentini (SR), chiesa rupestre del Crocifisso (foto F. Marazzi).

dello stesso periodo sia nell'Isola sia in Calabria, ma anche della produzione ceramica, dell'oreficeria e degli oggetti di ornamento personale, della suppellettile liturgica, lasciando dietro di sé una produzione bibliografica sterminata (fig. 1.70 e 1.71) (Rasera 1991; Calloud 2013). Un'idea di ricerca sul terreno assai diversa, insomma, da quella allora praticata abitualmente in Italia, ma non scevra di collegamenti con la tradizione euristica dell'Archeologia Cristiana, tanto che l'eredità di Orsi in Sicilia sarà rappresentata soprattutto da studiosi come Giuseppe Agnello (1888-1976) e Biagio Pace (1889-1955), che dell'archeologia cristiana sono stati importanti cultori.



fig. 1.71
Paolo Orsi, *Sicilia Bizantina*, Roma 1942 (rist. anastatica S. Giovanni la Punta, 2000), fig. 39, fibbie bizantine dalla necropoli di S. Mauro Sotto (Caltagirone) (foto F. Marazzi).

1.7 *Arretramenti e ripresa dell'archeologia medievale tra primo e secondo dopoguerra*

Come si diceva in precedenza, il promettente *exploit* dell'archeologia postclassica dei decenni a cavallo fra XIX e XX secolo non produsse effetti duraturi, né riuscì a scalfire un assetto normativo che, molto semplicemente, non prevedeva che i concetti di "archeologia" e "Medioevo" potessero essere fra loro accoppiati e che quindi ci si potesse indirizzare verso

la consapevolezza che la preservazione del patrimonio medievale passava anche attraverso l'esercizio sistematico della tutela archeologica. Emblematica è, in questo senso, la parabola del già ricordato Roberto Paribeni che, dopo aver collaborato all'edizione della necropoli longobarda di Castel Trosino, nonostante avesse raggiunto posizioni di primissimo piano nei ranghi dell'archeologia italiana, non mostrò mai particolare sollecitudine per la promozione di questo tipo di studi.

Certamente, nei decenni tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale continuarono a giocare a sfavore gli elementi già ricordati in precedenza; ma ad essi si aggiunse anche l'accresciuta retorica celebrativa della romanità sviluppatasi durante il ventennio fascista.

Le iniziative di rinnovamento urbanistico intraprese in questo periodo incisero profondamente sui centri storici di molte città italiane, a partire in primo luogo da Roma; in nome del recupero della visibilità dei monumenti antichi o, comunque, di una dimensione urbanistica che, nell'impianto, nel respiro e nella grandiosità, ricalcasse quella delle città antiche, furono abbattute porzioni rilevanti del tessuto urbano stratificatosi successivamente al periodo romano, generalmente considerato come mera superfetazione di quest'ultimo (Gentile 2007). A Roma, ad esempio, nonostante l'intervento di medievisti di chiara fama (fra l'altro apertamente fascisti e, in alcuni casi, anche di un certo peso politico), come Pietro Fedele (1873-1943) e Giuseppe Marchetti Longhi (1884-1979), nulla si poté per evitare lo sventramento di interi quartieri della città medievale, che causò perdite irreparabili per la sua conoscenza (fig. 1.72) (Asor Rosa 2007; Crova 2016).

Marchetti Longhi, peraltro, fu una importante figura di studioso della topografia medievale della città, ed uno



fig. 1.72
Roma, 1930 circa: le demolizioni di epoca fascista nella zona del teatro di Marcello (foto archivio fotografico Comune di Roma).



fig. 1.73
La torre di Pandolfo Capodiferro alla foce del Garigliano dopo i restauri di Pietro Fedele (1940 circa) (foto propr. Arch. Cesare Crova).

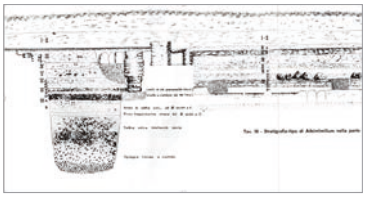


fig. 1.74
Stratigrafia degli scavi di *Albintimilium* (attuale Ventimiglia, IM) diretti da Nino Lamboglia (foto F. Marazzi).

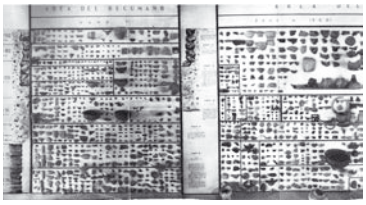


fig. 1.75
La sequenza delle produzioni ceramiche attestate negli scavi di *Albintimilium* (Ventimiglia, IM) nella ricostruzione di N. Lamboglia (foto F. Marazzi).

dei pochi studiosi attivi a praticare questo tipo di studi nei decenni del Regime, mentre a Pietro Fedele si deve l'importantissimo progetto (realizzato negli anni '30) di restauro della torre di Pandolfo Capodiferro, presso la foce del fiume Garigliano, allestita all'interno come un vero e proprio piccolo museo di antichità medievali riferibili alla storia del territorio circostante fra Antichità ed Età Moderna, con particolare attenzione a quella Medievale, di cui Fedele – che era originario di quel territorio – fu uno dei massimi studiosi del tempo (fig. 1.73).

Proprio in quegli anni prese avvio anche l'attività di uno studioso che, sebbene sistematicamente rimasto ai margini della vita accademica nazionale, ha offerto un contributo di rilevanza fondamentale non solo per lo sviluppo dell'archeologia postclassica ma, più in generale, per la promozione di modalità di svolgimento delle indagini sul campo che – sulle tracce dell'esempio offerto da Orsi – fossero in grado di cogliere l'insieme dei dati e dei materiali restituiti da un sito archeologico. Parliamo di Nino Lamboglia (1912-1977) che, a partire dalla fine degli anni '30, avviò scavi archeologici in Liguria, nel centro storico di Ventimiglia (l'antica *Albintimilium*) e di Albenga (l'antica *Albingaunum*), applicando ad essi il metodo dello scavo stratigrafico tipico dell'archeologia preistorica, cosa che gli consentì di dare l'opportuna visibilità ai contesti relativi alle fasi tardoantiche e medievali. Ma a Lamboglia si deve riconoscere anche il merito di esser stato tra i primi ad aver dato il giusto rilievo al materiale ceramico, non solo in quanto tipologia di reperto importante per la conoscenza di una serie di aspetti relativi alla "vita quotidiana" del mondo antico e post-antico, ma anche in quanto "fossile guida" per la datazione dei contesti archeologici, in virtù della sua facilità di conservazione e del fatto di rappresentare una classe di materiali standardizzata e di ampia diffusione, che permette quindi di stabilire tipologie riscontrabili su aree più o meno ampie (a seconda dei periodi e dei manufatti pesi in considerazione) in grado quindi di coadiuvare in modo significativo il processo di datazione di un contesto archeologico (figg. 1.74 e 1.75). Allo studioso ligure va anche riconosciuto (benché si tratti di un aspetto che esula dall'oggetto della presente pubblicazione) il merito di essere stato anche fra i primi in Italia a praticare e promuovere l'archeologia subacquea (Varaldo 1977; Pergola 1997-1998).

Nel quadro delle attività promosse da Lamboglia, presso l'Istituto Internazionale di Studi Liguri di Bordighera

(IM), prese avvio, alla fine degli anni '50, il lavoro di Tiziano Mannoni (1928-2010). Formatosi nello studio delle scienze della terra, Mannoni avrebbe ampliato al Medioevo lo studio delle produzioni di ceramiche liguri che Lamboglia aveva impostato per il periodo antico e tardoantico, ponendo però – grazie alle sue competenze in campo geologico – particolare enfasi sullo studio dei componenti materici della ceramica e delle tecniche di produzione dei manufatti, divenendo così capostipite di una innovativa tradizione di studi sulle ceramiche medievali, sin allora oggetto soprattutto d'interesse collezionistico e storico-artistico. Tali studi sono fioriti anche presso altri importanti poli di ricerca, come quello pisano, sotto la guida di Graziella Berti (1929-2013), anch'ella – come Mannoni – formatasi nell'ambito delle scienze dei materiali (in chimica, nella fattispecie) e non in quello più abituale delle scienze umane (Baldassarri – Giorgio 2013). Di Mannoni – una figura centrale dell'archeologia medievale italiana contemporanea – si tornerà a parlare più avanti, ma giova subito ricordare che il suo approccio aprì la strada, in Italia, ad uno degli aspetti più tipici degli sviluppi impressi agli studi archeologici dall'Archeologia Processuale (vedi oltre), vale a dire gli studi di archeometria, il complesso dei metodi sperimentali delle scienze fisiche, chimiche, biologiche, geologiche e informatiche impiegato per lo studio e la diagnostica di ogni tipo di manufatti (Sciuti 2008; Boato 2014).

Nel primo quindicennio del secondo dopoguerra italiano, essendo sostanzialmente le soprintendenze e le cattedre universitarie occupate ancora da personaggi formatisi prima o durante il periodo fascista, poco cambia rispetto allo scenario degli anni '30. L'archeologia italiana rimane sostanzialmente imperniata sull'età classica (anche se con l'avvio di aperture importanti verso lo studio delle civiltà italiche preromane), cui si giustappongono le "isole" costituite dagli studi sulla Preistoria e sulle prime testimonianze del Cristianesimo. La ripresa di un interesse archeologico sul Medioevo (e, contestualmente, verso lo studio dell'Età Tardoantica) non sarebbe partita da lì, bensì da un input proveniente dall'evoluzione tutta interna agli studi storici sul Medioevo e, in particolare, sull'Alto Medioevo.

Costituirono quindi un caso abbastanza isolato le indagini compiute dal monaco benedettino Angelo Pantoni (1905-1988) sui resti delle fasi archeologiche riscontrabili presso il sito dell'abbazia di Montecassino, e che coprivano



fig. 1.76
D. Angelo Pantoni OSB fotografato davanti ai resti del muro dell'antica acropoli di Montecassino riscoperti in occasione degli scavi archeologici condotti durante la ricostruzione post-bellica dell'abbazia (foto archivio dell'abbazia di Montecassino).

un arco temporale compreso tra la Preistoria e il Medioevo. Esse furono condotte, in condizioni veramente complesse, fra il 1946 e il 1953 nel corso delle attività di ricostruzione del monastero devastato dai bombardamenti alleati del febbraio 1944; ma riuscirono tuttavia ad offrire una lampante dimostrazione dell'inestricabile connessione fra la conoscenza archeologica di un sito, la sua memoria storica tramandata dalle fonti scritte e (in questo particolare caso) la sua percezione come luogo di tradizioni spirituali; ciascuno di questi aspetti portatore di un "pezzo" della sua identità complessiva, da affrontare con uno specifico approccio conoscitivo (fig. 1.76). Ma non va dimenticato che medesimo approccio "archeologico" egli ebbe con il sito di San Vincenzo al Volturno, dove condusse diverse campagne di studio e di scavo tra la fine degli anni '50 e gli anni '60 del XX secolo, e di cui va considerato a buon diritto il vero e proprio scopritore (Dell'Omo 1989).

La costituzione nel 1952, in Spoleto, del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (CISAM) portò ad una concentrazione sin allora inedita di attenzioni e di energie verso l'insieme di questo periodo storico, che produsse la consapevolezza della necessità di un ampliamento degli strumenti d'indagine ad esso dedicati, di fronte alla limitata disponibilità delle fonti scritte e artistiche (AA.VV. 1977).

Sicuramente a questa presa di coscienza poté contribuire il fatto che lo studio stesso delle fonti scritte (e quindi anche di quelle medievali) aveva conosciuto un rilevante processo evolutivo nel corso della prima metà del '900. Accanto ai più tradizionali filoni di storia politico-istituzionale e di storia giuridica, tipici del XIX secolo, si erano affermate progressivamente nuove direzioni orientate verso la storia economica e sociale, stimolate dalle riletture dei processi storici compiute da figure (per citarne solo alcune tra le più importanti) come Jules Michelet (1798-1874), Karl Marx (1818-1883), Friedrich Engels (1820-1895), Émile Durkheim (1858-1917), Max Weber (1864-1920), Vilfredo Pareto (1848-1923). L'approfondimento di un approccio più variegato agli oggetti della ricerca storica trovò significativo sviluppo in Francia all'interno della cosiddetta "École des Annales", che prendeva nome dalla rivista «Annales d'Histoire Économique et Sociale», fondata nel 1929 da Marc Bloch (1886-1944) e Lucien Febvre (1878-1956), che si proponeva un ampliamento dell'orizzonte epistemologico degli studi storici

attraverso una loro "contaminazione" con quelli sociologici ed economici e dalla quale è scaturita la corrente della cosiddetta "Nouvelle Histoire" del secondo dopoguerra che, in ambito medievistico, ha incluso ad esempio gli studi di Georges Duby (1919-1997) e di Jacques Le Goff (1924-2014), che hanno mirato ad una ricostruzione "globale" del mondo medievale, aprendo perciò indirettamente ampie prospettive anche per gli studi archeologici su quei secoli.

Da queste premesse, nel corso del Novecento si aprirono via via nuove frontiere per la ricerca storica orientate alla conoscenza delle strutture e dei comportamenti sociali (dalla forma della famiglia a quella degli agglomerati più ampi), relativi alla produzione, distribuzione e consumo delle merci, alla storia agraria, alla storia delle città, che coinvolsero inevitabilmente anche le ricerche sull'età medievale (Le Goff 1980; Sorba – Mazzini 2021). In Italia, anche le riflessioni di Benedetto Croce (1866-1953) nei rapporti fra tempo e storia e sull'inanità della rigida classificazione di quest'ultima in periodi e della loro gerarchizzazione, ebbero certamente un peso nello stimolare visioni meno prevenute nei confronti della visione "romanocentrica" della storia italiana che aveva dominato il ventennio fascista (Caronna 1982).

Sta di fatto che fu proprio dal gruppo di studiosi riunitisi nel CISAM che scaturirono le prime iniziative, tra l'inizio e la fine degli anni '60, in grado di dare una svolta decisiva agli studi sul Medioevo archeologico, incardinandolo definitivamente nel quadro del mondo accademico italiano. All'inizio del decennio, infatti, Gian Piero Bognetti (1902-1963), membro fondatore del Centro spoletino e professore di storia del diritto italiano in diverse università prima di approdare a Milano, dopo diversi decenni trascorsi nello studio delle modalità d'insediamento di gestione del territorio da parte dei Longobardi e dopo essere stato testimone della scoperta, nel 1944, degli affreschi altomedievali della chiesa di Santa Maria foris Portas a Castelseprio (VA), volle farsi promotore di scavi archeologici nella stessa Castelseprio (fig. 1.77). Attraverso di essi, egli ritenne che si potessero comparare le notizie fornite dalla *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono sull'occupazione del sito, con le tracce materiali della stessa, al fine di comprenderne natura e modalità. Poco dopo, sempre Bognetti patrocinò scavi archeologici a Torcello, nella laguna di Venezia, per

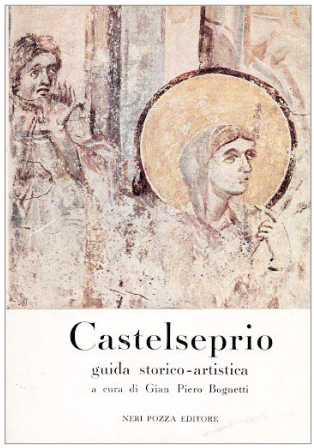


fig. 1.77
Gian Piero Bognetti, *Castelseprio. Guida storico-artistica*, Firenze 1960, copertina (da eBay.it).

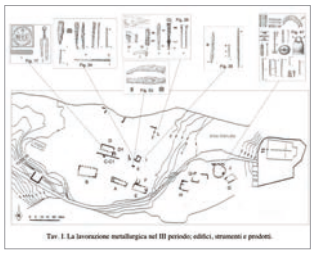


fig. 1.78
Villa Santina (UD) scavi di Ibligo-Invillino; planimetria del sito con indicazione dell'area di provenienza di alcuni gruppi di reperti metallici (da Fingerlin – Garbsch – Werner 1968).

cercare anche qui raffronti su quanto raccontato, sempre da Paolo Diacono, in merito alla fuga dei Romani verso le lagune di fronte all'avanzare dei Longobardi, e quanto ciò avesse avuto a che fare con la futura nascita di Venezia. Per la materiale conduzione di entrambi questi scavi, Bognetti coinvolse archeologi dell'Accademia delle Scienze di Polonia guidati da Witold Hensel (1917-2008), che, in virtù dell'esperienza maturata in patria nell'indagine di contesti archeologici altomedievali, avrebbe potuto aggregare al meglio le competenze necessarie per l'indagine di contesti così insoliti per l'archeologia italiana (Vismara 1966; Mor 1969; Hensel – Tabaczyński 1981). Anche Carlo Guido Mor (1903-1990) che, come Bognetti, era uno storico del diritto e un membro fondatore del CISAM, partì dall'esigenza di chiarire la natura materiale di un insediamento fortificato citato da Paolo Diacono, per favorire l'avvio, nel 1962, di un progetto di scavo presso il *castrum* di Ibligo-Invillino (UD), nella valle del Tagliamento, la cui materiale esecuzione fu affidata ad archeologi dell'Università di Monaco di Baviera, coordinati sul campo da Joachim Werner (1909-1994), che era stato il maestro del già ricordato Ottone d'Assia (Fingerlin – Garbsch – Werner 1968).

Sulla scia di Bognetti e Mor, un altro studioso, che sarebbe stato anche lui membro del CISAM, Nicola Cilento (1914-1988), si avvalse ancora degli archeologi polacchi (stavolta coordinati da Stanislaw Tabaczyński [1930-2020]) per avviare, nel 1973, lo scavo dell'abitato medievale di Caput Aquis (odierno Capaccio Vecchio, SA), che nell'Alto Medioevo aveva raccolto l'eredità dell'ormai morente insediamento di Paestum (fig. 1.79). Lo scavo di Capaccio è considerato il primo intenzionalmente avviato in Italia meridionale per studiare un insediamento medievale, e le attività di ricerca che con esso presero avvio costituirono la ragione per costituire presso l'Università di Salerno un Centro per l'Archeologia Medievale – il primo in Italia sorto presso un Ateneo – che tuttora è in funzione (Natella 2012).



fig. 1.79
Scavi di Caput Aquis (Capaccio, SA), momento di discussione fra gli archeologi sui risultati delle indagini (foto archivio degli scavi, ripubblicata il 29 luglio 2014 in www.ilmattino.it/salerno/capaccio_paestum_scavi-519666.html).

Sempre all'inizio degli anni '60, e precisamente nel 1962, il CISAM – su impulso dello storico dell'arte Mario Salmi (1889-1980) – avviò la pubblicazione del *Corpus* della Scultura Altomedievale, che costituì la prima iniziativa di catalogazione sistematica di reperti archeologici (anche se con valenza prevalentemente storico-artistica) dell'Alto Medioevo italiano (fig. 1.80). Sempre a Mario Salmi si deve

anche la promozione di un'altra importantissima iniziativa, ovvero la costituzione, nel 1966, del Museo dell'Alto Medioevo (MAME) a Roma, nella zona dell'EUR dove erano stati alloggiati anche il Museo Etnografico e Preistorico dedicato a Luigi Pigorini e il Museo delle Arti e Tradizioni Popolari. Al MAME venne assegnata la funzione di esporre i reperti provenienti dagli scavi delle già ricordate necropoli longobarde di Nocera Umbra e Castel Trosino, cui furono via via associati altri esemplari dell'arte tardoantica e altomedievale "senza fissa dimora" perché mai inclusi nei programmi espositivi del Museo Nazionale Romano, tutti incentrati sull'arte classica, nonché reperti dello stesso periodo provenienti dagli scavi del Suburbio compiuti dalla British School at Rome, come Santa Cornelia e Santa Rufina (vedi oltre) (fig. 1.81) (Gilelmi 2017).

Infine, un altro dei componenti del CISAM, Michelangelo Cagiano de Azevedo (1912-1981), nel 1966 chiese ed ottenne di mutare la denominazione del suo insegnamento universitario di Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana alla Cattolica di Milano in Archeologia e topografia medievale, che sarebbe stato il primo con tale denominazione in Italia, anche se non va dimenticato l'episodio (ricordato in precedenza), purtroppo effimero, dell'affidamento a Ugo Monneret de Villard, nel 1915, di un insegnamento con intitolazione simile ("Archeologia medioevale"). La sua relazione introduttiva al II Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana del 1969, dal titolo *Lo studio dell'archeologia medievale in Italia*, marca la differenza tra le due discipline e si sforza di definire il campo di quest'ultima, che si distacca dal solco della prima per il fatto di interessarsi anche al mondo esterno allo spazio dei monumenti della fede cristiana. D'altra parte, il progetto di studio condotto personalmente da Cagiano a Civita di Bagnoregio (VT) come intervento di lettura topografica e strutturale complessiva dell'insediamento è segnaletico proprio di tale tipo di approccio alla materia (fig. 1.82) (Cagiano de Azevedo 1971).

Al "vivaio" – se così si può dire – del CISAM va senz'altro ascritta anche la figura di Letizia Ermini Pani (1931-2018), figlia del fondatore del Centro, Giuseppe Rufo Ermini (1900-1981) e docente nelle università di Pisa, Cagliari e Roma. Letizia Ermini era a sua volta allieva di Pasquale Testini (1924-1989), successore di Carlo Cecchelli alla cattedra romana di archeologia cristiana e autore del più completo e tuttora insuperato manuale per lo studio di tale disciplina,



fig. 1.80
Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Corpus della Scultura Altomedievale, vol. VII/7: C. Barsanti et al., *La diocesi di Roma. La III regione ecclesiastica*, Spoleto 2015 (da cisam.org).



fig. 1.81
Roma, Museo dell'Alto Medioevo: dettaglio di una delle vetrine che conservano reperti delle necropoli longobarde (foto F. Marazzi).

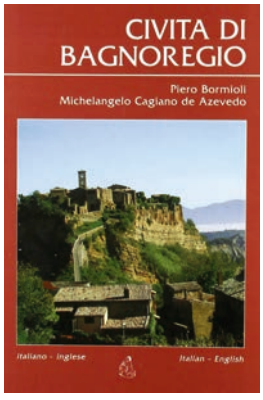


fig. 1.82
Piero Bormioli, Michelangelo Cagiano de Azevedo, *Civita di Bagnoregio*, guida, copertina, ed. Roma 2007 (da eBay.it).

summa di una tradizione ormai consolidata. Proprio in virtù di questo suo retroterra, ma anche nella consapevolezza di quanto stesse cambiando il mondo archeologico italiano (su cui vedi qui di seguito), in particolare con la nascita di un'archeologia medievale ormai accademicamente autonoma, Letizia Ermini è stata una figura chiave per la costruzione di un dialogo fra quest'ultima e l'archeologia cristiana (Testini 1980b; Stasolla 2019). Un dialogo che, soprattutto fra gli anni '70 e '80, non fu sempre particolarmente agevole, anche in ragione dei diversi orientamenti ideologico-politici di cui i due mondi erano prevalentemente espressione.

1.8 *Le "nuove archeologie" globali e le ricadute sull'archeologia postclassica italiana fra anni '60 e '70 del '900*

Le aperture al Medioevo archeologico propiziate dalla sensibilità personale di alcuni membri del CISAM non rimasero stavolta episodi destinati a concludersi con la parabola personale dei loro promotori, come era accaduto tra fine '800 e inizi '900. A metà del XX secolo, infatti, il clima culturale era mutato ed erano le scienze archeologiche nel loro insieme e a livello internazionale a subire dei profondi cambiamenti, che finirono per favorire visioni nuove su ciò che può costituire oggetto d'interesse per l'archeologo.

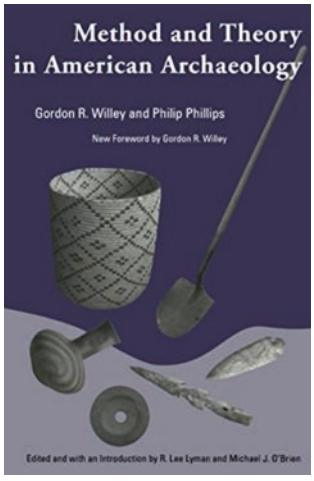


fig. 1.83
G.R. Willey, Ph. Phillips, *Method and Theory in American Archaeology*, ed. Atlanta 2016, copertina (da: www.booktopia.com.au/).

Uno dei più importanti non prese le mosse dall'Italia, ma dai Paesi anglosassoni (in particolare dagli Stati Uniti) e assunse il nome di "Archeologia processuale" ovvero quello – più pomposo, se vogliamo – di "New Archaeology". Le sue caratteristiche furono definite nel volume di Gordon Willey (1913-2002) e Philip Philips (1900-1994) *Method and Theory in American Archaeology*, apparso nel 1958, e poi aggiornato in successive edizioni (fig. 1.83) (Bietti Sestieri 2000; Giannichedda 2016: 81-98). Il concetto si riferiva al fatto che l'archeologia usciva infine dal novero (o, forse, dalla torre d'avorio) delle discipline prettamente umanistiche, per contaminarsi fortemente con le scienze della terra e della natura e per accompagnarsi, nel suo sviluppo, alle scienze matematiche (e dei sistemi informatici). Ciò avrebbe permesso un ciclo di raccolta ed interpretazione (o, come si dice oggi, di "processamento") di dati sul mondo del passato che andava ormai abbondantemente a superare i confini del

recinto dello studio delle forme artistiche, della topografia e delle costumanze religiose del passato stesso, per divenire campo di studio delle relazioni fra uomo e l'ambiente, le risorse naturali e il loro sfruttamento, nonché delle dinamiche relative alla produzione, al commercio e al consumo dei manufatti e alle modalità di organizzazione sociale dei popoli. Tutti questi ambiti di studio sarebbero stati resi assai più agevoli da affrontare ed i relativi dati assai più facili da gestire attraverso i nuovi sistemi di calcolo offerti dalle macchine inventate dalle scienze informatiche. Tale sviluppo avrebbe permesso, come si diceva in precedenza, di trasportare gli studi archeologici entro una prospettiva di natura "scientifica", che riuscisse a stabilire criteri oggettivi e applicabili in contesti diversi per la definizione dei modi attraverso cui gli uomini interagiscono fra loro e con l'ambiente.

Inoltre, per la prima volta, venne in quegli anni postulato il principio che l'archeologia era ormai una scienza "globale", di cui lo studio delle civiltà "classiche" costituiva certamente una branca rilevante, ma che non poteva più essere considerata per presupposto quella più importante.

Infine, in questa fase fu anche affermata la necessità che l'archeologia istituisse un collegamento più diretto con lo studio delle culture ancora esistenti sul pianeta non coinvolte dai cambiamenti innescati dal contatto con la società occidentale: in altre parole, che l'archeologia osservasse le società studiate dagli studiosi di antropologia culturale per valutare la possibilità d'istituire dal vero confronti con modelli di organizzazione sociale, di modi di produzione e consumo, di gestione del controllo territoriale riscontrati nei contesti "fossilizzati" delle civiltà del passato (Vidale 2004).

Le novità introdotte dall'Archeologia Processuale si accompagnano, nella cultura archeologica dell'Italia fra anni '60 e '70, allo "sdoganamento" definitivo del Tardo Antico come oggetto di ricerca nel suo insieme e non più limitato, ad esempio, all'analisi dei manufatti e dei contesti di ambito cristiano. Fu fondamentale in questo senso l'opera di Ranuccio Bianchi Bandinelli (1900-1975) che, anche sulla scia degli studi pionieristici condotti da Alois Riegl (1858-1905) all'inizio del Novecento sull'artigianato artistico tardoromano, riconobbe autonoma rilevanza all'arte degli ultimi secoli dell'Impero d'Occidente e della prima fase di quello d'Oriente nelle sue varie forme, rifiutando il concetto di "decadenza" ad essa precedentemente applicato. Bandinelli, inoltre, ebbe anche il merito di riconoscere nell'arte "classica"

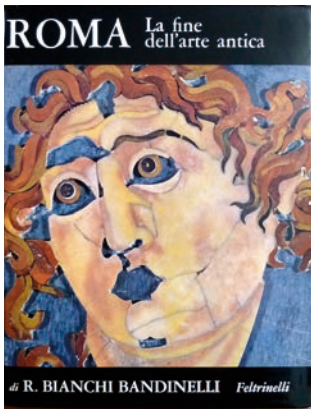


fig. 1.84
Ranuccio Bianchi Bandinelli, *Roma. La fine dell'arte antica*, ed. Milano 1970, copertina (da eBay.com).

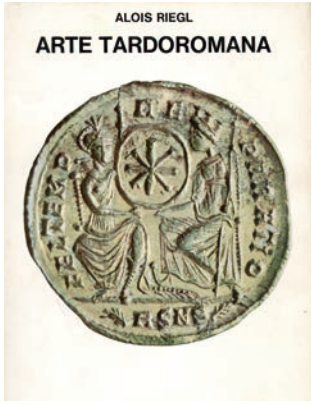


fig. 1.85
Alois Riegl, *Arte tardoromana*, ed. Torino 1968, copertina (da eBay.it)

di epoca romana, che riproduceva i canoni di quella greca, il linguaggio estetico proprio del "centro del potere", in senso sia geografico, sia sociale. In tale ottica, il panorama delle forme artistiche dell'età romana non poteva limitarsi solo a questo "centro", ma ne avrebbe dovuto comprendere molti altri che, tanto in Italia quanto nelle province, attingevano alle tradizioni locali preromane e che non avevano subito, se non molto parzialmente, l'influsso dell'arte classica. L'arte tardoantica, quindi, si ricollegava in molte sue manifestazioni al persistente substrato "non-classico" dell'arte "popolare" e "vernacolare" dell'Alto e Medio Impero, ma rappresentava anche, per altri aspetti, un'evoluzione originale dell'eredità classica dell'arte "al centro del potere", frutto di un tempo e una società profondamente mutate rispetto al passato e bisognosi quindi di rappresentarsi in modo nuovo (figg. 1.84 e 1.85) (Bettini 1953; Bianchi Bandinelli 1978).

Dal magistero di Ranuccio Bianchi Bandinelli è scaturita una fase di profondo rinnovamento di metodi e oggetti di ricerca dell'archeologia classica, molto influenzata concettualmente da una lettura dei processi storici in chiave marxiana (ma sotto il decisivo influsso della rilettura gramsciana del pensiero di Marx), che ha portato definitivamente l'archeologia a farsi strumento per lo studio degli aspetti economici e sociali del passato, superando quindi (o quanto meno arricchendo stabilmente con nuovi indirizzi di ricerca) l'idea di un'archeologia classica votata principalmente allo studio delle manifestazioni artistiche del mondo romano. Il novero degli allievi di Bandinelli comprende alcuni fra i nomi più importanti dell'archeologia classica italiana del secondo '900, includendo studiosi come Bruno D'Agostino, Antonio Giuliano, Filippo Coarelli, Mario Torelli e Fausto Zevi, ma sono stati soprattutto due di essi, Andrea Carandini (*1937) e Adriano La Regina (*1937), ad interagire in modo più decisivo con la nascente Archeologia Medievale. Dell'immensa attività del primo si deve ricordare soprattutto l'aver riportato in auge e definitivamente sistematizzato dal punto di vista metodologico l'esperienza di Lamboglia nell'approccio stratigrafico allo scavo e nello studio dei materiali ceramici. La traduzione in italiano del libro dell'archeologo inglese Edward C. Harris (*1943) *Principles of archaeological stratigraphy*, del 1979, avvenuta nel 1983 con introduzione di Daniele Manacorda (*1949, allievo proprio di Carandini), è piena espressione di questo nuovo "zeitgeist" che attraversava l'archeologia italiana di

quegli anni (fig. 1.86) (Carandini 1979 e 1991). Il lavoro di Harris completava e perfezionava le linee guida definite qualche tempo prima da Mortimer Wheeler (1890-1976) relativamente alla rilevanza dei depositi stratigrafici e della loro documentazione e predisponeva un metodo agile e intuitivo per l'interpretazione di qualsiasi contesto di scavo.

È perciò utile, a tal proposito, riportare quanto riassunto nella quarta di copertina del libro, perché costituisce davvero un piccolo "manifesto" di un'archeologia che in quegli anni fra i '60 e i '70 era mutata altrettanto radicalmente di quanto stava accadendo alla musica e alla moda: «Smessi gli abiti variopinti dell'umanesimo genialoide, l'archeologia si eleva finalmente al rango di scienza, che ha con le altre discipline rapporti paritetici. In questa nuova fase, un contributo qualificato di idee e proposte può emergere da questo testo, che descrive un profilo professionale poco noto in Italia, ma di casa negli ambienti anglosassoni: l'archeologo specialista in stratigrafie, esperto nella ricognizione dei rapporti stratigrafici e nell'individuazione delle interfacce assai più che nell'interpretazione, ad esempio, dei reperti contenuti negli strati. Sulla collocazione professionale di questa figura di operatore sul terreno, sui suoi rapporti con la figura tradizionale dell'archeologo militante storicamente sviluppatasi in Italia, è aperto un dibattito». A dire il vero, va ricordato che l'archeologia stratigrafica ha più di un debito anche con Michel de Boüard (1909-1989), fondatore in Francia della moderna archeologia medievale nonché della rivista «Archéologie Médiévale» (vedi anche oltre), che Oltralpe rappresenta la sede scientifica principale di tale disciplina. Negli anni '50 e '60 lo studioso ne applicava già il metodo nell'ambito delle sue ricerche, condotte sul terreno prevalentemente in Normandia, e che troviamo poi perfettamente sintetizzato, dal punto di vista teorico, nel suo "Manuel d'Archéologie Médiévale" del 1975 (fig. 1.87). Il fatto che il volume di De Boüard portasse come sottotitolo la frase "de la fouille à l'histoire" (trad. "dallo scavo alla storia") evidenzia in modo inequivocabile come l'archeologia medievale sia nata soprattutto come strumento per la ricostruzione di processi storici e non come tramite per la celebrazione di ideali estetici.

Di Adriano La Regina, invece, si deve ricordare soprattutto l'aver promosso all'inizio degli anni '80, quando era soprintendente ai beni archeologici di Roma, i primi grandi cantieri di archeologia urbana della Capitale (attraverso i fi-

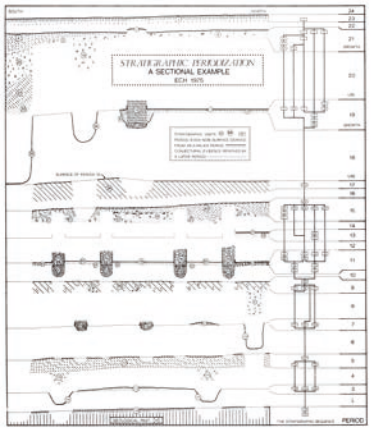


fig. 1.86
Riproduzione di una stratigrafia archeologica ed esemplificazione del relativo diagramma stratigrafico realizzato secondo il metodo di Harris (da wikiversity.org).



fig. 1.87
Michel de Boüard, *Manuel d'archéologie médiévale. De la fouille à l'histoire*, edizione Parigi 1975, copertina (da eBay.fr).

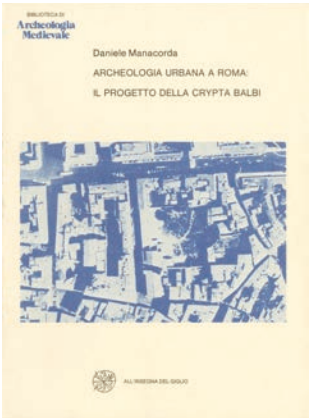


fig. 1.88
Daniele Manacorda, *Archeologia urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi*, Firenze 1982, copertina (da Google Books).

nanziamenti della Legge Speciale per l'archeologia di Roma del 1981, promulgata dal ministro per i Beni Culturali Oddo Biasini (1917-2009), di cui poi i lavori effettuati alla fine degli anni '90 (soprattutto nei Fori Imperiali) in previsione del Giubileo del 2000 costituirono un ideale prolungamento (Baiani – Ghilardi 2000). Essi costituirono un'opportunità del tutto inedita di riscoperta del passato dell'Urbe alla luce delle nuove metodologie d'indagine archeologica stratigrafica, permettendo quindi di analizzare con un dettaglio mai raggiunto prima anche eventi e contesti di età medievale e moderna, visti all'interno di un *continuum* storico al suo interno inscindibile. Cantieri come quello dell'Area Nord-Occidentale del Foro Romano, diretto da Gabriella Maetzke (1946-2003) e, ancor di più, quello della Crypta Balbi, diretto dal già ricordato Daniele Manacorda, hanno rappresentato vere e proprie pietre miliari dell'archeologia italiana (fig. 1.88) (Pani Ermini – Giuntella 2008; Manacorda 2021). D'altronde, Manacorda è stato allievo proprio di Carandini e ha fatto parte di un gruppo di studiosi che, pur muovendo da una formazione sostanzialmente di archeologia classica, ha prodotto contributi importantissimi anche nello studio delle produzioni manufatturiere di età tardoantica, costruendo così un ponte di informazioni e competenze per la conoscenza di aree, tecniche e flussi produttivi e correnti di scambi commerciali, che hanno contribuito non poco alla costruzione di modelli attendibili per la storia economica dell'Italia e del Mediterraneo fra Antichità e Medioevo. Si ricordano a tal proposito soprattutto i lavori importantissimi di Clementina Panella (*1944) per lo studio della produzione e circolazione dei contenitori da trasporto, e di Lucia Saguì (*1949) per lo studio delle produzioni ceramiche e vetrarie (p. es. si veda: Panella et al., 2010; Panella 2015; Saguì 2015).

Richiamando i due grandi scavi urbani di Roma degli anni '80 appena ricordati, non si può tacere che essi non furono gli unici ad essere intrapresi in quel periodo con l'obbiettivo di una conoscenza integrale dei depositi archeologici della Capitale: insieme ad essi andrebbero ricordati almeno quello della *Meta Sudans* nella piazza del Colosseo, diretto dalla già ricordata Clementina Panella e quello dei magazzini lungo le sponde del Tevere nel rione Testaccio, diretto da Claudio Mocchegiani Carpano (1942-2018) (Panella 2013; Mocchegiani Carpano 1984). Ma non si possono neppure dimenticare le titaniche imprese degli scavi

archeologici compiuti a Milano fra il 1982 e il 1990 per la costruzione della linea 3 della metropolitana (dir. Donatella Caporusso), e a Napoli per la costruzione della linea 1, tra seconda metà anni '90 e anni 2000 (dir. Daniela Giampaola [*1954]). La conoscenza del passato delle due città è stata letteralmente rivoluzionata da queste indagini anche se, soprattutto per quanto riguarda Napoli, i risultati ottenuti sono ancora lungi dall'essere stati interamente analizzati e dall'aver espresso tutto il loro potenziale (figg. 1.89 e 1.90) (Caporusso 1990; Giampaola 2010).

Un altro apporto – in genere poco ricordato – di grande importanza, di cui si era avuta un'anticipazione nell'opera di studiosi come Giuseppe e Francesco Tomassetti, è stato quello offerto dall'ampliamento degli interessi verso l'età tardoantica e medievale talora mostrato da specialisti in topografia antica. Uno dei primi censimenti sistematici mai compiuti in Italia di siti medievali si deve infatti ad uno studioso che era cresciuto alla scuola romana di Ferdinando Castagnoli (1917-1988) e cioè Giovanni Maria De Rossi (1942-2019), che nel 1968 pubblicò un monumentale studio sulle torri e castelli medievali della Campagna Romana, seguito pochi anni dopo da un altro, altrettanto impegnativo, sulle torri costiere del Lazio, che comprendeva quindi anche diversi siti di età post-medievale (Marazzi 2021). Ma non possono neppure essere dimenticati gli studi sul complesso palinsesto architettonico delle Mura Aureliane compiuti da Lucos Cozza (1921-2011) e i dati comprendenti anche i secoli del Medioevo presenti nella serie dei volumi dell'*Atlante Tematico di Topografia Antica*, diretta da Lorenzo Quilici (*1938) e da Stefania Gigli Quilici (*1947) che hanno prodotto risultati eccezionali, massimamente in regioni come la Campania e la Basilicata, in cui la densità dei siti archeologici è davvero impressionante.

A questi fattori va aggiunto l'apporto peculiare che, in Italia, nel dopoguerra è stato offerto dall'attività delle Accademie archeologiche estere. L'operatività di questi Istituti (di solito con sede a Roma) risale in genere alla fine del XIX secolo e corrisponde all'apertura alla consultazione da parte degli studiosi dell'Archivio Segreto Vaticano (Vian 1992).

Il loro approccio allo studio dell'archeologia italiana non di rado è stato caratterizzato da un atteggiamento più o meno velatamente colonialista, soprattutto quando ad agire sono stati gli istituti facenti capo a Stati che,



fig. 1.89
Milano, scavi per la linea 3 della metropolitana, planimetria dei resti archeologici rinvenuti presso la stazione "Crocetta" (da blog.urbanfile.org/).



fig. 1.90
Napoli, scavi di piazza Municipio per la stazione della linea 1 della metropolitana: panoramica dei resti archeologici (da commons.wikimedia.org)

nell'Europa del '900, perseguivano politiche di egemonia sul continente, nel Mediterraneo ed oltre, di cui lo studio (e l'interpretazione) del patrimonio storico-archeologico costituiva una parte non secondaria, propedeutica alla costruzione di una narrazione del passato a uso e consumo della propria agenda politica. Per capire quanto inizialmente l'archeologia medievale italiana fosse condizionata dalla presenza e dall'azione delle accademie estere, basti pensare che, la prima tavola rotonda tenutasi in Italia sull'argomento (Roma 11-13 marzo 1975) vide come oratori soprattutto studiosi stranieri (francesi e inglesi) chiamati a spiegare ai principianti italiani di cosa esattamente dovesse occuparsi la nuova disciplina e come dovesse essere praticata (AA.VV. 1976).

Il coinvolgimento di questi Istituti nella ricerca archeologica sul territorio italiano data già ai primordi della loro attività, e basti a tal proposito ricordare, a titolo di esempio, figure come quelle di Thomas Ashby (1874-1931), direttore della British School at Rome (BSR) dal 1906 al 1925, molto legato a un personaggio come Rodolfo Lanciani, sistematico esploratore e schedatore dei resti archeologici della Campagna Romana, e di Louis Duchesne (1843-1922), autore dell'edizione del *Liber Pontificalis* della Chiesa Romana, il cui apparato critico – forse anche grazie all'influenza esercitata su di lui dall'amico Giovanni Battista De Rossi – costituisce una miniera d'informazioni sui riferimenti topografici ai luoghi nominati all'interno del testo (Marrou 1975; Castagnoli 1986). Ma fu nel secondo dopoguerra che essi dispiegarono un'attività più sistematica, in grado di fornire importanti stimoli e suggestioni alla nascente archeologia medievale italiana.

Essi vennero principalmente da due direzioni, rappresentate l'una dalla British School at Rome (BSR) e l'altra dall'École Française de Rome (EFR).

La BSR proseguì nella linea tracciata da Ashby di impegno nelle ricognizioni sistematiche della Campagna Romana; ma la continuazione di questo lavoro nel quadrante nord del Suburbio (la cosiddetta "Etruria Meridionale") negli anni '50 e '60 coordinata dall'allora Direttore della Scuola John Ward-Perkins (1912-1981) fu svolta ad un livello di approfondimento assai maggiore, prevedendo il censimento sistematico non solo delle strutture emergenti dal terreno, ma anche degli affioramenti di ceramica e laterizi, raccogliendo materiale risalente a tutte le epoche,

dalla Preistoria in poi (fig. 1.91). Ne scaturì un database di proporzioni inedite sulla maglia insediativa del territorio preso in esame, che permise di tracciare – per la prima volta – i *trend* di evoluzione dell'insediamento sino al Medioevo, sia dal punto di vista del numero degli insediamenti, sia da quello della loro natura e funzione. L'approccio degli studiosi inglesi seguiva dunque le metodologie della topografia antica (che peraltro anche in Italia avevano un'illustre tradizione), ma ampliandone il raggio d'azione ad uno studio globale del paesaggio e degli insediamenti. Dalle ricerche di Ward-Perkins discese fra l'altro una serie di scavi di approfondimento su singoli siti dell'età tardoantica e medievale della Campagna Romana, che offrirono basi di partenza molto importanti per il dibattito sull'evoluzione dell'insediamento tra la fine dell'Antichità e l'inizio del Medioevo, come ad esempio quello di Mola di Monte Gelato, diretto da Tim Potter (1944-2000), che propose una sequenza molto dettagliata dell'evoluzione del sito, da piccola villa rustica di epoca imperiale a azienda agraria pontificia dell'VIII-IX secolo. Ma non possono essere dimenticati gli scavi di altri siti analoghi, come quelli di Santa Cornelia e Santa Rufina, tra i primi ad aver riportato alla luce i resti di insediamenti altomedievali della Campagna Romana (fig. 1.92) (Potter 1985; Potter – King 1997).



fig. 1.91
John Ward-Perkins in ricognizione nell'Etruria meridionale, anni '50 del '900 (da archivio The British School at Rome).

L'archeologia britannica in Italia, in genere operante sul territorio attraverso diverse università sotto il coordinamento della British School, ha offerto contributi importanti alla scoperta del Medioevo anche in altre aree della Penisola, in genere sempre operando a partire da una ricognizione complessiva dell'orizzonte archeologico di un determinato territorio, per poi operare dei *focus* su specifici siti individuati nel corso di queste operazioni, che potevano contribuire ad un migliore inquadramento di determinate problematiche. Così, nel corso delle ricognizioni nella Valle del Biferno (Molise) dirette da Graeme Barker (*1946) dell'Università di Leicester negli anni '70, furono effettuati sondaggi nel sito di Santa Maria in Civita per comprendere le dinamiche di formazione dei villaggi altomedievali d'altura (Barker 1995); altrettanto, lo scavo della villa tardoantica di San Giovanni di Ruoti (PZ) da parte di Alastair M. Small (*1944) dell'Università canadese di Alberta, fondamentale per la conoscenza di questo tipo di insediamento, fu condotto nel quadro di un più vasto progetto di ricognizione nella valle del Sarmento, così come le ricognizioni condotte

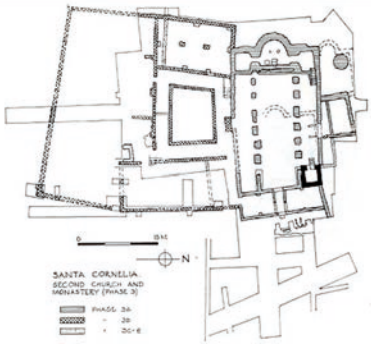


fig. 1.92
Scavi di Santa Cornelia, planimetria generale (da N. Christie, *Three South Etrurian Churches*, The British School at Rome, London 1991).

dall'Università di Sheffield nella Sabina tiberina e dirette da John Francis Moreland (*1959) all'inizio degli anni '80 produssero gli scavi del villaggio di Casale San Donato (Small – Tarlano 2016; Moreland 2008). Nel quadro delle collaborazioni italo-inglesi che hanno caratterizzato questo periodo iniziale dell'archeologia italiana, non va dimenticata quella istituita a Luni da Antonio Frova (1914-2007), prima soprintendente in Liguria, poi docente nelle università di Milano e Genova, che è stato fra i pochissimi archeologi classicisti della sua generazione a considerare l'indagine di un sito romano non separata dall'esigenza di comprenderne il destino post-antico. A Luni, Frova realizzò una collaborazione sul campo che, oltre agli archeologi inglesi, comprendeva anche anche la scuola della Cattolica di Milano (quella fondata da Cagiano de Azvedo e proseguita dalle sue allieve Maria Pia Rossignani [1940-2013] e Silvia Lusuardi Siena [*1946]); gli archeologi inglesi, fra i quali si annovera Bryan Ward-Perkins (*1953), figlio del già ricordato John Ward-Perkins, dettero contributi molto importanti alla ricognizione del territorio circostante Luni e alla scoperta della "vita post-antica" del centro della città, il cui foro, nell'Alto Medioevo, si scoprì che era stato occupato da case in legno (Ward Perkins 2011).

In una città legata indissolubilmente al suo passato greco-romano come Napoli e influenzata come poche da eccezionali scoperte quali quelle di Pompei ed Ercolano, non era facile destare l'attenzione sull'importanza dell'archeologia postclassica, corrispondente alla fase storica del ducato bizantino: è stato questo il merito indiscutibile, negli anni '80, di un altro archeologo inglese, Paul Raymond Arthur (*1955), che operò molto in città nel contesto degli interventi del post-terremoto del 1980, per poi spostarsi ad insegnare nell'università di Lecce e avviare lì un altro fruttuoso percorso di ricerca, anch'esso incentrato sull'archeologia dell'età bizantina (Arthur 2002 e 2021).

Infine, è opportuno ricordare come alcuni degli archeologi inglesi che hanno operato in Italia, quale ad esempio Richard Andrew Hodges (*1952, Direttore della British School dal 1988 al 1995), abbiano anche contribuito a porre in contatto l'archeologia medievale italiana con quella dei Paesi nordici (Hodges 2012). Ciò è avvenuto soprattutto all'interno del progetto *The Transformation of the Roman World*, lanciato dalla European Science Foundation agli inizi

degli anni '90 e di cui Hodges era uno dei coordinatori scientifici, al quale furono invitati a partecipare anche numerosi archeologi e storici medievisti italiani, tra cui anche chi scrive (Wood 1997).

Il contributo dato dalla EFR (e degli studiosi francesi operanti in Italia sotto le sue insegne) all'archeologia medievale è partito invece in genere da presupposti metodologici del tutto differenti. Privilegiando una modellizzazione "a monte" delle problematiche d'indagine a partire dallo studio delle fonti scritte, i Francesi hanno cercato nell'indagine archeologica soprattutto il riscontro ai dati di queste ultime, scegliendo quindi molto spesso i siti da indagare prevalentemente sulla base delle evidenze che di essi si avevano già nei documenti d'archivio. Assolutamente emblematica, in questo senso, la stagione delle ricerche innescata dagli studi sull'insediamento medievale, e in particolare sulle dinamiche del passaggio dalle forme abitative sparse a quelle accentrate e fortificate (il cosiddetto "incastellamento"), condotti nell'Italia centrale e meridionale prima da Pierre Toubert (*1932) sul Lazio fra gli anni '60 e '80 e poi da Jean-Marie Martin (1942-2021) a partire dagli anni '70 sulla Puglia alla ricerca di una visione più definita, sotto il profilo materiale, di insediamenti di volta in volta espressione delle riorganizzazioni geopolitiche e sociali intervenute nelle epoche di passaggio dall'Alto al Pieno Medioevo. In questo senso, fra gli anni '70 e '90 del XX secolo, hanno avuto una indubbia importanza gli scavi condotti a Caprignano (RI) da Ghislayne Noyé (*1949) e quelli condotti nella Capitanata a Fiorentino da Françoise Piponnier (1932-2013). Ma non va dimenticato l'importante contributo fornito dagli archeologi medievisti francesi per l'avvio di ricerche sull'insediamento bizantino ed islamico, rispettivamente in Calabria (scavo di Scribla, in comune di Spezzano Albanese – CS, diretto sempre dalla Noyé) e, in Sicilia, quelli di Brucato, diretto da Jean-Marie Pesez (1929-1998) e di Calathamet, diretto da Jean-Michel Poisson (*1949). Peraltro, come era stato per Nicola Cilento in rapporto allo scavo di Capaccio in Campania, anche quello di Brucato ebbe per "padrino di battesimo" e promotore uno storico italiano, nella fattispecie Carmelo Trasselli (1910-1982) (fig. 1.93) (Gras 2007).

Molti di questi progetti erano anche "figli" dell'evoluzione delle ricerche sul campo maturate nei Paesi di



fig. 1.93
Castello di Scribla (Spezzano Albanese – CS), ruderi del castello (da it.wikipedia.org).

provenienza degli studiosi inglesi e francesi. Non si può negare, ad esempio, quanto abbia influito l'approccio allo studio "globale" del Medioevo condotto attraverso l'indagine estensiva dei "villaggi abbandonati" ("villages désertés" in francese e "abandoned villages" in inglese): si trattava di insediamenti "fossilizzatisi" sul territorio in seguito o alle ondate di abbandoni e riorganizzazione insediativa seguiti alla falcidia demografica inferta dalla peste nera del XIV secolo o, più di recente, alla fuga dagli insediamenti di altura posti nelle posizioni più scomode, in seguito all'avvio del processo di industrializzazione e al conseguente inurbamento di masse sempre crescenti, avviatosi tra fine XVIII e XIX secolo (AA.VV. 1965). Questi insediamenti potevano offrirsi come vere e proprie "capsule del tempo" per comprendere la vita materiale e l'organizzazione economica e sociale delle comunità rurali nel Medioevo: questo fu il caso dell'indagine del villaggio provenzale di Rougiers, diretta da Gabrielle Demians D'Archimbaud (1929-2017) dell'università di Aix-en-Provence: iniziati nel 1961, furono proseguiti sino a tutti gli anni '70 del '900 e vennero accompagnati da un'intensa attività di ricognizione territoriale (fig. 1.94) (Fixot 2017). Essi erano a sua volta stati influenzati dalle esperienze portate avanti in Inghilterra sin dai primi anni '50 dal "Deserted Medieval Villages Research Group", che censì centinaia di siti di questo tipo sparsi per le campagne inglesi, e che effettuò alcuni "esami ravvicinati" su specifici insediamenti, tra cui il caso del villaggio di Wharram Percy, nello Yorkshire, condotti da John Gilbert Hurst (1927-2003) e Maurice Beresford (1920-2005) (fig. 1.95). Alcune attività di censimenti di "villaggi abbandonati" effettuate in Italia negli anni '70, come ad esempio quella sulla Sardegna per opera dello studioso statunitense ma operante in Francia, John Day



fig. 1.94
Rougiers (Provenza), vista parziale della cinta muraria medievale (da provence-alpes-cotedazur.com/).

(1924-2003), hanno certamente offerto spunti importanti anche alla nascente archeologia medievale nostrana (Beresford 1983; Day 1987).

Gli esordi dell'archeologia medievale italiana contemporanea, abbiamo visto, devono molto ad input e suggestioni provenienti da studiosi di altri Paesi europei (per brevità qui abbiamo citato solo Polacchi, Britannici e Francesi, ma vi sono state intersezioni importanti anche con studiosi tedeschi, spagnoli e scandinavi). Ciò è dipeso sicuramente dal fatto che, diversamente da quanto accaduto in Italia, negli altri Paesi europei il Medioevo non è stato percepito solo come il momento del crollo del mondo antico e del ripiegamento delle società che lo componevano entro condizioni materiali raffrontabili a quelle della Protostoria. Infatti, nonostante Roma abbia rappresentato anche per essi un costante e quasi mitologico esempio di civiltà da imitare, il crollo del suo Impero e l'inizio del Medioevo ha anche costituito la fase storica entro cui le loro identità nazionali hanno iniziato a formarsi, costituendo quindi quello che lo storico britannico Geoffrey Barraclough (1908-1984) definì efficacemente come il "crogiolo dell'Europa" (Barraclough 1978). Alcune fra le principali nazioni dell'Europa Occidentale prendono il loro nome da quello di popoli barbari "invasori" dell'Impero (la Francia dai Franchi e l'Inghilterra dagli Angli) e la Germania nel XIX secolo ha costruito il proprio processo di unificazione (e poi la propria politica aggressiva verso i vicini) dei popoli di lingua tedesca rappresentandosi come l'erede delle genti che travolsero l'Impero di Roma, salvo poi esserne in grado (da Carlo Magno in poi) di raccoglierne l'eredità. Infine, molti Paesi europei (dall'Ungheria, alla Polonia, alle nazioni scandinave) riconoscono nel Medioevo il momento in cui la loro identità nazionale è emersa dalle nebbie della Preistoria, mentre altre, come la Spagna e il Portogallo, riconoscono in quei secoli il momento in cui, liberandosi dal dominio islamico, hanno posto le premesse per la costruzione di tale identità e anche della fase espansiva da esse conosciuta in età moderna. Grecia e Russia, infine, si riconoscono eredi dell'Impero Romano d'Oriente (sopravvissuto sino a metà del XV secolo) e della cultura che noi definiamo "bizantina", senza quindi percepire la rottura che, per l'Italia (e l'Occidente in genere) s'identifica con la fine della *pars Occidentis* dell'Impero Romano. Quindi, se vogliamo, è stata l'Italia, che alla fine dell'Età Antica perse la centralità geopolitica avuta



fig. 1.95
Wharram Percy (North Yorkshire), veduta ricostruttiva parziale del villaggio medievale (da English Heritage).

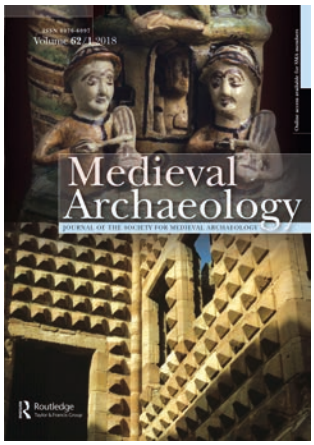


fig. 1.96
Medieval Archaeology, volume 62/1 del 2018, copertina (da Routledge.com).

per secoli, ad aver vissuto il suo rapporto con il Medioevo in modo più problematico di quanto non sia avvenuto altrove in Europa.

Ciò spiega, come si è cercato di fare in queste pagine, perché nella cultura italiana vi siano stati tanti tentennamenti e false partenze nello studio archeologico del Medioevo. Tuttavia, va anche detto (come si illustrerà qui di seguito) che, nel momento in cui – all'interno di un processo globale di evoluzione delle scienze storiche e archeologiche – anche in Italia tali riserve sono state superate, il nostro Paese si è mosso con rapidità per entrare da protagonista nel novero di quelli in cui l'archeologia medievale è stata coltivata con maggior successo: se nel Regno Unito un magazine scientifico di archeologia medievale esisteva sin dal 1957 (*Medieval Archaeology*), in Francia (*Archéologie Médiévale*) esso invece iniziò le sue pubblicazioni nel 1971 e in Germania (*Zeitschrift für Archäologie des Mittelalters*) nel 1974, ovvero nello stesso anno in cui avvenne anche in Italia (fig. 1.96).

In altri Paesi europei, come ad esempio la Spagna o il Portogallo, riviste specializzate in questo campo hanno iniziato ad apparire solo tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 del XX secolo. Alla fine, possiamo perciò ben dire che l'archeologia medievale italiana, pur scontando l'eredità di un retroterra culturale non del tutto favorevole, ha saputo comunque svilupparsi in sintonia con il resto dell'Europa.

1.9 *L'archeologia medievale italiana contemporanea: premesse e sviluppi a cavallo di due secoli*

L'*humus* culturale qui brevemente descritto, nel complesso delle sue diverse componenti, ha pertanto guidato la nascita dell'archeologia medievale in Italia. A partire dagli anni '70, nel corso di poco tempo, la disciplina sarebbe fiorita rapidamente, incardinandosi nelle principali università e dotandosi di tutti gli strumenti di condivisione della conoscenza e delle sedi d'incontro dei ricercatori che ne coltivano gli studi. Anche il Ministero per i Beni Culturali avrebbe recepito questa novità, bandendo nel 1978 un concorso per ispettori archeologi riservato a specialisti in archeologia medievale: sarebbe stato un *unicum*, nel senso che i concorsi successivi non avrebbero più previsto questa specifica competenza (il che non ha impedito ad altri me-

dievisti di entrare nei ranghi dell'amministrazione ministeriale), ma va considerato il segno dell'attenzione ad una realtà la cui rilevanza andava consolidandosi nella percezione comune. Va a tal proposito rilevato che, nelle dichiarazioni conclusive della Commissione "Per la Salvezza dei Beni Culturali in Italia", presieduta a metà degli anni '60 dal senatore Francesco Franceschini (1908-1987, omonimo, ma non parente del Ministro per la Cultura sino al 2022, sen. Dario Franceschini) e approdata nel 1967 alla pubblicazione di un corposo dossier conclusivo, nelle sue dichiarazioni finali svincolava la definizione di bene archeologico da qualsiasi specifico contesto temporale e dal loro valore estetico, affermando che beni archeologici «indipendentemente dal loro pregio artistico, [sono] le cose immobili e mobili costituenti testimonianza storica di epoche, di civiltà, di centri od insediamenti la cui conoscenza si attua preminentemente attraverso scavi e rinvenimenti».

I momenti principali che possono essere individuati in questa fase sono sostanzialmente i seguenti. Nel 1971 iniziò a Genova le sue pubblicazioni il *Notiziario di Archeologia Medievale*, per cura di Tiziano Mannoni, che nel 1976 aveva fondato nel capoluogo ligure l'Istituto di Storia della Cultura Materiale (ISCUM). Nel 1974, Mannoni, insieme ad un gruppo di tre assai più giovani colleghi, dà vita alla rivista «Archeologia Medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio», intorno alla quale si aggrega progressivamente una percentuale importante della nascente attività di ricerca nelle diverse regioni d'Italia (figg. 1.97 e 1.98). Insieme a Mannoni dettero vita alla rivista Riccardo Francovich (1946-2007), Gian Pietro Brogiolo (*1945) e Sauro Gelichi (*1954), che possono essere considerati a buon diritto gli apripista di una stagione in cui l'archeologia medievale italiana ha progressivamente consolidato la sua identità in quanto disciplina che, coerentemente al sottotitolo attribuito alla rivista, ha inteso occuparsi soprattutto di storia degli insediamenti, del territorio, del rapporto fra l'uomo, l'ambiente e le sue risorse, delle produzioni e delle loro tecniche, degli scambi e dei commerci, dei rapporti sociali. In questo modo, inizialmente, essa ha marcato (anche abbastanza polemicamente, talora) la propria differenza da ogni approccio al Medioevo, dominato da istanze di natura estetizzante o influenzate da visioni di carattere confessionale. In altre parole, l'archeologia medievale inizialmente nasce con la volontà di proseguire "con altri mezzi" (e ampliandone e rinnovando-



fig. 1.97
Notiziario di Archeologia Medievale, n. 72, maggio 2000, frontespizio (da iscum.it).



fig. 1.98
Rivista *Archeologia Medievale*, annata XLIV, 2017, copertina (da edigiglio.it)

ne lo sguardo sul passato) i percorsi di ricerca seguiti dalla storiografia medievistica italiana del dopoguerra più attenta alle medesime tematiche. Francovich stesso, d'altra parte, aveva avuto una formazione da storico (studiando la società e l'insediamento nel contado fiorentino sotto la guida di Elio Conti [1925-1986]) e non è un caso che, nel board della rivista siano stati presenti sin dall'inizio diversi storici, come Paolo Delogu (*1940), Aldo Settia (*1932), Massimo Montanari (*1949), che hanno dato (ciascuno a proprio modo) contributi fondamentali allo studio dei rapporti fra il potere e il territorio (e le sue risorse) in età medievale e a quello dei problemi della transizione fra Antichità e Medioevo. Come scrive Sauro Gelichi (2014) nel contributo di apertura al numero di «Archeologia Medievale» che ne festeggiava il quarantennale, sarebbe erroneo e fazioso far coincidere la storia italiana di questa disciplina con quella della rivista; però è pur vero che le sue pagine ne contengono una parte rilevante, ed è lì che qualsiasi ricercatore dovrà iniziare a guardare se vorrà comprendere come gli studi si siano evoluti nel tempo. Sino al 2006, infatti, «Archeologia Medievale» è stata l'unica rivista del settore, e cioè sin quando ha iniziato le sue pubblicazioni «Temporis Signa. Archeologia della Tarda Antichità e del Medioevo», testata incardinata presso il CISAM di Spoleto e diretta da Letizia Ermini Pani sino all'anno della sua scomparsa. In certo senso, dato il ruolo avuto dal CISAM nella promozione degli studi di archeologia medievale in Italia, era forse strano che una rivista dedicata specificamente a tali tematiche fosse nata così tardi in quella sede; ma forse – valutando il tutto entro una logica prettamente accademica – ciò è probabilmente diventato possibile solo dopo che, negli anni '90, l'archeologia cristiana e quella medievale erano state riunite entro un unico settore scientifico disciplinare universitario (non senza che ciò inizialmente avesse provocato dissensi, soprattutto nell'ambiente dell'archeologia medievale), così da rendere più fluido il rapporto fra le due tradizioni di studi, di cui la rivista spoletina voleva costituire in certo senso una sede d'incontro. Ed in effetti una studiosa come Letizia Ermini, formatasi alla scuola dell'archeologia cristiana romana, ma poi apertasi ad indagini più ad ampio raggio sull'insediamento medievale, rappresentava plasticamente – con il suo percorso personale – la possibilità di un incontro fra le due tradizioni. Successivamente, nel 2011, ha iniziato le pubblicazioni una terza rivista di settore, «PCA. European

Journal of Postclassical Archeologies», fondata e diretta da Gian Pietro Brogiolo, che peraltro è stato anche uno dei fondatori di «Archeologia medievale». Il fatto stesso che la rivista abbia una denominazione in inglese e che si qualifichi nel titolo come «Rivista europea», rivela l'approccio che la testata intende offrire alla materia, e cioè quello di una sede immaginata per affrontare i grandi temi dell'archeologia postclassica entro una prospettiva europea, con un'attenzione particolare a temi di natura prevalentemente metodologica come l'interazione fra uomo e ambiente nel Medioevo, l'innovazione tecnologica per il rilevamento non invasivo del patrimonio culturale, il rapporto fra archeologia, istituzioni e comunità.

Rimanendo nel campo delle riviste scientifiche, va ricordato che, dal 1997 si pubblicano la rivista *Archeologia postmedievale. Società, ambiente, produzione* (fig. 1.99), diretta da Marco Milanese (*1956), docente all'università di Sassari, il quale nel 2007 ha anche fondato la rivista *Facta. A journal of Late Roman, medieval and post-medieval material culture*. La formazione di Milanese alla "scuola genovese" (quella in cui hanno esercitato il loro magistero i già ricordati Tiziano Mannoni e Antonio Frova) particolarmente votata allo studio degli insediamenti e delle produzioni, si riflette nella linea editoriale di queste due riviste che, da un lato, completano l'operazione di "sdoganamento" dell'archeologia da una prospettiva incentrata sull'età classica e sulla prevalenza delle opere d'arte e, dall'altro, propongono l'età post-classica come un grande *continuum* che giunge a sfiorare la contemporaneità, soprattutto per quel che riguarda gli aspetti relativi alla vita quotidiana.



fig. 1.99
Rivista *Archeologia Postmedievale*, annata 22, 2018, copertina (da edigiglio.it).

Infine, per completare il quadro delle riviste scientifiche nazionali espressione del mondo dell'archeologia postclassica, va ricordato che, su iniziativa di Gian Pietro Brogiolo, nel 1996 nasce «Archeologia dell'architettura» (inizialmente concepita come un supplemento ad «Archeologia medievale»), la cui linea editoriale è quella di offrire una sede per il confronto delle competenze di archeologi, architetti, tecnici del restauro e urbanisti, sulle applicazioni della lettura archeologica degli edifici per lo studio dell'architettura nei suoi aspetti tecnici, materici e formali, nonché per le sue interazioni nel campo del restauro e della pianificazione urbanistica.

A compimento del percorso sin qui descritto, è essenziale ricordare che, nel 1993, per iniziativa di Franco-



fig. 1.100
VII Congresso nazionale di Archeologia Medievale, settembre 2018, copertina del III volume degli atti (da edigiglio.it).

vich, Mannoni, Brogiolo e Gelichi nasceva la Società degli Archeologi Medievisti Italiani (SAMI), con lo scopo di riunire, entro un unico sodalizio, tutti coloro che, a vario titolo e presso diverse sedi e istanze, praticano attività di ricerca, formazione, tutela e valorizzazione nel campo dei beni archeologici di età postclassica. La Società riunisce quindi sotto uno stesso "tetto" archeologi medievisti che operano come docenti e ricercatori universitari; funzionari e collaboratori delle soprintendenze e dei musei statali, degli uffici che si occupano di patrimonio archeologico presso gli Enti locali e nei musei da essi dipendenti, liberi professionisti operanti autonomamente o all'interno di realtà imprenditoriali. Dal 1997 la SAMI celebra ogni tre anni un Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, di cui nel 2018 si è tenuta a Matera l'VIII edizione e che, nel 2022, è stato ospitato in Sardegna per il suo IX appuntamento (fig. 1.100).

Nel frattempo, anche l'archeologia cristiana ha continuato nel suo cammino e, dopo l'inaugurazione (nel 1926) della già ricordata «Rivista di Archeologia Cristiana», con cadenza meno regolare e più distanziata l'uno dall'altro, a partire dal 1952 si sono tenuti i Congressi Nazionali di Archeologia Cristiana, giunti oggi al XII incontro, che ha avuto luogo a Roma nel settembre del 2022 (il precedente si era tenuto in Sardegna nel 2015). Le due discipline oggi procedono in modo per molti versi ormai consentaneo e il Pontificio istituto di Archeologia Cristiana di Roma (PIAC), fondato nel 1925 e da sempre scrigno della tradizione più autentica degli studi fondati da G.B. De Rossi, si è aperto da qualche anno ad iniziative didattiche, come il corso sull'*instrumentum domesticum* (ovvero ciò che archeologi di diversa tradizione definiscono la "cultura materiale") all'interno del quale si studiano materiali come la ceramica, i tessuti, le monete negli aspetti legati alla loro produzione e circolazione: la generazione di studiosi attivi nel PIAC dagli anni '70 in poi, come Federico Guidobaldi (*1941), Philippe Pergola (*1953) e Vincenzo Fiocchi Nicolai (*1955) ha seguito da presso l'affermazione dell'archeologia medievale, e ha rappresentato quella che ha compiuto il maggiore sforzo per arricchire con le sue prospettive epistemologiche l'archeologia cristiana più tradizionale, pur non diluendone le specifiche competenze.

In un territorio concettualmente intermedio fra l'archeologia cristiana e quella medievale da un lato e la storia dell'arte dall'altro, si colloca lo studio dell'archeologia dell'Italia bizantina, che anche in Italia ha visto uno svilup-

po importantissimo nel corso degli ultimi due decenni del XX secolo. Iniziali protagonisti ne sono stati Enrico Zanini (*1957) autore del primo manuale italiano sull'argomento e di una importante sintesi sull'archeologia dell'Italia sottoposta a Bisanzio, Ferdinando Maurici (*1959) e Alessandra Molinari (*1961), a cui si devono i primi studi sistematici sulla *facies* archeologica bizantina della Sicilia occidentale e sulle evoluzioni che essa subì, a partire dal IX secolo, nell'impatto con la cultura islamica (Zanini 1994 e 1998). Ma non va dimenticato che, proprio su questo terreno, si sono verificate alcune fra le più interessanti intersezioni, per quanto concerne l'età postclassica, fra la storia dell'arte e l'archeologia. Una di esse può essere fatta risalire alla figura di Giuseppe Bovini (1915-1975), personalità poliedrica di archeologo, storico dell'arte e studioso del diritto tardoantico. Il suo campo principale di studi fu quello dello studio delle antichità ravennati, alle quali offrì la giusta prospettiva di lettura, inserendole pienamente nella temperie culturale del Mediterraneo tardoantico, che si è materializzata soprattutto attraverso gli incontri dei "Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina" e della rivista «Felix Ravenna». Il suo insegnamento è stato proseguito nel tempo da Raffaella Farioli Campanati (1934-2021) e si può dire sia stato alla base dell'apertura della cellula ravennate dell'Ateneo di Bologna, dedicata principalmente proprio allo studio del patrimonio culturale della città esarcale e del territorio, la cui attività prosegue sino ad oggi (Farioli 1974-1975). Ma non va dimenticato in questo senso anche il magistero di Géza De Francovich (1902-1996), docente di storia dell'arte medievale alla Sapienza di Roma e promotore dell'istituzione della cattedra di Storia dell'arte bizantina, fortemente ispiratore di una concezione dello studio dei monumenti bizantini (soprattutto dell'Oriente mediterraneo) molto attenta alla comprensione della loro materialità, come è stato del resto confermato dagli studi compiuti dai suoi continuatori nell'insegnamento romano, quali Fernanda De' Maffei (1917-2011), Claudia Barsanti (1941-2019) e Alessandra Guiglia (*1948), alle quali si devono ricerche fondamentali sulle funzioni, le tecniche costruttive e di decorazione dei monumenti religiosi bizantini in Italia, Siria, Armenia e nella stessa Costantinopoli (Barsanti – Guiglia Guidobaldi 2004). Dalla stessa scuola proviene anche Gioia Bertelli (*1950), che ha poi esercitato il proprio magistero presso l'Università di Bari, impegnando-



fig. 1.101
Riccardo Francovich e Daniele Manacorda (a cura di), *Lo scavo archeologico dalla diagnosi all'edizione*, Firenze 1990, atti della Summer School di Pontignano (Siena) del novembre 1989, copertina (da edigiglio.it).

si personalmente nella promozione di scavi e ricerche sul campo, fra Puglia e Basilicata, quali quelli condotti nei siti di Seppannibale e Torre di Mare (Bertelli *et al.* 1976-1977; Bertelli 2011; Bertelli – Roubis 2002).

L'archeologia postclassica contemporanea rappresenta pertanto una componente viva e cospicua degli studi archeologici italiani. Anzi, non di rado, nel corso degli ultimi tre/quattro decenni ha saputo guidare il dibattito su molti temi innovativi.

Se alcuni di essi erano ovviamente tutti interni al periodo di cui essa tratta (come la discussione sulla fine delle ville romane o sulla nascita degli insediamenti fortificati d'altura), altri hanno costituito invece un patrimonio a cui ha attinto trasversalmente tutta l'archeologia italiana e non solo. Il fatto che nel nostro Paese uno dei principali autori di sintesi sull'archeologia teorica e sull'archeometria (*Archeologia teorica*, apparso nel 2002 e poi in seconda edizione nel 2016; *Archeologia della produzione*, con Tiziano Mannoni, apparso nel 2014) sia stato un medievista, Enrico Giannichedda (*1958), allievo di Tiziano Mannoni, è la prima eloquente dimostrazione di tale attenzione ed energia speculativa. Sempre alla capacità di Enrico Giannichedda di relazionare fra loro le epoche e le persone facendo parlare gli oggetti (anche i più umili) e i loro processi produttivi si deve anche il volume del 2006 *Uomini e cose. Appunti di archeologia*, in grado anche di avvicinare la pratica di un'archeologia prevalentemente incentrata sullo studio di epoche "storiche" ai processi conoscitivi propri delle scienze antropologiche.

Molti di questi temi avevano visto la luce, tra la fine degli anni '80 e gli inizi degli anni '90 del XX secolo nell'ambito delle Summer School in Archeologia tenutesi alla Certosa di Pontignano (SI), organizzate da Riccardo Francovich (con l'apporto di colleghi come Tiziano Mannoni e Lidia Paroli [1948-2013]), il cui vulcanico entusiasmo (spento purtroppo da una morte improvvisa e prematura) e le cui intuizioni hanno aperto molte nuove vie alla discussione sul metodo e sul contesto operativo delle scienze archeologiche. Basti ricordare le sessioni dedicate al rapporto fra archeologia e scienze, fra archeologia e restauro dei monumenti; quelle incentrate sulla produzione e circolazione della ceramica; sulle dinamiche dell'acculturazione; sulle procedure di edizione dello scavo archeologico; sul concetto di "paesaggio storico" nella ricerca archeologica (figg. 1.101 e 1.102) (AA.VV. 2009).



fig. 1.102
I partecipanti alla Summer School di Pontignano (Siena), anno 1988 (foto propr. F. Marazzi).

Grazie al fatto di aver rappresentato una disciplina di studi sempre molto legata al territorio, l'archeologia medievale è stata anche una disciplina scientifica che ha fatto da apripista alla discussione sul rapporto fra archeologia e società civile, ovvero sull'*accountability* che l'archeologia deve presentare al pubblico mettendo a disposizione in tempi rapidi i risultati delle proprie ricerche, nonché sugli sforzi che la ricerca archeologica deve compiere per collaborare alla corretta valorizzazione e gestione del patrimonio culturale. Lo sviluppo di questa tematica fu uno dei cavalli di battaglia di Riccardo Francovich, che vi dedicò anche una delle già ricordate Summer School di Pontignano, e che si tradusse nello sforzo di rendere fruibili alcuni dei siti che egli aveva contribuito a scoprire, come i castelli di Scarlino (GR) e Rocca San Silvestro (LI). Ma esso ha rappresentato anche uno dei temi di maggior impegno per un altro dei "maestri" dell'archeologia medievale italiana, e cioè Gian Pietro Brogiolo, propugnatore convinto (anche per sua personale formazione) della necessità del coinvolgimento delle comunità locali nella gestione del patrimonio archeologico (fig. 1.103). Sia Francovich, sia Brogiolo sono stati protagonisti, su questi aspetti, di interlocuzioni assai vivaci con il Ministero per i Beni Culturali (nelle sue varie denominazioni assunte nel corso del tempo) mirante a controbilanciare la sproporzione delle prerogative di questo Ente nella gestione del patrimonio archeologico, spesso a spese anche della stessa attività formativa svolta dagli istituti universitari. L'eccezionale esperienza dell'Archeodromo di Poggibonsi (SI), ideata da Marco Valenti (*1960), uno dei principali allievi di Francovich (e suo successore sulla cattedra senese), dove gli archeologi che avevano scavato il sito sono stati protagonisti di un'esperienza di ricostruzione a scopo sperimentale e didattico di alcuni dei suoi edifici di età altomedievale e di animazione degli stessi attraverso iniziative di rievocazione storica, costituisce in certo senso il compimento ideale del lascito di Francovich in merito allo spirito di responsabilità civica che dovrebbe animare gli archeologi rispetto alla divulgazione delle loro scoperte (fig. 1.104) (Valenti 2019).

Peraltro va ricordato che non sono mancati gli archeologi medievisti operanti nelle soprintendenze che hanno preso molto sul serio il proprio public engagement: fra questi, si deve ricordare in primo luogo Andrea Rosario Staffa (*1956), attivo per circa trent'anni nella Soprintendenza dell'Abruzzo dove ha non solo compiuto scoperte



fig. 1.103
Parco archeominerario di Rocca San Silvestro, vista dal percorso della ferrovia mineraria (da piccolimusei.com).



fig. 1.104
Archeodromo di Poggibonsi (SI): poster di reclamizzazione di un evento del 2020 (da archeodromopoggibonsi.it).



fig. 1.105
Sauro Gelichi, *Introduzione all'archeologia medievale*, Roma 1997, copertina (da eBay.it).

importantissime come il riconoscimento della facies bizantina dell'area costiera di questa regione fra VI e VII secolo, ma si è anche speso instancabilmente per la costituzione di diversi musei locali incentrati proprio sulle scoperte di età postclassica (Staffa 2002).

Dopo una breve esperienza di Riccardo Francovich, negli anni '90, come presidente del Comitato di Settore per i Beni Archeologici presso il MIBACT, il fatto che nella seconda metà degli anni '10 un archeologo postclassico, Giuliano Volpe (*1959), fondatore di un'importante scuola di archeologia tardoantica e medievale nell'Università di Foggia, sia stato nominato alla testa del Consiglio Superiore dei Beni Culturali e poi alla guida della Federazione delle Consulte Universitarie di Archeologia (il sodalizio che unisce tutti i docenti universitari italiani di archeologia) descrive plasticamente come questa disciplina abbia ormai raggiunto l'età adulta e costituisca una componente di rilievo dell'archeologia italiana.

È sintomo di questa maturazione l'apparizione, negli ultimi anni, di sintesi generali sulla materia ad uso dell'istruzione universitaria, fra le quali si colloca anche la presente, seppure con il meno ambizioso intento di rappresentare in primo luogo come la materia sia stata studiata, nel ventennio fra 1998 e 2020, all'interno della specifica realtà del Laboratorio del Suor Orsola Benincasa.

In realtà, c'è voluto del tempo perché un manuale vero e proprio apparisse. Un primo tentativo fu rappresentato dal volume *Archeologia e Medioevo*, apparso nel 1986 ad opera di Umberto Broccoli (*1954), studioso che poi ha avuto grande successo come divulgatore e conduttore radiofonico: ma, a suo tempo, esso fu molto (forse troppo) drasticamente contestato da una parte rilevante dell'ambiente accademico. Seguì subito dopo (1987) una raccolta di articoli con finalità didattica curata da Riccardo Francovich, dal titolo *Archeologia e storia del Medioevo italiano*. Ma si dovette attendere sino al 1997 per vedere l'uscita del primo vero e proprio manuale, ad opera di Sauro Gelichi, dal titolo *Introduzione all'archeologia medievale. Storia e ricerca in Italia* (fig. 1.105). Questo libro è rimasto l'unico riferimento generale per la materia in anni che hanno visto una crescita tumultuosa degli studi. Ragione per cui, quando (nel 2016) è apparso un nuovo manuale (*Archeologia dell'Italia Medievale*, autore Andrea Augenti [*1964], docente a Ravenna), esso risultava abbastanza invecchiato, anche perché il testo

di Augenti, oltre che ben scritto, è accompagnato da un ottimo corredo illustrativo, cosa di cui invece il libro di Gelichi oggettivamente difettava (fig. 1.106).

L'uscita di questo manuale ha scatenato un virtuoso processo di emulazione, in conseguenza del quale hanno visto la luce altre due opere di sintesi: nel 2019, il volume *Teoria archeologica e archeologie dell'Europa medievale*, di Carlo Citter (*1964), un allievo di Francovich e, nel 2020, *Archeologia postclassica. Temi, strumenti, prospettive*, di Brogiolo con la collaborazione di Alexandra Chavarría Arnau (*1972, allieva e successore di Brogiolo sulla cattedra di Padova). Ambedue queste opere, a guardare bene, sono però qualcosa di diverso e per certi aspetti di più focalizzato rispetto al manuale vero e proprio, poiché rappresentano approfondimenti su alcuni specifici temi "operativi" e istanze teoriche di cui l'archeologia medievale è latrice. Peraltro, Alexandra Chavarría, qualche anno prima (2009) era stata anche l'autrice di una sintesi intitolata *Archeologia delle chiese. Dalle origini all'anno Mille* (oggetto di una seconda edizione nel 2018), che rappresenta un esperimento importante di trattazione generale di un tema della tradizione di studi dell'archeologia cristiana alla luce della prospettiva di contestualizzazione del monumento all'interno del paesaggio e dell'insediamento, propria dell'archeologia medievale. A queste opere si è aggiunto, mentre il presente lavoro era già in fase di editing, il ricco volume di Francesca Romana Stasolla (*1963) *Archeologia del Medioevo*, che rappresenta il primo tentativo di un'esponente dell'archaeologia medievale italiana di offrire una sintesi di respiro europeo sui temi dsell'archeologia medievale (Stasolla 2023). E poco prima è apparso il volume di Massimiliano David *Archeologia della Tarda Antichità*, che costituise anch'esso una primizia, essendo la prima sintesi archeologica di matrice italiana, che affronta con prospettiva euromediterranea l'analisi delle testimonianze materiali di questa fase storica (David 2021). D'altra parte, il mondo dell'archeologia cristiana che fa riferimento al PIAC non è rimasto a guardare ed ha prodotto, nel giro di pochi anni, prima (nel 2015) una sintesi manualistica sui temi più tradizionali di tale ambito di studi (*Lezioni di Archeologia Cristiana* a cura di Fabrizio Bisconti [1955-2022] e Olof Brandt [*1966]) e poi una monumentale *summa*, apparsa nel 2020, sul come l'archeologia cristiana si sia confrontata con tutti i grandi temi dell'archeologia postclassica (limitando però il suo *excursus* alla Tarda Antichità e

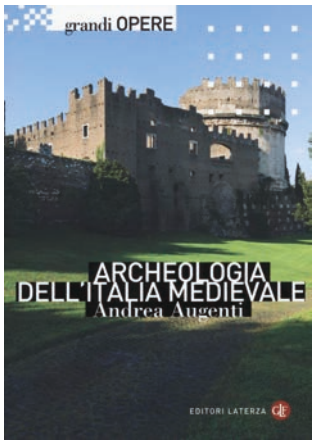


fig. 1.106
Andrea Augenti, *Archeologia dell'Italia medievale*, Roma-Bari.

all'Alto Medioevo), con particolare riguardo allo studio delle "cose", oltre che dei contesti (*Instrumentum domesticum. Archeologia cristiana, metodologie della cultura materiale della Tarda Antichità e dell'Alto Medioevo*, a cura di Philippe Pergola e di Gabriele Castiglia [*1984]).

Ma una contestualizzazione dello studio del Medioevo nel quadro della più vasta avventura dell'archeologia italiana può essere utilmente cercata anche tra le pagine del libro *Lezioni di archeologia* (2008), di Daniele Manacorda, poiché questo studioso – protagonista dell'avventura dell'esplorazione della Crypta Balbi di Roma – incarna forse meglio di chiunque altro lo spirito di un'archeologia che non intende privarsi della possibilità di indagare su ogni cosa e che guarda a ogni momento del passato con uguale curiosità, pur mantenendo al proprio interno specialismi e predilezioni verso specifiche tematiche.

1.10 *L'archeologia dei barbari: un caso emblematico d'interazione fra archeologia medievale e dibattito contemporaneo sulle identità*

Negli ultimi decenni, questa connessione dell'archeologia medievale con i dibattiti che interessano la cultura del presente si è particolarmente animata in rapporto alle riflessioni scaturite dall'analisi delle culture dei popoli migrati all'interno del territorio dell'Impero Romano nei secoli di passaggio fra Antichità e Medioevo. Come è noto (e la questione è stata rievocata ripetutamente anche in precedenza), l'analisi di questo passaggio ha a che fare con la stessa nozione di Medioevo e con la definizione del suo punto d'inizio.

Nel dopoguerra, e soprattutto a partire dagli anni '70 del XX secolo, in determinati settori della storiografia anglosassone ed austro-tedesca si è avviato un processo di revisione delle modalità di accesso dei popoli "barbari" all'interno dell'Impero e del processo d'incontro fra questi gruppi e le popolazioni già presenti entro i suoi confini. In particolare, l'idea che è stata portata avanti è che una vera e propria "fine" del mondo romano per opera dei popoli barbari non sia mai effettivamente avvenuta e, soprattutto, che l'impatto delle varie migrazioni (non più "invasioni") che si sono riversate sull'Impero sia stato causa non di una "fine" o di un "crollo" della sua civiltà, bensì di una sua

"trasformazione", avvenuta all'interno di un lungo periodo. Questo susseguirsi di eventi e spostamenti di persone non avrebbe quindi determinato alcun trauma improvviso, né quel "clash of civilization" (scontro di culture) che per molto tempo ha costituito lo schema entro il quale questo periodo è stato racchiuso, ora attribuendo ai barbari la "colpa" di aver distrutto la civiltà antica, ora attribuendogli il "merito" di averne rinnovata e rinvigorita la morente energia. Il paradigma elaborato è stato molto più neutro: non vi è nulla di drammatico in questa fase storica, ed il fatto di averla definita "Tarda Antichità" esclude l'idea che in essa si celi la nozione della decadenza: i barbari sono stati "accolti" (*accomodated*) nell'Impero e non lo hanno invaso, ma vi sono entrati forse anche su esplicito invito dell'Impero (qualcuno si è spinto a dire) che, come ha affermato lo storico tedesco-belga-canadese Walter André Goffart (*1934), «aveva di meglio da fare che impegnarsi in un perpetuo e sterile sforzo per escludere uno straniero che si poteva integrare utilmente» (Goffart 1989: 132). La civiltà romana, anzi, come ha illustrato nella sua immane produzione storiografica lo studioso irlandese-americano Peter Lamont Brown (*1935), produsse in questi secoli una delle sue più feconde stagioni di elaborazione religiosa e culturale, nella scia del confronto fra paganesimo e cristianità (Brown 2003).

Tutto ciò sarebbe stato possibile perché, in effetti, né l'Impero né i popoli barbari rappresentavano, ognuno per proprio conto, delle identità culturali chiuse in se stesse; anzi, l'Impero nella sua sconfinata estensione era culturalmente multiforme "per presupposto" e i popoli barbari che si presentarono alle sue frontiere, frutto di molteplici riaggregazioni e ricombinazioni, erano latori di identità deboli, cangianti e plasmabili, ridefinite in rapporto agli obbiettivi politici individuati di volta in volta dalle *élites* guerriere che li guidavano o costruite dall'esterno da parte degli osservatori romani che con questi gruppi si confrontavano. Questa idea è stata elaborata principalmente in ambito austro-tedesco e trova il suo primo teorico in Herwig Wolfram (*1934) e il suo continuatore nell'allievo di Wolfram, Walter Pohl (*1953).

Il concepimento di questo nuovo approccio allo studio del passaggio dall'Antichità al Medioevo ha ovviamente molto a che fare con delle riflessioni sul presente delle culture entro cui esso è stato elaborato. Nel Regno Unito, durante il dopoguerra, si è posto prima il problema

dello smantellamento dell'Impero, e quindi di un conseguente *downsizing* politico e psicologico del posizionamento britannico nel mondo, cui è seguito quello della gestione di un'ondata migratoria proveniente dalle ex-colonie (soprattutto africane e asiatiche), che hanno profondamente modificato la composizione etnica, culturale e sociale del Paese. Negli USA il discorso è leggermente differente, perché la composizione multietnica è un dato originario della storia di quella Nazione: ma i termini della questione si sono modificati non poco in seguito all'affermarsi dei movimenti di emancipazione delle minoranze nere e ispaniche, che hanno radicalmente contestato la prevalenza nel Paese di una cultura di matrice *wasp* e la predominanza in ruoli di potere di questa componente. La posizione egemone degli USA a livello mondiale non è (ancora) in discussione, ma certamente il fantasma di una possibile crisi di tale assetto aleggia sulla società di quel Paese e trova nello "specchio lontano" rappresentato dal crollo dell'Impero Romano un raffronto poco rassicurante (Heather – Rapley 2024). Il depotenziamento, dunque, della carica di drammaticità tradizionalmente attribuita alla fine dell'Impero Romano, attraverso la sostituzione del paradigma della "decadenza" con quello della "trasformazione" vuole in qualche modo permettere di rivedere il recente passato e il possibile futuro del Regno Unito e degli USA sotto una luce diversa e meno preoccupante. Altrettanto, il l'idea che anche nel crepuscolo del mondo romano l'idea che un epilogo in termini di *melting pot* fra invasori e invasi (o fra migranti e accoglienti, che dir si voglia) abbia prevalso sullo scontro, vuole aiutare a guardare ai fenomeni delle migrazioni contemporanee in modo meno ansioso e con l'implicita rassicurazione derivante dal fatto che le identità culturali, in fondo, sono vestiti che possono essere dismessi e mutati più facilmente di quanto non si creda.

Per quel che riguarda il mondo austro-tedesco, i termini della questione sono in parte gli stessi, ma in parte anche diversi. L'Ottocento tedesco è stato caratterizzato da un processo verso l'unificazione politica al quale si è immediatamente associata una spinta in direzione di un progetto egemonico sull'insieme dello scenario europeo. L'idea che la componente germanica potesse predominare sull'Europa intera traeva linfa anche dalla lettura della fine del mondo antico come un momento di palingenesi, in cui questa avrebbe rimpiazzato una Roma ormai moribonda

in modo traumatico, ma infine anche salvifico (l'esito ne sarebbe stato l'incoronazione di un barbaro – il franco Carlo Magno – ad imperatore d'Occidente nell'anno 800). In questa prospettiva, Roma e il mondo dei popoli germanici erano due realtà inevitabilmente contrapposte; l'analisi, da parte degli studiosi tedeschi, delle tracce materiali così come dei documenti scritti che testimoniavano l'esistenza di quei popoli, attestavano una irriducibile diversità culturale rispetto a Roma, anche se poi ciò non avrebbe impedito ai Germani di appropriarsi della sua eredità. Questo *humus* culturale ha nutrito in modo rilevante il nazionalismo tedesco dell'Ottocento e del primo Novecento e di esso si sono *ad evidentiam* alimentate anche le derive razziste del primo dopoguerra, che con il Nazismo teorizzarono senza mezzi termini la "superiorità" dell'elemento germanico rispetto alle altre componenti dello scenario europeo.

La tragica conclusione di questa parabola nel 1945 ha evidentemente determinato l'esigenza di elaborare una visione nuova sul passato "barbarico": ed ecco quindi discendere la formulazione di un'interpretazione che tende a diluire le diversità e a ripensare le identità dei popoli barbarici e la cultura dell'Impero come a un qualcosa di non monolitico, ma più reciprocamente permeabile.

Indubbiamente, è stata per molti versi salutare la revisione di schemi semplicistici costruiti sul fenomeno complesso e di lunga durata rappresentato dai movimenti migratori che travolsero l'Impero Romano (parliamo di qualcosa che si è dipanato nell'arco di circa tre secoli), soprattutto se è servita a distaccare il loro studio da evidenti strumentalizzazioni nazionalistiche, peraltro appartenenti ormai ad un'altra fase della storia d'Europa (Valenti 2021: 17-38).

In un libro apparso nel 1997 e intitolato *Prima delle nazioni. Popoli etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Stefano Gasparri (*1949), uno degli studiosi italiani più sensibili all'evoluzione del dibattito accesosi oltre frontiera sulle tematiche appena discusse, ha opportunamente dimostrato che istituire rapporti diretti fra i *regna* barbarici (ovvero i *Kingdoms of the Empire*, come li ha chiamati Walter Pohl nell'ottica "continuista" che abbiamo prima rievocato, dal titolo di un libro del 1997 da lui curato) e le nazioni moderne è del tutto fuorviante, poiché queste ultime avrebbero iniziato a formarsi solo nel Basso Medioevo. Ed è stato anche giusto che di quei movimenti di popoli s'iniziasse a parlare, come ha osservato un altro grande medievista italiano, Giusep-

pe Sergi (*1946), guardandoli non solo dalla prospettiva di chi li ha visti arrivare, ma anche da quella di chi decise di spostarsi (Azzara – Sergi 2006). È stato interessante, in tale ottica, arrivare alla formulazione di un concetto come quello di "etnogenesi" dei popoli barbari (ovvero la formazione dell'autocoscienza di un gruppo in quanto popolo unito da un'identità di tradizioni e di memorie) collegandolo proprio al momento in cui le migrazioni (e le sfide che esse presentavano) hanno determinato la necessità di un consolidamento della loro coesione interna, ad esempio consolidandone i vertici della struttura sociale, costituita da re e aristocrazia militare. Giustamente, come sottolinea Walter Pohl nell'introduzione al suo libro *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra Antichità e Medioevo*, l'identità dei popoli è anche frutto di esperimenti pilotati di "mitopoiesi": e siccome tale meccanismo può essere agevolmente constatato per l'età moderna (ne abbiamo del resto ampiamente discusso nelle pagine precedenti riguardo la costruzione della memoria storica dell'Italia), non può essere neppure negato per i secoli della fine dell'Antichità, come è stato asserito da Reinhardt Wenskus (1916-2002; uno dei principali mentori di Wolfram), secondo il quale in quei frangenti molto contava la condivisione della fede in un'origine comune a caratterizzare l'essenza stessa di un popolo.

D'altra parte, però, è anche vero che queste chiavi di lettura hanno generato talora posizioni paradossali. Ad esempio, oltre alla ricostruzione del processo migratorio e dei conseguenti stanziamenti dei popoli barbari nell'ottica di una *accomodation* incruenta, l'assunto che essi rappresentassero identità cangianti e frutto di processi di edificazione della memoria costruiti "a tavolino" dai gruppi di *élites* (e quindi depotenziando molto l'idea che fossero stati collettivamente in grado di elaborare una coscienza condivisa della propria storia), o il fatto che si fossero trovati ad interagire con un mondo romano poco convinto della propria diversità rispetto ad essi, ha prodotto talora il risultato di relativizzare e diluire fenomeni che, al di là di quanto dicono le fonti scritte, sono attestati in modo inequivocabile attraverso le evidenze archeologiche (vedi la discussione di questi aspetti in Barbiera 2012).

Come giustamente evidenzia Marco Valenti (2021: 24-25), l'idea di fondo – latente e mai apertamente dichiarata – di questi indirizzi di ricerca è stata che il concetto stesso di *barbaritas* andasse radicalmente ridefinito, di fatto

togliendo ai popoli barbarici il diritto ad esistere di per sé e ad aver costruito identità diverse e conflittuali – se necessario – nei confronti del contesto culturale e politico del mondo romano. Un risultato paradossale che, partendo dal presupposto *liberal* della negazione dell'esistenza di contrapposizioni etniche alla base del confronto tra Romani e Barbari, finiva di fatto per costruire una prospettiva di sapore vagamente neocolonialista in cui i Barbari acquisivano rilevanza nella misura in cui erano stati dei collaborativi traghettatori dell'eredità romana verso un'altra epoca.

L'archeologia ci dice che però, in realtà, le cose non andarono così. I processi drammatici di destrutturazione materiale degli insediamenti (urbani e rurali) e delle infrastrutture (vie, ponti, sistemi fognari, acquedotti etc.) che accompagnano la parabola conclusiva dell'Impero romano; la contestuale trasformazione radicale dell'*habitat* con l'affermarsi di modelli insediativi per l'edilizia residenziale basati sull'utilizzo estensivo di materiali deperibili, come legno, frasche, argilla, sterco; la rarefazione della circolazione monetaria nei territori invasi dai barbari (derivante quasi certamente dal contestuale crollo dei sistemi di esazione delle imposte indirette): tutti questi fenomeni indicano che il dissolvimento del sistema imperiale e il subentro delle nuovi classi dirigenti barbariche non rappresentò in genere un passaggio di consegne indolore. Certo, gli scenari post-imperiali furono molto variegati, ed un conto fu l'impatto dell'invasione anglosassone sulla Britannia, che era una delle regioni più superficialmente romanizzate dell'Impero, un altro fu la realtà del dominio ostrogoto sull'Italia e di quello visigoto sul sud della Gallia e su parte della Penisola iberica, aree non solo profondamente romanizzate, ma anche affacciate sullo scenario mediterraneo.

D'altra parte, anche le evidenze archeologiche di ambito funerario di questo stesso periodo dicono in modo molto chiaro che vi sono necropoli in cui appaiono sepolture caratterizzate dalla presenza di determinati gruppi di oggetti di corredo personale combinati fra loro: in genere, armi e finiture relative (foderi, cinture, sellature per cavalli) per i maschi e oggetti di abbellimento personale per le donne. Questa abitudine era quasi assente presso le popolazioni autoctone, ed è stata perciò riferita ai gruppi di nuovi venuti a seguito delle invasioni, anche perché una serie di oggetti (soprattutto fibule, fibbie, decorazioni di cintura, etc) presentano tra loro evidenti familiarità este-



fig. 1.107 a, b, c, d
Fibula ad arco in bronzo dorato con inserti in smalto e in granato dal museo di Laon, da una necropoli franca del territorio, fine VI secolo (da it.wikipedia.org); Fibula ad arco in bronzo dalla necropoli visigota di Castiltierra (Castiglia), VI secolo (da fr.wikipedia.org); fibula ad arco alamannica Nordendorf II in bronzo dorato, fine VI/inizi VII secolo, Römischen Museum Augsburg (da commons.wikimedia.org); fibula ad arco longobarda in argento dorato, seconda metà del VI secolo, Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale (da catalogo.beniculturali.it).

tiche sia all'interno delle stesse necropoli, sia fra necropoli diverse ma contemporanee, sia (anche se in modo meno puntuale) fra necropoli attribuibili a insediamenti di popoli diversi, ma comunque da includersi nel novero di quelli "germanici" che invasero il territorio imperiale alla fine dell'Antichità (fig. 1.107).

L'insistenza sulla presenza delle armi nelle tombe degli individui di sesso maschile, poi, difficilmente può essere interpretata in modo diverso se non immaginando che esse siano espressione di culture in cui la dignità del maschio era associata in modo indissolubile alla sua capacità di combattere, cosa che non necessariamente era vera per gli individui di sesso maschile vissuti entro l'Impero, per i quali il mestiere delle armi era solo uno dei tanti possibili e non aveva nulla a che fare con il loro *status* sociale di persone libere.

La ripetitività degli schemi deposizionali degli oggetti all'interno delle tombe con corredo costituisce inoltre un dato oggettivo e rende difficile immaginare che essi fossero scelti in modo arbitrario, ma che piuttosto costituissero elementi di riconoscimento sociale (oltre che individuale) del defunto, esibiti al momento del suo funerale, la cui natura doveva essere chiara ed univoca per chi assisteva al rito e che difficilmente poteva dipendere da ghiribizzi personali o da "mode" non condivise.

È vero che all'interno di una necropoli di quest'epoca e di questo tipo la qualità e l'articolazione dei corredi è assai variabile, ma la variabilità è spiegabile con le differenziazioni sociali presenti all'interno dei gruppi in cui erano divise le popolazioni migratrici; in studi recenti, inoltre, che hanno condotto analisi molto accurate dei *pattern* organizzativi delle necropoli "barbariche", è stata anche avanzata la possibilità che al loro interno fossero presenti inumazioni di autoctoni (prive di corredo) affiliati in posizione gregaria rispetto agli invasori. Si è dunque ribadita la valenza degli oggetti di corredo come indicatori di appartenenza etnica, cosa che del resto è stata anche confermata da recenti analisi genetiche ed isotopiche sui resti dei defunti, condotte non solo su necropoli italiane ritenute "longobarde", ma anche di altre aree europee in cui questo popolo sarebbe vissuto precedentemente, nonché su necropoli tedesche meridionali pertinenti a nuclei di Alamanni e di Baiuvari e ad altre insulari riferibili agli Anglosassoni. Le analisi condotte sul genoma intero di defunti inumati con corredo "barbarico", come ha ben sintetizzato Caterina Giostra (*1973),

hanno mostrato – riguardo ai Longobardi – «somiglianza fra il profilo genetico centro-nord europeo rilevato in Ungheria e in Italia e discontinuità rispetto al popolamento della Penisola precedente al loro arrivo»; cosa confermata anche da analisi condotte sul DNA mitocondriale (la linea materna degli individui). Nella necropoli di Collegno (TO) individui femminili inumati con corredi diversi (di "stile" franco), corrispondevano analisi isotopiche dei resti ossei che hanno rivelato somiglianze di queste persone con il corredo genetico di individui pertinenti a gruppi di "invasori" inumati in necropoli transalpine. Infine, nelle necropoli anglo-sassoni dell'Inghilterra emerge «una componente biologica significativa associabile alle attuali popolazioni di Frisia, Danimarca e Germania settentrionale» (fig. 1.108) (Giostra 2019 e 2024).



fig. 1.108
Locandina dell'evento del 26 gennaio 2019 presso il Museo Garda di Ivrea in cui Caterina Giostra ha presentato i primi risultati delle analisi del DNA degli inumati della necropoli longobarda di Collegno (da museogardaivrea.it).

Le grandi migrazioni, dunque, non solo ci sono state, ma hanno comportato per le popolazioni che ne furono toccate stravolgimenti radicali dei modi di vivere e delle condizioni materiali entro cui vivere, nonché cambiamenti profondi degli assetti sociali e dei valori socialmente condivisi; e i popoli che migrarono erano gruppi di origine alloctona che, se pur latori di culture non fisse nel tempo e non impermeabili ai cambiamenti, avevano costumanze e codici di riconoscimento loro propri tramite i quali marcavano – almeno nelle fasi iniziali – una distinzione netta (che era anche giuridica e politica) verso i conquistati. Sempre Caterina Giostra si spinge ad affermare che tutte queste evidenze indicano che, «a seguito dell'affermazione sociopolitica dei nuovi venuti, le comunità indigene si siano trovate in condizioni economiche e di diritto svantaggiate. Questa disparità potrebbe aver determinato anche una differente capacità riproduttiva, limitando anche i matrimoni misti per varie generazioni. Si arriva quindi a proporre una "apartheid-like social structure"» (Giostra 2019: 161; ma vedi anche Tian *et al.* 2024 e, per un caso "parallelo" che mostra lo stabilirsi di un'analoga "apartheid-like society" presso il popolo degli Avari, vedi Gnecchi-Ruscone *et al.* 2022).

Come ha ancora una volta ben detto Giuseppe Sergi, «i capi dei Longobardi, portatori di un'idea, approssimativamente definibile come tribale, non sapevano bene entro quali confini espletavano attività di governo, ma avevano chiaro quali raggruppamenti umani comandavano. Nel medesimo modo, le stesse operazioni di conquista erano

vissute come conquiste di uomini più che di territori». Il che significa che la distinzione fra le persone era quanto mai rilevante e che l'integrazione fra vincitori e vinti fu un processo non immaginato sin dall'inizio, quando le invasioni ebbero luogo, ma faticosamente guadagnato nel tempo e con esiti diversi fra le varie regioni.

A conti fatti, non regge quindi la visione irenica e fluida sul passaggio fra Antichità e Medioevo sostenuta da una corrente storiografica preoccupata (consciamente o meno) di regolare alcuni importanti conti in sospeso con il recente passato o con il presente utilizzando il passato più remoto delle invasioni barbariche. Al netto di qualunque idea si abbia sull'esemplarità o meno della civiltà romana, i movimenti di popoli che la travolsero furono sia "invasioni" e sia "barbariche", nel senso che furono compiute da gruppi di provenienza sicuramente esterna all'impero, scarsamente inclini – almeno sulle prime – al mescolarsi con le popolazioni conquistate e apportatori di elementi culturali per molti aspetti profondamente alieni e assetti sociali assai nuovi per i territori già imperiali.

Per contestualizzare meglio queste riflessioni, è forse utile riportare una riflessione divertente ma allo stesso tempo molto esplicativa di Bryan Ward-Perkins, contenuta nel suo libro del 2005 (tradotto in italiano nel 2008) dal titolo *La caduta di Roma* e *la fine della civiltà*. Un libro che, insieme a quello contemporaneo di Peter Heather (*1960) *La caduta di Roma. Una nuova storia*, è un po' il punto di riferimento di chi non ha accettato (come chi scrive) l'idea che la fine del mondo antico fosse stata semplicemente una pacifica *transformation*.

Dice Ward-Perkins che «a leggere una certa letteratura recente sugli stanziamenti germanici, si ha l'impressione di assistere ad un the nella canonica della parrocchia, in cui viene invitato un timido nuovo venuto nel villaggio, che potrebbe essere un buon acquisto per la squadra di cricket. V'è un breve momento d'imbarazzo, mentre il padrone di casa cerca una sedia libera e cerca un'altra tazza di the, ma la conversazione – e la vita del villaggio – continuano tranquillamente. L'aggiustamento raggiunto tra invasori e invasi nell'Occidente del V e VI secolo fu di gran lunga più difficile e anche più interessante. Il nuovo venuto non era stato invitato e portò con sé una numerosa famiglia, che ignorò i panini imburrati per avventarsi sulle torte. Alla fine, invasori e invasi si accordarono e accettarono gli uni i costumi degli altri, ma

il processo di adattamento non fu indolore per i nativi ed ebbe bisogno di molto tempo» (fig. 1.109).

Per concludere: in questa carrellata si è cercato di riassumere una storia che ha moltissimi protagonisti e che si è cercato di raccontare come non si sia consumata in un mondo avulso da quelli in cui si sono svolte le principali vicende storiche e politiche del nostro Paese. Anzi, l'archeologia è uno degli specchi di tali vicende, poiché ciò che nel corso dei secoli si è chiesto al passato deriva in genere dall'esigenza di risposte da offrire al presente.

Trattando soprattutto dei tempi più vicini a noi, tanti altri avrebbero dovuto essere i nomi degli studiosi (dei colleghi, in molti casi) da citare, perché l'archeologia postclassica in Italia costituisce veramente un vivaio ricchissimo di persone che lavorano con grande serietà e passione. Né ciò che si è nominato degli studiosi menzionati ne esaurisce la (talora vastissima) attività su campo e produzione scientifica. Ma questo capitolo doveva seguire un filo narrativo che inevitabilmente imponeva delle scelte e quindi mi scuso preventivamente con tutti coloro che non sono stati direttamente menzionati.

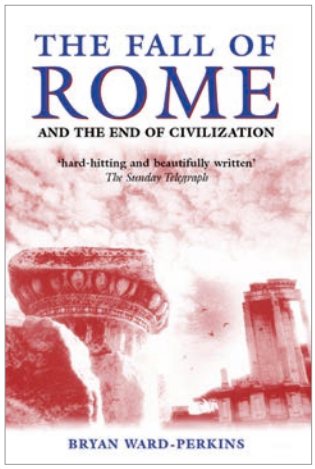


fig. 1.109
Bryan Ward-Perkins, *The end of Rome and the fall of civilization*, Oxford 2006, copertina (da eBay.com).

Bibliografia

AA.VV., 1965, *Villages destertés et histoire économique*, Paris.

AA.VV., 1975, *Tavola rotonda sulla Archeologia Medievale*, a cura dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, Roma.

AA.VV., 1977, *Il Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo: venticinque anni di attività, 1952 – 1977*, Spoleto.

AA.VV., 2009, *Una sola moltitudine. Scritti e ricordi per Riccardo Francovich*, Firenze (Suppl. al vol. 35 di «Archeologia Medievale»).

Aldi M., *Istituzione di una cattedra di storia dell'arte: Pietro Toesca docente a Torino*, «Quaderni Storici». n.s. 28 (82/1), pp. 99-124.

Aris R., 2013, *Jean Mabillon (1632 – 1707)*, in *Medieval Scolarship. Biographical Studies on the Formation of a Discipline*, vol. I, History, a cura di H. Damico, J.B. Zavadil, New York-Abingdon, pp. 15-32.

Armando S., 2011, *Monneret de Villard,. Ugo*, in Dizionario Biografico degli Italiani, 75, Roma, *www.treccani.it/enciclopedia/monneret-de-villard-ugo_(Dizionario-Biografico)*.

Armando S., 2013, *Ugo Monneret de Villard et la découverte de l'Oriente entre Croce et Strzygowski*, in *Le Caire dessiné et photographié au XIX^e siècle*, a cura di M.Volait, Paris, pp. 361-392.

Arthur P., 2002, *Naples. From Roman Town to City State: an Archaeological Perspective*, London (The British School at Rome Archaeological Monographs, 12).

Arthur P., 2021, *Byzantine Apulia*, in *A Companion to Byzantine Italy*, a cura di S. Cosentino, Leiden, pp. 472-495.

Ascani K., Buzi P., Picchi D., 2015, *The Forgotten Scholar: Georg Zoëga (1755 – 1809), at the Dawn of Egyptology and Coptic Studies*, Leiden (Culture and History of the Ancient Near East, 74).

Asor Rosa L., 2007, *Marchetti Longhi, Giuseppe*, in Dizionario Biografico degli italiani, 69 Roma, *www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-marchetti-longhi_%28Dizionario-Biografico%29*.

Augenti A., 2001, *Per una storia dell'archeologia medievale italiana: Ugo Monneret de Villard*, «Archeologia Medievale», 28, pp. 7-24.

Augenti A., 2016, *Archeologia dell'Italia Medievale*, Roma-Bari.

Azzara C., Sergi G., 2006, *Invasione o migrazione? I Longobardi in Italia*, Torino.

Baiani S., Ghilardi M. (a cura di), 2000, *Crypta Balbi – Fori Imperiali. Archeologia urbana a Roma e interventi di restauro nell'anno del grande Giubileo*, Roma.

Baldassarri M., Giorgio M., 2013, *Ricordo di Graziella Berti*, «Archeologia Medievale», 40, p. 467.

Balestracci D., 1996, *Medioevo italiano e medievistica. Note didattiche sulle attuali tendenze della storiografia*, Roma.

Balestracci D., 2015, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna.

Barbanera M., 1998, *L'archeologia degli italiani. Storia, metodi e orientamenti dell'archeologia classica in Italia*, Roma.

Barbanera M., 2015, *Storia dell'archeologia classica in Italia*, Roma-Bari (Quadrante, 204).

Barbiera I, 2012, *Memorie sepolte. Tombe e identità nell'alto medioevo (secoli V – VIII)*, Roma.

Barker G.W.W., 1995, *A Mediterranean Valley: Landscape Archaeology and Annales History in the Biferno Valley*, London-New York (trad. it. Campobasso 2001).

Barraclough J., 1978, *Il crogiolo dell'Europa. Da Carlo Magno all'anno mille*, Roma-Bari.

Barsanti C., Flaminio R., Guiglia A., 2015, *La diocesi di Roma. La III regione ecclesiastica*, Spoleto (Corpus della Scultura Altomedievale, vol. VII/7).

Barsanti C., Guiglia Guidobaldi A., 2004, *Santa Sofia di Costantinopoli. L'arredo della grande chiesa giustinianea*, Città del Vaticano.

Bertelli G. (a cura di), 2011, *Masseria Seppannibale Grande in agro di Fasano (BR): indagini in un sito rurale (2003 – 2006*, Bari.

Bertelli G., Roubis D. (a cura di), 2002, *Torre di Mare I. Ricerche archeologiche nell'insediamento medievale di Metaponto*, Roma.

Bertelli G., Guiglia Guiodobaldi A., Rovigatti Spagnoletti Zeuli P., Avagnina M.E., Garibaldi V., Salterini G., 1976, *Le strutture murarie degli edifici di Roma nei secoli VI-IX e XII*, «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte», n.s. 23/24, pp. 95-172.

Bertelli S., 1960, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli.

Bertelli S., 1967, *Storiografi, eruditi, antiquari e politici*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Cecchi, N. Sapegno, vol. V, IL Seicento, Milano, pp. 319-416.

Baronio C., 1588 – 1607, *Annales ecclesiastici a Christo nato ad annum 1198*, 12 voll., Antverpiae.

Bettini S., 1953, *Nota introduttiva*, in A. Riegl, *Industria artistica tardoromana*, Firenze, pp. 9-61.

Bevilacqua M., 2015, *Piranesi, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 84, Roma, *www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-piranesi_%28Dizionario-Biografico%29*.

Bianchi Bandinelli R., 1978, *Dall'ellenismo al medioevo*, Roma.

Bierbrauer W., 1998, *Necorologio del principe Ottone d'Assia: Otto Prinz von Hesse (1937 – 1998)*, «Forum Iulii: Annuario del Museo Archeologico nazionale di Cividale del Friuli», 22, pp. 9-13.

Bietti Sestieri A.M., *L'archeologia processuale in Italia o l'impossibilità di essere normali*, in *Archeologia teorica. X ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia*, a cura di N. Terrenato, Firenze, pp. 213-242.

Biondi A., 1986, *La storiografia apologetica e controversistica*, in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'Età Contemporanea*, a c. di N. Tranfaglia, M. Firpo, vol. IV/2, *L'Età Moderna. La vita religiosa e la cultura*, Torino, pp. 315-334.

Biondo F., 1481, *Roma instaurata*, Veronae.

Bisconti F., Brandt O. (a cura di), 2015, *Lezioni di archeologia cristiana*, Città del Vaticano (Sussidi allo studio delle Antichità Cristiane, 27).

Boato A., 2014, *Tiziano Mannoni è stato per me un vero Maestro*, in *www.iscum.it/tiziano-mannoni-e-stato-per-me-un-vero-maestro*.

Bognetti G.P., 1960, *Castelseprio. Guida storico-artistica*, Firenze.

Boito C., 1880, *Architettura del Medioevo in Italia; con una introduzione sullo stile futuro dell'architettura italiana*, Milano.

Bolland J. (a cura di), 1643, *Acta Sanctorum*, Antverpiae.

Bormioli P., Cagiano de Azevedo M., 2007, *Civita di Bagnoregio*, Roma.

Bosio A., Severano G., 1632, *Roma sotterranea*, Roma.

Broccoli U., 1986, *Archeologia e Medioevo*, Roma-Bari.

Brogiolo G.P., Chavarrìa Arnau A., *Archeologia postclassica. Temi, strumenti, prospettive*, Roma.

Brown P., 2003, *A life of learning*, Philadelphia (ACLS Occasional Paper, 55).

Brutails J.A., 1908, *Précis d'archéologie du Moyen-Âge*, Toulouse.

Brutails J.A., 1900, *L'Archéologie du Moyen-Âge et ses méthodes: études critiques*, Paris.

Buora M., 2011, *Torre Valsassina (della), Michele*, in *Dizionario Biografico dei Friulani*, III, *L'età contemporanea*, Udine, *www.dizionariobiograficodeifriulani.it/torre-valsassina-della-michele.*

Burnouf J., 2008, *Archéologie médiévale en France. Le second Moyen Âge (XII^e – XVI^e siècle)*, Paris.

Cagiano de Azevedo M., 1971, *Lo studio della archeologia medievale in Italia*, in *Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, Roma, pp. 9-17.

Calandra E., 1880, *Di una necropoli barbarica scoperta a Testona*, «Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», 4, pp. 17-52.

Calloud I., 2013, *Orsi, Paolo*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 79, Roma, *www.treccani.it/enciclopedia/paolo-orsi_(Dizionario-Biografico)*.

Cammarosano P., 1991, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma.

Cantino Wataghin G., 1984, *Archeologia e «archeologie». Il rapporto con l'antico fra mito, arte e ricerca, in Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. Settis, I, *L'uso dei classici*, Torino (Biblioteca di Storia dell'Arte, 1), pp. 171-221.

Capasso B., 1891 – 1893, *Pianta della città di Napoli nel secolo XI*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 16, pp. 422-484 e 832-862; 17, pp. 679-726 e 851-881; 18, pp. 104-125 e 316-363.

Caporusso D. (a cura di), 1990, *Scavi MM3. Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3 della metropolitana 1982 – 1990*.

Carandini A., 1979, *Archeologia e cultura materiale. Dai «lavori senza gloria» nell'antichità a una politica dei beni culturali*, Bari.

Carandini A., 1991, *Storie dalla terra. manuale di scavo archeologico*, Torino.

Cardini F., 2005, *I nuovi orizzonti della cultura*, in *Storia della letteratura*, a c. di E. Malato, vol. IV, *Il Trecento. Gli albori dell'Umanesimo*, Roma, pp. 47-121.

Caronna M., *Il concetto di storia in Benedetto Croce*, «Enrahonar. Quaderns de filosofia», 3, pp. 67-73.

Carreras E., Lombardo A., 1980, *Un singolare ricercatore: Pasquale Adinolfi e Introduzione*, in P. Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo*, vol. I, *Rione Monti*, Firenze, pp. V-XXII.

Castagnoli F., 1986, *Thomas Ashby e gli studi sulla Campagna romana*, in *Thomas Ashby. Un archeologo fotografa la Campagna Romana*, Roma, pp. 15-18.

Castiglia G., 2022, *Medioevo e storiografia: alcuni spunti di riflessione*, «Quaderni del Dipartimento di Studi Umanistici – Università della Calabria», 1, pp. 57-78.

Catteddu I., 2009, *Archéologie médiévale en France. Le premier Moyen Âge (V^e – XI^e siècle)*, Paris.

Chavarrìa Arnau A., 2018, *Archeologia delle chiese*, Roma.

Chavarrìa Arnau A., Zucconi G. (a cura di), 2016, *Medioevo fantastico. L'invenzione di uno stile tra fine '800 e inizi '900*, Firenze.

Christie N., 2006, *From Constantine to Charlemagne. An Archaeology of Italy, AD 300 – 800*, Aldershot.

Citter C., 2019, *Teoria archeologica e archeologie dell'Europa medievale*, Roma (PAST, 2).

Coen P., 2007, *Le magnificenze di Roma nelle incisioni di Giuseppe Vasi*, Roma.

Crabtree P.J. (a cura di), 2001, *Medieval Archaeology. An Encyclopedia*, New York-London.

Cracco Ruggini L., 1989, *La società tardoantica secondo Santo Mazzarino*, «Rivista Storica Italiana», 101, pp. 122-147.

Crova C. (a cura di), 2016, *La figura di Pietro Fedele. Intellettuale, storico, politico*, Roma, (Quaderni della Scuola Nazionale di Studi Medievali. Fonti, Studi e Sussidi, 8).

Day J., 1987, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale (XII – XVIII secolo)*, Torino.

David M., 2021, *Archeologia della Tarda Antichità*, Milano.

De Boüard M., 1975, *Manuel d'archéologie médiévale. De la fouille à l'histoire*, Paris.

De Bartholomaeis V. (a cura di), 1935, *Storia de' Normanni di Amato di Montecassino*, Roma.

Dell'Omo M., 1989, *In memoriam Angelo Renato Pantoni: il monaco e lo studioso*, «Benedictina», 36, pp. 211-218.

De Rossi G.B., 1857 – 1888, *Inscriptiones christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, 2 voll., Roma.

De Rossi G.B., 1864 – 1880, *La Roma Sotterranea Cristiana*, 3 voll., Roma.

De Rossi G.B., 1872, *Musaici cristiani e saggi di pavimenti delle chiese di Roma anteriori al secolo XV*, Roma.

De Rossi G.B., 1879, *Piante iconografiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo XVI*, Roma.

De Santis A., 1984, *Gli scavi di Boni al Foro Romano, in Roma Capitale 1870 – 1911. Dagli scavi al Museo*, Venezia, pp. 76-86.

Di Rienzo E., 1999, *Gattola, Erasmo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 52, Roma, *www.treccani.it/enciclopedia/erasmo-gattola_%28Dizionario-Biografico%29*.

Esch A., 2005, *Antico (reimpiego e imitazione dell')*, in *Federiciana*, Roma (*www.treccani.it/enciclopedia/reimpiego-e-imitazione-dell-antico_%28Federiciana%29*).

Esch A., 2006, *Le origini dell'Università e l'interesse per l'antico*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, sez. IV, Il Medioevo (secoli V – XV), a cura di S. Carocci, vol. VIII, *Popoli, poteri e dinamiche*, Roma, pp. 709-740.

Farioli R., 1974-1975, *Giuseppe Bovini (1915 – 1975)*, «Atti e Memorie. Deputazione di Storia Patria per le Romagne», 25, pp. 3-31.

Ficacci L., Tozzi S. (a cura di), 2017, *Piranesi. La fabbrica dell'utopia*, Roma.

Fingerlin G., Garbsch J., Werner J., 1968, *Gli scavi nel castello longobardo di Ibligo-Invillino: relazione preliminare delle campagne del 1962, 1963 e 1965*, «Aquileia Nostra», 39, pp. 57-136.

Fiocchi Nicolai V., 1998, *G. B. de Rossi e le catacombe romane*, in *Acta XIII Congressus Internationalis Archaeologiae Christianae*, I, Città del Vaticano-Split, pp. 205-222.

Fixot M., 2017, *Gabrielle Demians D'Archimbaud*, «Archéologie Médiévale», 47, pp. 1-4.

Fontana M.V., 2014, *Umberto Scerrato (1928 – 2004): la sua attività, i suoi scritti*, in *Umberto Scerrato. Saggi inediti e opera minora*, 3 voll., Roma (Quaderni di "Vicino Oriente", VII), pp. XV-XXVI.

Francovich R. (a cura di), 1987, *Archeologia e storia del Medioevo italiano*, Roma.

Francovich R., Manacorda D. (a cura di), 1990, *Lo scavo archeologico dalla diagnosi all'edizione*, Firenze.

Francovich R., Manacorda D. (a cura di), 2000, *Dizionario di Archeologia*, Roma-Bari.

Gasparri S., 1997, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma.

Gatto L., 1995, *Viaggio intorno al concetto di Medioevo. Profilo di storia della storiografia medievale*, Roma.

Gattola E., 1733, *Historia abbatiae Casinensis per saeculorum seriem distributa*, 2 voll., Venetiis.

Gattola E., 1734, *Ad historiam abbatiae Cassinesis accessiones*, 2 voll., Venetiis.

Gelichi S., 1997, *Introduzione all'archeologia medievale. Storia e ricerca in Italia*, Roma.

Gelichi S. (a cura di), 2014, *Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia. La rivista, i temi, la teoria e i metodi*, suppl. speciale di «Archeologia Medievale», 41.

Gentile E., 2007, *Fascismo di pietra*, Roma-Bari.

Ghilardi M., 2020, *Saeculum sanctorum. Catacombe, reliquie e devozione nella Roma del Seicento*, Roma-Città di Castello.

Giampaola D. (a cura di), 2010, *Napoli: la città e il mare. Piazza Bovio tra Romani e Bizantini*, Napoli.

Giannichedda E., 2006, *Uomini e cose. Appunti di archeologia*, Bari.

Giannichedda E., 2016, *Archeologia teorica*, Roma.

Giardina A., 1999, *Esplosione di tardoantico*, «Studi Storici», 40/1, pp. 157-180.

Giardina A., 2004, *Tardoantico: appunti sul dibattito attuale*, «Studi Storici, 45/1, pp. 41-46.

Gilelmi A.A., 2017, *Il patrimonio archivistico del Museo Nazionale dell'Alto Medioevo: inventariazione e valorizzazione in termini digitali*, «Archeologia e calcolatori», Suppl. 9, pp. 171-186.

Giostra C., 2019, *Ricerche paleogenetiche e isotopiche nel 'Barbaricum'*, in *Migrazioni, clan, culture. Archeologia / genetica / isotopi stabili*, a cura di C. Giostra, Mantova (*Archeologia Barbarica*, 3), pp. 157-186.

Giostra C., 2024, *Verso l'aldilà: le sepolture longobarde*, in *Sulle tracce dei Longobardi*, a cura di F. Morandini, A. Perticone, M. Stovali, Quingentole, pp. 14-28.

Gnecchi-Ruscone G.A. *et al.*, 2022, *Ancient genomes reveal origins and rapid trans-Eurasian migration of 7th Century Avar elites*, «CELL», 185, pp. 1402-1413.

Goffart W., 1989, *The theme of «the Barbarian Invasions»*, in W. Goffart, *Rome's Fall and after*, London-Ronceverte, pp. 111-132.

Graham Campbell J., Valor M. (a cura di), 2007, *The Archaeology of Medieval Europe*, vol. I, *Eighth to twelfth Centuries AD*, Aarhus.

Gras M. (intervista con), 2007, *L'archéologie Française en Italie et les fouilles de l'École Française de Rome*, podcast in *www.inrap.fr/l-archeologie-francaise-en-italie-et-les-fouilles-de-l-ecole-francaise-de-rome-6377*.

Greenhalgh M., 1984, *Ipsa ruina docet. L'uso dell'antico nel Medioevo*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. Settis, I, L'uso dei classici, Torino (Biblioteca di Storia dell'Arte, 1), pp. 115-170.

Guazzelli G.A., 2020, *Ugonio, Pompeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 97, Roma, *www.treccani.it/enciclopedia/pompeo-ugonio_%28Dizionario-Biografico%29*.

Guidi A., Tarantini M., 2017, *The Emergence of Stratigraphic Archaeology in Medsiterranean Europe (1900 – 1950)*, «Acta Archaeologica», 88/1, pp. 139-154.

Heather P., Rapley J., 2024, *La caduta degli imperi. Roma e il futuro dell'Occidente*, Milano.

Hensel W., Tabaczyński S., 1981, *Archeologia medievale polacca in italia*, Wroclaw (Accademia Polacca delle Scienze – Biblioteca e Centro Studi di Roma, Conferenze, 84).

Harris E.C., 1979, *Principles of archaeological stratigraphy*, London-New York, (ed. it. a cura di D. Manacorda, Roma 1983)

Heather P., 2008, *La caduta dell'Impero Romano: una nuova storia*, Milano.

Hodges R., 2012, *Dark Age Economics. A new Audit*, London.

Hurel O., 2008, *Jean Mabillon, moine benedectin et acteur de la république des lettres dans l'Europe del Louis XIV*, «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica», 1, pp. 3-15.

Imbruglia G., 2012, *Muratori, Ludovico Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 77, Roma, *www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-antonio-muratori_%28Dizionario-Biografico%29*.

Kannes G., 1997, *Fiorelli, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 48, Roma, *www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-fiorelli_%28Dizionario-Biografico%29*.

Lanciani R. (a cura di), 1893 – 1901, *Forma Urbis Romae*, le tavole sono consultabili su: *geoportale.cittametropolitanaroma.it/cartografia-storica/23*.

Lanciani R., 1892, *Pagan and Christian Rome*, London.

Lanciani R., 1899, *The Destruction of Ancient Rome. A sketch of the History of the Monuments*, New York.

Lanciani R., 1902 – 1913, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità*, 4 voll., Roma.

La Rocca C., 1993, *Uno specialismo mancato. Esordi e fallimento dell'archeologia medievale italiana alla fine dell'Ottocento*, «Archeologia Medievale», 20, pp. 13-44.

Lazzari T., *Castello e immaginario, dal Romanticismo a oggi*, Parma.

Le Goff J., 1980, *La nuova storia*, in *La nuova storia*, a c. di J. Le Goff, Milano, pp. 7-46.

Leniaud J.M., 1994, *Viollet-le-Duc ou les délires du système*, Paris.

Mabillon J., 1681, *De re diplomatica libri VI*, Parisiis.

Mabillon J., 1668 – 1701, *Acta Sanctorum Ordinis Sancti Benedicti in saeculorum classe distributa*, 9 voll., Parisiis.

Mabillon J., 1703 – 1739, *Annales Ordini Sancti Benedicti occidentaliuym monachorum patriarchae*, 6 voll., Parisiis.

Maggio Serra R., 1986, *D'Andrade, Alfredo Cesare Reis Freire*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 32, *www.treccani.it/enciclopedia/alfredo-cesare-reis-freire-d-andrade_%28Dizionario-Biografico%29*.

Malena A., 2013, *Ughelli, Ferdinando*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero*, Roma, *www.treccani.it/enciclopedia/ferdinando-ughelli_%28altro%29*.

Malnati L., 2021, *La passione e la polvere. Storia dell'archeologia italiana da Pompei ai giorni nostri*, Milano.

Manacorda D., 1982, *Archeologia urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi*, Firenze.

Manacorda D., 2008, *Lezioni di archeologia*, Roma-Bari.

Manacorda D., 2021, *Paesaggi di Roma medievale*, Roma.

Mannoni T., Giannichedda E., 1996, *Archeologia della produzione*, Torino.

Mansi G.D., 1739 – 1758, *Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio*, 31 voll., Venetiis.

Marazzi F., 2019, *L'ambita preda. Contese geopolitiche e pretese di egemonia sulla Penisola italiana fra VI e VIII secolo*, in *Longobardi. Un passato declinato al futuro*, a cura di P. Giulierini, F. Marazzi, M. Valenti, Napoli, pp. 25-57.

Marazzi F., 2021, *Giovanni Maria De Rossi. In memoria di un 'medievista per caso'*, «Rassegna Storica Salernitana», 75. pp. 261-270.

Marrou H.I. (a cura di), 1975, *Monseigneur Duchesne et son temps*, Rome-Paris (Collection de l'École Française de Rome, 23)

Marucchi O., 1908, *Manuale di Archeologia Cristiana*, Roma.

Marucchi O., 1910, *Epigrafia cristiana: trattato elementare con una silloge di antiche iscrizioni cristiane principalmente di Roma*, Roma.

Mazzarino S., 1959, *La fine del mondo antico. Le cause della caduta dell'Impero Romano*, Milano (ried. Torino 2008).

Miglio M., 2013, *Istituto Storico Italiano: 130 anni di storie*, Roma.

Mocchegiani Carpano C., 1984, *Il Tevere. Archeologia e commercio*, «Bollettino di Numismatica», 2 (2/3), pp. 12-81.

Monneret de Villard U., 1934 – 1957, *La Nubia medievale*, 4 voll., Le Caire.

Mor C.G., 1969, *Bognetti, Giampiero*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 11, Roma, *www.treccani.it/enciclopedia/giampiero-bognetti_(Dizionario-Biografico)*.

Moreland J.F., 2008, *The Farfa Survey: broadening our perspective*, in *'Mercator placidissimus'. The Tiber Valley in Antiquity*, a cura di F. Coarelli, H.L. Patterson, Roma, pp. 859-868.

Moreland J., 2010, *Archaeology, Theory and the Middle Ages: understanding the Early Medieval Past*, London.

Muratori L.A., 1717, *Delle antichità estensi ed italiane*, Modena.

Muratori L.A., 1723 – 1751, *Rerum Italicarum scriptores ab anno aerae christianae quingentesimo ad millesimumquingentesimum*, 28 voll., Mediolani.

Muratori L.A., 1738 – 1742, *Antiquitates italicae medii aevi, sive Dissertationes de moribus, ritibus, religione, regimine, magistratibus, legibus, studiis literarum, artibus, lingua, militia, nummis, principibus, libertate, servitute, foederibus, aliisque faciem & mores Italici populi referentibus post declinationem Rom. Imp. ad annum usque 1500*, 6 voll., Mediolani.

Muratori L.A., 1739 – 1742, *Novus thesaurus veterum inscriptionum in praecipuis earumdem collectionibus hactenus praetermissarum*, 4 voll., Mediolani.

Muratori L.A., 1744 – 1749, *Annali d'Italia, dal principio dell'Era Volgare sino al 1749*, 12 voll., Venezia.

Nardi C., 1989, *Napoleone e Roma. La politica della consulta romana*, Roma-Paris (Collection de l'École Française de Rome, 115).

Natella P., 2012, *I giovani dell'Antichità, in Medioevo letto, scavato, rivalutato. Studi in onore di Paolo Peduto*, a cura di R. Fioriullo, C. Lambert, Firenze, pp. 23-37.

Nibby A., 1849, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, 3 voll., Roma.

Orsi P., 1942, *Sicilia bizantina*, Roma (rist. anastatica S. Giovanni La Punta, 2000)

Pagano F., 2019, *Il racconto dei Longobardi nei musei italiani*, in *Longobardi. Un passato declinato al futuro*, a cura di P. Giulierini, F. Marazzi, M. Valenti, Napoli, pp. 187-202.

Palmieri A., 1961, *Kossinna, Gustaf*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, Roma, *www.treccani.it/enciclopedia/gustaf-kossinna_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Antica%29*.

Palombi D., 2004, *Lanciani, Rodolfo Amedeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani,* 63, Roma, www.treccani.it/enciclopedia/rodolfo-amedeo-lanciani_%28Dizionario-Biografico%29.

Panella C. (a cura di), 2013, *Scavare nel centro di Roma: storie, uomini, paesaggi*, Roma.

Panella C., 2015, *Roma imperiale come centro produttivo. Le evidenze archeologiche, in Archeologia della produzione a Roma (secoli V – XV)*, a cura di A. Molinari, R. Santangeli Valenzani, L. Spera, Roma, pp. 97-118.

Panella C., Saguì L., Coletti F., Casalini M., 2010, *Contesti tardoantichi di Roma. Una rilettura alla luce di nuovi dati, in Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean: LRCW 3. Archaeology and Archaeometry; Comparison between Eastern and Western mediterranean*, a cura di G. Guiducci, M. Pasquinucci, S. Menechelli, 2 voll., Oxford, pp. 57-78.

Pani Ermini L., Giuntella A.M., 2008, *Il contributo di Gabriella Maetzke all'archeologia urbana*, in *Metodologia, insediamenti urbani e produzioni: il contributo di Gabriella Maetzke e le attuali prospettive delle ricerche*, a cura di C. Pavolini, Viterbo, pp. 479-484.

Paribeni A., 2020, *Profilo biografico e attività scientifica di Giacomo Boni*, in *Giacomo Boni. Documenti e scritti inediti*, a cura di A. Paribeni, F. Guidobaldi, Tivoli, pp. 35-82.

Parise N., 1992, *De Rossi, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani,* 39, Roma,*www.treccani.it/enciclopedia/de-rossi-giovanni-battista_%28Dizionario-Biografico%29*.

Paroli L., 2005, *La necropoli di Castel Trosino dalla scoperta ai nostri giorni*, in *La necropoli altomedievale di Castel Trosino*, a cura di L. Paroli, M. Ricci, vol. I, Catalogo, Firenze (Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 32-33), pp. 7-16.

Pasqui A., Paribeni R., 1916, *La necropoli barbarica di Nocera Umbra*, Roma (Monumenti Antichi dei Lincei, XXV).

Pergola Ph., 1997 – 1998, *Nino Lamboglia e l'archeologia cristiana*, «Rivista di Studi Liguri», 63/64, pp. 65-68.

Pergola Ph., Castiglia G. (a cura di), 2020, *'Instrumentum domesticum'. Archeologia cristiana, metodologie della cultura materiale della Tarda Antichità e dell'Alto Medioevo*, Città del Vaticano (Sussidi allo studio delle Antichità Cristiane, 29).

Pinelli A., 2005, *Il neoclassicismo nell'arte del Settecento*, Roma.

Piranesi G.B., 1761, *Della magnificenza e architettura de' Romani*, Roma.

Piranesi G,.B. e Piranesi F., 1784, *Le antichità romane opera del cavaliere Giambattista Piranesi architetto veneziano*, 4 voll., Roma.

Pohl W., 1997, *Kingdoms of the Empire: the Integration of Barbarians in Late Aniquity*, Leiden.

Pohl W., 2000, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra Antichità e Medioevo*, Roma.

Potter T.W., 1985, *Storia del paesaggio dell'Etruria meridionale. Archeologia e trasformazioni del territorio*, Roma.

Potter T.W., King A.C. (a cura di), 1997, *Excavations at the Mola di Monte Gelato*, London (The British School at Rome Archaeological Monographs, 11).

Rasera F. (a cura di), 1991, *Paolo Orsi e l'archeologia del '900*, «Annali del Museo Civico di Rovereto», 6/1990, Supplemento.

Riegl A., 1953, *Industria artistica tardoromana*, Firenze [ed. orig. Wien 1901].

Riegl A., 1967, *Arte tardoromana*, Torino [ed. orig. Wien 1901] (è la stessa opera del precedente record, ma in diversa traduzione).

Ruffolo G., 2004, *Quando l'Italia era una superpotenza. Il ferro di Roma e l'oro dei mercanti*, Torino.

Saguì L., 2015, *La produzione del vetro a Roma: continuità e discontinuità fra tarda Antichità e Alto Medioevo, in Archeologia della produzione a Roma (secoli V – XV)*, a cura di A. Molinari, R. Santangeli Valenzani, L. Spera, Roma, pp. 225-242.

Scotti M., 1997, *Il Medioevo nell'Illuminismo, in Letteratura, storia, civiltà*, sez. II, *Medioevo latino*, a cura di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, vol. 19, *Oltre il Medioevo. Immaginario, fortuna, presenza*, Roma, pp. 141-174.

Small A.M., Tarlano F., 2016, *La villa romana e tardoantica di San Giovabnni di Ruoti. Una sintesi*, Avigliano.

Sorba C., Mazzini F., 2021, *La svolta culturale. Come è cambiata la pratica storiografica*, Roma-Bari.

Stara-Tedde G., 1948, *Scrittori di cose romane: Giuseppe Tomassetti*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 71, pp. 49-87.

Stasolla F.R., 2019, *Letizia Ermini Pani (1931 – 2018)*, «Studi Medievali», III serie, 60/1, pp. 273-280.

Stasolla F.R., 2023, *Archeologia del Medioevo*, Milano.

Sullivan D., 2013, *Jean Bolland (1596 – 1665) and the early Bollandists, in Medieval Scolarship. Biographical Studies on the Formation of a Discipline*, vol. I, *History*, a cura di H. Damico, J.B. Zavadil, New York-Abingdon, pp. 3-14.

Summerson J., 1970, *Il linguaggio classico dell'architettura. Dal Rinascimento ai maestri contemporanei*, Torino (Piccola Biblioteca Einaudi, 132).

Tatti S., 2015, *Classico. Storia di una parola*, Roma.

Testini P., 1980, *Cecchelli, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 23, Roma, *www.treccani.it/enciclopedia/carlo-cecchelli_(Dizionario-Biografico)*.

Testini P., 1980b, *Archeologia Cristiana*, Bari.

Tian Y. *et al.*, 2024, *The role of emerging elites in the formation and developement of communities after the fall of the Roman Empire*, «PNAS» 121, https://doi.org/10.1073/pnas.2317868121.

Tomassetti G. e F., 1979, *La Campagna Romana antica, medievale e moderna*, a cura di L. Chiumenti e F. Bilancia, 7 voll., Roma.

Tonghini C., 2014, *Archeologia medievale e archeologia islamica*, in Gelichi (a cura di) 2014, pp. 33-39.

Tramontana S., 2009, *Capire il Medioevo. Le fonti e i temi*, Roma.

Trutta G., 1776, *Dissertazioni istoriche delle antichità alifane*, Napoli.

Ughelli F., Coleti N., 1717 – 1722, *l'Italia sacra sive De episcopis Italiae et insularum adiacentium*, 10 voll., Venetiis.

Ugonio P., 1588, *Historia delle stationi di Roma che si celebrano la Quadragesima*, Roma.

Valenti Mar., 2019, *L'archeodromo di Poggibonsi. Un viaggio nell'Alto Medioevo*, Bari.

Valenti Mar., 2021, *Il barbaricum: una periferia che si fece centro. Società, insediamento ed economia tra I e X secolo*, Mantova (Archeologia Barbarica, 5).

Valenti Mas., 2011, Giuseppe Tomassetti e la sua "Campagna Romana" «monumentum aere perennius», in Colli Albani. Protagonisti e luoghi della ricerca archeologica nell'Ottocento, a cura di M. Valenti, Frascati, pp. 93-98.

Vannini F., 2007, *Mansi, Giovanni Domenico*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 69, Roma, *www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-domenico-mansi_(Dizionario-Biografico)*.

Varaldo C., 1977, *Nino Lamboglia*. «Atti e memorie / Società Savonese di Storia Patria», n.s., 11, pp. 149-151.

Vasari G., 1568, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori et architettori*, Firenze.

Vian P. (a cura di), 1992, *'Speculum mundi'. Roma centro internazionale di ricerche umanistiche*, Roma.

Vidale M., 2004, *Che cos'è l'etnoarcheologia*, Roma.

Villa C., 2005, *La ripresa della tradizione classica, in Storia della letteratura*, a c. di E. Malato, vol. IV, *Il Trecento. Gli albori dell'Umanesimo*, Roma, pp. 991-1034.

Villari P., 1920, *Le invasioni barbariche in Italia*, Milano (III ed.).

Viollet-le-Duc E., 1858 – 1875, *Dictionnaire raisonné du mobilier français de l'époque carlovingienne à la Renaissance*, 6 voll., Paris.

Viollet-le-Duc E., 1868 – 1873, *Dictionnaire raisonné de l'Architecture française du XI^e^ au XV^e^ siècle*, 10 voll., Paris.

Viollet-le-Duc E., Bernage G., 1978, *Encyclopédie Médiévale d'après Violet-le-Duc*, 2 voll., Bayeux.

Visconti E.Q., 1811, *Iconographie grecque*, Paris.

Vismara G., 1966, *Gian Piero Bognetti, storico dei Longobardi*, in G.P. Bognetti, *L'età longobarda*, vol. I, Milano, pp. V-XIX.

Vitolo G., 2009, *Bartolommeo Capasso. Storia, filologia, erudizione nella Napoli dell'Ottocento*, Napoli.

Von Hessen O., 1971, *Primo contributo alla archeologia longobarda in Toscana – Le necropoli*, Firenze.

Ward Perkins B., 2008, *la caduta di Roma* e *la fine della civiltà*, Roma-Bari.

Ward Perkins B., 2011, *A personal Account of Medieval Archaeology in the early 1970s in Northern Italy*, «Postclassical Archaeologies», 1, pp. 496-498.

Willey G., Philips P., 1958, *Method and Theory in American Archaeology*, Tuscaloosa.

Wilton A., Bignamini I. (a cura di), 1997, *Grand Tour. Il fascino dell'Italia nel XVIII secolo*, Milano.

Wood I.N., 1997, *Report: the European Science Foundation's Programme on the Transformation of the Roman World and Emergence of Medieval Europe*, «Early Medieval Europe», 6/2, pp. 217-227.

Zanini E., 1994, *Introduzione all'archeologia bizantina*, Roma.

Zanini E., 1998, *Le Italie bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (secoli VI – VIII)*, Bari (Munera, 10).

Zen S., 1994, *Baronio storico. Controriforma* e *crisi del metodo umanistico*, Napoli.

Zocca E., 1995, *La senectus mundi. Significato* e *fortuna di un tema ciprianeo*, «Augustinianum», 35, pp. 641-678.

Zucconi G., 1997, *L'invenzione del passato. Camillo Boito* e *l'architettura neomedievale*, Venezia.

CAPITOLO 2.
IL PROFILO DI UN ARCHEOLOGO MEDIEVISTA OGGI

Federico Marazzi

Il profilo di un archeologo medievista oggi

2.1 *Formarsi nell'archeologia (medievale e non solo)*

L'archeologo medievista, come abbiamo visto nel capitolo precedente, non è ormai più una "mosca bianca" nel panorama dell'archeologia italiana. Soprattutto, la sua competenza professionale è perfettamente integrata a quelle degli archeologi italiani che si occupano di altri periodi storici. Le sfide e le problematiche che, quindi, una persona che s'interessi di età postclassica deve affrontare operando sul campo sono per la maggior parte simili a quelle che può incontrare un archeologo preistorico, un classicista o un orientalista o chiunque altro, pur se con qualche piccola peculiarità determinata fatto che, rispetto a specialisti di altri periodi, potrà avere a che fare più frequentemente con siti ad alto tasso di sopravvivenza volumetrica in alzato, e di possibile rilevanza storico-artistica nella loro interezza o limitatamente ad alcune loro parti. Pensiamo solamente, in questo senso, a cosa può comportare l'indagine di un castello del Pieno e Basso Medioevo o di una chiesa con tutti i suoi possibili elementi di abbellimento pittorico o scultoreo. Inoltre, come abbiamo più volte avuto modo di accennare nel capitolo precedente, l'archeologo medievista – almeno in Italia – si trova ad avere quasi sempre a che fare con un contesto fortemente "storicizzato", nel senso che, molto spesso, un qualsiasi sito di quest'epoca che venga sottoposto ad indagine archeologica troverà menzione all'interno di fonti scritte di vario tipo (fonti cronachistiche, letterarie, d'archivio, etc.), il che imporrà il dovere del confronto con quanto esse ci dicono. La possibilità che una o più o tutte queste evenienze si verifichino si accresce quanto più il sito con cui si abbia a

che fare s'inoltri cronologicamente verso tempi più recenti, nel senso che è ben noto che il tasso di sopravvivenza del materiale documentario e delle evidenze monumentali ed artistiche si accresce in maniera esponenziale mano a mano che dall'Alto si procede verso il Basso Medioevo, con un'impennata notevole prima tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo, e poi di nuovo nel corso del XIV secolo.

Ciò significa che, sebbene l'archeologia medievale abbia elaborato tematiche proprie anche di approccio al patrimonio artistico e monumentale (ad esempio, lo studio dei materiali che ne compongono i manufatti, lo studio stratigrafico dei partiti architettonici e lo studio delle tecniche costruttive), chi la pratica è in certo senso obbligato ad avere rudimenti il più solidi possibile in storia dell'arte, in storia *tout-court*, in diplomatica e in latino medievale, ad integrazione delle competenze prettamente archeologiche, per fare in modo che la lettura di un sito si basi innanzitutto sui dati materiali, ma possa essere contestualmente effettuata anche alla luce di altre evidenze.

La formazione dell'archeologo medievista, d'altra parte, dovrebbe in linea teorica comprendere almeno un buon passaggio nell'ambito delle materie affini inerenti al mondo classico, per il semplice fatto che – quasi sempre – un sito di epoca medievale giace su un substrato di età antica, non di rado anche piuttosto consistente.

In genere, la formazione di base su un arco di competenze di questo tipo è offerta in modo abbastanza completo dai normali corsi universitari, permettendo al contempo di approfondire l'ambito cronologico che s'intende prediligere, mentre le scuole di specializzazione permettono di riprendere l'arco complessivo dei vari ambiti cronologici dell'archeologia nella prospettiva di formare archeologi professionisti o funzionari da destinare alle soprintedenze, che sappiano misurarsi con contesti di qualsiasi orizzonte temporale, permettendo loro anche di districarsi nel modo migliore da un punto di vista delle condizioni operative più diversificate; tanto è vero che, nell'ambito di queste ultime, alla formazione *stricto sensu* archeologica ne viene affiancata una di carattere normativo-legislativo abbastanza approfondita. In generale, però, dato che le scuole di specializzazione in storia dell'arte e in architettura sono distinte da quelle archeologiche e che gli insegnamenti di storia vi sono poco presenti, per l'archeologo medievista risulterà più difficile, in tale contesto, preservare quell'approccio interdisciplinare di cui sopra.

Le scuole, d'altra parte, allo stato attuale spesso integrano utilmente anche altri aspetti del percorso formativo che i corsi universitari di base (triennio più laurea magistrale) non sempre riescono a garantire interamente, anche in conseguenza di un assottigliamento dell'offerta didattica che molti atenei sono stati costretti a praticare nel corso dell'ultimo decennio, derivante da un *trend* di riduzione delle risorse disponibili, che ha colpito in particolare le facoltà umanistiche. Tale processo ha interessato soprattutto materie un tempo definite "ausiliarie" dell'archeologia, come la numismatica, l'epigrafia, la topografia, l'archeometria, la bioarcheologia, la geoarcheologia, la cui presenza a livello di insegnamenti universitari nei tempi più recenti si è purtroppo assai ridotta.

La strada del dottorato di ricerca, che molti perseguono prima o dopo aver frequentato un corso di specializzazione, è di natura completamente diversa (almeno in linea di principio), poiché privilegia l'approfondimento di un singolo tema di ricerca che, in genere, viene scelto dal dottorando cui poi spetta anche, per buona parte, l'onere di completare e affinare gli strumenti euristici necessari per svilupparlo qualitativamente in modo adeguato. Ciò, ovviamente, avviene sotto la guida di tutor e docenti di riferimento presenti all'interno dei collegi di dottorato, ma non prevede lo stesso percorso didattico sistematico apprestato all'interno dei corsi universitari o di specializzazione.

Infine, negli ultimi anni è proliferata l'offerta di master miranti a fornire competenze su specifici aspetti, di norma più legati a prospettive di formazione in ambito tecnologico (ad esempio, tecnologie per la documentazione, la catalogazione e la conservazione dei beni culturali) e organizzativo (ad es. gestione di musei o sistemi museali, imprenditoria dei beni culturali), che gli ordinamenti universitari faticano a inserire nelle tabelle ministeriali previste per i corsi di archeologia. Seguire un master molto spesso significa perciò incontrare delle opportunità informative/formative che altrimenti sarebbero irraggiungibili.

2.2 *La realtà dell'attività archeologica sul campo*

A tutto questo cambiamento si è accompagnata anche una mutazione della figura stessa dell'archeologo. Se, tradizionalmente, la formazione in ambito archeologico avrebbe dovuto aprire le porte, dal punto di vista lavorativo,

soprattutto entro i ruoli di università e soprintendenze (non considerando ovviamente coloro che, pur avendo studiato archeologia, hanno poi lavorato in settori totalmente diversi, come l'insegnamento), dagli inizi degli anni '80 essa ha iniziato a costituire il passaporto d'ingresso per l'esercizio della libera professione, svolta soprattutto in collaborazione con le soprintendenze. Ciò è accaduto per due motivi: il primo è stato il cambiamento del metodo con cui gli archeologi operano sul campo; il secondo, l'accrescimento progressivo, a partire da quel periodo, delle risorse investite per la tutela del patrimonio archeologico.

Il primo fattore è collegabile soprattutto all'adozione diffusa del metodo operativo dello scavo stratigrafico, che ha determinato la moltiplicazione esponenziale della quantità di dati che l'archeologo deve riconoscere e raccogliere mentre scava, e quindi della documentazione (scritta, grafica e fotografica) che conseguentemente deve essere prodotta. A questa evoluzione deve essere attribuita anche l'esigenza, su un cantiere di scavo, di riunire figure aventi competenze specialistiche diverse, che antecedentemente non erano neppure previste, come ad esempio quella del bioarcheologo intento a recuperare i resti vegetali o zoologici (ossa, semi, pollini, legno), o del pedologo, che raccoglie e analizza campioni del suolo in corso d'indagine.

Sugli scavi si è resa quindi necessaria la presenza un personale specializzato assai più numeroso che nel passato, che il Ministero non ha ritenuto di dover includere nella propria pianta organica, ma che ha preferito "affittare" di volta in volta, attraverso contratti di collaborazione esterna, inizialmente stipulati con singoli collaboratori e poi, via via, anche con realtà imprenditoriali più strutturate (ma di questo aspetto si tornerà a parlare dopo).

Il secondo fattore (quello dell'aumento della disponibilità delle risorse) ha permesso che tale ampliamento degli organici in servizio sugli scavi potesse avere luogo, ma non senza che ciò creasse dei problemi. Con una scelta che alla lunga si sarebbe rivelata scellerata, i primi coordinamenti professionali degli archeologi, negli anni '80, decisero di non perseguire la strada della creazione di un vero e proprio ordine professionale per la propria categoria, come quello degli architetti o dei geologi, nella convinzione che la legislazione europea stesse andando in direzione della liberalizzazione delle professioni e dell'abolizione degli ordini professionali. Ciò però non è avvenuto, e la conseguenza

che ne è derivata è stata che il mondo della libera professione archeologica è rimasto a lungo in una situazione di non-regolamentazione del valore delle prestazioni professionali di un archeologo, cosa che ha rapidamente aperto la strada non solo a sperequazioni assai marcate fra le tariffe praticate in zone diverse d'Italia, ma anche ad una certa confusione iniziale nella valutazione del rapporto fra titolo di studio, remunerazione e mansione svolta su un cantiere. È stato soprattutto grazie all'attenzione sollevata da alcuni soprintendenti più attenti al problema, come il già ricordato Adriano La Regina a Roma, Stefano De Caro (*1950) a Napoli e Annalisa Zarattini (*1949) in Calabria se, tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni 2000, furono compilati i primi prezzari per la definizione di profili e compensi delle prestazioni archeologiche professionali, seguiti poi da interventi della stessa natura compiuti da singole amministrazioni locali di livello regionale o subregionale.

Ma la cosa non si è veramente incanalata entro il giusto alveo sino a che non sono stati gli stessi archeologi professionisti, riuniti in forme associative, a definire competenze e gradi di responsabilità delle diverse fattispecie di archeologi impiegate sui cantieri di scavo e stabilire i parametri per i corrispondenti livelli retributivi. Ciò però è avvenuto solo tra fine anni 2000 e inizio anni '10, attraverso le iniziative portate avanti da realtà come l'Associazione Nazionale Archeologi (ANA), fondata nel 2005, e la Confederazione Italiana Archeologi (CIA), fondata nel 2004 (fig. 2.1 a, b).

Un passo avanti importante (anche alla luce delle carenze che si segnalavano in precedenza) è stato quello dell'approvazione, nel 2014, della legge n. 362 promossa dai parlamentari Marianna Madia (*1980), Matteo Orfini (*1974) (che, fra l'altro, aveva avuto una formazione universitaria proprio in archeologia), e Manuela Ghzzoni (*1961), in materia di "professioni dei beni culturali". Tale legge non riguardava il solo mondo dell'archeologia (includendo anche storici dell'arte, restauratori, archivisti, bibliotecari, antropologi e demoetnoantropologi), ma lo comprendeva, definendo per la prima volta quali fossero le categorie riconosciute in questo ambito e come coloro che ne facevano parte potessero finalmente trovare un riconoscimento del proprio accreditamento professionale nell'ambito di elenchi aperti presso il MIBACT.

Un passo avanti molto importante, ulteriormente arricchito dall'emanazione di una serie di disposizioni ineren-



fig. 2.1 a
Logo dell'Associazione nazionale Archeologi (ANA).



fig. 2.1 b
Logo della Confederazione Italiana Archeologi (CIA).



fig. 2.2
P.M.A. Güll, *Archeologia Preventiva. Il codice appalti e il rischio archeologico*, Flaccovio, Palermo, 2016, copertina (ripr. su autorizzazione dell'Autore)

ti all'obbligatorietà della cosiddetta "archeologia preventiva", normata prima dagli articoli 95 e 96 del DLgs n. 163 del 2006, poi sostituito dall'art. 25 del DLgs n. 50 del 2016 e, ancor più recentemente, integrato dal DPCM 14 febbraio 2022, denominato "Approvazione delle linee guida per la procedura di verifica dell'interesse archeologico e individuazione di procedimenti semplificati" e corredato di un allegato che contiene le vere e proprie linee guida richiamate nel titolo.

L'archeologia preventiva (di cui si parlerà in dettaglio nel successivo capitolo 3) rappresenta soprattutto l'obbligo di verificare *ex ante* se, dovendo eseguire un'opera (pubblica o privata) in una determinata area, sulla base delle conoscenze pregresse si possano prevedere interferenze di quest'ultima con siti archeologici e con quale livello di rischio, al fine di evitare il più possibile distruzioni del patrimonio archeologico nonché interruzioni *in itinere* nell'esecuzione delle opere a causa dell'impatto con siti la cui esistenza poteva essere facilmente prevedibile. Questi provvedimenti recepivano una parte importante delle prescrizioni incluse nella Convenzione europea de La Valletta sul patrimonio archeologico del 1992 (in particolare all'art. 5), benché il Parlamento italiano l'abbia ratificata per ultimo solo nell'aprile del 2015. L'archeologia preventiva si pratica prevalentemente (anche se non esclusivamente) attraverso indagini non invasive nei confronti del terreno oggetto d'attenzione, come ad esempio ricognizioni di superficie, indagini d'archivio, lettura d'immagini da satellite e da fotogrammetria aerea e così via. Il fatto che già nel 2010 sia stato pubblicato un "manuale" sull'archeologia preventiva, ad opera di Fabrizio Serra e Marco D'Agostino (Serra – D'Agostino 2010), dimostra che questo tipo di approccio conoscitivo al patrimonio sepolto ha rapidamente acquisito uno spazio importante all'interno del panorama complessivo della disciplina. Ad esso ne sono seguiti altri due: il primo, del 2015, scritto da Paolo Maria Adolfo Güll (*1964) (Güll 2015); il secondo per mano di Giampiero Galasso (Galasso 2023), aggiornato in rapporto alle più recenti disposizioni emanate in materia (fig. 2.2).

L'intervento degli archeologi richiesto dalle soprintendenze quando un'opera già in corso s'imbatte in un sito archeologico era in realtà previsto da tempo e negli ultimi decenni ha interessato tutte le grandi opere pubbliche, come ad esempio la costruzione di autostrade, ferrovie, condotte d'acqua o elettriche, etc, e fa parte di quel tipo di

azioni che potremmo includere entro una denominazione definibile come "archeologia esecutiva". Esso è svolto sia come attività programmata, e cioè messa preventivamente a *budget* all'interno del computo metrico redatto in sede progettuale per l'esecuzione di una determinata opera, sia come "rescue archaeology" (archeologia d'emergenza), ovvero come intervento richiesto d'urgenza quando ad un cantiere avvenga d'imbattersi (e ancora oggi non accade di rado) in una situazione archeologicamente rilevante, ma non prevista in fase progettuale (fig. 2.3).



fig. 2.3
Archeologi al lavoro su un cantiere archeologico (Roma, Foro Romano) (da it.wikipedia.org).

Tutti questi provvedimenti e questi cambiamenti, nonché l'emanazione del nuovo Codice dei Beni Culturali, promulgato nel 2004 (DLgs n. 42 del 2004), al tempo del ministro Giuliano Urbani (*1937), hanno certamente posto il tema delle esplorazioni archeologiche al centro dell'attenzione istituzionale, raccogliendo i cambiamenti che si erano prodotti nelle metodologie delle scienze che di archeologia si occupano.

Tutto ciò ha certamente incrementato la messa in circolo di ulteriori risorse per le indagini sul campo, permettendo anche l'ampliamento e il rafforzamento dei soggetti interessati a fare imprenditoria in ambito archeologico. Oltre alle più tradizionali cooperative, che avevano iniziato molto per tempo ad affiancare i professionisti indipendenti nella collaborazione con le soprintendenze, in anni più recenti si è assistito all'ingresso in questo settore di molte imprese di costruzioni che, dotandosi nel proprio organico di personale archeologico, hanno acquisito le categorie SOA (acronimo per "Società Organismo di Attestazione") per potervi operare (*www.attestazionesoa.it/attestazione-soa*).

Questa evoluzione, in sé ovviamente positiva, non manca però di sollecitare alcune riflessioni. Innanzitutto, una percentuale sempre più rilevante di archeologi non si posiziona più nel mondo della ricerca e della tutela (facente capo a università e Ministero della Cultura), caratterizzato dalla prospettiva di un lavoro con "posto fisso" (atteso comunque che anche in questi due ambiti esistono numerose posizioni di lavoro a tempo determinato o precarie *tout-court*), orientandosi piuttosto in direzione un lavoro di carattere professionale, se non addirittura imprenditoriale.

Ciò, va detto, spesso non costituisce l'esito di una scelta volontaria, bensì rappresenta una sorta di "destino inevitabile", data la scarsità di concorsi sia in direzione delle università, sia del Ministero. Tuttavia, è vero che questa

metamorfosi deriva anche da altri fattori: da un lato, una trasformazione intrinseca alle professioni archeologiche, che negli ultimi anni si sono rinnovate, "inventando" nuove figure di operatori nel campo della documentazione del patrimonio, della sua conservazione e della sua mediazione verso i vari tipi di pubblico che le realtà istituzionali non hanno ancora inglobato nei propri ranghi; dall'altro, al contrario, un processo cosciente e voluto di esternalizzazione di funzioni e servizi (soprattutto da parte del Ministero) che un tempo venivano espletati interamente (o quasi) da personale incardinato nei ranghi del pubblico impiego, come ad esempio quelli di disegnatore, fotografo o restauratore.

Differentemente, però, da quanto avviene nel mondo di altri specialismi "in bilico" fra attività intellettuale/speculativa e attività professionale (come ad esempio quello dell'architetto), gli archeologi "in erba" vengono scarsamente indirizzati dagli attuali programmi universitari a conoscere il mondo professionale e le sue regole e, il più delle volte, devono perciò intraprendere individualmente questo cammino di "ambientamento professionale" dopo aver concluso il corso di studi; e ciò avviene a prezzo di una gran dissipazione di tempo e di energie. In altre parole, l'Università che forma gli archeologi deve prendere atto che non sta più formando solo dei "pensatori", ma anche e soprattutto individui destinati ad essere dei potenziali professionisti che dovranno confrontarsi con enti pubblici, committenti privati, norme di sicurezza sul lavoro, normativa sugli appalti, etc.

Di tutto questo si è preso ancora troppo poco atto nella struttura dei programmi universitari e solo in parte nella formazione post-universitaria.

In seconda battuta, esiste in Italia un problema enorme di "ingorgo" di dati derivanti dall'attività dell'archeologia preventiva, ma soprattutto da quella dell'archeologia esecutiva e di emergenza. La documentazione prodotta su questi scavi, infatti, viene elaborata e interpretata in modo completo – e quindi pubblicata – in una percentuale di casi assai bassa in proporzione all'insieme delle attività effettivamente eseguite sul campo. Di conseguenza è molto bassa l'incidenza di ciò che si riesce a comprendere dei siti che attraverso di esse sono riconosciuti e riportati alla luce, grazie a quanto la moderna archeologia stratigrafica e multidisciplinare può permettere di analizzare. Diventa quindi in genere molto difficile che a tali siti possa essere assegnato il posto che potrebbe loro spettare nella storia

di un territorio, di una determinata tipologia insediativa o di un certo contesto culturale, e ciò nonostante i soldi spesi per pagare gli archeologi che li hanno scavati e i ritardi che la tutela archeologica ha imposto alle opere (pubbliche o private) in ragione delle quali essi sono stati scoperti.

Lo stesso dicasi per i materiali che provengono da questi scavi, di cui assai raramente – al di là di una loro schedatura preliminare – si riesce ad effettuare uno studio esaustivo che completi la conoscenza del sito cui appartengono, della sua cronologia, del suo contesto sociale e delle sue funzionalità.

Nonostante segni d'inversione di questa perniciosa tendenza registrati nei tempi recenti, tale stato di cose dipende dal fatto che, da un lato, le soprintendenze non hanno la possibilità d'incrementare il proprio personale archeologico interno in modo significativo (e comunque sufficiente per gestire i dati in entrata); d'altro canto, gli archeologi professionisti (o le imprese per cui essi lavorano) il più delle volte vengono pagati solo per effettuare lo scavo e non le attività di post-scavo, e ciò ammesso che i funzionari di soprintendenza vogliano lasciare ai loro "collaboratori esterni" il compito di studiare e pubblicare i dati degli scavi; per questi motivi, una volta finite le operazioni sul campo, gli archeologi ne consegnano alla soprintendenza competente per territorio la documentazione e i relativi reperti, raccolti e sistemati in adeguati contenitori, e poi migrano altrove, verso nuovi incarichi di lavoro.

Infine, in genere è scarsamente praticato, da parte delle soprintendenze, il coinvolgimento delle università per contribuire alla risoluzione del problema e, d'altra parte, queste ultime non sempre sono in condizione – in assenza di risorse aggiuntive – di offrire aiuto per proprie carenze di personale interno.

In Italia, quindi, si è creata la paradossale situazione in cui la maggior parte degli scavi archeologici, sebbene condotti in genere secondo tutti i crismi della moderna metodologia, è però incapace di produrre nuova conoscenza scientifica, perché i dati che da essi emergono quasi sempre non riescono ad essere appropriatamente elaborati. L'effetto finale di tutto ciò è che, spesso, i dati documentari dopo un po' di tempo non sono più recuperabili, vuoi perché i supporti su cui sono fissati (carta, digitale, etc.) invecchiano e si deteriorano, vuoi perché con il trascorrere del tempo (e soprattutto se chi esamina la documentazione è perso-

na diversa da chi l'ha redatta, avendo scavato su quel sito) diventa sempre più complicato ritrovare il bandolo della matassa della narrazione che quella documentazione offre.

Analogo destino conoscono i reperti che dagli scavi provengono, nei cui contenitori d'immagazzinamento spesso si perdono o si rovinano i cartellini e le etichette che ne indicano la provenienza, rendendoli irriconoscibili e quindi inutili ai fini dello studio. Nondimeno, essi continuano – spesso per decenni – ad occupare metri cubi di spazio a iosa, poiché quello dello smaltimento dei reperti archeologici – anche se ormai palesemente irrecuperabili ai fini scientifici – è un problema tuttora irrisolto, che assume quasi i contorni di un tabù. Questo problema si pone soprattutto per reperti di manifattura seriale, come i contenitori in ceramica, che negli scavi vengono in genere recuperati in enormi quantità e allo stato frammentario ma che, una volta perduto il legame con il contesto di rinvenimento, sono difficilmente in grado, di per sé, di fornire informazioni utili.

In sostanza, il risultato finale è che in molti casi è come se si continuasse a sterrare tal quale si faceva alla fine dell'800, nonostante invece sulla maggior parte dei siti si lavori con grande professionalità e rigore metodologico.

Il problema, dunque, sta nello squilibrio patente fra ciò che s'investe nella prima parte del percorso (che comprende lo scavo e la sua documentazione) e ciò che s'investe nella seconda (e cioè l'edizione dello scavo e la conservazione dei suoi materiali), che è evidentemente troppo poco e finisce per compromettere l'utilità di quanto fatto prima.

Per contrastare questo tipo di deriva sono stati posti in essere tentativi importanti per la costruzione di strumenti di consultazione online dei dati delle attività archeologiche, come ad esempio il SITAR (Sistema Informativo Territoriale Archeologico di Roma – *www.archeositarproject.it*) coordinato da Mirella Serlorenzi (*1964), relativo al territorio urbano di Roma, dove via via si stanno raccogliendo – rendendoli quindi consultabili attraverso una base cartografica interattiva fruibile online (Web-GIS) – tutti i dati sui rinvenimenti archeologici avvenuti all'interno della città, sia che si tratti di quelli provenienti dai *record* storici degli archivi della Soprintendenza, sia di quelli che vengono effettuati attualmente sul campo.

Tuttavia, l'esempio del SITAR non rappresenta la regola nella realtà delle soprintendenze italiane ed è chiaro

quindi che siamo davanti ad un corto circuito che può rendere potenzialmente vani tutti i progressi che l'archeologia nel suo insieme (e quindi anche quella medievale) ha compiuto dal punto di vista metodologico e normativo negli ultimi quarant'anni.

Un segnale importante di inversione di tendenza, da questo punto di vista, si è avuto con l'istituzione, nel 2017, presso il Ministero della Cultura, del Geoprtale Nazionale per l'Archeologia (GNA), che, come riportato nella pagina di apertura del sito internet, «costituisce il punto di raccolta e condivisione online dei dati esito delle indagini archeologiche condotte sul territorio italiano. Obiettivo primario del progetto è la creazione di una carta archeologica dinamica del territorio nazionale, facilmente implementabile nel tempo, di accesso libero e di facile consultazione, aperta al riuso e all'integrazione da parte di tutti gli utenti». Prosegue la sua descrizione aggiungendo che «la sua struttura modulare consente la visualizzazione su mappa e la consultazione dei dati provenienti da una pluralità di fonti informative georeferenziate, ognuna con le proprie specificità» (*gna.cultura.gov.it/index.html*). Questa risorsa è ancora in via di implementazione, ma è d'obbligo riporre in essa la massima fiducia per la risoluzione di una criticità della più alta rilevanza per la gestione del patrimonio archeologico nazionale.

Infine, per quel che riguarda lo stato dei depositi archeologici e dei reperti che vi sono custoditi, va ricordato che il PNRR nazionale, attivato con fondi europei in risposta all'emergenza Covid-19, ha previsto una misura (M1C3-1-1-5, denominata "digitalizzazione del patrimonio culturale") all'interno della quale è prevista un'attività per l'emersione e la fruizione online di materiali archeologici resi "invisibili" dalla loro permanenza in scaffali e magazzini interdetti al pubblico (tutti i dettagli in merito su *https://digitallibrary.cultura.gov.it*). È un'iniziativa importante avviata dal Ministero della Cultura, posta in capo al neonato (2019) Istituto Centrale per la Digitalizzazione del Patrimonio Culturale (sotto il cui coordinamento è stato collocato anche l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione), ancorché ovviamente ancora impari rispetto all'enormità del problema, ma che almeno rappresenta un'importante presa d'atto della sua ormai inderogabile urgenza.

2.3 *L'evoluzione delle professioni archeologiche in rapporto al cambiamento dei nessi fra archeologia, tecnologia e società.*

Tutte queste problematiche rimandano però anche ad altri aspetti riferibili allo sviluppo di nuove competenze professionali ricollegabili all'archeologia.

Il mondo dell'archeologia, infatti, come si cercherà di spiegare anche nei prossimi capitoli, oggi non è più rappresentato solo da studiosi specializzati nell'estrazione e interpretazione del dato primario proveniente da contesti di scavo, da indagini ricognitive sul territorio o dall'analisi archeologica di manufatti architettonici, ovvero dallo studio di reperti (preferibilmente) provenienti da contesti archeologici correttamente indagati. O, meglio, per essere più chiari, esso non dovrebbe solo includere studiosi in grado di compiere tutte queste operazioni mediante l'impiego di metodi e strumenti tradizionali. Oggi all'archeologo (ed è questo forse il lascito più duraturo prodotto dalla *New Archaeology* di cui si è parlato al cap. 1) è richiesto sempre più di affrontare l'estrazione e l'analisi del dato attraverso strumenti d'indagine che comportano l'uso estensivo della tecnologia. Alcuni di questi strumenti accompagnano l'indagine archeologica già da qualche decennio, come ad esempio il georadar o strumenti similari per l'indagine diagnostica non invasiva del terreno, o come *hardware* e *software* per l'immagazzinamento e la gestione dei dati provenienti dallo scavo e dei relativi reperti e per la cartografazione digitale di siti e territori. Ma negli ultimissimi anni l'impatto dell'innovazione tecnologica sulle scienze archeologiche è cresciuto in modo esponenziale, con la diffusione (grazie a costi ormai assai contenuti) dell'uso di droni dotati di fotocamere in grado di documentare il visibile in modi del tutto innovativi, nonché ciò che è invisibile all'occhio umano perché sepolto o perché leggibile su frequenze diverse da ciò che esso percepisce, accrescendo quindi enormemente il *range* della tradizionale diagnostica non invasiva. Essa è stata ulteriormente potenziata dalla disponibilità, anche per l'archeologia, di scansioni territoriali ottenute tramite la tecnica LIDAR (*Laser Imaging Detection and Ranging*) che permette d'interrogare e leggere il territorio e le sue componenti (anche da satellite) con una capacità inedita di percezione in grado di superare anche ostacoli come la presenza di un folto manto arboreo (Boschi 2020).

Contestualmente, i sistemi di cartografazione digitale del territorio e le banche di dati ad essi relazionati hanno subito un processo evolutivo che, in parallelo al potenziamento delle reti di telecomunicazioni, hanno permesso di trasferire tali sistemi sul web e di gestirli quindi in modo assai più agile e interattivo tanto per gli operatori quanto per i fruitori. Di tutti questi aspetti si parlerà in dettaglio più avanti nel capitolo 4.2, a cura di Nicodemo Abate, e nei capitoli 6.9 e 6.10, a cura di Pacifico Cofrancesco.

Inoltre, il moltiplicarsi dei dati e dei reperti estratti dal terreno pone il problema della centralità delle competenze relative alla gestione dei depositi e degli archivi archeologici, che, in certo senso, costituiscono il nerbo di ciò che dovrebbe saper fare il conservatore del patrimonio ereditato dal passato. Senza una corretta conservazione dei dati relativi a ciò che viene scavato, l'indagine archeologica, come abbiamo visto, diviene per molti versi un'attività inutile.

Anche se il destino di ogni reperto non è quello di finire esposto in un museo – anzi, la percentuale dei reperti che conoscono tale punto di arrivo è decisamente irrisoria rispetto all'insieme di ciò che viene rinvenuto attraverso gli scavi – ciò nondimeno ciascuno di essi può essere importante per la ricerca scientifica presente e futura, al pari di un documento cartaceo o pergamenaceo custodito in un archivio. La corretta conservazione dei reperti all'interno dei depositi è pertanto cruciale, anche se allo stato attuale, purtroppo, le figure attive in questo campo sono ancora troppo poche all'interno dei musei e, soprattutto, delle soprintendenze, i cui archivi e depositi versano purtroppo molto spesso in condizioni assolutamente non adeguate.

Il ruolo del conservatore, inoltre, confina assai da vicino con quello del museologo, poiché non di rado – almeno nei musei meglio attrezzati – chi ha la responsabilità della conservazione dei reperti ha anche quella di decidere (insieme ai restauratori e ai museografi) le strategie per la loro ostensione. Di tutto ciò si parlerà però in dettaglio più avanti in un capitolo dedicato (4.5), a cura di Raffaella Martino; per ora basti ricordare che questi sono profili professionali importantissimi.

Alla conservazione della documentazione di scavo e dei reperti archeologici e alla elaborazione dei dati che essi offrono si lega direttamente il problema della comunicazione di ciò che essi raccontano. Esso interseca diversi ambiti, alcuni strettamente connessi all'ottimizzazione del

lavoro di ricerca scientifica ed altri invece alle modalità con cui il mondo dell'archeologia parla di se stesso, rendendo comprensibili i perché della sua esistenza e della sua funzione in rapporto alla società che lo circonda.

Il combinarsi di una sempre crescente domanda di conoscenza nei riguardi del patrimonio culturale con la storia che esso, caso per caso, rappresenta e con l'evolversi dei mezzi di interpretazione e comunicazione della realtà ha fatto letteralmente "esplodere" l'importanza di questo ambito. Anche di tutto ciò si parlerà più avanti, al capitolo 7 del presente libro.

Per ora basti dire che, a partire dalla fine degli anni '90, in un crescendo sempre più inarrestabile, l'evoluzione delle tecniche di ricostruzione virtuale ha totalmente rivoluzionato (e senz'altro in meglio) il modo in cui ci rapportiamo agli ambienti e ai paesaggi del passato, superando la dimensione statica delle rappresentazioni offerte da disegni e plastici ricostruttivi. Questi ultimi mezzi di rievocazione, peraltro, sono stati tutt'altro che spazzati via da tale evoluzione tecnologica, ed i loro prodotti convivono benissimo con essa. Tuttavia, i risultati offerti dalle ricostruzioni virtuali, come è ben noto, consentono esperienze dinamiche, immersive ed interattive assolutamente rilevanti ed elevano quindi il livello della sfida che l'archeologo deve raccogliere affinché essi siano utilizzati validamente. Gli ambienti e i contesti che egli deve ricostruire, infatti, sono costituiti in genere da tracce materiali che serbano solo una piccola parte degli elementi che li caratterizzavano originariamente e quindi la loro ricostruzione richiede uno sforzo immaginativo non indifferente, ma che va compiuto avendo ben in mente che il risultato finale dovrà apparire plausibile.

Il concetto di "plausibilità" è tanto essenziale quanto sfuggente per la riuscita della ricostruzione virtuale di un luogo o di un manufatto riportato alla luce dalla ricerca archeologica. Effettuare una ricostruzione "plausibile" di un edificio allo stato di rudere significa innanzitutto sperimentare le soluzioni che, fisicamente, quella data struttura avrebbe potuto sostenere quando era intera; confrontandosi quindi con un esperto di tecnologia delle costruzioni (in grado di misurarsi con il funzionamento dei materiali e delle tecniche dell'edilizia storica), l'archeologo dovrà valutare quali soluzioni erano effettivamente praticabili in termini di elevazione, di coperture che esso poteva sostenere,

di sua eventuale ripartizione in ambienti e/o livelli interni. La prima cosa, ovviamente, è disporre di una documentazione attendibile e precisa dell'edificio di cui si sta trattando. Una volta chiarito questo aspetto, l'archeologo dovrà effettuare un confronto con edifici già noti e simili per funzione, assetto planimetrico e cronologia a quello di cui si sta occupando.

Il risultato, che quasi mai porterà ad avere risposte univoche ed insindacabili, permetterà però di compiere quella che è probabilmente la scelta più vicina alla realtà originaria dell'edificio in questione, avendo anche cura di valutare bene la configurazione degli assetti interni dell'edificio stesso sotto l'aspetto decorativo, cosa che ad esempio è quasi inevitabile (ed ha una rilevanza tutt'altro che secondaria) quando si abbia a che fare con edifici di culto cristiano.

Va detto che, nonostante alcuni promettenti inizi, le soluzioni immersive e interattive delle ricostruzioni virtuali di edifici archeologici (quelle che prevedono la possibilità che l'utente navighi all'interno degli ambienti ricostruiti e "peschi" direttamente al loro interno informazioni sugli elementi rilevanti che vi incontra, ad es. tramite l'attivazione di *hotspot* di vario tipo), non hanno ancora incontrato in sede scientifica il favore che ci si sarebbe potuto aspettare, considerando la popolarità che ambientazioni di questo tipo hanno invece riscosso nel mondo dei videogiochi.

In altre parole, sembra che il pubblico dei ricercatori non abbia trovato particolarmente interessante, a fini di studio, la possibilità di muoversi all'interno delle ricostruzioni dei mondi che le loro indagini hanno contribuito a riportare alla luce, o maneggiare virtualmente oggetti di analoga provenienza, preferendo piuttosto avvalersi delle suggestioni create da immagini statiche. Queste realizzazioni (che il LATEM ha invece praticato anche come banco di prova delle proprie indagini scientifiche già nella prima metà degli anni 2000, attraverso la ricostruzione integrale del monastero di San Vincenzo al Volturno) hanno perciò avuto successo soprattutto come ausili didattici, e in genere piuttosto sotto forma di montaggi di sequenze filmiche, che non come strumenti interattivi di approfondimento scientifico (fig. 2.4).

Ciò non significa che si debba ritenere persa la partita per fare delle ricostruzioni virtuali di edifici e siti archeologici strumenti di conoscenza nella realizzazione dei quali coinvolgere più diffusamente gli archeologi stessi. Forse, si tratta solo di aspettare che vi sia il passaggio del testimone



fig. 2.4
San Vincenzo al Volturno, *screenshot* della ricostruzione 3D della Corte a Giardino (anno 2006) (elaborazione Università Suor Orsola Benincasa – The Pool Factory, Roma).



fig. 2.5
John Coles, *Archeologia Sperimentale*, ed. Longanesi, Milano 1981 (rist. 2008), copertina (da Ebay.it).

da una generazione di archeologi, oggi (2024) tuttora maggioritaria, che si è formata in un mondo in cui il rapporto fra archeologia e informatica nel suo complesso era ancora piuttosto embrionale, a quelle successive per le quali è del tutto normale che la trasmissione della conoscenza scientifica avvenga anche attraverso linguaggi non limitati solo alla pagina scritta e all'immagine statica. In altre parole, dovrebbe ad esempio poter essere normale studiare (o valutare la correttezza dello studio scientifico di) una chiesa medievale non solo attraverso il testo scritto di un articolo scientifico e le relative illustrazioni (foto, rilievi, piante di confronto) che lo accompagnano, ma anche navigando all'interno di una ricostruzione 3D di tale edificio e interrogandone gli elementi cliccando su *hotspot* distribuiti al suo interno, dai quali trarre informazioni anche sui confronti che con tale edificio – nel suo insieme e nelle sue parti – possono essere istituiti.

Al contrario, negli ultimi anni è stata via via accolta con più favore, anche in ambito scientifico, l'idea che la ricostruzione del passato possa assumere validità attraverso la sua replica rievocativa in scala 1:1.

Per capire meglio di cosa si stia parlando, è bene spendere qualche parola per contestualizzare il concetto. Nell'ormai lontanissimo 1973 fu tradotto in italiano – nella splendida collana di archeologia della Longanesi che aveva accolto anche i "Principi di stratigrafia archeologica" di Harris – il libro di John M. Coles (1930-2020), professore di preistoria europea a Cambridge, intitolato *Archeologia Sperimentale* (titolo originale: *Experimental Archaeology*) (fig. 2.5). La traduzione italiana era stata pressoché simultanea all'apparizione del libro in inglese, e sembrava aprire una nuova prospettiva nel rapporto fra gli archeologi e i manufatti (mobili e non) riportati alla luce attraverso lo scavo. Anche in questo caso, è utile riportare per intero ciò che diceva la quarta di copertina dell'edizione italiana del libro: «John Coles è uno degli esponenti di quella che in Inghilterra chiamano "archeologia sporca", in contrapposizione all'"archeologia pulita" classica, greco-romana, di impostazione storico-artistica. Questo libro illustra la tradizione di ricerca anglosassone, ancorata allo scavo preistorico e romano-britannico, nella quale l'acquisizione e la verifica del dato hanno importanza capitale per la ricostruzione di un passato privo di fonti scritte. Ma che cos'è l'"archeologia sperimentale"? È il tentativo di riprodurre

attraverso gli esperimenti, nelle condizioni materiali e organizzative più vicine possibili a quelle antiche, strumenti, oggetti, edifici, e di riprodurre anche le circostanze nelle quali gli stessi beni si sono degradati o distrutti. L'incendio di una capanna preistorica ricostruita in Danimarca è uno degli esempi più spettacolari; la costruzione e il viaggio del Kon-Tiki lungo le rotte pacifiche che, a dire del suo ideatore, il norvegese Thor Heyerdahl (1914-2002), sarebbero state percorse da navigatori precolombiani in direzione delle isole della Polinesia (fig. 2.6). Tali esperimenti sono essenziali per comprendere lo sforzo dell'uomo primitivo alla ricerca della sopravvivenza, nel suo impatto con l'ambiente e nelle sue esigenze di trasformare tale ambiente. La realizzazione del più modesto degli utensili costa fatica, tempo, ingegno: l'innalzamento e la posa delle pietre di Stonehenge o dell'isola di Pasqua possono farci meravigliare; conoscere gli strumenti e i metodi con i quali tali pietre venivano tagliate nelle miniere, lavorate, trasportate ci fa riflettere profondamente sulla vita, l'impegno e la cultura delle genti primitive».



fig. 2.6
Il Kon-Tiki e la rotta del suo viaggio attraverso il Pacifico (da wikipedia.org).

Questo breve testo ci dice essenzialmente due cose: la prima è che in archeologia si può procedere per sperimentazione, come nelle altre scienze; la seconda è che ciò è possibile quando l'archeologia dismette "gli abiti variopinti dell'umanesimo genialoide" (come recitava la premessa di Manacorda al libro di Harris sulla stratigrafia archeologica) interessato solo all'arte e al bello (dove ciascuno – pare alludere il testo – può dire sostanzialmente quello che gli viene dettato dalla sua personale sensibilità) e si occupa dei fatti della vita "reale" (produzione, commerci, rapporti sociali, interazione con l'ambiente, creazione delle strutture insediative), che sono invece misurabili, e quindi riproducibili.

Farò solo cenno qui al fatto che questo testo riproduce chiaramente un approccio all'archeologia di natura smaccatamente "processuale", che troverà negli anni '80 forti critiche da parte di una nuova scuola di pensiero, detta (con poca fantasia) "post-processuale".

Ian Hodder (*1948), che è stato il caposcuola di questo nuovo indirizzo, contestava radicalmente la possibilità che l'agire umano potesse essere racchiuso entro leggi e quantificazioni, e che l'analisi dei rapporti fra gli esseri umani e le cose potesse essere risolta esclusivamente attraverso una lettura di tipo funzionale, e ciò in ragione del fatto che

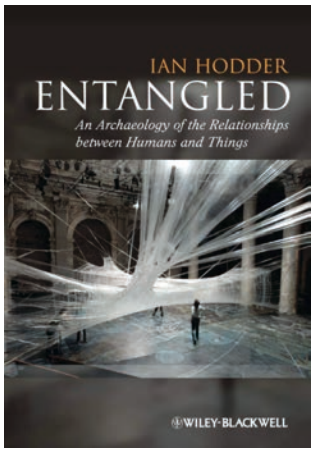


fig. 2.7
Ian Hodder, *Entangled: an Archaeology of the Relationship between Humans and Things*, Chichester, Wiley-Blackwell 2012 (da eBay.com).

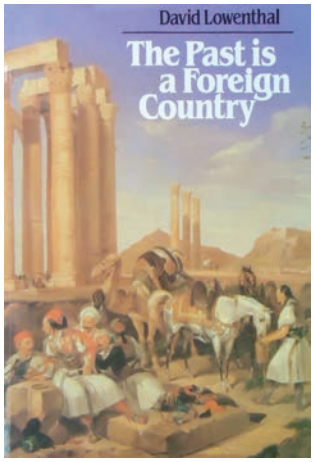


fig. 2.8
David Lowenthal, *The Past is a Foreign Country*, Cambridge , CUP, 1985, copertina (da eBay.com).

la natura umana esprime anche dinamiche di altro tipo, attinenti la sfera dell'astrazione simbolica e delle pulsioni sentimentali, che conferiscono a luoghi, oggetti e comportamenti traiettorie e significati non sempre catalogabili entro una relazione prevedibile di causa ed effetto (fig. 2.7) (Hodder 1986 e 1989). Inoltre, un altro assunto che ha caratterizzato questo tipo di approccio al passato è quello secondo cui, riprendendo il titolo di un fortunato libro del geografo e antropologo David Lowenthal (1923-2018) esso è "una terra straniera" (*The past is a Foreign Country*, del 1985): non possediamo, cioè, la chiave per tradurre in modo oggettivo ciò che esso ci ha consegnato, ma ne analizzeremo le testimonianze essendo sempre fondamentalmente *biased* (cioè *non obbiettivi*) in ragione di quella che è la nostra percezione su di esso, da figli del nostro presente quali siamo (fig. 2.8).

Alla fine, l'archeologia prevalentemente praticata oggi in Italia è un po' una sintesi delle posizioni espresse da queste due scuole di pensiero. Le prospettive metodologiche e le aperture interdisciplinari formulate dall'archeologia processuale costituiscono ormai un bagaglio operativo che non solo ha enormemente ampliato le possibilità a disposizione dell'archeologia per esaminare e conoscere i resti del passato, ma che ha anche permesso agli archeologi di disporre (o, quanto meno, di poter aspirare a disporre) di una mole di dati precedentemente inimmaginabile. D'altra parte, la "reazione post-processuale" ha controbilanciato un certo irrigidimento neo-positivista e meccanicista dell'approccio processuale che impediva di valutare nella giusta misura il "fattore umano", e cioè le caratteristiche di manufatti e contesti archeologici espressione di aspetti come la creatività individuale e la sfera simbolica e religiosa; ma essa ha anche posto in evidenza come il profilo psicologico e culturale stesso dell'archeologo che indaga possa influenzare la lettura che egli dà di ciò che ha scoperto. A sua volta, però, la contro-reazione al post-processualismo degli ultimi anni, ne ha compensato la deriva selvaggiamente decostruttivista, che finiva per privare di qualsiasi livello di oggettività il dato di scavo, giungendo perfino, nel caso dell'archeologia medievale – come si è visto nel capitolo precedente – a mettere in discussione la riconoscibilità stessa, attraverso lo studio di insediamenti e reperti, di un qualche tipo di identità collettiva dei popoli "barbari" che invasero l'Impero Romano.

L'aspetto che più interessa in questa circostanza sottolineare è però un altro. Il libro di Coles e le esperien-

ze che sono fiorite sulla sua scia hanno offerto riferimenti metodologici precisi per riprodurre (e quindi riportare in vita in modo plausibile) oggetti e luoghi che l'indagine sul terreno ha restituito alla luce.

Ciò ha prodotto un cambio di prospettiva che ha messo gli archeologi nella condizione di essere parte attiva nelle azioni ricostruttive degli scenari del passato, perché è stata sdoganata e resa accettabile la possibilità che l'analisi archeologica correttamente eseguita sul piano scientifico possa offrire informazioni non solo abbastanza precise, ma anche abbastanza eloquenti perché tali scenari possano rinascere davanti ai nostri occhi in modi in cui attendibilità e fascino della ricostruzione non vadano disgiunti.

Per capire quanto ciò abbia potuto influire, ad esempio, nella realtà cinematografica, pensiamo alla differenza che si può cogliere nella qualità della ricostruzione delle ambientazioni storiche realizzate nei vecchi *peplum movies* americani e italiani degli anni '50 e '60 e quelle di più recenti produzioni cinematografiche come *Il Gladiatore* e *Le crociate* di Ridley Scott, o di serie televisive come "Spartacus". L'indubbia superiore qualità di queste ultime si spiega non solo in ragione dei progressi tecnologici che hanno permesso tecniche ricostruttive di gran lunga meno rozze, ma anche perché in questi casi vi è stata una sistematica e diretta consulenza da parte di archeologi (ovviamente ben pagati) disposti a mettersi in gioco per rendere le ambientazioni più precise e attendibili (figg. 2.9 e 2.10).

Ma la conseguenza di questa evoluzione è stata di più ampia portata, nel senso che ha reso la riproducibilità dei contesti del passato un esercizio degno di essere compiuto anche nell'ambito della didattica e dell'allestimento museale e di tutte quelle circostanze periodiche (ricorrenze di eventi storici, festival culturali, etc.), in cui la rievocazione storica può essere utile per rendere più diretto e coinvolgente, anche per i non specialisti in storia e in archeologia, il rapporto con fatti, luoghi e persone del passato.

Questo percorso è stato seguito innanzitutto nei Paesi del Nord Europa, dove esistono da anni musei fortemente caratterizzati per una presenza rilevante (in alcuni casi addirittura preponderante rispetto all'esposizione di reperti archeologici "veri") di ricostruzioni a grandezza naturale di ambienti riportati alla luce da interventi di scavo, risalenti addirittura agli anni '70 del XX secolo, come lo Yorvik Viking Center di York (UK), il *Museum of London* di Londra, il Museo vichingo



fig. 2.9
Vittorio Cottafavi (regista), *Messalina, Venere imperatrice*, anno 1960 (prod. Warner Bros. Italia), manifesto pubblicitario.



fig. 2.10
Ridley Scott (regista), Il Gladiatore, anno 2000 (prod. Dreamworks Pictures – Universal Pictures – Scott Free Productions), *screenshot* di una delle scene iniziali.



fig. 2.11
Ribe Museet (Ribe – DK), una delle ricostruzioni del Villaggio di età vichinga (foto F. Marazzi).

fig. 2.12
Xanten (D), Archäologischer Park, l'Ostello di età romana (da: apx.lvr.de).

fig. 2.13
Londra, Museum of London, modello in scala del porto di Londinium romana (foto F. Marazzi)



fig. 2.14
York, Yorvik Viking Centre, scorcio di una delle ricostruzioni del villaggio di epoca vichinga (da expedia.it).



fig. 2.15
Middelaldercentret (Nykøbing Falster, Danimarca), vista di una delle botteghe, anno 2000 (foto F. Marazzi).

fig. 2.16
Il cantiere del castello di Guédelon, stato al 2009 (foto di F. Marazzi)

di Ribe (DK), il Parco Archeologico di Xanten (D) (figg. 2.11, 2.12, 2.13 e 2.14). A questi esempi che rientrano ancora nella categoria della musealizzazione di siti esistenti, si sono affiancati addirittura esperimenti di ricostruzione *ex novo* (ma su basi rigorosamente archeologiche) di luoghi del tutto fittizi, che però volevano rievocare idealmente il contesto rappresentato da un certo tipo di insediamento, come ad esempio (per quanto riguarda il Medioevo) il castello di Guédelon in Borgogna (F) o il villaggio tardomedievale ricostruito nel Middelaldercentret presso Guldborg, nel sud della Danimarca (figg. 2.15 e 2.16). Accanto a questi esperimenti, si sono sviluppate associazioni che hanno scelto come obbiettivo quello di rievocare con-







testi e momenti del passato, riproducendo sino all'ultimo particolare oggetti, vesti, abitazioni, e perfino gesti e parole, attraverso uno studio meticoloso delle evidenze materiali e documentarie. Nei Paesi prima ricordati, questi sodalizi hanno iniziato a svilupparsi più o meno contemporaneamente alla costituzione dei musei e parchi sopra ricordati, costruendo – gli uni e gli altri – nuove competenze e professionalità che si muovono sul confine fra archeologia, teatro, pedagogia, promozione turistica (Valenti 2018 e 2019).

In Italia, tutto questo mondo si è attivato molto tardivamente e solo parzialmente. In campo museologico, ad esempio, da noi persiste una forte resistenza a concedere troppo spazio alle ricostruzioni d'ambiente, nell'esplicita convinzione che nulla (o molto poco) debba essere sovrapposto all'ostensione *sic et simpliciter* del reperto e nel timore che ogni passo in tale direzione possa sortire il risultato di trasformare un museo o un sito archeologico in una "Disneyland": una posizione, questa, ben rappresentata ad esempio da un articolo dello storico dell'arte Tomaso Montanari (*1971), pubblicato *online* nel 2015 (*www.minimaetmoralia.it/wp/il-supermercato-del-passato-tra-disneyland-e-folclore*).

Questa ostinata resistenza di una parte dell'ambiente accademico, se ha congelato significativi cambiamenti in ambito museologico, non ha però frenato in toto le sperimentazioni, che fra l'altro hanno dato esiti particolarmente positivi proprio in ambito medievistico.

Si è già ricordata al cap. 1 l'esperienza dell'Archeodromo di Poggibonsi, nata nel 2014, attraverso la quale si è iniziato a ricostruire (il progetto è tuttora *in progress*) la fase del villaggio di capanne del IX secolo riportata alla luce dagli scavi degli anni precedenti, ma giova qui ritornarvi.

Si tratta di una vicenda particolarmente importante ed esemplare nel panorama italiano, perché ha visto l'intreccio di tutti quelli che potremmo definire i "fattori virtuosi" che dovrebbero sempre trovarsi alla base di un'operazione di questo tipo. Innanzitutto, vi è stato il diretto coinvolgimento del *team* di archeologi del Laboratorio di Archeologia Medievale dell'Università di Siena, diretto da Marco Valenti, che ha condotto gli scavi sul sito, all'interno di un progetto di collaborazione con il Comune di Poggibonsi per la valorizzazione del sito del Cassero Mediceo avviato sotto la supervisione di Riccardo Francovich (fig. 2.17). In secondo luogo, il Comune ha creduto in modo costante e non episodico di voler scommettere



fig. 2.17
Poggibonsi (SI), Cassero Mediceo, veduta aerea (archeologiamedievale.unisi.it).



fig. 2.18
Poggibonsi (SI), Archeodromo, lavorazione del legno (archeodrmopoggibonsi.it).

sull'idea che uno dei centri turisticamente meno rilevanti della Toscana (anche per i gravi danni subiti in tempo di guerra) potesse riscattarsi e riposizionarsi nel contesto regionale attraverso la riscoperta dell'abitato medievale e si è battuto nel tempo affinché le ricerche archeologiche proseguissero e che i loro risultati dessero vita ad un presidio museale all'interno dei locali della fortezza medicea e che sito e fortezza costituissero nell'insieme un Parco Archeologico.

L'impegno degli archeologi senesi è stato diretto, nel senso che essi hanno materialmente lavorato, affiancati da volontari, per la costruzione dei vari edifici che sono stati eretti nel corso degli ultimi cinque anni (il 2020, per ovvie ragioni, è stato un anno di stasi). Ciascun edificio, ricostruito accanto al sedime archeologico, ma non direttamente su di esso, è stato realizzato (al netto del rispetto delle vigenti regole di sicurezza) utilizzando materie prime, procedure costruttive e utensileria documentate per il periodo altomedievale e rispettando rigorosamente planimetria e dimensioni indicate dalle tracce originali degli edifici stessi (fig. 2.18).

Infine, una volta completati gli edifici (mano a mano numericamente incrementati), il villaggio altomedievale che ha preso forma è divenuto il teatro di una serie di attività didattico-formative aventi per tema la rievocazione di episodi storici, vita sociale, credenze e ritualità religiose, attività produttive realmente attestate per il sito (attraverso i dati documentari o materiali) e impersonate dal gruppo di collaboratori del Parco Archeologico, abbigliati in modo rigorosamente corrispondente a quanto noto attraverso gli scavi del sito ed i confronti con contesti simili (fig. 2.19).

L'impresa di Poggibonsi, dunque, senza nulla togliere al fascino della rievocazione del passato a fini didattici, ma anche di puro intrattenimento, ha mostrato che operazioni di questo tipo, lungi dal costituire una "diluizione" della qualità dell'informazione scientifica, ne rappresentano al contrario un'efficace traduzione e trasmissione verso diversi tipi di pubblico. Esso ha costituito anche un vivaio per la crescita di professionisti con formazione archeologica di un tipo (almeno in Italia) del tutto nuovo e ha proposto una soluzione per la musealizzazione di un patrimonio storico invisibile, come può essere quello rappresentato da un villaggio di capanne del IX secolo, dalla quale c'è molto da imparare.

Va detto che l'esperienza dell'Archeodromo toscano è fiorita all'interno di un contesto che si è mostrato via via più attivo nello sperimentare forme di racconto rievocativo delle evidenze prodotte dagli studi archeologici. L'esperienza del gruppo "La Fara" di Cividale del Friuli (UD), ad esempio, mostra in modo molto chiaro come un *historical reenacting* correttamente concepito ed eseguito, avente alle proprie spalle una solida attività di studio del contesto che si è scelto di raccontare, possa contribuire in modo decisivo alla strategia complessiva di promozione di un sito e del suo patrimonio storico (fig. 2.20). Nata nel 2010 soprattutto per impulso di un gruppo di studenti dell'Università di Udine, La Fara ha lavorato fianco a fianco con le istituzioni impegnate nel processo di candidatura UNESCO di Cividale del Friuli nell'ambito del *cluster* dei principali siti longobardi d'Italia. Come recita il sito dell'Associazione (*www.rievocare.it*), essa è sorta al fine di proporre delle ipotesi operative per «risolvere il problema di come veicolare le informazioni storiche ed artistiche legate al comune patrimonio longobardo e che spesso risultavano di difficile raggiungimento per i non addetti ai lavori. Su questi principi fu da subito chiaro che l'approccio al *reenactment* dell'associazione avrebbe seguito ancor più con rigore gli aspetti ricostruttivi e divulgativi».

Come programma operativo, «l'associazione si è proposta di mostrare uno spaccato della prima generazione immigrata longobarda, con sortite in quelle immediatamente vicine, al fine di avvicinare la gente ai reperti contenuti nei musei. La scelta del nome "Fara" è stata quasi automatica, trovando nel "gruppo di consanguinei in armi" [tale è il significato del termine "fara", n.d.c.] la definizione più adeguata per quanto si voleva svolgere».



fig. 2.19
Poggibonsi (SI), Archeodromo, locandina di un evento, 2020 (archeodrmopoggibonsi.it).



fig. 2.20
La Fara, rievocazione di un funerale longobardo (da rievocare.it).

Il successo di questa esperienza è stato assolutamente notevole, al punto tale che, sebbene l'Italia sia entrata in ritardo all'interno del mondo del re-enactment storico, La Fara è stata tra i membri fondatori del coordinamento europeo "Early Middle Ages in Action" (EMAiA), che comprende le principali associazioni europee che si sono dedicate alla rievocazione del periodo delle invasioni barbariche e dei popoli che ne furono protagonisti.

L'esempio de "La Fara" è stato presto emulato anche altrove in Italia e, volgendoci in particolare al Sud Italia, sono fioriti negli ultimi anni gruppi che stanno rapidamente scalando posizioni in termini di credibilità, per il rigore con cui – a propria volta – stanno affrontando le sfide della rievocazione storica dell'Alto Medioevo longobardo. A Salerno, dal 2012, opera il gruppo "Gens Langobardorum", mentre a Benevento l'anno prima si è formata l'associazione "Benevento Longobarda", che hanno raggiunto a loro volta alti livelli di rappresentazione delle realtà storiche e materiali del primo periodo longobardo, coniugando efficacemente, come indicava il sito de *La Fara*, aspetti ricostruttivi e divulgativi.

Un'archeologia sperimentale in azione, insomma, che ha aperto opportunità professionali non indifferenti, a cavallo fra ricerca, didattica e promozione turistica, a persone con formazione archeologica.

Sono anche altri i territori all'interno dei quali si sono rivelate possibilità inattese per la costruzione di profili professionali in grado di far "fruttare" una formazione archeologica, e fra questi primeggia soprattutto lo sfruttamento dello spazio di espressione che internet offre a tutti i campi dello scibile umano e che anche l'archeologia deve in parte ancora imparare a "colonizzare" pienamente.

Una ventina di anni fa (nel 1999) Maurizio Forte (*1961), un archeologo che si è mosso sempre in modo molto eccentrico rispetto ai raggruppamenti accademici tradizionali (e che ha percorso anzitempo la strada dell'intersezione fra archeologia e tecnologie informatiche), pubblicò un libro coraggioso e per molti versi ancora non imitato. Esso s'intitolava "Professione archeologo" e, nell'introduzione, scritta da Riccardo Francovich, si metteva in luce come esso non fosse da considerarsi un tradizionale "manuale di archeologia" bensì una riflessione «su quelle aree di confine delle pratiche di ricerca senza le quali è oggi impossibile pensare di interagire con la società contemporanea», anche al fine di costruire spazi di attività professionale.

È interessante notare come il libro avesse colto che una delle opportunità che si apriva era proprio quella del rapporto fra l'archeologia e la rete, cosa abbastanza profetica se si pensa come internet funzionasse allora in termini di velocità e capacità di trasmissione di dati; e tale rapporto veniva preconizzato non solo nei termini di quanto internet potesse offrire alla ricerca in termini di banche dati, testi *online* e così via, ma anche a fini divulgativi, dando luogo possibilmente alla nascita di nuove figure professionali. Ma certamente anche una visione così proiettata in avanti non avrebbe potuto prevedere quanto questo fenomeno si sarebbe spinto in avanti, soprattutto grazie alla nascita delle reti sociali come Facebook, Instagram e veicoli di contenuti prevalentemente audiovisivi (statici e/o dinamici) come YouTube, Dailymotion, TikTok o Flickr. Nel volume del 2018 curato da Astrid D'Eredità (*1979) e Antonia Falcone (*1980), dal titolo "Archeosocial. L'archeologia riscrive il web: esperienze, strategie e buone pratiche" questa realtà, ormai allo stato maturo, è fotografata in modo accurato, specificando che nel mondo dei *social* vige tutt'altro che lo spontaneismo e che il successo della comunicazione in tale ambito dipende da strategie ben precise nella creazione e distribuzione dei contenuti, in grado di farsi strada nel rumore di fondo creato dalla sovrabbondanza di input che ci colpisce continuamente. Per un ambito come il racconto della storia attraverso le sue tracce materiali non è compito semplice trovare il punto di equilibrio fra la soglia minima di udibilità che un piano di comunicazione deve poter raggiungere e l'incorrere nel pericolo che tale comunicazione possa degenerare nel sensazionalismo. Quindi, è reale l'esigenza che la gestione della comunicazione anche nel nostro ambito costituisca un mestiere a sé, ma che sarebbe opportuno fosse esercitato da persone formate nelle scienze archeologiche, in grado quindi di valutare la qualità dei contenuti e della loro formulazione (fig. 2.21).

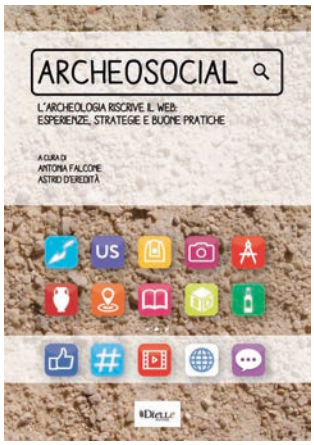


fig. 2.21
Annalisa Falcone, Astrid D'Eredità, Archeosocial. L'archeologia riscrive il web. Esperienze, strategie e buone pratiche, Dielle, Rende 2018 (foto F. Marazzi).

Recentemente, sono state sperimentate forme di ricostruzione narrativa interamente virtuali (anche se basate sulla trasposizione in digitale della recitazione di attori veri) di opere letterarie di età medievale, come ad esempio il *Decameron* di Giovanni Boccaccio, realizzata all'interno del progetto Decameroscopio (*decameroscopio.com*), ideato dall'artista digitale Flaviano Pizzardi (*1965) che ha richiesto ovviamente un certo sforzo di ricerca nella definizione degli ambienti e dei personaggi con i loro costumi. Ancorché



fig. 2.22
F. Pizzardi, *screenshot* da *Decameroscopio* (da Decameroscopio.com).



fig. 2.23
Medioevo. Un passato da riscoprire, copertina del n. 14 (marzo 1998) (foto F. Marazzi).



fig. 2.24
Festival del Medioevo, Gubbio. Locandina dell'edizione 2016 (da www.festivaldelmedioevo.it).

non inteso come un progetto di ricostruzione filologica, ma piuttosto come un esperimento di drammatizzazione virtuale, Decameroscopio suggerisce quanto spazio vi possa essere anche in questo campo per una collaborazione fra archeologi e artisti impegnati in queste nuove modalità di mise en scène della letteratura del passato (fig. 2.22).

Ovviamente, la comunicazione attraverso i nuovi media non ha cancellato la rilevanza di quella effettuata attraverso i media tradizionali (riviste specializzate, testate giornalistiche, televisione, radio). Anche se va rilevato che i due mondi in realtà sono assai interconnessi fra loro, poiché chi opera a partire dai *media* tradizionali in genere non manca di gestire anche pagine Facebook o profili Instagram, Twitter (attuale "X") e simili e chi, al contrario, parte da questi ultimi non di rado desidera approdare a una sorta di "consacrazione" della propria attendibilità, che si considera possa essere offerta proprio dall'apparire anche su testate cartacee o televisive. In ogni caso, il perdurante successo di una rivista cartacea come *Medioevo. Un passato da riscoprire*, che si pubblica ormai da oltre venti anni, di mostra che esiste in Italia un bacino di pubblico stabilmente affezionato alla conoscenza dell'età postclassica che è disposto anche a seguire una comunicazione sì "facilitata" rispetto alla pubblicazione scientifica vera e propria, ma non per questo ridotta in pillole (fig. 2.23); cosa che è confermata anche da successo di eventi come il Festival del Medioevo di Gubbio, giunto alla sua sesta edizione, che coniuga intrattenimento e alta divulgazione scientifica in modo assai efficace, con un pubblico di migliaia di persone nei giorni della sua celebrazione e una pagina Facebook seguita da sessantaduemila followers. Il volume *C'era una volta il Medioevo. Sognato, immaginato, rappresentato*, apparso nel 2020 e coordinato proprio dal curatore del festival Federico Fioravanti (*1958), mostra come questo tempo trovi ancora numerose intersezioni (e quindi pubblici potenziali) con il presente (fig. 2.24).

In tempi recenti, un altro percorso che ha inaspettatamente portato alla ribalta persone che non solo si erano formate in ambito archeologico, ma che hanno anche esercitato la professione, è stato quello della *fiction* letteraria di argomento storico. Com'è noto, nell'ultimo trentennio o poco più, il romanzo storico ha conosciuto in Italia una vera esplosione di popolarità che lo ha portato a tornare ad essere un genere in grado di scalare le vette delle classifiche di vendita: basti a questo proposito

ricordare le novelle e i romanzi di questo tipo scritti da Andrea Camilleri (1925-2019), accanto alla sua più nota produzione ambientata nella contemporaneità. In questo quadro, il Medioevo ha giocato un ruolo da protagonista, a partire dall'esempio al contempo pionieristico e istantaneamente classico de *Il nome della rosa* di Umberto Eco (1932-2016), pubblicato nel 1980, ma includendo fra i capostipiti della produzione più recente i romanzi di importanti narratori del '900 italiano, come Italo Alighiero Chiusano (1926-1995), che nel 1979 pubblicò *L'ordalia*, collocato nel X secolo, e Luigi Malerba (1927-2008) autore nel 1990 del romanzo di ambientazione bizantina *Il fuoco greco* (figg. 2.25. 2.26 e 2.27). Da allora, la fioritura di prodotti più o meno attendibili dal punto di vista della plausibilità delle vicende e delle ambientazioni è esplosa senza conoscere pause. Ma ciò che è interessante è che, in tempi recenti, nella "invenzione narrativa" di alcuni romanzi vi è stata la partecipazione diretta di archeologi sia come autori, sia come consulenti. Un caso in questo senso piuttosto macroscopico è stato quello rappresentato da Valerio Massimo Manfredi (*1943), docente di topografia del mondo classico in diverse università italiane e straniere, divenuto una vera e propria star della narrativa storica contemporanea (benché con parecchia concessione al genere *fantasy*) anche grazie al romanzo *L'ultima legione*, ambientato nei giorni conclusivi dell'Impero Romano d'Occidente, che ha anche avuto una trasposizione cinematografica. Se da un lato abbiamo l'archeologo che diventa romanziere, ma interpreta con molta libertà i contesti storici, dall'altro abbiamo il caso di un romanziere "puro" che, però, per scrivere i suoi libri consulta gli archeologi e grazie a ciò ne trae vicende che, senza nulla togliere all'efficacia della trama narrativa, riescono a costruire ambientazioni perfette e ad inserirsi in un contesto delineato in modo talmente rigoroso, da essere allo stesso tempo dei bellissimi racconti e delle vere e proprie lezioni di storia. Mi riferisco allo scrittore friulano Marco Salvador (1948-2022) autore di una bellissima quadrilogia sull'età dei Longobardi, ambientata nel periodo compreso fra le prime generazioni successive al momento delle invasioni (VI/VII secolo) e la persistenza degli Stati longobardi del Sud italiano (X/XI secolo), apparsa fra il 2004 e il 2013, e una trilogia di romanzi ambientati nel Veneto fra XIII e XV secolo, all'ombra della grande figura di Ezzelino da Romano, signore di Treviso, e dei suoi successori (fig. 2.28).

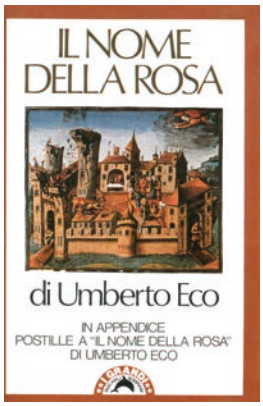


fig. 2.25
Umberto Eco, *Il nome della Rosa*, Bompiani, Milano 1980, copertina (da eBay.it).



fig. 2.26
Luigi Malerba, *Fuoco Greco*, Mondadori, Milano 1990, copertina (foto F. Marazzi)
fig. 2.27
Italo Alighiero Chiusano, *L'Ordalia*, Rusconi, Milano 1979, copertina (da www.2000battute.wordpress.com).



fig. 2.28
Marco Salvador, *Il Longobardo*, Piemme, Milano 2004 (foto F. Marazzi).

2.4 *Il contesto operativo dell'archeologia italiana: brevi riflessioni*

Le riflessioni fatte in questi capitoli mostrano come l'archeologia italiana, medievale e non solo, abbia una storia di forti connessioni con la società entro cui opera e con il suo mutevole clima politico e culturale. Se è vero che l'archeologia si è evoluta in rapporto agli stimoli provenienti dall'esterno, è però altrettanto vero che in alcuni periodi fu essa ad imprimere il proprio marchio sul clima culturale di determinati periodi, come ad esempio avvenne fra l'eredità di Roma antica e l'ideologia del periodo fascista.

Attualmente, la pratica della ricerca archeologica vive una fase concettualmente ed operativamente interlocutoria, e ciò al netto degli sconvolgimenti che su questo settore – come in tanti altri – sono stati determinati dal dilagare dell'epidemia di Covid-19, scoppiata a partire dal marzo 2020.

All'archeologia è stato infatti riconosciuto (attraverso la Convenzione europea di La Valletta e poi nel quadro di quella di Faro, approvata proprio nel 2020 dal Parlamento italiano) uno *status* rilevante nel quadro delle politiche di promozione culturale, di difesa delle identità locali e di supporto alla formazione di un'offerta turistica in grado di generare un indotto economico positivo, ma allo stesso tempo è (probabilmente) tramontata l'idea che un museo o un parco archeologico (e cioè un sito archeologico attrezzato dal punto di vista dei servizi offerti all'utenza – generali e specificamente didattico-culturali –, della visitabilità e della sorveglianza) possa, di per sé, generare introiti tali da metterlo in grado di rendersi economicamente autosufficiente.

Solo in pochissimi casi, rappresentati da attrazioni culturali di rilevanza internazionale, si è avuta la possibilità di coprire del tutto o in parte rilevante le spese di gestione ordinaria. Nel 2019 il sistema museale statale italiano ha introitato poco meno di 250 milioni di euro a fronte di circa 55 milioni di visitatori, l'oltre tre quarti dei quali (introiti e visitatori) si è concentrato nelle regioni della Toscana, del Lazio e della Campania e, all'interno di questi territori, su pochissimi "grandi attrattori", come la Galleria degli Uffizi, il Colosseo o gli scavi di Pompei. Fra i primi 30 musei e siti archeologici vistati in Italia (aventi un minimo di 200.000 visitatori all'anno, statistica del 2018), 18 si trovano in queste tre regioni, mentre le altre regioni sono la Lombardia, il

Veneto, il Piemonte, il Friuli e la Puglia. Le restanti undici Regioni (esclusa la Sicilia e le province autonome) non sono per nulla rappresentate e i loro attrattori ricadono quindi tutti entro la categoria costituita da quelli i cui visitatori annui si attestano in genere fra poche migliaia e le decine di migliaia, superando raramente il centinaio di migliaia. Dato che il numero complessivo delle aree e dei musei gestiti dallo stato è di 472 (dato del 2018, nel 1998 erano 364), si capisce bene che i cosiddetti "luoghi della cultura" sono realtà da considerarsi generalmente "in perdita", se valutati con un metro prettamente economico.

La situazione dei musei non statali (quindi pertinenti agli Enti locali, a quelli ecclesiastici e a gestori privati) non è diversa e, soprattutto per quelli privati, il loro mantenimento in vita (quando non vi siano alle spalle fondazioni o mecenati di vario tipo) dipende principalmente dagli introiti generati dai servizi "aggiuntivi" offerti al pubblico, come ristoranti o *museum shops*.

Ma questo non dovrebbe spaventare: il ruolo di questi istituti dovrebbe essere piuttosto quello di motivare le persone a recarsi in un determinato luogo e trattenervisi, attivando quindi quello che viene definito l'indotto che sul territorio può essere attivato, in termini di accoglienza, ristorazione, servizi di trasporto, servizi alla persona, vendita di gadget, libri, etc.

Il problema è piuttosto che, in molti casi, a tali realtà non viene permesso di svolgere pienamente questa funzione per mancanza di finanziamento ordinario; a patire a causa di questo stato di cose sono soprattutto i musei civici dei piccoli comuni, i cui bilanci non consentono spesso neppure di arruolare il minimo personale necessario per la gestione delle funzioni di base.

Si tratta di un patrimonio diffuso su tutto il territorio, che fra il 1979 e il 2015 è quadruplicato, passando da poco più di 500 ad oltre 1.900 enti museali, dei quali la metà (quasi 900, al 2015) hanno nel patrimonio archeologico il fulcro o l'elemento prevalente delle proprie collezioni (dati ICOM: *http://network.icom.museum/fileadmin/user_upload/minisites/icom-europe/Fabrizio.pdf*).

Ma anche nel patrimonio statale vi sono grandi disparità, nel senso che vi è una rilevante differenza fra quanto incassa (e quanto può attrarre in termini di finanziamenti aggiuntivi da parte di soggetti pubblici o privati) un grande museo o parco archeologico e quanto può introitare un

museo di piccole dimensioni situato in un centro periferico che, al di là di quanto può disporre in termini di personale fisso (in genere però limitato soprattutto a quello con funzioni di custodia), difficilmente avrà dall'amministrazione risorse rilevanti per il suo miglioramento e la sua promozione.

Questa è stata una delle principali critiche mosse alla riforma Franceschini del 2014 (sui cui principi e fini vedi sul sito del Ministero all'URL: *https://storico.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/MibacUnif/Comunicati/visualizza_asset.html_378112305.html*; vedi anche *https://it.wikipedia.org/wiki/Musei_nazionali_italiani*), che ha previsto la creazione di un grappolo di musei e siti archeologici considerati grandi attrattori e dotati ai autonomia gestionale e finanziaria (incrementati di altri venti fra 2016 e ultimamente – nel 2023 – accresciuta in modo ulteriore con l'aggiunta di altri diciassette) e ha assegnato la gestione dei rimanenti alle Direzioni Regionali dei Musei. Queste spesso sono state percepite come una sorta di *bad company* dell'offerta museale italiana, nonostante l'obbiettivo della loro istituzione fosse esattamente l'opposto, ovvero quello del mettere in rete all'interno di un determinato territorio tutti quei musei che, da soli, non potevano riuscire a divenire attrattori di flussi importanti di visitatori (si legga la disamina dei problemi e delle opportunità in questo importante articolo del 2015 di Daniele Jalla, uno dei principali museologi italiani: *www.ilgiornaledellefondazioni.com/content/la-riforma-dei-musei-statali-italiani*).

È chiaro che le condizioni sono molto differenti fra i due ambiti, anche se – a loro volta – pure fra i musei e parchi archeologici autonomi vi sono realtà assai diverse in termini di visibilità, di afflusso di pubblico e, quindi, di disponibilità finanziarie per chi deve amministrarli: si pensi ad esempio a quanta distanza intercorre sotto questo profilo fra due siti apparentemente simili, come Pompei e Sepino, quest'ultima recentemente (2021) istituita come primo parco archeologico autonomo del Molise.

In ogni caso, si evidenzia anche da questa prospettiva una curiosa schizofrenia nel sistema della tutela e gestione dei beni culturali in Italia e di quelli archeologici in particolare. Si mettono in circolo risorse importanti per l'archeologia d'emergenza che produce un'enorme mole di dati, che però il più delle volte non riescono ad essere elaborati né pubblicati, e di reperti, che in genere non raggiungono mai le sedi di esposizione museale, neanche

nell'ambito di eventi espositivi transitori, mentre d'altro lato musei e siti già fruibili stentano in moltissimi casi a svolgere le proprie funzioni ordinarie, inclusa spesso la stessa regolare apertura al pubblico.

Questa situazione è resa ancora più complessa dal fatto che, sempre in seguito alla riforma Franceschini, la gestione della tutela (affidata alle Soprintendenze) è stata separata dalla gestione della valorizzazione: principio in sé più che giusto, se non fosse che soprintendenze da un lato e musei autonomi/direzioni regionali musei dall'altro dialogano poco e male, anche per una scarsa accettazione dello spirito stesso della riforma, che si spera venga meglio "digerito" nel corso del tempo, in un clima di maggiore collaborazione reciproca. Tale attitudine si è palesata soprattutto fra il personale archeologico delle soprintendenze (nel frattempo unificate in enti con competenze su tutti i tipi di beni): molti funzionari hanno espresso in varie circostanze una certa contrarietà per il fatto che la riforma li avesse per larga parte espropriati del ruolo di "mediatori" del patrimonio archeologico di cui avevano contribuito alla riscoperta, relegandoli prevalentemente a quello di "gendarmi" della tutela. In realtà questo non è del tutto vero, perché alle soprintendenze sono rimaste competenze non secondarie nella valorizzazione e presentazione di aree archeologiche di nuova scoperta, come attestano ad esempio a Roma le due recentissime (e bellissime) sistemazioni di siti archeologici in zona Esquilino (il "Museo-Ninfeo") e Aventino (la "Scatola Archeologica") dove sono stati riportate alla luce, rispettivamente, parti di una grande *domus* aristocratica (gli *Horti Lamiani*) e una sequenza di edifici residenziali datati fra l'epoca repubblicana e imperiale.

Tuttavia, il malessere emerso in seguito alla riforma Franceschini è stato anche la spia di un problema più profondo. In un passaggio dell'interessante libro "Io sono il potere. Confessioni di un capo di gabinetto", apparso a marzo del 2020 sotto forma di memoriale anonimo di un altissimo *commis* statale, si ricorda che, quando fu decisa la fusione in unico dicastero delle competenze sui Beni Culturali e sul Turismo (decisa nel 2013 dal governo Letta, ministro Massimo Bray (*1959), e confermata con il governo Renzi, ministro Dario Franceschini), la cosa fece «inorridire tutta la dirigenza dei Beni Culturali, per cui palazzi, musei e rovine archeologiche devono essere solo oggetto di tutela e studio per specialisti, e se qualcuno li accosta alla parola turismo mettono mano alla

pistola». L'aneddoto è forse un po' pittoresco, ma coglie nel segno e ritrae sicuramente un pregiudizio che regna davvero nel mondo degli specialisti dei Beni Culturali (e degli archeologi in particolare). L'esplicita presa di posizione su questo argomento da parte di Piero Giovanni Guzzo [*1944], uno dei più importanti soprintendenti degli ultimi decenni (*www.bianchibandinelli.it/2016/10/21/soprintendenze-musei-e-territorio-storico*), chiarisce molto bene i contorni del problema ed espone in maniera assai chiara le ragioni di chi ha osteggiato la separazione fra tutela e valorizzazione e ha ravvisato uno sbilanciamento delle attenzioni verso quest'ultima. D'altra parte, è anche vero che la riforma è stata introdotta in uno dei momenti in cui i ranghi del Ministero erano davvero ridotti all'osso, rendendo i cambiamenti che essa ha impresso assai complicati da gestire, anche sul piano pratico, oltre che su quello psicologico e concettuale.

Alla base di tutto resta però evidente che, nell'archeologia italiana contemporanea, esiste un esiziale collo di bottiglia tra il processo di produzione dei dati e la possibilità di che essi possano essere gestiti in vista della loro pubblicazione, intendendo quest'ultimo concetto sia nel senso di "pubblicazione in sede scientifica", sia di "messa a disposizione del pubblico del loro significato", attraverso opportuni sistemi di mediazione e narrazione ricezione, elaborazione e pubblicazione: pertanto, o si allarga il bacino delle persone in grado di gestire questo processo, o dovremmo dedurne che, paradossalmente, gli avanzamenti metodologici che l'archeologia ha conosciuto negli ultimi cinquant'anni, facendo crescere notevolmente la qualità e la quantità dei dati estratti dal terreno, avrebbero prodotto un ingorgo nel processo di formazione della conoscenza condivisa del lavoro dell'archeologo che assomiglia sempre più ad un infarto vero e proprio.

D'altro canto, un altro problema che l'archeologia italiana sta sperimentando ormai da parecchio tempo è quello della riduzione sempre più marcata delle opportunità in cui le sia possibile dettare una propria agenda di ricerca. Anche questo fenomeno non investe la sola archeologia medievale, ma è parte di una situazione più generale.

Che cosa significa affermare questo? Significa, molto semplicemente, che gli archeologi non dispongono quasi mai delle risorse per decidere autonomamente cosa, dove e quando scavare, ma agiscono ormai prevalentemente "a rimorchio" di altri attori, le cui linee di azione non hanno

nulla a che fare con l'archeologia, ma finiscono per intersecarvisi in modo casuale. Per capirci, il ritrovamento di un sepolcreto medievale in seguito all'apertura di una trincea per l'alloggiamento di un cavo telefonico obbliga il *contractor* di turno, in virtù delle norme sull'archeologia di emergenza, a mettere a disposizione delle risorse affinché questo ritrovamento venga adeguatamente documentato. La cosa in sé costituisce una bella notizia ma, sulla base dei ragionamenti precedentemente effettuati, è molto probabile che l'esito di questo ritrovamento, e i dati che da esso derivano, finiscano per rimanere largamente sottoutilizzati, se non addirittura dimenticati. La casualità della scoperta, infatti, comporta sì la necessità del salvataggio, ma configura quest'ultimo come un intervento *random*, senza che esso possa collegarsi ad un progetto di ricerca mirante – mettiamo – allo studio dei rituali funerari di un certo periodo o dell'insediamento in una determinata area geografica o dello studio delle condizioni di salute della popolazione che vi risiedeva. Se saremo fortunati (cioè se la Soprintendenza sarà in grado di far intervenire archeologi specialisti di quel periodo e di quel tipo di scavo e vorrà far loro elaborare i dati e pubblicarli), una scoperta casuale potrà fornire dati ad una filiera di ricerca mirata; se siamo sfortunati, invece (e ciò accade nella maggior parte dei casi), quei dati finiranno nel vicolo cieco che descrivevamo in precedenza.

Contemporaneamente, per i dipartimenti universitari diventa sempre più complicato (a meno di non disporre di finanziamenti speciali derivanti, ad esempio, da progetti europei) raggranellare le risorse minime per garantire gli scavi che ogni anno permettono la formazione degli studenti e che, normalmente, si svolgono presso siti che costituiscono ambiti di verifica e approfondimento di precise linee di ricerca sviluppate nel tempo, all'interno delle quali maturano specifiche competenze e che, in genere, trovano riscontro in una copiosa produzione scientifica.

Va detto, a onor del vero, che anche le Soprintendenze si trovano ormai ad agire nella totale carenza di fondi ordinari che permettano ai loro funzionari di decidere autonomamente quando e dove scavare e quindi di programmare nel tempo – e secondo linee che siano decise dagli archeologi – in che modo procedere alla tutela di un sito.

Aver progressivamente prosciugato alle Soprintendenze la prospettiva (e d'altra parte non averla neppure dischiusa alle nuove Direzioni Regionali per i Musei) di pro-

grammare in maniera sistematica la propria attività di tutela sul territorio e averle obbligate semplicemente a rincorrere ciò che sul territorio accade è stato un errore strategico che si è consumato nel tempo e nel silenzio e che trova responsabili tutti i governi che si sono succeduti negli ultimi quaranta anni. Né finanziamenti *spot* (talora anche assai cospicui) concessi da leggi speciali o da progetti mirati su obbiettivi specifici nazionali ed europei hanno potuto compensare questa perdita. Anzi, per certi versi l'hanno addirittura aggravata, poiché hanno provocato l'alternarsi di momenti di frenesia operativa tutti sbilanciati a favore di una determinata linea d'azione (ad es. il salvataggio di un grande sito archeologico, o la costruzione di un qualche mega-sistema di gestione dei dati) seguiti da altri in cui è potuto addirittura capitare che non vi fossero neppure le risorse per la manutenzione di ciò che era stato appena realizzato o in cui nuovi finanziamenti-spot deviavano l'attenzione su obbiettivi di tutt'altra natura, lasciando nell'abbandono quello che si era fatto prima. Questo è stato un *trend* che, beninteso, non ha colpito solo l'archeologia, né solo l'Italia; ma nel nostro campo ha prodotto a volte effetti davvero devastanti, poiché ha determinato scompensi non di rado pesanti nella cura del patrimonio nel suo insieme. Davvero, la "legge speciale" migliore che si potrebbe immaginare per i beni culturali italiani dovrebbe essere quella che stabilisse un adeguamento su standard decenti dei fondi ordinari a disposizione di Soprintendenze e Università per lo svolgimento dei loro compiti istituzionali.

D'altra parte, va anche detto che capita abbastanza di rado che le Soprintendenze coinvolgano in modo stabile i dipartimenti universitari a collaborare nella programmazione dello studio dei siti che esse scoprono con la loro attività: e questo è oggettivamente un peccato, perché una collaborazione di questo tipo aiuterebbe non poco a garantire un migliore riscontro, in termini di elaborazione della conoscenza, all'immane attività di cui le Soprintendenze si fanno carico sul territorio. Tempo fa (2017) era stata avanzata la suggestiva proposta dell'istituzione dei "policlinici dei beni culturali" (*www.huffingtonpost.it/giuliano-volpe/i-policlinici-del-patrimonio-culturale-per-formare-i-professionisti-del-settore_a_23245993*), nei quali formare insieme, da parte di MIBACT (oggi MiC) e MUR, i professionisti e i funzionari del futuro. In realtà, molte scuole di specializzazione già annoverano, al loro interno, diversi funzionari e dirigenti

MIBACT nel ruolo di docenti. L'idea è quindi in parte già realizzata: si dovrebbe solo fare in modo di potenziare questa interazione assecondando lo spirito della proposta, e cioè quello dell'esigenza che archeologi dell'Università e del Ministero si sentano (ancor prima del costituirlo nella realtà) parte di una indispensabile catena di competenze, che inevitabilmente richiede l'esistenza di figure e ruoli diversi le cui interazioni non sono invasioni di campo, ma semplicemente inevitabili e salutari intersezioni. Formazione (e didattica), ricerca, tutela, valorizzazione e divulgazione sono tutte azioni indispensabili all'interno di una politica per il patrimonio culturale che condividono fra loro diversi piani concettuali e operativi: nessuno può gestirle tutte e nessuno può dire che il proprio segmento sia più importante e debba prevalere su un altro.

Tornando al tema dell'operatività dell'archeologia italiana, è evidente, e va riconosciuto in ogni modo, che la *rescue archaeology* permette di effettuare interventi in contesti in cui difficilmente si potrebbe intervenire in via ordinaria. Pensiamo ad esempio ai già ricordati scavi urbani condotti nel pieno del centro storico di città come Milano, Roma e Napoli in occasione della costruzione delle nuove linee della metropolitana, che mai si sarebbero potuti neppure immaginare in quelle dimensioni e con le risorse che sono state loro attribuite, se non per il tramite di un'opportunità di tal genere.

Ma va al contempo riconosciuto che l'archeologia non può essere davvero efficace se procede solo in modo eterodiretto perché, come si diceva, ciò significa che le istanze scientifiche elaborate in sede di ricerca pura vengono continuamente poste in subordine, laddove sono fondamentalmente queste a permettere all'archeologia di evolversi e di costruire nuovi modelli interpretativi del passato. Per fare un paragone che dovrebbe risultare abbastanza chiaro, è come se la medicina fosse finanziata sono in rapporto alle necessità di carattere ospedaliero ed emergenziale e non ricevesse risorse adeguate anche per la ricerca pura (collegata evidentemente anch'essa alla sperimentazione clinica e chirurgica, beninteso) e per la formazione: questo porterebbe certamente ad avere un'ottima medicina empirica, ma probabilmente nel tempo farebbe calare la qualità complessiva sia delle competenze dei medici, sia della capacità degli studi di progredire e di effettuare nuove scoperte in grado

di combattere nuove malattie o di curarne sempre meglio altre. In archeologia, ormai da molti anni, sta succedendo esattamente questo, e le conseguenze di questo *trend* stanno danneggiando gli studi archeologici nel loro insieme.

A questo tema se ne collega un altro, che sarà trattato in dettaglio da Alessia Frisetti nel successivo capitolo 3, ma che qui giova richiamare a proposito di una discussione di carattere più generale: esso è quello della libertà della ricerca archeologica.

In Italia, il codice dei Beni Culturali emanato nel 2004 (DLgs 42/2004), agli articoli 88 e 89 sancisce che le attività di ricerca archeologica sono riservate al Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, che può affidarle in concessione ad altri soggetti pubblici o privati. In altre parole, ciò vuol dire che solo il Ministero ha la prerogativa di dare l'autorizzazione a compiere scavi archeologici, mentre, a sua volta, esso può fare ciò senza dover chiedere il permesso a nessuno.

In questo sistema c'è del buono, ma c'è anche (e molto) di assurdo e di decisamente inappropriato. Di buono c'è che, come per ogni altra attività umana, è bene che vi sia un'autorità pubblica che abbia la responsabilità di esercitare il controllo su di essa, e certamente nel Ministero per i Beni Culturali (oggi della Cultura) vi sono competenze tecniche in grado compiere in tal senso valutazioni adeguate.

D'altra parte, però, appare immediatamente evidente l'assurdità del fatto che l'ente che controlla le attività archeologiche sia anche titolare esclusivo delle medesime: le Soprintendenze, infatti, scavano (direttamente o, più di frequente, per il tramite di *contractors* esterni che lo fanno al proprio posto, ma sotto la loro supervisione); però nessuno è preposto a controllare e verificare (ed eventualmente valutare) come esse lo facciano. *Stantibus sic rebus* possiamo solo fidarci del fatto che, a livello tecnico, operino sempre bene; ma, a meno che nei confronti del loro operato non si configurino profili di irregolarità penali o amministrative, nessuno potrà mai andare a controllare la qualità tecnica del medesimo, il modo in cui gli standard della documentazione di scavo vengono validati dai funzionari, e così via discorrendo.

Se volessimo istituire un paragone in proposito, è come se i Carabinieri dei NAS, che hanno il compito di controllare gli standard igienici e operativi dei ristoranti e dei bar, si mettessero anch'essi a gestire bar e ristoranti: po-

tremmo presumere in via fiduciaria che, data la loro competenza in maniera normativa, i loro ristoranti sarebbero i più puliti e confacenti agli standard richiesti: ma chi avrebbe poi il potere di controllare tutto ciò? Questo è un punto della massima delicatezza, la cui persistenza, pone un pregiudizio serio per la trasparenza gestionale dell'archeologia italiana nel suo insieme.

D'altra parte, sempre sulla base dei summenzionati articoli 88 e 89 del Codice dei Beni Culturali, il MIBACT (e quindi i suoi uffici centrali e le Soprintendenze), essendo il depositario assoluto del diritto ad effettuare scavi archeologici, ha anche – per così dire – "diritto di vita o di morte" su chiunque altro diverso da sé voglia effettuare tali attività. Non a caso, il meccanismo attraverso cui ad altri soggetti è permesso effettuare attività di scavo archeologico si chiama "concessione". Come tale concessione vada richiesta e accompagnandola a quale documentazione lo vedremo, come detto, nel capitolo successivo; qui basti dire che la legge si limita ad enunciare il principio in modo assai sintetico e generico, mentre la sua attuazione è interamente demandata alla struttura ministeriale. In conseguenza di ciò, negli ultimi anni, è stata emanata – si può dire annualmente – una serie di circolari da parte della Direzione Generale Archeologia (poi, dal 2014, Direzione Generale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio) che hanno stabilito le regole attraverso le quali tale concessione può essere ottenuta. Fermo restando che la definizione di un regolamento preciso per questa, come per qualsiasi altra procedura, è senza dubbio della massima importanza, ha però destato un certo spaesamento la sua continua messa a punto e, soprattutto, il fatto che le condizioni per l'ottenimento della concessione siano diventate sempre più complesse da soddisfare per il richiedente. Ad esempio, da un lato è assolutamente corretto che il concessionario alla fine delle operazioni sia tenuto a consegnare alla Soprintendenza competente per territorio la documentazione dello scavo effettuato e ne dia sintetica notizia dei risultati ottenuti sul portale di *Fasti online* (*www.fastionline.org/excavation/index.php?view=home*); è anche giusto che chi si candida a fare uno scavo prenda degli impegni rispetto a come il sito scavato verrà lasciato alla fine dello scavo. D'altra parte, però, ci si domanda come mai, non avendo il Ministero i fondi per pagare il premio di rinvenimento previsto dalla legge quando nel territorio di un privato vengano rinvenuti dei beni archeologici, al richie-

dente la concessione venga imposta l'alternativa o d'imporre al privato di rinunciare a detto premio, oppure di accollarsene l'onere, oppure ancora di rinunciare allo scavo, non potendo prendersi la responsabilità di dover fare fronte a spese che, in caso di ritrovamenti importanti, potrebbero anche raggiungere cifre di rilievo, ma assolutamente imprevedibili in partenza.

Inoltre, è evidente che i concessionari non sono tutti uguali, ed è quindi quanto meno singolare che siano tutti sottoposti al medesimo tipo di disciplina. Un'associazione di amatori dell'archeologia non può essere messa allo stesso livello di un'università, che è l'Ente preposto a formare gli archeologi del futuro, fra i quali anche quelli che – alla fine – entreranno a far parte dell'Amministrazione dei Beni Culturali.

Esigere quindi garanzie e pretendere malleverie dall'Università nello stesso modo in cui lo si fa da un'associazione privata di dilettanti non è evidentemente ragionevole. In teoria, alle Università non si dovrebbe proprio chiedere di inoltrare una richiesta di concessione, ma al massimo domandare l'equivalente di quella che in edilizia si chiama "SCIA", ovvero la "Segnalazione certificata d'inizio attività", che s'invia al Comune da parte di un privato, quando si effettuano lavori di ristrutturazione che non alterano lo stato dei luoghi, e ciò soprattutto se lo scavo (come di norma accade per gli scavi didattici compiuti dalle Università) non assume proporzioni particolarmente ampie. Ciò, ovviamente, lasciando alle Soprintendenze il diritto di eseguire controlli e a chi fa lo scavo il dovere di rendicontare in tempi brevi le attività svolte e i risultati conseguiti. Il fatto che presso il MIBACT sia stato istituito, nel 2016, l'Istituto Centrale per l'Archeologia (*www.ic_archeo.beniculturali.it*), alla cui direzione partecipano dirigenti ministeriali e docenti universitari e che ha, fra i vari compiti, anche quello di esaminare le richieste di concessione di scavo, ha costituito un passo in direzione di un maggiore bilanciamento della situazione. In precedenza, la necessità di una collaborazione in ambiti definiti fra Ministero della Ricerca e Università (oggi – 2020 – separati in due dicasteri distinti) era stata sancita dal Protocollo d'intesa firmato il 28 maggio 2014 dai ministri Dario Franceschini e Stefania Giannini (*1960) (*www.istruzione.it/allegati/2014/protocolloMIUR_MIBACT280514.pdf*), anche se gli aspetti che qui interessano vi sono toccati in maniera molto marginale.

Un ultimo punto (che si collega però direttamente a quello appena esaminato) è quello che riguarda l'identificazione assoluta fra "Stato" e "Ministero per i Beni e le Attività Culturali e il Turismo" (oggi "Ministero della Cultura"), che la normativa attuale afferma per quanto riguarda la gestione della materia archeologica. Esso è parte integrante di quella contraddizione rilevata precedentemente in merito al ruolo di "controllore non controllabile" che è conferito al MIBACT/MiC e che forma *in capite* al medesimo un oggettivo sovraccarico di poteri. Infatti, non solo le Università sono a loro volta parte dello Stato, ma lo sono anche le articolazioni locali dello Stato stesso. La riforma del titolo V della Costituzione promanata nel 2001 lasciava in mano alla competenza esclusiva dello Stato centrale la tutela del patrimonio culturale, mentre affidava alla competenza concorrente dello Stato e degli Enti Locali la valorizzazione del medesimo (*www.governo.it/it/costituzione-italiana/parte-seconda-ordinamento-della-repubblica/titolo-v-le-regionile-province-e-i*). Dato, quindi, che lo scavo di un sito archeologico è certamente un'operazione entro la quale le finalità della ricerca e della valorizzazione costituiscono obbiettivi preminenti, dovrebbe essere permesso agli Enti Locali, coadiuvati da consulenti scientifici di livello adeguato, di poterli eseguire entro un regime simile a quello auspicato per l'Università, e cioè salvaguardando il fatto che il MiC possa controllare che la tutela dello scavato avvenga nei modi opportuni, ma altresì non "ingessando" tutto ciò entro la camicia di forza delle concessioni.

In effetti, a ondate alterne, in questi ultimi due decenni è stato spesso incoraggiato dal MiC lo strumento delle "convenzioni di collaborazione" o dei "protocolli d'intesa" (espressioni che sono più o meno equivalenti, ma non esattamente coincidenti), al fine di rendere il concorso di soggetti diversi più paritario e partecipativo nell'ottica del raggiungimento di determinate finalità, tra le quali può rientrare benissimo anche un progetto di esplorazione, restauro e fruizione/valorizzazione di un sito archeologico. La convenzione è uno strumento molto flessibile e adattabile alle varie circostanze, e quindi può aiutare a superare certe rigidità della legislazione vigente, se fra le parti concorrenti esiste una sincera volontà di collaborazione. Tuttavia, proprio tale flessibilità è anche il punto debole di questo strumento, poiché l'efficace attuazione dei suoi fini dipende molto dallo spirito di collaborazione dei contraenti ed ha

minore efficacia coercitiva intrinseca rispetto ad un contratto vero e proprio, che però è uno strumento il cui utilizzo è più specifico e non può applicarsi in un *range* di situazioni così ampio (*www.mediappalti.it/quali-sono-le-differenze-esistenti-tra-contratto-convenzione-e-protocollo-dintesa-inoltre-le-tre-tipologie-si-possono-utilizzare-indifferentemente*).

2.5 *Considerazioni conclusive*

Per concludere e volendo sintetizzare quanto sin qui detto, si potrebbe dire che il mondo dell'archeologia si racchiude entro una realtà molto rigidamente delimitata, stante la posizione di preminenza che al suo interno esercita un unico soggetto, ovvero il MiC, e stanti anche le limitazioni alla declinazione del suo insegnamento, non tanto rispetto ai suoi contenuti scientifici e teorici, quanto alle sue applicazioni operative e professionali, determinate dai confini imposti dalle tabelle didattiche previste dal MUR.

Al contempo, proprio questi limiti ed il mondo che preme intorno ad essi, evidenziano che l'archeologia rappresenta un ambiente con forti possibilità di espansione. Ma per far sì che queste possibilità divengano davvero reali si dovrebbe dapprima decidere a cosa serve davvero l'archeologia nella società contemporanea (e in quella italiana in particolare).

Nel capitolo 1 si è visto che, nell'Italia post-risorgimentale, il passato (classico e medievale) ebbe un ruolo fondamentale per la costruzione dell'identità nazionale: seguendo quello che potremmo definire il "modello muratoriano", la classe dirigente di fine XIX secolo (fra cui si annoverarono molti studiosi di storia e di archeologia), fu in grado di mettere insieme l'enfatizzazione dell'eredità unificante di Roma con l'attenzione alle identità locali sviluppatesi nel Medioevo. Sulla base di queste premesse, in uno Stato attanagliato da gravissimi problemi finanziari, si trovarono le risorse per mettere in funzione il servizio per la tutela delle antichità e per istituire le deputazioni di storia patria: due iniziative che crearono i presupposti affinché le idee su quale dovesse essere l'identità del nuovo Stato italiano potessero trovare i modi per essere rappresentate e trasmesse nei nuovi scenari delle diverse province italiane e in direzione delle scuole e dei loro insegnanti. Il periodo fascista rappresenta, in questo senso, la continuazione della tradizione post-risorgimentale, anche se nel segno di una radicalizzazione del protagonismo

del ruolo delle antichità romane. Purtroppo, proprio perché in quegli anni (il cui epilogo ha segnato in modo così tragico la storia d'Italia) l'uso "politico" della storia e dell'archeologia fu tanto smaccato, nel secondo dopoguerra si ebbe una reazione di segno decisamente opposto. Essa ebbe l'effetto positivo di aprire l'archeologia italiana a nuovi e più plurali sviluppi (particolarmente favorevoli – come abbiamo visto – alla nascita dell'archeologia medievale), ma anche di condurre alla "neutralizzazione" del suo ruolo quale strumento per la costruzione di una mitopoiesi della coscienza identitaria nazionale. Ovviamente, nessuno pensa che essa possa essere coinvolta oggi in un agone simile come lo fu cento e più anni fa: però resta il problema della percezione della sua utilità. In un bel libro di recentissima pubblicazione (*Nel labirinto del passato. Dieci modi di riscrivere la storia*), Tommaso di Carpegna Falconieri (*1968), uno degli studiosi attualmente più attivi nella riflessione sulla storia degli studi medievistici in Italia, afferma chiaramente che, nella sensibilità contemporanea, non è più possibile guardare alla storia come *magistra vitae*, nel senso che da essa si possano trarre modelli e riferimenti atti ad una loro replica nel presente; piuttosto, essa può essere *magistra* nella misura in cui la conoscenza critica che essa permette di avere dei fatti del passato e dei meccanismi che li hanno determinati offre uno strumento per leggere criticamente il presente e distinguere la qualità delle informazioni attraverso cui valutiamo ciò che accade intorno a noi. Una considerazione giustissima, ma che vale innanzitutto per chi fa lo storico di professione (o l'archeologo, che altro non è se non uno storico che indaga il passato decrittando tipologie di documenti diversi da quelli custoditi negli archivi, e cioè quelli sepolti nelle stratigrafie del terreno), perché assegna confini concettuali precisi alla funzione – diciamo così – tecnica del lavoro di storico. Tuttavia, chi occupa una posizione diversa, e cioè chi si avvicina alla storia da semplice cittadino desideroso di fruire di buona informazione storica o, mettiamo, da pubblico amministratore (un assessore comunale, regionale o addirittura un ministro con deleghe che interagiscano con la materia), che si trova a dover gestire un patrimonio dispendioso e complesso da mantenere, può essere soddisfatto di una definizione di questo tipo?

Se guardiamo al passato recente, le tendenze prevalenti sembrano in realtà essere di tutt'altro genere. Le "parole d'ordine" che hanno imperversato sui *media* e nelle prese di posizione relative alla funzione del patrimonio culturale (e,

quindi, della memoria storica del nostro Paese) sono state infatti, da un lato, quelle relative alla funzione che esso può svolgere come "volano" (altro termine abbastanza abusato nel frasario comune) dell'economia nazionale e, dall'altro, quelle che lo identificano *medium* privilegiato per la riscoperta di radici e tradizioni di un territorio e, quindi, della sua "identità". Per quanto riguarda il primo aspetto, ciò che ha prevalso è la valutazione dello stimolo che le attrattive di tipo estetico e narrativo esibite da un museo, da un sito archeologico, da un complesso monumentale, possono suscitare sulle persone spingendole a recarsi in un luogo o in un altro per godere di tutto ciò, implementando, con il loro spostamento e la loro presenza, attività economiche "indotte" quali quelle dell'accoglienza, della ristorazione, della vendita di oggetti, dei servizi di trasporto, e così via: da ciò la definizione del patrimonio culturale come "petrolio" o "giacimento" d'Italia, in quanto motore immobile di un arricchimento diffuso dei territori. Questa definizione, che è divenuta d'uso comune già da un po' di tempo, fu fatta propria anche da Dario Franceschini in una celebre intervista rilasciata appena assurto alla direzione del dicastero dei Beni Culturali, dalla quale si comprende bene perché egli a quella sui BBCC abbia voluto aggiungere anche la competenza sul Turismo (*www.corriere.it/politica/14_marzo_22/franceschini-l-infarto-mi-ha-fatto-capire-valori-45046f26-b18a-11e3-a9ed-41701ef78e4b.shtml*; si riporta anche l'aspra critica che a tale definizione è stata riservata da Tomaso Montanari in un altrettanto celebre articolo apparso nel 2010: *www.patrimoniosos.it/rsol.php?op=getarticle&id=68710*). Tuttavia Franceschini, nella citata intervista, teneva a specificare che i Beni Culturali, al contrario del petrolio vero e proprio, non possono essere considerati come una risorsa "consumabile", bensì come una rinnovabile, e perciò vanno sempre gestiti garantendone la ottimale conservazione nel tempo.

Per quel che riguarda il secondo aspetto (e basta fare un rapido "giro" su internet per accorgersene) il desiderio di un confronto con il passato nasce piuttosto come istanza delle comunità locali verso il patrimonio culturale presente sul loro proprio territorio. In quest'ottica, la ricerca delle tracce del passato rappresenta sostanzialmente la riproposizione della richiesta di una risposta rimasta inevasa dopo che – nel dopoguerra – lo Stato ha rinunciato a fare delle memorie storiche un canovaccio su cui imbastire una "narrazione" identitaria comune per l'Italia: il passato può aiutarci a capire chi siamo oggi e, soprattutto, chi possiamo essere domani?

Questa domanda, a dire il vero, crea un corto circuito di non poca entità con un'altra attitudine emersa prepotentemente nel presente, e cioè quella della "liquefazione" delle identità precostituite al fine di renderle permeabili ad ogni tipo di apporto esterno. In quest'ottica, la ricerca del "come eravamo" non dovrebbe più poterci aiutare a capire "chi possiamo essere", ma solo ad avere a disposizione un repertorio, un catalogo di suggerimenti dal quale scegliere pezzi da ricombinare liberamente; ma bisogna domandarsi sinceramente se questa constatazione crei più disorientamento che soddisfazione (Remotti 2021).

Questo scivoloso tema viene discusso con coraggio in un importante articolo di Luca Dal Pozzolo (*1956), apparso nel 2015 (*www.ilgiornaledellefondazioni.com/content/patrimonio-culturale-memorie-e-identit%C3%A0-cantiere*), ma gli assunti che esso in esso si traggono sostanzialmente confermano il disorientamento di cui sopra derivante dal confronto fra l'eloquenza delle tracce del passato e la loro interazione con il presente. Dire che «proprio l'Europa, per ciò che concerne l'identità, ha scommesso sulla sfida più difficile, su di una cornice culturale che tenga insieme identità multiple e plurilinguistiche, sul caleidoscopio della diversità come ricchezza inesauribile, come innesco della creatività, come motore cognitivo per le sfide del futuro», equivale a riconoscere che, allo stato attuale, non possediamo un *ubi consistam* riguardo a ciò che il patrimonio culturale (e quindi anche quello archeologico) significhi davvero per noi.

Maurizio Bettini (*1947), uno studioso della cultura classica, autore di importanti saggi sull'argomento (ad es. Bettini, 2012 e 2020) ritiene senza troppi dubbi che la ricerca della tradizione, e quindi dell'identità, attraverso l'evocazione delle "memorie di pietra" oltre che essere illusoria («viviamo in un'antropologia – reale – dell'omologazione e ce ne creiamo una – immaginaria – della differenza») è anche pericolosa, perché fomenta contrapposizioni e, soprattutto, definisce artificiosamente un "dentro" e un "fuori" da schemi immaginati come immutabili, laddove tale immutabilità non è mai esistita. Ma d'altra parte, il dibattito suscitato da alcune celebri riflessioni di Pier Paolo Pasolini (1922-1975), espresse poco prima della sua morte, sul problema della demolizione delle identità tradizionali come premessa non alla conquista di una nuova libertà, ma come antefatto ad un processo di "omologazione culturale" che avrebbe in effetti finito per sopraffare le differenze (le "realtà partico-

lari") e conculcare le libertà medesime (vedi le opinioni di Pasolini espresse da lui stesso nel video "Pasolini e l'omologazione del nuovo fascismo": *www.youtube.com/watch?v=vQt-tzmv55iA*), non ha trovato forse ancora risposte convincenti. Questa è certamente una sfida non irrilevante per chi si occupa di Beni Culturali e del significato del loro studio nella società contemporanea. D'altra parte, sullo scenario italiano agiscono oggi anche attori che, al contrario, rivendicano esplicitamente il ruolo del patrimonio culturale del territorio come "serbatoio" di identità sì plurime e in continuo aggiornamento, ma comunque espressioni di un retroterra storico dotato di una sua unicità (Veneziani 2006; Capozzi 2021).

La questione si fa ancora più spinosa e complessa, ovviamente, nel momento in cui è anche la composizione etnica delle nostre comunità a mutare, in seguito all'inserimento di persone migrate da altri Paesi – molto diversi tra loro e dal nostro, nella maggior parte dei casi, per cultura e usanze – e al formarsi di gruppi di seconda e terza generazione che, come è stato riscontrato anche in altri contesti europei, in molti casi sono tutt'altro che integrati con la popolazione di origine autoctona. Il tema inizia ad essere affrontato anche dalla prospettiva della mediazione e rappresentazione del patrimonio storico-archeologico, anche se la strada da percorrere in tale ambito è appena agli inizi (Polito, Volpe 2024)

La discussione sul tema è quindi quanto mai aperta ed averne contezza è, allo stato attuale, assolutamente imprescindibile per chi voglia accostarsi con consapevolezza al tema della conoscenza, valorizzazione e mediazione del patrimonio culturale in genere e di quello archeologico in particolare, e farne materia per costruire il proprio profilo professionale.

Bibliografia

Bettini M., 2012, *Contro le radici. Tradizione, identità e memoria*, Bologna.

Bettini M., 2020, *Hai sbagliato foresta. Il furore dell'identità*, Bologna.

Boschi F., 2020, *Archeologia senza scavo. Geofisica e indagini non invasive*, Bologna.

Capozzi E., 2021, *L'autodistruzione dell'Occidente. Dall'umanesimo cristiano alla dittatura del relativismo*, Cesena.

Chiusano I.A., 1979, *L'ordalia*, Milano.

Coles J., 1981, *Archeologia sperimentale*, Milano (ed. orig. *Experimental Archaeology*, Caldwell NJ, 1979).

D'Eredità A., Falcone A. (a cura di), 2018, *Archeosocial. L'archeologia riscrive il web. Esperienze, strategie e buone pratiche*, Rende.

Di Carpegna Falconieri T., 2020, *Nel labirinto del passato. Dieci modi di riscrivere la storia*, Torino.

Eco U., 1980, *Il nome della Rosa*, Milano.

Fioravanti F. (a cura di), 2020, *C'era una volta il Medioevo. Sognato, immaginato, rappresentato*, Gubbio.

Forte M, 1999, *Professione archeologo*, Milano.

Fusaro D., 2010, *Essere senza tempo. Accelerazione della storia e della vita*, Firenze.

Fusaro D., 2023, *La fine del Cristianesimo*, Milano.

Galasso G., 2023, *Manuale di archeologia preventiva. Normative e procedure operative*, Roccadaspide.

Güll P.M.A., 2015, *Archeologia preventiva. Il codice appalti e il rischio archeologico*, Palermo.

Hodder I., 1986, *Reading the Past. Current Approaches to Interpretation in Archaeology,* Cambridge.

Hodder I., 1989, *The Meaning of Things. Material Culture and Symbolic Expression*, Cambridge.

Hodder I., 2012, *Entangled: an Archaeology of the Relationship between Humans and Things*, Chichester.

Lowenthal D., 1985, *The Past is a Foreign Country*, Cambridge.

Malerba L., 1990, *Il fuoco greco*, Milano.

Manfredi V.M., 2002, *L'ultima legione*, Milano.

Megale C., 2009, *Fare l'archeologo per passione e per mestiere*, Livorno.

Megale C., Monti S., 2021, *Manuale di management per l'archeologia. Processi e procedure per l'archeologia nella società contemporanea*.

Polito V., Volpe G., 2024, *Patrimonio culturale e comunità in trasformazione*, Bari.

Remotti F. (a cura di), 2021, *Sull'identità*, Milano.

Salvador M., 2004, *Il longobardo*, Milano.

Salvador M., 2005, *La vendetta del longobardo*, Milano.

Salvador M., 2006, *L'ultimo longobardo*, Milano.

Salvador M., 2013, *Il trono d'oro*, Milano.

Salvaggiulo G., 2020, *Io sono il potere. Confessioni di un capo di gabinetto*, Milano.

Serra F., D'Agostino M., 2010, *Archeologia preventiva. Manuale per gli operatori*, Roccadaspide.

Veneziani M., 2006, *Contro i barbari: la civiltà e i suoi nemici, interni ed esterni*, Milano.

Valenti M., Riccio S., Fronza V. (a cura di), 2018, *Dalle fonti alla narrazione: ricostruzione storica per il racconto della quotidianità*, Sesto Fiorentino.

Valenti M., 2019, *Ricostruire e narrare. L'esperienza dei musei archeologici all'aperto*, Bari.

CAPITOLO 3.
VERSO LO SCAVO

Alessia Frisetti

Verso lo scavo

3.1 *I cantieri didattici: la lunga strada verso la concessione di scavo (procedure e normative)*

L'attività sul campo è una parte del corso di studi fondamentale per la preparazione di un giovane archeologo che, però, spesso ignora come si predisponga sul terreno l'apertura di uno scavo archeologico. Un cantiere di scavo (anche quello didattico) prevede, infatti, una complessa organizzazione logistica e burocratica i cui passaggi fondamentali cercheremo di analizzare sinteticamente in questa sede.

Negli ultimi anni, grazie alla messa a punto di diverse decine di campagne di scavo in siti archeologici e contesti geografico-sociali piuttosto differenti, possiamo dire di aver maturato una buona tendenza al "problem solving" e una non trascurabile pratica nell'"arte dell'arrangiarsi".

Le considerazioni che faremo qui di seguito nascono dalle esperienze maturate presso siti gestiti direttamente da organi del Ministero – come il complesso monastico di San Vincenzo al Volturno, in cui il nostro Ateneo opera da oltre 25 anni – o in piccoli insediamenti che dovrebbero essere gestiti dalle amministrazioni locali, come i siti fortificati di Sant'Angelo d'Alife (CE) e Monteforte Irpino (AV), la chiesa monastica di S. Benedetto *de lumento Albo* a Civitanova del Sannio (IS) o infine la chiesa rurale di San Pietro di Massa di Faicchio (BN). A questi si aggiungono poi diversi interventi di scavo effettuati per brevi periodi, dove il nostro gruppo di ricerca è intervenuto su richiesta di altri Enti, quali Pro Loco, diocesi, associazioni culturali. Per comprendere come si arriva al primo giorno di scavo didattico bisogna, però, partire dalla normativa vigente.

"Le ricerche archeologiche e le opere per il ritrovamento delle cose, sono riservate al Ministero dei Beni Culturali (MIBACT, oggi MIC). Il Ministero può dare in concessione a soggetti pubblici o privati l'esecuzione delle ricerche". Questo è, in sintesi, quanto viene enunciato dagli articoli 88 e 89 del Decreto legislativo 22 gennaio 2004, n.42, ossia il Codice dei Beni Culturali (ai sensi dell'art.10 della legge 6 luglio 2002, n.137). Un testo, composto da 184 articoli, che definisce compiti, diritti e doveri nella gestione del patrimonio culturale. Si tratta di una lettura abbastanza agevole che dovrebbe trovare posto nelle case di tutti gli Italiani, o quanto meno in quelle di tutti gli operatori dei beni culturali!

Rileggendo questi due articoli si intuisce subito quale debba essere l'*iter* burocratico da intraprendere per iniziare uno scavo archeologico che, nel nostro caso specifico, rientri nelle attività didattiche universitarie in "regime di Concessione ministeriale": l'Università chiede al Ministero di potere effettuare le ricerche, il Ministero decide se ci siano i presupposti per concedere l'autorizzazione.

Si tratta di un lungo percorso che inizia con l'individuazione del sito che sarà oggetto di indagine, e con la raccolta dei suoi "dati anagrafici". Dobbiamo sapere, infatti, chi è il proprietario del sito che ci interessa, ovvero se questo si trova in territorio pubblico (es. comunale, regionale o demaniale) o privato. Ultimamente la tendenza, da parte delle Soprintendenze, è quella di valutare con estrema prudenza se avallare concessioni di scavo in terreni di proprietà privata, al fine di limitare le spese relative ai premi di rinvenimento* che debbono essere corrisposti al proprietario del fondo e allo scopritore, in caso lo scavo porti al ritrovamento di oggetti cui può essere riconosciuto un valore venale. Per questo motivo, in genere, le Soprintendenze chiedono all'uno e all'altro, preventivamente, di dichiarare apertamente la propria volontà di rinunciare a tale premio. Tale rinuncia è di fatto una *conditio sine qua non* affinché l'eventuale concessione venga rilasciata.

Dobbiamo, quindi, accertarci se nell'area in cui intendiamo scavare siano presenti già delle evidenze archeologiche o monumentali e se queste siano state già sottoposte ad un vincolo*. Inoltre, il sito da noi scelto potrebbe ricadere all'interno di un'area archeologica o di un parco archeologico (come nel caso di San Vincenzo al Volturno) di competenza di una Direzione Regionale Musei, l'organismo creato nel 2016 in seno al Ministero della Cultura, per la ge-

* **ART.92**
Premio per i ritrovamenti
1. Il Ministero corrisponde un premio non superiore al quarto del valore delle cose ritrovate:
a) Al proprietario dell'immobile
b) Al concessionario dell'attività di ricerca
c) Allo scopritore fortuito

* **Vincolo:** prima forma di tutela messa in atto da Ministero (MIC), previa procedura di dichiarazione dell'interesse culturale, ai sensi dell'art.13 del Codice dei BBCC



fig. 3.1
San Vincenzo al Volturno, pulizia prima dell'inizio del cantiere di scavo didattico UNISOB

stione di siti e musei ai fini della loro valorizzazione. In questo caso, l'interlocuzione deve avvenire sia con la Direzione Regionale Musei che con la competente Soprintendenza. Se il proprietario del terreno ove vorremo svolgere le nostre indagini, come accade assai spesso, dovesse essere un soggetto pubblico (ad es. un Comune), è buona prassi che questo stringa un accordo di collaborazione con l'Ateneo che si occuperà materialmente delle ricerche sul campo. Le Convenzioni, ad esempio, consentono di mettere nero su bianco le intenzioni che ricercatori ed amministratori hanno nei confronti del sito, in un clima di reciproca stima e mutuo soccorso, perché l'obiettivo è condiviso e si sintetizza in queste parole: conoscere per valorizzare e rendere fruibile al pubblico.

Con questo passaggio si stabiliscono anche i compiti delle due parti. L'Università mette a disposizione competenze e strumentazioni, ossia archeologi professionisti, restauratori, storici dell'arte e studenti tirocinanti, nonché attrezzature per eseguire lo scavo, strumenti per effettuare i rilievi e la diagnostica. Il proprietario del terreno può dare il suo contributo in diversi modi, offendo aiuto nell'organizzazione logistica del cantiere (ad esempio provvedendo al taglio preventivo della vegetazione infestante e alla recinzione dell'area di scavo, fig. 3.1) e nell'accoglienza del personale archeologico, mettendo a disposizione locali presso cui archeologi e studenti possano alloggiare e individuando esercizi commerciali dove, a prezzo convenzionato, si possa mangiare o acquistare cibo e generi di prima necessità.

I dati anagrafici cui si accennava devono essere in nostro possesso per compilare l'istanza di concessione di scavo archeologico che può essere avanzata sia dal proprietario del bene, sia dal soggetto che intende svolgere le indagini archeologiche.

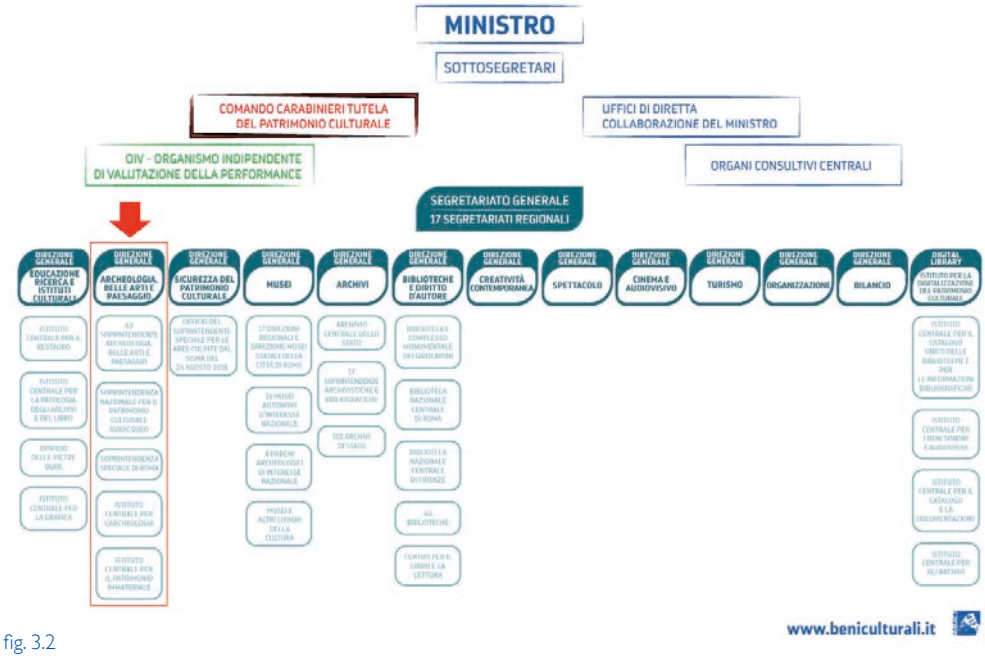


fig. 3.2
Organigramma del Ministero della Cultura, la freccia in rosso evidenzia la Direzione Generale Archeologia Belle Arti e Paesaggio.
L'attuale organigramma del MIC sta per essere rivoluzionato a seguito dell'emanazione del DL n.105 del 10 Agosto 2023. L'articolo 10 prevede che il MIC sarà ripartito in aree funzionali: a. Tutela b. Gestione e valorizzazione c. Promozione dello spettacolo d. Promozione delle attività culturali e. Studio, ricerca, innovazione f. promozione del libro g. Tutela del patrimonio archivistico h. Diritto d'autore i. Promozione delle imprese culturali.
Il MIC sarà articolato in Dipartimenti il cui numero (non superiore a 4) sarà in relazione alle aree funzionali.

Le regole per procedere sono chiarite all'interno di circolari emesse dalla Direzione Generale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio (fig. 3.2). La richiesta di concessione deve essere inviata alla Soprintendenza competente per territorio (es. Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio del Molise, se il nostro sito ricadrà in un comune appartenente ad una delle due province in cui questa regione è suddivisa). Queste circolari, che negli ultimi anni sono state emesse dalla suddetta direzione generale con cadenza quasi annuale (l'ultima apparsa in ordine di tempo, al momento in cui si redige il presente testo, è la n. 47 del 16/11/2022), chiariscono alcune ambiguità che hanno caratterizzato negli anni precedenti, il regime di gestione degli scavi archeologici in concessione. Innanzitutto, è fatto divieto di partecipazione agli scavi a coloro i quali non siano laureati o non siano studenti universitari in discipline archeologiche e affini. Si ribadisce, inoltre, che le richieste di concessione possono avere durata annuale o triennale ed è prevista l'opzione di "rinnovo della concessione". I punti più importanti, riportati dai testi delle Circolari, riguardano gli obblighi cui è sottoposto il concessionario:

– Restauro delle strutture portate alla luce.
– Misure conservative per i materiali mobili.
– Consegna della documentazione di scavo.

Vediamo adesso alcuni documenti che è necessario preparare per l'istanza di concessione, tramite compilazione di file .pdf, scaricabili dal sito dell'Istituto Centrale per l'Archeologia (ICA).

L'istanza è il primo di questi file e contiene tutti i dati identificativi del richiedente la concessione (nel nostro caso il Magnifico Rettore, legale rappresentante dell'Ateneo) e del sito oggetto di ricerca (ad esempio San Vincenzo al Volturno, la cui gestione è affidata alla Direzione Regionale Musei Molise). Nell'istanza si inseriscono anche i dati anagrafici e le relative competenze dello staff che sarà costituito da:

– Direttore di Scavo che può coincidere con il Direttore scientifico. Egli è responsabile anche della sicurezza del cantiere didattico;

– Uno o più responsabili di scavo (se le aree da indagare sono ampie e le persone coinvolte numerose);

– Responsabili di settore;

– Responsabile della documentazione grafica e dei rilievi 3D;

Responsabile del Post-scavo;

– Membri senza qualifica: es. studenti/dottorandi/specializzandi (del proprio Ateneo o di altri Enti di ricerca).

Tutti i membri dello staff compilano e firmano la rinuncia al premio di rinvenimento ed allegano un proprio documento di identità, mentre, il direttore di scavo aggiungerà anche il proprio *Curriculum*.

Segue una breve ma esaustiva descrizione delle attività che si intende svolgere, anche in relazione a quanto eventualmente fatto negli anni passati e agli obiettivi prefissati. Si compila poi il piano economico, tenendo presente che il 30% della somma a disposizione dovrà essere destinata al restauro delle strutture e dei materiali mobili e alla messa in sicurezza e/o ricopertura dell'area di scavo.

All'istanza bisogna poi allegare uno stralcio della carta catastale dell'area in oggetto; una planimetria con l'indicazione di eventuali saggi aperti nelle campagne precedenti e dei nuovi saggi oggetto di indagini future per cui si sta chiedendo la concessione (fig. 3.3); un pdf con le immagini significative degli scavi effettuati nell'anno precedente (in caso di rinnovo di concessione) e la polizza assicurativa contro gli infortuni. Quest'ultima, nel caso dell'Ateneo coinvolto nelle ricerche, è stipulata dall'Ente stesso e copre tutti i partecipanti ad esso afferenti (pro-



fig. 3.3
Planimetria (allegata alla richiesta di concessione) del sito di Monteforte Irpino con indicazione delle aree indagate e dei futuri interventi (elab. di A. Frisetti).

fessionisti e studenti), previa valutazione di idoneità fisica tramite visita medica (anche questa fornita dall'Ateneo) e frequenza di un corso di formazione per la sicurezza sul lavoro (minimo 8 ore con validità di 5 anni). Qualora il cantiere fosse aperto alla partecipazione di studenti provenienti da altri Atenei, anche se esiste una convenzione di collaborazione tra i due Enti, è comunque sempre l'Ateneo di provenienza dello studente a stipulare la polizza. La polizza è direttamente collegata al rilascio di un certificato medico, prodotto dal medico del lavoro afferente all'Ente responsabile dello scavo (o da quello di atenei convenzionati, nel caso di studenti provenienti da altre università). In buona sostanza l'Ente concessionario ricopre a tutti gli effetti il ruolo di datore di lavoro, con tutte le responsabilità che ne conseguono.

Tutti questi passaggi e la documentazione da presentare, riguardano anche la richiesta di concessione per ricerche topografiche e studio del paesaggio, che generalmente si concretizzano attraverso campagne di ricognizioni sul territorio che non comportano lo scavo vero e proprio.

La Soprintendenza (o, nel caso di interventi presso siti sottoposti a gestione autonoma, la Direzione del Parco Archeologico o, ancora, la Direzione Regionale Musei, nel caso di siti ricadenti entro la sua competenza) valuta la documentazione inviata ed inoltra, entro 45 giorni, il parere alla Direzione Generale, che risponde al richiedente. Il procedimento si chiude entro 90 giorni. Pertanto, tenendo presente le probabili richieste di integrazioni alla documentazione e i soliti imprevisti, bisogna iniziare il lavoro di raccolta dati almeno 6 mesi prima dell'inizio dei lavori.

Va infine tenuto presente che, da qualche anno a questa parte, le richieste di rilascio di concessione di scavo possono essere presentate "a sportello", e cioè in qualsiasi momento dell'anno, mentre prima erano previste delle scadenze – in genere collocate nei primi mesi dell'anno o alla fine del precedente – trascorse le quali la richiesta non poteva più essere presentata e si veniva automaticamente rimandati all'anno successivo. Aver deciso di tenere aperta la possibilità di inoltrare le domande durante tutto il corso dell'anno è stato sicuramente un fatto assai positivo.

3.2 *Cantieri pubblici (normative per l'archeologia preventiva)*

Quando è necessario realizzare grandi opere di pubblico interesse (es. strade, ponti, viadotti, reti idriche, tratti ferroviari o metropolitane), si entra nell'intricato mondo dei cantieri pubblici regolati dal D.lgs 50/2016, ossia il celeberrimo "Codice degli Appalti", recentemente sostituito dal D.L. n. 36 del 31 marzo 2023.

In particolare, l'allegato I.8 dell'art.43 comma 1 (ex art. 25 del D.Lgs 50/2016) di questo testo sancisce che, affinché un progetto riceva positiva valutazione da parte della Soprintendenza, è obbligatorio che siano previamente effettuate una serie di verifiche in grado di indicare il livello di rischio archeologico presente nell'area che sarà interessata dai cantieri per la realizzazione dell'opera in questione. Tale valutazione sarà condotta in vari modi: innanzitutto raccogliendo e sintetizzando tutti i dati d'archivio disponibili, in modo da comprendere se, in passato, vi siano già stati – e di che natura – ritrovamenti archeologici nell'area o nelle sue prossimità. In seconda battuta (ed eventualmente in dipendenza dalle notizie d'archivio acquisite) dovranno essere effettuate delle ricognizioni di superficie, potranno essere eseguiti carotaggi, prospezioni geofisiche e geochimiche, saggi archeologici ed eventualmente anche sondaggi e scavi estensivi. I risultati di queste operazioni devono confluire all'interno di una relazione archeologica, che sarà valutata dalla Soprintendenza. Essa sarà redatta da un istituto universitario, ovvero un archeologo professionista dotato di titolo di specializzazione e/o dottorato di ricerca, incaricati dalla Ditta esecutrice o dalla Stazione Appaltante, previa autorizzazione della Soprintendenza che ne verifica il *curriculum* (nel caso dei liberi professionisti, mentre le *università* sono automaticamente accreditate). Tale relazione può sintetizzare tre scenari possibili cui seguono altrettante procedure:

Lo scavo stratigrafico ha esaurito l'esigenza di tutela = la procedura di verifica si conclude con esito negativo, si può quindi procedere all'opera.

Le indagini hanno portato alla luce reperti per i quali è possibile prevedere reinterro, smontaggio, rimontaggio e musealizzazione = la Soprintendenza chiarisce quali sono le operazioni da effettuare per la conoscenza, la conservazione e la protezione dei rinvenimenti.



fig. 3.4
Napoli, lavori per la stazione di Piazza Medaglie d'Oro, 1976 (da www.metropolitanadinapoli.it/timeline).



fig. 3.5
Napoli, Stazione Metro Museo (2000), (foto di F. D'Angelo).

Sono emersi contesti la cui conservazione può essere garantita solo mediante mantenimento integrale del sito = si avvia la procedura di interesse archeologico.

A cosa servono, quindi, tutti questi passaggi preliminari che precedono l'attuazione delle opere pubbliche?

La normativa (che ha abrogato un precedente Codice Appalti, D.Lgs 163/2006) nasce per evitare di prolungare ulteriormente i tempi di esecuzione dei lavori pubblici (già di per sé biblici) e di spendere denaro pubblico più del dovuto con progetti di varianti, adeguamenti e proroghe.

Prendiamo il caso della linea 1 della metropolitana di Napoli, un progetto iniziato (sulla carta) nel 1976 ed inaugurato (con sole 6 delle 18 stazioni attuali) nel 1993!! Nel 1998 si avvia il progetto delle stazioni intermedie (forse le più importanti dal punto di vista turistico: Toledo, Municipio, Università, Duomo e Garibaldi), che cavalcherà l'onda del movimento architettonico statunitense della "Station Reinassance" (fig. 3.4).

Nel 2001/2002 compaiono le prime "Stazioni dell'Arte". A questo punto però si prospettano nuovi guai per il progetto: i numerosi ritrovamenti archeologici fanno dilatare i tempi di esecuzione e lievitare i costi. I lavori di natura prettamente archeologica termineranno definitivamente solo nel 2019, ma i cantieri edili sono tuttora in fase di ultimazione mentre il presente testo viene redatto (autunno 2024) (fig. 3.5).

1976-2019: un lungo arco di tempo durante il quale terremoti, nuove leggi antisismiche, mutui, nonché l'avvicendarsi di diverse amministrazioni comunali e regionali, hanno determinato rallentamenti e notevoli dispendi economici. Pur ritenendoci più che fortunati, poiché grazie a questi lavori oggi si conosce molto di più della storia e dell'urbanistica della città, ci si pone comunque una domanda: siamo sicuri che non si potesse prevedere e quindi gestire diversamente la presenza di un'importante stratificazione archeologica – dai campi arati del neolitico alle trasformazioni urbanistiche dei Viceré passando per il periodo bizantino – che pure ha sottratto tanto tempo alla mobilità urbana?

Per rispondere dobbiamo cercare di capire cos'è realmente l'archeologia preventiva: "Settore della ricerca archeologica che concilia la tutela del patrimonio con le esigenze operative di interventi edilizi, estrattivi o relativi

a grandi opere infrastrutturali, che comportano lavori di scavo". Si tratta di una pratica diffusa in Europa, in particolar modo in Francia, a partire dagli anni '70, e che trova un fondamento normativo nella Convenzione Europea per la protezione del patrimonio archeologico (firmata alla Valletta nel 1992), che in Italia viene recepita nel 2004 con l'art. 28 del Codice dei BBCC* (cfr. §3.1). Nel Bel Paese l'archeologia preventiva – "usata" come risposta all'emergenza dei numerosi rinvenimenti per troppo tempo destinati ad essere distrutti – ha avuto come principale banco di prova proprio i grandi lavori per la realizzazione di reti metropolitane e ferroviarie ad alta velocità.

L'obiettivo primario è stato quello di passare dagli "interventi di emergenza" a quelli "preventivi"; per fare ciò le stazioni appaltanti devono individuare degli archeologi professionisti (selezionando i nomi da liste ufficiali incardinate preso il Ministero della Cultura) in grado di raccogliere dati ed elaborarli all'interno di una relazione conosciuta con l'acronimo di VPIA (Valutazione Preventiva di Interesse Archeologico, precedentemente VIArch) che valuti, quindi, l'impatto che quell'opera potrebbe avere sul patrimonio sepolto eventualmente presente nelle aree in oggetto.

Per capire di cosa stiamo parlando dobbiamo innanzitutto distinguere tra potenziale archeologico (la possibilità che un'area riveli presenze archeologiche) e rischio archeologico (la possibile compromissione delle evidenze a seguito di interventi ed opere). Maggiore sarà il potenziale archeologico dell'area e il grado di invasività dell'opera che su di essa insiste, maggiore sarà il rischio che le evidenze archeologiche vengano danneggiate in via definitiva. Appare chiaro che, se in base alle caratteristiche del progetto è possibile calcolare anche con un buon grado di precisione l'invasività dell'opera, è fondamentale acquisire in precedenza un valore definito del potenziale archeologico. Ed è qui che entra in gioco l'archeologia preventiva, con tutte le difficoltà generate da una normativa che ancora oggi si presenta piuttosto "liquida". La normativa, ad esempio, non specifica le modalità secondo cui debbano essere svolte le ricognizioni, considerate quanto meno necessarie per acquisire il maggior numero di dati archeologici sull'area. Ciò contribuisce a determinare un'area di "buffer", intorno alle zone interessate dal progetto, che arriva a coprire anche diversi kmq, il cui studio dettagliato richiederebbe diversi mesi, provocando inevitabili rallentamenti nella progettazio-

* **D.Lgs 42/2004 art.28 Misure cautelari e preventive:** In caso di realizzazione di lavori pubblici ricadenti in aree di interesse archeologico, il soprintendente può richiedere l'esecuzione di saggi archeologici preventivi sulle aree medesime a spese del committente.

ne delle opere*. Stabilire il "buffer", ossia l'area di rispetto intorno all'opera da effettuare e che sarà quindi oggetto di studio e ricognizione, è un passaggio fondamentale che sarà dettato *in primis* dal tipo di opera (lineare, puntuale, estensiva). Nel caso di un'opera lineare (come un gasdotto, una strada ecc.) un buon compromesso è considerare un buffer di 20 m su entrambi i lati. Questa considerazione, però, ci fa capire che buona parte dell'indagine archeologica preventiva è dettata dal buon senso e non da una precisa e dettagliata normativa. A tal proposito, un buon dialogo tra ditte, stazioni appaltanti, soprintendenze e archeologi può aiutare a raggiungere un ragionevole compromesso.

* **Circolare n.53 del 22.12.2022:** L'allegato 1 della Circolare emessa dalla Direzione Generale, specifica che l'area di studio (ricognizione) deve essere ragionevolmente circoscritta dagli Uffici della DG, onde evitare di porre in capo al professionista o alla ditta incaricata, oneri di spesa eccessivi.

Come si struttura una VPIA (ex VIArch)? Innanzitutto bisogna operare una distinzione che nasce a seguito della più recente normativa: il DPCM del 14/02/2022 contenente l'"Approvazione delle Linee Guida per la procedura di interesse archeologico e individuazione di procedimenti semplificati". Il testo del Decreto contiene, infatti, tutti i riferimenti utili per poter procedere alla redazione di VPIA inerenti opere pubbliche di qualsiasi tipo (a rete come sistemi idrici, fognari o areali e puntuali come abbattimento e ricostruzioni di edifici).

Il dettaglio delle operazioni che l'archeologo deve seguire è consultabile sul sito dell'Istituto Centrale per l'Archeologia al seguente link: *www.ic_archeo.beniculturali.it/it/275/archeologia-preventiva*.

La pagina dedicata all'archeologia preventiva dell'ICA fornisce tutorial, manuali d'uso e vocabolari da utilizzare nella fase di inserimento dei dati raccolti per la VPIA (ossia i consueti dati provenienti dallo spoglio di tutte le fonti, della bibliografia edita e a seguito di ricognizioni sul campo). Queste informazioni andranno inserite in un *template* GIS creato *ad hoc* dal MIC (con *software open source* QGIS) anch'esso scaricabile presso il *link* appena citato. Gli obiettivi di questa operazione sono diversi. Innanzitutto, con questo sistema sarà possibile raccogliere tutti i dati essenziali scaturiti dalle VPIA in un unico portale denominato GNA (Geoportale Nazionale per l'Archeologia). Inoltre, seguendo le indicazioni ed utilizzando vocabolari standard, le relazioni che giungeranno al portale si caratterizzeranno per una certa uniformità, sia nell'impostazione generale che nel linguaggio. Si tratta di un sistema piuttosto articolato (con numerose tabelle di dati da gestire, soprattutto

se le ricognizioni portano ad identificare diversi siti), e per tale motivo non è stato accolto con grande entusiasmo dagli archeologi, anche perché presenta ancora alcuni "gap" di carattere informatico. Tuttavia, dato l'enorme potenziale archeologico del nostro Paese, era necessario mettere a disposizione degli operatori (archeologi e Pubbliche Amministrazioni) linee guida precise al fine di gestire al meglio una mole di informazioni che cresce esponenzialmente con il passare del tempo.

Più "liquida" e quindi al contempo gestibile con maggiore libertà è la redazione di VPIA che confluiscono all'interno degli elaborati per i PUC (Piani Urbanistici Comunali). La relazione di Valutazione deve comunque fornire tutti i dati estrapolati dall'edito e dalle ricognizioni sul campo, che consentano alla Stazione Appaltante e/o al Committente di avere un quadro storico-insediativo quanto più completo e chiaro possibile, senza avere però la pretesa di leggere nel futuro. L'archeologia preventiva, infatti, non è una scienza esatta (come la chimica e la fisica) né tanto meno una magia, ma una disciplina che fornisce, attraverso la metodica raccolta dei dati, una lettura diacronica del territorio che permette ragionevolmente di quantificare il rischio e perciò minimizzare la possibilità di trovarsi di fronte a problemi derivanti da ritrovamenti inattesi. L'esercizio dell'archeologia preventiva deve perciò essere un utile strumento per organizzare in modo razionale gli interventi di interesse pubblico, coerentemente (e, se possibile, armonicamente) con la tutela del paesaggio archeologico.

Il documento deve prevedere una relazione introduttiva, comprendente un inquadramento descrittivo del contesto ed una sintesi delle fonti dei dati consultate: cartografiche (IGM, CTR, Carta del Rischio, Carte Storiche, foto aeree); archivistiche (da catasti storici, archivi di Soprintendenza ecc.); storico-archeologiche (pregresso di scavi, ricognizioni, carte archeologiche).

Bisogna, quindi, spiegare il metodo con cui sono state consultate queste fonti e messe in relazione ai dati acquisiti *ad hoc* per la VPIA. Quest'ultima, dovrà poi riportare tutti i dati raccolti nel corso delle ricognizioni con relativa periodizzazione: aree di concentrazioni di materiali, nuovi siti individuati, schedatura di tracce monumentali (strutture). Il testo, che dovrà prevedere necessariamente una corposa sezione interpretativa, sarà accompagnato poi da una serie di elaborati grafici costituiti essenzialmente da cartografia



fig. 3.6
Stralcio di una carta archeologica elaborata in ambiente GIS con indicazione delle UT rinvenute (in rosso).

tematica e da una carta del potenziale archeologico (assimilabile ad una Carta Archeologica). La carta del potenziale, in modo particolare, elaborata come le altre in ambiente GIS, costituisce la base per qualsiasi tipo di intervento futuro, ed è pertanto strumento fondamentale per Stazioni appaltanti, ditte, pubbliche amministrazioni e ovviamente anche per le Soprintendenze (fig. 3.6).

Il documento sarà accompagnato da una cartografia generale in scala 1:25000 su base IGM che illustri l'area di interesse e il progetto, con indicazione del buffer impostato; ed una cartografia specifica in scala adeguata (es. 1:5000), preferibilmente su base fotogrammetrica (spesso liberamente scaricabile *online*) da cui potere elaborare:

– Carta delle evidenze archeologiche e delle UT censite da edito e da ricognizione o fotointerpretazione;

– Carta dei vincoli;

– Carte delle ricognizioni (con indicazione su diversi layer dell'uso dei suoli, visibilità e risultati;

– DTM dell'area (Digital Terrain Model = Modello digitale del terreno, con le quote del territorio in oggetto)

A questi documenti, infine, si aggiungono le schede di UT (Unità Topografiche individuate nel corso delle ricognizioni o fotointerpretazioni), seguendo una classificazione piuttosto articolata fornita dall'ICCD (Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione) o comunque cercando di inserire tutti i dati necessari al riconoscimento dell'UT stessa (fig. 3.7).

Anche in questo caso però, bisogna ammettere che, in assenza di format definitivi che forniscano agli archeologi regole ben precise da seguire, il documento VPIA e la relativa cartografia elaborata *ad hoc*, ad oggi sono ancora ben lontani dall'essere standardizzati dal punto di vista redazionale e qualitativo.



fig. 3.7
Esempi di schede UT allegate alla relazione.

3.3 *Siti archeologici, topografia e paesaggio: il contesto dell'indagine archeologica*

Abbiamo visto qual è l'*iter* burocratico per consentire l'avvio di uno scavo; abbiamo poi sintetizzato alcuni aspetti legislativi espressione del mondo dell'archeologia preventiva, per fornire un quadro schematico di due contesti differenti: l'archeologia in ambito universitario (didattico) e quella in ambito pubblico.

Entrambi gli approcci sono però inevitabilmente collegati al contesto in cui si decide di operare. Allora vale la pena approfondire tale contesto, per capire come il suo studio possa facilitare tanto le operazioni nell'ambito di grandi opere pubbliche quanto i piccoli interventi di carattere didattico. Per fare ciò, dobbiamo parlare di archeologia del paesaggio. Innanzitutto, è opportuno fare una distinzione tra "contesto" («lo spazio geografico determinato, portato di una lunga serie di esperienze storiche») e "paesaggio" («un complesso palinsesto di paesaggi stratificati per combinata azione antropica e naturale») (Cambi 2004). L'archeologo deve essere in grado di fondere questi due concetti se vuole comprendere ciò che vede, e cioè un paesaggio pluristratificato, che sia esso rurale o urbano. Questo è un contenitore di avvenimenti, azioni, cambiamenti sia naturali che antropici ancora in corso nel momento stesso in cui li si osserva. L'archeologia dei paesaggi deve molto all'archeologia ambientale, dal momento che l'ambiente stesso costituisce uno degli elementi che determinano le dinamiche di organizzazione delle comunità umane. Per tale motivo questa disciplina, che mira allo studio delle tracce lasciate dall'uomo sul territorio, trova nelle procedure dell'archeologia ambientale le basi per il suo stesso sviluppo.

Si tratta di una disciplina 'globale', che deve tenere nella giusta considerazione tutte le applicazioni e gli approcci utili a capire e ricostruire in modo diacronico un paesaggio.

La storia economica e agraria, la storia delle città, la geografia amministrativa, lo studio delle produzioni materiali (in primo luogo della ceramica), l'analisi sociale, lo studio dell'evoluzione dei singoli siti e del loro rapporto con il territorio circostante, aggiungono infiniti dati alle informazioni che si possono trarre da scienze esatte quali l'archeometria, la bioarcheologia, l'archeologia ambientale, l'informatica e l'architettura (tanto per citarne alcune).

Lo studio dei paesaggi, che per sua stessa definizione non può essere scisso dalla topografia antica*, si concretizza nella ricognizione archeologica (spesso associata a scavi mirati su specifici contesti), che a sua volta non può prescindere da un attento spoglio di fonti: letterarie, iconografiche, cartografiche, documentarie, epigrafiche e toponomastiche.

Queste stesse ricerche sono complementari ad altre discipline ormai entrate a far parte dell'archeologia dei paesaggi: la fotografia aerea, la geomorfologia e l'affascinante mondo del *remote sensing*, ovvero – in italiano – del teleri-

* **topografia antica:** da *topos* = luogo e *grapheia* = descrizione. Il compito del topografo dovrebbe essere quello di riconoscere i dati provenienti dall'antichità per ricostruire la storia dell'ambiente nel quale gli eventi si sono svolti.

levamento (vedi oltre, al capitolo 4.2). Topografia storica e cartografia si fondono insieme sin da tempi antichi, ma è in epoca moderna, sul finire del XIX secolo, che registriamo in Italia la produzione della prima Carta Archeologica. Quest'ultima – strumento fondamentale per lo studio dei paesaggi – contiene la localizzazione di tutte le evidenze monumentali superstiti, visibili e censite. Gli studi contemporanei sono ancora oggi debitori dei lavori compiuti da grandi personaggi attivi tra la fine del XIX e la seconda metà del XX secolo, come Rodolfo Lanciani, Giuseppe Lugli e Ferdinando Castagnoli.

Agli inizi del '900, si fa sempre più viva l'attenzione anche nella comunità scientifica internazionale verso il paesaggio storico della nostra penisola. È così che progetti metodologicamente rigorosi, come il South Etruria Survey di John Ward Perkins (1955), che scandagliano il territorio in tutte le sue componenti cronologiche, decretano, di fatto, la nascita dell'archeologia del paesaggio in Italia. L'interesse nei confronti dell'Italia, nel secondo dopoguerra, è generato dalla consapevolezza che il territorio del nostro Paese, in quel periodo, era interessato da un forte cambiamento – causato, in primo luogo, dalla Riforma Fondiaria del 1950 – che favorì lo sfruttamento intensivo dei suoli, in seguito alla meccanizzazione dell'agricoltura basata sull'utilizzo di sistemi di aratura dei terreni che agivano molto più in profondità rispetto al passato. In quegli anni, infatti, gli archeologi ricognitori che seguivano i lavori di aratura condotti con i nuovi mezzi si rendevano conto che essi portavano alla luce enormi quantità di materiali antichi, permettendo che dati del tutto nuovi emergessero dal sottosuolo, ma anche constatando che il patrimonio che esso custodiva era a rischio come non mai.

Vediamo ora come si opera concretamente al fine di studiare e comprendere un paesaggio, tenendo presente che le operazioni che descriveremo sinteticamente, con le dovute varianti imposte dal singolo contesto indagato, sono valide tanto per analizzare un'area studiata per mero interesse scientifico, quanto per produrre una VPIA in vista dell'effettuazione di opere pubbliche.

- Raccolta, consultazione e studio delle fonti. Le fonti di cui ci avvarremo possono essere pubblicazioni già redatte secondo criteri scientifici di tipo archeologico, ma anche fonti scritte prodotte per fini del tutto diversi (ad esempio documenti d'archivio riguardanti la gestione della proprietà agraria nella zona che stiamo analizzando), fonti cartografiche (antiche, moderne e contemporanee), fonti epigrafiche



fig. 3.8
Stralcio da (N:9449) disegni originali della carta dei dintorni di Alife (CE) (Archivio I.G.M.).

e numismatiche, foto aeree. Tralasciando di elencare tutti i tipi di pubblicazioni, non potendo descrivere nel dettaglio le fonti scritte, ricordiamo però che nello studio diacronico di un paesaggio bisogna tener presente le fonti di tutti i periodi storici (dall'età greca all'epoca moderna, per intenderci). Stesso discorso anche per le fonti cartografiche o comunque di pertinenza geografica, necessarie per comprendere subito per grandi linee, le trasformazioni che hanno interessato un dato territorio. Anche in questo caso, se siamo fortunati, potremo trovare descrizioni di territori di età greca, così come redazioni di itinerari ad uso dei pellegrini dei secoli medioevali e rilievi dei cartografi del regno d'Italia attivi durante il XIX secolo (fig. 3.8). I prodotti cartografici storici consentono anche di individuare toponimi, insediamenti, rovine, strutture e infrastrutture di ogni genere che oggi non avremmo più la possibilità di osservare a causa delle trasformazioni che il territorio ha subito nei tempi più recenti. Lo studio del materiale epigrafico consente (tra le altre cose) di conoscere nomi di città, santuari, fortezze, strade, edifici pubblici e privati, lavori di manutenzione e di ristrutturazione operati da privati nonché dai rappresentanti dell'autorità imperiale. Inoltre, grazie a questo tipo di reperti, è possibile: riconoscere e ricostruire i confini antichi e lo stato giuridico dei territori, soprattutto attraverso lo studio dei cippi di confine; delimitare aree sacre o pubbliche, grazie agli *horoi* (piccoli cippi in pietra spesso anepigrafi). Particolarmente interessanti risultano poi le iscrizioni realizzate in relazione alle opere pubbliche. Epigrafia



fig. 3.9
Esempio di foto satellitare con insediamenti urbani e campi coltivati nell'area di Alife (CE).

e cartografia possono fondersi. Numerose carte catastali dell'epoca romana, quali *formae coloniarum*, *formae urbium*, *formae agri publici*, *formae divi Augusti* furono, infatti, prodotte su supporti marmorei durevoli nel tempo ed esposte pubblicamente. Un esempio particolarmente noto è la così detta *Forma Urbis Romae*, di età Severiana, pervenuta frammentaria. Questa monumentale cartografia epigrafica, in 150 lastre, doveva essere esposta sulla parete del Tempio della Pace e rappresentare con eccezionale fedeltà gli edifici (al livello del piano stradale) della città di Roma, in scala 1:240, con annesse didascalie. Tale raffigurazione, ricostruita e confrontata con le moderne rappresentazioni catastali, ha consentito di capire l'ottimo livello di conoscenza matematica e di precisione acquisito dagli antichi *mensores*. Infine, lo sviluppo della fotografia aerea, dalla Seconda guerra mondiale ad oggi, ha portato a tali risultati nell'ambito dell'archeologia dei paesaggi, che non si parla più di una semplice applicazione, bensì di una vera e propria nuova disciplina scientifica: l'"aerofotogrammetria" (fig. 3.9). Essa consente non solo di fotografare il visibile, ma anche l'invisibile, grazie all'individuazione di particolari tracce (*cropmarks* e *soilmarks*) risultato di differenze di umidità (e quindi di colore) del suolo o di crescita della vegetazione, derivanti dalla presenza di strutture sepolte. Le applicazioni (e i mezzi per la raccolta delle immagini) si sono evolute a tal punto che oggi disponiamo di foto satellitari o di rilievi con drone di precisione assoluta; ma questa è un'altra storia che verrà raccontata, come già detto, nel paragrafo 4.2.

- Le ricognizioni sul campo. Una volta raccolta la mole dei dati provenienti dalle fonti appena analizzate, è possibile impostare il metodo di ricerca sul campo, che dipende esclusivamente dall'obiettivo che si intende perseguire. Si passa, infatti, dal ricognire territori piuttosto circoscritti come quelli di ambito comunale (se l'obiettivo è l'analisi storica di un certo comprensorio), a territori ben più vasti che possono abbracciare anche tutta la Nazione (quando lo scopo finale della ricerca è la tutela del patrimonio). L'obiettivo di una ricerca esaustiva prevede in sostanza la divisione del territorio in unità ben riconoscibili, non soltanto sulla carta, ma anche sul campo. La prassi, ormai consolidata, vuole considerare come unità di riferimento la singola particella catastale, che può corrispondere ad un campo coltivato, un frutteto, un'area incolta o boschiva. Nel caso in cui l'area da ricognire risulti particolarmente estesa, si può optare per un campionamento (casuale o sistematico). La scelta del pe-

riodo in cui operare determina anche la percentuale di visibilità ottenibile del substrato archeologico: tale parametro può dipendere sia dal variare dello stato vegetativo naturale delle piante, sia dai cambiamenti determinati dal succedersi delle attività agricole, sia dal tasso di umidità del terreno, sia dall'eventuale interazione di tutti questi fattori.

• Le Unità Topografiche. Nel corso delle nostre ricognizioni sul terreno, dobbiamo documentare tutto ciò che vediamo. Pertanto, sarà necessario effettuare foto (panoramiche e di dettaglio di eventuali strutture o concentrazioni di materiali), compilare schede descrittive delle Unità Topografiche individuate, raccogliere i materiali archeologici, aggiornare la cartografia in nostro possesso. Una Unità Topografica corrisponde in genere alla traccia di ciò che affiora in superficie di un sito archeologico e che, in linea di massima, ci appare come una concentrazione di materiali fittili o ceramici ed eventualmente anche di strutture, o di entrambi i tipi di evidenza.

• Lo studio dei materiali. L'individuazione della maggior parte dei siti avviene grazie alla raccolta del materiale archeologico (ceramica e laterizi in primo luogo). La concentrazione di reperti, le classi e le tipologie di materiali suggeriscono, già ad un primo sguardo, il tipo di insediamento sul quale ci stiamo imbattendo (i pesi da telaio o i contenitori per lo stoccaggio dell'olio ci raccontano di una probabile fattoria, le statuette votive ci possono suggerire un'area sacra). Tuttavia, è lo studio sistematico dei reperti ceramici – che prevede lavaggio, siglatura, schedatura, disegni, ricerca dei confronti, datazioni – a consentire di definire con certezza la natura di un sito e le sue fasi cronologiche. Questo necessario approfondimento ci porta a contestualizzare il sito nel territorio, a collegarlo ad altri insediamenti e giungere così a descrivere il quadro socio-economico generale dell'area oggetto di indagine nel corso dei vari periodi storici.

• Analisi, interpretazione e pubblicazione dei dati. L'ultima fase del processo cognitivo è chiaramente anche la più importante, poiché bisogna mettere nero su bianco quanto abbiamo seminato e raccolto sul campo e cosa abbiamo capito di questo raccolto! Il processo di interpretazione è piuttosto complesso e lungo, poiché prevede la messa in relazione di tutte le fonti di cui ci si è avvalsi nelle fasi precedenti. Inoltre, bisogna operare un ulteriore sforzo nel contestualizzare la storia del nostro paesaggio nell'ambito di una narrazione più ampia (di carattere regionale o naziona-

le). I prodotti dello studio dei paesaggi, ed in particolare del lavoro di ricognizione, possono essere di vario tipo (pubblicazioni scientifiche, Viarch), ma non può mai mancare una completa cartografia che attesti visibilità e localizzazione di UT e siti individuati. Dal punto di vista delle pubblicazioni, possiamo decidere di mandare in stampa articoli, report o vere e proprie monografie, ma chiaramente il prodotto ideale è una Carta Archeologica. Soffermandoci sul territorio di nostra più frequente afferenza, non possiamo non citare i volumi de "La Carta Archeologica e ricerche in Campania", pubblicati dal *team* di ricerca guidato da Stefania Quilici Gigli. La Campania è stata oggetto di ricognizioni sistematiche da parte di questo gruppo che hanno permesso di individuare diverse centinaia di siti e di riscrivere con un dettaglio, mai raggiunto prima d'ora, la storia insediativa di alcuni comparti territoriali dall'età repubblicana al medioevo. La narrazione diacronica dei dati, le schede dei siti, l'analisi delle strutture e dei materiali (ceramici *in primis*) e l'elaborazione di cartografie tematiche contraddistinguono questo tipo di prodotto, che si offre come imprescindibile punto di partenza per altri studi specialistici sul paesaggio storico.

Per concludere, poniamo ora a confronto due progetti con differenti metodologie, proprio per avere un'idea (se pur parziale) dei diversi approcci possibili.

Negli anni '80 furono effettuate alcune ricognizioni nel territorio intorno all'abbazia di San Vincenzo al Volturno nell'Alto Molise. Queste hanno permesso di individuare numerosi siti preistorici, classici e tardomedioevali, mentre i siti altomedioevali sono stati rilevati solo in seguito ad approfondite ricerche stratigrafiche, nei punti della zona montuosa indicati dalle fonti scritte. Il primo obiettivo era quantificare i siti romani con continuità di vita fino ai secoli medioevali. Fu censita con metodo sistematico buona parte della valle, a partire dalla Piana di Rocchetta in cui sorge tuttora il sito monastico. I dati delle ricognizioni, come si accennava prima, consentirono la programmazione di una ricerca intensiva e più mirata in alcuni punti ben definiti della valle. Pertanto, fu possibile procedere con alcuni saggi di scavo presso i siti di Vaccherecia e di Colle Castellano, che si riteneva corrispondessero a quelli di altrettanti villaggi abbandonati dell'Alto Medioevo. Un approfondimento maggiore fu eseguito, invece, nell'area antistante le rovine del sito monastico – sulla riva destra del Fiume Volturno, dove fu edificata la nuova abbazia

nel XII secolo – mettendo in luce una complessa sequenza di frequentazioni che interessarono l'area sin dall'epoca sannitica.

Un approccio completamente diverso, poiché dettato da esigenze differenti, è stato invece approntato recentemente dal LATEM, che da anni si sta impegnando nella ricostruzione delle dinamiche insediative della valle del Volturno nei secoli post antichi. Tra i vari progetti – quali ad esempio indagini archeologiche estensive in alcuni insediamenti fortificati, studio del fenomeno di diffusione del cristianesimo, ricostruzione delle vie di pellegrinaggio – è stata portata avanti anche una ricerca volta a ricostruire le fasi diacroniche dell'occupazione del territorio, con particolare attenzione alla media valle del fiume suddetto. In questo caso, il punto di partenza è stata la ricognizione della bibliografia edita e delle fonti scritte (dall'Età Classica al Basso Medioevo). A questo step ha fatto seguito un primo approccio di riscontro topografico con il territorio oggetto di indagine. In tal senso, la consultazione della cartografia contemporanea dell'Istituto Geografico Militare Italiano, la lettura delle carte archeologiche elaborate in questi anni cui si è accennato prima, e il confronto di questi supporti con la cartografia storica, è stato il passo decisivo per iniziare a ricostruire il paesaggio storico, gli insediamenti, le modalità di sfruttamento dei suoli e le diverse dinamiche sociali attraverso cui le comunità locali e i gruppi alloctoni hanno interagito nel corso dei secoli. Con questi dati di partenza si è proceduto alla fase cruciale dell'analisi storico-insediativa: la campagna di ricognizioni che ha portato allo studio di oltre 100 siti compresi tra le province di Isernia, Caserta e Benevento. Di questi, 73 sono insediamenti fortificati (ulteriormente distinguibili in cinte urbiche, recinti con torre mastia, borghi murati, rocche), cui si aggiungono 27 tra insediamenti monastici, chiese e cattedrali (fig. 3.10). Nel corso del lavoro si è poi avuta l'opportunità di collaborare con il dipartimento di Chimica dell'Università di Pavia e con il Laboratorio delle Tecniche dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. Queste collaborazioni hanno portato all'applicazione di alcuni esami diagnostici qualitativi e quantitativi su un considerevole numero di campioni di malta prelevati in fase di ricognizione. Le analisi hanno consentito di aggiungere un importante tassello alla conoscenza del panorama dei cantieri post antichi della valle del Volturno (con particolare attenzione all'area corrispondente la medio corso del fiume). In un secondo momento tutti i dati acquisiti, debitamente catalogati in un database creato *ad hoc*, sono stati immessi in



fig. 3.10
Carte GIS con insediamenti religiosi e siti fortificati della valle del Volturno nel medioevo (elaborazione di A. Frisetti).

una base GIS, al fine di gestire la grande mole di informazioni ed elaborare le relative sintesi diacroniche. Storia agraria, diffusione del cristianesimo, impatto dell'incastellamento, rapporto tra *élites* laiche e comunità religiose, processi produttivi ed economici scandagliati attraverso l'approfondimento delle tematiche legate ai cantieri edili, sono questi alcuni temi che è stato possibile affrontare con questo progetto.

Le caratteristiche e le potenzialità appena descritte candidano l'archeologia dei paesaggi ad essere uno degli strumenti più dinamici finalizzati alla tutela del patrimonio. Quanto detto pone questa branca di ricerche in stretta connessione con l'archeologia preventiva, sia in ambito urbano che rurale. Poiché uno dei suoi principali obiettivi/risultati è l'elaborazione di carte del rischio archeologico, che tutte le amministrazioni pubbliche dovrebbero avere, l'archeologia dei paesaggi si fa, quindi, strumento di tutela per eccellenza. Tuttavia, manca ancora una razionale programmazione, che determini un progetto unico a copertura dell'intero territorio nazionale e che porti a pubblicazioni redatte con criteri normativi ed editoriali omogenei.

Bibliografia e linkografia

Bowes K., Francis K., Hodges R. (a cura di), 2006, *Between Text and Territory. Survey and excavations in the Terra of San Vincenzo al Volturno*, London.

Cambi F., 2003, *Archeologia dei paesaggi antichi: fonti e diagnostica*, Roma

Cambi F., Terrenato F., 2004, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma

D'Andrea A., Guermandi M.P. (a cura di), 2008, *Strumenti per l'archeologia preventiva: esprienze, normative, tecnologie*, Budapest.

Fantin A., 2013, L'archeologia preventiva nella normativa recente, «Il capitale culturale», 7, pp.153-164.

Ferraiuolo D., Frisetti A., Marazzi F., 2016, *Medioevo monastico molisano. Atlante degli insediamenti benedettini (VIII-XII sec.)*, Cerro al Volturno (IS).

Frisetti A., 2020, *La valle del Volturno nel Medioevo. Paesaggio, insediamenti, cantieri*, Cerro a Volturno (IS)

Güll P., 2015, *Archeologia preventiva. Il codice appalti e la gestione del rischio archeologico*, Palermo.

Güll P., 2024, *Archeologia preventiva per le stazioni appaltanti. Norme, problemi, soluzioni*, Roma.

Hodges R., 1992, *Villaggi altomedioevali nell'Alta valle del Volturno*, «Almanacco del Molise», 24/2, pp.71-96.

Hodges R., Gilkes O., 1999, *Samnium? San Vincenzo al Volturno prima dei monaci*, University of East Anglia.

Marazzi F., 2015, *Una valle italiana fra tarda antichità e alto Medioevo: il tessuto insediativo rurale della Valle del Volturno (Molise-Campania) fra IV e XII secolo. Prospettive di orientamento nella "longue durée"*, in *Civitas Aliphana. Alife e il suo territorio nel medioevo*, a c. di F. Marazzi, Cerro al Volturno (IS), pp. 103-144.

Marazzi *et alii* 2018 = F. Marazzi, Capolupo C., Frisetti A., Luciano A., *Cristianizzazione e paesaggio insediativo nella Campania altomedioevale. La schedatura del progetto CARE per le province di Benevento e Avellino e lo studio integrato sulla valle del Volturno*, in *Paesaggi rurali italiani tra tarda antichità e medioevo: insediamenti, produzioni, chiese, poteri. Storia, archeologie e tecnologie: sistemi integrati di fonti e metodi*, a c.di G.Volpe, Bari.

Quilici L., Quilici Gigli S. 2014, *Introduzione alla topografia antica*, Bologna.

Quilici L., Quilici Gigli S. (a cura di), 2012, *Carta archeologica e ricerche in Campania. Fasci colo 7: Comuni di Ailano, Casapesenna, Castelvenere, Pratella, Raviscanina, Roccarainola, San Cipriano d'Aversa*, Roma.

Quilici L., Quilici Gigli S. (a cura di), 2011, *Carta archeologica e ricerche in Campania. Fasci colo 5: Comune di Venafro*, Roma.

Quilici L., Quilici Gigli S., (a cura di), 2010, *Carta archeologia e ricerche in Campania. Fascicolo 4: comuni di Amorosi, Faicchio, Puglianello, San Salvatore Telesino*, Roma.

Quilici L., Quilici Gigli S., (a cura di), 2004, *Carta archeologica e ricerche in Campania. Fascicolo 1: Comuni di Alvignano, Baia e Latina, Caiazzo, Castel Campagnano, Castel di Sasso, Dragoni, Piana di Monte Verna, Ruviano*, Roma.

Quilici Gigli S., Renda G., (a c. di), 2017, *Carta Archeologica e ricerche in Campania. Fascicolo 10. Comuni di Melizzano e di Frasso Telesino*, Roma.

Serra M., D'Agostino S., (a cura di), 2010, *Archeologia preventiva. Manuale per gli operatori*, Roccadaspide (SA)

www.gazzettaufficiale.it/anteprima/codici/beniCulturali

www.ic_archeo.beniculturali.it/it/239/circolari-e-modulistica

www.archeologiapreventiva.com/viarch/normativa-viarch.html

www.metropolitanadinapoli.it/timeline/#:~:text=1993,Alto%2C%20Policlinico%2C%20Colli%20Aminei.

www.treccani.it/enciclopedia/archeologia-preventiva_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/

www.iccd.beniculturali.it/it/ricercanormative/105/modi-modulo-informativo-4_00

www.ic_archeo.beniculturali.it/it/275/archeologia-preventiva

CAPITOLO 4.
PRIMA, DURANTE E DOPO LO SCAVO

4.1 Alessia Frisetti

Strategie ed organizzazione delle attività di ricerca

Nel capitolo 3 si è già accennato ad alcuni passaggi fondamentali per poter avviare uno scavo archeologico dopo aver individuato, attraverso un attento studio preliminare, il sito oggetto del nostro interesse. In questo paragrafo vedremo nel dettaglio quali sono le operazioni logistiche necessarie per intraprendere un cantiere didattico, di cui si è deciso periodo e durata.

Prima dello scavo

Prima di iniziare dobbiamo porci alcune domande le cui risposte costituiscono la base delle nostre strategie di indagine.

1. Focalizzare l'obiettivo. Questo è il primo passo e per tale motivo dovremo chiederci cosa vogliamo conoscere del sito: la sua estensione ed organizzazione topografica, la sequenza delle fasi di vita, il suo ruolo e la sua funzione nel contesto storico-geografico di appartenenza, il rapporto con altri siti e con la viabilità territoriale, il ruolo economico ecc. Ovviamente, tali quesiti (ed anche altri), possono coesistere all'interno di un programma di ricerca, ma è essenziale che essi formino un percorso logico che esprima con chiarezza quali siano gli obiettivi che la nostra ricerca vuole perseguire (e che il Ministero dovrà valutare).

Nel caso del sito monastico di S. Vincenzo al Volturno, ad esempio, si è cercato di dare risposte a tante domande: quali trasformazioni topografiche ha subito l'insediamento nelle fasi storiche più importanti (età longobarda, carolingia ed ottoniana)? Come si svolgeva la vita religiosa

al suo interno? Quali percorsi consentivano i collegamenti tra i diversi edifici? Come si relazionava la comunità monastica con il territorio circostante, dal punto di vista spirituale, economico, politico e sociale? Quale era il bacino di pertinenza per l'approvvigionamento delle materie prime? Quali erano le produzioni artistiche e artigianali attive internamente al monastero?

Queste e molte altre sono curiosità che, anno dopo anno, cerchiamo di soddisfare attraverso programmate attività di ricerca. Le indagini nel castello normanno di Rupecanina (Sant'Angelo d'Alife, CE), invece, iniziate in seno ad un progetto di recupero, sono state indirizzate chiaramente da quesiti diversi: quale era la funzione dell'insediamento al momento della sua fondazione? Quale era il territorio controllato dal castello? Chi abitava l'insediamento nelle sue diverse fasi di vita? Cosa mangiavano, come apparecchiavano le loro tavole gli abitanti del castello? Quali mansioni svolgevano le persone che vivevano nel villaggio sottostante alla rocca signorile?

2. Impostare la programmazione delle attività. Bisogna decidere, nei limiti del possibile, se il nostro approccio al sito sia a breve o a lunga scadenza: sappiamo già se faremo una sola campagna di scavo o se ci sono le basi per una progettazione pluriennale basata su una ricerca di più ampio respiro? Da questo dipendono i passaggi successivi che riguardano i rapporti con i partner istituzionali (cfr. quanto discusso al cap. 3) e la ricerca dei fondi. Anche la scelta del periodo in cui effettuare le ricerche non rappresenta una decisione da prendere alla leggera. Freddo e caldo eccessivi potrebbero, infatti, creare problemi soprattutto agli archeologi meno esperti; al contempo, bisogna tener conto degli impegni accademici degli studenti che partecipano a queste campagne. Infine, bisogna scegliere le aree da indagare. Quest'ultima è un'operazione che dipende chiaramente dal primo punto (l'obiettivo), ma anche dalle caratteristiche fisiche del sito e dal suo "passato", (ovvero se sia ancora del tutto sconosciuto o già parzialmente indagato), dalla sua topografia, dal tempo e dalle persone a disposizione e dalla logistica di cui si può disporre per effettuare lo scavo e, ad esempio, per eliminare la terra di riporto.

In ogni caso è preferibile essere ambiziosi e prevedere di scavare più aree anche abbastanza estese. Se poi il tempo non è sufficiente, in corso d'opera si può sempre raddrizzare il tiro e decidere di fermarsi prima, piuttosto

che progettare un piccolo scavo che potrebbe dare scarsi risultati ed esser costretti ad iniziare un nuovo saggio all'ultimo minuto. Anche in piccolo è preferibile una progettazione di ampio respiro!

Qualche mese prima di iniziare le attività, sarà necessario effettuare un sopralluogo sul sito al fine di individuare con la maggiore lucidità possibile le aree che saranno oggetto di indagine. Tale scelta potrà essere indirizzata, nel caso di siti mai scavati in precedenza, dalla lettura delle foto aeree o satellitari. Queste di norma devono essere acquisite tramite battute realizzate in diversi periodi dell'anno, al fine di evidenziare – grazie al variare dei gradienti di umidità – quante più tracce materiali possibili presenti nel sottosuolo. Anche nel caso di siti già indagati, la fotointerpretazione risulta comunque piuttosto decisiva per intraprendere i passi successivi.

3. Piano Finanziario. Bisogna elaborare uno schema in cui prevedere tutte le spese che l'apertura del nostro cantiere potrebbe comportare. Queste comprendono *in primis* il costo giornaliero degli archeologi. Per calcolare questo costo si può far riferimento ai prezziari proposti dall'Associazione Nazionale degli Archeologi, tenendo presente però che questi sono riferiti all'impiego di archeologi nell'ambito di cantieri afferenti a lavori pubblici. Il *budget* deve prevedere anche le spese per il carburante dei veicoli usati per raggiungere il sito, gli eventuali costi per l'alloggio e il vettovagliamento degli archeologi e degli studenti e i costi per le spese relative ai materiali di consumo e attrezzature quali pale, picconi, palette, secchi, cazzuole, forbici, cesoie, *trowel*, buste e cassette per i reperti, materiale di cancelleria, cassette per la sicurezza, tessuto e argilla espansa per ricoprire lo scavo alla fine della campagna. Andrà anche valutato molto bene se sia necessario disporre di un mezzo meccanico, che può permettere di risparmiare parecchio tempo da dedicare all'indagine dei contesti archeologici veri e propri. Ciò potrà avventire sia all'inizio delle attività sul campo, per perocedere all'asportazione del terreno superficiale (*humus*), sia alla fine per l'eventuale ricopertura del saggio.

Tutte le spese relative ad acquisto di beni materiali e generi di prima necessità devono essere effettuate sulla base di più preventivi, in modo da poter scegliere la soluzione più idonea per il nostro caso e, se possibile, anche la più economica. È bene informarsi anche sui tempi di consegna ed è altrettanto opportuno, una volta iniziato lo scavo,

cercare il negozio di ferramenta più vicino così da potersi rifornire subito in caso di necessità improvvise.

4. Ricerca fondi. Questo è forse il passaggio più delicato. I fondi per uno scavo archeologico didattico sono piuttosto variabili, poiché dipendono dalla durata dello scavo, dal personale impiegato, dall'eventuale esigenza di utilizzare mezzi meccanici e quindi operai specializzati e dalle spese necessarie. Un buon sistema per abbattere in parte i costi, è individuare alloggi che possano essere forniti in comodato d'uso, e ciò è possibile se questi, ad esempio, vengano messi a disposizione da amministrazioni comunali o associazioni culturali locali. Se poi queste ultime riescono ad offrire anche il vitto per i partecipanti, avremo compiuto un ulteriore passo avanti nell'economia del progetto. Il resto della cifra, che comunque difficilmente sarà inferiore agli 8.000/10.000 euro per un mese di lavoro con due archeologi e dodici/quindici studenti presenti sul campo, può essere recuperato grazie all'intervento di associazioni culturali, fondazioni, istituzioni (alcuni Musei, ad esempio, godono di una certa autonomia finanziaria, grazie alle ultime riforme di cui è stato oggetto il Ministero della Cultura), ma anche donazioni e sponsorizzazioni di soggetti privati. Le competenze e le attrezzature, invece, nel nostro caso vengono messe a disposizione dall'Università.

5. Ricerca alloggi e spazi di lavoro. Tenendo presente quanto detto pocanzi, bisogna ricordare che gli alloggi spesso sono organizzati all'interno di strutture comunali (scuole, palestre, centri culturali e polisportivi). Saranno le stesse amministrazioni locali, quindi, ad essere interpellate per tale ricerca. Gli alloggi, che in genere ospitano piccoli e medi gruppi di persone, devono essere forniti di camere multiple con letti e armadi, bagni, docce, spazi comuni e preferibilmente anche di una cucina. Un'altra struttura, di fondamentale importanza per uno scavo, è l'ambiente in cui poter depositare, di volta in volta, le cassette con i reperti venuti alla luce e in cui poter svolgere le attività di post scavo (lavaggio, siglatura, catalogazione). Se lo scavo è occasionale e di breve durata, non bisogna avere troppe pretese. Il Comune o la Pro Loco di turno potranno facilmente mettere a disposizione un ambiente, possibilmente dotato di un tavolo, un paio di sedie e acqua corrente. Si tratta di sistemazioni temporanee che a fine scavo possono cessare di esistere, se è stata concordata con la Soprintendenza la sistemazione definitiva dei materiali in altri ambienti idonei.

In altri contesti, come a San Vincenzo al Volturno, si impiegano strutture comunali ufficialmente riconosciute dalla Soprintendenza come depositi archeologici (cfr. §4.5).

Durante lo scavo

Una volta programmate le attività con una certa precisione, sarà più facile operare giorno per giorno sul campo, evitando di farsi cogliere impreparati dagli imprevisti. Una buona programmazione ci farà capire, innanzitutto, se avremo bisogno, soprattutto nelle prime fasi di lavoro, di impiegare mezzi meccanici per asportare gli strati di terra più superficiali e compatti. In base al numero di saggi da aprire e quindi al numero dei partecipanti, si inizierà proprio con l'organizzare delle squadre di lavoro, che devono essere il più possibile bilanciate tra archeologi esperti e persone alle prime armi. Le prime attività prevedono chiaramente la messa in sicurezza dell'area (con transenne e/o picchetti e nastro segnalatore) e la pulizia generale dell'area/saggio. Seguiranno, quindi, una prima battuta fotografica, il rilievo delle quote e poi sarà possibile iniziare. All'interno di ogni gruppo di lavoro ci sarà una divisione di compiti prevedendo però, al contempo, anche una rotazione, così da garantire a tutti i partecipanti la possibilità di prendere parte ad ogni tipo di attività. Un'ulteriore regola da tenere presente è che bisogna sempre ritagliare, durante la giornata, qualche minuto per poter rivedere la documentazione che si sta producendo, in modo tale da non trascinare piccoli errori iniziali che potrebbero alla fine causare conseguenze difficilmente gestibili. Anche l'ultimo giorno di scavo sarà in genere dedicato al controllo di tutta la documentazione: un'operazione utile non solo per la correttezza dei dati che andremo ad interpretare, ma anche per far comprendere a chi è inesperto quali siano i passaggi fondamentali da seguire nella raccolta delle informazioni.

Per l'approfondimento sulle regole e le buone pratiche da seguire sul cantiere si rimanda al § 4.3.

Dopo lo scavo

Una volta terminate le attività di scavo e documentazione delle evidenze emerse, una buona pratica, che in



fig. 4.4.1
San Vincenzo al Volturno 2019, presentazione al pubblico degli scavi.



fig. 4.1.2
San Vincenzo al Volturno 2018, copertura dell'area a fine scavo.

fondo è alla base dell'archeologia pubblica (cfr. § 7), è l'apertura del sito ai cittadini, in modo tale da poter spiegare cosa è stato fatto, quali sono state le scoperte più interessanti e quali i nuovi tasselli aggiunti alla conoscenza storico-archeologica pregressa dell'insediamento, se stiamo lavorando presso un sito già esplorato in precedenza, ovvero – se l'esplorazione è invece alle prime battute – cosa l'avvio dello scavo ha comportato e cosa sembri promettere per il futuro (fig. 4.1.1).

In genere, questo tipo di pratica, sempre svolta di concerto con la locale Soprintendenza e/o la Direzione Regionale dei Musei, è rivolta soprattutto alle comunità locali. È giusto, infatti, che queste ultime – avendo contribuito ad alcuni aspetti della gestione dello scavo – vengano informate su quanto è stato scoperto nel proprio territorio. Se si ha a disposizione qualche giorno in più, è possibile organizzare veri e propri eventi pubblici che diano subito visibilità al sito e al lavoro degli archeologi. Quando si sarà conclusa anche la fase di presentazione preliminare dei dati al pubblico, è fatto obbligo di lasciare il cantiere di scavo pulito e protetto per la brutta stagione, come espressamente richiesto nelle circolari ministeriali. Ciò comporta che tanto gli strati quanto le strutture debbano essere accuratamente ricoperte con tessuto-non-tessuto, che sarà zavorrato a terra tramite l'impiego di pietre, blocchetti di cemento, palanche in legno. Si consiglia – al fine di consentire una buona durata del tessuto ed una efficace copertura delle evidenze (in vista di un lungo inverno o comunque di precipitazioni e cambiamenti climatici) – di versare sulle superfici piane, coperte dal tessuto, abbondante argilla espansa mista a terra (fig. 4.1.2). Nel caso in cui si pensi di non effettuare ulteriori campagne di scavo nel prossimo futuro, è invece più opportuno coprire le evidenze con uno spesso strato di terra che sigilli il tessuto-non-tessuto. In ogni caso, le modalità di copertura di uno scavo vengono decise di comune accordo con il personale della Soprintendenza/Direzione e devono essere documentate con foto, da allegare alla documentazione di scavo consegnata alla Soprintendenza/Direzione medesima.

Il passaggio successivo prevede l'informatizzazione e lo studio di tutti i dati raccolti: digitalizzazione di piante da inserire nella piattaforma GIS, digitalizzazione delle schede cartacee nei relativi database, preparazione del matrix (cioè del diagramma stratigrafico dello scavo) e stesura della rela-

zione che rappresenta la prima interpretazione complessiva delle evidenze portate alla luce. Anche all'interno di questi passaggi spesso è previsto il coinvolgimento degli studenti universitari che, in tal modo, possono partecipare a tutto il "processo elaborativo" del dato archeologico. Infine, l'ultimo *step* deve prevedere necessariamente la pubblicazione dei dati di scavo. Si tratta di un momento delicato, attraverso il quale viene messa in atto la vera missione sociale dell'archeologo: comunicare ciò per cui ha lavorato tanto, assumendosi la responsabilità, davanti al mondo scientifico, di quanto ha fatto, compreso e scritto!

Chiaramente se l'intervento di scavo è stato piuttosto esiguo, si potrà produrre un breve articolo, una notizia sintetica su una delle tante riviste scientifiche di settore, così come sui canali *social*. Se però la ricerca, svolta in tempi piuttosto lunghi, ha generato una mole generosa di informazioni, allora sarà possibile produrre una monografia all'interno della quale troveranno posto, non solo la descrizione della stratigrafia portata alla luce, ma anche lo studio di tutte le classi materiali, i disegni ricostruttivi e quanto si ritiene necessario per la comprensione del sito. I 'libri che raccontano gli scavi' sono il risultato di un lavoro di *équip*e, perché l'archeologo non lavora quasi mai da solo, bensì in un gruppo dove ciascuno offre l'apporto delle proprie competenze.

Quelle che abbiamo descritto in questo capitolo, sono le operazioni logistiche che riguardano la strategia dei cantieri archeologici didattici, ossia organizzati dalle Università, e rivolti a studenti che devono imparare le conoscenze di base del mestiere di archeologo. Tuttavia, come abbiamo avuto modo di accennare nel capitolo 3, esistono anche attività di scavo previste nell'ambito di cantieri pubblici. In questo caso, i costi saranno stabiliti all'interno di un complesso processo di progettazione che vede tre passaggi fondamentali, scanditi rispettivamente da progetto preliminare, definitivo ed esecutivo. Le strategie e le relative tempistiche saranno determinate, di concerto con la stazione appaltante e con la Soprintendenza, dal tipo di lavorazioni previste (ad esempio scavi in trincea o estensivi) e dalla natura stessa del progetto (es. costruzione di viadotti o di complessi edilizi ecc.). Nell'ambito dei lavori pubblici è possibile definire una tempistica di massima (termine entro cui i lavori devono essere consegnati), ma è piuttosto difficile essere precisi, poiché diversi possono essere gli imprevisti

che determinano dinamiche di *stop and go* nell'attività di un cantiere. Un discorso simile può essere fatto anche per quei sondaggi archeologici propedeutici ai progetti di restauro e valorizzazione di edifici e complessi architettonici. Anche in questi casi, tempistiche e costi rispondono alle esigenze progettuali, ma le indagini archeologiche possono essere più facilmente organizzate. Si sceglierà di effettuare, ad esempio, sondaggi mirati, in determinate zone del sito, per approfondire alcuni aspetti delle strutture (es. tipologia delle fondazioni, eventuali fasi precedenti ecc.).

Ciò che importa, in qualsiasi contesto di lavoro ci si trovi, è attuare una buona programmazione che tenga in conto tutti i possibili scenari e mantenere il dialogo con le diverse parti. L'archeologo, nel suo piccolo – evitando di diventare il parafulmine di problemi burocratici e logistici che non sono di propria competenza – deve cercare di comunicare con tutti gli attori: Direttore dei Lavori (DL), Responsabile Unico del Procedimento (RUP), Responsabile della sicurezza, Ingegneri, Architetti e Progettisti, Restauratori, Funzionari di Soprintendenza, Ditta Appaltatrice, Amministrazioni e comunità locali ed essere capace anche di tenere nel debito conto la ricaduta verso il pubblico dell'esito delle proprie scoperte (fig. 4.1.3).

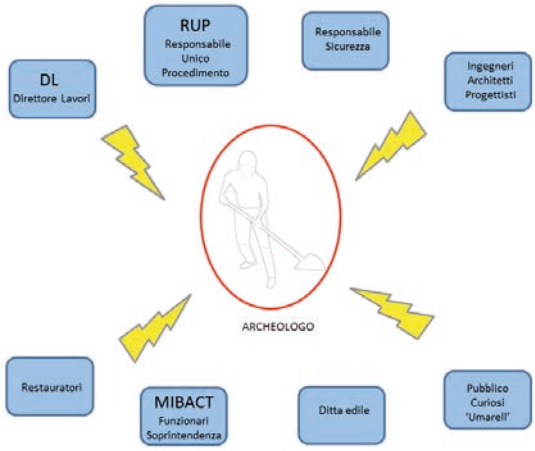


fig. 4.1.3
L'archeologo e le diverse figure che frequentano i cantieri.

Bibliografia

ANA (Associazione Nazionale Archeologi), a cura di, 2011, Tariffario nazionale dell'Associazione Nazionale Archeologi, www.archeologi.org/sites/default/files/import/images/documenti/ANA_Tariffario.pdf.

Barker P., 1981, *Tecniche dello scavo archeologico*, Milano.

Carandini A., 2000, *Storie dalla terra. Manuale di scavo archeologico*, Torino.

Dal Maso C., Ripanti F., (a cura di) 2015, *Archeostorie. Manuale non convenzionale di archeologia vissuta*, Milano.

Francovich R., Manacorda D., 1990, *Lo scavo archeologico: dalla diagnosi all'edizione*, Firenze.

Harris E.C., 1983, *Principi di stratigrafia archeologica*, Roma.

D. Manacorda, 2007, *Il sito archeologico fra ricerca e valorizzazione*, Roma.

Megale C., 2021, *Manuale di management per l'archeologia. Processi e procedure per l'archeologia nella società contemporanea*, Milano.

Balestrieri N., De Palma G., Di Cola V., Facchin G., Modolo M., Ramundo A., (a cura di), 2020, *Daniele Manacorda. Il mestiere dell'archeologo*, Bari.

Nucciotti M., Bonacchi C., Molducci C., (a cura di), 2020, *Archeologia Pubblica in Italia*, Firenze.

Volpe G., 2020, *Archeologia pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*, Roma.

4.2 Nicodemo Abate

Archeologia non invasiva: Remote Sensing e *nuove tecnologie per la documentazione*

L'ultimo ventennio del XX ed il primo del XXI secolo hanno costituito un periodo fortemente caratterizzato dall'impatto delle tecnologie nella vita dell'uomo e, in particolare, da un ingresso delle medesime senza precedenti ed in maniera diffusa nella quotidianità collettiva. Tale impatto è avvenuto, ovviamente, in tutti i campi di attività e, allo stesso modo, l'archeologia e tutte le pratiche ad essa legate non ne sono state esenti. Se lo scavo archeologico *stricto sensu* ha poco subito l'influsso dell'evoluzione tecnologica, una vera e propria "rivoluzione" si è invece avuta nelle tecniche legate alla documentazione nel pre, durante e post-scavo, attuate mediante procedimenti non invasivi, ovvero che non comportano la modifica dello stato dei luoghi, come invece accade con lo scavo vero e proprio.

L'archeologia non invasiva risulta estremamente utile per comprendere e/o ipotizzare la presenza e/o la natura di possibili resti di interesse archeologico al di sotto del piano di campagna, nelle fasi precedenti allo scavo archeologico, ottenendo, tramite tecniche di *Remote Sensing* (o telerilevamento), informazioni sulla natura della superficie e del sottosuolo, con un guadagno in termini di risorse, tempo e sicurezza non trascurabile.

Con il termine *Remote Sensing* (RS), o telerilevamento, si intende la disciplina tecnico-scientifica o scienza che permette di ricavare informazioni, qualitative e quantitative, sull'ambiente tramite misure di radiazione elettromagnetica (emessa, riflessa o trasmessa) che interagisce con le superfici fisiche di interesse.

Il RS applicato all'archeologia non è una disciplina nuova; tuttavia, negli anni, grazie (i) allo sviluppo di nuove

tecnologie e nuovi sensori, (ii) all'apertura delle banche dati (Open- e Big-Data) al pubblico e (iii) allo sviluppo di *software* e piattaforme operative *open-source* o dai costi ridotti, ha avuto un notevole sviluppo nell'ambito "consumers" o, in ogni caso, è divenuta accessibile anche a chi non ha una formazione prettamente scientifica.

Le tecniche di RS possono essere: (i) tecniche di Earth Observation (analisi dei dati satellitari attivi e passivi); (ii) tecniche *close-range* o *low-altitude* (fotografia aerea, imaging da *Unmanned Aerial Systems* o UAS – quelli che comunemente chiamiamo "droni"); (iii) acquisizioni al suolo *in situ* (fotogrammetria da terra, geofisica, geo-elettrica). Tutti questi strumenti sono impiegati nel campo della ricerca archeologica, con diversa frequenza, e se ne discuterà nei paragrafi successivi, con particolare attenzione alle tecniche più utilizzate, ovvero quelle caratterizzate principalmente da due fattori: facilità d'uso, costo ridotto.

Non è possibile descrivere gli strumenti al servizio dell'archeologo e dell'archeologia, senza prima accennare, molto brevemente al funzionamento dei sensori, rimandando, ovviamente, gli approfondimenti alla bibliografia suggerita. Un'infarinatura, seppur preliminare, è necessaria affinché l'addetto ai lavori sia a conoscenza degli strumenti a propria disposizione ed in quali situazioni/condizioni farne uso.

I sensori si dividono principalmente in due categorie: (i) sensori attivi e (ii) sensori passivi.

I sensori attivi, come suggerito dal termine stesso, sono allo stesso tempo sorgente e ricevitore del segnale (es. laser, radar), mentre i sensori passivi sfruttano sorgenti esistenti (es. onde elettromagnetiche emesse da diverse fonti o stelle) registrando semplicemente gli effetti prodotti.

In questa sede verranno trattati brevemente i sensori per il rilievo e la fotografia, dedicando uno spazio maggiore a quelli passivi poiché risultano essere i più utilizzati nell'ambito dei Beni Culturali, grazie alla capacità di fornire dati di alta qualità, con tempi e costi contenuti ed accessibili.

I sensori attivi maggiormente impiegati nell'ambito della ricerca archeologica sono LiDAR (*Light Detection and Ranging* o *Laser Imaging Detection and Ranging*) o ALS (*Airborne Laser Scanner*) e Laser Scanner TOF (*Time of Flight*). Questo tipo di sensori offre prestazioni estremamente elevate in termini di qualità e precisione (millimetrica) dell'ac-

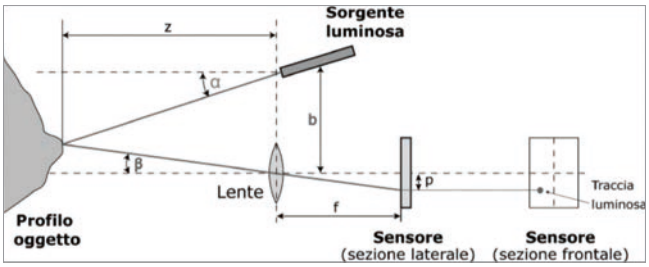


fig. 4.2.1
Schema di funzionamento dei sensori attivi per l'acquisizione dei dati (da M. Russo, F. Remondino, C. Guidi, *Principali tecniche e strumenti per il rilievo tridimensionale in ambito archeologico*,in «Archeologia e Calcolatori», 22, Firenze 2011, p. 174).

quisizione, sfruttando una luce codificata che ha un ruolo attivo nel processo di misura. Essi permettono di ottenere la posizione spaziale del punto rilevato, in associazione ad informazioni sul colore che sono registrate dallo strumento stesso o da una fotocamera digitale esterna. La caratteristica principale dei sensori attivi è la capacità di acquisire in poco tempo grandi quantità di dati, anche di geometrie estremamente complesse, con un'accuratezza molto alta. Tuttavia, il loro costo li rende strumenti poco accessibili e le dimensioni poco contenute ne rendono difficile il trasporto e l'utilizzo in alcune circostanze (fig. 4.2.1).

Un sensore attivo misura le distanze ed è in grado di restituire un grande numero di coordinate spaziali. Quelli più impiegati in archeologia ed architettura sono laser scanner e sistemi di proiezione a luce strutturata. Questi sono costituiti da un emettitore di luce e da un sensore per registrarne la risposta. La prima sorgente utilizzata per la creazione di un laser scanner è stata la luce laser, con *spot* focalizzati, a lame in movimento o pattern di luce proiettati a risoluzioni diverse.

I sensori laser impiegati al di sotto di droni ed aerei, invece, offrono oltre alla precisione che caratterizza i sensori attivi, anche altri benefici: (i) maggior copertura delle area rilevata, (ii) possibilità di raggiungere punti non raggiungibili con strumentazione da terra, (iii) possibilità di filtrare/rimuovere la vegetazione in fase di *post-processing* ed osservare, al di sotto di essa, l'eventuale presenza di micro-rilievi e strutture di interesse archeologico grazie a DTM (Digital Terrain Model) ad altissima risoluzione.

I sensori passivi maggiormente impiegati nell'ambito archeologico sono quelli fotografici. Ovvero camere che catturano la radiazione (luce) solare od artificiale riflessa da altri oggetti.

La fotografia è uno strumento considerato imprescindibile per la documentazione. Questa può essere

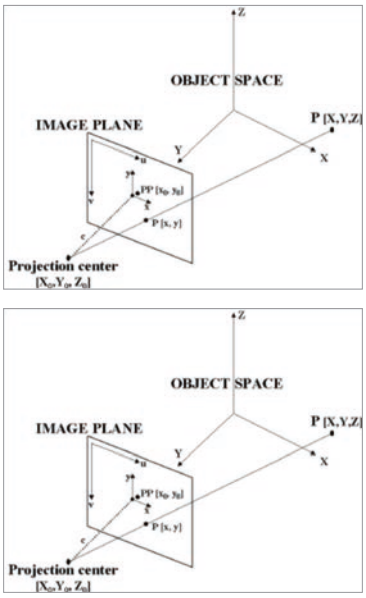


fig. 4.2.2
Schema di funzionamento dei sensori passivi per l'acquisizione dei dati (da M. Russo, F. Remondino, C. Guidi, *Principali tecniche e strumenti per il rilievo tridimensionale in ambito archeologico*, in «Archeologia e Calcolatori», 22, Firenze 2011, p. 183).

impiegata in molteplici modi, a seconda delle modalità di acquisizione e delle camere impiegate. I sensori che acquisiscono nello spettro del visibile sono sicuramente quelli più comuni ed utilizzati: nella maggior parte dei casi si tratta di camere fotografiche ad alta risoluzione. Esistono, tuttavia, camere che permettono di acquisire lunghezze d'onda oltre lo spettro del visibile e/o di raccogliere le informazioni separate come singole immagini, rappresentanti la capacità degli oggetti di riflettere la luce all'interno di determinati intervalli spettrali. Un esempio è costituito dalle camere che acquisiscono, grazie all'ausilio di filtri passa-banda, determinati *range* spettrali come (i) multispettrali (MS); (ii) termiche o termocamere (IRT); (iii) iper-spettrali (HIS).

Le camere che operano nel visibile sono quelle maggiormente utilizzate nell'ambito del rilievo fotografico e nel rilievo tridimensionale. Infatti, i sensori passivi basano il loro funzionamento sull'utilizzo di una radiazione luminosa già esistente. Il metodo comunemente più utilizzato è quello della fotogrammetria che consente di ottenere misure accurate a partire dai punti omologhi presenti all'interno di immagini diverse, stabilendo una relazione geometrica tra le immagini e la scena al momento della ripresa (fig. 4.2.2).

In fotogrammetria se un oggetto viene ripreso da almeno due immagini, analogamente a quanto accade per l'occhio umano, le diverse posizioni dell'oggetto consentono di ottenere viste stereoscopiche e trarre informazioni 3D in base alle aree di sovrapposizione delle immagini. La fotogrammetria mira ad ottenere informazioni metriche accurate, precise ed affidabili dal punto di vista geometrico. A differenza dei sensori attivi, le immagini utilizzate per il rilievo fotogrammetrico contengono tutte le informazioni utili alla restituzione del modello tridimensionale. La fotogrammetria si basa su un principio detto "della collinearità". Se molteplici raggi di collinearità vengono intersecati durante il calcolo delle coordinate di un punto nello spazio, si parla di triangolazione fotogrammetrica o *bundle-adjustment*. È possibile utilizzare sensori e fotocamere digitali sia da terra che operanti in altri mezzi, come l'aria (palloni, aeroplani, UAS etc.), l'acqua o, addirittura, nello spazio (satelliti). Le fotocamere possono essere distinte in: terresti (compatte, reflex), avio-trasportate (di piccolo, medio e grande formato), su piattaforme satellitari (capaci di acquisire immagini da 700 km di altitudine).

La tecnica può essere applicata utilizzando coppie di immagini (stereo), più immagini (*bundle-block adjustment*) o, ancora, per operazioni di fotoraddrizzamento e *monoplotting*. Nel caso di fotoraddrizzamento e *monoplotting* si utilizza una sola immagine che, previa conoscenza delle coordinate di almeno 4 punti, viene corretta utilizzando una trasformazione proiettiva rispetto ad un piano. Nel caso della fotogrammetria con riprese terrestri, l'operatore deve cercare di acquisire le immagini in modo da ricoprire l'intera superficie dell'oggetto, evitando buchi o zone d'ombra e, al contempo, mantenendo una buona sovrapposizione delle fotografie. Un punto, infatti, è identificato nello spazio solo visibile in almeno due scatti. La scelta dei dati e delle metodologie da impiegare è strettamente legata alle caratteristiche della superficie da rilevare, alle risorse a disposizione e, soprattutto, al risultato desiderato. Negli ultimi anni, gli UAS sono stati impiegati per attività come il rilievo e la documentazione tridimensionale di siti e scavi archeologici, la documentazione in elevato dei monumenti e l'indagine su larga scala per l'archeologia dei paesaggi. Il principale vantaggio fornito da questi strumenti è rappresentato dalla possibilità di poter sorvolare praticamente qualsiasi area e, con le dovute precauzioni, raggiungere luoghi inaccessibili con altri strumenti, terrestri o aerei. L'elaborazione avviene tramite *software* di fotogrammetria o SFM (*Structure from Motion*) restituiscono diversi *output*: nuvola di punti, modello tridimensionale, *texture*, ortofoto, DEM etc.

Al contrario delle immagini colte nello spettro del visibile, usualmente impiegate come descritto, le acquisizioni in MS, IRT e HIS sono utilizzate per l'identificazione di anomalie, sotto forma di variazioni dello spettro o della temperatura, per l'identificazione di elementi sepolti di interesse archeologico. L'analisi delle firme spettrali dei *pixel* all'interno delle immagini ha da tempo permesso di comprendere il rapporto vigente tra la presenza di strutture o tracce sepolte e la vegetazione presente in superficie. Infatti, i resti archeologici sono spesso evidenti all'interno dei campi coltivati od erbosi, grazie alla presenza dei cd. *crop-*, *soil-*, *dump-*, e *snow-marks*.

L'identificazione dei *marks* è facilitata dal cambiamento di riflettanza della vegetazione o dell'umidità del suolo in determinate zone. Questo cambiamento genera

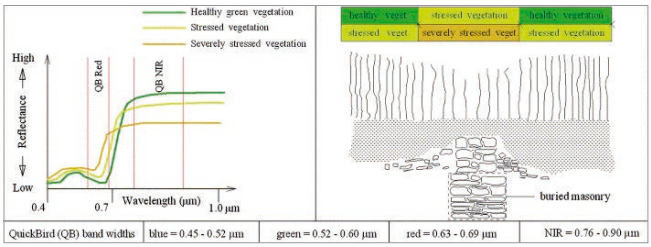


fig. 4.2.3
Esemplificazione del comportamento della vegetazione e grafico della riflettanza nel caso in cui si formino *crop-makrs* dovuti alla presenza di strutture archeologiche (da R. Lasaponara, M. Masini, *Detection of archaeological crop marks by using satellite QuickBird multispectral imagery*, «Journal of Archaeological Science», 2007, fig. 1).

un contrasto ben visibile in particolare nei canali del *Red, Green* e *Near Infrared* (fig. 4.2.3).

Il medesimo contrasto è, inoltre, accentuato all'interno di immagini dette indici calcolate *ex novo*, frutto della combinazione matematica dei suddetti canali, utili a valutare lo stato di salute della vegetazione, il livello di umidità e la produzione di clorofilla.

Avvallamenti, cavità e strutture nel sottosuolo si riflettono sulla vegetazione locale che risulta più o meno vigorosa a seconda del tipo di presenza. I *markers* possono variare in base al tipo di coltura, e sono strettamente legati alla fenologia delle piante, alla stagione ed al clima. Di solito, risultano più evidenti durante le prime fasi della crescita, quando questa è fortemente influenzata dall'umidità del suolo. Nel caso dell'analisi con termocamera, invece, l'*output* è strettamente legato a due fattori: (i) orario delle acquisizioni e (ii) risoluzione della camera. La risoluzione della camera consente di discriminare la variazione termica dei *pixel*, con una bontà del risultato direttamente proporzionale alla risoluzione dello strumento, mentre l'orario di acquisizione influisce sul fenomeno fisico osservabile, come ampiamente descritto in bibliografia: inerzia termica, evapotraspirazione etc.

Sebbene nel corso dello scorso secolo le foto aeree siano state la più comune fonte di dati di telerilevamento nel campo delle indagini archeologiche, ad oggi, con il repertorio di dati a cui attingere, i mezzi da utilizzare sono nettamente aumentati.

Le tecniche di Earth Observation da satellite sono, probabilmente, le prime alle quali è possibile avere accesso nell'ambito di una ricerca di archeologia preventiva o, comunque, nella progettazione di un intervento archeologico. Infatti, le tracce dell'impatto umano sono spesso fossilizzate nel paesaggio moderno e la loro identificazione ed interpretazione è una delle questioni archeologiche e storiche più complesse. Le tecnologie di RS offrono una visione di

insieme utile ad acquisire informazioni sul paesaggio contemporaneo e permettono, al contempo, di dedurre i cambiamenti avvenuti nel paesaggio antico.

I dati satellitari sono impiegati da anni, ormai, nell'ambito del *Cultural Heritage* per: (i) la scoperta di nuovi siti archeologici, (ii) il monitoraggio dell'impatto di fenomeni naturali ed antropogenici sui Beni Culturali (inquinamento, zone buffer, looting, flooding, danneggiamento dei Beni in zone di guerra, etc.), (iii) la creazione di modelli *Machine Learning-based* (ML) per la ricostruzione del paesaggio antico.

I dati satellitari (*Imaging*, *Synthetic Aperture Radar* o SAR, etc.) sono, sicuramente, tra i più complessi da trattare per un "non addetto ai lavori" poiché richiedono per un corretto utilizzo, la conoscenza di *software* e tecniche di *pre-processing*, nonché di nozioni, base, sul tipo segnale acquisito dal sensore, ed il possesso di un comparto *hardware* non comune.

I dati comunemente impiegati per le ricerche sono messi a disposizione dai diversi programmi finanziati dalle agenzie spaziali mondiali, come quelli della costellazione Landsat (collaborazione tra la National Aeronautics and Space Administration o NASA e lo United States Geological Survey o USGS), delle Sentinelle del Programma Copernicus della European Space Agency (ESA), e del satellite PRISMA (PRecursore IperSpettrale della Missione Applicativa) dell'Agenzia Spaziale Italiana (ASI), oppure quelli ad alta risoluzione offerti dai sensori QuickBird, WorldView, IKONOS etc. L'accesso a questi dati è possibile tramite siti internet e la loro gestione è permessa da *software open-source* (es.: ESA SNAP) , o su licenza; in alternativa, tramite l'impiego della piattaforma Google Earth Engine (GEE), (fig. 4.2.4).

Un ottimo strumento di RS per l'impiego di dati gratuiti ad alta risoluzione spaziale, informazioni sul DEM (*Digital Elevation Model*), e con la possibilità di poter osservare serie multi-temporali di dati, è offerto da Google Earth Pro. Tramite questo *software*, messo gratuitamente a disposizione da Google, è possibile, infatti, osservare la superficie terrestre e la sua evoluzione negli anni, con immagini ad altissima risoluzione, che, spesso, mostrano l'esistenza di strutture sepolte, tramite tracce nel suolo o nella vegetazione, o risultano utili a comprendere l'evoluzione delle condizioni di un sito, nel tempo.

Riducendo la quota/scala di indagine ed avvicinandosi alla superficie terrestre, aerei, elicotteri, palloni aero-

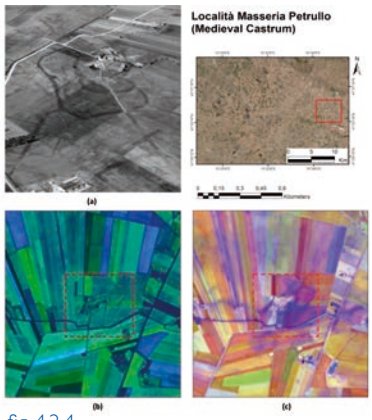


fig. 4.2.4
Identificazione del sito di Masseria Petrullo (FG) tramite l'utilizzo di dati satellitari *open-source* (Sentinel-2) (b-c), e confronto con (a) immagine aerea ad alta risoluzione edita in R. Goffredo, *Aerial Archaeology in Daunia (Northern Puglia, Italy). New research and developments*, in *From Space to Place: 2nd International Conference on Remote Sensing in Archaeology, Proceedings of the 2nd International Workshop*, CNR, Rome, Italy, 4-7 December 2006; S. Campana, M. Forte, Eds.; Oxford University Press: Oxford, UK, 2006; fig. 6 (da N. Abate, A. Elfadaly, N. Masini, R. Lasaponara, *Multitemporal 2016-2018 Sentinel-2 Data Enhancement for Landscape Archaeology: The Case Study of the Foggia Province, Southern Italy*, Remote Sens. 2020, 12, 1309, fig. 12).

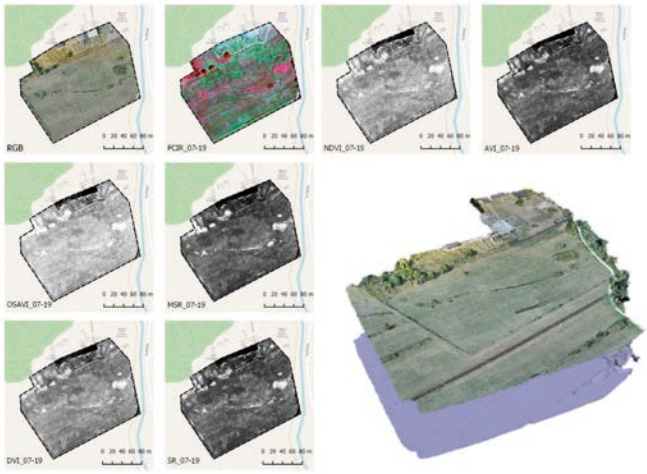


fig. 4.2.5
Risultati delle analisi multispettrali da UASs condotte presso il sito archeologico di San Vincenzo al Volturno (IS) dal LATEM, in collaborazione con il CNR – IMAA (Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Metodologie per l'Analisi Ambientale) e con il CNR – ISPC (Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Scienze per il Patrimonio Culturale).

statici e UAS sono i principali mezzi con cui è possibile acquisire informazioni su scala, ancora, di paesaggio e sito. Il loro impiego nel campo dei Beni Culturali, in Italia, si attesta tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, a Roma, ad opera di G. Boni. Inoltre, la fotografia aerea è stata utilizzata in ambito archeologico durante ed immediatamente dopo il secondo conflitto mondiale dalla RAF (*Royal Air Force*) britannica e, in generale, da voli ed acquisizioni ad opera dell'Istituto Geografico Militare. L'archivio dell'IGM – consultabile via web – costituisce per l'archeologo una fonte di inestimabile valore. Infatti, al suo interno è possibile acquistare fotografie aeree, ad alta risoluzione, acquisite a partire dagli anni '30 del 1900. Queste, benché spesso monocromatiche, mostrano spesso l'esistenza di aree di interesse archeologico, ormai coperte dalla vegetazione o distrutte dall'azione umana. Altri dati a cui è possibile accedere in maniera agevole sono quelli messi a disposizione sul Geoportale Nazionale dal Ministero dell'Ambiente (*www.pcn.minambiente.it*); all'interno del visualizzatore è possibile consultare fotografie aeree acquisite a partire dagli anni '80 del secolo scorso, dati LiDAR con risoluzione di 1m x 1m, cartografia IGM a diverse scale ed altre informazioni riguardanti il territorio nazionale.

La raccolta di dati sul campo, invece, è utile soprattutto per una documentazione preliminare e concomitante allo scavo archeologico. Questa avviene principalmente tramite acquisizioni da camere nel visibile, MS, IRT e, molto raramente, HIS, operanti, come già accennato su UASs, aste telescopiche o da terra (fig. 4.2.5).

L'acquisizione da terra o su aste telescopiche è sicuramente il metodo più utilizzato per la documentazione in campo.

Tuttavia, negli ultimi anni, lo sviluppo di sistemi aeromobili a pilotaggio remoto (UAS) dai costi sempre più contenuti e dalle performance elevati, ha reso questi strumenti estremamente utili e versatili per la documentazione da cantiere. Pur conservando intatti i propri principi, infatti, la fotogrammetria o SFM può essere utilizzata acquisendo dall'alto di uno UAS consentendo innumerevoli vantaggi: (i) copertura di ampie zone con un minor numero di scatti fotografici, pur mantenendo un buon *overlap* (70/80%) frontale e laterale (sovrapposizione tra fotogrammi), utile ad ottimizzare i tempi di processamento ed elaborazione; (ii) acquisizione di foto i cui metadati contengono informazioni più o meno precise sulla posizione geografica, grazie al collegamento dello UAS con i principali satelliti in orbita (GPS, GLONASS, Galileo, BeiDou), e possibilità di elaborare modelli tridimensionali, ortofoto, DEM e DTM georeferenziati; (iii) possibilità di raggiungere zone difficilmente accessibili con/da altri tipi di strumentazione; (iv) apertura a diversi tipi di *payload* (carico utile) come camere RGB, IRT, MS, HIS, o sensori LiDAR, radar e laser; (v) creazione di piani di acquisizione automatizzati, con la possibilità di essere ripetuti nel tempo (fig. 4.2.6).

Le necessità dell'archeologo sono principalmente legate alla documentazione archeologica da produrre e consegnare agli enti di competenza ed alla comprensione del contesto, nel costante tentativo di perdere il minor numero di informazioni con il progredire delle attività (scavo stratigrafico, restauro etc.), oppure al rilievo di manufatti con fini conoscitivi, divulgativi e/o conservativi.

L'acquisizione di fotografie con elevato *overlap*, tuttavia, non è sempre sufficiente a garantire un buon risultato. Questo, infatti, è strettamente connesso al tipo di *output*

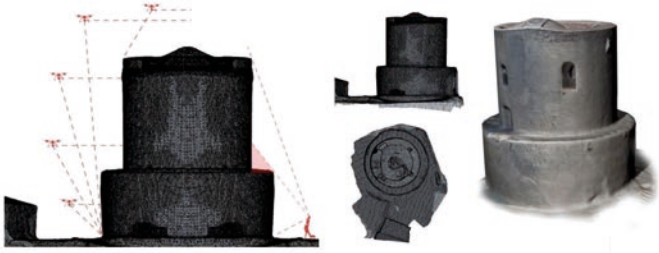


fig. 4.2.6
Rilievo effettuato con UAS del sito fortificato di Rocca Romana (CE), schema di acquisizione e confronto con acquisizione Laser Scanner.



fig. 4.2.7
Risultato del lavoro di rilievo ed elaborazione tridimensionale di un manufatto in ceramica rinvenuto presso il sito di San Vincenzo al Volturno (IS): modello 3D *texturizzato*, modello 3D senza *texture*, operazione di sezionamento virtuale.

(dato in uscita) desiderato e, soprattutto, al tipo di oggetto/soggetto da rilevare (forma, estensione, condizioni di illuminazione etc.).

Nel caso di acquisizioni volte al rilievo di aree di scavo e/o strutture, l'operatore dovrà, invece, concentrare la propria attenzione al tipo di dato che vorrà ottenerne. Alla volontà di ricavare un'ortofoto dall'alto dell'area, ad esempio, dovrà corrispondere un'acquisizione di tipo nadirale, tramite l'utilizzo di un'asta o di uno UAS. Diverso è il caso in cui si vogliano ottenere al contempo informazioni metriche, ortofoto dall'alto e vista della superficie degli elevati, per i quali è necessario acquisire immagini oblique e nadirali, ad elevata sovrapposizione. Un'acquisizione di questo tipo, sia da normale fotocamera che da UAS, consente di poter elaborare nuvole di punti (*cloud points*) e modelli tridimensionali *raw* e con *texture* (immagini applicate) tramite appositi *software*, dai quali è possibile estrapolare tutte le informazioni desiderate (misure, volumi, aree etc.). Nel caso in cui si impieghino UASs il lavoro di acquisizione può avvenire manualmente – ovvero l'operatore pilota in prima persona lo strumento, eseguendo un volo a griglia con camera puntata verso il basso – o tramite appositi *software*/applicazioni, che tracciano un *flight path* sulla base di parametri selezionati dall'operatore (velocità di volo, sovrapposizione degli scatti, angolo della camera) e permettono allo UAS un'acquisizione in totale autonomia. La scelta è strettamente influenzata dall'ambiente da rilevare (angoli ciechi, luoghi chiusi, segnale satellitare debole/assente, dislivelli, ostacoli etc.).

Per acquisizioni di manufatti tramite tecnica fotogrammetrica *ultra-close range* l'operatore dovrà prestare attenzione ad acquisire fotografie affinché l'intera superficie dell'oggetto sia coperta, evitando la creazione di punti ciechi. Inoltre, è consigliabile l'utilizzo, nel caso di manufatti di piccole e medie dimensioni, di piatti rotanti, "green-screen", set fotografici e camera a postazione fissa (fig. 4.2.7).

Bibliografia

Abate N., Aromando A., Lasaponara R., 2020, *A multidisciplinary approach to archaeological research in Sant'Arsenio (Salerno, Italy): new methodologies and consolidated practices for the knowledge of cultural heritage*, in *IOP Conference Series: Earth and Environmental Science*, 509, 012001.

Abate N., Elfadaly A., Masini N., Lasaponara R., 2020, *Multitemporal 2016-2018 Sentinel-2 Data Enhancement for Landscape Archaeology: The Case Study of the Foggia Province, Southern Italy*, «Remote Sensing», 12, 1309.

Abate N., Lasaponara R., *Preventive Archaeology Based on Open Remote Sensing Data and Tools: The Cases of Sant'Arsenio (SA) and Foggia (FG), Italy*, «Sustainability», 2019, 11, 4145.

Agapiou A., Alexakis D., Sarris A., Hadjimitsis D.G., 2013, *Orthogonal Equations of Multi-Spectral Satellite Imagery for the Identification of Un-Excavated Archaeological Sites*, «Remote Sensing», 5, pp. 6560-6586.

Agapiou A., Alexakis D., Sarris A., Hadjimitsis D.G., 2014, *Evaluating the Potentials of Sentinel-2 for Archaeological Perspective*, «Remote Sensing», 4, pp. 2176-2194.

Agapiou A., Hadjimitsis D.G., Sarris A., Georgopoulos A., Alexakis D.D., 2013, *Optimum temporal and spectral window for monitoring crop marks over archaeological remains in the Mediterranean region*, «Journal of Archaeological Sciences», 40, pp. 1479-1492.

Agapiou A., Hadjimitsis D.G., Themistocleous K., Papadavid G., 2010, *Detection of Archaeological Crop Marks in Cyprus Using Vegation Indices from Landsat TM/ETM plus Satellite Images and Field Spectroscopy Measurements*, in *Proceedings of the SPIE-The International Society for Optical Engineering*, Toulouse, France, 25 October 2010; Volume 7831.

Agapiou A., Lysandrou V., Hadjimitsis D.G., 2017, *Optical Remote Sensing Potentials for Looting Detection*, «Geosciences», 7, 98.

Agapiou A., Lysandrou V., Lasaponara R., Masini N., Hadjimitsis D., 2016, *Study of the Variations of Archaeological Marks at Neolithic Site of Lucera, Italy Using High-Resolution Multispectral Datasets*. «Remote Sensing», 8 (9), 723.

Alexakis A., Sarris A., Astaras T., Albanakis K., 2011 *Integrated GIS, remote sensing and geomorphologic approaches for the reconstruction of the landscape habitation of Thessaly during the Neolithic period*., «Journal of Archaeological Sciences», 38, pp. 89-100.

Alexakis A., Sarris A., Astaras T., Albanakis K., 2009 *Detection of neolithic settlements in thessaly (Greece) through multispectral and hyperspectral satellite imagery*, «Sensors», 9, pp. 1167-1187.

Beck A., Philip A., Abdulkarim M., Donoghue D., 2007, *Evaluation of Corona and Ikonos high resolution satellite imagery for archaeological prospection in western Syria*, «Antiquity», 81, pp. 161-175.

Beck A.R., 2008, *Archaeological site detection: The importance of contrast*, in *Proceedings of the 2007 Annual Conference of the Remote Sensing and Photogrammetry Society*, New York, pp. 307-312.

Bennett R., Welham K., Hill R.A., Ford A., 2012, *The application of vegetation indices for the prospection of archaeological features in grass dominated environments*, «Archaeological Prospection», 19, pp. 209-218.

Bewley R.H., 2003, *Aerial survey for archaeology*, «The Photogrammetric record», 2003, 18, pp. 273-292.

Brandford J.S.P., 1949, *Buried Landscapes in sourthern Italy*, «Antiquity», 90, pp. 58-72.

Calleja J.F., Pagés O.R., Diaz-Alvarez N., Peòn J., Gutiérrez N., Martìn-Hernàndez E., Relea C.A., Melendi D.R., Alvarez P.F., 2018, *Detection of buried archaeological remains with the combined use of satellite multispectral data and UAV data*, «International Journal of Applied Earth Observation and Geoinformation», 73, pp. 555-573.

Campana S., 2017, *Drones in Archaeology. State-of-the-art and Future Perspectives*, «Archaeological Prospection», 24, pp. 275-296.

Campana S., Francovich R., 2003, *Landscape archaeology in Tuscany: cultural resource management, remotely sensed techniques, GIS based data integration and interpretation*, in *The reconstruction of archaeological landscapes through digital technologies, Proceedings of the 1st Italy-United States Workshop*, a cura di M. Forte e P.R. Williams, Oxford, pp. 15-28.

Campana S., Francovich R., 2005, *Linking remote sensing and infra site analysis to the reconstruction of rural settlement and landscape patterns*, in *The Reconstruction of Archaeological Landscapes through Digital Technologies*, a cura di S. Campana, Oxford, pp. 61-73.

Casana J., Wiewel A., Cool A., Hill A., Fisher K., Laugier E., 2017, *Archaeological Aerial Thermography in Theory and Practice. Advances in Archaeological Practice*, 5(4), 310-327. doi:10.1017/aap.2017.23.

Casella V., Franzini M., Gorrini M.E., 2018, *Crop marks detection through optical and multispectral imagery acquired by UAV"*, in *2018 Metrology for Archaeology and Cultural Heritage (MetroArchaeo)*, pp. 173-177, doi: 10.1109/MetroArchaeo43810.2018.13615.

Ceccato P., Gobron N., Flasse S., Pinty B., Tarantola S., 2002, *Designing a spectral index to estimate vegetation water content from remote sensing data: part 1: theoretical approach*, «Remote Sensing of Environment», 82(2-3), pp. 188-197.

Ceccato P., Flasse S., Gregoire J.M., 2002, *Designign a spectral index to estimate vegetation water content from remote sensing data: part 2: validation and applications*, «Remote Sensing of Environment», 82(2-3), pp. 198-2007.

Ceccato P., Flasse S., Trantola S., Jacquemound S., Gregoire J.M. , 2001, *Detecting vegetation leaf water content using reflectance in the optical domain*, «Remote Sensing of Environment», 77(1), pp. 22-33.

Cerra D., Agapiou A., Cavalli R.M., Sarris A., 2018, *An Objective Assessment of Hyperspectral Indicators for the Detection of Buried Archaeological Relics*, «Remote Sensing», 10, 500.

Chiabrand F., D'Andria F., Sammartano G., Spanò A., 2017, *UAV photogrammetry for archaeological site survey. 3D Models at Hierapolis in Phrygia (Turkey)*, «Virtual Archaeology Review», 9(18), 28-43.

Chianramdo F., Lingua A., Rianudo F., Spanò A., 2012, *Archaeological site monitoring: UAV photogrammetry can be an answer. In International Archives of the Photogrammetry*, «Remote Sensing and Spatial Information Sciences»; XXXIX B5, pp. 583-588.

Chuvieco E., 2016, *Fundamentals of Satellite Remote Sensing: An Environmental Approach*, London.

Chuvieco E., Martin M.P., Palacios A., 2010, *Assessment of different spectral indices in the red-near-infrared spectral domain for burned land discrimination*, «Intrernational Journal of Remote Sensing», 23, pp. 5103-5110.

Ciminale M., Gallo D., Lasaponara R., Masini N., 2009, *A Multiscale approach for reconstructing archaeological landscapes: Applicationsin northern Apulia (Italy)*, «Archaeological Prospection», 16, pp. 143-153.

Coluzzi R., Lanorte A., Lasaponara R., 2010, *On the LiDAR contribution for landscape archaeology and palaeoenvironmental studies: the case study of Bosco dell'Incoronata (Southern Italy)*, «Advanced Geoscience», 24, pp. 125-132, doi.org/10.5194/adgeo-24-125-2010, 2010.

Crist E.P., Cicone R.C., 1984, *Application of the tasseled Cap Concept to Simulated Thematic Mapper Data*, «Photogrammetric Engineering and Remote Sensing», 50, pp. 343-352.

Crist E.P., Cicone R.C., 1984, *A Physically-Based Transformation of Thematic Mapper Data – The TM Tasseled Cap*., «IEEE Transactions on Geoscience and Remote Sensing», 22, pp. 256-263.

Crist E.P., Kauth R.J., 1986, *The tasseled Cap De-Mystified*. «Photogrammetric Engineering and Remote Sensing», 52, pp. 81-86.

De Guio A., 2015, *Cropping for a better future: Vegetation Indices in Archaeology. In Detecting and Understanding Historic Landscapes*, a cura di A. Chavarria Arnau, A. Reynolds, Mantova, Italy, pp. 109-152.

Elfadaly A., Abate N., Masini N., Lasaponara R., 2020. *SAR Sentinel 1 Imaging and Detection of Palaeo-Landscape Features in the Mediterranean Area*, «Remote Sensing», 12, 2611 e 12, 2878.

Estornell J., Martì-Gavilà J.M., Sebastià T., Mengual J., 2013, *Principal component analysis applied to remote sensing*, «Modelling in Science Education and Learning », 6, pp. 83-89.

Evans D., Traviglia A., 2012, *Uncovering Angkor: Integrated Remote Sensing Applications in the Archaeology of Early Cambodia*,

in *Satellite Remote Sensing: A New Tool for Achaeology*, a cura di R. Lasaponara, N. Masini, Cham, Switzerland, pp. 197-230.

Everaerts J., 2008, *The use of unmanned aerial vehicles (UAVs) for remote sensing and mapping*, «The International Archives of the Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences», 37, pp. 1187-1192.

Frisetti A., Abate N., Cuomo M., Di Cosmo L., 2018, *La chiesa di San Leo a Sessa Aurunca (CE): scavo, tecniche di analisi, reperti ed apparati decorativi*, in *IV Ciclo di Studi Medievali*, Firenze, pp. 329-331.

Frisetti A., Cuomo M., Abate N., 2019, *Archeologia ed analisi dei contesti fortificati in Campania: il caso del Castello di Roccaromana (CE)*, in *V Ciclo di Studi Medievali*, Firenze, pp. 324-326.

Gallo D., Ciminale M., Becker H., Masini N., 2009, *Remote sensing techniques for reconstructing a vast Neolithic settlement in Southern Italy*, «Journal of Archaeological Sciences», 36, pp. 43-50.

Gitelson A.A., Merzlyak M.N., 1997, *Remote Sensing of Chlorophyll Concentration in Higher Plant Leaves*, «Advances in Space Research», 59, pp. 440-451.

Goffredo R., 2006, *Aerial Archaeology in Daunia (Northern Puglia, Italy). New research and developments*, in *From Space to Place: 2nd International Conference on Remote Sensing in Archaeology. Proceedings of the 2nd International Workshop*, a cura di S. Campana e M. Forte, Oxford, pp. 541-546.

Gron O., Palmer S., Stylegar F.A., Aase S., Esbensen K., Kucheryavski S., Sigurd A., 2011, *Interpretation of archaeological small-scale features in spectral images*, «Journal of Archaerological Sciences», 38, pp. 2024-2030.

Heiskanen J., 2006, *Estimating aboveground tree biomass and leaf area index in a mountain birch forest using ASTER satellite data*, «International Journal of Remote Sensing», 27 (6), pp. 1135-1158.

Huang C., Wylie B., Yang L., Homer C., Zylstra G., 2002, *Derivation of a tasselled cap transformation based on Landsat 7 at-satellite reflectance*, «International Journal of Remote Sensing», 23(8), pp. 1741-1748.

Huete A., 2002, *Overview of the Radiometric and Biophysical Performance of the MODIS Vegetation Indices*, «Remote Sensing of Environment», 83, pp. 195-213.

Huete A.R., 1988, *A soil-adjusted vegetation index (SAV)*, «Remote Sensing of Environment», 25, pp. 295-309.

Huete A.R., Liu H.Q., Batchily K., van Leeuwen W., 1997, *A comparison of vegetation indices over a global set of TM images for EOS-MODIS*, «Remote Sensing of Environment», 59, pp. 440-451.

Kaimaris D., Patias P., Tsakiri M., 2012, *Best period for high spatial resolution satellite images for the detection of marks of buried structures. Egypt.*, «Journal of Remote Sensing and Space Sciences», 15, pp. 9-18.

Kalayci T. , Lasaponara R., Wainwright J., Masini N., 2019, *Multispectral Contrast of Archaeological Features: A Quantitative Evaluation,* «Remote Sensing», 11, p. 913.

Kauth R.J., Thomas G.S., 1976, *The Tasseled Cap – A Graphic Description of the Spectral-Temporal Development of Agricultural Crops as Seen by LANDSAT. Proceedings of the Symposium on Machine Processing of Remotely Sensed Data*, West Lafayette.

Kelong T., Yuqing W., Lin Y., Riping Z., Wei C., Yaobao M., 2008, *A new archaeological remote sensing technology*, «Proceedings of the international Archives of Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences», 37, pp. 221-224.

Lasaponara R., Coluzzi R., Gizzi F.T., Masini N., 2010, *On the LiDAR contribution for the archaeological and geomorphological study of a deserted medieval village in Southern Italy*, «Journal of Geophysics and Engineering», 7, pp. 155-163.

Lasaponara R., Masini N., 2007, *Detection of archaeological crop marks by using satellite QuickBird*, «Journal of Archaeological Sciences», 34, pp. 214-221.

Lasaponara R., Masini N., a cura di, 2012, *Satellite Remote Sensing – A new tool for Archaeology*, The Netherlands.

Lasaponara R., Masini N., 2006, *Identification of archaeological buried remains based on Normalized Difference Vegetation Index (NDVI) from Quickbird satellite satellite data*, «IEEE Transactions on Geoscience and Remote Sensing», 3(3), pp. 325-328.

Lasaponara R., Masini N., Rizzo E., Coluzzi R., Orefici G., 2011, *New discoveries in the Piramide Naranjda in Cahuachi (Peru) using satellite, Ground Probing Radar and magnetic investigation*, «Journal of Archaeological Sciences», 38, pp. 2031-2039.

Lesiv M., See L., Laso-Bayas J., Sturn T., Schepaschenko D., Karner M., Moorthy I., McCallum I., Fritz S., 2018, *A global snapshot of the spatial and temporal distribution of very high resolution satellite imagery in Google Earth and Bing Maps as of 11th of January, 2017*, «Pangea», 10, p. 1594.

Lobser S.E., Cohen W.B., 2007, *MODIS tasseled cap: land cover characteristics expressed through transformed MODIS data*. «International Journal of Remote Sensing», 28, pp. 5079-5101.

Lou L., Wang X., Guo H., Lasaponara R., Shi P., Bachagha N., Li L., Yao Y., Masini N., Chen F., *et al.*, 2018, *Google Earth as a Powerful Tool for Archaeological and Cultural Heritage Applications: A Review*, «Remote Sensing», 10, p. 1558.

Marazzi F., Abate N., Cuomo M., Ferraiuolo D., Frisetti F., 2016, *L'Abbaziale dei SS. Ruffino e Vitale (Amandola – FM) e le sue preesistenze altomedievali. Note per un inquadramento generale sul tema delle cripte "a corridoio trasversale"*, «SIRIS, Studi e Ricerche della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici di Matera», 16, p. 263-289.

Marazzi F., Frisetti A., Abate N., Cuomo M., Ferraiuolo D., 2018, *La cripta di San Marco dei Sabariani a Benevento. Primi dati per uno studio del manufatto architettonico e della sua decorazione pittorica*, in *VIII Congresso Nazionale di Archeologia medievale*, a cura di Sogliani F., Gargiulo B., Annunziata E., Vitale V., Firenze, pp. 98-102.

Masini N., Coluzzi R., Lasaponara R., 2011, *On the Airborne Lidar Contribution in Archaeology: from Site Identification to Landscape Investigation, Laser Scanning, Theory and Applications*, Chau Chang Wang, IntechOpen, doi: 10.5772/14655.

Masini N., Gizzi F.T., Biscione M., Fundone V., Sedile M., Sileo M., Pecci A., Lacovara B., Lasaponara R., 2018, *Medieval Archaeology Under the Canopy with LiDAR. The (Re)Discovery of a Medieval Fortified Settlement in Southern Italy*, «Remote Sensing», 10 (10)

Masini N., Marzo C., Manzari P., Belmonte A., Sabia C., Lasaponara R., 2018, *On the characterization of temporal and spatial patterns of archaeological crop-marks*, «Journal of Cultural Heritage», 32, pp. 124-132.

Moriarty C., Cowely D., Wade T., Nichol C.J., 2018, *Deploying multispectral remote sensing for multi-temproal analysis of archaeological crop stress at Ravenshall, Fife, Scotland*, «Archaerological Prospections», pp. 1-14.

Moriarty C., Cowely D., Wade T., Nichol C.J., 2019, *Deploying multispectral remote sensing for multi-temporal analysis of archaeological crop stress at Ravenshall, Fife, Scotland*, «Archaeol. Prosp.», 26, pp. 33-46.

Nedkov R., 2017, *Orthogonal Transformation of Segmented Images from the Satellite Sentinel-2*, «Comptes rendus de l'Académie bulgare des sciences: sciences mathématiques et naturelles», 70(5), pp. 687-692.

Nex F., Remondino F., 2014, *UAV for 3D mapping application: a review*, «Applied Geomatics», 6, pp. 1-15.

Parcak S.H., *Satellite Remote Sensing for Archaeology*, 2009, London.

Park H., Choi J., Park N., Choi S., 2017, *Sharpening the VNIR and SWIR bands of Sentinel-2A imagery through modified selected and synthesized band schemes*, «Remote Sensing», 9, p. 80.

Pinty B., Verstraete M.M., 1992, *GEMI: a non-linear index to monitor global vegetation from satellites*, «Vegetatio», 101, pp. 15-20.

Rayne L., Brandbury J., Mattingly D., Philip G., Bewley R., Wilson A., 2017, *From Above and on the Ground: Geospatial Methods for Recording Endagered Archaeology in the Middle East and North Africa*, «Geosciences», 7 (100).

Remondino F., Barazzetti L., Nex F., Scaioni M., Scarazzi D., 2011, *UAV photogrammetry for mapping and 3d modeling current stauts and future perspectives*, «Proceedings of the international Archives of Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences», 38, C22.

Remondino F., El-Hakim S., 2006, *Image-based 3D modelling: A review*, in «Photogrammetric Record», 21, 115, pp. 269-291.

Richards J.A., 1999, *Remote Sensing Digital Image Analysis: An Introduction*, New York.

Rowlands A., Sarris A., 2007, *Detection of exposed and subsurface archaeological remains using multi-sensor remote sensing*, «Journal of Archaeological Sciences», 34, pp. 795-803.

Roy D., Li J., Zhang H., Yan L., 2016, *Best practices for the reprojection and resampling of Sentinel-2 Multi Spectral Instrument Level 1C data*, «Remote Sensing Letters», 7, pp. 1023-1032.

Russo M., Remondino F., Guidi C., *Principali tecniche e strumenti per il rilievo tridimensionale in ambito archeologico*, in «Archeologia e Calcolatori», 22, Firenze 2011, pp. 169-198.

Russo M., Remondino F., *Laser scanning e fotogrammetria: strumenti e metodi di rilievo tridimensionale per l'archeologia*, in G.P. Brogiolo, D.E. Angelucci, A. Colecchia, F. Remondino (a cura di), *APSAT 1. Teoria e metodi della ricerca sui paesaggi d'altura*, Vicenza 2012, pp. 133-164.

Sabia C., Masini N., Lasaponara R., *On the visibility of crop marks through seasons preliminary results from multi-date Google Earth pictures and ground truth*, in *Earth Observation: A Window on the Past, Proceedings of the 4th EARSeL Workshop on Remote Sensing for Cultural Heritage*, R. Lasaponara, N. Masini, M. Biscione, M. Hernandez, Hannover, pp. 377-388.

Sarris A., Jones R., 2000, *Geophysical and related techniques applied to archaeological survey in the Mediterranean: a review*, «Journal of Mediterranean Archaeology», 13(1), pp. 3-75.

Saunders R.W., 1990, *The determination of broad band surface albedo from AVHRR visibile and near-infrared radiances*, «International Journal of Remote Sensing», 11, pp. 49-67.

Savege S.H., Levy T.E., Jones I.W., *Prospects and problems in the use of hyperspectral imagery for archaeological remote sensing: a case study from the Faynan copper mining district, Jordan*, «Journal of Archaeological Science», 39, pp. 407-420.

Silver M., Törmä M., Silver K., Okkonen J., Nuñez M., 2015, *Remote sensing, landscape and archaeology tracing ancient tracks and roads between Palmyra and the Euphrates in Syria*, «Proceedings of the international Archives of Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences», II-5/W3, pp. 279-285.

Tan K.L., Wan Y., Zhou X., Song D., Duan Q., 2006, *Application of Remote Sensing technology in the archaeological study*, «International Journal of Remote Sensing», 27, pp. 3347-3363.

Tapete D., Cigna F., 2018, *Appraisal of Opportunities and Perspectives for the Systematic Condition Assessment of Heritage Sites with Copernicus Sentinel-2 High-Resolution Multispectral Imagery*, «Remote Sensing», 10, p. 561.

Traviglia A., 2006, *Archaeological usability of hyperspectral images: successes and failures of image processing techniques*, in *From Space to Place. Proceedings of the 2nd International conference on Remote Sensing in Archaeology*, Oxford («BAR International Series»), 1568, pp. 123-130.

Tucker C.J., 1979, *Red and photographic infrared linear combinations for monitoring vegetation*, «Remote Sensing Environment», 8, pp. 127-150.

Wang Y., Sun D., 2005, *The ASTER tasseled cap interactive transformation using Gramm-Schmidt method*, in *Proceedings of the SPIE*, a cura di L. Zhang, J. Zhanmg, M. Liao, pp. 184-195.

White D.C., Williams M., Barr S.L., 2008, *Detecting sub-surface soil disturbance using hyperspectral first derivative band rations of associated vegetation stress*, «Proceedings of the international Archives of Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences», 37, pp. 243-248.

Wilson D.R., 2000, *Air Photo Interpretation for Archaeologists*, Stroud, Tempus.

Wiseman J.R., El-Baz F., a cura di, 2007, *Remote Sensing in Archaeology*, Berlin.

Yarbrough L.D., Navulur K., Ravi R., 2014, *Presentation of the Kauth-Thomas transform for WorldView-2 reflectance data*, «Remote Sensing Letters», 5, pp. 131-138.

Zanni S., De Rosa A., 2019, *Remote Sensing Analyses on Sentinel-2 Images: Looking for Roman Roads in Srem Region (Serbia)*, «Geosciences», 9, p. 25.

Zheng H., Du P., Chen J., Xia J., Li E., Xu Z., Li X., Yokoya N., 2017, *Performance Evaluation of Downscaling Sentinel-2 Imagery for Land Use and Land Cover Classification by Spectral-Spatial Features*, «Remote Sensing», 9, p. 1274.

4.3 Alessia Frisetti

Vivere il cantiere: regole e buon senso

Nei capitoli precedenti abbiamo accennato alla necessità, prima di avviare il cantiere, che tutti i partecipanti alle attività di scavo siano regolarmente coperti da assicurazione contro gli infortuni sul lavoro. In realtà, per essere corretti, non si tratta di una necessità, bensì di un obbligo sancito dal D. Lgs. 38/2000 (*Disposizioni in materia di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali*). Bisogna tener presente, infatti, che un cantiere di scavo è un luogo ove si concentrano al contempo rischi e pericoli, due concetti spesso confusi. Il rischio rappresenta la probabilità che si verifichi un evento in grado di causare un danno alle persone. Il pericolo, invece, è la capacità potenziale di provocare un danno alle persone (per le definizioni cfr. D.Lgs 81/2008). I livelli di rischio e pericolo cambiano a seconda del contesto: saranno bassi se ci troviamo in aperta campagna e scaviamo depositi archeologici non superando la profondità di 1 m rispetto al piano di campagna circostante; risulteranno invece alti se stiamo lavorando in un grande cantiere, dove si muovono anche macchine per il movimento terra e operiamo all'interno di saggi che scendono a profondità più rilevanti.

I principali rischi in un cantiere archeologico possono essere:

– investimento da parte di mezzi meccanici;

– cadute dall'alto, anche se lo scavo non è particolarmente profondo;

– inciampo (per presenza di ostacoli o buche nel terreno);

– seppellimento (se le pareti franano);

– caduta di oggetti dall'alto (ad esempio le pietre dai muri o gli attrezzi dalle impalcature);

– ferimento autoinflitto o provocato da altri per uso improprio o inavveduto di attrezzi da lavoro.

A questi segue poi una serie di rischi, meno percettibili sul momento e proprio per questo più insidiosi. Si tratta di rischi generati da pratiche scorrette, come il sollevamento prolungato di pesi non adeguati al proprio fisico e l'assunzione di posizioni scorrette durante lo scavo, che possono generare, a lungo andare, problemi alle articolazioni, alla schiena ed altro ancora. Non dimentichiamo poi l'esposizione a polveri e smog (soprattutto se si lavora in cantieri urbani), a radiazioni solari e il rischio di incorrere in infezioni e altri tipi di patologie causate dalle punture di insetti o dal morso di altri animali ovvero dal contatto con liquami o sostanze velenose disperse nel terreno.

La responsabilità di un lavoro pericoloso, secondo la legge, è in capo al datore di lavoro: ecco perché, nel nostro caso, il direttore di scavo è anche responsabile della sicurezza e il Rettore (legale rappresentante dell'Ateneo) è considerato, a tutti gli effetti, un datore di lavoro nell'ambito del cantiere archeologico. Questo ci permette di introdurre l'argomento del presente capitolo, ossia le buone pratiche, le regole e il buon senso che bisogna necessariamente applicare quando si sta su un cantiere, nel nostro caso un cantiere di scavo archeologico didattico.

4.3.1 *Dispositivi di sicurezza*

La legge stabilisce con dovizia di particolari quali sono i dispositivi che il datore di lavoro deve garantire all'interno del cantiere e mettere a disposizione di tutto il personale. Nello specifico, è il *Testo Unico sulla Sicurezza nel Luoghi di Lavoro* (D. Lgs 81/2008) che ha il compito di definire tutti gli aspetti inerenti alla sicurezza nel mondo del lavoro. Vediamo perciò cosa è necessario mettere a disposizione del cantiere e degli archeologi per lo svolgimento dei lavori in piena tranquillità.

• Il cantiere

Innanzitutto, la sicurezza delle persone inizia dalla sicurezza del luogo di lavoro. Per questo motivo, prima di avviare uno scavo è necessario installare una serie di dispositivi. L'area oggetto di indagini andrà transennata. In genere si utilizzano dei picchetti in ferro, infissi nel terreno lungo il bordo dello scavo, con l'estremità esterna coperta da un cappuccio o fungo in plastica (di colore rosso o giallo). I

picchetti saranno collegati tra loro da un nastro in plastica bicolore (bianco e rosso) o eventualmente da rete in plastica arancione o reti e recinzioni metalliche. Questi dispositivi rendono chiaro a tutti (sia alle persone che operano nello scavo, sia ad eventuali estranei) qual è il limite del nostro cantiere.



fig. 4.3.1
Esempi di segnaletica da cantiere: pericolo di caduta, di inciampo e di caduta di oggetti dall'alto.

Sul posto bisogna avere a disposizione anche un cartello di cantiere (in cui sono riportate le informazioni anagrafiche del luogo di lavoro: tipo di lavorazioni, inizio e fine lavori, ditta impiegata, fondi a disposizione, normativa sulla sicurezza ecc.), ed una serie di cartelli per la segnaletica cantieristica (di divieto, di avvertimento, di prescrizione, di salvataggio e sicurezza) (fig. 4.3.1). Questi principalmente indicano: divieto di accesso ai non autorizzati, possibilità di pericoli di diversa natura (caduta, scivolamento, passaggio mezzi meccanici ecc.), indicazione del luogo in cui sono conservati il presidio medico (cassetta del pronto soccorso) ed eventuali estintori (se necessari), servizi igienici. Questi dispositivi di sicurezza, soprattutto nei cantieri più complessi, si inseriscono in un sistema di installazioni che prevedono l'impostazione di un sistema elettrico di cantiere e l'impianto di diverse strutture provvisorie con funzione di ufficio, riparo attrezzature e persone, zona mensa.

• Le persone

I partecipanti allo scavo ed in generale le persone che frequentano il cantiere, devono essere muniti di una serie di dispositivi di sicurezza individuale (DPI), forniti dal committente (l'università, in caso di scavo didattico). I dispositivi basilari che bisogna avere con sé sono: caschetto o elmetto di protezione, scarpe anti-infortunio, guanti, ginocchiere. Il casco o elmetto, se si lavora in cantieri con presenza di muri piuttosto alti allo stato di rudere (da cui possono cadere pietre) deve avere un'alta resistenza agli urti. Per tale motivo, maggiore sarà la distanza tra la testa e la parte interna (costituita da fasce portanti) minore sarà l'energia d'urto. Chiaramente per ogni tipo di lavoro la normativa prevede diverse tipologie di dispositivi. Questo vale anche per le scarpe che, nel nostro caso, devono essere alte alla caviglia per ridurre il rischio di distorsioni camminando su terreni accidentati, ed avere il puntale di sicurezza per proteggere da urti e schiacciamento, nonché un dispositivo ('linguetta') per liberare velocemente il piede in caso di schiacciamento o intrappolamento. I guanti sono altrettanto importanti, poiché ci si può trovare a dover pu-

lire strati e muri dalle erbacce o dai rovi, a dover spostare pietre e soprattutto a maneggiare a lungo strumenti ed attrezzature che quasi sempre lasciano segni tangibili sulle mani: i calli che, spesso, diventano motivo di vanto per i giovani archeologi! Anche le ginocchiere sono particolarmente consigliate, perché non sempre riusciamo a mantenere in modo corretto la posizione 'accosciata' tipica dell'archeologo. Si tratta, in realtà, di uno "*squat* naturale" che assumiamo sin da bambini e che poi perdiamo con il crescere. La corretta posizione dovrebbe vederci con i piedi aperti verso l'esterno tra i 10° e i 30°, i talloni leggermente alzati da terra, il peso scaricato sul piede, le anche aperte e la schiena ben dritta. Risulta facile capire perché è difficile mantenere bene questa posizione per tanto tempo quando, contemporaneamente, si stanno maneggiando attrezzi per scavare.

Infine, in particolari contesti lavorativi, può essere necessario indossare anche occhiali protettivi e mascherina, per evitare di entrare a contatto con polveri e sostanze nocive o tossiche.

4.3.2 *Come comportarsi sul cantiere*

• Cosa fare. Innanzitutto, ciascun archeologo deve munirsi di un dispositivo che non è possibile acquistare in nessuna ferramenta, ma solo tramite un'adeguata formazione: il buonsenso! Questo ci porta a prestare attenzione al contesto, alle persone con cui stiamo lavorando e in generale a tutto ciò che si muove all'interno del cantiere (soprattutto i mezzi meccanici!). La concentrazione, quindi, è il secondo dispositivo di sicurezza individuale. Inoltre, bisogna prestare attenzione all'organizzazione stessa del cantiere che, sebbene possa variare in corso d'opera, ci viene spiegata sin dal primo giorno. Dobbiamo sapere, quindi, dove sono gli attrezzi, dove andremo a scaricare il terreno scavato e quale percorso seguire, dove è bene lasciare i propri effetti personali e dove tenere i reperti man mano che vengono recuperati dal terreno in corso d'indagine (sempre nello stesso posto, in buste e cassette e non abbandonati in giro). L'attenzione verso gli altri ci deve portare ad avere cura dei nostri compagni di lavoro. Quando maneggiamo gli attrezzi dobbiamo sempre accertarci che non ci sia nessuno nelle immediate vicinanze, in modo da evitare di assestare (o di ricevere) badilate o picconate in testa o in altre parti del corpo (fig. 4.3.2).



fig. 4.3.2
Un momento delle attività di scavo, con uso di diversi attrezzi e distanze corrette tra le persone.

Se vediamo qualcuno che è stanco, che non riesce a svolgere un'operazione troppo pesante o che semplice-

mente è disorientato nello svolgere un compito che gli è stato affidato, non deridiamolo ma aiutiamolo: il bullismo su uno scavo archeologico (oltre che essere fuori luogo) può creare situazioni di pericolo concreto. Abbiamo visto che bisogna dotarsi dei DPI per poter lavorare in un cantiere. Ma anche l'abbigliamento fa la sua parte. È consigliato, infatti, indossare tute e indumenti da lavoro, in assenza dei quali è buona norma vestirsi con: pantaloni lunghi e di taglio comodo, maglie a maniche lunghe, calzini alti. Coprirsi aiuta a difendersi da eventuali graffi, tagli da uso di attrezzi (cesoie e forbici ad esempio), ma anche punture di insetti o morsi di altri animali. Quando non è necessario usare il caschetto (perché non stiamo lavorando in uno scavo molto profondo o in prossimità di un muro alto), è buona norma, sia nei periodi estivi che in quelli invernali, indossare un cappellino o un berretto. L'esposizione al sole o al vento e al freddo provocano, soprattutto in chi è poco abituato al lavoro all'aperto, insolazioni, colpi di freddo, congestioni e dolori che possono essere evitati tranquillamente con un minimo di accortezza. Per lo stesso motivo è bene munirsi di creme solari e di occhiali da sole con lenti polarizzate! Infine (sembrerà un consiglio paternalistico, ma è invece una norma di oggettiva utilità) anche iniziare la giornata con una buona colazione è un primo passo per affrontare il lavoro (che può essere più o meno pesante) nel miglior modo possibile. L'attività prolungata, l'esposizione ad alte o basse temperature, in assenza del giusto apporto di zuccheri, carboidrati e proteine può portare a senso di stanchezza, mal di testa, nausea e anche svenimento: tutti sintomi che rovinerebbero la giornata a chiunque (non solo agli ipocondriaci). Pertanto, è buona regola fare delle pause ogni tanto se ci si sente stanchi o se il sole inizia a crearci problemi: andare all'ombra e bere acqua non ha mai fatto male a nessuno (fig. 4.3.3)!



fig. 4.3.3
Un momento di pausa durante le operazioni di scavo.

Durante le fasi di lavoro si cerchi il più possibile di usare con rispetto le attrezzature ricevute in dotazione e di tenerle vicino a sé, per evitare di dover avviare una caccia al tesoro alla ricerca di cazzuole, guanti e quant'altro defatigante per se stessi e fastidiosa per gli altri. Gli attrezzi più pesanti, come pale e picconi, devono essere maneggiati cercando di avere una corretta postura, piegando leggermente le ginocchia e facendo leva sulle gambe, altrimenti a fine giornata la nostra schiena sarà rigida e dolorante.

• Cosa non fare. Vediamo ora cosa è bene non fare sul cantiere, non solo per garantire la sicurezza propria

e quella altrui, ma anche per poter lavorare bene ed in tranquillità in un gruppo di lavoro. Per scongiurare incidenti a noi stessi e ai nostri compagni, bisogna evitare alcuni atteggiamenti che sono entrati ormai nella nostra routine quotidiana. Sullo scavo, mentre si lavora o ci si sposta da una parte all'altra, non si parla o messaggia al telefono! Se siamo distratti possiamo cadere, inciampare, scivolare e fare anche male agli altri. Per lo stesso motivo, ma anche per questioni puramente igieniche e per evitare incendi, sullo scavo non si fuma. Se la necessità di assumere nicotina è così impellente, ci si allontana per qualche minuto dall'area di lavoro e possibilmente si butta la cicca in un cestino o la si tiene con sé, fin quando non sarà possibile disfarsene. Se siamo stanchi, di cattivo umore, annoiati o depressi, i ritmi dello scavo archeologico e la convivenza forzata con altre persone enfatizzeranno il nostro stato d'animo. Per questo motivo, ricordiamoci sempre che non stiamo lavorando da soli: se proprio non ce la sentiamo di proseguire, evitiamo categoricamente di lamentarci in continuazione. Questo è un atteggiamento che abbassa il livello di entusiasmo in tutti e ci farà pesare ancor di più la giornata di lavoro che abbiamo avanti. Oltretutto, lo scavo didattico è quasi sempre intervallato da momenti comici e di sano divertimento che aiutano tutti ad alleggerire le fatiche.

Se siamo disordinati e tendiamo a lasciare i nostri oggetti in giro, non solo perderemo tempo per cercarli, ma potremmo provocare inutili incidenti. Spesso e volentieri, infatti, capita di inciampare in pale e picconi lasciati con noncuranza ai bordi dello scavo o lungo i percorsi pedonali. Ancor più pericoloso è quando l'incontro con oggetti lasciati incautamente in giro avviene da parte di chi sta spingendo una carriola carica di terra e detriti per andare a svuotarla nell'apposita area scelta per lo scarico: il rovesciamento involontario di una carriola e del proprio contenuto possono costituire motivo di pericolo serio per chi la conduce e per chi si trovasse nelle vicinanze. Proprio la carriola può essere a sua volta causa di incidenti, soprattutto quando dopo diversi giorni di scavo il cumulo di terra scaricata inizia a crescere di quota. Per questo bisogna evitare di riempire la carriola come se non ci fosse un domani. Un viaggio in più non ha mai ucciso nessuno, una carriola stracolma invece può trascinare diverse persone in incidenti anche pericolosi.

Bibliografia

Micozzi F., 2013, *Per le attività nei siti archeologici applicare i sistemi di gestione elimina il rischio negli scavi*, in «Il Sole 24 ore», n.1, 11 giugno 2013, pp. 51-55.

Zanini E., 2007, *La sicurezza sui cantieri archeologici: dall'applicazione delle norme alla cultura della progettazione*, in A. Ciacci (ed.), *Scavare in sicurezza*, Siena, pp. 17-30.

Sapienza, Università di Roma, Ufficio Speciale Prevenzione e Protezione (a cura di), 2014, *La sicurezza nei cantieri archeologici. Quaderno informativo n.18*, Collana *Cultura della sicurezza*, Roma.

www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2008/04/30/008G0104/sg per consultare il D.Lgs 81/2008.

4.4 Alessia Frisetti

La documentazione di scavo

Lo scavo archeologico è un'operazione irreversibile; per tale motivo è fondamentale documentare nel miglior modo possibile tutto quello che viene portato alla luce. La Direzione Generale del MiC, attraverso alcune circolari, ha stabilito modalità, qualità e quantità della documentazione che deve essere consegnata a fine scavo (cfr. § 4.6). Pertanto, sulla base di queste linee guida, vedremo cosa è necessario fare durante le indagini archeologiche.

a. *Il Diario di scavo*

Questo è il primo tipo di documentazione da effettuare ogni giorno sul cantiere. Nel diario di scavo si annotano le informazioni più importanti: data, persone presenti, attività svolte sul sito. Queste ultime, in particolare, devono essere descritte in modo sintetico e chiaro, annotando tutte le operazioni effettuate (pulizia di uno strato, asportazione di una unità stratigrafica – d'ora in avanti: US –, compilazione delle schede, rilievi, rinvenimenti di particolari reperti). In genere, una buona prassi è quella di fare uno schizzo in pianta (e/o in sezione) dell'area di scavo, annotando i dettagli più significativi della stratigrafia che è stata portata alla luce in quel giorno, ricordando di registrare anche il punto quota giornaliero che spiegheremo a breve. È possibile aggiungere anche note riguardanti fatti accessori, ma comunque rilevanti per la cronaca della campagna di scavo, quali visite istituzionali (es. personale di Soprintendenza, amministratori locali) o visitatori occasionali di rilievo (colleghi, personaggi celebri), eventuali interruzioni dovute alle condizioni metereologiche ed altri dati utili ad imprimere nella memoria ogni giornata di lavoro. Si tratta



fig. 4.4.1
Giornali di scavo con elenco US, schizzi e dati informativi di vario tipo.

di informazioni importanti che – una volta terminato lo scavo, quando sarà necessario riprendere tutti i dati acquisiti per elaborare la relazione finale ed interpretare quanto è stato scavato – aiutano a ricordare la sequenza delle attività che abbiamo svolto, evitando di incorrere in errori od omissioni (fig. 4.4.1).

b. *L'elenco delle US*

Man mano che si procede con l'attività di scavo, pur tenendo presente che saranno compilate le relative schede con tutte le informazioni di dettaglio, è necessario redigere ed aggiornare costantemente un elenco delle unità stratigrafiche (US) e delle unità stratigrafiche murarie (USM). In genere, per evitare di fare confusione, tale elenco viene registrato sul retro del diario di scavo, così da avere sempre a portata di mano tutte le informazioni necessarie ed evitare di commettere errori nell'assegnazione dei numeri. L'elenco deve contenere le seguenti indicazioni: area, saggio, numero US/USM, breve descrizione (es.: strato di terra, piano pavimentale, muro ecc.) e un primo riferimento ai rapporti stratigrafici. Dal momento, però, che questo elenco è un *work in progress*, che viene aggiornato appena individuiamo e riconosciamo una US, in prima battuta sarà possibile dire soltanto quale strato copriva l'US che stiamo annotando, non potendo ancora sapere cosa troveremo sotto! Queste informazioni torneranno utili quando, pulita e documentata l'US, prima e dopo la sua asportazione, andremo a compilare e/o completare la relativa scheda.

c. *La documentazione fotografica*

La documentazione fotografica, tenendo presente proprio l'irreversibilità delle operazioni che stiamo per compiere sullo scavo, è probabilmente la più importante tra i diversi tipi di documentazione da produrre e consegnare al futuro. Non bisogna tirare al risparmio nello scattare fotografie, anche perché ormai non è più necessario svilupparle su carta, e quindi è inutile porsi dei limiti.

Cosa dobbiamo documentare? Tutto quello che riteniamo importante ed utile al fine di ricostruire la sequenza stratigrafica che stiamo scavando e che, non dimentichiamolo, dobbiamo ricomporre al contrario. Questo aspetto, infatti, non va mai dimenticato. Normalmente, noi scaviamo dallo strato più recente al più antico ed è quindi come se stessimo metaforicamente ascoltando al contrario e riav-

volgendo il nastro su cui è incisa una canzone o la pellicola con cui è stato girato un film. La più grande difficoltà è perciò l'interpretazione di ciò che scaviamo, perché alla fine dobbiamo essere in grado di ribaltare la sequenza indagata sul campo, riavviando il nastro nel modo corretto e facendo procedere la nostra narrazione (l'interpretazione) dall'azione più antica fino ad arrivare alla più recente. Per soddisfare questa necessità, dobbiamo innanzitutto documentare lo stato iniziale del terreno interessato dal nostro scavo, quindi, effettuare di volta in volta le fotografie di dettaglio dei singoli strati o delle singole strutture murarie che rinveniamo. Una volta riconosciuta una US/USM, dopo averne pulito la superficie esposta, sperando in ottimali condizioni di luce (bisognerebbe evitare foto per metà al sole e metà all'ombra), si sceglie il punto di ripresa, possibilmente frontale al lato maggiore dell'US/USM o comunque in un punto che consenta di leggere bene l'andamento della stessa. A questo punto si posiziona (frontalmente all'operatore) la lavagnetta con le informazioni relative all'US (data, sigla di scavo, area/settore e saggio, numero US), la freccia del Nord e la palina (in sua assenza va bene anche un altro tipo di riferimento metrico, come un metro a stecca o la stadia del livello ottico), fig. 4.4.2. La stessa foto andrà ripetuta anche senza lavagnetta, ed una terza ripresa andrà fatta priva di tutti gli elementi identificativi (palina e nord). È buona prassi accompagnare le foto di dettaglio delle US con foto generali dell'area o del saggio, che facciano capire dove e come si colloca nello spazio lo strato che stiamo fotografando. A fine giornata è bene scaricare sul PC le foto, così da conservarle all'interno di cartelle, una per ciascun giorno di lavoro.



fig. 4.4.2
Foto di un inumato con freccia, lavagna e riferimento metrico (Sessa Aurunca, chiesa di San Leo).

d. *La documentazione grafica*

Come per la documentazione fotografica, anche per quella grafica bisogna seguire lo stesso principio: documentare tutte le evidenze che emergono, soprattutto gli strati che prima o poi scaveremo e quindi perderemo fisicamente! Prima di iniziare lo scavo, una buona pratica consiste nell'impostare una rete di punti fissi a terra (tramite chiodi o picchetti), che possano essere usati come punti di riferimento per le misurazioni strumentali, ma anche per la lettura delle quote. Questi punti devono essere posizionati in modo da essere traguardabili gli uni dagli altri, e cioè non celati l'uno alla vista dell'altro (quanto meno

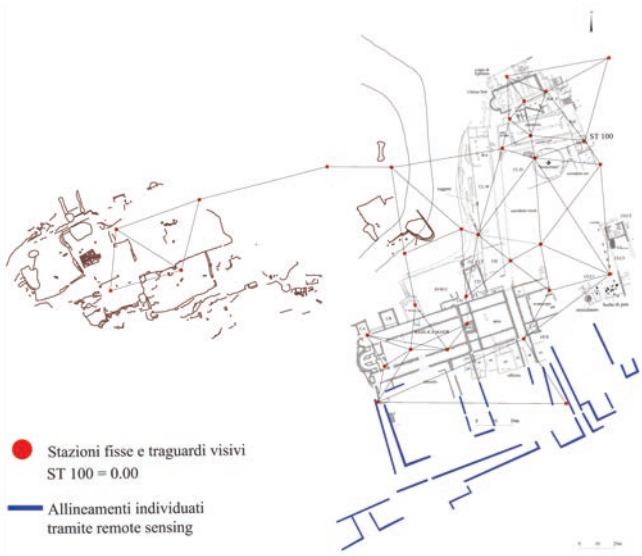


fig. 4.4.3
Pianta di San Vincenzo al V.
con indicazione della poligonale.

del precedente e del successivo, in ordine di sequenza) da impedimenti di qualsiasi natura. Una volta impostata questa rete di riferimento, la prima operazione da effettuare è rilevare le coordinate (X, Y, Z, longitudine, latitudine, altimetria) dei singoli punti tramite uso della stazione totale. Questa strumentazione è costituita da un cannocchiale basculante posizionato su un basamento in grado di ruotare a 360°, il tutto ancorato ad un treppiedi che deve essere posizionato in modo stabile sul terreno. Una volta posizionata l'asta con prisma sul punto da rilevare, si collima il cannocchiale sul prisma e si aziona la lettura tramite laser che, dal cannocchiale raggiunge il prisma e ritorna indietro, restituendo la lettura di X,Y e Z della coordinata del punto. Così facendo, in assenza di un GPS, si crea un sistema di riferimento locale, grazie al quale è possibile effettuare i rilievi di dettaglio che saranno, quindi, "ancorati" alla poligonale generale del sito e posizionati con un buon grado di precisione. Nel caso di San Vincenzo, ad esempio, dove l'area dell'insediamento monastico è particolarmente estesa, si è deciso di impostare una poligonale aperta che può essere aggiornata con nuove stazioni fisse a seconda delle esigenze e delle nuove aree di indagine che vengono aperte di anno in anno (fig. 4.4.3).

I rilievi che vengono effettuati, invece, giornalmente, riguardano spesso singole US o USM o gruppi di esse e possono essere di tre tipi (piante, sezioni e prospetti).

• Piante

Una volta individuata una nuova US, effettuata la pulizia e terminata la documentazione fotografica, bisogna procedere al rilievo in pianta. Generalmente si effettua un rilievo in scala 1:20 (20 cm nella realtà corrispondono ad 1 cm sulla nostra tavoletta di disegno), in cui si riportano i limiti dell'US e le sue principali caratterizzazioni (pietre, buche, variazioni di pendenza ecc.). Il rilievo in questione può essere effettuato tramite uso di strumento (rilievo strumentale), come la stazione totale che sarà impiegata per registrare i punti più importanti della stratigrafia (contorni delle US o perimetri delle USM). Così facendo si ottiene una stampa con una serie di punti di riferimento, che andranno poi completati da un rilievo diretto (o manuale), ossia registrando ulteriori misure e dettagli con l'aiuto di metri e fettucce (fig. 4.4.4).

In assenza di strumentazione, è possibile effettuare il rilievo tramite tecnica della "trilaterazione" manuale che, basandosi sulla costruzione geometrica del triangolo, consente di determinare la posizione di un punto nello spazio, rapportandola ad una base di riferimento per noi nota. Su un foglio realizziamo uno schizzo della nostra US, della quale dovremo rilevare il posizionamento di alcuni punti fondamentali (in genere quelli del contorno). Cerchiamo due punti (A e B) nel nostro saggio, che siano equidistanti dall'US e misuriamo la distanza tra questi e i punti della nostra US. Per procedere abbiamo bisogno di due operatori: uno che tenga lo zero della fettuccia su A ed un altro che regga contemporaneamente il filo a piombo sul punto da rilevare e l'altro capo della fettuccia metrica, che dovrà essere perpendicolare al filo a piombo. Questa operazione

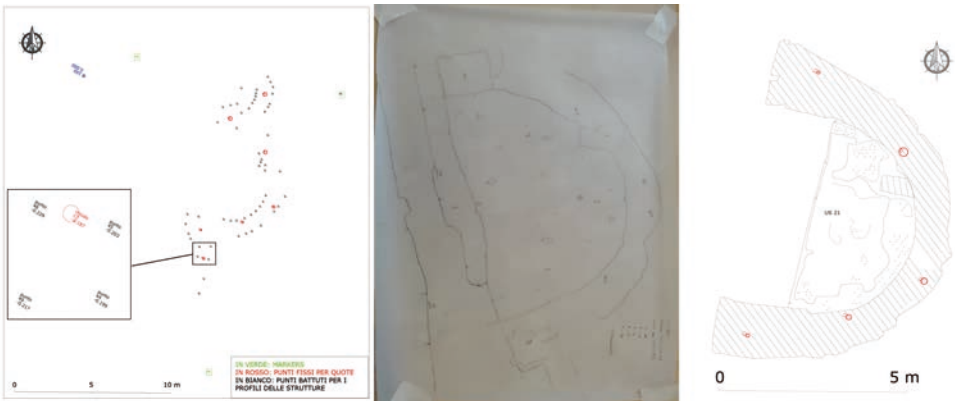


fig. 4.4.4
Pavia, S. Marco in M.te Bertone, fasi del rilievo. Dalla battuta di punti al disegno manuale

va ripetuta per tutti i punti da rilevare (registrando prima le distanze da A e poi da B). Tali misure saranno riportate sullo schizzo, poi trasformate nella scala adeguata e riportate tramite uso di compasso e scalimetro sul nostro disegno. Nei casi in cui ci sia necessità di documentare con un maggiore dettaglio, si può procedere con una scala più grande (es. 1:10, spesso usata per rilevare le sepolture). Ai dati rilevati bisogna poi aggiungere le quote altimetriche. Queste vengono lette attraverso il livello ottico che traguarda la stadia (un'asta divisa in 5 segmenti, ciascuno di 1 m, a loro volta divisi in decimetri e centimetri), posizionata sull'US, perfettamente ortogonale al suolo, grazie alla presenza di una bolla torica. La lettura della stadia fornisce un valore di quota relativa, che andrà sottratto al valore letto traguardando la stadia medesima posizionata su uno dei punti fissi della poligonale di cui si parlava prima (utilizzata come quota zero del cantiere) per avere la quota assoluta del punto scavato. Se durante tutta la giornata di lavoro non spostiamo il livello ottico, tutte le quote rilevate nel corso della giornata saranno trasformate in valori altimetrici assoluti rispetto allo zero di cantiere eseguendo lo stesso tipo di procedura. Una buona prassi è prendere un numero sufficiente di quote che possano far capire qual è l'andamento dello strato in corso d'indagine: pertanto bisognerebbe registrare una quota ad ogni cambio di altitudine del terreno (se l'US è piccola basteranno 4 punti ai vertici ed uno al centro). In caso di necessità contingenti o di poco tempo a disposizione, se l'US in questione è uno strato giudicato poco importante nell'economia della sequenza stratigrafica e se non è possibile effettuare il rilievo vero e proprio, bisogna comunque procedere con uno schizzo (sul diario di scavo) su cui riportare le quote.

In genere, a fine scavo, le singole piante vengono vettorializzate in ambiente CAD ed inserite nella relativa piattaforma GIS di sito con il corretto posizionamento spaziale, al fine poi di poter essere interrogate o utilizzate per elaborare tavole grafiche e carte tematiche e di fase.

- Sezioni

Man mano che si procede con le attività di asportazione degli strati è necessario aggiornare anche il rilievo delle sezioni. Queste possono essere di due tipi: a parete o passanti. Le prime sono costituite dalle pareti del nostro stesso saggio, che si vengono a creare a seguito dello

scavo con cui abbassiamo la quota del piano di campagna. Queste sezioni, che devono essere sempre ben pulite e a piombo, testimoniano non solo la nostra attività di scavo, ma anche parte della sequenza stratigrafica, poiché sono costituite dalle US che sono state rinvenute in quella zona dello scavo, ossia dagli strati la cui estensione giunge fino ad una o più estremità del nostro saggio. Anche in questo caso si effettua un rilievo, in genere in scala 1:20, posizionando un cordino, che sarà sorretto da due chiodi infissi nella sezione di terra. Il cordino sarà legato e messo in bolla e, seguendo il sistema delle ascisse e delle ordinate (sistema di riferimento di assi ortogonali), saranno rilevate le misure delle US (lunghezze, spessori e relative caratterizzazioni), (fig. 4.4.5).



fig. 4.4.5
Alife (CE). Criptoportico romano, rilievo diretto di una sezione di terra.

Le pareti del saggio chiaramente non sono sufficienti per documentare tutta la sequenza stratigrafica. Molte US, infatti, possono occupare solo una parte del nostro saggio, o addirittura interessarne solo la zona interna e per tale motivo non ne potremmo leggere traccia sulle sezioni in parete. Per ovviare a questa carenza si rileva la stratigrafia "tagliando" il saggio da un'estremità all'altra con un piano immaginario verticale, a seconda delle nostre esigenze. In genere, le sezioni passanti, rilevate tramite il metodo delle ascisse e delle ordinate (sempre utilizzando un cordino messo in bolla e legato a chiodi o, più preferibilmente, a picchetti) vengono fatte passare scegliendo direzioni ed andamenti idonei a documentare quante più evidenze archeologiche possibili, nonché le maggiori variazioni di quota del nostro saggio. È un'operazione lunga, ma abbastanza semplice, che può essere effettuata anche partendo da rilievi complessivi acquisiti con drone (se questi sono stati effettuati con una certa frequenza), (fig. 4.4.6).

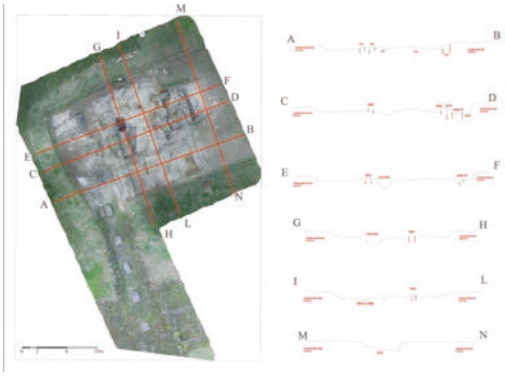


fig. 4.4.6
S. Vincenzo al Volturno: fotopiano da drone da cui sono state estrapolate le sezioni passanti.

• Prospetti

Il metodo per ascisse e ordinate (X e Y) viene applicato anche per effettuare i rilievi dei prospetti delle cortine murarie, qualora nel nostro scavo siano presenti o siano state rinvenute strutture architettoniche. Anche in questo caso si sceglie preferibilmente la scala 1:20, ma in particolari contesti, in cui è necessario un maggiore dettaglio, è possibile scegliere anche scale più grandi (es.1:10). Come per le piante, anche per i prospetti è necessario indicare sul disegno le diverse US/USM e rimarcare con un tratto più spesso la linea che le separa. Quando poi abbiamo bisogno di rilevare con maggiore dettaglio le tecniche murarie individuate all'interno di uno o più siti, effettuiamo delle campionature. Queste possono essere realizzate apponendo direttamente sulla cortina muraria una griglia quadrata (1 m x 1m o 50 cm x 50 cm), suddivisa in quadrati ciascuno di 10 cm x 10 cm. La griglia deve essere fissata con uno o due chiodi e messa in bolla (in assenza di chiodi o non potendo inserirli nella muratura, ci si può avvalere di un volontario che regga il telaio!). A questo punto possiamo decidere di procedere con il rilievo manuale in scala (riportando la griglia su carta millimetrata), oppure, in assenza di tempo sufficiente, con foto zenitali. Nel caso di pareti piuttosto alte e lunghe, è possibile effettuare delle strisciate fotografiche (purché i fotogrammi abbiano almeno il 70% della superficie in comune) da elaborare tramite *softwar*e oppure, se le condizioni logistiche lo consentono, impiegare un drone con cui effettuare diverse riprese che restituiscano un fotopiano georeferenziato e dalle misure ancora più precise (fig. 4.4.7).

Tutti i rilievi che abbiamo appena descritto rappresentano non soltanto importanti momenti di raccolta dati, ma anche i primi passi verso l'interpretazione dei dati stessi. Siamo, infatti, noi a decidere cosa rilevare e come rappresentarlo.



fig. 4.4.7
Monteforte Irpino (AV). Castello, fotopiano dell'USM 70 realizzato con riprese da drone.

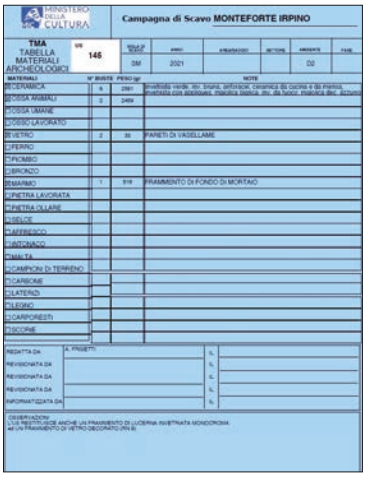
Ci sono diversi modi di disegnare le evidenze archeologiche. Si può prediligere una rappresentazione naturalistica, che tende a riprodurre l'oggetto rilevato nel suo aspetto reale (bisogna evitare però di essere ridondanti e caricare di eccessivi elementi il nostro disegno), o una di tipo astratto, basata su un maggior uso di simbologie grafiche. Nell'indecisione, possiamo dire che la giusta via sta nel mezzo, ma dobbiamo tener conto di due cose che non possono essere omesse: legenda e dati informativi. Quando disegniamo uno strato, una struttura o una realtà più complessa (come può essere il rilievo di fine scavo), sarà gioco forza rappresentare materiali (naturali o antropici) differenti. Per tale motivo, ad esempio, la pietra calcarea avrà una caratterizzazione diversa dal tufo e dal mattone, così come lo strato di terra sarà caratterizzato con attributi differenti rispetto all'argilla o alla malta. Queste differenze devono essere riportate sul disegno, apponendo una legenda chiara ed esaustiva che spieghi le differenze e renda leggibile il nostro disegno a tutti. Le diverse caratterizzazioni sono particolarmente utili anche nel rilievo delle strutture murarie (sia in pianta che in prospetto), lì dove sia necessario distinguere non soltanto i diversi materiali edili, ma anche le varie tecniche murarie impiegate ed eventuali fasi costruttive differenziate. Una volta terminato il rilievo bisogna stare attenti a non omettere le informazioni che identifichino l'oggetto rilevato. È necessario, pertanto, riportare in una porzione del nostro disegno i seguenti dati: sigla di scavo, area/settore, saggio, numeri di US o USM rilevati, scala scelta, data, esecutore del rilievo (fig. 4.4.8). Nel caso di sezioni o prospetti va indicata anche la posizione del piano sezionato e il punto di vista (es. sezione Nord vista da Sud). Infine, in un'altra porzione del disegno ben visibile, bisogna indicare la direzione del Nord (è sufficiente una semplice freccia o un triangolo isoscele).



fig. 4.4.8
Castello di Rupecanina, Rilievo diretto e strisciate fotografiche in corso di elaborazione per ottenere fotopiano.

e. *Le Schede (US, USM, RN, TMA)*

Contestualmente all'individuazione delle Unità Stratigrafiche, si procede con la compilazione delle relative schede, sempre aggiornabili di volta in volta che si va avanti con lo scavo. Capita spesso, infatti, di dover correggere alcuni dati, dopo aver asportato una determinata US; l'importante è ricontrollare sempre tutte le schede a fine scavo prima della fase di informatizzazione. Le schede presentano una prima sezione di intestazione (loghi di Uni-


Campagna di Scavo MONTEFORTE IRPINO

TMA TABELLA MATERIALI ARCHEOLOGICI — US 146 — SIGLA SCAVO SM — ANNO 2021 — AMBIENTE D2

MATERIALI	N° BUSTE	PESO (gr)	NOTE
CERAMICA	1	2961	Rivetata verde, riv. bruna, ceramica da cucina e da mensa, invetriata con abbruse, maiolica bianca, riv. da fuoco, maiolica dec. arcaica
OSSA ANIMALI	3	2469	
OSSA UMANE			
LEGNO LAVORATO			
VETRO	2	30	PARETI DI VASELLAME
LIBERO			
PIOMBO			
BRONZO			
MARMO	1	919	FRAMMENTO DI FONDO DI MORTAIO
PIETRA LAVORATA			
PIETRA OLLARE			
PERLE			
LATERIZIO			
INTONACO			
MALTA			
CAMPIONI DI TERRENO			
CARBONE			
LATERIZI			
LEGNO			
SCORIE			
CARPOFORESTI			

RICETTA DA: — A PROGETTO: — REVISIONATA DA: — REVISIONATA DA: — REVISIONATA DA: — INFORMATIZZATA DA:

OSSERVAZIONI
LVO RESTITUISCE ANCHE UN FRAMMENTO DI LUCERNA INVETRIATA MONOCROMA
ed UN FRAMMENTO DI VETRO DECORATO (IVN 8)


Campagna di Scavo Monteforte Irpino, S. Martino - SM

US SCHEDA DI UNITÀ STRATIGRAFICA 115 — SIGLA SCAVO SM — ANNO 2020 — AREA/SAGGIO — SETTORE — AMBIENTE D — FASE

DEFINIZIONE STRATIGRAFICA: STRATO DI INTONACO E MALTA — LUNGHEZZA — LARGHEZZA — SPESSORE

DEFINIZIONE INTERPRETATIVA: CROLLO DEL SOLAIO — DIREZIONE

CONSISTENZA: FRIABILE — COLORE — GRADO — COMPONENTI ORGANICI: Nulli ○ Anni

COMPOSIZIONE: MEDIOCRE — ORGANICI — ARTIFICIALI: INTONACO E MALTA

STATO DI CONSERVAZIONE: MEDIOCRE — DATAZIONE — METODO DI SCAVO: MANUALE

CRITERI DISTINTIVI: COLORE, COMPOSIZIONE E CONSISTENZA

INTERPRETAZIONE: STRATO DI CROLLO, CARATTERIZZATO PRINCIPALMENTE DA INTONACO DIPINTO E MALTA, SOCCOMBENTE AL RIDOSSO DEL MURO UTE311 (USM 280).

DESCRIZIONE: —

UGUALE A: — SI LEGA A: — SU DI QUESTA: — SI APPOGGIA A: USM 280 — CONCRETO DA: — TAGLIATO DA: TAGLIA — RIEMPITO DA: — RIEMPITO DA: Riempi

COMPILATORE: A PROGETTO — DATA REDAZIONE: 4/10/2020

N° STAZIONE — QUOTA — DESCRIZIONE SOMMITÀ — PUNTI

PRESENZA MATERIALI: CERAMICA, OSSA ANIMALI, MARMO, VETRO, LATERIZIO, PIETRA LAVORATA, PERLE, PIOMBO, BRONZO, LEGNO LAVORATO, CARBONE, CARPOFORESTI, OSSA UMANE, PIETRA OLLARE, CAMPIONI DI TERRENO, CUOIO, INTONACO, MALTA, LEGNO, SCORIE, ALTRO

NUM. — PESO (GRAMMI) — DESCRIZIONE

figg. 4.4.9 – 4.4.10
Esempio di Scheda di TMA (Tabella dei Materiali Archeologici) e di US (Unità Stratigrafica).

versità e Soprintendenza ed eventualmente di altro ente finanziatore del lavoro o proprietario del sito presso cui si lavora, numero identificativo, sigla di scavo, anno, area/saggio, settore, ambiente). Segue una sezione informativa dell'Unità stratigrafica contenente le misure, la definizione stratigrafica (es. strato di terra o struttura in muratura) e la definizione interpretativa (es. strato di crollo o fornace). Nelle schede è necessario poi chiarire alcuni dati inerenti alle caratteristiche fisiche dello strato (consistenza, colore, modalità di formazione naturale o antropica), prima di passare ad una sintetica ma efficace descrizione che fornisca tutti i dati sulla posizione e sulle caratteristiche dell'Unità Stratigrafica di cui stiamo trattando.

La sezione più importante della scheda contiene le indicazioni sui rapporti stratigrafici che la US ha rispetto alle altre con cui è in contatto fisico e/o logico (copre/coperto da, riempie/riempito da, taglia/tagliato da, uguale a, si lega a, si appoggia a/ gli si appoggia). Sia le schede di US che quelle di USM prevedono la possibilità di disegnare uno schizzo schematico dell'area in oggetto e di riportare le quote più importati. Si tratta di dati piuttosto utili quando siamo costretti a riprendere in mano la documentazione dopo molto tempo. Infine, in laboratorio, dopo le operazioni di post scavo (cfr. § 4.5), ossia dopo il lavaggio e la siglatura, si procede alla catalogazione. Durante questa fase ad ogni US che abbia restituito reperti di qualsiasi genere dovrà corrisponde la redazione di una scheda TMA (= Tabella Materiali), costantemente aggiornata, in cui riportare le classi di materiali rinvenute, il numero di buste e/o cassette contenenti i reperti e il loro relativo peso (figg. 4.4.9 e 4.4.10).

Le schede di USM sono quasi del tutto simili a quelle di US. Tuttavia, esse prevedono un dettaglio maggio-

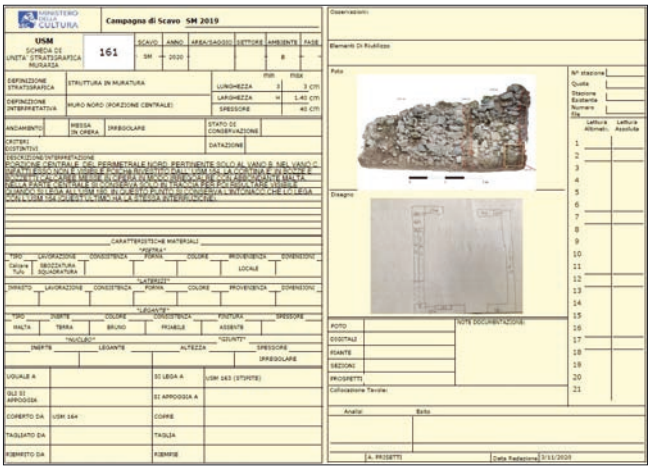


fig. 4.4.11
Esempio di una scheda di USM (Unità Stratigrafica Muraria).

re nell'analisi dei materiali edili che compongono la struttura (pietre, elementi fittili, malta), (fig. 4.4.11).

Sullo scavo, in caso di rinvenimento di reperti particolarmente interessanti o rari, è necessario compilare anche le schede denominate RA (reperto archeologico) o RN (reperto notevole). Il loro format prevede, oltre alla solita sezione di intestazione, i seguenti campi: definizione (es. anello, epigrafe), materiale (oro, marmo), descrizione, misure, stato di preservazione del pezzo (se intero o frammentario e, in questo caso, in che misura lo sia), quote del punto in cui l'oggetto è stato rinvenuto, disegno del reperto e schizzo della localizzazione (fig. 4.4.12). Ogni missione archeologica in genere predispone un format di schede che si adatti ai siti indagati e alle esigenze del *team* di archeologi che vi lavora. Tuttavia, l'ICCD (Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione), ha previsto ultimamente la stesura di una scheda generale, che contenga tutti i campi utili per qualsiasi tipo di contesto (dal sito archeologico, all'edificio, al singolo reperto). Si tratta di un sistema complesso denominato MODI (Modulo Informativo), il cui obiettivo è la standardizzazione delle informazioni provenienti dalle ricerche archeologiche che possano, in un futuro piuttosto prossimo, essere gestite in un unico sistema informativo nazionale.

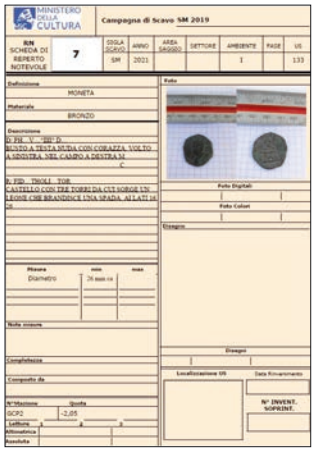


fig. 4.4.12
Esempio di scheda di RN (Reperto Notevole).

f. *Il Matrix*

Il matrix, o matrice o diagramma stratigrafico, ossia lo schema grafico della sequenza degli eventi rilevati in corso di scavo, desumibile dai rapporti che intercorrono tra le varie US, è in genere un documento che viene redatto a fine

scavo o addirittura nella fase finale della documentazione da consegnare. Tuttavia, una buona pratica è quella di abbozzare il matrix già durante le fasi di scavo, preferibilmente sul diario, così da avere a portata di mano una sintesi della sequenza su cui lavorare. In questo modo evitiamo di commettere errori durante la compilazione delle schede e rendiamo più agevole la stesura della relazione finale, soprattutto se il nostro scavo ha prodotto un numero consistenze di US! Un matrix si presenta come uno schema grafico costituito da numeri (di US e USM) raccordati tramite segmenti orizzontali e/o verticali. In alto inseriremo le prime US che abbiamo indagato (le più recenti), mentre man mano che si va verso il basso troveranno posto le evidenze più antiche (le ultime ad essere intercettate). Nel caso di contesti particolarmente complessi, che prevedono la presenza di grandi strutture monumentali all'interno delle quali abbiamo effettuato il nostro scavo, la metodologia per procedere è sempre la stessa. Tuttavia, in casi come questi può essere opportuno iniziare il matrix partendo proprio dalle strutture murarie cui andare a collegare, di volta in volta e in base ai rapporti stratigrafici, i vari strati scavati. In genere, in scavi piuttosto complicati e dalla durata abbastanza lunga, ciò che si vuole capire e far capire attraverso la matrice è soprattutto la sequenza delle azioni e delle fasi. Per tale motivo bisogna organizzare lo schema così da far rientrare le US all'interno di fasce orizzontali ben distinte, ciascuna delle quali rappresenta una fase di vita del nostro sito (fig. 4.4.13).

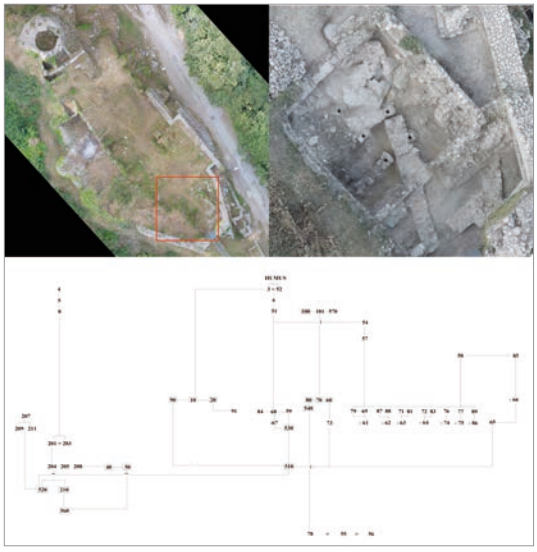


fig. 4.4.13
Castello di Monteforte Irpino (AV). Fotopiano con dettaglio dell'area prima dello scavo, fotopiano a fine scavo e matrix.

Bibliografia

www.iccd.beniculturali.it/it/ricercanormative/105/modi-modulo-informativo-4_00

Amadori L., Capponi M., De Rossi G., Foschi A., 2017, *Esercizi di matrix*, Montecompatri.

Balme J., Paterson A., *Archaeology in practice: a student guide to archaeological analyse*s, 2006, Hoboken.

Carandini A., 2000, *Storie dalla Terra. Manuale di scavo archeologico*, Torino.

Collins J., *Digging the past. An introduction to archaeological excavation*, Sparkford 2004.

De Felice G., Sibilano M.G., Volpe G., (a cura di), 2008, *L'informatica e il metodo della stratigrafia*, Atti del Workshop (Foggia 6-7 giugno 2008), Bari.

Mascione C., *Il rilievo strumentale in archeologia*, Roma 2006.

Medri M., *Manuale di rilievo archeologico*, Bari 2003.

Megale C. (a cura di), 2009, *Fare l'archeologo per passione e per mestiere* (in part. pp. 91-154), Livorno.

4.5 Raffaella Martino

Il post scavo. Dai grandi magazzini all'arte dell'arrangiarsi

4.5.1 *Introduzione*

Un approccio all'archeologia altrettanto importante di quello con i contesti di scavo è quello prodotto dall'incontro con i depositi dei reperti: un mondo che è generalmente percepito come chiuso, buio, noioso, asfittico e burocratico, ma che guardato con gli occhi "giusti" diviene aperto, divertente, arioso, e comunque uno spazio di azione da ricondurre a criteri di ordine che ne facilitino l'analisi e la comprensione.

La gestione del deposito dei reperti può ritenersi da più punti di vista il "Purgatorio dell'archeologia": il post scavo (e la gestione dei magazzini ove si ricoverano i reperti archeologici) si colloca infatti idealmente e concretamente tra l'"inferno" delle operazioni di scavo e il "paradiso" dell'approdo dei reperti nel museo.

Il post scavo (che possiamo considerare anche come il "pre museo" dei reperti archeologici) è infatti ancora oggi una disciplina che necessita di contorni e spazi definiti, evitando di scomparire in una terra di nessuno, fatta di scartoffie e polvere cui si accede una volta consegnati reperti e documentazione alla fine di uno scavo, e il momento di un allestimento – temporaneo e/o definitivo – dei medesimi reperti entro un museo.

Chi, come, quando, dove e perché dovrebbe svolgere il lavoro di gestione dei reperti in questa fase di "vita in attesa" compresa e sospesa tra il rinvenimento e l'esposizione? Proverò a tracciare delle semplici linee guida di metodo, utili a chi, per "caso" e non sempre per scelta, potrebbe trovarsi nella condizione di "scontare la pena" di dover



fig. 4.5.1
Deposito affreschi del Museo di San Vincenzo al Volturno.

trascorrere del tempo in un deposito archeologico, vuoi per motivi lavorativi, vuoi di documentazione e/o ricerca.

Ho "ereditato", negli anni 2000, uno dei più grandi depositi dell'Alto Medioevo italiano: il magazzino dei reperti del sito di San Vincenzo al Volturno (IS) (fig. 4.5.1). Ordinare l'esistente e programmare il *work in progress* verso il futuro, ha scatenato in me la stessa sensazione di chi deve rivedere le bozze di un lavoro già scritto da altri e riadattarlo al proprio linguaggio e, soprattutto, ad un metodo attualizzato e funzionale. Stesso obiettivo, ma con modalità diverse, è stato cercato nell'organizzazione e gestione del deposito temporaneo dei reperti archeologici provenienti dallo scavo del Criptoportico romano di Alife (Ce), attivo tra il 2006 e il 2008; in questo caso ho avuto la fortuna di progettare e programmare il lavoro *ex novo*, applicando, per quanto possibile, sufficienti criteri di adeguata conservazione sia dei dati che della materia archeologica (fig. 4.5.2).

Fuori, attraverso la teoria, e dentro con la pratica, ho cercato di sintetizzare la realtà di un lavoro professionale – quello dell'archeologo conservatore – che esige rigore, per la materia trattata, quanto inventiva per i mezzi effettivamente a disposizione; progresso per gli strumenti informatici, eventualmente predisposti, artigianalità dei gesti e delle attitudini a reperire le materie prime della conservazione.

Un *mix&match* di luoghi e opportunità diverse, unite dalla consapevolezza costante di potenzialità e valore trascurati: il post scavo, una via di mezzo dove dovrebbe stare la virtù...

4.5.2 *La storia di una vita*



fig. 4.5.2
Deposito temporaneo del Criptoportico Romano Alife (CE).

Il reperto archeologico, grande, piccolo, frammentario o integro, è un oggetto prezioso e il suo valore non viene sempre stabilito in base alla tipologia del materiale o alla tecnica di realizzazione: esso è un "pezzo" di vita passata, di cui noi cerchiamo di ricostruire il significato attraverso lo studio e la ricerca.

Proviamo a seguire insieme un percorso a grandi linee (curve) che forse, non in modo assoluto, ma empiricamente, potrebbe dare il senso di un approccio metodologico (fig. 4.5.3).

L'idea, il concepimento e la necessità sta alla base della creazione di un pensiero, di un metodo, di un'opera,

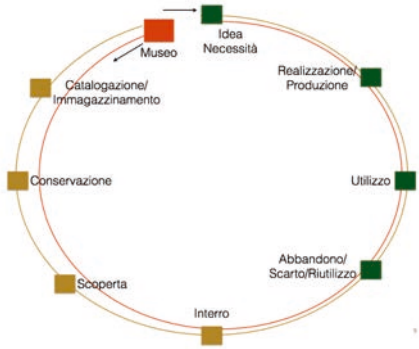


fig. 4.5.3
Il ciclo della vita del reperto archeologico.

di un oggetto: l'immagine di una forma, di un meccanismo, la sperimentazione e scelta di un materiale rispetto ad un altro, racconta la creazione di un oggetto nella storia. «Non è la materia che genera il pensiero, è il pensiero che genera la materia»: questo aforisma, attribuito a Giordano Bruno (1548-1600), potrebbe benissimo applicarsi a descrivere la nascita di qualunque oggetto che, giunto sino a noi, acquisisce la qualità di "reperto". La sua stessa esistenza, dunque, coincide con l'idea, che a sua volta deriva dall'individuazione di una necessità: forme e consistenze diverse per agevolare le esigenze vitali in uno o più spazi, ma anche – via via – espressioni di ciò che chiamiamo "arte", e cioè il concetto di aggiungere alla funzionalità pura e semplice del manufatto, una sua riconoscibilità prettamente estetica. Prima delle civiltà stanziali, la necessità era ciò che poteva garantire i bisogni essenziali in ogni luogo e situazione, anche estrema: pochi e vitali oggetti da conservare, rinnovare, potenziare per la sopravvivenza del singolo e soprattutto del gruppo di appartenenza; successivamente, la produzione di "reperti" si svilupperà esponenzialmente in rapporto alle opportunità offerte dalla formazione di comunità stanziali e alle risorse che il paesaggio renderà possibili da sfruttare.

Ma come possiamo riconoscere il punto di vista sugli oggetti, che ritroviamo negli scavi, in base al pensiero di chi li ha prodotti? Questa domanda è molto importante e dovrebbe porsela sempre chi si avvicina ai manufatti archeologici per conservarli, catalogarli, immagazzinarli e studiarli.

Prima ancora dei cataloghi e i manuali realizzati dalla moderna scienza archeologica, l'archeologo dovrà avvicinarsi alle fonti giunteci dall'Antichità e dal Medioevo, attraverso cui apprendere come gli oggetti e le tecniche poste in essere per realizzarli, fossero visti e concepiti dai contemporanei del tempo.

Gli scritti più sistematici e ricchi di informazioni sulle tecniche produttive possono essere considerati quasi come dei manuali, essendo stati espressamente dedicati alla descrizione di una o più attività; tra questi ricordiamo, ad esempio, quelli di Plinio il Vecchio, Teofrasto, Teofilo. I ricettari, invece, sono delle opere aperte, dei veri e propri *work in progress*, che procedono per addizione, nel breve e lungo termine: ciascuna ricetta, solitamente breve e sintetica, varia poco da un ricettario all'altro e l'utilizzo dei nomi degli ingredienti è più o meno sempre lo stesso. La più importante caratteristica di queste opere è che in esse troviamo la descrizione di interi cicli produttivi e, in alcuni casi, di alcune varianti. La distinzione tra trattati e ricettari sta soprattutto nel fatto che la raccolta di ricette può essere ampliabile a dismisura, mentre una trattazione può essere esauriente e completa in se stessa (Garzya 1996, p. XXXVI).

Altri tipi di documenti ci possono però regalare altri indizi, attraverso i quali estrarre informazioni che possono esserci utili, anche se il più delle volte incomplete, se non addirittura frammentarie: inventari di collezioni o di attrezzature appartenute a botteghe, statuti di consorterie o congreghe di artigiani, lettere e/o memorie di artisti o committenti di opere, possono anch'essi aiutarci a chiarire le tecniche di realizzazione e produzione delle opere d'arte e degli oggetti di uso comune, nonché nella definizione dei loro contesti culturali.

Ma le fonti per lo studio dei materiali archeologici possono comprendere anche documenti iconografici e tradizioni orali, e va tenuto presente che la distinzione tra le fonti scritte può essere stabilita tra i documenti redatti in funzione dello svolgimento del lavoro stesso e da tutti i restanti scritti che trattano delle produzioni per altri scopi. (Mannoni – Giannichedda 1996, p. 32). L'analisi del tipo di letteratura di questo genere va ovviamente confrontata con la produzione materiale coeva, sottoposta a sperimentazione e all'analisi chimica e fisica effettuata direttamente sulle opere (Tolaini 2003, p. 67)

Una volta "realizzato" e "utilizzato", il futuro reperto raramente verrà abbandonato volontariamente; cause di forza maggiore costituiranno la ragione principale della separazione tra uomo e materia, a meno che essa non sia assolutamente più "riciclabile". Oltre agli oggetti inseriti volontariamente in altri contesti, diversi da quelli usuali (e mi riferisco soprattutto ai corredi tombali), il riuso delle mate-

rie e il riutilizzo degli oggetti, sia essi di uso comune che di carattere ornamentale-artistico, hanno generalmente costituito un'abitudine costante nel corso della storia. In particolare, tra il tardo antico e il Medioevo, la trasformazione della materia e/o la conservazione di essa per altri scopi, sia strumentali che culturali, ha caratterizzato stili e forme che oggi ancora ritroviamo e leggiamo prevalentemente nel patrimonio architettonico dell'epoca.

Da questo momento inizia il cosiddetto "sonno" dell'oggetto interrato (o sommerso), apparentemente statico rispetto agli eventi, del prima e del dopo scavo; in realtà, come vedremo in seguito, questo momento di stasi apparente, influisce in modo sostanziale, e non solo formale, sulla qualità e quantità dei reperti archeologici che andremo a portare alla luce. Il contesto di conservazione (in questa sede ci occuperemo solo degli oggetti recuperati nel terreno) è in realtà il primo vero "magazzino" di ricovero degli oggetti, dove i fenomeni naturali e antropici, volontari o involontari che avvengono più o meno in superfice, modificano, con altrettanta variabilità, le condizioni di lettura dell'ambiente, quindi della stratigrafia, prima geologica poi archeologica, dove si trovano i reperti. L'introduzione della metodologia dello scavo stratigrafico, dunque, non solo ha disinnescato la pratica della mera ricerca dell'oggetto, dove il terreno era solo l'impedimento da eliminare per raggiungere il "tesoro", ma ha reso possibile, oltre alla ricostruzione del contesto storico, anche la riconoscibilità dell'ambiente di conservazione dei reperti nel corso del tempo.

Il momento della scoperta, della messa in luce, durante lo scavo, dà l'avvio ad un'altra fase di vita dell'oggetto che, come già preannunciato, inizia a trasformarsi e a definirsi come reperto archeologico, e quindi come bene culturale; si definiscono "beni culturali le cose immobili e mobili che presentano interesse artistico, storico, archeologico, etnoantropologico, archivistico e bibliografico e le altre cose individuate dalla legge o in base alla legge quali testimonianze aventi valore di civiltà" (art. 2, comma 2, del D.Lgs. 42/2004, *Codice dei beni culturali*). Le operazioni di conservazione dei dati e della materia che si condurranno sullo scavo e poi nel post scavo, la ricerca sulle classi e tipologie di materiali, lo studio delle fonti e del paesaggio, che avranno preceduto la campagna di scavo e troveranno conferma o meno nei reperti, daranno il via alla costruzione della storia e del significato del patrimonio

mobile che il pubblico ammirerà in vetrina, nel museo. Nel ciclo di vita del reperto c'è un punto di arrivo che diventa, contemporaneamente, punto di partenza: non è un luogo ai più conosciuto, non è sempre *glamour* e spesso risulta abbastanza anonimo, addirittura "ostico" all'approccio, sia in teoria che in pratica. Eppure il deposito archeologico, il punto che diventa una porzione ampia del raggio d'azione nella vita del reperto, segna il destino dei frammenti materiali della storia, in entrata, dopo lo scavo e il post scavo, e in uscita, verso il museo, dove avverrà lo spettacolo della fruizione e comunicazione. Seguendo la freccia in senso antiorario del grafico (fig. 3), ci renderemo conto che il corso storico della vita di un oggetto coincide con il ricorso, al contrario, della sua essenza, che ci porterà a scoprire e riscoprire dove, quando, come e perché ha smesso la sua funzione fino ad arrivare all'idea del suo concepimento: dati essenziali e più o meno spiegati nelle didascalie in vetrina e nei supporti didattici che troveremo all'interno di un percorso museale o all'esterno, attraverso la comunicazione e fruizione digitale dell'istituzione culturale.

È solo una suggestione, una riflessione "riflessa" di un racconto che segna un passo, un ritmo, e ricalca, poi, lo stesso percorso sia per gli addetti ai lavori, che dovranno tradurre "questa" storia nella storia del reperto e del suo contesto, sia dei fruitori che in quella storia e in quel contesto, avranno voglia di immergersi, trovando mediamente confortevoli, rispetto alle singole aspettative, linguaggi ed emozioni verso il passato.

4.5.3 *Il post scavo*

4.5.3.1 Cos'è il post scavo?

Il post scavo è l'insieme delle attività praticate dall'archeologo durante e dopo lo scavo, prima dell'immagazzinamento definitivo e dell'allestimento museale: l'obiettivo è di conservare i dati e la materia dei reperti archeologici, ai fini di studio, esposizione, fruizione e comunicazione.

Le metodologie relative alle pratiche dello scavo archeologico condotto sul campo costituiscono un insieme di procedimenti ormai consolidato: a partire dall'unicità di ciascun sito, esse comprendono la necessità di documentare tutte le fasi della ricerca, preservare opportunamente tutti i reperti, rendere fruibili i dati attraverso la pubblica-

zione, ed infine esporre i reperti in un contesto condiviso; è chiaro quindi che, in fase di programmazione di un intervento, tutti questi principi/obiettivi dovranno essere perseguiti in modo omogeneo, non lasciando agli "avanzi" di tempo e denaro ciò che si ritiene secondario, purtroppo e troppo spesso, nel post scavo.

Stanley Price (Stanley Price 1995, pp. 4-5) identifica i tre principi sui quali bisognerebbe basare l'azione conservativa nella fase di programmazione:" a) la pianificazione dei fondi da destinare alla conservazione e pubblicazione dei reperti; b) la conoscenza del sito da indagare e c) la conoscenza delle classi dei materiali che, con ogni probabilità, verranno alla luce dallo scavo del sito".

Conoscere le caratteristiche del sito che si andrà ad indagare, dunque, è fondamentale per l'organizzazione del cantiere di scavo e per le operazioni del post scavo da attuare *in situ*: pochi, ma fondamentali elementi risultano essenziali per effettuare alcune scelte. E ancora: "Scavo programmato o scavo d'emergenza? Sono previste attività didattiche? Il sito si trova in un luogo isolato o al centro della città? È all'aperto o al chiuso? In una zona calda o fredda? Quanto il tempo previsto per le operazioni sul campo? Quali sono le possibilità di approvvigionamento delle utenze (acqua, elettricità)? Ci sono spazi a disposizione per un deposito temporaneo e per svolgere attività di post scavo?

A queste domande segue la necessità di capire, per quanto possibile in anticipo, il tipo di terreno e l'eventuale presenza di corsi d'acqua per prevedere, anche se in modo parziale, lo stato di conservazione dei reperti e provvedere all'acquisto di strumenti e materiali di base per la conservazione e il trasporto dei reperti, nonché per la registrazione dei dati ad essi relativi; in sintesi, tutto ciò che può essere previsto con un po' di attenzione, in fase di programmazione può significare meno imprevisti durante lo scavo e maggior risparmio di tempo e denaro nel "primo soccorso ai reperti".

A questo punto sembra essenziale proporre il kit di base (fig. 4.5.4) che sarà utile in fase di scavo, post scavo e poi per l'immagazzinamento: sono tutti, in generale, strumenti e materiali facilmente reperibili, da quelli da cartoleria a quelli acquistabili in negozi di bricolage. Di norma, la maggior parte di questi sussidi viene già previsto nell'ordine delle attrezzature del cantiere di scavo; ciò che a volte può essere sottovalutata è la quantità e la qualità, ad esempio, per l'acquisto di contenitori (dalle buste alle cassette in plastica).



fig. 4.5.4
Kit del conservtore archeologo.

Le cassette generalmente utilizzate come contenitori dei reperti archeologici, non a caso provengono dal mondo della conservazione alimentare: infatti le più indicate, sia per il trasporto che per la conservazione a lungo termine sono le cassette, ad esempio, usate in pescheria, in PP (Polipropilene). "Pescherecci, industrie di lavorazione del pesce o anche semplici pescherie sanno che lo stoccaggio del pesce e dei prodotti ittici è una fase molto importante e al contempo delicata del proprio business. Se il pesce viene immagazzinato in malo modo e in contenitori poco adatti, infatti, si deteriora facilmente con gravi conseguenze. Ecco, quindi, le 4 caratteristiche che non possono mancare alle cassette in plastica per il pesce, affinché i prodotti ittici si conservino nel migliore dei modi. Isolamento dagli agenti atmosferici e chimici, facilità di pulizia, sistema di sgocciolamento dei liquidi, materiale che non assorba odori" (*blog.nordcontenitori.it/cassette-in-plastica-per-il-pesce-le-4-caratteristiche-che-non-devono-mancare*). L'isolamento chimico, fisico termico, è sicuramente una delle caratteristiche più importanti di questa tipologia di contenitori: se a queste caratteristiche aggiungiamo il fatto che venga espresso il carico massimo sopportato (se non superato, garantiscono una certa resistenza) e la possibilità di impilarle, soddisferemo i principali parametri per una corretta conservazione dei materiali archeologici, garantendo condizioni tranquille di operatività a professionisti e collaboratori che dovranno utilizzare questi contenitori: non è un fenomeno raro, per chi ha lavorato all'interno di un deposito, trovarsi di fronte alla possibilità di estrarre cassette nei piani più alti di una scaffalatura. Oltre a seguire la buona norma di sistemare i contenitori in modo proporzionale al peso (quelli più leggeri in alto, quelli più pesanti in basso), sarà così più facile evitare lo sfondamento del fondo della cassetta che potrà arrecare danno sia ai materiali che a coloro che devono maneggiarli.

Tra tutte le tipologie di contenitori le cassette in PP sono forse quelle che influiscono maggiormente sul *budget* dei materiali e strumenti essenziali in tutte le fasi dello scavo: le cassette verranno utilizzate durante lo scavo, nel trasporto dei reperti, a volte per l'asciugatura, e per l'immagazzinamento; per questo sarà necessario comprarne in una quantità adeguata alla grandezza del cantiere, evitando di risparmiare sia sulla qualità che, dunque sulla qualità. Ancora oggi "l'arte dell'arrangiarsi durante e dopo lo scavo" preve-

de l'utilizzo di qualsiasi tipo di contenitore in plastica (non adeguata) e in altri materiali altamente sconsigliati: tra questi, da bandire sono soprattutto le scatole in cartone: sembrano abbastanza evidenti le ragioni per le quali questo tipo di soluzione risulta dannosa per la conservazione dei reperti a breve, media e lunga scadenza... eppure, in molti depositi archeologici questo tipo di scatole non è andato ancora... fuori dalle scatole.

Un altro "sussidio" per il quale è necessario spendere in qualità e quantità è costituito dai supporti sui quali si dovranno scrivere i dati di scavo: i cartellini, per intenderci. I dati trascritti su questo piccolo supporto accompagneranno il reperto, dalla sua messa in luce (con i dati essenziali, un po' come quelli trascritti sui braccialetti che vengono messi ai neonati in ospedale) all'esposizione in vetrina (con la sintesi della storia della vita dell'oggetto); per questo risulta veramente importante che l'unione tra il materiale del cartellino e la tipologia dello strumento di scrittura sia di lunga durata. Il più delle volte, nei cantieri si usano cartellini ritagliati da fogli, più grandi, di acetato: l'acetato è un composto formato da cellulosa e acidi e viene fornito in fogli o lastre trasparenti che si possono trovare in diversi spessori e dimensioni, in particolare da 0,1 mm a 0,5 mm. Le proprietà che caratterizzano questo materiale riguardano la sua facilità di raccogliere il colore (quindi la scrittura), è facile da tagliare, non brucia e non è influenzato dall'umidità; per ciò che concerne la trascrizione dei dati, è sempre opportuno utilizzare pennarelli indelebili (da comprare sempre in gran quantità) con punte di diversa misura. In alcuni siti, sono stati approntati cartellini prestampati *ad hoc* (con le voci indicative dello scavo: sigla sito, anno, area, US, etc.), realizzati in materiale impermeabile e ignifugo.

Ultimo, ma non ultimo tra i materiali essenziali, soprattutto per il post scavo e l'immagazzinamento è il polistirolo (o polistirene): è un polimero aromatico termoplastico dalla struttura lineare. A temperatura ambiente è un solido vetroso; al di sopra della sua temperatura di transizione vetrosa, circa 100°C, acquisisce plasticità ed è in grado di fluire; comincia a decomporsi alla temperatura di 270°C. Molto più semplicemente per gli archeologi, conservatori e restauratori è un materiale adattabile a molte situazioni, grazie alla sua "morbida rigidità": una delle caratteristiche più apprezzate è l'assorbenza degli urti. Infatti, è principalmente indicato nella creazione di veri e propri conteni-



fig. 4.5.5
Protezione urtoassorbente per reperto in vetro.

tori su misura, per conservare reperiti in materiali fragili o in corso di ricomposizione. Generalmente, il polistirolo viene acquistato in fogli, con diversi spessori: per poterlo lavorare e sagomare, a seconda delle diverse esigenze, sarebbe importante avere a disposizione una pistola termica che, grazie al calore, fonderà la parte solida del materiale per creare la "culla" anatomica del reperto da conservare. Nell'avvincente mondo del fai da te archeologico, si riesce a raggiungere lo stesso risultato (meno preciso e dettagliato) con un taglierino affilato, che servirà a "scavare" e rimuovere il polistirolo in eccesso per creare l'alloggio al reperto. Questa seconda ipotesi è altamente sconsigliata a chi non ha esperienza, manualità e pazienza (fig. 4.5.5).

Questi ed altri strumenti, come scotch carta, la carta assorbente bianca (una volta sostituita dalla carta di giornale sulla quale venivano appoggiati i reperti bagnati durante l'asciugatura), le spugne e i diversi tipi di pennelli, per la prima pulitura generica, piccoli bisturi, guanti monouso ed altro ancora, non possono mancare sia per le attività di post scavo che si svolgeranno in cantiere, che in deposito.

4.5.3.2 Chi si occupa del post scavo?

Di norma, la figura professionale del conservatore (nonostante l'esistenza, ormai da decenni, di corsi di laurea e facoltà universitarie che si qualificano esattamente con la dicitura "conservazione dei beni culturali") sembra non riuscire a definirsi "di per se stessa"; solitamente, questo profilo viene collegato (ed in posizione di solito ancillare) al mondo delle professioni considerate più "caratterizzanti" tra quelle operative nell'ambito dei beni culturali, quali l'archeologo, lo storico dell'arte e anche il restauratore, con il cui profilo professionale del conservatore viene purtroppo spesso confuso (fig. 4.5.6).

Se il lessico utilizzato in diversi contesti può condurci bonariamente in equivoco, sovrapponendo il *conservator* (restauratore) con il *curator* (responsabile di una sezione museale e degli oggetti che la compongono), nel nostro Paese, ancora oggi, questa figura professionale, soprattutto in un cantiere di scavo, può essere associata *sic et simpliciter* a quella dell'archeologo, senza alcuna particolare distinzione per CV *studiorum* ed esperienza. Anzi, escludendo i professionisti chiamati ad approfondire con specifiche metodologie lo studio di singole classi di materiali, ancora oggi, su uno



fig. 4.5.6
Figura professionale del conservatore.

scavo, essere destinati a "lavare i cocci" ha il sapore di una "gavetta" punitiva, piuttosto che rappresentare il primo *step* di un percorso di fondamentale importanza, attraverso il quale ciò che viene rinvenuto su un sito può essere assicurato ad un futuro di conoscenza, ai più svariati livelli.

Allora proviamo a costruire *ex novo* un'immagine professionale che definisca meglio il ruolo di chi si occupa della conservazione dei reperti sullo scavo e, successivamente, nel post-scavo e nel "pre-museo".

Il conservatore ha un ruolo e delle responsabilità simili a quelle di un medico di base: presente per le necessità di *routine*, capace di intuire le criticità evidenti, solerte a consigliare uno specialista per i casi di patologie da approfondire. Seguendo questo percorso, il conservatore è chi rivolge ai reperti archeologici la prima anamnesi e le prime cure e, in caso di mancanza di specialisti in loco, predispone una prima analisi del reperto e i primi interventi volti ad approfondire la necessità di esami successivi, evitando prescrizioni dannose o che possano inficiare una terapia dedicata e puntuale.

Requisiti di conoscenza, abilità e competenza della figura professionale dell'archeologo sono descritti, nel dettaglio, nella pagina dedicata presente sul sito *professionisti.beniculturali.it* (*professionisti.beniculturali.it/files/ALLEGATO%202%20-%20ARCHEOLOGO.pdf*), ove si indicano anche i riferimenti normativi che la delineano. In particolare, al punto A5 del documento, troviamo questa definizione tra le attività caratterizzanti: «Progettare, dirigere, organizzare e svolgere attività di inventariazione, catalogazione, documentazione e gestione di banche dati inerenti beni, contesti, monumenti e siti archeologici» e ancora alla voce B1 «Progettare, dirigere, coordinare, valutare e collaudare interventi di

conservazione, manutenzione, restauro, protezione di beni, monumenti, contesti e siti archeologici; progettare, dirigere, coordinare, valutare e collaudare interventi di conservazione, manutenzione, restauro, protezione, trasferimento e movimentazione di beni archeologici mobili». Sul piano dello studio e della ricerca (punto D) e della direzione degli istituti museali (punto C) l'attività dell'archeologo, dunque, segue in modo completo il ciclo lavorativo che conduce dallo scavo... al museo.

La moltitudine di competenze espresse dal documento qui riportato apre ad un ventaglio di capacità ed esperienze che non è detto possano essere detenute da ogni archeologo; per essere più chiari, specializzarsi in quanto indicato nel profilo "A" o saper interpretare una epigrafe medievale non vuol dire, di default, che si sappia gestire il post scavo in cantiere.

D'altra parte, il D.M. 10 maggio 2001, denominato «Atto di indirizzo sui criteri tecnico-scientifici e sugli standard di funzionamento e sviluppo dei musei» (Art. 150, comma 6, del D.Lgs. n. 112 del 1998, pubblicato in Gazzetta Ufficiale in data 19 ottobre 2001, n. 244, S.O.; *storico.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1310746917330_DM10_5_01.pdf*), nell'ambito IV, in cui si tratta del personale che in essi deve operare, chiarisce che è necessario il «riconoscimento della specificità delle professioni necessarie nei diversi ambiti di attività del museo (direttore, conservatori, restauratori, addetti al servizio educativo, responsabili della sicurezza, addetti alla vigilanza e all'accoglienza al pubblico, ecc.) e accertamento di una formazione adeguata alle funzioni da svolgere». Nella Carta delle Professioni Museali, che è stata redatta dall'ICOM nel 2005 (Carta delle professioni museali ICOM 2005 – *www.icom-italia.org/wp-content/uploads/2018/07/ICOMItalia.CartaNazionaleProfessioniMuseali.2005-2006.pdf*), i ruoli dei professionisti che operano all'interno dei musei sono definiti in base ad uno schema preciso, che prevede, a monte, il tipo di formazione necessaria a ricoprire i diversi ruoli all'interno dell'istituzione: ai punti 4.3.1 e 4.3.2 vengono rispettivamente delineate le figure del catalogatore e del conservatore, che nello specifico, vengono coordinate dal direttore (4.2) e coadiuvate da altre figure di responsabilità, quali il registrar (4.3.3.), il restauratore (4.3.4) e l'assistente addetto alle collezioni (4.3.5).

Anche questa volta l'aforisma *in medio stat virtus*, sembra poter essere il migliore per caratterizzare la figura

del conservatore, che è punto di equilibrio e crocevia fra diverse funzioni e competenze; in realtà, i documenti qui richiamati rivelano che essa necessita di essere delineata in modo più specifico per quanto riguarda la sua attività nell'ambito del post scavo mentre, nella pratica del museo, spesso essa assorbe in sé molte delle caratterizzazioni che, in teoria, dovrebbero essere affidate ad una gamma più variegata di professionisti.

4.5.3.3 Quando opera il conservatore

La figura del conservatore si insinua costantemente, almeno in teoria, in tutte le fasi (sul campo e fuori campo) della ricerca archeologica: dalla programmazione dell'attività sullo scavo alla musealizzazione.

Proviamo dunque, a dare una collocazione spazio-temporale ad una figura che, durante lo scavo, sia capace di rallentare i tempi di una messa in luce o di accelerarla per il prelievo di un materiale che non può attendere a lungo: un pronto soccorso che può salvare, per tempo e in tempo, piccoli e grandi frammenti di storie, da ricomporre nel grande puzzle della ricostruzione del contesto storico archeologico. È proprio in questo particolare momento, infatti, che si crea l'identità del reperto: dai primi dati di scavo trascritti sul cartellino, alla catalogazione che ne permetterà lo studio, la classificazione, i confronti e la ricostruzione del contesto. Tutti contenuti che, debitamente "tradotti", saranno alla fine necessari per la composizione della didascalia e di altre forme di comunicazione nell'ambito dell'allestimento museale, se il nostro reperto terminerà il proprio cammino in uno spazio espositivo permanente.

Una volta preservati i dati e la materia del reperto archeologico, il conservatore si occupa dell'immagazzinamento, che rappresenta a sua volta una nuova fase di "riposo" dell'oggetto, che può avere durata variabile. Fondamentale per la conservazione adeguata del reperto in fase di riposo durante l'immagazzinamento, è comprendere cosa sia accaduto nel tempo del suo interramento. Il tempo che l'oggetto trascorre sottoterra, prima della messa in luce, più che ad un evento "definitivo e nefasto" è da paragonare ad un lungo sonno durante il quale, tuttavia, si registrano più "movimenti" di quanto non si possa immaginare; diverse le motivazioni per le quali un oggetto smette di essere utilizzato e altrettanto diverse le modalità di interramento, volontario e involontario, come già accennato precedentemente.

Ciò che è interessante sottolineare, riguardo a questa fase della vita del reperto, è la trasformazione, prevalentemente di natura chimica e fisica, che subiscono i materiali che lo costituiscono, in relazione al tempo e allo spazio, inteso come ambiente, il suolo (fig. 4.5.7) (diversi tipi di terreno, acqua salata, acqua dolce, ghiacciai, etc.) che include le escursioni termiche e il variare del tasso di umidità e alla durata del tempo di interramento (figg. 4.5.8, 4.5.9) (Gael De Guichen 1995, p. 26).



fig. 4.5.7
Il suolo il primo deposto di reperti.

Ovviamente, si tratta di fenomeni assai complessi, che qui si vogliono solo richiamare, per comprendere come quello che noi chiamiamo "salvataggio" di un reperto attraverso il suo scavo, considerato "dal punto di vista" del reperto stesso, il più delle volte costituisce piuttosto l'interruzione di una situazione di sostanziale equilibrio.

La messa in luce corrisponde insomma al "risveglio", più o meno forzato o più o meno casuale, dell'oggetto che diviene reperto archeologico; in quest'ottica, se a livello puramente teorico le metodologie generali applicate alla messa in luce dei reperti non cambiano, ciò che fa la differenza sono invece sicuramente la natura, e anche le condizioni, dell'intervento di recupero (fig. 4.5.10) e il livello di conoscenza del contesto cui esso appartiene e che si sta indagando (Weaver 1973 cit. in Price 1984).

In realtà, va ricordato che la presenza degli specialisti delle specifiche classi di reperti e il relativo utilizzo di strumentazioni particolari per la loro analisi avviene in molti casi solo in un momento successivo alla messa in luce e, addirittura, dopo le prime attività previste nel post-scavo; da qui l'importanza di svolgere con estrema attenzione tutte le operazioni durante lo scavo e nel post-scavo al fine di non inficiare il lavoro di chi verrà dopo.

L'archeologo conservatore è, dunque, chi presta il primo soccorso sul terreno e chi predispone le condizioni affinché il ricovero in quello che potremmo definire l'

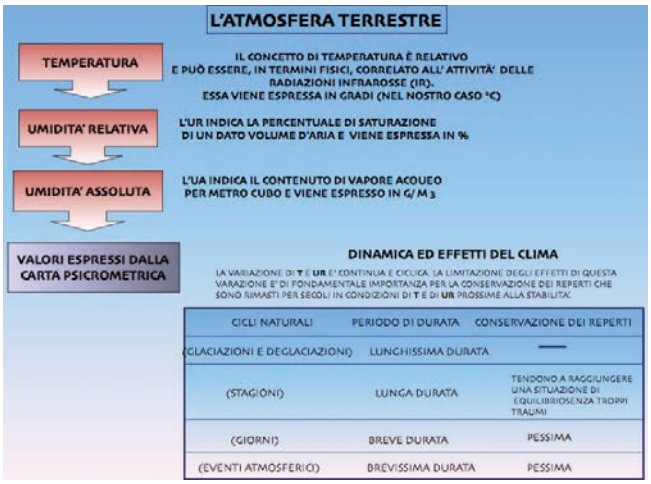


fig. 4.5.8
Atmosfera terrestre influenza sui reperti.



fig. 4.5.9
Interramento del reperto. Stato di equilibrio

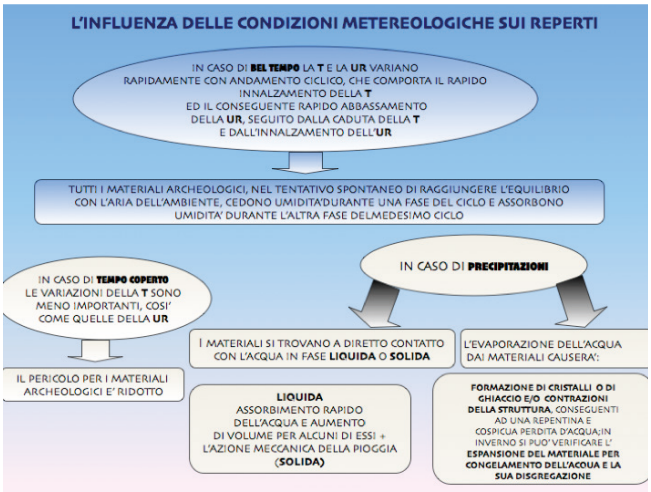


fig. 4.5.10
Condizioni climatiche durante messa in luce.

"ospedale da campo" dello scavo – ossia il deposito ove i reperti affluiscono dopo il loro rinvenimento – non comprometta la sopravvivenza del reperto, sino al momento in cui esso sarà oggetto delle attenzioni degli specialisti.

4.5.3.4 Come si procede nel post scavo?

Il *finds processing* prevede una serie di attività semplici e complesse allo stesso tempo; affinchè i dati e la materia archeologica siano conservati adeguatamente, è necessario che determinate metodologie da seguire, siano stabilite a monte, nella programmazione di tutte le attività di cantiere e durante lo scavo vero e proprio. L'utilizzo degli stessi parametri, da quelli alfanumerici (dalla sigla di scavo alla quella del reperto notevole) a quelli conservativi (dalla modalità di raccolta dei reperti al trasporto di essi nei contenitori adeguati) tra chi materialmente esegue lo scavo e chi si occuperà delle operazioni successive, serve a stabilire un ordine utile a ridurre al minimo imprevisti "prevedibili", rallentamenti indesiderati e soprattutto incomprensioni e tensioni tra i professionisti coinvolti nella missione archeologica.

Se la suddivisione delle diverse categorie di materiali è stata svolta correttamente sullo scavo, una volta accertato che ogni cassetta sia contrassegnata e individuata dai dati trascritti sul cartellino, si può procedere al primo step del post scavo vero e proprio. La prima pulitura generica dei reperti (fig. 4.5.1 1) è l'insieme delle operazioni volte a liberare i reperti dallo sporco, che nel caso dei reperti interrati si riferisce appunto alla terra di scavo.

Esistono, in generale, tre modalità diverse di intervento, che possono essere alternative fra loro, o il cui impiego può essere previsto in modo successivo e graduale: pulitura a secco, ad umido e in acqua. La pulitura a secco non prevede, appunto, l'utilizzo dell'acqua e di altri solventi:

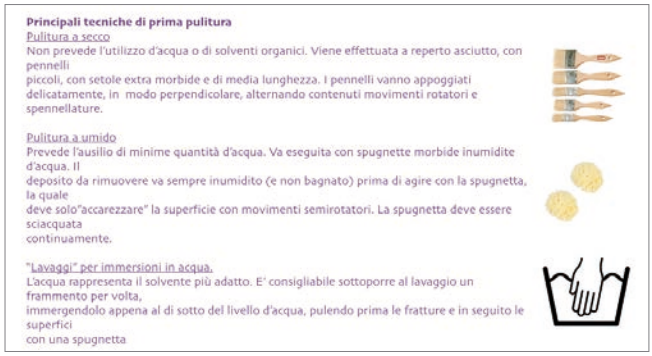


fig. 4.5.1 1
Prima pulitura generica.

essa viene effettuata sui reperti asciutti con piccoli pennelli di media lunghezza. La pulitura ad umido prevede l'utilizzo di minime quantità d'acqua che andranno ad inumidire e non bagnare, la superficie da pulire; lo sporco verrà rimosso con l'aiuto di una spugna che dovrà continuamente essere sciacquata in modo da evitare che lo sporco venga riportato sulla superficie in corso di pulizia o che, addirittura, diventi abrasivo per le delicate superfici in corso di trattamento. La pulitura in acqua, il metodo più utilizzato, deve essere ben ponderata: innanzitutto, alcuni materiali, come ad esempio i metalli, non dovrebbero mai essere puliti con acqua, ma, se possibile, conservati nel terreno che li circonda, riposti in apposito contenitore e consegnati direttamente al restauratore. L'abitudine diffusa di versare direttamente in un recipiente d' acqua buste o cassette di frammenti ceramici non è da definire una buona pratica: se non è stata compiuta una verifica e separazione minuziosa del tipo di ceramica (acroma, dipinta, etc.) si corre il rischio di cancellare, irrimediabilmente, informazioni e riferimenti utili al riconoscimento della tipologia e produzione di appartenenza del reperto e, quindi, alla sua datazione. Generalmente, per la pulizia dei reperti archeologici vengono usati tre tipi di spugne in materiali diversi: spugna in PVA (acetato di polivinile), spugna naturale e spugna viscosa (Pedelì – Pulga 2002, p. 98)

Se la pulizia avverrà sottoponendo ogni frammento a filo d'acqua (immergendo appena al di sotto del livello dell'acqua o direttamente sotto il getto minimo del rubinetto) con l'aiuto di uno spazzolino per trattare i margini fratturati del reperto e di un pennello a setole morbide per le superfici, le particelle di terreno tenderanno ad ammorbidirsi e a staccarsi più facilmente e tenderanno anche a sedimentarsi sul fondo del contenitore dell'acqua, mantenendo a livello superficiale dell'acqua più pulita.

L'asciugatura dei reperti va eseguita con molta attenzione: è opportuno non cedere alla tentazione di esporre direttamente i reperti al sole, soprattutto in estate, per velocizzare i tempi di asciugatura: i reperti andranno disposti in un unico strato, all'interno di un contenitore foderato di carta assorbente bianca (e non carta di giornale, come spesso è accaduto in passato, visto che l'inchiostro della carta stampata potrebbe trasferirsi sui reperti) in una zona ombreggiata. Allo stesso tempo è da evitare di trasferire i reperti ancora bagnati o umidi nei contenitori, soprattutto nei sacchetti in plastica altrimenti, oltre all'odore non pro-

prio gradevole, si svilupperanno soprattutto muffe e altri agenti patogeni che potranno intervenire sullo stato di conservazione dei materiali.

Una volta puliti e perfettamente asciugati, i reperti archeologici sono pronti per essere catalogati, siglati e immagazzinati: la catalogazione si esegue su tutti i materiali rinvenuti durante lo scavo, e si compie sia dal punto di vista quantitativo che da quello qualitativo. Nel primo caso, per la catalogazione quantitativa dei reperti rinvenuti verranno compilate le schede TMA (Tabella Materiale Archeologico), nelle quali sarà indicato il dato relativo all'insieme dei materiali archeologici rivenuti all'interno di ogni US, divisi per classe.

Diverso è il trattamento riservato ai Reperti Notevoli (RN), che costituiscono gli oggetti per i quali si ritiene opportuno un approfondimento individuale *ad hoc* in ragione della loro rarità o particolarità, del loro stato di conservazione, ovvero in base ad altri criteri che l'archeologo direttore dello scavo avrà stabilito. Una moneta, ad esempio, sarà in genere registrata come RN, così come di solito lo sarà un contenitore in ceramica integro o facilmente ricomponibile, o gli oggetti pertinenti ad un corredo tombale (di cui, in quest'ultimo caso, andrà sempre mantenuta evidente la relazione reciproca, in quanto parte di un insieme deliberatamente concepito). In magazzino, solitamente, si approfondisce la redazione, in tutte le sue parti, della scheda di cui si era precedentemente già avviata la compilazione in fase di rinvenimento del reperto.

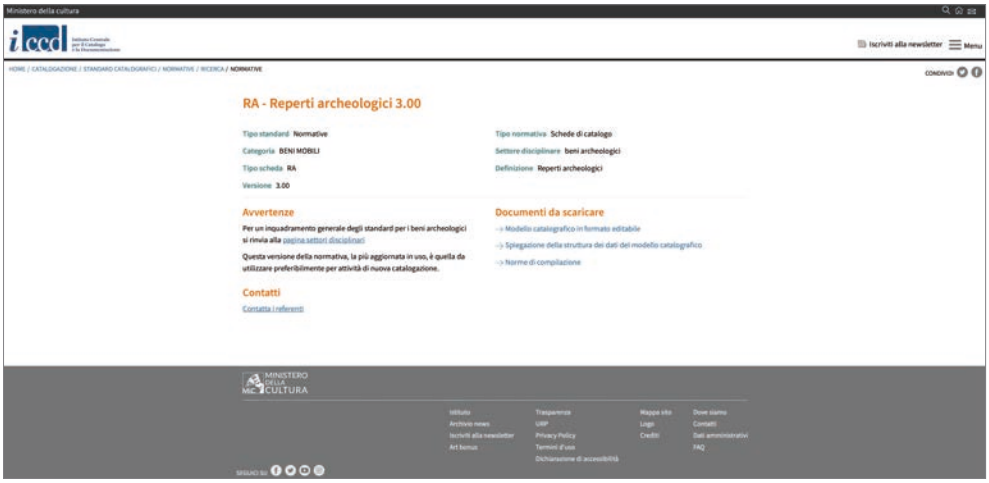
Le informazioni saranno poi trasferite nella scheda RA (Reperto Archeologico) al momento della consegna della documentazione agli Uffici di Soprintendenza locali, con l'attribuzione del numero di inventario degli archivi ministeriali. La compilazione dei dati sulle schede può avvenire prima su supporto cartaceo e successivamente trasferite su supporto informatico, o direttamente su quest'ultimo; nella maggior parte dei siti archeologici sono stati approntati sistemi di database informatizzati, che permettono la compilazione dei dati in piattaforme relazionali, costituite cioè da diversi database contenenti tutti i dati di scavo, messi in relazione tra loro.

La catalogazione nazionale è regolata dall'art. 17 del Codice dei beni culturali e del paesaggio (d.lgs 42/2004 s.m.i.) che definisce il metodo per incrementare e aggiornare il catalogo nazionale dei beni culturali: «l'ICCD ha elaborato un articolato sistema di standard: strumenti e regole

per attuare la catalogazione secondo criteri omogenei a livello nazionale. L'adozione di pratiche comuni costituisce, infatti, il presupposto necessario per la condivisione delle informazioni fra i molti soggetti (pubblici e privati) che operano nel settore dei beni culturali, per realizzare il catalogo del patrimonio previsto dal Codice dei beni culturali e del paesaggio. Il sistema degli standard catalografici definito dall'ICCD è costituito da: principi di metodo (procedure e specifiche modalità applicative), normative (i modelli per la registrazione dei dati), strumenti terminologici (linguaggi formalizzati, definizioni, vocabolari e *thesauri*), indicazioni per la documentazione di corredo». Il sito dell'ICCD fornisce tutti gli elementi utili all'approfondimento delle categorie di beni da catalogare: per quanto concerne il settore archeologico, si rimanda ai documenti relativi agli standard e alle indicazioni applicative e alle schede SI (Sito Archeologico) RA (Reperto rilevamento sul campo, Scheda Antropologica e Schede per le Unità Stratigrafiche (US – USM) (*www.iccd.beniculturali.it/it/standard-catalografici*) (fig. 4.5.12).

La documentazione dei reperti archeologici (schede alfanumeriche) necessita di riferimenti grafici e fotografici: generalmente, a questo punto si procede con il disegno e con la fotografia dei reperti, che dovrebbero essere eseguiti solo da specialisti; la riproduzione fotografica fornisce un'immagine reale e relativamente dettagliata dell'oggetto. Fino a non molto tempo fa, la campagna fotografica sui reperti archeologici avveniva tramite l'utilizzo di macchine fotografiche professionali analogiche. Oggi gli strumenti a disposizione dei professionisti sono cambiati grazie alla di-

fig. 4.5.12
Schermata pagina ICCD per RA.



sponibilità di fotocamere digitali e, sempre più spesso, di *smartphone* o *tablet* dotati di fotocamera ad alta risoluzione, che permettono, in tempo reale, di acquisire e condividere infinite immagini di ogni oggetto. Ovviamente, l'informazione dedotta dall'immagine rimane limitata alla superficie fotografata e adeguatamente illuminata.

Più dettagliata (e per quanto strano possa sembrare, in certi casi anche più oggettiva) è sicuramente la documentazione grafica relativa al reperto: se pensiamo, ad esempio, alla rappresentazione della scheggiatura di un reperto litico, capiremo quanto la linea grafica può rivelare dettagli molto più espliciti rispetto all'immagine fotografica. Il disegno, dunque, permette di rappresentare sezioni, prospetti, piante, particolari e sviluppi di un disegno organico e perfettamente leggibile. Recentemente, sono stati posti in commercio degli scanner, denominati LAD (*Laser Aided Profiler*) che permettono di ottenere con minimo sforzo la profilatura di reperti con una rapidità impensabile per il disegno manuale (*www.laseraidedprofiler.com*).

Si può dire che la fotografia e il disegno sono complementari per la documentazione dei reperti archeologici; la scelta dell'uno o dell'altro strumento di riproduzione è ovviamente legata anche alla tipologia di presentazione del reperto: se la destinazione è quella della pubblicazione in un volume specialistico, sarà opportuno riportare entrambe le immagini, se si tratterà di un tipo di libro a carattere divulgativo, prevarrà l'immagine fotografica (Pennacchioni 2004, p. 13). Oggi l'immagine, che sia grafica o fotografica, necessita di un'alta risoluzione a monte, affinché sia possibile "declinarla" per qualsiasi esigenza digitale, a prescindere dall'obiettivo finale di fruizione, per diversi livelli di lettura.

La siglatura, infine, consiste nell'apposizione dei codici di scavo "essenziali" sui reperti archeologici mediante l'uso di pennini intinti nell'inchiostro di china, in uno spazio, limitato, trattato in precedenza con resine trasparenti (Paraloid o più semplicemente smalto per unghie trasparente) rimovibili con acetone, usate come supporto per impedire all'inchiostro di disperdersi nella porosità del materiale. Essa è una pratica utile per il riconoscimento nel tempo del reperto, sia esso integro che frammentario. Siglare i frammenti in ceramica, ad esempio, significa fondamentalmente agevolare il lavoro di ricerca attacchi: il marchio "indelebile" (se effettuato con prodotti adeguati) per il riconoscimento del reperto e/o parte di esso, che andrà ad accompagnare

il cartellino identificativo del contenitore o del subcontenitore che, fino a quel momento del nostro viaggio, aveva rappresentato la carta di identità del singolo reperto o di un gruppo di essi (raggruppati per US). La siglatura, però, non può essere effettuata su ogni categoria di reperto: la ceramica (fatta eccezione per quella invetriata), il marmo, le ossa animali ad esempio, possono essere siglate seguendo una serie di accortezze, soprattutto legate al buon senso: in generale la siglatura non dovrà essere visivamente invasiva e verrà pertanto effettuata nella parte meno evidente del reperto, anche e soprattutto in vista di una sua eventuale esposizione. Nel caso specifico dei frammenti ceramici o di quelli litici, i dati identificativi verranno vergati nella parte interna e mai sulla superficie esterna, in zona laterale. Per le ossa si predilige la parte terminale laterale, non in prossimità di segni evidenti, utili all'interpretazione del reperto. Per i manufatti integri, come ad esempio contenitori in ceramica o manufatti in pietra, come frammenti architettonici, la sigla verrà apposta sulla base di appoggio (se di piccole dimensioni), lateralmente, o comunque in uno spazio poco invasivo, per i reperti di grandi dimensioni. Nel caso di contenitori in ceramica, la siglatura verrà effettuata sulla base, all'esterno, a meno che il reperto non presenti particolari decorazioni sul fondo e sia, per questo motivo, destinato ad un particolare allestimento in vetrina. Per gli oggetti aventi superficie piana, come le epigrafi, potrebbe essere opportuno siglare la parte laterale del reperto, lo spessore, in modo da non deturpare lo specchio del testo. La siglatura – dicevamo – è uno strumento di riconoscimento del reperto, sia in fase di studio che per l'immagazzinamento e l'esposizione. Proprio in base alle necessità di eventuale allestimento futuro, alcune altre tipologie di materiali pongono problemi più difficili da risolvere: è il caso dei frammenti vitrei, dove l'apposizione della sigla sarebbe evidentemente invadente, o dei metalli, la cui superficie non si presta ad ospitare sigle tracciate con inchiostro. Per motivi diversi, la siglatura degli intonaci affrescati necessita di particolare attenzione e non sempre sarà possibile (generalmente è sconsigliata): in ogni caso, si pone il problema di come e dove apporre la siglatura: escludendo a priori, laddove conservata, la superficie dipinta, bisognerebbe impiegare le superfici intonacate o l'arriccio che però, spesso, costituiscono la parte più friabile del frammento, che quindi non risultano idonei. Una soluzione alternativa per i materiali non facilmente siglabili,

ai quali si aggiungono legni, avori, piume, conchiglie, è di conservarli, in gruppo per i frammenti, singolarmente per i reperti singoli, in contenitori adeguati al materiale, lasciando il cartellino e, se possibile riportando i dati anche sul contenitore stesso.

Una volta conclusa la siglatura, il materiale archeologico sarà imballato per la conservazione a lungo termine, o per il trasporto in altra sede.

4.5.4 *Dove? Il deposito dei reperti*

Il deposito dei reperti archeologici rappresenta il punto di arrivo del post scavo e il punto di partenza del pre-museo. Mi piace, in questa sede, riportare le distinzioni tra le definizioni di questi luoghi che ha proposto Anna Maria Visser (Visser Travagli 2015, p. 39):

- Deposito è il termine più recente che evoca immediatamente un ambiente dedicato, idoneo e attrezzato per la conservazione e la gestione delle collezioni secondo i parametri fissati dagli standard nazionali e internazionali.
- Riserva (dal francese *réserve*) aggiunge a questo concetto la coscienza che si tratta di un patrimonio di valore, che offre opportunità per la ricerca e per la divulgazione, a disposizione per iniziative e attività dell'istituto museale.
- Magazzino è invece il termine tradizionale che indica in modo generico la sistemazione sommaria delle collezioni non esposte, anche in spazi non idonei e non attrezzati.
- Importante è la distinzione tra deposito temporaneo, che generalmente si associa al post-scavo, e deposito definitivo; le caratteristiche dell'edificio, la qualità del clima e della temperatura e la possibilità di organizzare in modo coerente gli spazi, invece, sono requisiti che vanno ricercati in entrambe le soluzioni.
- L'utilizzo di una serie di strumenti e materiali impiegati nell'organizzazione di un deposito archeologico non differisce poi così tanto dal magazzino di un supermercato! Può suonare blasfemo, ma in realtà la buona conservazione dei cibi, delle bevande e di tutto ciò che troviamo sugli scaffali dipende da come essi siano stati "mantenuti" prima dell'esposizione al pubblico: se in un supermercato la buona conservazione dei prodotti che acquistiamo incide direttamente sulla nostra salute, non trovo irrive-

> rente sovrapporre e, dunque, auspicare, che la conservazione dei reperti in deposito segua, rispetti una serie di regole rigide e precise per la salute... delle memorie materiali del passato!

Nel 1981, Philip Barker scriveva sull'immagazzinamento e la conservazione dei reperti mobili:

> «È uno dei problemi più difficili che lo scavatore deve affrontare. La formazione di restauratori, la disponibilità di spazi nei musei o in altri ambienti adatti alla conservazione dei reperti e la disponibilità di laboratori, sono tutte estremamente inadeguate. Un elemento che contribuisce a questa crisi nella conservazione è la manifesta riluttanza dei direttori di scavo a prendere interesse ai loro reperti, una volta che i più importanti tra di essi siano stati disegnati e fotografati. Vi è una vasta convinzione inespressa che, da quel momento in poi, essi sono responsabilità di qualcun altro, probabilmente del museo, benché spesso non venga specificato di chi. È passato il tempo in cui si poteva intraprendere uno scavo a cuor leggero, senza darsi troppo pensiero della pubblicazione dei risultati o del luogo dove i reperti dovessero essere trattati e conservati. Lo scavo deve essere visto come un processo lungo e complesso, che termina soltanto con la pubblicazione e l'archiviazione dei dati, e la loro interpretazione e il trattamento adeguato, l'immagazzinamento e l'esposizione dei reperti. Ne consegue che la definizione di tutti questi problemi deve essere fatta prima che lo scavo inizi» (Barker 1981, p. 126).

Un richiamo all'inizio della programmazione dello scavo e del post scavo non sembra superfluo a questo punto del percorso. L'individuazione di un ambiente idoneo alla conservazione dei reperti non potrà ovviamente essere un problema da affrontare all'ultimo momento; se per la scelta di uno spazio per immagazzinamento temporaneo dei reperti archeologici, apparentemente, ci sono una serie di "scusanti" dovute all'impossibilità di garantire determinati requisiti, per il deposito definitivo ciò non è assolutamente possibile.

Partiamo da un presupposto apparentemente assurdo, ma che corrisponde, in molti casi, alla realtà: la conservazione delle opere e dei reperti archeologici nei depositi garantisce meno deterioramento di quanto essi

ne subiscano nelle vetrine nel periodo dell'esposizione, laddove siano assenti alcuni requisiti ambientali e di manutenzione ordinaria e straordinaria.

Nell'ambiente-museo, come nel supermercato, è la vetrina ossia l'esposizione che attira i fruitori a godere del bene; se da visitatori non vogliamo preoccuparci di ciò che è accaduto prima che un reperto sia esposto al pubblico o nelle retrovie delle sale di esposizione dove rimangono i reperti non fruibili, da conservatori, da operatori dei beni culturali, abbiamo il dovere di farlo.

Proviamo a tracciare un profilo realistico del deposito destinato a custodire i reperti nel "Purgatorio" del 'post scavo' e del 'pre museo'. Esistono diverse tipologie di deposito archeologico: temporanei o definitivi, costruiti *ad hoc* o ricavati da alcuni ambienti del museo o di altri edifici affidati alle Soprintendenze, alle Direzioni Regionali dei Musei o a parchi archeologici e musei autonomi.

I depositi temporanei, che spesso sono quelli approntati *ex novo* sui cantieri di scavo, sono di frequente ospitati in prefabbricati realizzati in materiali metallici che, sebbene parzialmente coibentati, non sono certo idonei al mantenimento di temperatura e umidità costanti, o quanto meno variabili entro parametri accettabili. Ciò che di solito si verifica in questi "edifici" è una forte escursione termica tra l'inverno (vere e proprie ghiacciaie) e l'estate (saune), tra le ore notturne e le ore diurne; in questo modo i reperti subiscono forti oscillazioni termo-igrometriche che contribuiscono ad accelerarne il processo di degrado. Il deposito dei reperti realizzato in situ, se approntato in maniera provvisoria, per tecniche di costruzione e materiale edile utilizzato, dovrebbe realmente avere vita breve, utile ai tempi di lavorazione in cantiere e soprattutto controllato costantemente.

In via teorica, un deposito temporaneo dovrebbe rispondere almeno a questi requisiti: protezione dei reperti dalla pioggia, riparo dalla luce solare diretta (è sconsigliato l'inserimento di finestre, anche per motivi di sicurezza), adeguata areazione (sono da prediligere aperture strette, poste in alto), una T (temperatura) interna moderata (intorno ai 20°C) e la presenza di un condizionatore/deumidificatore, che mantenga costante l'UR (umidità relativa) intorno al 50% (Pedelì Punga 2002, p. 111). Sul tema dei depositi temporanei è utile consultare il documento del 2021 *Linee guida per l'individuazione, l'adeguamento, la progettazione e l'allestimento di depositi per il ricovero temporaneo di beni cul-*

turali mobili con annessi laboratori di restauro (MIC Direzione Generale Sicurezza del Patrimonio Culturale).

I depositi definitivi, generalmente, sono allestiti all'interno di edifici in muratura, come ad esempio, i depositi dei musei oppure in altri edifici, adibiti a questo scopo e/o realizzati *ex novo*. Spesso questi volumi sono ricavati da ambienti di costruzioni antiche che altrettanto spesso mostrano una serie di fragilità: se pensiamo ai depositi di alcuni musei, collocati nei piani seminterrati (anche per motivi di sicurezza, vista la mancanza di aperture dirette verso l'esterno), avremo mediamente condizioni termo-igrometriche stabili, ma il vero problema può essere causato dal pericolo di alluvioni e dalle vibrazioni dovute al traffico, che corre sul piano strada. Sul tema del pericolo delle alluvioni, rimarrà a futura memoria il grande trasferimento dei depositi del Louvre di Parigi al nuovo deposito di Liévin, nel nord della Francia, magistralmente documentato su Sky Arte (Per approfondimenti sull'argomento: *www.ilfattoquotidiano.it/2019/10/18/louvre-la-senna-non-e-piu-un-pericolo-a-lievin-ecco-il-centro-di-conservazione-maxi-trasloco-di-250mila-opere-per-salvarle-dalle-alluvioni/5518308*):

> «Simile a un iceberg, il Louvre offre al pubblico la possibilità di ammirare soltanto una parte dei capolavori conservati fra le sue mura: sono "solo" 35mila, infatti, le opere esposte, mentre ammontano a 250 mila quelle contenute nei depositi del museo, perlopiù sotto il livello dell'acqua. Il documentario approfondisce le vicende del grande trasloco che riguarda proprio questi manufatti – sculture, dipinti, ceramiche, accumulati nell'arco di 700 anni –, destinati a raggiungere il deposito di Liévin, a 200 chilometri da Parigi, dove il Louvre mette al riparo i suoi tesori» (*www.artribune.com/arti-performative/cinema/2021/02/sky-arte-trasloco-louvre*) (fig 4.5.13).



fig. 4.5.13
Deposito di Lièvin Progetto Stirk Harbour + Parteners.

Per la scelta di un buon sito da destinare a deposito di reperti, è perciò necessario verificare eventuali infiltrazioni d'acqua piovana (che può colpire, ovviamente, anche i depositi situati nei sottotetti di ogni tipologia di edificio) che creerebbero problemi di umidità. Molti depositi archeologici sono ospitati in edifici riadattati a tale scopo: anche in questo caso sono da applicare le stesse regole previste per gli edifici storici, con una particolare attenzione al potenziamento dei sistemi di sicurezza.

Lo spazio interno di un deposito archeologico dovrebbe essere organizzato secondo alcuni criteri, non solo considerando la conservazione dei reperti (scaffali per cassette, ampi spazi per oggetti di grandi dimensioni, contenitori di varie dimensioni adibiti a reperti particolari, aree climatizzate per reperti speciali), ma anche sale o stanze utili ad altre attività, come lo studio, la documentazione e il restauro.

La progettazione *ex novo* di un deposito archeologico dovrebbe seguire una serie di standard che sono stati già indicati dall'ICCROM in un articolo del 1995, a firma di Giovanni Scichilone (Scichilone 1995, pp. 51-58):

> «in termini di struttura e pianta dell'edificio, gli spazi dovrebbero essere suddivisi in zona ingresso e area per il trattamento preliminare dei reperti, zona per l'attività di documentazione e studio e, infine, il deposito vero e proprio. La zona d'ingresso e l'area adibita al trattamento dei reperti dovrebbero essere localizzate il più lontano possibile dal deposito vero e proprio per evitare il trasferimento di umidità (e polveri) alla zona di conservazione dei reperti, poiché in questa parte dell'edificio verranno svolte le operazioni che produrranno maggiore sporcizia, risultante da operazioni come la pulitura dei reperti ed eventuali flottazioni; contestualmente, in quelle aree ci sarà anche una maggiore circolazione di persone, che può causare nocumento per la sicurezza e l'integrità dei materiali. Una seconda parte dell'edificio dovrebbe ospitare un ambiente per la documentazione e lo studio dei reperti: esso dovrà essere ben illuminato, dotato di tavoli con relative sedute, mobili per la collocazione provvisoria di cassette e reperti in corso di studio ed eventualmente attrezzature per facilitare l'esame autoptico dei reperti, come lampade che incorporino lenti d'ingrandimento...
>
> Anche questa zona andrà tenuta separata da quella del deposito vero e proprio che deve essere considerata come unità indipendente, sempre e soltanto il luogo di ricovero dei reperti: le scaffalature, all'interno del "magazzino" del deposito dovrebbero essere preferibilmente in profilato metallico e non in legno perché, per le sue caratteristiche fisiche e chimiche, non risponde ad alcuni requisiti di sicurezza. È ovvio che le scaffalature in metallo possono andare incontro a problemi di corrosione e dunque è necessario un loro idoneo trattamento prima

dell'utilizzo e un controllo periodico dello stato di conservazione.

Il carico dei contenitori (le cassette in plastica, ma anche i singoli reperti) non deve mai superare il limite consentito, altrimenti è alto il rischio di crolli, pericoloso per gli operatori e per i reperti; la disposizione delle scaffalature deve essere flessibile, in modo da sfruttare al meglio i piani in verticale e in orizzontale; nel collocare le scaffalature in orizzontale si dovrà tener conto delle aperture (porte e finestre) e di uno spazio sufficiente alla circolazione di carrelli, posizionamento di scale, e così via: La disposizione verticale della scaffalatura dovrà prevedere un ancoraggio alla parete dell'edificio: la sistemazione delle cassette dovrà seguire, per quanto possibile, una certa logica di distribuzione, conservando in alto i materiali archeologici già studiati e pubblicati».

Una volta rispettati questi requisiti, il deposito archeologico è uno spazio in cui è possibile sperimentare e poi applicare sistemi di informatizzazione dei dati e della materia archeologica che siano di aiuto, *in primis*, agli addetti ai lavori e che, in seguito, forniranno adeguato supporto al lavoro di costruzione della comunicazione verso il pubblico: un deposito ben organizzato, sia negli spazi che nella catalogazione dei dati, consente di ottimizzare tempi e qualità del lavoro per diversi obiettivi (dalla ricerca degli oggetti per motivi di studio e ricerca, alla ricerca materiale... Dei materiali per restauri, prestiti, mostre temporanee, valutazioni premi di rinvenimento, etc.).

Un'idea che ambiva alla riorganizzazione materiale e "virtuale" di un importante deposito archeologico, quello di San Vincenzo al Volturno (IS), è stata formulata e realizzata dalla sottoscritta e da Francesco D'Angelo, con il contributo di tutti i professionisti della Missione Archeologica dell'importante sito medievale: il progetto MIDAS (Mappatura Informatizzata Deposito Archeologico di San Vincenzo al Volturno), è stato realizzato tra il 2006/ 2007 dall'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli in collaborazione con la Sabap del Molise. L'impiego di DBMS, ovvero di *software* in grado di gestire banche dati, venne sperimentato nei laboratori di San Vincenzo al Volturno a partire dal 2000, quando la riorganizzazione del deposito venne pianificata in direzione di una soluzione razionale e definitiva, e i vantaggi di questa tipologia di ausilio, si resero, fin da subito, effetti-



fig. 4.5.14
Deposito Villa Quintili, Roma (progetto n!studio).

vamente evidenti. Il *software* di File Maker Pro era già in uso nei Laboratori molisani, in seguito alla collaborazione con il L.I.A.A.M. (Laboratorio di Informatica Applicata all'Archeologia Medievale) dell'Università degli Studi di Siena (*www.dssbc.unisi.it/it/ricerca/strutture-della-ricerca/laboratori/laboratorio-di-informatica-applicata-allarcheologia*).

A monte del progetto vi era la razionalizzazione degli spazi del deposito archeologico, associata ad una serie di archivi, realizzati *ad hoc*, che contenessero tutta la documentazione relativa ai reperti (schedografica, grafica e fotografica). In questi archivi, ad ogni reperto è stato attribuito un record: questa associazione ha consentito di individuare, attraverso la funzione propria del DBMS, i reperti in base ad una serie di coordinate spaziali: la stanza, lo scaffale, il ripiano, la cassetta e, laddove presente, il sub contenitore. Il risultato è stato quello di creare uno strumento essenziale, capace di "rispondere" a qualsiasi tipo di domanda sui numerosissimi reperti conservati a San Vincenzo al Volturno. Altre esperienze, come ad esempio il progetto AIDA (Archivio Informatizzato Dati Archeologici), per i depositi di Ostia Antica: realizzato con tecnologie *open source* e *web based* in ambiente Linux, il sistema, prodotto nel 2004, consente con una sola operazione di produrre schede d'inventario, schede di catalogo RA/ICCD, schede di denuncia furto, registro cronologico di entrata e dichiarazione di variazione patrimoniale annuale per il Ministero per i Beni e le Attività culturali.

Ad AIDA è stato poi recentemente affiancato il programma di gestione di magazzino RILEVArcheo, che utilizza la stessa tecnologia. I due programmi interagiscono per creare due tipi di banche dati: una di inventario e catalogo e l'altra di gestione dei depositi (*archive.forumpa.it/archivio/4000/4200/4270/4278/Rileva-veloci.html*).

Dalla gestione interna degli spazi alla realizzazione di spazi concepiti *ex novo* per la conservazione dei materiali: è il caso del deposito temporaneo dei reperti archeologici presso Villa dei Quintili, a Roma, progettato da n!studio (*nstudioferrini.wordpress.com/2005/04/08/deposito-temporaneo-di-reperti-archeoogici-presso-la-villa-dei-quintili*): uno spazio attrezzato non solo per l'immagazzinamento, ma anche per la pulitura e il restauro dei materiali (fig. 4.5.14).

E se il deposito dei reperti archeologici non fosse un luogo oscuro, vietato ai non addetti ai lavori, ma fruibile, come una parte integrante del percorso museale?



fig. 4.5.15
Musée du quai Branly.

È il caso dei depositi del Parco Archeologico di Pompei, dove sono custoditi circa 80.000 reperti provenienti dagli scavi che nel tempo, e ancora oggi, portano alla luce le testimonianze materiali di uno dei siti archeologici più visitati del mondo (*pompeiisites.org/parco-archeologico-di-pompei/i-depositi-di-pompei*) Oppure, basti pensare all'impatto straordinario che ha sui visitatori il deposito vetrato circolare di reperti etnografici, collocato all'ingresso del museo parigino di Quai Branly-Jacques Chirac, il museo etnologico dedicato alle arti primitive e alle civiltà "non occidentali", situato a poca distanza dalla tour Eiffel, in uno splendido edificio progettato dell'architetto Jean Nouvel: un luogo da esplorare, più che semplicemente visitare (fig. 4.5.15). Tante e diversificate le occasioni offerte dai musei per accedere ai depositi dei reperti, che normalmente sono accessibili solo al personale autorizzato: ci sono veri e propri musei nei musei, luoghi affascinanti e ricchi di bellezza al pari di ciò che è in vetrina, nell'itinerario di visita: è il caso di Sing Sing, lo splendido caveau del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, il MANN, aperto al pubblico solo in occasione di alcuni eventi eccezionali o, da conoscere attraverso alcuni dettagli nelle immagini suggestive del fotografo Luigi Spina *Sing sing, il corpo di Pompei* (fig. 4.5.16).

Non da meno è l'esperienza nel deposito del Museo Pietro Canonica, Villa Borghese a Roma: il percorso, che espone circa ottanta opere, è costituito da uno spazio aperto – il giardino del Museo Canonica – dove sono state conservare le sculture che, per dimensione, non è stato possibile collocare in altri spazi, e un allestimento all'interno, caratterizzato da una galleria articolata in campate dalle arcate metalliche dove le opere sono disposte lungo le pareti,



fig. 4.5.16
Sing-Sing-85, © luigispina.

secondo un criterio funzionale (*www.museocanonica.it/it/collezioni/deposito_delle_sculture_di_villa_borghese*) (fig. 4.5.17).



fig. 4.5.17
Museo Pietro Canonica, deposito.

4.5.5 *Formarsi da conservatore: buone letture senza tempo*

La conservazione dei dati e dei materiali archeologici che in questa sede si è voluto definire, in sintesi, come ciò che ricade nelle attività del post scavo, è stata, e in parte è ancora, una disciplina che non ha sviluppato pienamente una sua riconoscibilità indipendente, sia a livello di insegnamento accademico, sia nel ruolo che i professionisti della materia dovrebbero assumere all'interno di un cantiere di scavo, nel più ampio quadro del mondo delle professioni dei beni culturali.

In questa situazione, dai contorni ancora poco definiti, provo a suggerire un percorso di studio e letture che, in linea con quanto fin qui raccontato, dovrebbero riempire, almeno in parte, un bagaglio essenziale, di quelli adatti ad ogni occasione, da completare e arricchire in base alle esigenze e situazioni diverse da affrontare nel mondo lavorativo.

La formazione del conservatore attinge prevalentemente dai manuali di scavo e di museologia/museotecnica e da alcuni testi di restauro dei materiali archeologici. A monte del percorso, credo sia necessario conoscere i fondamenti della storia delle tecniche di produzione dei manufatti, che può arricchirsi sia delle fonti storiche dirette e indirette, che di ogni studio approfondito sulla tipologia del materiale in esame. In questa direzione consiglio una sintesi di opere, ovviamente e necessariamente da ampliare, da tenere a "portata di mano": Eraclio, Esiodo, Teofilo, Teofrasto, Vitruvio, Plinio il Vecchio, il Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni, il Liber Pontificalis, Cennino Cenni-

ni, Denis Diderot, con la collaborazione di Jean Baptiste le Rond d'Alembert, per l'*Encyclopèdie* e molti e altri (sono reperibili edizioni diverse di queste opere: in bibliografia alcuni riferimenti sono stati riportati con il nome dell'autore o dell'opera originale).

Questi testi, che non hanno bisogno di grandi presentazioni, non sono solo spunti, ma punti di riferimento per pratiche, riflessioni e programmi d'azione che hanno indirizzato lo studio della storia "materiale" delle nostre conoscenze dal mondo antico all'era moderna.

Una volta individuate le fonti principali, e volendo riassumere, a mio modesto parere, una sorta di Bibbia del post scavo e del pre museo, parto dai *must have* e mai più senza: classici che, come per l'abbigliamento, raramente appariranno *out*, ma sorprenderanno sempre per l'*allure* sofisticata e, al tempo stesso, *prêt à porter* che li caratterizza. Ogni *outfit*, però, va sempre confrontato e innovato con il contesto contemporaneo!

In ordine cronologico, propongo un volume che, purtroppo non è più facilmente disponibile, ormai anche on line, ma che ritengo fondamentale per l'approccio ai "materiali dei beni culturali": *Le tecniche artistiche* a cura di Corrado Maltese (Mursia 1973): è un testo equilibrato, tra sintesi e approfondimento, materie e tecnica: chiunque mi abbia chiesto questo libro in prestito, ha ricevuto un delicato, ma deciso "No, mi dispiace".

La conservazione sullo scavo archeologico pubblicato dal C.C.A. (Centro di Conservazione e Ricerca) dell''ICCROM: la datazione assoluta del manuale (1986), diventa immediatamente relativa per i contenuti e per la visione ordinata e concreta del metodo e della tecnica del post scavo. Per questo libro prezioso, ringrazio il mio maestro, Giovanni Scichilone: ho ricevuto dalle sue mani la versione italiana, dopo aver studiato su quella originale in inglese in occasione della mia tesi di laurea. Un gesto di fiducia che conserverò sempre nel mio cuore.

Il testo di Corrado Pedelì e Stefano Pulga "Pratiche conservative sullo scavo archeologico. Principi e metodi" (Firenze, 2002) può essere a buon diritto considerato "il" manuale italiano del post scavo che consiglio, insieme ad altri titoli, prevalentemente inglesi, come lettura e/o approfondimento per sostenere l'esame di un corso che abbia la conservazione dei reperti archeologici al proprio centro. Sullo studio dei materiali, Lucia Vlad Borrelli con *Restauro*

Archeologico. Storia e materiali (Viella, 2003); la seconda parte del testo è dedicata alla storia, alla tecnologia, alle cause di deterioramento, ai metodi di intervento per il restauro e la conservazione dei materiali archeologici, con un particolare riferimento alla pittura e ai metalli.

Il libro di Laura Corti *I beni culturali e la loro catalogazione* (Milano, 2003) ha posto le basi di un sistema in continua evoluzione rispetto agli strumenti e alle prassi utilizzate, per la conservazione e tutela dei dati. Per un'introduzione alla musealizzazione dei reperti archeologici (e non solo) trovo interessante far riferimento ad una linea di studio che preveda almeno tre elementi guida: un testo sulla storia del collezionismo, un manuale di museologia e l'approfondimento sul rapporto tra museo e pubblico. In questa direzione, hanno fatto parte della mia formazione Per la storia del collezionismo italiano. Fonti e documenti di Cristina De Benedittiis, (Ponte alle Grazie, 2015) il *Manuale di museologia* di Maria Laura Tomea Gavazzoli, *Il pubblico dei musei. Indagine sulla comunicazione dei musei statali italiani* di Ludovico Solima (Gangemi Editore, Roma 2000), scaricabile anche in PDF e *I fantasmi e le cose. La messa in scena della storia nella comunicazione museale* di Maria Clara Ruggeri Tricoli (Lybra Immagine, 2000): quest'ultimo, per modalità di narrazione e proposte di confronto, lascia un segno, al quale invito anche voi, a dare la forma che riterrete più opportuna.

È forse una bibliografia di riferimento apparentemente obsoleta; ma ritengo che sia ancora in grado di tracciare un percorso di riferimento verso confronti e opportunità di acquisizioni di competenze e connessioni con opere di diversa natura: dagli articoli presenti su academia.edu a tutte le nuove proposte aggiornate sugli argomenti citati, nel panorama della produzione scientifica e anche divulgativa. Il fine ultimo del nostro mestiere, infatti, non può prescindere dalla comunicazione che noi produciamo, a monte o a valle, in ordine diverso rispetto alle nostre competenze; se abbiamo scelto questa strada è utile, e credo gratificante, immaginare che la condivisione del nostro sapere, dalle mani sporche dello scavo alla presentazione di un percorso in museo, sia un servizio da rendere prima a noi stessi, con le nostre storie, e poi agli altri, che percepiranno quanto di noi c'è stato in quel progetto. L'arte dell'arrangiarsi in una scienza non vuol dire lavorare e studiare per approssimazione, ma con approssimazione per

gli strumenti a disposizione: è una questione, di metodo e principio, che va chiarita e definita all'interno, tra professionisti cercando di definire sempre meglio cosa, come , quando e dove siamo, nelle condizioni opportune per fare il nostro mestiere.

Volenti, e purtroppo alcuni nolenti, siamo comunque chiamati a rappresentare verso l'esterno una storia che racconta i fatti del passato, che si confronta col presente e, forse, ci indica il futuro, senza certezze, almeno nei metodi, ancora assolute.

> *L'archeologia si dedica alla ricerca dei fatti. Non della verità. Se vi interessa la verità, l'aula di filosofia del professor Tyre è in fondo al corridoio.*
> dal film *Indiana Jones e l'Ultima Crociata,* 1989

Bibliografia*

Alighieri D., *Divina Commedia: Inferno*, canto XI, verso 102-105, *Paradiso*, canto I, verso 1-3, *Purgatorio*, canto III, verso 97-102.

Antinucci F., *Comunicare nel museo*, Editori Laterza, Bari 2004.

Antinucci F., *Musei virtuali*, Editori Laterza, Bari 2007.

Barker P., *Tecniche dello scavo archeologico*, Longanesi e Co, Milano 1981.

Asley Smith, *J. Risk assesment for Object Conservation*, Butterworth Heinemann, Oxford 1999.

Caple C., *Conservation Skills Judgement, Method and decision making*, Routledge, London and New York 2000.

Caple C., *Objects, Reclutant witness to the past*, Routledge, London and New York 2006.

Capogrossi M., *Primi interventi di conservazione sui Reperti Mobili nello scavo Archeologico*, BAR International Series 1068, Oxford 2002.

Cennino C., *Il libro dell'Arte* (commento di F. Brunello) Neri Pozza Editore, Vicenza 1971.

Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni (a cura di V. Federici), 3 voll, Fonti per la Srtoria d'Italia, Roma 1925-1936.

Codice dei Beni culturali e del Paesaggio, *www.bncrm.beniculturali.it/getFile.php?id=466*.

Corti L., *I beni culturali* e *la loro catalogazione*, Paravia Bruno Mondadori Editore, Milano 2003.

Cronyn J.M., *The elements of Archaeological Conservation*, Routledge, London and New York 2002.

* I riferimenti alla bibliografia delle fonti sono stati inseriti in elenco con il nome dell'autore e/o dell'opera originale.

De Benedittiis C., *Per la storia del collezionismo italiano. Fonti e documenti*, Ponte alle Grazie 2015.

Eraclio, *I colori* e le *arti dei romani* e *la compilazione pseudo eracliana. Introduzione, testo latino* e *traduzione*, commentario (a cura di C. Grarzya Romano), Società Editrice il Mulino, Napoli 1996.

Garlandini A. (a cura di), *Carta nazionale delle professioni Museali*, ICOM Italia, 2006.

ICCD. *www.iccd.beniculturali.it/it/standard-catalografici*

Liber Pontificalis Ecclesiae Romanae, edizione a cura di L. Duchesne e C. Vogel, 3 voll., Parigi 1982.

Lièvin, *deposito del Louvre, Paris*, *www.ilfattoquotidiano.it/2019/10/18/louvre-la-senna-non-e-piu-un-pericolo-a-lievin-ecco-il-centro-di-conservazione-maxi-trasloco-di-250mila-opere-per-salvarle-dalle-alluvioni/5518308* e *www.artribune.com/arti-performative/cinema/2021/02/sky-arte-trasloco-louvre.*

Lomiento V., *Codifica* e *trattamento automatico dei dati nelle discipline umanistiche. Principi, metodi, applicazioni*, Edipuglia, Bari 2004.

Maltese C., *Le tecniche artistiche*, Mursia, Milano 1973.

Mannoni T., Giannichedda E., *Archeologia della produzione*, Piccola Biblioteca Einaudi, 1996 (riedizioni 2003, 2014).

Marini Clarelli M.V., *Che cosa è un museo*, Carocci Editore, Roma 2005.

Mottola Molfino A., *Collezionismo* e *musei*, in *Libro dei Musei*, Umberto Allemandi & Co, Torino 1991.

Museo Archeologico Nazionale di Napoli (MANN), *mann-napoli.it.*

Musesèe du Quay Branly, Paris, *www.quaibranly.fr/fr/expositions-evenements/au-musee/expositions.*

Museo Pietro Canonica, Roma, *www.museocanonica.it.*

Parco Archeologico di Pompeii, *pompeiisites.org/parco-archeologico-di-pompei/i-depositi-di-pompei*.

Pedelì C., Pulga S., *Pratiche conservative sullo scavo archeologico. Principi e metodi*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2002.

Pennacchioni M., *Metodologie* e *tecniche del disegno archeologico. Manuale per il disegno per i reperti archeologici,* All'Insegna del Giglio, Firenze 2004.

Plinio Il Vecchio, *Storia delle arti antiche* (a cura si S. Ferri), BUR RCS Libri, Milano 2000.

professionisti.beniculturali.it

Ruggeri Tricoli M.C., *I fantasmi* e *le cose. La messa in scena della storia della comunicazione museale*, Edizioni Lybra Immagine, Milano 2000.

Scudero D., *Manuale pratico del curator. Tecniche* e *strumenti. Editoria* e *comunicazione*, Gangemi Editore, University of California, LosAngeles 1994.

Solima L., *Il pubblico dei musei. Indagine sulla comunicazione dei musei statali italiani*, Gangemi Editore, Roma 2000.

Spina L., *www.youtube.com/watch?v=fsrN6TsSo7c,* e *https://www.youtube.com/watch?v=N5C9NVlPAv8.*

Stanley Price N.S., *Excavation and conservation in Conservation on Archaeological excavations* (edit by N.S. Stanley Price), ICCROM, Rome 1995.

Teofilo, *De diversiis artibus* (a cura di A. Caffaro), Palladio Editrice, Salerno 2000.

Teofrasto, *Il libro "Sulle pietre" di Teofrasto. Prima traduzione italiana con un vocabolario dei termini mineralogici* (a cura di A Mottana e M. Napolitano), «Earth and Environmental Science», Vol 8, n. 3, Rendiconti Lincei, Spinter, Milan 1997.

Tolaini F., *Trattati tecnici. In arti e storia del medioevo. De costruire: tecniche, artisti, artigliani, committenti* (a cura di E. Castelnuovo e G. Sergi), Vol. II Giulio, Einaudi Editore, Torino 2003.

Tomea Gavazzoli M., *Manuale di museologia*, Etas, RCS Libri spa, Milano 2003.

Villa dei Quintili, Roma, progetto deposito a cura di *nstudioferrini.wordpress.com/2005/04/08/deposito-temporaneo-di-reperti-archeoogici-presso-la-villa-dei-quintili.*

Visser Travagli A., *Musei: esposizione, servizi, depositi. Per una nuova strategia di integrazione*, in *Le risorse invisibili. La gestione del patrimonio archeologico e scientifico tra criticità e innovazione* (a cura di Muttillo B., Cangemi M., Peretto C.)

Museologia scientifica e naturalistica, vol, 11/1 (2015),

Vitruvio Pollione M., *De architectura* (introduzione e traduzione e cura di L. Migotto), Edizioni Studio Tesi, Roma,2008.

Vlad Borrelli L., *Restauro archeologico. Storia e materiali*, Viella, Roma 2003.

4.6 Alessia Frisetti

La consegna della documentazione

La Circolare n. 47/2022 pubblicata dalla Direzione Generale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del MIBACT, stabilisce le linee guida da seguire per produrre la documentazione di scavi in regime di concessione, che deve essere obbligatoriamente consegnata entro 90 giorni dalla fine dei lavori. Ecco perché, una buona regola da seguire, è consultare regolarmente e soprattutto prima dell'inizio dello scavo, il sito dell'Istituto Centrale per l'Archeologia (*ic_archeo.beniculturali.it*), dove vengono caricate non solo le circolari ma tutti gli avvisi e i documenti che possono essere utili a chi sta per intraprendere una campagna di ricerche archeologiche. Sulla base di queste indicazioni, infatti, ci muoveremo durante i giorni di scavo, al fine di documentare le evidenze messe in luce e preparare tutti i dati raccolti in maniera coerente con quanto richiesto dal Ministero.

La pubblicazione di linee guida nasce dalla necessità, fortemente sentita dal MIC, di ricevere documentazione – da tutti gli istituti e i soggetti che fanno ricerca sul campo – elaborata secondo standard omogenei. I dati raccolti e consegnati 'dovrebbero' confluire in un Geoportale Nazionale per l'Archeologia, che sarà in connessione con gli altri sistemi informativi impiegati dal Ministero (es. Sistema Informativo generale del Catalogo-SigecWeb e banca dati dei Vincoli in Rete-VIR). Il Portale raccoglierà le informazioni provenienti da tutte le attività di tutela (scavi svolti nell'ambito di assistenza archeologica, procedure di archeologia preventiva, rinvenimenti fortuiti) e dalle attività di ricerca programmata svolte da Atenei Universitari ed altri Istituti di ricerca (fig. 4.6.1).

I dati raccolti nel Geoportale sono infine, destinati a confluire nel Repertorio Nazionale dei Dati Territoriali

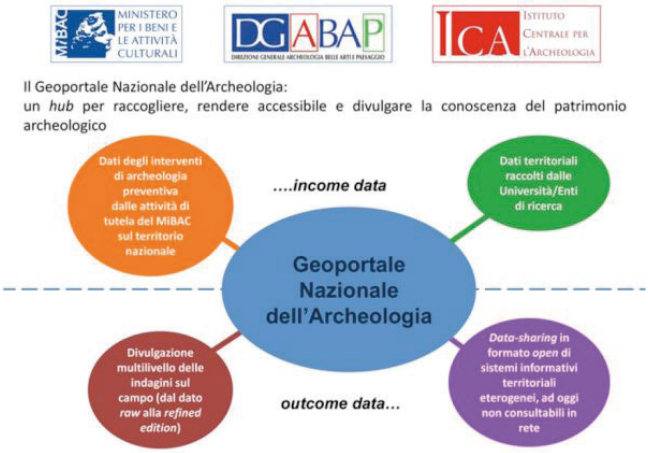


fig. 4.6.1
Schema del Geoportale Nazionale per l'Archeologia (da *www.ic_archeo.beniculturali.it/it/222/il-geoportale-nazionale-per-l-archeologia-gna*).

(*geodati.gov.it/geoportale* istituito ai sensi dell'art. 59 del D.Lgs 82/2005 ma ad oggi ancora piuttosto scarno) che rappresenta l'infrastruttura di riferimento per l'erogazione di servizi di ricerca territoriali, nonché il punto di accesso nazionale di un più ampio sistema adottato dalla Comunità Europea.

Ritornando al caso di uno scavo didattico in regime di concessione ministeriale, ricordiamo, quindi che il Direttore di scavo è tenuto a consegnare la seguente documentazione entro 90 giorni dalla fine delle indagini, organizzata in due distinte cartelle: una indirizzata all'Istituto Centrale per l'Archeologia e l'altra alla Soprintendenza/Direzione Regionale competente.

La prima cartella conterrà i seguenti file:

A. *Abstract*
B. Relazione Scientifica
C. Immagini rappresentative
D. File vettoriali con posizionamento delle aree di indagine
E. Planimetria di fine indagine
F. Metadati (informazioni descrittive su tutte le risorse digitali allegate).

La seconda cartella conterrà le seguenti informazioni:

A. *Abstract*
B. Relazione
C. Schede (US, USM, RN, TMA)
D. File vettoriali e raster
E. *Matrix*
F. Elenco dettagliato dei materiali rinvenuti

4.6.1 *Caratteristiche della documentazione da consegnare*

L'*abstract* della relazione è un breve riassunto che non deve superare i 5.000 caratteri. Deve essere scritto sia in italiano che in inglese e fornito in formato .pdf. Nell'*abstract* bisogna inserire i dati fondamentali della nostra ricerca: dove abbiamo svolto le indagini, con quali obiettivi e quali sono stati i risultati raggiunti. In questo modo, il personale della Soprintendenza e della Direzione Generale saprà cosa aspettarsi dal resto della documentazione e avrà chiari i dati fondamentali, ossia di quale contesto archeologico stiamo parlando e in quale periodo storico sono collocate le nostre evidenze.

La relazione archeologica è, invece, il cuore della documentazione che dobbiamo produrre. La stesura della relazione è un momento importante della ricerca archeologica: è infatti il passaggio conclusivo delle indagini sul campo ed il preludio ad una futura pubblicazione. Se abbiamo svolto bene il nostro lavoro sul campo, compilando attentamente le schede e documentando quanto abbiamo portato alla luce con rilievi grafici e fotografici, la stesura della relazione sarà un'operazione lunga ma priva di ostacoli. Non dobbiamo essere troppo prolissi e dobbiamo utilizzare un linguaggio chiaro, partendo dal presupposto che, sebbene tale relazione sarà letta da esperti del settore archeologico, non è certo detto che questi conoscano perfettamente il sito in cui abbiamo lavorato. Il testo dovrà essere sufficientemente lungo per poter descrivere sinteticamente le operazioni di scavo (in quali saggi abbiamo lavorato e con quali metodi di scavo), tuttavia non deve superare le 12 pagine. Non viene fornito un *layout* della relazione (divisione in capitoli, carattere e dimensione del testo ecc.) ma questa dovrebbe contenere:

- breve introduzione del sito;
- spiegazione sintetica delle attività di ricerca effettuate;
- analisi delle evidenze individuate;
- preliminare messa in fase e periodizzazione delle evidenze emerse.

Il testo dovrà essere arricchito da poche ed efficaci immagini che potranno mostrare: l'area di scavo ad inizio lavori, alcuni dettagli delle evidenze più importanti (struttu-

re, pavimenti, strati e reperti significativi), una pianta di fine scavo con indicazione delle fasi cronologiche e così via.

Alla documentazione dovrà essere allegato un gruppo di fotografie significative in formato .tiff o .jpeg con una risoluzione di almeno 300 dpi. Le foto che invieremo dovranno comprendere, obbligatoriamente per ogni saggio, anche un'immagine prima dell'inizio dei lavori ed una a fine lavori che mostri le modalità di chiusura o copertura dell'area (cfr. § 4.4).

I limiti dei saggi oggetto di indagine dovranno essere rilevati durante le attività, digitalizzati in ambiente CAD o GIS e caricati su piattaforma GIS. La georeferenziazione di tali limiti deve utilizzare come sistema di riferimento il WGS84 (EPSG 4326, cfr. § 6.7). In caso di rilievo aerofotografico con drone o di rilievo con GPS l'operazione di posizionamento sarà piuttosto veloce. Lo stesso sistema di riferimento sarà utilizzato per posizionare anche la pianta di fine scavo, facendo attenzione a digitalizzare le evidenze (strati, strutture) solo tramite la funzione "multipolygon" (ossia tramite linee chiuse e non spezzate aperte). I limiti dei saggi e la pianta di fine di scavo dovranno essere forniti in formato .shp (shapefile, tipico delle piattaforme GIS), .dxf (sistema CAD) o .gpkg (GeoPackage, usato in ambiente SQLite), (fig. 4.6.2).

La stessa pianta di fine scavo (e se lo riteniamo necessario anche una versione più ricca di dettagli) deve essere fornita in formato raster (.jpg, .tiff, .pdf).

Tutti i documenti, così preparati per la consegna, devono essere poi corredati delle informazioni anagrafiche che andranno inserite all'interno di un foglio Excel dei metadati. In questo documento che viene fornito in formato fac simile sul sito web dell'ICA, già articolato in diverse sezioni, bisogna inserire tutte le informazioni identificative

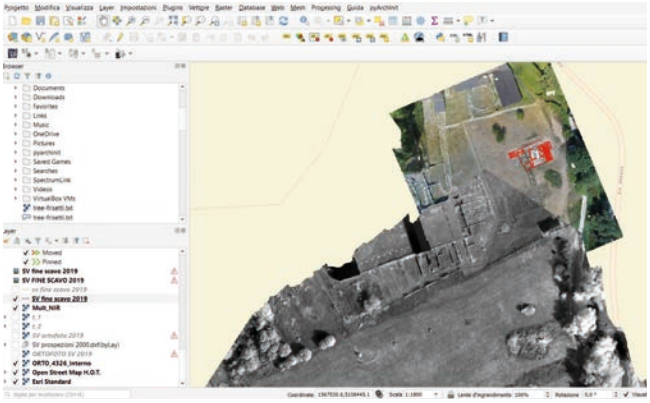


fig. 4.6.2
Schermata QGis con in rosso il rilievo di fine scavo 2019 di S. Vincenzo al Volturno, posizionato su ortofoto e foto multispettrale (entrambe con drone).

della nostra documentazione. Dovremo, quindi, indicare i dati del progetto di ricerca (nome, breve descrizione, autore, responsabile, finanziatore, titolare dei dati e della licenza, periodo di attività). Infine, dovremo inserire le informazioni riguardanti le immagini (formato, soggetto, data di creazione, responsabile e e dichiarare il tipo di licenzia con cui intendiamo rilasciare ciascuna delle risorse digitali allegate).

Per quanto concerne la documentazione, bisognerà preparare le schede US ed USM appositamente compilate all'interno di un database creato *ad hoc*, ed esportarle in un unico file in formato .pdf. La consegna, come abbiamo accennato, prevede anche la preparazione della documentazione grafica e fotografica di dettaglio. Ossia, in questo caso, potremo decidere di inviare gli *shapefile*, con i rilievi di tutte le US e USM portate alla luce e un numero che riteniamo idoneo di fotografie. Dovremo infine aggiungere anche un file .pdf del nostro *matrix*. Chiuderemo il plico solo quando avremo allegato anche un elenco chiaro e dettagliato dei materiali archeologici portati alla luce, con relative schede di TMA (ogni US avrà la sua scheda in cui riporteremo tipologie e quantità dei reperti rinvenuti in essa, cfr. § 4.4). Questa documentazione, come dicevamo prima, rimarrà nelle disponibilità della Soprintendenza/Direzione Regionale, che avrà così a disposizione un dossier piuttosto completo ed esaustivo delle nostre indagini.

Ricordandoci di preparare la documentazione quanto prima (soprattutto per il rinnovo della concessione), perché sia la Direzione Generale che la Soprintendenza, possono chiedere integrazioni o non ritenere idonei i formati di alcuni file.

4.6.2 *Pubblicazione, divulgazione e diffusione dei dati della ricerca*

La stessa circolare che abbiamo citato all'inizio del capitolo, si occupa anche della questione della divulgazione dei dati di scavo. Un tema che è spesso causa di attriti tra Soprintendenze ed Università. Innanzitutto, consegnando la documentazione diamo il consenso, specificato all'interno del file dei metadati, alla divulgazione in modalità *open access* dei dati minimi riferiti alle nostre indagini. In tal modo il Ministero avrà facoltà di rendere accessibili soltanto l'*abstract*, la selezione di immagini, il posizionamento dell'area indagata e i metadati.



fig. 4.6.3
Schermata del sito *fastionline.org*, con un esempio di scheda di indagine archeologica.

Per quanto concerne, invece, le pubblicazioni scientifiche, il Direttore di scavo ha alcuni obblighi da rispettare e sono proprio questi che ultimamente, insieme ad altre restrizioni imposte agli Atenei nell'ambito delle attività di ricerca, fanno storcere un tantino il naso a chi la ricerca la fa da anni! Il Direttore di scavo deve, infatti, presentare presso la Soprintendenza il piano di comunicazione dei dati e svolgere tale comunicazione secondo modalità ben precise che sintetizziamo di seguito.

In caso di conferenze o convegni, interviste e partecipazione a trasmissioni televisive, interventi su *social media*, blog e siti web, dovrà essere sempre chiarito al pubblico, in maniera inequivocabile, che le indagini sono state svolte "in regime di concessione ministeriale". Lì dove siano previste pubblicazioni di testi scritti o condivisioni di testi, immagini e *power point* è fatto obbligo di rendere visibile il logo del MIC. Tale attenzione deve essere garantita anche nel caso in cui i dati di scavo vengano condivisi nel corso della didattica universitaria, previa autorizzazione del MIC a rendere disponibile e condivisibile il proprio logo, che sarà corredato di numero di protocollo!

Un altro sistema di divulgazione, spesso sottovalutato però dagli archeologi, è il portale fastionline.org. In realtà, gli *abstract* che vengono inviati in Soprintendenza dovrebbero confluire proprio all'interno di questo portale. Quest'ultimo è organizzato su due livelli differenti: un primo che riguarda le notizie "grezze" o preliminari di scavi, ricognizioni ed interventi di conservazione effettuati in Europa e nel Mediterraneo, ed un secondo più approfondito dedicato alla rivista Fastionline (*www.fastionline.org/folder.php?view=home*).

Nel primo livello, le notizie sono accessibili cliccando su una mappa interattiva che "nasconde" un database. Una volta individuato il sito di nostro interesse (identificato da un semplice puntino rosso e da un codice alfa-numerico), possiamo leggere le informazioni inerenti le ricerche archeologiche divise per anno e corredate da bibliografia (fig. 4.6.3). Il livello di approfondimento è interamente gestito tramite la pubblicazione on line della rivista FOLD&R (Fasti On Line Documents & Research), all'interno dei cui numeri troveremo molti articoli arricchiti di belle immagini, che illustrano i risultati delle ricerche in tutti i settori dell'archeologia (dalla preistoria al post medioevo), della conservazione, del restauro e delle *survey*. In particolare, le pubblicazioni di ambito archeologico (scaricabili in pdf come tutte le altre) riguardano gli scavi avviati a partire dal 2000.

CAPITOLO 5.
ESPERIENZE DEL LATEM DA NORD A SUD

5.1 Federico Marazzi

Lo studio dei monasteri

5.1.1 *Introduzione: considerazioni generali sul monachesimo*

Nel panorama del mondo medievale, sia d'Oriente che d'Occidente, il fenomeno monastico ha occupato una posizione di primissimo piano sotto molti aspetti.

La presenza delle comunità monastiche sul territorio europeo è stata una costante nel corso di tutto il Medioevo e, sebbene questo fenomeno spirituale nel corso dei secoli si sia manifestato sotto forme assai diversificate, ogni regione europea ospita numerosi insediamenti riconducibili ad una o più delle sue espressioni. Non solo: anche le regioni del Mediterraneo, che un tempo furono parte dell'Impero Romano e che dal VII secolo in poi sono entrate nell'orbita dell'Islam arabo (e dall'XI di quello turco), serbano memorie importantissime di questa espressione della religiosità cristiana. Anche se nella maggior parte dei casi in queste regioni ci troviamo di fronte alle rovine di insediamenti abbandonati da tempo, in alcune significative circostanze (soprattutto in Egitto e, prima dei recenti fatti bellici, anche in Siria e in Iraq) non mancano anche casi di comunità tuttora vitali, le cui origini talora rimontano direttamente all'età tardoantica, com'è ad esempio il caso del celebre monastero di Santa Caterina sul Monte Sinai o di quelli della zona di Wadi Natroun, entrambi in Egitto, o i monasteri della città di Maaloula, in Siria, tristemente saliti agli onori della cronaca nel 2015 per i saccheggi che vi furono perpetrati dalle milizie islamiche dell'ISIS (figg. 5.1.1, 5.1.2, 5.1.3).

Da un punto di vista archeologico, questa storia, estesa nel tempo e nello spazio, ha lasciato inevitabilmente



fig. 5.1.1
Monastero di Santa Caterina sul monte Sinai (foto AFP, da *Corriere.it*)



fig. 5.1.2
Monastero dei Siriani, Wadi-el-Natroun, Egitto (foto Jaca Book, Milano).

dietro di sé tracce materiali rilevanti e variegate. Soprattutto, però, essa ha aperto per il lavoro dell'archeologo medievista un'opportunità unica di esaminare una tipologia di resti del passato, espressione di un mondo che, come pochi altri, ha considerato fondamentale autodefinirsi da un punto di vista sia concettuale, sia comportamentale. Il monachesimo cristiano, infatti, sin dai suoi esordi "ufficiali" avvenuti fra Egitto e Palestina nel corso del IV secolo d.C., ha dimostrato di costituire un movimento all'interno del quale il dibattito in tal senso – che era ovviamente parte di quelli più generali che interessavano le comunità dei credenti in Cristo – è stato sempre molto acceso. Esso si è sviluppato soprattutto in merito a quale dovesse essere il corretto stile di vita che avrebbe dovuto attuare chi sceglieva di seguire in modo integrale l'insegnamento del Salvatore, a costo di recidere tutti (o quasi...) i legami con la *societas* umana nel suo insieme, compresi quelli familiari, rifiutando di cedere ai richiami verso il potere, il denaro e i piaceri della carne, ovvero il sesso e il cibo. La fuga dal mondo (*anakorèsis* in greco, da cui il termine "anacoreta" usato ancora oggi come sinonimo di monaco o di persona solitaria) poteva essere un percorso compiuto individualmente o in gruppo; ma poteva essere attuata anche studiando forme miste che permettessero ai monaci di vivere parte del tempo in solitudine e parte in comunità. Queste tre forme di vita monastica (solitaria, comunitaria e semi-comunitaria) erano dette, rispettivamente, eremitica (dal greco "èrimos", cioè solitudine), cenobitica (dal greco "kòinos bìos", ovvero vita comunitaria) e lavriotica (dal greco "lavra", ossia luogo di



fig. 5.1.3
Veduta del villaggio di Ma'aloula, Siria (da *it.wikipedia.org*).

mercato / di assembramento temporaneo) e, ovviamente, implicavano problemi organizzativi fra loro assai diversi.

Quale logica conseguenza di tutto ciò, il dibattito all'interno degli ambienti monastici si è esteso alle condizioni materiali in cui un monaco avrebbe dovuto condurre la propria esistenza per non venire meno ai principi etici adottati: scegliere il luogo in cui vivere e definire il modo in cui attrezzarlo, affinché potesse offrire le migliori garanzie di un equilibrio fra le necessità della sopravvivenza, la lontananza da qualsiasi desiderio del superfluo e la possibilità di lodare Dio nel più intenso dei modi, ammirando la magnificenza del creato.

Il mondo monastico è perciò caratterizzato dalla continua riflessione su se stesso, e il fatto che il monaco sia definito anche "asceta", cioè – dal greco *asketìs* – "colui che si esercita" (beninteso per prepararsi all'incontro con Dio) sta anche ad indicare l'attitudine diffusa a considerare la propria esperienza esistenziale come continuamente perfettibile, pur se in rapporto a principi considerati intangibili. Inoltre, sebbene agli esordi il movimento monastico sia stato caratterizzato – soprattutto in Oriente – da una fortissima componente di radicalismo sociale e religioso, esso non ha mancato di subire l'influsso di una società circostante in cui l'alfabetizzazione aveva raggiunto i livelli più alti di tutta la storia umana anteriormente all'età moderna; ciò ha determinato la conseguenza che tutto questo discutere è stato trasposto su testi scritti, il cui obbiettivo è stato sia quello di raccontare come una vita di ascesi andasse davvero vissuta, attraverso gli esempi costituiti dalle biografie dei monaci moralmente più stimati, sia quello di distillare dai vari esperimenti individuali delle norme generali di vita (soprattutto comunitaria) che sono andate a costituire quei *corpora* di testi noti come "regole monastiche". Tutti conoscono (almeno per sentito dire) quella di Benedetto da Norcia (+ post 540), e qualcuno avrà forse sentito parlare di quella del monaco irlandese Colombano (+ 613); ma, in realtà, dall'età tardoantica sono giunti sino ai nostri giorni molti altri testi di questo tipo (i più celebri sono almeno una dozzina), di origine sia orientale, sia occidentale. Ciò a testimonianza del fatto che le comunità monastiche sentirono diffusamente l'esigenza di stabilire con precisione come avrebbero dovuto definire lo stile e il ritmo della vita di gruppi, talora anche numerosi, che – sebbene animati dai migliori intenti e sentimenti –, senza dei precisi parametri

comportamentali di riferimento, avrebbero potuto cadere facilmente preda delle peggiori inclinazioni umane e finire rapidamente nell'anarchia.

Un altro genere letterario prodotto dal mondo monastico tardoantico è quello delle "interviste" monastiche, in cui un autore dialoga con uno o più interlocutori – normalmente identificabili con individui già dediti, in vari modi, all'anacoresi e all'ascesi – per conoscere il loro punto di vista su specifiche questioni attinenti la vita monastica o, semplicemente, per sentirsi raccontare da loro aneddoti della propria vita in grado di fungere da *exemplum* per altri, anche su un piano spirituale più generale. I testi di questo tipo forse più celebri sono le *Conferenze ai monaci*, di Giovanni Cassiano (360 circa – 435), un monaco di origine trace che visse lungamente in Egitto, girando da un monastero ad un altro, per poi concludere la sua esistenza in Provenza e l'*Historia monachorum in Aegypto*, attribuita a Rufino di Concordia (345 circa – 411), amico di san Girolamo e suo compagno di peregrinazioni nell'Oriente cristiano.

A volte, i due generi si ibridano: ad esempio, la cosiddetta "regola" di san Basilio di Cesarea (330 circa – 379), della fine del IV secolo, non è altro che un lunghissimo dialogo nel corso del quale il santo viene interrogato su una pluralità di temi che, visti nel loro insieme, compongono (ma senza la sistematicità delle "regole" vere e proprie) un repertorio di idee e punti di vista utilmente sfruttabili da chi volesse avere una guida sicura per costituire una nuova comunità monastica.

Anche nei secoli successivi il quadro non cambierà: su uno sfondo caratterizzato dalla fissità delle regole di base della vita ascetica (e ci riferiamo sempre soprattutto a quella comunitaria o semi-comunitaria), le mille sfumature che le esperienze individuali possono offrire, compongono un quadro sempre in movimento e alla ricerca di nuove forme di adesione integrale e sincera all'insegnamento del Cristo (quella che veniva detta *imitatio Christi*). Se, quindi, un monaco dovrà essere sempre casto, preferibilmente stabile nella sua dimora, privo di beni propri, obbediente alla sua comunità (e al suo capo) prima ancora che alla sua famiglia di origine, disinteressato ad ogni tipo di gloria terrena, è però vero che i contesti spirituali, sociali, geografici, economici nei quali i percorsi di vita andranno concretamente a svolgersi permetteranno l'emergere di differenze non secondarie.

5.1.2 *Monasteri come insediamenti sempre progettati*

Questa breve introduzione serve per comprendere che l'archeologo che si approssima all'indagine di un insediamento monastico, anche il più piccolo e apparentemente insignificante, dovrà sempre tenere conto che dietro la sua creazione c'è in ogni caso un "pensiero" ben preciso su quali dovessero essere le sue finalità e come ci si dovesse organizzare per raggiungerle. Gli aspetti pratici dell'organizzazione di una comunità monastica venivano infatti considerati non scissi da quelli etici e morali, poiché la cornice materiale entro cui si sviluppava la vita ascetica era valutata come una precondizione indispensabile per il suo corretto sviluppo.

Un capitolo (il II, 22) della vita di Benedetto da Norcia scritta da papa Gregorio Magno alla fine del VI secolo (che è l'unica fonte di cui disponiamo per conoscere la biografia di questo vero e proprio "patriarca" del monachesimo occidentale) spiega bene questo concetto. Benedetto (che allora già viveva a Montecassino – siamo quindi negli anni '30 del VI secolo) era stato contattato da un possidente della zona di Terracina affinché lo aiutasse nella fondazione e nell'avvio di un monastero all'interno di una sua proprietà situata in quella zona. Si trattava di una sorta di fondazione "in franchising", poiché il santo avrebbe dovuto replicare sul posto l'esperienza felicemente avviata a Montecassino, fornendo al committente anche la guida spirituale per la nuova comunità. Benedetto, allora, inviò due suoi confratelli cassinesi ai quali disse che, quando avessero sistemato tutti gli aspetti organizzativi preliminari, li avrebbe raggiunti per dare loro istruzioni su come e dove costruire i diversi locali per la comunità, come il refettorio, la foresteria e quant'altro fosse stato necessario. Nella notte seguente, Benedetto apparve però in sogno ai due monaci e dette loro le istruzioni promesse indicando "da remoto" – se così si può dire – «uno per uno, i posti dove si sarebbe dovuto costruire e che cosa costruire». L'apparizione onirica del Santo fece sì che non fosse necessario che egli si recasse di persona a Terracina e, alle proteste dei suoi monaci che, non vedendolo arrivare, si recarono loro a Montecassino per chiedere spiegazioni, egli ribadì che, in sogno, li aveva già istruiti per filo e per segno sulla *ratio* progettuale del costruendo monastero, indicando la posizione di ogni edificio («loca singula designavi») e permettendo quindi loro

di edificare correttamente tutto il complesso, («sicut per visionem audistis, omne habitaculum monasterii ita constituite»).

Secondo questo passo di Gregorio Magno, Benedetto avrebbe perciò avuto un'idea precisa di come disporre sul terreno tutti gli edifici necessari alla comunità. E la sensazione è che egli avesse in mente uno schema fisso, anche se adattabile alle diverse situazioni di volta in volta riscontrabili sul terreno. D'altra parte, nel testo della Regola monastica che gli viene attribuita, è citata con precisione la presenza di una serie di spazi di cui il monastero avrebbe dovuto dotarsi: in dettaglio, vi si parla dell'*oratorium*, ovvero il luogo in cui i monaci si riunivano per pregare, del dormitorio, del refettorio, delle cucine e delle dispense, dei locali per il lavoro, della portineria e della foresteria.

Alcuni dei luoghi citati nella Regola tornano nel passo della Vita del Santo citato poco sopra; la Regola non dice come questi edifici andassero progettati o come dovessero essere collocati l'uno rispetto all'altro, ma il passo della Vita ci dà invece l'impressione che Benedetto avesse elaborato delle linee-guida anche in tal senso.

Questo esempio – particolarmente interessante perché riferibile ad una delle figure più importanti, e quindi paradigmatiche, del monachesimo cristiano – ci permette di comprendere in modo inequivocabile come l'indagine archeologica dei resti materiali di un monastero non possa evitare d'intessere un dialogo con le molte fonti scritte che parlano proprio di come costruire e organizzare un insediamento di quel tipo. Anche se non sono disponibili fonti inerenti allo specifico monastero che vogliamo indagare, sarà perciò bene conoscere i testi che parlano in generale di come i Padri fondatori del monachesimo cristiano abbiano ritenuto opportuno che un insediamento di quel tipo dovesse essere organizzato.

D'altra parte, però, non dobbiamo nemmeno pensare che i monasteri, nel corso del tempo, siano stati tirati su in serie come fossero l'uno il clone di un altro. Ogni insediamento ha avuto vita propria e perciò può sempre presentare, in qualche dettaglio, caratteristiche sue specifiche ed irripetibili, pur se nel quadro del rispetto di alcuni criteri generali, che ricorrono un po' in tutti i testi, anche se con sfumature differenziate.

Ciò dipende da vari fatti. Innanzitutto, a dispetto della retorica della ricerca del "deserto" e della "solitudine"

che accompagna quasi sempre le storie relative alla fondazione di nuovi monasteri, in genere essi vanno ad insediarsi in luoghi dotati di un passato, talora anche complesso ed illustre. Tale passato, di norma, lascia dietro di sé tracce materiali più o meno rilevanti, in grado di condizionare dimensioni e posizionamento dei singoli edifici, nonché la pianta generale del complesso monastico che vi si sovrappone.

Montecassino, ad esempio, sorge sull'area di un'area santuariale pagana, forse convertita in presidio militare poco prima dell'arrivo dei monaci; San Vincenzo al Volturno, Fossanova e Farfa si sovrappongono ad un insediamento rurale romano; Subiaco s'installa in un'area interessata da una villa imperiale; il monastero del Salvatore a Sirmione occupa parte dello spazio di un *castrum* tardoantico, a sua volta erede di una villa romana di età tardorepubblicana (figg. 5.1.4, 5.1.5, 5.1.6). Per i monasteri sorti in ambito urbano (quasi tutti femminili, per ovvie ragioni di sicurezza) la questione è ancora più complessa, poiché in genere il tessuto preesistente di cui le fabbriche monastiche devono tenere conto (ed entro il quale vanno ad inserirsi) è ancora più fitto e complesso.

Ma un altro aspetto da tenere presente è se il monastero, al momento della sua fondazione o durante il corso della sua vita, abbia potuto contare sul sostegno di un qualche tipo di sponsor, le cui risorse – messe a disposizione dei monaci – siano state in grado di aiutarne concretamente lo sviluppo materiale.

In alcuni casi, infatti, ci troviamo di fronte a progetti supportati da grandi sforzi economici e da una volontà politica in grado di dispiegarsi senza trovare opposizione, cosa che – ad esempio – ha reso possibile anche a monasteri



fig. 5.1.4
Abbazia di Montecassino, resti del podio templare edificato all'interno dell'acropoli pre-romana (foto F. Marazzi).



fig. 5.1.5
Abbazia di Fossanova, resti di edifici di età romana posti di fronte alla chiesa abbaziale (foto F. Marazzi).



fig. 5.1.6
Subiaco, resti della c.d. villa di Nerone (foto F. Marazzi).

sorti entro le mura cittadine di impiantarsi liberamente nelle aree prescelte, perché gli edifici preesistenti erano stati preventivamente rasi al suolo per volontà del suo potente *patronus*: è questo il caso, ad esempio, del monastero del Salvatore a Brescia, voluto dal re longobardo Desiderio (754-774), e di quello di Santa Sofia a Benevento, fatto costruire dal principe di Benevento Arechi II (758-787).

5.1.3 *I connotati dell'identità: spazi, tempi e funzioni*

Come dicevamo in precedenza, il mondo monastico ha avvertito assai per tempo l'esigenza di "darsi delle regole"; ma queste sono state molte e, per molto tempo, non ve ne fu una che prevalesse sulle altre. Anzi, si può tranquillamente dire che, in linea di principio, ogni comunità avrebbe potuto scriversi una sua propria regola, senza che il fatto potesse causare scandalo; a meno che – ovviamente – essa non avesse contenuto norme che andavano contro i dogmi generali stabiliti nei concili ecumenici della Chiesa e recepiti dai sinodi regionali. La stessa Regola di Benedetto, che fu redatta probabilmente negli anni '30 del VI secolo, e cioè molto dopo che il monachesimo cristiano si era manifestato in Italia, per diversi secoli non fu assolutamente considerata più importante né fu più diffusa rispetto ad altre. Solo nel IX secolo, al tempo di Carlo Magno, fu concepito un disegno organico per "normalizzare" l'osservanza delle regole, che si concretizzò nella decisione di condurre tutti i monasteri dell'Impero sotto l'ombrello della Regola di Benedetto da Norcia che, fra tutte quelle allora prese in esame, fu ritenuta la più equilibrata e completa.

Tuttavia, nonostante questa varietà nella declinazione della vita ascetica, che lasciò evidentemente una qualche libertà di azione ai progettisti dei primi monasteri, i siti che conosciamo presentano alcune caratteristiche comuni, ovunque essi si trovino.

Parliamo ovviamente dei monasteri che hanno lasciato dietro di sé tracce le materiali più cospicue, perché, essendo abitati da gruppi di persone (a volte anche piuttosto numerosi), avevano la necessità di dotarsi di infrastrutture in grado di gestire la loro stabile coabitazione nello stesso luogo per un periodo che si sperava piuttosto lungo.

Il primo elemento che troveremo sempre è una delimitazione dello spazio occupato dall'insediamento mo-

nastico rispetto all'ambiente circostante: esso molto spesso è costituito da un muro di recinzione, che a volte si erge quasi come una vera e propria cortina difensiva; in altri casi tale delimitazione può essere costituita (o enfatizzata) da un ostacolo naturale, come un avvallamento più o meno esteso scavato da un corso d'acqua o un salto di quota del terreno.

Il monastero, infatti, è uno spazio "altro" rispetto al mondo circostante, al cui interno si entra per iniziare una vita nuova, che si protrarrà sino al momento del ricongiungimento con Dio, e che avrà come leit-motiv il respingimento delle insidie e delle lusinghe che dal mondo esterno provengono. Il monaco – si dice – è "morto al mondo" e con esso deve perciò avere a che fare il meno possibile.

Proprio per questo, altrettanto importante quanto il muro che lo recinge, è il varco d'ingresso al monastero, che non è mai una "semplice" porta. In genere, la *porta monasterii* è uno spazio complesso, dove normalmente troveremo l'alloggio del monaco portinaio e uno o più ambienti di disimpegno che fungono da "filtro" fra interno ed esterno. Molto spesso, immediatamente all'esterno del monastero e talora in contatto diretto con le sue strutture, potremo trovare locali predisposti per l'accoglienza dei visitatori, che di norma comprendono ambienti per il riposo e per la refezione, eventualmente accompagnati (nei monasteri meglio attrezzati) da locali per cucinare cibi e da una o più latrine. L'accoglienza è un dovere primario del cristiano, ma il monaco deve praticarla in modo che essa turbi il minimo possibile l'isolamento della sua vita. A volte, i locali per l'accoglienza possono anche trovarsi all'interno del recinto monastico, ma sempre presso la porta e mai in contatto con quelli in cui vivono i monaci.

Dentro il monastero normalmente troveremo uno spazio aperto intorno al quale si dispongono gli edifici principali entro cui si svolge la vita della comunità, ovvero i luoghi in cui si prega, si mangia (e si cucina) e si dorme. È chiaro che tale spazio dovrà essere "difeso" da ogni intrusione esterna, e quindi la zona della porta dovrà essere concepita (e presidiata) in modo tale da evitare questo rischio. È per questo motivo che, nei monasteri più grandi, di solito questi spazi aperti diventano due: uno posto in diretta connessione con l'ingresso, sul quale affacciano magazzini, ricoveri per animali, l'eventuale foresteria e, se presenti, spazi per attività lavorative. Il secondo spazio, invece, sarà quello intorno

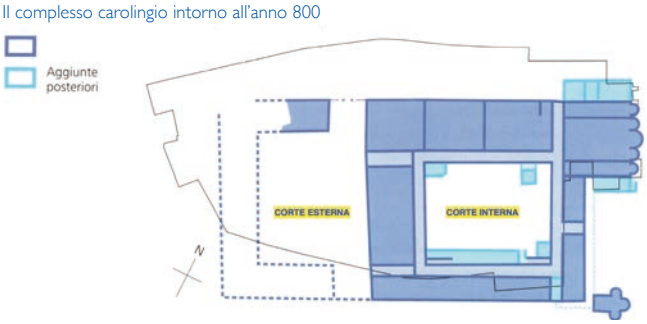


fig. 5.1.7
Müstair, Svizzera, planimetria schematica del monastero carolingio con indicazione delle due corti (da Sennhauser 2011, riel. F. Marazzi).

al quale ruoteranno gli ambienti residenziali veri e propri, precedentemente ricordati, eventualmente affiancati da altri locali, come ad esempio la biblioteca: esso in genere è schermato dal primo da spazi intermedi che fungono da filtro tra le due aree.

Nell'architettura monastica occidentale, questa zona più interna tenderà con il tempo a prendere la forma di uno spazio quadrangolare aperto al centro e percorso da corridoi porticati sui lati. La sua forma diverrà più o meno standardizzata dal Mille in poi nello spazio forse più caratteristico che si può associare ad ogni monastero, vale a dire quello che chiamiamo "chiostro": uno spazio così tipico, che tale parola ha spesso finito per designare – per sineddoche – l'intero complesso monastico. Nei monasteri dell'Oriente cristiano, invece, questo spazio non si cristallizza in analoga maniera e, pur rimanendo aperto, mantiene però una forma planimetricamente meno definita (figg. 5.1.7 e 5.1.8).

Intorno a tale spazio, comunque esso si configuri, si dovranno prevedere gli ambienti per la vita della comunità che lo abita. Questo plesso, di norma, comprende la clausura vera e propria, e cioè quell'insieme di edifici in cui la comunità vive in una condizione di più o meno rigoroso isolamento rispetto all'esterno; un isolamento che, in genere, allo stesso tempo è di natura sessuale e sociale. Isolamento sessuale, perché in un luogo abitato da una comunità di maschi non sarà mai concesso l'ingresso alle femmine e, viceversa, in un monastero femminile non sarà mai permesso che entrino dei maschi, a meno che non siano dei consacrati (preti, vescovi) chiamati a celebrarvi il servizio divino o, in circostanze del tutto speciali, persone deputate a svolgervi lavori di riparazione e/o adeguamento delle strutture; comunque, esse saranno tenute a farlo in condizioni tali da evitare qualsiasi contatto con le donne che abitano il monastero.

Ovvio l'intento di evitare situazioni di promiscuità sessuale con soggetti provenienti dall'esterno, ma era avvertita con altrettanta urgenza la preoccupazione che il desiderio non si manifestasse sotto forma di pulsioni omosessuali fra componenti della stessa comunità. Pertanto, nelle regole vediamo spesso disposizioni molto chiare riguardo il distanziamento dei letti in cui i monaci (soprattutto i più giovani) dovevano riposare, la proibizione di esibire la propria nudità nelle (rare) circostanze in cui ci si lavava integralmente; parimenti, abbondano le raccomandazioni affinché nessuno si isolasse con dei confratelli o delle consorelle in luoghi ove non si fosse visibili e sorvegliabili.

L'isolamento sociale, invece, si impone perché – più in generale – è ai non monaci nel loro insieme che si cercherà sempre di interdire ogni possibilità di inserirsi all'interno di un chiostro; questo è un divieto che è applicato anche nei confronti del clero secolare, cui è consentito l'accesso solo nella misura in cui i suoi membri devono adempiere a



fig. 5.1.8
Hossios Loukas, Grecia, planimetria generale (da *liceoberchet.edu.it*).

doveri canonici come la consacrazione degli altari, la conferma dell'abate eletto dalla comunità o la celebrazione del servizio liturgico quando, soprattutto nei tempi più antichi, l'ordinazione sacerdotale del monaco costituiva l'eccezione e non la norma.

Proprio in conseguenza della dimensione di separatezza entro cui si deve svolgere la vita di una comunità di asceti, l'aula di culto di un monastero viene chiamata nelle due maggiori regole d'Oriente (quella di Pacomio) e d'Occidente (quella di Benedetto) con termini diversi da quelli usati per il luogo in cui si svolge il servizio pastorale ordinario. Il termine *ekklesìa*, che significava in origine "assemblea" in senso generale (anche di carattere civile e politico), in ambito cristiano prende il senso di "assemblea di tutti i fedeli" e poi, per metonimia, di luogo in cui questi si riuniscono, e cioè quella che noi chiamiamo "chiesa".

Pacomio però gli preferisce quello di *synàxis*, che vuol sempre dire "riunione", ma con una sfumatura di maggior esclusività, poiché spesso è attribuito alle riunioni riservate alla sola comunità monastica. Benedetto, a sua volta, invece di *ecclesia* utilizza il termine *oratorium*, che enfatizza

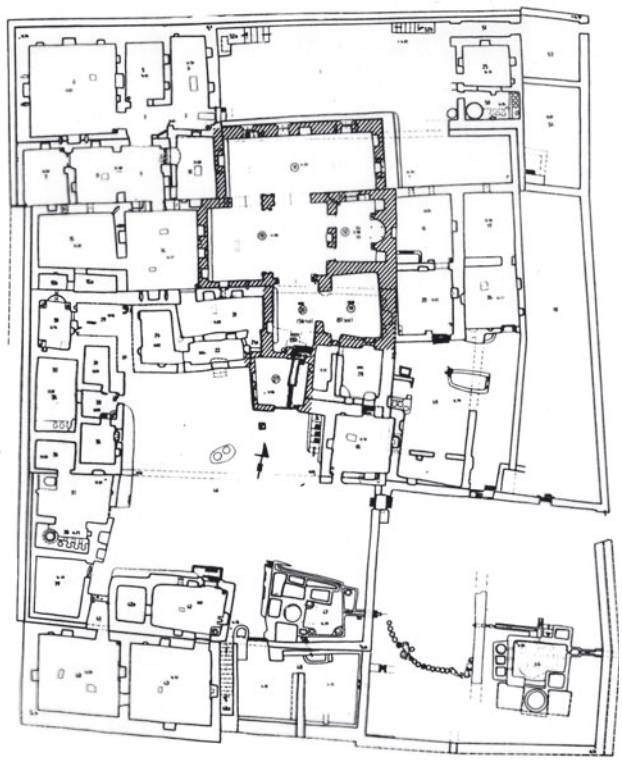


fig. 5.1.9
Kellia, Egitto, pianta del kellion n. 39-40 del sito di Qouçour Hegelia (da Mottier-Bosson 1990).

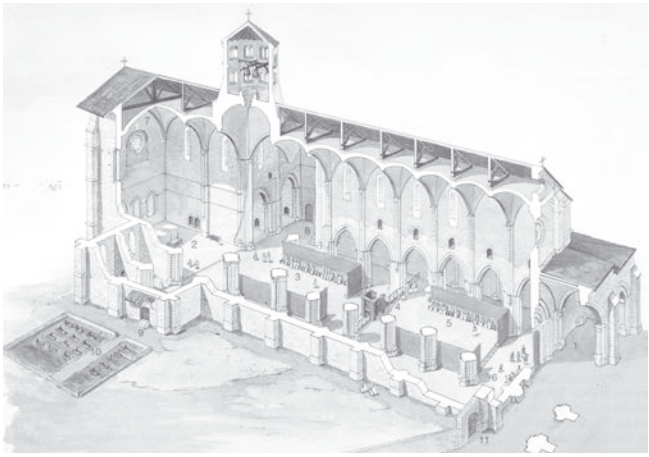


fig. 5.1.10
Abbazia di Fossanova, spaccato ricostruttivo della chiesa nel XIII secolo con la rappresentazione della suddivisione fra spazi dei monaci, dei conversi e dei laici (da De Rossi 2002).

il fatto che l'aula è in prima istanza il luogo in cui ci si ritrova per pregare e non per assistere le anime dei fedeli. Questo spiega anche perché l'aula di culto, nei monasteri, è molto spesso priva di un diretto affaccio verso l'esterno del perimetro monastico, oppure è organizzata al proprio interno (soprattutto nei secoli più tardi, quando spesso i monasteri erano *de facto* coinvolti anche nella cura d'anime dei territori che li circondavano) in modo tale da separare nettamente lo spazio riservato ai monaci da quello concesso ai fedeli laici (figg. 5.1.9 e 5.1.10).

Come si diceva in precedenza, intorno a questo *inner circle* se ne sviluppava uno più esterno, in cui si concentravano gli spazi per l'accoglienza, la logistica e – eventualmente – la produzione, che richiedevano un costante contatto con il mondo.

Infine – ed è questo un elemento più difficile da percepire, al giorno d'oggi, quando molti dei monasteri che studiamo sono abbandonati da tempo e spesso ridotti allo stato di rudere – bisogna ricordare che in molti casi lo spazio di un monastero si dilatava anche al di là dell'eventuale recinto murario (o perimetro di altra natura) che ne delimitava il cuore. Si trattava in questo caso di un ambito in cui potevano essere collocati, ad esempio, mulini, peschiere, stalle per il bestiame e recinti per le greggi, orti, frutteti, pozzi e strutture per l'adduzione dell'acqua: tutte presenze troppo ingombranti per poter essere racchiuse nel recinto entro cui erano costruiti gli edifici principali e pertanto di frequente distribuite più ad ampio raggio sul territorio. Talora, però, questi edifici erano comunque racchiusi entro un confine più immateriale (una sorta di sacro *pomerium*) all'interno

del quale potevano essere in vigore regole di esclusione altrettanto stringenti di quelle applicate alla clausura vera e propria. Nelle importanti abbazie di Farfa, nel Lazio, e in quella della Novalesa, sulle Alpi Piemontesi, sappiamo che nell'Alto Medioevo era in vigore, ad esempio, il divieto di accesso alle donne all'interno di un'area assai più ampia di quella occupata dagli edifici monastici veri e propri, che probabilmente fu delimitata con cippi e segnacoli disposti sul terreno, lungo le principali strade di avvicinamento.

Si dovrebbe anche ricordare che i monasteri – in modo del tutto legittimo – consideravano come loro pertinenze (ed in certo senso prolungamenti di se stessi sul territorio) anche le dipendenze che si distribuivano su un raggio territoriale molto più ampio: aziende agrarie con diverse vocazioni e finalità, boschi e pascoli d'altura, peschiere lacustri o marittime e perfino miniere con relative infrastrutture per la trasformazione dei minerali: tutti insediamenti al centro dei quali in genere si trovava una chiesa che costituiva la vera e propria "diramazione spirituale" della casa madre. A questi luoghi erano spesso attribuite prerogative giuridiche analoghe a quelle delle abbazie vere e proprie, e tali prerogative potevano consistere nel godimento delle stesse esenzioni fiscali e/o giudiziarie attribuite a queste ultime, nonché degli stessi privilegi di autonomia spirituale nei confronti del vescovo competente per territorio.

5.1.4 *Monasteri, lavoro e produzione*

A proposito delle attività lavorative, per comprenderne l'importanza all'interno del mondo monastico, dobbiamo ricordare che, sin dai suoi primordi orientali, esso coltivò sempre un'etica "positiva" del lavoro, anche nelle sue accezioni manuali più umili; si riteneva infatti che l'esercizio di tali attività sortisse il duplice benefico effetto di tenere il monaco sempre impegnato in qualcosa (evitando così pericolosi momenti di divagazione mentale) e di permettergli di raggiungere quell'indipendenza economica di base che lo avrebbe tenuto al riparo (insieme alla comunità di cui avesse fatto parte), da pressioni e ricatti esterni che ne potessero limitare la libertà spirituale.

Con il passare del tempo, soprattutto nel corso dell'Alto Medioevo, a mano a mano che le fondazioni monastiche iniziarono a possedere grandi patrimoni fondiari e a

crescere d'importanza politica e sociale (come vedremo qui di seguito), il lavoro manuale fu in gran parte delegato a personale laico che lavorava – a vario titolo – alle dipendenze dei monaci. Questi ultimi, tendenzialmente, furono sempre più assorbiti da attività considerate di maggiore nobiltà (ma che non si devono immaginare meno fisicamente impegnative) come la copiatura e l'illustrazione dei libri, la gestione degli archivi, dell'amministrazione e, soprattutto, il canto e la preghiera, che divennero soggetti a costumanze liturgiche sempre più complesse e prolungate. In realtà, spazi per attività manuali vere e proprie, gestiti direttamente da monaci, rimasero in ambiti particolari, come nella cura di giardini specializzati, quali quelli in cui erano coltivate le piante officinali, e nelle cucine, per la preparazione del cibo quotidianamente consumato dalla comunità. In quest'ultimo contesto, peraltro, si colloca la vera e propria ossessione che il mondo monastico ha nutrito per tutto quanto fosse legato alla dieta alimentare.

In un mondo che si vuole rappresentare come un'anticamera dell'aldilà, l'idea che il cibo potesse generare un godimento fine a se stesso era considerata sacrilega. D'altra parte, il cristiano che riceve da Dio il dono della vita, non può disporne a suo piacimento e deve nutrirla e proteggerla sino al momento in cui sarà l'Onnipotente a decidere di spegnerla. Il corpo, quindi, va nutrito, ma con moderazione e senza nulla concedere a quella che un autore orientale tardoantico, Doroteo di Gaza, definì come "gastrimargia", ovvero la dittatura dello stomaco.

I testi monastici (soprattutto le Regole) sono quindi pieni di raccomandazioni su cosa e quanto i monaci debbano mangiare. Le posizioni più estreme, sostenibili soprattutto in un contesto di "dieta mediterranea", erano quelle di stampo decisamente vegano e che proibivano addirittura il consumo di cibi cotti. Poi c'era una serie di visioni meno rigide, che ammettevano il consumo di prodotti di derivazione animale, come i formaggi e le uova, se non addirittura di carni bianche, come il pesce e il pollame. La regola di Benedetto da Norcia, che è la più moderata da questo punto di vista (e forse fu proprio questo uno dei motivi del suo successo), ammette che i monaci anziani e malati possano anche mangiare carni rosse, normalmente proibite perché ritenute responsabili di accendere gli appetiti sessuali e di fomentare una maggiore aggressività.

Benedetto ammetteva anche il consumo del vino – in modo moderato e rigorosamente solo durante il pasto –,



fig. 5.1.11
Cluny, Francia, i resti della chiesa di Cluny III visti dal portale d'ingresso (foto F. Marazzi).

affermando esplicitamente che tentare di proibirlo totalmente sarebbe stato uno sforzo vano. L'ammissibilità degli alcoolici sulla mensa monastica fece sì che, con il diffondersi della regola di Benedetto nei Paesi del Nord Europa, fosse la birra ad affermarsi come bevanda monastica per eccellenza, visto il suo inferiore tasso alcoolico e la facile reperibilità delle materie prime con cui era prodotta.

Alcuni scavi archeologici hanno avuto la fortuna di imbattersi nella scoperta di contesti in cui, nei monasteri, il cibo veniva preparato e consumato. Proprio lo scavo medievale più importante condotto dal Suor Orsola Benincasa, a San Vincenzo al Volturno, che ha portato alla scoperta delle cucine attive nel monastero durante il IX secolo, ha permesso di scoprire che le prescrizioni della Regola di Benedetto non erano lettera morta, bensì erano applicate con cura. I monaci consumavano moltissime verdure (cotte, in minestre e arrostite), uova, pollame e pesce. Quest'ultimo, nonostante il monastero si trovi nel mezzo degli Appennini, era costituito in proporzioni rilevanti da specie marittime, che provenivano dalle proprietà che il monastero possedeva lungo le coste dell'Adriatico e del Tirreno, implicando con ciò una complessa e rodata logistica per il suo trasporto.

5.1.5 *Cosa rimane per l'archeologo?*

L'esplorazione archeologica dei monasteri si deve dunque misurare con un mondo complesso e "raccontato" dalle fonti scritte più di qualsiasi altro. Ma quanto di esso è oggi ancora visibile?

Il paesaggio cresciuto intorno alle abbazie scomparve in gran parte con il tramonto finale dell'epoca in cui queste erano state gestrici di grandi patrimoni terrieri, cosa che si verificò in molte nazioni d'Europa al tempo della Rivoluzione Francese o poco dopo, con reiterazioni avvenute a più riprese nel corso del XIX secolo.

In Gran Bretagna, così come nei Paesi Scandinavi e in parte della Germania, i monasteri avevano attraversato questo traumatico passaggio già nel XVI secolo, con l'abbandono da parte di quei territori dell'obbedienza a Roma e alla Chiesa cattolica. In Russia, i cambiamenti più traumatici per i monasteri si verificarono invece all'inizio del XX secolo, con la Rivoluzione d'Ottobre e l'affermazione del regime comunista che – come quello rivoluzionario

francese – lì abolì senza troppi complimenti, destinandoli ai riusi più variegati, com'è ad esempio il caso di quello sorto sulle isole Solovki nel mar Bianco (uno dei monasteri più settentrionali al mondo) che ebbe l'onore di essere trasformato nel primo gulag organizzato dallo Stato sovietico (figg. 5.1.12 e 5.1.13).

Le espropriazioni dei patrimoni che ne seguirono assegnarono ai privati molte infrastrutture un tempo di proprietà clericale; soprattutto gli edifici ad uso profano presenti all'interno dei monasteri furono o smantellati (del tutto o in parte), o riconvertiti ad usi completamente diversi, rendendo spesso quasi del tutto irriconoscibile, nell'arco di pochi anni, l'assetto anche di monasteri che sino a poco tempo prima erano state vere e proprie potenze, non solo di natura religiosa, all'interno dei territori in cui erano sorti.

In Francia queste trasformazioni raggiunsero talora esiti particolarmente radicali, che portarono addirittura allo smantellamento delle chiese stesse; un destino, questo, che colpì anche abbazie di particolare prestigio, come Cluny, la cui chiesa (la più grande della Cristianità dopo San Pietro in Vaticano) fu venduta a privati come cava di pietra e i cui edifici residenziali vennero rasi al suolo per costruirvi uno stabilimento per l'allevamento degli stalloni; o come Clairvaux, una delle abbazie più prestigiose dell'ordine Cistercense, che fu interamente demolita (e i cui materiali anche in questo caso furono messi in vendita) per fare posto alla costruzione prima di una vetreria e poi di un penitenziario (fig. 5.1.11).

In altre regioni dell'Europa orientale e nell'Anatolia, fu la conquista turca e la conseguente islamizzazione del



fig. 5.1.12
Th. Girtin, *L'abbazia di Jedburgh* (Scozia), vista da sud-ovest, acquarello e penna su carta, 1790 ca. (da *commons.wikimedia.org*).



fig. 5.1.13
Monastero delle Isole Solovki, Russia, veduta aerea (da *it.wikipedia.org*).

territorio a determinare l'abbandono di molti insediamenti monastici fra XV e XVII secolo, anche se la caduta sotto il dominio ottomano non ne comportò ovunque la soppressione, similmente a quanto era accaduto nelle regioni cadute sotto il dominio islamico degli Arabi fra VII e VIII secolo dove, almeno in luoghi come la Siria, l'Egitto e la Penisola Iberica, molte comunità cristiane (e quindi anche quelle monastiche) continuarono a sopravvivere. Più drastica era stata invece l'eradicazione del Cristianesimo nel Maghreb, dove intorno al Mille ogni sua traccia era ormai allo stato fossile.

In altre parole, il mondo dei monasteri, così come ce lo raccontano le fonti del Medioevo, è giunto ai nostri giorni in condizioni fortemente alterate, anche laddove il sopravvivere di una chiesa e magari del suo chiostro con qualche altro edificio ad esso pertinente può darci l'illusione di una persistenza più cospicua.

5.1.6 *Evoluzione nella stabilità (IV – VII secolo)*

A questo punto, è legittimo chiedersi di quali monasteri possiamo ritrovare le tracce e ricostruire l'identità.

Il Medioevo, come abbiamo visto nel capitolo 1, è un periodo storico che abbraccia un millennio, ma che contiene molte fasi al proprio interno. Altrettanto, la parabola del monachesimo durante questo lungo periodo conosce accelerazioni e frenate.

Agli inizi del suo cammino, nel IV secolo, esso nasce con una forte venatura di protesta sociale, rivolta spesso anche contro la stessa Chiesa accusata, in ragione della legittimazione ricevuta al tempo di Costantino, di essere divenuta connivente con il potere terreno e di aver barattato l'originaria fedeltà agli ideali di Cristo con il rilievo sociale e le ricchezze ottenuti grazie al riconoscimento imperiale e ai privilegi che ne conseguirono. I siti monastici delle origini si sono probabilmente conformati a questa impostazione contestatrice e pauperistica, ma l'affermarsi della vita ascetica comunitaria ha obbligato a fare i conti con l'esigenza di dare loro una maggiore strutturazione.

San Girolamo, agli inizi del V secolo, fu tra i primi a teorizzare esplicitamente l'idea che l'aristocrazia romana, così come aveva contribuito generosamente all'edificazione di nuove chiese per il servizio liturgico (in modo da perpe-

tuare il buon nome dei benefattori e delle loro famiglie), s'impegnasse anche offrendo risorse per la fondazione di monasteri destinati ad ospitare comunità sia maschili, sia femminili. Ma i casi di sostegno diretto offerto da aristocratici per la fondazione monasteri in età tardoantica sono molti, e si palesano soprattutto attraverso la concessione di terreni, sia per l'edificazione della dimora comunitaria, sia per provvederla di rendite sufficienti al sostentamento dei suoi abitanti e delle sue strutture. In questo panorama, troviamo sia aristocratici che decidono essi stessi di diventare monaci (e in genere anche *leader*) delle comunità che fondano, sia altri che preferiscono invece agire solo da mecenati, lasciando a degli individui spiritualmente carismatici il compito di realizzare il progetto ascetico e la sua cornice materiale. Alla prima categoria appartengono personaggi fra loro molto diversi: abbiamo ad esempio Paolino di Bordeaux che, alla fine del IV secolo, insieme a sua moglie Terasia, investì tutti i suoi beni per fondare un monastero a Cimitile, presso Nola, con lo scopo di aiutare nella gestione del santuario dedicato al martire Felice; ma abbiamo anche Sulpicio Severo che, nella Gallia meridionale, alla fine del IV secolo, destinò una delle sue ville a ritiro spirituale, dove compose la biografia del primo grande santo monaco dell'Occidente, ovvero Martino di Tours; e non dobbiamo dimenticare una figura come Cassiodoro che, poco prima della metà del VI secolo, in Calabria, convertì la sua villa marittima presso Squillace (con la proprietà circostante) in un complesso sistema di ritiri monastici che comprendeva un cenobio dotato di una grande biblioteca – posto nella zona più vicina al mare – e una zona destinata ad eremitaggio, situata sulle colline dell'entroterra.

Alla seconda categoria appartenne l'aristocratica romana Anicia Demetriade che, nella prima metà del V secolo, fondò, entro una villa suburbana di sua proprietà lungo la via Latina, alla periferia sud-est di Roma, una chiesa dedicata a santo Stefano alla quale molto probabilmente fu annessa una comunità di monaci (fig. 5.1.14); sicuramente vi appartenne il senatore Liberio, che agli inizi del VI secolo fornì terreni e risorse per la fondazione del monastero di San Sebastiano presso Alatri, alla cui testa pose il diacono Servando, amico di Benedetto da Norcia. Ed anche il primo monastero fondato da quest'ultimo, presso Subiaco, potrebbe aver ricevuto sostegno da aristocratici che offrirono anche i propri figli come membri della nuova comunità.



fig. 5.1.14
Roma, monastero di Santo Stefano sulla Via Latina, planimetria (da Fortunati 1858).

Anche a Costantinopoli e soprattutto nei suoi immediati dintorni, sempre in età tardoantica, sono noti casi di monasteri fondati e dotati di risorse da esponenti di importanti lignaggi aristocratici.

Nell'Oriente, infine, sono attestate anche comunità monastiche che, soprattutto nel VI secolo ed in zone di frontiera, erano state arruolate dall'esercito quasi come unità ausiliarie per il presidio – a fini di osservazione e sorveglianza passiva – di luoghi strategici del territorio, riattando a tal proposito dei siti fortificati che gli effettivi delle unità militari vere e proprie non erano sufficientemente numerosi per controllare (fig. 5.1.15). Vi è il sospetto più che fondato che, in Occidente, anche l'iniziale stanziamento dei monaci a Montecassino possa essere avvenuto entro una cornice di questo tipo, visto che l'antica acropoli su cui s'insediò Benedetto era apparentemente stata fortificata proprio in quel periodo. A livello archeologico, di questi monasteri più antichi conosciamo davvero poco; ed anche nell'Oriente mediterraneo (Egitto, Siria, Palestina), ove i siti monastici tardoantichi sono meglio conservati, quasi sempre li vediamo nella forma che assunsero durante le fasi più tarde, di VI e VII secolo.

Altri attori importanti nella fondazione dei monasteri sono stati i vescovi, che ritennero frequentemente opportuno creare comunità da collocare a servizio di grandi santuari di pellegrinaggio. Molti vescovi, d'altra parte, erano essi stessi di estrazione monastica, o avevano quanto meno condotto esperienze spirituali di natura para-monastica:

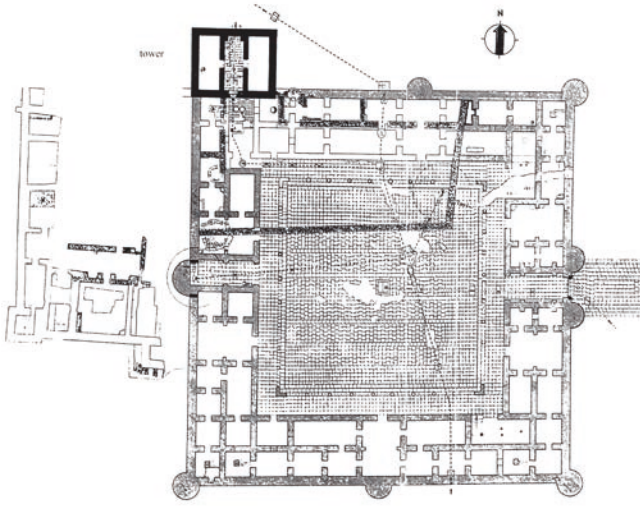


fig. 5.1.15
Siria, pianta della fortezza-monastero di Qasr el-Hayr el-Gharbi (da Schlumberger 1939).

pensiamo ad esempio a sant'Agostino (354 – 430) che, prima di divenire chierico e poi vescovo di Ippona, aveva trascorso un periodo di meditazione ascetica insieme ad altri compagni in una sua proprietà posta nei pressi della città natale di Tagaste, nell'odierna Algeria. Ma anche lo stesso Martino, che sarebbe divenuto vescovo di Tours nel 371, aveva precedentemente vissuto da monaco e poi avrebbe fondato, nei pressi della stessa Tours, il monastero di Marmoutier, dove risiedette anche nel periodo in cui esercitò l'attività pastorale. Sempre nell'odierna Francia, è importantissima in questo senso la figura di Cesario (470 circa – 543), vescovo di Arles fra il 502 e il 543. Cesario si era formato come monaco nell'isola di Lérins, di fronte a Cannes, dove esisteva uno dei monasteri più importanti dell'Occidente, creato all'inizio del V secolo da Onorato (370 circa – 430) sulla base delle esperienze vissute in Oriente; divenuto poi vescovo ad Arles, Cesario promosse monasteri maschili e femminili scrivendo per essi anche delle regole, che in epoca tardoantica e altomedievale furono considerate fra i testi più importanti di questo tipo (fig. 5.1.16).



fig. 5.1.16
Isola di Lérins, Francia, veduta aerea da sud (da *commons.wikimedia.org*).

Ma il personaggio più emblematico in questo senso fu sicuramente Gregorio Magno, papa fra il 590 e il 604: come già aveva fatto sant'Agostino, anch'egli, dopo essersi convertito a vita monastica intorno al 575, riadattò la sua grande *domus* romana, sul colle Celio, trasformandola in un monastero dedicato a sant'Andrea.

Le comunità monastiche intrattennero sempre un rapporto dialettico con la Chiesa secolare, e cioè quella composta da diaconi, preti e vescovi e destinata ad occuparsi della cura delle anime delle comunità dei fedeli.

I monasteri, da un lato, per la loro stessa natura di comunità diastaccate dal resto della società, cercarono sempre di mantenere margini di autonomia organizzativa; la Chiesa secolare, al contrario, cercò sempre di sottoporli al proprio diretto controllo, temendo che essi finissero per costituire dei "corpi separati" al suo interno, trasformandosi magari in potenziali nidi di eresia. Ma le ragioni per cui i vescovi desideravano mettere sotto la propria egida i monasteri potevano essere anche molto più prosaiche e derivare dalla volontà di controllarne i patrimoni. Nel mondo tardoromano, incentrato amministrativamente parlando sulle città, dove normalmente risiedevano anche i vescovi, la tendenza fu quella di cercare di ricondurre sempre i monasteri sotto il coordinamento

dei vescovi. Spesso ciò continuò anche dopo che molte delle province occidentali dell'Impero erano cadute sotto il controllo dei barbari, perché le sedi episcopali rimasero spesso per lungo tempo nelle mani delle vecchie famiglie di origine romana, perpetuando quindi anche la tradizione di un monachesimo tendenzialmente irreggimentato dal potere dei vescovi.

Ma dall'Irlanda, verso la fine del VI secolo, giunsero novità importanti, destinate a mutare per sempre il volto del monachesimo europeo. L'isola – che non era mai stata conquistata dai Romani e non aveva mai visto la nascita di vere e proprie città sul suo territorio – era stata evangelizzata, a partire dal V secolo, da missioni condotte da monaci provenienti dalla Gallia, fra i quali spicca il celebre san Patrizio (385-461). Questi monaci, per rendere efficace la loro opera di proselitismo, pensarono bene di avviarla avvicinando alla nuova fede in primo luogo i *leaders* delle comunità locali, e cioè i rappresentanti dell'aristocrazia che controllava il territorio e le sue risorse. Grazie a ciò, si formarono sull'isola dei nuclei monastici che costituirono allo stesso tempo anche le cellule da cui si diffuse l'evangelizzazione del territorio, e cioè la rete delle chiese diocesane. Pertanto, i monaci irlandesi, in genere, ricevevano anche l'ordinazione sacerdotale e non ritenevano naturale l'idea che il monaco dovesse collocarsi un gradino al di sotto del chierico secolare e vivere in una condizione di totale separatezza dal mondo esterno. Essi, quindi, si dividevano tra vita ascetica e attività pastorale.

Nell'Irlanda del VI/VII secolo venne teorizzato un vero e proprio schema organizzativo per insediamenti monastici impegnati su entrambi i versanti della vita contemplativa e della cura delle anime. Essi dovevano essere divisi funzionalmente in tre parti: la più interna, riservata ai soli monaci, in cui sia possibile mantenere quella separatezza necessaria alla conduzione della vita contemplativa; una intermedia, in cui i monaci interagiscono con i laici per svolgere specifiche attività legate alla produzione e, infine, una più esterna, in cui si dislocavano gli spazi in cui i monaci/preti amministravano il culto e i sacramenti a beneficio dei laici. Questa idea di monastero ebbe grande fortuna ed influenzò profondamente tutto il monachesimo europeo medievale (fig. 5.1.17).



fig. 5.1.17
Killabuonia, Irlanda, planimetria del monastero (da Marazzi 2015).

Alla fine del VI secolo, iniziò a generarsi un flusso di religiosi irlandesi che presero a trasferirsi sul continente, e

in particolare nella Francia del nord; un territorio che essi consideravano bisognoso di essere nuovamente evangelizzato poiché, a loro dire, i Franchi che si erano progressivamente impadroniti delle istituzioni ecclesiastiche di quelle zone le avevano degradate sia culturalmente, sia spiritualmente. Giunti sul continente attraverso zone – come la Bretagna – non sottoposte al controllo dei Franchi, i monaci irlandesi entrarono pian piano nel territorio dominato dai sovrani merovingi.

La "missione" più fortunata fu quella avviata intorno al 590 da un gruppo diretto da Colombano (540 circa – 615), che prese contatto con il re di Borgogna, Gontrano (regn. 561 – 592), chiedendo il suo sostegno per fondare – in una delle tante sue proprietà, denominata *Luxovium* (Luxeuil, in francese) – un monastero che avesse anche la funzione di evangelizzare le campagne e pregare per il suo fondatore. Il re rimase particolarmente affascinato dalla possibilità di sostenere una comunità religiosa che fosse legata direttamente a lui e sulla quale il potere del vescovo si esercitasse in modo più indiretto.

A dire la verità, nel corso del VI secolo, già il re dei Burgundi – Sigismondo – e la regina franca Radegonda avevano fondato ad Agaune e a Poitiers monasteri che consideravano di diretta propria obbedienza; ma erano stati tentativi sporadici e isolati, mentre il nuovo movimento di cui Colombano fu il principale esponente aveva dietro di sé la tradizione irlandese (propagatasi con successo anche in Scozia e Galles) di un sistema monastico ormai rodato, basato su grande rigore spirituale e militanza nell'evangelizzazione. Il monastero di Luexuil costituì il primo centro di questa sperimentazione, seguito poi da numerose altre fondazioni dovute sia ai re, sia agli aristocratici franchi, che apprezzarono molto il modello offerto da Colombano, anche perché, attraverso di esso, era possibile dare nuova vita a parti rilevanti dei grandi domini terrieri che queste famiglie (quella dei re in testa) possedevano, ponendoli sotto il controllo dei monaci. Gli aristocratici franchi, seguendo il solco tracciato dai monaci irlandesi, videro quindi in questi nuovi monasteri un veicolo inedito di espressione della propria *pietas* cristiana, meno sottoposto al controllo delle gerarchie della Chiesa secolare (fig. 5.1.18).



fig. 5.1.18
Luxeuil, Francia, chiesa di San Martino (monastero di Colombano), scavi 2011 (da *commons.wikimedia.org*).

5.1.7 *Fra VIII e X secolo: i monasteri come luoghi centrali dell'Europa*

Il percorso fondativo di questi monasteri – come poi sarà per tutto il Medioevo europeo almeno sino al XII secolo – prevede il *topos* del (o – più raramente – della) giovane nobile che, cresciuto negli agi consueti per un aristocratico, ad un certo momento viene colto da una crisi spirituale che lo porta ad intraprendere un percorso di ascesi monastica radicale, magari in compagnia di qualche amico; un percorso che normalmente si compie in un luogo assai selvaggio e in totale povertà, anche se spesso si scopre che esso si trova in qualche proprietà di famiglia del giovane in questione.

Questa sorta di "iniziazione all'ascesi", dopo qualche anno, conferisce in genere al fondatore l'autorevolezza per porsi alla testa di un progetto che si espande a livello materiale, grazie all'afflusso di donazioni di terre (cui spesso partecipano il re stesso, o la regina, o la coppia regia nel suo insieme) che permettono al nuovo monastero di accogliere una comunità sempre più vasta e di consolidarsi dal punto di vista architettonico. Noi, purtroppo, non vediamo più nessuno di questi monasteri nell'aspetto originario, per il semplice fatto che essi in genere hanno avuto vita lunghissima e quindi sono stati ripetutamente trasformati nel tempo. Ma si tratta di luoghi estremamente celebri (pensiamo solo a fondazioni come Corbie, Jumièges, Fontenelle o Jouarre), di cui spesso sopravvivono fonti che ci forniscono elementi abbastanza dettagliati rispetto alla loro primitiva forma materiale cui, più recentemente, si aggiungono anche alcuni preziosi dati archeologici (come, ad esempio, nella stessa Jouarre o ad Hamage, in Belgio) (figg. 5.1.19 e 5.1.20).



fig. 5.1.19
Jouarre, Francia, cripta di S. Paolo (da *commons-wikimedia.org*).

All'inizio, si tratta spesso di insediamenti con chiese molto piccole – simili a quelle che in genere troviamo nei più antichi monasteri irlandesi o scozzesi – ed edifici quasi interamente in legno. Poi, nell'arco di una generazione, la chiesa utilizzata dai monaci diviene più ampia e ad essa – come vediamo accadere nei monasteri più importanti – se ne aggiungono almeno altre due, una presso il camposanto dei monaci ed un'altra presso il perimetro del monastero, ad uso (anche) dei laici che vivono nei dintorni, sulle proprietà monastiche. Può accadere che, nel corso del processo di consolidamento del monastero, anche altri edifici vengano ricostruiti usando la pietra; ma non deve sorprenderci che, nel quadro delle tradizioni costruttive dell'Alto Medioevo, spazi importanti possano essere rimasti a lungo rappresentati da edifici realizzati con materiali deperibili: basti pensare in questo senso che, a Montecassino, ancora alla fine degli anni '50 dell'XI secolo, la dimora dell'abate e il dormitorio dei monaci erano strutture in legno innalzate su palafitte, anche se le loro pareti interne erano intonacate e rifinite con pitture e coperte da tetti in tegole.



fig. 5.1.20
Monastero di Hamage, Belgio, ricostruzione del complesso allo stato dell'VIII secolo (da *pinterest.fr*).

Ciò che però è importante considerare è che, durante l'Alto Medioevo (quando in Europa le città ereditate dall'Antichità raggiunsero il momento di maggiore arretramento materiale), si affermò l'idea che un monastero, riunendo al proprio interno persone "speciali" (i monaci) che sapevano leggere e scrivere, che erano gli interlocutori privilegiati del dialogo fra l'uomo e Dio e che erano i prediletti del potere, potesse essere immaginato come una città: una città di natura del tutto peculiare ma, in ogni caso, analogamente ai luoghi in cui si stabilivano le residenze di re e vescovi, un luogo dotato di qualità straordinarie, che si poneva in evidenza per il fatto di spiccare su un paesaggio fatto di semplici capanne e di edifici del tempo andato ormai ridotti in rovina.

Il monastero altomedievale è una città che può sorgere, all'improvviso, in mezzo alla campagna, in un luogo scelto in seguito ad un'illuminazione divina. Nell'Alto Medioevo, infatti, la parola *civitas* non ha più il senso che aveva in età antica presso Greci e Romani, quando indicava la comunità di persone che condivideva un medesimo territorio; ora essa è riconosciuta come il luogo in cui l'autorità costituita concentra ciò che è sopravvissuto al naufragio dell'Antichità, affinché sia garantito al mondo l'ordine voluto da Dio. Le città altomedievali, perciò, sono piccole a

confronto con quelle dell'Antichità, ma si caratterizzano per il fatto di concentrare, nella loro ridotta superficie, alcune funzioni essenziali, che vengono ospitate in edifici speciali. Dunque, anche un monastero dotato di chiese e di altri edifici (magari costruiti del tutto o in parte in muratura) dalle insolite funzioni, quali biblioteche, archivi, officine artigiane, in questo periodo storico può a buon diritto apparire degno di essere definito "città".

L'Italia seguì l'esempio tracciato dalla Francia dei re della dinastia merovingia, ma con un ritardo di circa un cinquantennio, dovuto al fatto che solo nel 680 la monarchia longobarda (seguita rapidamente dal resto dell'aristocrazia) abbracciò definitivamente il cattolicesimo, diventando così essa stessa promotrice di fondazioni monastiche. Sino alla conquista del regno, nel 774, nell'Italia longobarda di monasteri ne furono fondati almeno un centinaio: diversamente dalla Francia, però, in Italia vi fu un numero importante di fondazioni sorte all'interno di città e di piccoli monasteri voluti da personaggi che non appartenevano alla *high society* del Regno. Questi ultimi quasi sempre hanno avuto vita effimera e sono in genere difficili da rintracciare archeologicamente, ma rappresentano una componente importante del più antico monachesimo altomedievale italiano.

Questo schema di base non cambierà nel tempo. Tuttavia, in età carolingia (e cioè dalla seconda metà dell'VIII a tutto il IX secolo), il ruolo dei monasteri viene ulteriormente rafforzato, in quanto a queste istituzioni sono demandati compiti molto importanti all'interno dell'architettura di un regno – quello franco – che si avvia a diventare la potenza egemone di tutta l'Europa Occidentale. I monasteri – soprattutto quelli legati ai re da un patto di fedeltà e sottoposti alla loro diretta protezione – trovano così condizioni ideali per uno sviluppo che supera ogni precedente esperienza e possiamo ben dire che, in virtù di ciò, questa sia stata la stagione dell'"apogeo dei chiostri". In questa fase, il concetto di *civitas* monastica raggiunge il suo compimento più pieno: assistiamo, negli insediamenti più grandi, alla moltiplicazione di chiese e cappelle, funzionale alla predisposizione di più luoghi idonei alla custodia di reliquie, la cui presenza nel monastero era considerata un rafforzamento della capacità della preghiera monastica di raggiungere Dio, per intercessione dei santi cui le reliquie stesse erano appartenute.

Monasteri come Saint-Denis e Fontenelle (Francia), San Gallo (Svizzera), Reichenau (Germania), Novalesa,

Montecassino o San Vincenzo al Volturno (Italia), che potevano vantare al proprio interno un numero di chiese compreso fra cinque e dieci, erano in grado di allestire liturgie complesse, che prevedevano processioni che si spostavano da una chiesa all'altra, similmente a quanto avveniva nelle città sante per eccellenza del Cristianesimo, ovvero Gerusalemme e Roma, riproducendone in qualche modo



la "liturgia stazionale", e cioè celebrata attraverso processioni che si articolavano in più tappe. In monasteri come Fulda (Germania) e Centula (Francia) era addirittura previsto che di tale circuito fossero parte anche chiese costruite all'interno di una corona di villaggi posti a qualche distanza dal monastero, che periodicamente divenivano meta di celebrazioni liturgiche che partivano dal monastero (figg. 5.1.21, .22, .23, .24).

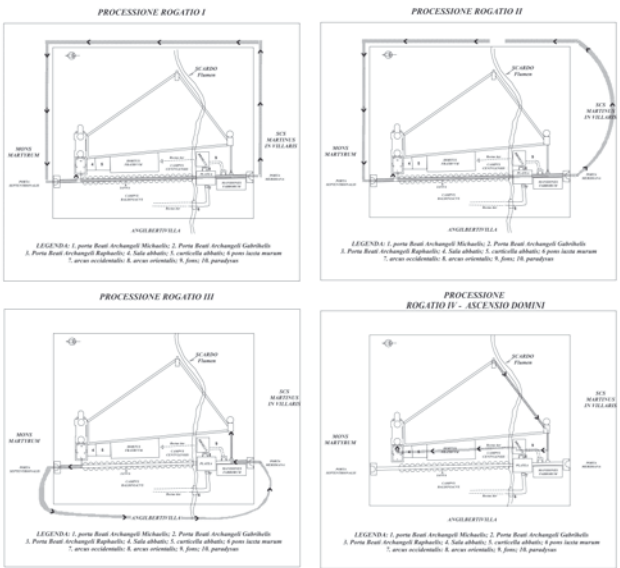




fig. 5.1.21
Abbazia di Saint-Denis, Francia, ricostruzione del complesso monastico alla fine dell'VIII secolo (da *archeologie.culture.fr*).

fig. 5.1.22
Isola di Reichenau, Germania, vista a volo d'uccello (1627), autore H. Murer (da *commons.wikimedia.org*).



fig. 5.1.23
Fulda, Germania, planimetria del monastero intorno all'830 (da Kind 2007).

fig. 5.1.24
Centula, Francia, planimetria schematica del monastero e del suo *burgus*, con indicazione degli itinerari di alcune delle principali processioni (da Marazzi 2015).



fig. 5.1.25
Müstair, Svizzera, veduta absidale della chiesa abbaziale (foto F. Marazzi).

Su questi insediamenti, ancora una volta, ci dicono molto soprattutto le fonti scritte. Testi liturgici (come quelli redatti a Centula e Montecassino), testi normativi (come le "Consuetudini" dei monasteri di Corbie e di Bobbio), commenti di epoca carolingia alla regola di Benedetto (come quelli di Ildemaro di Corbie e di Smaragdo di San Michele), cronache (più tardive, ma che descrivono il monastero carolingio, quali quelle di Centula, di Fontenelle, di Farfa, Montecassino e di San Vincenzo al Volturno) sono preziosissimi per capire che idea e rappresentazione dell'ambiente monastico si avesse in quel periodo. Ma bisogna sempre tenere presente che si tratta di testi scritti non per aiutare un archeologo dei nostri tempi ad orientarsi tra le rovine del monastero, bensì per scopi del tutto diversi: rispetto a ciò che descrivono, essi possono quindi contenere omissioni sia involontarie, sia anche intenzionali, su dettagli che allo scrittore potevano apparire irrilevanti, quando non vere e proprie alterazioni di fatti e circostanze, che possono influire anche sulle rappresentazioni dei luoghi in cui essi si svolsero.

Purtroppo, tranne che nel caso di San Vincenzo al Volturno, di questi luoghi eccezionali possediamo pochissimi resti risalenti a tale epoca, e quindi il lavoro dell'archeologo è reso più arduo, anche perché nella massima parte dei casi, si trattava in origine di siti di immani proporzioni, ripetutamente ricostruiti nel corso dei secoli.

In rari casi sono sopravvissute le chiese o parti di esse: ad esempio a Brescia, la chiesa di VIII secolo del monastero del Salvatore mostra come l'architettura del periodo tardo-longobardo costituisse di fatto una riedizione del classicismo cristiano del periodo tardoantico; a Müstair, in Svizzera, abbiamo un bellissimo esempio di chiesa di un piccolo monastero posto a presidio di uno dei più importanti itinerari alpini (fig. 5.1.25); a Fulda l'immensa chiesa principale dell'abbazia è scomparsa, ma sopravvive – dell'età carolingia – una chiesa a pianta centrale con funzione di cappella funeraria (fig. 5.1.26); a Corvey, in Germania, la chiesa del monastero è stata ricostruita in età barocca, ma ne sopravvive l'avancorpo posto davanti alla facciata, consacrato alla protezione dell'Arcangelo Michele, a difesa dell'aula di culto dall'irrompere delle forze del male (vedi fig. 5.4.3.35); a Lorsch, sempre in Germania, la chiesa è sparita ma è rimasto intatto, davanti ad essa, un curioso arco trionfale che agiva come una sorta di pre-ingresso monumen-



fig. 5.1.26
Fulda, Germania, rotonda di S. Michele (foto F. Marazzi).



fig. 5.1.27
Lorsch, Germania, Torhalle (foto F. Marazzi).

tale all'edificio (fig. 5.1.27); ad Auxerre, in Francia, la chiesa carolingia del monastero di San Germano è scomparsa, ma è rimasta intatta un'eccezionale cripta articolata in diversi corridoi e cappelle che formavano, al di sotto del presbiterio, una sorta di catacomba artificiale atta a custodirvi più reliquie possibile e celebrare messe private presso gli altari in cui essere erano riposte (fig. 5.1.28). Un simile dedalo di corridoi sotterranei sopravvive al di sotto della chiesa del monastero di Steinbach, in Germania, miracolosamente conservatasi quasi per intero secondo come l'aveva voluta Eginardo (775-840), biografo di Carlo Magno, al centro di un monastero che aveva costruito in una sua proprietà per ritirarcisi a vivere i suoi ultimi giorni (fig. 5.1.29).



fig. 5.1.28
Auxerre, Francia, cripta dell'abbaziale di St. German (foto F. Marazzi).

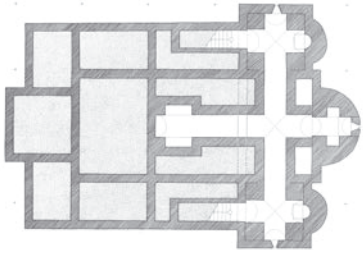


fig. 5.1.29
Steinbach, Germania, pianta della chiesa abbaziale e della cripta sottostante (da Ludwig – Müller – Widdra Spiß 1992)

Tutte queste grandi chiese mantenevano la caratteristica – come abbiamo già ricordato – di essere riservate in primo luogo ai monaci. Anche se spesso erano molto grandi, ciò non vuol dire che fossero state pensate per accogliere le folle dei fedeli laici; in genere, era previsto che essi utilizzassero non la chiesa principale del monastero, bensì altri spazi di culto di solito dislocati in posizioni di confine fra la clausura vera e propria e le aree esterne.

In diversi casi sappiamo che l'interno della chiesa maggiore di un monastero era spezzettato in tanti microspazi di culto, ciascuno gravitante intorno ad un altare, in cui erano custodite delle reliquie e presso il quale erano celebrate messe private o dove si fermavano le processioni dei monaci: così erano sicuramente organizzate le chiese di importanti monasteri come Centula e Corvey (fig. 5.1.30).

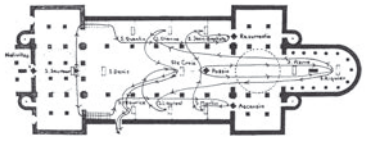


fig. 5.1.30
Centula, Francia, schema degli altari distribuiti all'interno della chiesa abbaziale e degli itinerari processionali che li collegavano (da Bernard 1989).

In alcune circostanze questa regola è infranta, e ciò avviene quando la comunità monastica era a servizio di una chiesa che era innanzitutto un luogo di pellegrinaggio. Situazioni di questo tipo sono già note in età tardoantica, ad



fig. 5.1.31
Seligenstadt, Germania, chiesa dei SS. Marcellino e Pietro, interno (foto F. Marazzi).

esempio nei monasteri tardoantichi di Cimitile (in Campania) o di Qalaat Seeman (in Siria); ma ne ritroviamo anche nel corso dell'Alto Medioevo, come è nei casi di Saint-Denis, vicino Parigi, o di Seligenstadt, in Germania, dove il già ricordato Eginardo ricoverò le reliquie di due santi romani (Marcellino e Pietro) con l'intento di realizzare un grande santuario cristiano che simbolicamente si richiamasse alla madre di tutte le chiese d'Occidente (fig. 5.1.31). Forse anche l'immensa chiesa abbaziale di Fulda, dove era sepolto il corpo di san Bonifacio – apostolo dell'evangelizzazione dei Sassoni -, con le sue due absidi contrapposte poteva aprire una metà del suo spazio ai non monaci.

Questo mondo variegato, popolato da abati talora megalomani che, favoriti da mezzi economici inediti, fra VIII e IX secolo gareggiarono fra loro per edificare monasteri sempre più grandi e più belli, finì quando, con lo sgretolamento dell'Impero carolingio, vennero meno le condizioni economiche e la stabilità militare perché realtà così ricche, ma anche così indifese, potessero vivere tranquillamente: molti monasteri celebri al tempo di Carlo Magno e dei suoi immediati successori furono saccheggiati e distrutti, tra fine IX e inizi del X secolo, da Vichinghi, Arabi e Magiari.

Ma il loro tramonto fu anche decretato dall'esigenza di non rendere eccessivamente ampio il divario fra i principi della vita monastica e il contesto della sua realizzazione. Anche se è vero che i monaci, di proprio, non possedevano nulla e i monasteri, nel loro splendore, volevano costituire un dono offerto a Dio e intendevano riflettere il prestigio dei loro prestigiosi patroni terreni, pure all'inizio del IX secolo – quando si decise di adottare la Regola di Benedetto per tutte le comunità – si aprì una riflessione sull'esigenza di riportare il mondo monastico entro confini di maggior rigore.

5.1.8 *La Pianta di San Gallo: un distillato del passato e uno sguardo sul futuro*

Un esito di questo dibattito può essere considerato uno dei documenti più singolari e suggestivi di tutto l'Alto Medioevo europeo, e cioè la cosiddetta "Pianta di San Gallo", dal nome del monastero svizzero in cui esso è conservato. Su un collage di cinque fogli di pergamena che formano un rettangolo di cm 78 x 113, intorno all'820 venne tracciato il progetto di un monastero immaginario.

Esso rappresentava un'idea molto precisa di come un insediamento del genere dovesse svilupparsi, nelle sue componenti sacre e profane. Al centro, troviamo la chiesa affiancata da un chiostro quadrato bordato da portici, intorno ai quali si dispongono gli edifici in cui viveva la comunità dei monaci (refettorio, dormitorio, biblioteca, archivio, residenza dell'abate) e i relativi servizi (latrine, camini e cucine): un gruppo di ambienti inaccessibili per chiunque non facesse parte della comunità, che aveva un uso pressoché esclusivo anche della chiesa. Alle spalle si trovava una zona altrettanto riservata dove alloggiavano i novizi, i malati, dove si coltivavano le piante officinali e dove si seppellivano i morti. Intorno, a formare una grande "L", si disponevano (sul lato destro della pianta) le officine, gli ambienti in cui si conservava e si lavorava il cibo, gli orti e i ricoveri degli animali da cortile e, sul lato basso, le stalle per gli animali di grandi dimensioni, gli alloggi per i viandanti di umili condizioni e per il seguito dei visitatori di prestigio. Sul lato sinistro della chiesa, infine, si collocavano gli alloggi per gli ecclesiastici in visita al monastero (gli unici, oltre ai monaci, che avevano libero accesso alla zona presbiteriale della chiesa stessa) l'edificio in cui erano collocate le scuole e la residenza per gli ospiti (laici) di alto rango sociale, che era cosa ben diversa rispetto a quello in cui si ricevevano le persone più umili. Per i primi erano previste camere con letti singoli, riscaldate, dotate di latrine riservate e di una cucina che funzionava solo per loro. Agli altri erano riservati una cucina e un dormitorio comuni; in quest'ultimo, per riposare, ci si poteva stendere a terra, su dei pagliericci e nella cucina ognuno provvedeva a prepararsi il cibo per proprio conto (fig. 5.1.32).

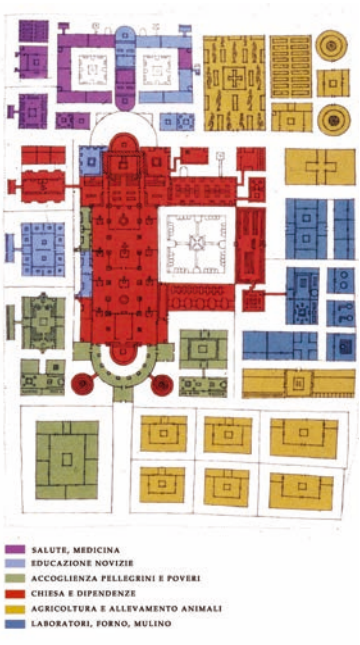


fig. 5.1.32
Pianta di San Gallo, rielaborazione grafica indicante i diversi settori funzionali del monastero (da *commons.wikimedia.org*).

Questo dettaglio, come pochi altri, ci fa capire che i monasteri dell'Alto Medioevo erano istituzioni che occupavano i gradini più alti della società del tempo, all'interno della quale costituivano quella che il medievista Giuseppe Sergi ha efficacemente definito "l'aristocrazia della preghiera"; per questo motivo, i loro naturali interlocutori si trovavano nell'aristocrazia laica, dalla quale del resto proveniva la maggior parte degli abati e delle badesse.

Al di là di questa notazione, tuttavia, la pianta di San Gallo s'impone per la razionalità assoluta del suo schema progettuale. Tutto il necessario vi è previsto affinché il monastero possa garantirsi l'autosufficienza che Benedetto riteneva indispensabile affinché i monaci non avessero mo-

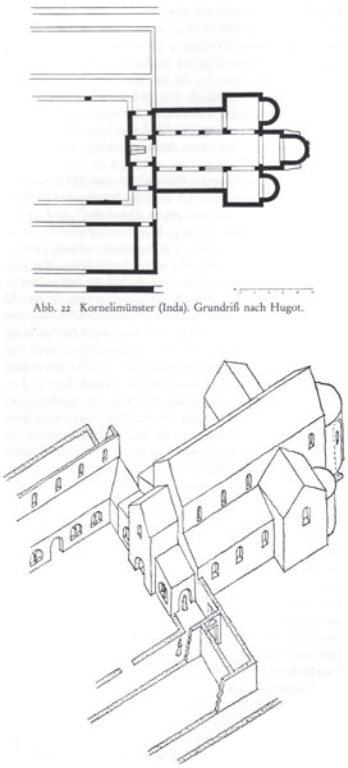


fig. 5.1.33
Inden, monastero di Kornelimünster, Germania, planimetria e schizzo ricostruttivo (da Hugot 1968).

tivo di spostarsi dalla loro "casa"; allo stesso tempo, è garantita all'insediamento (soprattutto attraverso l'imponente chiesa) quella grandiosità che gli permette di ben figurare nel mondo aristocratico di cui è parte, ma la regolare pianificazione evita quelle sovrabbondanze architettoniche che dovevano apparire inappropriate ed eccessive e che si erano materializzate, in quel periodo, soprattutto nella costruzione di molteplici edifici di culto all'interno di uno stesso monastero.

La Pianta di San Gallo, insomma, sembra costituire una sorta di "richiamo all'ordine" che ben s'innesta nel clima di riflessione che attraversava il mondo monastico e che avrebbe partorito la riforma che, per volere dei re franchi, avrebbe portato all'affermazione della Regola di Benedetto, per opera di un altro Benedetto, abate del monastero di Aniane (nel sud della Francia), scelto dai re come coordinatore di questa complessa operazione.

Benedetto di Aniane (750 circa – 821) predicava un monachesimo rigoroso, fedele alla tradizione di autonomia dei monasteri in un quadro di obbedienza al re e, giudicando il monastero relativamente piccolo (Inden, vicino Aquisgrana) in cui trascorse la parte finale della sua vita, detestava probabilmente la megalomania di alcuni abati del suo tempo, come ad esempio Ratgar di Fulda che, per le sue eccessive spese sostenute per la costruzione della nuova ed enorme chiesa abbaziale, era finito sotto accusa e si era dovuto dimettere (fig. 5.1.33).

I padri riunitisi nei sinodi tenutisi ad Aquisgrana fra 816 e 817, sotto l'egida dell'imperatore Ludovico il Pio (regn. 814-840) e il coordinamento di Benedetto di Aniane, potrebbero perciò aver apprezzato un modello come quello rappresentato dalla Pianta di San Gallo. E il fatto che esso fosse stato inviato dall'abate Haito di Reichenau (762-836) a quello di San Gallo, Gozbert (+ post 837), nel periodo in cui quest'ultimo stava procedendo alla ristrutturazione del monastero, potrebbe effettivamente far pensare che la sua rappresentazione costituisse una sorta di suggerimento su come procedere.

Gozbert, in realtà non seguì i consigli del collega e ricostruì l'abbazia e la sua chiesa seguendo piuttosto le abitudini del tempo; però bisogna dire che la forma di monastero rappresentata dalla Pianta godette di enorme fortuna nei secoli a venire: lo schema "a quattro corpi" (chiesa, refettorio, dormitorio e cellario) adunati intorno ad un

chiostro sarà di gran lunga quello dominante nell'architettura dei monasteri di età romanica e gotica e, nelle sue grandi linee, ispirerà per secoli l'architettura dei monasteri, e costituirà un riferimento ancora ai tempi in cui (1956) Le Corbusier (1887-1965) progettò quello di Sainte Marie de La Tourette (fig. 5.1.34). In particolare, ciò che rende interessante la reinterpretazione offerta da Le Corbusier dello spazio monastico, oltre all'adozione della pianta a quattro corpi, è stata anche la comprensione della particolare qualità dello spazio della chiesa monastica, che anche in questo caso è totalmente inaccessibile dall'esterno, ma è raggiungibile solo attraverso dei percorsi che si dipanano nell'ambito dell'area claustrale.



fig. 5.1.34
La Tourette, Francia, veduta generale del monastero (da X, ex Twitter, @ Memoire2ville).

5.1.9 *I monasteri nel Basso Medioevo: continuità, arretramenti ed evoluzioni*

L'architettura – e di conseguenza l'archeologia – dei monasteri medievali dei secoli successivi al X ha avuto ed ha molto più materiale su cui lavorare. Come dicevamo prima, anche se molte componenti, soprattutto degli edifici profani, sono raramente sopravvissute alle varie soppressioni subite dagli enti ecclesiastici (e quindi anche monastici) in età moderna, tuttavia spesso è rimasto abbastanza per farsi un'idea su come un monastero di XI, XII o XIII secolo fosse stato inizialmente progettato. Soprattutto, data la tendenziale standardizzazione della planimetria degli insediamenti monastici, può essere più facile integrare ciò che si è conservato solo in parte, o fare delle supposizioni credibili su dove potessero trovarsi e come potessero essersi sviluppati edifici magari quasi o del tutto scomparsi.

In Italia sono stati scavati quasi integralmente alcuni monasteri di quest'epoca che, va detto, non raggiungono mai le dimensioni spropositate dei grandi insediamenti carolingi, anche perché la maggior parte di essi aveva, come patroni, esponenti della nobiltà locale che avevano in genere meno risorse da investire. Santa Maria di Bano, nel Monferrato; San Michele alla Verruca, in provincia di Pisa (fig. 5.1.35); San Quirico di Populonia, vicino Piombino (LI) (fig. 5.1.36); Santa Maria di Tergu, in provincia di Sassari; Iure Vetere, in territorio di San Giovanni in Fiore (CS); la SS. Trinità sul Gargano, in comune di Mattinata (FG), sono forse gli esempi più importanti di monasteri del pieno medioe-



fig. 5.1.35
San Michele alla Verruca, veduta ricostruttiva (da Gelichi – Alberti 2005).



fig. 5.1.36
San Quirico di Populonia, veduta ricostruttiva (da Bianchi 2016).



fig. 5.1.37
San Vincenzo al Volturno, veduta ricostruttiva dello stato all'XI secolo (disegno di S. Carracillo per conto di Soprintendenza BAAAS del Molise).

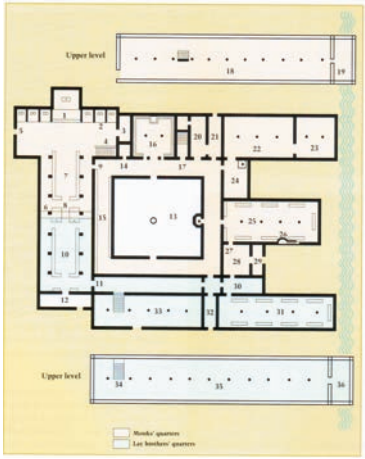


fig. 5.1.38
Monastero cistercense, schema-tipo della planimetria (da *it.wikipedia.org*).

vo estesamente scavati, e tutti riportano alla luce lo stesso schema planimetrico, così come ad esso si adeguano, nel corso dell'XI secolo, quelli di San Vincenzo al Volturno e di Montecassino (fig. 5.1.37).

In alcuni casi, come in quello dei monasteri Cistercensi, si può parlare addirittura della replica di un "piano in franchising" per l'edificazione dei vari insediamenti. Ci troviamo in questo caso di fronte a una congregazione di monasteri, nata alla fine dell'XI secolo presso il sito di Cîteaux (*Cistercium*, in latino), in Borgogna, e sviluppatasi in tutta Europa nel corso del XII e del XIII per impulso soprattutto di san Bernardo di Chiaravalle (+1154), che rappresenta l'ultimo grande slancio del monachesimo di tradizione benedettina in Europa, alla vigilia di un periodo in cui la vita religiosa regolare conoscerà grandi cambiamenti (fig. 5.1.38).

I Cistercensi erano nati come una delle tante "riforme" (abbiamo parlato prima di quella avvenuta in età carolingia) del monachesimo benedettino, attivatasi per reazione a sue presunte derive troppo influenzate dal fasto terreno, a quel tempo incarnato soprattutto dall'abbazia di Cluny. Quest'ultima, sempre sviluppatasi in Borgogna, manifestò una tendenza a curare molto gli usi liturgici e la cornice di splendore architettonico della chiesa in cui essi venivano dispiegati. Bernardo, che teorizzava un'architettura d'impianto assolutamente razionale e privo di orpelli decorativi (che esercitò grande influsso, ad esempio, sul razionalismo del '900 e sul già ricordato Le Corbusier in particolare), avrebbe anche teorizzato un vero e proprio schema progettuale per l'impianto dell'insediamento monastico, basato sulla cellula centrale costituita dal plesso

"a quattro corpi" di cui si è parlato in precedenza, e su una corona di edifici produttivi e funzionali disposti intorno ad esso, dislocati sul terreno in rapporto alla morfologia del terreno e alla disponibilità delle risorse idriche, che negli insediamenti cistercensi sono gestite con attenzione e competenza meticolose. Solo pochi di questi complessi si sono conservati (o quasi) ad un livello tale di integrità, da poter consentire di apprezzarne l'organizzazione complessiva; fra questi si annoverano sicuramente quello di Fontenay, in Borgogna, e quello di Fossanova nel Lazio meridionale.

Come dicevamo, il XIII secolo vide un profondo mutamento nel panorama della vita regolare cristiana: l'emergere degli Ordini predicatori e mendicanti (Francescani, Domenicani, Agostiniani, Celestini, i più importanti). Innanzitutto, si trattò di ordini molto proiettati verso un'azione diretta nel sociale da esercitarsi soprattutto negli ambienti urbani, dove nel corso del '200 si andarono concentrando gruppi sempre più ampi di popolazione con problemi del tutto nuovi (povertà, carenza di igiene, precarietà del lavoro). In quasi tutti i centri urbani d'Italia nel Basso Medioevo troviamo – di solito collocati in angoli opposti del centro cittadino – il convento dei Francescani e quello dei Domenicani. Le loro sedi sono dette "conventi" e non più "monasteri": convento deriva del latino *cum venire*, cioè radunarsi, e si riferisce tanto all'agglomerazione dei religiosi (che vi abitano, ma non vi sono necessariamente segregati), quanto al fatto che le loro chiese vogliono essere, al contrario di quelle dei monaci, luoghi di assembramento per i fedeli che cercano conforto nella parola di Dio. Questo comportò che tali chiese – differentemente da quelle dei monasteri benedettini – erano punti di riferimento aperti sulla città; nonostante ciò, però, la struttura dei conventi mantenne comunque una forte parentela con quella tradizionale dei monasteri basso-medievali, con la centralità del plesso costituito da chiesa e chiostro, con intorno gli edifici residenziali della comunità. Va ricordato, peraltro, che anche questi Ordini coltivavano al proprio interno una componente più decisamente ascetica; a ricordo – ad esempio – della fase iniziale della conversione di san Francesco (1182-1226), trascorsa in solitudine nelle campagne di Assisi e sul monte Subasio, l'Ordine Francescano (e non solo ad Assisi) costruì eremi e conventi in posizioni isolate, dove i fratelli ricevevano la loro educazione spirituale e potevano trascorrere periodi di meditazione.

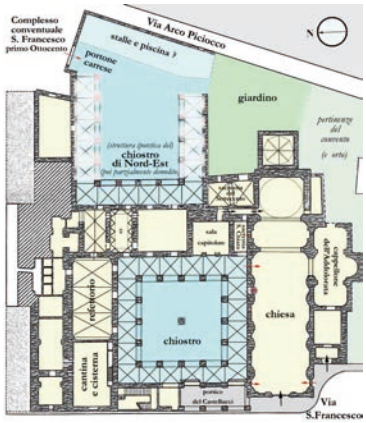


fig. 5.1.39
Andria, convento di San Francesco, planimetria generale (da *andriarte.it*).



fig. 5.1.40
Assisi, Eremo delle Carceri, vista generale (da *domusvolumnia.it*).



fig. 5.1.41
Certosa di Pavia, veduta aerea (da *lombardiabeniculturali.it*).

D'altra parte, la componente più rigidamente ascetica del monachesimo occidentale si era risvegliata nel monachesimo occidentale già a cavallo del Mille, con un inedito rilancio dell'eremitismo più rigoroso e con l'elaborazione di forme di monachesimo "misto" (eremitico e comunitario) che si rifacevano all'esperienza delle "lavre" orientali di età tardoantica. Gli esempi più importanti questo ambito sono quelli costituiti dagli Ordini di Camaldoli e della Chartreuse (i Certosini), che progettano monasteri i quali, pur riproponendo in parte lo schema "classico" a quattro corpi, se ne distaccano in ciò che riguarda la parte residenziale, dovendo prevedere per i monaci celle individuali, che diventano veri e propri mini-appartamenti nel caso delle Certose e delle casette autonome in quello degli insediamenti camaldolesi; in quest'ultimo caso, la soluzione adottata dilata sino a farlo "esplodere" nello spazio aperto di una corte interna quella che era l'area claustrale dei cenobi tradizionali. L'esplorazione archeologica di questo tipo di monasteri è ancora poco sviluppata e potrebbe perciò rivelare novità interessanti relativamente alle loro fasi più antiche (figg. 5.1.41 e 5.1.42).

5.1.10 *Conclusioni*

Come si vede, l'archeologia dei monasteri è un campo particolarissimo, che in quello più vasto dell'archeologia medievale assume contorni propri in virtù, per un verso, della rilevanza del fenomeno monastico nei secoli di mezzo, dalla quale discende l'onnipresenza dei monasteri su tutto il continente europeo; per altro verso, tale rilevanza risiede anche nel continuo dialogo che in esso si intreccia fra la parola e la materia. Studiando un monastero, come



fig. 5.1.42
Monastero di Camaldoli, veduta aerea (da *camladoli.it*).

si diceva all'inizio, non ci si può asserragliare in un territorio in cui l'archeologo possa pensare di lavorare affidandosi all'eloquenza del solo dato materiale. Senza esserne condizionato, dovrà tenere sempre presente che le fonti scritte, nella loro varietà, hanno quasi sempre già imbastito un racconto che narra il luogo che stiamo indagando, siano esse le regole generali dell'obbedienza spirituale che una data comunità di asceti aveva abbracciato, o la storia di un monastero narrata dalla sua stessa comunità o da altri soggetti che vi entrarono in contatto, ovvero i documenti d'archivio che descrivono il suo patrimonio fondiario e la sua organizzazione amministrativa, o ancora i profili biografici di santi e persone venerabili con cui entrò in contatto.

Il fatto che oltre il 90% delle fonti scritte europee sino al XII secolo provenga da monasteri, insomma, è un aspetto che non può essere sottovalutato anche quando ci si avvicina ad essi per indagarli da un punto di vista archeologico. Il dialogo però non può essere passivo perché, come dicevamo, le fonti ci dicono ciò che esse vogliono dire e non ciò che noi vorremmo sentirci raccontare. A San Vincenzo al Volturno, per esempio, il *Chronicon Vulturnense* del XII secolo, che racconta la storia del monastero dalla sua fondazione, dissemina nel proprio testo molte notizie fondamentali sulle chiese che ne popolavano lo spazio, costruite quasi tutte fra VIII e IX secolo. Quando il monastero fu ricostruito fra X e XI secolo, il cronista si occupò di descrivervi anche la presenza di edifici di natura profana (refettorio, dormitorio, etc.); ma ad esempio, per motivi davvero incomprensibili, non spende una parola su quelli di analoga natura – sicuramente più numerosi e anche più monumentali, in alcuni casi – che popolavano il monastero di VIII e IX secolo; altrettanto, pur fornendo dati ben precisi (e verificati dagli scavi) sulle dimensioni e la planimetria della chiesa maggiore del monastero, omette totalmente di nominare l'atrio che la precedeva, sulla cui datazione vi è stato perciò un serrato dibattito fra gli archeologi. Ecco, dunque, un esempio molto concreto di un caso in cui l'apparente sovrabbondanza di informazioni offerte da una fonte scritta si rivela in parte illusoria per le finalità proprie di un archeologo. Il *Chronicon* omette di dire certe cose sui luoghi del monastero (così come ne omette anche di più importanti relative ad alcuni episodi "scomodi" della vita della comunità) perché segue una sua logica, che non è la nostra, e che noi non potremo mai conoscere e

comprendere sino in fondo. Questo principio di cautela va applicato ovunque, ma va associato sempre al piacere di saltare gli steccati delle chiusure metodologiche, tenendo presente che un monastero è, per antonomasia, un luogo i cui abitanti guardavano ad ogni pietra degli edifici che lo componevano come parte dell'attuazione di un progetto esistenziale, con la particolarissima caratteristica d'immaginarne il punto di arrivo al cospetto di Dio.

Bibliografia

AA.VV., 2017, *Monachesimi d'Oriente e d'Occidente nell'Alto Medioevo*, Spoleto (Settimane di Studio sull'Alto Medioevo, 64).

Alciati R., 2018, *Monaci d'Occidente, secoli IV-IX*, Roma.

Beach A.I., Cochelin I. (a cura di), 2020, *The Cambridge History of Medieval Monasticism in the Latin West*, Cambridge.

Bernard H., *Saint-Riquier: une restitution nouvelle de la basilique d'Angilbert*, «Revue du Nord», 31 (n. 281), pp. 307-361.

Bianchi G. (a cura di), 2016, *Un monastero sul mare. Ricerche a S. Quirico di Populonia.*

Boulc'h S., 1997, *Le repas quotidien des moines occidentaux du haut Moyen Âge*, «Revue Belge de Philosophie et d'Histoire», 75, pp. 287-328.

Brenk B., 2005, *Il problema della struttura a quattro corpi (*claustrum*) nei conventi paleocristiani e altomedievali*, in B. Brenk, *Architettura e immagini del sacro nella tarda antichità*, Spoleto (Studi e ricerche di archeologia e storia dell'arte, 6), pp. 163-172.

Brenk B., 2008, *La progettazione dei monasteri nel Vicino Oriente, ovvero quello che i testi non dicono*, in *Monasteri in Europa Occidentale (secc. VIII – XI). Topografia e strutture*, a cura di F. De Rubeis e F. Marazzi, Roma, pp. 21-42.

Brown P., 1995, *Potere e cristianesimo nella tarda antichità*, Roma-Bari.

Cantarella G.M., 2003, *Lo spazio dei monaci*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, Spoleto (Settimane del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 50), pp. 805-854.

Cantarella G.M., 2020, *I castelli della preghiera. Il monachesimo nel pieno Medioevo*, Roma.

Cantino Wataghin G., 2010, *Cantieri monastici nell'alto medioevo in Italia settentrionale*, in *Cantieri e maestranze nell'Italia medievale*, a cura di M.C. Somma, Spoleto (De Re Monastica, 2), pp. 279-344.

Cassanelli R., López-Tello Garcia E., a cura di, 2007, *Benedetto. L'eredità artistica*, Milano.

Davril A., Palazzo E., 2002, *La vita dei monaci al tempo delle grandi abbazie*, Roma.

De Rossi G.M., 2002, *La riscoperta di Fossanova*, Priverno.

De Rubeis F., Marazzi F. (a cura di), 2008, *Monasteri in Europa occidentale (secoli VIII-XI): topografia e strutture*, Roma.

Destefanis E., 2011, Ad portam monasterii. *Accessi e spazi liminari nei monasteri dell'Occidente altomedievale (secoli VI-IX)*, in *'Per diversa temporum spatia'. Scritti in onore di Gisella Cantino Wataghin*, a cura di E. Destefanis e C. Lambert, Torino, pp. 51-84.

Destefanis E., 2011b, *Archeologia dei monasteri altomedievali tra acquisizioni raggiunte e nuove prospettive di ricerca*, «Postclassical Archeology», 1, pp. 349-382.

Dey H., 2010, *Architettura monastica dagli inizi all'epoca carolingia*, in *Storia dell'architettura italiana da Costantino a Carlo Magno*, a cura di S. De Blaauw, vol. II, Milano, pp. 300-321.

Duby G., 1982, *San Bernardo e l'arte cistercense*, Torino.

Ermini Pani L. (a cura di), 2007, *Committenza, scelte insediative e organizzazione patrimoniale nel medioevo*, Spoleto (*De Re Monastica*, 1).

Ermini Pani L. (a cura di), 2015, *Gli spazi della vita comunitaria*, Spoleto (*De Re Monastica*, 5).

Fortunati L., 1858, *Brevi cenni intorno allo scoprimento della basilica del primo martire della Chiesa S. Stefano*, Roma.

Gelichi S., Alberti A. (a cura di), 2005, *L'aratro e il calamo. Benedettini e Cistercensi sul Monte Pisano. Dieci anni di archeologia a San Michele alla Verruca*, Pisa.

Hatlie P.J., 2007, *Monks and Monasteries of Constantinople*, ca. 350-850, Cambridge.

Heber-Suffrin F., Sapin Ch., 2021, *L'architecture carolingienne en France et en Europeœ*, Paris.

Heitz C., 1963, *Recherches sur les rapports entre architecture et liturgie à l'époque carolingienne*, Paris.

Heitz C., 1980, *L'architecture religieuse carolingienne. Les formes et leurs fonctions*, Abbeville.

Hugot L., 1968, *Kornelimünster*, Bonn (Beihefte der Bonner Jahrbücher, 26).

Kind Th., 2007, *Das karolingerzeitliche Kloster Fulda – ein „monasterium in solitudine". Seine Strukturen und Handwerksproduktion nach den seit 1898 gewonnenen archäologischen Daten*, in *Post-Roman Towns. Trade and Settlement in Europe and Byzantium*, a cura di J. Henning, Berlin, pp. 3-40.

Krüger Ch., 2007, *Ordini religiosi e monasteri. 2000 anni di arte e cultura cristiana*, Milano.

Ludwig T., Müller O., Widdra Spiess I. (a cura di), 1996, *Die Einhards-Basilika in Steinbach bei Michelstadt im Odenwald*, 2 voll., Mainz a. R.

Marazzi F., 2014, *San Vincenzo al Volturno. Guida alla città monastica benedettina*, Cerro a Volturno.

Marazzi F., 2015, *Le città dei monaci. Storia degli spazi che avvicinano a Dio*, Milano.

Marazzi F., Raimondo C. (a cura di), 2019, *Monasteri italo-greci (secoli VII-XI). Una lettura archeologica*, Cerro a Volturno.

Mottier Y., Bosson N. (a cura di), *Les Kellia. Ermitages coptes en Basse-Egypte*, Genève.

Moulin L., 1988, *La vita quotidiana dei monaci nel medioevo*, Milano.

Romanini A.M., 1989, *Monachesimo medievale e architettura monastica. Introduzione*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Milano, pp. 425-485.

Schlumberger D., 1939, *Les fouilles deQasr el-Heyr el-Gharbi*, «Syria», 20/3, pp. 195-238.

Sennhauser H.R. (a cura di), 2011, *Pfalz - Kloster - Klosterpfalz. St. Johann in Müstair. historische und archäologische Fragen*, Zürich.

Sergi G., 1994, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma.

Somma M.C. (a cura di), 2010, *Cantieri e maestranze nell'Italia medievale*, Spoleto (*De Re Monastica*, 2).

5.2 Consuelo Capolupo
Federica D'Angelo

Lo studio dei patrimoni e delle reti ecclesiastiche

Introduzione

Nella ricostruzione archeologica e soprattutto storica dei grandi complessi monastici (cfr. Marazzi, paragrafo 5.1) un aspetto fondamentale da tenere in considerazione è, senza dubbio, quello inerente alle reti di proprietà che le stesse abbazie hanno costituito e mantenuto nel corso del tempo e che hanno incluso al loro interno aziende agricole, chiese, villaggi (talora fortificati) e altri monasteri.

I beni monastici, spesso dislocati anche molto lontano dalla casa madre, non solo provvedevano al sostentamento della comunità attraverso le produzioni dei loro terreni, ma ricoprivano anche il ruolo di veri e propri avamposti di controllo – religioso e, in determinati periodi, anche politico – del territorio e, spesso, erano anche punti di riferimento per i poteri sovrani di volta in volta vigenti, che trovavano nei monasteri e nelle loro dipendenze basi logistiche per i loro spostamenti all'interno delle aree da essi controllate.

Allo scopo quindi di illustrare tale quadro generale nel contesto dell'Italia centro meridionale dell'alto e pieno Medioevo, si intende illustrare qui di seguito due casi di studio, diversi per cronologia e geografia, ma simili nello sviluppo, che possano essere esemplificativi della portata economica, politica e culturale che le grandi abbazie hanno avuto nel corso dei secoli.

Partendo in un caso da una cronaca monastica e nell'altro da una raccolta di atti pubblici e privati, si è tentato di ricostruire il patrimonio religioso del monastero di San Vincenzo al Volturno (IS, Molise) e di quello di Montevergine (AV, Campania). Si sono analizzati i documenti

d'amministrazione dei terreni detenuti dai due monasteri nel corso della loro vita, enucleandone, di volta in volta, preziose informazioni. I due siti, che hanno avuto diverse vicende di fondazione ed evoluzione, ripropongono un cammino abbastanza simile per quanto attiene la creazione dei patrimoni, che, formatisi per tappe, hanno in entrambi i casi fatto perno su alcuni importanti centri di riferimento, dei veri e propri siti-cerniera che hanno permesso la gestione politica ed economica di comprensori territoriali spesso molto ampi e distanti. I documenti pur essendo degli atti giuridici meramente funzionali, spesso celano al loro interno delle specifiche finalità di riconoscimento, proprietà, legittimazione e tutela, indispensabili per capire come le abbazie abbiano agito nel corso del tempo per difendere il proprio ruolo e le proprie prerogative: scrivere, in questa determinata fase storica, indica l'esplicita volontà di avere degli strumenti inoppugnabili in caso di necessità. E questo – lasciando da parte nella circostanza lo spinoso problema dei falsi documentari – permette comunque di avere un punto di partenza da cui iniziare nello studio di un territorio e del suo insediamento, proponendo possibilità di interazione assai interessanti con le fonti materiali.

5.2.1
Lo studio dei patrimoni e delle reti ecclesiastiche: il caso di San Vincenzo al Volturno

Introduzione

I monasteri, protagonisti indiscussi del periodo medievale, si presentano come elementi fortemente dinamizzanti nei riguardi dei territori con cui interagiscono. Al di là dell'ovvia funzione cui sono chiamati in prima istanza ad assolvere – quella religiosa – essi, infatti, divengono dei veri protagonisti sul piano politico, giuridico, amministrativo e produttivo, esercitando il proprio influsso ben al di là dei propri confini, grazie alle "antenne" dispiegate sul territorio, costituite dalle proprie dipendenze patrimoniali.

Per l'Alto Medioevo, il centro-sud Italia annovera fra le grandi abbazie, anche il sito di San Vincenzo al Volturno. Come per Montecassino e Farfa, la nascita di questo monastero è propiziata da un preciso contesto politico, ovvero quello dell'Italia longobarda del VII – VIII secolo in cui, a seguito della definitiva adesione al cattolicesimo da

parte di re, duchi e, in genere, delle classi aristocratiche, da parte di queste ultime si vide, nel sostegno alle fondazioni ecclesiastiche, un nuovo ambito entro cui esercitare la propria capacità di far risaltare il proprio ruolo sociale e la specifica adesione a valori spirituali condivisi. In questo tipo di contesto va letta la vicenda di San Vincenzo, fondato (probabilmente nel quadro di un'intesa fra il papato e i duchi di Benevento) da tre nobili beneventani agli inizi dell'VIII secolo presso le sorgenti del fiume Volturno, le cui vicende ci sono note grazie al *Chronicon Volturnense* (fig. 5.2.1.1).

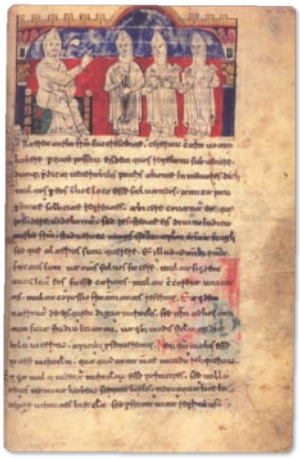


fig. 5.2.1.1
Chronicon Volturnense, Codice Barberiniano Latino 2724.

Nascita e sviluppo di un ampio patrimonio ecclesiastico

Il monastero, la cui fondazione probabilmente frutto di un progetto messo a punto dai duchi beneventani, fra l'VIII e il IX secolo, conosce un lungo periodo di grande sviluppo, attestato archeologicamente da una notevole espansione della città monastica e, economicamente, dalle numerose donazioni di terre di cui è destinatario, molte delle quali attestate dagli atti riportati nel testo del *Chronicon*.

Come accadde anche a molte altre abbazie, anche la comunità vulturnense ricevette diverse terre da cui trarre il proprio sostentamento, offerte sia dai duchi (e poi principi) di Benevento sia – a mano a mano – anche da altri esponenti dell'aristocrazia del ducato; questi beni fecero da catalizzatori per successivi sviluppi del patrimonio monastico, che, nel tempo, resero San Vincenzo incredibilmente florido e potente. Il *Chronicon*, ci informa del fatto che, già al momento stesso della sua fondazione, il duca di Benevento, Gisulfo I (689-706), attribuì al monastero tutto il comprensorio dell'Alta Valle del Volturno che è stata poi considerata la *terra* abbaziale per antonomasia e che corrisponde, oggi, a territori a cavallo fra Molise e Abruzzo.

A questa prima donazione ne fecero seguito diverse successive, da parte principalmente di sovrani e nobili beneventani, fra cui merita menzione quella di Arechi II, databile al 760 circa, che amplia i possedimenti monastici verso sud, in direzione della città di Venafro. Un secolo dopo, il privilegio dell'imperatore Ludovico II – databile all'866 – fornisce una definizione dei confini del blocco centrale del patrimonio del monastero al momento della sua massima espansione.

Un altro blocco di terre, geograficamente più distanti, viene donato al monastero da Desiderio, re dei Longobardi, intorno al 760, nel territorio detto Valvense (l'o-



fig. 5.2.1.2
La Valle Trita, in una miniatura del *Chronicon Vulturnense*.

dierno comprensorio di Sulmona) e comprendeva la villa o *curtis* di Trita e l'annessa chiesa di San Pietro *ad Oratorium*; a questa faranno seguito, in quelle stesse zone, altre donazioni nella zona abruzzese elargite dai duchi di Spoleto, particolarmente generosi e fedeli a Carlo Magno (fig. 5.2.1.2).

Fino al 775, quindi, il cenobio è fondamentalmente sostenuto dall'iniziativa ducale longobarda (quella beneventana e, in subordine, quella spoletina), con una prospettiva di crescita ancora circoscritta. Le sue proprietà comprendono, oltre all'alta valle del Volturno, beni nell'area beneventana, nella val di Comino, e nell'areale compreso fra Vairano, Alife e Capua, in provincia di Caserta; dall'altro lato, in direzione dell'Adriatico, troviamo pertinenze nella valle del Sangro e nella media valle del Biferno. L'amministrazione di queste terre viene condotta tramite un'organizzazione strutturata attorno ad alcuni centri coordinatori, per lo più chiese o monasteri minori che fanno da ponte verso la casa madre. Il dominio carolingio consolida questa fase di felice prosperità per il monastero, che si vedrà coinvolto nelle scelte politiche operate da Carlo Magno e gratificato della sua protezione, traendone un enorme beneficio anche in termini di nuove acquisizioni terriere.

Manifestazione diretta di questa fase è il momento dei cosiddetti abati costruttori – Giosuè (792-817), Talarico (817-824) ed Epifanio (824-842) – in cui la cronaca colloca la monumentalizzazione del complesso e l'allestimento del cantiere della Basilica Maggiore del monastero; impresa quest'ultima che, per realizzarsi, deve aver necessitato di ingenti capitali. A questo periodo può ascriversi un'altra fitta serie di donazioni, dislocata in varie parti del meridione, che finalmente spalancano le porte del cenobio ad una prospettiva economica ben più articolata.

Ai possedimenti campani – nelle zone di Venafro, Capua, Telese, Benevento e Salerno – si affiancano nuove proprietà in Puglia – a Lesina, Siponto, Lucera, Canosa e Bari – in Basilicata – nel materano, ad Acerenza e presso Montescaglioso – e nell'Abruzzo centro-settentrionale costiero.

Sono state individuate, per i beni detenuti, due diverse tipologie gestionali. Per il nucleo di possedimenti più prossimi al cenobio sembra attestata la presenza di servi *praebendarii* che svolgono cioè i vari lavori agricoli là dove è necessario e vengono mantenuti dai monaci entro o in prossimità del monastero, oppure vivono su appezzamenti loro affidati; praticamente un'economia agricola che è diret-

ta continuazione di quella delle proprietà portate avanti da schiavi di epoca classica.

Differente amministrazione è riservata al complesso di dipendenze dell'Italia centrale, abruzzese principalmente, sulle quali siamo meglio informati dalla documentazione, dove non solo San Vincenzo, ma anche Montecassino, San Clemente a Casauria e Farfa possiedono le loro proprietà più estese. In queste aree esse vengono gestite tramite lavoratori di status libero, anch'essi appoderati su appezzamenti di terreno, organizzati sotto il controllo degli amministratori monastici, ai quali sono tenuti a corrispondere canoni d'affitto (fig. 5.2.1.3).

L'attacco saraceno dell'881 interrompe però drammaticamente questa fase di crescita economica e materiale e costringe i monaci superstiti a ritirarsi a Capua e a progettare una faticosa riorganizzazione, che inizia con un sostanziale cambio di prospettiva dei territori di riferimento. Mentre prima i beni erano collocati su una direttrice tutta beneventana, con un baricentro del patrimonio monastico incardinato fra la valle del Volturno e quella del Calore, ora l'asse d'espansione è sostanzialmente gravitante intorno alla nuova sede della comunità, Capua, che diviene base di partenza anche per nuove acquisizioni in Terra di Lavoro, comprendendo anche proprietà nella città di Napoli. Inoltre, a partire dalla metà del X secolo, si avvia una fase di profonda riorganizzazione delle proprietà nella alta valle del Volturno,

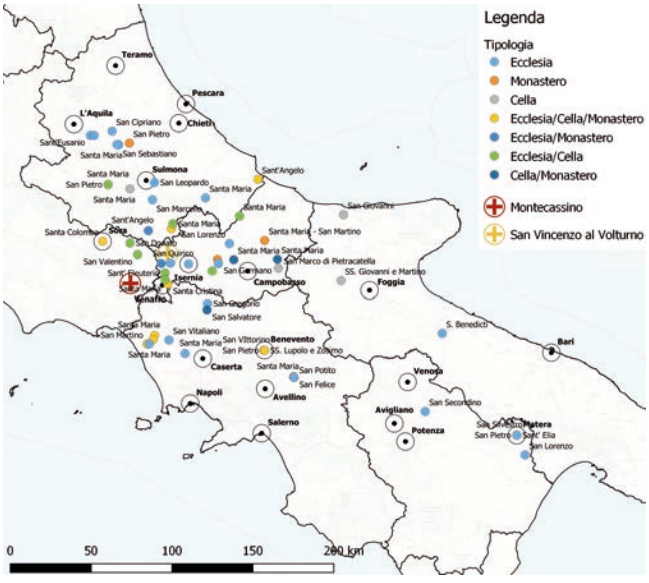


fig. 5.2.1.3
Configurazione dei possedimenti religiosi del monastero vulturnense nel IX secolo.

che comprende un processo di accentramento degli insediamenti rurali entro veri e propri villaggi, ciascuno dotato di un proprio territorio, a popolare i quali vengono chiamate anche persone provenienti da territori diversi, come ad esempio l'Abruzzo. Vengono mantenute sotto il controllo monastico anche alcune delle proprietà più lontane a volte, come è il caso dei possedimenti sul litorale campano e presso Lesina, finalizzati alla piscicoltura e allo sfruttamento di altre risorse lacustri e marine.

Di molte altre proprietà il monastero si assicura solo una rendita in denaro, ottenuta attraverso la stipula di contratti di livello con personaggi di alto lignaggio, in grado di garantire con maggior sicurezza il canone annuo pattuito. A volte questi contratti di livello costituiscono vere e proprie "vendite mascherate" di pezzi del patrimonio monastico (ricordiamo che i beni ecclesiastici erano in linea di principio inalienabili), e ciò accade quando il livellario, entrando in possesso del bene, corrisponde al monastero cospicue cifre di denaro come "entratura" nella gestione della terra, a fronte poi di un canone annuo estremamente esiguo e di una durata del rapporto contrattuale assai prolungata nel tempo.

In questa delicata fase di ripresa, un altro pericolo, stavolta 'interno', è rappresentato dalle usurpazioni tentate dai potenti signori laici confinanti, che, minacciando periodicamente i nuovi coloni, impongono al monastero di ricercare una maggior sicurezza militare nell'impero germanico e nei principi di Capua, il cui appoggio concede a San Vincenzo un discreto margine di autonomia, necessario alla ricostruzione. Ad esempio, l'imperatore Ottone I, nel 962, emana una serie di privilegi con cui riconferma al cenobio il patrimonio accumulato e, riconducendo l'abbazia sotto la protezione imperiale già concessa da Carlo Magno, contribuisce anche a facilitare il controllo delle masse contadine da parte dei monaci.

Fra i documenti più significativi c'è anche quello emanato nel 967 da Pandolfo I Capodiferro con cui San Vincenzo ottiene lo *ius incastellandi*, ossia il diritto ad edificare fortificazioni sui propri possedimenti: questo diritto sarà esercitato soprattutto nei territori della alta valle del Volturno, per munire i villaggi di nuova fondazione e presso l'abbazia stessa, che si doterà a sua volta di una *turris* per difendersi da assalti e incursioni. Le costruzioni fortificate sono il segno tangibile dello sviluppo del regime proprietario dell'abbazia sulle proprie terre in una vera e propria amministrazione

signorile, in ragione della quale i monaci gestiscono anche funzioni come quella giudiziaria e fiscale. La libertà di costruire torri e castelli, seguita poi dalla concessione, da parte di Ottone II, dal diritto di costruire mulini lungo i tratti di fiume di proprietà monastica fanno ben comprendere come, in pochi anni, l'abbazia raggiunga un certo grado di indipendenza, in cui può gestire – ormai senza alcun tipo di vincolo – una nuova forma di economia molto più ampia e articolata.

Persistono, ancora, le più semplici concessioni di terre, i cui beneficiari sono coltivatori diretti e indiretti. Nel primo caso il livello è stipulato in genere per 29 anni – rinnovabili – ma può avere termini più brevi, come 27 o addirittura 20; i canoni sono sempre in natura ma stavolta proporzionati alla produzione e devono essere trasportati dai livellari, franchi di spese, fino alla sede centrale o alla dipendenza più vicina e nei periodi di maggior lavoro – mietitura, trebbiatura, vendemmia – viene inviati un *missus* al cui sostentamento dovranno provvedere gli stessi affittuari.

Nel caso dei coltivatori indiretti, ci troviamo spesso in presenza di individui di un livello sociale più alto, già proprietari di terre, che pagano quasi sempre un canone in denaro. In alcuni casi i censi appaiono fin troppo contenuti ed è quindi probabile ipotizzare – come dicevamo in precedenza – che essi celassero in realtà anche accordi di altra natura, come la restituzione (o la corresponsione) di un prestito precedentemente contratto dal monastero con chi diverrà poi livellario delle sue terre o delle entrature versate dai coltivatori per venire in possesso dei fondi da coltivare.

Il rapporto con l'autorità imperiale viene rinvigorito dagli abati operanti a cavallo dell'anno Mille, che tutelano la posizione dei monaci e si fanno attori diretti dei nuovi programmi politici messi in atto; questi, infatti, considerano gli insediamenti monastici come presidi di controllo amministrativo e territoriale, concedendo in cambio maggiore autonomia e una solida garanzia di sicurezza e tutela. Questa bilanciata impalcatura viene meno nei decenni centrali dell'XI secolo, quando la ormai evanescente presenza imperiale concretizza la minaccia di usurpazione, sempre più serrata, portata avanti dalle potenti famiglie di Abruzzo e Molise – come i Borrelli, i Sansoneschi e gli Anseri – e rende vana anche la difesa promossa dalla rete dei castelli, di per se in realtà piuttosto labile, giacché portata avanti non da una militia vera e propria, ma dagli stessi contadini che nel castelli risiedevano.

Questa condizione ormai perenne di pericolo porta il cenobio a scendere a patti con le aristocrazie locali, a trasferirsi sulla riva opposta del fiume Volturno per maggior sicurezza e a scontrarsi poi, a partire dalla metà dell'XI secolo, con la presenza normanna, in quella che si rivela essere una parabola di progressivo declino politico ed economico.

Conclusioni

La particolare posizione geografica dell'abbazia e la sua vicinanza con Montecassino permettono di comprendere quanto sia utile definire l'estensione e l'entità dei beni vulturnensi a livello sia politico-territoriale, sia, conseguentemente, socio-economico.

Nella cronaca vi sono molti dettagli circa la gestione delle terre, come i lavori da svolgere, i tempi in cui essi debbono essere compiuti, gli attrezzi da utilizzare, le colture da prediligere o soastituire e il ruolo delle varie personalità coinvolte con rispettiva divisione di spese ed oneri.

Queste informazioni delineano un quadro di riferimento in merito alle produzioni agricole prevalenti, in cui le voci più frequenti sono i cereali – grano e orzo soprattutto – la vite – che compare sia alternata alla coltura cerealicola estensiva sia come coltura esclusiva, l'ulivo e in alcune zone – come quella circostante Valva – alberi da frutta e infine, data l'abbondante presenza di aree boschive e montane specialmente in zona abruzzese, la produzione di legname e l'allevamento di bestiame. Il monastero, inoltre, annovera anche diversi possedimenti costieri e lacustri – come sul lago Patria e sul lago di Lesina – con peschiere che rifornivano diverse specie di pesce, fra cui anguille e seppie che costituivano una parte importante della dieta dei monaci.

Il periodo carolingio è quello che promuove il cenobio a monastero europeo e lo inquadra in una nuova serie di rapporti politici e commerciali; i dati materiali pervenuti dagli scavi permettono infatti di considerare una crescita notevole dell'economia monastica molisana in cui, aldilà delle attività agricole, iniziano a circolare manufatti e prodotti di un certo prestigio, provenienti anche da lontano. Una nuova e diversa organizzazione economica si delinea successivamente all'attacco saraceno, quando gli eventi impongono ai monaci una ristrutturazione radicale delle loro strategie gestionali. Utile diviene, a questo proposito, analizzare le modalità di distribuzione delle dipendenze fra VIII e IX secolo.

Oltre, infatti, ai territori molisani e abruzzesi, la grande estensione dei possedimenti annovera anche degli avamposti commerciali costieri, aventi il compito di dirigere e smistare il *surplus* delle attività agrarie sui mercati trasmarini. Traffici e trasporti quindi non sono assolutamente limitati all'entroterra, ma devono aver avuto un raggio d'azione molto più ampio e, articolandosi attraverso le reti fluviali (gli studi hanno dimostrato come sulle rive del Volturno fossero presenti diverse piccole strutture di scalo), devono aver creato una rete commerciale molto estesa e cosmopolita, di cui i grandi porti costieri sono – al contempo – punto d'arrivo e di partenza.

La distruzione e il saccheggio arabo comportano una nuova amministrazione, più duttile, aperta e resiliente; lo si evince palesemente dai molti documenti successivi l'881, in cui compaiono personalità giuridiche e sociali più accreditate che richiedono al monastero qualcosa in più rispetto al semplice lavoro della terra. Anche da un punto di vista dei rapporti sociali, siamo ora ben lontani dalle pratiche del primo periodo; se non si può parlare di rapporti alla pari, il peso sociale dei nuovi locatari è comunque ora più alto e influente.

Questo patrimonio, in ogni sua forma (beni mobili, immobili, possedimenti terrieri, legami e/o rapporti con personalità di prestigio), rappresenta, per San Vincenzo, una garanzia di potere sociale ed economico, un'assicurazione di influenza su territori, persone e, ovviamente, risorse. La ricchezza monastica – un paradosso se intesa in senso stretto, considerando la povertà cui sono tenuti, per voto, i singoli monaci – ha delle proprie specificità, che si realizzano nelle varie tappe della sua costituzione – le donazioni, i contratti, la redistribuzione – e nella sua mobilità e circolarità.

La vita economica, anche qui, si innesta sui concetti fondamentali di proprietà – produzione – consumo e redistribuzione, attraverso la fittissima rete di possedimenti che San Vincenzo concentra nel centro- sud d'Italia, a dimostrazione di come ogni compagine monastica è innanzitutto un'istituzione territoriale e materiale, il cui funzionamento e la cui durata dipendono dall'organizzazione con cui i proventi e i beni vengono messi a frutto e i profitti così ottenuti vengono reimpiegati nuovamente. In questo meccanismo è fondamentale anche il ruolo sociale del monastero e, nello specifico, i rapporti politici che esso riesce a mantenere in reciprocità: la stabilità dei vari possedimenti non può essere

infatti garantita senza il potere laico; a sua volta, questo stesso potere necessita dei centri monastici per poter meglio fronteggiare tentativi di eventuale attentato allo *status quo* da parte di soggetti esterni.

BOX 1. LA CRONACA DI SAN VINCENZO AL VOLTURNO

La cronaca, per il monastero, è un vero e proprio strumento di tutela della propria identità e di affermazione della propria rilevanza politica e sociale, contenendo al suo interno non solo il racconto prettamente cronachistico degli eventi relativi alla propria storia, ma anche la copia del testo di numerosi atti di conferma e documenti amministrativi pertinenti le terre da esso detenute. Quella vulturnense viene redatta agli inizi del XII secolo sotto la guida del monaco Giovanni e il manoscritto, il codice Barberiniano Latino 2724, è conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. La edizione cui si fa qui riferimento è quella critica redatta da Vincenzo Federici nella prima metà del '900.

BOX 2. I CONTRATTI DI LIVELLO

Il contratto di livello è il contratto di affitto più usato nell'Alto Medioevo, che prevedeva la locazione a degli affittuari di una determinata porzione di terra, con un canone fisso e una durata che poteva coinvolgere anche i discendenti del locatore e del locatario. Esso prende nome dalla parola latina *libellum*, ovvero "libretto", dalla modalità in cui esso – redatto in due copie uguali – veniva consegnato dal *notarius* ai due contraenti. Esso può a buon diritto essere considerato lo strumento per eccellenza degli enti ecclesiastici medievali per la gestione del proprio patrimonio, adattandosi a rispecchiare sia affitti di entità rilevante e durata assai lunga (anche estesa su tre generazioni di affittuari), sia invece di piccola entità e di durata relativamente breve, anche se in genere non inferiore ai venti anni e normalmente attestata sui ventinove, per evitare che il superamento del trentesimo anno innescasse pretese di usucapione da parte dell'affittuario.

La cronaca restituisce molti esempi riguardo questa forma contrattuale, permettendo di delineare l'evoluzione – non solo amministrativa ma anche sociale – dei rapporti tenuti dai monaci.

F.D.A.

5.2.2
Il monastero di Santa Maria di Montevergine e la rete delle sue dipendenze nella Campania di XII e XIII secolo

Cambiando completamente orizzonte cronologico e spaziale, ci spostiamo nell'Irpinia della prima metà del XII secolo per presentare il secondo dei due casi studio oggetto di questo approfondimento.

Il monastero di Montevergine, nel comune avellinese di Mercogliano, sorge su una cima del massiccio appenninico del Partenio, detta "Vergine" perché considerata incontaminata fino al momento dell'arrivo e del successivo stanziamento del suo fondatore (fig. 5.2.2.1, a): un monaco eremita di origini vercellesi di nome Guglielmo. La sua storia, che si svolge lungo un arco cronologico che dal 1085, anno presunto della nascita, arriva sino al 1142, data certa della morte, è nota grazie alla *Vita S. Guilielmi* (fig. 5.2.2.1, c), testo agiografico dalla complessa origine, nel quale si ritrovano anche le prime informazioni relative al cenobio irpino (**BOX 1**).

Della fondazione di Guglielmo e delle sue iniziali strutture ormai non resta nulla: la veste attuale del complesso è, infatti, il frutto di numerosi e continui interventi di restauro e ricostruzione, resisi necessari a seguito di una serie di episodi, a volte anche drammatici (fig. 5.2.2.1, b). Tale evoluzione edilizia può essere però considerata lo specchio più concreto e tangibile di un consistente e duraturo incremento del peso non solo religioso, ma anche economico e politico del cenobio. Sulla base dell'analisi dei documenti di archivio, la sua crescita, in particolare per i primi decenni, sembra inarrestabile: ai vari abati che si succederanno alla guida del complesso monastico va infatti riconosciuto







fig. 5.2.2.1
a. Localizzazione del Santuario di Montevergine e dei comuni di Mercogliano ed Avellino (da Google Earth); b. Il Santuario di Montevergine oggi (da *www.parcopartenio.it*); c. *Legenda de vita et obitu Sancti Guilielmi confessoris et heremite*, Cod. I, f. 1, Biblioteca di Montevergine

il merito di aver saputo praticare una politica di grande equilibrio tra le varie forze allora in campo, soprattutto nei momenti più burrascosi della storia del Mezzogiorno d'Italia. Questa capacità di mediazione, unita ad un'attenta cura del ricco e vasto patrimonio fondiario ed immobiliare, formatosi a partire dalla consacrazione della prima chiesa abbaziale intorno alla carismatica figura del suo fondatore, ha permesso al cenobio di confrontarsi e, a volte, scontrarsi alla pari con le diverse potenze che, nel corso degli anni, si sono succedute sullo scacchiere politico meridionale.

Strumento fondamentale per la gestione, la protezione e la crescita del patrimonio verginiano è stato sicuramente l'archivio monastico, custode ad oggi di ancora circa 7000 pergamene. Alla base della presente ricerca, volta a sottolineare proprio il grande impatto rivestito dall'abbazia di Montevergine nell'area corrispondente all'attuale territorio della regione Campania, c'è proprio una parte di questi documenti, in particolare quelli raccolti e editi nei tredici volumi del *Codice Diplomatico Verginiano* (da adesso CDV), opera monumentale curata da Placido Maria Tropeano tra il 1977 ed il 2000. Le più di 1300 pergamene pubblicate, di varia natura, committenza e provenienza, coprono un ampio arco cronologico che dal 947 arriva al 1210: i decenni che precedono e seguono la fondazione del cenobio, i più adatti per sottolineare il reale impatto della sua creazione.

Lo spoglio completo di tutti i documenti, punto di partenza del lavoro, ha avuto come primo obiettivo il censimento di tutti i luoghi di culto campani menzionati (**BOX 2**). Per questa prima fase è stato elaborato e compilato un database organizzato in poche e semplici voci, di cui le principali

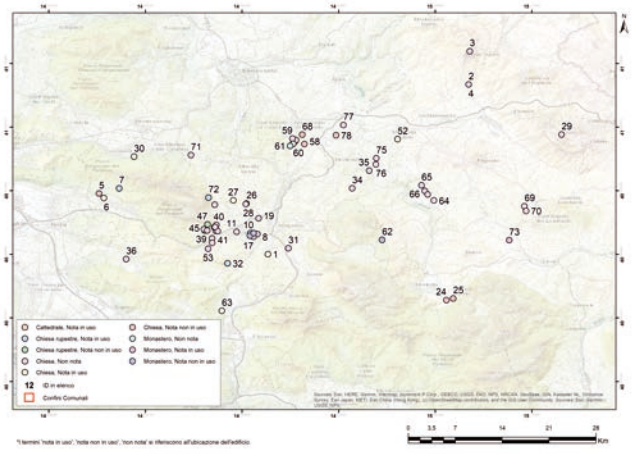


fig. 5.2.2.2
Carta relativa alla diffusione dei siti censiti per la provincia di Avellino. Il numero di ID è quello assegnato al luogo di culto nel corso della catalogazione (Elab. da QGIS, a cura di N. Abate).

sono quelle relative all'intitolazione del luogo di culto, comune e provincia in cui si trova (questi ultimi non sempre compilabili, se l'edificio non è identificabile sul terreno) e documenti del CDV nei quali esso è menzionato, con l'indicazione della data della loro redazione. Seguono il campo con le eventuali note, nel nostro caso relative ad una più precisa ubicazione, quando espressamente indicata nel testo, e le voci inerenti al possesso o meno da parte di Montevergine, al suo stato di conservazione (riedificata e/o esistente) e, infine, all'analisi dei fattori che ne hanno resa possibile o meno la localizzazione.

L'ingente mole dei dati ha spinto poi ad un restringimento dell'ambito della ricerca alla sola attuale provincia di Avellino (fig. 5.2.2.2; **BOX 3**). La catalogazione dei siti irpini si è mossa su due binari: la compilazione di un *database* molto schematico e la redazione di un catalogo. Nella stesura delle schede si è cercato, per quanto possibile, di andare oltre il mero dato documentario e "scavare" metaforicamente alla ricerca di nuove informazioni, nel tentativo di riunire tutto l'edito in un quadro di sintesi coerente. Si è partiti dall'assioma, resosi necessario in una ricerca che come la nostra inizia dalla pergamena, che in assenza di evidenze materiali, archeologiche e/o artistiche è il documento stesso che diventa monumento, l'unico elemento in grado di fornirci delle informazioni. Spetta poi alla sensibilità dello studioso trarne il maggior numero di dati possibili.

Particolarmente interessante è quello relativo alle chiese dipendenti da Montevergine. Per la sola provincia di Avellino sono, infatti, 23 gli edifici che entrano a far parte delle proprietà del cenobio (fig. 5.2.2.3). Di questi, 18 vengono offerti da signori locali o semplici fedeli e 5 si ritrova-

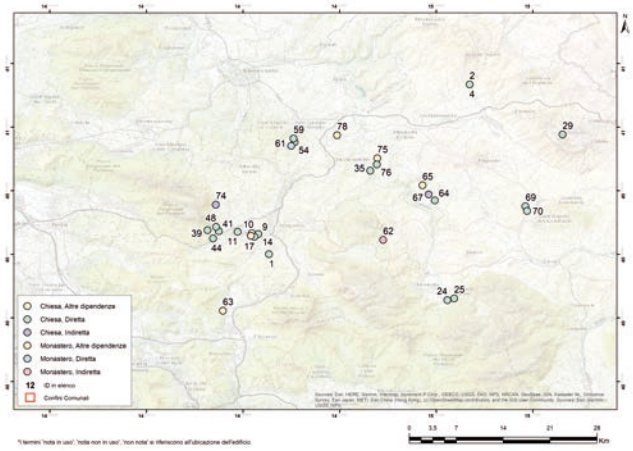


fig. 5.2.2.3
Carta con l'indicazione dei luoghi di culto attestati come dipendenti da Montevergine e da altri complessi monastici. Il numero di ID è quello assegnato al sito nel corso della catalogazione (Elab. da QGIS, a cura di N. Abate).

no elencati tra i possedimenti monastici solo a partire dalle bolle papali emesse tra il XII ed il XIII secolo.

I primi, in particolare, testimoniano la grande eco che ebbe la fondazione di Guglielmo fin dalla sua nascita: le prime chiese, infatti, vengono donate già pochi anni dopo la consacrazione della chiesa abbaziale del 1126. Poco importa ai fedeli che il vercellese si sia già allontanato dalla vetta irpina (evento collocabile nel 1128): nel complesso sul Partenio vedono il segno tangibile della sua santità ed un veicolo per la salvezza della loro anima e di quelle dei loro cari.

Nel 1130 entra a far parte dei possedimenti dell'abbazia, guidata già da Alberto, primo successore di Guglielmo, la chiesa di Santa Maria di Lapio (ID 35), donata dal feudatario locale Ruggiero. Seguono nel 1136 gli edifici di culto di San Marco (ID 2) e Santa Maria (ID 4) di Ariano Irpino e di San Giovanni a Castel Baronia (ID 29), offerti da Pagano e Riccardo, rispettivamente signori dei castelli di Amando e di Trevico. Nel 1139 è la volta della chiesa di Santa Maria a Montefusco (ID 59) che viene ceduta dal precedente proprietario Guerriero. È del 1142 la *cartula oblationis* con la quale Guglielmo, duca di Gesualdo, Frigento e Paternopoli dona a Montevergine le chiese di Santa Croce a Frigento (ID 33) e di San Chirico a Paternopoli (ID 64); mentre nel 1155 è Ruggiero a disporre che, alla sua morte, i diritti a lui spettanti sulla chiesa di San Nicola a Villanova di Mercogliano (ID 44) passino al vicino cenobio mariano. Nel 1163 l'abbazia riceve, da due diversi devoti di nome Giovanni, il possesso delle chiese di San Nicola (ID 14) e San Biagio (ID 9), entrambe in località Piano, fuori la città di Avellino, e di Santa Margherita a Mercogliano (ID 48). Un documento dell'anno successivo ricorda la precedente donazione di Guglielmo, signore di Atripalda, dell'edificio di culto di Santa Maria ad Aiello del Sabato (ID 1): il momento in cui sarebbe avvenuto tale passaggio non è però meglio precisabile. Unico atto firmato da un vescovo è quello del 1170 con cui si ratifica l'offerta al cenobio delle chiese di San Cesareo e San Nicola (ID 69, 70) nel territorio di Rocca San Felice da parte di Giaquinto, titolare dell'episcopato di Frigento che ne deteneva il possesso. L'anno successivo è il conte d'Acerra, Riccardo d'Aquino, a donare al monastero le chiese di San Lorenzo (fig. 5.2.2.4, a) e San Sebastiano a Bagnoli Irpino (ID 24, 25). Nel 1179 è la volta del luogo di culto avellinese intitolato a San Giovanni (ID 11) che viene ceduto dai suoi numerosi patroni, mentre nel 1182 entra tra

le dipendenze verginiane l'edificio dedicato a San Martino nel comune di Taurasi (ID 76), per volere del signore locale Ruggiero di Castelvetere.

Le bolle pontificie di Celestino III, Innocenzo III ed il privilegio di Urbano IV, emessi rispettivamente nel 1197, 1209 e 1264, sono una preziosissima fonte di informazioni. Oltre a ritrovarvi elencati molti degli edifici presentati in precedenza, per il cui passaggio alle dipendenze di Montevergine, come si è visto, abbiamo date più precise, questi atti testimoniano il legame di subordinazione dalla casa-madre anche per altre cinque chiese: quelle di San Marco di Mercogliano (ID 41), San Bartolomeo (fig. 5.2.2.4, b) e San Giovanni di Montefusco (ID 54, 61) sono ricordate in tutti e tre i documenti, mentre le altre due dedicate a San Giorgio (ID 39) e a San Tommaso (ID 17), rispettivamente a Mercogliano ed Avellino, sono attestate tra le dipendenze verginiane a partire dal 1209, ma solo quest'ultima sarà ricordata anche nel privilegio di Urbano IV.

Particolarmente interessante è il dato relativo a due chiese ed un monastero inizialmente legati ad un altro centro monastico e solo in un secondo momento passati tra le proprietà di Montevergine. Nel 1224, infatti, padre Leonardo, abate del complesso pugliese dell'Incoronata concede al cenobio irpino alcune chiese, tra le quali si ricordano il monastero di San Leonardo a Montemarano (ID 62), oggi allo stato di rudere (fig. 5.2.2.4, c), e la vicina chiesa di Santa Maria a Paternopoli (ID 67). L'atto è confermato nel 1228 da Ruggiero, vescovo di Avellino, che agisce come delegato di Papa Gregorio IX, e ne specifica il previo legame con il cenobio pugliese e la diocesi di Troia. In realtà l'edificio di Paternopoli era stato in precedenza elencato nella bolla di Celestino III tra le dipendenze della casa-madre irpina, dato che ne farebbe ipotizzare un suo solo momentaneo passaggio di proprietà, tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo, al cenobio pugliese o una sua tardiva ratifica da parte dell'abate Leonardo.

È della fine del X secolo, invece, il *preceptum concessionis et confirmationis* di Pandolfo II e Landolfo II, con il quale i principi di Benevento, su istanza di Leone, abate di San Modesto, confermano al monastero beneventano una serie di possessi e diritti, tra i quali si ricorda la chiesa di Santa Maria di Montevergine nella zona di Avellino, identificabile con quella poi nota come Santa Maria del Preposto o del Preposito, nel comune di Summonte, che sarebbe passata al cenobio verginiano nel 1174 (ID 74).



a.



b.



c.

fig. 5.2.2.4
a. Chiesa di San Lorenzo, Bagnoli Irpino; b. Chiesa di San Bartolomeo, Montefusco; c. Monastero di San Leonardo, Montemarano, fronte orientale della torre (da Gandolfo, Muollo 2013).

Risultano, quindi, in totale 23 le chiese ed i monasteri irpini che tra XII e XIII secolo rientrano nei possedimenti di Montevergine, distinguibili tra dipendenze definibili come "dirette", il cui primo e unico proprietario è stato il cenobio irpino, e quelle "indirette", per le quali si segnala un passaggio attraverso più mani. Quel che se ne ricava è il quadro di una diffusione puntuale in tutto il territorio provinciale di strutture legate alla casa-madre, che segnano e tracciano l'espandersi del messaggio e della spiritualità di Guglielmo e fungono da postazioni di controllo per gli ampi possedimenti terrieri del cenobio, data la palese difficoltà per l'abate di gestire proprietà non solo vaste ma a volte anche molto lontane dalla sua sede. Quelle verginiane non furono però le uniche dipendenze monastiche per il territorio irpino: queste, infatti, si troveranno a convivere anche con quelle affiliate ad altri importanti cenobi di quegli anni, come i complessi religiosi di San Modesto a Benevento e di San Benedetto a Salerno (fig. 5.2.2.3).

Ritornando però ai siti legati a Montevergine bisogna sottolineare l'estrema eterogeneità delle loro sorti: per alcuni le tracce si perdono già nel XIII secolo, per altri, invece, le fonti sono più ricche e ci informano di una continuità di vita notevole che, in alcuni casi, arriva anche sino agli inizi del XIX secolo.

Quasi tutti i siti elencati non sono però più individuabili e rarissimi sono i casi in cui è possibile avanzare una proposta certa di localizzazione. Si conservano, infatti, unicamente i ruderi del monastero di San Leonardo di Montemarano (fig. 5.2.2.4, c) e quelli della ricostruzione di XIII secolo della chiesa di San Lorenzo a Bagnoli (fig. 5.2.2.4, a), definitivamente abbandonata dopo il sisma del 1980. Diverse strutture conservano l'iniziale intitolazione ed ubicazione, ma sono il risultato di interventi edilizi più recenti, come la chiesa di San Bartolomeo a Montefusco, ricostruita alla fine del XVII secolo sullo stesso sito della precedente (fig. 5.2.2.4, b), mentre estremamente rari sono gli edifici abbandonati, defunzionalizzati ed inglobati in costruzioni più recenti.

Nelle pergamene edite da Tropeano sono citati, inoltre, altri 7 edifici, localizzabili nei restanti territori regionali che tra il XII ed i primi anni del secolo successivo entrano a far parte del patrimonio verginiano, con storie e esiti tra loro molto diversi, testimoni della diffusione del potere e della rete di controllo dell'abbazia irpina ben oltre le aree ad essa limitrofe.

Tre sono le dipendenze censite per la provincia di Benevento, di cui però non restano evidenze: la chiesa di San Marco nel territorio dell'attuale comune di Pietrelcina e le chiese beneventane dei Santi Filippo e Giacomo e di San Vincenzo. Questi siti sono localizzabili nella fascia meridionale della provincia, nell'area del capoluogo e al confine con l'Irpinia. Per queste zone, pertanto, è possibile immaginare una più forte spinta demografica ed una piuttosto intensa iniziativa economica sia di matrice religiosa che laica. Non è casuale, infatti, la totale estraneità dalle dinamiche della penetrazione verginiana delle aree più povere e spopolate, al confine con il Molise.

Situazione quantitativamente simile è stata riscontrata per la provincia di Salerno: qui la penetrazione verginiana si è dimostrata piuttosto duratura nel tempo, soprattutto considerando l'enorme influsso che si irradiava in quei territori dal più vicino cenobio cavense. Ai monaci irpini va riconosciuta una maggiore tenacia rispetto ai confratelli salernitani che esaurirono la loro spinta propulsiva e fondativa nel corso del Duecento, al contrario degli eredi di Guglielmo che continuarono ad espandersi per tutto il Medioevo. Le dipendenze verginiane di XII e XIII secolo censite per il salernitano sono la chiesa di Sant'Andrea, nell'attuale comune di Fisciano, giuntaci in veste moderna (fig. 5.2.2.5, a), e i luoghi di culto dedicati a San Lorenzo e Sant'Onofrio, rispettivamente a Padula e Petina, quindi nel più lontano Vallo di Diano. La prima, destinata ad una precoce scomparsa, agli inizi del XIV secolo venne donata dall'abate di Montevergine ai certosini, che la trasformarono in quella che oggi conosciamo come la Certosa di Padula, ma che conserva nell'intitolazione a San Lorenzo l'unico elemento di continuità con il passato. Tuttora visibili sono, invece, i ruderi del complesso di Sant'Onofrio di Petina (fig. 5.2.2.5, b), dipendenza verginiana venduta nel 1568-1569 alla signora locale Vittoria Carafa. Nonostante le condizioni di estremo degrado del complesso e l'assenza di qualunque elemento decorativo, l'analisi degli elevati è coerente con una loro fase costruttiva riconducibile genericamente al XIII secolo, in accordo anche con i dati estrapolabili dalle fonti. Probabili sono i rifacimenti e gli ampliamenti portati avanti nel secolo successivo, mentre le strutture adiacenti non sembrano essere anteriori ai secoli XVI-XVII.

Per la provincia di Napoli si ricorda, infine, il monastero di Santa Maria del Plesco, in seguito dedicato alla



a.



b.

fig. 5.2.2.5
a. Chiesa di Sant'Andrea Apostolo, Fisciano; b. Complesso monastico di Sant'Onofrio, Petina (da Rascato 2013).

SS. Annunziata, nel comune di Casamarciano. Fondato verosimilmente tra il 1136 ed il 1157 il cenobio divenne ben presto il più ricco della Congregazione e sicuramente fu tra i più grandi ed importanti, tanto da resistere, quasi incolume, al passare dei decenni e dei secoli. Soppresso nel 1807 fu acquistato, con tutti i suoi beni, dal marchese Marzio Mastrilli, mentre la chiesa, dal 1812, fu trasformata nella sede della congrega dell'Annunziata.

Conclusioni

Nel ripercorrere le tappe salienti dell'evoluzione di Montevergine si è visto come il monastero abbia saputo edificare in breve tempo una organizzazione patrimoniale complessa ed articolata, mai disposta a cedere il passo o a farsi sopraffare, ed abbia costituito, in particolare in Irpinia, una presenza costante che, soprattutto nei suoi primi secoli di vita, non vedrà mai frenare la sua espansione, nonostante i continui avvicendamenti ai vertici politici del Regno di Sicilia.

Per il territorio della provincia di Avellino, nonostante alcune oggettive ed insanabili carenze, si è potuto ricostruire un quadro accurato delle dipendenze verginiane attive tra il XII e gli inizi del XIII secolo. Purtroppo, come si è visto, molti degli edifici ricordati dai documenti sono scomparsi nel corso degli anni, altri sono stati oggetto di frequenti e sostanziali interventi di ricostruzione e restauro che ne hanno completamente obliterato l'assetto originario. Pochissimi, infine, sono i casi di siti, perlopiù allo stato di rudere, che conservano ancora tracce, più o meno consistenti, delle loro forme iniziali.

Allargando l'analisi anche agli altri luoghi di culto campani legati a Montevergine da un rapporto di subordinazione, seguendo sempre come criterio discriminante la loro menzione nelle pergamene del CDV, si è ugualmente ottenuto un quadro estremamente variegato: edifici scomparsi, complessi abbandonati ed allo stato di rudere, chiese completamente ricostruite e poi vendute. Gli eredi di Guglielmo, insomma, seguiranno, anche fuori dai limiti provinciali, una politica coerente, volta all'ampliamento ed al rafforzamento del loro potere.

La nostra ricerca, ben lungi dal considerarsi come un punto di arrivo per gli studi sui luoghi di culto irpini e sui loro legami con Montevergine, si propone piuttosto come un punto di partenza per nuove analisi, data la chiara consapevolezza della sua parzialità.

La scelta di censire unicamente i siti menzionati nelle pergamene del CDV, necessaria dato il bisogno di muoversi, fin dall'inizio, all'interno di coordinate spazio-temporali ben precise, ha solo parzialmente limitato il nostro campo di azione che, al contrario di molte aspettative, si è in realtà rivelato essere ugualmente vasto.

Montevergine è stata una potenza di primo piano nel panorama meridionale ed il suo archivio, oltre a costituire un elemento imprescindibile per qualunque ricerca storico-archeologica di ambito regionale, risulta essere ancora, a distanza di secoli, una fonte inesauribile di informazioni. I documenti, soprattutto in assenza di evidenze materiali, parlano e lo fanno non solo allo storico, all'archivista o al paleografo, ma anche all'archeologo. A noi spetta il compito di riuscire ad ascoltarli, oggettivamente e senza forzature.

BOX 1. LA *VITA S. GUILIELMI*: REDAZIONE E SINTESI DEGLI STUDI

Fonte principale, per alcuni aspetti unica, sulla vita del monaco eremita, la *Vita s. Guilielmi* (BHL 8324-5), è stata tramandata in due diversi testimoni, uniti in seguito in un unico volume di 109 fogli, conservato presso la biblioteca monastica di Montevergine (ospitata nel complesso settecentesco del Loreto, nel comune di Mercogliano). La natura non uniforme dei due codici è resa evidente dalla differente qualità della pergamena e della scrittura: beneventana fino al f. 65, gotica per i successivi. Poche, invece, sono le differenze di contenuto tra i due esemplari, come l'assenza nell'esemplare in beneventana del racconto dei due miracoli postumi, datati al 1257-1258, e la presenza, invece, di quello avvenuto nel 1185. Un'attenta analisi paleografica e contenutistica, oltre a permettere di avanzare l'ipotesi che i due testi agiografici fossero destinati al monastero irpino del San Salvatore al Goleto – ultima fondazione di Guglielmo – ne ha consentito anche una verosimile datazione. Il primo codice, quello in beneventana, potrebbe essere stato redatto tra il 1185 e la metà del XIII secolo, mentre quello in gotica sarebbe stato realizzato tra la fine del XIII e gli inizi del secolo successivo. Entrambe le copie sono divise al loro interno in due parti ben distinte: la prima che, includendo il prologo, occupa i primi diciassette capitoli di ambedue gli esemplari, si incentra sulla vita e la morte del Santo, come esplicitamente indicato dal titolo

della sua prima sezione *Incipit vita et obitus eiusdem sancti Guilielmi*, mentre la seconda *Incipiunt miracula beati W(illelmi) confessoris et heremite* è relativa solo ai suoi miracoli e presenta le già elencate discrepanze tra i due codici. Chiudono, infine, i testi liturgici anch'essi presenti in entrambi i testimoni.

BOX 2. I DATI INIZIALI DEL CENSIMENTO

Il primo risultato dello spoglio dei documenti del CDV è stata l'individuazione di un totale di 199 edifici variamente distribuiti nel territorio dell'attuale regione Campania. La provincia più ricca è risultata essere quella di Avellino, con i suoi 78 siti, seguita da Benevento con 39, Salerno con 22, Caserta con 21 e, infine, Napoli con soli 9. A questi si aggiungono i 30 luoghi di culto per i quali è stato impossibile rintracciare indicazioni più precise relative alla loro localizzazione, data l'ambiguità o lacunosità dei documenti conservati. La netta predominanza di siti irpini si spiega sulla base della vicinanza dei territori menzionati alla vetta del Partenio.

Molti dei edifici censiti, inoltre, sono citati, in pergamene di natura privata, solo per indicare i confini di beni oggetto di vendita o scambio, in quanto proprietari di terreni limitrofi o perché materialmente vicini al bene oggetto dell'atto giuridico e non perché dipendenti economicamente o spiritualmente da Montevergine. La presenza di queste scritture nell'archivio monastico non è però casuale: non si deve dimenticare il valore di *munimina* di molte di loro. Queste sono infatti relative a beni che entreranno a far parte del patrimonio abbaziale solo in un secondo momento e di cui sarà possibile dimostrare la proprietà proprio grazie ed attraverso le relative pergamene, che ne ricostruiscono la storia nel corso dei decenni.

Tale preliminare censimento ha permesso di ricostruire un quadro molto variegato, ma estremamente vivo, della diffusione di chiese, cenobi e cappelle nell'ambito territoriale campano tra la seconda metà del X e gli inizi del XIII secolo, periodo di redazione dei documenti analizzati.

BOX 3. I LUOGHI DI CULTO IRPINI

Il censimento per la provincia irpina ha interessato 78 siti religiosi in 27 comuni, attestandone una presenza capillare e puntuale in tutto il territorio provinciale, con l'unica eccezione della sua estremità meridionale, idealmente identificabile con la vasta area gravitante intorno all'attuale comune di Conza della Campania. Assenza questa dovuta, verosimilmente, alla lontananza di questi territori dalla casa-madre ed, inoltre, alla loro posizione completamente defilata rispetto alle rotte commerciali ed economiche e ai principali scenari militari e politici di XII e XIII secolo. Per i siti avellinesi valgono le stesse peculiarità emerse a livello regionale: pochi sono i luoghi di culto dipendenti da Montevergine, mentre la maggioranza è menzionata, spesso indirettamente, in documenti privati.

C.C.

5.3 Alessia Frisetti

Lo studio degli insediamenti fortificati

La necessità di difendere se stessi, i propri beni e le persone care è probabilmente un bisogno cui l'uomo ha cercato di dare risposte assai precocemente. Soprattutto a partire dal periodo in cui le comunità umane hanno iniziato il processo di sedentarizzazione e hanno dato vita a strutture socio-politiche progressivamente più complesse, è possibile imbattersi in insediamenti fortificati che riflettono l'esigenza di proteggere i luoghi in cui risiedevano le comunità stesse e le sedi del potere che le rappresentavano. Per questo motivo, dobbiamo necessariamente esordire con una precisazione in merito all'oggetto di ciò che andremo a discutere in questo capitolo: esso tratterà solo dei fenomeni che l'archeologia registra all'interno dell'arco cronologico che, dalla fine dell'Antichità, giunge fino al Basso Medioevo. Anche all'interno di questo intervallo temporale, tuttavia, la presenza degli insediamenti fortificati assume proporzioni, funzioni e aspetti molto diversi. Ad esempio, dobbiamo distinguere gli insediamenti fortificati edificati ad opera dell'amministrazione imperiale tardoromana, dai villaggi muniti di strutture difensive sorti nel periodo cosiddetto "dell'incastellamento": un fenomeno che si caratterizza per la comparsa e la diffusione dei villaggi fortificati in varie aree d'Europa nel periodo compreso tra la fine del IX e il XIV secolo circa. Questa precisazione è utile poiché la *vulgata* di un Medioevo sempre caratterizzato allo stesso modo dalla presenza di castelli potrebbe creare qualche malinteso. In questa sede, pur dovendo considerare per dovere di cronaca il modo in cui i siti fortificati appaiono nel corso di tutta l'epoca post-classica, è comunque sull'incastellamento di X-XII secolo (e sui suoi attardamenti sino al XIV) che proporremo maggiori approfondimenti.

5.3.1 *I riferimenti della ricerca storico-archeologica*

Lo studio degli insediamenti fortificati costituisce una sottosezione piuttosto articolata della ricerca storico-archeologica, che deve fare i conti innanzitutto con una ingombrante ambiguità dei termini impiegati dalle fonti scritte classiche e post-classiche, primi fra tutti "castrum" e "castellum"*. Inoltre, va considerato che, quando si parla di questi tipi di insediamenti, ci si riferisce in genere a strutture sorte al di fuori delle città e cioè in ambito rurale.

* **Castello** da ***castellum***, in origine inteso come diminutivo di *castrum* che è a sua volta collegato al verbo *castrare*, in riferimento ad un pezzo o ritaglio di terra. I due termini, presenti nelle fonti dall'età classica all'alto medioevo, sono spesso causa di ambiguità.

Tuttavia, anche le città possono avere fortificazioni a loro difesa che ne recingono l'intero perimetro, magari rafforzate dalla presenza di cittadelle e ridotti che ne costituiscono l'estremo nucleo di resistenza: anzi, l'età tardoantica – a partire dal III secolo – costituisce in tutti i territori dell'Impero Romano una fase in cui le contingenze politico-militari rendono necessario dotare per la prima volta molte città (o a ri-dotarle) dopo i lunghi secoli della *pax romana*, di sistemi difensivi, che spesso sono sopravvissuti per secoli, giungendo in piena o parziale efficienza sino ai secoli del Pieno Medioevo, magari grazie ad interventi di restauro compiuti nel corso dell'Alto Medioevo. In Italia, oltre al caso assolutamente paradigmatico delle Mura Aureliane di Roma, si pensi a quelli delle mura di Verona, di Spoleto e di Ravenna. In molti casi, nei secoli a cavallo fra Antichità e Medioevo, il concorrere di un marcato calo demografico e della carenza di risorse per la manutenzione di circuiti murati troppo estesi, portò all'abbandono di intere porzioni delle antiche aree urbane e la riduzione alle sole acropoli o ad altri specifici settori dell'abitato della porzione di esse difesa da mura, come è accaduto ad esempio a Cuma, ad Ansedonia, a Luni e a Benevento (fig. 5.3.1). Le città fondate



fig. 5.3.1
Benevento Arco del Sacramento e torre bizantina.



fig. 5.3.2
Grado (GO), pianta del *castrum* bizantino (da Brogiolo).

ex novo all'inizio dell'Alto Medioevo – soprattutto dai Bizantini – riflettono, nelle loro ridotte proporzioni, l'incapacità diffusa a gestire grandi organismi urbani, di fatto riducendo questi insediamenti alle dimensioni dei castelli edificati in aree rurali: è questo il caso di Grado – erede dell'antica Aquileia – o quello di Ferrara – fondata lungo il corso del Po di Volano – o ancora quello di Santa Gilla, edificata fra le paludi nell'immediato entroterra di Cagliari (fig. 5.3.2). L'unica cosa che differenzia in questo periodo un *castrum* da una *civitas* è chi lo abita: quest'ultima può essere definita tale perché al suo interno risiede un'autorità importante di natura politico-militare o religiosa (o entrambe) che esercita una giurisdizione su un territorio più o meno ampio, mentre un *castrum* ha solo una funzione di carattere militare, limitata al presidio del territorio in cui sorge.

In questo capitolo ci soffermeremo principalmente sui *castra* sorti al di fuori delle città che, fra l'altro, dal punto di vista numerico rappresentano la stragrande maggioranza dei siti di questo genere distribuiti sul territorio italiano.

Simbolo per antonomasia del medioevo europeo, il castello rappresenta in realtà la punta dell'*iceberg* di un intricato insieme di dinamiche insediative, economiche e politiche, fortemente differenziate tra una regione e l'altra dell'Europa, ma anche della nostra Penisola, nel corso dei secoli riuniti entro la periodizzazione del Medioevo. La marcata differenziazione, che si evince dal quadro di numerose tipologie insediative ed architettoniche, ha anche prodotto diversi indirizzi di ricerca, a partire dagli anni '70 del XX secolo. A partire da questo periodo sono stati definiti, infatti, tre principali filoni di studio che comprendono rispettivamente: i castelli tardoantichi ed altomedioevali; gli insediamenti generati dal fenomeno dell'incastellamento in senso lato registrato nei territori dell'Italia centrale e di quella settentrionale; i castelli della Sicilia e del Meridione



fig. 5.3.3
Monte Barro (LC), veduta ricostruttiva del *castrum* di epoca ostrogota (da Brogiolo).

italiano, sorti – nell'isola – in relazione alla sua fase di islamizzazione e di resistenza da parte di Bizantini (con importanti estensioni nei territori della Calabria e del Salento) e, in tutto il Meridione, in seguito all'affermarsi della presenza normanna.

A. In Italia, l'archeologia delle fortificazioni tardoantiche ha evidenziato una tipologia di insediamenti assai variegata sia dal punto di vista architettonico, sia da quello topografico. Basta osservare le evidenze emerse da siti di fortificazioni databili fra V e VII secolo, come Sant'Antonino di Perti, Monte Barro, Filattiera e Zignago, per comprendere che, in questo periodo, nella penisola, nascono insediamenti fortificati con peculiarità proprie, difficilmente ascrivibili ad una tipologia uniforme (fig. 5.3.3). L'unico elemento che sembra accomunare queste fortificazioni è la committenza, che risiede nelle mani dello Stato romano e della sua prosecuzione 'bizantina', nonché del regno goto che dello Stato romano conserva sostanzialmente intatte le strutture funzionali. Anche nel regno longobardo e nel *Regnum Italiae* di età carolingia, nonostante un quadro istituzionale profondamente mutato, il diritto ad erigere fortificazioni rimane ancora sostanzialmente un *munus publicus*, riservato al sovrano e a poche altre figure da questi delegate al governo di specifici contesti regionali. Anche il posizionamento degli insediamenti fortificati di questa fase – a sbarramento delle strettoie alpine e presso i principali valichi, lungo importanti arterie stradali, a presidio di attraversamenti o di foci fluviali – è un elemento che li distingue dai castelli dei secoli successivi i quali, oltre ad essere molto più capillarmente presenti sul territorio, si collocano in genere sulla sommità di alture (nelle aree della Pianura Padana spesso realizzate artificialmente) a dominio di spicchi di territorio ad essi assegnati.

B. Lo studio dell'incastellamento dei secoli centrali del Medioevo ha avuto, come punto di partenza, il lavoro condotto da Pierre Toubert, apparso all'inizio degli anni '70 del '900, incentrato sui territori del Lazio Meridionale e della Sabina, e che ha preso spunto da un'attenta ed approfondita analisi dei cartulari delle grandi abbazie benedettine di Farfa e Subiaco. Questo studio portò alla conclusione che l'incastellamento in quest'area fosse stato il frutto di un ben preciso programma di controllo di una popolazione in crescita numerica da parte della signoria fondiaria, sia ecclesiastica che laica. Molti grandi proprietari terrieri dei *Regnum Italiae*, con il disgregarsi dello stato carolingio tra

la fine del IX secolo e gli inizi del X, avevano progressivamente esteso le proprie prerogative di controllo sulle popolazioni che ne abitavano i possedimenti, trasformandosi da semplici detentori di diritti privati di proprietà su di essi a "signori" dei medesimi e di chi li abitava. Ciò significava, ad esempio, che l'abbazia di Subiaco non si limitava a possedere l'intera alta valle dell'Aniene ma, attraverso la creazione dei nuovi villaggi incastellati, controllava direttamente la vita dei suoi abitanti, amministrando la giustizia, esigendo tasse e prestazioni d'opera ed esercitando il monopolio della forza militare. Per descrivere questo tipo di contesto, gli storici hanno coniato la definizione di "signoria di castello", che costituisce un fenomeno che si presenta – sia pure con varianti fra territorio e territorio – in quasi tutte le aree dell'Europa occidentale a partire dal periodo intorno all'anno Mille o poco prima.

I caratteri di questa forma di incastellamento furono così sintetizzati da Toubert: i castelli occuparono siti nuovi sostituendosi buona parte ai siti rurali di origine antica, caratterizzati da una maglia insediativa di tipo sparso e aperto, divenendo i nuovi centri di organizzazione territoriale; contestualmente, essi contribuirono allo sviluppo di un nuovo tipo di urbanesimo, che possiamo definire "di villaggio", che andò a sua volta sviluppandosi sia dal punto di vista architettonico (progressiva sostituzione di edifici in pietra alle iniziali costruzioni in legno), sia urbanistico (crescita dell'abitato ad anelli concentrici intorno alla fortificazione principale).

Tale modello, in seguito, è stato oggetto di un acceso dibattito poiché ritenuto troppo rigido. La prima obiezione riguardava proprio l'esiguità dell'area geografica presa in considerazione da Toubert come base per la sua elaborazione. Già negli anni '80 e '90, infatti, i primi studi sul fenomeno dell'incastellamento condotti in altre aree regionali evidenziarono dinamiche ben differenti da quelle laziali. Inoltre, si ebbe modo di dimostrare che in alcune zone dell'Italia centro meridionale (Toscana, Abruzzo e Molise), le popolazioni rurali erano state già in grado di creare nuove forme spontanee di insediamento d'altura e l'incastellamento vero e proprio poteva esser nato proprio come una risposta a tali movimenti, da parte della nuova classe signorile dei secoli X/XI, con l'intento di irreggimentarli entro una cornice di controllo politico più stringente. Va detto, peraltro, che nello stesso anno in cui veniva pubblicato il

lavoro di Toubert (1973), veniva data alle stampe anche la monografia di Riccardo Francovich *I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII* e la traduzione in italiano del testo di M. Bloch *I caratteri originali della storia rurale francese*. Questa coincidenza darà il via ad un lungo e proficuo confronto, che dura ancora oggi tra gli studiosi del settore, che dimostra come i castelli, le signorie feudali e la società rurale siano temi centrali per la ricerca medievistica. D'altronde, lo stesso Toubert aveva dimostrato che, proprio nel Lazio, l'incastellamento non aveva prodotto solo fortificazioni, ma una più generale riorganizzazione dell'insediamento e dello spazio agrario (i cui costi potevano essere sostenuti solo dalle grandi abbazie o dai maggiori lignaggi aristocratici).

Dopo il 1973 – che è quindi un anno di svolta, poiché la ricerca storica italiana sviluppa il tema dell'incastellamento attraverso nuove chiavi di lettura – seguirà un importante convegno tenuto a Cuneo nel 1981, curato da Rinaldo Comba e Aldo Settìa, che sancirà il definitivo ingresso degli archeologi in questo dibattito.

Il risultato finale è che, pur nella sostanziale correttezza dell'intuizione di Toubert riguardo all'importanza del fenomeno dell'incastellamento dei secoli centrali del Medioevo, ci si è via via resi conto che esso assume connotati diversi da territorio a territorio.

C. Infine, dobbiamo spendere qualche parola anche in merito al terzo filone, che pone l'attenzione verso le fortificazioni del territorio siciliano. In questa regione, la lettura del fenomeno castrense è resa ostica anche dalla difficoltà insita nel comprendere il reale peso della presenza musulmana e quindi nel valutare gli effetti che questa abbia avuto sulle dinamiche insediative (si vedano i casi di Segesta, Entella, Monte Iato, Calathamet). Inoltre, per troppi anni, sono stati analizzati con la medesima chiave di lettura (soprattutto nell'ambito degli studi di architettura) insediamenti tipologicamente molto differenti gli uni dagli altri, rendendo ancora più confusa l'interpretazione generale. Ciò che possiamo aggiungere però è che i recenti scavi archeologici hanno ridimensionato la rilevanza numerica delle fortificazioni di epoca bizantina. Le fortezze sembrano piuttosto moltiplicarsi dalla metà del X secolo, sotto la dominazione araba. In ogni caso, l'esame del fenomeno delle fortificazioni edificate fra IX e XI secolo nei territori italiani sottoposti agli Arabi o ai Bizantini propone un orizzonte in cui il diritto ad erigere fortezze non si frantuma nelle

mani di una molteplicità di soggetti, come accade in Italia centro-settentrionale, ma resta più saldamente nelle mani del potere statale.

5.3.2 *L'Italia dei castelli: sintesi degli studi regionali*

Le teorie toubertiane hanno avuto il merito di far scattare la scintilla della curiosità, che ha portato a diffondere in Italia un certo interesse verso il fenomeno dell'incastellamento, su vasta scala e senza pregiudizi. Un caso 'da manuale' è certamente rappresentato dalle attività di ricerca svolte in Toscana in quest'ultimo quarantennio, che hanno dedicato una particolare attenzione alla comprensione dei sistemi insediativi e alla loro evoluzione, dal periodo di abbandono dei centri romani alla riconquista delle zone d'altura. La prima grande sorpresa è stata la consapevolezza della continuità di frequentazione di molti siti di origine romana fino al periodo di pieno incastellamento. Le ricerche hanno accertato la presenza di un'ampia varietà di modelli insediativi che contemplano, ad esempio, i castelli nati dall'evoluzione dell'azienda *curtense* (Montarrenti, Campiglia, Donoratico, Poggibonsi, Miranduolo) e quelli di nuova fondazione a forte vocazione economica, in aree non frequentate precedentemente (Rocca San Silvestro*), (fig. 5.3.4).

In Piemonte, invece, si registra una proliferazione di castelli già nel IX secolo, alcuni dei quali eredi di una linea difensiva di epoca longobarda al confine con la Liguria bizantina. L'indagine condotta in oltre 100 siti (negli ultimi 3 decenni) ha permesso di comprendere che molti castelli sono frutto dell'accentramento spontaneo della popolazione. Ad oggi, è possibile distinguere due principali tipologie funzionali: le installazioni per la difesa di contadini, abitanti di *curte*s, casali e monasteri, e i castelli che dall'XI secolo rappresentano il nucleo dei domini signorili.

La scelta di separare lo studio degli insediamenti tardoantichi da quelli altomedioevali sembra, invece, piuttosto difficile per la Valle d'Aosta, dove le installazioni dei due periodi spesso si fondono e confondono. Le prime attestazioni di accentramento sulle alture sono del IX-X secolo, ma è nel XII-XIII secolo che le aristocrazie urbane si trasferiscono in campagna, generando un evidente aumento dei castelli.

In area padana gli ultimi studi hanno permesso di confermare la presenza di abitati con elementi difensivi sin

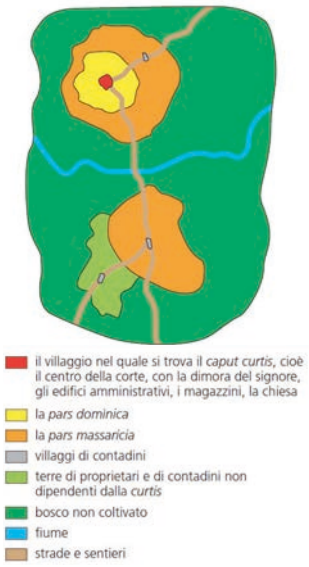


fig. 5.3.4
Schema di una *curtis* e delle sue dipendenze (da *laterza.it/indici/9788842114086_capitolo.pdf*).

***Azienda Curtense**
Dal latino medievale *Curtis* (latino classico = corte). Azienda agricola già attestata in epoca longobarda, che riceve un forte impulso in epoca carolingia quando si diffonde in tutta Europa, Italia compresa. La *curtis* è organizzata in due nuclei: la *pars dominica* gestita dal proprietario mediante il lavoro dei servi e la *pars massaricia* divisa in mansi affidati a coltivatori, tenuti a pagare canoni e garantire *corvées*. Queste ultime, assenti in età longobarda, sono introdotte proprio in epoca carolingia. Il sistema curtense si afferma quale sistema signorile di produzione e di inquadramento degli uomini, a seguito dell'espandersi della grande proprietà.

dal IX-X secolo, anche nelle aree di bassa pianura (es. S. Agata Bolognese, Nogara, Bovolone) frutto di stretti rapporti tra l'autorità e le comunità locali. Tuttavia, si discute ancora sull'origine di questi insediamenti: sono essi il risultato dell'evoluzione del paesaggio insediativo generato dalle grandi aziende fondiarie dell'età carolingia (le *curtes*), ovvero il frutto di fondazioni insediative del tutto nuove? Le recenti indagini hanno dimostrato situazioni fra loro assai diverse: in alcuni casi, gli insediamenti fortificati si sviluppano in aree non precedentemente frequentate; in altri casi, invece, è stato possibile riconoscere il passaggio dall'insediamento aperto e non difeso, a quello difeso, ma ancora caratterizzato da edilizia in legno (X-XI sec.), a quello infine caratterizzato dall'imporsi progressivo dell'edilizia in pietra (XI-XII sec.).

In Liguria, molti degli insediamenti conosciuti sono stati oggetto di studio anche al fine di recupero e fruizione. Ciò ha permesso di riconoscere una certa continuità di frequentazione in taluni insediamenti, dalla tarda antichità al basso medioevo. Anche in questa regione si è giunti, comunque, alla consapevolezza di dover scindere tra *castra* tardoantichi – edificati nella zona franca del *limes* tra aree bizantine e longobarde – e castelli di XI-XII secolo, molti dei quali nati in zone in cui ricadevano beni di importanti monasteri come Bobbio. Anche nel caso di recupero di siti già sfruttati nei secoli finali dell'Antichità, le rioccupazioni del pieno Medioevo avvengono non in continuità e su presupposti organizzativi completamente differenti.

Il peso della tarda antichità è piuttosto sentito anche nella tradizione di studi umbra, dove per anni c'è stata la tendenza a retrodatare le prime fasi di molti insediamenti fortificati. Anche qui, come in altre regioni, si assiste ad almeno due fasi: la prima di X/XI secolo con uso di materiali deperibili e la seconda di XII/XIII secolo con edilizia in pietra.

Nelle Marche innovativi progetti di studio dei paesaggi stanno apportando diversi nuovi dati. Anche in questo contesto, gli interessi longobardi si intrecciano con quelli delle principali comunità monastiche.

Il Lazio è chiaramente la regione dove i lavori di Toubert hanno lasciato il segno maggiore. A questo aspetto si è aggiunto però, negli ultimi anni, lo studio dei "casali" diffusi a partire dal XII/XIII secolo, che rappresentano una tipologia di insediamento diversa dal borgo incastellato e – soprattutto nelle zone di pianura – ad essa alternativa.

L'abbondanza di fonti scritte e la stretta relazione con il mondo monastico avvicina al contesto laziale anche l'area abruzzese, dove le nuove fondazioni sono spesso frutto delle azioni di cenobi quali Montecassino, S. Vincenzo al Volturno e Casauria, ma dove le ricerche più recenti hanno mostrato anche la persistenza di un tessuto insediativo non accentrato.

Anche in Puglia è necessario operare una distinzione tra diversi comparti geografici con storia e dinamiche di popolamento differenti: aree come il Salento, ad esempio, non si presenteranno mai come caratterizzate da una proliferazione particolarmente rilevante di insediamenti incastellati. L'incastellamento vero e proprio si registra con i Normanni, mentre in epoca longobarda saranno i centri urbani a ricevere maggiori attenzioni, con nuove fortificazioni o restauri di quelle vecchie.

La Sicilia, cui si accennava prima, presenta diverse fasi storiche oltre a quella bizantina e musulmana. Si riconosce una prima età normanna, con castelli di natura signorile di nuova fondazione o nati su preesistenti siti; un periodo tardo normanno-svevo con la rioccupazione di siti nell'entroterra; una fase compresa negli anni '30 del XIII secolo con la prorompente fioritura architettonica sveva, ed infine il periodo di regno di Federico III d'Aragona con l'ultima grande affermazione di castelli. In Sardegna, invece, il dibattito storiografico si è spesso concentrato intorno all'età giudicale. La regione non registra, comunque, un aumento dell'accentramento sulle alture né nell'alto medioevo né tanto meno dall'XI secolo, quando si nota una maggiore attenzione verso la scelta degli spazi agrari, che attirano nuovi investimenti da parte di signori laici e comunità monastiche. È solo nel XIII secolo che si assiste alla nascita e diffusione del castello signorile, probabilmente in conseguenza del consolidarsi sull'isola di interessi di forze "colonizzatrici", come i Genovesi, i Pisani e infine i Catalani.

La Basilicata recentemente è stata oggetto di nuove riflessioni, scaturite sia da scavi puntuali (es. i castelli di Altojanni, Miglionico, Torre di Satriano), sia da indagini sul paesaggio. Queste ultime hanno individuato nuovi siti databili tra XI e XIV secolo lungo la valle del Sinni, la cui localizzazione è frutto di un programma volto al controllo del territorio da parte dei Normanni. Questo tipo di dinamica sembra prevalere anche nelle altre maggiori valli della Regione (Bradano e Basento), confermando che il momento

di svolta sembra essere stato costituito proprio dall'impianto della colonizzazione normanna.

Giungiamo infine alla situazione di Campania e Molise. Anche in queste due regioni gli studi si dividono tra approfondimenti di singoli contesti insediativi e analisi di ampie aree sub-regionali, con chiavi di lettura piuttosto diversificate. Le analisi degli ultimi decenni hanno fatto ipotizzare che una prima risalita delle popolazioni verso le alture sia avvenuta già nel corso del VII secolo, a seguito dell'avanzata dei Longobardi di Benevento che sferrano un primo attacco alla Napoli bizantina. Il controllo della via Latina e la conquista della città di Venafro nel 591 sono tappe fondamentali di questa avanzata. In tale contesto, probabilmente, proprio in funzione di capisaldi di un corridoio geografico a cavallo di aree bizantine e longobarde, nascono insediamenti d'altura come San Vito a Roccavecchia di Pratella (CE), Santoianni e Monte San Nicola (Pietravairano, CE) che nel IX secolo ricoprono anche importanti ruoli amministrativi nella gestione di terre di pertinenza monastica. I grandi monasteri acquisiscono un ruolo sempre più importante nel corso del IX secolo, quando le modalità insediative si complicano anche in relazione alle dinamiche interne alla dinastia longobarda beneventana. In questa fase aumenta la presenza di nuove fortificazioni urbane che riflettono la frammentazione del controllo politico sul territorio, ma resta marginale quella delle fortificazioni extraurbane. La vera e propria età dell'incastellamento, infatti, come per altri contesti regionali del Meridione, inizia soltanto con la prima fase di presenza normanna (XI secolo) e si consolida in quella successiva, che vede l'azione accentratrice ad opera di Ruggero II (anni '30 del XII secolo). I castelli di XI-XII secolo sono spesso legati allo sviluppo dei poteri comitali, in apparente continuità con la fase di conquista longobarda, ma con dinamiche differenti che portano ad un serrato controllo del territorio organizzato a partire proprio dalle aree rurali. Gli insediamenti castrensi di questa fase sono localizzati quasi sempre in zone strategiche e sono legati all'inquadramento delle popolazioni contadine. Le indagini degli ultimi decenni hanno portato a conoscere in maniera approfondita diversi castelli. Tra questi non possiamo non citare, in area irpina, Montella che nasce dall'evoluzione in centro amministrativo di una *curtis* di età longobarda, Ariano Irpino che lo diventa in epoca normanna, Rocca San Felice e Avella dove le indagini hanno permesso di indivi-

duare una complessa stratificazione edilizia che prende le mosse da un primo insediamento longobardo con torre sommitale e cinta ellittica. In provincia di Salerno, oltre agli studi sul castello urbano voluto da Arechi II sulla collina Bonadies, le ultime indagini hanno permesso di conoscere le fasi edilizie del castello di Mercato San Severino, che affianca in età normanna il centro gastaldale longobardo di *Rota* anch'esso fortificato in questa fase. In provincia di Caserta, infine, gli insediamenti di Mondragone (lungo la costa), di Rupecanina (Sant'Angelo d'Alife) nella valle del Volturno e di Roccaromana sul massiccio del Monte Maggiore consentono di avere idee più chiare anche sul rapporto che questi insediamenti avevano con il territorio di pertinenza (cfr. schede di approfondimento). Nel caso specifico di Rupecanina, si è constatato che il sito aveva conosciuto anche fasi insediative pre-normanne (almeno a partire dalla metà del X secolo) di cui è però difficile comprendere il quadro entro cui siano maturate, e cioè se si sia trattato di una prima occupazione "spontanea" dell'altura, ovvero se obbedissero a logiche eterodirette dai principali attori politici del territorio, quali il conte di Alife o l'abbazia di Santa Maria in Cingla (fig. 5.3.5).

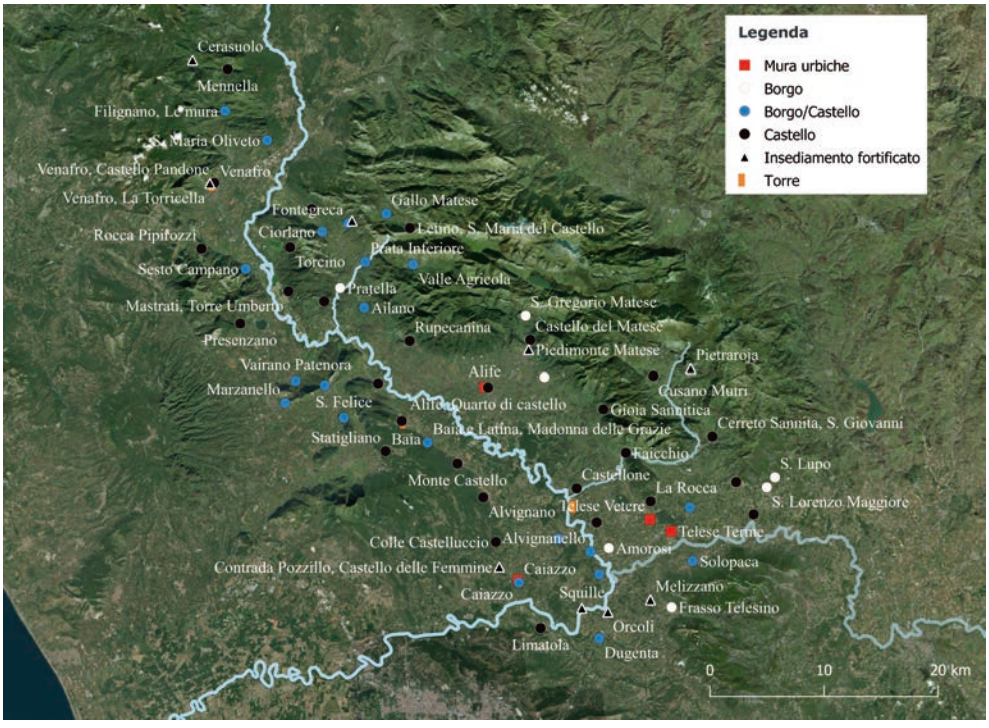


fig. 5.3.5
Valle del Volturno oggetto di recenti indagini e i siti fortificati conosciuti.

In Molise sono state proposte alcune sintesi che, però, hanno puntato l'attenzione soprattutto sulla topografia e l'architettura di questi insediamenti. Tuttavia, grazie ad alcune indagini puntuali siamo a conoscenza di un lungo periodo di occupazione del castello di Gerione (Casacalenda) tra X e XII secolo e di una frequentazione altomedioevale sulla collina di Castello a Portocannone con successive fasi riconducibili al periodo in cui è Madelfrido a capo della contea di Larino (986-1006). Infine, anche le indagini stratigrafiche e di superficie nel territorio afferente al castello di Santa Croce di Magliano stanno aggiungendo importanti dati alla conoscenza della realtà insediativa. Si evince, infatti, una evidente stratificazione occupazionale caratterizzata da siti di epoca romana e *curtes* altomedioevali, a presidio di una delle quali viene probabilmente edificato il castello di Magliano. Quest'ultimo, di cui per ora si conoscono solo le fasi più tarde, insiste in un territorio dove esercita la propria influenza anche l'abbazia di S. Maria di Melanico. In questa regione, infatti, il controllo operato tramite i castelli si intreccia con la presenza monastica, cui si deve il proliferare di numerose fondazioni religiose che dispongono di molte terre e numerosi beni. Queste ricerche si aggiungono a quelle meno recenti che hanno interessato i castelli di Filignano e Mennella e il villaggio di Colle Castellano nell'alta valle del Volturno, che hanno rivelato tanto la primitiva fase di insediamento accentrato promossa dall'abbazia, costituita ancora da case in legno, quanto la sua evoluzione bassomedievale caratterizzata da un'edilizia residenziale ormai prevalentemente in pietra.

5.3.3 *Castelli e incastellamento: un po' di chiarezza su alcuni falsi miti*

L'incastellamento come fenomeno esteso su ampia scala in tutta l'Europa occidentale, è il prodotto di dinamiche proprie del X-XI secolo, con anticipazioni nel tardo IX e che si protrae fino al XIV secolo. Da questo fenomeno gli studiosi tendono a distinguere – come si è già visto – le fortificazioni della tarda antichità, poiché nate da esigenze e committenti diversi. Tutti, però, ormai concordano nel credere che in Italia, tra X e XII secolo, esistano numerosi tipi di incastellamento, frutto di vicende storiche e contesti geopolitici differenti.

Ultimamente si sta facendo chiarezza anche su un altro tema che ha polarizzato l'attenzione degli studiosi sin dai tempi di Toubert: il rapporto tra castello e *curtis*. Gli studi più recenti sul paesaggio rurale hanno dimostrato, infatti, che in alcune aree geografiche questa relazione è effettivamente tangibile, mentre in altre è probabilmente inesistente. Le fonti parlano spesso di *curtis cum castro* (nel X secolo) che poi si trasforma in *castrum cum curte*, dove la seconda non è più intesa come azienda ma come territorio afferente al castello. La "catena evolutiva" che vede la nascita del villaggio, poi trasformato in *curtis* e quindi in castello, e la stretta connessione tra azienda curtense e accentramento sulle alture, sono state documentate in modo più approfondito in regioni come la Toscana. Qui, il transito dalla *curtis* al castello è stato accertato sulla base delle fonti documentarie confortate da ricerche archeologiche. I casi di Poggibonsi, Montarrenti, Donoratico e Castiglione sono emblematici, poiché offrono un ottimo terreno di confronto per capire quanto diversa sia, invece, la situazione in altre regioni. Basti pensare alla Liguria, dove molti castelli sono frutto dell'azione delle signorie vescovili. In questa regione, già Lamboglia a suo tempo utilizzava, per il periodo tra XI e XII secolo, il termine *curtis* in un'accezione ben più astratta, ossia in riferimento all'area di giurisdizione del castello, considerando quest'ultimo nient'altro che un'installazione accessoria della *curtis* stessa. Nell'Italia meridionale, invece, ed in particolare tra Campania e Molise, il castello non può essere considerato come un prodotto secondario della *curtis* o un'installazione ad essa legato, anche perché la stessa azienda curtense nell'Alto Medioevo risulta poco diffusa e dai caratteri alquanto sfuggenti. In queste aree, la frammentazione della gestione agraria non consente la nascita di un sistema curtense vero e proprio al quale, di conseguenza, non può corrispondere in modo puntuale una maglia di castelli. Tuttavia, qualche eccezione c'è, ed è confermata da una concordanza tra fonti scritte ed archeologiche. Basti ricordare, ad esempio, il castello di Cerreto Sannita (CE) legato ad una *curtis* ed il caso di Montella (AV), che si presenta come *curtis* dal VI all'VIII secolo e, poi, a partire dal IX secolo, come sede del gastaldo con annesso villaggio fortificato.

Il binomio *curtis*/castello ha generato un modello che per molti anni è stato forzatamente applicato a numerosi contesti geografici. Oggi finalmente siamo consapevoli

che i modelli troppo rigidamente concepiti possono essere a volte inutili se non deleteri. Per anni, ad esempio, si è pensato che il castello avesse sostituito tutte le altre forme insediative. La ricerca archeologica più recente, invece, sta dimostrando con sempre maggiore sicurezza che la nascita dei castelli non determina la morte di altri tipi di abitato, ed in primo luogo il così detto "insediamento sparso", che continua a persistere nel paesaggio italiano da Nord a Sud durante tutto il medioevo (in certe zone si può dire che ancora resista questo tipo di abitato). Nella valle del Volturno, ad esempio, le indagini sul paesaggio hanno dimostrato che la diffusione della maglia castrense non ne ha determinato la fine. Questo territorio, infatti, è animato da numerosi piccoli villaggi e casali in cui compaiono "case fabritae" e "molendina", connessi a terre coltivate, vigne e spesso a piccoli edifici religiosi per la cura d'anime. Proprio le indagini archeologiche che hanno interessato alcuni di questi edifici (come nel caso della chiesa di S. Pietro a Massa di Faicchio, BN), dimostrano la diffusione di questo tipo di insediamento, che dalla tarda antichità sembra perdurare fino al basso medioevo.

Tra i miti da sfatare c'è quello che vuole la proliferazione di castelli tra IX e X/XI secolo come direttamente provocata dalle incursioni di vichinghi, ungari e saraceni sul territorio italiano, che invece potrebbero essere considerate più che altro come la causa scatenante di trasformazioni generate, di fondo, dal processo disgregativo dello Stato carolingio e dalla proliferazione di poteri locali in forte reciproca concorrenza. È emblematica, a rappresentazione dello spirito del tempo, la costruzione, a Roma, delle mura a difesa della basilica di S. Pietro (le così dette "mura Leonine"), portate a termine da Papa Leone IV nell'853. Il pieno IX secolo, in tal senso, rappresenta un momento durante il quale, in molte città di antica fondazione, si corre ai ripari rispetto a questi pericoli con campagne di restauri e costruzioni *ex novo* di sistemi difensivi spesso promossi dai vescovi (nuovi difensori non solo spirituali della comunità urbana, cfr. § 5.6); ma è anche vero che, al di là di episodi di tal genere, la proliferazione di villaggi incastellati nelle aree rurali costituisce ancora, in questo periodo, un fenomeno quantitativamente irrilevante.

Questa considerazione ci rimanda ad un altro falso mito assolutamente da sfatare, e cioè che molti centri incastellati siano stati fondati dai Longobardi. In realtà, è

piuttosto difficile imbattersi in fortificazioni situate in aree extraurbane e montane costruite da sovrani o da gruppi aristocratici longobardi. Questo falso mito deve essere sfatato soprattutto nelle regioni dell'Italia meridionale, dove buona parte delle insegne turistiche che recano la dicitura "castello longobardo" andrebbe rimossa! Come abbiamo già accennato, in questi territori l'incastellamento vero e proprio è prodotto dall'infiltrazione dei Normanni e dalla loro tendenza a suddividere le aree rurali via via conquistate in signorie di competenza dei vari gruppi di *milites* al seguito dei principali lignaggi (i Drengot e gli Altavilla) e a presidiarle militarmente con l'erezione di fortezze. Questo determinò assai tardivamente la reazione di alcune famiglie di origine longobarda che, nei decenni centrali dell'XI secolo, cercarono di contenere l'espansione dei nuovi venuti edificando a loro volta dei castelli. Ma sarebbe stato soprattutto durante il dominio di Ruggero II che, complici la scoperta dei sistemi di fortificazione dell'Oriente acquisita durante le Crociate e il rafforzamento del potere monarchico, l'edilizia castellana si sarebbe sviluppata in termini e dimensioni precedentemente sconosciute.

Nel periodo precedente, dunque, ossia tra X e primi anni dell'XI secolo, non si registra – se non in rari casi – alcuna forma di incastellamento precoce. I Longobardi sono concentrati principalmente sul presidio dei numerosi centri urbani, il che spiega perché l'archeologia abbia rintracciato testimonianze di edilizia fortificatoria altomedievale soprattutto in contesti di questo tipo. In Campania, ad esempio, accanto allo sviluppo di città come Benevento, Capua e Salerno, tanto le fonti scritte quanto quelle archeologiche e monumentali ci ricordano che, a partire dalla metà del IX secolo, le famiglie principesche e comitali longobarde restaurano o edificano *ex novo* diverse fortificazioni anche nei centri di Venafro, Teano, Alife, Telese Terme, Caiazzo, *Sicopoli*, *Cales* e *Volturnum*. Però, proprio in questo territorio, ci sono delle eccezioni cui già abbiamo fatto cenno e su cui vale la pena ritornare. Paradigmatici a tal proposito sono i siti di San Vito (probabilmente coincidente con la Roccavecchia di Pratella), dove negli anni '40 del IX secolo si asserragliano dei Longobardi ribelli al principe di Benevento, e di Santoianni (Pietravairano) (fig. 5.3.6). Quest'ultimo risulta già fortificato sul finire del IX secolo e oggetto di concessione da parte del principe Radelchi a Santa Sofia di Benevento (CSS I,32), prima di confluire nei beni del conte di Teano nel



fig. 5.3.6
San Vito di Roccavecchia (Pratella, CE), resti della cinta e vista sulla valle dall'altura (foto A. Frisetti).



fig. 5.3.7
Il mastio del castello di Capriati a Volturno (CE) (foto A. Frisetti).



fig. 5.3.8
Rupecanina (Sant'Angelo d'Alife, CE), rilievo 3D delle strutture produttive altomedioevali (foto N. Abate).



fig. 5.3.9
Castello di Rupecanina: esempio di mastio di epoca normanna, anni '30 del XII secolo (foto A. Frisetti).

X secolo (Gatt. Hist. I,30). Questi insediamenti, insieme ai siti di Capriati a Volturno (fig. 5.3.7), Cerreto Sannita e al più controverso caso di Rupecanina (dove pure si ipotizza l'ingerenza dei conti alifani per spiegare la presenza di strutture produttive di X secolo), ci danno la misura di un territorio che in epoca longobarda presenta casi di insediamenti fortificati ancora abbastanza sporadici e legati perlopiù a logiche di controllo di snodi strategici del territorio ancora di impostazione concettuale "tardoantica" (fig. 5.3.8).

5.3.4 *Castelli e incastellamento: come e cosa si studia*

Abbiamo visto che i filoni di ricerca sono numerosi, poiché diversi sono gli interessi degli studiosi e i contesti geografici. Possiamo ammettere, con una punta di orgoglio, che le maggiori novità nel dibattito scientifico su questo argomento sono state generate proprio dalle indagini archeologiche, che hanno messo in discussione diverse teorie formulate in sede di esame delle sole fonti scritte. Quanto detto fino ad ora ci obbliga anche a tralasciare le strampalate leggende che vogliono associare l'immagine del castello a principesse depresse, fantasmi nottambuli, draghi sputafuoco e passaggi segreti che, purtroppo ancora oggi, sono fonte di curiosità per il grande pubblico. Cerchiamo di capire, quindi, come possiamo affrontare lo studio degli insediamenti fortificati, tenendo sempre presente che studio dei castelli e studio dell'incastellamento non necessariamente coincidono.

- **Come?**

Probabilmente la prima domanda che ci poniamo è: com'è fatto un castello? La risposta non solo è difficile, ma non basterebbe un intero libro per sintetizzarla in modo esaustivo. Gli studi di carattere regionale di cui abbiamo parlato dimostrano proprio questo: non è possibile disporre di un solo modello che spieghi i caratteri insediativi, topografici ed architettonici dei siti fortificati. La conformazione di un castello dipende dalla sua funzione, dal luogo in cui viene edificato e dal periodo storico cui facciamo riferimento.

Se vivessimo in una zona appenninica del Sud Italia in epoca normanna, ad esempio, saremmo abituati a vedere grandi torri mastie (quadrate o rettangolari) svettare sulle cime delle montagne. Si tratta di edifici turriti difesi da mura, che rappresentano l'ultimo baluardo di difesa di

un insediamento ben più complesso (fig. 5.3.9). Intorno alla torre, organizzata su più livelli (con il piano ipogeo impiegato come magazzino e cisterna per la raccolta dell'acqua), si possono sviluppare altri edifici come cucine, una cappella signorile, una stalla ed un magazzino. Questi corpi di fabbrica saranno quasi sicuramente circondati da mura, al di fuori delle quali potrebbe trovarsi una piazza d'armi con altre stalle e ambienti funzionali alle attività della guarnigione, i cui uomini presidiano la fortezza percorrendo il cammino di ronda. Intorno si svolge poi il villaggio, con case basse, raccordate da stretti viottoli, intervallate da cisterne di uso pubblico e da ambienti produttivi e raccolte intorno

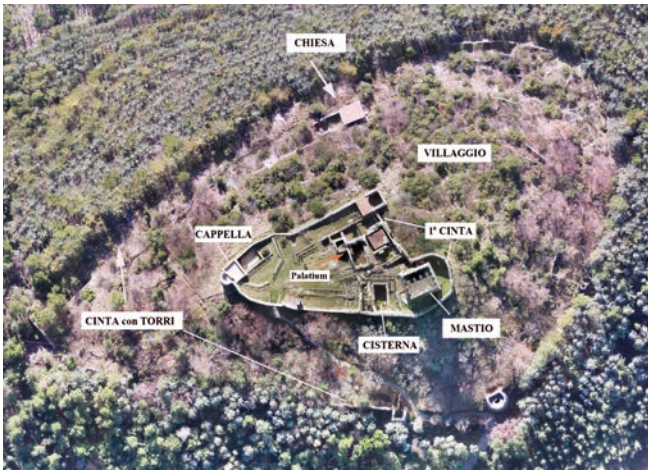


fig. 5.3.10
Rupecanina: esempio di insediamento fortificato circondato dal villaggio (foto N. Abate, elaborazione A. Frisetti).

ad una chiesa (fig. 5.3.10). Questo scenario immaginario cambia con l'epoca federiciana, quando si introducono nuove tecniche edilizie e compaiono dei veri e propri edifici residenziali (i *palatia*). Ma è nel periodo angioino che la grande torre quadrangolare viene spesso sostituita da un grande torrione cilindrico che, in scala più piccola, ritroviamo nelle torri della cinta: sono cambiate le tecniche di assalto di conseguenza cambia anche l'architettura. Arriviamo così in epoca aragonese quando si diffondono i castelli "a cittadella", di forma rettangolare, con 4 torri angolari che chiudono un ampio cortile: l'aspetto residenziale è ormai altrettanto importante quanto quello difensivo (fig. 5.3.11). Queste immagini rappresentano però solo una parte infinitesimale dell'universo dei castelli che assumono di volta in volta e di regione in regione peculiarità differenti, difficilmente sintetizzabili in poche battute. Insomma, siamo costretti a studiare ogni singolo caso!



fig. 5.3.11
Castelli "a cittadella": Venafro (IS) e Vairano Patenora (CE) (foto A. Frisetti)

• **Chi, quando, perché?**

Se affrontiamo lo studio di un determinato insediamento fortificato sono diverse le domande a cui vogliamo dare una risposta. Innanzitutto, vorremmo sapere chi lo ha costruito e tale quesito determina la necessità (spesso difficile da soddisfare) di rintracciare le fasi di frequentazione più antiche del complesso. Quest'ultimo, infatti, può presentarsi spesso come il risultato di tante fasi edilizie che possono giungere fino ad oggi. Sapere chi ha costruito il castello consente di conoscere altri dati che riguardano gli abitanti dell'insediamento, i rapporti di forza che il signore deve aver intrecciato con le comunità rurali, ed indirettamente la storia del territorio circostante. Il "quando" riguarda, invece, diversi aspetti. Ci si può chiedere non solo quando un insediamento castrale è stato fondato, ma quando è stato trasformato, ampliato, distrutto, ricostruito; quando ha cambiato proprietario, fino a quando è stato abitato o quando è stato abbandonato definitivamente. Probabilmente però, la domanda che sintetizza tutte le nostre curiosità e che apre il vaso di Pandora della ricerca in questo settore è: perché? Perché questo castello è stato fondato e perché proprio in questa zona e proprio in questo periodo? Dietro il nostro perché si cela il vero nocciolo della questione: la funzione. Comprendere con un buon grado di certezza la funzione del castello (all'origine o nelle fasi successive) aiuta a chiarire la natura dell'insediamento, il suo rapporto con il paesaggio circostante e a ricostruire un tassello di storia ed economia del territorio stesso.

• **Perché si studiano i castelli?**

Se vogliamo considerare lo studio degli insediamenti *stricto sensu*, potremmo rispondere che i castelli sono al centro dell'interesse di studiosi di diversi settori (archeologi, architetti, storici) poiché rappresentano complessi abitativi che, nelle diverse tipologie, sintetizzano differenti modi di costruire ed abitare (tenendo presente che quasi sempre si tratta di complessi che ricoprono funzioni militari, residenziali e politico-economiche). Al contempo, però, lo studio dei castelli può aiutare a comprendere come si siano evolute le tecniche di difesa, ma anche le abitudini alimentari dei residenti, i sistemi di approvvigionamento delle risorse e così via. In questo senso, negli ultimi anni, i temi prettamente architettonici e quelli più propriamente archeologici stanno subendo sempre più una certa combinazione e compenetrazione. Oggi, infatti, non solo è più sentita la necessità di

* Tale esigenza nasce soprattutto nell'ambito di grandi progetti di riqualificazione e restauro che prevedono, all'interno del *team* di progettazione, oltre ad architetti ed archeologi, anche ingegneri e restauratori, che necessariamente devono dialogare.

collaborazione tra i rappresentanti dei due specialismi*, ma soprattutto entrambi gli specialisti affrontano lo studio di un insediamento castrense con sempre maggiore apertura verso i quesiti propri dell'una e dell'altra disciplina. I siti fortificati, insomma, sono diventati soggetti privilegiati di alcuni settori di studio come l'archeologia dell'architettura (cfr. § 5.5). Inoltre, lo studio dei castelli oggi è il punto di partenza per introdurre più efficaci strategie di progettazione urbanistica. Molti dei castelli di antica origine, infatti, non solo racchiudono in sé secoli di storia ed architettura, ma spesso sono ancora il nocciolo edilizio di borghi medioevali tuttora abitati e che, finalmente proprio in questi ultimi anni, sono ritornati a riscuotere l'interesse delle amministrazioni locali.

Come si studiano i castelli e l'incastellamento oggi? Questa domanda può trovare risposta in parte, in ciò che abbiamo detto poc'anzi. Ci sono, infatti, due principali approcci per affrontare questo tipo di tema, a seconda delle nostre esigenze. Si può partire dallo studio di un determinato insediamento, perché abbiamo l'occasione, ad esempio, di eseguirvi delle indagini archeologiche (nell'ambito di un progetto di restauro o perché l'amministrazione locale è particolarmente sensibile e chiede un nostro coinvolgimento). In questo caso, la procedura da seguire è la stessa che affrontiamo per un qualsiasi scavo. Gli obiettivi si possono sintetizzare nelle domande che abbiamo posto all'inizio di questo paragrafo: chi, quando, perché? Tuttavia, se il nostro lavoro rientra nell'ambito di un progetto di restauro, allora i nostri obiettivi dovranno collimare quanto più possibile con le esigenze del progetto stesso. Pertanto, in base a questo, sceglieremo le zone da indagare, le modalità di scavo ed indagine e così via. Ciò che non dovremmo perdere di vista però, è che il nostro insediamento fortificato rientra in un ambito territoriale ben preciso; quindi, dobbiamo cercare di comprendere anche i rapporti che questo in antichità aveva con il territorio, con la viabilità e con gli altri insediamenti noti. Questa sensibilità ci riporta direttamente al secondo tipo di approccio: partire dal quadro generale per arrivare al particolare. In questo caso, quindi, il nostro punto di partenza sarà lo studio del paesaggio di una determinata area di nostro interesse o per la quale dobbiamo produrre una carta archeologica o una Viarch. Si tratta in ogni caso di un ottimo sistema per raccogliere dati che potremo utilizzare in altre occasioni! Lo studio su ampio raggio è chiaramente un approccio di più lungo periodo; la raccolta dei dati è

più complessa, perché bisogna tener presente un'enorme quantità di fattori che, nel corso dei secoli, hanno conferito al nostro paesaggio l'immagine odierna. Però, in questo caso, una volta analizzato il territorio, possiamo individuare con maggiore certezza insediamenti che reputiamo interessanti ai fini della conoscenza diacronica del territorio stesso. Possiamo pertanto impostare una strategia di ricerca a 360°, che potremo organizzare secondo un programma di lavoro pluriennale, particolarmente indicato quando le nostre ricerche prevedono la partecipazione di studenti dei diversi corsi universitari.

Il castello, in quanto articolato complesso edilizio, frutto di diverse fasi costruttive, si presta come soggetto di studio per approfondire le seguenti tematiche: analisi delle tecniche murarie, ricostruzione dei cicli produttivi, sistemi di approvvigionamento delle materie prime di uso edilizio, ipotesi sulle reti di contatti tra maestranze specializzate e committenti, ricostruzioni delle fasi cantieristiche approntate nei diversi periodi storici dell'insediamento. Negli ultimi decenni, una certa evoluzione in questo ambito di studi è stata possibile grazie ad una tendenza (solo apparentemente pedante) alla schedatura di siti, strutture e tecniche murarie. Queste ricerche hanno permesso, con gradi di approfondimento diversi nelle varie regioni, di raccogliere ingenti mole di dati, imprescindibili per avviare studi futuri. Ancora una volta la Toscana è all'avanguardia per questo tipo di operazioni. Non sono stati da meno simili studi che hanno interessato l'Appennino Tosco-Emiliano, le regioni di confine come l'Alto Adige e il Trentino; ma anche l'Abruzzo e le Marche recentemente hanno visto la pubblicazione di lavori di questo tipo che, dal censimento/schedatura, sono giunti ad una sintesi di ampio raggio sull'occupazione medievale del territorio incentrata sui siti fortificati. Anche in Campania e Molise, accanto allo studio intensivo che ha interessato alcuni importanti insediamenti fortificati già citati, sono stati prodotti diversi studi di ampio respiro. Nell'ambito della Cattedra di Archeologia medievale del Suor Orsola, dopo alcune indagini archeologiche che hanno interessato per periodi anche piuttosto lunghi alcuni insediamenti – come il castello di Rupecanina (Sant'Angelo d'Alife, CE), il sito di Roccaromana (CE) e quello di Monteforte Irpino (AV) – l'attenzione è stata rivolta ad un'analisi più ampia del territorio campano-molisano, basata in parte anche sulla schedatura degli insediamenti fortificati e pro-

ponendo come approfondimento lo studio dei cantieri, la diffusione delle tecniche murarie. A questi aspetti, grazie ad una collaborazione con il CISRIC (Centro Interdipartimentale di Studi e Ricerche per la Conservazione del Patrimonio Culturale) di Pavia, si è potuta avviare anche una campagna di analisi chimico-fisiche sulle malte da costruzione, mai effettuata prima d'ora nell'area a cavallo di queste due regioni (fig. 5.3.12). Questi studi hanno condotto non soltanto alla conoscenza, ad ampio raggio, delle dinamiche insediative, ma soprattutto, hanno portato all'individuazione di diversi siti d'altura fino ad oggi sconosciuti, che possono divenire oggetto di future indagini archeologiche.

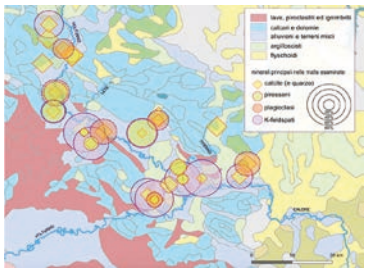


fig. 5.3.12
Carta della valle del Volturno con sintesi delle analisi effettuate sui campioni di malta (P. Cofrancesco).

Bibliografia

Andreolli B., Montanari M., 2003, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna.

Augenti A., Galetti P., (a cura di), 2018, *L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da Les Structures di Pierre Toubert*, Spoleto.

Augenti A., 2016, *Archeologia dell'Italia medievale*, Roma-Bari.

Benente F., (a cura di), 2000, *L'incastellamento in Liguria X-XII sec. Bilancio e destini di un tema storiografico*, Bordighera (IM).

Bianchi G., (a cura di), 2004, *Castello di Donoratico. I risultati delle prime campagne di scavo (2000-2002)*, Firenze.

Brogiolo G.P., (a cura di), 1999, *Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra tardo antico e alto medioevo*. 2° Convegno archeologico del Garda, Gardone Riviera 7-9 ottobre 1998, Mantova.

Cantini F., 2003, *Il castello di Montarrenti*, Firenze.

Cinquantaquattro *et alii* 2003 = T. Cinquantaquattro, D. Camardo, F. Basile, *Il castello di Avella (AV): le indagini archeologiche sulla rocca*, in «III Congresso SAMI», a c. di P. Peduto, R. Fiorillo, Firenze, pp. 355-361.

Coppola G., Megna 2012, *Due castelli medie vali in terra d'Irpinia: Avella e Summonte*, in «ArNoS, Archivio Normanno Svevo». testi e studi sul mondo euro-mediterraneo dei secoli XI-XII del Centro europeo di Studi Normanni, Ariano Irpino, pp. 153-178.

Coppola G., Muollo G., (a cura di), 2017, *Castelli medievali in Irpinia. Memoria e conoscenza*, Napoli.

Corolla *et alii* 2003 = A. Corolla, R. Fiorillo, A. Guarino, A. Iovane, S. Lo Pilato, P. Peduto, A. M. Santoro, T. Saccone, *Prime indagini di scavo nel castello di Mercato S. Severino (Salerno)*, in «III Congresso SAMI», Firenze, pp. 376-392.

Crimaco L. Sogliani F. (a cura di) 2009, *La Rocca Montis Dragonis nella terra di Mezzo. La ricerca archeologica nel bacino tra Volturno e Garigliano dalla Protostoria al Medioevo*, Caserta.

Crova C., 2005, *Insediamenti e tecniche costruttive II Latium Adiectum e la Terra di Lavoro*, Montecassino.

Di Rocco G., 2009, *Castelli e borghi murati della Contea di Molise (secoli X-XIV)*, «Quaderni di Archeologia Medievale», X, Firenze.

Ebanista C., 2010, *Incastellamento e decastellamento nel Basso Molise: ricerche archeologiche a Santa Croce di Magliano*, in *Archeologia castellana nell'Italia meridionale. Bilanci e aggiornamenti*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Palermo, pp. 69-84.

Fonseca C.D., (a cura di) 1998, *Castra ipsa possunt et debent reparari. Indagini conoscitive e metodologie di restauro delle strutture castellane normanno-sveve*, Roma.

Forgione A., 2018, *Scudi di frontiera. Dinamiche di conquista e di controllo normanno dell'Abruzzo aquilano*, Firenze.

Frisetti A., (a cura di) 2021, *Rupecanina. Storia e archeologia di un villaggio medievale in Campania*, Cerro al Volturno (IS).

Frisetti A., 2020, *La valle del Volturno nel Medioevo. Paesaggio, insediamenti e cantieri*, Cerro al Volturno (IS).

Marazzi F., Raimondo C., (a cura di) 2019, *Medioevo nelle valli. Insediamento, società, economia nei comprensori di valle tra Alpi e Appennini (VIII-XIV sec.)*, Cerro al Volturno (IS).

Moscatelli U., 2009, *I castelli delle Marche, un paesaggio rimosso*, in *Percorsi. Studi per Eleonora Bairati*, Macerata, pp. 291-304.

Osanna M., Roubis D., Sogliani F., 2007, *Ricerche archeologiche ad Altojanni (Grottole – MT) e nel suo territorio. Rapporto preliminare (2005-2007)*, in «Siris» 8, pp. 137-156.

Patitucci Uggeri S., (a cura di), 2010, *Archeologia castellana nell'Italia meridionale. Bilanci e aggiornamenti*, Firenze.

Peduto P., 2013, *Dal legno alla pietra nelle fortificazioni normanne in Italia Meridionale*, in *Ricerca come incontro. Archeologi, paleografi e storici per Paolo Delogu*, a c. di G. Barone, A. esposito, C. Frova, Roma, pp. 165-182.

Pistilli P., 2003, *Castelli normanno e svevi in Terra di Lavoro. Insediamenti fortificati in un territorio di confine*, S. Casciano v. P., Firenze.

Rotili M., 2011, *Il castello di Monte di Montella*, Ariano Irpino (Av).

Rotili M., Busino N., 2010, *Castello di Ariano Irpino. Ricerche archeologiche 1988-94*, 2008, in *Archeologia castellana nell'Italia meridionale: bilanci e aggiornamenti*, a c. di S. Patitucci Uggeri, Firenze, pp. 139-166.

Somma M.C., 2000, *Siti fortificati e territorio.* Castra, castella e turres *nella regione marsicana tra X e XII secolo*, Roma.

Settia A., 2017, *Castelli medievali*, Bologna.

Sogliani F., 2019, *La valle del Bradano nel Medioevo. Insediamenti, viabilità, sistemi di controllo e difesa in Basilicata*, in F. Marazzi, C. Raimondo (a cura di), *Medioevo nelle Valli. Insediamento, società, economia nei comprensori di valle tra Alpi e Appennini (VIII-XIV sec.)*, Cerro al Volturno (IS), pp.457-483.

Toubert P., 1997, *Dalla terra ai castelli.*

Valenti M., 1996, *Poggio Imperiale a Poggibonsi*, Firenze.

Vitale V., 2019, *Castelli e fortificazioni nella Basilicata meridionale: la valle del Sinni nel Medioevo*, in F. Marazzi, C. Raimondo (a cura di), *Medioevo nelle Valli. Insediamento, società, economia nei comprensori di valle tra Alpi e Appennini (VIII-XIV sec.)*, Cerro al Volturno (IS), pp. 441-455.

Wickham C., 1985, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale: l'esempio di San Vincenzo al Volturno. Studi sulla società degli Appennini nell'alto Medioevo*, II, Firenze.

Zanini E., 2004, *Introduzione all'archeologia bizantina*, Bologna.

Zanini E., 1998, *Le Italie Bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII secolo)*, Bari.

Wickham C., 1985, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale: l'esempio di San Vincenzo al Volturno. Studi sulla società degli Appennini nell'alto Medioevo*, II, Firenze.

5.4 Alessia Frisetti
Consuelo Capolupo
Federico Marazzi

Lo studio delle chiese fra edilizia rupestre e in elevato: spazi, funzioni, rapporto con il territorio

5.4.1 *Lo studio delle chiese: funzione, spazio, elevato*

L'archeologia delle chiese nasce in Inghilterra ed approda in Italia nella seconda metà del XIX secolo. Questa disciplina si pone come obiettivo lo studio approfondito di tutti gli aspetti che gli edifici religiosi racchiudono in sé: architettura, analisi funzionale, usi liturgici, cultuali e funerari, aspetti sociali dell'uso dello spazio ecclesiastico.

In questa sede, non potendo analizzare tutti questi problemi ma, aiutandoci con alcuni esempi, ci concentreremo su tre elementi basilari: funzione, spazio ed alzati.

Il perché di una chiesa

Se con il termine *ecclesia* si fa riferimento, dalla metà del III secolo, agli spazi edificati per ospitare il culto eucaristico, non dobbiamo cadere nell'errore di ritenere che tutti gli edifici religiosi ricoprissero la stessa funzione. Inoltre, dobbiamo tener presente che, in molti casi, la funzione attuale di una chiesa può non coincidere con quella originaria.

Per sintetizzare, potremmo dire che le funzioni principali di una chiesa sono: eucaristica, funeraria/martiriale e battesimale; ma spesso una sola struttura può accogliere più di una di queste funzioni. In città, l'edificio più importante è la cattedrale, ossia il luogo in cui il vescovo (*episkopos* in greco, ovvero colui che sorveglia dall'alto / sovrintende) ha il suo seggio, dal quale simbolicamente svolge il proprio magistero impartendone l'insegnamento: la *cathedra*. La cattedrale è la *mater ecclesia*, ossia rappresenta il luogo di riunione per tutti i fedeli della città, ma è anche l'edificio destinato all'assemblea eucaristica domenicale. Almeno in origine, essa



fig. 5.4.1.1
Parenzo, basilica Eufrasiana (IV sec.).

è anche la sede in cui le persone ricevono il battesimo, anche se questo – inizialmente – è in genere impartito in edifici distinti da quelli della chiesa vera e propria (i *baptisteria*). Sin dall'antichità si delinea, quindi, un vero e proprio quartiere episcopale – costituito da una o più chiese, battistero, residenze del vescovo ed eventualmente del clero e locali ausiliari come terme, magazzini, aule di ricevimento – che incide in maniera notevole sull'assetto urbanistico, come accade ad esempio nelle città di Milano, Aquileia, Parenzo (fig. 5.4.1.1), dove l'*insula episcopalis* ingloba e privatizza anche percorsi stradali oltre che lotti edificabili.

Strettamente legati ad una funzione funeraria sono gli edifici che, sin dal III secolo, vengono costruiti nelle aree suburbane, dove si sviluppano ampie necropoli in cui trovano posto anche le spoglie dei martiri. Numerosi casi sono stati indagati archeologicamente, ma un esempio interessante, benché poco noto, è quello dell'antica *Abellinum*, dove gli scavi post terremoto del 1980 hanno portato alla luce le tracce di un edificio a pianta basilicale di IV secolo nell'area extraurbana orientale. Lo scavo ha permesso di scoprire anche un vasto sepolcreto che si estende sotto il piano pavimentale della basilica, con sepolture a cassa disposte anche su due o tre livelli (fig. 5.4.1.2). Questo ed altri esempi più famosi ci ricordano che sin dagli inizi della diffusione del Cristianesimo, quando si sviluppano le prime comunità, è proprio nelle aree suburbane che ci si riunisce per commemorare i propri defunti, perché è lì che si trovano – da sempre, nel mondo romano – le aree cimiteriali. Luoghi di culto e sepolture, nell'orizzonte cristiano, sono

perciò sempre strettamente legate e lo diventano sempre più, a mano a mano che le comunità costruiscono un loro *pantheon* di personaggi venerabili – i santi – i cui resti mortali sono sepolti all'interno degli spazi funerari condivisi da tutti i credenti, ma che rapidamente iniziano ad attrarre una devozione del tutto speciale. Dal IV secolo in poi, sulle aree cimiteriali gestite da queste comunità vengono edificate le prime basiliche funerarie che, spesso, si "ancorano" materialmente al luogo in cui è sepolto il corpo di una persona considerata degna di particolare venerazione, come è il caso, a Roma, della basilica Vaticana il cui altare maggiore si trova esattamente sulla verticale del sottostante sepolcro di Pietro.

Quando la diffusione del cristianesimo accelera (dal V secolo soprattutto), si assiste ad un aumento esponenziale del numero degli edifici di culto non solo in città, ma anche nelle campagne, spesso ad opera di privati, i quali amano realizzare tali strutture anche all'interno delle proprie ville. Queste prime attestazioni si distinguono in due gruppi funzionali: edifici ad uso privato del fondatore e della sua famiglia ed edifici, sottoposti alla giurisdizione diretta del vescovo, che possono amministrare il battesimo (le parrocchie – *paroeciae* in latino, cioè chiese di prossimità – dal greco "paroikìa" = vicinato). Queste ultime sono, quindi, pubbliche e la loro finalità è quella di garantire la cura d'anime anche di quelle comunità che lavorano nelle campagne. Si tratta in genere di edifici piuttosto piccoli e semplici, per lo più ad aula unica absidata, a volte associati anche a nuclei cimiteriali. Un caso interessante, ad esempio, indagato recentemente è quello della chiesa di S. Pietro di Massa di Faicchio (BN), nata come oratorio nel V-VI secolo, poi trasformata in chiesa battesimale tra VII e VIII secolo ed ancora in funzione in epoca post medioevale. Sempre in contesti extraurbani, a partire

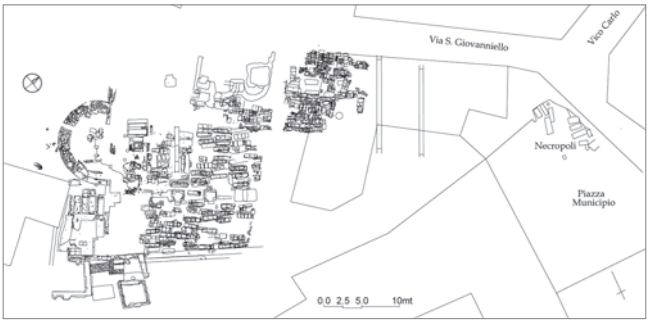


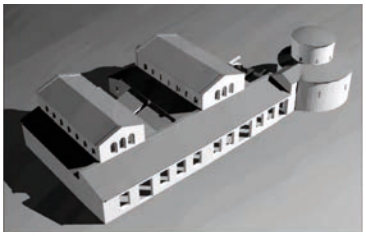
fig. 5.4.1.2
Abellinum, scavi della basilica di Capo la Torre (da Fana, Templa, Delubra, fig.25.2).

soprattutto dal V secolo, si trovano molte attestazioni di chiese nei villaggi rurali, con funzioni esclusivamente pastorali e spesso associate a battisteri. Dal VI secolo, invece, le chiese iniziano a comparire anche negli insediamenti d'altura (*castra*). Queste strutture possono essere di varia forma e natura: piccole cappelle o chiese private ad uso del signore, oppure edifici più grandi con annesso battistero ed area funeraria. Negli insediamenti fortificati nati nella fase dell'incastellamento, ritroviamo sempre questo tipo di fabbriche. Nel caso di Rupecanina, ad esempio, abbiamo edifici religiosi sia signorili (all'interno del recinto del castello nell'area sommitale della collina), sia destinati all'utilizzo da parte di tutta la comunità. Gli scavi, infatti, hanno messo in luce tracce di un oratorio presso l'area palaziale ed una chiesa nel villaggio, con sepolture all'interno. Alle due strutture si aggiunge anche una cappella addossata alla cinta muraria di sommità (cfr. scheda di sito dedicata a questo insediamento nel cap. 5.7).

Autopsia di una chiesa

Adesso cerchiamo di sintetizzare le tipologie planimetriche degli edifici religiosi, dividendoli in almeno due gruppi principali: le chiese aventi pianta a sviluppo longitudinale e quelle con pianta centrale. In genere, questi edifici si presentano isolati, ma a volte possiamo avere delle agglomerazioni di spazi di culto fra loro adiacenti ed è molto frequente – soprattutto in certe zone del Mediterraneo – che, in particolare nel caso di plessi episcopali, ci si trovi di fronte al fenomeno delle "chiese doppie", e cioè di due aule di culto giustapposte assialmente (una dopo l'altra) o parallelamente (una accanto all'altra): molto spesso si può dare il caso che una chiesa abbia vocazione martiriale/funeraria, mentre l'altra sia stata pensata principalmente per le esigenze della liturgia eucaristica. Recentemente, il ritrovamento del complesso di San Giusto, vicino Lucera, ha mostrato che questo tipo di organizzazione dello spazio di culto poteva avvenire anche al di fuori dei centri urbani per dotare un complesso che non è però sicuro sia da collegare ad una sede episcopale (fig. 5.4.1.3). A questi dovremmo aggiungere un terzo gruppo che risponde a caratteristiche architettoniche peculiari, perché costituito dai numerosissimi e altrettanto diversificati esempi di luoghi di culto rupestri, a cui però in questo volume si è deciso di dedicare un capitolo *ad hoc* (Capolupo *infra*, § 5.4.2).

fig. 5.4.1.3
Ricostruzione del complesso paleocristiano di San Giusto (da Volpe 1999).



Chiaramente, dobbiamo ricordare che in una piccola chiesa di campagna, realizzata con pochi fondi per garantire la cura d'anime di una limitata comunità di contadini, non possiamo aspettarci di trovare tutti gli elementi architettonici e le partizioni spaziali che troveremo all'interno di una cattedrale. Inoltre, dobbiamo tener presente che ogni epoca storica sviluppa le sue peculiarità progettuali, per cui una chiesa paleocristiana presenterà sempre delle differenze rispetto ad un edificio altomedioevale o ad una fabbrica romanica. Anche le differenze regionali possono esercitare una certa influenza: gli stili architettonici maturati nel tempo in un territorio o le sue specifiche tradizioni liturgiche possono implicare anche modifiche non irrilevanti nella concezione dello spazio cultuale. Ciò nonostante, esistono degli elementi che appaiono in modo abbastanza costante a tutte le latitudini e per questo, nelle prossime pagine, immagineremo di scomporre una chiesa-tipo, e immagineremo altresì che essa sia di rango 'importante', in modo che, al suo interno, sia presente il maggior numero possibile di componenti spaziali e liturgiche.

Innanzitutto, prima di accedere nell'aula di culto vera e proprio, quasi certamente dovremo transitare in uno spazio atto all'accoglienza dei fedeli. Questo può essere rappresentato da un semplice vestibolo o nartece (*narthex*) che, in origine, doveva ospitare catecumeni e penitenti. Nei casi più articolati o monumentali possiamo però trovare un atrio o un quadriportico (detto talora *paradysus*) al centro del quale si sviluppa un'area aperta, spesso allestita a giardino e che può ospitare anche una vasca/fontana. Si tratta di spazi che si sviluppano per tutta la larghezza della chiesa, anteponendosi ad essa con la chiara funzione di filtro tra il mondo esterno e il nucleo sacro. Tra le strutture anteposte alla facciata, in alcune regioni d'Europa e in alcuni periodi storici possiamo avere la ventura di ammirare anche dei veri e propri corpi turriti, particolarmente compatti, che superano l'altezza della facciata: si tratta dei *westwerke* o corpi occidentali, atti ad accogliere segmenti importanti della liturgia stazionale. Tali installazioni si attestano a partire dal IX secolo in Nord Europa, per poi diffondersi in Italia tra X e XI secolo sotto forma di edifici dalle volumetrie più semplici e contenute. Si tratta, infatti, di torri in facciata di cui si conoscono diversi esempi fioriti anche in ambito monastico italiano nei decenni a cavallo del Mille (S. Vincenzo al Volturno, Montecassino, Farfa, Subiaco). Testimonianze di



fig. 5.4.1.4
Alvignano, S. Maria di Compulteria, nartece trasformato in torre in facciata (foto: A. Frisetti).



fig. 5.4.1.5
Roma, Sant'Agnese fuori le Mura; in alto le gallerie che sovrastano le navate laterali (foto: F. Marazzi).



fig. 5.4.1.6
Sessa Aurunca, Cattedrale, ambone, XIII sec. (foto: A. Frisetti).

questa semplificazione sono anche le chiese di S. Maria di Compulteria ad Alvignano, S. Tomeo (Capriati a Volturno), S. Benedetto de Iumento Albo (Civitanova del Sannio, IS, Ferraiuolo *infra*). In Italia meridionale la fortuna di questo modello edilizio è apprezzabile fino all'epoca normanna, quando si diffonde progressivamente l'abitudine di collocare le torri campanarie di lato rispetto all'edificio di culto e si comincia ad elaborare in modo compiuto il concetto di facciata, che prevede un apparato decorativo di dialogo fra l'esterno e l'interno dello spazio cultuale (fig. 5.4.1.4).

Dopo aver fatto anticamera nelle strutture di accoglienza possiamo finalmente entrare nell'aula di culto. Se si tratta di un edificio a sviluppo longitudinale, questo può essere composto da 1, 3, 5 navate (assai raramente si riscontrano numeri di navate superiori a 5), di cui quella centrale è più larga di quelle laterali; nelle chiese tardoantiche, costruite ancora dagli esperti muratori di epoca romana, la navata centrale è in genere larga il doppio di quelle laterali, mentre nell'Alto Medioevo, quando tecniche e materiali da costruzione sono spesso di qualità inferiore, il rapporto fra navata centrale e navate laterali tende spesso a ridursi per attenuare le sollecitazioni sui muri perimetrali. Le navate sono spazi a pianta rettangolare, atti ad ospitare i fedeli e possono essere sormontati da tribune (gallerie, matronei) destinate ad accogliere le donne o il pubblico che non si riusciva a ricevere al piano terreno o, semplicemente (e soprattutto nelle chiese romaniche e gotiche) per spezzare le spinte verso l'esterno delle strutture della navata centrale (fig. 5.4.1.5). Le navate possono accogliere anche l'ambone, una piccola tribuna sopraelevata che ospita una persona alla volta per la lettura dei testi sacri (fig. 5.4.1.6). Distinguiamo, quindi, l'ambone dal pulpito che, oltre alle letture, è destinato anche alla predica. In taluni casi, la navata

termina con un sistema di transenne, plutei, *pergulae* (in legno, metallo o marmo), impiegate per dividere l'area che ospita i fedeli dalla zona riservata al clero, detta presbiterio. Il presbiterio può pertanto estendersi nella navata centrale ed è separato dalla zona aperta al pubblico da recinti di transenne o plutei, in genere realizzati in marmo. Negli edifici del pieno Medioevo questa zona della chiesa si presenta di frequente sopraelevata e può essere suddivisa al suo interno in spazi per ospitare il clero (tra la navata e l'abside) e in altri atti a consentire l'effettuazione di processioni. Dalla zona presbiteriale si accede spesso alle sacrestie, in genere poste ai lati delle absidi.

Le navate possono avere terminazioni (pareti di fondo) di diversa foggia, anche se in genere prevale quella ad abside semicircolare, che a volte all'esterno può essere dissimulata da muri poligonali che ne spezzano l'andamento curvilineo, ovvero da "scatole murarie" che ne iscrivono la sporgenza facendo risultare piana la parete terminale della chiesa. Non sempre, però, l'abside conclude tutte le navate: molte volte (e questo accade soprattutto negli edifici più antichi) essa può trovarsi solo al termine della navata centrale.

Al centro dell'abside, o poco più avanti del catino, ritroviamo l'altare, l'elemento più importante di una chiesa, poiché è il luogo ove si celebra il mistero eucaristico. Esso può talora contenere al proprio interno le reliquie di un santo o, nelle chiese martiriali, indicare il punto in cui, a livello ipogeo, si trova la tomba del santo eponimo della chiesa o il luogo del suo martirio. Anche gli altari, realizzati con diversi tipi di materiali (legno, pietra, marmo) possono avere fogge differenti. Tra le più usuali ritroviamo il tipo a mensa, ossia simile ad un tavolo con 4 piedi; a supporto unico (su un piedistallo centrale); il tipo adriatico (combinazione dell'altare a mensa con capsella per le reliquie); l'altare a blocco o cippo ed infine quello a cassa.

Il corpo longitudinale delle navate può incrociarsi, prima del presbiterio, con un altro corpo architettonico di analoga forma, disposto trasversalmente: il transetto che, quando presente, conferisce all'edificio ecclesiastico una planimetria a forma di croce. Il termine deriva dal latino *trans saeptum*, e cioè "al di là del recinto", indicando con ciò la sua appartenenza all'area presbiteriale della chiesa separata da quella in cui possono liberamente circolare i fedeli. Tuttavia, in diversi casi, la presenza del transetto permette

di guadagnare la possibilità di aprire accessi laterali all'edificio, come accade ad esempio nella basilica del Salvatore a Roma (l'attuale San Giovanni in Laterano) e in quella di San Paolo fuori le Mura (fig. 5.4.1.7).

Infine, al di sotto del presbiterio può trovare posto una cripta che può essere interamente ipogea o semi-ipogea. Si tratta di un tipo di ambiente che inizia a diffondersi a partire dall'VIII secolo, al fine di ospitare reliquie. Queste ultime possono essere osservabili indirettamente dalla soprastante zona presbiteriale grazie a piccole finestre (*fenestellae confessionis*), attraverso cui il fedele può "sbirciare" all'interno del vano sottostante, oppure essere venerate più da vicino, accedendo appunto ai locali ipogei della cripta stessa la cui articolazione, oltre che a quelle cultuali, può rispondere anche ad esigenze di tipo strutturale. Questo vuol dire che spesso le cripte assumono impianti planimetrici che sono il risultato di elementi fortemente condizionanti: orogenesi del suolo, geologia del contesto, eventuali preesistenze architettoniche cui adattarsi, necessità di disporre di uno spazio sufficiente per custodire le reliquie, esigenze legate al transito dei fedeli.

Le cripte possono avere pianta semplice o complessa, fino a costituire una riproduzione in scala ridotta dell'edificio superiore. Si distinguono quindi in: cripte semi-anulari, cripte a corridoio trasversale/occidentale, cripte a sala.

Il modello per eccellenza delle cripte semi-anulari, introdotte da Gregorio Magno (590-604), è l'ipogeo vaticano di S. Pietro, inquadrabile agli inizi del VII secolo. La struttura si compone di un corridoio semicircolare coperto,



fig. 5.4.1.7
Roma, Basilica di S. Paolo fuori le Mura, il transetto (foto: F. Marazzi).

sul quale si innesta un corridoio rettilineo che corre lungo l'asse principale della chiesa, fino a raggiungere il luogo della sepoltura apostolica. Generalmente, in questo tipo di ipogei, ai margini del corridoio semicircolare, si ritrovano due passaggi che consentono l'accesso e l'uscita dei fedeli, immettendo direttamente nelle navate laterali. La cripta anulare vaticana è stata oggetto di numerose imitazioni, dapprima a Roma e dintorni, poi anche in ambiti geografici più lontani. Agli inizi del IX secolo, ad esempio, ritroviamo questo impianto nella monumentale chiesa abbaziale di S. Vincenzo al Volturno che, di S. Pietro, imita anche la grandiosità volumetrica (fig. 5.4.1.8); ma di esso sono attestati numerosi casi anche al di là delle Alpi, in Germania e in Francia.



fig. 5.4.1.8
San Vincenzo al Volturno, la cripta semianulare della Basilica Maior (archivio LATEM-UNISOB).

Le "cripte a corridoio trasversale" sono prevalentemente associate all'ambito monastico benedettino – almeno per gli esempi antecedenti il X secolo – come dimostrerebbero i casi di Pavia (San Felice), Amandola (SS. Ruffino e Vitale) e S. Vincenzo al Volturno (Cripta di Epifanio), ma si conosce anche qualche caso (ad es., quello della chiesa di San Valentino sulla via Flaminia, a Roma) connesso a chiese con funzione martiriale. Si tratta di ambienti a pianta rettangolare, il cui andamento è trasversale rispetto al corpo longitudinale della chiesa superiore. Il corridoio può essere interrotto da un'abside centrale (corrispondente a quella soprastante), o avere più catini/nicchie, mentre la copertura generalmente è voltata. La storiografia ha dapprima considerato queste installazioni come l'anello di congiunzione tra le cripte semi-anulari e quelle ad oratorio, per poi promuoverle a tipologia architettonica autonoma. Oggi appare piuttosto chiaro che questi edifici siano stati progettati per rispondere ad esigenze liturgiche, determinate dall'impulso che il culto delle reliquie ha ricevuto in Europa, soprattutto in epoca carolingia. La rara presenza di *arcosolia*, come nella cripta di Epifanio a S. Vincenzo al Volturno, suggerisce poi anche una funzione deposizionale/funeraria. Absidi profonde sono chiaramente adibite ad accogliere altari, come sembra plausibile, ad esempio, nel caso beneventano di S. Marco dei Sabariani. Ma è altrettanto evidente che il crescente numero di reliquie determini l'aumento degli altari e di conseguenza delle nicchie/absidi che li ospitano. Questa necessità di articolare le piante delle cripte è visibile già in edifici longobardi regi, come S. Felice di Pavia (760 ca.) e S. Salvatore di Sirmione (765-772 ca.), entrambi con terminazione triabsidata. Il moltiplicarsi delle nicchie può

rispondere però anche all'esigenza di posizionare lucerne per illuminare adeguatamente gli altari (nei vani ipogei senza finestre).

Strutture più complesse sono le cripte a sala o ad oratorio, che hanno una diffusione cronologica piuttosto accentuata negli edifici romanici, ma con interessanti precedenti altomedievali, come quello di Santa Maria in Cosmedin a Roma e di San Salvatore a Brescia. Si tratta spesso di ambienti suddivisi in più navate absidate, il cui schema planimetrico in genere ripropone in scala ridotta quello dell'edificio superiore, con copertura voltata a crociera sorretta da un numero variabile di colonne. Gli esempi sono numerosissimi in tutta Europa e maggiore è la monumentalizzazione del corpo superiore più evidente sarà l'articolazione dell'impianto planimetrico ipogeo. Un caso interessante, dove è possibile notare la compresenza di cripta a corridoio trasversale e cripta ad oratorio è la già ricordata chiesa abbaziale dedicata ai santi Ruffino e Vitale ad Amandola (prov. di Fermo). In questo complesso, infatti, si conserva sia il piccolo ipogeo altomedioevale finemente affrescato – che doveva servire un edificio ora non più esistente –, sia l'imponente vano romanico triabsidato, suddiviso in 5 navatelle con copertura voltata a crociera (fig. 5.4.1.9).

Alcuni degli elementi distintivi di una chiesa (ad esempio, la suddivisione in navate e la definizione del presbiterio) potrebbero essere più difficilmente riconoscibili, se ci trovassimo in un edificio a pianta centrale. Si tratta di strutture di tradizione tardoantica, che traggono particolare ispirazione dalla tipologia dei mausolei funerari monumentali ed hanno una particolare diffusione nell'Oriente bizantino. Le prime fabbriche compaiono in Palestina e nascono per monumentalizzare i luoghi legati alla morte e alla resurrezione di Cristo. Questo tipo di edifici può anche essere associato ad una funzione martiriale e può ave-



fig. 5.4.1.9
Amandola, Abbazia dei SS. Ruffino e Vitale. Rilievo 3D dell'ipogeo altomedioevale (N. Abate); interno delle cripta romanica.

re pianta circolare o pseudo circolare, cruciforme, triconca e polilobata. Tra i primi edifici nella penisola ricordiamo le basiliche di S. Lorenzo a Milano (fine IV-V sec.) e di S. Vitale a Ravenna (VI sec.); mentre un edificio di questo tipo molto importante nel quadro della Campania altomedievale, è la basilica di S. Sofia di Benevento. Fondata da Arechi II, tra 758 e 760, nei pressi del complesso palaziale, la fabbrica nasce come chiesa del popolo longobardo, ma con forme ed architetture che ammiccano alla cultura bizantina e in particolare all'omonima basilica di Costantinopoli (di VI secolo, anch'essa a pianta centrale). Internamente, la basilica si articola intorno ad un doppio ambulacro concentrico, con copertura voltata che poggia su pilastri (nel corridoio esterno) e su colonne di reimpiego (nel corridoio interno). Preceduta da un nartece, la chiesa ha terminazione scandita da tre nicchie absidali (fig. 5.4.1.10). Non convince tutti gli studiosi che il perimetro dell'edificio quale si vede adesso, caratterizzato da una curiosa planimetria stellare, sia effettivamente quello originario di VIII secolo e non piuttosto l'esito di interventi di epoche posteriori. Molti ritengono infatti che l'edificio avesse originariamente una planimetria a pianta circolare, come ad esempio quella del San Vitale di Ravenna.

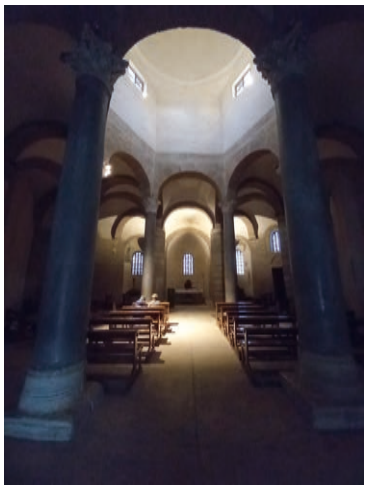


fig. 5.4.1.10
Benevento, S. Sofia, interno con veduta delle copertura sugli ambulacri (foto di A. Frisetti).

Come si accennava prima, alcune tipologie architettoniche, già note in altri ambiti, si diffondono anche nell'edilizia religiosa, perché la loro icnografia assume una valenza simbolica particolarmente significativa. Gli edifici trilobati, che nel loro uso in ambito cristiano richiamano il simbolismo trinitario, erano infatti già comuni nell'architettura civile (ad esempio come aule di *thermae* e *triclinia*), prima di approdare nel mondo dell'edilizia ecclesiastica. Le *cellae trichorae*, in cui in origine forse si svolgevano anche i *refrigeria* (cioè i pasti rituali in onore dei defunti), sono spesso associate al culto dei santi e dei martiri, ma non mancano anche battisteri con planimetria analoga. Nell'Alto Medioevo, però, come si accennava prima, è il culto delle reliquie e la necessità di ospitare un numero maggiore di altari che determina la fortuna di certi impianti architettonici. Volendo proporre un rapido *excursus* cronologico di edifici di questo tipo (sebbene differenti per natura e funzione) presenti nei territori della *Langobardia Minor*, dovremmo ricordare innanzitutto la *Basilica Nova* di Cimitile con presbiterio triconco (fatta costruire da Paolino, vescovo di Nola, nel V secolo); il primo impianto di S. Angelo de Audoaldis a

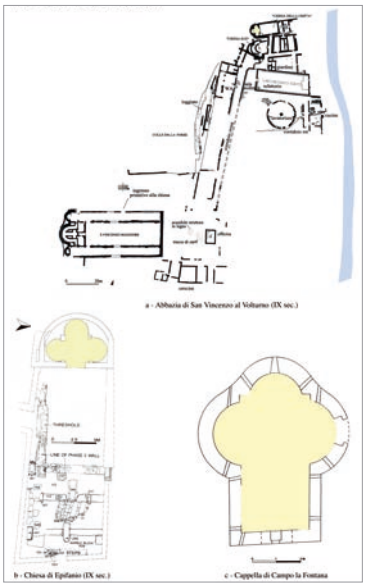


fig. 5.4.1.11
In alto e a sinistra: triconco della chiesa Nord di S. Vincenzo al Volturno. In basso a destra la tricora di Campo la Fontana.

Capua con una navata a terminazione trilobata (VIII sec.); il presbiterio della chiesa Nord a S. Vincenzo a Volturno (con cripta a corridoio trasversale di IX secolo); l'edificio rurale di Campo la Fontana (Monteroduni, IS) di probabile ispirazione vulturnense; per finire con la cappella della Madonna delle Grazie presso Alife (CE), nata in un momento non ben definito dalla trasformazione di un mausoleo romano (fig. 5.4.1.11).

Come si accennava, in genere anche i battisteri sono a pianta centrale, sia essa ottagonale, rotonda, quadrata o cruciforme. Questi edifici possono essere indipendenti dalla chiesa o collegati fisicamente ad essa, ed al centro presentano la consueta vasca per officiare il battesimo, che ripropone la stessa pianta in scala dell'edificio.

La chiesa al microscopio: alzati e tecniche murarie

Come per quasi tutti gli edifici di epoca antica e post antica, anche le chiese possono essere realizzate approntando cantieri più o meno complessi, scegliendo materiali locali, di importazione, di cava o di reimpiego e mettendo in essere paramenti con tecniche murarie differenti. Le diverse scelte in ambito edilizio dipendono chiaramente da altrettanti fattori: funzione dell'edificio, natura dello stesso (privata o pubblica), disponibilità economiche delle committenze. Non potendo esaurire tutto lo scibile in poche pagine, ci limiteremo a sintetizzare alcuni aspetti riguardanti gli alzati.

Innanzitutto, non dobbiamo stupirci se l'archeologia ci ha restituito tracce di edifici di culto in legno anche in pieno medioevo, come hanno dimostrato diversi ritrovamenti in Europa. Nella nostra penisola, per lo più nelle regioni settentrionali, edifici in legno a pianta rettangolare, a volte provvisti di abside, sono documentati tra VI e VIII secolo con qualche caso anche nel IX (es. nel villaggio toscano di Miranduolo).

Il passaggio all'architettura in muratura non deve aver segnato una netta cesura con il passato. Legno e pietra, come accade per i castelli, possono aver condiviso gli stessi spazi anche in tempi piuttosto recenti. In ogni caso, se volessimo sintetizzare i tipi di tecniche più diffusi, dovremmo far riferimento ad almeno sette tipologie murarie: tecniche a grandi blocchi, tecniche miste e listate, paramenti in laterizi (mattoni), opera quadrata, opera a tufelli o blocchetti, murature a ciottoli, murature in bozze e bozzette. A volte, nello

stesso edificio, possono essere impiegate tecniche diverse in parti distinte del corpo di fabbrica. Ci soffermeremo sulle tecniche più peculiari, per le quali possiamo proporre qualche dato cronologico certo. La tecnica a grandi blocchi (in genere di reimpiego) è ben documentata e datata a Roma e dintorni, grazie alle informazioni sulla cronologia di una serie di chiese ivi presenti che possiamo estrapolare dal *Liber Pontificalis*, una raccolta di biografie dei Pontefici romani, redatta nel corso dei secoli fra il VI e il IX. Sappiamo così, dai tanti edifici ancora conservati nella Capitale, che tale tecnica – i cui risultati diversificati dipendono dalla scelta del materiale di recupero e dalla sua eventuale selezione – si diffonde a partire dalla metà dell'VIII secolo e giunge almeno fino allo fine del X secolo. A titolo esemplificativo ricordiamo le chiese romane di S. Lorenzo in Lucina, S. Martino ai Monti, S. Saba, S. Angelo in Pescheria, S. Prisca, S. Anastasia e S. Lucia in Selci, tutte con fasi databili tra VIII e IX secolo. I paramenti murari sono il risultato di un sapiente assemblaggio di blocchi di varia provenienza (frammenti di epigrafi, colonne, capitelli ecc.) e di diverse dimensioni, che sottintende ampie conoscenze non solo per la messa in opera, ma anche per le fasi di smontaggio da edifici abbandonati e per l'uso di macchine in grado di trasportare ed issare blocchi particolarmente pesanti. In area campano-molisana ci sono diversi esempi che possono essere ricordati: la basilica di S. Maria di Compulteria (restauri di IX-X secolo, fig. 5.4.1.12); le fondazioni della chiesa abbaziale di S. Maria in Cingla; la chiesa monastica di San Salvatore Telesino (1° fase); il campanile della cattedrale a Telese Terme (il basamento di X sec.); la cattedrale di Sant'Agata de' Goti; le



fig. 5.4.1.12
Alvignano, S. Maria di Compulteria tecnica a grandi blocchi (nel nartece) e opera listata (foto: A. Frisetti).



fig. 5.4.1.13
Teano, Basilica di S. Paride *ad fontem* (foto di A. Frisetti).

prime fasi della chiesa di S. Nicandro (I fase, X sec.) e della cattedrale di S. Maria a Venafro ed infine, diverse porzioni di alcuni edifici dell'insediamento monastico di S. Vincenzo al Volturno, dove si nota l'associazione di materiali di reimpiego e di cava.

Sempre il *Liber Pontificalis* ci aiuta a definire una scansione piuttosto precisa degli edifici religiosi romani con muri realizzati interamente in mattoni. Si tratta di una tecnica particolarmente dispendiosa che sottintende una committenza piuttosto facoltosa, ragion per cui non sono tantissimi gli esempi che ricordiamo ben conservati: S. Croce in Gerusalemme (IV sec.); S. Sabina (prima metà V sec.); S. Anastasia (fine V-inizi VI sec.); S. Stefano Rotondo (metà del V sec.); S. Giorgio al Velabro (anni '80 del VII sec.); S. Cecilia (IX sec.); SS. Quattro Coronati (metà del IX sec.) fino agli interventi conservativi più tardi, di XII secolo, che hanno interessato alcuni degli edifici appena citati.

L'opera listata (ossia un'opera mista con uso di materiali edili differenti – calcare, laterizi, tufo – disposti su filari alternati), andava forse proprio incontro all'esigenza di economizzare sui materiali edili necessari per la costruzione di un edificio. La sua diffusione, attestata sin dal IV secolo, subisce diverse evoluzioni ben inquadrabili cronologicamente fino a tutto il basso medioevo. È ancora l'area *intramoenia* ed *extramoenia* di Roma a conservare diversi esempi che consentono di sintetizzare l'evoluzione di questa tecnica. L'*excursus* è piuttosto lungo ed annovera, in ordine cronologico, edifici come il mausoleo di S. Costanza (337-350), le Basiliche di S. Vitale (401-417) e S. Lorenzo f.l.m. (579-590), quest'ultima interessata da interventi anche di XII secolo. In Campania sicuramente un caso emblematico è la chiesa beneventana di S. Sofia (VIII sec.), ma prima ancora ricordiamo altri esempi quali la basilica di Compulteria presso Alvignano (V-VI sec.), il battistero di Nocera Superiore (VI sec.), la basilica dell'Annunziata di Prata di Principato Ultra (VII-VIII sec.), cui possiamo aggiungere anche la chiesa di S. Anastasia a Ponte (VIII-IX sec.) (vedi ancora fig. 5.4.1.12).

Dall'epoca normanna si diffonde poi l'opera quadrata che, soprattutto nei primi tempi, sembra essere un'evoluzione in chiave più regolare della tecnica a grandi blocchi. In realtà è una tecnica conosciuta già in età romana e di fatto mai abbandonata nelle zone orientali del Mediterraneo. La regolarità è data dal fatto che i materiali edili sono principalmente di cava e non di reimpiego, come di-

mostrano i bei paramenti che possiamo ammirare in diversi edifici come la cattedrale di Sessa Aurunca (con blocchi in calcare), o la chiesa di S. Benedetto e la basilica di S. Paride entrambe a Teano (con conci in tufo) (fig. 5.4.1.13).

Infine, vale la pena di spendere qualche parola sull'uso della muratura a ciottoli. Molto diffusa nell'architettura antica come in quella medioevale delle aree settentrionali della Penisola (soprattutto nella Pianura Padana, data la penuria in queste zone di materiale litico di cava), nel Sud Italia sembra essere, invece, meno conosciuta. La raccolta sistematica di ciottoli di fiume, la successiva cernita (per dimensioni) e l'eventuale spaccatura dove previsto, rappresentano le attente fasi preliminari che portano alla realizzazione di edifici religiosi dalle volumetrie anche abbastanza complesse. Tra questi ricordiamo, ad esempio, la chiesa di S. Ilario a Port'Aurea a Benevento (VIII sec.) le cui caratteristiche, oltre alla tecnica dei paramenti, fanno di quest'edificio un elemento di contatto tra aree e culture orientali ed occidentali (fig. 5.4.1.14).

A.F.



fig. 5.4.1.14
Benevento, S. Ilario a Port'Aurea, paramenti in ciottoli di fiume e grandi blocchi di reimpiego nelle angolate (foto: A. Frisetti).

Bibliografia

Capolupo C., 2017, *Le chiese rupestri nelle province di Avellino, Benevento e Caserta. Censimento e analisi tecnico-stilistica*, in *Spazi e luoghi sacri espressioni ed esperienze di vissuto religioso*, a cura di L. Carnevale, Bari, pp. 155-168.

Carella S., 2011, *Architecture religieuse haut-mèdièval en Italie méridionale: le diocése de Bénévent*, Rome.

Cecchelli M., 2001, *Materiali e tecniche dell'edilizia paleocristiana a Roma*, Roma.

Chavarría Arnau A., 2009, *Archeologia delle chiese. Dalle origini all'anno mille*, Roma.

Cielo L.R., 1980, *Monumenti romanici a Sant'Agata de Goti. Il duomo e la chiesa di San Menna*, Roma.

De Rubeis F., Marazzi F., 2008, *Monasteri in Europa occidentale (secoli VIII-XI). Topografia e strutture*, Roma.

Di Cosmo L., 2001, *Considerazioni su alcuni edifici religiosi di alcuni villaggi medievali dell'alifano*, in *Sant'Angelo di Ravecanina. Un insediamento medioevale nel Sannio alifano*, a cura di L. Di Cosmo, Piedimonte Matese (Ce), pp. 111-129.

Fabbri L., 2011, *Cripte. Diffusione e tipologia nell'Italia nordorientale tra IX e XII secolo*, Trento.

Ferraiuolo D., 2012, *Cristianizzazione e riorganizzazione delle campagne fra tarda antichità e alto medioevo. Lo scavo*

• Schede di alcuni edifici campani citati nel testo consultabili *online* ai seguenti indirizzi:
– *care.huma-num.fr/it/index.php?title=ATRIPALDA_(AV),_Basilica_di_Capo_La_Torre*
– *care.humanum.fr/it/index.php?title=PRATA_DI_PRINCIPATO_ULTRA_(AV),_Basilica_dell%27Annunziata*
– *care.huma-num.fr/it/index.php?title=FAICCHIO_(BN),_S._Pietro_di_Massa*
care.huma-num.fr/it/index.php?title=TELESE_TERME_(BN),_S._Maria
– *care.huma-num.fr/it/index.php?title=AILANO_(CE),_S._Maria_in_Cingla*
– *care.huma-num.fr/it/index.php?title=ALIFE_(CE),_Madonna_delle_Grazie*
– *care.huma-num.fr/it/index.php?title=ALVIGNANO_(CE),_S._Ferdinando*
– *care.huma-num.fr/it/index.php?title=CAPRIATI_A_VOLTURNO_(CE),_S._Tomeo*
– *care.huma-num.fr/it/index.php?title=TEANO_(CE),_S._Paride_ad_fontem*

della Chiesa di S. Pietro a Mas sa di Faicchio (Bn), in «Annuario dell'ASMv», Piedimonte Matese (Ce), pp. 145-174.

Ferraiuolo D., Frisetti A., Marazzi F., 2016, *Medioevo monastico molisano. Atlante degli insediamenti benedettini (VII-XII sec.)*, Cerro al Volturno (IS).

Frisetti A., (a cura di), 2021, *Rupecanina. Storia e Archeologia di un villaggio medievale in Campania*, Cerro al Volturno (IS)

Frisetti A., 2017, *Costruire e vivere nei monasteri. Materiali e tecniche edilizie nei cantieri di Campania e Molise fra IX e XII secolo*, in «HAM», 32/1, pp. 500-513.

Frisetti A., 2019, *Il C.A.R.E. Campania-Molise: verso un Corpus delle tecniche murarie*, in «Archeologia dell'Architettura» XXIII, 2018, Firenze, pp. 131-144.

Frisetti A., Cuomo M., Ferraiuolo D., 2020, *L'abbazia dei SS. Ruffino e Vitale di Amandola e la questione delle cripte a corridoio nell'architettura Altomedievale*, in Marca/Marche, 14/2020, pp. 55-77.

Gandolfo F., Muollo G., 2013, *Arte medievale in Irpinia*, Roma.

Guidobaldi F., 1991, *Cripta*, voce in Enciclopedia dell'Arte Medievale.

Luciano A., 2020, *Santuari e spazi confessionali nell'Italia tardoantica*, Oxford.

Luciano A., 2011, *Cellae trichorae. Evoluzione di un modello architettonico tra età imperiale e alto medioevo*, in *Il futuro dell'archeologia. Il contributo dei giovani ricercatori*, a cura di Garducci G., valentini S., Roma, pp. 359-367.

Krautheimer R., 2008, *Architettura sacra paleocristiana e medievale*, Venaria Reale (TO).

Marazzi F., 2014, *La Basilica Maior di San Vincenzo al Volturno*, Cerro al Volturno (IS)

Marazzi F., (a cura di), 2013, *La Cripta dell'Abate Epifanio a San Vincenzo al Volturno. Un secolo di studi (1986-2007)*, Cerro al Volturno (IS)

Marazzi *et alii* = Marazzi F., Abate N., Cuomo M., Ferraiuolo D., Frisetti A., 2018, *L'abbaziale dei SS. Ruffino e Vitale (Amandola – FM) e le sue preesistenze altomedioevali. Note per un inquadramento generale sul tema delle cripte a corridoio trasversale*, in SIRIS, 16/2016, pp. 263-289.

Marta R., 1989, *Tecnica costruttiva a Roma nel Medioevo*, Roma.

Peripimeno M., 2012, *Miranduolo (Chiusdino, SI): le sequenze delle chiese, dal legno alla pietra*, in SAMI VI, pp. 489-494.

Piva P., 2013, *La diffusione della basilica doppia nell'area mediterranea fra IV e VI secolo*, in *Itinerari mediterranei fra IV e IX secolo. Città-capitale e Deserto-monastico*, a cura di B. Astrua, Torino, pp. 207-239.

Testini P., 1980, *Archeologia cristiana*, Torino.
Volpe G. (a cura di), 1999, *San Giusto. La villa, le ecclesiae*, Bari.

5.4.2 *L'edilizia religiosa rupestre campana*

Quello delle chiese rupestri è sicuramente uno dei filoni più particolari, e probabilmente tra i più affascinanti, dello studio dell'edilizia religiosa medievale. È superfluo sottolineare come l'uomo, fin dalla preistoria, abbia abitato le grotte che, per la loro stessa natura e conformazione, sono da sempre in grado, senza dover far ricorso a particolari accorgimenti, di fornire un riparo sicuro ed immediato dai fenomeni atmosferici. Le stesse cavità, nel corso dei secoli, sono state utilizzate anche con finalità agricolo-pastorali per poi essere trasformate in alcuni casi, a partire dal Medioevo, in chiese.

Le ricerche del LATEM in tale specifico settore di studi sono iniziate con una prima schedatura delle cavità rupestri campane riutilizzate come luoghi di culto, per poi approfondirsi in analisi più dettagliate che si sono focalizzate, di volta in volta, su specifici aspetti: da quelli geografici a quelli architettonici, da quelli artistici ai liturgici.

In particolare, per l'area della regione Campania più a Nord-Est (relativa cioè alle province di Avellino, Benevento e Caserta) sono state censite 32 chiese rupestri, di cui 24 ospitate in grotte naturali ed 8 in cavità artificiali (BOX 1) (25 di questi siti, inoltre, sono risultati idonei all'inserimento nel WikiCARE_Italia, la piattaforma italiana del più ampio progetto europeo del *Corpus Architecturae Religiosae Europeae* – CARE, al quale l'*équipe* del LATEM ha preso parte).

Tutti i siti naturali sono localizzabili sui rilievi appenninici e sub-appenninici di tipo carsico della Campania. Il processo di formazione di tali grotte ha prodotto esiti estremamente diversificati, rendendo molto difficile anche una loro classificazione planimetrica. Per una mera questione di praticità, in passato è stata proposta una prima divisione tipologica tra chiese caratterizzate da un notevole sviluppo longitudinale (fig. 5.4.2.1, a-c) e quelle dalla forma irregolare (fig. 5.4.2.1, d-e). Le prime, in particolare, presentano dimensioni e strutture variabili: si va da piccole cavità ad aula unica a grotte piuttosto ampie che, in alcuni casi, si snodano in una serie di vani successivi, percorrendo i quali è possibile raggiungere il punto più interno dell'ambiente.

Le grotte naturali sono state probabilmente le prime ad essere riadattate alle nuove esigenze devozionali, nonostante le criticità strutturali che hanno limitato l'inter-

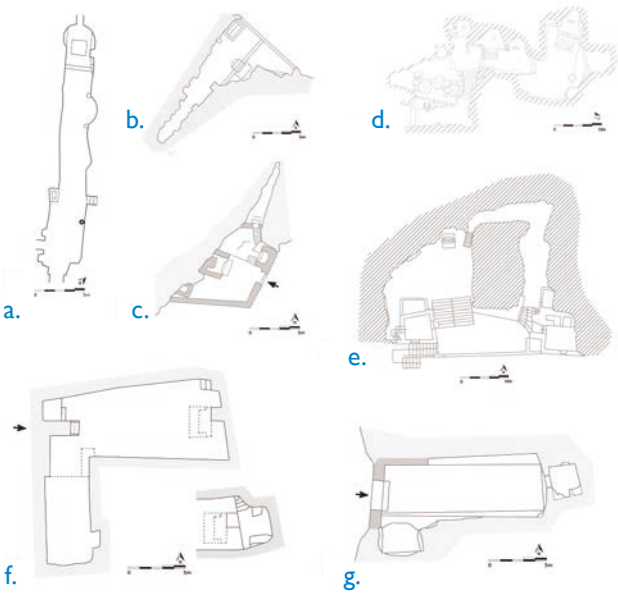


fig. 5.4.2.1
Piante: a. Grotta di San Michele, Tufo (AV); b. Grotta di San Michele, Faicchio (BN); c. Grotta di San Michele a Curti, Gioia Sannitica (CE); d. Grotta di San Michele, Avella (AV); e. Grotta di San Michele a Preturo, Montoro (AV); f. Grotta dei Santi, Calvi Risorta (CE); g. Grotta delle Fornelle, Calvi Risorta (CE), (elaborazione di N. Abate).

vento antropico (**BOX 1**). La loro scelta, però, non è stata casuale: i siti censiti, infatti, sono abbastanza agevolmente raggiungibili e non eccessivamente lontani dai più vicini centri abitati (molti sono tuttora meta di pellegrinaggi). Sicuramente, la natura estremamente dura e poco malleabile della pietra calcarea, riducendo al minimo indispensabile gli interventi di escavazione, ha costretto i fedeli ad adattare la naturale conformazione degli ambienti ai nuovi utilizzi. Tale processo di adeguamento deve essere avvenuto con grande facilità, come dimostra la consistente diffusione di chiese rupestri non solo sull'intero territorio regionale campano, ma anche in tutto il Mezzogiorno.

La loro trasformazione in luoghi di culto ha spesso previsto la sola realizzazione di semplici opere murarie dirette ad articolare gli spazi ed a regolarizzare le superfici destinate ad ospitare le immagini devozionali. Molto frequenti sono i casi di avancorpi, facciate in muratura (fig. 5.4.2.2, a) o vere e proprie chiese edificate, dal XVI al XX secolo, per inglobare e proteggere le cavità dagli agenti atmosferici ed evitare che venissero utilizzate impropriamente (fig. 5.4.2.2, b). Per gli spazi interni, invece, l'intervento architettonico si è rivolto principalmente alla realizzazione di altari, scavati nella roccia o costruiti, di baldacchini, cibori ed edicole in muratura (fig. 5.4.2.2, c-e).

Un caso particolare è quello della chiesa rupestre intitolata a San Michele nella località Curti del comune casertano di Gioia Sannitica (fig. 5.4.2.1, c ; fig. 5.4.2.2, a). La

cavità, lunga meno di 10 metri, è inseribile nell'insieme delle grotte naturali dall'articolato sviluppo longitudinale, risultando divisa in due vani da una parete in conci di tufo interamente affrescata con l'immagine di una Vergine orante tra due Santi, databile tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo (fig. 5.4.2.3, a). Il muro, e quindi la zona più interna dell'ambiente, sono raggiungibili percorrendo una scalinata ottenuta scavando la roccia: unico caso, nell'ambito territoriale analizzato, di un consistente intervento di escavazione a fini meramente pratici e non anche devozionali (fig. 5.4.2.3, b). La parete ed i gradini, pertanto, risultano essere entrambi esempi di come l'asportazione della materia e l'edificazione di nuove strutture siano state tappe funzionali all'organizzazione degli spazi del sito, quando e dove possibile.

Completamente diverse sono le cavità artificiali (ovvero interamente realizzate per opera umana), spesso più vicine ai centri abitati con i quali inevitabilmente hanno intrecciato stretti rapporti. Queste, soprattutto quando ricavate entro banchi di roccia tenera come il tufo vulcanico, si sono prestate ad una più ampia serie di possibilità architettoniche, anche molto differenti tra loro. Esempi particolarmente interessanti sono quelli delle grotte dei Santi e delle Fornelle nel comune di Calvi Risorta (CE), caratterizzate entrambe da una particolare articolazione volumetrica in più ambienti comunicanti tra loro a partire da un vano di dimensioni maggiori (fig. 5.4.2.1, f-g). Le piante degli invasi principali sono genericamente definibili come quadrangolari, mentre le loro sezioni sono caratterizzate da una leggera inclinazione delle pareti: aspetti questi che conferiscono alle grotte una forma quasi trapezoidale (fig. 5.4.2.3, c). Le loro configurazioni spaziali ed i segni regolari lasciati dagli strumenti impiegati per l'escavazione hanno suggerito di


a.


b.


c.

fig. 5.4.2.3
Grotta di San Michele a Curti, Gioia Sannitica (CE): a. parete dipinta, b. scalinata (foto da Di Cosmo 2003); c. Grotta dei Santi, Calvi Risorta (CE): zona absidale.


a.


b.


c.


d.


e.

fig. 5.4.2.2
Grotta di San Michele a Curti, Gioia Sannitica (CE): a. esterno, e. edicola; Chiesa di San Silvestro, Sant'Angelo a Scala (AV): b. esterno; Grotta di San Michele, Sant'Angelo di Alife (CE): c. ciborio, d. edicola.

collocarne la realizzazione in età preromana o romana. L'ubicazione di entrambe poco fuori dai confini dell'antica città di *Cales* (centro aurunco conquistato dai Romani nel 355 a.C., divenuto prima *municipium* e poi *colonia*, ed oggi identificato con l'attuale comune di Calvi Risorta) e la particolare pendenza delle pareti, hanno permesso di immaginare un loro originario impiego all'interno di un più vasto sistema di irreggimentazione e deflusso delle acque realizzato nel IV sec. a.C., escludendone un primitivo utilizzo agricolo. La trasformazione in luoghi di culto sarebbe avvenuta, infine, soltanto nel corso dell'alto Medioevo, in particolare nel X secolo, come testimoniano le più antiche campagne pittoriche a tema sacro tuttora individuabili sulle pareti delle cavità, tra i segnali più immediati e tangibili della loro conversione in chiese.

Uno dei problemi più spinosi che si è affrontato nell'analisi di tali siti, sia naturali che artificiali, è dato dalla loro datazione, o meglio dal tentativo di fissare, più o meno precisamente, il momento della loro trasformazione in luoghi di culto, soprattutto in assenza di ritrovamenti archeologici e di apparati decorativi. Scarso, inoltre, è l'aiuto fornito dalle fonti cronachistiche e d'archivio, che in genere contengono solo sporadici ed accidentali riferimenti a questo tipo di chiese, in genere privi però di indicazioni precise sulla loro nascita. Allo stesso modo, si è rivelato inefficace il tentativo di collocare nel tempo i vari interventi di escavazione e sistemazione che hanno interessato le superfici delle cavità, eseguiti con tecniche e strumenti rimasti pressoché invariati nel corso dei secoli. L'unico aiuto, quando presente, è spesso fornito dall'arredo plastico e dalle campagne pittoriche realizzate sulle superfici dei vani ipogei (**BOX 2**): queste ultime, però, testimoniano solo la volontà di decorare o riabbellire gli ambienti, senza permettere di escludere una loro rifunzionalizzazione precedente e anteriore, quindi, ai più antichi affreschi conservatisi (che è giusto precisare non è certo siano stati anche i primi realizzati). Pertanto, in diversi casi questo interrogativo risulta essere ancora insoluto e non resta che proporre una vaga e per nulla esaustiva datazione ad un generico periodo medievale per molti dei siti censiti.

In conclusione il panorama religioso rupestre campano, come si evince da questo breve approfondimento, risulta essere non solo estremamente eterogeneo, ma ancora suscettibile di nuovi ed auspicabili approfondimenti.

BOX 1. GROTTE NATURALI E CAVITÀ ARTIFICIALI: QUALI SONO LE DIFFERENZE?

L'insieme delle chiese rupestri campane presenta al suo interno una notevole ed in alcuni casi inaspettata varietà. Una prima grande differenziazione può essere fatta sulla base delle loro diverse modalità di formazione. Con l'espressione "grotte naturali", infatti, si intendono tutte le cavità, più o meno ampie e dalle più disparate planimetrie, originatesi su rilievi di natura calcarea a seguito di fenomeni carsici. Per tali ambienti la trasformazione in luoghi di culto è stata quasi immediata: la natura stessa della roccia calcarea, molto dura e compatta, in molti casi ha scoraggiato i tentativi di adattamento architettonico degli ambienti alla loro nuova funzione. Pertanto, in questi siti, l'azione dell'uomo è risultata essere piuttosto limitata e, nel corso dei secoli, si è indirizzata principalmente alla decorazione delle superfici, chiaro segnale dell'avvenuta trasformazione in luoghi di culto. Completamente diversi sono i casi delle "cavità artificiali" scavate in banchi di tufo ed arenaria che, per la loro maggiore lavorabilità ben si prestano ad un più ampio ventaglio di soluzioni strutturali. Molte delle chiese rupestri artificiali analizzate, inoltre, sono state impiantate in strutture precedenti, rifunzionalizzando ambienti nati con fini molto lontani da quelli liturgici e stravolgendone pertanto l'assetto edilizio.

BOX 2. ARREDO PLASTICO E CICLI PITTORICI: UTILI STRUMENTI PER LA DATAZIONE

Molti degli ambienti interni delle grotte, sia al momento della loro trasformazione in chiese che nel corso degli anni, sono stati decorati con elementi scultorei di reimpiego o realizzati *ex novo* e con notevoli cicli pittorici. Del loro originale arredo plastico resta ben poco, mentre quantitativamente rilevanti e relative a 17 unità censite sono le tracce, più o meno consistenti, degli affreschi dipinti per decorare le pareti delle cavità. Questi apparati pittorici mostrano, proprio per la natura sacra delle scene e delle figure che rappresentano, più dei lavori in muratura, il nuovo uso religioso dei siti. Tralasciando alcuni casi più antichi, è possibile datare la maggioranza delle pitture rupestri analizzate a partire dall'XI-XIII secolo, in linea con un già ipotizzabile incremento della frequentazione cultuale di queste grotte a partire

dai secoli centrali del medioevo, senza escludere però la possibilità che gli eventuali affreschi precedenti siano andati persi o siano stati coperti da quelli oggi visibili (considerata la vastità e l'importanza della materia, che ha catalizzato l'attenzione degli studiosi ben prima che si avviasse lo studio delle tematiche legate all'uso liturgico delle cavità, per un suo iniziale approfondimento si rimanda alla bibliografia del presente paragrafo).

C.C.

Bibliografia

Campione A., 2007, *Il culto di san Michele in Campania. Antonino e Catello*, Bari.

Capolupo C., 2019, *Riutilizzo e trasformazione delle cavità naturali ed artificiali della Campania settentrionale. Casi studio dal progetto CARE_Campania*, in V Ciclo di Studi Medievali, Atti del Convegno, (a cura di) Nume, Lesmo, pp. 126-133.

Capolupo C., 2018, *Spazi della religiosità in grotta. Approfondimenti dai territori di Avellino, Benevento e Caserta*, in VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, (a cura di) F. Sogliani, B. Gargiulo, E. Annunziata, V. Vitale, Firenze, pp. 182-186.

Capolupo C., 2017, *Le chiese rupestri delle province di Avellino, Benevento e Caserta. Censimento ed analisi tecnico-stilistica*, in *Spazi e luoghi sacri. Espressioni ed esperienze di vissuto religioso*, Atti del Convegno Internazionale, Bari, pp. 155-169.

Capolupo C., 2015, *L'architettura cristiana rupestre nel territorio del Matese*, in *Civitas Aliphana. Alife e il suo territorio nel Medioevo*, Atti del Convegno di studi, (a cura di) F. Marazzi, Cerro al Volturno, pp. 311-326.

Capolupo C., 2010-2011, *Repertorio delle chiese rupestri delle province di Avellino, Benevento e Caserta*, tesi di laurea, Napoli.

Cofrancesco P., Capolupo C., Frisetti A., 2019, *Mapping Medieval Christianity. CARE-GIS: Reusing Web Digital Data in a webGIS Application*, in «ACM J. Comput. Cult. Herit. », 12, 4, Article 26 (November 2019), 12 pages.

Carcaiso E., 1996, *Calvi e l'alta Campania fra tardo impero e medio evo*, Sparanise.

Carotti A., 1974, *Gli affreschi della Grotta delle Fornelle a Calvi Vecchia*, Roma.

Chavarría Arnau A., 2018, *The CARE Italia project and the Wikicare platform*, «HAM», XXIV, pp. 14-17.

Di Cosmo L., 2003, *Gioia Sannitica (CE). Nota sugli affreschi medievali della grotta di S. Michele a Curti*, «Annuario dell'Associazione Storica del Medio Volturno», pp. 49-61.

Ebanista C., 2011, *Abitati e luoghi di culto rupestri in Campania e Molise*, in *Le aree rupestri dell'Italia Centro-Meridionale*

nell'ambito delle civiltà italiche: conoscenza, salvaguardia, tutela, (a cura di) E. Menestò, Spoleto, pp. 39-78.

Ebanista C., 2007, *L'utilizzo cultuale delle grotte campane nel medioevo*, in *Campania Speleologica*, Atti del I Convegno Regionale di Speleologia, (a c. di) S. Prete, F. Maurano, Piedimonte Matese, pp. 127-150.

Ebanista C., Amodio M., 2008, *Aree funerarie e luoghi di culto in rupe: le cavità artificiali campane tra tarda antichità e medioevo*, in Atti del VI Convegno Nazionale di Speleologia in Cavità Artificiali, Napoli, pp. 117-144.

Piazza S., 2006, *Pittura rupestre medievale: Lazio e Campania settentrionale*, secoli VI-XIII, Roma.

Piazza S., 2003, *La Grotta dei Santi a Calvi e le sue pitture*, «RINASA», 57, pp. 169-208.

Piazza S., 2002, *La Grotta dei Santi a Calvi e le sue pitture*, «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», 57, III Serie, XXV, pp. 169-208.

Russolillo C., 2013-2014, *Le chiese rupestri di Napoli e Salerno*, tesi di laurea, Napoli.

5.4.3 *Le chiese nel rapporto con il territorio*

Il Medioevo europeo, da qualunque angolo visuale lo si voglia guardare, è stato nella sua interezza un tempo dominato dalla onnipresenza del Cristianesimo. I medievisti discutono – come abbiamo visto nel capitolo 1 – sul significato del senso stesso del Medioevo in quanto periodizzazione che abbia una sua intrinseca coerenza, considerando quanto diversi siano fra loro i secoli che lo compongono; ma se si guarda a questo intervallo temporale dalla prospettiva della prevalenza assoluta del Cristianesimo nella vita quotidiana, nella cultura, nella spiritualità e nelle strutture del potere, allora si può pensare davvero che la sua individuazione come epoca a sé abbia un senso.

È ovvio quindi che anche l'archeologo medievista debba aspettarsi che le tracce materiali di un fenomeno così pervasivo possano costituire parte rilevante degli oggetti che si troverà ad indagare. La presenza di luoghi legati al culto cristiano caratterizza il territorio in modo particolarmente significativo e si materializza ovunque: dalle campagne alle città, dalle pianure alle aree montane, negli insediamenti fortificati come nei villaggi aperti. Ovunque si sono costruite chiese ed ogni componente sociale che ha caratterizzato le società del Medioevo ha avuto un ruolo in quanto committente, fruitore, edificatore e abbellitore di luoghi deputati al culto cristiano.

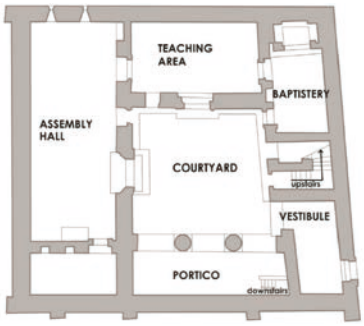


fig. 5.4.3.1
La *domus ecclesiae* di Dura Europos, planimetria (Siria, III secolo d.C.) (da Wikipedia).

Partendo da questa banale, ma fondamentale considerazione, si può adesso ragionare su alcuni aspetti specifici di tale fenomeno, su cui può essere gettata luce cercando di rispondere delle semplici domande: quando esso ha avuto inizio? Chi ha contribuito alla sua affermazione? come si è manifestato?

Per quanto riguarda la prima domanda, va tenuto ben presente che la diffusione del Cristianesimo sul territorio ha rappresentato un fenomeno lento, che si è esteso sull'arco di almeno due secoli a partire dall'inizio del IV d.C., senza contare che anche prima dell'Editto di Milano del 313, con cui Costantino I (308-337) rese il Cristianesimo *religio licita*, le comunità dei fedeli disponevano già di luoghi in cui riunirsi. Ed anche in quella fase, essi non erano certamente limitati alle zone cimiteriali, ed in particolare alle loro parti ipogee (quelle che volgarmente chiamiamo "catacombe"). L'archeologia ha iniziato a riconoscere che già nel III secolo, insieme ai sacelli sotterranei, adattati per il culto oltre che per la sepoltura, i Cristiani disponevano di sale di riunione ricavate in edifici non esclusivamente e pubblicamente destinati a finalità religiose, come parti di case private o, probabilmente, spazi commerciali o di stoccaggio riconvertiti a questo uso, come vediamo esemplificato dalla chiesa di Dura Europos, originariamente un edificio di abitazione (fig. 5.4.3.1). Dobbiamo immaginare che la situazione doveva essere simile a quella che, ancora oggi, caratterizza molti luoghi di culto delle comunità islamiche o dei gruppi religiosi come i Testimoni di Geova o le comunità protestanti, che utilizzano per le loro riunioni esattamente lo stesso tipo di ambienti. Gli specialisti di archeologia cristiana non escludono che potessero già esistere, anche prima del 313, edifici specificamente costruiti (e non solo riadattati) per il culto cristiano, ma le prove materiali mancano, ad eccezione di cappelle e sacelli *sub divo* (cioè "sotto il cielo", e quindi non sotterranei) collocati in ambito funerario (fig. 5.4.3.2).



fig. 5.4.3.2
La sala di preghiera di una moschea in Italia nel XXI secolo.

Il cambiamento più significativo apportato dalla svolta costantiniana fu quindi che ai luoghi di culto cristiano venne concesso di strutturarsi in forme specifiche, il cui repertorio "pescava" soprattutto fra quelle attraverso cui si manifestava il potere terreno, e quindi di reinterpretarle per le finalità proprie della nuova religione.

Su questo aspetto torneremo più avanti. Per ora basti dire che – almeno in Occidente – la diffusione sia dei luoghi di culto precostantiniani, sia di quelli databili all'età

costantiniana e subito dopo, avvenne prevalentemente in ambito urbano e periurbano, ma molto meno in ambito prettamente rurale. Gli edifici ecclesiastici sicuramente databili al IV secolo si trovano cioè o dentro le città o intorno ad esse e, in quest'ultimo caso, in rapporto ad aree cimiteriali in cui si trovavano nuclei funerari appartenenti alle comunità cristiane. Anche in città, l'apparizione degli edifici di culto cristiano è progressiva e, inizialmente (diciamo almeno per il primo cinquantennio dopo il 313), assai poco invadente. Entro le mura, in genere, troviamo la cattedrale (se la città è sede di un vescovo) e poco altro. La stessa Roma, che pure fu oggetto di importanti investimenti da parte di Costantino e della sua famiglia per la costruzione di chiese, vide queste ultime costruite principalmente presso i maggiori cimiteri suburbani caratterizzati dalla presenza delle sepolture di martiri venerati. Le poche che furono edificate *intra muros* (la cattedrale del Salvatore – oggi San Giovanni in Laterano – e la cappella palatina della Santa Croce – oggi Santa Croce in Gerusalemme – fig. 5.4.3.3 e 5.4.3.4) vennero collocate in posizioni assai defilate, a ridosso delle mura Aureliane, e su terreni inclusi entro un vasto *compound* di diretta pertinenza imperiale che comprendeva il palazzo del Sessorium e l'ex caserma degli *equites singulares*, un corpo militare che Costantino aveva sciolto perché schierato dalla parte del rivale Massenzio.

Fra l'altro, i fondi per la loro costruzione furono rigorosamente attinti dal patrimonio personale dell'imperatore e non da *budget* di tipo pubblico, per non irritare la larga maggioranza della popolazione che, a quel tempo, ancora non era cristiana. In quegli stessi anni, l'immenso centro della città avrebbe ospitato anche altre due/tre chiese di medie dimensioni edificate dai papi (ma non è sempre chiaro con quale forma architettonica).

Le cose sarebbero rimaste così sino a quando, nell'ultimo venticinquennio del IV secolo, sotto Valentiniano I (364-375) e Teodosio I (379-395), il potere imperiale non impose via via il Cristianesimo come religione ufficiale dell'Impero, determinando la progressiva conversione dell'aristocrazia cittadina, che divenne poi la principale committente di nuove chiese grazie alle quali il centro della città, nel corso del V secolo, si popolò in modo omogeneo da edifici di culto. Ma dobbiamo considerare però che il centro urbano di Roma – e cioè l'area gravitante intorno al Foro Romano – rimase totalmente immune da qualsiasi



fig. 5.4.3.3
Roma, Museo della Civiltà Romana: sezione del plastico di Rona nel IV secolo raffigurante la zona del Sessorium (foto: F. Marazzi).



fig. 5.4.3.4
Roma, basilica cattedrale di San Giovanni in Laterano (IV secolo), area absidale (foto: F. Marazzi).



fig. 5.4.3.5
Roma, basilica dei SS. Cosma e Damiano, vista verso la zona presbiteriale (foto: F. Marazzi)

intromissione cristiana sino agli anni '30 del VI secolo, quando papa Felice IV (526-530) ottenne dal re goto Teodorico (489-526) il permesso di convertire in una chiesa dedicata ai SS. Cosma e Damiano un locale adiacente al Foro della Pace e prospiciente, sul retro, la via Sacra, per il tramite di un edificio circolare cui nel Medioevo era stata attribuita la destinazione originaria di tempio dedicato al figlio dell'imperatore Massenzio (305 – 312) (fig. 5.4.3.5). Poi, dopo la metà del VI secolo, fu la volta della creazione della chiesa di Santa Maria Antiqua all'interno di locali posti alle spalle del tempio dei Dioscuri, presso la base della rampa che conduceva verso i palazzi imperiali del Palatino. Ma per avere un edificio cristiano all'interno di spazi direttamente prospicienti il Foro bisogna aspettare addirittura il pontificato di Onorio I (625 – 638), quando fu convertita in chiesa dedicata a Sant'Adriano la *Curia Senatus*, ovvero l'edificio che aveva ospitato il Senato: un cambiamento d'uso che la dice lunga su quanto ormai allora Roma fosse mutata, ma anche su quanto tempo ci fosse voluto perché quel cambiamento potesse compiersi (erano infatti trascorsi oltre tre secoli dall'editto costantiniano di Milano...) (fig. 5.4.3.6) (Marazzi 1998; Fiocchi Nicolai 2001; Spera 2008).

La dinamica che osserviamo a Roma, benché unica per numero e imponenza degli edifici, data l'importanza di quella città, si ripete in realtà in modo abbastanza omogeneo dappertutto, anche se con delle varianti peculiari per ciascun centro urbano. Limitandoci in questa circostanza a considerare la sola Italia, anche altri centri importanti come Milano, Ostia, Capua, Canosa, Napoli o Aquileia, che sono già sicuramente sede di diocesi nel IV secolo, presentano l'analoga endiadi fra cattedrale collocata *intra muros* e chiese martiriali – e cioè direttamente connesse alla presen-



fig. 5.4.3.6
Étielle Duperac (1530-1604), veduta del Campo vaccino con l'arco di Settimio Severo e la Curia del Senato trasformata in chiesa di S. Adriano (da *I vestigi delle antichità di Roma raccolti et ritratti in perspettiva*, anno 1575).



fig. 5.4.3.7
Pianta di *Mediolanum* (Milano) fra III e V sec. d.C. (elaborazione grafica: M. Salamon)

za del sepolcro venerato di un martire – poste all'esterno, presso le principali aree funerarie.

A Milano, sino all'età ambrosiana (e cioè sino a tutto il IV secolo), le fondazioni ecclesiastiche – a parte il complesso episcopale che si trova *intra muros*, sebbene un po' decentrato – fioriscono tutte nel suburbio, lungo i principali assi viari e in relazione alle necropoli periurbane. Tale tendenza prosegue anche dopo, nel V secolo, sebbene ad un ritmo più rallentato perché la città avrà nel frattempo cessato di essere residenza imperiale: ad eccezione della *Basilica Evangeliorum* (poi ridenominata San Giovanni in Conca, situata presso la porta urbica in direzione di Roma), le poche chiese che risultano attestate a partire da questo periodo (San Calimero e San Zaccaria) sono tutte suburbane (Sannazzaro 2014; Lusuardi Siena-Neri-Greppi 2015) (fig. 5.4.3.7).

Se guardiamo a Napoli, la tempistica della intensificazione della presenza cristiana è più o meno la stessa, ma il processo interessa in modo molto più importante ed articolato il centro cittadino, mentre i santuari suburbani *ad corpus* (collegati quindi ad aree cimiteriali) sono quasi tutti concentrati nella fascia a nord della città. Il cuore del tessuto urbano viene definitivamente conquistato al culto cristiano con la costruzione della basilica di San Lorenzo Maggiore nei pressi del Foro urbico, negli anni '30 del VI secolo, completando un processo di colonizzazione che si era sin lì manifestato, fra il V secolo e gli inizi del VI, attraver-

so la costruzione di chiese a presidio dei diversi quadranti della città (Santa Maria Maggiore, San Giorgio Maggiore e SS. Apostoli) e che si sarebbe esteso alla zona sud-occidentale dell'abitato, inclusa all'interno delle mura immediatamente dopo la fine della guerra gotica, con l'erezione della chiesa di San Giovanni Maggiore (Ebanista 2011 e 2019) (fig. 5.4.3.8).

Ravenna vede lo sviluppo della sua topografia cristiana con tempi leggermente ritardati, poiché fu solo in seguito all'essere stata scelta, nel 402, come residenza imperiale che la città conobbe uno sviluppo urbanistico rilevante sotto ogni aspetto, nell'ambito del quale anche l'edilizia ecclesiastica svolse un ruolo non secondario. La caratteristica saliente della topografia cristiana ravennate, proprio per la secondarietà della città durante il secolo IV, è quella di non possedere una topografia cristiana del suburbio sviluppata come a Roma, Napoli e Milano né, quindi, di essere caratterizzata da una presenza comparabile di santuari martiriali sorti *ad corpus* in tale area. Ad eccezione della cattedrale, che sorge nell'area del centro urbano antico, le altre chiese costruite nel periodo in cui la città fu la sede imperiale d'Occidente, andarono ad installarsi prevalentemente nei quartieri racchiusi dalla nuova ed assai più ampia cinta muraria, costruita per ospitare il palazzo imperiale e tutte le nuove funzioni necessarie ad una capitale, come ad esempio la zecca e le abitazioni per i funzionari di più alto rango. Anche in epoca gota e dopo la riconquista giustinianea, le chiese



fig. 5.4.3.8
Napoli, veduta e aerea del centro storico con ubicazione delle principali chiese tardoantiche urbane (in rosso) ed extraurbane annesse ad aree cimiteriali (in giallo).

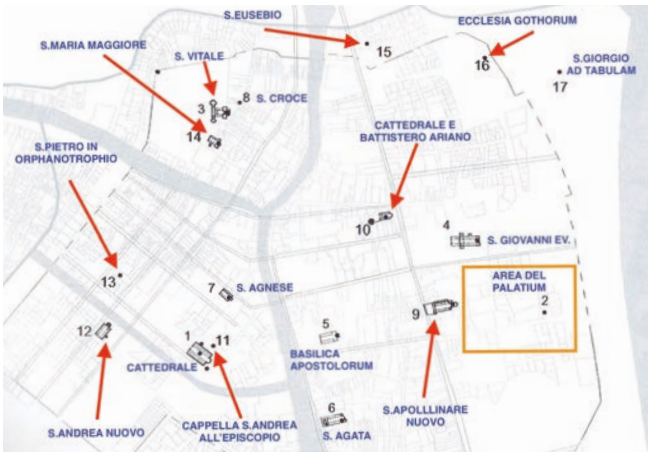


fig. 5.4.3.9
Ravenna, l'area urbana fra V e VI secolo, con ubicazione delle principali chiese e del palazzo imperiale (elaborazione grafica: E. Cirelli)

a Ravenna continuarono a sorgere prevalentemente entro le mura (al di là di quelle costruite nel sobborgo portuale di Classe, che costituiva a tutti gli effetti un abitato indipendente), componendo una maglia di luoghi di culto seconda, per numerosità, solo a quella di Roma, ma assai più densa di quest'ultima, data la superficie molto minore racchiusa dal perimetro urbano. Evidentemente, il beneficio rappresentato dalla presenza sul posto di una continuativa committenza del massimo livello (prima romana, poi gota e infine bizantina) rese possibile l'attuazione di un programma edificatorio difficilmente replicabile altrove (fig. 5.4.3.9) (Cirelli 2008).

Tornando alla diffusione territoriale della presenza cristiana, va ricordato che, sempre nel corso del IV secolo, le sedi di diocesi in Italia erano ancora poche e prevalentemente allocate presso le città più importanti. Il termine "diocesi", va ricordato, è un termine di origine greca indicante un'area amministrativa territoriale omogenea, acquisito dal linguaggio amministrativo latino e in uso già nel periodo finale della Repubblica. Esso divenne popolare però soprattutto nel Basso Impero, quando fu usato per indicare i raggruppamenti territoriali amministrativi intermedi fra le province e le prefetture del pretorio. In senso cristiano, esso riprese in certo senso il significato originario, poiché venne usato – appunto – per indicare l'entità territoriale entro cui si riconosceva una determinata comunità cristiana sotto la guida di un suo sovrintendente, e cioè il vescovo (*episcopus*, in latino, da *epì-skopeo* in greco, che significa esattamente "gestire/prendersi cura di").

Sarà il V secolo, normalmente considerato di grande decadenza materiale per le città ed in genere per il terri-

torio italiano, a vedere al contrario l'espansione tanto della rete episcopale, che arriverà ad includere anche centri di dimensioni medio-piccole, quanto dell'edilizia cristiana all'interno delle città e nei territori rurali.

Un documento molto importante ci offre una fotografia – anche se non al 100% completa – di quella che doveva essere la situazione della rete delle diocesi italiane negli anni a cavallo fra V e VI secolo: si tratta degli atti di tre sinodi tenutisi a Roma fra il 499 e il 502: nel primo risultano le sottoscrizioni di 67 vescovi, nel secondo di 76, nel terzo di 65. Una quantità abbastanza costante, che dimostra però una crescita esponenziale rispetto alle circa 25 attestate alla fine del periodo costantiniano (Di Berardino 2013). Tracciando una mappa delle diocesi su una carta geografica, ci accorgeremmo che esse non erano tuttavia diffuse in modo omogeneo: una percentuale rilevante si trovava infatti nella zona peninsulare, mentre l'area padana è molto meno rappresentata. Se prendiamo ad esempio l'elenco di sottoscrizioni più numeroso, quello dell'anno 501, vedremo che i vescovi provenienti da sedi collocate a nord dell'Appennino sono meno di 10; ed anche al netto di assenze che chiaramente non implicano che la relativa diocesi non fosse attiva (ed esempio: Aquileia, Vercelli o Verona, che erano sicuramente esistenti in quel periodo), è comunque evidente che la maggior parte delle sedi si concentrava nel centro-sud, e soprattutto nelle città poste lungo le vie consolari principali, ed entro un raggio di un paio di centinaia di chilometri da Roma. In quest'area vediamo spesso attribuire dignità di sede diocesana a centri urbani di dimensioni piuttosto piccole e, in qualche rara circostanza, anche a insediamenti il cui stesso *status* urbano è assai incerto. Questo è ad esempio il caso di alcune delle cosiddette "sedi suburbicarie", e cioè un gruppo di sedi diocesane attestate nel territorio immediatamente prossimo all'Urbe, collocate probabilmente all'interno di grandi blocchi fondiari di proprietà imperiale (ad es. Santa Rufina/Selva Candida/Lorium, Subaugusta/Labico, Gabii); un possibile altro caso analogo è quello della diocesi di Cubulteria/Compulteria, nella media valle del Volturno (Campania settentrionale), incentrata sul sito di un effimero centro urbano, probabilmente in età tardoantica inglobato in un latifondo imperiale ceduto alla Chiesa romana da Costantino.

Ancora nella fase iniziale della sua vita successiva all'emanazione dell'Editto di Milano, la somministrazione dei

sacramenti era rimasta prerogativa della cattedrale e del suo clero, direttamente associato al vescovo. Soprattutto il battesimo era somministrato all'interno di edifici edificati *ad hoc* (i cosiddetti "*baptisteria*"), in genere a pianta centrale, collocati in posizione prossima alla cattedrale e dotati all'interno di grandi vasche per l'abluzione, di forma circolare o poligonale (Falla Castelfranchi 1980; Brandt 2012). Ciò dipendeva dal fatto che il battesimo, ancora a quei tempi, veniva spesso somministrato "ad immersione" e ad individui in età adulta ai quali era concesso di accedere alla chiesa solo dopo aver ricevuto, attraverso tale sacramento, il riconoscimento dell'appartenenza alla comunità dei credenti.

In Italia (e non solo) sono sopravvissuti diversi edifici di questo tipo, risalenti ad età tardoantica ed in alcuni casi addirittura al IV secolo: il più celebre di tutti è senza dubbio il Battistero Lateranense, costruito contestualmente alla basilica del Salvatore e tuttora integralmente conservato, ma non possiamo dimenticare altri esempi altrettanto antichi, come quelli delle cattedrali di Capua, Milano e Aquileia (allo stato di rudere), quello di Napoli (di fine IV secolo, conservato) e quelli di Albenga (SV), di Nocera e di Ravenna (ariano e ortodosso), tutti conservati, che risalgono ai decenni a cavallo fra V e VI secolo. Dopo di allora, battisteri di questo tipo non ne sono stati più costruiti e il *fons* è stato di norma collocato all'interno dell'edificio ecclesiastico (fig. 5.4.3.10).

Nel corso del tempo, però, a mano a mano che il numero dei fedeli aumentava, anche le istituzioni ecclesiastiche si adeguarono alla necessità di offrire servizi più rispondenti alle esigenze della comunità, istituendo sul territorio chiese rette da *presbyteri* incaricati dai vescovi che, su loro autorizzazione, potevano dispensare tutti i servizi religiosi essenziali per la comunità, dai battesimi all'eucarestia, ai servizi funebri. Queste chiese, nelle fonti, a partire dal V secolo (è difficile individuare un momento preciso in cui tale terminologia si cristallizza) vengono definite con i termini di *paroecia* o di *plebs*, che ritroviamo nell'italiano moderno riecheggiati da parole come "parrocchia" e "pieve", che in origine indicavano – rispettivamente – il gruppo di fedeli che vive in uno stesso luogo ("in prossimità", per l'esattezza) e le secondo il popolo (la "plebe") dei fedeli che necessita di una guida spirituale. Progressivamente, i due termini presero piuttosto ad indicare la cellula territoriale di base della comunità cristiana, sottoposta alla giu-



fig. 5.4.3.10
Nocera Superiore (SA), batistero (metà VI secolo), interno (foto: F. Marazzi).

risdizione del vescovo, per il tramite di un ecclesiastico da questi designato. L'ulteriore scivolamento semantico che i termini subiscono è quello di indicare l'edificio ecclesiastico presso cui tale giurisdizione risiede e presso cui si svolgono le funzioni predette (Mazzini 1974).

Lo sviluppo della rete pievana/parrocchiale avviene in corrispondenza con la diffusione della cristianizzazione nelle campagne, alla quale corrisponde ovviamente un numero rilevante di costruzioni di nuove chiese, che sono in questi casi patrocinate direttamente dai vescovi e finanziate da risorse provenienti dalle casse diocesane. La presenza del fonte battesimale presso o all'interno della chiesa costituisce la prova regina del fatto che l'edificio ebbe funzione pievana/parrocchiale, anche se ovviamente può accadere che tale funzione sia stata esercitata solo per un certo periodo di tempo, e sarà quindi necessario verificarne la compresenza funzionale all'interno delle fasi di vita dell'edificio ecclesiastico (Violante 1981).

Nel corso del V secolo appare però anche un'altra categoria di luoghi di culto, più sfuggente da catalogare, che è quella delle chiese e degli oratori privati. Con la progressiva adesione al cristianesimo delle aristocrazie, si verificò (come si è già accennato) il loro diretto coinvolgimento nella committenza di edifici ecclesiastici, che divenne – accanto ai più tradizionali finanziamenti a giochi e spettacoli e al finanziamento di opere pubbliche – un nuovo potente ambito di manifestazione della propria volontà di autocelebrazione sociale. Con il tempo, la committenza indirizzata alla costruzione di edifici di culto aveva finito addirittura per divenire prevalente, man mano che la penetrazione della morale cristiana aveva reso meno commendevole il sostegno ad intrattenimenti di tipo ludico o destinati al benessere del corpo e agli edifici che dovevano ospitarli.

A Roma, questo tipo di fondazione ecclesiastica dovuta alla generosità di privati prese il nome di *ecclesia titularis* o, per metonimia, di *titulus*. Su di esse gravava in origine la titolarità proprietaria del donatore, il cui nome rimaneva legato alla chiesa, al punto tale che in diversi casi esso è stato trasformato in quello di un immaginario santo omonimo. Così, ad esempio, il *titulus Pudentianus*, derivante dalla donazione alla Chiesa Romana da parte di un uomo di nome *Pudens* di un plesso di edifici comprendente anche un'aula trasformata in chiesa (la *ecclesia Pudentiana*) divenne poi la chiesa di Santa Pudenziana; analogamente, la chie-



fig. 5.4.3.11
Roma, distribuzione delle chiese urbane di IV – VI secolo (da R. Krautheimer, *Roma, Profilo di una città*, 1980).

sa fatta costruire da papa Marco nel 336 e nota inizialmente come *titulus* Marci, è poi diventata la chiesa di San Marco. In altri casi, il nome originario del *titulus* è invece andato perduto, sostituito da quello della devozione ad un santo reale, com'è stato il caso per il *titulus Pammachii*, poi diventato chiesa dei SS. Giovani e Paolo o per il *titulus Aemilianae*, diventato chiesa dei SS. Quattro Coronati. Si può anche dare una terza soluzione, in cui la denominazione definitiva della chiesa mantiene sia il ricordo del fondatore, sia quello della dedica ad un santo vero al quale era tributato il culto: è stato questo il caso del *titulus Lucinae*, divenuto infine chiesa di San Lorenzo in Lucina, e del *titulus Damasi*, la cui denominazione si è cristallizzata in quella di San Lorenzo in Damaso (figg. 5.4.3.11 e 5.4.3.12) (Guidobaldi 1989).

Alla fine del V secolo a Roma vi fu un'aspra contrapposizione fra il papato e l'aristocrazia cittadina in merito al controllo sulle chiese in origine di fondazione privata. Il papa Gelasio I (492-496) aveva stabilito criteri precisi sulla gestione finanziaria della diocesi romana e, in genere, di tutte le diocesi, e aveva avocato alla supervisione del vescovo tutti i patrimoni associati alle diverse chiese ricadenti entro

fig. 5.4.3.12
Romna, chiesa di S. Pudenziana (IV secolo), interno: vista della navata centrale verso l'area del presbiterio (foto: F. Marazzi).



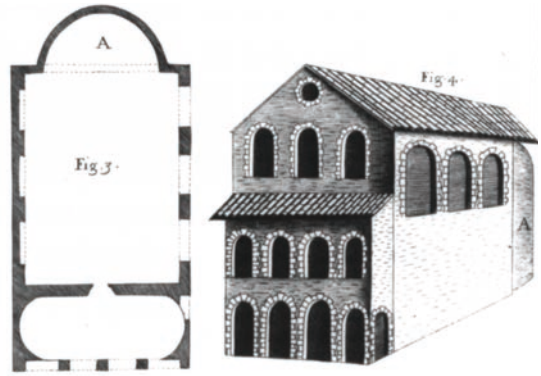


fig. 5.4.3.13
G.G. Ciampini (1633-1698), *Vetera monimenta*, Roma 1690, tav. I: pianta e ricostruzione dell'elevato della chiesa di S. Andrea in Catabarbara, Roma.

il proprio territorio. Così facendo, il pontefice si riservava la possibilità d'intervenire su ciascuno di essi integrandoli o viceversa attribuendone parti ad altre finalità, ma soprattutto chiarendo che gli originari donatori di chiese e di beni ad esse associate, quantunque benemeriti, una volta compiuto l'atto di costituzione della chiesa, perdevano ogni diritto su di essa e sui relativi beni. Il papa uscì alla fine vincitore da questa querelle e tale esito è considerato come un giro di boa di grande importanza dal punto di vista del regime giuridico entro il quale era regolata la proprietà dei beni ecclesiastici.

All'interno delle altre città la dinamica fu ovunque la stessa, ma in ambito rurale i vescovi non riuscirono sempre a porre con altrettanta facilità sotto il proprio diretto controllo chiese costruite entro proprietà private. La normativa emanata da sinodi e concili ribadiva l'esigenza (e se ne può capire la ragione) che ogni chiesa fosse sotto il controllo del vescovo competente per territorio ma, d'altra parte, impedire ai privati di concorrere alla promozione dei luoghi di culto sarebbe stato un errore strategico madornale, e ciò soprattutto nelle campagne dove, per specifici gruppi di contadini, la chiesa pievana poteva trovarsi anche ad ore di cammino dal luogo di residenza. Poter fruire di chiese private più capillarmente distribuite sul territorio e regolarmente aperte al culto significava quindi rendere possibile ai fedeli di avvicinarsi con più facilità alla parola di Dio ed ai benefici che ne derivavano. Il compromesso raggiunto fu perciò di concedere ai privati di costruire chiese e provvedere alla loro cura, mantenendone quindi anche il controllo proprietario, ma di far sì che la loro consacrazione e il servizio liturgico che vi veniva dispensato dovessero comunque essere effettuati dal ve-

scovo o dai preti da quest'ultimo ufficialmente incaricati a recarsi sul posto, e che i sacramenti principali (soprattutto battesimo e matrimonio) potessero essere ricevuti solo presso le chiese afferenti alla rete parrocchiale di diretta competenza del vescovo. Riguardo le sepolture, la disciplina era più flessibile e abbiamo molti esempi di chiese sicuramente non plebane intorno alle quali fiorirono aree sepolcrali, in prima battuta usate dai proprietari/committenti della chiesa, ma spesso anche da persone ad essi legate.

Una cosa interessante da tenere in considerazione riguardo le chiese cristiane più antiche è la loro intitolazione, tema sul quale – sia pur con le debite eccezioni e cautele – possono essere indicate delle linee di tendenza. Le chiese destinate al servizio regolare in favore della comunità (cattedrali e parrocchie) sono in genere caratterizzate da un *rang*e di dediche piuttosto limitato, che comprende quella al Salvatore, alla Vergine, al Principe degli Apostoli (San Pietro), con qualche caso meno frequente di dediche riservate agli Apostoli o al Battista (Pietri 2002 e 2005; Fiocchi Nicolai 2018). Le chiese martiriali invece sono in genere intitolate al martire principale sepolto nel cimitero presso cui la chiesa è stata costruita: troveremo quindi in questi casi un ventaglio di dediche assai più variegato e connesso alle tradizioni devozionali locali.

Un mondo a parte era costituito poi dalle fondazioni monastiche. Di queste realtà in Italia s'inizia ad avere consapevolezza attraverso le fonti scritte solo a partire dalla fine del IV secolo. Anche per i monasteri, come per le chiese private, l'intento che la giurisprudenza canonica evidenzia è quello di far sì che essi non si trasformassero in realtà autoreferenziali e potenzialmente soggette a derive eterodosse, se non addirittura eretiche.

Le fondazioni monastiche, anche se a volte possono essere state promosse da vescovi o da ecclesiastici, erano infatti in ogni caso enti giuridicamente autonomi, caratterizzati in molti casi da una forte tendenza all'autogestione, come documentano i testi delle varie regole tardoantiche giunte sino a noi, che costituiva una diretta conseguenza della ragion d'essere stessa dell'esperienza monastica. Il monaco, infatti, desiderava vivere al di fuori della società costituita, libero da obblighi e costrizioni che non fossero quelle della preghiera e della contemplazione di Dio. Queste premesse rendevano complicato il rapporto con i rappresentanti della chiesa secolare (cioè della chiesa composta da preti e

vescovi che si occupava del *saeculum*, vale a dire del mondo terreno e delle persone che lo abitavano, per educare queste ultime in Cristo), e ciò anche perché spesso quest'ultima rientrava nel novero dei bersagli contro cui i monaci lanciavano i loro strali, accusandola di essere eccessivamente compromessa con il potere e troppo sensibile alle lusinghe della ricchezza materiale (Alciati 2013).

La fioritura delle regole monastiche fra V e VI secolo rappresentò una risposta indiretta alla volontà della gerarchia ecclesiastica secolare di imbrigliare entro maglie di controllo più stringenti le comunità di asceti, poiché costituì l'esito di un processo di autodefinizione da parte delle comunità stesse, mediante la dichiarazione dei principi etici e organizzativi sulla base dei quali essi intendevano vivere. In ogni caso, anche nei riguardi dei monasteri fu prodotta una ampia legislazione volta a far sì che essi non sfuggissero alla supervisione dell'ordinario (e cioè del vescovo) competente per territorio; anche per loro valeva la regola che chiese ed altari presenti all'interno dei monasteri dovevano essere consacrati dal vescovo locale, così come doveva essere quest'ultimo a conferire gli ordini sacerdotali ai monaci che volevano diventare anche preti (cosa nei primi tempi non sistematicamente praticata). Ovviamente, sulle comunità femminili il controllo tendeva ad essere più stringente, anche in rapporto al fatto che i preti dovevano essere per forza esterni alla comunità e che quindi, attraverso di essi, quest'ultima poteva essere monitorata in modo molto più diretto.

Le comunità monastiche promosse direttamente dai vescovi (indipendentemente dal sesso dei loro componenti), erano chiaramente loro più sottomesse e, spesso, la vita alla quale venivano assegnate non era prevalentemente votata a preghiera e contemplazione, bensì una di servizio, magari all'interno di grandi santuari e chiese di pellegrinaggio, in ausilio al clero vero e proprio, per l'espletazione di servizi non esattamente nobili, come la pulizia, l'allestimento e la sorveglianza degli spazi di culto, o la gestione dell'assistenza e dell'accoglienza verso i visitatori. I monasteri che sorgevano in modo indipendente o sotto l'ala di un *patronus* potente o, ancora, sotto la guida di un *leader* dalla forte reputazione spirituale, erano chiaramente meno manipolabili, ma nondimeno si cercava di far sì che la loro esistenza si svolgesse entro una cornice di approvazione da parte delle gerarchie ecclesiastiche.

Sulla base di queste prime osservazioni, come possiamo immaginare che le chiese si siano materialmente inserite nel tessuto insediativo di età tardoantica e, di conseguenza, dove possiamo aspettarci di trovarne delle tracce materiali?

Come abbiamo visto, dopo la primissima fase post-costantiniana, le chiese compaiono un po' ovunque, in dipendenza soprattutto dalle disponibilità offerte dai donatori privati che decisero di contribuire all'incremento dei luoghi di culto a disposizione della popolazione. Raramente, però, si trattò di edifici il cui impatto modificò il tessuto urbano preesistente: sono ad esempio questi i casi dei cantieri di maggiori dimensioni seguiti direttamente dai papi, come nel caso di Santa Maria Maggiore, patrocinato direttamente da Sisto III (432-440), e di Santo Stefano Rotondo, voluta da Leone I (440-461) e completata dal successore Simplicio (468-483), ovvero da grandi committenti privati, come quelli che sostennero la costruzione della grande basilica di Santa Sabina sull'Aventino, negli anni '20 e '30 del V secolo. In molti altri casi, invece, le nuove chiese s'installarono – riadattandoli – in spazi già esistenti, come accadde con la chiesa di Santa Balbina sul piccolo Aventino, in San Saba sull'Aventino maggiore, in Santa Lucia in Selci e in Sant'Andrea in Catabarbara sull'Esquilino e molto probabilmente anche nei SS. Quattro Coronati al Celio, che si installarono entro spazi appartenuti a vaste dimore aristocratiche, di cui

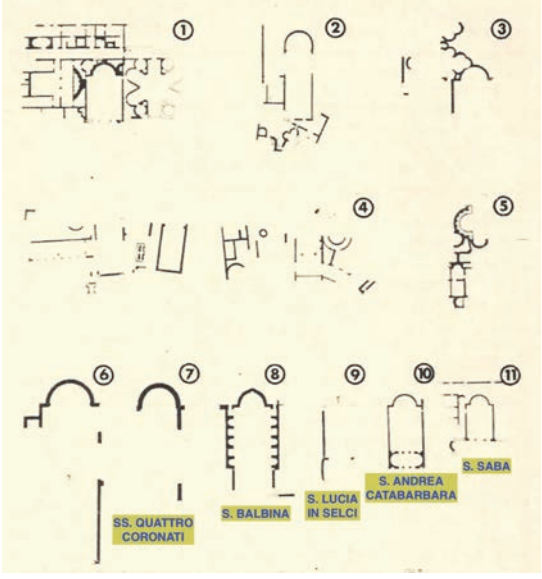


fig. 5.4.3.14
Planimetria schematica delle principali aule absidate di *domus* aristocratiche romane tardoantiche conosciute, con evidenziazione di quelle trasformate in chiese (elaborazione grafica F. Guidobaldi).

riutilizzarono in particolare le grandi aule di ricevimento. (fig. 5.4.3.14) (Guidobaldi 1986).

Nelle altre città, la minore disponibilità di spazi aulici del tipo appena descritto dette luogo piuttosto a progetti di vera e propria sostituzione con chiese cristiane di pezzi del tessuto urbano preesistente. Riprendendo un concetto già espresso in precedenza, contrariamente a quanto si crede, però, l'occupazione cristiana degli spazi pubblici avvenne solo molto gradualmente; in particolare, ciò è vero relativamente all'inserimento di chiese all'interno di edifici di culto "pagani", che difficilmente è attestata prima del VI secolo. A Roma, ad esempio, il primo caso conclamato di una riconversione di questo tipo è quello del Pantheon, riconvertito nella chiesa di Santa Maria ad Martyres solo nel 609. Gli atri casi attestati sono rari e, in genere, contemporanei o più tardivi: a Siracusa, il tempio di Athena è trasformato nella cattedrale cittadina tra la seconda metà del VI e la prima metà del VII secolo e ad Agrigento la stessa metamorfosi sembra aver interessato il tempio della Concordia nel 597. Anteriormente, si hanno dati certi di analoghe trasformazioni solo nei casi di Trieste e di Novara, datati entrambi intorno all'anno 500 (Caillet 1996) (fig. 5.4.3.15). Finché è in piedi la struttura dello Stato romano tardoantico (o di un regno "barbarico", come quello ostrogoto, molto ossequioso verso le sue tradizioni) sembrano rimanere insomma in vigore le disposizioni emanate da diversi imperatori fra IV e – soprattutto – V secolo, per garantire la tutela degli edifici templari, preservandoli da spoliazioni e da usi impropri; in altre parole, anche se i culti che tali templi ospitavano erano



fig. 5.4.3.15
Siracusa, cattedrale: dettaglio del fianco meridionale evidenziante l'inglobamento delle strutture del tempio greco nell'edificio cristiano (foto F. Marazzi).

stati dichiarati illegali sin dall'età di Teodosio I (379-395), ciò non aveva comportato l'abbandono degli edifici al proprio destino; si era bensì attivata quella che potremmo definire una vera e propria legislazione *ante litteram* di tutela del patrimonio monumentale (Janvier 1969).

Nelle campagne, le chiese s'impiantano presso i villaggi e in alcuni casi presso le ville; in altri casi, le chiese e gli spazi annessi (per l'abitazione del sacerdote, per la custodia delle suppellettili sacre, per ospitare il fonte battesimale) potevano anche costituire edifici isolati, al servizio di un tessuto insediativo rurale costituito da poderi contadini dispersi sul territorio. Spesso, come si è ricordato già in precedenza, la sopravvivenza di una chiesa rurale con dedica a San Pietro o alla Vergine o al Salvatore, anche se con aspetto attuale totalmente modificato, può risalire molto indietro nel tempo, sino a questa prima fase di cristianizzazione delle campagne, e costituire l'indizio di superficie più evidente (se non l'unico) della presenza di un insediamento rurale tardoantico, che può eventualmente essere stato ancora frequentato nell'Alto Medioevo. In genere le chiese rurali tardoantiche sono edifici di piccole dimensioni e ad un'unica navata. Gli esempi indagati negli anni '70 in Campania ad Altavilla Silentina (nella piana del Sele) e a Pratola Serra (in Irpinia) o, negli anni '80, a Mola di Monte Gelato, ai confini fra le province di Roma e di Viterbo, rappresentano ancora oggi degli esempi perfetti di edifici di questo tipo (Peduto 1984 e 1992; Potter – King 1997). La presenza di un battistero annesso ci permette di considerarle come delle chiese parrocchiali che costituivano il riferimento spirituale più importante per le comunità che vivevano sul territorio, presso cui erano dispensati i sacramenti principali (figg. 5.4.3.16 e 5.4.3.17).

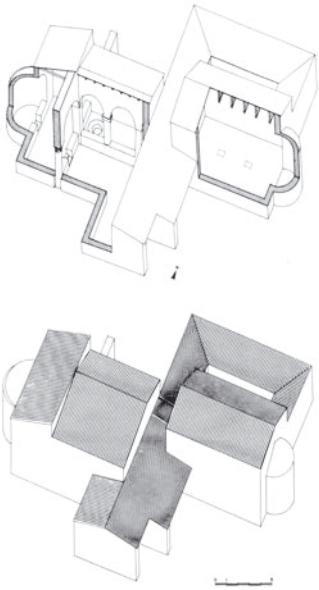


fig. 5.4.3.16
S. Lorenzo di Altavilla Silentina (SA), complesso cristiano altomedievale, ricotruzione assonometrica (elaborazione: P. Peduto).

In altri casi, le chiese rurali erano invece l'esito della trasformazione in oratori di mausolei edificati presso aree sepolcrali in epoca tardoantica: questo è il caso della chiesa di Santo Stefano di Garlate, in provincia di Lecco, derivante dalla trasformazione altomedievale di un mausoleo funerario dove nel 491 era stato sepolto il *comes et vir inluster Pierius*, un alto dignitario al servizio del re Odoacre (il comandante barbaro che nel 476 aveva deposto l'ultimo imperatore d'Occidente e si era proclamato *rex Italiae*) e probabilmente responsabile della vicina fortezza di Monte Barro (Uboldi 2015). La chiesa di Sant'Ilario *ad Bivium*, presso Valmontone, in provincia di Roma, viene invece fondata *ex novo* in età altomedievale (VIII secolo) a presidio di



fig. 5.4.3.17
Mola di Monte Gelato (Mazzano Romano – RM), fronte stradale dell'insediamento e della chiesa nell'VIII secolo (da Potter, King, elaborazione grafica S. Gibson)

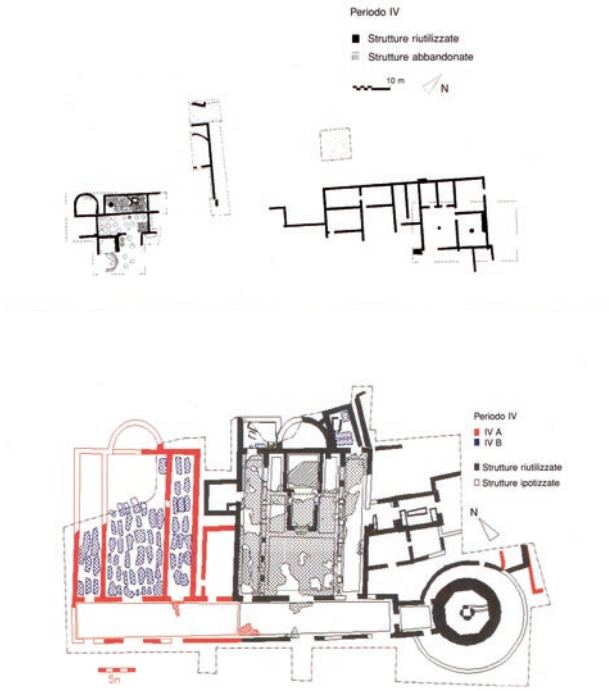


fig. 5.4.3.18
San Giusto (Lucera – FG), planimetria del complesso di età tardoantica (da Volpe).

un'area sepolcrale parzialmente ipogea e parzialmente *sub divo* (Fiocchi Nicolai 1990).

In alcune rare circostanze in Italia sono stati rinvenuti anche nelle campagne edifici di culto di proporzioni imponenti. Vicino Lucera (in provincia di Foggia), ad esempio, negli anni '90 è stato scavato, in località San Giusto, un complesso costituito da una coppia di chiese del V secolo affiancate da un battistero, probabilmente annesse al *praetorium* (cioè al centro gestionale) di una grande azienda agraria, forse di proprietà imperiale (Volpe 1999) (fig. 5.4.3.18). Una delle due chiese era chiaramente destinata al culto, ed era caratterizzata da una ricchissima decorazione a mosaico, mentre l'altra era interamente occupata da sepolture. Intorno agli edifici di culto sono stati trovati resti di strutture produttive, con fasi risalenti anche a molto prima che avvenisse l'impianto delle chiese, segno della perduranza nel tempo di questo importante centro rurale. Un documento originario di età tardoantica può aiutarci ad istituire un confronto interessante con lo scenario emerso dagli scavi di San Giusto: si tratta della cosiddetta *Charta Cornutiana*, un atto di donazione compiuto nel 471 in favore della Chiesa di Tivoli da un importante personaggio, Flavio Valila, magister militum dell'esercito romano d'Occi-

dente e noto anche per un altro atto di munificenza. stavolta compiuto verso la Chiesa di Roma, con cui aveva ceduto la proprietà dell'aula absidata appartenente alla *domus* già di Giunio Basso, prefetto del pretorio a metà del IV secolo, che il papa Simplicio (468-483) trasformò nella già ricordata chiesa di Sant'Andrea in Catabarbara. Nella *Charta* del 471 viene ricordato che, dal *praetorium* – cioè dal centro gestionale – della proprietà che Valila possedeva vicino Tivoli, era stata distaccata la chiesa presente al suo interno e ceduta al vescovo tiburtino insieme ad una serie di annessi e connessi, come gli ambienti per l'abitazione dei chierici e gli orti ad essi pertinenti, di cui sono dettagliatamente forniti i confini. Il fatto che il documento parli di *clerici* al plurale, in servizio presso la *ecclesia Cornutiana*, lascia pensare che quest'ultima costituisse una realtà di un certo rilievo tipo, appunto, quella rivelata dagli scavi condotti a San Giusto (De Francesco 2004: 99 – 105; Geertmann 2011).

Il documento, inoltre, ci permette di cogliere anche un altro aspetto dell'insediamento ecclesiastico, e cioè che una chiesa non sorge mai da sola, ma è normalmente accompagnata da una serie di altri edifici e spazi annessi; essi possono comprendere innanzitutto – come nel caso appena incontrato – gli alloggi per il clero, ma includono in genere anche ambienti per la conservazione del vasellame liturgico, ambienti per il ricevimento dei fedeli, magazzini e locali di servizio e, se la chiesa è battesimale, anche lo spazio in cui è ospitato il *fons*. Gli edifici possono essere separati da corti e spazi aperti, più facilmente ricavabili se la chiesa sorge in campagna. Nel caso delle dimore vescovili, il tutto è declinato su una scala più magniloquente, riprendendo il linguaggio dell'edilizia aulica delle dimore patrizie. In Italia, purtroppo, non si sono conservati esempi di questo tipo di architettura, ma poco fuori dei confini, a Parenzo, in Istria, la *insula episcopalis* dell'età di Giustiniano, sorta intorno alla cattedrale, si è conservata in modo ottimale, e vi si può ammirare anche una bellissima sala absidata per le udienze, posta al primo piano. Oltre a quella di Parenzo, altre *insulae episcopales* ben conosciute (anche se ridotte allo stato di rudere) sono quelle di *Sufetula* (odierna Sbeïtla) in Tunisia, e quella di *Hippo Regius* (Ippona, odierna Bona) in Algeria, entrambe comparabili con quella di Parenzo e comprendenti, nel caso di quella di Ippona, anche un piccolo edificio termale (figg. 5.4.3.19 e 5.4.3.20) (Marano 2010).

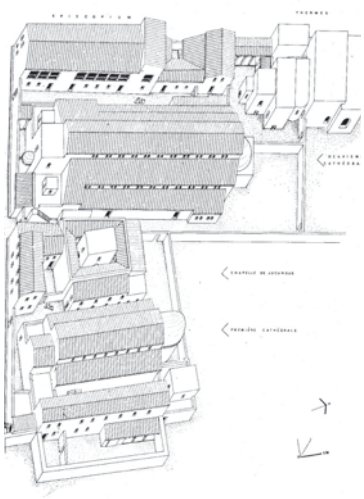
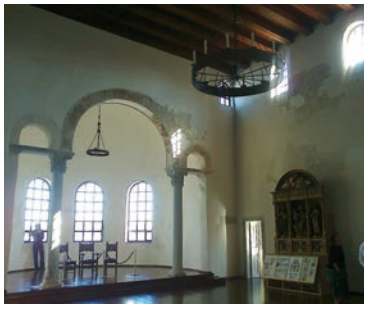


fig. 5.4.3.19
Sbeïtla (antica Sufetula, Tunisia centrale): ricostruzione volumetrica del complesso episcopale tardoantico (elaborazione grafica: N. Duval).

fig. 5.4.3.20
Parenzo (Croazia): l'aula delle udienze al I piano del palazzo vescovile, VI secolo (foto: F. Marazzi)



Gli edifici di culto in età tardoantica potevano essere localizzati anche all'interno di insediamenti con funzioni militari. Sappiamo che, nella fase terminale dell'Impero d'Occidente, diversi insediamenti di questo tipo furono fondati a difesa dei passi alpini e che, durante la Guerra Gotica e poi nella fase di contenimento dell'invasione longobarda, essi si diffusero un po' dappertutto sul territorio italiano. In alcuni casi si trattò di interventi di fortificazione di centri urbani già esistenti, ma in altri – e ciò soprattutto lungo l'arco alpino e lungo le aree di frontiera con i Longobardi – si trattò invece della fondazione di veri e propri *castra* destinati ad ospitare una guarnigione ed eventualmente dei civili che svolgessero mansioni di supporto. Anche in questi insediamenti potevano essere costruite delle chiese che potevano trovarsi all'interno dell'abitato, come è il caso di Monselice (PD) o di Ragogna (UD), o a poca distanza da esso, come in quello di Filattiera (MS), sull'Appennino Ligure (Brogiolo – Gelichi 1996).

Per quanto riguarda i monasteri, le evidenze materiali per il periodo più antico sono davvero poche. La sede di un monastero poteva trovarsi ovunque, ed in genere la sua collocazione dipendeva – soprattutto quando esso prendeva la forma di una comunità di asceti, e quindi diveniva bisognoso di una certa strutturazione organizzativa – non tanto dalla libera scelta compiuta dai monaci stessi, quanto da quella di eventuali benefattori che cedevano terreni di loro proprietà. Certo, si cercava di rispettare l'esigenza di un deciso isolamento rispetto ad altri insediamenti, ma in un periodo storico di progressivo regresso demografico questo aspetto non costituiva un problema difficile da risolvere.

Il benefattore poteva tanto essere un privato esterno alla costituenda comunità, quanto essere invece una persona che di quest'ultima era il fondatore e che ne sarebbe diventato il *leader*. Il registro delle lettere di papa Gregorio Magno (590-604) propone una gamma assai variegata di esempi di monasteri, sia maschili che femminili, fondati tanto entro edifici situati in città, o all'interno di proprietà rurali, magari riutilizzando edifici residenziali preesistenti. Quasi sempre è specificato che nel monastero, come si può ben immaginare, è prevista la presenza di uno spazio per la preghiera che, in genere, viene costruito al momento della conversione dell'insediamento precedente al nuovo uso. In ogni caso, non sembra assolutamente che le comunità (soprattutto se femminili) andassero a stabilirsi in luoghi impervi o mai

abitati in precedenza; anzi, il riuso e il riadattamento di insediamenti preesistenti sembra essere piuttosto la circostanza più comune e, d'altra parte, quella più logica (Urso 2017).

Ma in alcune circostanze può essere stato anche il potere pubblico ad offrire spazi ai monaci all'interno di edifici non più utilizzati: sembra essere stato questo il caso proprio di Montecassino, dove la comunità guidata da Benedetto ed in fuga da Subiaco (dove già aveva occupato l'area di una villa imperiale di età neroniana), fra il 535 e il 540 venne accolta sull'acropoli sovrastante la città di *Casinum*, trasformata probabilmente dai Bizantini in presidio fortificato e ceduta ai monaci perché la presidiassero, come avveniva nello stesso periodo anche in Oriente. Analogamente dovette avvenire quando, più o meno nello stesso periodo, troviamo una comunità insediata all'interno dell'acropoli di Terracina, nelle strutture adiacenti al tempio di *Giove Anxur* (Marazzi 2020; Cirelli 2022) (fig. 5.4.3.21).

Nell'Alto Medioevo i parametri fondamentali definitisi nel corso dell'età tardoantica non cambiano: le chiese continueranno ad essere edificate nelle città e nelle campagne esattamente con le funzioni che abbiamo visto per l'età tardoantica. Tuttavia, il loro impianto avviene entro un paesaggio insediativo che stava cambiando in modo radicale. La rarefazione demografica all'interno delle città e la defunzionalizzazione generalizzata di quasi tutti gli edifici pubblici e privati ereditati dall'età antica fece sì che le chiese (e gli edifici annessi) potessero appropriarsi del tessuto urbano

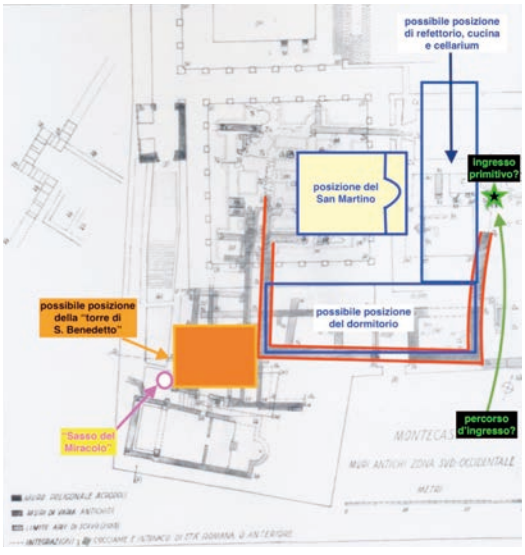


fig. 5.4.3.21
Montecassino (Cassino – FR): ipotesi ricostruttiva del primo impianto monastico, VI secolo (elaborazione grafica: F. Marazzi)



fig. 5.4.3.22
Brescia, monastero del Salvatore, interno della chiesa, VIII secolo: vista verso l'area presbiteriale (foto: F. Marazzi).

e modificarlo in modo molto più libero. Un caso "classico" ed estremo di questa mutazione è rappresentato dall'impianto del monastero del Salvatore all'interno della città di Brescia, a metà circa dell'VIII secolo: una fondazione voluta da Desiderio, che nel 754 sarebbe diventato re dei Longobardi, per la realizzazione della quale gli edifici preesistenti vennero totalmente rasi al suolo e sostituiti con costruzioni nuove. Inoltre, nel panorama dell'insediamento altomedievale, le chiese costituiscono una delle poche categorie di edifici che si continua a costruire in pietra o mattoni, perpetuando tecniche edilizie e decorative di ascendenza antica (fig. 5.4.3.22) (Brogiolo 2014). Alcuni riferimenti contenuti nell'editto delle leggi del re longobardo Rotari (636-652) e un documento annesso alle disposizioni di legge emanate da Liutprando (712-744) fanno riferimento ad una categoria speciale di persone attive nell'edilizia, definiti *magistri commacini*, che si capisce fossero tra i pochi a saper ancora compiere operazioni assai comuni in età romana, come tirare su una parete in muratura, preparare il legante e gli inerti per il calcestruzzo, costruire le centine, e che erano chiamati in questo modo perché sapevano operare *cum machinis*, e cioè con tutti gli ausili meccanici (argani, capre, ponteggi, etc.) necessari per l'elevazione di un edificio in muratura (Cantino Wataghin 2013).

Certo, l'arrivo dei Longobardi aveva inizialmente determinato una situazione in cui, almeno nelle aree cadute sotto il loro controllo, sembra che il processo di intensificazione della rete degli insediamenti ecclesiastici avesse subito una battuta d'arresto abbastanza pesante, cui non dovette essere estraneo il fatto che, inizialmente, era stata la stessa struttura organizzativa della Chiesa a subire dei contraccolpi non indifferenti. Ciò non tanto per un'ostilità preconcetta di tipo ideologico dei Longobardi verso la Chiesa cattolica dovuta ad un loro differente orientamento religioso, quanto piuttosto perché la Chiesa costituiva un elemento integrato nella struttura politica dell'Impero. Poteva perciò essere più che comprensibile che i Longobardi temessero che, intorno ad essa, si potessero coagulare forme di resistenza se non di vera e propria ostilità nei loro confronti.

Nei territori rimasti in mano ai Bizantini questo problema non si pone, ma la scarsità di fonti e la situazione di regresso economico che caratterizzano il VII secolo, lasciano pensare che anche in queste aree la costruzione di nuove chiese avesse subito quanto meno un rallentamento.

È invece alla fine di questo secolo ed all'inizio del successivo che, con la conversione al cattolicesimo della monarchia e delle aristocrazie longobarde, riprende una stagione molto intensa di riorganizzazione della rete ecclesiastica e di nuove fondazioni di chiese e monasteri, in ambito sia urbano, sia rurale. A questo processo si associa anche la progressiva riemersione di diverse sedi episcopali i cui vescovi non erano più stati attestati dopo l'arrivo dei Longobardi: ad esempio, a Lucca, Benevento, Fermo e Spoleto (le quattro città più importanti dell'Italia peninsulare longobarda) la serie dei vescovi riprende quasi simultaneamente intorno al 650, dopo uno iato di circa mezzo secolo.

La comparsa della più antica documentazione d'archivio di età medievale giunta sino a noi (a partire dai primi anni dell'VIII secolo, in genere) è innanzitutto un effetto di questo fenomeno, poiché i documenti sopravvissuti provengono quasi al 100% dagli archivi di monasteri e, in misura minore, di diocesi. Il fatto quindi che di alcuni istituti nati (o ri-nati) in questo periodo siano in vari modi sopravvissute parti più o meno consistenti degli archivi, ci permette di avere indirettamente anche informazioni su altri luoghi di culto Essi sono menzionati all'interno dei documenti stessi perché ricevuti in donazione, permutati, ceduti, fondati *ex novo*, dagli enti titolari degli archivi; spesso ne è specificata la funzione (parrocchie, chiese private, chiese monastiche, etc) e si chiarisce se, al momento in cui sono citati nel documento, sono in vita o in abbandono, se hanno dei chierici che vi officiano regolarmente o meno, se sono stati fondati dagli stessi enti titolari dell'archivio o da altri soggetti (anche laici) che poi ne hanno ad essi trasferita la proprietà.

Il fenomeno, di cui si era già registrata la rilevanza in Età Tardoantica, e cioè l'impianto di chiese in ambito rurale presso i centri gestionali delle grandi proprietà agrarie, assume nell'Alto Medioevo un ruolo ancora più importante. Mentre infatti prima le chiese costituivano un elemento accessorio di *praetoria* o ville, nell'Alto Medioevo spesso esse divengono il perno e l'elemento caratterizzante intorno a cui si organizza l'insediamento stesso dei nuovi centri gestionali delle proprietà, soprattutto se il loro proprietario è un ente ecclesiastico. La documentazione li definisce frequentemente come *domus cultilis* oppure *domus culta* o *casa dominicata* ed essi sono, appunto, il luogo di coordinamento di aziende agrarie di estensione più o meno grande, spesso definite come *curtes* (singolare: *curtis*), termine che a volte,

però, assume anche un significato equivalente a *domus culta* (Andreolli – Montanari 1983). Le *curtes* acquisiscono spesso la denominazione proprio della chiesa che si trova al centro della loro *domus cultilis*, a conferma dell'importanza di questo elemento. In un passo (IV, 93) della Vita di papa Gregorio Magno, scritto da Giovanni Immonide (+ 880 ca) negli anni '70 del IX secolo, si descrive molto bene un luogo di questo tipo situato nelle campagne di Anagni (FR) e deputato alla gestione di una proprietà chiamata *Fundus Barbilianus*, che sarebbe stato teatro di un miracolo compiuto dal grande papa *post mortem*, il quale riuscì a liberare il luogo dalla presenza di un demonio apparso sotto le spoglie di un toro. Nel testo si dice che al centro dell'azienda si trovava una *domus dominica*, affiancata da due *oratoria*, uno dedicato alla Vergine e uno a santa Martina; intorno c'erano stalle per i buoi, recinzioni (probabilmente per i maiali, che sono nominati nel testo) e poi i campi coltivati. Sul posto abitavano un *conductor*, e cioè l'amministratore del fondo, i bovari e i guardiani dei porci, ma probabilmente vi avrà risieduto anche un prete.

Insediamenti di questo tipo erano evidentemente aperti, e cioè privi di munizioni difensive e, in certo senso, rappresentavano la continuità di un modello di colonizzazione delle campagne che risaliva ancora all'Età Antica. Certo, non esisteva più quel tipo peculiare di dimora urbana in campagna elaborata dalla cultura romana, costituita dalla villa; ma ciò dipendeva dal fatto che era scomparsa la società urbana che aveva espresso, a livello concettuale, il modello stesso della villa. Ciò però non esclude necessariamente che, in qualche caso, le *curtes* di proprietà regia, o aristocra-

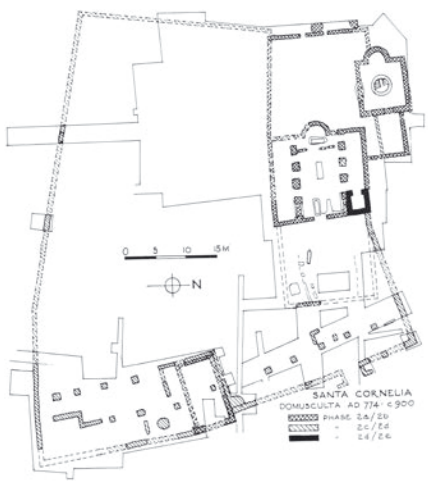


fig. 5.4.3.23
S. Cornelia (Roma), planimetria dell'area archeologica della probabile "domusculta" di Capracorum (planimetria: S. Gibson).

tica o ecclesiastica potessero anche ospitare dimore meno rozze di quelle riservate ai contadini, e che le chiese che vi erano state costruite non potessero raggiungere un livello di finitura anche di un certo rilievo, come è stato ad esempio rilevato in quelle rinvenute nelle due *domuscultae* papali di Santa Cornelia (*Capracorum*) e di Santa Rufina (Galeria Aurelia), situate nel suburbio di Roma (fig. 5.4.3.23).

Il panorama subisce una trasformazione importante (e con tempistiche diverse da zona a zona) fra il pieno X e gli inizi del XII secolo, quando le forme di insediamento aperto delle campagne vengono soppiantate in molti casi da nuovi nuclei di popolamento accentrati, fortificati e quasi sempre collocati su alture. È questo il cosiddetto processo dell'incastellamento, che s'innesca a seguito di cambiamenti sociopolitici profondi delle società dell'Occidente europeo, compresa quella italiana. Il crollo dell'Impero carolingio determina la parcellizzazione del potere a livello locale e, di conseguenza, l'appropriazione dal basso del diritto al controllo del territorio, che si fraziona in tante signorie locali, ciascuna delle quali costruisce i propri centri di potere e di presidio, attraverso i quali dominare la popolazione che vive sul territorio stesso. Ecco quindi la causa dell'accelerazione, fra X e XII secolo, verso la formazione *ex novo* di questi nuclei insediativi, che nelle aree montane della Penisola vanno in genere ad occupare posizioni d'altura. A volte, l'occupazione delle alture era già iniziata spontaneamente prima che il villaggio acquisisse una sua forma istituzionalmente definita e riconosciuta nella documentazione scritta, magari per sfuggire alle condizioni ormai meno favorevoli offerte dai fondovalle e dalle pianure, più esposti alle ostilità della natura e dell'uomo; ma è indubbio che ciò che accade intorno al Mille costituisce una rivoluzione di capitale importanza nella vicenda dell'insediamento umano di età storica. Con la loro costituzione, i villaggi incastellati e le signorie che li dominano attraggono al proprio interno anche le funzioni di carattere religioso: ecco quindi comparire al loro interno – talora contestualmente alla loro fondazione – le cosiddette *ecclesiae castri*, che possono essere di due tipi, molto spesso conviventi all'interno dello stesso insediamento: la chiesa ad uso della comunità raccolta all'interno delle mura del *castrum* e la cappella gentilizia presente nella zona sommitale del villaggio, dove si dispone la dimora del *dominus castri* e della sua famiglia. Nel castello di Rupe Canina, nei pressi di Alife

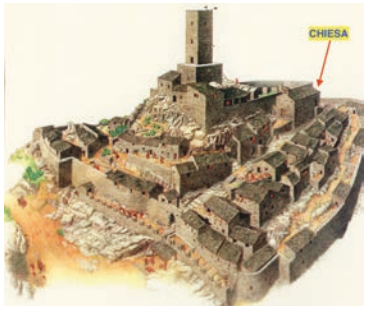


fig. 5.4.3.24
Rocca San Silvestro (Campiglia Marittima – LI): veduta ricostruttiva del villaggio medievale (dis. S. Boni).

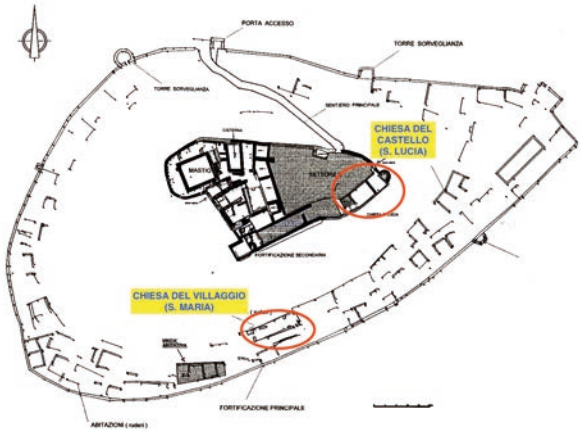


fig. 5.4.3.25
Rupe Canina (S. Angelio di Alife – CE), planimetria del villaggio medievale (elaborazione grafica: A. Frisetti).

(CE), che in epoca normanno-sveva assume proporzioni davvero cospicue, questi due spazi di culto sono attestati entrambi, mentre nel villaggio fortificato a vocazione mineraria di Rocca San Silvestro, in provincia di Livorno, la chiesa è una sola, ma è collocata in stretta prossimità dell'area occupata dalla dimora signorile (figg. 5.4.3.24 e 5.4.3.25) (Frisetti 2021; Francovich 1991).

La formazione dei villaggi incastellati non ha posto interamente, ovunque ed immediatamente fine all'esistenza delle chiese sorte fra Tarda Antichità e Alto Medioevo in rapporto all'insediamento rurale aperto, e ciò è soprattutto vero per le chiese con funzione pievana/battesimale. Ciò è avvenuto per due motivi: il primo è che, nei diversi territori, non tutto l'insediamento rurale è stato assorbito dalla formazione dei villaggi incastellati, ma una parte di esso ha perdurato nelle forme acquisite in precedenza; il secondo è che, in molti casi, le diocesi fecero resistenza nei confronti della prospettiva che le chiese pievane finissero sotto il diretto controllo dei signori che dominavano sui castelli. Tuttavia, con il tempo, questa dinamica finì per prevalere e, attualmente, nelle zone rurali, soprattutto delle aree montane e collinari, è difficile trovare chiese parrocchiali che non siano ormai all'interno dei nuclei insediativi generatisi durante la fase dell'incastellamento.

Nelle aree urbane e periurbane con l'inizio del Medioevo si verificano dei cambiamenti sui quali giova soffermarsi un momento, approfondendo le interazioni che con queste trasformazioni attivano gli insediamenti cultuali cristiani.

La riduzione della popolazione rispetto al periodo tardoantico determina in diversi centri urbani un processo se non di vero e proprio abbandono, quanto meno di

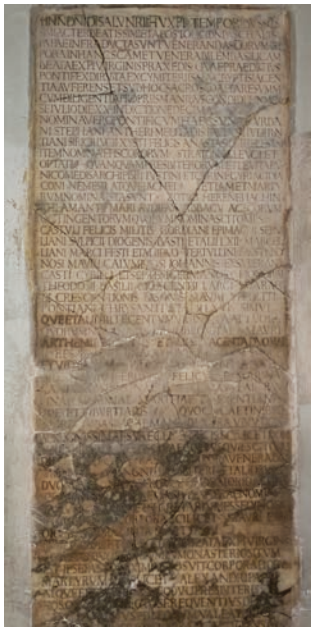


fig. 5.4.3.26
Roma, basilica di S. Prassede: epigrafe del IX secolo recante i nomi dei santi le cui reliquie erano state trasferite nella chiesa dai cimiteri suburbani della città (foto: F. Marazzi).

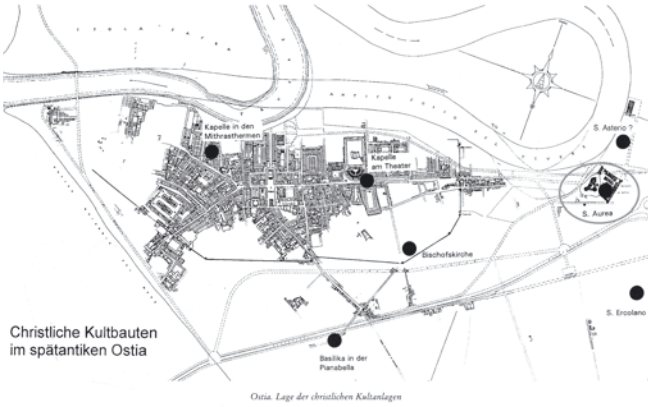


fig. 5.4.3.27
Ostia Antica (Roma): planimetria generale dell'antica città con evidenziazione dell'area intorno alla chiesa di S. Aurea dove si sviluppa l'insediamento altomedievale (rielaborazione su base già Soprintendenza Archeologica di Ostia).

indebolimento funzionale di alcune fra le chiese martiriali suburbane, anche in seguito al ricovero *intra muros* delle reliquie più preziose che esse custodivano (fig. 5.4.3.26). A Roma, ad esempio, chiese come quella di San Valentino sulla via Flaminia, pur se oggetto di restauri all'inizio del IX secolo, dopo il Mille cadde in abbandono; analogo destino toccò alla chiesa dei SS. Marcellino e Pietro sulla via Labicana e, in parte, anche a quella di San Sebastiano sull'Appia. A questi processi corrispondeva in genere anche l'abbandono delle aree cimiteriali ipogee. A Napoli, le catacombe del Suburbio settentrionale della città e gli spazi di culto annessi furono quasi tutti scarsamente frequentati dopo il IX secolo (Pergola 1997; Ebanista 2016).

In altri casi, al contrario, i santuari suburbani e lo spazio circostante costituirono quanto sopravvisse dei centri urbani antichi finitimi, progressivamente estintisi nel corso dell'Alto Medioevo. È questo, ad esempio, il caso del *burgus* cresciuto intorno alla chiesa suburbana di Sant'Aurea, a nord-est di Ostia Antica e strutturato poco prima della metà del IX secolo con la costruzione di un recinto fortificato, che costituì l'unico nucleo abitato sopravvissuto al declino della città antica (fig. 5.4.3.27). Un destino simile ha avuto l'antica *Casinum*, la cui area urbana viene abbandonata in favore di un'altra, esterna alle mura urbiche, dove sorgerà il nucleo a valle dell'abbazia di Montecassino, forse in corrispondenza di un'area funeraria antica.

In altri casi, com'è quello di Cagliari in età bizantina (sino all'VIII secolo) con il nucleo cultuale di San Saturno, di Aosta in rapporto a quello dei SS. Lorenzo e Orso, e, soprattutto, di Roma, in rapporto a quello di San Pietro in Vaticano, la forza di attrazione esercitata dal centro cultuale



fig. 5.4.3.28
Tuscania (VT): veduta dell'acropoli cristiana suburbana sorta intorno alla chiesa di San Pietro (foto: F. Marazzi).

suburbano è molto forte e determina la formazione intorno a quest'ultimo di veri e propri abitati, ma non riesce però a scardinare completamente la resistenza di quello urbano originario di età antica. In altri casi, come a Porto Torres, in Sardegna, intorno alla necropoli ed alla chiesa paleocristiana di San Gavino, o ad Arezzo, sulla collina del Pionta, a ancora a Tuscania (VT) sul colle di San Pietro, nell'Alto Medioevo, intorno all'area cultuale suburbana in tale nucleo insediativo va a risiedere anche il vescovo ma, anche in questi casi, non si arriva all'abbandono definitivo della città antica (fig. 5.4.3.28) (Gianfrotta – Potter 1980; Pani Ermini – Giuntella 1991; Molinari 2008; Perinetti – Cortelazzo 2012).

Vi sono poi circostanze in cui lo spostamento del nucleo insediativo in una posizione prossima è totale, ma il nuovo sito non è scelto sulla base di una preesistenza cultuale di età paleocristiana; semplicemente, esso costituisce l'esito della decisione di un abbandono più o meno totale dell'insediamento antico: è per esempio questo il caso, nel Beneventano, di *Telesis Nova* sorta a qualche centinaio di metri a Sud-Est dalla città antica di *Telesia* per ospitare un nucleo cristiano e, probabilmente, anche la residenza del gastaldo longobardo. Così accade anche a Cagliari, dove nel IX secolo la città antica affacciata sul mare sembra essere stata quasi interamente abbandonata in favore di un insediamento – quello di Santa Gilla – costruito *ex novo* più all'interno, al riparo di una serie di stagni salmastri che lo difendevano dalla diretta esposizione agli attacchi arabi, dove troveranno posto la residenza degli *iudices* della città e del vescovo. Così avviene anche a Capua con la costruzione, intorno all'820, di *Sicopolis* su un'altura che sovrasta

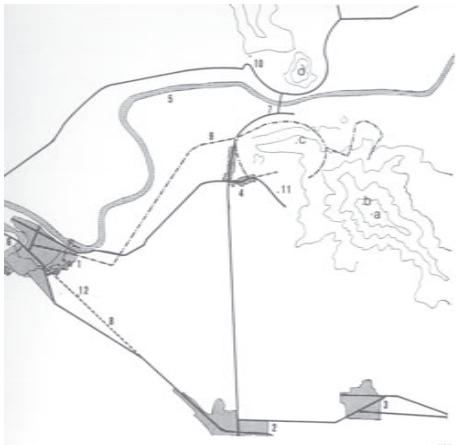


fig. 5.4.3.29
Il posizionamento reciproco di *Capua Vetus*, *Capua Nova* e *Sicopoli* nel IX secolo (da Peduto).

il Volturno, dove analogamente vanno a trovare ricetto il conte e il vescovo della città. Vi è infine la possibilità, avveratasi a Modena, della fondazione di una *Civitas Nova* a poca distanza dalla città antica, dove va ad insediarsi inizialmente (nell'VIII secolo) solo un nucleo amministrativo civile, sede del gastaldo, mentre la sede vescovile rimane nella città antica. Il vescovo vi avrebbe esteso la propria influenza solo tra la fine del IX e il X secolo, quando avrebbe iniziato ad utilizzare questo insediamento più piccolo e meglio difendibile durante le incursioni degli Ungari, per poi rientrare definitivamente in città nel corso dell'XI secolo (fig. 5.4.3.29) (Tabacco 1987; Pani Ermini 2001; Marazzi 2017).

Un ultimo argomento da affrontare è quello della natura e della qualità dello spazio degli edifici ecclesiastici in rapporto all'ambiente esterno.

Come si è già ricordato in precedenza, da qualche decennio si è scoperto che a Roma, in età tardoantica, grandi sale di ricevimento appartenenti a dimore patrizie alienate in favore della Chiesa dai proprietari furono convertite in aule di culto cristiano (Guidobaldi 1986). Questi casi forniscono alcuni dei riscontri più eloquenti per comprendere che la forma dell'edilizia ecclesiastica cristiana non copiò nulla da quella degli edifici di culto di età romana né ebbe nulla di originale, ma piuttosto assorbì i parametri di quella aulica civile, elaborati dall'età medio-imperiale in poi. L'aula absidata era stata concepita per ospitare le udienze imperiali (una delle capostipiti è quella presente sul Palatino all'interno della *domus* Flavia) e fu imitata in età tardoantica nell'architettura di prestigio urbana e rurale (spazi di questo tipo li troviamo frequentemente anche nelle grandi ville, oltre che nelle *domus* cittadine), nonché nelle residenze di governatori provinciali e di altri alti funzionari imperiali. Lo spazio rettangolare concluso da un'abside su uno dei lati corti, posta in genere in posizione leggermente sopraelevata rispetto al resto dell'ambiente e con l'accesso sul lato corto opposto, è concepito appositamente per collocare in posizione dominante, rispetto a chi accede nell'aula, chi si posizioni nella zona prossima all'abside. Esso era quindi stato immaginato per celebrare l'epifania di un imperatore e, a cascata, fu ritenuto perfetto per creare una coreografia sufficientemente solenne anche per altri personaggi di alto rango. Aule di questo tipo, inoltre, non erano spazi pubblici o di libero accesso, bensì luoghi ove si poteva essere ammessi *in praesentia* del padrone di casa solo perché questi



fig. 5.4.3.30
Ravenna, mausoleo di Galla Placidia, veduta esterna (foto: F. Marazzi).

manifestava una specifica disponibilità in tal senso. Si trattava perciò di una formula architettonica perfetta per incorniciare l'apparizione del Dio cristiano, riservata solo a chi vi fosse stato iniziato tramite il rito del battesimo (ragione per la quale i battisteri, inizialmente, erano edifici separati dalle aule di culto).

La religione cristiana – come lo era quella ebraica e come lo sarà quella islamica – è una religione rivelata, per cui chi entra in una chiesa avrà il privilegio non di ascoltare oscuri vaticini, bensì di sentir recitare la Parola di Dio e quindi comprendere esattamente cosa Dio voglia da noi affinché la nostra anima sia salvata dalla dannazione.

Entrare in chiesa equivale pertanto a porsi di fronte a un *Deus praesens* che addirittura s'incarna di fronte a noi attraverso il miracolo dell'Eucarestia. Questo spiega perché lo spazio del culto cristiano sia uno spazio interamente chiuso verso l'esterno (i templi pagani di chiuso avevano solo la cella ove era custodito il simulacro del dio accessibile ai suoi sacerdoti che lo interrogavano in modo

fig. 5.4.3.31
Ravenna, mausoleo di Galla Placidia, interno (foto: F. Marazzi).



fig. 5.4.3.32
Ravenna, chiesa di San Vitale, veduta esterna (foto: F. Marazzi).



oscuro per i fedeli, che si riunivano all'esterno), ma in grado di accogliere al suo interno l'intera comunità dei credenti, che sono ammessi al cospetto della Sua luce, dopo aver superato la prova d'ammissione del battesimo. Per questo motivo, la prima edilizia cristiana ha superfici esterne piuttosto scarne e invece abbonda in decorazioni di ogni tipo all'interno; all'esterno essa si lascia notare solo per l'imponenza dei suoi volumi, che ovviamente variano a seconda dell'edificio. A Ravenna, a pochi passi l'uno dall'altro, si ergono ancora oggi il Mausoleo funerario di Galla Placidia, del V secolo, e la chiesa di San Vitale, della metà del VI. Molto

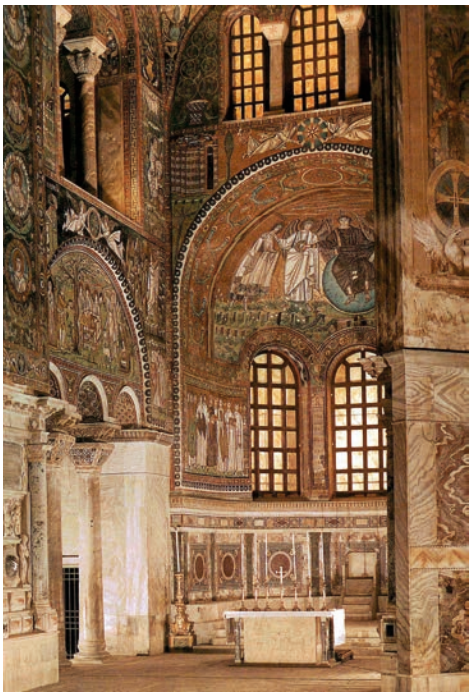


fig. 5.4.3.33
Ravenna, chiesa di San Vitale, interno: vista verso l'area presbiteriale (foto: F. Marazzi).

differenti per forma e proporzioni, ambedue però hanno la caratteristica di apparire come nudi volumi di mattoni all'esterno, e di suscitare uno stupore assoluto quando se ne varchi la soglia, di fronte alla profusione di decorazioni di altissimo livello realizzate con mosaici, sculture architettoniche, pavimenti in *opus sectile*, finestre in alabastro. Fra l'altro, va tenuto presente che ambedue gli edifici non avevano un accesso diretto dall'esterno: al Mausoleo si accedeva tramite il nartece dell'attigua chiesa di Santa Croce, mentre il San Vitale era preceduto non solo dal nartece tuttora esistente (ma oggi non più utilizzato per accedere alla chiesa), bensì anche da un atrio che attualmente è del tutto scomparso al di sotto dell'edificio che ospita il Museo Nazionale (figg. 5.4.3.30, 31, 32, 33).

Quando erano ancora immersi nel loro contesto originario, gli edifici di culto cristiano difficilmente erano a diretto contatto con l'esterno, ma erano separati da esso da una serie di diaframmi, quali atrii porticati preceduti a loro volta da portici di accesso e narteci coperti, che dissimulavano ulteriormente la visione dall'esterno delle reali proporzioni dell'edificio e lo privavano, di fatto, di una vera e propria facciata, elemento che l'architettura cristiana non conoscerà almeno sino all'età romanica (fig. 5.4.3.34).

fig. 5.4.3.34
Gerasa (Giordania), pianta della cattedrale e dell'atrio che la precede (da *csla.history.ox.ac.uk/record.php?recid=E02341*).





fig. 5.4.3.35 a.
Abbazia di Corvey (Germania): plastico ricostruttivo della chiesa abbaziale allo stato di fine IX secolo (foto: F. Marazzi).



fig. 5.4.3.35 b.
Abbazia di Corvey (Germania), il *westwerk* di fine IX secolo (foto: F. Marazzi).

Nell'Alto Medioevo si sarebbe proseguito su questa falsariga ed anzi, soprattutto nell'architettura delle regioni al di là delle Alpi, oltre alla ripetizione di atri e narteci, si sarebbero elaborati schemi di ulteriore differenziazione tra lo spazio interno e quello esterno all'edificio di culto, applicati soprattutto (anche se non esclusivamente) alle chiese monastiche, che più delle altre abbisognavano di essere tenute al riparo da interferenze esterne. Questa è sostanzialmente la funzione dei vari tipi di avancorpi addossati alle facciate delle chiese, elaborati fra età carolingia ed ottoniana (*westwerke* o *westbauten* in tedesco) a costituire una sorta di simbolico usbergo alla chiesa vera e propria, abitato da potenze celesti – come gli Arcangeli – alle quali era demandato il compito di presidiare il transito fra l'interno e l'esterno e preservare il primo dalle forze del male. Poche di queste strutture sono giunte sino a noi, ma alcuni esempi sopravvissuti, come il *westwerk* dell'abbaziale di Corvey (fine IX secolo) o quello della chiesa di San Pantaleone a Colonia (fine X), ambedue in Germania, quelli di Santa Maria e di San Servazio a Maastricht, dell'inizio dell'XI secolo o quello di Saint-Germain-des-Près a Parigi, costruita tra fine X e inizi XI secolo (figg. 5.4.3.35 e 36).

Proprio in Francia, fra XI e XII secolo, il concetto di avancorpo occidentale viene elaborato nella forma originale dell'*antéglise*, e cioè di una vera e propria "pre-chiesa" articolata in navate, che – soprattutto nei casi di chiese monastiche – serve a consentire l'avvicinamento allo spazio sacro della chiesa anche ai laici, senza però che essi debbano necessariamente entrarvi disturbandone la riservatezza delle celebrazioni liturgiche. L'esempio più antico fra questi



fig. 5.4.3.36
Colonia (Germania), chiesa di San Pantaleone, l'avancorpo occidentale (fine X secolo) (foto F. Marazzi).

avancorpi di nuovo tipo è quello del Saint-Philibert di Tournus, degli inizi dell'XI secolo; ma quello della chiesa abbaziale borgognona di Cluny III, degli inizi del XII secolo, ne costituisce l'esempio certamente più maturo ed evoluto. Altrettanto celebri sono quelli della Madeleine di Vézelay e del Saint-Lazare di Autun – chiese situate anch'esse in Borgogna – che, al contrario di quello di Cluny, si sono perfettamente conservati. Rispetto a quello di Tournus, esteticamente ancora molto severo e movimentato all'esterno solo da un gioco di lesene e archetti, quelli delle due chiese di Vézelay e di Autun, invece, vedono trattata la propria superficie esterna come una vera e propria "facciata", popolata di decori architettonici e scultorei in grado di raccontare, "in anteprima", qualcosa dei misteri che si scopriranno e a cui si parteciperà accedendo all'interno dell'edificio (figg. 5.4.3.37, 38, 39) (Heitz 1963; Sapin 2002). Ciò avviene in queste chiese monastiche analogamente a quanto accade ormai regolarmente nelle cattedrali del Romanico italiano, provenzale e aquitano, che, attraverso le loro facciate, compongono veri e propri manifesti del rapporto che l'edificio di culto vuole intrattenere con la comunità che ne fruisce. L'invenzione della facciata, insomma, incarna la nascita di un nuovo tipo di rapporto fra chiesa e città, in cui la comunità dei credenti ormai s'identifica con la popolazione intera di un determinato luogo (e soprattutto di una determinata diocesi), per cui l'e-



fig. 5.4.3.37
Cluny (Francia), Museo dell'abbazia. Plastico ricostruttivo dell'abbazia allo stato di fine XII secolo, con evidenziazione del volume architettonico della "antéglise" (detta "galilea") (foto: F. Marazzi)



fig. 5.4.3.38
Tournus (Francia), chiesa di Saint-Philibert, avancorpo della chiesa (foto: F. Marazzi).



fig. 5.4.3.40
Angoulême (Francia), cattedrale: la facciata, XII secolo (foto: F. Marazzi).



fig. 5.4.3.39
Vézelay (Francia), la Madeleine, facciata (foto: F. Marazzi).

dificio di culto, pur non perdendo la sua forma tradizionale di "contenitore dei sacri misteri", trasforma la parete che lo separa dall'esterno in una membrana osmotica (fig. 5.4.3.40). Vista a livello archeologico, questa trasformazione ha un impatto enorme sul piano del rapporto fra edifici ecclesiastici e il tessuto insediativo che li circonda.

F.M.

Bibliografia

Alciati R., 2013, *Il monachesimo. Pratiche ascetiche e vita monastica nel mediterraneo tardoantico (secoli IV – VI)*, in *Enciclopedia Costantiniana*, vol. I, Roma, pp. 815-31.

Andreolli B., Montanari M., 1983, *L'azienda curtense in italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nel secoli VIII – XI*, Bologna.

Brandt O., 2012, *Battisteri oltre la pianta. Gli alzati di nove battisteri in Italia*, Roma.

Brogiolo G.P. (a cura di), 2014, *Dalla corte regia al monastero di San Salvatore – Santa Giulia di Brescia*, Mantova.

Brogiolo G.P., Gelichi S., 1996, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze.

Caillet J.P., 1996, *La transformation en église d'édifices publics et de temples*, in *La fin de la cite antique et le début de la cité médiévale*, a c. di C. Lepelley, Bari, pp. 191-212.

Cantino Wataghin G., 2013, *I magistri commacini (ancora una volta)*, in *Architecture, décor, organisation de l'espace. Les enjeux de l'archéologie médiévale*, a cura di N. Reveyron, O. Puel, C. Gaillard, Paris (Documents d'Archéologie Rhône-Alpes et Auvergne, 38), pp. 197-201.

Cirelli E., 2008, *Ravenna. Archeologia di una città*, Borgo San Lorenzo.

Cirelli E., 2022, *Un monastero sopra il tempio*, «Piazza Domitilla», 6, pp. 42-47.

De Francesco D., 2004, *La proprietà fondiaria nel Lazio, secoli IV – VII. Storia e topografia*, Roma.

Di Berardino A., 2013, *Spazio e tempo dell'espansione cristiana. La geografia ecclesiastica fra III e IV secolo*, in *Enciclopedia Costantiniana*, Roma 2013, adesso consultabile su internet qui: *www.treccani.it/enciclopedia/spazio-e-tempo-dell-espansione-cristiana-la-geografia-ecclesiastica-fra-iii-e-iv-secolo_%28Enciclopedia-Costantiniana%29*.

Ebanista C., 2011, *Le chiese tardoantiche e altomedievali della Campania: vecchi scavi, nuovi orientamenti*, «Postclassical Archaeologies», 1, pp. 383-418.

Ebanista C., 2016, *Gli spazi funerari a Napoli fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Battipaglia, pp. 251-294.

Ebanista C., 2019, *Nuovi dati sulla basilica di San Giovanni Maggiore a Napoli: per una rilettura del monumento*, in *'Colligere fragmenta'. Studi in onore di Marcello Rotili per il suo 70° genetliaco*, a c. di G. Archetti, N. Busino, P. De Vingo, C. Ebanista, Spoleto (Centro Studi Longobardi. Ricerche, 3), pp. 43-147.

Falla Castelfranchi M., 1980, *Baptistiria. Intorno ai più noti battisteri dell'Oriente*, Roma.

Fiocchi Nicolai V., 1990, *Scavi nel cimitero e nella basilica di S. Ilario ad bivium, presso Valmontone*, in «Archeologia Laziale», 10, Roma, pp. 275-286.

Fiocchi Nicolai V., 2001, *Strutture funerarie ed edifici di culto paleocristiani di Roma dal IV al VI secolo*, Città del Vaticano.

Fiocchi Nicolai V., 2018, *Le chiese rurali di committenza privata e il loro uso pubblico, in Spazio pubblico e spazio privato tra storia e archeologia (secoli VI – XI)*, a cura di G. Bianchi, M.C. La Rocca, T. Lazzari, Turnhout (Seminari CISAAM, 7), pp. 107-144.

Francovich R. (a cura di), 1991, *Rocca San Silvestro*, Roma.

Frisetti A. (a cura di), 2021, *Rupecanina. Storia e archeologia di un villaggio medievale in Campania*, Cerro a Volturno (Studi Vulturnensi, 26).

Gianfrotta P.A., Potter T.W., 1980, Tuscania 1974, *Scavi sul Colle San Pietro: una prima lettura*, «Archeologia Medievale», 7, pp. 437-56.

Guidobaldi F., 1986, *L'edilizia abitativa unifamiliare nella Roma tardoantica, in Società romana e Impero tardoantico*, a cura di A: Giardina, vol. II, *Roma: economia, politica e paesaggio urbano*, Roma-Bari, pp. 165-237.

Guidobaldi F., 1989, *L'inserimento delle chiese titolari di Roma nel tessuto urbano preesistente: osservazioni ed implicazioni*, in *Quaeritur Inventus Colitur – Miscellanea in onore di Padre Umberto Maria Fasola*, a cura di Ph. Pergola, Città del Vaticano (Studi di Antichità Cristiana, 40), pp. 381-396.

Heitz C., 1963, *Recherches sur les rapports entre architecture et liturgie à l'époque carolingienne*, Paris.

Janvier Y., 1969, *La législation du bas-empire romain sur les édifices publics, Aix-en-Provence* (Travaux et Mémoires, 56).

Lusuardi Siena S., Neri E., Greppi P., 2015, *Le chiese di Ambrogio e Milano*, in *Le mémoire d'Ambroise de Milan. Usages politiques et sociaux d'une autorité patristique en Italie (V^e^-XVIII^e^ siècle)*, a c. di P. Boucheron, S. Gioanni, Paris, pp. 31-86.

Marano Y.A., 2010, *L'edilizia cristiana in Italia settentrionale: la testimonianza dei complessi episcopali*, in *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano*, a cura di P. Delogu, S. Gasparri, Turnhout (Seminari SAAME, 3), pp. 285-343.

Marazzi F., 1998, *I patrimonia Sanctae Romanae Ecclesiae nel Lazio. Strutture amministrative e prassi gestionali (IV secolo – inizi del X)*, Roma (Nuovi Studi Storici, 42).

Marazzi F., 2017, *Città scomparse, migrate, sdoppiate. Riflessioni sul tessuto insediativo di Terra di Lavoro in età*

altomedievale, in *'Felix Terra'. Capua e la Terradi lavoro in età longobarda*, a cura di F. Marazzi, Cerro a Volturno (Studi Vulturnensi, 9), pp. 259-274.

Marazzi F., 2020, *La ricerca archeologica a Montecassino e le ipotesi sulla ricostruzione del monastero predesideriano. Riflessioni preliminari a margine dell'edizione delle epigrafi*, in A. Pantoni, *Documenti epigrafici di Montecassino dal VI al XV secolo*, a cura di M. Dell'Omo, D. Ferraiuolo, F. Marazzi, Montecassino (Miscellanea Cassinese, 88), pp. 129-274.

Mazzini I., 1974, *La terminologia della ripartizione territoriale ecclesiastica nei testi conciliari latini dei secoli IV e V (contributo sociolinguistico)*, in «Studi Urbinati», n.s., 42/27, pp. 234-266.

Molinari A., 2008, *Gli scavi nel Castrum Sancti Donati: l'area del Duomo vecchio di Arezzo dalla Tarda Antichità al Medioevo*, in *Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana (V – X secolo)*, a cura di S. Campana *et al.*, Borgo San Lorenzo, pp. 117-146.

Pani Ermini L., 2001, *Note sulla topografia del territorio di Santa Gilla dal periodo tardoromano al medioevo: problemi archeologici e prospettive di ricerca*, in L. Pani Ermini, *'Forma' e cultura della città altomedievale. Scritti scelti*, a cura di A.M. Giuntella, M.R. Salvatore, Spoleto, pp. 417-426.

Pani Ermini L., Giuntella A.M., 1991, *Complesso episcopale e città nella Sardegna Tardoromana e altomedievale*, in *Il suburbio delle città in Sardegna: persistenze e trasformazioni*, Taranto, pp. 63-88.

Peduto P. (a cura di), 1984, *Villaggi Fluviali nella Pianura Pestana del Secolo VII. La chiesa e la necropoli di S. Lorenzo di Altavilla Silentina*, Salerno.

Peduto P. (a cura di), 1992, *S. Giovanni di Pratola Serra. Archeologia e storia nel ducato longobardo di Benevento*, Salerno.

Pergola PH., 1997, *Le catacombe romane*, Roma.

Perinetti R., Cortelazzo M., 2012, *Il complesso episcopale e le chiese di S. Lorenzo e S. Orso ad Aosta*, in *La valorisation des sites archéologiques. Actes du colloque international de Martigny*, a cura di X. Delestré, F. Wiblé, Lausanne, pp. 227-240.

Pietri L., 2002, *Évergetisme chrétien et fondations privées dansl'Italie de l'antiquité tardive*, in *'Humana sapit': études d'antiquité offerts à Lellia Cracco Ruggini*, a cura di J.M. Carrié, R. Lizzi testa, Turnhout, pp. 253-264.

Pietri L., 2005, *Les oratoria in agro proprio dans la Gaule de l'Antiquité Tardive: un aspect des rapports entre potentes et êveques, in Aux origines de la paroisse rurale en Gaule méridionale (IV^e – IX^e siècles)*, a cura di Ch. Delaplace, Paris, pp. 235-242.

Potter T.W., King A.C. (a cura di), 1997, *Excavations at the Mola di Monte Gelato: A Roman and Medieval Settlement in South Etruria*, London (The British School at Rome Archaeological Monographs, 11).

Sannazzaro M., 2014, *Lo sviluppo urbanistico di Milano in età paleocristiana*, «Lanx» 19, pp. 79-94.

Sapin Ch., 2002, *Avant-nefs et espaces d'accueil dans l'église, entre le IV^e^ et le XII^e^ siècle*, Paris.

Spera L., 2008, *Cristianizzazione e suburbio romano: impianto dei cimiteri e modifiche degli spazi tra III e IV secolo*, in *La cristianizzazione in Italia tra Tardoantico e Altomedioevo. Aspetti e problemi. Atti del IX congresso nazionale di Archeologia Cristiana*, a cura di R. Bonacasa Carra, E. Vitale, Palermo, pp. 169-194.

Tabacco G., 1987, *La città vescovile nell'Alto Medioevo*, in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di P. Rossi, Torino, pp. 327-345.

Uboldi M., 2015, *Alla scoperta del museo archeologico del Barro. Un parco da vivere*, Lecco.

Urso C., 2017, *Strutture monastiche, gestione e momenti di vita quotidiana nel Registrum Epistularum di Gregorio Magno*, «Hortus Artium Medievalium», 23/1, pp. 31 – 49.

Violante C., 1981, *Le strutture organizzative della cura d'anime nell'Italia centro-settentrionalem, in Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'Alto Mediooevo*, Spoleto (Settimane di Studio sull'Alto Medioevo, 28), pp. 963-1158.

Volpe G., 1999, *San Giusto. La villa e le ecclesiae*, Bari.

5.5 Marta Giovannetti
Nicodemo Abate
Federica D'Angelo
Alessia Frisetti

Lo studio degli impianti produttivi: olio, vino, grano, metalli, vetro, laterizi, cave di pietra

5.5.1 *Olio, vino e grano: la triade mediterranea e la sua lavorazione nella tradizione antica*

Il mondo mediterraneo conosce tre colture fondamentali, rilevanti non soltanto dal punto di vista alimentare, ma anche, in senso più ampio, relativamente all'ambito economico: olivo, vite e frumento. I prodotti ottenuti attraverso la lavorazione dei frutti di queste colture costituiscono la cosiddetta "triade mediterranea", vale a dire la base dell'alimentazione di quei Paesi che si affacciano sull'antico *mare nostrum*.

Lo studio delle installazioni produttive di olio, vino e grano presenta un non trascurabile grado di importanza: individuare con sicurezza un luogo di produzione, infatti, permette di ottenere, attraverso uno studio accurato, informazioni interessanti riguardo agli usi alimentari e alle attività economiche e commerciali di una determinata comunità.

Prima di passare a trattare in modo più approfondito l'argomento, è necessaria una premessa: gli impianti produttivi in oggetto hanno visto un'evoluzione nel corso dei secoli, presentandosi inizialmente in forme primordiali e acquisendo via via un carattere sempre più avanzato. Le metodiche più antiche, sebbene meno redditizie, non sono mai state totalmente abbandonate nel tempo ed anche le diverse innovazioni sono andate semplicemente ad affiancarsi alle tecniche e ai macchinari meno evoluti, senza necessariamente sostituirli in modo definitivo. Queste osservazioni valgono anche per l'età medievale: i metodi in uso fino all'età romana vengono abitualmente riproposti, sebbene le installazioni più evolute (e, quindi, più costose, anche per quel che riguarda le opere di manutenzione),

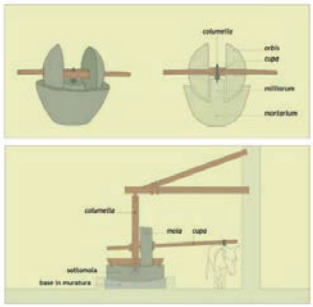


fig. 5.5.1.1
Ricostruzione grafica del *trapetum* (in alto) e della *mola olearia* (in basso); da Fabiani, Paribeni 2012, pp. 30-31.

stando alle fonti documentarie e ai dati materiali in nostro possesso, sembrino diffuse in modo meno capillare, a favore di tecniche poco più che primitive, che non lasciano traccia di sé.

In ultimo, un consiglio: per ben interpretare un impianto produttivo di qualsiasi genere, è buona norma conoscere le diverse fasi di lavorazione dei prodotti, a ognuna delle quali è solitamente associato un macchinario specifico.

L'olio

L'olio d'oliva è un prodotto che, già in tempi remoti, ha visto un ampio utilizzo non solo in campo alimentare, ma anche come combustibile e come componente essenziale di unguenti medicamentosi e di cosmetici.

Dopo aver raccolto e selezionato le olive, queste venivano sottoposte alla fase di molitura, che poteva avvenire con macinelli azionati manualmente, a bassa resa, oppure con macchinari più complessi, quali il *trapetum* e la *mola olearia*. Entrambi erano provvisti di grosse macine atte a ottenere la sampsa, la pasta di olive. Il primo era costituito da una vasca monolitica (*mortarium*) dotata di un pilastrino cilindrico o troncoconico chiamato *milliarum*; a questo era fissata la columella, un elemento verticale al quale era collegata la cupa, un braccio ligneo orizzontale, muovendo il quale era possibile azionare il *trapetum*. La *mola olearia* prevedeva invece la presenza di una vasca a fondo piatto, la sottomola, che ospitava due *molae*, nel cui foro centrale passava la cupa, fissata perpendicolarmente alla columella. Si prediligeva la trazione animale o umana (fig. 5.5.1.1).

Terminata questa operazione, giungeva il momento della premitura o spremitura, tramite la quale era possibile ottenere un liquido composto da olio e acqua. Oltre alle tecniche primitive (come la torsione della sansa all'interno di appositi sacchi), il macchinario più utilizzato in questa fase è sicuramente il torchio (fig. 5.5.1.2). La pasta di olive veniva disposta in mezzo a dischi in fibra vegetale, i fiscoli, poi sistemati l'uno sopra l'altro al di sopra dell'area di pressa (una superficie spesso caratterizzata dalla presenza di un elemento litico dotato di un canale circolare o quadrangolare, per lo scorrimento del liquido) a formare una pila. Quest'ultima veniva appunto premuta con una grande trave lignea, il *prelum*, la cui testa, detta "fulcro", era solitamente alloggiata in una nicchia ricavata in una delle pareti dell'ambiente di lavorazione (o, in alternativa, in appositi

fig. 5.5.1.2
Ricostruzione di un torchio a leva e pesi mobili, esposta al Museo dell'Oliva e dell'Olio d'Oliva di Sparta, Grecia (foto: M. Giovannetti).



supporti, spesso in muratura, noti come *arbores*), e la cui altra estremità (*potentia*) veniva trascinata verso il basso attraverso l'impiego di pesi mobili, di contrappesi o di una vite senza fine.

Il prodotto semilavorato così ottenuto veniva poi indirizzato verso un'ultima fase: la decantazione. Questa presupponeva l'utilizzo di un numero di vasche o contenitori superiore a due, sistemati l'uno accanto all'altro, spesso ad un'altezza leggermente differente. Il liquido, immesso nella vasca posta più in alto, veniva lasciato a decantare, fino a quando la parte oleosa dello stesso saliva a galla e passava, solitamente per mezzo di un opportuno solco di troppo pieno, al bacino seguente. Vasca dopo vasca, il liquido ottenuto era sempre più carente in parti acquose, diventando, infine, l'olio d'oliva così come oggi lo conosciamo.

Il vino

Il vino ha sempre avuto un ampio utilizzo come bevanda, ma detiene anche un ruolo rituale, poi amplificatosi con l'avvento della religione cristiana, con la quale è emblematicamente divenuto il "sangue di Cristo".

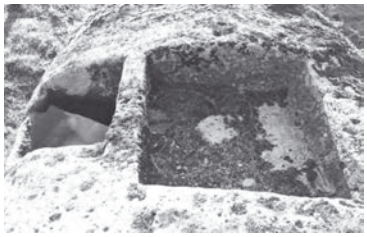


fig. 5.5.1.3
Foto del palmento di Novi Velia (SA); da Botti, Thurmond, La Greca 2011, p. 29.

Dopo la vendemmia, si procedeva alla prima fase di lavorazione dell'uva, la pigiatura, che prevedeva l'uso di una coppia di vasche comunicanti, un'installazione spesso ricordata col nome di *palmentum* (o, nei contratti agrari medievali, *labellum*, pila o *subsceptorium*) (fig. 5.5.1.3). I due bacini erano posti su livelli differenti; l'uva veniva pigiata (con i piedi nudi o con l'ausilio di appositi strumenti manuali) in quello localizzato più in alto. Veniva così ottenuto il mosto, un liquido molto denso che, attraverso un foro, colava all'interno della vasca inferiore, la quale aveva solitamente dimensioni più modeste. L'operazione successiva era quella della premitura o spremitura, che, proprio come nel caso della produzione olearia, veniva generalmente attuata attraverso l'uso del torchio (se eccettuiamo metodiche meno avanzate, come lo schiacciamento dell'uva precedentemente sottoposta a pigiatura con tavole o pietre).

Come è facile intuire, il ritrovamento del solo torchio non consente immediatamente di risalire alla reale vocazione produttiva dell'impianto: esso, infatti, non presenta alcuna differenza nei suoi elementi costitutivi sia che fosse originariamente utilizzato per la produzione di olio d'oliva che per la premitura degli acini già pigiati. Per giungere a una corretta interpretazione, è necessario, innanzitutto, ana-

lizzare in modo critico gli eventuali altri macchinari siti nel medesimo ambiente o in quelli attigui: nel caso in cui sia presente un'installazione per la molitura, diviene immediatamente evidente che siamo di fronte a una struttura legata alla produzione olearia, in quanto tale ritrovamento attesterebbe l'attuazione di una fase di lavorazione del tutto assente per quel che riguarda il vino. Uno sguardo attento deve essere rivolto, inoltre, ai bacini: se ne vengono individuati in un numero superiore a due, disposti ad altezze diverse e collegati tra loro, è molto probabile che fossero utilizzati per la decantazione dell'olio. In alternativa, è possibile rivolgersi alle tecniche ORA (*Organic Residue Analysis*), attraverso le quali vengono ricercate tracce di acido oleico (*biomarker* per l'olio d'oliva) o di acido tartarico (*biomarker* per il vino) all'interno di campioni tratti, ad esempio, dal rivestimento di impermeabilizzazione delle vasche o delle basi di pressa.

L'ultima fase era quella della fermentazione, che avveniva all'interno di *dolia*, solitamente interrati, o di altri grandi contenitori in ceramica. Inizialmente aveva luogo la cosiddetta "fermentazione tumultuosa", della durata di qualche giorno, durante la quale il mosto ottenuto in precedenza bolliva. Questa era seguita dalla fermentazione lenta, che poteva avvenire in rosso o in bianco (in questo caso, il mosto veniva separato dalla vinaccia, risultato della pigiatura e della premitura, così che i pigmenti di colore presenti nelle bucce degli acini non potessero contaminare il liquido).

Il grano

Discutere di grano deve spingere a riflettere, in senso più ampio, sulle numerose colture cerealicole proprie del mondo mediterraneo e diffuse, ovviamente, anche nei territori dell'Italia. Ricordiamo, a questo proposito, che già a partire dall'epoca romana le fonti scritte e i dati archeologici contribuiscono a restituire l'immagine di estese aree coltivate a farro, miglio, orzo e avena, i quali affiancavano e, talvolta, sostituivano il frumento. Dopo essere stato mietuto, il grano veniva battuto manualmente, spesso attraverso l'impiego di bastoni, al fine di separare la pula dai chicchi. Questi ultimi venivano quindi posti all'interno di fosse granarie appositamente scavate, poi sigillate per consentire un'adeguata conservazione del prodotto. I chicchi potevano essere commercializzati direttamente oppure essere sottoposti a un processo di lavorazione volto all'ottenimento della farina.

Proprio come per la produzione olearia e quella vinaria, conosciamo tecniche primordiali, che prevedevano l'uso di macinelli in pietra azionati manualmente, al di sopra dei quali i chicchi venivano schiacciati a più riprese con un pestello. In questo modo era possibile ottenere soltanto uno scarso quantitativo di farina, utile per l'autosostentamento.

Nel caso in cui l'intenzione fosse quella di inserire il prodotto nei circuiti commerciali, si prediligeva, quando possibile, l'utilizzo del mulino (il *molendinum* delle fonti documentarie), un macchinario costoso, dal carattere avanzato, spesso in possesso di esponenti dei ceti privilegiati. Ne conosciamo diverse varianti: soprattutto nel corso dell'età romana, quando le numerose vittorie nell'ambito delle guerre di conquista consentivano di disporre agevolmente di manodopera schiavistica, si prediligeva l'uso del mulino a braccia o a trazione animale (fig. 5.5.1.4). Questo era costituito da due elementi litici sovrapposti: quello superiore, il *catillus*, era cilindrico e cavo, mobile, e al suo interno venivano posti i chicchi di grano, presto schiacciati per mezzo dell'azione di sfregamento, ottenuta tramite rotazione manuale, dovuta al contatto con l'elemento inferiore, la *meta*.



fig. 5.5.1.4
Esempi di mulino pompeiano a trazione animale, da Pompei (NA); da Chartrain 2015, p. 456, fig. 18.

Tracce di continuità nel periodo altomedievale. Testimonianze dalla Longobardia meridionale: il caso di studio del sito di Rupe Canina

Il crollo dell'Impero Romano d'Occidente e del *network* economico e commerciale ad esso collegato comportò un importante calo nella disponibilità di schiavi, motivo per il quale si cominciò a guardare con maggiore interesse all'energia eolica e, in particolare, a quella idraulica, sfruttando, in maniera sempre più diffusa a partire dall'Alto Medioevo, metodiche che non possiamo definire innovative, in quanto già note in precedenza, sebbene poco utilizzate. Il cosiddetto "mulino ad acqua" poteva appartenere a due differenti tipologie:

– Mulino ad asse orizzontale o a ritrecine: l'acqua impattava con una ruota posta in orizzontale di dimensioni ridotte, fissata all'estremità inferiore di un albero disposto verticalmente. La parte superiore di quest'ultimo elemento passava attraverso la macina inferiore, che era fissa, per poi ancorarsi a quella soprastante, la quale era, invece, mobile e compieva un movimento di tipo rotatorio.

– Mulino ad asse verticale: in questo caso, l'acqua impattava con una ruota verticale fissata a un albero oriz-

zontale, collegato con la parte sottostante dell'edificio che ospitava le macine.

Può essere interessante sottolineare come, in alcuni casi, l'azione molitoria del mulino da grano possa essere stata sfruttata anche per ottenere la sansa nell'ambito della produzione olearia. Quest'ultima rappresenta, infatti, un tipo di attività a carattere stagionale, svolta solo in determinati periodi dell'anno (tra la fine dell'autunno e i primi mesi dell'inverno) e quindi del tutto compatibile con l'utilizzo di mulini per farinacei. In questo senso, pare utile riportare una menzione risalente al primo quarto del IX secolo tratta dal *Chronicon Vulturnense*, nella quale Alahis, figlio di Arechi, si rende protagonista di una generosa donazione nei confronti del monastero di San Vincenzo al Volturno, in cui, dal nostro punto di vista, spicca il «*molendinum eciam in fluvio Tensa cum oliveto*» (CV, I, 36). La chiara associazione di un mulino idraulico (come indica la localizzazione) con un oliveto in loco permette di ipotizzare la presenza di un macchinario per la produzione cerealicola occasionalmente utilizzato per la triturazione delle olive. Ricordiamo, infatti, che gli oleifici, all'interno delle fonti altomedievali, vengono tradizionalmente indicati come *trapeta*, *trappeta* o *tarpita*, mentre con il termine "*molendinum*" si fa riferimento in modo specifico al mulino da grano.

Come distinguere, quindi, le due produzioni? Come già indicato nel discutere di vino, dobbiamo prestare attenzione alle altre installazioni presenti: se individuiamo un torchio, sembra possibile identificare nel sito una struttura adibita anche alla produzione di olio d'oliva. In assenza di tale indicatore, dobbiamo nuovamente far riferimento alle tecniche di indagine ORA, da impiegare su un eventuale rivestimento impermeabilizzante con l'obiettivo di riscontrare tracce superstiti di acido oleico.

Il *team* del LATEM si è occupato, tra le varie attività di ricerca, dell'indagine stratigrafica del castello di Rupecanina, individuato presso Sant'Angelo di Alife, in provincia di Caserta. Si tratta di un sito che compare nelle fonti documentarie per la prima volta nel corso del XII secolo, in relazione agli scontri tra Rainulfo Drengot e il re Ruggero II, e che subisce un progressivo abbandono a partire dalla metà del XV secolo. Gli scavi archeologici qui condotti a partire dal 2001 hanno permesso di mettere in evidenza una sequenza insediativa alquanto complessa, le cui attestazioni più antiche sono da riportare al X secolo.

Nel corso della campagna di ricerche svoltasi tra il 2007 e il 2008 è stata qui individuata, nell'ambiente S/O, un'installazione in muratura di forma circolare, dotata di un imbuto, correttamente interpretata come una base di pressa, databile alla metà del X secolo. Per le sue caratteristiche peculiari, la struttura ha inizialmente suscitato alcuni leciti dubbi interpretativi, che hanno fatto, in alcuni momenti, propendere per un'identificazione come macina olearia (fig. 5.5.1.5).

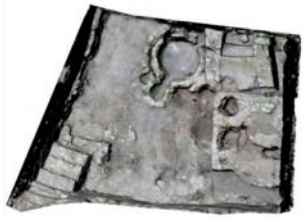


fig. 5.5.1.5
L'ambiente S/O, vista zenitale da N. Nella parte alta, si nota la vasca circolare; elaborazione grafica a cura di N. Abate, dagli Archivi LATEM.

Analizziamola con un maggior grado di dettaglio. L'installazione si presenta in forma di vasca circolare, dotata di un anello esterno parzialmente conservato e di un altro interno, delimitato da tre brani in muratura leggermente distanti l'uno dall'altro, i quali conservano tracce di un rivestimento intonacato di colore biancastro. La base è costituita da una grande macina monolitica in calcare, da interpretare come elemento di riutilizzo. Sul lato Nord della struttura è presente un imbuto, atto a indirizzare il prodotto ottenuto, evidentemente allo stato liquido, in contenitori di ceramica disposti alla base della stessa.

L'interpretazione come struttura per la molitura non è convincente, soprattutto per l'assenza dell'incastro per la *columella*. Più allettante risulta, invece, la lettura che fa pensare a una base di pressa, insolitamente dotata di vasca, lettura che sembrerebbe corroborata da un confronto simile proveniente dal mondo israelita, precedentemente analizzato da David Eitam (Eitam 1979), che ha riconosciuto nella struttura oggetto dei suoi studi la base di pressa di un torchio a leva con contrappesi mobili. Interessante, nel caso di Rupecanina, è la presenza di tre brani murari, che rappresentano un altro elemento che allontana l'idea dell'impianto di molitura, in quanto la loro posizione potrebbe ostacolare la rotazione della macina, peraltro assente; riteniamo che essi siano stati piuttosto utilizzati per evitare lo spostamento della pila di fiscoli (ossia ceste in vimini per contenere le olive macinate in attesa di torciatura), qui sistemata in attesa di subire l'azione della pressa (*prelum*). L'interruzione delle ricerche non ha consentito di raggiungere il piano di calpestio dell'ambiente S/O, la qual cosa avrebbe permesso di ottenere maggiori informazioni sulla tipologia di pressa in uso.

Nel momento in cui comprendiamo di che tipo di macchinario si tratti, dobbiamo avanzare un ragionamento riguardo alla produzione cui era adibito, in quanto sappiamo che esso era generalmente utilizzato per ottenere

sia olio che vino. Le fonti scritte disponibili riguardante la zona di Sant'Angelo di Alife, risalenti al X secolo, non accennano in alcuna occasione alla presenza di un frantoio in attività, né ad eventuali *holibeta*. La presenza di una macina riutilizzata come base della vasca, tuttavia, è un elemento che non deve essere trascurato. Ricordiamo che l'installazione risulta riempita da scarichi già con la fine del secolo, venendo quindi abbandonata e defunzionalizzata in tempi assai brevi, se prendiamo in considerazione il notevole dispendio che tale macchinario deve aver comportato, sia per quanto riguarda la sua costruzione che il suo mantenimento in funzione. Non si tratta, infatti, di una struttura di tipo primordiale: risulta, al contrario, piuttosto all'avanguardia ed è legata a una produzione sicuramente abbondante, se pensiamo alle dimensioni considerevoli della vasca, il cui diametro interno corrisponde a 1,30 m. È probabile che la macina di riutilizzo fosse un elemento costitutivo di un'installazione per la molitura precedentemente in attività, forse danneggiata e inutilizzabile per il fine originario, ma utile come base per un torchio. Stando a ciò, la produzione olearia avrebbe avuto luogo già a partire da un periodo più lontano nel tempo, sul quale, al momento, non disponiamo di informazioni.

M.G.

Bibliografia

AA.VV. 2007 (a cura di), *Olio e vino nell'Alto Medioevo*, Atti del Convegno (Spoleto, 20-26 aprile 2006), Spoleto.

Botti A., Thurmond D. L., La Greca F. 2011, *Un palmento ben conservato a Novi Velia ed altri palmenti nel territorio del Cilento. Osservazioni ed ipotesi*, «Annali Storici del Principato Citra», IX/2, pp. 5-52.

Brugnoli A., Varanini G. M. 2005 (a cura di), *Olivi e olio nel Medioevo italiano*, Bologna.

Chartrain A. 2015, *Il mulino, una macchina dell'Antichità*, in Archetti G. (a cura di), *La civiltà del pane. Storia, tecniche e simboli dal Mediterraneo e all'Atlantico*, Spoleto, pp. 433-468.

Ciacci A., Rendini P., Zifferero A. 2012 (a cura di), *Archeologia della vite e del vino in Toscana e nel Lazio. Dalle tecniche dell'indagine archeologica alle prospettive della biologia molecolare*, Firenze.

Citter C., Velluti G. 1993, *Il frantoio di Rocca San Silvestro (Campiglia M.-LI): appunti per la ricostruzione del ciclo dell'olio d'oliva,* «Archeologia Medievale», XX, pp. 151-184.

Coppola G., Di Cosmo L., Marazzi F. 2003, *Potere e territorio nella Campania settentrionale fra XI e XIII secolo: la vicenda evolutiva del castello e del villaggio fortificato di Rupe Canina*, in Fiorillo R., Peduto P. (a cura di), III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Atti del Convegno (Salerno, 2-5 ottobre 2003), pp. 344-354.

Cortonesi A. 2002, *Agricoltura e tecniche nell'Italia medievale. I cereali, la vite, l'olivo*, in Cortonesi A., Pasquali G., Piccinni G. (a cura di), *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma-Bari, pp. 191-259.

Dalena P. 2010 (a cura di), *Mezzogiorno rurale. Olio, vino e cereali nel Medioevo*, Bari.

Di Cosmo L., Marazzi F., Santorelli S. 2006, *Rupe Canina (S. Angelo di Alife – CE): dal villaggio incastellato alla rocca signorile? Primi dati per una valutazione archeologica*, «Archeologia Medievale», XXXIII, pp. 359-371.

Eitam D. 1979, *Olive presses of the Israelite Period*, «Journal of the Institute of Archaeology of Tel Aviv University», VI, pp. 146-155.

Fabiani F., Paribeni E. 2012, *Il frantoio romano dell'Acquarella*, Ghezzano (PI).

Frisetti A. 2020, *La valle del Volturno nel Medioevo. Paesaggio, insediamenti e cantieri*, Cerro al Volturno (IS).

Galetti P. 2014, *La forza delle acque. I mulini nell'Italia medievale*, «RIPARIA», 0, pp. 99-123.

Pecci A. *et alii* 2013, *Understanding residues of oil production: chemical analysis of floors in traditional mills*, «Journal of Archaeological Science», XL, pp. 883-893.

5.5.2 *Indicatori di produzione ed officine per la lavorazione del metallo e del vetro nel monastero di San Vincenzo al Volturno*

Per trattare di questo problema, nella presente circostanza si è pensato che potesse essere una scelta interessante quella di partire dai contesti monastici, particolarmente ricchi di evidenze. In questo ambito l'*équipe* del LATEM ha maturato un'esperienza di particolare rilievo, soprattutto in ragione della sua più che ventennale attività presso il sito di San Vincenzo al Volturno, che ha restituito alcuni tra i contesti più ricchi, a livello europeo, relativamente ai processi produttivi dei metalli e del vetro.

Nell'ambito delle cospicue testimonianze che il sito molisano ha offerto all'attenzione degli archeologi, abbiamo scelto di approfondire ulteriormente quelle relative al ciclo del vetro e dello smalto, che possono essere riscontrate non

solo attraverso i manufatti recuperati in corso di scavo, ma anche per il tramite delle strutture produttive ad essi relative.

Gli impianti produttivi nei recinti monastici: una breve introduzione

Il monastero, già nella sua embrionale concezione, si configura fin dai primordi come organismo autonomo e autosufficiente, capace di provvedere al sostentamento dei suoi occupanti senza ricorrere a contatti con l'esterno. Questa specifica caratteristica, che lo rende, nell'effettivo, lontano dal tempo e dallo spazio corrente e umano, viene esplicitamente chiarita nei testi delle regole, comprese quelle più antiche e note di Colombano (542-615) e Benedetto (480-547), che propongono un modello di monachesimo cenobitico praticato in un luogo isolato dal secolo ed indipendente. Le parole di Benedetto ben chiariscono questo paradigma, indicando come il monastero debba essere organizzato, al suo interno, in modo da detenere tutto il necessario per i suoi occupanti; l'acqua, il mulino, l'orto e i vari laboratori – per citare alcuni esempi – sono solo alcuni degli elementi indispensabili, così da eliminare ogni necessità – e tentazione – di uscita dal perimetro della clausura. La disciplina e l'organizzazione della vita dei monaci, ormai ben note, prevedevano infatti un uso costantemente produttivo del tempo, per l'anima, il corpo, la mente e la comunità. A questo scopo, infatti, si leggono nelle regole precise disposizioni sulla pratica dei mestieri e su chi era in grado di svolgerli e/o volesse impararli; l'impegno spirituale scandito dalla preghiera, assieme alla regolamentazione dello zelo fisico impiegato nelle attività agricole, carpenteria, falegnameria, fabbri e tanto altro non solo rendeva i monaci indipendenti ma rispondeva in pieno all'ideale di monastero tanto promosso e inseguito tra V e VII secolo.

Emblematica e presa come riferimento ideale delle città monastiche, che devono rispondere tanto ad esigenze ascetiche quanto a necessità pratiche, è la pianta di San Gallo (Stiftsbibliothek, Ms 1092), databile tra l'816 e l'836, donata dall'abate di Reichenau, Haito, all'allora abate di San Gallo, Gozberto. Prodotta nello *scriptorium* del monastero di Reichenau è un *unicum* nel panorama altomedievale, ed è di estrema importanza per la conoscenza della concezione della planimetria ideale di un insediamento monastico in rapporto a quanto discusso in merito nei Sinodi di

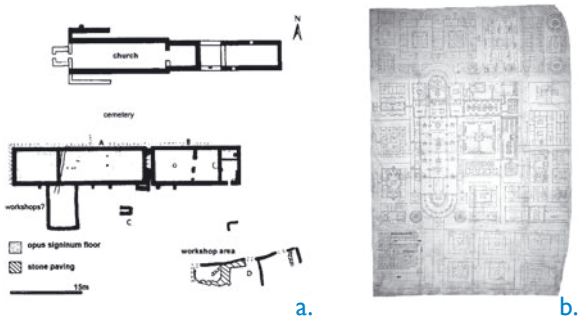


fig. 5.5.2.1
a. Pianta delle officine del monastero britannico di Jarrow (da Cramp 2006); b. Pianta di San Gallo.

Aquisgrana dell'816 e dell'817, quando fu deciso di adottare l'osservanza della Regola di benedetto da Norcia in tutti i monasteri europei (fig. 5.5.2.1).

In essa è mostrata, infatti, una sapiente organizzazione degli spazi, calibrata sul concetto dei "blocchi funzionali". La chiave di volta dell'intero progetto è l'imponente chiesa abbaziale, posta al centro dello schema planimetrico, affiancata dal chiostro e da tutti gli ambienti indispensabili alla vita dei monaci (refettorio, cucina, dormitorio e *cellarium*), accanto ai quali troviamo le officine collettive, costituite da due corpi di fabbrica a pianta rettangolari, che avrebbero dovuto soddisfare sia le necessità interne della comunità, sia quelle generate dai rapporto con il mondo esterno che essa intratteneva, e in particolare con i vertici della società del tempo.

Infatti, accanto a spazi per l'effettuazione di lavorazioni facilmente ricollegabili ai bisogni della comunità monastica, come quelli per i calzolai, i cuoiai, gli arrotini e i tornitori, troviamo quelli per gli armaioli e per gli orafi che certamente non lavoravano esclusivamente per quel tipo di necessità. Fra le varie produzioni, quella del vetro, all'interno dei cenobi, è spesso riscontrata sia nelle fonti scritte che in quelle archeologiche ed indicativi, a questo proposito, sono il famoso monastero di Jumièges, per il quale, dalla biografia del fondatore Filiberto (616-684) si apprende che la maggior parte degli edifici era illuminata dalla luce, filtrata da splendide vetrate prodotte *in loco*, e il complesso britannico dei due monasteri gemelli di Wearmouth e Jarrow, dove l'impianto produttivo era direttamente collegato al cenobio (ancora fig. 5.5.2.1).

Anche l'Italia ci offre due significativi per la conoscenza degli impianti produttivi in ambito monastico, con i monasteri di Bobbio e Santa Giulia a Brescia. Nel primo caso, la presenza di officine artigianali è chiaramente espressa

all'interno della *Vitae Columbani* del monaco Giona, biografo del santo, quando tratta della decisione di Attala – uno dei successori di Colombano – di impostare all'interno del cenobio *calcimenta* (strutture preposte alla produzione di calzature). Nel caso bresciano, invece, il notevole quantitativo di scorie recuperato dalle campagne di scavo, ha permesso di rintracciare attività di raffinazione e lavorazione dei metalli.

Impostare gli impianti produttivi all'interno dei monasteri sembra così essere una consuetudine, determinata dalla pragmatica necessità di avere a disposizione manodopera specializzata, utile alla sussistenza del cenobio, sia per utilizzo immediato sia per eventuali scambi con l'esterno.

Le officine di San Vincenzo al Volturno

Un'area destinata alle attività artigianali è stata individuata anche nel complesso monastico di San Vincenzo al Volturno (IS), nei pressi della cd. Basilica Maggiore. Gli scavi delle officine, intrapresi nel 1983-1984) restituirono le vestigia di un edificio suddiviso internamente in tre ambienti; le fasi più antiche furono indagate solo parzialmente, poiché sigillate da uno strato argilloso impiegato per il livellamento del suolo, per fungere da piano per impostare le future officine. Gli scavi del 1990, poi, portarono all'identificazione di un ambiente per il quale fu ipotizzato, tra VIII e IX sec., che avesse ospitato l'impianto per la produzione di laterizi. Lo studio delle aree posta a sud e ad est della cd. *Basilica Maior* fu completato in circa tre anni di attività archeologica. L'analisi dei dati raccolti durante le campagne di scavo – sino al 1996 – portò all'ipotesi della successione di due complessi produttivi: le *officine provvisorie* (o temporanee) e le *officine permanenti* (simili a quelle riscontrate nella pianta di San Gallo).

Le *officine provvisorie* sarebbero da attribuire al periodo di massima espansione del monastero, nei decenni a cavallo tra VIII e IX secolo, e sono costituite da una serie di ambienti posti sullo stesso asse del lato occidentale del grande chiostro monastico, delineato prima che fosse edificata la Basilica Maggiore. Dall'analisi dei rinvenimenti fu supposto che queste officine avessero il preciso scopo di produrre i manufatti utili alla costruzione e all'arredo delle nuove strutture monastiche. L'intero impianto gravitava intorno alla grande chiesa abbaziale, occupando la zona che, successivamente, ospiterà l'atrio.

Gli scavi archeologici condotti restituirono reperti riconducibili alla lavorazione di quattro tipi di attività pro-

duttive: laterizi, bronzo, artigianato del vetro e produzione di campane. Al primo impianto per la produzione di laterizi fu sovrapposto, livellando la zona con un banco d'argilla, l'officina per la fusione di rame e bronzo. L'area fu nuovamente sigillata e livellata per poter essere riutilizzata, tramite lo scarico di un abbondante strato di macerie ed argilla, per allestire un *atelier* per la produzione del vetro. Nella fase più antica degli impianti produttivi, quella 'temporanea', le fabbriche in *pisé* avevano mura legate da semplice argilla ed un orientamento che riprendeva quello del cenobio (fig. 5.5.2.2).

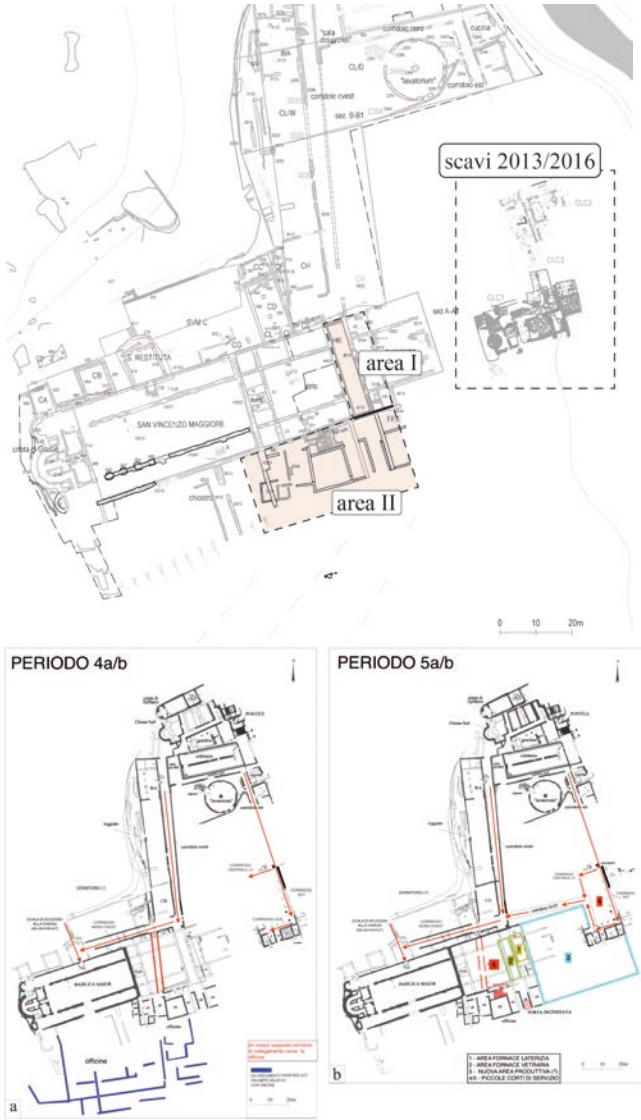


fig. 5.5.2.2
Pianta di San Vincenzo al Volturno con indicazione dell'area occupata dalle officine monastiche (Rilievo originale del gruppo di ricerca del LATEM rielaborato dagli autori).



fig. 5.5.2.3
I reperti archeologici legati alla produzione vetraria rinvenuti durante le campagne di scavo 2013-2016 (foto di N. Abate).

La vita delle officine 'temporanee' cessò totalmente con il completamento della *Basilica Maior* e la sistemazione delle aree circostanti, probabilmente risalente al periodo di Epifanio (824-842) quando a sud della chiesa si innestarono le officine permanenti, costituite da una fila di ambienti posti sullo stesso asse della chiesa stessa.

Durante questa fase, un ambiente fu adibito ad *atelier* per la produzione del vetro, mentre per un altro si pensò alla bottega di un fabbro specializzato nella produzione di oggetti di lusso. In seguito a recenti analisi condotte (negli anni 2019-2020) per il tramite di sistemi non invasivi di telerilevamento, si è appreso che l'area occupata dalle Officine del monastero vulturnense, sia nella loro prima, sia nella loro seconda fase di vita, era molto più vasta di quanto inizialmente sospettato, ed effettivamente somigliante in entrambi i casi alla disposizione degli ambienti che troviamo all'interno della Pianta di San Gallo, ovvero all'interno in una sorta di isolato con planimetria quadrangolare, distaccato dal resto degli edifici, al fine di separare dal resto dello spazio monastico lavorazioni che dovevano essere poco gradevoli sia dal punto acustico, sia olfattivo.

Dopo la distruzione del monastero ad opera degli Arabi, la Basilica fu rimaneggiata durante l'epoca ottoniana, fra X e XI sec. e, in tale fase, le officine di epoca carolingia furono completamente demolite e sepolte e alcune lavorazioni ancora attive furono probabilmente spostate in un'area più prossima al Volturno. All'interno degli ambienti sono state individuate tracce pertinenti ad attività artigianali e produttive, relative a strati di accumulo di fine X e XI secolo: un possibile torchio, strati rubrificati con tracce di esposizione al calore, lenti di concotto e carboni, vasche per la raccolta di acqua, molazze per la calce, scorie legate alla lavorazione del ferro e frammenti di crogiolo collegati alla fusione del vetro (probabilmente riciclato) (fig. 5.5.2.3).

Quanto alla funzionalità delle Officine carolinge, le ipotesi più recenti vedono gli *atelier* dei vetrai (area "I" ed area "II") in azione nei medesimi anni – superando la dicotomia "officine temporanee" e "officine permanenti"–, nell'intera catena operativa, con l'identificazione di tre strutture, a vocazione produttiva differente (due poste al di sotto dell'atrio ed una a sud di esso) ed una divisione in ambienti che si ristruttura in rapporto al progredire della costruzione della Basilica Maggiore, in cui anche nella fase più tarda è comunque attestata un'attività di tipo artigianale,

sebbene di minore entità, che perdura sino al momento dell'attacco saraceno. La prima fornace vetraria (rinvenuta nell'area "I") era costituita da una fossa, foderata di laterizi, profonda circa 70 cm, corredata da due piattaforme in malta e materiale fittile (fig. 5.5.2.4). Ad ovest di questa, è stato identificato un "banco da lavoro", ricoperto da reperti relativi alla fase di fusione del prodotto, costituiti da colletti e scarti di lavorazione.

Il medesimo ambiente ha restituito un'altra piccola struttura, identificata come seconda fornace, costituita da una base in malta e tegole, e due "boccherelle" per la chiusura delle camere di combustione, che propone un modello funzionale simile a quello illustrato nel *De Universo* di Rabano Mauro. Non è da escludere che alla camera si collegasse una fornace sussidiaria, secondo lo schema descritto da un testo arabo di IX sec., posto in appendice alla Dottrina di Democrito, con sei compartimenti, tre dei quali posti in verticale: uno per il fuoco, uno per la fusione e l'ultimo per il raffreddamento. La terza fornace (area "II"), probabilmente utile alla produzione della "fritta", è posta a meridione dell'atrio e consiste in una struttura ovale ricoperta da tegole (fig. 5.5.2.5). Gli strati identificati a ridosso di essa presentano tracce di esposizione al calore e restituiscono materiale vitreo legato ai processi di fusione, scarti, elementi da riciclare e frammenti di crogiolo.

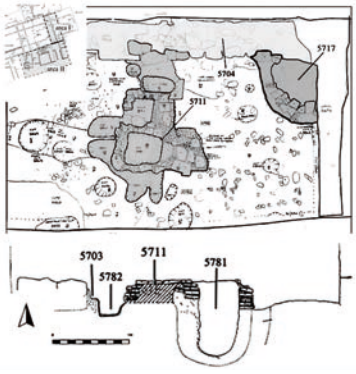


fig. 5.5.2.4
Le fornaci identificate nell'area I, con sezione N-S della fornace 5711 (rielaborazione da Marazzi, D'Angelo, 2009).



fig. 5.5.2.5
La fornace identificata nell'area II (rielaborazione da Marazzi, D'Angelo, 2009).

Gli ateliers monastici: collaborazione e lavoro in parallelo tra le maestranze del monastero

Le officine, specializzate nella lavorazione dei materiali più diversi, rispondevano quindi tanto a esigenze edilizie – tutti quegli elementi per la costruzione, per l'arredo, il lavoro e la vita quotidiana – quanto ad una produzione di oggettistica spesso molto raffinata, per tecniche ed esecuzioni. La produzione vetraria non rappresenta, in questo senso, un'eccezione e, anzi, ben rappresenta la misura del benessere della comunità. Il ciclo del vetro è, infatti, estremamente complesso ed esige maestranze altamente specializzate, materie prime, semilavorati, materiale da riciclare e strutture adatte che, a differenza di altre produzioni, possono rivelarsi – in un'epoca come quella altomedievale – difficilmente reperibili.

La gamma di categorie funzionali – ovvero gli oggetti classificabili in base alla loro funzione in un determinato ambito – rappresentate dai manufatti vitrei è estre-

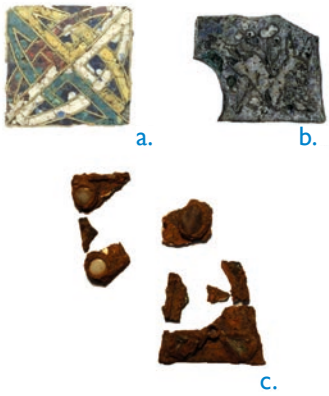


fig. 5.5.2.6
Alcuni manufatti rinvenuti durante gli scavi archeologici nel monastero di San Vincenzo al Volturno: a. Placca in lega di rame con decorazione ad intreccio; b. Placca in lega di rame con figura di cerbiatto; c. Frammenti di croce gemmata (foto: N. Abate).

mamente ampia; dagli scavi archeologici emergono spesso frammenti pertinenti vasellame (da mensa e dispensa, per l'illuminazione, per l'uso liturgico, per la spezieria e la pratica medica), finestre, mosaici ed oggettistica per l'ornamento ed il culto. Gli impianti produttivi dovevano soddisfare l'intero fabbisogno della comunità e, verosimilmente, generare un surplus da impiegare per un indotto economico. Data la natura dei rinvenimenti, è ipotizzabile che il lavoro delle officine vetrarie avvenisse in parallelo con quello di altre maestranze, quelle dedite ai metalli *in primis*, se si pensa, ad esempio, ai supporti per lampade e ai telai plumbei per le finestre, o per l'oggettistica più raffinata, ai numerosi reperti in bronzo, pasta vitrea, foglia d'oro e pietre dure, prodotti all'interno degli *atelier* molisani fra VIII e IX secolo.

Tra i più significativi vanno sicuramente ricordate le finissime lamine, decorate a *cloisonné*. L'espressione artistica e la bravura degli artigiani del monastero si concretizza negli intrecci geometrici campiti di smalto giallo, rosso, blu e verde che abbelliscono ad esempio una piccola placca in lega di rame dalla forma rettangolare, suddividendo lo spazio in quattro quadranti speculari (fig. 5.5.2.6a). La linea della decorazione appare continua e cambia colore ad ogni snodo in un complesso ed intricato ciclo infinito di cui non si identificano inizio e fine.

Allo stesso modo, la felice combinazione tra smalto e metallo fa emergere la piccola figura di un cerbiatto tra corolle di sambuco, oppure disegna un fiore ad otto punte, simile ad un astro, sul nimbo dorato del frammento di coperta di evangelario oggi custodito presso il Museo Archeologico di Venafro (fig. 5.5.2.6b).

Le decorazioni trovano numerosi confronti con le opere provenienti dalla cultura "barbarica", in cui gli intrecci aniconici sono usati per campire gli spazi, come si riscontra nei numerosi plutei decorati presenti negli edifici di culto o sui piccoli prodotti della metallotecnica e della toreutica longobarda e carolingia. Gli artigiani attingono anche dall'arte orafa e pittorica le idee per la creazione delle proprie opere, dando vita a prodotti di elevato valore intrinseco ed estetico, come la splendida ed inedita *crux* gemmata (RN 5060 – fig. 5.5.2.6c), in lega di rame rivestita da lamina d'oro, bordata da perle, pietre dure e pasticche di vetro azzurro, che trova puntuali confronti nelle raffigurazioni della croce su altari ed affreschi all'interno del cenobio molisano (VIII sec.) e nell'oggettistica liturgica dell'epoca (Croce di Giustino II, Croce di

Agilulfo, Croce di Desiderio, Croce gemmata del mosaico di S. Apollinare in Classe a Ravenna, Croce gemmata in *opus sectile* da S. Sofia a Costantinopoli). Come risposta ad una produzione più funzionale, largamente attestata, a San Vincenzo, è la produzione di pannelli di vetro piano per le finestre, che andavano poi montati, tramite setti in piombo con profili a 'C' o ad 'H', nell'intelaiatura di supporto.

Benché non menzionata dai dati sino ad oggi pubblicati, l'abbondante quantità di semilavorati e scarti di lavorazione (45 kg ca.) – oltre ovviamente ai prodotti finiti –, che si sono ritrovati negli strati di accumulo presenti nell'ambiente CL/D, a ridosso del *lavatorium*, lascia presumere una florida attività artigianale del piombo per il fabbisogno del cenobio, rappresentato *in primis* dalla produzione di telai per finestre (fig. 5.5.2.7). Quest'ultima nel monastero sembra aver raggiunto livelli estremamente alti a partire dalla fine dell'VIII secolo e, fra i reperti giunti sino a noi, tocca il suo apice nella piccola vetratina raffigurante il Cristo, nel periodo dell'abate Epifanio, a metà del IX secolo (fig. 5.5.2.8).

Attestata di frequente è anche la presenza di lampade tri-ansate per l'illuminazione degli interni, che erano corredate da piccoli portalampade in metallo – in lega di rame dorata – costituiti principalmente da tre bandelle o verghe con terminazioni uncinate o, in casi più complessi, da distanziali e rombi. Tali accorgimenti e modifiche morfologiche permettevano alla luce delle lampade di riflettersi in maniera differente, caratterizzando l'oggetto in base al contesto da illuminare.

La notevole produzione vetraia del monastero, insieme all'analisi dei reperti rinvenuti, induce a considerare la presenza di un'attività 'in parallelo' tra le fornaci, con una definita e complementare divisione funzionale delle due aree. L'ambiente posto al di sotto dell'atrio (area "I") ha restituito frammenti di crogiolo, colletti, scorie ed altri elementi legati al processo di soffiatura e rifinitura dei manufatti. Quello a sud (area "II"), sembra essere invece pertinente la fusione e la ricottura del vetro, con una destinazione legata al trattamento delle materie prime. In quest'ottica, il ciclo produttivo sembra esser stato effettuato completamente all'interno del complesso monastico ed espletato, in tutte le sue fasi, dagli impianti riscontrati archeologicamente: dalla creazione della fritta al prodotto finito, grazie anche al riutilizzo di vetro romano e tessere musive.

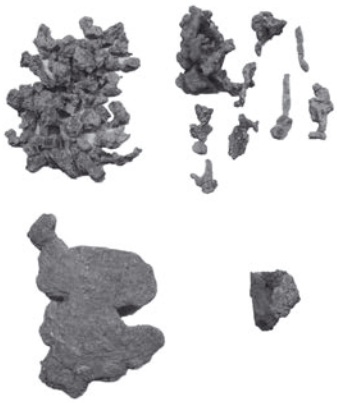


fig. 5.5.2.7
Scorie e scarti legati alla lavorazione del piombo (foto: N. Abate).



fig. 5.5.2.8
Vetratina con busto di Cristo (da Dell'Acqua 2015).

La grande officina vetraria fu affiancata sicuramente da altri *atelier*, con artigiani sapienti e capaci, il cui lascito è rappresentato da oggetti di pregevole fattura, composti da uno o più materiali, segno di una costante ed affiatata collaborazione tra le diverse maestranze interne al cenobio.

Il lavoro nel monastero di San Vincenzo al Volturno sembra essere stato una costante, dagli albori sino al tramonto del XII secolo, con un particolare sviluppo durante i secoli più fiorenti – VIII e IX – che ha dato vita a prodotti di altissimo livello, ad oggi riferimenti unici nella cultura materiale altomedievale europea.

N.A. F.D'A.

5.5.3 *I cicli produttivi in edilizia*

Lo studio degli impianti produttivi ci porta a considerare anche le produzioni o lavorazioni di materiali edili quali pietra, legno, mattoni e malte, tanto per citare le classi maggiormente impiegate nei cantieri. Si parlerà in parte di queste tematiche anche nel capitolo sull'archeologia dell'architettura (cfr. § 6.6). In questa sede possiamo, quindi, approfondire i dati che abbiamo in nostro possesso sui materiali edili, proponendo diversi casi di studio, in particolare per quanto concerne i cicli produttivi dei laterizi, della pietra e della malta.

I materiali fittili

L'analisi dei manufatti fittili edili (ossia mattoni, tegole, coppi, etc.) e del relativo processo di produzione rappresenta una branca di studio dell'archeologia in continua evoluzione. Il ventaglio di approcci si è ampliato notevolmente negli ultimi anni, soprattutto in seguito ad un forte impulso nato in seno alle metodologie afferenti all'archeologia dell'architettura, ed in particolare alla diffusione delle analisi diagnostiche, quali ad esempio, la mensiocronologia, in grado di fornire curve cronologiche almeno per alcuni ambiti territoriali. Le curve sono state approntate in diversi contesti regionali, soprattutto per il Pieno e Basso Medioevo, ossia quando (dopo il periodo romano-imperiale) si assiste ad una ripresa delle produzioni di carattere industriale e iniziano ad essere emanate le prime leggi che sanciscono regole abbastanza precise proprio sulle caratteristiche dimensionali dei prodotti fittili. Tuttavia, le difficoltà che si incontrano sono

dovute ad una certa carenza di sintesi di carattere regionale ed alla presenza di un'evidente diversificazione dei prodotti a disposizione, cui si deve aggiungere anche la scarsità di rinvenimenti di fornaci ed altre strutture legate al ciclo produttivo. Quest'ultimo ha come punto di partenza l'approvvigionamento della materia prima: l'argilla. Si tratta di un materiale di origine sedimentaria che, una volta estratto e raccolto, può essere subito lavorato o lasciato a stagionare per periodi più o meno lunghi. Un passaggio successivo può prevedere la depurazione della materia prima con l'aggiunta di acqua, per separare gli elementi con più alto peso specifico dalla sospensione acquosa di argilla. L'aggiunta di altri materiali (inerti non idratabili) sgrassanti o dimagranti serve, invece, a regolare la fase di essiccazione – durante la quale l'argilla perde acqua – e quindi ad ottenere la giusta plasticità del composto. Tra i materiali dimagranti più impiegati ritroviamo, ad esempio, la *chamotte* (terracotta macinata), la sabbia e la roccia tritata. La preparazione dei mattoni, a questo punto, vede la stesura dell'impasto in stampi lignei privi di fondo, le cui misure determinano (con una certa costanza soprattutto in epoca romana) le dimensioni stesse dei mattoni *. La successiva cottura avviene in forni, spesso simili a quelli per la cottura della ceramica, dotati di camera di riscaldamento – parzialmente scavata nella terra. in cui caricare il combustibile – piano perforato per il passaggio del calore ("suola"), camera di cottura o laboratorio coperta da una volta. poi distrutta a fine ciclo o lasciata alle intemperie. Questa copertura è in tubuli fittili per le fornaci di grandi dimensioni o in mattoni posizionati in fasce scalari verso l'alto. La temperatura sviluppata in genere raggiunge gli 800° C e la durata della cottura può variare a seconda delle dimensioni del forno e della quantità di materiale immesso (fig. 5.5.3.1).

* In epoca romana i **mattoni** avevano dimensioni standard. Si partiva dai *bessales* (2/3 di piede = 19,7 cm), per passare ai *sesquipedales* (1,5 piedi = 44,4 cm) per finire ai *bipedales* (2 piedi = 59,2 cm).

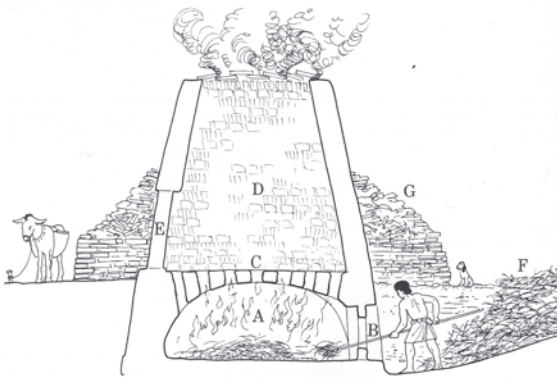


fig. 5.5.3.1
Schema di una fornace per laterizi (da Adam 2003). A. camera di riscaldamento; B. porta per introduzione combustibile; C. Suola perforata; D. mattoni da cuocere; E. ingresso per introduzione mattoni; F. riserva di combustibile G. mattoni, pietre e argilla per isolamento termico.

Lo studio dei materiali fittili diviene più difficoltoso per l'epoca post-classica, quando la varietà dei prodotti aumenta, anche e soprattutto per effetto della pratica del reimpiego. Questa è attestata già a partire dal II-III secolo quando, per diverse esigenze, s'inizia a recuperare materiali da edifici in disuso, riutilizzandoli in contesti diversi da quelli originari e spesso in forme e dimensioni alterate e difficilmente riconoscibili. Questa pratica, nel passaggio dalla Tarda Antichità all'Alto Medioevo, in Italia interessa indistintamente aree di cultura bizantina e longobarda. Un'analisi su vasta scala di questo fenomeno, volta anche alla ricerca delle tracce delle attività di spoliazione condotte sugli edifici "fornitori" di materiali da reimpiegare, restituirebbe informazioni sull'organizzazione del cantiere di smontaggio e aiuterebbe a ricostruire le reti commerciali dei materiali edili antichi rimessi in circolazione attraverso tali operazioni.

La progressiva chiusura delle fornaci romane e il conseguente abbandono del sistema produttivo diffusosi in epoca imperiale, causano una certa perdita della standardizzazione dei prodotti, che iniziano a presentare così una spiccata varietà di forme ed impasti. Le indagini archeologiche hanno dimostrato la presenza di rari casi di fornaci realizzate *ex novo* tra IV e VI secolo, a Roma e nel suburbio. A questi impianti si aggiungerebbe, stando alle fonti scritte, un caso eccezionale che farebbe ipotizzare la presenza di un vero e proprio insediamento votato alla produzione di laterizi: la *civitas figlina* citata nella biografia di papa Silvestro. Una ripresa della produzione è attestata già in epoca teodoriciana (490-526), come testimoniano fonti archeologiche e scritte (es. le *Variae* di Cassiodoro). Fornaci associate a contesti cronologici tardoantichi sono state riscontrate anche in ambiti rurali, come dimostra il caso dell'impianto rinvenuto nella villa di Faragola (Ascoli Satriano – FG).

Le nuove produzioni in epoca post classica sono in genere ricollegabili a committenze piuttosto facoltose, sia della sfera civile e laica (imperatori, sovrani, aristocratici) che di quella religiosa (vescovi e papi), in grado di intercettare le maestranze specializzate e disporre di grandi quantità di denaro, necessarie per la costruzione o la messa in funzione delle fornaci. Nuove produzioni sono attestate già nel ravennate tra V e VI secolo, ma riguardano, come è noto, edifici religiosi piuttosto peculiari il cui rilevante ruolo socio-politico e religioso è fuori discussione. Si vedano, in proposito, i cantieri per la costruzione del mausoleo di

Galla Placidia e della Chiesa di S. Vitale che, comunque, rappresentano rare eccezioni in un panorama in genere già dominato dalla pratica del reimpiego. A questi esempi si aggiungono, nelle regioni del nord e nord-est, i casi di Grado, Aquileia e Monte Barro. In quest'ultimo sito, ad esempio, le ricerche archeologiche hanno dimostrato che nel VI secolo il ciclo produttivo segue dinamiche del tutto simili a quelle tradizionali di epoca romano-imperiale.

Un numero interessante di nuove produzioni è riscontrabile nel corso dell'alto medioevo anche in area longobarda, ove evidentemente la tradizione romana non si era spenta del tutto, come suggeriscono alcune fonti scritte quali il *Memoratorio dei magistri comacini*, artigiani attivi nel territorio del Regno, specializzati nell'edificazione o nella riparazione di edifici mediante l'utilizzo delle tecniche di epoca classica. Ricordiamo, a tal proposito, alcuni importanti cantieri come la chiesa di S. Maria *foris Portas* di Castelseprio (VIII-IX); ma anche contesti urbani – in cui si riscontra la presenza di materiali decorati o esemplari con bolli ed iscrizioni – come i frammenti di San Salvatore di Brescia decorati a stampo e databili all'VIII secolo.

In questa sede non possiamo sintetizzare tutte le casistiche, ma ricordiamo che, per l'Alto Medioevo, recentemente è venuta alla luce una fornace per laterizi all'interno dell'anfiteatro romano di Alife (CE). Si tratta di un'installazione inquadrabile nel corso del IX secolo, quando l'edificio, che ormai ha perduto la funzione originaria, viene occupato da un abitato connesso con alcune attività produttive. La fornace individuata, a pianta rettangolare con corridoio centrale, è del tipo verticale, uno dei più diffusi nell'occidente tra epoca romana e medioevale (fig. 5.5.3.2). Lo scavo dell'anfiteatro, che ha portato alla luce anche un altro impianto simile ma in pessimo stato di conservazione, ha evidenziato la presenza della sola camera di combustione, realizzata con frammenti di laterizi, e gli archetti interni su cui doveva poggiare la suola.

L'avvio di una nuova fase di fioritura delle attività di fabbricazione di prodotti in terracotta per l'edilizia è però da individuare, per buona parte della Penisola, solo nel corso del XII-XIII secolo, quasi sempre in connessione con cantieri ecclesiastici di una certa rilevanza. Da questo momento, risultano molto più abbondanti anche le attestazioni di fornaci, soprattutto per l'area tosco-emiliana e padana. Anche per queste zone, comunque, proporre una

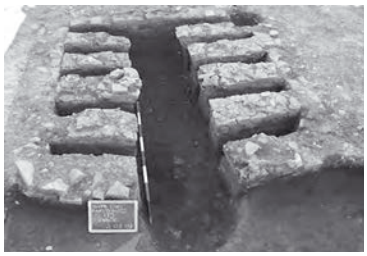


fig. 5.5.3.2
Alife (CE), fornace per laterizi individuata durante lo scavo dell'anfiteatro (da Soricelli, Stanco 2009).

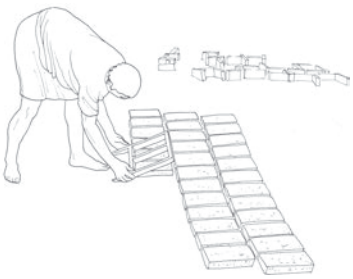


fig. 5.5.3.3
La modellazione dei materiali fittili entro forme lignee (da Adam 2003).

datazione certa per i prodotti fittili è operazione al momento ancora difficile, in ragione dell'assenza di studi dei materiali su scala regionale e in ragione del fatto che in uno stesso periodo storico (e talvolta in uno stesso cantiere) si riscontrano spesso prodotti realizzati secondo misure non costanti.

I prodotti altomedioevali si caratterizzano, quindi, per una spiccata diversificazione tanto delle dimensioni quanto dei profili, delle alette (limitatamente alle tegole per i tetti), così come degli impasti, le cui ricette risultano spesso dettate dal caso e dalla sperimentazione più che dalla memoria e dall'esperienza dei fornaciai. Tuttavia, va ricordato che in più sedi è stata sottolineata l'inadeguatezza di una seriazione tipologica che si basi solo ed esclusivamente sull'analisi dei profili. I limiti di questa metodologia di classificazione sono dovuti principalmente al sistema di produzione che, sebbene di tipo seriale, è comunque caratterizzato da una modellazione manuale dei prodotti fittili, i cui profili risultano quasi sempre visibilmente irregolari (fig. 5.5.3.3). In questo periodo, tuttavia, è difficile riscontrare contesti insediativi in cui l'archeologia sia riuscita a ricostruire l'intero ciclo produttivo e a rintracciare un ventaglio abbastanza eterogeneo di prodotti. Bisogna, quindi, volgere lo sguardo verso quegli insediamenti "chiusi", ossia tendenzialmente votati all'autoproduzione, dove è possibile raccogliere maggiori dati in merito. Significativi sono, in tal senso, i complessi monastici che tra VIII e IX secolo – sulla scia di una spinta economica favorita da concessioni e privilegi di duchi e principi longobardi e di imperatori franchi – dispongono di somme di danaro, materie prime e risorse umane tali da mettere in piedi una produzione di carattere "industriale" (ossia quantitativamente abbondante, anche se non necessariamente non finalizzata al commercio).

Un caso emblematico è quello del monastero di San Vincenzo al Volturno, dove è attestata una grande fornace, con una struttura piuttosto simile agli impianti di epoca romana (pianta rettangolare, volta a botte). Questa ha diversi confronti con contesti altomedioevali dell'Europa orientale, che hanno portato ad ipotizzare un contatto fra artigiani longobardi e bizantini. L'analisi di tale impianto ha dimostrato che vi si sono susseguite due distinte fasi di produzione: una protrattasi dalla seconda metà dell'VIII agli inizi del IX secolo e la successiva immediatamente dopo. In questo periodo nel monastero si realizza una significativa

quantità di prodotti fittili – principalmente laterizi pavimentali e tegole da copertura, cui si aggiungono però anche coppi, tubuli e qualche mattone – da impiegare nei diversi ambienti dell'insediamento, nell'ambito di un imponente cantiere edile. Questi prodotti, molti dei quali ancora visibili *in situ*, si caratterizzano per una certa standardizzazione delle dimensioni (per le tegole 50 x 40 cm) che contrasta con una forte diversificazione degli impasti e dei profili delle alette. Inoltre, quasi tutti gli esemplari sono segnati da impressioni digitali geometriche e/o lettere e sigle (probabili abbreviazioni di nomi propri) eseguite con il metodo della steccatura, ossia con l'uso di punteruoli. Si riscontrano principalmente due tipologie di simboli: impressioni e/o incisioni geometrizzanti (zig-zag, linee ondulate, cerchi realizzati con il compasso) e impressioni digitali e/o incisioni alfabetiche, costituite da due o tre lettere in capitale o anche in minuscola (ad es. "SV", "SVR", "Geo", "GVN") (fig. 5.5.3.4). Questa caratteristica, che tra l'altro si riscontra in altri insediamenti dall'Età Romana a tutta la Tarda Antichità (ad es. Monte Barro, *Basilica Marci* sulla via Ardeatina), potrebbe suggerire (almeno nel caso di San Vincenzo al Volturno) l'impostazione di un sistema di conteggio dei pezzi prodotti effettuato forse dai monaci stessi, gli unici probabilmente in grado di padroneggiare la scrittura. Questo sistema potrebbe avere avuto un duplice obiettivo: da un lato registrare le fasi di produzione e quindi il pagamento a cottimo delle maestranze e, dall'altro organizzare la fase di stoccaggio (vista la grande quantità prodotta) e di successiva distribuzione all'interno dei corpi di fabbrica dell'insediamento, cui i lotti di prodotto andavano destinati.

Un caso simile sembra sia stato riscontrato nella villa tardoromana di Vagnari, sul Gargano, dove le impressioni digitali semicircolari ai margini delle tegole potrebbero essere lette come indicazioni fornite agli artigiani in merito al taglio. Decorazioni con sinusoidi, cerchi e semicerchi concentrici (impressi o incisi), sono molto diffusi anche altrove, in area pugliese-lucana tra IV e VIII secolo, e soprattutto nelle necropoli, dove però sembrano avere soltanto uno scopo decorativo, non connesso quindi alla logistica della produzione. Nel caso di San Vincenzo il rilievo dei profili non aiuta a chiarire alcuni passaggi della produzione e anche l'analisi degli impasti lascia irrisolti diversi dubbi. Questi possono essere chiariti soltanto con campionature a tappeto delle argille locali, da sottoporre ad analisi chimico-fisiche.

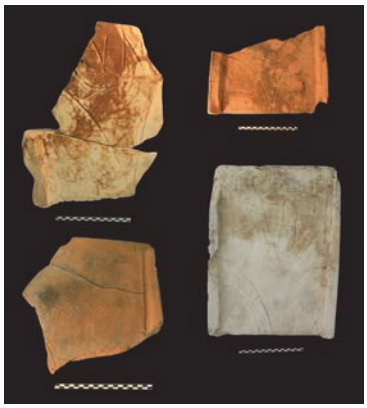


fig. 5.5.3.4
Alcuni tipi di laterizi provenienti dagli scavi di San Vincenzo al Volturno (da Frisetti 2018).

Troppo spesso, infatti, in uno stesso sito è possibile osservare impasti con inclusi differenti e con concentrazioni di vacuoli altrettanto diversificate, che suggeriscono non solo fasi di approvvigionamento poco selettive ma anche operazioni di cottura non sempre regolari. Ciò che interessa in questo caso, comunque, è che questa produzione testimonia di una grande capacità organizzativa da parte della comunità monastica in età carolingia, ossia in un periodo in cui in Italia, nonostante un certo risveglio economico, si era ancora assai lontani dalla rinascita dei sistemi manifatturieri operanti su vasta scala, che torneranno ad essere consueti solo nel pieno medioevo. Non dimentichiamo, però, che questi insediamenti, essendo votati all'autoconsumo, rappresentano solo una piccola porzione del panorama altomedioevale, che si sta arricchendo, in questi ultimi anni, di numerosi dati provenienti soprattutto da centri urbani o dalle aree rurali.

Materiali lapidei: cavatura, sbozzatura e messa in opera

Il ciclo di produzione/lavorazione dei materiali lapidei può prevedere, a seconda dei casi, diverse fasi che cercheremo di analizzare, proponendo alcuni contesti di studio. In generale, dove possibile, siamo in grado di ricostruire l'intero processo che si articola in: estrazione della materia prima, prima sbozzatura (che può avvenire in cava), trasporto in cantiere con eventuale stoccaggio, ulteriore sbozzatura o rifinitura, messa in opera.

L'estrazione o cavatura dei materiali lapidei rappresenta un complesso sistema di produzione che si va articolando, definendo, destrutturando e nuovamente ricostituendo dalla classicità fino al Tardo Medioevo. L'andamento oscillante delle pratiche, che fanno parte di questo processo, riflette i cambiamenti economici, le conoscenze tecniche e le vicende politiche che interessano un'area geografica nel corso dei secoli. A seconda del tipo di materiale, del prodotto che si vuole ottenere e dell'uso che se ne farà, è possibile riscontrare diversi tipi di processi e differenti tipologie di cave. Non potendo esaurire in poche pagine l'intera materia, dovremmo attenerci ad un ambito geografico piuttosto ristretto (Italia centro-meridionale) e concentrarci sulle fasi post-classiche, tenendo nella debita considerazione le conoscenze sviluppate dall'uomo nel periodo romano-imperiale. Il cavatore, una volta asportati gli

strati di *humus* e di terreno ("cappellaccio") che coprono il piano roccioso, può iniziare il suo lavoro. La coltivazione delle cave può essere: a giorno o a cielo aperto e a gradoni. In entrambi i casi, il cavapietre, dopo aver inciso una parete verticale ed una orizzontale con l'aiuto di un piccone, inizia a scavare ai lati alcuni solchi che raggiungeranno la profondità desiderata, così da delimitare la faccia posteriore. L'ultimo solco viene praticato sotto il blocco e, per facilitare il distacco, si fa leva conficcando alcuni cunei di ferro con l'uso del martello o cunei in legno imbevuti d'acqua. Quando la coltivazione a gradoni raggiunge la quota più bassa, il cavatore procede tracciando uno o più fronti di cava. Nel caso in cui la vena rocciosa interrompe la discesa verticale, è necessario procedere con l'apertura di gallerie alte circa 2 m ed intervallate da grandi pilastri di roccia, atti al sostegno del tetto di cava.

Il sollevamento dei grandi blocchi di roccia avviene in genere con l'impiego di macchine quali pulegge e verricelli – che a volte sono associati a formare la "capra" – dotati di grandi pinze o tenaglie metalliche, che lasciano spesso tracce sui materiali e sugli strati stessi di roccia (fig. 5.5.3.5). Diversi bassorilievi di epoca romana e miniature di età basso medioevale restituiscono immagini abbastanza chiare di queste macchine. Lo spostamento può avvenire con i carri o con le slitte. Lo studio delle tracce di cava sta restituendo dati interessanti. Ne sono dimostrazione le ricerche condotte in Liguria a S. Antonino di Perti, o in alcune aree della Toscana e le recenti indagini a Monte Copiolo, nelle Marche. Quest'ultimo contesto ha rivelato tracce di estrazione su tutti i versanti dell'altura, con presenza di ben tre cave a gradoni attive nel corso del X secolo ed altri fronti sfruttati tra il XII e il XIV secolo. La roccia, inoltre, conserva tracce del posizionamento di impalcati (per raggiungere i punti più alti del fronte di cava), solchi per l'inserimento dei cunei e buche per l'alloggio di perni, intorno ai quali vengono legate funi utili per agganciare ponteggi o per guidare la discesa delle slitte. Altre tracce visibili sui materiali e sui fronti di cava, sono quelle lasciate dagli attrezzi del cavatore: doppia ascia o ascia-martello, piccone, scalpellina, punteruolo, scalpello, gradina, sgorbia. Alcuni di questi attrezzi sono impiegati anche per la sbozzatura, che può avvenire già in cava o direttamente nei pressi del cantiere poco prima della messa in opera. Il trasporto a terra (in cantiere), dopo aver svuotato il carro caricato in cava, può avvenire tramite scorrimento dei blocchi su rulli di legno con

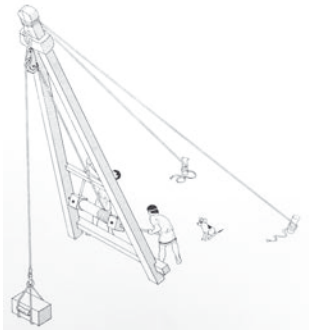


fig. 5.5.3.5
Disegno ricostruttivo di una capra a verricello e puleggia (da Mannoni, Giannichedda 1996).

l'aiuto di funi e leve di vario tipo. Per materiali di piccola e media pezzatura, il sollevamento è affidato alle spalle e alla forza di volontà degli operai.

Nelle zone in cui il LATEM ha prevalentemente operato (Basso Lazio, Campania, Molise) sono presenti giacimenti di diverse materie prime che possono fornire materiale edile. Si rinvengono concentrazioni di diversi tipi di tufi vulcanici, rocce dolomitiche e calcaree, nonché travertini. Il tufo rientra nel gruppo delle rocce sedimentarie piroclastiche, una tipologia di rocce clastiche formatesi in seguito alla cementazione dei detriti rocciosi prodotti dalle attività vulcaniche esplosive e depositati sulla terra. Nella zona del Beneventano, ad esempio, si attesta una presenza abbondante di cave, da cui è possibile estrarre facilmente questo prodotto litico, con cui ottenere blocchi e blocchetti ben rifiniti.

Il materiale costruttivo maggiormente impiegato risulta essere comunque il calcare compatto, una roccia carbonatica sedimentaria, che caratterizza in modo preponderante l'orizzonte appenninico. Le caratteristiche fisiche intrinseche (resistenza, durevolezza e tenacità) consentono di ottenere prodotti di differenti dimensioni, che vanno dai ciottoli di fiume levigati dall'acqua ai grandi blocchi, che possono raggiungere anche il metro di lunghezza. Per quanto concerne, invece, il travertino, questo risulta particolarmente utilizzato nell'alta valle del Volturno, dove si sviluppa il monastero di San Vincenzo.

Proprio le ricerche in quest'ultimo sito consentono di ricostruire tutto il processo produttivo, dalla cavatura alla messa in opera. In un ampio arco cronologico compreso tra l'VIII e la prima metà dell'XI secolo, l'area occupata dalle fabbriche monastiche vulturnensi si presenta, infatti, come un grande cantiere costantemente in evoluzione, la cui osservazione permette di ricostruire tutte le fasi dell'attività edile. È noto ormai da tempo, infatti, che la Piana di Rocchetta in cui si colloca il monastero, è sede di diversi fronti di cava da cui furono ricavate differenti pezzature di travertino per scopi edilizi. Ne è piena dimostrazione il pendio orientale del Colle della Torre, trasformato in una grande cava a gradoni, successivamente sistemati per alloggiare i corridoi coperti che collegavano i corpi di fabbrica del complesso monastico posti a differenti quote. Recentemente si è poi avuta la fortuna di rintracciare un fronte di cava mai immaginato prima d'ora, sulla riva destra del Volturno. Lo scavo

ha restituito un'ampia superficie rocciosa interessata da tagli longitudinali, atti all'asportazione di grandi blocchi (lunghi circa 1 m), alcuni dei quali lasciati *in situ* in fase di distacco, ossia con una superficie ancorata alla roccia emergente (fig. 5.5.3.6). Il rilievo complessivo dell'area consente di ipotizzare che si trattasse di una cava a fossa, tipica delle zone pianeggianti, in cui l'estrazione avveniva tramite l'impiego di cunei in ferro o legno, deformati con l'uso di acqua attinta dal Volturno che scorre a pochi metri di distanza. La presenza di piccoli fori circolari (ø 3-4 cm) effettuati con trapano in prossimità degli spigoli dei blocchi, potrebbe suggerire inoltre la pratica di "markers" per la definizione del posizionamento e delle misure dei blocchi da tagliare. I blocchi in travertino rinvenuti nella cava risultano, dal punto di vista dimensionale, perfettamente compatibili con quelli messi in opera in alcuni edifici dell'insediamento religioso.

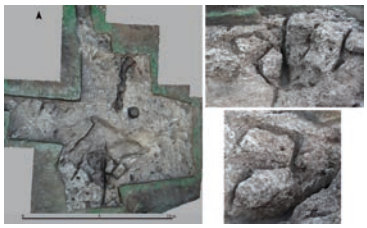


fig. 5.5.3.6
San Vincenzo al Volturno. Il fronte di cava individuato nel 2016 lungo la riva destra del fiume e dettaglio dei blocchi in fase di distacco (foto: N. Abate e A. Frisetti).

L'impiego di questi grandi elementi e quindi la scelta di realizzare paramenti murari (opera in grandi blocchi di reimpiego e di cava), suggerisce la presenza di un'organizzazione piuttosto articolata del cantiere, che doveva prevedere l'uso di macchine per il sollevamento e lo spostamento dei blocchi stessi e di conseguenza la presenza di manodopera altamente specializzata e gerarchizzata costituita da scalpellini, muratori, fabbri e carpentieri, che costituivano i gruppi di lavoro messi sul campo dai *magistri commacini* specializzati nel costruire more romano. Alle fasi di cavatura in genere seguono le operazioni di sbozzatura e levigatura, quasi sempre effettuate presso il sito o l'edificio che si sta realizzando o ristrutturando. Queste operazioni sono spesso ricostruibili grazie alle tracce lasciate dagli strumenti sui materiali lapidei. Tra questi, sono spesso riconoscibili gli strumenti da percussione come gradine, scalpelli e subbie o strumenti abrasivi come seghe a pendolo. Gli stessi attrezzi, infine, possono essere impiegati anche per "adattare" blocchi di reimpiego (in calcare o marmo) sapientemente estrapolati da edifici in disuso, che potevano essere collocati in zone anche piuttosto distanti dal monastero (es. Venafro, Capua).

La produzione della calce

Com'è noto, Vitruvio è tra i primi autori dell'antichità a fornire una serie di ricette sulla preparazione della malta, che sembra essere prodotta già alla fine del III secolo a.C. nel territorio a confine tra Lazio e Campania. Conosciamo, quindi, le proporzioni dei singoli elementi impiegati

nella ricetta, dopo la cottura della calce. L'autore spiega che qualora si abbia a disposizione sabbia di cava, è necessario mescolare tre parti di sabbia e una di calce; nel caso in cui si disponga di sabbia di fiume o mare, la proporzione con la calce è di 2:1, con un'eventuale parte di frammenti di coccio passati al setaccio.

Per quanto riguarda sia la ricetta che il processo produttivo nel suo complesso, dobbiamo quindi differenziare le malte in base al tipo di legante che viene utilizzato. Tale distinzione viene operata sulla base della capacità, che ha il legante, di far indurire l'impasto a contatto con l'aria o con l'acqua. Per tale motivo distinguiamo i leganti aerei da quelli idraulici: i primi sono ottenuti con calci aeree, ossia dalla cottura di rocce calcaree contenenti carbonato di calcio; i secondi sono ottenuti da cottura di calcari argillosi. Dopo la cottura, che raggiunge i 900°-1000°, la calce viva viene "spenta" con aggiunta di acqua per ottenere il grassello, che viene poi impastato con l'aggregato (sabbia o rocce macinate) per realizzare un composto idoneo alla messa in opera.

Nel corso dei secoli post antichi, con la rarefazione dei cicli produttivi su vasta scala e la scomparsa delle strutture di produzione statali, si perde parte di queste conoscenze, sebbene la memoria delle ricette, stando alle fonti scritte, sembri tramandarsi anche allora. Per quanto concerne il processo produttivo e le strutture, ciò che possiamo notare attraverso lo studio delle fonti iconografiche e dei dati provenienti da numerosi scavi, è che la produzione della malta avviene direttamente in cantiere o comunque nei pressi dell'edificio da costruire. Inoltre, se in epoca classica le calcare per la produzione di calce presentano impianti piuttosto standardizzati, nell'alto medioevo si registra la presenza di fornaci realizzate anche in maniera piuttosto grossolana. Uno degli impianti più interessanti è quello realizzato, tra VIII e inizi IX secolo, nell'esedra della *Crypta Balbi* a Roma. Si tratta di una calcara capace di contenere grandi quantità di materiale lapideo (blocchi in calcare e marmo anche di pregio) da calcinare e di raggiungere alte temperature, assicurate dal costante caricamento della bocca di combustione. Questo impianto rappresenta comunque un caso eccezionale. In epoca altomedioevale, infatti, si rinvengono strutture meno monumentali, che possono prevedere una camera di combustione e fino a quattro *praefurnia* di forma ovoidale. Ciascun *praefurnium* presenta una doppia imboccatura, una per il carico del

combustibile e l'altra per l'aerazione e la rimozione delle ceneri. La struttura deve avere presumibilmente una pianta quadrangolare con rivestimento in muratura, mentre la parte superiore può avere una forma tronco-conica o tronco piramidale. Una calcara del genere è stata rinvenuta di recente all'interno delle fasi di abbandono dell'anfiteatro

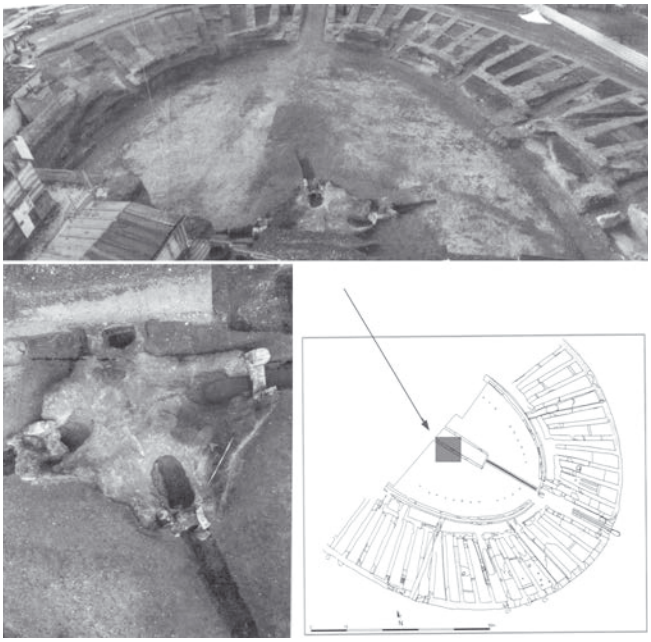


fig. 5.5.3.7
Alife (CE), anfiteatro romano e fornace altomedioevale per la produzione di calce (da Soricelli, Stanco 2009).

di Alife (sec. XI-XII) (fig. 5.5.3.7). Non lontano dalla città romana, nel sito di Rupecanina, sono state individuate le tracce di una calcara circolare (del diametro di 2 m) forse del tipo a fuoco intermittente, in un contesto di XI secolo; ed una struttura a ferro di cavallo sempre per la produzione di calce, ma inquadrabile nell'ambito del cantiere di XII-XIII secolo (fig. 5.5.3.8). Un impianto altrettanto interessante è stato individuato nel 2018, in contesti di XI secolo, nella zona claustrale di S. Vincenzo al Volturno, dove si riscontra anche la presenza di un'area di deposito per scarti edili e materiali semi cotti, schegge di calcare miste a calce e malta. Si tratta di una struttura dalla forma piuttosto peculiare, tanto da sembrare un ibrido tra le fornaci del tipo "a fossa" e quelle del tipo "in muratura". L'impianto è stato realizzato, infatti, scavando una profonda buca di forma pseudo circolare le cui pareti di terra, che sfruttano i perimetrali Nord ed Ovest di un vano di fase precedente, sono foderate da tegole integre poste di taglio. Si tratta quasi certamente di



fig. 5.5.3.8
Castello di Rupecanina (Sant'Angelo d'Alife, CE), calcara in fase di scavo (foto: G. Santoro).



fig. 5.5.3.9
San Vincenzo al Volturno, Fornace da calce individuata nel corso dei recenti scavi didattici, 2018 (foto: D. Ferraiuolo).

una fornace che deve aver funzionato per breve tempo, del tipo a fuoco intermittente, con probabile *praefurnium* posto al livello della camera di combustione, accessibile da uno stretto corridoio posto a Sud-Ovest (fig. 5.5.3.9). Qualche confronto, pur tenendo presente che ciascun caso mostra peculiarità proprie, può essere tentato, ad esempio, con la fornace altomedioevale individuata a Ferento, anch'essa utilizzata per breve tempo e per produrre piccoli quantitativi di calce, a sua volta assimilabile all'impianto individuato presso il porto di Traiano, alla foce del Tevere.

In numerosi cantieri, siano essi di natura civile, militare-difensiva o religiosa, le indagini archeologiche hanno, inoltre, individuato soltanto tracce di strutture note come miscelatori di malta o "molazze". Si tratta di fosse di forma circolare scavate nella nuda terra e identificabili grazie al rinvenimento di accumuli circolari di malta, recanti ancora le tracce dei pali lignei atti a miscelare. Queste installazioni, di cui D. Gutscher ha proposto una definizione tipologica, prevedono un grande sostegno verticale al centro con funzione di pivot (a sezione quadrangolare o rettangolare), cui si aggancia perpendicolarmente una trave orizzontale, in cui sono inseriti alcuni paletti verticali che fungono da pettine. Questo sistema (pivot, trave, pettine) è sorretto da una struttura in legno con 3 o 4 sostegni infissi nel terreno, che viene smontata alla fine del lavoro e messa da parte o trasportata altrove. La "macchina" è azionata dalla trazione animale o dalla forza umana e nel miscelare la calce, lascia sul fondo una serie di tracce circolari concentriche. Esempi di questo tipo, per l'alto medioevo e fino all'XI secolo almeno, sono stati rintracciati negli insediamenti fortificati di Rocca San Silvestro, Miranduolo, (fine X – inizi XI sec.), Donoratico e *castrum* Brinae (SP), ma anche negli insediamenti monastici di San Salvatore a Monte Amiata e San Vincenzo al Volturno. In quest'ultimo caso, in particolare, la scoperta di almeno 4 miscelatori (del tipo A e B Gutscher), ha dimostrato che questi vengono impostati al momento di inizio dei lavori di edificazione o ricostruzione (tra IX e XI secolo), in prossimità dei rispettivi corpi di fabbrica (atrio, corridoi del chiostro, giardino porticato) (fig. 5.5.3.10). Diverse sperimentazioni hanno permesso di ipotizzare che miscelatori con diametri tra i 2 e i 3 m, potessero produrre fino a 2 tonnellate di grassello; mentre per realizzare 2 m^3 di muratura si necessita di circa 420 kg di grassello. La presenza di queste strutture nei cantieri

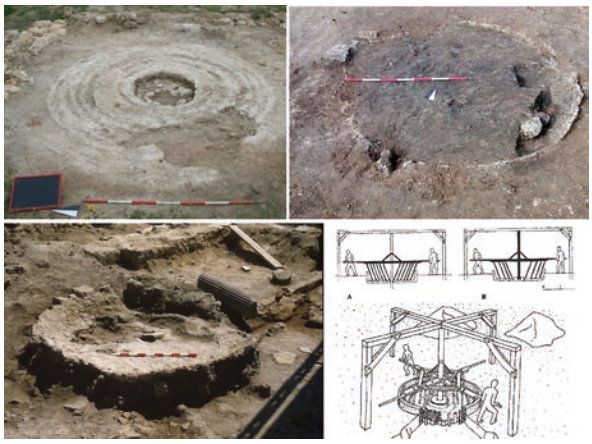


fig. 5.5.3.10
San Vincenzo al Volturno, alcuni esempi di miscelatori per la malta (da Frisetti 2020).

altomedioevali può essere considerata a ragion veduta un indizio di innovazione, che suggerisce a sua volta il ricorso a maestranze specializzate dotate di un non trascurabile bagaglio di conoscenze tecniche.

Infine, un altro tipo di strutture che denota, invece, un'organizzazione del cantiere più semplificata, è rappresentato dalle casse lignee per mescolare la calce con gli inerti. Questo tipo di installazioni può essere impiegato anche per la fase di spegnimento della calce viva con apporto di acqua (le cosiddette "calcinaie"). Si tratta di contenitori con pareti lignee infisse nel terreno, in cui la mescola avviene tramite uso di pale o bastoni lignei che, comunque, non consentono un risultato al pari dei miscelatori. Esempi di questo tipo sono stati rinvenuti (grazie al riconoscimento di strati di calce spenta e solchi longitudinali) in contesti altomedioevali nell'area prossima al complesso di S. Paolo f.l.m. a Roma, ma anche in piccole chiese rurali come l'edificio tardoantico di San Pietro, recentemente indagato nelle campagne di Faicchio (Benevento) (fig. 5.5.3.11).

A.F.



fig. 5.5.3.11
Massa di Faicchio (BN), chiesa di San Pietro. Tracce di vasche per la mescola del grassello (foto: A. Frisetti).

Bibliografia

Adam J.P., 2003, *L'arte del costruire presso i romani*, Milano.

Baldassarre G., 2007, *Produzione ed impiego del laterizio nella Puglia centro-settentrionale e nella Lucania nord-orientale fra tarda antichità e medioevo*, in «Archeologia dell'Architettura» XXII, Firenze, pp. 57-75.

Bernard J.F., Bernardi P., Esposito D., 2008, *Il reimpiego in architettura. Recupero, trasformazione, uso*, Roma.

Bianchi G., 2011, *Miscelare la calce tra lavoro manuale e meccanico. Organizzazione del cantiere e possibili tematismi di ricerca*, in «Archeologia dell'Architettura», XVI, pp.9-18.

Bianchi G., 1997, *I segni dei tagliatori di pietre negli edifici medievali. Spunti metodologici ed interpretativi*, in «Archeologia dell'Architettura» II, Firenze, pp. 25-38.

Bianchi G., Cagnana A., 2015, *Maestranze, ambiente tecnico e committenze dei cantieri nel Centro Nord dell'Italia tra alto e basso medioevo*, in Molinari A., Spera L., Santangeli Valenzani R. (*eds.*), *Archeologia della produzione*, Roma-Bari, pp. 467-479.

Cagnana A., 2000, *Archeologia dei materiali da costruzione*, Mantova.

Cofrancesco P., Frisetti A., Licchelli M., Milanese C., Trojsi G., *Analysis and characterization of ancient mortars of the Medio Volturno River Area*, in 1st International Conference on Metrology for Archaeology, Benevento, Italy, October 22-23, 2015, pp. 489-494.

Coppola G., 2015, *L'edilizia nel medioevo*, Roma.

Crova C., 2005, *Insediamenti e tecniche costruttive medievali. Il* Latium adiectum *e la* Terra Laboris, Montecassino.

De Lachenal L., 1995, Spolia. *Uso e reimpiego dell'antico dal III al XIV secolo*, Milano.

Esposito D., 2012, *"Pietrarie" e "Calcarari" a Roma: recupero dei materiali da costruzione fra medioevo ed età moderna*, in Sousa Melo A., Do Carmo Ribeiro M. (coord.), *História da Construção. Os materiais*, Braga, pp. 59-76.

Felle A.E., 2000, *Note sui materiali laterizi della nuova Basilica Circiforme della via Ardeatina*, in «Vetera Christianorum» 37, 2000, pp. 317-336.

Fichera G., 2011, *Archeologia sperimentale alla Rocca di San Silvestro (LI). Dal ciclo di produzione della calce alla costruzione di una casa*, in «Archeologia Medievale», XVI, Firenze, pp. 89-95.

Frisetti A., 2020, *La valle del Volturno nel medioevo. Paesaggio, insediamenti, cantieri*, Cerro al Volturno (IS).

Frisetti A., 2018, *Cantieri edili nel Molise preromanico e romanico: una lettura in chiave archeologica*, in Marazzi F. (a cura di), *Molise medievale cristiano. Edilizia religiosa e territorio (secoli IV-XIII)*, Cerro al Volturno (Studi Vulturnensi, 10), pp. 79-95.

Frisetti A., 2015a, *I materiali fittili*, in Iuxta Flumen Vulturnum. *Gli scavi lungo la sponda del Volturno* a cura di Marazzi F., Luciano A., pp.185-194.

Gelichi S., Novara P. (a cura di) 2000, *I laterizi nell'alto medioevo italiano*, Ravenna.

Gobbi A., 2007, *Materiali e tecniche costruttive in un grande cantiere altomedioevale*, in Marazzi F., Gobbi A. (a cura di), Napoli, pp. 83-212.

Greco A.V., 2011, Virtutes materiae. *Il contributo delle fonti latine nello studio di malte, intonaci e rivestimenti nel mondo romano*, Cagliari.

D. Gutscher, 1981, *Mechanische Mörtelmischer. Ein Beitrag zur karolingischen und ottonischen bautechnologie. Zeitschrift für Schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte* 38, 1981, pp.178-188.

Hueglin S., 2011, *Medieval Mortar Mixers Revisited. Basle and Beyond*, in "Zeitschrift für Archäologie des Mittelalters", 39, pp. 189-212.

Marazzi F., 2014 (a cura di), *La "Basilica Maior" di San Vincenzo al Volturno. (Scavi 2000-2007)*, Cerro al Volturno (IS).

Magistri commacini mito e realtà del medioevo lombardo, Atti del XIX Congresso Internazionale di studio sull'alto Medioevo, Varese-Como 23-25 ottobre 2008, Spoleto 2009.

Mannoni T., Giannichedda E., 1996, *Archeologia della produzione*, Torino.

Mitchell J., Hodges R., Leppard S., Sebastiani A., *Le officine di San Vincenzo al Volturno: fasi di produzione e dinamiche di un monastero di IX secolo*, in Quintavalle A.C. (a cura di), *Medioevo: le officine*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, parma 22-27 settembre 2009, Milano, pp. 105-117.

Molinari A., Santangeli Valenzani R., Spera L., 2015, *L'archeologia della produzione a Roma (secoli V-XV)*, Atti del convegno internazionale di studi, Roma 27-29 marzo 2014, Bari.

Montagni G., 2000, *Materiali per il restauro*, Torino.

Moran M., 2000, *Produzione di laterizi in un monastero meridionale in epoca carolingia: San Vicenzo al Volturno (IS)*, in Gelichi S., Novara P. (a cura di), *I laterizi nell'alto medioevo italiano*, Ravenna, pp. 169-184.

Moscariello A., 2007, *Lo sfruttamento delle risorse naturali*, in Marazzi F., Gobbi A. (a cura di), *Il lavoro nella regola. L'approvvigionamento alimentare e il cantiere edile di San Vincenzo al Volturno tra IX e XI secolo*, Napoli, pp. 213-224.

Palombi C., Spera L., 2015, *La banca dati e il GIS degli indicatori di produzione. Note topografiche e prime riflessioni di sintesi*, in Molinari A., Spera L., Santangeli Valenzani R. (a cura di), *Archeologia della produzione a Roma (secoli V – XV)*, Bari, pp. 9-72.

Pecchioni E., Fratianni F., Cantisani E., 2008, *Le malte antiche e moderne tra tradizione ed inno vazione*, Bologna.

Petrella G., 2008, De calcariis faciendis. *Una proposta metodologica per lo studio delle fornaci da calce e per il riconoscimento degli indicatori di produzione*, in «Archeologia dell'Architettura», 13, pp. 29-44.

Sacco D., 2012, *Un manuale per i cavatori inciso nella pietra. Archeologia della produzione lapidea tra X e XII secolo. Le cave di calcare del Castello di Monte Copiolo nel Montefeltro*, in «Archeologia dell'Architettura», XVII, pp. 191-217.

Shepherd E., 2006, *Laterizi da copertura* e *da costruzione*, in Shepherd E., Capecchi G., de Marinis G., Mosca F., Patera A. (a cura di), *Le fornaci del Vingone a Scandicci. Un impianto produttivo di età romana nella valle dell'Arno*, «Rassegna di Archeologia» 22B/2006, pp. 165-200.

Soricelli G., Stanco E.A. (a cura di), 2009, *Alife. L'Anfiteatro Romano, Pidimonte Matese (CE)*.

Small A.M. (a cura di), 2011, *Vagnari. Il villaggio, l'artigianato, la proprietà imperiale*, Bari.

Volpe P., 2009, *La fornace del cuneo VIII*, in Soricelli G., Stanco E.A. (a cura di), *Alife. L'anfiteatro romano*, Alife (CE).

5.6 Alessia Frisetti
Federico Marazzi

La città fra Tardoantico e Alto Medioevo e la sua esplorazione

5.6.1 *Brevi cenni sulla trasformazione della città fra tardo Antico e Alto Medioevo*

L'archeologia urbana, nell'accezione che questa locuzione ha acquisito nel corso degli ultimi decenni, non è semplicemente la conduzione di uno scavo archeologico in ambito urbano: è piuttosto la pratica archeologica che si svolge nei centri urbani ancora in vita, prendendo in considerazione con pari dignità tutti i periodi storici di cui la stratigrafia indagata offre testimonianza. Pertanto, come vedremo dalla storia degli studi, essa ha uno stretto legame con il Medioevo archeologico e ha contribuito in modo decisivo allo sviluppo allo studio degli aspetti materiali della città medievale.

L'archeologia urbana è una disciplina che si afferma in Italia negli anni '80, non a caso in concomitanza con il crescente numero di grandi cantieri pubblici (quelli per le linee metropolitane *in primis*) che allora interessarono numerose città della penisola quali Milano, Genova, Brescia, Roma, Napoli e che, per la prima volta, previdero l'intervento sistematico dell'indagine archeologica nelle aree interessate dai cantieri stessi (figg. 5.6.1 e 5.6.2). Le immense moli di dati estrapolate da questi grandi scavi estensivi, in virtù della ormai affermata pratica dello scavo stratigrafico, portarono gli studiosi del settore a rivedere l'approccio fino ad ora avuto verso lo studio delle città ed in particolare verso le conoscenze storico-urbanistiche inerenti ai secoli post antichi. I nuovi dibattiti scaturiti da questa prima stagione di archeologia urbana riguardarono soprattutto l'Italia settentrionale, dove si registrò anche una certa propensione



fig. 5.6.1
Napoli, piazza Municipio: gli scavi per la linea 1 della metropolitana nello stato del 2010 circa (foto F. Marazzi).



fig. 5.6.2
Milano, piazza San Vittore; scavi per la linea 4 della metropolitana (stato al 2015 circa) (foto F. Marazzi)

all'elaborazione di modelli di riferimento, che potessero guidare storici ed archeologi nella comprensione del tessuto urbano pluristratificato.

Il primo vero tema affrontato dagli studiosi si racchiude in questa domanda: la città medioevale si pone in continuità o in discontinuità con la città romana e tardoantica? A questa prospettiva corrisponderà la formazione di due gruppi con orientamenti opposti, che Bryan Ward Perkins suddivideva in ottimisti (chi appoggiava la teoria della continuità) e pessimisti (tutti gli altri!). Questa radicale contrapposizione derivava dal come, sino almeno algli anni '70 del XX secolo, fosse stata dsefinita la natura stessa della città: uno spazio riconoscibile sulla base di criteri giuridico-istituzionali, in merito al quale la ricerca deve scoprire se ci sia stato un cambiamento o una continuità anche in termini materiali.

Il dibattito in questo senso fu piuttosto acceso e le risposte vennero fornite indagando le trasformazioni subite dalla città classica, a partire dal periodo di crisi attraversato dall'Impero Romano nel corso del III secolo d.C.

In tale fase storica (anche se con accenti differenti tra provincia e provincia), il concorrere di diversi elementi di destabilizzazione economico-politica, cui gli storici e gli archeologi hanno attribuito gerarchie d'importanza più o meno accentuate, determinò una crisi militare e finanziaria dell'Impero Romano, che ebbe per conseguenza l'avocazione da parte del governo centrale di gran parte delle risorse precedentemente lasciate nella disponibilità delle comunità locali, che avevano alimentato la lunga stagione di espansione materiale delle città in tutte le regioni dell'Impero. A questo cambiamento concorsero in varia misura l'esaurirsi della fase di espansione territoriale dell'Impero, l'inizio di una sistematica pressione barbarica ai suoi confini, l'esplosione di una grave pandemia nei decenni a cavallo fra II e III secolo, la crisi dell'egemonia italica e l'emergere di tensioni separatiste in diverse province; questi fattori, a loro volta, determinarono una forte crisi economica e inflattiva, che attanagliò tutto il III secolo, sino al punto, in diversi casi, da minacciare la stessa tenuta e sopravvivenza del sistema monetario romano.

Alla fine di questo lungo periodo di instabilità, l'Impero uscì assai trasformato, caratterizzandosi – di lì in poi – per una struttura del potere assai più centralizzata e autocratica, che tuttavia permise anche l'attuazione di riforme economiche, monetarie e amministrative che avrebbero

conferito allo stato romano una stabilità politica che, soprattutto nelle province orientali, si sarebbe protratta per quasi tre secoli. Questi cambiamenti non ridussero la rilevanza in sé delle città in quanto strumenti di governo del territorio, ma ne rimodellarono la gerarchia su scala territoriale, togliendo spazio politico e risorse materiali a tutti quei centri che non apparivano strategici al potere centrale per il controllo dei diversi territori dell'Impero, e ne riplasmarono anche la morfologia interna. Ad esempio, la Milano del IV secolo, sede imperiale e oggetto addirittura di un ampliamento della cinta muraria alla fine del III secolo, non è affatto assimilabile al destino di Ostia nello stesso periodo, quando nel perimetro urbano già si registrano aree in pieno abbandono, in ragione dello sviluppo della vicina *Portus* e dell'inizio del declino di Roma (che non era più la residenza permanente degli imperatori) in quanto centro attrattore di merci e persone. Inoltre, è proprio dal IV secolo, che la topografia delle città registra la presenza visibile di spazi dedicati al culto cristiano (fig. 5.6.3).

In rapporto a questa serie di circostanze, per lungo tempo si è cercato di definire gli aspetti di continuità o discontinuità rispetto ai secoli antecedenti, analizzando l'impatto da essi avuto sui centri urbani e sulla morfologia funzionale del loro spazio. La discussione avveniva all'interno della più vasta *querelle* relativa alla ricerca di un limite cronologico tra Età Classica e Tarda Antichità – nonché l'attribuzione del giusto valore ai fattori che determinaro-



fig. 5.6.3
Pianta di Milano nel IV secolo.

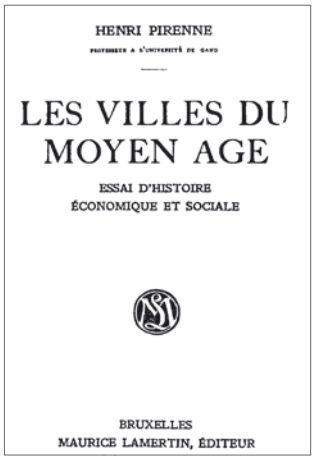


fig. 5.6.4
H. Pirenne, frontespizio dell'edizione originale in lingua francvese del volume *Le città del Medioevo*, Bruxelles 1927.

no la crisi del III secolo – si è andata quindi infittendo ed arricchendo di nuovi quesiti. Oggi si tende a ritenere che quella del III secolo sia stata una crisi sostanzialmente metabolizzata dal sistema imperiale romano, anche se a costo di profonde trasformazioni, e che le città in epoca tardoantica abbiamo espresso una nuova morfologia funzionale, pur continuando a fungere da perni del governo del territorio da parte delle istituzioni imperiali. Così però non sarebbe stato successivamente, quando ulteriori ondate di crisi avrebbero travolto in modo irreparabile il mondo romano, scardinando alla radice anche la vita socio-economica degli organismi urbani ereditati dall'Età Classica. In molte regioni dell'Occidente fu già il V secolo a costituire uno spartiacque definitivo in tal senso, a seguito del dilagare dei popoli barbari entro i confini dell'Impero. In Italia ciò avvenne con i lunghi anni della guerra greco-gotica e con l'arrivo dei Longobardi, mentre in vaste aree dell'Oriente "bizantino" il momento di non ritorno si palesò tra la fine del VI secolo (nei Balcani, in seguito all'invasione degli Slavi) e la prima metà del VII, quando le regioni orientali e meridionali Mediterraneo caddero in mano islamica e i territori rimasti in mano imperiale sperimentarono un regresso economico incredibilmente duro. In questi nuovi contesti, le città come erano state concepite in Età Antica e riformate nei secoli della Tarda Antichità, costituivano un fardello troppo pesante e complesso da gestire per una società fortemente impoverita e demograficamente al collasso e, in quelle forme, furono sostanzialmente lasciate morire, cercando al massimo di continuare ad utilizzarne la posizione strategica e le strutture difensive per fini meramente militari.

Il passaggio dell'Impero Romano, con i suoi territori e le sue città, verso una nuova epoca, che noi convenzionalmente chiamiamo Medioevo, fu perciò un fenomeno complesso e di durata non breve, che storici e archeologi si sono impegnati a fondo ad interpretare, elaborando ipotesi spesso anche diverse fra loro. Un primo passo verso un approfondimento del tema, soprattutto per l'Alto Medioevo, viene compiuto con Henri Pirenne, autore di un celebre saggio sulle città medioevali apparso negli anni '30 del XX secolo; egli fu un convinto assertore del fatto che, nel Mediterraneo, la vera discontinuità si sarebbe concretizzata con l'avanzata dell'Islam che avrebbe isolato in una bolla di sottosviluppo le aree europee (fig. 5.6.4). Tale evento avrebbe declassato i centri urbani da organismi complessi sotto il

profilo economico e sociale a semplici centri di distretti militari e amministrativi: questa situazione contemplava poche eccezioni, tanto da poter dire che, se paragonate a ciò che erano ancora nel IV o nel V, nel IX secolo non sarebbero esistite in Europa occidentale città degne di tale nome. In questi centri altomedioevali, privati di un ruolo economico egemonico, spesso la presenza di un vescovo o di un capo militare (o di entrambi) rappresenta l'unica ragione di sopravvivenza dell'insediamento. Da questo momento, sempre secondo Pirenne, bisognerà aspettare l'anno Mille per assistere ad una vera e propria rinascita urbanistica. Non tutti gli studiosi però sono convinti che vi sia stata una cesura economica in Europa dovuta esclusivamente o prevalentemente all'impatto delle invasioni. Alla fine del XX secolo, sulla base di un'analisi condotta soprattutto sui dati archeologici, è emersa la convinzione che la conquista araba non sia stata causa, ma conseguenza di una crisi economica e di tenuta sociale che avrebbe iniziato ad attanagliare il mondo romano anche prima che questo divenisse preda delle popolazioni che ne invasero i territori. Da questa discussione, che ha visto scendere in campo studiosi europei di varia estrazione geografica, è scaturita progressivamente la convinzione che soltanto lo studio della realtà materiale della città (nei suoi aspetti urbanistico, topografico, sociale ed economico), avrebbe potuto costituire la chiave di lettura per comprendere veramente come sia avvenuto il passaggio dall'età antica all'alto medioevo.

Come si è visto al cap. 1, già sul finire degli anni '50 del XX secolo si era iniziata ad intuire l'importanza dello studio degli accumuli di terreno che, in alcune città della Penisola, sin dalla fine dell'età imperiale, iniziano a ricoprire gli spazi urbani. Gli scavi archeologici diventano progressivamente importanti agli occhi di tutti gli studiosi e la città altomedioevale inizia a configurarsi come un organismo sfuggente, liquido e difficile da descrivere in poche battute. Negli stessi anni, il lavoro di Gina Fasoli (1905-1992), per tutti "la storica della città medievale" per eccellenza del secondo dopoguerra, partendo dall'analisi del caso di Bologna, approfondirà proprio lo studio dell'urbanistica altomedioevale, avviando un proficuo filone di ricerca che metterà insieme storici, urbanisti, architetti ed archeologi. Emerse così, ad esempio, la questione delle "contrazioni" urbane, ovvero di centri cittadini che – proprio come accadde a Bologna – nell'Alto Medioevo sopravvissero all'interno di



fig. 5.6.5
Brescia, area archeologica del teatro e del *Capitolium* (foto F. Marazzi).

circuiti murari di dimensioni ridotte, adatti ad una popolazione fortemente decresciuta Nello stesso periodo, Michelangelo Cagiano de Azevedo iniziava a focalizzare l'attenzione su alcuni aspetti dell'organismo urbano: analisi planimetrica dei centri, sviluppo degli edifici e rapporto fisico tra questi ultimi, attenzione verso le tecniche e i materiali impiegati. Dopo i pionieristici scavi degli anni '70 a Luni (dove si scoprì che nell'Alto Medioevo erano state realizzate abitazioni in materiale povero addirittura nel Foro cittadino!), ma anche a Torcello e Castelseprio (tutti insediamenti di piccole dimensioni anche nell'Antichità), la vera stagione dell'archeologia urbana avrebbe davvero avuto inizio agli albori degli anni '80, investendo alcuni importanti centri urbani, a partire dal Nord Italia e da Roma. Tra questi, Brescia diviene subito un modello di riferimento, sia per quanto concerne la qualità dei dati stratigrafici, che hanno aiutato a ricostruire importati tasselli della storia urbana post antica, sia per quanto riguarda la metodologia di studio. Gli scavi presso il complesso di S. Giulia e in via Alberto Mario, infatti, hanno permesso di delineare un quadro insediativo piuttosto articolato, in cui agli elementi di continuità (conservazione del circuito murario urbano e del sistemo viario, dei luoghi di potere e di culto) si contrappongono caratteri di rottura (diffusione di un'edilizia povera, innalzamento dei piani di calpestio, abbandono di alcune zone, presenza di sepolture all'interno del circuito murario). A questi dati si aggiungono anche i rinvenimenti nell'area del *capitolium* (dove, ad esempio, nel VI-VII secolo si assiste all'impianto di una fornace per ceramica), che danno la misura delle trasformazioni dell'impianto urbanistico (fig. 5.6.5). Anche a Verona si evidenzia una situazione piuttosto complessa che, come per Brescia, si rivelò (anche se solo parzialmente) proprio grazie agli scavi che hanno interessato una porzione dell'area più centrale della

città. Le indagini in via Dante, ad esempio, hanno portato alla luce parte di un isolato residenziale, dove gli innalzamenti progressivi delle soglie di accesso agli edifici costituiscono un bellissimo esempio di come la città non smetta di vivere nel passaggio fra Antichità e Medioevo, continuando a costruire al di sopra di strati di accumulo, crolli ed alluvioni, generando così quel fenomeno noto come "crescita verticale" dei centri urbani. A questi scavi si sono poi progressivamente aggiunti i grandi cantieri che hanno interessato città come Roma, Milano e Napoli, in questi ultimi due casi generati dagli interventi per la costruzione di nuove linee di metropolitana. L'eredità dei lavori di quegli anni (i due decenni degli '80 e '90 del XX secolo) non è purtroppo stata raccolta nei decenni successivi, nel senso che non è mai scattata la scintilla della programmazione su vasta scala scavi urbani in Italia, ma si è piuttosto teso a profittare delle opportunità che le emergenze, che si sono di volta in volta presentate, hanno offerto. Il dibattito sviluppatosi in quella fase iniziale, condotto da studiosi come Paolo Delogu, Chris Wickham, Bryan Ward Perkins, Gian Pietro Brogiolo, Daniele Manacorda, esercita perciò ancora oggi una profonda influenza, e le domande poste in quel periodo allo sviluppo della ricerca sul campo possono dirsi ancora oggi sostanzialmente valide: come è cambiata la città nel suo insieme tra l'Età Antica e il Medioevo? Quali sono state le modalità di abbandono di alcuni edifici o settori della città? Quanto e come ha inciso il cristianesimo sull'assetto urbanistico? Come è cambiata la società che costituisce la popolazione urbana? Come sono cambiati, al suo interno, l'economia e il sistema delle produzioni e dei commerci? Come si sono inseriti i popoli migrati all'interno dell'Impero negli assetti urbani preesistenti? Quali differenze si evidenziano tra piccoli e grandi centri e tra città costiere e città interne?

Per comprendere le trasformazioni dello spazio urbano ed avvicinarsi alla percezione che l'uomo dell'Alto Medioevo aveva della città, bisogna inevitabilmente fare i conti con l'eredità lasciata dai secoli precedenti. Le invasioni e le crisi del III secolo determinano una corsa agli armamenti e alle difese, che si concretizza in costruzioni *ex novo* e restauri delle mura urbiche. Spesso, come abbiamo visto, interventi di questo tipo determinano anche l'abbandono e/o lo smantellamento di edifici pubblici e privati quando non di interi quartieri delle città. Questo tipo di fenomeni, nella fase finale di crisi delle città antiche (e cioè, in Occi-

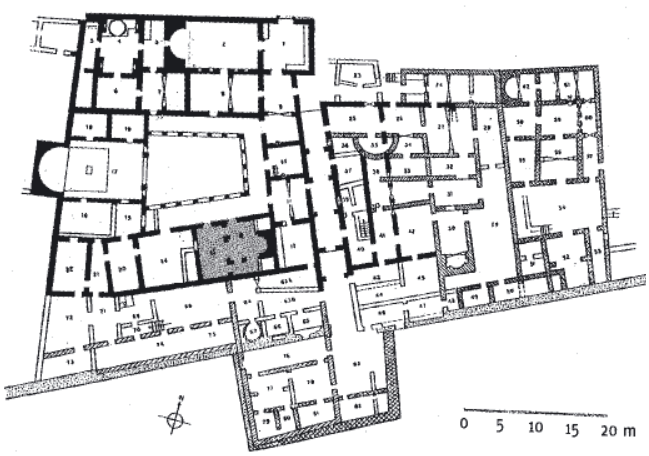


fig. 5.6.6
Apollonia (Libia – Cirenaica): pianta del palazzo del dux bizantino (VI secolo) (da Goodchild).

dente, fra V e VI secolo), si accompagna ad altri ancora più macroscopici, quali la ruralizzazione degli spazi *intra moenia* come conseguenza del collasso demografico, interruzione generalizzata della manutenzione di infrastrutture fondamentali, quali ad esempio le condutture per l'adduzione e lo smaltimento delle acque e la pavimentazione delle strade che, a cascata, determinano anche l'inutilizzabilità di una serie di edifici, come le terme o gli anfiteatri. Questo processo, come si diceva in precedenza, non è lineare né nel tempo né nello spazio: una ripresa degli investimenti in favore di alcuni selezionati centri urbani strategici per la nuova organizzazione dell'Impero, si avvia a seguito delle riforme di Diocleziano e di Costantino ed è così che, nel IV secolo, alcune città emergono su altre, addirittura conoscendo una fase di nuova fioritura. Milano ed Aquileia sono in questo momento le città più importanti d'Italia dal punto di vista politico e amministrativo tanto da far registrare, presso entrambe, un ampliamento della cinta muraria e l'edificazione di impianti termali ed edifici pubblici (alla fine del III secolo). Nelle città più importanti, inoltre, un altro fenomeno macroscopico è quello della formazione di quartieri dedicati alla residenza di imperatori, prefetti del pretorio, governatori provinciali che si presentano come dei veri e propri *compound* separati dal resto dello spazio urbano e accessibili solo in modo assai selezionato (fig. 5.6.6). Questi plessi architettonici, almeno nei casi delle città più importanti, costituiscono il punto di convergenza di assi viari predominanti all'interno del tessuto urbano, rappresentati in genere da alcuni degli antichi *cardines* e *decumani* che, in diverse circostanze, ven-

gono monumentalizzati mediante la costruzione di ali porticate e di piazze celebrative, non di rado di forma circolare, che costituiscono la versione tardoantica del *forum* classico, deprivata di ogni funzione civica o politico-amministrativa (fig. 5.6.7).

Un altro fenomeno tipico di questo periodo (e in certo senso affine a quello che abbiamo appena descritto) è quello della formazione di grandi residenze private, abitate dai personaggi più potenti del posto, che – in un contesto di forte indebolimento degli organismi di autogoverno cittadino – spesso mediano in modo informale gli interessi della comunità nei confronti del potere centrale. A volte queste residenze urbane – che riecheggiano per lusso e monumentalità le ville (dette *praetoria*) che sorgono nelle campagne in questo stesso periodo – esorbitano all'interno del tessuto cittadino, inglobando e privatizzando nel proprio perimetro anche spazi pubblici, come tratti di strade o porzioni di piazze (fig. 5.6.8).

In questo contesto s'inserisce la diffusione del cristianesimo, con la conseguente fondazione delle prime residenze episcopali, comprensive di spazi per il culto e di alloggi e ambienti di rappresentanza per il vescovo e per il clero, nonché di spazi per l'espletamento di funzioni caritatevoli ed assistenziali, un settore di cui la Chiesa diventa progressivamente monopolista. Una caratteristica importante dell'impatto cristiano sulla città – come si è visto già al cap. 5.4.3 – è anche quella di rivitalizzarne il suburbio, grazie all'impianto di chiese sorte entro aree funerarie che ospi-

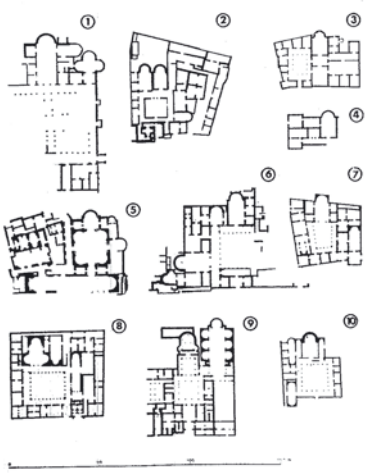


fig. 5.6.8
Planimetrie schematiche di dimore aristocratiche urbane di epoca tardoantica (da Guidobaldi).

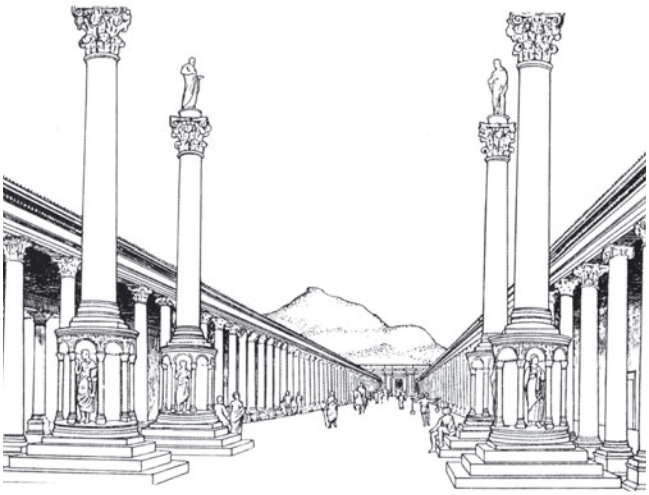


fig. 5.6.7
Efeso, via Arcadiane, V secolo, veduta ricostruttiva (da Ryan).

tavano sepolture venerate, generando talora veri e propri quartieri satelliti del centro urbano delimitato dalle mura.

La topografia cristiana si sovrappone a quella civile in un processo di modifica degli assetti della città classica, di cui oggi iniziamo appena a cogliere i tratti grazie ai progressi dell'archeologia e che compone un nuovo paesaggio urbano che possiamo definire di transizione fra Antichità e Medioevo, ma con alcune caratteristiche proprie specificamente del periodo tardoantico.

I Longobardi, sin dalle prime fasi di conquista, comprendono bene il ruolo strategico delle città e si concentrano sul loro controllo, soprattutto di quelle che avevano già ricoperto un ruolo importante da questi punti di vista in epoca tardoantica. I nuovi invasori trovano città parzialmente disabitate, con edifici in muratura che probabilmente già convivono con un'edilizia realizzata con materiali più leggeri, infrastrutture pubbliche in abbandono, la presenza di sepolture entro le mura e probabilmente anche la comparsa di spazi a destinazione agricola. Il loro impatto radicalizza questi fenomeni, ad esempio accentuando la presenza di edifici costruiti in materiali deperibili e la diffusione di aree ad uso rurale, spesso guadagnate grazie a veri e propri interventi di demolizione sistematica degli edifici romani; interventi simili e intenzionali sono effettuati anche per ricavare lo spazio per l'edificazione di capanne, il che è indizio di un mutamento anche di carattere culturale nel modo di vivere lo spazio cittadino. Contestualmente, la presenza dei Longobardi si avverte spesso nella comparsa – prevalentemente in ambito extraurbano – di necropoli all'interno delle quali compaiono sepolture caratterizzate da oggetti di corredo personale riconoscibili come appartenenti al contesto culturale germanico.

Se una città diviene sede del re, o di un *dux* e delle loro clientele, normalmente questo implica che si possa riconoscere l'area in cui essi si insediano e che diviene il fulcro del nuovo assetto urbano, insieme alla cattedrale, se è presente una sede episcopale attiva. A Pavia, a Cividale e Brescia, ad esempio, la corte regia e/o ducale sorge in una zona periferica rispetto alla città romana a ridosso delle mura urbiche, per sfruttarne il potenziale difensivo e per evitare che chi vi abita, insediandosi nel centro cittadino, possa trovarsi in una posizione facilmente accerchiabile (fig. 5.6.9).

L'occupazione della città comporta che una serie di terreni vengano confiscati a beneficio del fisco ducale o re-

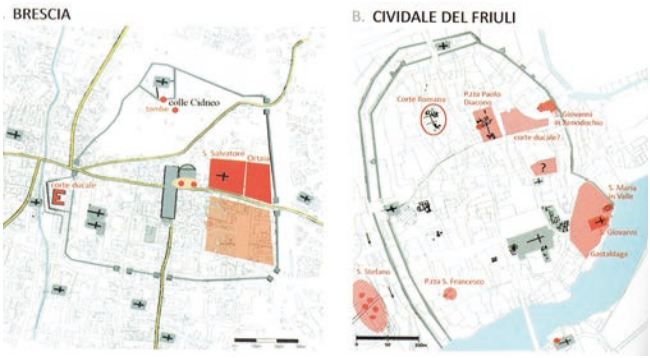


fig. 5.6.9
Planimetrie di Brescia e Cividale in età longobarda (da Brogiolo).

gio. A Cividale del Friuli (la prima ad essere conquistata) si registra l'occupazione di zone specifiche della città, ovvero le aree orientali destinate alla corte regia e quelle settentrionali alla corte ducale. Simili dinamiche, come si diceva, sono ravvisabili anche a Pavia (che sarà capitale del Regno) con nuclei distinti di occupazione del tessuto urbano. La zona est accoglierà la corte ducale; in quella ovest, invece, è stata registrata la presenza di capanne semi-interrate che si sovrappongono a *domus* in abbandono e si concentrano diversi edifici religiosi (anche suburbani) connessi a sepolture. A Brescia, analogamente, la *curtis ducalis* s'impossessa di un'area ai margini occidentali della città, costituendo una sorta di enclave aggregata alle mura, ma sul lato esterno, mentre la zona orientale della città sarà sicuramente nella disponibilità del duca a metà dell'VIII secolo, quando Desiderio e sua moglie Ansa (poi re e regina dei Longobardi dal 756 in poi) vi fondano il monastero dedicato al Salvatore (poi Santa Giulia). Schemi analoghi si possono rilevare anche nelle capitali meridionali di Benevento e, dalla fine dell'VIII secolo, Salerno, dove si formano dei veri e propri quartieri-palazzo che, nel caso di Benevento, comprende nel proprio perimetro anche il monastero di Santa Sofia, fondato intorno alla metà dell'VIII secolo.

Lo schema di occupazione dei diversi territori italiani da parte dei Longobardi si basa comunque sulle città, il che permette a molti centri di sopravvivere, benché nelle condizioni assai diverse dal passato, che abbiamo appena descritto. In Italia settentrionale, la maglia delle città che assumono la funzione di sede ducale è assai fitta e comprende centri molto prossimi fra loro, soprattutto nella fascia pedemontana compresa fra Piemonte Orientale e Veneto (ad es., oltre a quelle già ricordate: Bergamo, Vicenza, Cene-



fig. 5.6.10
La cinta muraria di Leopoli – Cencelle vista da nord (foto F. Marazzi).

da, Torino, Asti, Trento, cui vanno aggiunte le altre due città regie di Milano e Verona). Al centro-sud, invece, le città sedi di ducato sono solo tre (Lucca, Spoleto e Benevento), ma, intorno ad esse, una serie di centri minori emerge come sedi di rappresentanti locali del duca: tra queste: Chiusi, Siena, Fermo, Rieti, Capua.

Nel corso del IX secolo, nella Longobardia meridionale si assiste a fenomeni di moltiplicazione delle sedi locali del potere, con l'incardinamento sul territorio, in sedi fisse, dei 'gastaldi', rappresentanti locali del duca (poi principe) di Benevento (e poi, dall'849, anche di Salerno). In questi frangenti, l'elevazione di tali centri alla nuova funzione coincide anche con una risistemazione del nucleo urbano, che comprende in genere la ricostruzione della cinta muraria lungo un perimetro assai più ridotto di quello di epoca antica. I casi di Calvi, Teano, Caiazzo e Suessola sono esemplificativi a riguardo. In essi si riconosce piuttosto bene il nuovo nucleo insediativo altomedioevale, che occupa una piccola percentuale della più vasta area urbana di fondazione romana. In altri casi, invece, si assiste ad una vera e propria traslazione dell'insediamento antico, come dimostrano bene i centri di *Volturnum*, sostituito dall'attuale borgo di San Castrese/Castelvolturno e Capua, sostituita prima da *Sicopoli* intorno all'820 e poi da *Capua Nova*, nell'856; ma anche *Calatia* e *Telesia* subiscono analogo destino, venendo rimpiazzate rispettivamente da Maddaloni e Caserta Vecchia in un caso e da *Telesis Nova* in un altro.

La fondazione di piccoli nuclei insediativi, che assumono un po' pomposamente l'appellativo di città, è fenomeno tipico anche di altre zone d'Italia. Ad esempio, quando verso la metà del IX secolo si fa sempre più pressante la minaccia di nuove ondate di invasioni (questa volta ad opera di bande di Saraceni), papa Leone IV (847-855) decide di costruire un nuovo recinto murario intorno al Vaticano (le c.d. "mura leonine"), che viene ribattezzato *Civitas Leoniana*, che collegava quest'area a Castel Sant'Angelo (e quindi alle mura Aureliane), in modo che non si ripetesse l'evento del sacco di San Pietro, verificatosi nell'846; allo stesso papa si deve anche la rifondazione, nell'entroterra, di Civitavecchia (antica *Centumcellae*), ribattezzata *Leopolis* (ma poi ridenominata a sua volta come Cencelle, in ricordo della città da cui aveva tratto origine) (fig. 5.6.10). Le fondazioni di Leone IV erano state precedute da quella di Leone III (795-816), che aveva spostato la sede dell'antica *Minturnae* dalla sua localizzazione originaria presso

il Garigliano sulla collina su cui sorge l'attuale Minturno, denominando anch'egli il nuovo insediamento come *Leopolis*. Poco dopo sarebbe entrato in azione papa Gregorio IV (827-844) fondando *Gregoriopolis*, un piccolo nucleo fortificato sorto con l'intento di difendere la foce del Tevere e situato nel suburbio di Ostia, presso il santuario extramuraneo di Santa Aurea. Le mura quattrocentesche di questo borgo, tuttora esistente, conservano un lungo segmento murario databile tra VIII e IX secolo. Probabilmente il pontefice opera allo stesso modo anche nella vicina *Portus*, dove recenti indagini archeologiche hanno portato alla luce tracce di un abitato altomedioevale lungo il versante settentrionale.

In questo periodo sorge anche un altro tipo di insediamenti "urbani", comparsi *ex novo* soprattutto per rispondere all'esigenza di disporre di punti d'incontro fra coloro che – sebbene in numero ridotto rispetto all'antichità – ancora solcavano le acque del Mediterraneo: sono i cosiddetti *emporia*, che compaiono spesso come insediamenti spontanei e legati a cicli periodici (ad esempio la fase dell'anno più favorevole alla navigazione) e che poi progressivamente si consolidano in nuclei più stabili. Questo fenomeno, che è stato ampiamente attestato lungo le coste del mare del Nord a partire dalla fine del VII secolo, con insediamenti come Quentovic in Francia, Dorestad in Olanda, Hedeby in Germania e Ribe in Danimarca, è ora chiaro avesse attecchito anche in Italia più o meno nello stesso periodo, come attestano i siti di Comacchio, delle lagune venete (che poi evolveranno nella Venezia del Pieno e Basso Medioevo) e, sebbene in un contesto territoriale molto diverso, la stessa Amalfi (fig. 5.6.11).

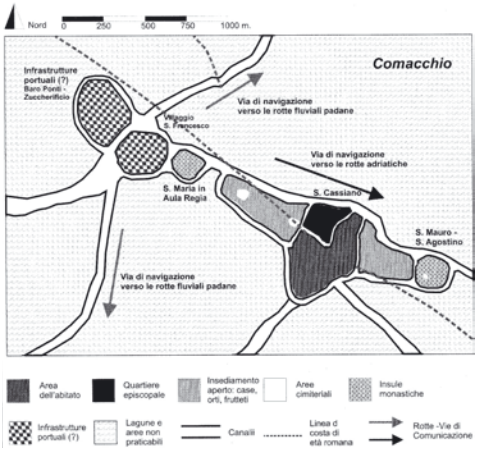


fig. 5.6.11
Planimetria schematica di Comacchio in età altomedievale (da Gelichi)



fig. 5.6.12
Salerno, San Pietro a Corte (foto: A. Frisetti).

5.6.2 *Cosa ci racconta l'archeologia urbana: alcuni casi di studio dalla Campania*

Dopo la panoramica generale delineata nel paragrafo precedente, ci soffermeremo ora su casi relativi alle aree geografiche campane, che pure hanno riservato scoperte piuttosto importanti. Negli ultimi anni, l'attenzione alle trasformazioni del tessuto urbano è salita alla ribalta, anche in questa regione, a seguito del fisiologico incremento, in diversi centri urbani, dei cantieri volti a realizzare strutture ed infrastrutture di pubblico utilizzo.

Uno di questi è certamente Salerno, sede principesca della *Langobardia Minor* a partire dall'ultimo quarto dell'VIII secolo. I saggi archeologici (già dagli anni '80) hanno dimostrato, senza ombra di dubbio, che la Salerno medioevale si sviluppa sulle strutture della città romana. Certamente le ricerche più interessanti, ma al contempo più tribolate poiché iniziate con interventi non stratigrafici e fuori controllo, sono quelle che hanno interessato l'area della cappella palatina di S. Pietro a Corte (fig. 5.6.12). Questa fa parte di un complesso palaziale longobardo edificato al di sopra di un nucleo termale di I-II secolo d.C., trasformato da attività edilizie tardoantiche.

Le indagini nel castello detto "di Arechi", invece, hanno evidenziato ciò che già era palese da tempo, e cioè l'enorme complessità architettonica frutto di diverse fasi edilizie che si sono susseguite nei secoli. Il fortilizio nasce come *castrum* bizantino nel VI secolo (fatto erigere probabilmente da Narsete), per il controllo della città e del porto. Ancora oggi si riconosce la traccia del primitivo impianto della *turris maior*, a pianta rettangolare. Il primo circuito murario sarebbe stato poi restaurato da Arechi II (756-787), nell'ambito di un ambizioso progetto, che avrebbe fatto di Salerno una capitale degna di questo nome. Stando alle fonti il principe avrebbe, tra le altre cose, ampliato il sistema difensivo verso la linea di costa, poi ulteriormente implementato dal figlio Grimoaldo III (787-806). Le ricerche, inoltre, hanno permesso di riconoscere anche la fase edilizia di epoca normanna, che ha visto l'ampliamento a Sud delle strutture fortificate, l'aggiunta di un loggiato, la sopraelevazione dei salienti murari, che dalla collina digradano fino a cingere la città, e l'edificazione di una torre semaforica sullo sperone roccioso. Il materiale archeologico portato alla luce in questi ultimi anni suggerisce una continuità di

frequentazione per tutto il medioevo, con una fase particolarmente florida durante il periodo angioino (fig. 5.6.13).

Le indagini archeologiche hanno permesso di comprendere molti aspetti anche della Benevento tardoantica ed altomedioevale. Informazioni importanti sono state estrapolate, ad esempio, durante il recente ritrovamento di una cripta, unica traccia superstite della chiesa di San Marco dei Sabariani, che ha restituito un ciclo pittorico altomedioevale tra i più interessanti della Campania, consentendo di aggiungere nuove conoscenze nell'ambito delle cripte a corridoio. Negli anni passati, anche le indagini all'interno e all'esterno della piccola chiesa *extramoenia* di Sant'Ilario a Port'Aurea (ingresso alla città tardoantica realizzato inglobando l'arco trionfale di Traiano), hanno svelato un altro importante segmento della storia urbana di età longobarda che si sovrappone alla città romana (fig. 5.6.14). Lo scavo, in questo contesto e in quello che ha portato alla luce le tracce della chiesa del SS. Salvatore (VIII-IX sec.), aggiungono nuovi dati alla conoscenza degli spazi monastici urbani. Sono numerosi gli edifici religiosi che raccontano la storia cristiana della città, primo fra tutti la basilica di Santa Sofia (ancora oggi oggetto di accesi dibattiti). È dagli scavi della Cattedrale, però, che provengono i dati stratigrafici più interessanti. L'edificio, le cui origini vanno ricercate nel corso della tarda antichità, risulta oggetto di frequentazioni fino all'epoca longobarda, quando è luogo di deposizione dei corpi di importanti personaggi della scena politica (i principi Sico e Radelchi e il vescovo David). Proprio in questa fase la cattedrale è sottoposta a notevoli trasformazioni, che vedono la realizzazione di una nuova cripta (simile a quella di S. Marco dei Sabariani) con un ciclo di affreschi raffiguranti episodi della vita di San Barbato. La città longobarda, quindi, si innesta su quella romana ed è a sua volta inglobata dalle strutture basso medioevali. Questa complessità emerge in maniera prorompente tuttora, come dimostrano alcuni recenti scavi di emergenza effettuati in alcune zone del centro cittadino.

Nel caso di Capua, che conta ben tre nuclei insediativi nel corso dei secoli post antichi (Santa Maria Capua Vetere – *Casilinum*/Capua – Sicopoli), disponiamo di molte informazioni provenienti da interventi archeologici.

Il V secolo ci appare come un periodo di crisi testimoniato dall'abbandono di alcune zone della città (area Sud-Est e Nord-Est), una volta occupate da ricche *domus*



fig. 5.6.13
Salerno, castello di Arechi, vista dalla città (foto F. Marazzi)



fig. 5.6.14
Benevento, Sant'Ilario a Port'Aurea (foto: A. Frisetti).

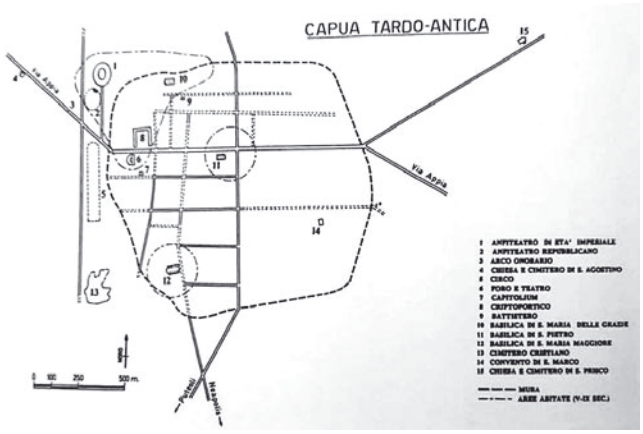


fig. 5.6.15
Planimetria ricostruttiva della distribuzione dell'abitato nell'area urbana dell'antica Capua (od. S. Maria Capua Vetere) in epoca tardoantica (elaborazione M. Pagano – A. Tomeo).

(alcune documentate sin dagli anni '50). Tuttavia, nonostante il conflitto greco-gotico, la vicinanza con la via Appia fa di Capua uno dei centri ancora in vita nel corso del VI secolo, nonché una delle prime sedi di diffusione del cristianesimo in Campania. La città diviene sede, infatti, della Basilica *Apostolorum* voluta da Costantino, collocata a Nord dell'abitato di Santa Maria C.V. (dove oggi sorge il convento di S. Maria delle Grazie), presso cui si sviluppa il vero e proprio quartiere episcopale. Tra VI e VIII secolo, la rarefazione dell'abitato determina un'occupazione a macchia di leopardo che predilige 4 aree dell'antica città: una a N-O intorno all'anfiteatro (trasformato in fortezza già nel VI secolo e in cui si inserisce una piccola cappella) e le altre tre intorno ai principali edifici cristiani (tra cui anche le chiese di S. Maria Maggiore o *Suricorum* di V secolo e di S. Pietro di V-VI sec.). Proprio nei pressi della basilica costantiniana, sono state rinvenute tracce di abitazioni tardoantiche. Mentre un altro importante polo si attesta in una zona extraurbana, intorno alla chiesa di S. Prisco, la cui area cimiteriale è attiva già dalla seconda metà del IV secolo. Nell'841 avviene la vera e propria traslazione del centro insediativo verso la collina del Triflisco, che ospita il nuovo insediamento fortificato di *Sicopoli* (di cui oggi si conservano labili tracce). Distrutto però da un violento incendio nell'856, il sito viene nuovamente traslato nell'area dell'antica *Casilinum*, dove viene fondata l'attuale Capua (figg. 5.6.15 e 5.6.16).

Quest'ultima avrà una decisa riorganizzazione urbanistica improntata, oltre che dalla presenza della cattedrale e del palazzo principesco, anche dalla presenza delle due più importanti comunità monastiche benedettine

fig. 5.6.16
Localizzazione dei siti di Capua (Capua Nova), Sicopoli e S. Maria C.V. (Capua Vetus) (da Google Maps – elaborazione F. Marazzi).



dell'Italia centro meridionale: Montecassino e San Vincenzo al Volturno, che vi troveranno rifugio, alle due estremità dell'abitato, dopo che le rispettive sedi saranno state distrutte dai Saraceni negli anni '80 del IX secolo. La città, distesa su un'ansa del Volturno conserva ancora molti degli edifici cristiani di X-XI secolo, a testimonianza dell'importanza politica che ricopre dall'epoca longobarda a quella normanna. Importantissime sono le tre chiese "a corte" di San Salvatore, San Michele (datate al X secolo) e S. Giovanni che inquadrano l'isolato del palazzo longobardo, ma anche gli edifici dei Santi Rufo e Carponio e di S. Angelo in Audoaldis (figg. 5.6.17 e 5.6.18).

Si è già parlato di Napoli in merito nel quadro delle tematiche afferenti all'archeologia pubblica (cfr. §3); in questa sede, invece, sintetizziamo brevemente cosa l'archeologia ha permesso di capire riguardo alle fasi postclassiche di questa città. Innanzitutto, dobbiamo ricordare il complesso archeologico situato fra via Carminiello ai Mannesi e via Duomo, scoperto per caso nel 1943, a seguito di alcuni lavori di rimozione della soprastante chiesa di S. Maria distrutta dai bombardamenti. Gli scavi sistematici, effettuati nel biennio 1983-1984, hanno portato alla luce una porzione della complessa stratigrafia che interessa l'intero quartiere, costituita da una chiesetta altomedioevale ed un isolato esteso tra decumano maggiore e decumano minore. L'area ha estituito alcuni ambienti termali databili al I secolo d.C. ed impiegati fino al IV secolo, che inglobano una *domus* tardo repubblicana. In seguito, il sito sarà impiegato come discarica. Il complesso di San Lorenzo Maggiore, che custodisce i resti dell'antico foro cittadino, può essere, invece, considerato il gemello partenopeo del Museo Nazionale Romano della Crypta Balbi. La visita a questo museo, cui si accede dal civico 316 di Piazza S. Gaetano, consente di leggere la storia di questa zona cittadina a ritroso, dal XVIII

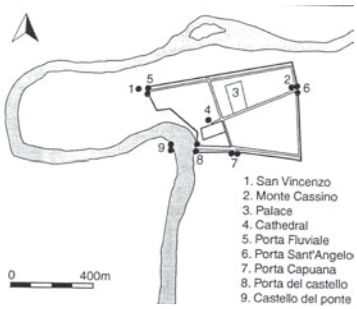


fig. 5.6.17
Planimetria schematica dell'insediamento di Capua Nova (elaborazione F. Marazzi).



fig. 5.6.18
Capua, chiese di S. Angelo in Audoaldis e di S. Salvatore a Corte (foto A. Frisetti).

secolo d.C. al IV secolo a. C. Gli scavi, iniziati nel 1976 nell'area sottostante l'omonima basilica, hanno portato alla luce i resti di strutture del IV secolo a.C., il *macellum* di I secolo d.C. nei pressi del decumano maggiore, un complesso termale di I secolo d.C., alcune botteghe, un *aerarium*, la bellissima basilica di VI secolo d.C. e l'attuale complesso religioso di XIII secolo. I reperti di questo immenso deposito sono esposti nel Museo dell'Opera di San Lorenzo, che affianca l'omonima Basilica. Citiamo anche le ricerche condotte nell'*insula episcopalis* (tra via Duomo, via dei Tribunali e via Donnaregina), che hanno riservato sorprese ancora in tempi recenti. I primi lavori, incentrati principalmente su interventi di restauro, si sono svolti tra il 1969 ed il 1983. I restauri effettuati in quel lasso di tempo sono stati preceduti ed accompagnati da diverse importantissime scoperte archeologiche nell'area del palazzo arcivescovile, nella basilica di S. Restituta e nell'area tra il duomo e la curia. Anche in questo caso, la sequenza stratigrafica si dimostra piuttosto articolata. Si riconoscono, infatti, le tracce di strutture inquadrabili tra età greca e tardorepubblicana e di domus imperiali ma, senza dubbio, gli elementi più importanti si riferiscono ai resti degli edifici paleocristiani e medioevali del quartiere episcopale di IV-VI secolo. Questo quartiere è costituito dalla cattedrale (l'attuale basilica di S. Restituta), dal battistero (S. Giovanni in Fonte), da un atrio e da un grande edificio (fig. 5.6.19). La stratigrafia cristiana della città è però testimoniata, forse in maniera ancora più suggestiva, dai complessi ipogei delle catacombe (S. Gennaro, S. Gaudioso). I primi interventi in tali contesti si devono a gruppi di tombaroli attivi già nel XVIII secolo, seguiti da indagini archeologiche che proseguono a fasi alterne dal

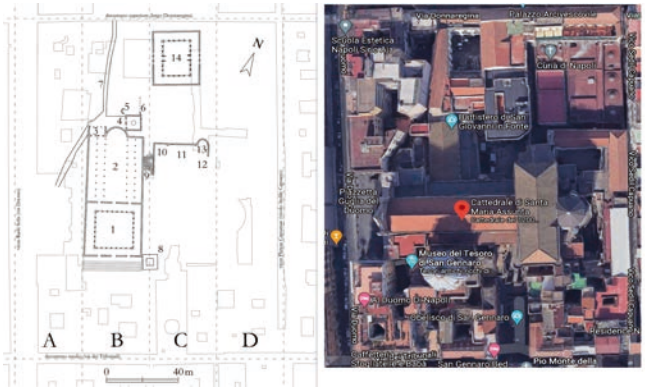


fig. 5.6.19
Napoli, topografia dell'area del complesso episcopale (da Ebanista 2013) e vista attuale da Google Maps.

1830 fino al 1994. Nonostante, però, l'interesse verso gli ambienti ipogei – che porta subito alla stesura di alcune planimetrie dei complessi – lo smantellamento di strutture moderne, come il pronto soccorso per le vittime dei raid aerei della Seconda guerra mondiale, provoca la perdita di molti materiali archeologici.

In tempi più recenti la città è interessata dagli scavi della linea metropolitana. Gli interventi, durati diversi anni, hanno fatto scuola in materia di studio e metodologia stratigrafica ed hanno portato alla luce importanti contesti storici. Certamente uno dei rinvenimenti più importanti è quello registrato a Piazza Municipio, dove è stato messo in luce un bacino marino chiuso, impiegato come porto dalla fine del IV secolo a.C. al V secolo d.C., tre relitti di imbarcazioni e le tracce di banchine e moli, cui segue l'impianto di un asse viario nel VI secolo. Gli scavi in più punti della città hanno, inoltre, permesso di acquisire maggiori certezze sul tracciato della linea difensiva urbana di epoca greca, ma anche di intercettare i restauri del V (ad opera di Valentiniano III) e della metà del VI secolo, promossi probabilmente da Narsete, che vedono l'ampliamento del tracciato fino a collegare il porto alla città (fig. 5.6.20). Infine, è piazza Bovio che ha regalato ulteriori stupefacenti novità alla storia della città. In questa zona, infatti, gli scavi della Metro hanno portato alla luce le tracce di un quartiere artigianale di VI secolo – posto a ridosso della spiaggia, con attività riferibili alla produzione di vetro e fusione di metalli – che aggiunge un ulteriore tassello alla conoscenza del tessuto urbano

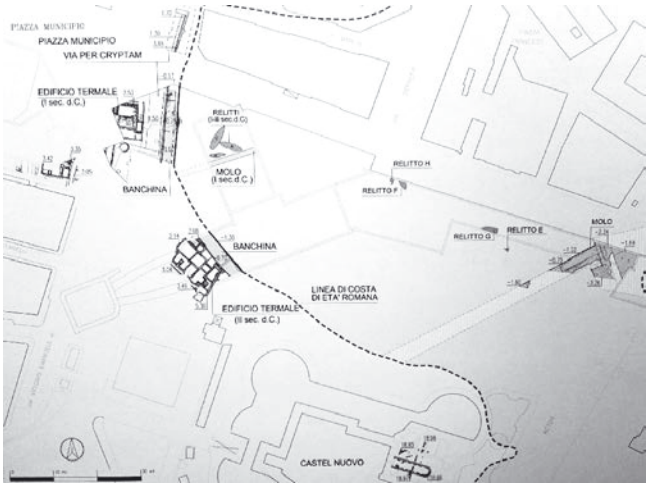


fig. 5.6.20
La linea di costa di Napoli nell'Alto medioevo sulla base dei risultati degli scavi della metropolitana linea 1 (da Giampaola).



fig. 5.6.21
Ricostruzione degli apprestamenti portuali di età bizantina rinvenuti nell'area di piazza Bovio (Napoli) (da Giampaola, ricostruzione Studio InkLink).



fig. 5.6.22
Il castello di Avellino nella sua veste "cantieristica" attuale (2023) (foto A.Frisetti) e disegni ricostruttivi delle colline del Castello e della terra in epoca longobarda e normanna (da Barra 2013).

fig. 5.6.23
Avellino, la collina della terra con le aree indagate nei pressi del Duomo (in rosso); sulla destra la collina del castello. In basso, particolari del basamento del campanile del Duomo (foto A Frisetti).



tardoantico e bizantino. Questa stessa area, agli inizi del VII secolo viene occupata da un complesso edilizio, con più fasi costruttive, in utilizzo fino al IX secolo e probabilmente impiegato per lo stoccaggio di merci destinate al commercio via mare (fig. 5.6.21). Infine, di fronte al palazzo della Borsa, sono emerse le tracce della fortificazione bizantina, parzialmente obliterata nel corso del VII secolo. Nello stesso periodo, le difese vengono rinforzate con l'aggiunta di una possente torre a pianta rettangolare, anch'essa individuata in fase di scavo.

Anche il centro urbano di Avellino e i suoi dintorni sono stati oggetto di indagini archeologiche a partire dagli anni '80. La città romana di *Abellinum* – scampata alle invasioni barbariche ma distrutta da Totila verso la metà del VI secolo – è stata in parte individuata nel vicino comune di Atripalda sulla destra del fiume Sabato. Nella zona orientale del capoluogo irpino si localizza, invece, la città di origini longobarde, di piccole dimensioni ed arroccata sulla collina "della Terra". Non potendo definire con certezza la data di fondazione, ci limitiamo a dire che tra VIII e IX il *castrum* Abellini doveva essere una realtà ben consolidata, sulla quale si sarebbe concentrata, parecchi secoli dopo, l'attenzione degli archeologi. Le indagini (iniziate nel 1989 e continuate a più riprese fino al 2009) hanno dimostrato che il complesso longobardo, in seguito elevato a sede di gastaldato e poi di contea, si impianta su preesistenti strutture di un *castrum* romano, che si trova lungo la direttrice Benevento-Salerno (fig. 5.6.22). Tracce della città longobarda sono ben visibili anche nelle porzioni inferiori della torre campanaria del vicino Duomo, la cui tecnica ha confronti con numerosi edifici del periodo noti in Italia meridionale, e che da alcuni è considerato parte integrante del sistema difensivo del *palatium* (fig. 5.6.23). Un'ipotesi che sarebbe stata in parte confermata dai più recenti scavi effettuati nell'area adiacente l'attuale cattedrale. Gli scavi hanno portato alla luce anche interessantissime tracce di palificate lignee attribuibili al primo insediamento longobardo, un segmento delle mura alle spalle della cattedrale che riprende il circuito romano e strutture abitative in materiale misto (su fondazioni romane in pietra) ad ovest della collina della terra (via Seminario). A questo primo assetto insediativo, si aggiungono poi l'abbazia di San Benedetto (sorta sui resti di una villa tardo antica) e la chiesa di San Nicola dei Greci. La collina accanto a quella della Terra rimane fuori, invece,

dalle fortificazioni di epoca longobarda e funge probabilmente da *insula* monastica del cenobio benedettino di S. Paolo (che nel XIII secolo avrà il patronato sulla chiesa beneventana di S. Ilario a Porta Aurea). In epoca normanna il complesso fortificato sarebbe sorto a Sud-Est della collina, dove ancora oggi si conserva, nonostante le fasi edilizie che hanno creato un'articolata stratificazione che si estende dal XII al XIX secolo (compresi i restauri federiciani, le implementazioni di epoca angioina e le superfetazioni moderne). Il castello normanno, citato per la prima volta nel 1152, si sviluppa al di sopra di preesistenze, probabilmente riferibili ad un'area cimiteriale di età imperiale. Circondato da un fossato, il fortilizio è accessibile a Nord-Ovest e organizzato intorno ad un grande cortile su cui affaccia il *palatium* a pianta rettangolare (struttura residenziale del signore), il mastio ed altri edifici di diversa natura. I fianchi del complesso sono poi difesi da due possenti torri. Si delinea, in tal modo, un articolato sistema difensivo costituito da tre elementi: la Rocca (originario insediamento longobardo), il Castello (di fondazione normanna) e le mura urbiche.

Un ultimo caso di studio riguarda, infine, la cittadina di Alife. Fondata in epoca repubblicana, lungo un segmento della via Latina in direzione di Benevento e a poca distanza dal fiume Volturno, la città, ancora oggi densamente abitata, conserva molti tratti dell'originario aspetto urbanistico su cui si sono innestati caratteri di epoche successive. A partire dagli anni '80 il tessuto urbano – ancora circondato dal perimetro murario in opera incerta, intervallato da torri e in cui si aprono quattro porte alle estremità di cardo e decumano – è stato interessato da scavi per la realizzazione di diversi sottoservizi (linee telefoniche, condotte del gas, cavi della corrente). Grazie alla presenza in loco di un Ufficio Archeologico della Soprintendenza, tutti questi lavori sono stati monitorati e i materiali archeologici debitamente recuperati e conservati. Sebbene non si sia trattato di scavi estensivi, questi hanno comunque permesso di conoscere la quota a cui giace la città romana, di intercettare porzioni di basolato, di comprendere come fossero articolate le porte a cavedio che consentivano l'accesso in città e di conoscere i depositi stratigrafici accumulatisi dalla tarda antichità ad oggi, buona parte dei quali di carattere alluvionale. Grazie a questi sondaggi, inoltre, sono emerse porzioni di diverse *domus*, parte delle strutture del foro (in prossimità dell'incrocio tra cardo e decumano) ed alcuni ambienti termali

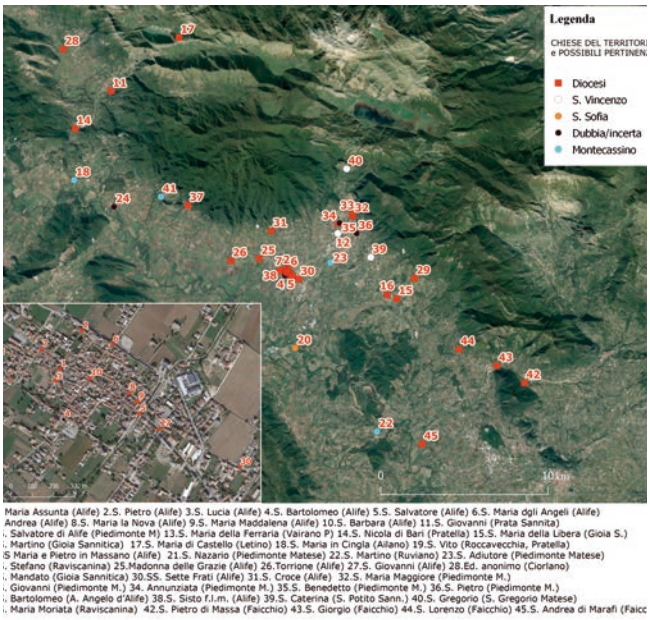


fig. 5.6.24
Alife e il territorio circostante con localizzazione degli edifici religiosi di pertinenza monastica e diocesana (da Google Maps, elab. A. Frisetti)

su cui viene impostata la cripta della cattedrale normanna. A partire dal 2005 poi, l'Università Suor Orsola Benincasa ha avviato due progetti di ricerca: uno studio volto alla ricostruzione del patrimonio cristiano di Alife (in collaborazione con la Diocesi di Alife-Caiazzo), e un'analisi sistematica dei materiali ceramici di epoca post antica, custoditi nei magazzini della Soprintendenza e provenienti dagli scavi urbani effettuati fino ad allora. In tal modo si è avviata una ricerca a tappeto su tutti i dati a disposizione, con l'obiettivo di ricostruire le trasformazioni della città, senza dover ricorrere necessariamente ad ulteriori scavi archeologici. Si è trattato di un passo fondamentale che ha permesso di sintetizzare le prime fasi della diffusione del cristianesimo in una delle più antiche diocesi della Campania interna, riuscendo a censire anche i principali edifici cristiani, di cui è stato possibile riconoscere le diverse fasi edilizie (fig. 5.6.24). In seconda battuta (con lo studio sistematico della ceramica provenienti da oltre 50 saggi *intramoenia*) si è potuta delineare anche l'evoluzione del quadro economico e di quello sociale della città, dalla fine dell'Impero Romano al pieno Medioevo. Sappiamo, quindi, che la città mantiene contatti con alcune province mediterranee (come dimostrano i ritrovamenti di determinate tipologie di anfore da trasporto, datate sino al VI secolo), rapporti con le regioni confinanti (tra V e VII secolo) e relazioni con la sopravvenente presenza longo-

barda (vedasi i contesti funerari di VII secolo rinvenuti nel territorio). Si assiste comunque ad un impoverimento delle forme ceramiche tra VIII e IX secolo, conseguente anche alla modifica delle abitudini alimentari, cui seguono tra X e XII secolo alcuni miglioramenti tecnologici nella produzione, fino a giungere all'immissione sul mercato di prodotti di alta qualità fra XIII e XIV secolo (cfr. § 6.3).

Nel frattempo, si è presentata l'occasione di prendere parte alle indagini archeologiche in alcune proprietà private all'interno del circuito urbano, che hanno portato alla luce contesti abitativi di epoca tardoantica. Questi si innestano su precedenti strutture romane, in alcuni casi con riprese di frequentazione tra VIII e IX secolo, in altri con strutture inquadrabili fino all'XI-XII secolo. Tuttavia, è stata la stagione dei grandi scavi urbani, inaugurata nel 2007, a dare finalmente una svolta all'archeologia e alla storia della città di Alife. In quell'anno, grazie ad un finanziamento P.O.R. Campania ("Direttrice Monti Trebulani") è stato avviato un progetto che ha interessato due importanti monumenti romani: l'anfiteatro e il criptoportico. Nel primo caso le indagini, condotte dall'Università del Molise, hanno portato alla luce le strutture dell'antico edificio – che perde la sua funzione originaria nel corso del IV secolo – dimostrando una sua frequentazione con finalità abitative e produttive già in epoca tardoantica. La struttura viene, infatti, ripetutamente spoliata (anche in funzione della necessità di restaurare le mura urbiche) e al suo interno si impiantano, tra V e VII secolo, piccoli nuclei cimiteriali e abitazioni di fortuna. Tra VIII-IX e X secolo, continua la frequentazione ad uso abitativo, ma si riscontra anche la presenza di aree per il ricovero degli animali, focolari e pozzetti. Le sepolture sono attestate fino all'XI secolo, mentre tra XI e XII secolo si assiste all'impianto di una fornace per la calce ed una per la produzione di laterizi.

L'indagine del criptoportico, effettuata dal *team* del Suor Orsola tra 2007 e 2008 ha permesso, invece, di portare alla luce un'ingente mole di materiale archeologico, il cui studio (in corso di pubblicazione) ha confermato le ipotesi precedentemente avanzate sul quadro economico urbano. L'analisi della struttura viene affrontata nella scheda dedicata, mentre in questa sede ci soffermeremo sui dati stratigrafici, grazie ai quali è stato possibile ricostruire le trasformazioni di un intero quartiere urbano. Costruito in epoca augustea, l'edificio che funge da sostruzione per alcune strutture in



fig. 5.6.25
Alife, criptoportico romano (scavi UniSOB anno 2007). Interno del braccio lungo; uno dei cunicoli di accesso; stratigrafie di riempimento e ambienti mosaicati in superficie (foto F. Marazzi)

superficie – di cui sono emerse tracce di un peristilio e di alcuni ambienti affrescati e mosaicati – perde la sua funzione già nel II secolo d.C. Gli scarichi, che vanno a colmare sin da subito le sue navate, suggeriscono che "al piano di sopra" si stessero effettuando degli importanti lavori di ristrutturazione (fig. 5.6.25). Queste attività danno vita, infatti, ad uno degli immondezzai più interessanti della storia tardo romana: decine di metri quadri di superficie ingombri di vasellame, reperti vitrei, metallici e materiali edili che riempiono tutta la navata interna del criptoportico (lunga circa 40 m). La città in epoca augustea doveva essere piuttosto ricca e vitale (a quel tempo si importavano persino ostriche dalla costa tirrenica!). Probabilmente però, tra III e IV secolo inizia una fase di declino, che si protrae per molto tempo e porta ad un profondo cambiamento urbanistico. Gli abbondanti scarichi di materiale edile tra V e VII secolo – periodo durante il quale anche gli scambi commerciali sembrano ridursi – suggeriscono infatti che gli edifici soprastanti fossero stati smantellati, il tessuto urbano si fosse diradato e che si fosse fatto spazio a giardini e orti. Inoltre, come dicevamo poc anzi, la città è colpita da diverse alluvioni, che a partire dal IX-X secolo determinano lo spopolamento di questa zona della città in favore di nuovi nuclei *extramoenia* (anfiteatro compreso). Una ripresa si avverte tra XI e XIV secolo, ossia a partire dalla piena età normanna fino a tutto il periodo angioino, quando si producono ceramiche locali e quando le ristrutturazioni del vicino castello portano ad altri scarichi di "immondizia" all'interno del nostro criptoportico. Ciò che ha contraddistinto le indagini in questi due contesti urbani (anfiteatro e criptoportico) è stata l'installazione, sul posto, di uffici e magazzini che hanno dato la possibilità agli archeologi di avviare immediatamente le operazioni di post scavo (pulizia, siglatura e catalogazione) e in seguito di studio dei materiali, seguendo un'ideale e perfetto processo archeologico ("dalla terra al museo") che non sempre è possibile mettere in atto. Tale processo, purtroppo, è stato interrotto dalle solite problematiche di carattere politico, che non hanno permesso di concludere il ciclo con la fase di musealizzazione dei reperti. Il progetto, infatti, prevedeva il restauro dell'edificio e la sua trasformazione in museo di se stesso e della città. In un mondo perfetto la piccola città di Alife, nell'interno della Campania, lontana dai soliti super affollati percorsi turistici, avrebbe avuto il suo grande "museo dello scarto", che avrebbe certamente attirato visitatori ed appassionati.

Bibliografia

Augenti A., 2016, *Archeologia dell'Italia medievale*, in part. § II. *Archeologia della città medievale*, pp. 27-81, Bari-Roma.

Augenti A., 2014, in *Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia. La rivista, i temi, la teoria* e *i metodi* (a cura di) S. Gelichi, Firenze, pp. 173-182.

Augenti A., 2010, *Città e porti dall'antichità al medioevo*, Roma.

Augenti A. (a cura di), 2006, *Le città italiane tra la tarda antichità* e *l'alto medioevo*, Firenze.

Barra F., 2013, Dal castello al palazzo. Volume I. Il castello di Avellino, Avellino.

Benevolo L., 2007, *La città nella storia d'Europa*, Roma-Bari.

Bocchi F., Ghizzoni M., Smurra R., 2002, *Storia delle città italiane. Dal Tardoantico al primo Rinascimento*, Torino.

Brogiolo G.P., 1993, *Brescia altomedioevale. Urbanistica ed edilizia dal IV al IX secolo*, Mantova.

Brogiolo G.P., Gelichi S., 1998, *La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia* e *storia*, Roma-Bari.

Brogiolo G.P., Marazzi F., Giostra C. (a cura di), 2018, *Longobardi. Un popolo che cambia la storia*, Milano.

Capolupo C., 2017, *Gli edifici di culto della provincia di Avellino tra IV* e *X secolo. Il progetto CARE (Corpus Architecturae Religiosae Europaeae): metodologia, applicazione* e *risultati*, in II Ciclo di Studi Medievali, Firenze, pp. 216-238.

Colucci C., 1996, *Il castello di Avellino*, in E. Cuozzo (a cura di), *Il Medioevo (Storia illustrata di Avellino* e *dell'Irpinia, Vol. II)*, Pratola Serra (AV), pp.545-560.

De Simone A., 1985, *Il complesso monumentale di San Lorenzo Maggiore*, in AA.VV., *Napoli antica. Catalogo della mostra*, Napoli, pp.185-195.

Ebanista C., 2012, *Napoli tardoantica: vecchi scavi* e *nuovi approcci per lo studio delle catacombe*, in *La trasformazione del mondo romano* e *le grandi migrazioni. Nuovi popoli dall'Europa settentrionale* e *centro-orientale alle coste del Mediterraneo*, a cura di C. Ebanista, M. Rotili, Napoli, pp. 303-338.

Ebanista C., 2013, *L'*insula episcopalis *di Napoli alla luce degli scavi di Roberto di Stefano*, in *Roberto di Stefano. Filosofia della Conservazione* e *prassi del restauro*, a cura di A. Aveta, M. Di Stefano, Napoli, pp.165-180.

Concina E., 2003, *La città bizantina*, Roma-Bari.

Fasoli G., Bocchi F., 1973, *La città medievale italiana*, Firenze.

Gelichi S., 2016, *Archeologia urbana* e *storia della città alto-medievale: quale futuro?*, in *Dalla Valdelsa al Conero. Ricerche di archeologia* e *topografia storica in ricordo di Giuliano de Marinis*, Firenze, pp. 163-167.

Gelichi S., 2002, *Città pluristratificate: la conoscenza e la conservazione dei bacini archeologici*, in *Archeologia e urbanistica*, XII Ciclo di Lezioni sulla ricerca applicata in archeologia (Certosa di Pontignano 2001), Firenze, pp. 61-76.

Grohmann A., 2003, *La città medievale*, Roma-Bari

Le Goff J., 2011, *La città medievale*, Firenze.

Pellegrini M., 2009, *Vescovo e città. Una relazione nel Medioevo italiano (secoli II-XIV)*, Milano.

Pirenne H., 1977, *Le città del medioevo*, Bari.

Zanini E., 1998, *Le Italie bizantine*, Roma-Bari.

www.catacombedinapoli.it
metrocspa.it/archeologia/gli-scavi-archeologici
www.metropolitanadinapoli.it
www.laneapolissotterrata.it

5.7 Alessia Frisetti
Daniele Ferraiuolo

Appendice
Venti anni di archeologia del LATEM: schede dei siti

5.7.1 *Una discarica cittadina: il criptoportico romano di Alife (CE)*

Nell'area nota come "Quarto di Castello", a poche decine di metri dai settori nord ed est delle mura romane e dalle strutture del castello medievale, si sviluppa un criptoportico romano (dal greco χρυπτη e dal latino *cripta*). Tali strutture, diffuse nell'architettura di uso pubblico e privato, potevano essere impiegate come corridoi di passaggio e servizio tra un edificio e l'altro, come sostruzioni di edifici superiori (quali portici, terrazze, teatri, edifici forensi, *domus* e giardini), o strutture di contenimento per terrazzamenti artificiali, come cisterne o magazzini, ma anche come ambienti con scopi religiosi (se collegati ai templi) e funerari. La grande diffusione di tali strutture, cui si assiste tra I secolo a.C. e I d.C., avviene di pari passo con l'invenzione dell'*opus caementicium* (muratura in pietrisco legato con malta).

La struttura di Alife presenta una pianta ad "U" con tre bracci divisi in due navate da pilastri rettangolari, ed occupa una superficie complessiva di circa 680 mq, con orientamento NO-SE. Le tre navate interne sono illuminate da 21 finestre (*spiracula*) a bocca di lupo. Il piano di calpestio dell'edificio si trova ad una quota media di 102,50 m s.l.m. quindi a circa 5,70 m al di sotto del piano di campagna della città moderna (108,31 m s.l.m.). In posizione centrale, nel perimetrale interno del braccio lungo, si apre una nicchia ad arco irregolare, forse pertinente ad un sistema di isolamento dal terreno in cui è stato realizzato l'edificio. L'accesso originario al complesso avveniva attraverso due cunicoli voltati. Questi percorsi si aprono alle estremità dei



fig. 5.7.1.1
La navate interna del braccio lungo colma di materiale archeologico romano.

due bracci corti del criptoportico e molto probabilmente fuoriuscivano su due cardini della viabilità secondaria urbana, disposte secondo un andamento N-S (fig. 5.7.1.1).

Sebbene si dibatta ancora sull'originaria funzione dell'edificio e sulla sua relazione con strutture di tipo pubblico o privato, i sondaggi hanno permesso di collegare il monumento ipogeo con edifici fuori terra. Di questi ultimi si conservano tracce di un peristilio mosaicato e parte di due vani che affacciano su un cortile e che mostrano attività edilizie sino ad età tardoantica (metà del IV sec. d.C.).

Gli scavi del terreno che ingombrava le navate del manufatto hanno rivelato un'importante sequenza stratigrafica, senza soluzioni di continuità, dall'epoca imperiale al secondo dopoguerra. Il criptoportico, realizzato in epoca augustea, risulta ben presto abbandonato (I metà II sec. d.C.) ed utilizzato come discarica dell'area soprastante. Un imponente scarico di materiali edili e vasellame ceramico e vitreo di questo periodo, rappresenta la prima dimostrazione di questo cambio di funzione. Alcuni focolari sono poi attestati in corrispondenza degli *spiracula*, fra III e IV secolo. Un altro accumulo con tracce di bruciato, localizzato davanti alla nicchia, potrebbe avere avuto invece funzione cultuale. Infine, importanti scarichi di materiali edilizi e ceramici sono databili nel corso del IV e del VII secolo.

Lo studio del materiale ceramico suggerisce che in città, tra V e VII secolo, giungono prodotti anche da Lusitania, Tunisia e Byzacena (anfore da trasporto), insieme a sigillata africana e anforacei di produzione locale. Tuttavia, l'epoca tardoantica si caratterizza per una certa contrazione economica della città che, oltretutto, è colpita da diverse catastrofiche alluvioni (fino al IX-X secolo), i cui possenti strati di terra e fango colmano più volte l'edificio ipogeo innalzandone i livelli di calpestio. In questo frangente è plausibile immaginare un certo spopolamento della città, che registra una ripresa economica solo a partire dall'epoca normanna

e fino a tutto il periodo angioino-aragonese, come dimostra ancora una volta l'abbondanza di materiale ceramico rinvenuto nel criptoportico. Le ceramiche databili tra XI e XIV secolo sono per lo più di produzione locale, sebbene si inseriscano nell'ambito delle mode decorative napoletane (fig. 5.7.1.2).

Tra XVI e XVII secolo si registrano altre alluvioni, ma nei due secoli successivi riprendono gli scarichi di "immondizia". L'ultima fase di frequentazione della struttura è attestata a partire dalla Seconda Guerra Mondiale – quando l'edificio è usato come "ricovero" dai bombardamenti aerei – fino ad epoca recente, quando i volumi interni sono divisi in "lotti", impiegati come cantine a servizio delle abitazioni soprastanti.



fig. 5.7.1.2
Alcuni dei materiali archeologici rinvenuti in fase di scavo.

Bibliografia

De Caro S., 2012, *La terra nera degli antichi campani. Guida archeologica della Provincia di Caserta*, Napoli.

Gros P., 2001, *L'architettura romana. Dagli inizi del III secolo a.C. alla fine dell'Alto Impero*, Milano.

Les Cryptoportiques dans l'architecture romaine. Actes du Colloque de Rome (19-23 avril 1972), Roma

Luschin E. M., 2002, *Cryptoporticus. Zur Entwicklungsgeschichte eines multifunktionalen Bauköpers*, Wien.

Marazzi F., Stanco E.A., 2010, *Alife. Dalla colonia romana al gastaldato longobardo. Un progetto di lettura interdisciplinare delle emergenze storico-archeologiche*, in STAIM 2, pp. 329-347.

Olivieri D., Ferraiuolo D., 2015, *L'evoluzione urbana medievale vista attraverso gli scavi del criptoportico romano*, in *Civitas Aliphana. Alife e il suo territorio nel medioevo. Atti del Convegno Alife 19-20 Gennaio 2013*, a cura di F. Marazzi, Cerro al Volturno, pp. 225-242.

5.7.2 *La chiesa di San Pietro a Massa di Faicchio (BN): uno sguardo sul fenomeno della cristianizzazione delle campagne in età tardoantica e altomedievale*

La chiesa di San Pietro è ubicata ai piedi del Monte Acero nell'antico centro di Massa, attuale frazione del Comune di Faicchio in provincia di Benevento. Dell'abitato non si hanno notizie precedenti al 1268/1269, periodo in cui *Massa inferior* compare all'interno della *cedula* dei focolari e delle terre del Regno di Napoli. L'edificio costituì in età altomedievale il *focus* religioso dell'abitato circostante, come suggerisce la sua menzione nel 1325 all'interno delle *Rationes Decimarum* con il titolo di «ecclesia Sancti Petri in casali Masse inferioris». Questa parrocchiale rimase indipendente fino al 1446, quando il vescovo Brancia riunì le parrocchie nell'unica collegiata di Santa Maria Maggiore. Da un breve resoconto degli Atti di Santa Visita di Mons. Savino sappiamo che San Pietro era ancora in piedi nel 1596, mentre si deve far risalire il suo definitivo abbandono al pesante terremoto che sconvolse Cerreto Sannita, e diversi centri situati lungo la dorsale matesina, nel 1688.

Tra il 2011 e il 2012 il LATEM, con il sostegno del Comune di Faicchio e della Pro Loco "Massa di Faicchio", ha condotto sul sito due campagne di scavo nell'ambito delle attività didattiche del corso di Archeologia Cristiana e Medievale, focalizzando l'attenzione sulla chiesa e sulle strutture ad essa adiacenti.

Dal punto di vista topografico, San Pietro è collocata lungo un asse secondario della Via Latina diretto a Benevento, interessato in età altomedievale da diverse chiese ad aula unica con abside semicircolare sorte soprattutto nei pressi di piccoli villaggi rurali (fig. 5.7.2.1). La chiesa è, infatti,



fig. 5.7.2.1
Carta con indicazione delle chiese poste lungo l'ipotetico tracciato viario della via Latina nell'area di Faicchio (D. Ferraiuolo).

un corpo ad unica navata di circa 14 m di lunghezza e 4,70 m di larghezza con abside semicircolare rivolta a Nord-Ovest di cui si conserva ancora il catino in blocchetti sbozzati di pietra calcarea (fig. 5.7.2.2). Nella parte bassa della conca absidale sopravvivono alcuni lacerti di affresco, purtroppo in cattivo stato di conservazione. Si tratta di un *velarium* a motivi rossi e blu contenuto in una cornice a banda rossa databile al IX secolo (fig. 5.7.2.3).



fig. 5.7.2.2
Vista della chiesa dall'area dell'ingresso, con l'abside nello sfondo (foto F. Marazzi).



fig. 5.7.2.3
Il velario dipinto nell'abside della chiesa (foto F. Marazzi).

La chiesa, con ingresso a Sud-Est, è divisa in due distinte aree destinate rispettivamente ai fedeli e alle funzioni liturgiche separate in origine da un *triforium*, una struttura a tre fornici sostenuti da colonne. L'altare in prossimità dell'abside, oggi non più esistente, era dotato con ogni probabilità di un vano per le reliquie che potevano essere visionate attraverso un'apertura sul fronte (*fenestella confessionis*). Ciò è suggerito dalla presenza di due scale contrapposte in blocchetti di tufo grigio e pietra calcarea che convergono alla base di quello che doveva essere l'altare originario.

Una struttura cava a ferro di cavallo impiegata come vasca battesimale, collocata a ridosso del muretto presbiteriale Nord e obliterata durante il XIV-XV secolo da una base circolare in muratura, attesta la funzione battesimale della chiesa durante il periodo medievale. Per questa sua vocazione San Pietro rivestì un ruolo importante già a partire dal VI-VII secolo, costituendo uno dei punti di riferimento spirituale per gli abitati rurali del territorio nell'ambito di una sempre crescente attività di evangelizzazione e riorganizzazione fondiaria. Il passaggio da un nucleo originario, testimoniato dalla presenza di una prima chiesa con funzioni cimiteriali, ad un più articolato complesso con funzione di *cura animarum* passa attraverso quattro fasi di sviluppo che occupano un arco cronologico compreso tra il VI-VII e il XIV-XV secolo. Tali fasi possono essere sintetizzate nel modo seguente:



fig. 5.7.2.4
Particolare delle scale rinvenute nel presbiterio (D. Ferraiuolo).

Fase 1. VI-VII secolo. Impianto di una piccola chiesa absidata ad aula unica, con funzioni cimiteriali, posta direttamente al di sopra di un probabile edificio residenziale tardoromano già in pieno abbandono. Gli scavi nella parte retrostante l'abside hanno rivelato che i muri in *opus coementicium* di un ambiente pavimentato in cocciopesto sono stati rasati per la messa in piano del livello relativo alle nuove strutture.

Fase 2. VII-VIII secolo. Realizzazione di un nuovo edificio ecclesiastico absidato ad aula unica cui va associato il primo impianto del fonte battesimale. Tale chiesa è realizzata al di sopra della precedente, tuttavia con una diversa impostazione assiale. La struttura a unica navata e abside semicircolare risulta più ampia rispetto al sacello preesistente e ha andamento Nord-Est/Sud-Ovest. Gli scavi hanno dimostrato, inoltre, che l'edificio di culto fu dotato, forse contestualmente all'innesto della vasca battesimale, di bancali intonacati sistemati lungo i muri perimetrali laterali della chiesa e in corrispondenza dello spazio destinato ai fedeli. Nel passaggio tra il VII e l'VIII secolo, in concomitanza con una generale riorganizzazione dello spazio interno, il livello pavimentale subisce un aumento di quota di circa 15 cm. In questo periodo non cessa la funzione battesimale dell'edificio, il quale non subisce radicali trasformazioni se non per la riduzione del fonte in altezza e la soppressione dei bancali da attribuire alle variazioni di quota.

Fase 3. VIII-IX secolo. Prolungamento della chiesa, interessata dalla presenza di diverse tombe, e monumentalizzazione di alcuni spazi mediante la realizzazione di un *triforium* tra l'area presbiteriale e quella riservata ai fedeli. Risale a questa fase un ulteriore aumento di quota dei livelli pavimentali e la realizzazione delle scale di collegamento con la *fenestella confessionis*. Lo scavo ha evidenziato un'estensione della chiesa verso Sud e l'apertura di un nuovo ingresso decentrato rispetto all'abside avvenuta verosimilmente in relazione a una rifunzionalizzazione della chiesa e in particolare della navata, destinata a ospitare un numero sempre maggiore di fedeli. Questo dato è assai rilevante se rapportato alle modifiche operate nell'area presbiteriale che consistono nella realizzazione di quattro *subsellia* e nell'innesto di due muretti posti a demarcazione di questa zona a ridosso dei quali si osserva la costruzione del *triforium* (fig. 5.7.2.5).

Fase 4. XIV-XV secolo. Abbandono del livello pavimentale esistente e realizzazione di un unico piano in malta

a seguito di una considerevole modifica funzionale dell'edificio e ad un consistente aumento di quota. Questi cambiamenti sono anche testimoniati dalla presenza di un taglio realizzato nella navata per l'inserimento di due tombe a camera con volta a botte in blocchetti sbozzati e squadrati di tufo grigio. Delle due, la tomba ubicata a Est ha anche restituito un blocco squadrato di pietra calcarea impiegato in origine come botola.

In questa fase dunque, forse in rapporto alla nascita della Collegiata nel 1446, l'aspetto planimetrico dell'edificio subì una sostanziale semplificazione.



fig. 5.7.2.5
Veduta da Sud-Ovest dell'area della navata al termine delle indagini (D. Ferraiuolo).

Fonti e bibliografia

RDC = Rationes Decimarum Italiae *nei secoli XIII e XIV, Campania*, a cura di M. Inguanez, M. Mattei Cerasoli, P. Sella, Città del Vaticano 1942, p. 245.

Cofrancesco P., *Massa, l'inizio di una storia*, in «Annuario ASMV», (2012), pp. 59-86.

Di Cosmo L., *Gli scavi della rocca di Statigliano in Roccaromana (CE) e della chiesa di S. Pietro in Massa di Faicchio (BN): nuove acquisizioni sulla ceramica del XV secolo nell'area del medio Volturno*, in «Annuario ASMV», (2012), pp. 133-144.

Ferraiuolo D, *Chiese rurali e vie di pellegrinaggio in territorio di Faicchio nell'alto medioevo*, in *"Erat hoc sane mirabile in regno Langobardorum". Insediamenti montani e rurali nell'Italia longobarda, alla luce degli ultimi studi*, Atti del Convegno di Studi (Monte Sant'Angelo, 9-12 ottobre 2014), a cura di C. Lambert, F. Pastore, Salerno, 2019, pp. 283-294.

Ferraiuolo D., *Cristianizzazione e riorganizzazione delle campagne fra tarda antichità e alto medioevo. Lo scavo della chiesa di San Pietro a Massa di Faicchio (BN)*, in «Annuario ASMV», (2012), pp. 145-174.

Franco D., *Il terremoto del 1688 nel Cerretese*, in «Annuario ASMV», (1966), pp. 3-20.

Frisetti A., *La Valle del Volturno nel Medioevo. Paesaggio, insediamenti e cantieri*, Cerro al Volturno (IS), 2021, pp. XXX.

Frisetti A., *La valle del Volturno nel Medioevo: insediamenti e realtà materiale (VIII-XII secolo)*, in III Ciclo di Studi Medievali, Atti del Convegno (Firenze, 8-10 settembre 2017), Firenze 2017, pp. 256-272.

Pescitelli R., *Chiesa telesina*, Benevento, 1977, p. 193.

5.7.3 *Sulle tracce di un monastero "europeo": San Benedetto de Iumento Albo (Civitanova del Sannio, IS)*

Il sito monastico di San Benedetto de Iumento Albo è situato in un contesto paesaggistico molto suggestivo che si sviluppa lungo l'alto corso del fiume Trigno. Il monastero è ubicato nel territorio di Civitanova del Sannio (IS), in località Santa Brigida, non distante dalla strada che conduce a Sessano del Molise e a Pescolanciano (fig. 5.7.3.1).

Una parte della storia del sito è nota grazie ad un fondo composto da cinquantadue documenti pergamenacei custoditi nell'Archivio privato dell'Abbazia di Montecassino e pubblicati in forma di regesto da Dom Mario Inguanez nel 1917. Tra questi, è di particolare interesse un atto del 1002 in cui si riferisce che un *comes* di nome Berardo, insieme con la moglie Gemma, decise di donare ad un abate di nome Pietro una chiesa dedicata a san Benedetto «sita intra fines Banioli», in un'area denominata *Molendini Vetulus* corrispondente all'attuale localizzazione del sito.

Nel documento la chiesa risulta essere già esistente, indizio che ne suggerirebbe la realizzazione tra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo. L'organizzazione, intorno ad essa, di un monastero andrebbe invece inquadrata con buona probabilità nel periodo compreso tra il 1002 e il 1020, anno in cui il cenobio risulta menzionato per la prima volta in occasione del suo inserimento nel patrimonio dell'abbazia di Montecassino. Il sito permane tra le dipendenze del monastero laziale almeno fino al 1584, quando viene infine ceduto in fitto ad uso agricolo insieme alle sue terre.

Le indagini archeologiche sono state condotte sul sito dal LATEM tra il 2014 e il 2019, in sinergia con il Comune di Civitanova del Sannio e l'Associazione "Civitanovesi nel mondo Onlus". Tali interventi, portati avanti nell'ambito delle attività didattiche della Cattedra di Archeologia Cristiana e Medievale, hanno consentito di indagare per intero la



fig. 5.7.3.1
Localizzazione del sito nel suo contesto paesaggistico (T. Paolone).

chiesa principale e di analizzare solo in parte la stratigrafia relativa al chiostro monastico e ad alcuni ambienti limitrofi.

L'edificio, lungo circa 26,50 metri, è orientato secondo un asse est-ovest ed è composto da un'unica navata che termina con un'abside semicircolare, intersecata da un transetto anch'esso absidato. Una torre campanaria quadrata è addossata alla facciata e costituisce uno dei tratti architettonici più interessanti della struttura. Il prospetto interno dell'abside centrale è intervallato da tre nicchie cieche di circa 1,30 m di altezza e 80/90 cm di larghezza che si aprono più o meno a 1 m rispetto al piano pavimentale. All'abside è addossato, seguendone l'andamento, un bancale in muratura interpretato come *synthronon* al centro del quale è innestata una fondazione a pianta quadrata di circa 1,20 m per lato che doveva costituire il basamento della *cathedra* riservata all'abate (fig. 5.7.3.2).



fig. 5.7.3.2
Planimetria generale dell'edificio ecclesiastico (A. Frisetti).

La rimozione dei crolli che ingombravano l'area interna e l'analisi del deposito stratigrafico hanno permesso di riportare alla luce diverse fasi d'uso e di sviluppo architettonico dell'edificio ecclesiastico, che possono essere sintetizzate nel modo seguente.

Fase 1. I resti della chiesa primitiva sono ancora labili e di complessa interpretazione. Le zone in cui è stato possibile osservare i segni dell'insediamento più antico sono quelle indagate al di sotto del basamento della torre campanaria e in alcuni punti della navata da cui emergono le tracce di livelli pavimentali precedenti a quello attualmente visibile. Si tratta di un piano pavimentale di malta grezza in linea, dal punto di vista altimetrico, con una soglia intercettata all'ingresso e ubicata a un livello inferiore rispetto a quello dell'ingresso attuale.

In questa fase, databile al X-XI secolo, l'edificio ecclesiastico si caratterizzava certamente per una maggiore semplicità architettonica, ma non è ancora chiaro se avesse già raggiunto, o meno, le dimensioni che lo caratterizzano ancora oggi. L'ingresso, forse ancor prima della realizzazione della torre campanaria in facciata, era preceduto da un piccolo spazio delimitato da muri al cui interno sono state indagate quattro sepolture privilegiate (fig. 5.7.3.3).

fig. 5.7.3.3
L'area di scavo interna alla torre (D. Ferraiuolo).



Fase 2. Ad un momento non precisato, ma comunque successivo alla prima realizzazione dell'edificio, va assegnato uno strato pavimentale ubicato ad una quota più alta e composto da lastre rettangolari di pietra arenaria locale variamente orientate.

Fase 3. Il livello pavimentale di Fase 2 è il prodotto di un intervento intermedio da collocare tra la fondazione della chiesa e le trasformazioni che hanno interessato l'edificio in una terza fase non molto distante dalla Fase 2. Queste ultime modifiche, che potrebbero essersi verificate anche a pochi decenni dalla realizzazione della chiesa, sono certamente da attribuire ad una variazione delle pratiche liturgiche interne e ad una maggiore apertura del cenobio verso l'esterno, come suggerisce chiaramente la sopraelevazione dell'area presbiteriale rispetto a quella della navata. Un'ipotesi al momento ancora dibattuta, e per questo ancora oggetto di approfondimenti, è quindi che il prolungamento della chiesa in direzione Ovest e la realizzazione del corpo di fabbrica composto dall'abside centrale e dal transetto siano da inquadrare proprio in questa fase, insieme all'elevazione della torre addossata alla facciata dell'edificio. Allo stesso periodo risale, inoltre, la realizzazione di una breve scalinata di accesso al coro e di un pavimento identico a quello della navata di cui sopravvivono alcuni lacerti nell'area presbiteriale.

Fase 4. Che queste trasformazioni siano da attribuire ad una variazione d'uso dello spazio liturgico è anche testimoniato dalle aggiunte eseguite direttamente sui livelli pavimentali esistenti, che consistono nella realizzazione del *synthronon* con la relativa *cathedra*, di due bancali in muratura addossati, nell'area presbiteriale, ai muri perimetrali Nord e Sud della navata, di un altare secondario e di un muretto di chiusura in corrispondenza dell'abside laterale a Sud del transetto, trasformata in sacello autonomo.

Fase 5. Nel XVI secolo la comunità monastica operò la decisione di obliterare il pavimento originario e le strutture ad esso associate con una massiccia gettata di terra e macerie, elevando il piano della chiesa di circa un metro. Questa trasformazione così radicale fu determinata da ragioni di emergenza in quanto all'interno di una grande fossa indagata al centro della navata furono posizionati, spesso in maniera frettolosa, i corpi di diversi individui deceduti con ogni probabilità per l'insorgere di una pestilenza. Le numerose monete rinvenute in associazione con i defunti hanno consentito di datare questa fase al primo quarto del Cinquecento (fig. 5.7.3.4).

Fase 6. Intorno al XVII-XVIII secolo il sito subisce un definitivo abbandono. Alcune aree dell'edificio ecclesiastico, tra cui la cappella a Sud del transetto, vengono sfruttate a scopo funerario fungendo da ossari.

Fonti e bibliografia

CMC = *Chronica Monasterii Casinensis*, ed. H. Hoffmann, *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXXIV, Hannover, 1980, 32.

Gattola E., *Ad historiam abbatiae Cassinensis accessiones*, I, Venetiis, 1734, pp. 207-211.

PSB = Inguanez M., *Le pergamene della Badia di S. Benedetto de lumento Albo di Civitanova conservate nell'archivio di Montecassino*, in «Gli Archivi Italiani», 4 (1917), pp. 141-152.

Kehr P.F., *Italia pontificia*, 10 voll., Berolini, 1906-1975, X 187.

RPD = *Registrum Petri Diaconi* (Montecassino, Archivio dell'Abbazia, Reg. 3), ed. J.M. Martin, P. Chastang, E. Cuozzo, L. Feller, G. Orofino, A. Thomas, M. Villani, Roma, 2015, nn. 26, 121, 260.

Ughelli F., *Italia sacra sive de Episcopis Italiae et Insularum adiacentium*, 10 voll., ed. N. Coleti, Venetiis, 1717-1722, II, 113-114.

Bloch H., *Montecassino in the middle ages*, 3 voll., Roma, 1986, pp. 282-284 n. 73, 432, 636 n. 73, 653 n. 32, 672 n. 32, 701, 862 n. 476, 899.

Di Iorio A., *La "terra Burrellensis" e la contea longobarda di Pietrabbondante*, in «Almanacco del Molise», 17 (1985), pp. 165-185, 184.

Ferraiuolo D. Marazzi F., *Civitanova del Sannio. Il monastero di lumento Albo*, in *Molise Medievale Cristiano*, a cura di F. Marazzi, Cerro al Volturno (IS), 2018, pp. 337-355.

Ferraiuolo D., Marazzi F., *Indagini archeologiche presso la chiesa abbaziale del monastero di S. Benedetto "de lumento Albo" a Civitanova del Sannio (IS). Notizie preliminari*, in *Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di P. Arthur, M. L. Imperiale, Borgo San Lorenzo (FI), 2015, pp. 142-147.

Incollingo B., *Il monastero di S. Benedetto "De lumento Albo" in agro di Civitanova del Sannio*, in «Almanacco del Molise», 24 (1992), pp. 223-233.



fig. 5.7.3.4
Uno dei defunti rinvenuti nella "fossa comune" e reperti associati alle sepolture (D. Ferraiuolo).

5.7.4 *A guardia del valico. Il castello di Monteforte Irpino (AV)*

Le prime notizie dell'insediamento fortificato risalgono agli inizi del XII secolo, quando un documento, contenuto nel Codice Diplomatico Verginiano, cita il "Castello que dicitur Monteforte" (CDV 1, 99 e 100), il cui signore in quegli anni è Guglielmo detto il Carbone. Numerosi documenti attestano il passaggio di consegne che interessa l'insediamento. Prima la famiglia di Giovanni Francisio (dal 1185), poi il marchese di Hohemburg, quindi la famiglia Monfort durante il regno di Carlo I d'Angiò. Le ultime notizie risalgono al 1531, anno in cui il castello viene descritto come un insediamento in rovina.

Il castello è al centro di una seconda fase di conquista normanna che, con un movimento quasi concentrico, interessa il territorio irpino in direzione della città di Avellino. I Normanni occupano Forino, che dal monte Faliese controlla la strada dei Due Principati tra Avellino e Salerno, e quindi si impadroniscono di Monteforte. Quest'ultimo si colloca in un valico tra il monte detto Vergine a destra e i monti di Lauro a sinistra (CDV 90, anno 1095), sulla collina di San Martino, dove si conserva l'omonima chiesa anch'essa di antiche origini. Per tale motivo la nascita dell'insediamento è direttamente collegata al controllo della strada che da Avellino si dipartiva verso Nola (CDV, 99; anno 1102). Il legame tra l'insediamento fortificato e il cenobio di Montevergine è chiaro sin dai primi anni di fondazione del primo, quando Riccardo di Monteforte cede alla comunità religiosa alcune terre prossime al castello, in accordo con quanto sarà messo in atto dalla politica filo ecclesiastica promossa dallo stesso Ruggero II.

L'insediamento presenta un impianto planimetrico pseudo ellittico, con andamento NO-SE. La cinta muraria scarpata conserva un'imponente torre a pianta circolare all'estremità Nord-Ovest ed un edificio trapezoidale a Sud-Est, ed è inoltre interrotta da almeno tre torri lungo il fronte orientale. La torre mastia è attribuibile alle attività edilizie promosse da Carlo d'Angiò, che vi soggiorna nel periodo compreso fra il 1271, il 1273 e il 1278. Sul fronte meridionale del dongione si distinguono, invece, alcuni piccoli vani oggetto di scavi archeologici negli anni '80 (fig. 5.7.4.1).

Le attività di ricerca, svolte dall'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, dall'ottobre 2019, si sono con-



fig. 5.7.4.1
Ortofoto da drone dell'insediamento fortificato sulla collina di San Martno (foto: N. Abate).

centrate nella zona Sud dell'insediamento, con l'obiettivo di comprendere l'organizzazione topografica delle strutture visibili ed individuare fasi edilizie precedenti l'insediamento tardo medioevale. Le evidenze emerse sono attribuibili a 4 fasi principali:

- Fase 1a: muro SO-NE forse pertinente ad una precedente cinta muraria Est (I metà del XIII sec.).
- Fase 1b: due muri NO-SE descrivono un accesso all'area Sud.
- Fase 2: Messa fuori uso dell'ingresso Sud, edificazione di una struttura muraria parallela al muro di cinta Est.
- Fase 3: rasatura del muro edificato nella fase precedente, realizzazione di 6 basi in muratura per sostegni verticali, edificazione dei perimetrali del vano D con serie di nicchie intonacate alle pareti e divisione interna in tre navate; scala Est (metà XIV).

Questo ambiente, descritto in fase 3, è probabilmente da interpretarsi come magazzino o dispensa, e risulta in uso nell'ultima fase di vita dell'insediamento (fig. 5.7.4.2).

Le datazioni proposte sono confortate dai materiali ceramici e dall'analisi delle stratigrafie murarie che caratterizzano l'insediamento. Quest'ultimo è attualmente interessato da attività di scavo propedeutiche ad un ambizioso progetto di recupero e restauro degli edifici, con l'obiettivo di rendere fruibile l'insediamento al grande pubblico. Attualmente si stanno portando alla luce i piani di calpestio di 5 ambienti facenti parte dell'ala Ovest del complesso. Uno di essi (vano B) presenta un elegante camino ed un affaccio sul vallone occidentale. Il vano D, invece, ha restituito

fig. 5.7.4.2
Fasi edilizie individuate nell'area scavata nel 2019 (foto: N. Abate, elaborazione: A. Frisetti).





fig. 5.7.4.3
La torre mastia ed il graffito raffigurante un ostensorio. Un'imbarcazione e il nodo di Salomone (dal vano D, foto: A. Frisetti).

una parete intonacata, interessata da una fittaa sequenza di graffiti raffiguranti imbarcazioni e disegni astratti (come il nodo di Salomone). Questa evidenza, del tutto simile a quella rinvenuta nella torre – dove compaiono anche croci e ostensori – suggerisce un uso del vano da parte di una guarnigione o di un piccolo gruppo di carcerati (fig. 5.7.4.3).

Il dato, altrettanto interessante, proveniente da queste ultime indagini, riguarda il materiale ceramico. Questo, infatti, piuttosto abbondante soprattutto nel vano I, è inquadrabile fino al XVII secolo, suggerendo quindi, che l'insediamento sia stato frequentato ben oltre la fase di abbandono ipotizzata dalla lettura delle fonti documentarie.

Fonti e bibliografia

CB§ 845 = *Catalogus Baronum*, in Fonti per la Storia d'Italia 101,ed. a cura di E. Jamison, Roma 1972.

CDV 1, 99 e 100; CDV II, 103-104-105; CDV V, 411, 420; CDV XI, 1096 e 1097 per l'anno 1200; e CDV XII, 1101 = *Il Codice Diplomatico Verginiano*, a cura di P. M. Tropeano, voll. I-XIII, Montevergine, 1977-2000

SRC §147 = *Statutum de Reparatione Castrorum*, in *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Siciliasotto Federico I* e *Carlo I d'Angiò*, trad. a cura di E. Stahmer, Bari 1995.

Coppola G., Muollo G., 2017, *Castelli medievali in Irpinia. Memoria e conoscenza*, Napoli.

Ercolino G., 1989, *Castrum Montisfortis: storia del castello di Monteforte attraverso le vicende dell'Italia meridionale dall'alto medioevo al 13° secolo*, Atripalda (AV).

Galasso G., 2005, *I comuni dell'Irpinia. Storia, arte, monumenti*, Avellino, pp.141-143.

Giunta F., 1984, *I normanni in Irpinia* e *la fondazione di Montevergine*, in *La società meridionale elle pergamene di Montevergine. Relazioni e comunicazioni del primo Convegno Internazionale*, 28-31 ottobre 1980, Montevergine, pp.53-81.

Montefusco A., 2019, *Contributi per la storia dell'Irpinia*, voll.2, Avellino.

Rotili M. 1996, *Archeologia medievale. I, in "Irpinia antica"*, a cura di G. Colucci Pescatori, Pratola Serra, pp. 257-272.

5.7.5 *La difesa del Monte Maggiore: il castello di Statigliano (Roccaromana, CE)*

Il sito fortificato si sviluppa sulla sommità di Monte Castello, uno dei rilievi del Monte Maggiore, nella frazione di Statigliano in comune di Roccaromana (CE), al centro dell'alta valle del Rio Pietramelara, affluente di destra del Volturno. Il toponimo stesso della frazione, riferibile a *Statilius*, proprietario di terre site nei pressi di Monte Castello, testimonia una frequentazione antica dell'area (fig. 5.7.5.1).



fig. 5.7.5.1
Foto aerea delle strutture sommitali del castello (foto: N. Abate).

Le prime notizie dell'insediamento fortificato sono rintracciabili nel 1101, quando fa la sua comparsa Adamo de Roccaromana (CSS I, 106-1121), esponente dell'omonima famiglia di feudatari che intesse rapporti di varia natura con le comunità religiose di Montecassino, S. Sofia di Benevento e S. Giovanni di Capua (*Perg.Capua 1996:262; CB. Comm.267-268; Gatt.Acc. I, 262-3; IP VIII, p. 258:2*).

Le ricerche archeologiche del 2011 (propedeutiche ai lavori di restauro per la fruizione al pubblico del sito) e lo studio delle fasi edilizie supportate da rilievi 3D, hanno consentito di individuare diverse fasi di vita del castello. Nel corso del XII secolo si assiste all'impianto di una primitiva torre a pianta rettangolare, le cui tracce sono venute alla luce nel livello inferiore dell'attuale mastio cilindrico.

A cavallo di XII e XIII secolo, questa torre viene inglobata nel nuovo mastio, il cui piano inferiore viene diviso in due vani, con una spina centrale che funge "da mur de refend" per sorreggere il solaio del primo piano. Si distinguono, quindi, una cisterna rettangolare ad Est ed un probabile magazzino ad Ovest. I piani alti (almeno due), dotati di alcuni *comforts* quali latrina, camino, forno da pane, pozzo e scala a chiocciola, svolgono una funzione di tipo residenziale. In questa fase, l'edificio deve essere difeso da un primo circuito fortificato che segue l'andamento dell'ultima isoipsa della collina e si compone di due muraglie ad Est ed Ovest e di un muro a Sud (fig. 5.7.5.2).

fig. 5.7.5.2
Interno della torre: forno da pane, scale a chiocciola, latrina e camino (foto: A. Frisetti).



Tra la fine del XIII e il XIV secolo viene approntato un nuovo cantiere che vede l'aggiunta della scarpa al mastio e alcuni segmenti murari che, a quote inferiori, si agganciano al circuito sommitale sui fronti Nord, Sud e Ovest. La nuova fortificazione si dota anche di una torre a ferro di cavallo a Nord (A), due torrioni circolari ad Ovest (D) e a Sud (B) ed una grande torre pentagonale all'estremità Sud-Est (C), alle cui spalle si apre un lungo ridotto fortificato costituito da

due muri paralleli. A questo circuito si collega, ad una quota inferiore, un'altra cinta muraria con torri circolari e quadrangolari. Nella stessa fase si assiste anche alla costruzione della chiesa a navata unica absidata, che conserva ancora tracce di affreschi e di pavimento in *opus sectile* nel catino. La fase più antica degli affreschi, di XVI secolo, conserva una Madonna in trono con Bambino ed iscrizione *picta*. Le ceramiche rinvenute nella torre consentono di ipotizzare una frequentazione fino a tutto il XV secolo.

I dati estrapolati dalle indagini e i confronti con altre realtà fortificate della Valle del Volturno, suggeriscono che il castello di Roccaromana deve aver ricoperto un importante ruolo politico-amministrativo nella Campania settentrionale. Il sito si colloca in una fase di incastellamento che si manifesta con l'arrivo delle famiglie normanne sul finire dell'XI secolo, la cui presenza acuisce la frammentazione che caratterizza il territorio già dal IX secolo e che solo l'intervento di Ruggero II è in grado di limitare, attraverso una decisa politica di accorpamento amministrativo (fig. 5.7.5.3).

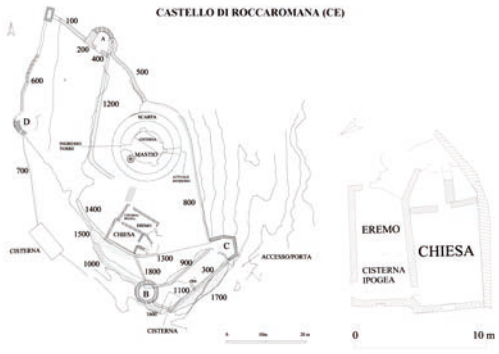


fig. 5.7.5.3
Pianta generale delle evidenze monumentali individuate in fase di analisi archeologica (foto: A. Frisetti).

Fonti e bibliografia

CB §961 = *Catalogus Baronum*, (Fonti per la Storia d'Italia 101),ed. a cura di E. Jamison, Roma 1972.

CB. Comm.267-268 = *Catalogus Baronum Commentario*, in Fonti per la Storia d'Italia 101, ed. E. Cuozzo, Roma 1984.

CSS I, 106-1121= *Chronicon Sanctae Sophiae* (cod.Vat. Lat 4939), ed. J.M. Martin, Roma 2000

Gatt. Acc. I, 262-3 = *Ad Historiam abbatiae Cassinensis accessiones*, ed. E. Gattula, Venezia 1773-1734.

IP VIII, p.258:2 = *Italia Pontificia*, vol. VIII, *Regnum Normannorum-Campania*, ed. P. F. Kehr, Weidmannos 1935.

5.7.6 *Rupecanina (Sant'Angelo d'Alife, CE). Un castello ai piedi del Matese*

Il castello di Rupecanina si colloca non lontano da una diramazione della via Latina, che a sua volta si ricongiunge alla via Appia in direzione di Capua. Il colle che ospita l'insediamento e che giunge ad un'altezza di circa 500 m s.l.m., è posto a cavallo dei territori comunali di Sant'Angelo e Raviscanina, sulle pendici occidentali della catena del Matese. Il Castello, come ricordano le fonti scritte, è il protagonista delle acerrime lotte intestine tra Rainulfo Drengot, della famiglia dei principi di Capua, che per prima aveva costituito una signoria sul territorio campano, e Ruggero II d'Altavilla, che alla fine aveva prevalso e che era diventato re di Sicilia nel 1130. Alla morte di Rainulfo, avvenuta nel 1139, Ruggero da il via allo smembramento della contea di Alife, in cui ricadono il castello e l'annesso territorio. Con Federico II – quando si acutizzano i contrasti tra Impero e Papato – viene nuovamente riconosciuta l'importanza strategica dell'insediamento, che sarà oggetto di ricostruzioni e migliorie.

Il sito si articola in due grandi aree: la zona sommitale e l'area del borgo lungo i pendii occidentale e meridionale. La sommità dell'altura comprende: la rocca signorile con una possente torre quadrangolare, di cui si conservano ben tre livelli (il più basso adibito a cisterna per la raccolta dell'acqua), una grande cisterna a pianta rettangolare con le tracce di una copertura a botte, ed una serie di ambienti con differenti destinazioni d'uso. Tutte queste strutture sono racchiuse da una prima cinta muraria trapezoidale cui, in un momento successivo, viene ancorato un secondo recinto che segue l'andamento dell'ultima isoipsa del suolo collinare. Questo tratto più ampio conserva, all'estremità S-O, una torre quadrangolare ed all'estremità Est una torretta semicircolare. Quest'ultima accoglie l'abside di una chiesa mononave che mostra, ancora, nel catino le tracce di un ciclo di affreschi di XII-XIII secolo (fig. 5.7.6.1). L'area del borgo, invece, si caratterizza per una serie di unità abitative (circa 40) in muratura a due o più vani, una chiesa con piccolo nucleo cimiteriale ed alcune cisterne . Questi edifici sono protetti da un circuito murario che s'imposta in parte su un tracciato megalitico di età sannitica intervallato, a distanze regolari di 100 m, da torri quadrate e semicircolari.

Le indagini archeologiche, avviate nel 2007 in previsione di un ambizioso progetto di restauro e riqualificazio-



fig. 5.7.6.1
Foto aerea dell'insediamento fortificato (al centro) e resti del villaggio lungo i pendii del colle (foto: N.Abate).

ne delle strutture fortificate (sfortunatamente mai portato a termine), hanno dato il via ad una lunga stagione di ricerche, proseguite poi nell'ambito dei cantieri didattici della cattedra di Archeologia Medioevale dell'UNISOB.

I dati raccolti hanno consentito di riconoscere 7 fasi edilizie dell'insediamento:

- Fase 1 (X sec.): villaggio di capanne con attività produttive nel vano S-O
- Fase 2 (fine X-XI sec.): prima cinta di sommità, attività produttive nel vano S-O
- Fase 3 (2° metà-fine XI sec.): continuità di frequentazione dell'area sommitale con edifici in materiali deperibili
- Fase 4 (inizi XII sec.): realizzazione di mastio, cisterna e seconda cinta sommitale
- Fase 5 (2° metà XII-XIII sec.): impostazione del *palatium*, terza cinta di sommità e nascita del borgo
- Fase 6 (XIII-XIV sec.): nuovo cantiere nell'area del *palatium* attribuito alla famiglia Marzano
- Fase 7 (fine XIV-XV sec.): ultima fase di frequentazione attestata sia nell'area sommitale che nel borgo

Di queste fasi, la prima è piuttosto interessante, poiché attesta l'impostazione di un'attività produttiva specializzata (produzione dell'olio) che suggerisce la presenza di una piccola comunità organizzata e forse legata alla famiglia comitale locale (fig. 5.7.6.2). Un altro dato importante è rappresentato dalla presenza di edifici in materiali deperibili (capanne) che, nell'XI secolo, convivono con strutture in muratura. Tuttavia, è durante la fase normanno-sveva che si assiste allo sviluppo architettonico dell'insediamento e alla nascita del villaggio.

Le indagini hanno portato alla luce grandi quantità di materiali archeologici (ceramiche da mensa e da cucina, vasellame vitreo, monete, oggetti in ferro) che consentono di confortare le ipotesi cronologiche, ipotizzare le abitudini quotidiane degli abitanti dell'insediamento (compresa la dieta) e di ricostruire il quadro economico in cui si inserisce il castello.



fig. 5.7.6.2
Rilievo 3D dell'ambiente S-O con le strutture produttive di fase 1 (elaborazione: N. Abate).

Fonti e Bibliografia

CB §991 = *Catalogus Baronum*, in *Fonti per la Storia d'Italia* 101, ed. a cura di E. Jamison, Roma 1972.

CBComm., pp. 281-282 = *Catalogus Baronum Commentario*, in *Fonti per la Storia d'Italia* 101, ed. E. Cuozzo, Roma 1984.

CCCB:88 = *Le più antiche carte del capitolo della Cattedrale di Benevento*, a c. di v. De Donato, A. Ciaralli, v. Matera, Roma 2002.

Ch. Ferr. p.112 = *Ignoto monaco cistercense. Chronica di S. Maria della Ferraria*, a c. di. U. Caperna, Cassino 2008.

Docc. Caiazzo V:73;128;13 = *Le Pergamene dell'Archivio vescovile di Caiazzo (1286-1309)*, ed. a cura di L. esposito, Napoli 2010.

YR III, §14, p.91 = *Alessandro di Telese. Storia di Ruggero II*, a c. di R. Matarazzo, Napoli 2001.

Hist.R.S. § XX, p. 76 = *Ugo Falcando, Il Regno di Sicilia*, a c.di v. Lo Curto, Cassino 2007.

IS VI, coll.563-566 = *Italia Sacra*, VI, ed. F. Ughelli, 1717-1722.

MGH Ep. IV, pp. 30-60-67 = *Epistolae Selectae. Tomus IV. Acta Pacis ad Sancta Germanum. Anno MCCXXX. Initiae*, a c. di K. Hampe, Berolini, 1926.

Perg.Capua 2008, I = *Le pergamene longobarde del la "Mater Ecclesia Capuana"*, (787-155), a c. di G. Bova, Napoli.

PSMG, 71 = *Le Pergamene di S. Maria della Grotta di Vitulano (BN). (Secc.XI-XII)*, a c.di A. Ambrosio, Battipaglia (SA), 2013.

Coppola G., Di Cosmo L., Marazzi F., 2003, *Potere e territorio nella Campania Settentrionale fra XI e XII secolo: la vicenda evolutiva del castello e del villaggio fortificato di Rupe Canina*, in «III Congresso SAMI» a cura di R. Fiorillo, P. Peduto, Salerno, Firenze, pp. 344-354.

Di Cosmo L., 2001, *Considerazioni su alcuni edifici religiosi di alcuni villaggi medievali dell'alifano*, in *Sant'Angelo di Ravecanina. Un insediamento medioevale nel Sannio alifano*, a cura di L. Di Cosmo, Piedimonte Matese (CE), pp.111-129.

Frisetti A., 2002, *La valle del Volturno nel medioevo. Paesaggio, insediamenti, cantieri, Cerro al Volturno (IS)*, in part.pp. 295-298.

Frisetti A., Di Cosmo L., Ebreo I., Abate N., 2012, *Il castello di Rupecanina e il cantiere didattico di Archeologia Medioevale. Stato della ricerca e proposte future per lo studio delle fasi post-antiche della Media Valle del Volturno*, in «Annali dell'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa», Napoli, pp. 281-328.

Marazzi F., Di Cosmo L., Frisetti A., 2015, *Sant'Angelo d'Alife (Caserta) – Rupecanina. Nuovi dati sulle ceramiche di X-XII secolo da un castrum della Campania settentrionale*, in *Insediamenti e cultura materiale fra tarda antichità e medioevo*. Atti del Convegno di studi, Santa Maria Capua Vetere, 23-24 marzo 2011, a cura di N. Busino, M. Rotili, San Vitaliano (NA), pp.159-180.

Marazzi F., Di Cosmo L., Frisetti A., 2012, *Un villaggio di capanne? L'insediamento di Rupe Canina (Ce) prima dei Normanni. Nuove riflessioni e problematiche di un sito d'altura nella "Langobardia Minor"*, in «VI Congresso SAMI», L'Aquila 12-15 Settembre 2012", a cura di F. Redi, A. Forgione, Firenze 2012, pp. 354-359.

5.7.7 *la cripta altomedievale dell'abbazia dei SS. Ruffino e Vitale (Amandola – FM)*

Nel 2016, in collaborazione con il Prof. Umberto Moscatelli dell'Università di Macerata, fu indagata la primitiva cripta del complesso monastico dei SS. Ruffino e Vitale ad Amandola, in provincia di Fermo. L'ambiente è pertinente ad un edificio altomedioevale oggi scomparso, di cui rappresenta l'unica traccia materiale superstite, insieme ad un ricco e complesso apparato decorativo ad affresco accompagnato da *tituli picti*, la cui collocazione cronologica oscilla tra la fine del IX ed i primi del X sec. (Cuomo 2020). Questa struttura s'inserisce all'interno di una tipologia architettonica definita "a corridoio trasversale" e conserva consistenti tracce di un ciclo pittorico che in origine si sviluppava su tutte le superfici dell'ambiente, per tre registri sovrapposti partendo dal plinto (fig. 5.7.7.1). Nonostante le difficoltà legate alla caduta degli intonaci, è stato possibile ricostruire il tema delle pitture analizzando il processo d'integrazione tra le strutture, i loro apparati decorativi e gli originali fruitori dell'ambiente, dunque, identificando un rapporto tra lo spazio fisico, il suo abitante e uno spazio immaginato e costruito attraverso la pittura. L'iconografia del ciclo pittorico restituisce alcuni episodi dell'*Apocalisse* di San Giovanni in una maniera molto singolare, cioè proiettando lo spettatore all'interno della narrazione non solo con la mente ma anche con il corpo,



fig. 5.7.7.1
SS. Ruffino e Vitale, cripta, abside (foto di M. Cuomo).

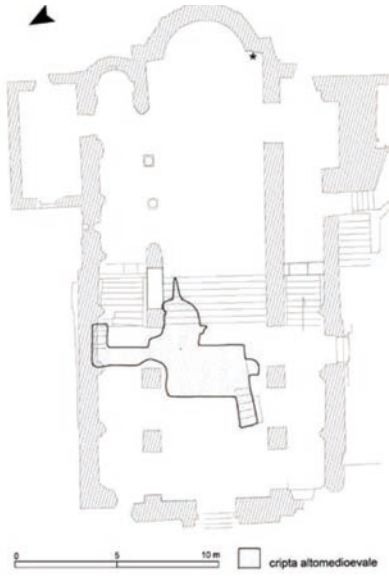


fig. 5.7.7.2
SS. Ruffino e Vitale, pianta (elaborazione di F. Frisetti).

trasformandolo a tutti gli effetti in un protagonista della storia. Ciò accade perché il ciclo fu realizzato pensando alla struttura dell'ambiente come un palcoscenico, sfruttando specialmente la morfologia degli ingressi.

Gli ingressi originali si trovavano in posizione speculare sui fianchi nord e sud dell'invaso (fig. 5.7.7.2); quello nord è stato obliterato dalla sostruzione di uno dei pilastri della più tarda chiesa romanica, mentre il sud fu tompagnato, per cui oggi si accede da un ingresso posticcio, ricavato nel lato nord-ovest dell'ambiente, la cui apertura ha distrutto parte della struttura e degli affreschi.

All'altezza della rampa sud e di quella odierna si conservano due processioni, riconoscibili grazie alla presenza delle iscrizioni; a nord-ovest si trova una parata di santi monaci, la quale molto probabilmente doveva decorare anche l'ingresso perso; a sud s'identifica chiaramente un corteo di santi martiri che si prolunga su tutta la parete sud-est e si proietta anche su parte del muro sud-ovest. (figg. 5.7.7.3 e 5.7.7.4). Entrato nella cripta, il fedele si sarebbe pertanto accodato ad una della due processioni; considerando che l'ambiente era accessibile esclusivamente ai monaci (salvo rare occasioni) ed essendo i SS. Ruffino e Vitale un cenobio maschile, la dialettica struttura/decorazione pittorica doveva forse funzionare come strumento utile a potenziare il rapporto tra l'ambiente ed il suo abitante che, entrato nella cripta, si sarebbe trovato dinanzi le figure di coloro che lo avevano preceduto – i santi monaci o i santi martiri – a cui si sarebbe idealmente accodato, seguendone l'esempio. In questa prospettiva l'accesso nord doveva configurarsi come un ingresso preferenziale per i monaci, sia perché lì le pitture testimoniavano il passaggio terrestre di esempi di vita monastica come quella di Benedetto ma, specialmente, perché da quella posizione sarebbe stata per loro perfettamente visibile la processione dei martiri dipinta sulle pareti sud-est e sud-ovest la quale si muove verso l'abside, sfuggendo a due visioni apocalittiche. La prima delle visioni è il *Trono celeste*, ovvero il momento il cui Giovanni vede Cristo in Maestà attorniato dai quattro viventi (fig. 5.7.7.5). Di questa scena si conservano solo un frammento di nimbo crucifero perlinato (a) parti di un'aureola (b), di un libro (c) (queste ultime sono parte dello stesso insieme), tuttavia, fino agli anni '70 del secolo scorso era ancora visibile Cristo entro una mandorla (a cui appartiene il frammento di nimbo crucifero) affiancato da una testa leonina identificata già allora



fig. 5.7.7.3
SS. Ruffino e Vitale, cripta, processione martiri braccio Sud (foto di M. D'Attanasio).



fig. 5.7.7.4
SS. Ruffino e Vitale, cripta, processione martiri braccio Sud (foto di M. D'Attanasio).



fig. 5.7.7.5
SS. Ruffino e Vitale, cripta, braccio sud (foto di M. Cuomo).



fig. 5.7.7.6
SS. Ruffino e Vitale, cripta, abside, particolare *confessio* (foto di M. Cuomo).

in Marco l'Evangelista. La seconda visione sono *I Mille anni*, durante i quali l'apostolo vede satana incatenato dall'angelo e le anime dei decollati – cioè i martiri – che pagarono con la propria vita la fede in Cristo (figg. 5.7.7.3, 7.4 e 7.5). La processione dei martiri (dove ciascuna delle figure stringe in mano il Vangelo) si dirige in direzione dell'abside, per arrestarsi in corrispondenza dello spigolo che separa il braccio sud dal catino, "accodandosi" alle figure di probabili diaconi, i quali a loro volta convergono verso la finestrella absidale, circondandola a destra e sinistra (figg. 5.7.7.1 e 5.7.7.6). La presenza di queste figure in corrispondenza di una zona dove quasi sicuramente doveva esserci un altare, assume un valore speciale nella dialettica tra lo spazio decorato e i suoi frequentatori. Al riguardo, è necessario ricordare che nel *Liber Ecclesiae Lateranensis* i diaconi sono descritti come «proximi circa aram... quasi columnas altaris», inoltre bisogna anche fare caso alle dimensioni monumentali di queste figure che, sproporzionate rispetto a quelle dei martiri e dei monaci, richiamo alla mente proprio delle colonne. Ai fini della presente analisi, altre riflessioni devono essere fatte su queste figure: con le mani i diaconi indicano l'apertura e tale gesto deve essere a sua volta correlato alla forte strombatura della finestrina, la quale suggerisce la possibilità di essere idealmente attraversata. Sembra, pertanto, che quello dei diaconi non sia un semplice invito a pregare davanti alla finestra ma ad attraversarla e ciò è confermato dalla posizione della mano dell'Eterno che, capeggiando sopra di essa, non si rivolge verso l'interno della cripta ma verso l'apertura (fig. 5.7.7.1). Ancora, le superfici della strombatura erano dipinte con stelle e palme di cui restano poche tracce, sicché pare che queste, insieme alla particolare forma e la profondità dell'apertura, siano state pensate per suggerire l'idea che lo spazio fisico/celeste si possa dissolvere in essa, offrendo allo spettatore l'immagine di una dimensione fisica che si contrae su sé stessa fino ad essere inghiottita dalla stessa apertura. In questa prospettiva il significato della finestrina richiama alla memoria le parole usate da Mattero per descrivere la Doppia Via: «Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono coloro che entrano per essa; quanto stretta invece è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e quanto pochi sono coloro che la trovano!». Coloro che imboccano questa strada sono i martiri, che mostrano stretto nelle mani il Nuovo Testamento, giacché, come è

scritto nell'Apocalisse tutti saranno «[...] giudicati dalle cose scritte nei libri, secondo le opere loro [...]», in attesa che si apra «[...] il nuovo libro della vita [...]». Il nuovo libro della Rivelazione (questo è il significato originario della parola "Apocalisse") doveva esser retto dalla figura scomparsa alla destra di Cristo e di cui resta il frammento di aureola, identificata proprio con Giovanni l'apostolo.

Nella cripta dei Santi Ruffino e Vitale accade quindi che la pittura contribuisca a determinare una fruizione dell'ambiente che potremmo definire in termini odierni in "realtà aumentata", ovvero, che permette al visitatore di partecipare non solo allo spazio fisico ma anche alla narrazione sacra. Al riguardo, è interessante osservare che, come Giovanni fu protagonista di una storia che avrebbe tramandato attraverso la scrittura, così i monaci di Amandola si sarebbero a loro volta trasformati in attori di quella storia, ogniqualvolta sarebbero discesi nella cripta. Il ciclo pittorico dei SS. Ruffino e Vitale non sembra pertanto essere dotato di un'autonomia semantica propria, ma piuttosto condivisa con l'architettura della cripta, grazie alla quale essa organizza al suo interno la propria percezione, predisponendo la situazione comunicativa che le dona un senso, per dirla ricorrendo alle brillanti osservazioni di Jérôme Baschet (Baschet 2014).

Fonti e bibliografia

Joannis Diaconi, *Liber de Ecclesia Lateranensi*, P.G, 78, 1317.

Frisetti A., Cuomo M., Ferraiuolo D., *L'abbazia dei S.S. Ruffino e Vitale di Amandola e la questione delle cripte a corridoio nell'architettura altomedievale*, in «Marca/Marche Rivista di Storia Regionale», 14/20, pp. 57-79.

Avella G., *Pitture dell'Italia centrale, XII sec. (?) Amandola, Restauri nelle Marche. Testimonian-ze, acquisizioni, recuperi, Arti Grafiche Editoriali*, Urbino 1973, pp. 794-795.

Baschet J., *Lieu sacré, lieu d'images. Les fresques de Bomniaco (Abbruzzes, 1263). Thémes, parcourse, fonctions*, Paris-Rome 1991.

Baschet J., *L'iconografia medievale*, Milano 2014.

Bonne J.C., *Ornamentation et rapprésentation*, in *Les images dans l'Occident Médiéval*, Brepols 2015, pp. 199-212.

Cappelli F., *Arte romanica e monachesimo nel Piceno medievale*, in R. Dondarini (a cura di), *Farfa abbazia Imperiale*, Atti del Convegno Internazionale, Farfa – Santa Vittoria in Matenano, 25-29 agosto 2003, Verona 2006, pp. 398-401.

De Blaauw S., *Cultus et décor. Liturgia e architettura nella Roma tardoantica e medievale: Basilica Salvatoris, Sanctae Mariae, Sancti Petri*, Città del Vaticano 1994.

Ferranti P., *Pitture romaniche in S. Rufino di Amandola*, in «Nuova Rivista Misena», 1890, pp. 38-41.

Heitz C., *Recherches sur les rapports entre architecture et liturgie à l'époque carolingienne*, Paris 1963.

Kupfer M., *The art of healing. Painting for the Sick and the Sinner in a Medieval Town*, The Pennsylvania State University Press 2003.

Manacorda S., *Marche. Pittura Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VIII, pp. 193-199.

Marazzi F. *et alii*, *L'abbaziale dei SS. Ruffino e Vitale (Amandola-FM) e le sue preesistenze altomedievali. Note per un inquadramento generale sul tema delle cripte "a corridoio trasversale"*, in SIRIS, 16, 2016, pp. 263-289.

Piva P., *Marche Romaniche*, Milano 2003, pp. 207-210.

Piva P., *Tipologie e dinamiche dell'immagine. Il «programma» perduto di Civate*, in Quintavalle A.C. (a cura di), *Medioevo: immagine e racconto, Atti del Convegno Internazionale di Studi di Parma*, 27-30/9/2000, Milano 2003, pp. 185-201.

Piva P., *Arte medievale. Le vie dello spazio liturgico*, Perugia 2014.

Romano S., *La pittura Medievale nelle Marche*, in Bertelli C. (a cura di), *La pittura in Italia. L'Altomedievo*, Torino 1994, pp. 197-205.

Toesca P., *Il Medioevo*, p. 951.

Voyer C., Sparhubert É., *L'image médiévale: fonctions dans l'espace sacré et structuration de l'espace cultuel*, Turnhout 2011.

Zampetti P., *Pittura nelle Marche. Dalle origini al primo Rinascimento*, Firenze 1988, p. 58.

CAPITOLO 6.
INTERSEZIONI DISCIPLINARI

6.1 Marianna Cuomo

Manufatti artistici in una prospettiva archeologica: pittura e scultura

«Le immagini sono nella storia, non tanto perché
sono il prodotto del reale (e dell'ideale),
ma perché producono realtà (e ideale)»
J. Baschet

Sono passati quasi venti anni da quando Jérôme Baschet pubblicava *L'iconographie médiévale*, testo destinato a mutare profondamente l'approccio allo studio delle immagini (dove per immagine s'intendono tutte quelle espressioni artistiche fruibili in special modo attraverso la visione) prodotte in età medievale, per molto tempo condizionato dalle parole di papa Gregorio Magno (540-604) – «in ipsis legunt qui litteras nesciunt» – diffuse da Émile Mâle alla fine dell'800 del secolo scorso. A Baschet si deve l'invenzione del concetto di "immagine-oggetto", un fenomeno privo di finalità estetiche autonome, piuttosto, significante in quanto realtà materiale – pertanto oggetto – dotato di efficacia e di una propria capacità operativa. Appena due anni prima, la stessa prospettiva di analisi emergeva chiaramente nella raccolta di studi curata da Paolo Piva – *L'arte medievale nel contesto: (300-1300). Funzioni, iconografia, tecniche* – interamente dedicata allo sviluppo di una nuova metodologia di ricerca volta ad indagare i manufatti artistici in relazione allo spazio per il quale furono pensati ed eseguiti, nell'ottica di una loro partecipazione "attiva" al suo 'funzionamento'. Tale prospettiva di studio muoveva dal riconoscimento di un'intenzionalità progettuale alla base di tutti i prodotti artistici, creati per assolvere a specifiche funzioni, materiali, semantiche e soltanto in ultimo estetiche. Questa brevissima introduzione apparirà forse disorientante all'interno di un manuale dedicato all'archeologia; tuttavia, è di immagini che si tratterà in questa sede, dunque, tale premessa è sembrata necessaria per introdurre, in una prospettiva archeologica, lo studio di due classi di manufatti – in special modo – sulla cui interpretazione è possibile ragionare

soltanto esaminandole all'interno della loro cornice storica. In questo senso, la nozione di *immagine-oggetto* elaborata da Baschet ben si addice ai frutti di una cultura materiale maturata entro spazi che furono il palcoscenico di relazioni e dinamiche sociali, all'interno delle quali essa entra in un rapporto di partecipazione e d'interazione.

Al riguardo, si è scelto di ragionare su un caso ben noto agli studi ed *exempla* per numerose ricerche, la cui singolarità come "luogo" si presta bene a spiegare come debbano essere interpretati i manufatti artistici all'interno dei contesti archeologici e, per converso, quanto questi siano capaci di dirci sul loro *milieu* di appartenenza.

Sebbene il carattere «intrinsecamente localizzato» (Baschet 2014) delle immagini spinge a muoversi con cautela all'interno di un grande monastero dell'Europa altomedievale come San Vincenzo al Volturno, data la mole di immagini qui prodotta, tanto vasta che ancora, a distanza di trent'anni dalle prime campagne di scavo, non è possibile effettuare un bilancio preciso della portata che esse ebbero nel cenobio e nei suoi ambienti. È certo però che la produzione di manufatti nuovi ed il riutilizzo di *spolia* assecondassero soltanto in ultimo luogo finalità estetiche, a favore piuttosto di esigenze pratiche, liturgiche, ma, anche e con una certa attenzione, percettive ed identitarie.

Sul piano più squisitamente materiale e, dunque, d'interesse per la disciplina archeologica, queste esigenze si materializzarono sulle pareti degli ambienti, nei prodotti (poi reperti) realizzati per il monastero, la cui singolarità acquisice un particolare significato, specialmente, se relazionati alla presenza del quartiere dedicato alle officine, la cui intensa e multiforme attività è dimostrata dalla coerenza iconografica e stilistica che attraversa i materiali qui prodotti, e che è cifra distintiva della qualità artistica maturata all'interno del recinto monastico. La questione si pone tanto per l'enorme produzione 'figurativa' che forma un ideale *corpus* – attualmente *in fieri* – dei resti pittorici e plastici (in buona parte già noti agli studi), come anche per l'insieme delle sue componenti aniconiche, il cui valore può essere misurato sulla base dell'utilizzo che di esse si fece per contestualizzare altri ed altrettanto importanti episodi della cultura figurativa italiana altomedievale. Al riguardo, e utili per questa breve disamina, sono le riflessioni di Jean Cloude Bonne sul ruolo che la decorazione svolge rispetto supporti e ai contesti a cui è associata, investendola di un ruolo necessario ancora una

volta al loro "funzionamento". Queste osservazioni Bonne le estende, istituendo un vero e proprio principio di convenienza alla decorazione e al supporto nel più ampio senso dei due termini. Nella numerosa bibliografia che affronta questo tema, fece scuola il celebre saggio di Baschet sulla dinamica assiale della chiesa abbaziale di Saint-Savin, dove lo studioso attribuiva alla decorazione pittorica la capacità di articolare lo spazio architettonico, definendo gerarchicamente le sue parti e contestualmente in seno ad un'unità dinamica. Gli stessi criteri sono stati alla base degli studi di John Mitchell sulla tradizione ornamentale di San Vincenzo al Volturno, per la quale è stata individuata una funzione gerarchizzante rispetto agli ambienti.

Prima d'iniziare questa breve analisi, è doveroso ridimensionare le aspettative del lettore, data l'impossibilità, in uno spazio testuale delimitato, di estenderla alla totalità dei materiali emersi durante gli scavi, come anche di definire nella sua interezza la complessa rete di rapporti che essi intrecciano fuori dal perimetro della recinzione monastica. Dunque, si è scelto di selezionare alcuni episodi "maggiori", analizzandoli singolarmente all'interno del loro contesto di appartenenza, per poi riunirli in una prospettiva più ampia, con l'obiettivo di dimostrare come e quanto lo studio dei manufatti artistici possa giovare all'archeologia, supportando i dati raccolti attraverso le metodologie tipiche di questa disciplina.

Tale indirizzo, che possiamo definire "integrato" gode di una lunga tradizione a San Vincenzo al Volturno, giacché dalle prime campagne di scavo le équipe di ricerca furono organizzate in modo da accorpare specialisti in diversi settori, con lo scopo di estrapolare grandi quantitativi di dati diversi fra loro, da poter incrociare con l'obiettivo di massimizzare la qualità delle indagini scientifiche. Al riguardo, uno degli esempi più esaustivi è rappresentato dall'analisi della decorazione pittorica della cripta dell'abate Giosuè (792-817), i cui studi hanno più volte evidenziato l'omogeneità di un complesso programma decorativo, il quale doveva caratterizzare anche la basilica superiore nelle sue diverse fasi (fig. 6.1.1, 6.1.2). Lo studio dei resti ancora *in situ*, contestualmente all'analisi dei frammenti distaccati e ritrovati all'interno delle stratigrafie di abbandono, hanno permesso di ripristinare un complesso sistema ornamentale, organizzato su due registri sovrapposti e nettamente separati da un doppio sistema di cornici, il cui compito fu di di-



fig. 6.1.1
Cripta di Giosuè, veduta dal fianco Nord (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa).

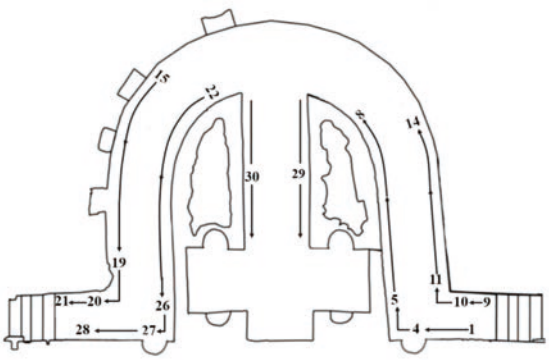


fig. 6.1.2
Cripta di Giosuè, pianta (B. Amelio).



fig. 6.1.3
Cripta di Giosuè: pannelli nn. 1 a 4 (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa).

stinguere due livelli percettivi diversi. L'interpretazione delle pitture molto deve ai dati archeologici, giacché, il significato dei resti pittorici si chiarisce se contestualizzato rispetto alla planimetria del sacello, alla sua funzione e alla sua datazione confermata in special modo dai dati stratigrafici. Per converso, parti strutturali andate perdute sono state idealmente ricostruite attraverso i dati raccolti dall'analisi storico-artistica degli intonaci. I trenta pannelli che decoravano gli zoccoli del corridoio anulare ed assiale della cripta coprivano un'altezza poco superiore a m. 1,50 dal suolo; più sopra, la decorazione prevedeva lo sviluppo di una processione di figure stanti – santi e figure angeliche – le cui dimensioni dovevano essere piuttosto contenute, come si evince dai resti di alcuni calzari ancora *in situ* (da figg. 6.1.3 a 6.1.6). Sul piano percettivo ciò significa che l'occhio di coloro che visitavano la cripta sarebbe stato immediatamente attratto dalle dimensioni delle specchiature, la cui capacità di catalizzare l'attenzione è amplificata da un'articolata decorazione a motivi geometrici, come anche dalla loro disposizione all'interno dell'ambiente (fig. 6.1.2). Più volte è stato sottolineato l'effetto suggestivo – quasi «psichedelico» (Mitchell 1996) – esercitato sui fedeli da queste pitture, al cui impatto doveva concorrere l'illuminazione, specialmente quella artificiale, giacché i dati archeologici hanno dimostrato che la luce naturale poteva essere garantita solo da poche fine-



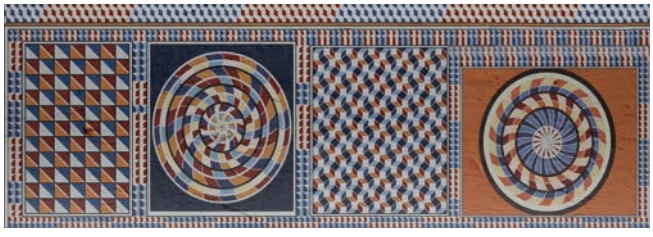


fig. 6.1.4
Ricostruzione pannelli nn. 1 a 4 (B. Amelio).





fig. 6.1.5
Da sinistra, in alto: Cripta di Giosuè: pannello n. 7 (da Mitchell, 1996); pannello n. 8 (da Mitchell, 1996); ricostruzione pannelli nn. 7-8 (B. Amelio).

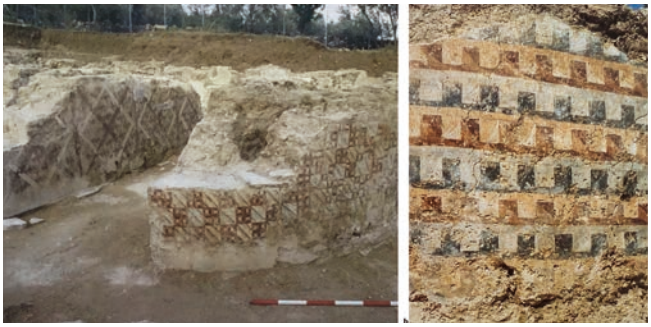


fig. 6.1.6
Cripta di Giosuè, veduta passo assiale e braccio sud (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa) dettaglio pannello n. 24 (da Mitchell, 1996).

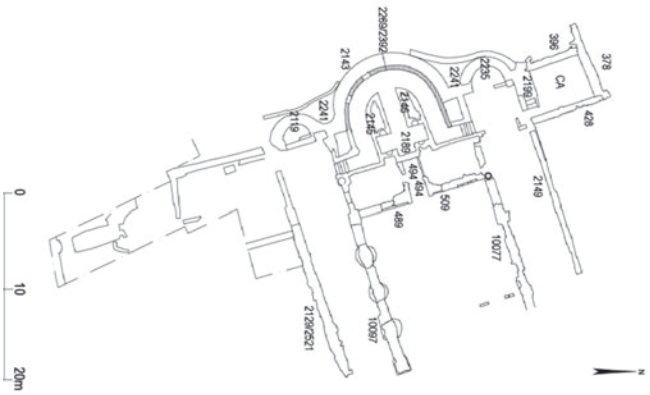


fig. 6.1.7
San Vincenzo Maggiore, pianta (A. Frisetti).

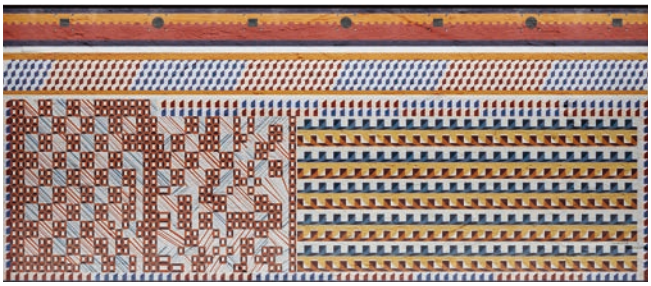




fig. 6.1.8
Cripta di Giosuè, ricostruzioni pannelli nn. 22, 23, 24 (B. Amelio).



fig. 6.1.9
Da sinistra, in alto: Cripta di Giosuè, pannello n.18; pannello n.16; pannello n. 19; pannello n.17 (L. Catalano).



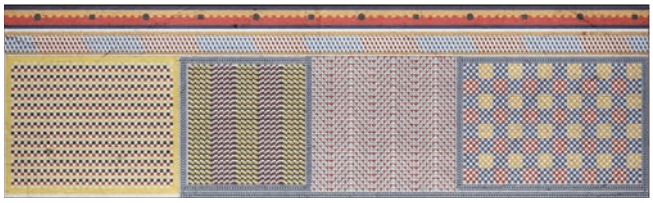


fig. 6.1.10
Cripta di Giosuè, ricostruzioni pannelli nn. 16 a 19 (B. Amelio).



fig. 6.1.11
Cripta di Giousè, pannello n. 26 (Mitchell, 1996); ricostruzione pannello n. 26 (B. Amelio).





fig. 6.1.12
Cripta di Giousè, pannelli nn. 27-28 (Mitchell, 1996); pannello n. 27 (Mitchell, 1996).





fig. 6.1.13
Cripta di Giousè, ricostruzione pannelli nn. 21-20 (B. Amelio).

stre (il vano è semi-ipogeo) e, pertanto, risultare piuttosto fioca. Si può immaginare la tensione emotiva provata dai visitatori durante la percorrenza del corridoio anulare, il cui carattere visionario doveva essere potenziato dall'effetto dei fumi delle torce e delle lucerne, le quali conferivano ai pannelli in lontananza un aspetto sbiadito e tremolante, specialmente in situazioni di grande oscurità. Inoltre, concorrevano a tale effetto la tridimensionalità delle pitture e il disorientamento percettivo generato dalle "figure ambigue" dei pannelli. Dunque, durante la loro processione verso la *confessio*, i monaci (e, quando consentito, i visitatori laici) dovevano provare una sensazione di smarrimento, acuita nel corso del tragitto dalla morfologia della struttura la cui curvatura non permette la visuale oltre un certo punto. È chiaro come in questa circostanza la decorazione pittorica ricoprisse un ruolo strategico scevro di finalità estetiche, piuttosto, atto a conferire ad uno spazio di passaggio una capacità di sensibilizzazione che è tipica degli ambienti destinati alla meditazione e alla preghiera. Ciò trova un'indiretta conferma nella similarità delle pitture del passo assiale la cui lettura, non necessitando di una prolungata attenzione, permetteva al fedele di concentrarsi su ciò che avrebbe visto appena varcata la soglia della camera delle reliquie, ovvero, predisponeva la sua mente ad un impegno maggiore che era quello della preghiera (figg. 6.1.15, 6.1.16). Questo fenomeno oggi è noto come "potere di anticipazione" e consiste nella capacità del cervello durante l'esplorazione delle continuità formali di anticipare le informazioni su base mnemonica, favorendo il rilassamento dell'attenzione. A ciò può essere aggiunto che, sul piano della percezione, le figure ad intreccio – ovvero le griglie – sono figure



fig. 6.1.14
Cripta di Giousè, resti di una figura stante raffiguranti (Mitchell, 1996).



fig. 6.1.15
Cripta di Giousè, passo assiale (L. Catalano).



fig. 6.1.16
Cripta di Giousè, pannello n. 30 (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa).

"stabili", e dunque facili da recepire perché permettono di comprendere gli ordini sottesi alla loro configurazione. A maggior ragione, dunque, è possibile supporre che il passo assiale funzionasse come una sorta di "pausa" cognitiva, necessaria per alleggerire il carico informativo accumulato durante il percorso nel corridoio anulare. Qui i pannelli si caratterizzano per la predominanza di pattern «irrequieti» (Gombrich 2010), dotati di maggior contenuto informativo, come le rotae e le scacchiere: l'instabilità generata dalla mancata attesa di una regolarità compositiva doveva spingere l'osservatore ad indugiare su ogni singolo pannello, sovraccaricandolo di dati. Ciò spiega in termini percettivi le ragioni dell'effetto psichedelico di queste pitture, come anticipato, enfatizzato dalla variazione dell'intensità dell'illuminazione. L'occhio si adatta con fatica alle differenze di luminosità perché è costretto a spostare continuamente il fuoco: in conseguenza di ciò, i pattern appaino sovrapposti e la lettura della configurazione intera confusa. Ripensando alle condizioni d'illuminazione della cripta, l'effetto prodotto dai pannelli sui fedeli doveva essere disorientante, a tratti spaventoso ma, anche, affascinante. In diverse sedi si è a giusta ragione sottolineata l'unicità della decorazione aniconica della cripta di Giosuè, in special modo per i rimandi ad una multiforme ed antica tradizione decorativa. Tuttavia, in conclusione di questa sintetica analisi, è possibile ribadire tale carattere di originalità non più soltanto su base estetica, come precedentemente fatto, quanto piuttosto in virtù del ruolo giocato dalla decorazione rispetto al contesto e alla sua destinazione d'uso e, al riguardo, un'ultima considerazione può essere fatta sulla cornice a "blocchi rotolanti" (fig. 6.1.14) che sovrasta i pannelli. Precedenti studi hanno ipotizzato che l'accesso alla cripta avvenisse dall'ingresso nord, sulla base della particolare configurazione dei pannelli in quel punto. In realtà, non sono i pannelli ad essere dotati di una capacità che possiamo definire "segnaletica", piuttosto la cornice superiore, dove l'orientamento delle facce chiare dei cubi indica il percorso da compiere, il cui inizio poteva avvenire sia dalla rampa nord sia da quella sud (fig. 6.1.17).

In altri casi la capacità dei manufatti artistici di coadiuvare la ricerca archeologica è più immediatamente riconoscibile. È questo il caso in cui la presenza di intonaci dipinti può rappresentare un elemento datante o comunque utile ad un inquadramento storico, se pur generico. A San Vincenzo al Volturno ciò accade in due am-

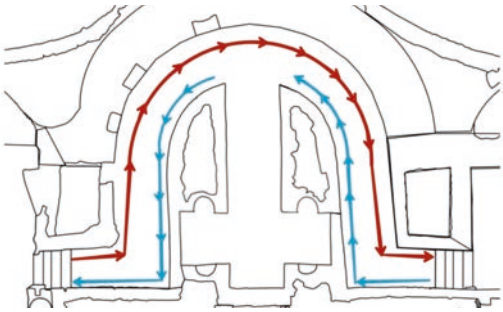


fig. 6.1.17
Cripta di Giosuè, pianta (B. Amelio).

bienti diversi, dove la presenza di figure dotate di nimbo quadrato, una speciale aureola la cui presenza indica lo *status* d'individui importanti, ritratti ancora in vita o poco dopo la loro morte. In entrambi i casi, questi personaggi sono stati riconosciuti come i committenti degli edifici. Nella cripta poc'anzi descritta, l'analisi iconografica di due mezzi busti presenti nella camera delle reliquie ha spinto gli studiosi a riconoscere in essi gli abati responsabili della costruzione della Basilica Maggiore, cui la cripta appartiene, ovvero Giosuè (792-817) e Talarico (817-823) (figg. 6.1.18 – 6.1.19). In questo caso, la presenza del nimbo quadrato e di un vestiario tipico delle comunità monastiche, è stata contestualizzata rispetto all'ambiente e alla posizione privilegiata che queste figure occupano all'interno dello spazio più sacro dell'edificio. La particolare iconografia delle mani, inoltre, relazionata alla morfologia delle nicchie e al ritrovamento di alcuni frammenti di urne, ha permesso di ipotizzare che il gesto dei due abati stesse ad indicare la presenza di due reliquari sul ripiano delle nicchie. Su queste basi fu in principio datato anche il ciclo di affreschi della cripta dell'abate Epifanio (824-842), committente del ciclo pittorico che decora l'ambiente, dato che compare con il capo sormontato dal nimbo quadrato, ai piedi della scena della Crocifissione (fig. 6.1.20). L'analisi iconografica del ciclo pittorico ha fornito altri dati utili per la comprensione della funzionalità degli spazi sacri all'interno del monastero, perché ha dimostrato che il racconto sacro sviluppato sulle superfici delle pareti fu tratto dai testi redatti da un membro della comunità monastica, Ambrogio Autperto, abate di San Vincenzo dal 777 al 778. I riferimenti alle fonti sono così chiari che è stato possibile per gli storici dell'arte riconoscere passi precisi delle opere di Autperto, sicché la Vergine Regina che sta «*super angelos*» nel catino absidale mo-



fig. 6.1.18
Cripta di Giosuè, ritratto dell'abate Giosuè (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa).



fig. 6.1.19
Cripta di Giosuè, ritratto dell'abate Talarico (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa).



fig. 6.1.20
Cripta di Epifanio, ritratto dell'abate Epifanio, particolare della Crocifissione (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa).

stra ai fedeli un libro aperto su cui si leggono i versi del *Magnificat* è stata riconosciuta nella Madre dell'omelia in *festo assumptionis*, e in questa chiave di lettura fu interpretato il Cristo assiso sul globo, in asse sulla volta con la Vergine (figg. 6.1.21, 6.1.22). Ancora, al *Commentarium in Apocalypsin* (772) rimandano le figure del quinto angelo, il *Signum Manum*, la *Gerusalemme piangente* (figg. 6.1.23 – 6.1.25). L'importanza sul piano archeologico e storico di queste riflessioni si palesa nella capacità delle pitture di estendere le funzionalità di uno spazio sacro – destinato a custodire le memorie dei santi – in un ambiente di conoscenza per i monaci, all'interno del quale potevano assimilare visivamente la teologia del loro abate. Un'ultima osservazione sul ciclo di Epifanio riguarda le pitture degli zoccoli, dove la presenza di finti tessuti – vela – ha permesso di aggiungere un'altra classe di materiali ai ricchi arredi che dovevano ornare le chiese del plesso monasti-

fig. 6.1.21
Cripta di Epifanio, affreschi del catino absidale (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa).



fig. 6.1.22
Cripta di Epifanio, Cristo Pantokrator Cripta di Epifanio (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa)





fig. 6.1.23
Cripta di Epifanio, Arcangeli, particolare affreschi del catino absidale (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa).

co – le stoffe – la cui presenza sul piano archeologico è testimoniata dal ritrovamento nella *confessio* della cripta di Giosuè di un chiodino da sospensione, utilizzato per sostenere dei drappi sul plinto dell'ambiente. Di questi preziosissimi arredi non sono stati ritrovati resti durante gli scavi; tuttavia, è certa la loro presenza non soltanto perché indirettamente testimoniata dal chiodo appena citato, ma anche dal *Chronicon*, dove si legge che durante il giorno della consacrazione della basilica tra le colonne della navata furono stese «*cortinas palliorum*». In mancanza di dati archeologici, le riproduzioni pittoriche di questi tessuti rappresentano un importante punto di partenza per la loro ricostruzione, al riguardo, tracce si conservano nel sacello di Epifanio e nel triconco della superiore chiesa, variamente riconosciuta come Santa Maria in Insula o come il c.d. San Vincenzo Minore (figg. 6.1.26 – 6.1.29). In entrambi gli ambienti sono raffigurati numerosi tessuti di provenienza verosimilmente medio-orientale, la cui produzione e circolazione in età altomedievale è stata dimostrata da numerosi studi. Il confronto con le stoffe



fig. 6.1.24
Cripta di Epifanio, *Signum Manum* (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa).



fig. 6.1.25
Cripta di Epifanio, Gerusalemme piangente (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa).

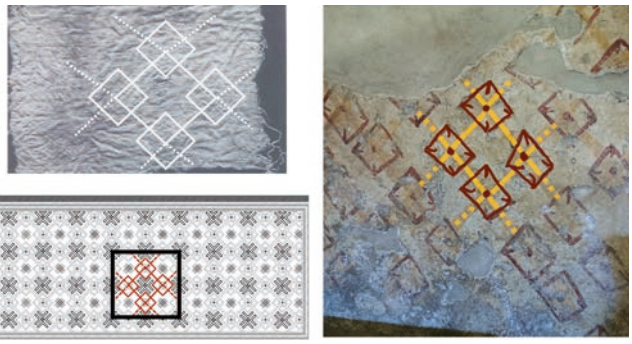


fig. 6.1.26
Dall'alto, sinistra: Tesoro del Laterano, frammento di lino t-46, VIII (F. Volbach, 1942); Capua, Chiesa di S. Benedetto, ricostruzione velario (M. Cuomo); San Vincenzo al Volturno, Cripta di Epifanio, velario (M. Cuomo).



fig. 6.1.27
Da sinistra: Cripta di Epifanio, velario (foto M. Cuomo); Achmim, frammento di lino, (foto da M. Martiniani-Reber, 1991); frammento di lino copto (M. Martiniani-Reber, 1991)



fig. 6.1.28
San Vincenzo al Volturno, affreschi del catino absidale della Chiesa di Santa Maria in Insula (M. Cuomo).



fig. 6.1.29
Da sinistra: frammento siriano (?) con aquile ad ali spiegate (*www.doaks.org*); Cripta di Epifanio, particolare velario abside (M. Cuomo).

fig. 6.1.30
Da sinistra: San Vincenzo al Volturno, frammenti di affresco ricomposti, con croce gemmata (Archivio Missione Archeologica, San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa); Oviedo, croce di San Julian de los Prados (L.A. Pàramo)

conservate in svariate collezioni e musei è stato utile per confermare ulteriormente l'inquadramento cronologico delle pitture, il quale di riflesso ha fornito ulteriori conferme a supporto della contestualizzazione temporale degli ambienti.

In altre circostanze, è l'analisi stilistica dei manufatti ad orientare verso la datazione delle strutture. È questo il caso dei frammenti provenienti dall'US 3149, trovati all'interno di un ambiente a ridosso della sala dei profeti la cui datazione è stata ipotizzata alla fine dell'VIII sec. Questa croce, insieme ad altri modelli che ricoprivano la mensa della chiesa di San Vincenzo Minore (di uguale datazione) testimoniano coerentemente alle strutture le prime fasi dell'insediamento cenobitico (figg. 6.1.30, 6.1.31). Una delle croci è stata relazionata con altri manufatti, pittorici, scultorei e in metallo, contestualizzabili tra il IV ed il IX sec., sebbene i rapporti più congruenti si ravvisano nel confronto che qui si propone con la croce gemmata di San Julian de los Prados a Oviedo, datata al IX secolo, specialmente per la presenza di un particolare tipo d'inserto, il finto castone in forma di mandola, a doppio colore ed intervallato da piccole serie di perlinature (fig. 6.1.30).

La presenza di queste croci gioiello solleva il problema dei rapporti con la produzione all'interno delle officine





fig. 6.1.31
Da sinistra: Museo Archeologico di Venafro, placchetta in smalto cloisonné (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa); placchetta in smalto *cloisonné* (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa); particolare coperta di vangelo in smalto cloisonné (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa).

di lussuosi oggetti, attestati dai ritrovamenti archeologici, tra cui si ricordano la splendida coperta di evangelario e due placchette smaltate, ascrivibili al IX sec. (fig. 6.1.32). La croce gemmata dal corpo rosa profilato in amaranto su cui s'innesta – nel punto d'intersezione dei bracci – una piccola crocetta in ocra, ad imitazione dell'oro, chiaramente riproduce modelli di oreficeria barbarica. Mentre le croci dipinte presenti sull'altare riproducono esemplari diversi per gamma cromatica e per schema decorativo, qui arricchito da intelaiature per l'alloggio di paste vitree o strucchi ad imitazione di pietre preziose. In tutti questi modelli ritroviamo gli stessi colori degli smalti sopra menzionati – blu, ocra, bianco, rosso – a loro volta presenti nel sovrabbondante materiale vitreo, la cui produzione è attestata a San Vincenzo dal ritrovamento di ben tre fornaci. L'influenza del vetro è stata a giusta ragione colta nei pannelli della cripta di Giosuè, forse cantiere "sperimentale" indispensabile per le successive esperienze artistiche volturnensi, dove alla gamma cromatica si associa una somiglianza di forme geometriche, tra loro armonicamente agganciate e nettamente separate da spesse pennellate nere, le quali richiamano alla mente le intelaiature in piombo delle vetrate. Sicché il passo assiale evoca nella mente un immaginario corridoio vitreo imbevuto di luce, la cui origine sul piano strutturale è la *fenestella confessionis* la quale sovrastava un perduto altare, ultima stazione del pellegrinaggio dei fedeli (fig. 6.1.33). Così succede anche per alcune delle bellissime rotae, la cui struttura a segmenti policromi euritmicamente composti richiama anch'essa i vetri, rimbalza sui pavimenti (oppure è il contrario) e persiste nel tempo lasciando tracce nello splendido tappeto di pietra di Santa Restituta (fig. 6.1.36), dove appare più chiara sensibilità dei progettisti per la composizione di motivi dal forte effetto dinamico, come già visto nei pannelli nella cripta di Giosuè. Come se non

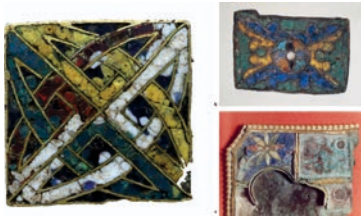


fig. 6.1.32
Da sinistra: Museo Archeologico di Venafro, placchette in smalto cloisonné e frammento di coperta di vangelo (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa)



fig. 6.1.33
Da Sinistra, San Vincenzo al Volturno: a. ricostruzione pannello braccio sud n. 27 (B. Amelio); b. sala dei profeti, particolare affreschi del plinto (di M.Cuomo); c. cappella di Santa Restituta, particolare del pavimento (di M.Cuomo); d. basilica maior, resti pavimentali (Archivio Missione...).

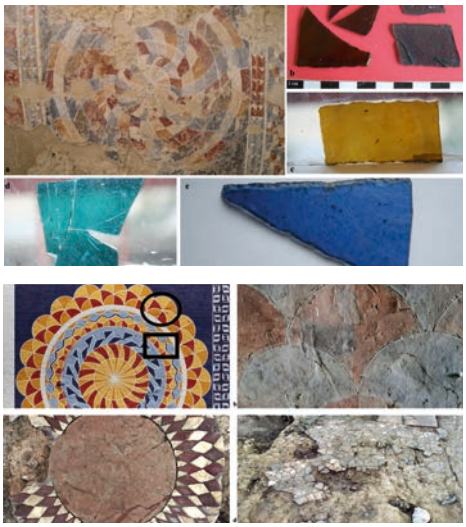


fig. 6.1.34
Da sinistra, in alto: Cripta di Giosuè, pannello affrescato braccio nord; San Vincenzo al Volturno, resti vitrei (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa)

fig. 6.1.35
Da sinistra, in alto: Criptà di Giosuè, ricostruzione pannello n. 27 (B. Amelio); sala dei profeti, particolare affreschi del plinto (M. Cuomo); Cappella di Santa Restituta, particolare del pavimento (M. Cuomo); Basilica Maior, resti pavimentali (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa)



fig. 6.1.36
Cappella di Santa Restituta, pavimento (Archivio Missione Archeologica di San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa)

bastasse, nella piccola cappella il continuo rimando a modelli reiterati all'interno del cenobio emerge in negativo nelle impronte lasciate sul pavimento, aggiungendo altre notizie sul fenomeno del reimpiego a San Vincenzo (fig. 6.1.47); un fenomeno che in certi casi forse potrebbe essere interpretato non più soltanto in una prospettiva di risparmio economico ma, anche, di conservazione della tradizione. Nel monastero l'idea del movimento sembra essere una costante quasi ossessiva, che emerge in quasi tutte le classi di materiali con riferimenti precisi. È questo il caso dei motivi a "treccia" (fig. 6.1.37), a spirale o nastro avviluppato (figg. 6.1.38, 6.1.39), delle decorazioni ad ingranaggio, ad effetto rotatorio e a raggiera (figg. 6.1.38 d, 6.1.40 – 6.1.42), in varianti più semplici o più complesse (fig. 6.1.43). Costante è anche la predilezione per motivi geometrici standardizzati, come le scacchiere ed i reticoli losangati (figg. 6.1.44 – 6.1.46).



fig. 6.1.37
Da sinistra, in alto: tegola pavimentale (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno) b. tegola (Archivio Missione...); c. tegola ornamentale (Archivio Missione...); d. cripta di Giosuè, ricostruzione pannello n. 16 (B.Amelio).

È così coerente la sintassi decorativa di questi manufatti che è impossibile credere che siano stati pensati al di fuori del monastero; piuttosto, le loro affinità lasciano immaginare un continuo scambio di riflessioni e di modelli (fig. 6.1.48).



fig. 6.1.38
Da sinistra, in alto: resto vitreo (da Mitchell, Hansen, 2001); aspersorio? (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa); resti vitrei (da Mitchell, Hansen 2001); Cripta di Giosué, ricostruzione pannello n. 10 (B. Amelio).

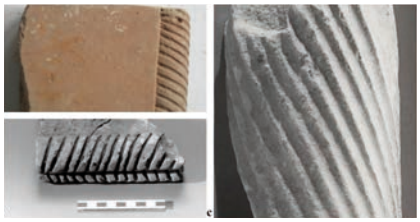


fig. 6.1.39
Da sinistra, in alto: tegole ornamentali (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa); frammento di colonnina (da Mitchell, Hansen, 2001).



fig. 6.1.40
Da sinistra, in alto: Cappella di Santa Restituta, particolare pavimento (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno); Museo Archeologico di Venafro, tegola ornamentale (M. Cuomo); Museo Archeologico di Venafro, capitello a stampella (M.Cuomo); lastra pavimentale (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa); resti vitrei (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa); tegola (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi San Vincenzo al Volturno).



fig. 6.1.41
Da sinistra, in lato: Cripta di Giosuè, ricostruzione pannello n. 9 (B. Amelio); Museo Archeologico di Venafro, capitello a stampella (M. Cuomo); frammento di tegola ornamentale (Archivio Missione Archeologica di San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa); frammento di tegola ornamentale (M. Cuomo); frammento di tegola decorativa (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa).

Quanto fino ad ora discusso sottolinea l'esistenza di una fitta rete di rapporti tra materiali diversi, strutture e funzionalità degli spazi, il cui sviluppo è chiaramente il frutto premeditato dell'elaborazione di una *koinè*, mirata a stabilire una fisionomia precisa, all'interno di una comunità già di per sé munita di una forte identità religiosa, politica e sociale. In questa prospettiva è interessante l'analisi della figura umana, che a San Vicenzo si concretizza nella codifica

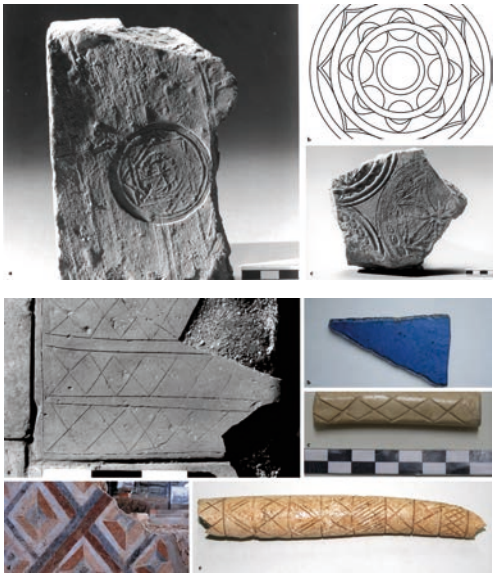


fig. 6.1.42
Da sinistra, in alto: elemento fitoforme in metallo (Archivio Missione Archeologica di San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa); marcatore di tomba (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa; frammento decorativo (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università Suor Orsola Benincasa); cripta di Giosuè, pannello n. 8 (Mitchell, 1996); Museo Archeologico di Venafro, tegola decorativa (M. Cuomo).

fig. 6.1.43
Matrice di produzione (Archivio Missione Archeologica di San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa); Cripta di Giosuè, ricostruzione pannello n. 13 (B. Amelio); tegola decorativa (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università Suor Orsola Benincasa).

fig. 6.1.44
Da sinistra, in alto: tegola pavimentale (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa); manufatto in vetro (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa); manufatto in osso (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa); Cripta di Giosuè, pannello n. 30 (L .Catalano); manufatto in osso (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa)

di stereotipi tipici. È questo il caso di due testine scolpite, probabilmente parte dell'arredo architettonico di una chiesa, forse della Basilica Maior, la cui originale funzione è stata riconosciuta grazie al trattamento delle superfici retrostanti e ciò, conseguentemente, ha aiutato a comprendere come potesse essere articolata la decorazione architettonica dell'edificio di provenienza, oggi scomparso. I due reperti sono stati datati all'VIII-IX sec. sulla base di confronti con la produzione plastica longobarda italiana, ma anche attraverso riscontri comparatistici con altre testimonianze emerse durante gli scavi, come un piccolo avorio raffigurante un monaco tonsurato ed alcuni resti pittorici, tra i quali il ritratto di un giovane santo. Questi reperti si caratterizzano



per un'uguale concezione del tipo antropomorfo, detto "piriforme", caratterizzato dalla vicinanza degli occhi alla canna nasale – stretta in cima e più larga in basso – dal trattamento degli zigomi leggermente rigonfi e dalla bocca, appena segnata da un solco (fig. 6.1.49).

Questa sintetica ricognizione ha provato ad evidenziare quanto lo studio dei manufatti artistici possa giovare alla ricostruzione dei contesti archeologici e del rapporto quasi osmotico tra il fenomeno decorativo (in ogni sua forma) e il contesto/supporto a cui si lega.

Al riguardo, sembra utile chiarire che cosa si è inteso in questa sede per "contesto", , chiamando in causa la definizione di ambiente, coniata da J.J. Gibson.



fig. 6.1.45
Cripta di Giosuè, ricostruzione pannello n. 21 (B. Amelio); tegola ornamentale (Mitchell, Hansen, 2001); cripta di Giosuè, dettaglio pannello n. 1 (Mitchell, 1996).



fig. 6.1.46
Da sinistra, in alto: Cripta di Giosuè, pannello n. 7 (Mitchell, 1996); tegola decorativa (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno); capitello (Mitchell, Hansen, 1996); Basilica Maior, resti pavimentali (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa).



fig. 6.1.47
Basilica di Santa Restituta, particolare pavimento (M. Cuomo).

Per Gibson, padre dell'approccio ecologico alla percezione visiva, l'ambiente è ciò che circonda gli organismi che lo abitano, entità che percepiscono e pertanto sono capaci di comportamenti. L'ambiente è quindi una realtà costruita affinché sia possibile svolgere al suo interno specifiche azioni, comportamentali e cognitive: implicitamente, Gibson interpreta l'ambiente come un prodotto dei suoi abitanti, una realtà che esiste perché da essi è percepita e pertanto dotata di un significato. Tale intuizione ha spazzato via il concetto di spazio come contenitore, per sottolineare il rapporto integrante ed integrativo con il suo abitante. Queste riflessioni si sono diffuse per la prima volta in ambi-



fig. 6.1.48
Da sinistra: serratura; Museo Archeologico di Venafro (M. Cuomo); particolare dell'Incredulità di San Tommaso (M. Cuomo); serratura (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa).



fig. 6.1.49
Da sinistra: Museo Archeologico di Venafro, testina (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa); Museo Archeologico di Venafro, ritratto di Giovane santo (M. Cuomo); Museo Archeologico di Venafro, testina in avorio, (Archivio Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa).

to storico-artistico circa vent'anni fa ed appaiono significative specialmente in relazione ai contesti liturgici e allo spazio monastico, sebbene, quest'ultimo in maggior misura si riveli essere una realtà contraddittoria, perché esiste ancora prima di essere fisicamente costruito ma, nonostante ciò, è già dotato di tutti i significati che l'individuo percepisce e gli assegna. Ciò succede perché lo spazio monastico esiste *ab origine* in una "topografia immaginaria" «che stabilizza in forme materiali un'identità, ottenuta appianando le diversità individuali allo scopo di incanalarle verso un obiettivo comune» (Marazzi 2014), cui corrisponde un'uguale concezione e fruizione dello spazio. La produzione artistica, ovvero l'arredo di questo spazio "eterogeneo", assolve dunque ad una molteplicità di funzioni che possono essere comprese solo se contestualizzate rispetto all'ambiente per il quale sono state pensate, pertanto, il loro studio presuppone un approccio totalizzante, specialmente se rapportiamo tale concezione dello spazio alla definizione di Baschet dell'immagine-oggetto e alla sua capacità operativa.

Bibliografia

Abate N., 2015, *I manufatti metallici. Un catalogo ragionato*, in A. Luciano, F. Marazzi (a cura di), *Iuxta Flumen Vulturnum*, Cerro al Volturno, pp. 145-170.

Abate N., 2017, schede VIII.7, VIII.10, VIII.11, in G.P. Brogiolo, C. Giostra, F. Marazzi (a cura di), *Longobardi. Un popolo che cambia la storia*, catalogo della mostra (Pavia, Napoli, San Pietroburgo, 1° settembre2017-15 luglio 2018), Milano, pp. 143-145.

Arnheim R., 2019, *Arte e percezione visiva*, Milano.

Baschet J., 2014, *L'iconografia medievale*, Milano.

Belting H., 2013, *Antropologia delle immagini*, Roma.

Bonne J.C., 2015, *Ornementation et representation*, in *Les Images dans l'Occident medieval*, Jérôme Baschet, Pierre-Olivier Dittmar (a cura di), Brepols, pp. 199-212.

Bonne J. C., 1996, *Les ornements de l'histoire (à propos de l'ivoire carolingien de saint Remi)*, in «Annales HSS», gennaio/febbraio, I, pp. 37-70.

Catalano L., Sassetti C., 2005, *Un altare affrescato di tardo VIII secolo da San Vincenzo al Volturno: proposte di rilettura della ricomposizione del partito decorativo*, in F. Marazzi (a cura di) *Il Cammino di Carlo Magno*, Napoli, pp. 221-238.

Catalano L., 2008, *La produzione scultorea medievale nell'abbazia di San Vincenzo al Volturno. Studio preliminare per la restituzione dell'arredo della chiesa del San Vincenzo Maggiore*, Roma.

Changeux J.P., 2020, *Neuroscienze della bellezza*, Roma.

Cuomo, M., 2021, *Trasmigrazioni: cultura materiale e sviluppo dell'identità. Alcune riflessioni sulla produzione di San Vincenzo al Volturno*, in «Fenestella», II, Milano, pp.111-141.

Dell'Acqua F., 2008, *«... Nisi daedalus... Nisi beseleel secundus». L'attività artistica presso il monasterodi San Vincenzo al Volturno in età carolingia*, in F. De Rubeis, F. Marazzi (a cura di), *I monasteri in Europa occidentale (secoli VIII-IX): topografia e strutture*, Roma, pp. 289-308.

Esposito D., 2014, *L'architettura della cripta di Giosue in San Vincenzo al Volturno*, in F. Marazzi (a cura di), *La «Basilica Maior» di San Vincenzo al Volturno (Scavi 2000-2007)*, Cerro al Volturno, pp.87-109.

Frisetti A., 2015, *I materiali fittili*, in A. Luciano, F. Marazzi (a cura di), *Iuxta Flumen Vulturnum*, Cerro al Volturno, pp.185-194.

Gibson J., 2019, *L'approccio ecologico alla percezione visiva*, Milano.

Gombrich E., 2010, *Il Senso dell'ordine. Studi sulla psicologia dell'arte decorativa*, Londra.

Hodges R., 1993, *San Vincenzo al Volturno 1. The 1980-86 Excavations*, The British School at Rome.

Hodges R., Mitchell J., 1996, *La Basilica di Giosuè a San Vincenzo al Volturno*, Montecassino.

Hodges R., 2011, *San Vincenzo Maggiore and its Workshops*, Roma.

Maffei L., Fiorentini A., 2008, *Arte e cervello*, Bologna.

Marazzi F., D'Angelo F., 2009, *Il ciclo della produzione vetraria a San Vincenzo al Volturno nel IX secolo: riflessioni da una rilettura dei dati archeologici*, in J.P. Brun (a cura di), *Artisanats Antiquesd'Italie et de Gaule. Mélanges offerts à Maria Francesca Buonaiuto*, Centre Jean Bérard, Napoli.

Marazzi F., 2015, *Le città dei monaci. Storia degli spazi che avvicinano a Dio*, Milano.

Marazzi F., Cuomo M. (a cura di) 2021, *La pittura parietale aniconica e decorativa fra tarda antichità e alto Medioevo. Territorio, tradizioni, temi e tendenze*, Cerro al Volturno.

Marazzi F., Cuomo M., 2019, *La chiesa di San Vincenzo Maggiore o* Basilica Maior, in G. Bertelli, M. Mignozzi (a cura di), *Studi sulla pittura beneventana. Aggiornamento scientifico*, Bari, pp. 62-78.

Mitchell J., 1994, *The Display of Script and the Uses of Painting in Longobard Italy, in Testo e immagine nell'alto medioevo*, (Atti delle settimane di studio del CISAM41), Spoleto, pp. 887-954.

Mitchell J., 1997, *Spatial Hierarchy and the Uses of Ornament in an Early Medieval Monastery,* in J. Ottaway (a cura di), *Le rôle de l'ornament dans la peinture murale du Moyen âge, Acts du Colloque International (Saint-Lizier, 1-4 juin1995)*, Poitiers, pp. 35-55.

Mitchell J., Hansen L., 2001, *San Vincenzo al Volturno 3. The Finds from the 1980-86 Excavations*, Spoleto.

Norman D., 2017, *La caffettiera del Masochista. Il design degli oggetti quotidiani*, Firenze.

Raimo P., 2007-2008, *San Vincenzo al Volturno, Basilica Maior. La cripta semianulare di Giosuè: identità, iconografia* e *analisi comparativa delle sue pitture geometriche*, tesi di specializzazione in Storia dell'Arte Medievale e Moderna, Università degli Studi di Udine.

Raimo P., 2008, *La decorazione aniconica della cripta semianulare di Giosuè a San Vincenzo al Volturno*, in V. Pace (a cura di), *L'VIII secolo: un secolo inquieto*, Atti del convegno (Cividale del Friuli, 4-7 dicembre 2008), Cividale del Friuli, pp. 185-193.

Raimo P., *'Gli scalpellini di San Benedetto'. Koinè culturale, modelli e trasmissioni in epoca altomedievale attraverso la produzione scultorea di due abbazie benedettine dell'Italia centro-meridionale: Montecassino* e *San Vincenzo al Volturno*, Ph.D Diss., Università degli Studi di Udine 2012-2013.

Sogliani F., 2003, *Nuovi dati sull'arredo scultoreo altomedievale del monastero di San Vincenzo al Volturno (IS)*, in R. Fiorillo, P. Peduto (a cura di), *Atti del III Congresso di Archeologia Medievale (Salerno, 2-5 ottobre 2003)*, Firenze, pp. 97-102.

Virdis A., 2018, *Functions and Context: The Role of Painting in the Definition of the Spaces in Medieval Art*, in F. Pau, L. Vargiu (a cura di), *Followings Forms, Following Functions: Pratices and Disciplines in Dialogue*, Cambridge, pp. 65-84.

6.2 Daniele Ferraiuolo

L'epigrafia nel suo dialogo con l'archeologia

Lo studio di un sito o di un reperto pone l'archeologo a confronto con problemi di datazione e interpretazione. Tali difficoltà derivano, in buona parte, dall'incompletezza dei dati dovuta allo stato precario di conservazione di quella testimonianza – o di quell'insieme di testimonianze – o alla sua decontestualizzazione.

L'oggetto decontestualizzato, *extra situm*, porta con sé una serie di problemi di lettura poiché deve essere sottoposto a un processo di analisi a ritroso che parte dall'interrogarsi sulla sua funzione per giungere ad ipotizzarne la collocazione nello spazio e nel contesto originario. Per condurre questa operazione, l'archeologo deve mettere in relazione tra di loro le tracce, i frammenti, che il sito ha restituito e tentare – attraverso l'associazione di quelle coerenti per cronologia, tipologia o provenienza – di avanzare ipotesi credibili. Tali ipotesi risulteranno tanto più solide quanto più saranno basate sull'associazione anche di dati certi ed inequivocabili, come ad esempio quelli provenienti dall'analisi dei reperti *in situ*, ossia degli oggetti che al momento del rinvenimento conservano ancora il rapporto con il proprio contesto di origine.

Da questa premessa si deduce che un reperto, se efficacemente analizzato e correlato ad altre testimonianze scritte o materiali, può non solo offrire nuove informazioni ma rappresentare talvolta l'anello mancante per la corretta analisi di un contesto. E questo è anche il caso delle epigrafi.

Partiamo però dal chiarire alcuni aspetti. Il termine "epigrafe" deriva dal greco ἐπιγραφή, ossia "scrivere sopra". Da ciò si deduce che l'epigrafia, che è la disciplina che si occupa dello studio delle epigrafi, si pone come obiettivo

primario quello di esaminare le testimonianze scritte, incise, graffite, dipinte, impresse al di sopra di supporti di vario genere. Per questo sono testimonianze epigrafiche, per fare degli esempi, le iscrizioni su pietra o su altri tipi di materiali, i testi incisi sulle lamine bronzee dei portali, le scritture didascaliche che accompagnano un ciclo pittorico, i bolli laterizi e via dicendo. L'epigrafista, colui che pratica la disciplina, ha dunque a disposizione una vasta gamma di oggetti, di testi e di supporti su cui lavorare.

Sulla base di queste considerazioni, un aspetto a cui si deve prestare particolare attenzione è rappresentato dal carattere multiforme delle testimonianze epigrafiche poiché, qualunque sia la loro tipologia, esse possono essere analizzate da punti di vista differenti.

L'epigrafe come documento

Le iscrizioni sono, innanzitutto, fonti documentarie. Recano un testo scritto, più o meno articolato, da cui si ricavano delle informazioni. Il numero e il tipo di informazioni che un oggetto epigrafico può offrire dipendono non solo dallo stato di conservazione di quella testimonianza ma anche dalla tipologia di oggetto con cui si ha a che fare. Un'epigrafe funeraria, ad esempio, può offrire dati sul defunto e sul suo *status*, e indirettamente su aspetti socio-politici del suo tempo; più raramente potrà anche rivelare particolari sulla fondazione di un edificio o sulla dedicazione di una chiesa. Tali dettagli potrebbero invece emergere dall'esame di quelle che rientrano nella tipologia delle iscrizioni commemorativo/dedicatorie, che per loro stessa natura hanno lo scopo di esaltare aspetti riguardanti l'operato di un individuo o di un gruppo e richiamare alla memoria fatti memorabili o celebrare iniziative pubbliche o private.

Proprio in virtù di questa sua vocazione documentaria, l'epigrafe rappresenta spesso anche un oggetto utilizzato nel passato con lo scopo di conferire ufficialità a un evento o a un'azione. La testimonianza materiale, fisicamente collegata a un luogo o a un monumento, viene così adoperata anche come ulteriore segno di autenticità, ma soprattutto di pubblicità, dell'atto di una donazione o di un privilegio. Si pensi, ad esempio, alle "chartae lapidarie" diffuse soprattutto in età medievale, con le quali si rendeva noto al pubblico, attraverso un'epigrafe, il contenuto – quasi

sempre una parte di esso – di un atto pubblico o privato, originariamente vergato su papiro o pergamena.

Tale consuetudine si può osservare, ad esempio, nel documento lapidario murato nel nartece della chiesa romana di Santa Maria *in Cosmedin*, ai lati del portale d'ingresso (fig. 6.2.1). L'iscrizione, assegnata alla metà dell'VIII secolo, si svolge su due lastre lunghe e strette che si rifanno a un modello in particolare, quello del documento papiraceo su rotolo, e riporta il testo di due distinte offerte di beni immobili in favore della diaconia, l'una da parte del duca Eustazio e l'altra per generosità del *gloriosissimus* Giorgio e di suo fratello David. In questo caso specifico, benché il contenuto rimandi sicuramente alla struttura tipica della donazione, non siamo in possesso del documento originale da cui è stato tratto il testo dell'epigrafe. Per questo, la testimonianza assume ancora più valore in quanto unica traccia superstite della donazione.

Se le *chartae* lapidarie rappresentano la trasposizione su pietra di un documento originale prodotto in sede notarile, vi sono casi in cui le epigrafi, sempre in virtù del loro peso documentario, sono addirittura rievocate con lo scopo di "autenticare" delle azioni verificatesi nel passato. Un ottimo osservatorio, in questo senso, è l'abbazia di San Vincenzo al Volturno in provincia di Isernia, nel cuore del Molise. Quello di San Vincenzo, come è stato più volte ricordato, è il sito che più rappresenta l'impegno sul campo del LATEM. Qui, nel corso dei decenni, le scoperte archeologiche sono state quasi sempre scandite da importanti ritrovamenti epigrafici che hanno contribuito a ricostruire i tratti somatici di una città monastica e della comunità che la abitava nel periodo del suo massimo sviluppo.

Le iscrizioni – incise su lastre funerarie, dipinte sulle pareti di diversi edifici claustrali, eseguite a crudo sulle tegole laterizie da impiegare nella pavimentazione, tracciate fugacemente su frammenti di colonna, bancali, intonaci o gradini – sono prevalentemente inquadrabili in un periodo abbastanza circoscritto, che va dalla seconda metà dell'VIII secolo alla fine del secolo successivo. La stragrande maggioranza di questi reperti si data all'incirca tra l'ascesa al soglio abbaziale di Ambrogio Autperto (777-778) e il periodo che segue immediatamente il governo dell'ultimo degli abati "costruttori", Epifanio (824-842), e che giunge sino alla distruzione del sito ad opera degli arabi del 10 ottobre 881.



fig. 6.2.1
Roma, Santa Maria *in Cosmedin*. Epigrafi che attestano le donazioni di *Eustathius* e *Georgius*, metà dell'VIII secolo.

Queste condizioni, piuttosto rare per un sito monastico altomedievale, si sono rivelate e continuano a rivelarsi preziose per gli studiosi, che hanno la possibilità di confrontarsi con un *corpus* di testimonianze abbastanza compatto, ma allo stesso tempo variegato. Per questo, il valore documentario di queste fonti, ritornando al nostro discorso, è inestimabile.

Tale assunto è ulteriormente dimostrato dal fatto che i dati epigrafici possono essere messi in relazione, molto spesso, anche con altre fonti documentarie. È il caso del Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni, una cronaca del XII secolo vergata nello *scriptorium* locale con l'intento di gettare luce sulla storia politica, spirituale e patrimoniale del monastero. Le sue pagine, benché composte in un periodo più tardo rispetto ai fatti che raccontano, rappresentano spesso una chiave di lettura preziosissima sulle consuetudini e sugli avvenimenti del monastero nella sua *facies* altomedievale.

In questa fonte il riscontro dei fatti narrati, come avviene anche nelle altre cronache-cartulario dello stesso periodo (ad es. quella del monastero di San Clemente a Casauria o quella di Farfa), è affidata alla trascrizione di numerosi atti – duecentoquattro per l'esattezza – attraverso i quali il monaco e i suoi collaboratori corroborano i dati che emergono via via dal racconto. Sebbene a differenza delle altre fonti cronachistiche dell'epoca quella vulturnense denoti una certa preminenza dei blocchi documentari rispetto a quelli narrativi, l'inserimento dei documenti si rivela quasi un atto necessario per sostenere la genuinità del racconto.

È così che, nel libro II, alla narrazione riguardante le imprese dell'abate Giosuè e la costruzione della grande chiesa abbaziale dedicata a san Vincenzo di Saragozza, il monaco Giovanni non solo associa la conferma del 10 giugno 816 relativa a tutti i privilegi precedenti, ma aggancia anche la descrizione e la trascrizione della maestosa epigrafe alveolata in caratteri dorati fatta collocare dall'abate sulla facciata dell'edificio. La scelta da parte del cronista di menzionare l'epigrafe è mossa, dunque, da un intento simile a quello che lo spinge a ricorrere agli atti, ossia quello di collegare la storia del nuovo monastero, intanto allestito sulla sponda orientale del Volturno, a quella dell'antico cenobio edificato in epoca longobardo-carolingia. Proprio nell'ambito di questo "progetto", assume particolare significato la trascrizione

del testo, grazie alla quale oggi siamo in grado di ricostruire parte dell'iscrizione attraverso l'associazione dei numerosi frammenti ad essa pertinenti rinvenuti durante gli scavi (fig. 6.2.2): «Tutto quello che vedi, straniero, levarsi dal basso verso l'alto, lo costruì l'uomo del Signore Giosuè insieme ai suoi fratelli».



fig. 6.2.2
San Vincenzo al Volturno (IS). Frammenti dell'epigrafe a caratteri alveolati fatta realizzare dall'abate Giosuè (792-817).

Ma al di là di questi aspetti, l'analisi della documentazione epigrafica da una prospettiva storico-archeologica, mirata a sviscerare il testo per trarne il maggior numero di dati, consente di cogliere anche una serie di informazioni utili alla ricostruzione del quadro socio-economico di un sito, o di una macro-area, in determinati periodi. La fonte rappresentata da un *corpus* epigrafico, se attentamente esaminata, può dunque aiutare a riflettere su aspetti altrimenti di difficile comprensione. È chiaro che queste condizioni si presentano tanto più favorevoli quanto più circoscritto è l'ambito cronologico o topografico di appartenenza delle epigrafi e quanto più alto è il numero di testimonianze a disposizione.

Per comprendere queste considerazioni basta soffermarsi sulla produzione epigrafica cristiana, ossia su quelle epigrafi il cui contenuto è inequivocabilmente legato alle comunità cristiane dei primi secoli. Si tratta di un'epigrafia connotata da una struttura formulare abbastanza omogenea. A partire dall'età post-costantiniana, l'elemento comune a quasi tutte le iscrizioni è infatti l'inserimento dei dati retrospettivi del defunto e in particolare di quelli relativi all'età al momento della morte, alla sua filiazione, allo stato e alla condizione sociale e, non da ultimo, al mestiere condotto in vita. Per questo motivo, come affermava l'archeologo Pasquale Testini, «grazie a questa parte dell'epigrafia, noi possiamo penetrare nella vita intima del popolo cristiano, nella vita quotidiana degli umili e dei potenti, accomunati da una fraterna comunione spirituale».

Una delle fonti più chiare per la conoscenza delle prime comunità è quella rappresentata dalle iscrizioni di contenuto cristiano rinvenute in grandissimo numero a



fig. 6.2.3
Roma. Epigrafe funeraria di *Apuleia Crysopolis* dalla Cripta di S. Cornelio, III secolo.

Roma. Tale raggruppamento comprende epigrafi in prevalenza funerarie inquadrabili tra il III e il VI secolo, provenienti dalle catacombe distribuite nel suburbio della città e in particolare lungo le grandi arterie delle vie Appia, Ardeatina, Salaria, Nomentana, Tiburtina e Aurelia. In esse si possono cogliere i più importanti aspetti della vita pubblica e di quella privata, che emergono spesso con un livello di dettaglio più alto rispetto a quello offerto da altre fonti. Con il rientro dei dati retrospettivi del defunto, dopo una fase di estrema semplicità dei testi epigrafici, si riconsegna dunque alle epigrafi il ricordo di attività artigianali di ogni genere e degli *iter* di carriera, delle gerarchie ecclesiastiche e della religiosità devozionale (fig. 6.2.3).

Insomma, le epigrafi possono concorrere a ricostruire la storia di un sito ma, nello stesso tempo, hanno spesso la capacità di orientare, se correttamente interrogate, l'attività di ricerca dello studioso nei meandri di un'indagine archeologica.

L'epigrafe e il monumento

Alla luce di quello che si è visto, è evidente che il rinvenimento di materiale epigrafico finisce per influenzare notevolmente l'andamento di una ricerca archeologica. Quando si parla di epigrafe non c'è dubbio che il primo pensiero comune in molti archeologi (ma non solo negli archeologi) sia di capire in che modo quella testimonianza possa fornire indicazioni sulla committenza di un'opera o sulla datazione di una struttura. Eppure, l'iscrizione può raccontarci molto di più.

Se proviamo a svincolarci da un atteggiamento che porta a privilegiare il contenuto facendo perdere del tutto di vista il contenitore, non potremo esimerci dal riflettere sul fatto che un'epigrafe è un reperto archeologico oltre che una fonte documentaria. Dietro un reperto archeologico c'è non solo un processo complesso di interazioni con l'uomo e con il passato, ma anche un contesto di riferimento che nella maggior parte dei casi è a noi sconosciuto.

Considerando le epigrafi – ma non solo – esistono almeno due tipi di contesto di cui tenere conto: il contesto che ha prodotto l'oggetto e il contesto topografico. Per affrontare il discorso a partire dal primo dei due contesti, è d'obbligo soffermarsi per un attimo sul concetto di offi-

cina lapidaria. L'officina è il principale luogo di attività per maestranze, composte da un numero variabile di artigiani, specializzate nella lavorazione del materiale lapideo. Essendo rari i rinvenimenti di questo genere, non sappiamo se le officine fossero specializzate esclusivamente nella lavorazione delle iscrizioni, ma si ha motivo di ritenere che oltre a queste si producessero, specie nelle officine del periodo medievale, anche materiali più genericamente utilizzati per l'edilizia sepolcrale o per quella monumentale.

Detto questo, come possiamo risalire al contesto che ha prodotto il manufatto e ricostruire le fasi di lavorazione? Insomma, come si riconosce un'officina lapidaria? Bisogna partire dal fatto che il riconoscimento di un'officina non presuppone necessariamente il rinvenimento del luogo in cui si producevano le epigrafi. Riconoscere un'officina significa anche individuare degli elementi caratterizzanti, dei motivi ricorrenti o più in generale un *modus operandi* riconducibili ad un determinato ambiente o a specifiche maestranze attive in un luogo e in un arco temporale definito.

Per l'età medievale, tanto più per l'alto medioevo, le tracce che si prestano a questo tipo di lettura sono molto meno eloquenti rispetto a quelle documentate per l'età romana e in particolare per il periodo imperiale. Un caso paradigmatico è quello dell'officina di cui Daniele Manacorda ha ipotizzato l'esistenza a partire dall'analisi di una serie di iscrizioni funerarie rinvenute lungo la Via Appia, a Roma. Esaminando le iscrizioni provenienti dai colombari di Villa Codini e quelle recuperate nel Seicento nella stessa area e confluite al Museo archeologico nazionale di Firenze, databili alla tarda età di Claudio, lo studioso ha constatato che numerose di esse riportavano incisioni anche sul retro, elemento da cui traspariva un'azione di reimpiego dei marmi.

Ma l'aspetto più affascinante dello studio è emerso nel momento in cui l'esame delle lastre opistografe ha rivelato che i marmi non recavano inizialmente un'iscrizione funeraria quanto piuttosto esercizi di scrittura o addirittura, in un paio di casi, il testo di piccole insegne esposte per indicare, in origine, la presenza di un'officina lapidaria. Due esempi particolarmente importanti per cogliere il senso di questa scoperta sono quelli di un frammento di lastra ottagonale che conserva parte di un'iscrizione riconducibile ad un lapicida di nome *Vitalis* (fig. 6.2.4) e di un'iscrizione incompleta il cui testo non sembra lasciare dubbi sulla sua

fig. 6.2.4
Firenze, Museo archeologico nazionale. Frammento di iscrizione relativa ad un lapicida (da Manacorda 2018).





fig. 6.2.5
Firenze, Museo archeologico nazionale. Frammento di insegna di officina lapidaria (da Manacorda 2018).

destinazione d'uso originaria come insegna di bottega: --- / *[sc]ulpto[r]* / *[ti]tuloru[m]* / *hic* (fig. 6.2.5).

Come dicevamo, per ciò che concerne l'alto medioevo non è possibile documentare, allo stato attuale, questo tipo di attestazioni. Questo anche perché i dati a nostra disposizione indicano delle trasformazioni nel modo di organizzare il lavoro di officina. Come si è detto, se per l'età romana si può ipotizzare l'esistenza di botteghe dedicate verosimilmente alla produzione epigrafica, non è possibile affermare lo stesso per il periodo successivo, quando invece sembra prevalere lo sviluppo di officine di scultori, talvolta temporanee, tra le cui mansioni rientrava anche la realizzazione di iscrizioni.

Le testimonianze da cui si possono ricavare informazioni sul contesto produttivo non sono molto numerose. I casi più rappresentativi sono quelli relativi alle firme degli artefici attestate in alcuni contesti dell'Italia centrale e settentrionale in età longobarda e carolingia. Tali sottoscrizioni sono associate quasi sempre ad opere scultoree di un certo rilievo, per lo più pezzi di arredo liturgico, delle quali un *magister* dichiara espressamente la paternità.

In questo panorama, vi sono casi talvolta anche sorprendenti in cui le sottoscrizioni consentono di ricondurre pezzi diversi al lavoro di una determinata officina. È quanto avviene a Bomarzo, nella Tuscia viterbese, dove nell'VIII-IX secolo un *Ursu magistrum* risulta espressamente menzionato sul bordo di un'epigrafe e in un rilievo eseguito sul coperchio di un sarcofago romano di riutilizzo, dove viene peraltro specificato che il lavoro è stato condotto con l'aiuto di un discepolo evidentemente attivo presso la stessa officina (fig. 6.2.6).



fig. 6.2.6
Bomarzo, Santa Maria Assunta, pannello superiore di un sarcofago di reimpiego. Particolare e restituzione grafica della sottoscrizione di *Ursu magistrum*, VIII secolo (da Betti 2021).

Va detto, però, che questi dati emergono dall'analisi di un particolare filone produttivo, quello degli arredi liturgici, mentre non sono attestate menzioni riconducibili ad attività di bottega per altre tipologie di manufatti epigrafici di età altomedievale. In assenza di indizi inequivocabili che portino a ricondurre un gruppo di iscrizioni all'impronta di un lapicida o di un'officina, le uniche azioni che un archeologo può portare avanti per gettare luce sul contesto produttivo sono allora quelle che derivano dall'esame tipologico e stilistico dei pezzi.

Questo risulta essere un approccio metodologico molto utile per circoscrivere il campo di indagine quando si hanno a disposizione oggetti dello stesso periodo prove-

nienti dalla medesima area. Per fare un esempio, nell'area urbana della Benevento di età longobarda è stato possibile ipotizzare l'esistenza di almeno due officine in cui si producevano epigrafi. La prima, a cui fa capo una produzione di altissimo livello, era con ogni probabilità un'officina di corte dedicata ai "fabbisogni" dei principi, delle principesse e dei membri delle famiglie più in vista. A questa bottega, evidentemente in pianta stabile, vanno sicuramente attribuite le bellissime epigrafi dei principi e delle principesse, un tempo ubicate presso le sepolture dell'atrio antistante alla Cattedrale e ispirate ai modelli pavesi di corte dell'VIII secolo, come indicano lo sviluppo orizzontale delle lastre e l'uso diffuso dello schema a doppia colonna (fig. 6.2.7).



fig. 6.2.7
Benevento, Museo Diocesano. Frammenti dell'iscrizione funeraria del principe Radelchi, a. 851.



fig. 6.2.8
Benevento, Museo del Sannio. Epigrafe funeraria di Rodelgisa, fine dell'VIII secolo.

A diverse maestranze, e dunque a una diversa realtà artigianale, possono essere ricondotte invece le iscrizioni di medio e basso livello realizzate nello stesso periodo, che si distinguono dai coevi prodotti di corte per l'utilizzo del materiale più vario, chiaramente recuperato all'occorrenza, e per il caos organizzativo che caratterizza lo specchio epigrafico (fig. 6.2.8).

Per passare ora dal contesto produttivo a quello topografico, un aspetto da considerare è innanzitutto quello dell'ubicazione dell'iscrizione al momento del rinvenimento e del fatto che molto spesso tale collocazione non coincide con quella originaria. La dispersione del materiale rispetto al suo "habitat" originario è uno dei fenomeni più diffusi in ambito archeologico e anche il più complesso da gestire in ambito epigrafico nel momento in cui si decide di ricostruire la fisionomia di un contesto in una determinata epoca. È sempre insito, infatti, in un ragionamento di questo tipo il pericolo di inciampare in estreme semplificazioni che spingono ad estrapolare totalmente gli oggetti dal loro monumento originario e ad osservare tali testimonianze da un punto di vista tendenzialmente asettico e spesso alterato.

Questa è solo una delle difficoltà alle quali un archeologo, e in particolare un epigrafista, deve far fronte. Ma c'è dell'altro. L'alterazione del supporto dovuta alla rilavorazione del pezzo o lo stato precario di conservazione sono fattori che possono influire ulteriormente sulla lettura di un reperto epigrafico e sulla sua contestualizzazione. Ciò nonostante, come afferma Ivan Di Stefano Manzella «sarà nostra cura esaminare tutti gli elementi disponibili (forma, dimensioni, apparato figurativo, aspetti tecnici, contenuto

dell'epigrafe ecc.) al fine di scoprire se non l'antico monumento di origine, almeno la categoria di edificio».

Si aggiunga che quando esiste una effettiva possibilità di convergenza è utile che l'incrocio avvenga non solo tra i dati di tipo materiale ma anche tra questi e le fonti scritte disponibili che, specie per l'età altomedievale e in particolar modo per i monasteri, risultano assai ricche di informazioni, sebbene quasi sempre indirette, sull'organizzazione spaziale delle iscrizioni.

Senza passare in rassegna troppi casi di studio, ne ricordiamo brevemente uno che è stato oggetto di ricerca negli ultimi cinque anni da parte di chi scrive. Ritorniamo per questo sul monastero di San Vincenzo al Volturno, dove si è potuto constatare come la convergenza di diversi indizi possa condurre a ipotesi abbastanza concrete – basate sul ragionamento empirico, certo, ma con un alto grado di probabilità – sulla collocazione originaria delle iscrizioni funerarie rispetto ai luoghi di sepoltura.

Le ricerche archeologiche condotte a partire dagli anni Ottanta del Novecento permettono di seguire l'evoluzione del cenobio soprattutto nella sua *facies* carolingia, ma diversi sono i punti ancora da chiarire. Tra questi la localizzazione e l'articolazione dell'area funeraria destinata ai monaci e agli abati, che al momento risulta ignota o quanto meno di controversa interpretazione. Al di là dei numerosi casi di sepolture isolate, sono due al momento i cimiteri individuati: il primo è quello indagato sulla collina che sovrasta il sito monastico, denominata Colle della Torre, dove gli scavi degli anni 2013-2017 hanno riportato alla luce, come poteva essere prevedibile, un edificio turrito risalente al X secolo.

La necropoli individuata in quest'area, precedente alla torre, si estende dalle pendici meridionali della collina alla sua sommità e conta un numero molto alto di sepolture di forma antropomorfa scavate direttamente nel banco roccioso (fig. 6.2.9). Poiché l'area è stata occupata da edifici seriori, le coperture delle tombe sono state per lo più asportate e riutilizzate, ma è ormai assodato – grazie all'esame di alcuni contesti sigillati – che le sepolture fossero coperte in origine con lastre sbozzate di travertino locale. Sebbene vi siano molti dati a disposizione, sull'interpretazione di questa necropoli gli archeologi sono però ancora divisi poiché c'è chi ipotizza che si tratti di un cimitero destinato al *populus abbatiae*, ossia a coloro che svolgevano



fig. 6.2.9
San Vincenzo al Volturno, Colle della Torre. Le strutture rinvenute nell'area e alcune delle sepolture indagate.

attività al servizio del monastero, e chi identifica il cimitero con quello dei monaci. Per questo, ma soprattutto per la difficoltà di datare il contesto per via dell'assenza di materiale, non si è ancora giunti ad una soluzione e la discussione rimane aperta.

Il secondo cimitero è quello localizzato lungo il braccio occidentale e quello settentrionale dell'atrio antistante alla *Basilica Maior*. Si registra qui un numero di circa sessanta sepolture assegnate a due fasi distinte, benché le tombe di prima fase siano quelle maggiormente rappresentate (53 unità). Nella quasi totalità dei casi, le tombe sono del tipo "a cassa" in lastroni di travertino legati da malta e copertura in lastre dello stesso materiale con faccia superiore piana o a spiovente.

Si deve supporre che questa fosse un'area cimiteriale di un certo prestigio in quanto le tombe, ubicate peraltro a ridosso dell'ingresso dell'abbaziale e dunque in posizione privilegiata, presentano le pareti interne quasi sempre scialbate con una mano di intonaco bianco e il fondo di tegole in laterizio con fori per il deflusso dei liquidi di decomposizione. Questa costituirebbe una delle tracce superstiti del cimitero monastico di età carolingia se non fosse per il fatto, però, che i rapporti stratigrafici suggeriscono una datazione dell'atrio alla fine del X – inizi dell'XI secolo.

I dubbi circa la datazione al periodo longobardo o a quello carolingio e la destinazione dei due cimiteri indagati scaturiscono anche dall'osservazione di altri due indizi, di non poco conto. In primo luogo, nessuna delle strutture tombali indagate ha restituito tracce di un qualche sistema di segnalazione originaria. Il secondo indizio, ancorato saldamente al primo, è invece rappresentato dal fatto che le epigrafi funerarie che ancora oggi riemergono dal terreno, sicuramente destinate alle tombe dei monaci vissuti durante l'VIII e il IX secolo, non mostrano nessun collegamento con il quadro archeologico appena delineato. Una parte consistente del *corpus* è composta infatti da epigrafi di forma quadrata o lievemente sviluppate in verticale di circa 20/25 cm per lato con testo a piena pagina oppure organizzato intorno ai bracci di una croce patente, per le quali si può ritenere plausibile una sistemazione a parete, in quanto diverse sono le epigrafi lavorate anche a bassorilievo e di piccole dimensioni che difficilmente potrebbero essere state sistemate a terra in corrispondenza

della tomba (fig. 6.2.10). Le iscrizioni di San Vincenzo al Volturno rimandano ad uno scenario che al momento non è ancora emerso dal punto di vista archeologico – e che forse non emergerà mai – ma che invece si può intravedere attraverso la finestra rappresentata dalle fonti scritte e in particolare dal *Chronicon Vulturnense*. La cronaca racconta che intorno agli anni Trenta dell'VIII secolo *Ato*, secondo abate di San Vincenzo al Volturno e successore di Taso, fece costruire una chiesa dedicata a san Pietro utilizzata come sacello funerario con lo scopo di custodire al suo interno le spoglie dei monaci e degli abati. Di questa chiesa la fonte descrive anche le caratteristiche generali, restituendo l'immagine di un grande edificio a due piani di cui quello inferiore utilizzato per le sepolture dei monaci, mentre quello superiore riservato agli abati.



fig. 6.2.9
San Vincenzo al Volturno. Alcune delle iscrizioni funerarie rinvenute nel sito databili all'età carolingia.

Se mettiamo insieme i pezzi e li confrontiamo con i dati ricavabili dall'analisi delle iscrizioni, è possibile cogliere delle correlazioni tra le epigrafi e le caratteristiche dei luoghi descritti dal cronista. Dobbiamo immaginare che la cripta destinata ai monaci, in uso almeno fino alla fine del IX secolo, dovesse contenere molto probabilmente delle tombe terragne ricavate nel livello pavimentale e che difficilmente il rapporto tra queste strutture e le epigrafi, per i motivi già illustrati in precedenza, potesse essere diretto. Pertanto, si è avanzata l'ipotesi che le iscrizioni fossero affisse alle pareti della cripta e che il formulario, basato sull'espressione locativa *hic requiescit*, fosse in qualche modo indicativo di sepolture presenti nello stesso ambiente con le quali non sussisteva necessariamente un rapporto diretto.

Uno studio abbastanza recente di Eleonora Destefanis considera la possibilità che tali iscrizioni fossero, invece, collocate a diretto contatto con la sepoltura o addirittura con il defunto. La studiosa non esclude che le epigrafi alloggiassero all'interno di incavi ricavati direttamente sulla superficie dei coperchi tombali, sulla base di alcuni confronti anche con sarcofagi di VI secolo rinvenuti nel sito di Briou-

de, in Alvernia. Tuttavia, nonostante i numerosi rinvenimenti riguardanti lastre o blocchi di copertura, non possediamo alcun dato archeologico in grado di attestare la diffusione di una simile pratica a San Vincenzo al Volturno.

Sulla base di queste brevissime considerazioni, si può dunque concludere che il dialogo tra l'epigrafia e l'archeologia può ritenersi più che utile, a volte quasi necessario. L'approccio globale alla fonte epigrafica rappresenta un esercizio indispensabile per l'interpretazione di contesti altrimenti di difficile lettura.

Bibliografia

Si riporta qui di seguito una selezione di voci bibliografiche particolarmente rappresentative nel campo dell'epigrafia in generale e dell'epigrafia medievale in particolare. Sebbene, per le specifiche finalità del presente manuale, si sia scelto di non affrontare il tema dell'analisi paleografica delle epigrafi, si segnalano comunque al lettore alcuni contributi sull'argomento. Per ulteriore approfondimento, sono inoltre stati inseriti in elenco i contributi a cui si è fatto esplicito riferimento nel testo.

Banti O., *Epigrafi "documentarie", "chartae lapidarie" e documenti (in senso proprio). Note di epigrafia e di diplomatica medievali*, in «Studi medievali», 3 s., 33 (1992), 1, pp. 229-242.

Betti F., *Ursus magester e gli altri. Le sottoscrizioni di artefici nella scultura altomedievale in Italia centrale: analisi comparativa e contesto storico*, in *Domus sapienter staurata. Scritti di storia dell'arte per Marina Righetti*, a cura di A.M. D'achille, A. Iacobini, P.F. Pistilli, Cinisello Balsamo (MI), 2021, pp. 75-86.

Carletti C., *Epigrafia dei cristiani in Occidente dal III al VII secolo. Ideologia e prassi*, Bari 2008.

Cavallo G., *Scritture librarie e scritture epigrafiche fra l'Italia e Bisanzio nell'alto medioevo*, in *Inschrift und Material. Inschrift und Buchschrift. Fachtagung für mittelalterliche und neuzeitliche Epigraphik Ingolstadt*, a cura di W. Koch, C. Steininger, Munchen 1999.

De Rubeis F., *Reliquie e iscrizioni nella Roma dei secoli VIII-IX*, in *La dimensione spaziale della scrittura esposta in età medievale. Discipline a confronto*, Atti del Convegno di Studio (Napoli, 14-16 dicembre 2020), a cura di D. Ferraiuolo, Spoleto 2022, pp. 95-113.

Destefanis E., *'Scultura funeraria' e sepolture di prestigio: uno sguardo archeologico su contesti e ideologia della morte nell'alto Medioevo italiano*, in *Sepolture di prestigio nel bacino mediterraneo (secoli IV-IX)*, Atti del Convegno di Studi (Pella, 28-30 giugno 2017), a cura di P. de Vingo, Y. Marano, J. Pinar Gil, Firenze 2021, pp. 185-209.

Di Stefano Manzella I., *Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo*, Roma 1987.

Epigrafia medievale greca e latina. Ideologia e funzione, Atti del seminario di Erice (12-18 settembre 1991), a cura di G. Cavallo, C. Mango, Spoleto 1995.

Favreau R., *Épigraphie médiévale*, Turnhout 1997.

Ferraiuolo D., *Tra canone e innovazione. Lavorazione delle epigrafi nella Langobardia Minor (secoli VIII-X)*, Firenze 2013.

Ferraiuolo D., *Epigrafi dal cenobio. Forme, contesti e scritture nell'Italia longobarda e carolingia*, Cerro al Volturno (IS) 2019.

Mallon J., *L'archéologie des monuments graphiques*, in «Revue historique», 226 (1961), pp. 297-312.

Manacorda D., *Un'officina lapidaria sulla Via Appia*, Roma 1979.

Manacorda D., *Epigrafia, archeologia ed*, in *Dizionario di archeologia*, a cura di R. Francovich, D. Manacorda, Roma-Bari 2005, pp. 139-142.

Manacorda D., *Officine lapidarie a Roma nella prima età imperiale: il caso della Via Appia*, in *La città che produce. Archeologia della produzione negli spazi urbani*, Atti delle Giornate Gregoriane (10-11 dicembre 2016), a cura di V. Caminneci, M.C. Parello, M.S. Rizzo, Bari 2018, pp. 35-41.

Marazzi F., *La Basilica Maior di San Vincenzo al Volturno. Scavi 2000-2007*, Cerro al Volturno (IS) 2014.

Morison S., *Politics and script. Aspects of authority and freedom in the development of Graeco-Latin script from the sixth century B.C. to the twentieth century A.D.*, a cura di N. Barker, Oxford 1972.

Panciera S., *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti. Scritti vari editi e inediti (1956-2005) con note complementari e indici*, Roma 2006.

Panciera S., Eck W., Manacorda D., Tedeschi C., *Il monumento iscritto come punto d'incontro tra epigrafia, archeologia, paleografia e storia (a proposito dei primi tre volumi di Supplementa Italica – Imagines)*, in «Scienze dell'Antichità», 13 (2006), pp. 633-660.

Petrucci A., *Le scritture ultime. Ideologia della morte e strategie dello scrivere nella tradizione occidentale*, Torino 1995 (Saggi, 798).

Susini G., *Epigrafia romana*, Roma 1982.

Testini P., *Archeologia cristiana. Nozioni generali dalle origini alla fine del sec. VI*, Bari 1980.

6.3 Luigi Di Cosmo

I reperti ceramici

Chi si occupa di archeologia sa bene che molto del proprio tempo viene dedicato allo studio delle ceramiche. Queste sono presenti in tutti gli scavi e spesso costituiscono i reperti più utili per poter chiarire la datazione degli strati soprattutto in carenza di monete, epigrafi, metalli od altri oggetti datanti, di minore o rara presenza. L'importanza della ceramica ben si comprende se si pensa al fatto che lo studio di questi manufatti fornisce molte informazioni sulle caratteristiche di vita delle popolazioni con il susseguirsi dei cambiamenti culturali, evidenziabili con il variare delle tecniche e dell'utilizzo delle materie prime. In effetti la ceramica entra a pieno diritto nella cultura materiale intesa come insieme dei prodotti del lavoro umano che sono caratteristici di una popolazione, di un sistema produttivo e di un'epoca.

È pienamente giustificabile, quindi, cercare di avere in poco tempo e con l'ausilio di poche indagini archeometriche, la possibilità di orientarsi sulla datazione degli strati archeologici. Prima di procedere sul discorso dei prodotti ceramici di vario genere occorre tener presente alcuni concetti di base. Che cos'è la ceramica? Come si realizza un oggetto ceramico? Quali sono le tecniche di cottura? Come variano le caratteristiche della stessa nelle diverse epoche? A questa serie di domande cercheremo di dare una risposta sintetica, riportando concetti che sono ampiamente trattati in pubblicazioni specialistiche a cui si rimanda per gli approfondimenti.

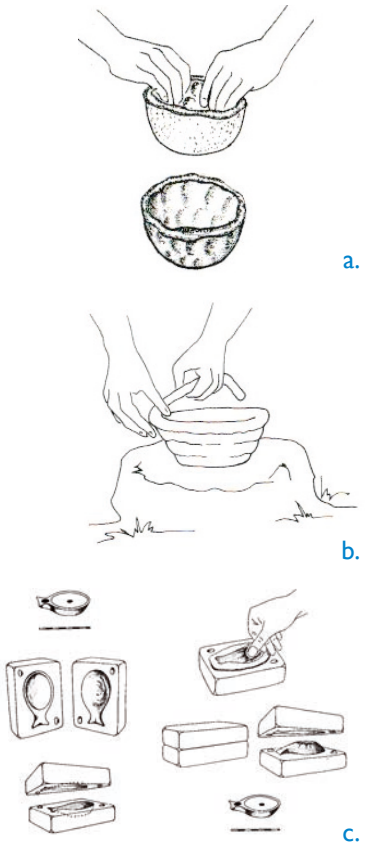


fig. 6.3.1
Modellazione: ad incavo (a), a colombino (b), a calco (c). Da Cuomo Di Caprio 2007 (modificato).

6.3.1 *Cos'è la ceramica*

Per ceramica bisogna intendere del materiale inorganico, non metallico, che si ottiene con l'uso di materie prime minerali, ovvero le argille, sottoposte a freddo a foggiatura, e a consolidamento irreversibile con la cottura superiore a 450-650 gradi. Questa definizione è già indicativa dell'importanza di un materiale che dipende dalle capacità tecniche del vasaio, quali la depurazione delle materie prime e la modellazione, nonché dalle capacità di rendere irreversibile l'oggetto mediante una cottura e da quelle artistiche nell'eseguire le decorazioni. L'oggetto ceramico è comunque fragile per cui si frammenta sia occasionalmente durante l'utilizzo che volontariamente da parte di chi lo usa. Questo giustifica l'enorme numero di frammenti presenti negli scavi, che qualche volta presentano lievi modifiche, dovute in genere all'azione di agenti esterni quali l'umidità e il trascinamento lungo le vie di acqua. La capacità dell'uomo di modellare la materia prima, nel nostro caso l'argilla, e di consolidarla con la cottura, viene fatta risalire all'inizio del Neolitico. Certamente anche in epoca precedente ci furono oggetti di argilla modellati forse per un utilizzo cultuale. L'uomo si rese conto che il fuoco acceso sul terreno argilloso causava una modifica dello stesso che diveniva indeformabile. La successiva fase di modellazione di piccoli oggetti cultuali e la realizzazione di contenitori fu subito logica deduttiva.

Il ciclo produttivo della ceramica è l'insieme di una serie di operazioni tali da trasformare la materia prima in un prodotto finito ed è dovuto all'azione di più persone che operano in varie condizioni. Si ricordano gli addetti alla ricerca e l'estrazione dei materiali nelle cave o in superficie, i trasportatori, gli addetti alla depurazione, i vasai e i decoratori. Ne deriva che l'oggetto ceramico è il risultato di una serie di azioni che possono essere ricreabili e ripetibili in fase sperimentale.

Il ciclo base prevede: 1. Estrazione e preparazione delle argille (stagionatura, depurazione, modifica della plasticità con l'aggiunta eventuale di degrassanti); 2. Modellazione dei vasi o foggiatura (a mano, con il tornio, con stampi, etc.); 3. Essiccamento al sole; 4. Cottura in forno e successivo raffreddamento.

In epoche varie, in base alle esigenze della committenza e alle capacità tecniche del vasaio, furono introdotte fasi quali: 5. Decorazione e rifinitura con eventuale rivestimento del prodotto di prima cottura; 6. Seconda cottura

per fissare il rivestimento e le decorazioni; 7. Terza cottura in caso di decorazione a lustro.

Tutte queste fasi possono variare in base alla qualità delle argille, del combustibile, del clima, delle capacità tecniche e degli usi che potevano essere diversi. La ceramica, infatti, è usata soprattutto per la preparazione, conservazione e il trasporto di cibi e di liquidi, ma anche per uso edilizio (mattoni, tegole, coppi, tubi) o per la statuaria.

L'argilla, componente basilare dell'impasto, è una roccia sedimentaria a granulometria fine, costituita da minerali argillosi (caolinite, illite, clorite) e dotata di plasticità. Tale plasticità permette la modellazione quando l'impasto è ancora umido o bagnato. La consistenza è dovuta anche a componenti non argillosi, i cosiddetti clasti, che interferiscono nella lavorazione, in fase di essiccazione e nella cottura. Spesso sono aggiunti elementi correttivi quali sabbie, conchiglie tritate, ceramiche tritate (cocciopesto, detto anche chamotte). Quindi l'impasto dato dall'acqua e dall'argilla deve essere di una consistenza appropriata per poter essere modellato. Se la plasticità è troppo elevata si usano dei degrassanti quali le sabbie, la chamotte o elementi vegetali tritati. Se l'argilla è poco plastica bisogna eliminare le particelle non argillose mediante decantazione in acqua.

La foggiatura o modellazione: una volta ottenuto l'impasto desiderato l'artigiano procede a modellare l'oggetto. Il sistema adottato per realizzare l'opera è di notevole importanza per la classificazione dei materiali archeologici. Le tecniche più comuni della modellazione sono (figg. 6.3.1 e 6.3.2):

– plasmare a mano l'argilla

– realizzare una serie di cordoni, posti uno sull'altro e poi compressi (tecnica a colombino)

– utilizzare un supporto che facilita la rotazione dell'impasto ovvero l'uso del tornio veloce o lento. Questo è una macchina usata per foggiare mediante rotazione della massa plastica; semplice o composto, il movimento rotatorio è trasmesso al disco su cui poggia il vaso (girella) da un altro disco coassiale (volano), posto in basso e messo in rotazione dal piede. Il tornio a pedale permette al vasaio di regolare la velocità e di avere le mani libere per modellare. Il suo utilizzo si diffuse soprattutto nel terzo millennio a.C. in area siriana-iraniana, nel secondo millennio a Creta e in Italia tra la fine dell'VIII e il VI sec. a.C.

– usare uno stampo.

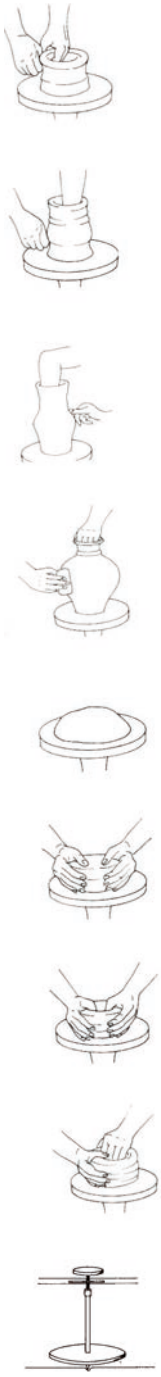


fig. 6.3.2
Modellazione al tornio a piede e tipo di tornio. Da Cuomo Di Caprio 2007 (modificato).

Decorazione: ottenuto l'oggetto possono essere realizzati dei decori plastici applicati (in genere sono cordoni, pasticche, bugne), oppure dei decori impressi con il polpastrello, con l'unghia, conchiglie, pettini, rotelle, o, infine, incisioni graffite con una punta più o meno sottile. Decori dipinti con colori idonei possono essere applicati su rivestimenti.

Essiccazione: è la fase precedente alla cottura ed è ottenuta ponendo l'oggetto lavorato in un luogo ove non sono presenti grandi sbalzi termici. L'oggetto perde acqua e raggiunge una consistenza che ricorda la durezza del cuoio.

Rivestimenti: sono coperture dell'oggetto ceramico e sono visibili soprattutto osservando in sezione gli oggetti frammentati. Tra questi il più comune è l'ingobbio che è uno strato di argilla finissima (in genere ottenuta per immersione in una sospensione acquosa di argilla o per applicazione a pennello) che assume un aspetto chiaro e che viene applicato sull'oggetto appena essiccato. Usato sin dall'epoca preistorica, in età romana costituì l'elemento essenziale per ottenere la vernice nera o rossa a seconda della cottura riducente o ossidante. Durante il Medioevo e nel periodo postclassico sino ai nostri giorni l'ingobbio è stato sempre usato per ottenere una superficie migliore per la decorazione, anche se conserva la porosità. Ma tra i rivestimenti più interessanti per chi si occupa di ceramiche medievali ci sono la vetrina, che è trasparente, e lo smalto, che al contrario dell'ingobbio, sono impermeabili.

La vetrina è un rivestimento vetroso, trasparente, realizzato con quarzo mescolato a fondenti quali l'ossido di Piombo (PbO), per cui spesso è detta piombifera. Era utilizzata nel Medioevo soprattutto sul pentolame da fuoco e per ricoprire i colori applicati sull'ingobbio dall'artigiano. Lo smalto è un rivestimento vetroso, lucente, impermeabile come la vernice, ma coprente. Crea un involucro vetroso che nasconde il vaso. Il principale componente è il quarzo a cui si aggiungono l'ossido di piombo e l'ossido di stagno (Sn O2), che è opacizzante. Per la presenza dello stagno il rivestimento è detto anche stannifero. Ambedue i rivestimenti vengono utilizzati su un biscotto, ovvero sulla ceramica già cotta una prima volta, e, quindi, necessitano di essere successivamente sottoposti a seconda cottura. Si segnala inoltre il lustro che è un effetto iridescente ottenuto con speciali vernici a base di sali metallici (rame, argento) mediante una terza cottura in ambiente riducente.

Una volta realizzato l'oggetto, bisogna procedere alla **cottura** per far si che si abbia la perdita dell'acqua

contenuta nell'argilla e il consolidamento irreversibile della forma mediante una serie di modifiche chimico-fisiche del manufatto in base alla temperatura raggiunta nella fornace, che in passato utilizzavano come combustibile solo elementi naturali (figg. 6.3.3 e 6.3.4). Le fornaci in epoca preistorica erano a cielo aperto, ovvero in fossa o a catasta, in cui i vasi erano a diretto contatto con il combustibile e la cottura era caratterizzata da frequenti variazioni dell'esito finale. Ma dall'antichità sino ad oggi erano utilizzate soprattutto fornaci a camere separate tra loro da una parete forata che lasciava passare il calore con il fumo ed evitava il contatto diretto del fuoco con l'oggetto. Le fornaci possono essere verticali se la camera di combustione è posta al di sotto di quella di cottura, ove sono impilati i materiali, oppure orizzontali se le due camere sono poste una accanto all'altra. In entrambi i casi il calore passa attraverso i fori di una parete. Esiste una particolare fornace, utilizzata per prodotti di pregio in cui gli oggetti non sono a contatto diretto con il fumo in quanto posti in una camera riscaldata dall'esterno (la cosiddetta muffola). Si segnala che i vasi nella camera di cottura vengono impilati utilizzando i distanziatori che possono essere a colonnina, a caselle con l'utilizzo di chiodi da sospensione in argilla e a zampa di gallo. Questi venivano posti tra i vasi per distanziarli. Per quanto riguarda il colore della ceramica cotta le variazioni erano dovute alla presenza in più o in meno dell'ossigeno. La ceramica più scura era dovuta alla carenza di aria che si poteva ottenere con l'utilizzo di legna umida per aumentare il fumo. La copertura della fornace era forata per la fuoriuscita dell'aria calda e poteva essere stabile, realizzata con mattoni o con tubuli impilati, oppure temporanea con copertura in argilla, forata e supportata da materiali di scarto.

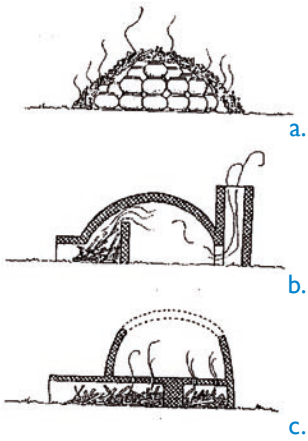


fig. 6.3.3
Fornaci: a focolare all'aperto (a); fornace orizzontale (b); fornace verticale (c) (da Cuomo Di Caprio 2007)..

6.3.2 *Studiare la ceramica*

Ma perché l'archeologo cerca la ceramica? La ceramica fornisce una serie di informazioni che sono indispensabili. Sono ricavabili dati riguardanti la datazione sia relativa, basata sulle modifiche tecniche intervenute nel tempo e sulla tipologia, sia assoluta mediante le analisi archeometriche quali la termoluminescenza e in alcuni casi il metodo del Carbonio 14, in grado di fornire una datazione oggettiva. Altri dati utili sono quelli relativi alle abitudini di vita delle

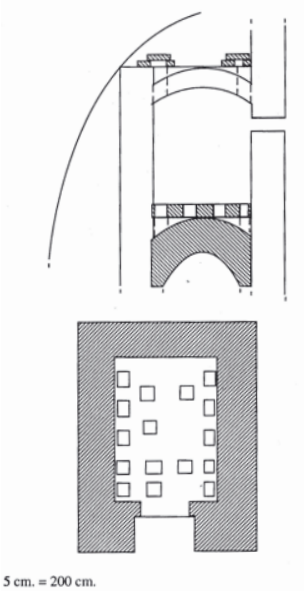


fig. 6.3.4
San Lorenzello (BN). Località San Donato. Fornace verticale del XVIII secolo d.C. (planimetria e sezione della camera di cottura) (da Di Cosmo 1988).

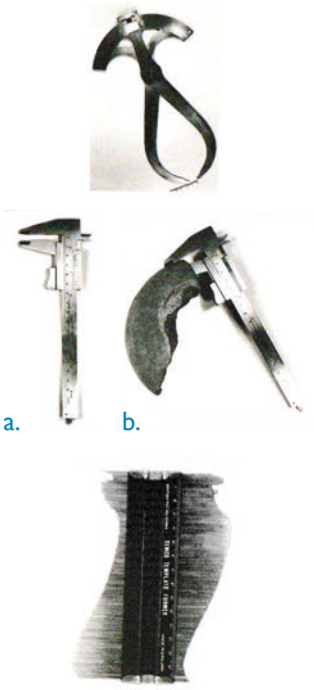


fig. 6.3.5
Stumenti per disegnare
(da Leonardi, Penello 1991).

popolazioni ovvero sul modo di cucinare, di conservare gli alimenti, del trasporto degli stessi, della conservazione ed accumulo di prodotti agricoli. Dalla ceramica si possono inoltre ricavare dati sulle condizioni socio-economiche di una regione esaminando gli scambi commerciali, la quantità dei materiali disponibili, le differenziazioni sociali e persino le pratiche religiose in cui venivano utilizzate. Queste sono solo alcune delle informazioni utili ricavabili dagli studi delle ceramiche, che possono essere esaminate dal punto di vista artistico, tipologico, tecnologico e contestuale.

Nello studio delle ceramiche, di particolare importanza è la realizzazione di una tipologia intesa come classificazione di oggetti che presentano le stesse caratteristiche, tali da farli distinguere da altri. Quindi, la definizione di un tipo ceramico è il risultato del raggruppamento di oggetti che presentano caratteristiche tra loro comuni. In genere, una tipologia è stabilita sulla forma degli oggetti partendo da modelli a cui far riferimento (anfore, piatti, etc).

Classificazione: Operazione con la quale si riconduce una molteplicità di oggetti ad un certo numero di tipi ordinati in modo da orientarsi tra essi, riconoscendone le dipendenze reciproche.

Classe: è la famiglia più ampia che raggruppa oggetti accumunati dalla stessa funzione, da caratteristiche tecniche particolari e dalla provenienza da uno stesso centro produttivo.

La descrizione di un prodotto ceramico deve prendere in considerazione: 1. Forma funzionale: classe e tipo; 2. Impasto: granulometria, tenacia, durezza, colore; 3. Foggiatura: a tornio, a mano, a stampo; 4. Forma geometrica: sagomature, anse; 5. Finiture superfici e tecniche decorative; 6. Rivestimenti: interni ed esterni; 7. Motivi: stili e decorazioni; 8. Dimensioni: diametro, altezza, spessore; 9. Stato di conservazione: buono, pessimo, etc.; 10. Cronologia: fattori stratigrafici, tipologici, per associazione etc.; 11. Provenienza: collezioni, scavi, recupero; 12. Collocazione attuale; 13. Bibliografia; 14. Disegno.

Altro problema è la quantizzazione delle ceramiche che permette, una volta numerati tutti i frammenti presenti in uno scavo, di procedere al conteggio dei vasi effettivamente rinvenuti. Concludendo in modo sintetico, delle ceramiche bisogna tener presente le materie prime utilizzate, il processo di fabbricazione, il trattamento ed il prodotto ottenuto. Tutte queste informazioni devono esse-

re segnalate sulla scheda dell'oggetto che va compilata: descrivere l'oggetto, indicare il colore dell'argilla (che si ricava confrontandola con la tavola di Munsell, ossia la Munsell Soil Color Chart e di qeust'ultima definire la struttura (porosa o compatta) e la superficie con le sue eventuali coperture (ingobbio, vetrina, smalto). Della ceramica bisogna poi indicare le forme vascolari (emisferica, tronco-conica, cilindrica, carenata), descrivere le decorazioni (geometriche, naturalistiche, etc.) e realizzare un disegno.

Generalmente, di una forma si disegna la sezione a sinistra e il prospetto a destra. Gli attrezzi utilizzati sono: il calibro, il sagomatore o pettine o profilometro, squadre, matite, compasso, compasso esterni-interni o ballerina. Va sempre indicata la scala (figg. 6.3.5 e 6.3.6).

Per ragioni di spazio si presentano qui solo alcuni cenni orientativi sulle principali classi ceramiche e sulle loro tipologie a partire dall'Altomedioevo per giungere all'inizio del Rinascimento, che possono esser oggetto di più frequenti ritrovamenti nei territori a cavallo fra Italia centrale e meridionale. Del periodo tadoantico si ricorderà in questa sede solo la ceramica sigillata africana tarda, ovvero la D, che poi sarà anche imitata localmente.

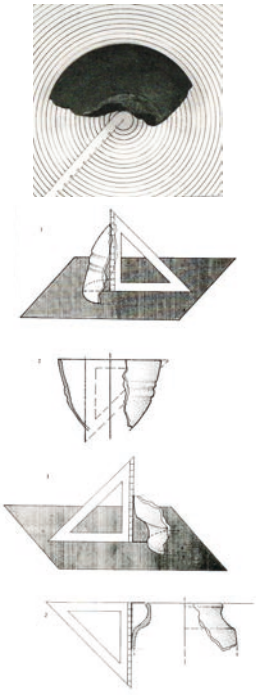


fig. 6.3.6
Utilizzo degli strumenti
(da Leonardi, Penello 1991).

6.3.3 *Le classi ceramiche*

• *Ceramica sigillata chiara* (fig. 6.3.7)

È la più importante produzione di ceramica da mensa del medio e basso impero romano. Fu prodotta dalla fine del I secolo d.C. alla seconda metà del VII secolo in varie aree dell'Africa Proconsolare e della Mauretania (praticamente tra l'Algeria e la Libia e, soprattutto, in Tunisia). Veniva prodotta in base alla richiesta dei mercati africani e del Mediterraneo sino ad avere un mercato globalizzato. Era caratterizzata dalla buona qualità dovuta tra l'altro ad una copertura di vernice rosso-arancione, liscia, brillante e da decorazioni a rotellatura, a stampo, a incisioni, a rilievo e ad applicazione. Nelle stesse zone erano prodotte anche lucerne, ceramica da cucina e anfore. Il colore rosso-arancione era ottenuto immergendo il manufatto, realizzato al tornio o a stampo, in una soluzione di argilla decantata e con una cottura in forno a fiamma indiretta. Nuove forme trattate con vernice spesso presente solo all'interno e sull'orlo e con decorazione a stampo sul fondo si hanno a partire dal 330 d.C.

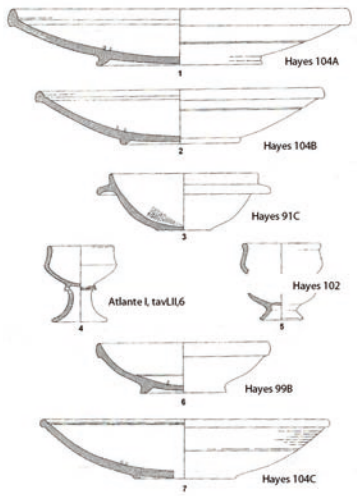


fig. 6.3.7
Forme aperte di sigillata chiara
(da Atlante I).

La sigillata chiara D fu utilizzata per molto tempo. Tra le produzioni due sono quelle più note:

– *D1 (IV-V sec.) l'argilla è granulosa, arancio-mattone, a pareti spesse, trattate con vernice arancione o rossiccia, non brillante, che assume spesso l'aspetto a buccia d'arancio.

– *D2 – vernice densa e brillante con aspetto cotto e sfaldabile, ad argilla granulosa.

La forma più antica risale alla fine del III secolo ed è la Hayes 32/54 (le forme sono indicate sempre con un numero dato dallo studioso che le ha riconosciute per primo, il cui nome è ad esse associato).

Nel IV – V secolo ci sono larghe scodelle senza o con accenno al piede (Lamboglia 9-42-51-52-53). A partire dalla fine del IV compare il vaso a listello (Lamboglia 24/25) con decorazione a rotella all'interno. Nel VI secolo compaiono prevalentemente forme grandi quali scodelle e coppe con piede ben definito (Lamboglia 1 e Hayes 104). L'area di produzione è la Tunisia settentrionale e in vicinanza del porto di Cartagine. Alla fine del IV e nella metà del V secolo queste forme si ritrovano in tutto il Mediterraneo e fino al Mar Nero. Dopo la dominazione vandalica si ha una contrazione della produzione verso oriente mentre in occidente, pur con la conquista bizantina, continua ad essere esportata. La produzione cessa con l'invasione araba (647-698 d.C.). La decorazione a rilievo è rara ed è databile tra la fine del IV ed inizio del V sec. Quella a rotella è presente soprattutto all'esterno delle scodelle Lamboglia 60, Hayes 81 e 85 e sul vaso a listello Lamboglia 24/25 all'interno e sul fondo. La decorazione a nervature in incavo o a perle aggettanti: ricorda i prodotti pregiati in metallo (in ovale, in diagonale o incrociantisi a formare triangoli; le perline o le dentellature sporgenti sono presenti sugli orli di coppe o patere (Hayes 72, Lamboglia 57).

Decorazione a stampo: è quella più frequente a partire dal 320 fino a tutto il VI secolo. È presente sui fondi piani delle grandi patere e coppe con motivi che si ripetono da soli o associati.

Il grande successo commerciale della sigillata fece sì che, a partire dal tardo IV secolo, in varie regioni italiane fossero prodotte imitazioni delle sue forme. Ciò fu dovuto al fatto che gli artigiani locali furono costretti ad adattarsi al gusto dominante dell'epoca. Pertanto, si realizzarono forme simili a quelle africane ma con vernice tecnicamente mal realizzata; si ha un ingobbio rossastro o una politura a stecca, ed, a volte, la non colorazione delle forme. Tra quelle

più imitate si ricordano la Hayes 61 (tardo IV secolo) utile sia per cibi solidi che semiliquidi, la Hayes 91 (vasi a listello), che spesso non è rivestita, e le Hayes 97, 104, 109.

Gli studi iniziali su questa importantissima classe ceramica risalgono agli anni 40 del XX secolo: F.O. Waagé (1948) sul materiale di Antiochia; N. Lamboglia (1958, 1963) sul materiale di Ventimiglia; J.W. Salomonson (1968) sulle produzioni africane. Tutti questi studi sono riportati nelle opere di J.W. Hayes (1972) *Late Roman Pottery* e di A. Carandini *et al.* (1981), *Alante delle forme ceramiche, supplemento all'Enciclopedia dell'Arte Antica*, che riportano il compendio di tutte le produzioni.

• *Ceramica da fuoco altomedievale* (figg. 6.3.8 e 6.3.9)

È una ceramica utilizzata per cucinare i cibi e quindi esposta continuamente al fuoco. La sua caratteristica è quella di non subire rotture se sottoposta agli sbalzi di temperatura. Era preparata con un'argilla con sabbia quarzosa, ossidi di ferro e povera di calcare. Le forme erano realizzate a seconda del metodo di cottura cui erano destinate, per cui una forma con orlo estroflesso (olla) era utile per essere legata al collo, sospesa ad un palo ed esposta alle fiamme. Una forma con le anse, invece, era utilizzabile per essere posta direttamente sul fuoco. Oltre alle olle, si segnalano i testi o



fig. 6.3.9
San Vincenzo al Volturno. Scavi dell'Abbazia. Olle da fuoco e testello.

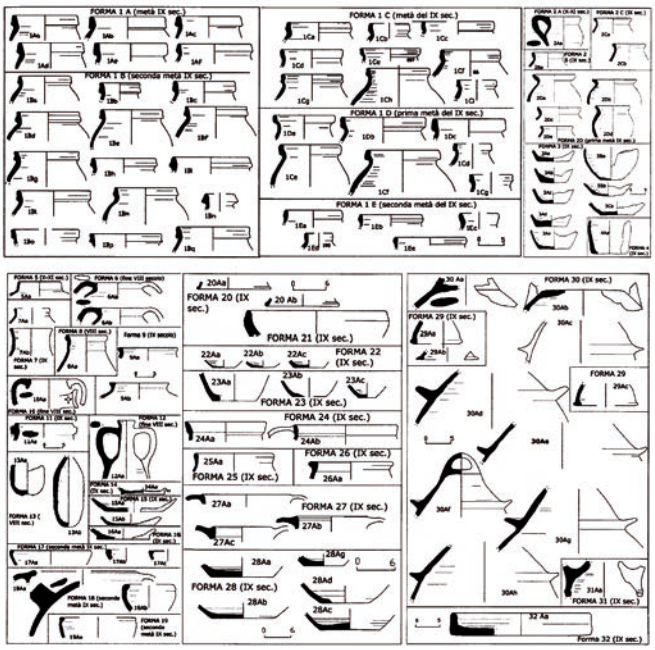


fig. 6.3.8
San Vincenzo al Volturno. Scavi dell'abazia. Tipologia della ceramica da fuoco (Da Marazzi, Di Cosmo 2016).

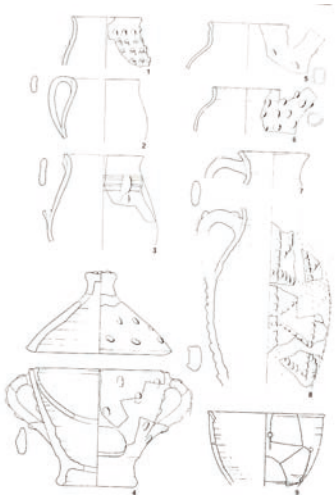


fig. 6.3.10
Roma, Crypta Balbi, Forum Ware (da Sannazaro 1994).



fig. 6.3.11
Forum Ware da S. Vincenzo al Volturno.

testelli, che erano forme aperte che venivano utilizzati per cuocere il pane in quanto venivano coperti con coperchi in modo da realizzare un piccolo forno, su cui si disponeva anche la brace.

Questa classe ceramica è presente nei siti altomedievali dell'Italia centro-meridionale generalmente con una forma tipica: un'olla o pentola, caratterizzata da una bocca larga, collo breve, corpo globulare su base piana. Le anse, quando presenti, si attaccano sull'orlo, quasi perpendicolarmente, ed in genere sono nastriformi. A partire dall'XI secolo questa forma si modifica spesso, quasi a snellirsi, riducendo l'ampiezza della spalla. È comunque una forma che si produrrà per molti secoli. Gli impasti in genere sono rossicci o grigio-scuro, duri e con inclusi. Con il diffondersi della pratica dell'invetriatura, nel Medioevo avanzato queste forme furono ricoperte di vetrina verde all'interno per l'impermeabilizzazione.

• *Ceramica a vetrina pesante* (figg. 6.3.10 e 6.3.11)

La vetrina è un rivestimento trasparente ottenuto con la silice, ricavabile dal quarzo macinato o dalla rifusione del vetro, unita a sostanze fondenti quali l'ossido di piombo (se si aggiunge l'ossido di stagno, invece, si ottiene lo smalto, che è coprente). Gli ossidi di piombo si ottengono da scarti di piombo. Quella altomedievale compare a fine del VIII secolo. Due sono i procedimenti:

1. Gli ingredienti miscelati ed omogeneizzati, e successivamente macinati, vengono applicati sul pezzo a crudo, in sospensione acquosa.

2. Gli ingredienti, macinati sono fusi, ottenendo la fritta, che quando deve essere utilizzata, viene ridotta in polvere, sospesa in acqua e applicata (rivestimento frittato, che è meno tossico).

In epoca tardoantica e nell'Alto Medioevo il biscotto veniva solo essiccato e quindi, dopo il rivestimento, era infornato (monocottura). Ciò comportava la presenza di difetti quali l'assorbimento della vetrina, la bollosità, la puntinatura e la cavillatura. Con il passaggio alle due cotture si ottenne un prodotto esteticamente più godibile e quindi più pregiato. Il colore poteva essere verde per la presenza dell'ossido di rame, giallo-bruno per l'ossido di ferro, bruno-nerastro per l'ossido di manganese. Le forme chiuse hanno corpo globulare, ovoide, beccuccio a cannello staccato dall'orlo, decorazione a petali stilizzati, disposti a linee ver-

ticali o a reticoli; inoltre, sono presenti incisioni, puntinature, unghiate. Nel tardo IX secolo compare il cannello breve e posto più vicino all'orlo. Nel X secolo compaiono più forme aperte (catini, lucerne) e forme chiuse con cannello attaccato all'orlo tramite un setto forato. Dall'XI secolo, infine, prevalgono le brocche e la vernice comincia ad essere utilizzata a risparmio, arrivando, in seguito, alla cosiddetta ceramica "a vetrina sparsa" (XI-XIII sec.). Le produzioni sono presenti in varie regioni e lasciano ipotizzare una commercializzazione prevalentemente subregionale o regionale.

• *Ceramica dipinta a bande in rosso*

Nel 1966, lo studioso inglese David Whitehouse per primo iniziò a suddividere questa classe ceramica in base alla decorazione a "bande larghe", più antiche, ed a "bande sottili". La problematica è rilevante in quanto la dipinta in rosso fu utilizzata per molti secoli. La suddivisione viene ancora oggi in via generale conservata anche se sono sempre più i siti in cui le due tipologie possono trovarsi associate. Per le caratteristiche della decorazione e per la tipologia delle forme è possibile avanzare l'ipotesi di tre fasi successive.

Fase I. (fig. 6.3.13) Databile tra VI-VII secolo e X. In genere si tratta di boccaletti monoansati, brocchette biansate, bacini, coperchi, anfore di diversa grandezza con anse che dall'orlo si portano sul punto di massima espansione del corpo. La decorazione può essere a bande verticali, distribuite velocemente ed a margini irregolari, oppure archi, linee ondulate o sinuose e volute approssimative, che comunque occupano l'intero campo vascolare.

Fase II. (fig. 6.3.14) Databile all'XI-XII sec. Si perfezionano le capacità sia del tornitore che del decoratore. Il decoro assume carattere più preciso, anche se ci sono sgocciolature, e si distribuisce di più verso la parte superiore del vaso (spalla o corpo). Si hanno fasce orizzontali, verticali, che accentuano i colli e le anse, barrette oblique sui bordi di bacini. I colori sono il rosso, il rosso-scuro-bruno, ed a volte il bianco. Decorazioni caratteristiche: archi in serie continue, volute uniche o accoppiate, motivi ad occhiello, a cappi o spiraliformi; compare, di rado, un tipo di ingobbio bianco o rosso su cui sono presenti bande bianche o rosse, contrastanti.

Fase III. (fig. 6.3.12 e 6.3.15) Databile generalmente da poco prima del XIII al XV secolo. Si ha forte riduzione delle bande larghe e un assottigliamento del tratto grafico, che diviene sicuro e preciso. Si ritrovano motivi a spirali,





fig. 6.3.12
Alife (CE), Criptoportico. Brocchetta del XIV secolo, dipinta in rosso (Di Cosmo).

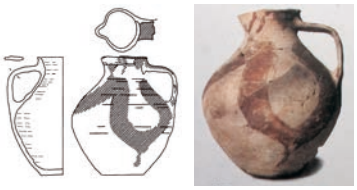


fig. 6.3.13
Abbazia San Vincenzo al Volturno (IS). Brocchetta trilobata del IX secolo, dipinta in rosso.

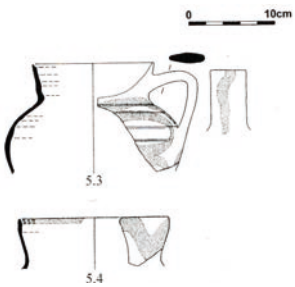


fig. 6.3.14
San Vincenzo al Volturno. Brocca dipinta in rosso dell'XI secolo e con incisioni a linee parallele (da Patterson 2001).



fig. 6.3.15
Capua. Brocche dipinte in rosso del XIV secolo (da Di Cosmo, Panarello 1998).

fig. 6.3.16
Napoli. San Lorenzo Maggiore. Ceramica invetriata in monocromia verde (da Fontana, Ventrone Vassallo 1984).



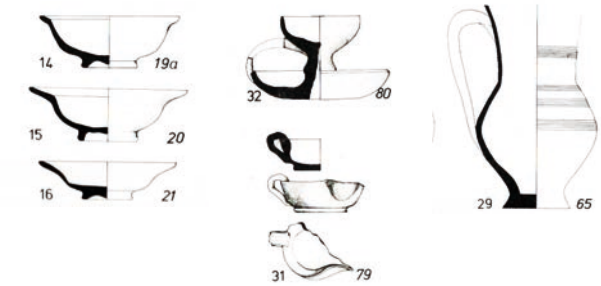
fig. 6.3.17
a. Ceramiche dipinte in bruno manganese e invetriate della fine del XIII secolo. Napoli. San Lorenzo Maggiore (da Fontana, Ventrone Vassallo 1984; b. Alife. Criptoportico, ciotole dipinte in bruno e invetriate (Di Cosmo).

fig. 6.3.18
Ceramica dipinta policroma in bruno me verde e relativi *pattern* decorativi (Di Cosmo).

isolate o contrapposte (le più frequenti), serie di motivi ad occhiello, serie di archetti sovrapposti, motivi disposti su più piani e, quindi, occupanti l'intero campo. Si tratta in genere di anforacei di medie e grandi dimensioni, di brocche, e, raramente e solo in alcune aree, di bacini. Spesso si ha l'associazione tra decori a bande rosse e linee incise a punta, a stecca o a pettine; sull'incisione, indipendentemente dall'andamento della stessa, viene apposto il colore rosso o bruno. I motivi decorativi sono a linee ondulate, a zig-zag e linee parallele, date, generalmente sulla parte alta del vaso.

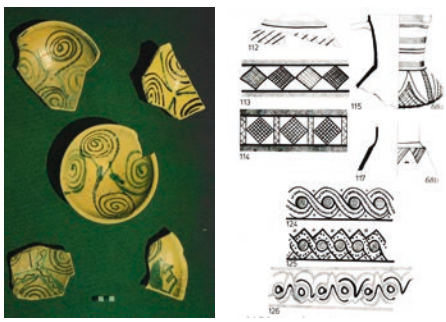
• *Ceramica invetriata monocroma verde* (figg. 6.3.15 e 6.3.16)

La vetrina si prepara con quarzo miscelato a fondenti quali ossido di piombo o alcali (rara). La invetriata monocroma, generalmente verde, compare tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo in molti siti dell'Italia Meridionale (Brindisi, territori avellinese e salernitano, Napoli, Capua, area matesina). Le forme sono: brocche, boccali, coppe, ciotole, bacini, lucerne, albarelli.



• *Ceramica invetriata dipinta in bruno manganese* (fig. 6.3.17)

In genere, i motivi decorativi, dati spesso su ingobbio e sotto vetrina trasparente, sono geometrici e sono



disposti, prevalentemente, sull'orlo od al centro del fondo. A Napoli, a Salerno, nel Casertano e nel Beneventano su forme aperte sono attestate bande radiali sull'orlo, circonferenze concentriche all'inizio del cavetto e motivi a spiraline o a croci, ricrociate o potenziate, al centro del fondo. Databile al XIII e al XIV secolo.

• *Ceramica dipinta policroma in bruno e verde* (fig. 6.3.18)

A S. Pietro degli Schiavoni (BR) compare nella seconda metà del XII secolo, ma è più diffusa tra XIII e XIV secolo. E' presente a Montella, a Napoli S. Lorenzo, a S. Angelo d'Alife, nel Salernitano, a Napoli ed in numerosi altri siti campani. La cosiddetta Spiral Ware (decorazioni a spirali contrapposte, date in bruno e verde e separate da linee in bruno) risale alla metà del XII secolo ed al XIII. I motivi decorativi sono geometrici o fitomorfi.

• *Ceramica dipinta policroma in bruno, verde e giallo sotto vetrina* (figg. 6.3.19 e 6.3.20)

Motivi geometrici e fitomorfi: scaglie con barrette, circonferenze concentriche, linee ondulate, fune spezzata in bruno tra fasce, *chevrons* in rombi, fogli lanceolate.

• *Ceramica invetriata dipinta in bruno, verde e rosso* (RMR) (fig. 6.3.21)

Associazione molto frequente e caratterizzata da una varietà di motivi e forme sia aperte che chiuse. Databile tra la metà del XIII secolo ed il XV. Secondo recenti ricerche, sembra essere sempre rivestita con vetrina piombifera. È presente soprattutto in Puglia, in Basilicata, in Campania e nel Molise. I motivi decorativi sono generalmente geometrici: catenella puntinata, reticoli tra fasce, archetti doppi tra fasce, festonature con rombi, fune serrata ed alta tra fasce, linee ondulate ecc.







fig. 6.3.19
Napoli San Lorenzo. Dipinta policroma vetrina (da Fontana, Ventrone Vassallo 1984).



fig. 6.3.20
Capua. Brocca dipinta in bruno, verde e giallo sotto vetrina (da Di Cosmo, Panarello 1998).



fig. 6.3.21
Alife. Scavi del Criptoportico. Boccale dipinto in bruno, verde e rosso e invetriato (RMR); ciotola dipinta in bruno e rosso (Di Cosmo).

fig. 6.3.22
Benevento, S. Sofia. Motivi a croce sul fondo di ciotole (da Lupia 1998).

fig. 6.3.23
Alife. Criptoportico. Protomaiolica policroma (Di Cosmo).





fig. 6.3.24
a. Frammenti di ceramica graffita prodotta a Castelli nel XV secolo. Sono visibili frammenti ingobbiati ed incisi e frammenti finiti ovvero invetriati e sottoposti a seconda cottura (da Ricci 1989); b. Cerreto Sannita, Museo. Graffita del XVI secolo rivenuta nella vecchia città (da Di Cosmo 2006).

• *Ceramica smaltata (protomaiolica)*
(figg. 6.3.22 e 6.3.23)

Lo smalto è un rivestimento vetroso, impermeabile come la vernice, ma coprente. Principale componente è il quarzo a cui si aggiungono l'Ossido di Piombo e l'Ossido di Stagno, quest'ultimo responsabile della capacità coprente. Compare in Italia agli inizi del XIII secolo ed il termine "Protomaiolica" sta ad indicare la più antica produzione in maiolica dell'Italia meridionale (nel mondo islamico la tecnica era già nota dal IX secolo).

La tecnica della Protomaiolica: 1. Il vasaio conforma il vaso. 2. Si sottopone a prima cottura il vaso e si ottiene il "biscotto". 3. Per immersione in una miscela formata da piombo e stagno, calcinati, e sabbia quarzifera, sospesi in acqua, si fa depositare una leggera pellicola sulla superficie vascolare. 4. Il decoratore traccia i motivi prescelti con i colori sulla superficie trattata, usando ossidi di ferro, rame, manganese e cobalto; 5. Si provvede alla seconda cottura. La percentuale di stagno varia ed è in genere inferiore al 3%. Per quanto riguarda le forme, si hanno ciotole (emisferiche o con carenatura, piede ad anello, spesso forato, ed orlo aggettante, ingrossato o a spigolo), piatti e bacini; tra le forme chiuse si ricordano i boccali e le brocche. La decorazione delle forme aperte è posta sull'orlo, sul cavetto o sul fondo interno (motivi principali). Per le forme chiuse sono interessate la spalla e la parte alta del corpo (motivi principali). Anche per la smaltata si hanno forme decorate con motivi in bruno (fig. 6.3.22), con la bicromia del verde e bruno o con la policromia, resa dal bruno, verde e giallo (fig. 6.3.23). Nella protomaiolica non veniva utilizzato il rosso.

• *Ceramica* graffita (fig. 6.3.24)

È una classe ceramica particolarmente interessante, utilizzata soprattutto tra il XV ed XVI secolo, escludendo un tipo più arcaico. Caratteristico è il graffio ottenuto con punta sottile o di media grandezza con cui si incide il biscotto su cui è già stato posto l'ingobbio. Successivamente, vengono disposti i colori, che possono seguire o non l'andamento del graffio, ed, alla fine, si procede ad applicare una vetrina trasparente. I colori più frequentemente utilizzati sono il verde, il giallo, il bruno violaceo ed il blu.

Bibliografia

Opere a carattere generale:

AA.VV. 1994, *Ad Mensam*, a cura di S. Lusardi Siena, Udine, 1994.

AA.VV. 2007, *Introduzione allo studio della ceramica in archeologia*, Siena; in particolare i saggi: Giannichedda E., Volante N., *Metodologie e Studio della ceramica. Materiali di fabbricazione*, pp. 3-32; Mascione A. Luna A., *Il disegno archeologico della ceramica*, pp. 87-100.

Di Caprio Cuomo N. ,1985, *La ceramica in archeologia. Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di indagini*, Roma.

Di Caprio Cuomo N., 2007, *La ceramica in Archeologia: 2. Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di indagini*, Roma.

Molinari A., 2009, *Ceramica, Dizionario di Archeologia*, a c. di D. Manacorda e R. Franchovich, Laterza, pp. 53-61.

Saracini M., 2005, *Prima del Tornio. Introduzione alla tecnologia della produzione ceramica*, Bari.

Paroli L., a cura di, 1992, *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia*, Firenze, Atti del Seminario (Certosa di Pontignano 1990), 1992; in particolare gli articoli di Rotili M., Peduto P., Romei D., Patterson H., Arthur P.

Patitucci Uggeri S.,1997, *La Protomaiolica: un nuovo bilancio*, in *La Protomaiolica. Bilancio e Aggiornamenti*, Firenze, 1997, pp. 9-62.

Per la sigillata africana:

Hayes J.W., 1972, *Late Roman Pottery*, London.

Atlante delle forme ceramiche 1981-1985, I e II, supplemento Enciclopedia Arte Antica, Roma.

Per le ceramiche medievali della Campania si ricordano alcuni lavori che interessano le varie aree:

Busino N., Liuzzi G., 2016, *La ceramica di Monte Santa Croce (Piana di Monte Verna, CE): indicatori cronologici e sociali di un complesso religioso di area campana*, in M. Ferri, C. Moine, L. Sabbionesi (a cura di), *Il Convegno tematico dell'AIECM3*, Faenza 17-19 Aprile 2015, Firenze 2016, pp. 178-181.

Di Cosmo L., 1988, *Antiche faenzere da San Lorenzello*, in *Annuario Associazione Storica del Medio Volturno*, Piedimonte Matese.

Di Cosmo L., Panarello A., 1998, *Le ceramiche medievali di Capua conservate nel Museo Provinciale Campano*, Minturno.

Di Cosmo L., 2001, *Ceramiche di età angioina dall'alifano: le invetriate e la protomaiolica*, in *In finibus alifanis* a cura di D. Caiazza, L.R. Cielo, Piedimonte Matese 2001, pp. 143-166.

Di Cosmo L., 2006, *Su recenti rinvenimenti di manufatti ceramici a Cerreto Sannita*, in *Annuario Associazione Storica Medio Volturno*, Piedimonte Matese, pp. 113-122.

Di Cosmo L., 2011, *Prime considerazioni sulla circolazione delle ceramiche nella Campania interna tra XV e XVI secolo: la smaltata dipinta in verde e la graffita nel Sannio-Alifano*, in *Atti del LXIII Convegno Internazionale della ceramica*, Albisola 2010, Albenga 2011, pp. 173-182.

Ebanista C., Fusaro F., 2001, *L'insediamento di Montechiodo – Montevago presso Buonalbergo (Benevento). I materiali*, in *Scavi Medievali in Italia. 1996 – 1999*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Perugia, pp. 305-324.

Fontana M.V., Ventrone Vassallo G. (a cura di), 1984, *La ceramica medievale di S. Lorenzo Maggiore in Napoli nel quadro della produzione nell'Italia centro-meridionale*, Atti Convegno 1980, Napoli.

Iannelli A.M., 1985, *Appunti sulla ceramica medievale campana: Le decorate a stralucido, a pittura rossa, a bande; l'ingobbiata*, in *Archeologia Medievale*, XII, pp. 713-730.

Lupia A. (a cura di), 1998, *Testimonianze di epoca altomedievale a Benevento. Lo scavo del Museo del Sannio*, Napoli.

Marazzi F., Di Cosmo L., Frisetti A., 2012, *Un villaggio di capanne? L'insediamento di Rupe Canina (CE) prima dei Normanni. Nuove riflessioni e problematiche di un sito d'altura nella Langobardia Minor*, in Atti VI Congresso della Società Medievisti (SAMI), Aquila, Firenze 2012, pp. 354-359.

Pastore I., 1995, *La ceramica medievale a bande rosse dal Castello e dall'area urbana di Salerno*, in *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna*, II, pp. 252-264.

Rotili M., 1998, *Archeologia postclassica a Torella dei Lombardi*, Napoli.

Per gli scavi di San Vincenzo al Volturno:

Marazzi F., Di Cosmo L., 2016, *La ceramica comune e da fuoco dagli scavi delle cucine e degli scarichi dell'Abbazia di San Vincenzo al Volturno. Contributo per una tipologia delle ceramiche in uso nella comunità monastica*, in M. Ferri, C. Moine, L. Sabbionesi (a c. di), *II Convegno tematico dell'AIECM3*, Faenza 17-19 Aprile 2015, Firenze, pp. 165-169.

Patterson H., 1992, *The early medieval and medieval glazed pottery from excavations at S. Vincenzo and the upper Volturno Valley Molise*, in «La ceramica invetriata tardoantica ed altomedievale in Italia», a c. di L. Paroli, Firenze, pp. 487-497.

Patterson H., 2001, *The Pottery*, in *San Vincenzo al Volturno 3: The Finds from the 1980-86 excavations*, a cura di J. Mitchell and I.L. Hansen, Spoleto, pp. 297-324.

Patterson H., 2004, *S. Vincenzo al Volturno new insights into ceramic production and distribution at an early medieval monastery*, in *I beni Culturali nel Molise. Il Medioevo*, a cura di G. De Benedittis, Campobasso, pp. 249-264.

Per i materiali rinascimentali e postmedievali dell'Abruzzo e del Molise:

Ricci M., 1989, *Le produzioni rinascimentali castellane*, in *Le maioliche cinquecentesche di Castelli*, Brescia, pp. 48-74.

Troiano D., Verrocchio V., 2002, *Ceramiche quali indicatori di traffici commerciali fra Abruzzo, Molise e regioni limitrofe tra XV e XVII secolo*, in «Archeologia Postmedievale», 5, 2001, Firenze, pp. 225-245.

Per il disegno delle ceramiche:

Leonardi G., Penello G., 1991, *Il disegno archeologico della ceramica*, Torino.

Pennacchioni M., 2004, *Metodologie e tecniche del disegno archeologico*, Firenze.

6.4 Alfonso Mammato

La moneta nei contesti archeologici post-classici: alcuni casi dalla Campania e dal Molise (secoli IV-XIV)

L'importanza dello studio della moneta, all'interno del suo contesto archeologico di rinvenimento, a tutt'oggi non è ancora stata univocamente recepita; infatti, in molti casi, questo reperto, che è a tutti gli effetti un *proxy data,* non ha ancora espresso tutte le sue potenzialità. Alle monete viene riservato troppo spesso un ruolo marginale in bibliografia (quando pubblicate). Esse vengono prevalentemente utilizzate come oggetti per datazioni di tombe o di unità stratigrafiche, in particolare per quanto riguarda l'età tardoantica, ove ci si imbatte spesso in monete circolanti anche per secoli, andando quindi incontro a grossolani errori di metodo. Il potenziale informativo delle monete, quindi, unico materiale archeologico per sua natura con precisa datazione, spazia dalla storia insediativa di un sito, di un'area regionale o subregionale, al concetto di circolazione monetaria, fondamentale per declinare la complessità economica di una data società e a cascata le sue implicazioni commerciali e di scambio.

I sistemi monetari in Italia meridionale: una sintesi

Tra i tanti *turning point* utilizzati dagli archeologi, e dagli storici, per decretare il passaggio dall'età antica a quella definita tardoantica, si annovera la riforma monetaria dell'imperatore Costantino. Agli inizi del IV secolo, forse nel 309, egli immise sul mercato il *solidus* d'oro: una moneta dall'alto potere d'acquisto che divenne il cardine del nuovo sistema monetario romano. Per diversi secoli questa moneta fu destinata a diventare protagonista di vari siste-



fig. 6.4.1
Costantino I, *solidus* (AV), zecca di Tessalonica. Diametro reale della moneta: 19.5 mm; peso 4.48 gr (fonte: *www.artemideaste.com*).

mi monetari, venendo definita da Roberto Sabatino Lopez (1910-1986) "il dollaro del medioevo" (Lopez 1951).

Il *solidus* d'oro aveva un peso di 24 *siliquae* o carati, pari a 1/72 (4.50 gr) della libbra romana, la quale a sua volta aveva un peso teorico tra i 327.45 e i 322.56 gr. Il *solidus* era soltanto il nominale più importante di un sistema monetario molto complesso ancora basato, come in età alto imperiale, sui tre metalli: oro, argento e bronzo (lega di rame e stagno). I divisionali aurei che affiancavano il *solidus* furono il *semissis* (1/144 di libbra, pari a mezzo *solidus*) e dal 383 il *tremissis* (1/216 di libbra, circa 1.5 gr). L'argento rispetto all'età precedente venne relegato ad un ruolo secondario; tuttavia, continuò ad essere coniato: il nome esatto della moneta d'argento è ancora dibattuto, anche se essa è stata per molto tempo definita convenzionalmente "siliqua" dai numismatici. Tale moneta fu introdotta, probabilmente, intorno al 358, con un peso, almeno inizialmente, intorno ai 2 gr, ma probabilmente da subito dovette essere soggetta a forti oscillazioni ponderali al ribasso. Inoltre, soprattutto in Occidente, vennero coniate frazioni d'argento di difficile inquadramento a causa dell'estrema variabilità del loro peso. Il sistema monetario era completato da una serie di nominali in bronzo convenzionalmente definiti AE1, AE2, AE3, AE4, a seconda del loro diametro. Questo sistema andò via via sempre più semplificandosi: già tra la seconda metà del IV e gli inizi del V secolo i nominali enei maggiori non vennero più coniati. Solo il minore di questi, l'AE4 (definito variamente in letteratura anche nummo o minimo), continuò a sopravvivere per tutto il V secolo subendo forti oscillazioni del peso. Inizialmente l'AE4 aveva un diametro di circa 14 mm per un peso di 1.4 gr; ma già alla fine del V secolo, se non prima, questo nominale raggiunse una dimensione pondometrica risibile, attestandosi sui 10 mm di diametro e sotto il grammo di peso. Il valore intrinseco ormai quasi nullo di questa piccola moneta ne permise il suo frequente smarrimento: di conseguenza essa si attesta in assoluto tra i ritrovamenti più frequenti nelle stratigrafie archeologiche tardoantiche.

Successivamente, alla fine del V secolo, l'impero intraprese importanti iniziative di politica monetaria per arginare il suddetto fenomeno inflattivo. Nel 498, l'imperatore d'Oriente Anastasio riformulò il sistema monetario, immettendovi prevalentemente nuovi divisionali in bronzo, multipli dell'AE4: il pentanummo (dal valore di 5 AE4), decanummo (10 AE4), venti nummi o mezzo *follis* (20 AE4) e il *follis* del

valore di 40 AE4. Nel frattempo, anche nell'Italia ostrogota e nell'Africa vandala si strutturò un sistema monetario trimetallico molto simile a quello costantinopolitano. Non potendo in questa sede analizzare nel dettaglio tutti i vari cambiamenti che occorsero tra l'età tardoantica e il medioevo nell'area mediterranea ed in particolare nella penisola italica, ci si limiterà a sottolineare alcune tappe fondamentali dell'evoluzione dei sistemi monetari.

L'Italia ostrogota, poi riconquistata dai Bizantini e successivamente invasa dai Longobardi, ereditò il sistema monetario trimetallico tardoantico; tuttavia, nelle aree controllate dai Longobardi non venne più coniata nuova moneta in bronzo. L'Italia meridionale, divisa tra Longobardi e Bizantini, era inserita in un sistema di traffici mediterranei molto articolato e continuò ad utilizzare senza soluzione di continuità tutti e tre i metalli, delineandosi nel pieno altomedioevo come un'area monetaria a sé stante, fluttuante tra la nascente Europa carolingia e il Mediterraneo sempre più dominato dai Musulmani. Tuttavia, il sistema monetario bizantino, al quale si ispirava quello longobardo, per via delle vicissitudini politico-economiche a cui andò incontro l'impero, subì una estrema semplificazione: nelle aree ancora controllate dai Bizantini si arrivò alla coniazione di un solo nominale per metallo. Fra VI e VIII secolo, le zecche ereditate dall'età tardoantica furono Ravenna e Roma; quest'ultima, deputata a rifornire la massa circolante dell'Italia suburbicaria, mantenne tale funzione anche nell'altomedioevo, in particolare nelle aree che successivamente analizzeremo, come gli attuali Campania e Molise. Altre zecche furono aperte dai Bizantini in Italia: è il caso di Catania nella seconda metà del VI secolo, sostituita poi da Siracusa negli anni '60 del VII secolo per volontà di Costante II, il quale aprì nello stesso periodo (663 circa) anche un *atelier* a Napoli.

L'unica zecca attiva, almeno fino al IX secolo, nell'Italia meridionale longobarda (poi venne aperta quella di Salerno che chiuse per un periodo nel X secolo) fu quella di Benevento, che coniò oltre a solidi e tremissi d'oro, sul modello bizantino, anche moneta d'argento: nello specifico, frazioni di siliqua nel VII secolo e successivamente denari d'argento sul modello carolingio (che prevedeva l'esistenza unicamente di questo tipo di nominale) tra la fine dell'VIII e gli inizi del IX secolo.

Nuove zecche vennero aperte o riaperte in Campania tra la fine del dominio longobardo e il principio di

quello normanno nell'XI secolo. Di particolare importanza risultano le officine del principato longobardo di Salerno (zecca di Salerno) e del Ducato di Amalfi (zecca di Amalfi) in una prima fase indipendenti (per un breve periodo fu attiva anche Capua) e successivamente irregimentate sotto il controllo dei Normanni. Ancora nel primo periodo normanno il sistema bizantino rimase il punto di riferimento per la politica monetaria seppur qualcosa iniziò a cambiare: a Salerno vennero emesse nuovamente monete in bronzo (già coniate dagli ultimi Principi longobardi della città), sporadicamente emesse anche ad Amalfi (emissioni del Duca Marino *Sebastos*), ma soprattutto, almeno dall'XI secolo, vennero emessi in queste due città i tarì d'oro (in arabo *Rubāʿī*,) dal peso di circa un grammo, corrispondenti ad ¼ del peso del *dinar* d'oro islamico, di circa 4 gr), ad imitazione dei quarti di *dinar* coniati nelle zecche islamiche della Sicilia (Palermo) e dell'*Ifrīqiya*, corrispondente grossomodo all'odierna Tunisia (*al-Qayrawan*, *al-Mahdiyya*, *al-Mansuriyya*). Dopo la conquista normanna della Sicilia continuò ad essere attiva la zecca della capitale Palermo a cui si affiancò quella di Messina, deputata alle coniazioni in metallo vile. Come si è accennato, nell'XI secolo erano già presenti sui mercati meridionali denari d'argento coniati nel nord Italia e nel resto d'Europa, ma fu solo nel XII secolo che i Normanni decisero di munirsi di una propria moneta d'argento coniando, con Ruggero II nel 1140, il ducale (e le sue frazioni, presenti nel tesoro di Alife come si vedrà in seguito), una moneta di circa 2.5 gr dall'alto valore intrinseco.

È durante il Basso Medioevo che prese definitivamente il sopravvento sui mercati il denaro in mistura: questa moneta non aveva più l'alto valore del suo omonimo di età carolingia, ma era un nominale dal valore medio-basso, ormai realizzato in biglione (lega a bassa percentuale d'argento), tuttavia, molto funzionale per gli acquisti giornalieri al minuto. È durante l'età sveva che l'Italia meridionale vide la diffusione dei denari in biglione; essi vennero battuti da questo momento nel Regno, in sostituzione dei follari in bronzo (coniati in età normanna e fino al regno di Enrico VI Hohenstaufen e Costanza d'Altavilla), decretando il passaggio ad un sistema bimetallico (biglione e oro). Focalizzandoci sulla coniazione in oro, nel 1231 venne introdotta da Federico II una nuova moneta che prese il nome di augustale, più pesante e di qualità superiore dei tarì aurei che,

tuttavia, continuarono ad essere coniati. Le zecche principali che batterono moneta in età sveva furono quindi Brindisi e Messina.

Gli Angioini, arrivati nel 1266, in un primo momento si posero in continuità con la precedente politica monetaria sveva, continuando ad utilizzare le stesse zecche. Sotto il regno di Carlo I d'Angiò, inoltre, si proseguì anche nella coniazione di altri divisionali in moneta aurea come il piccolo tarì inferiore al grammo, oltre al reale, nuova moneta dal peso superiore ai 5 gr che sostituì anche idealmente l'augustale federiciano, tma che tuttavia ebbe vita breve. Un drastico cambiamento che modificò l'assetto economico-monetario del Regno di Sicilia si ebbe proprio in questo periodo, allorché la capitale fu spostata a Napoli, dove contestualmente fu aperta una nuova zecca. L'*atelier* partenopeo venne dotato delle maestranze provenienti dalle due officine di Brindisi e Messina che vennero definitivamente chiuse. L'apertura della zecca napoletana nel 1278 ripropose un sistema monetario riformato, dove i nominali più importanti divennero il carlino d'oro superiore ai 4 gr, e il carlino d'argento; superiore ai 3 gr (e un suo divisionale). Ancora con Carlo II, successore di Carlo I d'Angiò, continuò la coniazione del carlino d'oro e d'argento, quest'ultimo, tuttavia, venne sostituito nel 1303 dal gigliato d'argento, una moneta leggermente più pesante. Non venne mai interrotta la coniazione dei piccoli denari in mistura che continuarono ad essere largamente presenti nella circolazione monetaria per tutto il XIV secolo. A tal proposito, i denari in mistura, proprio per la loro natura di moneta spicciola (come si è visto per gli AE4 di età tardoantica), si annoverano tra i ritrovamenti più frequenti nelle stratigrafie archeologiche bassomedievali, in particolare di XIII ma soprattutto di XIV secolo.

Tornando al sistema monetario angioino, con re Roberto detto il Saggio, successore di Carlo II d'Angiò, cessò definitivamente la coniazione delle monete d'oro; l'unico nominale di alto valore che rimase in circolazione fu il gigliato d'argento a cui si affiancava il piccolo denaro.

Monete post-classiche dalla Campania e dal Molise

Dopo il breve *excursus* sui sistemi monetari vigenti nel Meridione d'Italia, senza nessuna pretesa di esaustività,



fig. 6.4.2
Atalarico, AE4, zecca di Roma. Diametro reale della moneta: 9 mm; peso 0.77 gr (fonte: M. Asolati, 2019, *Il ripostiglio di Arpaia riscoperto e la moneta di bronzo ostrogota in Italia meridionale*, in S. Krmnicek, J. Chameroy (a cura di), *Money Matters. Coin Finds and Ancient Coin Use*, Bonn, pp. 163-186).

verranno passati in rassegna alcuni dei rinvenimenti monetari più rilevanti dal territorio compreso nei confini delle attuali regioni Campania e Molise, dalla tarda antichità al medioevo.

Un fenomeno di particolare rilevanza è rappresentato da una serie di tesoretti monetali di piccoli bronzi del VI secolo, datati precisamente dopo il 552 [durante il regno di Giustiniano (527-565)], il cui interramento è riconducibile alle ultime vicende della guerra greco-gotica che vide protagonista in diverse occasioni queste due regioni. I numerosi gruzzoli sono caratterizzati da una composizione monetale molto omogenea che fa propendere all'assegnazione degli stessi ad un unico macrofenomeno, quello bellico appunto. Si prenda ad esempio il tesoretto di Taurasi (AV), in Irpinia, di cui il sottoscritto ha avuto modo di occuparsi. Il gruzzolo è composto da 336 AE4 in bronzo: il 42% del totale è rappresentato da emissioni ostrogote, quasi tutte delle tipologie emesse da Baduila (penultimo re dei Goti) tra il 546/47 e il 550/52. Il secondo gruppo monetale è composto da AE4 illeggibili datati genericamente al V-VI secolo (34%); seguono le emissioni bizantine, tra cui spiccano le produzioni giustinianee (533/34-553/65) coniate nelle zecche di Roma e Cartagine (15%). Nel tesoretto taurasino è attestata anche la presenza di moneta tardoromana datata seconda metà IV, inizi V e fine IV-V secolo (9%). Il 5% degli esemplari non identificati, invece, va attribuito a Giustiniano o Baduila. Chiudono il gruzzolo, attestate solo all'1%, alcune monete coniate dai Vandali nella zecca di Cartagine pochi anni prima della riconquista bizantina dell'Africa (533-534).

Un tesoretto molto simile a quello di Taurasi è stato rinvenuto anche in Molise, presso Monteroduni. Quest'ultimo è composto da oltre un migliaio di minimi di cui Iulius Friedlaender (1813-1884) descrisse 63 esemplari. Le tipologie ostrogote e bizantine analizzate dal numismatico tedesco sono nella stragrande maggioranza le medesime del tesoretto taurasino e degli altri tesoretti campani di questo periodo confermando, come si è visto, un'unitarietà del fenomeno di tesaurizzazione.

Il secolo successivo vede una generale decrescita numerica dei ritrovamenti monetali sia in Campania che in Molise; tuttavia, soprattutto in area napoletana (governata dai Bizantini), dove la massa monetaria rimase numericamente più sostenuta, sono presenti alcuni rinvenimenti di emissioni di Costante II (641-668). Lo scavo in largo S. Aniello a Caponapoli, nel centro storico della città, ha resti-

tuito un palinsesto monetario molto variegato: da segnalare un 20 nummi (mezzo *follis*) in bronzo di Costante II emesso nella zecca di Napoli, che costituisce ad oggi (2023) l'unico esemplare di questo tipo rinvenuto in un contesto di scavo stratigrafico.

La nuova zecca partenopea si affiancò a quella già attiva di Roma che rimase l'*atelier* bizantino principale, deputato a rifornire l'area campana non solo di moneta spicciola ma anche di oro e argento, come attestano i 7 tondelli di Costante II provenienti da una sepoltura rinvenuta nella città bassa di Cuma e pubblicati da Alessia Rovelli (*1957): si tratta di un tremisse datato 641-668 e 6 frazioni d'argento del 642-648 circa, tutti con molta probabilità emessi nell'Urbe. Dopo il regno di Costante II diventa ancor più raro recuperare qualsiasi tipo di reperto monetale in scavo; tuttavia, i lavori presso la chiesa di S. Restituta, nel comune di Lacco Ameno (Ischia), hanno evidenziato una continuità importante della moneta bizantina in questo sito (seppur con numeri risibili) che si configura come un emporio marittimo sotto il controllo del Ducato di Napoli e attivo almeno fino al IX secolo. Delle monete rinvenute a S. Restituta si segnalano: un 20 nummi (mezzo *follis*) di Costantino IV, del 674-685, coniato probabilmente nella zecca di Costantinopoli, una piccola moneta d'argento di Costantino V, di zecca italica (non identificata con precisione), datata 741-775 e un *follis* in bronzo emesso a Napoli durante il periodo del Ducato autonomo, forse a nome del duca Stefano II intorno al 763/766 (alcune di queste monete sono state pubblicate con attribuzioni errate, il sottoscritto qui ripropone nuove attribuzioni sulla base delle foto edite).

Anche i Longobardi del Ducato di Benevento, almeno dal VII secolo, iniziarono a coniare moneta: i rinvenimenti più interessanti di questo periodo, e del secolo successivo, provengono dall'area molisana che era compresa all'interno del territorio ducale. In particolare, si segnalano i rinvenimenti dalle necropoli di Vicenne e Morrione a Campochiaro (CB).

Il contesto in località Vicenne ha messo in luce una grande necropoli composta da 167 tombe di cui 24 avevano monete al loro interno, per un totale di 29 esemplari. Non lontano da Vicenne, in località Morrione, è stata scavata un'altra necropoli cronologicamente coeva alla prima; questa ha restituito 184 tombe e in 24 di esse sono state trovate 31 monete. Calcolando anche alcuni tondelli aurei



fig. 6.4.3
Costante II, mezzo *follis* (AE), zecca di Napoli. Diametro reale della moneta: non specificato; peso 1.42 gr (fonte: *www.bidinside.com*).



fig. 6.4.4
Duca anonimo (VII sec.), frazione d'argento, zecca di Benevento. Diametro reale della moneta e peso non specificati (fonte: Catalogo delle opere (2017), in G.P. Brogiolo, F. Marazzi, C. Giostra, (a cura di), *I Longobardi. Un popolo che cambia la storia*, Milano, pp. 194-273).

utilizzati come monili si arriva ad un totale per entrambe le necropoli di 63 esemplari monetali; un numero considerevole a quest'altezza cronologica. Ad eccezione di alcune monete in bronzo (di cui due totalmente non classificabili) di età antica (dal III a.C. al IV secolo d.C.) è poco comune quanto interessante constatare la presenza di una frazione d'argento bizantina di Tiberio II o Maurizio Tiberio (578-582 o 582-602) emessa dalla zecca di Ravenna; seguono due tremissi aurei di Costante II, probabilmente emessi a Roma tra il 641 e il 668. Non mancano esemplari monetari che valicano il regno di Costante II; anzi, contro tutte le tendenze generali, si attesta in questo periodo un incremento dei tondelli dal sito: due tremissi sono attribuiti a Costantino IV (668-685), uno emesso dalla zecca di Siracusa, attiva fino alla conquista araba della città avvenuta nel 878, e un altro coniato probabilmente a Roma. Il gruppo monetale predominante all'interno delle due necropoli è, tuttavia, rappresentato dalle emissioni longobarde della zecca di Benevento: si tratta di 21 tremissi databili dopo la metà del VII secolo, più la riproduzione del dritto di uno di questi, montato all'interno di un anello, quindi utilizzato a scopo ornamentale. Seguono 20 frazioni d'argento anch'esse coniate a Benevento: un esemplare di duca anonimo, come tutti del resto, è stato emesso intorno alla metà del VII secolo circa, forse una imitazione di un'emissione bizantina di Eraclio che reca al rovescio una croce latina su gradino. Per le restanti 19 frazioni d'argento è invece certo il richiamo all'imperatore Eraclio, chiaramente esplicitato dall'apposizione del suo monogramma sul rovescio dei vari esemplari.

Questa tipologia monetale trova diversi confronti anche in altri siti della Campania e viene datata da Ermanno Arslan (*1940), seppur con qualche incertezza, dopo la metà del VII secolo. La fase di fine VII, inizi VIII secolo è rappresentata da 3 tremissi bizantini, un semisse e una frazione d'argento: tutti i tremissi sono stati emessi nella zecca di Roma; il più antico di questo gruppo si data 685-695, durante il primo regno di Giustiniano II, segue un tremisse di Leonzio collocabile tra il 695 e l'autunno del 698, di questo imperatore è presente anche una frazione d'argento emessa nello stesso periodo, in questo caso però dalla zecca di Ravenna. L'ultimo tremisse aureo è a nome di Tiberio III (698-705), chiude un semisse, anch'esso aureo, coniato nella zecca di Siracusa durante il secondo regno di Giustiniano II, intorno al 708-709. Questi sono gli esemplari descritti da

Arslan, i quali hanno contribuito a colmare un importante vuoto cronologico della storia monetaria di quest'area e più in generale dell'Italia meridionale longobarda in questo periodo, di cui poco si conosceva.

Passando al pieno altomedioevo, uno dei siti molisani più rappresentativi per la sua importanza, nonché per le dinamiche di distruzione a cui fu sottoposto, è il monastero di S. Vincenzo al Volturno.

Il quadro monetario dell'abbazia, solo in parte pubblicato, risulta molto variegato già in età tardoantica: ben 132 monete, pubblicate da Alessia Rovelli (*1957), vennero rinvenute durante gli scavi eseguiti tra il 1980 e il 1986, pertinenti per lo più alla fase dell'insediamento che precedette la fondazione monastica vera e propria (esemplari bronzei tardo romani, goti, bizantini e un 20 nummi emesso a Roma tra la fine del VII e gli inizi dell'VIII secolo circa). Di particolare rilievo è il rinvenimento, nel 1999, di un tremisse aureo del primo regno di Giustiniano II (685-695), probabilmente emesso a Roma e proveniente da uno strato datato entro la prima metà dell'VIII secolo; quindi, pertinente alla primissima fase dell'insediamento monastico che la tradizione colloca nel 703. La fase matura del cenobio vulturnense, pertinente alla seconda metà del IX secolo, e coincidente quindi con la sua distruzione nell'881, ha restituito alcune decine di esemplari monetali, per lo più in argento. Di questi sono stati editi da Federico Marazzi (*1962) un denaro di Guaimario I del Principato di Salerno, datato 880-901, un denaro del Principato di Benevento, battuto a nome del principe Adelchi e dell'imperatore Ludovico II, dell'867-870; è pertinente invece al periodo della rifondazione monastica ottoniana un denaro imperiale coniato a Pavia da Ottone I, datato 962-973. L'estrema rarità dei due denari d'argento longobardi (la più importante collezione di monete emesse nella *Langobardia Minor* tra VIII e IX secolo è conservata presso il Museo del Sannio di Benevento) è data dal loro prezioso valore intrinseco. Quindi, risulta difficile che esemplari del genere venissero smarriti; tuttavia, come si è detto, la cesura traumatica nella vita del sito a seguito di un *raid* saraceno (881) ha fatto sì che tali monete si siano potute disperdere (in particolare negli strati di macerie formatisi dopo l'attacco) e quindi conservarsi negli strati archeologici fino al momento del loro rinvenimento.

Queste testimonianze, come era lecito aspettarsi, evidenziano che l'abbazia vulturnense, nel IX secolo inol-



fig. 6.4.5
Arechi II, *solidus* (AV), zecca di Benevento. Diametro reale della moneta: 20 mm; peso 4 gr (fonte: *www.numisbids.com*).



fig. 6.4.6
Adelchi, denaro (AR), zecca di Benevento. Diametro reale della moneta: 18 mm; peso 1 gr (fonte: *www.numisbids.com*).



fig. 6.4.7
Roberto il Guiscardo, follaro (AE), zecca di Salerno. Diametro reale della moneta: 28 mm; peso 5.13 gr (fonte: Santoro, 2011, *Il gruzzolo di San Salvatore de Fondaco*, in A. Campanelli (a cura di), *Dopo lo tsunami Salerno antica*, Napoli, pp. 316-321).



fig. 6.4.8
Duca anonimo (XI sec.), tarì (AV), zecca di Amalfi. Diametro reale della moneta e peso non specificati (fonte: *www.edizionecaserta.net*).

trato, si trovava pienamente immersa nei flussi economici dell'Italia meridionale, in particolare all'interno dell'area monetaria dei due principati longobardi di Benevento e Salerno continuando, tuttavia, a mantenere importanti contatti anche con l'Europa continentale. In merito a quest'ultima affermazione, è stato ampiamente dimostrato dagli studi di Marazzi come l'area molisana fu nell'altomedioevo una cerniera tra entità politiche diverse e lo stesso monastero di S. Vincenzo era un punto cardine di tale confine.

Pertanto, l'influenza carolingia su quest'area liminare fu particolarmente forte già dalla fine dell'VIII secolo, come si vede nel tesoretto rinvenuto nell'anfiteatro romano di Larino (Cb): esso è composto da 20 denari franchi d'argento, emessi tutti in zecche dell'Aquitania; l'esemplare più antico, della zecca di Limoges, è riconducibile al primissimo regno di Carlo Magno (768-781), i restanti tondelli furono emessi a nome di re Ludovico d'Aquitania negli *atelier* di Clermont e Bourges tra il 781 e il 794. Probabilmente questo gruzzolo giunse in territorio molisano al seguito di un soldato franco, un mercante o un pellegrino, in quanto queste monete d'oltralpe, pur conservando un rilevante valore economico, dovevano essere estranee alla consueta massa monetaria presente nell'Italia meridionale a questa altezza cronologica.

Passando ai secoli centrali del medioevo, e tornando in Campania, è opportuno citare due importanti gruzzoli rinvenuti a Salerno e ad Alife (Ce). Il tesoretto salernitano, la cui data di interramento è ascrivibile alla metà dell'XI secolo, è stato rinvenuto durante gli scavi presso la chiesa di S. Salvatore *de fondaco* (costruita appunto su un'area commerciale occupata da fondaci medievali), ubicata nel centro storico cittadino. La varietà monetale del gruzzolo ci restituisce il quadro di una vivace economia cittadina durante i primi anni di governo dei Normanni: 51 sono i follari in rame emessi nella zecca urbana a nome di Roberto il Guiscardo tra il 1076 e il 1085, molti dei quali risultano ribattuti su tondelli precedenti (monete già presenti in circolazione venivano riscaldate all'occorrenza, ma non rifuse, e nuovamente ribattute). Alla moneta locale si aggiungono 3 denari imperiali in mistura d'argento: uno di Ottone III della zecca di Pavia (983-1002), uno di Arduino d'Ivrea (1002-1014), un'emissione lucchese di Corrado II di Franconia (1027-1039), 3 denari di pieno argento della zecca di Le Puy (XI secolo) e 7 tarì d'oro della zecca di Amalfi (fine XI secolo).

Un secondo ripostiglio di età normanna venne scoperto ad Alife, nei pressi del mausoleo romano detto "il Torrione": esso si data al XII secolo e consta di 635 monete, quasi tutte in mistura d'argento e solo 4 in oro, emesse in zecche italiane e francesi.

Non potendo analizzare in questa sede per ovvi motivi di spazio tutti i nominali rinvenuti, ci si limiterà a citare alcuni esemplari rilevanti. Le monete provenienti dal regno normanno sono databili dopo la riforma monetaria del 1140: 9 tondelli furono emessi a nome di Ruggero II (re dal 1130 al 1154), 4 sono tarì della zecca di Amalfi, un ducale d'argento e 4 *tercia ducalis* (frazioni d'argento del ducale) provengono invece dalla zecca di Palermo. Le monete normanne terminano con due *quarta tercenarii* (altra frazione d'argento del ducale) emessi sempre nella zecca siciliana da Guglielmo II (1166-1189).

Le innumerevoli zecche riconosciute nel tesoro alifano (Susa, Pavia, Verona, Lucca, di area italica, Provins, Troyes, Meaux, Orléans, Sancerre, Gien, Souvigny, Chartres, Chateaudun, Rennes, Angers, Angouleme, Melle, Vienne, Valence, Suse, Le Puy, Melgueil, per l'area transalpina) confermano la grande interconnessione del sud Italia con il nord della penisola e con l'area francese (nonché la forte vocazione al viaggio del proprietario del gruzzolo, forse un ricco pellegrino o un mercante proveniente dalla Terrasanta).

Nel bassomedioevo, in particolare tra XIII e XIV secolo, le monete rinvenute in scavo iniziano ad essere molto frequenti, in particolare i piccoli denari in biglione. Per questo periodo, che comprende l'età sveva e quella angioina, si è scelto di guardare ancora una volta al contesto della città di Salerno dalla quale provengono 295 monete conservate presso il Museo Archeologico Provinciale. Eccetto due follari in bronzo di Costanza d'Altavilla, emessi intorno al 1197 dalla zecca di Messina e 3 tarì di zecca siciliana a nome di Federico II, del 1197-1220, la stragrande maggioranza di queste monete è rappresentata da denari svevi e angioini. Le emissioni di età sveva, fino al regno di Federico II, provengono dagli *atelier* di Palermo e/o Messina, successivamente la zecca di riferimento divenne quella di Brindisi, affiancata da Messina: gli esemplari più antichi conservati si datano al 1194-1196, periodo di regno di Enrico VI e Costanza, seguono esemplari di Enrico VI e Federico (1196-1197), Federico II (1197-1249), Corrado I (1250-1254), Corrado II (1254-1258) e Manfredi (1258-1264) che fece coniare moneta nella zecca di Brindisi o Manfredonia.



fig. 6.4.9
Il ripostiglio monetale di Alife (fonte: E.A. Arslan *et alii*, 2015, *Il ripostiglio di Alife*, «Rivista italiana di numismatica e scienze affini», 116, pp. 163-219).



fig. 6.4.10
Ruggero II, ducale (AR), zecca di Palermo. Diametro reale della moneta: 24 mm; peso 2.21 gr (fonte: *www.numisbids.com*).



fig. 6.4.11
Federico II, diverse tipologie di denari (M), provenienti da varie zecche del Regno di Sicilia. Diametro reale delle monete: 18 mm circa; peso 0.80 gr circa (fonte: *www.pandolfini.it*).



fig. 6.4.12
Carlo II, denaro (M), zecca di Napoli. Diametro reale della moneta: 18 mm; peso 0.74 gr (fonte: *www.ebay.it*).



fig. 6.4.13
Filippo di Savoia, denaro tornese (M), zecca di Chiarenza. Diametro reale della moneta non specificato; peso 0.68 gr (fonte: *www.ebay.it*).

Passando all'età angioina, Carlo I d'Angiò è rappresentato con 66 denari emessi nelle zecche di Brindisi e Messina tra il 1266 e il 1278, seguono 23 denari di Carlo II coniati a Napoli e datati tra il 1290 e il 1309; da questo momento in poi la zecca partenopea rimarrà l'unica attiva nel regno. Il successore di Carlo II, re Roberto, è rappresentato nelle monete salernitane da 47 denari (1309-1343) e Giovanna I è presente con 18 tondelli (1343-1381). Quest'ultima coniò monete anche insieme al consorte Ludovico di Taranto (1352-1362), tale tipologia di emissioni è registrata con 9 esemplari. Le monete del regno angioino di Sicilia si chiudono con un denaro di Carlo III di Durazzo (1382-1385), più 7 emessi sotto il regno del figlio Ladislao (1386/90-1399/1414).

Non mancano tuttavia emissioni "straniere": esse concorrevano allo stesso modo di quelle locali a comporre la massa monetaria circolante. Sono ben attestati denari tornesi provenienti dai Principati latini dell'area greca: 3 tondelli di Guglielmo di Villehardouin dal Principato d'Acaia (1246-1278, zecche di Chiarenza e Corinto), della stessa provenienza è un denaro di Carlo I e/o Carlo II d'Angiò (1278-1289); infatti, il Principato d'Acaia rimase per un periodo sotto la corona angioina, in quanto Carlo I ereditò il Principato proprio da Guglielmo di Villehardouin. Seguono altri 6 denari (tra quelli di precisa attribuzione) dal Principato di Acaia: emissioni di Fiorenzo di Hainaut (1289-1297), Filippo di Taranto (1307-1313), Matilda di Hainaut (1316-1321) e Giovanni di Gravina (1322-1333). Tra le monete salernitane sono rappresentate anche altre entità politiche che si formarono nell'area balcanica meridionale in seguito al sacco latino di Costantinopoli del 1204: 5 denari provengono dal Despotato d'Epiro (zecca di Lepanto), emessi a nome di Filippo di Taranto (1306?), figlio di Carlo II d'Angiò, 5 dalla zecca di Atene, *atelier* principale del Ducato omonimo, a nome di Guido II (1294-1308).

Il quadro della geografia monetale bassomedievale, rappresentata dalle monete del Museo Provinciale, si chiude con un denaro tornese di pieno argento, frazionato a ½, emesso da una zecca francese non riconosciuta, a nome del re Filippo IV di Francia (1305?) e due grossi anch'essi d'argento, collocabili tra le emissioni anonime degli arcivescovi di Ravenna, emessi dalla zecca cittadina e genericamente datati tra il 1194 e il XIII secolo.

Bibliografia

I seguenti repertori e cataloghi elencati in ordine cronologico si ritengono fondamentali per lo studio e la classificazione delle emissioni monetali datate tra l'età tardoantica e il bassomedioevo.

Monete tardoromane (secoli IV-V)

Bruun P.M., 1966, *The Roman Imperial Coinage, VII, Constantine and Licinius A.D. 313-337*, London.

Kent J.P.C., 1981, *The Roman Imperial Coinage, VIII, The family of Constantine*, London.

Pearce J.W.E., 1951, *The Roman Imperial Coinage, IX, Valentinian to Theodosius*, London.

Kent J.P.C., 1994, *The Roman Imperial Coinage, X, The Divided Empire and The Fall of the Western Parts A.D. 395-491*, London.

Carson R.A., Hill P.V., Kent J.P.C., 1960, *Late Roman Bronze Coinage, A.D. 324-498*, London.

Grierson P., Mays M., 1992, *Catalogue of Late Roman Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittermore Collection. From Arcadius and Honorius to the Accession of Anastasius*, Washington D.C.

Monete tardoantiche e altomedievali (secoli V-XI)

Grierson P., Blackburn M., 1986, *Medieval European Coinage, I, The Early Middle Ages (5th-10th centuries) with a catalogue of the coins in the Fitzwilliam Museum*, Cambridge, Cambridge.

Metlich M.A., 2004, *The Coinage of Ostrogothic Italy and a die study of Theodahad folles by E. A. Arslan and M.A. Metlich*, London.

Hahn W., 1973, *Moneta Imperii Byzantini, von Anastasius I bis Justinianus I, (491-565). Einschliesslich der Ostgotischen und Vandalischen prägungen*, Wien.

Hahn W., 1975, *Moneta Imperii Byzantini, von Justinus II bis Phocas (565-610). Einschliesslich der pragungen der Heraclius – revolte und mit nachtragen zum 1. band*, Wien.

Hahn W., 1981, *Moneta Imperii Byzantini, von Heraclius bis Leo III I alleinregierung, (610-720). Mit nachtragen zum 1. und 2. band*, Wien.

Hahn W., Metlich M., 2000, *Money of the Incipient Byzantine Empire, I, Anastasius I – Justinian I, 491-565*, Wien.

Hahn W., Metlich M., 2009, *Money of the Incipient Byzantine Empire continued. Justin II – Revolt of the Heraclii, 565-610*, Wien.

Bellinger A.R., 1968, *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittermore Collection, 1, Anastasius I to Maurice, 491-602*, Washington D.C., 1966.

Grierson P., *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittermore Collection, 2, Phocas to Theodosius III (602-717)*, Washington D.C.

Morrisson C., 1970, *Catalogue des monnaies byzantines de la Bibliothéque nationale de Paris, I-II*, Paris.

Grierson P., 1973, *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittermore Collection, 3, Leo III to Nicephorus III (717-1081)*, Washington D.C.

Monete normanne, sveve e angioine (secoli XI-XV)

Travaini L., 2016, *La monetazione nell'Italia normanna,* seconda edizione con aggiornamento e ristampa anastatica, Zurich-London.

Grierson P., Travaini L., 1998, *Medieval European Coinage, 14, Italy (III) (South Italy, Sicily, Sardinia) with a catalogue of the coins in the Fitzwilliam Museum, Cambridge*, Cambridge.

Spahr R., 1976, *Le monete siciliane dai Bizantini a Carlo I d'Angiò (582-1282)*, Graz.

Monete straniere degli stati crociati e dell'est latino (secoli XI-XV)

Malloy A.G., Preston I.F., Seltman A.J., 2004, *Coins of the Crusader states 1098-1291*, 2nd edition, Fairfield.

Metcalf D.M., 1995, *Coinage of the Crusades and Latin East in the Ashmolean Museum Oxford*, 2nd edition, thoroughly revised and enlarged, London.

I lavori che seguono sono alcuni degli strumenti che si ritengono essenziali per l'approccio allo studio dei sistemi monetali che sono stati analizzati in questo saggio:

Asolati M., 2012, P*raestantia nummorum. Temi e note di numismatica tardo antica e alto medieva*le, Padova.

Morrisson C., 2015, B*yzance et sa monnaie (IVe-XVe siècle)*, Paris.

Castrizio D., 2005, *Manuale di Numismatica Medievale*, Reggio Calabria.

Rovelli A., 2020, *Appunti di storia della moneta tra tarda antichità e alto medioevo, in G. Castiglia, P. Pergola (a cura di), Instrumentum domesticum. Archeologia cristiana, temi, metodologie e cultura materiale della tarda antichità e dell'alto medioevo,* vol. 2, Città del Vaticano, pp. 343-364.

Arslan E.A., 2010, *Monetazione di età longobarda nel Mezzogiorno*, in G. Roma (a cura di), *I Longobardi del sud*, Roma, pp. 85-97.

D'Ottone Rambach A., 2015, *Roma, Museo Nazionale Romano, Collezione di Vittorio Emanuele III, Monete arabe, Bollettino di numismatica online*, materiali 35, Roma.

Nicol N.D., 2006, *A Corpus of Fāṭimid Coins*, Trieste.

Camardo D., 2002, *La monetazione di Amalfi dal* ducato indipendente a Federico II, in Studi in memoria di Catello Salvati, Castellammare di Stabia, pp. 71-95.

Travaini L., 1999, *Romesinas, provesini, turonenses...: monete straniere in Italia meridionale ed in Sicilia (XI-XV secolo)*, in Travaini L. (a cura di), *Moneta locale, moneta straniera: Italia ed Europa XI-XV secolo. The second Cambridge Numismatic Symposium: Local Coins, Foreign Coins: Italy and Europe 11th-15th Centuries*, Milano, pp. 113-133.

Travaini L., 1993, *Hohenstaufen and Angevin denari of Sicily and southern Italy: their Mint Attributions*, «The Numismatic Chronicle», 153, pp. 91-135.

Di seguito la bibliografia di riferimento dei rinvenimenti numismatici campani e molisani citati nel testo:

Mammato A., 2020, *Il tesoretto di Taurasi e il fenomeno della tesaurizzazione alla fine della guerra greco-gotica*, «Revue numismatique», 177, pp. 165-179.

Friedlaender I., 1849, *Die Munzen der Vandalen. Nachtrage zu den Munzen der Ostgothen*, Leipzig.

Cantilena R., 1987, *Le monete*, in D'Onofrio A.M., D'Agostino B. (a cura di), *Ricerche archeologiche a Napoli. Lo scavo in largo S. Aniello (1982-1983)*, Napoli, pp. 35, 79, 92-93, 178.

Rovelli A., 2009, *Le monete dalla sepoltura SP19324*, in D'Agostino B., Giglio M. (a cura di), *Cuma, Le fortificazioni. 3. Lo scavo 2004-2006*, Napoli, pp. 327-329.

Monti P., 1991, *Ischia altomedievale: ricerche storico-archeologiche*, Ischia.

Pedroni L., 1999, *Le monete conservate nell'Antiquarium della chiesa di S. Restituta*, «Bollettino di Numismatica», 32-33, pp. 149-175.

Arslan E.A., 2004, *Le monete delle necropoli di Campochiaro e la monetazione anonima beneventana nel VII secolo*, in De Benedittis G. (a cura di), *I beni culturali nel Molise: il Medioevo*, atti del Convegno (Campobasso 18-20 novembre 1999), Campobasso, pp. 87-131.

Rovelli A., 2001, *Le monete*, in Mitchell J., Hansen I.L., con Coutts C.M. (a cura di), *San Vincenzo al Volturno 3: The finds from the 1980-86 excavations, tomi I-II*, Spoleto, pp. 385-392 (tomo I), 331-334 tomo II.

Rovelli A., 2001, *Un tremisse di Giustiniano II da San Vincenzo al Volturno. Osservazioni sulle emissioni auree dell'Italia bizantina*, in *Scritti in onore di Girolamo Arnaldi, offerti dalla Scuola nazionale di studi medioevali*, Roma, pp. 497-511.

Marazzi F., 2014, *La "Basilica Maior" di San Vincenzo al Volturno (scavi 2000-2007)*, Cerro al Volturno.

De Benedittis G., Lafaurie J., 1998, *Trésor de monnaies carolingiennes du VIIIe siècle trouvé à Larino (Italie, Molise). Les monnaies de Louis, roi d'Aquitaine (781-794)*, «Revue Numismatique», 153, pp. 217-243.

Peduto P., 2013, *Monete vicine e lontane. Il gruzzolo di S. Salvatore*, in Peduto P., Fiorillo R., Corolla A. (a cura di), *Salerno. Una sede ducale della Langobardia meridionale*, Spoleto, pp. 185-202.

Arslan E.A. *et alii*, 2015, Il ripostiglio di Alife, «Rivista italiana di numismatica e scienze affini», 116, pp. 163-219.

Santoro A.M., 2011, *Circolazione monetaria ed economica a Salerno nei secoli XIII e XIV*, Firenze.

Per un quadro esaustivo dei ritrovamenti monetali della Campania:

Arslan E.A., 2005, *Repertorio dei ritrovamenti di moneta Altomedievale in Italia (489-1002)*, Spoleto, (aggiornamento 2016, scaricabile gratuitamente al sito *www.ermannoarslan.eu*).

L. Gianazza, 2024, *Repertorio dei ritrovamenti monetari. Italia*, edizione 21/2024 aggiornata al 13/03/2024 (scaricabile gratuitamente al sito *www.academia.edu*, profilo di Luca Gianazza).

Mammato A., 2019, *I rinvenimenti numismatici medievali della Campania: alcuni aspetti della circolazione monetaria (X-XIV sec.)*, «Rivista Italiana di Numismatica e Scienze Affini», 120, pp. 143-187.

A. Mammato, 2024, *Monete e contesti nella Campania tardoantica. Circolazione, economia e assetti territoriali (V-VII secolo)*, Tesi di dottorato in Storia e Scienze filosofico-sociali.

Altra bibliografia citata nel testo:

Arslan E.A., 2012, *Emissione e circolazione della moneta nei ducati longobardi di Spoleto e Benevento*, in Ebanista C., Rotili M. (a cura di), *La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni. Nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo. Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 16-17 giugno 2011)*, Napoli, pp. 283-301.

Cecchinato R., 2011, *Il denaro tornese della Grecia franca*, testo reperibile in pdf al sito *www.numismatica-italiana.lamoneta.it.*

Lopez R.S., 1951, *The Dollar of the Middle Ages*, «Journal of Economic History», XI, pp. 209-234.

6.5 Nicodemo Abate
Federica D'Angelo

Studio dei manufatti metallici e vitrei

6.5.1 *Metalli*

I manufatti metallici giocano un ruolo fondamentale nella comprensione e nello studio di un contesto archeologico e, oggi come in antico, rappresentano una categoria di materiali fra i più utilizzati in ogni ambito della vita umana.

Questi oggetti possono essere costituiti da un solo metallo o da leghe; nella prima categoria rientrano tutti quegli oggetti composti da atomi dello stesso elemento, come rame (Cu), stagno (Sn), piombo (Pb), oro (Au), argento (Ag); nella seconda, rientrano manufatti composti da un insieme di atomi appartenenti a diversi metalli, o a metalli e non metalli. Tra queste, le più note sono il bronzo (Sn + Pb), l'acciaio (Fe + C), l'ottone (Cu + Zn), l'elettro (Au + Ag). Le leghe si definiscono in base al numero di elementi in soluzione (binarie, ternarie, etc.) e formano dei composti del tutto nuovi, con proprietà fisiche, chimiche e meccaniche differenti rispetto a quelle possedute dalle singole componenti.

Sebbene la diffusione dei metalli sulla superficie terrestre sia più o meno ubiquitaria, non tutti sono reperibili allo stesso modo e nello stesso luogo; fattore, questo, che, associato alla difficoltà dei processi di estrazione/produzione/distribuzione, li rende beni preziosi, se non di lusso, presso le civiltà di ogni epoca e continente. Durante il periodo medievale, prima della massiccia automatizzazione ed industrializzazione dei processi produttivi, gli oggetti erano per questi motivi conservati, riutilizzati e/o riciclati. L'attenzione anche oggi ad essi rivolta ce ne dà conferma: la preziosità di un metallo è infatti spesso decretata anche

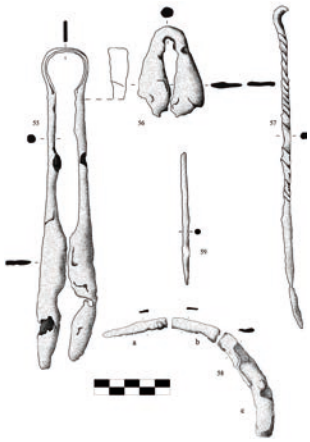


fig. 6.5.1.1
Cesoie e strumenti da lavoro rinvenuti presso il sito di San Vincenzo al Volturno (IS). Acquisizione grafica parametrica con disegno esemplificativo e sezioni di reperti metallici. Il rilievo delle sezioni avviene tramite l'impiego di profilografi a pettine (disegni di N. Abate).

dalla difficoltà che si riscontra nel reperirlo e lavorarlo. La capacità di questi materiali di assumere un valore intrinseco – legato direttamente alla natura dell'elemento componente – ed estrinseco – in quanto oggetto caratterizzato da una lavorazione/decorazione (gioielli, monili) e/o attestazione di valore (es. monete) – ne permette, spesso, la trasmissione e la conservazione nel tempo e nello spazio, sotto forma di tesoretto, cimelio, corredo, merce di scambio, valuta o dono.

Studiare i reperti in metallo – materia trattata dalla moderna 'archeometallurgia' – significa approcciare documenti materiali che trovano un senso se posti all'interno di un preciso contesto cronologico e topografico, essendo il risultato di «comportamenti o procedimenti, tecnici e non, messi in atto per produrli, scambiarli, usarli, romperli, scartarli [...]» (Mannoni, Giannichedda 1996, p. 20).

Lo studio dei metalli antichi – così come per gli altri materiali archeologici – è un'operazione tutt'altro che semplice, che richiede la considerazione di molteplici fattori. L'analisi, infatti, può avere diversi gradi di approfondimento, strettamente connessi tra loro, volti a definire: la quantità e la qualità (materica e tipologica) di materiale a disposizione; le informazioni sul contesto di rinvenimento; la ricostruzione di macro-scenari commerciali, artistici, economici, sociali e tecnologici. Per un approccio pragmatico ai reperti metallici è fondamentale l'acquisizione di informazioni di tipo grafico, fotografico, parametrico (misure), nonché uno studio volto alla comprensione materica e morfologica dell'oggetto, per l'identificazione della sua funzione (categoria funzionale) (fig. 6.5.1.1).

BOX 1. REPERTI METALLICI: TIPOLOGIE E RAPPRESENTAZIONE

L'acquisizione di informazioni corrette è alla base per uno studio ottimale. La rappresentazione grafica (disegno) di un oggetto è da sempre una delle azioni principe per la documentazione archeologica dei manufatti e, probabilmente, insieme alla fotografia, un dato basilare.

Per una corretta acquisizione fotografica e grafica dell'oggetto è indispensabile munirsi degli strumenti adatti ed applicare la metodologia suggerita all'interno dei manuali (es. *Metodologie e tecniche del disegno archeologico. Manuale per il disegno dei reperti archeologici*, di M. Pennacchioni, Firenze 2004). Tuttavia, con il recente sviluppo di tecniche di rilievo tridimensionale *open-source* e relativamente "friendly-users" come quelle di SfM

(*Structure from Motions*), le operazioni di disegno analogico, pur restando un valido e diffuso metodo, possono essere sostituite da metodi di acquisizione e processamento totalmente digitali. Esistono diverse categorie e sottocategorie funzionali; queste indicano l'ambito della vita umana in cui un oggetto trova impiego: (i) manufatti metallici legati all'edilizia; (ii) armi ed armature; (iii) strumenti da lavoro; (iv) oggetti legati alla persona; (v) suppellettile; (vi) finimenti ed attrezzature per animali.

A supporto delle classificazioni, come dello studio dei manufatti metallici in generale e dei processi produttivi, vi sono numerosi testi, fonti antiche, miniature e iconografie, che trattano dell'argomento, a partire dall'estrazione del materiale dalle miniere, fino ad arrivare al prodotto finito; ne sono un esempio: parti della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio (I secolo d.C.); parti delle *Etymologiae* di Isidoro da Siviglia (VI-VII secolo) e de il *De Universo* di Rabano Mauro (VIII-IX secolo); il *De Diversis Artibus* del monaco Teofilo (XII secolo); il *De la pirotechnia* di Biringuccio (XVI secolo); il *De Re Metallica* di G. Agricola (XVI secolo).

L'identificazione di determinate categorie funzionali, se da un lato aiuta l'archeologo a trarre conclusioni sul contesto del ritrovamento, dall'altro ben si presta alla creazione di cataloghi tipologici in cui ogni elemento ha una sua collocazione cronologica e topografica, creando serie che si evolvono nel tempo. Tali evoluzioni sono estremamente importanti, poiché denotano spesso micro- e macro-cambiamenti nel tessuto sociale, che si traducono in modifiche tecnologiche, culturali, economiche ed estetiche. La modifica di un oggetto può avvenire per molteplici motivi, legati anche a questioni meramente pratiche ed estetiche e, tuttavia, rispecchia sempre l'effetto di una azione volontaria o di una contaminazione esterna ad un sistema e consente di avanzare ipotesi per la ricostruzione degli avvenimenti passati.

Dal seconda metà del XX secolo, i reperti metallici hanno avuto una loro dignità all'interno degli studi di archeologia, per la comprensione dei contesti e della loro evoluzione; in tal senso si collocano ad esempio gli studi su specifici siti (abitati, castelli, monasteri, contesti funerari e contesti produttivi) come ad esempio: Villa Clelia (BO); Crypta Balbi (RM); San Vincenzo al Volturno (IS); Montaldo di Mondovì (TO); Castel Trosino (AP); Nocera Umbra (PG); Rocca San Silvestro (LI).

Lo studio di precisi contesti, nell'ambito di ampi e continui progetti di scavo, ha portato alla pubblicazione di molteplici opere in cui le seriazioni tipologiche, per alcuni oggetti, occupano anche diversi secoli, mostrando come questi si siano evoluti nel tempo, spesso cambiando in modo sostanziale. Un esempio può essere rappresentato dallo studio delle chiavi, dei chiavistelli e delle serrature (Monte Zignago, Liguria); dall'evoluzione delle fibule (Nocera Umbra) e delle fibbie (Campiglia Marittima); dai coltelli (Gorzano e Montale); delle armi e delle armature (Rupecanina) (fig. 6.5.1.2).

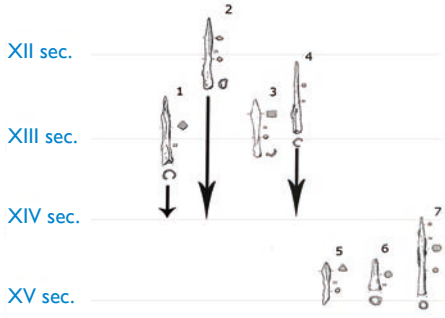


fig. 6.5.1.2
Schema crono-tipologico di alcuni manufatti in metallo, appartenenti alla categoria funzionale di armi ed armature, rinvenuti presso il sito di Rupecanina (CE), datazione coerente con la stratigrafia di riferimento (disegni di N. Abate).

L'aumento della bibliografia prodotta sui metalli di epoca medievale – nell'ambito di monografie, articoli scientifici e mostre – ha permesso di condurre studi di largo respiro, di carattere geografico o etnico estremamente ampio, per la comprensione di evoluzioni tipologiche in diversi ambiti, dettati prevalentemente da sviluppi tecnologici legate ad esigenze belliche o agricole, o evoluzioni stilistiche dettate dalla *contaminatio* tra diverse culture. La "contaminazione" culturale è un fenomeno ben visibile ed altrettanto ben documentato per il periodo medievale. Molteplici, ad esempio, sono gli studi sull'evoluzione stilistica dell'artigianato manifatturiero longobardo, tratti dalla catalogazione dei reperti rinvenuti in ambito sepolcrale (fibule, armi etc.); allo stesso modo, sono ben documentati i cambiamenti osservabili all'interno dell'oreficeria alto- e basso-medievale apportati dalla mescita culturale che si ebbe in tutto il bacino del mediterraneo con commistioni interessanti tra supporti e stilemi afferenti a diverse culture, come il caso dei raffinati prodotti rinvenuti a Senise (PZ). Una contaminazione artistica, dove supporto e stilema sono afferenti a culture diverse, che ha portato gli studiosi ad interrogarsi sui luoghi di produzione, sullo spostamento delle maestranze e sulla



fig. 6.5.1.3
Alcuni manufatti in metallo prezioso appartenenti alla collezione dei cd. ori di Senise, rinvenuti nell'omonima località in Basilicata, provincia di Potenza, agli inizi del 1900, databili al VII secolo d.C.: (a) fibula a disco; (b) orecchini; (c) anello con sardonica; (d) croce aurea.

circolazione di stili ed idee per distanze e su supporti, difficilmente immaginabili per l'epoca (fig. 6.5.1.3).

L'insieme dei dati acquisibili dallo studio tipologico e funzionale dei manufatti, associato alle informazioni sulla stratigrafia di rinvenimento ed ai dati relativi ad altre tipologie di oggetti, può portare alla formulazione di importanti considerazioni circa il contesto di rinvenimento (es. funzione di un determinato ambiente) e alla ricostruzione delle dinamiche economiche e sociali dell'epoca in esame.

Oltre al metodo comparativo, un ulteriore approccio può essere quello archeometrico. I metalli, seppur sottoposti ad indagini archeometriche, non forniscono dati rilevanti circa la loro datazione, come invece può avvenire per i materiali organici o fittili; tuttavia, tramite alcune analisi in laboratorio è possibile identificare gli elementi che compongono il manufatto (metallo o lega metallica), il bagaglio di conoscenze tecniche utilizzato per la sua creazione ed i processi di lavorazione a cui è stato sottoposto. Le analisi archeometriche possono essere non invasive ed invasive, distruttive e non distruttive. Quelle più comunemente impiegate sui manufatti metallici sono: microscopia ottica (semplice o metallografia), SEM (Microscopio a Scansione Elettronica), XRF (*X-Ray Fluorescence*), la spettrometria ad assorbimento atomico, la XRD (*X-Ray Diffractometry*), e test meccanici.

I dati raccolti dalle analisi archeometriche sono fondamentali per la comprensione delle tecniche e delle tecnologie utilizzate, nonché dei materiali impiegati ed apre la possibilità di ipotesi non dissimili a quelle ottenibili tramite l'analisi autoptica (fig. 6.5.1.4).

N.A.



fig. 6.5.1.4
Graficizzazione ed analisi archeometriche (XRF) per lo studio di manufatti antichi. Grazie ai dati raccolti è stato possibile confrontare graficamente/stilisticamente e matericamente il manufatto rinvenuto con altri oggetti. Si tratta (a) di uno escutcheon in rame (b) con decorazione La Téne, che trova confronti nelle decorazioni dei codici miniati (c) come il *Book of Durrow* (*carpet page* fol. 3v.) e nei reperti rinvenuti nelle isole del nord Europa (d) come le *hanging bowls* da Lovenden Hill.

Bibliografia

Abate N. 2015, *I manufatti metallici: un catalogo ragionato*, in *luxta Flumen Vulturnum. Gli Scavi 2007 lungo il fronte fluviale dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno*, a cura di F. Marazzi, A. Luciano, Cerro al Volturno, pp. 145-170.

Abate N., 2013, *Produzione ed utilizzo degli oggetti metallici nel castello medievale di Rupe Canina*, in *Annuario dell'ASMV (Associazione Storica Medio Volturno)* 2014, Edizioni A.S.M.V., Piedimonte Matese, pp. 11-37.

Arena M.S., Delogu P., Paroli L., Ricci M., Saguì L., Vendittelli L., 2001, *Roma dall'Antichità al Medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale Romano Crypta Balbi*, Electa, Milano, pp. 345-346.

Baldini Lippolis I., 1999, *L'oreficeria nell'impero di Costantinopoli fra IV e VII secolo*, Bari.

Belli M., 2000, *I reperti metallici: un confronto fra Rocca San Silvestro e Campiglia Marittima*, in II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Brescia, 28 settembre – 1 ottobre 2000), a cura di Brogiolo G.P., All'Insegna del Giglio, Firenze, pp. 474-480.

Belli M., 2003, *I metalli*, in *Campiglia. Un castello e il suo territorio II. Indagine archeologica*, a cura di Bianchi G., All'insegna del Giglio, Firenze, pp. 414-437.

Bertelli C., Brogiolo G.P., *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, catalogo della mostra (Brescia, Monastero di Santa Giulia, 18 giugno – 19 novembre 2000), Milano.

Boato A, e*t al.* 1990, *Scavo nell'area est del villaggio abbandonato di Monte Zignago: Zignago 4*, in *Archeologia Medievale*, XVII, All'Insegna del Giglio, Firenze, pp. 355-340.

Cortellazzo M., Lebole di Gangi C., 1991, *I manufatti metallici*, in *Montaldo di Mondovì, un insediamento protostorico, un castello*, a cura di Venturino M., Gambari F.M., Micheletto E., Roma, pp. 203-224.

D'Ercole M.C., 1975, *I Metalli*, in *Archeologia urbana a Roma: Il progetto della Crypta Balbi. 3. Il giardino del conservatorio di S. Caterina della Rosa*, a cura di Manacorda D., Voll. 2, Firenze, pp. 569-584.

De Luca D., 2003, *Le armi da tiro nella rocca di Campiglia Marittima. Frecce per arco e dardi per balestra*, in *Campiglia. Un castello e il suo territorio. II. Indagine archeologica*, a cura di Bianchi G., All'Insegna del Giglio, Firenze, pp. 397-413.

Demians D'Archibaud G.1980, *Village médiéval de Provence. Contribution à l'archéologie de l'habitat rural, médiéval en pays méditerranéeen*, Paris-Valbonne.

Francovich R., 1991, *Archeologia delle attività estrattive e metallurgiche*, in *V Ciclo di Lezioni sulla ricerca applicata all'archeologia*, a cura di Francovich R., Certosa di Pontignano, sezione VI.

Gelichi S., 1987, *Introduzione all'archeologia medievale. Storia e ricerca in Italia*, Carocci Editore, Roma, 2007.

Giannichedda E., 2014, *Archeologia della Produzione*, in *Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia* (a cura di) S. Gelichi, Firenze, pp. 75-77.

Giardino C., 1998, *I metalli nel mondo antico, introduzione all'archeometallurgia*, Bari-Roma, pp. 65-105.

Giostra C. 2000, *L'arte del metallo in età longobarda. Dati e riflessioni sulle cinture ageminate*, Spoleto.

Giostra C., *Le croci in lamina d'oro: origine, significato e funzione*, in M. Sannazaro, C. Giostra (a cura di), *Petala Aurea. Lamine di ambito bizantino e longobardo dalla Collezione Rovati*, Monza 2010.

Giostra, C. 2017, *Verso l'aldilà: i riti funerari e la cultura materiale*, in *Longobardi. Un popolo che cambia la storia*, a cura di Brogiolo G.P., Marazzi F., Giostra C., Milano, pp. 61-67.

Hodges R., Leppard S., Mitchell J., 2011, *San Vincenzo Maggiore and its Workshops* (Archaeological Monographs of The British School at Rome), London, pp. 195-253.

La Salvia V., 2012, *Gli indicatori della produzione metallurgica presso il sito di Miranduolo Chiusdino (SI) con particolare riferimento alle fasi altomedievali*, (Atti del Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, L'Aquila, 12-15 settembre 2012), pp. 640-642.

La Salvia V., 2017, *Le arti del fuoco*, in *Longobardi. Un popolo che cambia la storia*, a cura di G.P., Marazzi F., Giostra C., Milano, pp. 183-193.

La Salvia V., Zagari F., 2003, *Cultura materiale e tradizione tecnica: la metallurgia del ferro dei Longobardi in Italia, in I longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento* (Atti del XVI congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 20-23 ottobre Benevento 24-27 ottobre 2002), Spoleto, pp. 945-1007.

Mannoni T., Cucchiara A., Rabbi F. 1992, *Scorie e forni di S. Giulia e la metallurgia nel Medioevo*, in *S. Giulia di Brescia: archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa: atti del convegno internazionale di Brescia* (4-5 maggio 1990), a cura di Stella C., Brentegani G., Brescia, pp. 211-215.

Mannoni T., Giannichedda E., 1996, *Archeologia della Produzione*, Einaudi, Torino, pp. 20, 92-97, 181-203.

Pannuti F., 2011, *Lamine auree bizantine dalla Calabria*, in Baldini Lippolis I., Morelli A.L. (a cura di), *Oggetti-simbolo: produzione, uso e significato nel mondo antico*, Bologna, pp. 337-351.

Paroli L., Ricci M., 2005, *La necropoli altomedievale di Castel Trosino*, Firenze.

Pennacchioni M., 2004, *Metodologie e tecniche del disegno archeologico. Manuale per il disegno dei reperti archeologici*, All'Insegna del Giglio, Firenze.

Possenti E., 1994, *Gli orecchini a cestello altomedievali in Italia*, Firenze.

Scott D., 1991, *Metallography and Microstructure of Ancient And Historic Metals, Getty Conservation Institute*, J. Paul Getty Museum, Santa Monica.

Sogliani F., 1995, *Utensili, armi e ornamenti di età medievale da Montale e Gorzano*, Musei Civici di Modena, Modena.

Zagari F., 2005, *Il metallo nel Medioevo. Tecniche, Strutture, Manufatti*, Palombi Editore, Roma.

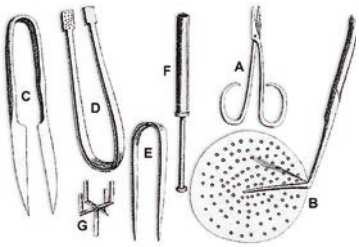


fig. 6.5.2.1
Strumenti del vetraio, da Neri-Merret 1669..



fig. 6.5.2.2
Crogiolo per la lavorazione del vetro proveniente da San Vincenzo al Volturno.

6.5.2 *Vetro*

Definizione e costituzione: il materiale e gli ingredienti

Il termine 'vetro' indica una sostanza dotata della rigidità meccanica dei cristalli, con una struttura molecolare più irregolare, simile a quella dei liquidi, sebbene non rientri comunque in nessuna delle due classi; può essere quindi definito una sostanza rigida, non cristallina, di aspetto traslucido e trasparente, ottenuto, fino all'avvento dell'industrializzazione, con la fusione ad alta temperatura di una miscela composta da silice (vetrificante), silicati di altro tipo (calce, allumina, ecc.), ossidi alcalini terrosi e non (stabilizzanti e fondenti) più altri ossidi metallici vari (coloranti, opacizzanti, decoloranti ecc.).

Il vetro, primo prodotto di sintesi elaborato dalle capacità dell'uomo, nasce quindi dalla combinazione di molte sostanze, che, nelle produzioni antiche, erano ovviamente ricercate in natura. L'ingrediente principale della preparazione è la sabbia, più pura possibile; le fonti riportano, fra le più pregiate, quella dell'estuario dell'odierno fiume Na'aman, (l'antico Belo) in territorio israeliano, le terre vetrose d'Egitto e, come altrettanto pure e adatte alla fusione, quelle campane, reperibili alla foce del Volturno.

La sabbia fornisce l'elemento base della miscela, i silicati, che però, fondendo solo a temperature molto elevate, avevano in aggiunta alcali minerali – soda – o vegetali – soda e potassa –, fra cui celebre è il *natron* d'Egitto e Asia minore, un minerale composto da carbonato e bicarbonato di sodio, con percentuali significative di cloruro e solfati, che apportava il fondente – l'ossido di sodio – necessario per un abbassamento della temperatura di fusione della silice.

Il processo fusorio ha più fasi: si procede alla calcinazione della miscela delle materie prime per preparare la fritta, un semilavorato cristallino, che poi viene fusa in crogioli refrattari al calore posti in un secondo forno, tenuto a temperatura più alta; si ottiene così un semilavorato, il vetro grezzo, che è raffreddato in lingotti o blocchi; il prodotto così ottenuto, infine, è rifuso e trasformato in oggetti finiti.

Fusione e lavorazione possono avvenire nello stesso forno, in immediata successione, oppure in fasi e siti diversi, e in questo caso il vetro grezzo viene trasportato in altre località per essere rifuso e lavorato, con il vantaggio di essere facilmente trasportabile e rimodellabile in forni più piccoli. In epoca romana è probabilmente questa la procedura più dif-

fusa: pochi centri realizzavano la fusione delle materie prime e rifornivano poi di vetro grezzo le numerose località in cui il prodotto veniva rifuso e lavorato a seconda delle esigenze locali. La prima parte del processo, inoltre, richiedeva ingenti quantità di combustibile e produceva calore e fumo tali da relegare le produzioni in zone lontane dal centro abitato, sia per motivi di sicurezza (alto era il pericolo di incendi) sia per ragioni ecologiche (e questo dato sostiene la tesi secondo cui, in molte zone periurbane, ci fossero dei veri e proprio quartieri delle arti del fuoco).

La lavorazione avveniva con uno specifico armamentario di strumenti, necessari a rendere più agevole e sicura l'attività degli artigiani. Crogioli, pinze, cesoie e molti altri utensili permettevano ai maestri vetrai di destreggiarsi con sapiente velocità e maestria nella creazione e modellazione di questo nuovo e prezioso materiale (figg. 6.5.2.1-2).

In età tardo antica, quando, con le invasioni barbariche, si crea una generale situazione di pericolo e instabilità, gli artigiani d'occidente sono costretti ad un approvvigionamento più facile e vicino ed iniziano ad utilizzare le ceneri di piante, come già si era fatto, in epoca più antica, per il vetro mesopotamico. Le ceneri potevano fornire un fondente sodico o potassico, a seconda che venissero utilizzate piante della costa mediterranea, come la salicornia, o piante boschive come felce e faggio. Si faceva ricorso anche a cereali (come il grano, la segale e l'orzo), alla vegetazione di palude (principalmente i canneti) e all'erica. Probabilmente il passaggio da una tecnica (contemplante *natron*) all'altra (con le ceneri vegetali) è stato lento e graduale da zona a zona, come dimostrano analisi chimiche condotte su reperti archeologici e architettonici sia italiani che inglesi e tedeschi che israeliani. Ulteriori studi dimostrano che, tra IX e XII secolo d.C., a Venezia si produceva vetro sia con il *natron* che con le ceneri vegetali sodiche, dimostrando che l'uso della soda vegetale non è stato ovunque definitivo e che alcuni paesi costieri non interruppero mai le importazioni di *natron* dal vicino oriente.

Il terzo costituente del vetro sono i carbonati di calcio, che rendono il materiale resistente ed insolubile in acqua e sono spesso già presenti nelle sabbie (alcune, come quelle del Na'aman, avevano conchiglie polverizzate all'interno che garantivano la quantità necessaria di calcio). Fra le materie prime impiegate va ricordato anche il vetro stesso, sotto forma di frammenti di vasellame usato e rotto,



fig. 6.5.2.3
Lucerna di Asseria, II sec. d.C.
(da Stern 1999, p. 447).



fig. 6.5.2.4
Rabano Mauro, *De Universo*, libro XVII, cap. X, *De Vitro*, Montecassino ms. 132.



fig. 6.5.2.5
Reperto in vetro dal criptoportico di Alife.

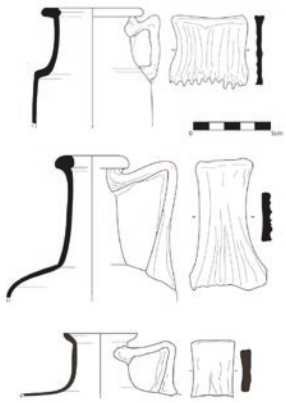


fig. 6.5.2.6
Reperto in vetro dal criptoportico di Alife.

tessere di mosaico (una testimonianza, a questo proposito, è offerta dal rinvenimento di un crogiolo con all'interno una tessera di mosaico fusa a San Vincenzo al Volturno), e scarti di lavorazione della stessa officina vetraria.

La pratica del riciclo rispondeva a due esigenze sostanziali: innanzitutto consentiva un netto risparmio di materia prima, e, in secondo luogo, era indispensabile per abbassare il punto di fusione della miscela vetrificabile, dal momento che vasellame vitreo già fabbricato rifondeva ad una temperatura più bassa, accelerando così tutto il processo.

Per completare venivano aggiunti gli agenti di colorazione e decolorazione, sotto forma di ossidi come ferro, rame, cobalto, manganese e antimonio. Questi o erano già presenti nelle sabbie usate – quindi non aggiunti intenzionalmente – e davano al vetro quel colorito verdastro tanto comune nelle produzioni antiche (e, allo scopo di attenuare queste colorazioni, si aggiungevano ossidi di manganese o antimonio, che, per l'appunto, rendevano il vetro incolore); o venivano aggiunti appositamente, dotando la miscela di colore: gli ossidi di cobalto o il rame, ad esempio, rendevano il composto blu splendente o rosso.

La soffiatura: una vera e propria rivoluzione tecnologica

La vera rivoluzione tecnologica, per questo tipo di attività produttiva, consiste nell'invenzione, intorno alla metà del I sec.a.C., della soffiatura, una innovazione nella lavorazione del vetro, che ha permesso di accelerare – e quindi anche incrementando – le produzioni. La tecnica, propria e specifica quindi di questo materiale, si avvaleva della canna da soffio, che consentiva di realizzare in modo più agevole oggetti cavi e vasellame (che prima richiedevano un lungo processo di lavorazione), decretando una significativa ottimizzazione sia di tempo che di materie prime (figg. 6.5.2.3-4).

Le operazioni di fusione e lavorazione richiedevano una presenza continua presso i vari forni, affinché l'alta temperatura prodotta rendesse la massa vetrificabile sempre adatta alle varie modifiche; oltre la preparazione di base – la fase più complessa – anche quelle successive di modellazione e rifinitura richiedevano rapidità, sapienza e conoscenza delle materie prime trattate e degli strumenti da adoperare; se ne deduce, quindi, che per il vetro si deve essere raggiunto un alto grado di specializzazione e abilità tecnica. Nello svolgere questa complessa serie di operazio-

ni il maestro vetraio lavorava sempre vicino alla fornace di fusione, perché, in fase di modellazione del recipiente, aveva necessità di riscaldare il vetro che soffiava (e non è un caso che l'iconografia riproponga praticamente sempre il vetraio nella sua postazione tipica, cioè vicino la fornace).

Già in epoca romana la scoperta della soffiatura portò alla nascita di nuove lavorazioni che combinavano il nuovo metodo con vecchi ampiamente conosciuti e praticati; è così che, ad esempio, nasce e si diffonde la soffiatura dentro matrice, consistente nell'insufflare con la canna da soffio la massa vetrosa in uno stampo composto da più parti apribili.

Sono probabilmente i vetrai della costa siro-palestinese ad esplorare le diverse possibilità degli stampi compositi, perfezionando così la soffiatura a stampo; insufflandovi la miscela vetrificabile – tutta o una parte di essa- si otteneva il recipiente della forma desiderata, poi si estraeva il vaso e si procedeva alla rifinitura dell'imboccatura e all'applicazione del piede e delle anse.

Le matrici utilizzate potevano essere di materiali diversi (in bronzo, in legno, in pietra), e potevano essere composte da una o più parti; sul vaso finito, infatti, sono spesso visibili le linee di giuntura dello stampo usato. Il vasellame così prodotto presentava una superficie esterna che poteva essere lasciata liscia oppure poteva essere arricchita con vari tipi di decorazioni, applicate al manufatto finito (come la doratura, la pittura o la smaltatura, l'incisione, l'applicazione a caldo di filamenti, gocce, *appliques*), o ottenute insufflando la miscela vetrificabile dentro stampi decorati a rilievo.

Per quanto a noi noto, in antico la lavorazione del vetro era eseguita da almeno due categorie di tecnici, il *vitrarius* e il *diatretarius*, di cui il primo fabbricava il vetro vero e proprio e il secondo lo decorava. Vi dovevano essere altre personalità coinvolte, come quella dello *speclariarius* (che realizzava lastre) e del *lanternarius*, che non produceva solo lucerne in bronzo o terracotta, ma presumibilmente anche in vetro. Resta comunque un dato certo quella di maestranze altamente specializzate e preparate *ad hoc*, che nel tempo partecipano anche felici sperimentazioni ed innovazioni con artigiani di diversa declinazione.

Alcuni esempi in archeologia

I rinvenimenti archeologici e i numerosi riferimenti letterari testimoniano la varietà d'uso cui il vetro viene destinato; nelle principali città del mondo romano, ad esempio,



fig. 6.5.2.7
Vetro decorato a foglia d'oro proveniente da San Vincenzo al Volturno.



fig. 6.5.2.8
Vetratina con Cristo proveniente da San Vincenzo al Volturno (Dell'Acqua 2015, pp. 134-144).

esso viene prediletto soprattutto per la cosmesi, la gioielleria, la mensa, la conservazione di cibi e bevande e, in campo medico, di sostanze farmaceutiche. Testimonianze di questo periodo sono numerose; ai grandi contesti di Roma e Aquileia, si affiancano situazioni campane più circoscritte ma ugualmente indicative, come quella dell'area vesuviana, quella napoletana e flegrea e, nel casertano, quella della cittadina di Alife.

Qui, infatti, lo scavo del criptoportico dell'antica città romana, ha restituito un vero e proprio deposito di scarico, con una quantità di materiali anche vitrei notevole e particolarmente interessante; si tratta principalmente di classi funzionali inerenti il vasellame da mensa e dispensa, con un'attestazione notevole di piatti, bottiglie, unguentari, brocchette, coppe, più alcuni frammenti di vetro piano. Lo studio di questi materiali – effettuato secondo i canonici criteri di rilievi grafici e fotografici, misurazioni e confronti, ha permesso di definire l'arco cronologico di riferimento dei manufatti, che si trovano a coprire un periodo compreso tra il I sec. a.C. e l'inizio del IV d.C., andando a creare una netta corrispondenza con quello che è il momento di fioritura, sviluppo e poi decadenza della colonia romana (figg. 6.5.2.5-6).

Si evince che gli *iter* di diffusione e utilizzo di questo 'nuovo' materiale, ben lungi dal rispondere semplicemente a cambiamenti di moda e gusto, si rivelano in realtà come un fenomeno di ben più ampia portata; il vetro si fa strada per le sue caratteristiche peculiari, ossia la sua composizione naturale (che non altera le sostanze in esso contenute) e la trasparenza (che permette di controllarne lo stato di conservazione), che lo resero prediletto per cibi, bevande medicinali. Verosimilmente, questo bilancio positivo, unito alla varietà nella destinazione d'uso, deve aver incentivato anche la formazione e circolazione di maestranze, operanti su tutto il territorio con grandi competenze.

Questi usi principali vengono mantenuti anche successivamente, con la produzione, oltre che di vetro cavo soffiato, anche di monili, vaghi di collana, pedine da gioco e tessere musive. Del suo impiego nel tempo ne abbiamo eccellenti testimonianze archeologiche; basti pensare, a nord, a tutto il contesto che include Cividale del Friuli ed Aquileia, rinomato per la vastissima gamma di reperti vitrei rinvenuti; qui, infatti, oltre al vasellame da mensa e dispensa – notevole per quantità, qualità e in taluni casi raffinatezza

delle decorazioni – sono stati rinvenuti anche molti frammenti pertinenti al vetro cammeo, quello millefiori e quello decorato a foglia d'oro, testimoniando una manodopera di standard piuttosto alto anche nella delicata fase di passaggio al periodo longobardo.

Una menzione, per la raffinata qualità dei manufatti, meritano anche le necropoli longobarde di Nocera Umbra e Castel Trosino, da cui provengono due esemplari di corno potorio pregevoli per tecnica e decorazione. Per la capitale, un fondamentale testimone è sicuramente la Crypta Balbi, uno dei pochi contesti urbani altomedievali ad aver restituito un importante quantità di vetro notevole sia per tipologia che per cronologia.

Dalle varie campagne di scavo qui condotte sono infatti emersi reperti riconducibili a un *range* cronologico compreso fra il VII e il X secolo, tra cui calici decorati a pasta vitrea, bottiglie a corpo globulare con collo imbutiforme o cilindrico ed orlo ribattuto o arrotondato, e alcuni oggetti più piccoli, come balsamari e vaghi di collana. Costituisce, questo, un caso piuttosto fortunato, dal momento che i rinvenimenti vitrei per i secoli altomedievali sono soprattutto pertinenti a corredi funerari e a contesti monastici; dato, questo, che comporta anche nella produzione della suppellettile una scelta ben specifica, che risponde ad esigenze funzionali come la mensa, la conservazione o l'illuminazione e che quindi, automaticamente, predilige delle forme e ne esclude altre.

Un importante contributo, a questo proposito, è stato restituito proprio dal cenobio molisano dedicato al martire di Saragozza, costruito presso le sorgenti del Volturno. Le varie campagne di scavo che hanno interessato la città monastica di San Vincenzo nel tempo hanno permesso un recupero considerevole di reperti in vetro pertinenti le più diverse categorie funzionali; oltre a una notevole quantità di vetro piano dei più svariati colori (che ne fa dedurre un uso ormai abituale nella schermatura delle finestre), numerosi frammenti riguardano anche il vasellame (soprattutto coppe e bicchieri), gli oggetti di piccole dimensioni, l'arredo liturgico e alcuni preziosi manufatti notevoli per la raffinatezza tecnica e qualitativa raggiunta, come alcuni frammenti di vetro a foglia d'oro (fig. 6.5.2.7). In quest'ottica ben si allinea lo studio dei reperti provenienti dal fortunato scavo del fiume (anno 2007), che ha restituito un'istantanea della vita della comunità monastica poco prima il raid saraceno dell'881 (fig. 6.5.2.8).

Il vetro volturnense – anche quello recuperato nel corso di quest'ultima indagine – si presenta di buona qualità ed era probabilmente realizzato stesso all'interno della città monastica, con una considerevole attestazione di frammenti pertinenti, soprattutto, il vetro piano e il vasellame, per uso comune e liturgico. Per questa prima categoria, un esempio d'eccezione è costituito dalla vetratina con Cristo, realizzata con piccole lastre colorate inserite in un telaio metallico, che può a buon diritto rappresentare uno dei primi esempi di vetrata figurata, oltre che un prodotto di raffinata fattura se si considera l'alta cronologia cui appartiene. Anche questo spaccato volturnense trova confronti e riscontri con i macrocontesti già citati, soprattutto Aquileia e la Crypta Balbi, a riprova di una effettiva circolazione di forme, motivi decorativi e tendenze che probabilmente da alcuni centri nevralgici maggiori andavano poi a diffondersi – spesso con personalizzazioni e regionalismi – in tutta la penisola.

BOX 2. UN RIUSO ATTENTO E CONSAPEVOLE

A partire dall'età romana e fino a tutto il XIX secolo si crea così una sorta di commercio quasi 'clandestino' per la raccolta dei frantumi; si può parlare di riciclaggio vero e proprio non solo in base ai riferimenti letterari, ma anche per il contributo, a conferma di questo argomento, apportato da alcune evidenze archeologiche, come il relitto di III sec. d.C. rinvenuto al largo della Turchia e trasportante circa tre tonnellate di frantumi, vetro difettato e scarti di lavorazione o l'insieme di frammenti vitrei destinati al riciclo dissotterrati nel 1992 a Guildhall Yard, presso Londra. Per il Medioevo, tramite documenti giuridici e transazioni economiche, sappiamo che questo stesso commercio viene regolarizzato da leggi particolarmente severe: nel caso dell'area veneziana, infatti, sappiamo che si acquistavano i frantumi in oriente e veniva fatto assoluto divieto commercializzarli o esportarli in altre aree.

F.D.A.

Bibliografia

Beretta M., Di Pasquale G., 2004, *Vitrum. Il vetro fra arte e scienza nel mondo romano*, Firenze.

Calvi M.C., 1968, *I vetri romani del museo di Aquileia*, Aquileia.

D'Angelo F., 2015, *I reperti in vetro*, in *Iuxta Flumen Volturnum. Gli Scavi 2007 lungo il fronte fluviale dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno*, a cura di Marazzi F., Luciano A., Cerro al Volturno, pp. 119-134.

Dell'Acqua F., James D., 2001, *The Window Glass, in San Vincenzo al Volturno 3: The Finds from the 1980-86 Excavations*, a cura di J. Mitchell, I.L. Hansen, Spoleto, pp. 173-201.

Dell'Acqua F., 1997a, *Ninth-century Window Glass from the Monastery of San Vincenzo al Volturno (Molise, Italy)*, in «Journal of Glass Studies», XXXIX, New York, pp. 3-41.

Dell'Acqua F., 1997b, *Nota sui reperti vitrei del monastero di San Vincenzo al Volturno (Molise, Italy)*, «Journal of Glass Studies», 39, pp. 33-41.

Dell'Acqua F., 2003, *«Illuminando colorat». La vetrata tra l'età tardo imperiale e l'alto medioevo: le fonti, l'archeologia*, Spoleto, pp. 32-36.

Dell'Acqua F., 2015, in *Iuxta Flumen Volturnum. Gli Scavi 2007 lungo il fronte fluviale dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno*, a cura di Marazzi F., Luciano A., Cerro al Volturno, pp. 135-144.

Giannichedda E. (a cura di) 2004, *Metodi e pratica della cultura materiale, produzione e consumo dei manufatti*, Bordighera.

Isings C., 1957, *Roman Glass from dated Finds*, Groningen.

Longobardi. Un popolo che cambia la storia, a cura di Brogiolo G.P., Marazzi F., Giostra C., Milano 2017, p. 144, p. 503.

Mannoni T., Giannichedda E. 1996, *Archeologia della produzione*, Torino.

Marazzi F., Stanco E.A., 2008, *Alife. Dalla colonia romana al gastaldato longobardo. Un progetto di lettura interdisciplinare delle emergenze storico-archeologiche*, «Staim», Napoli.

Marazzi F., D'Angelo F., 2009, *Il ciclo della produzione vertaria a San Vincenzo al Volturno nel IX secolo*, in *Artisanats antiques d'Italie et de Gaule. Mélanges offerts à Maria Francesca Buonaiuto*, vol. 32, éd. J.P. Brun, Napoli, pp. 211-226.

Mitchell J., Hansen I.L., 2001 (a cura di), *San Vincenzo al Volturno 3: the finds from 1980-1986 excavations*, Spoleto.

Neri A., Merret C., 1669, *De Arte Vitraria. Libri septem*.

Saguì L. 1993, *Produzione vetraria a Roma fra Tardo antico e alto medioevo*, in L. Paroli, P. Delogu (a cura di), *La storia economica di Roma nell'alto medioevoalla luci dei recenti scavi archeologici*, Firenze.

Saguì L. 2002, *Roma, i centri privilegiati del potere e lunga durata della tarda antichità. Dati archeologici del deposito di VII secolo nell'esedra della Crypta Balbi,* in «ArchMed», XXIX, Roma.

Saguì L., 2010, *Il vetro antico*, Roma.

Saguì L., Lepri B., 2015, *La produzione del vetro a Roma: continuità* e *discontinuità fra tardoantico* e *altomedioevo*, in *L'archeologia della produzione a Roma (V-XV secolo)*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma 2014), pp. 225-24.

Stern M.E., 1999, *Roman Glassblowing in a Cultural Context,* «American Journal of Archaeology», 103, pp. 441-484.

Stevenson J. 2001, *The Vessel Glass*, in *San Vincenzo al Volturno 3: The Finds from the 1980-86 Excavations*, ed. J. Mitchell, I.L. Hansen, Spoleto, pp. 203-279.

Stiaffini D., 1990, *Contributo ad una prima sistemazione tipologica dei materiali vitrei medievali*, in Mendera M. (a cura di) 1991.

Stiaffini D., 1999, *Il vetro nel Medioevo*, Roma.

Whitehouse D., 2003, *Roman glass: in the Corning museum of glass*, New York.

6.6 Marcella May

Archeologia delle sepolture

Premessa

Non bisogna rimanere stupiti se, ancora oggi, esiste un'assidua frequentazione dei cimiteri al di là dei "mesi comandati", come quello di novembre, ed in qualsiasi momento della giornata. Da sempre il recarsi a visitare le tombe dei propri cari è un vero e proprio rituale posto in essere per non recidere del tutto il cordone ombelicale ed il profondo legame che ci lega a loro.

Nelle società occidentali contemporanee la dualità sepoltura-rituale funebre si è via via semplificata e impoverita rispetto al passato e, allo stesso tempo, ha perso quel significato simbolico che affondava le sue radici in epoca preistorica. Ogni civiltà, infatti, ha lasciato tracce e testimonianze relative alla pratica di seppellire i defunti e ai rituali che l'accompagnano. L'esame di questi riti funerari, delle sepolture e della loro organizzazione nelle necropoli, dei modi di seppellimento, di tutto ciò che è relativo, più nello specifico, al tipo di struttura adottata e al corredo che accompagna il defunto (che può essere composto da oggetti personali o da offerte), o che può essere assente, permette di elaborare un modello interpretativo relativo all'organizzazione e alle strategie della comunità dei vivi e, in particolare, al ruolo rivestito in vita dal defunto.

Il contributo che l'archeologia può offrire alla conoscenza delle necropoli e del rituale funerario è sicuramente ampio. Si sposa infatti con tendenze della ricerca che, fin dai suoi albori, hanno accompagnato la nascita dello studio delle antichità. Le necropoli sono state sicuramente le aree maggiormente indagate: la quasi certezza della possibilità di

rinvenire reperti di pregio sotto il profilo artistico e di notevole valore economico all'interno delle tombe ha spinto antiquari, scavatori e archeologi a concentrare i propri interessi su di esse, rispondendo ad un indirizzo di fondo della disciplina e a interessi mercantili. Un problema è costituito dal fatto che gli oggetti recuperati sono stati analizzati sotto il profilo dell'interesse antiquario o avendo come lente di lettura l'approccio storico-artistico. Sono mancati, sino a pochi decenni fa, approcci diversi legati alla storia delle religioni, all'antropologia culturale e fisica e alla sociologia. Una necropoli, se correttamente indagata, può offrire invece informazioni preziose per quel che riguarda l'articolazione sociale di una comunità, le sue relazioni culturali e commerciali, gli stadi del suo sviluppo. La selezione degli oggetti entrati nel singolo corredo funerario e le loro caratteristiche consentono di avvicinarsi all'immaginario sociale di quella comunità meglio di altri tipi di documentazione. Si parla per questo di una "archeologia delle sepolture" essendo, questa, una disciplina che affronta diversi argomenti e abbraccia tutte le epoche, preistoriche e storiche.

Lo scopo di questo contributo è quello di offrire una panoramica generale sul rapporto che da sempre l'uomo ha nei confronti della morte, attraverso una breve analisi dei rituali funebri e delle strutture che ospitavano i defunti. Benché il presente testo sia rivolto ad una platea di lettori prevalentemente interessati alla Tarda Antichità e al Medioevo, sarà comunque utile richiamare una timeline delle principali pratiche funerarie attestate in Europa a partire dalla Preistoria, anche in considerazione del fatto che, spesso, chi scava il Medioevo s'imbatte in contesti archeologici (anche funerari) pluristratificati, in cui è possibile incontrare testimonianze di epoche anche di molto anteriori.

La pratica dell'inumazione

La tipologia di seppellimento più diffusa in tutti i continenti, e quella più antica, è l'inumazione. Questa può essere definita "primaria" se il corpo del defunto, nella sua integrità anatomica, viene deposto nella sua sepoltura definitiva e, in questo caso, quindi, il processo di decomposizione cadaverica avviene nel medesimo luogo di seppellimento; oppure può essere "secondaria" se i resti del defunto vengono maneggiati in momenti e in luoghi diversi

e quindi la decomposizione avviene in un luogo ed i suoi resti, scheletrizzati o meno, vengono trasferiti e seppelliti in un altro luogo. La pratica dell'inumazione, quindi, consiste nel collocare il/i defunto/i all'interno di una fossa semplice in terra, in un tumulo o una camera funeraria. Il corpo del cadavere, nudo o avvolto in sudari, stuoie, pelli o tessuti viene adagiato in un una cassa che può essere anch'essa di diverso materiale (deperibile o meno) o di diverse forme (semplice, zoomorfa, a forma di imbarcazione, in tronco d'albero etc.) e deposto in una fossa. Anche la fossa può avere orientamento, forma, dimensioni diverse a seconda del luogo di origine, del sesso dell'inumato, della popolazione di appartenenza e della classe sociale occupata al suo interno.

La posizione del corpo è varia: rannicchiata su un lato piuttosto che un altro, supina, con braccia conserte o distese, seduta, prona. Il defunto viene solitamente accompagnato da un corredo che può essere più o meno ricco, a seconda del suo *status* sociale e del suo *census* e a seconda dell'epoca in cui avviene il seppellimento. È ormai acquisita la distinzione tra corredo personale dell'inumato (oggetti appartenuti in vita o legati all'ornamento) e oggetti deposti come offerte al defunto nel momento del cerimoniale funerario legati ai riti che accompagnavano la sepoltura (libagioni, fiori).

Il Paleolitico

Le sepolture rappresentano le migliori testimonianze della spiritualità di un popolo senza scrittura e sono una testimonianza incontestabile dell'attenzione e del rispetto che gli uomini iniziarono ad attribuire al corpo dei loro defunti.

Le più antiche inumazioni compaiono circa 100.000 anni fa e sono quelle rinvenute, ad esempio, in Belgio, Francia, Iraq, Uzbekistan e sono tutte ricavate in anfratti naturali nelle pareti delle grotte o sotto riparo. Le più antiche sepolture europee sono opera esclusiva dell'uomo di Neanderthal. Questo non significa che in precedenza non fosse praticata alcuna forma di sepoltura: l'uomo è presente sulla terra da milioni di anni e le sepolture, che la documentazione archeologica ci offre, suggeriscono una piena coscienza della morte da parte dell'uomo preistorico e del passaggio



fig. 6.6.1
Ricostruzione di una sepoltura sotto riparo riferibile al Paleolitico medio/superiore.



fig. 6.6.2
Ricostruzione di una sepoltura in fossa, interna ad una grotta, riferibile ai neandertaliani.

da uno stadio ad un altro; sono tanti i motivi che possono aver contribuito alla illeggibilità archeologica delle prime manifestazioni relative ad una qualche forma di rituale: il carattere fugace delle vestigia così come la stessa fragilità dei supporti materiali che sottintendono l'intenzione religiosa anteriormente alla realizzazione di qualsiasi manifestazione strutturale di carattere duraturo.

Nel paleolitico medio si ha la comparsa di vere e proprie inumazioni con annessi comportamenti rituali piuttosto evoluti. Le sepolture di questo periodo provengono esclusivamente dall'Europa occidentale (Belgio e Francia), dal Vicino Oriente (Israele e Iraq) e dall'Asia centro-occidentale (Uzbekistan) e sono tutte in grotta o sotto riparo (fig. 6.6.1).

Mentre le sepolture europee, però, sono solo opera dell'uomo di Neanderthal, le inumazioni del Paleolitico medio-superiore nel Vicino Oriente costituiscono un fenomeno comune a due popolazioni distinte: proto-Cro-Magnon e Neandertaliani. Sono comunque ricorrenti, in ambedue le zone geografiche, sia sepolture individuali che doppie ma non appare presente alcun tipo di selezione in funzione al sesso o all'età; le deposizioni sono spesso ricavate nelle pareti delle grotte (fig. 6.6.2) oppure "strutturate" con delle vere e proprie fosse in terra.

La posizione del corpo più diffusa è distesa su un fianco, con gambe rannicchiate vicino al corpo stesso, ma sono documentati anche casi di posizione supina o di corpi deposti sul dorso con la testa rialzata ed appoggiata alle pareti della fossa. Le braccia possono essere distese o piegate e le mani appoggiate sul ventre, sul torace, sulle spalle o essere elevate a livello della testa. Ma è nel Paleolitico superiore che la documentazione relativa agli usi rituali si fa più abbondante e diffusa geograficamente. La struttura sepolcrale diventa più articolata ed è sicuramente attestato il rituale di accompagnamento di corredo al defunto.

Numerose in questo periodo sono le sepolture "strutturate" più complesse, dove possono essere presenti una fossa o una lastra di pietra semplice a copertura del corpo e in alcuni casi la presenza di numerose pietre sembrano proteggere la testa. I defunti sono generalmente deposti su un fianco in posizione fetale, ma sono presenti anche casi di deposizione supina ed alcuni casi di posizione seduta. Le sepolture possono essere singole o multiple e, in quest'ultimo caso, potrebbero essere relative al seppelli-

mento contemporaneo di più individui, come in occasione di sacrifici umani o, più banalmente, non si esclude la possibilità di deposizioni successive di singoli cadaveri.

È molto interessante e ricca la documentazione proveniente dall'Italia, in particolar modo dalla Liguria (Arene Candide), dalla Sicilia (Grotta di San Teodoro) e dalla Calabria (Grotta del Romito), dove alcune aree pare siano state adibite a veri e propri sepolcreti. Gli ornamenti, più o meno abbondanti, sono presenti in quasi tutte le sepolture, sia maschili che femminili, caratterizzati da strumenti litici (in selce), generalmente di pregevole fattura, da manufatti in osso o in corno e anche da piccole figurine antropomorfe d'avorio, conchiglie e canini di volpi e cervi, vertebre di pesce etc. (fig. 6.6.3).

La presenza di elementi da corredo ha permesso, in alcuni casi, di riuscire a risalire anche al sesso dell'individuo e a comprenderne la posizione sociale.

Si riscontra, inoltre, anche un uso frequente di ocra rossa (fig. 6.6.4). L'utilizzo di questa materia colorante ha alimentato un'abbondante letteratura che ne ha proposto varie ipotesi interpretative (ocra come simbolo del sangue e di conseguenza del principio vitale; ocra come residuo dell'uso abituale nelle pitture corporee) ma in realtà non ne conosciamo l'esatto significato.



fig. 6.6.3
Il "principe delle Arene Candide", sepoltura del Paleolitico superiore.



fig. 6.6.4
Utilizzo dell'ocra rossa sui resti umani di un individuo del Paleolitico superiore.

Il Mesolitico

Le sepolture mesolitiche sono prevalentemente singole, spesso raggruppate in necropoli, ma non mancano anche quelle multiple. Le più numerose, e di cui la documentazione archeologica offre maggiori informazioni, sono quelle rinvenute in Francia, in Portogallo, in Danimarca e in Israele. Nelle due necropoli francesi (Téviec – 23 individui; Hoëdic – 13 individui) si tratta di sepolture doppie (adulto insieme a bambino, fig. 6.6.5), mentre nella necropoli danese (Bøgebakken – 22 individui) vi sono anche due sepolture triple (maschio, femmina e bambino).

La posizione del corpo pare ripetersi costantemente: nella necropoli danese quasi tutti gli inumati sono deposti in posizione supina, mentre in quelle francesi i corpi sono quasi tutti rannicchiati. Gli individui sono deposti in una fossa, talora circondata da corna di cervo, da lastre di pietra o ricoperte di pietre.



fig. 6.6.4
Sepoltura bisoma di Teviéc, adulto e bambino.

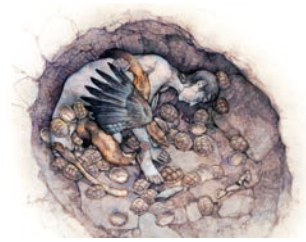


fig. 6.6.6
Sepoltura riferibile al Mesolitico.

Le sepolture isolate mostrano una conformazione simile a quelle riferibili al Paleolitico, anche se si osserva un impoverimento nel corredo e, soprattutto, negli oggetti di ornamento, che sono prevalentemente costituiti da materiale litico o osseo, da ornamenti in conchiglia e denti forati, da ocra e da resti di animale (fig. 6.6.6).

Nel Vicino Oriente molto diffusi sono gli oggetti ricavati dalla lavorazione di ossa d'uccelli e di gazzelle. Questi elementi si associano, a seconda del sesso e dell'età, alle conchiglie, a denti di cervo, a doppi pendenti in osso. L'ocra risulta ancora molto diffusa in tutte le sepolture europee, mentre è praticamente assente in quelle del Vicino Oriente.

Il Neolitico

Il profondo cambiamento dello stile di vita che è alla base della "rivoluzione neolitica" dal X-VII millennio a.C. (controllo della produzione del cibo tramite le prime pratiche agricole, con conseguente sedentarizzazione della popolazione), coinvolge anche l'organizzazione comunitaria sociale, unitamente alle credenze religiose che trovano riscontro in particolar modo nel rituale funerario e nelle strutture atte ad accogliere i defunti. Diversamente da quanto attestato nel Mesolitico, quando in alcune aree dell'Europa occidentale e settentrionale vi erano zone adibite formalmente alle sepolture, nel Neolitico queste non sono documentate. Un'ampia presenza di sepolture individuali in abitato, invece, è attestata in Europa sud-orientale e anche in Italia.

Si tratta di sepolture di adulti e bambini che vengono deposti, o in fosse terragne appositamente scavate, o in strutture defunzionalizzate, come ad esempio granai, pozzetti o, in cavità, nei fossati di recinzione in prossimità di abitati, in posizione rannicchiata o distesa. In queste sepolture gli oggetti di corredo sono estremamente rari e consistono per lo più in uno o più vasi fittili o in bracciali ed altri elementi d'ornamento personale ricavati da conchiglie.

Non si abbandona l'uso di seppellire in grotta (In Italia, Spagna, Francia meridionale e Grecia) e si registra, a partire già nel Neolitico Antico, unitamente all'inumazione, anche la pratica dell'incinerazione. Le prime forme di necropoli compaiono con i gruppi LBK (Linearbandkeramik – Cultura della ceramica lineare) nell'Europa centrale. Sostan-

zialmente non si tratta solo di cimiteri adibiti ad ospitare defunti, ma sono veri e propri luoghi di culto degli antenati legati, inoltre, alla legittimazione rispetto al possesso del territorio. Queste necropoli comprendono sia sepolture ad incinerazione che ad inumazione, in particolar modo di individui adulti, mentre i bambini continuano ad essere deposti all'interno degli abitati (fig. 6.6.7).



fig. 6.6.7
Ricostruzione di una sepoltura infantile in abitato riferibile al Neolitico.

Le sepolture ad inumazione sono per lo più singole e costituite prevalentemente da semplici fosse terragne ovali con presenza o meno di segnacoli. Nella prima metà del V millennio a.C., in Francia occidentale, cominciano a comparire le prime forme di strutture sepolcrali a carattere monumentale. Queste sono caratterizzate da lunghi tumuli di terra che coprono camere funerarie realizzate inizialmente da elementi lignei e successivamente, nel Neolitico Medio, sostituite con elementi litici di grandi dimensioni e pietrame. Si tratta, in questo caso, di tumuli di pietre (*cairn*) che ricoprono una serie di tombe a corridoio con camere funerarie semplici realizzate sia con la tecnica delle pietre a secco sia con la tecnica megalitica (fig. 6.6.8). La comparsa di strutture realizzate con la tecnica megalitica costituisce un'ulteriore innovazione nell'ambito dell'architettura funeraria. Tali monumenti funerari avrebbero avuto, non solo la funzione di ospitare defunti per più generazioni, ma anche quella di essere un luogo di riferimento per il culto degli antenati e per pratiche rituali.



fig. 6.6.8
Ricostruzione di una tomba megalitica a tumulo.

La concentrazione maggiore di questi monumenti è attestata in Francia, Spagna, Portogallo, Inghilterra, Irlanda, Penisola Scandinava e Germania settentrionale. In Francia, il tipo di struttura megalitica più antica è costituita dalla tomba a corridoio (dolmen a corridoio) o sepoltura megalitica a camera e a corridoio. Lungo la costa atlantica della Francia, i tumuli di pietre possono coprire un unico dolmen; in questo caso è possibile che le strutture funerarie siano talvolta raggruppate in necropoli.

L'Eneolitico

Con la comparsa di differenziazioni sociali all'interno delle comunità, unitamente alla esaltazione dell'uomo-guerriero, cominciano a comparire, nell'età del Rame, le prime sepolture, quasi esclusivamente individuali, associate a corredi molto ricchi e prestigiosi. Questa tipologia fune-



fig. 6.6.9
L'"uomo d'oro" di Varna.



fig. 6.6.10
Ricostruzione della sepoltura megalitica della facies di Arzachena (Sardegna).

raria è soprattutto presente nell'Europa sud-orientale; qui sono infatti attestate sepolture ad inumazione in fossa terragna singole, raggruppate in cimiteri nei pressi di abitati in posizione isolata. I defunti presentano un corredo personale che permette di differenziarne il sesso e l'età (si ricorda la necropoli di Varna in Bulgaria, avente sepolture ricche di oggetti in oro e legata ad un complesso rituale funerario (fig. 6.6.9).

In Europa nord-occidentale e nel Mediterraneo, invece, la pratica funeraria è ancora legata alle grandi strutture sepolcrali megalitiche che continuano a persistere almeno fino all'età del Bronzo ma con forme meno imponenti. In Italia, Svizzera e Francia orientale sono presenti tombe a cassone o a cista, realizzate con lastre di pietra; nelle isole del Mediterraneo (Corsica, Sardegna e Isole Baleari) e in Italia meridionale continua la costruzione di tombe megalitiche collettive. Si ricordano, in particolare, in Sardegna le sepolture della *facies* di Arzachena (fine IV millennio a.C., fig. 6.6.10) che si strutturano con una tomba a cista collocate al centro di recinti circolari in lastroni litici, prodromi dei Dolmen dell'Età del Bronzo.

Ma è con l'inizio del III millennio che, in gran parte dell'Europa, soprattutto in quella settentrionale e centro orientale, quando l'arte della metallurgia del rame si è ormai stabilizzata, compare la cultura della "Ceramica a Cordicella". Le relative sepolture si caratterizzano come inumazioni singole in tumulo di terra, aventi dimensioni da 1-2 m di altezza, fino a 15 m di diametro, circondati da pali in legno verticali infissi o pietre. Al loro interno, al centro, spesso, contengono una sepoltura ad inumazione sia primaria che, a volte, secondaria (sono rare le sepolture ad incinerazione). L'inumato è deposto in posizione flessa ed il corredo, nelle sepolture maschili, è caratterizzato da una tipica ascia da combattimento accompagnato e da vasi in ceramica impressa.

Presente soprattutto nell'Europa centrale e nord-occidentale, invece, è la cultura del "vaso campaniforme" caratterizzata da una sepoltura tipica conosciuta come "cista litica monosoma". Anche in questo caso si tratta di deposizioni individuali in fossa semplice o sotto tumulo; in gran Bretagna alcuni monumenti più antichi megalitici sono riutilizzati a scopo funerario (ad esempio Stonehenge) e prevalgono le sepolture singole sotto grandi tumuli; in Francia, le sepolture sono ancora collettive ed utilizzano sempre strut-

ture megalitiche; in Spagna si registrano casi di sepolture collettive in ambienti scavati nella roccia o in grotte naturali. Predominante è la deposizione del defunto in posizione rannicchiata, con volto verso est, e spesso accompagnato da un corredo costituito da armi e dall'immancabile "vaso campaniforme" (fig. 6.6.11).



fig. 6.6.11
Ricostruzione di una tomba riferibile alla facies della "cultura del vaso Campaniforme.

Età del Bronzo

L'età del Bronzo rappresenta uno dei periodi più importanti per lo sviluppo delle società preistoriche in Europa. Si assiste, infatti, ad un incremento esponenziale delle attività produttive, in particolare quelle legate alla lavorazione del metallo, e ad un consistente aumento demografico grazie anche a continui scambi commerciali su lunghe distanze. Ciò si rispecchia, oltra che nella maggiore ampiezza degli abitati, in un marcato incremento del numero delle necropoli e delle sepolture.

Generalmente, durante l'antica e media Età del Bronzo la pratica funeraria prevalente nella maggior parte delle regioni Europee è quella dell'inumazione in fossa semplice o sotto tumulo. In particolare nell'Europa centrale e in Italia, nel Bronzo Antico, è prevalente la deposizione in fossa terragna semplice, mentre in Europa settentrionale e in Europa occidentale continua a persistere il metodo della sepoltura sotto tumulo, comparso con la "cultura del bicchiere campaniforme".

È questo, appunto, il periodo della "cultura dei tumuli": l'individuo viene inumato in posizione supina in una fossa scavata in piena terra (fossa terragna) ricoperta da un monticello di terra dalla forma circolare o ovale, posto sopra la sepoltura che può essere singola o collettiva. All'interno dei tumuli la sepoltura può essere circondata da cerchi concentrici di pali lignei, da apprestamenti di pietre, ciste e vere e proprie camere funerarie realizzate in legno. Accanto a queste, che costituiscono le tipologie più diffuse dei modi di sepoltura dell'Antica e Media età del Bronzo sono comunque presenti altre tradizioni attestate in ambiti più ristretti: nell'Italia centrale e meridionale, in Francia e in Belgio, ad esempio, è documentata l'inumazione collettiva in grotte e anfratti naturali, mentre in Ungheria e in parte dell'Inghilterra è attesto il rito funebre dell'incinerazione; in Sicilia, nella tarda età del Bronzo sono diffuse necropoli ad

inumazione con tombe a camera scavate nella roccia (Pantalica). Alla "Cultura dei tumuli" segue, nella tarda età del Bronzo, la "Cultura dei Campi d'Urne", che si contraddistingue, questa volta, per la prevalenza quasi assoluta del rito della cremazione.

La cremazione

Pratica rituale e funeraria che vede la distruzione volontaria del corpo del defunto tramite l'uso del fuoco o in fosse terragne o su pire dedicate all'incinerazione. Tale usanza permetteva la completa eliminazione dei tessuti molli e del cadavere, riducendo il corpo in piccoli frammenti ossei e cenere che venivano raccolti all'interno di appositi contenitori (urne, ossari) oppure disperse.

La pratica ha da sempre posseduto un'accezione simbolica ed ideologica forte: la riunione del gruppo di appartenenza del defunto davanti alla pira su cui viene posto il corpo e la glorificazione della persona tramite il simbolo del fuoco. È necessario distinguere tra cremazione primaria o diretta, ossia che avviene nel luogo in cui i resti dell'individuo rimarranno per sempre e la cremazione secondaria o indiretta, che prevede una rimozione dei resti carbonizzati del defunto che vengono raccolti e deposti in un luogo "altro" all'interno di un'urna cineraria. Le ceneri del defunto, dunque, sono raccolte in urne cinerarie e deposte le une accanto alle altre in pozzetti scavati nel terreno.

In quelle che saranno d'ora in avanti delle vere e proprie necropoli, le sepolture mostrano una diffusa presenza di oggetti di corredo in bronzo (armi ed ornamenti), in maniera quasi uniforme, come a rendere omogenea l'appartenenza sociale del defunto. Tale omogeneità sembra tuttavia rispondere essenzialmente a norme rituali: testimonianze di forti differenziazioni sociali nell'ambito della comunità, che sfoceranno nelle sepolture principesche dell'Orientalizzante etrusco, e poi in quelle della cultura di Hallstatt, sono infatti evidenziate da manufatti bronzei di prestigio provenienti, ad esempio, dai ripostigli e da alcune sepolture di eccezionale ricchezza, tuttavia in numero limitato rispetto alle sepolture "ricche" dell'Antica età del Bronzo, attestando l'esistenza di comunità con assetto territoriale più ampio.

Gli Etruschi

Delineare un quadro delle strutture sepolcrali e dell'organizzazione delle aree funerarie in Etruria è una sintesi piuttosto difficile da realizzare a fronte di una documentazione archeologica eccezionalmente ricca e articolata. Il primo aspetto da prendere in considerazione è la separazione tra gli abitati e le aree sepolcrali.

Indagini recenti condotte a Cerveteri e Tarquinia hanno portato alla luce tombe situate tra le capanne durante la fase protourbana. Grazie a studi recenti questa distribuzione delle sepolture pare indicare un'occupazione "a macchia di leopardo" del sito prescelto, con gruppi di capanne alternati a spazi vuoti, secondo un modello insediativo suggerito dalle fonti letterarie. Inoltre, nel Lazio, sono attestate sepolture di bambini all'interno degli abitati: un'usanza che è stata ricollegata all'esigenza dei gruppi familiari di definire e di ribadire il possesso dello spazio assegnato o occupato all'interno degli insediamenti. Tale rituale segnala anche l'importanza attribuita della linea di discendenza e alla formazione di gruppi parentali.

Un altro aspetto da considerare è la scelta tra incinerazione e inumazione: le tombe ad incinerazione e quelle ad inumazione riflettono mentalità e orientamenti diversi che si colgono già nel modo differente di porsi rispetto al cadavere. Nell'inumazione è evidente l'intenzione di rispettare e conservare il corpo del defunto, che viene sepolto con i suoi vestiti e i suoi ornamenti da considerare come segni distintivi dell'attività svolta in vita e del ruolo sociale occupato, un aspetto che veniva ribadito e, anzi, amplificato dalla presenza del corredo funerario. Tale atteggiamento tende a stabilire tra il morto, nella sua ultima dimora, e la comunità di provenienza, un rapporto di omologia che può spingersi fino a conferire alla tomba l'aspetto di una capanna e alla necropoli quello di un vero e proprio villaggio.

La mentalità presente dietro alla cremazione è differente: tale rito infatti enfatizza la cesura netta rappresentata dalla morte. Nelle sepolture a cremazione il rapporto tra la dimora del morto e la capanna non viene negato, ma viene risolto attraverso una trasposizione simbolica: è l'ossuario stesso ad assumere la forma di una capanna (fig. 6.6.12). Il tentativo di restituire forma corporea al defunto è testimoniato talora dalla presenza, all'interno dell'urna a capanna, di una figura schematica realizzata in terracotta.



fig. 6.6.12
Urna a capanna.

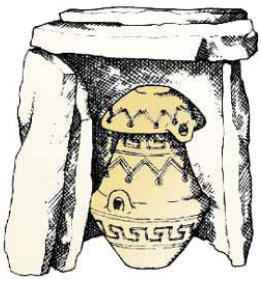


fig. 6.6.13
Ricostruzione di ossuario costituito da ossario chiuso con scodella.

Ci sono numerosi esempi, in tutte le terre d'Etruria, di una coesistenza ed una interazione tra i due riti a testimoniare evidentemente i ruoli diversi occupati dal defunto all'interno della comunità. Nelle tombe ad incinerazione più antiche, secondo l'usanza risalente alla civiltà dei Campi d'Urne, il corredo è costituito solamente dall'ossario chiuso da una scodella (fig. 6.6.13) o da un elmo fittile riservato solo ad alcune deposizioni maschili; all'interno del contenitore delle ceneri venivano posti pochi oggetti di ornamento personale. Le tombe a fossa, invece, presentavano corredi con qualche vaso, come se, in questi casi, venisse prestata una maggiore attenzione alla sua composizione anche in un quadro di non particolare ricchezza. La divisione si attenuò in breve tempo e i vasi di corredo cominciarono ad affiancare l'ossuario.

Successivamente, a seguito dell'incontro con il mondo greco le differenziazioni divennero più significative suggerendo una sempre più vasta complessità sociale. I tumuli, in questo periodo (secondo quarto del VII sec. a.C.), ne rappresentano l'esempio eclatante: indicano la linea di affermazione di una architettura funeraria monumentale e sono caratterizzati da un tamburo liscio o sagomato e potevano raggiungere dimensioni davvero ragguardevoli (fino ad oltre 50 metri di diametro) e comprendere al proprio interno diverse tombe a camera coperte da un unico cumulo di terra, destinate ai defunti di una stessa famiglia (fig. 6.6.14). La loro presenza segnava il paesaggio dell'Etruria e visivamente comunicava la forza della *gens* che li aveva fatti costruire. Le tecniche di costruzione variano da zona a zona. In Etruria meridionale erano scavati quasi interamente nel tenero tufo locale, mentre in quella settentrionale erano costruiti in pietra seppure con sensibili varianti locali. I tumuli e le tombe a camera che essi contenevano sono i monumenti più emblematici e più espliciti dell'ideologia aristocratica basata sulla discendenza e sui vincoli di sangue.

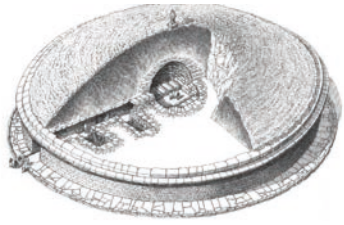


fig. 6.6.14
Ricostruzione di un tumulo Etrusco del VII sec. a.C.

Intorno alla metà del VII sec. a.C. si affermò in Etruria, e in genere nell'Italia centro meridionale, il modello del "condottiero aristocratico" che si accompagnò all'acquisizione dell'armamento greco e si integrò con quello tradizionale indigeno. Dalla ricchezza dei corredi s'intuisce che la figura del condottiero ha perso la sua funzione prettamente militare e ha assunto i tratti della regalità.

Ciò che caratterizza il VI secolo sono le tendenze egualitari che si possono cogliere con caratteri diversi in

varie regioni d'Italia che si accompagnano all'affermazione di nuovi ceti sociali. Le tombe di questa fase ubbidiscono a regole abbastanza ricorrenti specie per quel che riguarda le forme esteriori, che non devono essere eccessive, come nel caso dei tumuli principeschi dell'Orientalizzante, ma rifarsi a misure e a caratteristiche uniformi e più modeste. I fenomeni di acculturazione che caratterizzano l'VIII ed il VII secolo non vennero meno nei secoli successivi ma mutarono indirizzo a fronte di una società che andava cambiando rapidamente in Etruria e lungo tutta la penisola. Importante nel corredo funerario diviene, e lo resterà a lungo, il servizio da mensa per la centralità assunta dal simposio e dall'ideologia che lo accompagnava presso le classi aristocratiche (fig. 6.6.15). Esso qualche tempo dopo arriverà a conquistare le pareti delle tombe dipinte. A tal proposito va segnalata la vitalità del banchetto che copre un arco cronologico ampio con una importante cesura tra il 480 a.C. ed il 470 a.C., quando viene introdotto il simposio di tipo attico, riservato agli uomini e appannaggio delle consorterie aristocratiche. Di questo periodo è anche il cambiamento del rapporto con la morte che sembra essere diventato più angoscioso: è presente spesso il tema dell'aldilà all'interno delle tombe ed è affidato a figure mostruose tratte dalla mitologia greca, ma anche dalle saghe locali.



fig. 6.6.15
Ricostruzione di una sepoltura etrusca con immagini relative al corredo costituito da ceramica da mensa.

Un rapido esame sociologico delle testimonianze ellenistiche sembra indicare che il rito preferito dai ceti più influenti è quello dell'inumazione sebbene la cremazione non possa essere considerata solo una prerogativa delle classi minori.

Le differenze areali, le tradizioni locali, in un'Etruria non ancora romanizzata, ma pure sempre sotto il saldo controllo di Roma, continuano a manifestarsi.

Il mondo romano

La documentazione archeologica, unitamente allo studio delle fonti, ha permesso di comprendere in modo soddisfacente le varie fasi del rituale funerario romano. In particolare, l'interpretazione dei dati di scavo delle numerosissime necropoli venute alla luce negli ultimi anni, hanno offerto la possibilità di indagare le pratiche sepolcrali di tutti i ceti sociali, da quello più basso a quello di personaggi di rango elevato ed imperiale. Di grande aiuto, inoltre, è la let-

tura dei testi delle iscrizioni funerarie presso il sepolcro, le quali permettono di ricavare puntuali informazioni sui modi di onorare la memoria del defunto.

Nel mondo romano, fin dalle fasi più antiche e per tutta l'età repubblicana, pare siano coesistiti sia il rituale della cremazione che quello dell'inumazione, con una netta prevalenza della cremazione tra il III-II sec. a.C. fino al I sec. d.C.; dalla media età imperiale in poi, invece, il rito dell'inumazione si afferma definitivamente.

In età romana, secondo la legge sancita dalle Dodici tavole ("Hominem mortum in Urbe ne sepelito neque urito" – Che nessun corpo sia sotterrato o bruciato all'interno della città), era proibito seppellire e cremare i defunti all'interno delle mura urbane, per questo motivo le aree sepolcrali, almeno fino all'Alto Medioevo, cominciarono ad estendersi lungo le strade di accesso alle città.

Ed è così che a Roma, nelle più grandi città ad essa limitrofe e nei centri più lontani delle province, alle porte della città le tombe si allineavano senza soluzione di continuità. Tra il VI-III sec. a.C., in età Repubblicana, gli spazi funerari sono costituiti da tombe ipogee organizzate con una distribuzione irregolare, senza alcun tipo di struttura monumentale sopra terra, ma molto ricche nel corredo. Si tratta per lo più di tombe a camera scavate nel tufo, molto similari nella forma a quelle etrusche di tipo rupestre, con pitture raffiguranti scene di vita militare e politica destinate, però, a defunti di alto rango sociale. Per i ceti più bassi, invece, le sepolture erano delle semplici fosse in terra.

Fino alla fine del III sec. a.C., quindi, l'assetto delle necropoli non era ancora del tutto monumentale, dato che il prestigio e la distinzione del ceto sociale di appartenenza era rappresentato dalla sfarzosità e dalla ricchezza dei corredi e dalla decorazione parietale della camera funeraria. È dal II sec. a. C. che cambia in maniera radicale l'aspetto delle necropoli, ispirato sostanzialmente a modelli architettonici ellenistici, con la presenza di edifici sepolcrali abbelliti da soluzioni monumentali che riproducono fregi decorati e colonnati, e che rispecchiano l'intento dei ceti dominanti di trasformare l'edificio funerario in strumento di autorappresentazione.

Per questa tipologia di sepoltura lo scopo ultimo è quello di mostrare l'importanza e la ricchezza del defunto, per cui diviene fondamentale la sua presenza ed il suo orientamento sul fronte stradale. Sono, inoltre, contrassegnate dalla presenza di rappresentazioni iconografiche ed

epitaffi che raccontano alcuni aspetti salienti della vita del defunto (data e luogo di nascita, mestiere, tappe della carriera politica). Tale usanza non era riservata solo a classi sociali elevate, ma era diffusa anche presso i ceti più poveri.

In età imperiale, gli aristocratici, in continua reciproca competizione, in tutte le città romanizzate, affidano la trasmissione di valori celebrativi ai sepolcri che, insistentemente, si dispongono in file serrate lungo tutte le vie di uscita dai confini urbani (fig. 6.6.16).



fig. 6.6.16
Ricostruzione di sepolture di età imperiale disposte lungo l'asse viario principale.

Le sepolture di chi non poteva permettersi l'acquisto, sempre più crescente, dei terreni su fronte strada, occupavano gli spazi liberi tra le tombe aristocratiche costruite, o si concentravano in zone più lontane. Queste erano per lo più costituite da tombe ad inumazione in fosse (sepolture alla cappuccina, in cassa, sarcofagi in legno o terracotta) o incinerazione (in olle o anfore).

Tra il I sec. a.C. ed il I sec. d.C. si assiste ad una larga diffusione della pratica crematoria entro urna, riposta poi all'interno di piccole nicchie disposte lungo le pareti di una tomba ipogea o semi-ipogea chiamata "colombario" (simile alle strutture utili al ricovero e all'allevamento dei colombi, fig. 6.6.17). Questo tipo di costruzione funeraria, probabilmente prediletta a causa dell'aumento dei prezzi dei terreni vicino alle strade, è presente soprattutto nelle grandi città, quindi con una elevata concentrazione di popolazione, poiché molto adatta a contenere in spazi limitati le ceneri di molti defunti, quali ad esempio tutti i membri di una stessa famiglia, compresi servi e liberti, o soci di una corporazione. Con i colombari, in questo periodo, si assiste ad una limitazione dello sfarzo e ad una maggiore uniformità nella scelta della decorazione interna caratterizzata da dipinti e stucchi.

Nel II sec. d.C. l'applicazione diffusa della tecnica laterizia cambia ancora una volta l'aspetto delle necropoli. La decorazione continua ad essere rivolta all'interno dell'edificio e le facciate, uniformate nel modello architettonico e nei materiali, perdono importanza; talvolta dalle strette vie



fig. 6.6.17
Ricostruzione di un colombario romano.



fig. 6.6.18
Ricostruzione del momento dell'esposizione del defunto sul letto funerario.

di servizio che si snodavano all'interno delle necropoli era persino impossibile apprezzarne il prospetto.

Le tombe del III e del IV secolo, invece, potevano essere inserite in egual misura in necropoli di nuova fondazione o in antichi cimiteri; nel III secolo, tuttavia, esse vengono spesso realizzate lungo la strada occupando gli spazi liberi tra le tombe più antiche, talora ristrutturando e inglobando edifici preesistenti.

I riti

Il mondo romano era caratterizzato da una grande varietà di credenze religiose e riti ed è possibile tracciare, sulla base delle fonti scritte, alcune linee generali relative alle prescrizioni e alle modalità di svolgimento dei funerali e del trattamento del corpo dopo la morte.

Nel momento del trapasso il parente più vicino al moribondo dava un ultimo bacio per raccogliere il suo respiro attraverso il quale l'anima abbandonava il corpo. Gli si chiudevano gli occhi e da questo momento cominciava la *conclamatio mortis*, ossia la ripetizione ripetuta e ad intervalli regolari del nome del defunto fino al momento della sepoltura. A queste lamentazioni partecipavano in particolare le donne, sia quelle appartenenti alla famiglia che estranee (*praeficae*) appositamente pagate per la prestazione. Il cadavere, quindi, veniva disteso in terra (*depositio*) e successivamente lavato, cosparso di unguenti per ritardare i processi putrefattivi e preparato poi per l'esposizione sul letto funerario (fig. 6.6.18). L'abito con il quale veniva vestito il defunto era consono al ruolo politico e sociale che l'individuo aveva svolto durante la vita. Veniva, inoltre, posta nella bocca del cadavere una moneta che sarebbe servita per pagare al traghettatore Caronte il passaggio nel mondo ultraterreno. Il trasporto del defunto avveniva con il *feretrum* portato a spalla da quattro o da otto uomini, mentre le donne si velavano e si schiaffeggiavano (fig. 6.6.19). Se la famiglia del defunto era di origine aristocratica, nella processione potevano sfilare anche gli schiavi e attori che indossavano le maschere degli antenati. Un elemento importante per il rituale pagano erano le offerte di cibo destinate al defunto ed i banchetti funebri, primo dei quali avveniva nel luogo di sepoltura. Il lutto durava nove giorni e terminava, quindi, con un secondo banchetto (*cena no-*



fig. 6.6.19
Ricostruzione di un corteo funebre romano.

vendialis) durante il quale si offrivano libagioni ai Manes e lasciate offerte alimentari. Durante questi banchetti, parte di cibo e bevande erano destinati proprio ai defunti. A tale scopo erano praticati nella sepoltura dei fori attraverso i quali tali cibarie dovevano raggiungere le ossa o le ceneri. Questo rituale aveva una grande diffusione in tutto il mondo romano e, tra il I ed II sec. d.C. sono tante le tombe che restituiscono tubuli in terracotta utili per le *profusiones*; nel caso, invece, di sepolture collettive nelle tombe a camera, il condotto per le libagioni era praticato direttamente nella pavimentazione al fine di raggiungere simbolicamente tutti i defunti.

I rituali sin qui descritti erano indistintamente eseguiti sia che si fosse scelta una sepoltura ad inumazione che ad incinerazione. Importante è che vi fosse sempre un contatto diretto con la terra che, anche se simbolico, era fondamentale per la sua funzione purificatrice. Nel caso della cremazione, infatti, veniva prima asportata una piccola parte del corpo, in genere il dito mignolo (*os resectum*), poi sepolta e alla fine del rogo la parte asportata era riunita alle ceneri ed alle altre ossa combuste. Nel caso dell'inumazione, invece, prima di procedere al seppellimento, era usanza (come lo è tutt'oggi) gettare un pugno di terra che garantiva il contatto con il defunto anche nel caso in cui il corpo non venisse deposto direttamente al suolo, ma fosse collocato entro una struttura come una cassa in legno, in terracotta, in marmo, etc.

La cremazione del corpo avveniva insieme al letto funebre con il quale era stato trasportato ed era seppellito nello stesso luogo (*bustum*, fig. 20), oppure poteva avvenire in luoghi preposti (*ustrina*) ed in seguito le ceneri, con le ossa, raccolte, in un'urna collocata in un apposito luogo. Anche per questi contenitori esisteva una numerosa varietà di forme e di materiali, da quelli più umili come contenitori di terracotta a quelli più preziosi, in marmo, decorati in rilievo.

Passaggio dal mondo romano all'Alto Medioevo

Molti degli aspetti peculiari del mondo funerario pagano continuarono in quello cristiano e le prime sepolture cristiane ebbero luogo sicuramente in aree funerarie già in uso (fuori le mura), distinguendosi da quelle che cristiane non erano solo in virtù di qualche elemento dichiaratamente allusivo alla nuova fede religiosa.



fig. 6.6.20
Ricostruzione di un "bustum".



fig. 6.6.21
Sepoltura entro anfora (*enchytrismòs*).



fig. 6.6.22
Ricostruzione di una tomba "alla cappuccina".

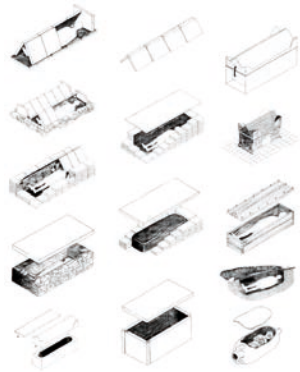


fig. 6.6.23
Tipologie strutturali di sepolture romane e altomedievali.

La cremazione e l'inumazione convissero almeno fino al IV secolo, ma dal V secolo il rito della cremazione cadde definitivamente in disuso. In età romana e per tutta l'età medievale sono documentate casse che differivano nella struttura da zona a zona, da necropoli a necropoli. Alcune forme di contenimento del defunto, tanto diffuse durante il periodo romano, sopravvivono più avanti, mentre altre scompaiono totalmente. Dal VI secolo, ad esempio, non si attestano più le cosiddette sepolture ad *enchytrismòs* (entro anfora, fig. 6.6.21) che erano per lo più destinate a bambini, ma sopravvivono le tombe "alla cappuccina", anch'esse costruite con materiali di riutilizzo (prevalentemente laterizi, disposti a formare una sorta di tetto a due spioventi al di sopra della sepoltura, fig. 6.6.22) e le deposizioni in sarcofagi litici. E, ancora, in età romana erano molto frequenti deposizioni entro casse in legno, documentate da tracce vegetali ben visibili nel terreno e dalla presenza di chiodi, ormai assenti in epoca successiva e presumibilmente sostituite da seppellimenti in fosse terragne semplici i cui defunti erano forse avvolti da sudari in tessuto. Piuttosto frequenti, invece, in età alto medievale, sono strutture funerarie costituite da elementi litici, diversi nelle forme e nelle dimensioni, dai classici sassi di fiume, a lastre in pietra impiegate per delimitare lo spazio del defunto: le troviamo deposte sul fondo, ai lati, in prossimità dei piedi e del capo, oppure da copertura della fossa (fig. 6.6.23).

In questa fase di transizione, inoltre, sono documentati casi in cui le strutture murarie di edifici caduti in disuso e defunzionalizzati (ad esempio stanze di muri pertinenti ville romane) siano state riutilizzate come elementi per definire lo spazio della sepoltura. Nella maggioranza dei casi, le sepolture sono singole ma la documentazione archeologica mostra anche la presenza di casi di sepolture multiple, per lo più bisome (contenenti due corpi), che presumibilmente sono deposizioni contemporanee o relative ad individui appartenenti alla stessa famiglia.

Gli scavi archeologici più recenti che hanno offerto scoperte relative a questo periodo permettono di constatare che le forme sepolcrali non erano condizionate solo da scelte relative a tradizioni locali, ma anche in modo decisivo dalla reperibilità dei materiali tramite i quali esse potevano essere allestite. Sicuramente, si assiste all'emergere di un nuovo modo di disporre le tombe, ossia in file parallele e ordinate, organizzandole impostando una prima fase in un

unico lato della necropoli di modo che, all'aumentare delle deposizioni, le file si estendevano ordinatamente verso un'unica direzione. In linea con la tradizione romana molte necropoli potevano essere organizzate per nuclei, ben distinti, appartenenti il più delle volte a gruppi familiari diversi.

Un discorso a parte va fatto per il nuovo ruolo che assumono le iscrizioni funerarie, tanto presenti e costanti in età romana, ma che in età altomedievale pare siano appannaggio di un gruppo ristretto (per lo più maschile) e presente solo in alcune zone. Nelle campagne, ad esempio, mancano quasi totalmente tracce di monumenti funerari ed iscrizioni. Si ipotizza, quasi certamente, la presenza di segnacoli per rendere visibili le sepolture ai frequentatori delle necropoli ma, probabilmente, tali "insegne" erano in materiali deperibili (legno) di cui raramente è stato possibile individuare le tracce nel terreno. Presumibilmente, poteva trattarsi di segnacoli lignei recanti decorazioni o brevi epitaffi incisi o dipinti per ricordare il defunto.

Così come si registra una progressiva dismissione delle epigrafi commemorative, al contrario si assiste ad un aumento e ad una trasformazione degli oggetti di corredo deposti insieme ai defunti. In periodo romano i morti erano accompagnati da oggetti più o meno preziosi e ornamentali a seconda del *census* sociale di appartenenza, unitamente a diverse forme vascolari.

Un altro elemento di novità che gradualmente prende piede è quello di seppellire i morti entro i confini perimetrali delle città.

Alla fine del IV secolo, con l'editto di Teodosio (380 d.C.), viene permessa la sepoltura entro la città ai martiri cristiani e a coloro che desiderano essere sepolti vicino ad essi. In genere, i luoghi che ospitavano questo tipo di sepolture si trovavano al di fuori della città, presso i cimiteri suburbani entro cui, sin dalla loro prima comparsa, le comunità cristiane avevano seppellito i propri defunti. Si assiste, quindi, ad un vero e proprio fenomeno di "accaparramento" dello spazio funerario, nei pressi, o accanto, a personaggi martirizzati e venerati, sia in aree ipogeiche (catacombe) che in cimiteri subdiali (sopra terra). Queste aree sono caratterizzate dal continuo sovrapporsi e intersecarsi di sepolture fino alla creazione di veri e propri cunicoli e pozzetti per poter essere sepolti vicino un martire. Conosciute, inoltre, sono le sepolture *retro sanctos*, in zone a fortissima concentrazione di tombe poste a ridosso/sul retro, di quelle venerate.

Indirettamente, però, questo cambiamento rese progressivamente possibile anche inserire tombe all'interno delle città, presso le chiese, cosa che sarebbe divenuta una pratica comune dal VI secolo quando si profittò anche della generale riduzione della popolazione, che produsse la presenza di ampie aree inutilizzate all'interno delle mura che fu possibile convertire a scopo funerario. All'interno degli abitati, le deposizioni tendono anche a collocarsi negli edifici romani caduti in disuso, come ad esempio anfiteatri, teatri, terme, oltre che nelle aree forensi e in quelle circostanti alle aule di culto.

Progressivamente, nel corso dell'Alto Medioevo, con l'abbandono progressivo di molti cimiteri suburbani, anche in città iniziò ad invalere l'usanza di fondare chiese funerarie – con i relativi complessi cimiteriali – che, in mancanza della presenza di una vera e propria sepoltura di un corpo santo, poteva supplire custodendone delle reliquie. A partire da queste premesse, si assiste ad uno sviluppo delle necropoli attorno alle chiese e al costituirsi di plessi architettonici che possono anche comprendere strutture ricettive per pellegrini (gli xenodochi) o infermi.

Le Catacombe

L'esistenza delle catacombe come aree funerarie destinate ai culti e alle sepolture delle prime comunità cristiane risale alla fine del II sec. d.C., ma l'esistenza di questo tipo di apprestamenti funerari non fu esclusivo di tali gruppi. L'usanza di creare ambienti ipogei, per uno scopo prettamente funerario, affondava infatti le sue radici già in epoca protostorica con gli Etruschi, i Sabini e gli stessi romani che sfruttarono il tufo locale, creando ambienti sotterranei più o meno vasti. Quando, però, si cominciò ad abbandonare il rituale funerario della cremazione a favore dell'inumazione, per ragioni di spazio si iniziò a fare ricorso più frequentemente a sepolture ipogeiche, dotati di brevi gallerie, singole tombe a camera, creando spazi che potevano essere adibiti anche ai rituali funebri.

La documentazione archeologica permette così di constatare che gli adepti della religione cristiana potevano tranquillamente seppellire i propri cari nelle comuni aree pagane o nei sepolcri di famiglia. Solo progressivamente (e non prima del III secolo d.C.) queste comunità iniziarono

ad organizzare aree funerarie esclusive per i propri affiliati. Diverse furono le motivazioni che spinsero in questa direzione: la crescita numerica delle comunità, il desiderio di poter celebrare i propri riti funerari (preghiere, messe), una sempre più crescente inclinazione solidale che mirava a garantire a tutti, anche ai fratelli appartenenti ad un ceto sociale basso, una degna sepoltura cristiana. Il maggior numero di catacombe nel mondo romano si trova, ovviamente, a Roma che ne presenta oltre 60, pari ad uno sviluppo in estensione di circa 170 km di gallerie. Non mancano, però, numerosi altri esempi di catacombe più o meno estese, anche in altre regioni, sia italiane (Campania, Umbria, Basilicata, Toscana, Abruzzo) sia appartenenti ad altre province romane, come ad esempio in Libia (a Sabratha), a Malta e in Grecia. L'ingresso alla catacomba avveniva di norma attraverso scalinate che s'immettevano nel sottosuolo oppure con corridoi aperti alle falde di una collina o di un rilievo e, solitamente, era preceduto da un piccolo vestibolo. Le gallerie ospitavano spesso sepolture a carattere familiare riunite in piccole cappelle funerarie chiamate "cubicoli", una sorta di cappelle funerarie che si aprivano lungo le gallerie. Dotati talvolta di porte o altro genere di chiusura, risultano generalmente di forma quadrata, piccoli e coperti da soffitto piano (vi si aprono esclusivamente tombe a loculi o "a mensa"); le aree del IV secolo si caratterizzano per piante più monumentali e articolate: rettangolari, absidate, poligonali, circolari, ecc.

Costituiti talvolta da più vani collegati, i cubicoli accolgono arcosoli e nicchioni funerari e risultano coperti spesso da una volta a botte, a crociera, talvolta a cupola. Non di rado elementi architettonici risparmiati nel tufo, come colonne, architravi, cornici, nicchie, mensole, ecc., conferiscono a questi ambienti notevole monumentalità, rivelando la loro derivazione tipologica dai mausolei del sopratterra.

Il tipo di sepoltura più comune e diffuso, sia nelle gallerie che nei cubicoli, è il loculo, cavità rettangolare aperta sulle pareti nel senso della lunghezza e sistemata in serie sovrapposte su *pilae* verticali (fig. 6.6.24). A seconda delle salme che conteneva, il loculo poteva essere *monosomus*, *bisomus*, *trisomus*, *quadrisomus*. Nelle aree più antiche, tali tombe sono normalmente ben ordinate sulle pareti e intervallate da ampi diaframmi di tufo; in quelle del IV secolo (quando lo spazio per le inumazioni era più richiesto) di-



fig. 6.6.24
Ricostruzione di un seppellimento in catacomba.

vengono maggiormente serrate e disposte in maniera più irregolare. La chiusura dei loculi è costituita, nella stragrande maggioranza dei casi, da lastre marmoree o fittili legate alla roccia sui bordi con uno strato di calce. Più raramente sono attestate chiusure consistenti in muretti intonacati, ovvero da tegole rivestite nel lato in vista da uno strato di malta. Spesso tali chiusure potevano costituire il supporto delle iscrizioni funerarie: queste erano incise sulle lastre marmoree, dipinte sulle tegole o sulla malta che rivestiva le lastre fittili o i muretti, oppure graffite. Accanto a queste tombe più umili furono collocati oggetti particolari, dalla tipologia più svariata, come lucerne, piccoli recipienti vitrei o ceramici, vetri dorati, monete, elementi di corredo personale (orecchini, braccialetti, collane, pendagli, cerchietti, ecc.), conchiglie, paste vitree, oggetti d'osso, giocattoli di bambini (bambole, campanelli).

Sepolcri più monumentali furono le cosiddette "tombe a mensa" e gli arcosoli. Le prime consistono in una fossa chiusa mediante una lastra orizzontale (la mensa), sormontata da una nicchia quadrilunga; l'arcosolio prevede invece l'apertura, al di sopra della fossa (sempre chiusa con una "mensa"), di una nicchia arcuata; le fosse possono contenere più tombe sovrapposte oppure affiancate. All'interno dei cubicoli, ma anche nelle gallerie, furono in alcuni casi sistemate strutture ricollegabili al rito funerario del refrigerio: banchi, sedili, mense circolari, veri letti tricliniari disposti intorno a mense semicircolari cattedre funerarie, simbolo della presenza invisibile del defunto. Per l'illuminazione e l'aerazione degli ambienti erano utilizzati i lucernari, pozzi generalmente quadrati che raggiungevano la superficie dopo un percorso anche di molti metri; la loro funzione primaria, al momento dello scavo delle catacombe, doveva essere quella di consentire la fuoriuscita delle terre estratte. L'enorme lavoro di scavo era compiuto da operai scelti, i fossori. Ai più specializzati di essi era anche affidata la decorazione dei sepolcri e l'esecuzione degli epitaffi.

Sepolture e rituali delle popolazioni "barbare"

L'arrivo dei Goti prima e dei Longobardi poi, ha comportato diversi cambiamenti nel costume funerario, che si riflettono in particolar modo su alcuni aspetti specifici: l'adozione della sepoltura "abbigliata" e la ricchezza dei corredi. Le variazioni nei rituali della morte sono stretta-

mente connesse agli strumenti di trasmissione del potere e della rilevanza sociale nella società dei vivi. Il momento del funerale è quello in cui l'intera comunità ha la possibilità di percepire la ricchezza del defunto attraverso il suo abbigliamento ed il suo corredo personale.

Almeno fino alla metà del VII secolo i Longobardi, affidavano alla cerimonia della sepoltura del defunto accompagnato da corredi di armi e gioielli un grande valore simbolico e celebrativo, volto ad assicurarne ai successori le prerogative sociali.

Le evidenze archeologiche e le fonti iconografiche arricchiscono il quadro fornito dalla letteratura, presentando nobili longobardi abbigliati con una casacca ornata allo scollo, sulle spalle e sui polsi da broccato di fili d'oro e stretta in vita da una cintura che sostiene, attraverso un complesso sistema di sospensione, armi e altri oggetti come borse di cuoio, coltellini e pettini in osso. La cintura era un elemento molto importante perché rifletteva, attraverso le sue decorazioni, la condizione sociale di chi la indossava; era solitamente in cuoio adornata con guarnizioni, linguette, bottoni e altre *appliques* in metallo ageminato (tecnica che utilizza ad incastro metalli diversi) oppure in oro (fig. 6.6.25).



fig. 6.6.25
Ricostruzione dell'abbigliamento tipico longobardo maschile e femminile.

In alcune sepolture, soprattutto nel primo periodo di insediamento in Italia, si può riconoscere l'intenzione di qualificare il defunto come uomo armato, poiché era sulla base di tali attributi che il maschio poteva caratterizzarsi come uomo libero ed esercitare i diritti che tale condizione comportava all'interno della propria compagine etnica. Gli oggetti utilizzati, infatti, si riferiscono all'equipaggiamento dell'uomo d'arme (scudo, lancia, spada e pugnale) e alla bardatura dell'animale (speroni, briglie, il morso del cavallo) che lo aveva accompagnato nella sua vita di guerriero; in alcuni casi le necropoli restituiscono delle vere e proprie sepolture di cavalli, spesso poste accanto a quelle dell'inumato, oppure in fosse separate (fig. 6.6.26).

Le informazioni che la letteratura archeologica offre, invece, per ricostruire il costume femminile derivano quasi esclusivamente da sepolture di persone di alto rango e appartenenti al VI-VII secolo; esigua è la conoscenza sulle donne di ceto sociale inferiore. Numerosi sono gli esempi di fibule in metallo, orecchini e collane in pasta vitrea. Tipici della tradizione pannonica sono le spille ad "S" o le fibule a staffa e a disco, pettini, coltellini e borse (fig. 6.6.25). Unitamente a questi oggetti di corredo, prettamente personale,



fig. 6.6.26
Ricostruzione di una sepoltura di un fante longobardo ed il suo cavallo.



fig. 6.6.27
Ricostruzione di una porzione di necropoli con segnacolo in legno e colomba.

sono spesso presenti manufatti di raffinata produzione artistica, come sgabelli pieghevoli con decorazioni ageminate, bacili in bronzo e argenti, corni potori in vetro.

Indistintamente dalla tipologia maschile o femminile di una sepoltura, insieme agli elementi personali di corredo fin qui elencati, sono presenti anche oggetti riferibili al banchetto funebre, di tradizione romana, costituiti da bacili e brocche di ceramica, bronzo e vetro.

Le necropoli dei longobardi

Le principali necropoli italiane longobarde risultano costituite da centinaia di sepolture disposte e organizzate su file parallele. Solitamente ubicate in pianura, separate dagli abitati (anche se spesso ad essi prossime), nei pressi di strade o antichi insediamenti romani. Nelle zone prealpine o in collina i cimiteri longobardi sono costituiti da piccoli nuclei di poche sepolture, mentre all'interno di centri urbani tombe isolate sono presenti nelle vicinanze delle abitazioni. Con la progressiva adesione al Cristianesimo si diffonde l'uso di seppellire all'interno o in prossimità di chiese, spesso fondate dagli stessi Longobardi come cappelle funerarie.

Le tipologie sepolcrali sono molto varie: tombe in fossa terragna semplice con o senza bara di legno, in cassa rettangolare costituita da lastre lapidee o in muratura di pietre, ciottoli e "alla cappuccina". Anche in Italia, come in Pannonia, è diffuso l'uso di una pertica (palo) sormontato da una colomba (fig. 6.6.27), posta per ricordare chi era morto lontano dalla patria; tale usanza è confermata da diversi toponimi come "Santo Stefano in pertica" a Cividale del Friuli o "Santa Maria alle pertiche" a Pavia. Scavi archeologici recenti, inoltre, documentano la presenza di "case della morte", ovvero sepolture configuranti capanne, riconosciute dalle tracce di buche per palo agli angoli esterni delle fosse di deposizione.

Gli influssi della cultura bizantina e romana si accentuano con lo stanziamento in Italia, dando vita a produzioni materiali della cultura italo-longobarda il cui esempio eclatante sono le famose crocette auree. Queste venivano in genere deposte sulla fronte o sul petto del defunto, cucite sul velo che in origine ne celava il volto ed il corpo. Si tratta di oggetti di difficile interpretazione dato che sia i riferimenti cristiani che la loro forma si associano a decorazioni di carattere zoomorfo e geometrico, tipiche dell'oreficeria dei popoli germanici.

Le sepolture anomale

Le ricerche archeologiche e antropologiche hanno trovato, soprattutto negli ultimi anni, un terreno di indagine comune nell'analisi dei rituali funerari antichi, attraverso lo studio delle complesse connotazioni simboliche relative al cruciale momento di passaggio rappresentato dalla sepoltura di un defunto. Nell'antichità il morto rappresentava una entità non più umana che doveva essere onorata, tutelata e protetta affinché continuasse a svolgere, come antenato, la propria funzione di nume tutelare della famiglia.

È stato così possibile definire alcune costanti legate all'organizzazione sociale e al culto funebre che caratterizzano le diverse pratiche e definiscono il profilo dei riti più comuni. Sebbene possano esistere contaminazioni o sovrapposizioni all'interno dei medesimi contesti archeologici (si pensi solo alla coesistenza di riti inumatori e crematori nelle necropoli romane), si è potuto stabilire una sorta di filo comune dei rituali funerari.

All'interno di questo panorama, sono stati individuati sporadici casi che si allontanano fortemente dallo scenario consueto e che, per proprie caratteristiche, svelano una precisa volontà dei vivi di intervenire sul corpo defunto in maniera inconsueta e, a volte, brutale. Queste vengono definite "sepolture anomale" (*deviant burials*) e il loro studio rivela importanti indicazioni sul pensiero religioso antico e sulle forme più ancestrali e nascoste che continuano a sopravvivere accanto ai culti ufficiali. In alcune particolari circostanze, sia nel multiforme universo religioso romano che all'interno della dottrina monoteista cristiana, affiorano pratiche che rivelano una sostanziale necrofobia ed una volontà di impedire al cadavere, in forma corporea o spirituale, di nuocere ai vivi.

Le azioni inflitte al cadavere, che vanno dalla decapitazione alla mutilazione (fig. 6.6.28), dalla sepoltura in posizione prona (fig. 6.6.29) alla infissione di chiodi in alcuni punti del corpo (fig. 6.6.30), rivelano molte similitudini con i racconti folklorici legati alla figura del Vampiro o a quello del *Revenant*, "colui che ritorna". I nostri antenati, per evitare il ritorno del cadavere e per prevenire o respingere i cosiddetti "revenants" ricorrevano a veri e propri impedimenti fisici che andavano dal legare gli arti del defunto con corde, sudari o forse cinghie di cuoio oppure, spesso, si ricorreva all'uso di chiodi, aventi funzione magica e simbolica che, seppure collegati a cerimonie magico-religiose non strettamente legate



fig. 6.6.28
Sepoltura anomala: segni di mutilazioni intenzionali.



fig. 6.6.29
Sepoltura anomala: sepoltura prona.

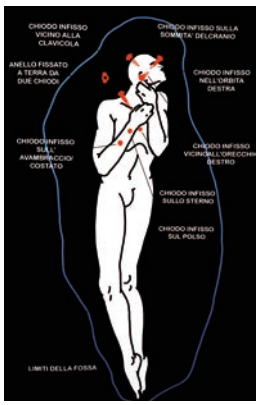


fig. 6.6.30
Sepoltura anomala: presenza di chiodi in ferro.

alla sepoltura, suggeriscono la volontà di fissare e rendere perpetuo ogni avvenimento. Anche se non conosciamo le motivazioni che hanno spinto le comunità a mettere in atto misure così drastiche per proteggersi dai defunti, spesso nei racconti popolari le persone potenzialmente pericolose vengono individuate sulla base di caratteristiche particolari. Solitamente sono persone cui veniva assegnata una valenza negativa, con una vita spesa al limite della società: vita che pare si rifiuti di abbandonare il corpo persino dopo la morte.

Bibliografia

AA.VV 1995, *Gli Etruschi e l'Europa*, Milano;

Arnau Chavarrìa A., 2011, *Archeologia delle chiese. Dalle origini all'anno 1000*, Roma.

Barbiera I., 2012, *Memorie sepolte. Tombe e identità nell'alto medioevo (secoli V-VIII)*, Roma.

Belcastro M.G., Ortalli J.,2010, *Sepolture anomale. Indagini archeologiche e antropologiche dall'epoca classica al Medioevo in Emilia Romagna*, Firenze.

Brogiolo G.P., Cantino Wataghin G., 1998, *Sepolture tra IV e VIII secolo. VII Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia Centrosettentrionale*, Mantova.

Broglio A., 1998, *Introduzione al Paleolitico*, Roma-Bari;

Cocchi Genik D., 1996, *Manuale di preistoria. L'Età del rame*, Montecatini Terme.

Fiocchi Nicolai V., Bisconti F., Mazzoleni D.,1998, *Le catacombe cristiane di Roma. Origini, sviluppo, apparati decorativi, documentazione epigrafica*, Roma.

Gelichi S., 1997, *Introduzione all'archeologia medievale*, Roma.

Marazzi F., 2014, *Longobardi. La vera storia di un'identità*, «Medioevo Dossier» 4/2014, p. 52-69.

Melucco Vaccaro A., 1988, *I Longobardi in Italia: materiali e problemi*, Milano.

Peroni R., 1994, *Introduzione alla protostoria italiana*, Roma-Bari.

Pessina A., Tiné V., 2008, *Archeologia del Neolitico. L'Italia tra VI e IV millennio a.C.*, Roma.

Toynbee J.M.C., 1993, *Morte e sepolture nel mondo romano*, Roma.

6.7 Marcella May

Antropologia da campo

Premessa

Negli ultimi trent'anni la ricerca archeologica ha compiuto notevoli progressi, considerando la interdisciplinarità fra diversi ambiti di studio come base indispensabile per la conoscenza e l'interpretazione dei dati di scavo. Con il consolidarsi dell'interesse per i dati biologici delle antiche comunità, si è innescato un fecondo dialogo tra l'archeologia e l'antropologia, ovvero tra chi studia la cultura materiale delle popolazioni umane e chi, di queste ultime, studia gli aspetti fisici degli individui che le componevano.

La continua collaborazione tra l'archeologo e l'antropologo, infatti, sia sul campo che in laboratorio, permette di raccogliere tutte le informazioni necessarie alla ricostruzione generale di una intera comunità facendo interagire i caratteri biologici di un gruppo umano con le attività produttive di manufatti mobili ed immobili che questo ha saputo realizzare, concorrendo a spiegarne il profilo culturale complessivo. Scopo di questo contributo è proprio quello di aprire una finestra su tali interazioni, cercando di far luce sulle problematiche reali che si affrontano costantemente in fase di scavo.

Purtroppo, in passato, i reperti umani restituiti da scavi archeologici (programmati o di emergenza) erano oggetto di una scarsa considerazione il che ha troppo spesso prodotto la conseguenza di una perdita irrimediabile di molti aspetti biologici e culturali delle antiche popolazioni. Al fine di evitare il ripetersi di questi errori, sono necessarie particolari attenzioni e competenze che hanno inizio soprattutto *in situ*, dove esiste un rischio maggiore di dan-

neggiare il materiale biologico riferibile ai resti di individui vissuti nel passato. Data la frequente mancanza di specialisti antropologi sul campo è fondamentale, quindi, formare gli archeologi e i futuri archeologi ad una procedura corretta di scavo e recupero dei resti scheletrici per non incorrere in danni che, altrimenti, non permetterebbero di acquisire le tante informazioni che, anche un singolo frammento osseo, consente di ottenere.

[1] Questa operazione è consigliabile eseguirla solo ed esclusivamente quando, ormai, il contesto sepolcrale è conosciuto e, in particolare, quando si è già appurato che l'inumato è orientativamente ad una determinata quota rispetto al piano di campagna. Si suggerisce, altrimenti, di approcciare la sepoltura con cautela.

Quali strumenti?

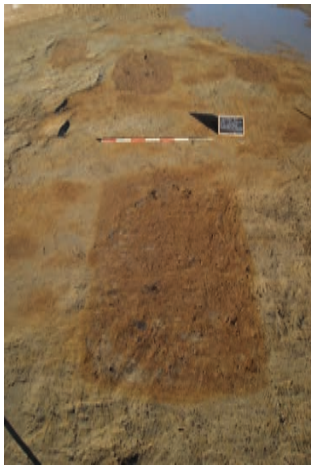


fig. 6.7.1
Riempimento di una sepoltura.



fig. 6.7.2
Frammenti di laterizi e ciottoli che configurano le spallette di una sepoltura.

È abbastanza intuitivo il fatto che lo scavo archeologico di una sepoltura rispetto a quello di strutture in alzato o di unità negative (fosse, buche, canali etc.) necessita non solo di una buona conoscenza dell'anatomia scheletrica, ma anche di una particolare sensibilità e delicatezza nella procedura di asportazione e rimozione del sedimento di riempimento. È fondamentale, innanzitutto, avere in dotazione i giusti strumenti e una specifica attrezzatura che renda il lavoro di scavo più accurato e veloce, e che possa aiutare una migliore lettura del dato, sia archeologico che antropologico in fase di documentazione.

Per l'asportazione del riempimento più superficiale è consentito, con accortezza, l'uso di attrezzi "pesanti" quali pale, picconi, maleppeggio (piccolo piccone in acciaio forgiato)[1]. Quando si è in procinto di raggiungere i resti scheletrici è necessario munirsi di strumentazione più adeguata.

Cazzuola a punta (*trowel*), a lama sottile, che consente di "avvertire", a livello tattile e visivo, il cambiamento di colore e consistenza del sedimento che si sta scavando. Questo, di solito, all'approssimarsi dei resti ossei risulta più friabile e sciolto (probabilmente la causa è da ricercare nei liquidi di putrefazione e nella decomposizione di sostanze organiche riferibili a sudari o vestiario).

Strumenti di piccole dimensioni per rimuovere la terra intorno alle ossa: spatole metalliche o in legno (quelle utili alla modellazione della creta o della cera), e attrezzi da dentista quali sonde o specilli. No ai bisturi a lama intercambiabile che, oltre ad essere pericolosi per se stessi, rischierebbero di lacerare la superficie più esterna dell'osso con conseguente lettura morfologica macroscopica errata.

Pennelli di varie misure e tipologie di setole. Si raccomanda di usarli solo ed esclusivamente in sedimenti di

tipo sabbioso o ghiaioso. Si sconsiglia l'uso dei pennelli con sedimento limoso-argilloso, se non in fase di pulitura finale poco prima della documentazione fotografica. Le setole di cinghiale o in plastica, in presenza di riempimento limo-argilloso, si impastano di fango e, il loro utilizzo sui resti ossei, contribuisce a sporcare la superficie.

No alle scope di saggina.

Sessole, di acciaio o di plastica, per la raccolta della terra. Ne esistono sul mercato di diverse dimensioni e sono solitamente usate in ambito alimentare per raccogliere farine, grano, semi e olive. Facilmente reperibili in rete.

Cucchiai di alluminio da minestra o da caffè.

Aspiratori di cenere, qualora lo permettano le condizioni del terreno e si abbia un generatore di corrente a portata di mano.

Bustine di plastica trasparenti precedentemente forate per la collocazione dei segmenti scheletrici.

Lo scavo di una tomba

Di fondamentale importanza è l'osservazione del luogo di sepoltura e delle singole tombe che occuperebbero l'area da indagare. Esse, infatti, non sono altro che il riflesso diretto delle usanze, dei rituali e dei costumi di una determinata comunità.

Una delle prime operazioni da effettuare sul campo è quella di esaminare la superficie del suolo al fine di individuare elementi utili alla identificazione di strutture in affioramento e/o tagli riferibili a fosse terragne. Molto spesso il terreno di riempimento di una semplice fossa per inumazione è diverso da quello circostante e segue il perimetro originario del taglio, sia esso di forma sub-rettangolare/sub-quadrangolare (fig. 6.7.1). Gli elementi guida possono essere frammenti di laterizi, ciottoli, piccoli frammenti di ceramica immersi in giacitura caotica nella matrice terrosa di riempimento (fig. 6.7.2). Fondamentale, spesso, è l'identificazione, già in superficie, di tegole poste in piano/di taglio/o a doppio spiovente che stanno ad indicare, molto presumibilmente, la presenza di una tomba a cappuccina o in cassa di laterizi (fig. 6.7.3). Diverso, invece, è il discorso delle sepolture ad incinerazione diretta o indiretta dove, sempre e comunque, sono presenti resti di tracce di carbone, ossa combuste, e pareti rubefatte (fig. 6.7.4).



fig. 6.7.3
Affioramento di tegole di laterizi poste a doppio spiovente (cappuccina).



fig. 6.7.4
Tomba ad incinerazione. Si osservi il riempimento nerastro dovuto alla presenza della terra di rogo.

Di grande aiuto, soprattutto in contesti archeologici in cui la matrice terrosa dominante è costituita da sedimento limo-argilloso, è l'umidità. Risulta, infatti, molto più facile individuare cambiamenti nella colorazione del suolo, successivamente ad eventi atmosferici piovosi. Dopo un'ampia ed accurata pulizia stratigrafica, eseguita tramite uso di cazzuole, si delimita quindi l'area interessata da evidenze sepolcrali.

Come per qualsiasi scavo archeologico, anche lo scavo di una sepoltura è irreversibile. Questo significa che, prima di disturbare il contesto, è fondamentale e necessario documentare tutti i particolari con dovizia ed attenzione. Sono sempre da segnalare le dimensioni, la forma, l'orientamento e la profondità della fossa in modo che, una volta scavata, ne resti una documentazione puntuale e scrupolosa. Identificato il riempimento sommitale nel caso, ad esempio, di una sepoltura in fossa terragna semplice, si procede allo scavo per evidenziarla. Questo avviene asportando il terreno interno per livelli orizzontali omogenei dello spessore variabile dai 5 ai 10 cm, fino alla messa in luce dei resti scheletrici che, gradualmente, vengono totalmente esposti rimuovendo il sedimento al di sopra di essi e ai lati, facendo attenzione a lasciarli nella loro posizione originaria in modo da poter rilevare le misure, rapporti e altre caratteristiche legate alla posizione.

Si raccomanda di eseguire lo scavo di una sepoltura completamente in ombra e di non esporre l'osso alla luce diretta del sole che, conseguentemente ad una repentina variazione termica, potrebbe perdere consistenza, sgretolarsi e/o spaccarsi. È fortemente consigliato il far emergere quanto più possibile ciascun segmento scheletrico al fine, non solo di ottenere una documentazione fotografica e grafica pulita, ma soprattutto per facilitare la successiva rimozione che, altrimenti, richiederebbe più tempo e si correrebbe il rischio di danneggiare ancor di più le ossa. L'utilizzo di cazzuole o *trowel* non è consentito.

Se la tomba è stretta e profonda, non potendo raggiungere lo scheletro, è necessario allestire un ponte di assi o tavole in legno, ben alloggiate sulle spallette o alla struttura, se presente, capaci di sostenere il peso dell'operatore che, sdraiato prono, possa continuare lo scavo. Durante la messa in luce dello scheletro è opportuno fare attenzione ad alcuni distretti che, più di altri, sono importanti per la determinazione del sesso e dell'età alla morte e che, molto spesso,

inavvertitamente, vengono asportati o frantumati. Si tratta soprattutto di quei distretti che, anatomicamente, sono più "sollevati": il cranio, l'osso pubico, le rotule e le falangette dei piedi. Questi segmenti sono quelli che più frequentemente sono soggetti a fratture o a rotture proprio a causa dell'inesperienza degli operatori e alla scarsa conoscenza dello scheletro umano. L'osso pubico, in particolare, è quello più significativo sia per la determinazione dell'età alla morte (tramite analisi in laboratorio della morfologia della sinfisi pubica – articolazione semimobile che unisce il corpo del pube di destra con il corpo del pube di sinistra) che per la determinazione del sesso scheletrico (fig. 6.7.5). Le sepolture non presentano sempre scheletri integri o in connessione anatomica, pertanto è possibile trovare individui incompleti a causa di mutilazioni ante o *post mortem*, o a causa di una rideposizione secondaria (riduzione) ma, più spesso, possono capitare agenti esterni antropici volontari (violazioni) o involontari (arature, lavori agricoli o edili) come, anche, infiltrazioni di radici e/o di piccoli animali fossori.



fig. 6.7.5
Bacino.

Da non tralasciare è la raccolta di campioni per analisi paleobotaniche e paleonutrizionali. A tale scopo è indispensabile prelevare un campione di terra sia a diretto contatto con le ossa che a distanza maggiore, annotandone la zona precisa in relazione allo scheletro. In particolare si raccomanda di prelevare un campione di terra nella zona pelvica (bacino) per la ricerca di componenti fecali (utili a dare indicazioni sulla dieta) e di calcoli renali.

Per le indagini paleobotaniche, soprattutto palinologiche, è necessario non contaminare i campioni utilizzando involucri che impediscano la formazione di muffe e l'inquinamento da pollini attuali. La terra asportata, se possibile, andrebbe setacciata con un setaccio a maglie fini per recuperare eventuali frammenti ossei (falangette, resti scheletrici di feti, ossa sesamoidi, epifisi non saldate, calcoli renali o vescicali) o di corredo (ad es. perline di collane) sfuggiti all'attenzione dell'operatore.

La fotografia

La documentazione fotografica rappresenta una fase di fondamentale importanza dello scavo archeologico e, in particolare, dello scavo di una sepoltura. Essa, non solo permette di garantire la posizione originaria dello scheletro



fig. 6.7.6
Fotografia archeologia di una sepoltura.



fig. 6.7.7
Particolare degli oggetti di corredo con i relativi numeri di reperto (corredo).



fig. 6.7.8
Particolare del distretto anatomico del cinto pelvico.

prima della sua rimozione, ma consente di preservare aspetti difficilmente descrivibili durante lo scavo e che potrebbero essere trascurati in fase di elaborazione successiva dei dati.

La strumentazione necessaria per eseguire una buona documentazione fotografica è costituita da: macchinetta digitale ad alta risoluzione (meglio una reflex che compatta), lavagna di medie dimensioni in ardesia per indicare le unità stratigrafiche presenti nella fotografia (nello specifico sono indicati il luogo di rinvenimento, l'area di scavo, il numero di tomba – che deve essere progressivo in caso di necropoli – numero di US relativo all'inumato, eventuale numero di US riferito alla presenza di corredo e numero identificativo dei reperti, se presenti); freccia del nord che serve ad indicare l'orientamento della sepoltura e dell'inumato, e palina graduata di 1,60 cm posta al di fuori del taglio della fossa o della struttura, che serve come riferimento metrico (fig. 6.7.6).

Per la documentazione fotografica dello scheletro, ed in particolare di alcuni segmenti scheletrici è necessario munirsi di metrini colorati di dimensioni minori e colorati alternativamente in bianco/nero/rosso (da 30, 20, 10 e 5 cm) acquistabili in rete, freccia del nord più piccola e numeri di plastica/legno (nel caso in cui ci sia una associazione di reperti riferibili ad elementi di corredo). Prima di procedere all'esecuzione dello scatto fotografico è necessario rimuovere tutti gli elementi estranei e di disturbo come, ad esempio, strumenti di lavoro, impronte di scarpe e ombre. Si consiglia di munirsi di teloni di tessuto per poter eseguire fotografie in ombra, in modo tale da avere una luce il più possibile uniforme. Il flash è sconsigliato ma, in alcune occasioni, necessario.

Le foto devono essere scattate dall'alto in modo da non creare distorsioni dell'immagine. Palina, metrini e perimetro della lavagna devono essere paralleli ai margini dell'inquadratura. Per ogni sepoltura è opportuno eseguire sia fotografie di insieme che di distretti anatomici in dettaglio e oggetti di corredo nella loro posizione originaria (figg. 6.7.7, 6.7.8). In particolare, per la rilevazione di alcuni segmenti scheletrici utili ad una lettura tafonomica o alla presenza di eventuali patologie, è opportuno fare foto di dettaglio a:

– cranio e prime vertebre cervicali
– cassa toracica
– cinto pelvico
– ginocchia
– mani
– piedi

La documentazione grafica

Dopo aver completato una buona documentazione fotografica si passa alla quella grafica, fondamentale per la registrazione delle quote, per la misurazione dei segmenti scheletrici e per una lettura di massima del contesto funerario. L'elaborato grafico comprende una pianta per ogni livello stratigrafico significativo ed una sezione cumulativa sia longitudinale che trasversale in scala 1:10 (la più utilizzata, ma in alcuni casi si adottano anche scale inferiori).

Solitamente, per le sepolture ad inumazione, si eseguono tre piante:

– Livello 1: riempimento superficiale con eventuale ingombro di copertura/struttura/spallette;

– Livello 2: Scheletro dell'inumato con presenza o meno di corredo di accompagnamento (opportunamente numerato);

– Livello 3: taglio della fossa di inumazione e fondo della stessa.

Per una comprensione globale del rilievo grafico è necessario indicare: tutte le US (Unità Stratigrafiche) identificate, le quote assolute sul livello del mare, il nord geografico, i numeri dei reperti che sono di accompagnamento, o personali, dell'inumato (corredo) e il numero dei campioni eventualmente prelevati. I numeri dei reperti sono convenzionalmente iscritti in un triangolo, mentre quelli dei campioni sono iscritti in un rombo. Le US positive sono cerchiate (ivi compreso anche gli inumati) e le US negative sono iscritte in un rettangolo. Di norma, per un rilievo più preciso e più veloce, si esegue il cosiddetto "rilievo indiretto" tramite l'esecuzione di un fotopiano che successivamente verrà vettorializzato.

Il rilievo diretto, invece, praticato ormai quasi esclusivamente in scavi universitari, comporta operazioni di misurazione a diretto contatto con le unità stratigrafiche da documentare e quindi immediatamente verificabili nei loro valori metrici; il disegno, sempre in scala 1:10 per le sepolture, viene eseguito su fogli di poliestere o carta da lucido, in quanto poco deformabili in caso di ambiente umido. Per velocizzare l'operazione di rilievo diretto di uno scheletro, sarà sufficiente prendere pochi punti utili: l'apice del cranio, la testa degli omeri, articolazione dei gomiti, la testa dei femori, l'osso sacro, il ginocchio nella porzione mediale, e il calcagno. Può essere d'aiuto posizionare due metri a stec-

ca al lato dello scheletro in modo da poter constatare la lunghezza dei vari segmenti e riportarli in scala sulla carta millimetrata.

La documentazione scritta

Il diario di scavo, unitamente agli elenchi, sia di Unità Stratigrafica (US) che di Tombe, in caso di indagini di una necropoli, o in un contesto funerario, sono dei mezzi di documentazione indispensabili. Ma, di fondamentale importanza, sono le "schede antropologiche individuali", se presente un antropologo sul campo, o "schede di sepoltura", più adatta agli scopi di un archeologo.

Prima di scendere nei dettagli è necessario fare una premessa: le schede, che siano ministeriali (si veda *http://www.iccd.beniculturali.it/getFile.php?id=211*) o personali, pur assicurando la completezza dei dati, devono essere pratiche e adatte alle condizioni di lavoro sul campo che molto spesso sono disagevoli o vincolate a tempistiche limitate (soprattutto per quegli scavi cosiddetti di "emergenza" relativi ai lavori legati all'archeologia preventiva). Per tale motivo è necessario che le varie voci ed i vari campi siano concepiti e formulati in modo da essere comprese e compilate con facilità.

È importante ricordare che solo alcune misure di segmenti scheletrici rilevati con metodi standardizzati, o attraverso specifici strumenti osteometrici (vedi tavola osteometrica ad esempio), hanno una utilità dal punto di vista antropologico. Si può, pertanto, ricorrere ad una misurazione di massima dell'osso solo quando questo si presenta molto frammentato, o non può essere perfettamente consolidato, e può sgretolarsi durante la rimozione; il dato ottenuto sarà solo indicativo per avere una informazione di massima ma non verrà preso in considerazione per elaborazioni statistiche di tipo strettamente antropologico.



fig. 6.7.9
Esempio di sepoltura bisoma.

La scheda antropologica

Una volta che lo scheletro dell'inumato è stato messo completamente in luce, verrà assegnato ad esso un numero di US. Se all'interno della sepoltura (ad esempio in una fossa comune) si riescono a riconoscere più individui seppelliti in fasi e tempi diversi, verrà dato un numero

di US per ognuno facendo ben attenzione a distinguere i rapporti temporali e fisici (fig. 6.7.9). Se si è in grado, invece, di riconoscere la contemporaneità di seppellimento, andrà assegnato un unico numero di unità stratigrafica.

Gli aspetti da descrivere in una scheda antropologica, che dovrebbe riassumere le informazioni più importanti rilevabili sul campo sono i seguenti:

1) La localizzazione: ovvero la collocazione dell'inumato rispetto ad un punto di riferimento fisso situato nelle vicinanze della tomba (ad es. ad est dell'abside centrale).

2) La posizione: la configurazione del corpo rispetto al piano di deposizione (ad es. "supino", "in decubito laterale Ds/Sn", "prono"); questo aspetto è molto importante e deve essere ben descritto perché avrà un forte peso nella ricostruzione del rituale funerario o per le circostanze del seppellimento. Se ad esempio, in una necropoli, si osserva un grande numero di crani in norma laterale sinistra (girati volontariamente a sinistra, non a causa della decomposizione in spazio vuoto), si può ipotizzare che il volto del defunto guardasse proprio verso un punto preciso.

A tal proposito, per la descrizione della posizione del cranio, occorre definire il punto di appoggio sul suolo, ad esempio "cranio poggiante su occipitale" o "poggiante su parietale ds/sn". Molto spesso si può osservare un cranio rovesciato. Ciò può indicare, quasi sicuramente, la presenza di un sostegno per il capo in materiale deperibile che, disgregandosi, ha provocato il ribaltamento all'indietro successivamente alla decomposizione dell'articolazione atlo-occipitale.

Per la descrizione, in particolare degli arti superiori, è corretto utilizzare le espressioni come "arti superiori distesi e paralleli al corpo" o "piegati/incrociati su addome"; per gli arti inferiori, invece, "distesi e paralleli addotti o abdotti"(addotto=avvicinamento degli arti all'asse longitudinale del corpo; abdotto=allontanamento degli arti all'asse longitudinale del corpo) o "flessi/leggermente flessi a Ds/Sn", "semiflessi".

Sarebbe sempre opportuno valutare gli angoli formati dalle seguenti articolazioni:

– omero / asse del tronco;
– omero / ulna e radio (avambraccio);
– femore / asse del tronco;
– femore / tibia.

3) L'orientamento: ovvero la direzione dell'asse del tronco rispetto ai punti cardinali o altri punti di riferimento. Di solito si scrive, ad esempio, "scheletro orientato Est/Ovest con cranio, poggiante su occipitale, a Est".

4) Altri elementi utili alla descrizione del contesto di rinvenimento: presenza o meno di un corredo e sua localizzazione rispetto all'individuo; se si nota qualche anomalia morfologica scheletrica, riferibile ad una eventuale patologia.

I punti su elencati sono quelli fondamentali per una descrizione generale e sono quelli che, in una scheda di sepoltura, non devono mai mancare. Si è volutamente scelto di non entrare nel dettaglio della descrizione prettamente antropologica che, ovviamente, richiederebbe un approfondimento maggiore e molto più circostanziato.

La rimozione dello scheletro

Successivamente alla pulizia minuziosa dello scheletro al fine di una completa documentazione fotografica e grafica, i segmenti scheletrici possono essere rimossi. Se lo stato di conservazione delle ossa si presenta buono, questi possono essere rimossi uno ad uno. È doveroso ricordare che non bisogna mai estrarre le ossa se non sono completamente libere dal terreno di giacitura altrimenti si potrebbe correre il rischio di fratture; Il cranio va asportato dalla sua base di appoggio e la terra penetrata nelle orbite e nella cavità nasale, o quella che eventualmente è penetrata nell'endocranio, viene solitamente liberata in laboratorio. Particolare attenzione va data alla rimozione delle ossa coxali (il bacino). Come già precedentemente accennato, il bacino, dal punto vista antropologico, è quello che può restituire le più importanti informazioni biologiche ma, al tempo stesso, è tra le ossa più fragili dello scheletro e, quindi, facilmente soggetto a rotture. Per evitare che ciò accada è necessario estrarre prima i femori e l'osso sacro che, fisiologicamente, sono "incastrati" negli acetaboli dei coxali, e poi il bacino. Le operazioni di asportazione dei distretti scheletrici sono notevolmente condizionate dalla terra di giacitura o di riempimento. Se questa è argillosa, quindi molto adesa alla superficie ossea, deve essere immediatamente rimossa poiché, per sua natura, tende ad essiccare ed indurirsi provocando inevitabili fratture.

Durante la rimozione dei segmenti ossei richiede molta attenzione la siglatura delle buste o dei contenitori che li ospiteranno provvisoriamente. Si potrebbe correre il rischio, infatti, che si confondino individui diversi o che vengano scambiati, ad esempio, lati destri con quelli sinistri, rendendo quindi più lunga l'analisi in laboratorio.

Come anticipato in precedenza ogni scheletro avrà il suo numero di US e sulla busta, assolutamente già forata, ci sarà indicato, con pennarello indelebile a punta media, la sigla di scavo, il numero relativo all'individuo, il segmento osseo rimosso e la data di scavo (sarebbe ancora meglio utilizzare dei cartellini impermeabili, tipo quelli da giardinaggio, perché spesso accade che la scritta sulla busta si cancelli).

In caso di scheletro completo, le buste saranno 10, tanti quanti i distretti scheletrici asportati:

1) Cranio + mandibola;

2) Cinto scapolare (scapola destra, scapola sinistra, clavicola destra, clavicola sinistra e sterno);

3) Arto superiore destro (omero, ulna, radio, mano);

4) Arto superiore sinistro (omero, ulna, radio, mano);

5) Colonna vertebrale;

6) Emitorace destro;

7) Emitorace sinistro;

8) Cinto pelvico: (coxale destro, coxale sinistro, osso sacro);

9) Arto inferiore destro (femore, rotula, tibia, fibula, piede);

10) Arto inferiore sinistro (femore, rotula, tibia, fibula, piede).

Tutte le buste andranno imballate in cassette di plastica, adagiando quelle più resistenti sul fondo (arti) e quelle più fragili in superficie (cranio e bacino). Purtroppo, spesso, a causa di una organizzazione superficiale nella cassetta, capita che le ossa si fratturino *post* scavo. Ovviamente ogni cassetta contenente le ossa di un unico, o più individui, dovrà essere siglata esternamente, indicandone il contenuto.

Bibliografia

Borgognini S., Pacciani E., 1993, *I resti umani nello scavo archeologico. Metodiche di recupero e studio*, Roma.

Duday H., 2005, *Lezioni di archeotanatologia. Archeologia funeraria e antropologia di campo*, Roma.

Mallegni F. Rubini M., 1994, *Recupero dei materiali scheletrici umani in archeologia*, Roma.

Mallegni F.M., 2005, *Memorie del sottosuolo e dintorni. Metodologia per un "recupero e trattamenti adeguati" dei resti umani erratici e da sepolture*, Pisa.

Minozzi S., Canci A., 2015, *Archeologia dei resti umani. Dallo scavo al laboratorio*, Roma.

6.8 Alessia Frisetti

Archeologia e architettura

Oggi si parla sempre più spesso di archeologia globale intendendo, con questa definizione, non tanto un'archeologia che si occupi di tutto, quanto una disciplina che per la sua stessa natura debba tenere presente tutti i possibili approcci e tutte le relazioni con le altre discipline. A tal proposito e nello specifico in ambito medievistico, una relazione che ormai è diventata matura, benché fatta di alti e bassi, di felici convergenze e di momenti di incomprensione, è quella che lega l'archeologia con l'architettura. Quando le due discipline si fondono, riuscendo a mettere da parte sterili pretese egemoniche, nasce l'archeologia dell'architettura!

6.8.1 *Archeologia dell'architettura. Ieri, oggi e domani*

Questa disciplina, ormai affermata da qualche decennio in Italia, ha prodotto in ambito medievistico una molteplicità di riflessioni metodologiche ed applicazioni concrete sul campo. In realtà è nel 1996, anno di pubblicazione del primo numero della rivista «Archeologia dell'Architettura», che si colloca convenzionalmente la nascita di questa branca di studi in Italia, ma non si può dimenticare ciò che è avvenuto prima di quella data (fig. 6.8.1.1). I primi passi in questo campo sono da individuare negli studi pionieristici condotti in Liguria da Tiziano Mannoni. Lo studioso, scomparso nel 2010, ha prodotto in mezzo secolo di attività una mole sterminata di contributi a stampa nel campo dell'approccio archeologico allo studio dell'architettura, spaziando dall'indagine dei centri storici (con particolare attenzione alle tematiche connesse alla conservazione



fig. 6.8.1.1
Rivista «Archeologia dell'Architettura», la prima copertina e l'ultima.

e al restauro), all'analisi dei materiali edili e dei relativi cicli produttivi. In Lombardia si deve, invece, a studiosi come Gian Pietro Brogiolo lo sbocciare dell'interesse verso un approccio globale nei confronti dell'edilizia storica, ossia una prospettiva di studio che analizza la complessità del processo produttivo, dalle tecniche del costruire alle dinamiche dell'abitare. Altrettanto si può dire dei lavori più recenti (anni '90) condotti nell'ambito dell'Università di Siena (ad opera di Roberto Parenti, Marco Valenti e Giovanna Bianchi), volti all'analisi delle tecniche dell'edilizia residenziale, nonché ai cicli dinamici delle maestranze attive nei secoli post-classici. Si giunge così all'area laziale, dove i lavori di G. Bertelli *et al.* (1976-77), R. Marta (1989), D. Fiorani (1996), M. Cecchelli (2003), M. De Meo (2006), R. Chiovelli (2007), hanno permesso di avere un quadro pressoché completo delle tecniche edilizie della regione dalla tarda antichità al medioevo, sintetizzate all'interno di atlanti oggi fondamentali per chi voglia addentrarsi nello studio di questa materia. Poste ormai solide fondamenta per l'esplorazione di questo campo di studi, l'attenzione negli ultimi anni sta convergendo verso temi sempre più specifici: approfondimento delle fonti scritte ed iconografiche (dalla tarda antichità al basso medioevo); studio del cantiere edile e della sua organizzazione nel corso dei secoli (anche attraverso percorsi di archeologia sperimentale); diffusione delle tecniche e delle conoscenze; ricostruzione delle rotte e degli spostamenti delle maestranze specializzate. Infine, in questo panorama anche le indagini diagnostiche chimico-fisiche stanno conquistando un'ampia fetta degli studi e delle applicazioni sul campo.

In Campania, ma forse è più corretto dire in Italia meridionale, l'interesse verso l'archeologia dell'architettura è giunto in ritardo, non certo per mancanza di sensibilità verso tali tematiche, ma probabilmente perché la rilevanza di queste ultime era offuscata dall'imporsi di altre ugualmente complesse. Un dato sintomatico, in questo senso, è la quasi totale assenza di articoli in merito riferibili a questa parte dell'Italia in riviste specialistiche quali «Archeologia dell'Architettura» o «Archeologia Medievale».

In questa regione, tuttavia, nell'ultimo decennio sono andate definendosi tre correnti di studio che hanno prodotto frutti importanti, recuperando in parte il ritardo accumulato: una che potremmo definire di carattere generalistico-tecnico, una di tipo specialistico con approccio

storico artistico/architettonico, ed una corrente, sempre specialistica, contrassegnata da interessi più direttamente afferenti alla sfera archeologica. Nel primo caso, si può citare, a titolo esemplificativo, il contributo di Gigliola Ausiello (2000) sulle architetture medioevali campane, con utili approfondimenti sugli aspetti geologici sub-regionali e con dettagliate schede sui maggiori siti delle città campane (Salerno, Benevento, Capua). Per quanto riguarda le correnti "specialistiche", queste sono quasi sempre focalizzate su singoli monumenti e complessi architettonici (con particolare attenzione alle tematiche storico-artistiche), o sul patrimonio dei maggiori centri urbani, dal periodo longobardo fino al tardo medioevo. Contributi interessanti in questo senso, sono ad esempio il catalogo di architettura e arte di G. Pane ed A. Filangieri (1990) e il contributo di I. Di Resta, entrambi su Capua Medievale (1983), o i numerosi studi sugli edifici religiosi di Napoli. In realtà, si deve ancora una volta agli architetti di area laziale, la conoscenza di taluni elementi importanti per la comprensione dell'archeologia dell'architettura in Campania. A tal proposito basterà ricordare i lavori di Giovanni Carbonara (1979), Cesare Crova (2005) e Pio Pistilli (2003), questi ultimi due incentrati sulle architetture difensive della *Terra Laboris*, così come i lavori di Marina D'Aprile (2001), Luigi Guerriero e Giuseppe Fiengo (1999, 2002, 2003) che spostano l'attenzione sulla diffusione delle tecniche murarie dal periodo normanno a tutto il basso medioevo o concentrano le ricerche nell'area napoletana. In questo filone si pongono anche gli studi di Giovanni Coppola sull'architettura militare e religiosa dell'Italia normanna, con particolare attenzione all'organizzazione dei cantieri medioevali (1999, 2005, 2015). Ci si avvicina così al filone di ambito archeologico, che purtroppo appare ancora troppo focalizzato sull'analisi di singoli manufatti architettonici, in particolare del periodo longobardo e normanno-svevo e soprattutto sugli insediamenti castrensi, che arricchiscono il quadro delle conoscenze particolarmente per quanto riguarda il periodo normanno. Citiamo anche in questo caso a titolo esemplificativo i lavori di M. Rotili, N. Busino (2017) e C. Ebanista (2012) rispettivamente per alcuni edifici beneventani di epoca longobarda e diversi siti castrensi campani come Ariano Irpino e Montella, ma anche di N. Busino (2015, 2017) su alcuni edifici religiosi e C. Capolupo (2019) sulle chiese rupestri, e ancora di C. Ebanista su due dei complessi monumentali cristiani più impor-

tanti della Campania: la basilica di S. Felice a Cimitile presso Nola (2003) e l'*insula episcopalis* di Napoli (2013). Manca, di fatto, una sintesi delle maggiori tematiche storico-archeologiche quali, ad esempio, l'evoluzione delle tecniche dal periodo tardo romano all'alto medioevo, la diffusione dei saperi e delle conoscenze in relazione alla circolazione delle maestranze specializzate, i contatti fra l'area di tradizione bizantina e quella di influenza longobarda che, proprio nelle zone interne della regione, si prospetta come un aspetto culturale cruciale. Manca anche – e questo è forse il dato più sconcertante – una piena sensibilità verso certi problemi connessi alla conservazione, alla tutela e al restauro dei manufatti (come, ad esempio, lo studio del degrado ed in generale dello stato dell'arte degli edifici): temi, questi, trattati esclusivamente da architetti e restauratori. Tutto questo pone la Campania – come altre regioni del Mezzogiorno – ancora lontana dagli insegnamenti di Tiziano Mannoni e dalle buone pratiche che vedono ormai, nei cantieri di restauro, la necessità di un dialogo tra architetti, restauratori ed archeologi. Infine, si registra la quasi totale assenza di atlanti delle tecniche murarie, strumenti forse sopravvalutati per certi versi, ma altrettanto utili ai fini della conoscenza non solo delle tecniche in quanto tali, ma anche dei materiali, delle tracce di lavorazione, dell'organizzazione del cantiere e di tutti gli elementi che concorrono alla formulazione di datazioni cronologiche valide. La scarsità di strumenti di sintesi, se da un lato lascia indietro la Campania (ma anche altre regioni del Sud Italia come il Molise) rispetto ad altre aree italiane, dall'altra offre agli studiosi un terreno ancora vergine, che ben si presta al confronto metodologico ed alle sperimentazioni di nuove tecnologie.

Il *Workshop* di Archeologia ed Architettura «La stazione e l'abbazia. Progettazione architettonica e tutela archeologica a confronto», nato dalla collaborazione tra Università di Ferrara e Università Suor Orsola Benincasa e tenutosi nel 2011 a Piedimonte Matese (CE) ha costituito un esperimento *ante litteram*, in questo senso, di piena integrazione fra le metodologie della progettazione architettonica e quelle della valutazione – in chiave propositiva e arricchente dell'intervento di progettazione – del rischio archeologico (fig. 6.8.1.2). In questa occasione si è cercato di testare sul campo il lavoro di piccole *équipe* interdisciplinari, costituite da studenti di architettura ed archeologia, impegnate sull'analisi dell'antica abbazia benedettina di San


Ma il Suor Orsola e l'Architettura di Ferrara ridisegnano la stazione

fig. 6.8.1.2
Un articolo su «Il Mattino» che parla del *workshop* di Archeologia dell'Architettura.

Salvatore, fondata da Arechi II presso il centro matesino, attualmente sepolta sotto il sedime della stazione ferroviaria della linea EAV (solo parzialmente messa in luce nel corso di scavi di emergenza). Il confronto tra queste due realtà professionali ha permesso di affrontare i temi della riqualificazione urbana e della conservazione e fruizione di un manufatto archeologico, in modo complesso e critico. Nelle sessioni di lavoro, sono state approfondite problematiche concrete che spaziano dallo studio degli insediamenti monastici altomedioevali, all'analisi della valutazione di rischio archeologico, alla musealizzazione del complesso monastico preso in esame. Il *workshop* aveva come obiettivo, tra gli altri, l'elaborazione di progetti finalizzati alla fruizione del sito stesso, anche nell'ottica di una (ri)nascita del turismo, in un'area interna della Campania poco conosciuta e allora (come ancora adesso, purtroppo) interessata solo da un flusso turistico "mordi e fuggi". Il continuo confronto fra architetti ed archeologi ha permesso, quindi, di andare ben oltre lo studio del manufatto storico finalizzato alle ipotesi di datazione. In questo caso, infatti, il lavoro di *équip*e, ha dovuto affrontare un'ardua sfida: immaginare come punto di partenza il cantiere altomedioevale in cui ha preso forma il complesso architettonico del monastero benedettino, per passare a quello moderno – agli inizi del XX secolo – della stazione ferroviaria, fino a giungere al futuro cantiere di riqualificazione dell'intera area meridionale del centro urbano.

Il futuro deve dunque passare attraverso questi approcci, volti alla piena collaborazione tra archeologi ed architetti, che stanno aprendo nuove strade con ottimi risultati. Questi ultimi sono ben tangibili in recenti casi di studio nei quali si stanno perfezionando con successo alcune nuove applicazioni, mutuate dal mondo dell'architettura. Una di queste è il BIM (*Building Information Modeling*): la restituzione virtuale degli edifici per la modellazione informativa. Si tratta di un processo abbastanza articolato che, in primo luogo, consente la ricostruzione tridimensionale di un edificio del quale non si conservano (o si conservano solo parzialmente) gli alzati. Questo processo (impiegato in principio per le nuove costruzioni e poi approdato all'ambito dell'edilizia storica come HBIM, *Historic Building Information Modeling*) può avere infinite applicazioni: dalla comprensione degli edifici di un sito archeologico, all'elaborazione di progetti di conservazione e restauro, fino alla fruizione virtuale di strutture che il grande pubblico



fig. 6.8.1.3
Locandina di un master di II livello di HBIM.

altrimenti non potrebbe conoscere. Attualmente il limite in questo campo è rappresentato dalla ovvia necessità di avere buone conoscenze nel campo della progettazione architettonica ed ingegneristica, motivo per il quale i corsi di formazione sono accessibili solo ai professionisti di questi due settori che però, a loro volta devono "attingere" alle fonti archeologiche (fig. 6.8.1.3). Inutile negare l'evidenza: anche l'archeologo più esperto, quando visita uno scavo, in assenza di materiale informativo può avere difficoltà ad immaginare come dovesse apparire in origine l'insieme di resti appena visibili sul terreno riportati alla luce da uno scavo. E anche quando riesce a ricostruirne l'aspetto tridimensionale con metodologie tradizionali (disegni a mano libera, cad 3D, plastici) può incorrere in diversi errori.

La ricostruzione secondo il processo BIM viene operata attraverso analisi e ipotesi motivate da conoscenze specialistiche (confronti con altri edifici noti, studio delle tecniche, raccolta dati bibliografici) e giustificate da analisi di simulazione numerica. In genere, si parte dalle tracce materiali della fabbrica; ad esempio, dalle strutture che sono venute alla luce in fase di scavo archeologico, conservate in parte in fondazione e in parte in alzato. Per ricostruire fedelmente un edificio, bisogna fornire al processo informatico tutti i dati oggettivamente validi che possiamo raccogliere: l'analisi archeologica degli alzati non può essere quindi omessa! Si procede pertanto con il riconoscimento delle Unità Stratigrafiche Murarie, con la definizione dei loro rapporti stratigrafici e con l'analisi in dettaglio delle relative tecniche edilizie. A questi dati si aggiungono quelli estrapolati dalle indagini di scavo: i crolli di coppi e tegole, ad esempio, ci dicono che tipo di copertura doveva esserci, così come l'entità dei cumuli di pietre ci suggerisce quanto alti potessero essere i muri. Tutto ciò che non può essere ricostruito sulla sola base dell'analisi autoptica o dei dati di scavo, può essere ipotizzato grazie alla ricerca di confronti con altre realtà simili, di cui abbiamo a disposizione dati di diversa natura. Il processo di ricostruzione si basa su alcune specifiche caratteristiche dei *software* impiegati (es. Autodesk Revit), per cui in un modello BIM è rappresentato ogni singolo elemento, associato ai propri attributi, organizzati in famiglie gerarchiche. Questo modello può contenere informazioni sulla localizzazione, dell'edificio sui materiali edili impiegati, sulle condizioni di staticità delle strutture e molto altro ancora. Per questo motivo, ad esempio, potremo inserire una

scala all'interno del nostro edificio, solo se saremo in grado di dimostrare, con gli elementi di cui disponiamo, che le pareti sono state originariamente progettate in modo idoneo per poterla sostenere. Il modello BIM, quindi, è tutt'altra cosa rispetto ad un modello 3D impiegato per simulazioni e *rendering*. Il processo che andiamo in questo caso a ricostruire segue, infatti, le regole del processo costruttivo reale. Questo procedimento, che può apparire abbastanza lineare quando stiamo analizzando un edificio riconducibile ad un'unica fase edilizia, può complicarsi in modo non secondario se vogliamo ricostruire una struttura pluristratificata. Tuttavia, è proprio in questi casi che l'applicazione può mostrare tutte le sue potenzialità, non dimenticando, però, che anche solo disponendo delle necessarie conoscenze storico-archeologiche si può affrontare la corretta gestione e interpretazione dei dati disponibili.

6.8.2 *Temi e metodi dell'archeologia dell'architettura: alcuni casi di studio*

L'archeologia dell'architettura può volgere la propria attenzione verso un singolo manufatto, un insieme di manufatti all'interno di un contesto geografico più o meno ampio, un aspetto della produzione edilizia, un determinato materiale edile e molto altro ancora. Nel caso specifico in cui si voglia "leggere" un muro o un edificio, bisogna necessariamente prendere in prestito dall'archeologia (che a sua volta apprende dalla geologia) la pratica stratigrafica. Nel leggere un manufatto architettonico bisogna, quindi, essere in grado di scomporlo in diversi elementi, che ci sveleranno la natura di "complesso architettonico".

Quest'ultimo può essere suddiviso in corpi di fabbrica, a loro volta divisibili in: prospetto generale, prospetto particolare, unità funzionale, struttura orizzontale, elemento architettonico (fig. 6.8.2.1). I princìpi della stratigrafia archeologica (sovrapposizione, orizzontalità, continuità, successione), consentono poi di comprendere nel dettaglio le diverse fasi edilizie (costruzione, distruzione, realizzazione e tamponatura di aperture, restauri ecc.) all'interno di un edificio o di un singolo prospetto. Il risultato finale deve essere, come per la stratigrafia di scavo, il *matrix*, ossia una sintesi graficizzata delle attività edilizie individuate nel manufatto e della loro relazione spazio-temporale, al fine di

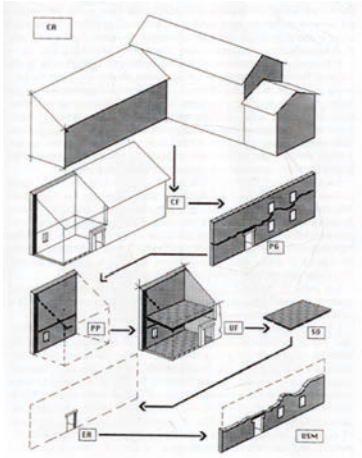


Fig. 6 - Dalle Unità di riferimento (CA = complesso architettonico; CF = corpo di fabbrica; PG = prospetto generale; PP = prospetto particolare; UF = unità funzionale; SO = struttura orizzontale; EA = elemento architettonico) alle USM.

fig. 6.8.2.1
Schema di composizione di un complesso architettonico da Brogiolo 1988.

proporre una cronologia relativa del manufatto. Nel *matrix* dovranno, quindi, confluire tutte le Unità Stratigrafiche Murarie individuate (USM), ciascuna delle quali rappresenta una specifica azione occorsa all'interno di una delle fasi di vita del palinsesto di strutture che stiamo esaminando. Il passaggio successivo, che rappresenta un livello più approfondito di interpretazione, può vedere il raggruppamento delle USM in attività, ciascuna delle quali può individuare specifiche fasi della vita del manufatto in esame. Durante questa operazione interpretativa è spesso possibile operare un primo passaggio dalla datazione relativa – costituita dalla sequenza da noi individuata – a quella assoluta, ovvero a collegare le attività individuate a degli ancoraggi cronologici veri e propri.

Fornire datazioni e sequenze cronologiche, d'altronde, è il mestiere dello storico e dell'archeologo, anche se non è sempre facile ottenere una datazione assoluta di un manufatto architettonico, così come non lo è per una sequenza stratigrafica di scavo. Le datazioni assolute sono particolarmente ambite dagli archeologi dell'architettura, e alcuni strumenti tecnici consentono di avvicinarsi alla verità. Tra questi ricordiamo, ad esempio, la mensiocronologia, per la datazione delle murature in mattoni, e la dendrocronologia, per la datazione dei materiali lignei. La prima, estesamente applicata in diversi contesti regionali in cui il laterizio ha rappresentato il principale materiale impiegato nell'edilizia, ha però il limite rappresentato dal fatto che i singoli elementi fittili da sottoporre a misurazione, per ottenere la curva cronologica, devono essere di primo impiego e non di riutilizzo. La dendrocronologia, invece, consente di proporre datazioni sugli elementi lignei impiegati nell'edificio (infissi, travi, tracce dei ponteggi). È un'analisi che si basa sull'osservazione degli anelli di accrescimento degli alberi (un nuovo anello ogni anno di vita). Quando emerge un reperto in legno, è possibile confrontare la sua sequenza con il tratto corrispondente della sequenza principale della cronologia (stabilita a priori analizzando un congruo numero di campioni di legno della stessa specie). Su eventuali resti organici "intrappolati" all'interno di porzioni di un edificio, è possibile avvalersi dell'analisi del carbonio 14 che ultimamente vede un'ampia applicazione nella datazione delle malte. Tale datazione si basa sulla misurazione del decadimento radioattivo. Come la maggior parte degli elementi, il carbonio esiste in natura in più forme. È presente, infatti, con tre isotopi: uno di questi ha 8 neutroni e pertanto ha

massa atomica 14 (14C) ed è instabile e nel suo processo di decadimento emette radiazioni β. Ciò che viene misurato in questo caso è il tempo di dimezzamento, che nel caso del 14C è di 5730 anni; tuttavia le date che accompagnano la datazione con il radiocarbonio non possono essere mai troppo precise e quindi sono sempre accompagnate da una stima dell'errore probabile.

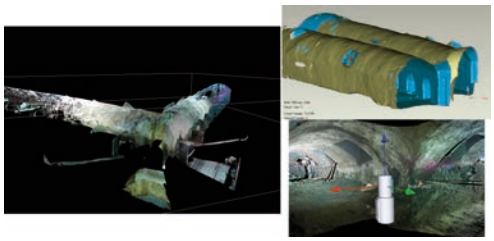


fig. 6.8.2.2
Alife (CE), Criptoportico romano, rilievi con scanlaser Riegl LMS-Z390i (ril. Arch. L. Repola).

Vediamo ora qualche esempio pratico, per capire quali applicazioni possono essere scelte in base alle peculiarità dell'edificio e alle esigenze che dobbiamo soddisfare. Un'ottima metodologia per ottenere il maggior numero di dati su una fabbrica antica, comprenderne il livello di degrado di cui può essere vittima e quindi il suo stato di salute, nonché le diverse fasi edilizie che possono averla interessata, è operare un rilievo generale delle strutture, che può essere effettuato con diversi strumenti, anche se attualmente l'impiego dello *scanlaser* 3D appare di gran lunga come il più rapido ed efficace. Quest'ultimo è stato impiegato, ad esempio, nel corso dello scavo del Criptoportico romano di Alife (CE) nel 2007 (fig. 6.8.2.2). In quell'occasione è stata costituita un'equipe di archeologi, restauratori ed architetti, che hanno lavorato simultaneamente all'indagine di un edificio storico, con il supporto di tecnologie utili non solo ai fini della documentazione, ma indispensabili anche in fase di interpretazioni e ricostruzioni successive. Nello stesso periodo, quest'applicazione è stata scelta anche per il sito di San Vincenzo al Volturno, dove al rilievo complessivo dell'area archeologica sono stati affiancati due approfondimenti: il rilievo in tempo reale di un contesto di scavo piuttosto complesso sulla riva del Volturno (resosi necessario poiché erano venuti alla luce i resti di un pontile ligneo che consentiva l'affaccio sul fiume dagli edifici monastici) e quello della cappella di Santa Restituta. Quest'ultimo, in particolare, è stato effettuato (pionieristicamente, se si pensa ai modelli BIM solo ora in fase di sviluppo in ambito archeologico), proprio per avere un modello di dati utili per il monitoraggio del degrado, per

progettare le coperture adeguate a protezione dell'edificio e per ricostruire il bellissimo ma incompleto disegno musivo del pavimento marmoreo (fig. 6.8.2.3).

Ma i diversi casi di studio affrontati dal Latem hanno dimostrato che oggi è possibile velocizzare tantissimo i tempi di documentazione e avere rilievi di dettaglio ad altissima risoluzione con i quali poter ricostruire la stratigrafia degli alzati anche con strumentazioni meno impegnative e costose. Fotogrammetrie, scansioni di pareti affrescate con handyscan laser scanner e rilievi con droni dalle differenti specifiche tecniche, sono stati effettuati su alcuni importanti edifici religiosi della cultura carolingia come le cripte dell'abbazia dei Santi Ruffino e Vitale presso Amandola (FM), l'ipogeo di San Marco dei Sabariani a Benevento, la cripta anulare della basilica dei Santi Marcellino e Pietro a Seligenstadt am Main (vicino Francoforte); così come nel sito fortificato dell'antica *Volturnum* (Castel Volturno, CE) e negli insediamenti d'altura di Roccaromana e Sant'Angelo d'Alife (fig. 6.8.2.4).

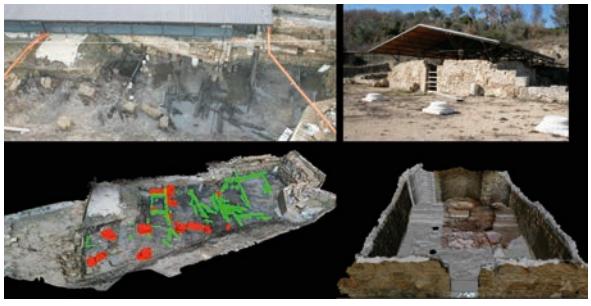


fig. 6.8.2.3
San Vincenzo al Volturno, rilievi con scanlaser Riegl LMS-Z390i. A sinistra il pontile ligneo sul Volturno, a destra la cappella di S. Restituta (ril. Arch. L. Repola).

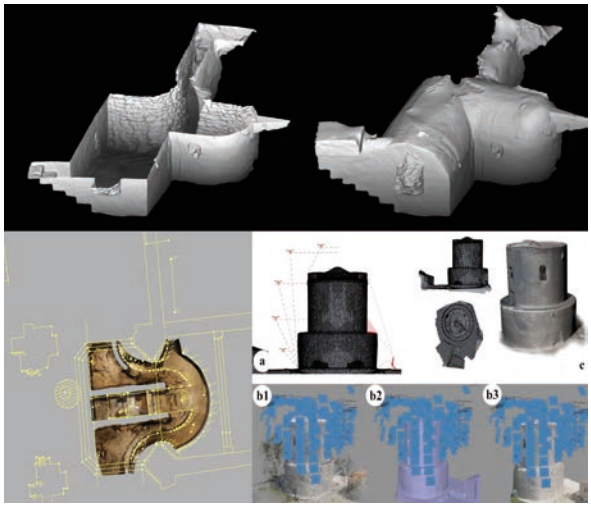


fig. 6.8.2.4
In alto, ipogeo dei SS. Ruffino e Vitale (Amandola, FM), integrazione di fotogrammetria e rilievo con *handyscan*. In basso a sinistra, elaborazione del rilievo fotogrammetrico della cripta nell'abbaziale di Seligenstadt am Main; a destra mastio del castello di Roccaromana (restituzione 3D e schema delle foto con drone) Rilievi N. Abate.

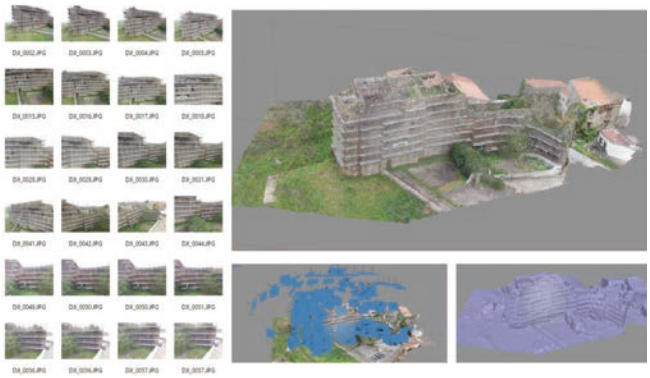


fig. 6.8.2.5
Castel Volturno (CE), fasi del rilievo con drone delle strutture fortificate di *Volturnum* (Ril. N. Abate).

Di questi casi, vale la pena fornire quealche cenno in più sullo studio sul complesso fortificato che si conserva nel centro storico di Castel Volturno (CE), alla foce dell'omonimo fiume. Il rilievo delle strutture, in questo caso, è stato richiesto dalla locale amministrazione comunale in previsione di un progetto di restauri finalizzati alla fruizione del sito e dell'area circostante. Partendo dal presupposto precedentemente espresso che nessun restauro è possibile senza un'adeguata conoscenza delle fasi di vita di un manufatto architettonico, il primo passo è stato quello dell'esecuzione di un rilievo tramite il quale raccogliere tutte le informazioni necessarie per stabilire la sequenza di tali fasi. Il sito oggi si presenta come un plesso costituito da una torre rettangolare, edificata sui resti del ponte di fine I sec. d.C. mediante il quale la via Domitiana attraversava il Volturno, cui si affiancano una struttura residenziale e il borgo vero e proprio, posto ad Est e delimitato da una cinta muraria. Il monumento è stato oggetto di rilievi con drone (DJI Phantom 3 Professional) e stazione totale (Leica TC 305) al fine di acquisire dati sulle murature interne ed esterne. Sono state scattate 292 fotografie a quote differenti, tra i 35 e i 40 m di altezza dal piano di campagna (fig. 6.8.2.5). L'alto numero di fotogrammi ha consentito di ritoccare le ombre dei ponteggi che coprivano buona parte delle strutture (tramite *software* Agisoft Photoscan). Il complesso fortificato è composto da un primo edificio a pianta rettangolare (complesso architettonico I=CA I). A questo si accede tramite un ampio portale di moderna fattura ad Ovest che immette in una piccola corte interna quadrangolare (B). Questo vano centrale comunica con altri due vani di dimensioni più ridotte, posti ad Est e ad Ovest (CF A e C). Dalla fabbrica C è possibile accedere all'area D. Il CF D

collega il CA 1 con una lunga struttura fortificata (CA 2) a pianta rettangolare, che si amplia verso Ovest con un imponente sperone (CF G) aperto verso l'interno. In questo punto una moderna rampa di accesso consente di superare un salto di quota tra la strada e l'interno dell'edificio (CF H). Questa è la prima lettura generale del complesso, con una iniziale "scomposizione" nelle sue diverse parti edilizie. La lettura diretta del manufatto e la successiva fotointerpretazione effettuata in laboratorio hanno permesso di elaborare, in via preliminare, una sequenza edilizia in 4 fasi che coprono un arco cronologico dal IX al XIII-XIV secolo, cui si aggiungono gli interventi moderni (fig. 6.8.2.6).

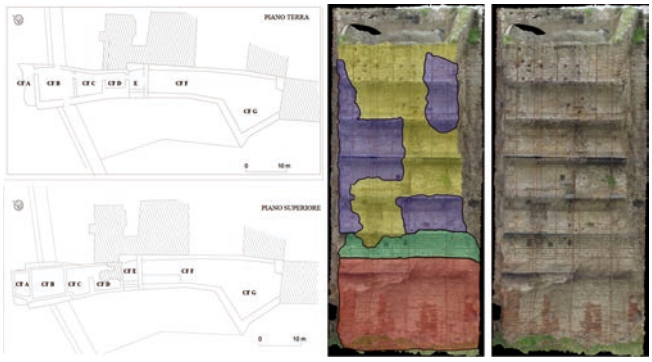


fig. 6.8.2.6
Castel Volturno (CE), planimetrie dei piani del castello e prima analisi stratigrafica del CF A (Ril. A. Frisetti).

Nel caso di progetti che riguardano territori piuttosto ampi, il lavoro può prevedere soprattutto il rilievo di campionature murarie degli edifici, al fine di comprendere la diffusione dei materiali e delle tecniche edilizie attraverso cui gli stessi sono impiegati e provare a formulare, per un più ampio ambito territoriale, anche delle proposte di cronologia. In questo senso, la costruzione di atlanti/repertori delle tecniche murarie rappresenta un risultato soddisfacente cui ambire. Il LATEM, che si sta interessando da anni allo studio della valle del Volturno (tra Molise e Campania), proprio in questa zona ha realizzato un progetto di questo tipo. Il primo passo ha previsto la raccolta delle fonti (scritte, documentarie, cartografiche) e dell'edito, cui ha fatto seguito una sistematica campagna di ricognizioni. Quest'ultima ha portato alla schedatura e al rilievo di oltre 100 insediamenti medioevali (tra castelli, edifici religiosi e civili), al rilievo di centinaia di campionature murarie (1 m x 1 m o 0,50 m x 0,50 m) e alla raccolta di decine di campioni di malta da analizzare in laboratorio. Il risultato principale è stato quello dell'individuazione di diverse tecniche murarie di cui

si è potuto descrivere peculiarità, periodo e area di diffusione, ma anche l'identificazione di alcuni aspetti del cantiere e dei processi edilizi attestati nel territorio dal VI al XIV secolo. Un tale lavoro potrà essere utile per programmare future campagne di rilievo e scavo in siti dall'alto potenziale storico-archeologico. Un frutto indiretto di questo progetto è stato anche quello di favorire l'analisi di uno specifico materiale edilizio, dei modi del suo impiego e della sua diffusione. In questo caso, l'archeologia dell'architettura si fonde con l'archeologia della produzione, analizzando tutte le fasi del processo produttivo ed avvalendosi spesso anche di un approccio archeometrico, ossia dell'applicazione di analisi chimico-fisiche volte alla conoscenza approfondita del materiale, della sua origine e delle sue trasformazioni nel passato. I campioni raccolti dai complessi medioevali della valle del Volturno, ad esempio, hanno permesso di capire che le malte più tenaci (con una discreta percentuale di calcite) sono state impiegate in edifici prossimi a strutture di epoca romana, da cui è stato possibile attingere calcare compatto locale ed ottenere quindi leganti con un'alta percentuale di calcite (fig. 6.8.2.7).

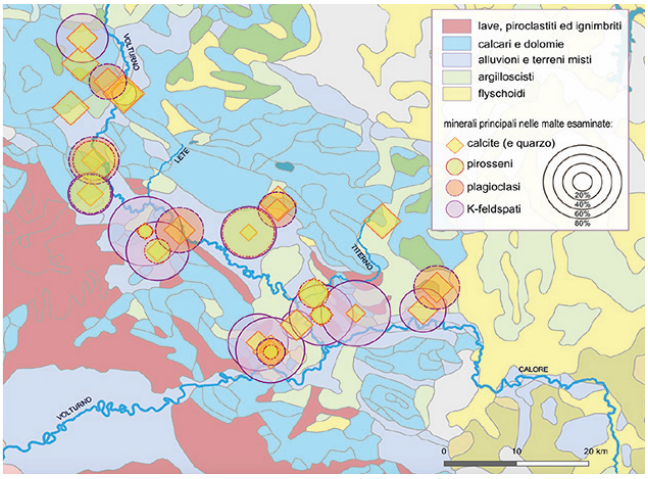


fig. 6.8.2.7
Valle del Volturno. Tavola riassuntiva di alcuni dati estrapolati da analisi chimico-fisiche delle malte (P. Cofrancesco, A .Frisetti).

Non bisogna poi dimenticare che la più stretta relazione tra archeologia e architettura avviene sul campo, ossia durante lo scavo. Quando nel corso delle campagne archeologiche vengono alla luce strutture murarie realizzate in più fasi storiche, l'analisi delle stesse fornisce ulteriori dati per la comprensione del sito, riuscendo a colmare le lacune cronologiche. È questo il caso, ad esempio, del castello di Rupecanina, dove l'abbondanza di frammenti ceramici non

è riuscita a districare da sola la complessità della stratigrafia individuata nelle lunghe fasi di scavo. Una dettagliata lettura delle stratigrafie murarie, rilevate a più riprese e con diverse metodologie (dal rilievo diretto a quello strumentale con drone e laser scanner), il riconoscimento dei diversi corpi di fabbrica e dei probabili collegamenti tra di essi ha aggiunto dati importantissimi per la sintesi delle fasi di frequentazione dell'insediamento. Prima di queste operazioni, infatti, le fasi di vita individuate erano in numero minore e meno dettagliate. La lettura dei paramenti murari, soprattutto di quelli presenti nella zona apicale prossima al mastio, ha condotto, invece, alla stesura di una più precisa sequenza (fig. 6.8.2.8).



fig. 6.8.2.8
Castello di Rupecanina (Sant'Angelo d'Alife), 3 delle 7 fasi individuate con gli scavi. (fase 1, 5a e 5b).

Questo tipo di approccio può essere adottato anche nel caso in cui, nell'ambito di un progetto di restauro, venga richiesta un'analisi preliminare di un manufatto che sarà oggetto di interventi conservativi, da allegare alla documentazione del progetto definitivo o esecutivo. In questo caso, la lettura archeologica, preceduta dalla raccolta delle fonti e dalla contestualizzazione dell'edificio nel territorio di appartenenza, può prevedere le seguenti operazioni: sopralluogo per definire tempistiche e metodologia con prime riprese fotografiche generali; rilievo strumentale; ulteriori sopralluoghi per analisi di dettaglio con relativa battuta fotografica; individuazione dei principali elementi di

degrado (strutturale, chimico, biologico ecc.); interpretazione dei dati e dei rilievi con messa a punto preliminare delle fasi edilizie; stesura di una relazione archeologica dettagliata con riflessioni sulle proposte di restauro e/o musealizzazione previste dal progetto (se espressamente richiesto dal committente o dalla Soprintendenza). L'archeologo, in questo contesto, è chiamato a svolgere un delicato compito di responsabilità. Deve infatti fornire tutti i dati utili e comprensibili a progettisti e restauratori che, sulla base delle sue interpretazioni e dei suoi suggerimenti, devono operare sul manufatto con la massima attenzione per evitare di cancellare o manipolare in maniera inappropriata fasi edilizie magari poco visibili o ritenute poco importanti e soprattutto con l'obbiettivo di fornire al pubblico un'immagine credibile dell'edificio (fig. 6.8.2.9).

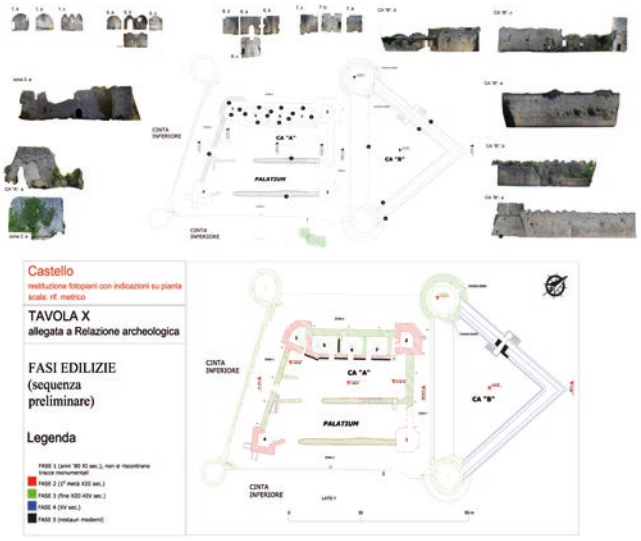


fig. 6.8.2.9
Castello di Alvito (FR). Esempio di tavole allegate a relazioni archeologiche per progetti di restauro. Planimetria, fotopiani e pianta con le fasi edilizie individuate (N. Abate, A. Frisetti).

Per concludere, com'è stato detto recentemente nella giornata di studi in onore di Tiziano Mannoni (organizzata dall'ISCUM a 10 anni dalla sua scomparsa), ormai l'archeologia dell'architettura è matura e può essere considerata a tutti gli effetti una disciplina autonoma da cui tutti gli studiosi di altri specialismi possono attingere (fig. 6.8.2.10). Tuttavia, ci sono ancora degli squilibri tra archeologia ed architettura, nella misura in cui la prima tiene quasi sempre in debita e reverenziale considerazione la seconda, ma da quest'ultima non sempre è ricambiata. C'è ancora molto da fare, ma siamo sulla buona strada!



fig. 6.8.2.10
Locandina del convegno ISCUM in occasione dei 10 anni dalla scomparsa di Tiziano Mannoni.

Bibliografia

«Archeologia dell'Architettura», All'insegna del Giglio, Firenze 1996 – *in progress*.

Beltramo S., 2009, *Stratigrafia dell'architettura e ricerca storica*, Roma.

Bertelli G., Guiglia Guidobaldi A., Rovigatti Spagnoletti Zeuli P., 1976-1977, *Strutture murarie degli edifici religiosi di Roma dal VI al IX secolo*, «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte», n.s., XXIII-XXIV, pp. 95-172.

Boato A., 2008, *L'archeologia in architettura. Misurazioni, stratigrafie, datazioni, restauro*, Venezia.

Bonelli R., Bozzoni C., Franchetti Pardo V., 2009, *Storia dell'architettura medievale. L'occidente europeo*, Bari-Roma.

Brogiolo G.P., 1988, *Archeologia dell'edilizia storica*, Como.

Brogiolo G.P., 2008, *Aspetti e prospettive di ricerca sulle architetture altomedioevali*, «Archeologia Medievale», 35, pp. 9-22.

Brusaporci S., Ruggeri G., Maiezza P., Tata A., 2018, *AHBIM per l'analisi stratigrafica dell'architettura storica*, «Restauro Archeologico», 1, pp. 112-131.

Busino N., 2015, *L'area di Santo Stefano/Quattro venti (Raviscanina, Caserta). Appunti per una ricerca*, in *Civitas Aliphana. Alife e il suo territorio nel Medioevo*, a c. di Marazzi F., Cerro al Volturno, pp. 179-192.

Busino N., 2017, *Nuovi dati sull'edilizia religiosa medievale in area campana: l'insediamento di Monte Santa Croce a Piana di Monte Verna (Caserta)*, in *Felix Terra. Capua e la Terra di Lavoro in età longobarda*, a c. di Marazzi F., Cerro a Volturno, pp. 439-452.

Cagnana A., 2000, *Archeologia dei materiali da costruzione*, Mantova.

Carbonara G., 1979, *Iussu Desiderii. Montecassino e l'architettura campano-abruzzese nell'undicesimo secolo*, Roma.

Capolupo C., 2019, *Il cristianesimo rupestre medievale e la sua diffusione nelle diocesi della Campania settentrionale. Nuovi spunti di riflessione a partire dal progetto CARE*, in *Le diocesi dell'Italia meridionale nel Medioevo*, a c. di Rossi M.C., De Duonni V., Cerro al Volturno , pp.119-132.

Chiovelli R., 2007, *Tecniche costruttive murarie medievali. La Tuscia*, Roma.

Coppola G., 1999, *La costruzione nel medioevo*, Pratola Serra.

Coppola G., 2005, *L'architettura dell'Italia meridionale in età normanna*, Napoli.

Coppola G., 2015, *L'edilizia nel Medioevo*, Roma.

Crova C. , 2005, *Insediamenti e tecniche costruttive. Il* Latium Adiectum e *la* Terra Laboris, Montecassino.

D'Aprile M., 2001, *Murature angioino-aragonesi in Terra di lavoro*, Napoli.

De Meo M., 2006, *Tecniche murarie costruttive medievali. La Sabina*, Roma.

Esposito D., 1997, *Tecniche murarie costruttive medievali. Murature a tufelli*, Roma.

Fiengo G., Guerriero L., 2003, *Atlante delle tecniche costruttive tradizionali. Lo stato dell'arte, i protocolli della ricerca. L'indagine documentaria*, Napoli.

Di Resta I., 1983, *Capua medievale*, Napoli.

Ebanista C., 2003, Et manet in mediis quasi gem ma intersita tectis. *La Basilica di S. Felice a Cimitile. Storia degli scavi fasi edilizie reperti*, Napoli.

Ebanista C. (a c. di), 2012, *Montella: l'area murata del Monte. Ricerche archeologiche nel Settore Nord*, Napoli.

Ebanista C., 2013, *L'*insula episcopalis *di Napoli alla luce degli scavi di Roberto Di Stefano*, in *Roberto Di Stefano. Filosofia della conservazione* e *prassi del restauro*, a c. di A. Aveta, R. Di Stefano, Napoli, pp. 165-180.

Fiorani D., 1996, *Tecniche murarie costruttive medievali. Il Lazio meridionale*, Roma.

Frisetti A., 2020, *La valle del Volturno nel medioevo. Paesaggio, insediamenti* e *cantieri*, Cerro al Volturno.

Frisetti A., 2017, *Tecniche edilizie, cantieri* e *committenze nell'architettura altomedioevale di Terra di Lavoro*, in *Felix Terra. Capua* e *la Terra di Lavoro in età longobarda*, a c. di Marazzi F., Cerro a Volturno, pp.377-398.

Garagnani S., Govi E., Gaucci A., 2016, Archaeobim*: dallo scavo al* building information modeling *di una struttura sepolta. Il caso del tempio tuscanico di Uni a Marzabotto*, «Archeologia e Calcolatori», 27, pp. 251-270.

Licheri, A., 2016, *Prospettive sull'utilizzo del* Building Information Modeling *in archeologia*, in «Archeologia e Calcolatori», Supplemento 8, pp. 197-202.

Mannoni T., 1997, *Il problema complesso delle murature storiche in pietra*, Genova.

Mannoni T., 1994, *Caratteri costruttivi dell'edilizia storica*, Genova.

Pane G., Filangieri A., *Capua. Architettura* e *arte. Catalogo delle opere*, 2 voll., Caserta.

Pistilli P., 2003, *Castelli normanni* e *svevi in Terra di Lavoro*, Campagnano di Roma (RM).

Krautheimer R., 1999, *Architettura sacra paleocristiana* e *medievale* e *altri saggi su Rinascimento* e *Barocco*, Torino.

Renfrew C., Bahn P., *Archeologia. Teorie. Metodi. Pratica*, Bologna 1995.

Rockwell P., 1989, *Lavorare la pietra. Manuale per l'archeologo, lo storico dell'arte, il restauratore*, Roma.

Rotili M., 2011, *Il castello di Monte di Montella*, Ariano Irpino.

Rotili M., Busino N., 2017, *Ricerche archeologiche nel Castello di Ariano,* Bari.

Tosco C., 2016, *L'architettura medievale in Italia. 600-1200*, Bologna.

Vecchiattini R., 2019, *La datazione delle malte in architettura e archeometria*, «Archeologia dell'Architettura», 24, Firenze.

Venditti A., 1967, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale. Campania-Calabria-Lucania*, 2 voll., Napoli.

6.9 Pacifico Cofrancesco

Il GIS in archeologia

Cos'è il GIS?

Il GIS (*Geographic Information System*), *Sistema Informativo Geografico*, è uno strumento *software* che consente di esprimere, gestire, analizzare e visualizzare le relazioni tra elementi del mondo reale (i loro attributi) e lo spazio in cui sono collocati (fig. 6.9.1).

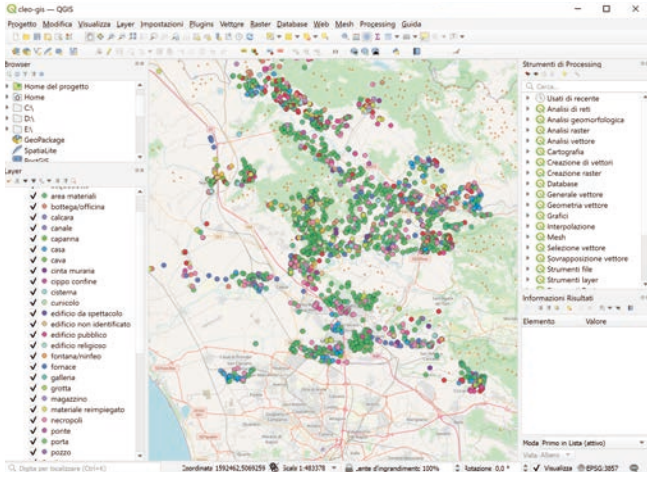


fig. 6.9.1
Schermata di un'applicazione GIS con una mappa tematica (QGIS).

Quando le informazioni descrittive riguardanti una particolare entità fisica (in archeologia, un sito, un reperto, etc.) sono associate a una posizione geografica, si dà origine a un nuovo tipo di dato detto *spaziale* o *geospaziale* e che, nel caso dell'archeologia, possiamo chiamare *geoarcheologico*. La localizzazione dei siti di scavo, la distribuzione dei reperti, la disposizione degli edifici, i rilievi, tanto al suolo, quanto aerei o satellitari, o i dati geofisici, ma anche la po-

sizione e l'ordine delle unità stratigrafiche, sono tutti dati geoarcheologici, che hanno sempre una dimensione spaziale – le coordinate del "luogo" cui sono associati – che consente la loro "mappatura" ed "esplorazione" con il GIS.

Informazioni geografiche

Per definire la posizione geografica di punti nello spazio e in seguito creare delle mappe, cartacee o digitali, è necessario adottare un sistema di riferimento (*Coordinate Reference System* – CRS) o *datum geodetico*. I principali CRS sono: il *Geodetic Reference System* (GRS 80); il *World Geodetic System 84* (WGS84); lo *European Terrestrial Reference System* (ETRS89).

Un *datum geodetico* è definito da:

– un *ellissoide di rotazione o sferoide*, con l'asse maggiore sul piano dell'equatore e quello minore sulla congiungente i poli, utilizzato per avere un'approssimazione matematica della superficie terrestre facilmente utilizzabile;

– una *proiezione* della superficie terrestre, curva, su un piano.

Le coordinate geografiche di un punto sono espresse mediante i tre valori di *latitudine*, *longitudine* e *altitudine*:

– la *latitudine* è la distanza in gradi tra il *parallelo* (circonferenza approssimata ottenuta dall'intersezione dello sferoide con un piano perpendicolare all'asse di rotazione terrestre) passante per il punto e l'equatore (fig. 6.9.2, a sinistra);

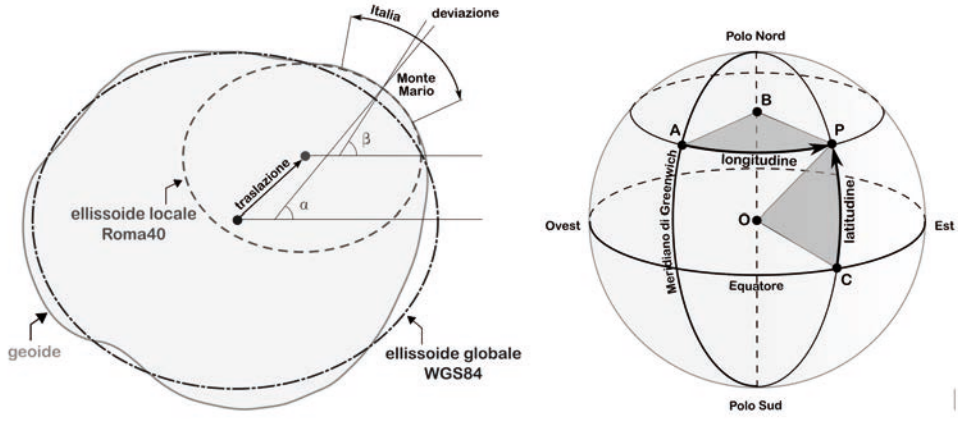


fig. 6.9.2
Geoide ed ellissoidi di rotazione (a sinistra); latitudine e longitudine (a destra).

– la *longitudine* è la distanza in gradi tra il *meridiano* (circonferenza approssimata ottenuta dall'intersezione della superficie dello sferoide con un piano passante per i poli) passante per il punto e il meridiano fondamentale di Greenwich (fig. 6.9.2, a sinistra);

– l'*altitudine* per convenzione è definita non rispetto allo sferoide del *datum*, ma rispetto al cosiddetto *geoide*, ossia ad una approssimazione della superficie terrestre che tiene conto del livello medio dei mari; per questo motivo, l'altitudine che è riportata sulle mappe è detta "sul livello del mare" ("s.l.m."); va tenuto presente che strumenti, come il GPS (*Geographic Positioning System*), calcolano le coordinate di un punto sulla superficie terrestre rispetto allo sferoide del proprio *datum* di riferimento e non rispetto al geoide, e quindi l'altitudine che misurano non coincide necessariamente con quella riportata sulle mappe (s.l.m.), perché geoide e sferoide solo in pochi luoghi (e solo per caso) coincidono (fig. 6.9.2, a destra).

Scegliendo diversi valori dei semiassi dello sferoide (*a, b*) e del suo schiacciamento ai poli (*f*) è possibile definire sferoidi differenti. Quello oggi di uso più comune, utilizzato anche dal GPS, è il WGS84, con $a = 6.378.137$ m, $b = 6.356.752{,}3142$ e $1/f = 298{,}257223563$. L'esistenza di sferoidi – e quindi di *datum* geodetici – differenti è giustificata dal fatto che si vogliono mantenere le misure di posizione, lunghezza e area il più accurate possibile. Per questo esistono *datum* locali, applicabili solo su aree limitate della superficie terrestre; per l'Italia abbiamo ad esempio GE02 (Genova 02), Roma 1940 ed European Datum 1950. Il WGS84 è invece un datum globale ed è utilizzabile in qualunque punto del globo, a scapito però della precisione con cui è approssimata in generale la superficie terrestre e quindi delle misure basate su di esso.

Come detto, parte del datum geoideo è la proiezione utilizzata per rendere rappresentabile su un piano la superficie terrestre. La più utilizzata oggi è la *Universal Transverse Mercator* (UTM), che suddivide la Terra in 60 fusi, "spicchi" verticali, ciascuno di ampiezza di 6° di longitudine ($6° \times 60 = 360°$), con, al centro, un meridiano di riferimento. Ogni spicchio è suddiviso in 20 fasce di 8° di latitudine, da 80° nord a 80° sud, escludendo le due fasce ai poli, per cui viene utilizzata una diversa proiezione, detta *Universale Polare Stereografica* (UPS). Essendo la UTM una proiezione cilindrica (di tipo *conforme*), si conserva



fig. 6.9.3
Fusi e fasce della proiezione UTM cui appartiene l'Italia.

l'angolo di 90° all'intersezione delle linee di latitudine e longitudine. L'Italia si trova nei fusi 32, 33 e, in piccolissima parte, 34 (fig. 6.9.3).

Geometrie

Per descrivere le posizioni degli oggetti in un GIS sono disponibili tre tipi fondamentali di geometrie:

– punti (ad es., città, siti, insediamenti, posizione di reperti);

– spezzate aperte (ad es., strade, percorsi);

– spezzate chiuse, poligoni (ad es., aree, zone).

A ogni insieme di dati, corrispondente a un singolo layer (lo "strato" della mappa che contiene dati omogenei relativi a una specifica tipologia di "oggetti"), può essere associato un solo tipo di geometrie; avremo quindi *layer* di punti, di linee aperte o di poligoni, ma non *layer* con geometrie miste. Naturalmente, l'utilizzo delle geometrie di cui si è detto presuppone una rappresentazione vettoriale dei dati, in cui ciascun punto (nodi e vertici) è definito mediante le sue coordinate. In questo caso si ha un modello di dati spaziali *a entità distinte*.

Un'altra possibile rappresentazione dello spazio è come un *continuum*, dove l'attributo da visualizzare sulla mappa varia con continuità. Esempi di questo genere sono l'altitudine, la profondità dell'acqua, la temperatura, le precipitazioni, etc. In questi casi, la rappresentazione più adatta non è quella vettoriale (pur possibile, utilizzando le curve di livello), ma quella chiamata comunemente *raster* (letteralmente "retino"), dove le "maglie" (quadrate) del retino sono associate, ciascuna, a uno specifico valore del parametro di riferimento, consentendone una rappresentazione grafica in un GIS, dove i diversi valori (o intervalli di valori) sono resi con colori differenti.

Nel GIS è possibile, con la sovrapposizione di *layer* differenti (fig. 6.9.4), mettere in relazione dati vettoriali e *raster*, ad esempio associati a variabili geofisiche o ambientali, ma anche per confrontare dati vettoriali con mappe storiche digitalizzate e georeferenziate.

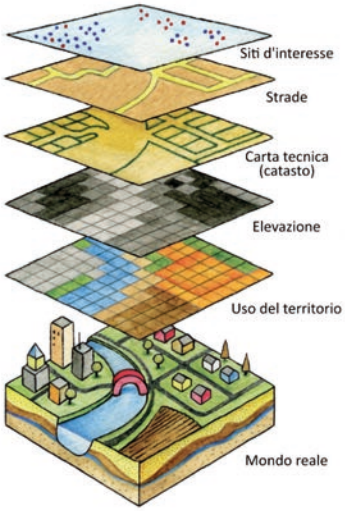


fig. 6.9.4
Esempi di *layer* vettoriali e *raster* utilizzabili in un GIS.

Il geodatabase

I dati spaziali su cui lavora il GIS, oltre all'informazione geografica, di cui si è già detto, contengono altre informazioni non-spaziali che descrivono l'"oggetto". L'insieme di queste informazioni, spaziali e non, è gestito mediante un geodatabase, che si differenzia da un normale database, proprio perché è in grado di trattare informazioni di tipo spaziale, cioè le geometrie associate ai dati, come dati "primitivi", al pari di numeri e stringhe di caratteri.

I dati spaziali possono essere gestiti con un *geodatabase* interno al GIS o con *database* esterni, locali (mediante *driver Open DataBase Connectivity* – ODBC) o in rete, mediante collegamenti Internet standard. La maggior parte dei GIS utilizza classici database relazionali. Esistono anche geodatabase di tipo semantico (*linked data* con informazioni geografiche), interrogabili mediante GeoSPARQL, che prevedono anche l'utilizzo di primitive geografiche.

• La raccolta di dati spaziali primari

Per popolare il *geodatabase* è necessario registrare le coordinate spaziali degli oggetti che si vogliono memorizzare (fig. 6.9.5). I dati geoarcheologici possono essere, innanzitutto, ricavati da misure dirette (dati primari), mediante rilievi al suolo o telerilevamento (*remote sensing*).

Per quanto riguarda i rilievi al suolo, gli strumenti più utilizzati sono la stazione totale e il GPS. In questo caso i dati sono vettoriali e associati a entità distinte. Tra i principali sistemi di telerilevamento ricordiamo il SAR (*Synthetic Aperture Radar*) e il LiDAR (*Light Detection And Ranging*). Il principio di base di queste tecniche è la possibilità di distinguere oggetti diversi, in base alla loro firma spettrale, ossia la "risposta" rilevata in un certo intervallo di radiofrequenze da ciascun oggetto. Nel telerilevamento i dati sono in genere acquisiti in forma di *raster*.

Si possono includere tra le tecniche di telerilevamento, in senso più ampio, anche quelle di tipo geofisico al suolo, come la magnetometria, le misure di resistività elettrica (*Electrical Resistivity Tomography* – ERT) e il cosiddetto georadar (*Ground Penetrating Radar* – GPR).

• Altri dati spaziali

Oltre ai dati primari, raccolti direttamente, è possibile ottenere altri dati spaziali dai numerosi *repository* su



fig. 6.9.5
Fonti di dati per il *geodatabase*.

Internet, ogni giorno sempre più ricchi, che rendono disponibili, gratuitamente o a pagamento, sia dati vettoriali, in genere in forma di *shapefile*, sia dati *raster*, con immagini satellitari ad alta risoluzione, oltre che la cartografia generale (*Open Street Map*, *Google Maps*, etc.), che può essere utilizzata come base per le mappe create nel GIS. È anche possibile accedere a servizi online come WMS (*World Map Service*), per collegare mappe, di solito raster, georeferenziate e quindi direttamente utilizzabili nel GIS.

Un altro modo per ottenere dati spaziali, soprattutto storici, è quello di digitalizzare e georeferenziare mappe a stampa. Il processo di georeferenziazione produce una mappa *raster* cui sono associate, punto per punto, delle coordinate geografiche (latitudine, longitudine) nel sistema di riferimento prescelto. Questa operazione può essere eseguita all'interno dello stesso GIS e si realizza fissando sulla mappa da georeferenziare una serie di punti di controllo, di cui sono note le coordinate (desunte ad esempio da una cartografia di riferimento, caricata nello stesso GIS), grazie ai quali il *software* è in grado di generare l'immagine della mappa georeferenziata, che può essere caricata nel GIS e confrontata con gli altri dati vettoriali o *raster*.

L'analisi dei dati archeologici nel GIS

I dati archeologici e spaziali, raccolti con i diversi metodi di cui si è detto, trovano nel GIS il loro naturale strumento d'integrazione. Perché ciò sia possibile è indispensabile utilizzare, per ciascun *layer*, lo stesso sistema di riferimento di coordinate (CRS), in modo che i punti dei diversi *layer*, vettoriali o *raster*, GPS o LiDAR o di altra origine, siano correttamente "allineati". In questo modo è possibile mappare complesse rappresentazioni grafiche della realtà, dove ogni elemento, con una sua precisa posizione nello spazio, può essere studiato e analizzato, mettendolo in relazione con le caratteristiche del paesaggio, l'idrografia, le proprietà chimico-fisiche del suolo, la distribuzione dei manufatti, le precipitazioni atmosferiche, i luoghi di approvvigionamento delle materie prime, etc., al fine di giungere a nuove conclusioni sulla passata storia umana, ma anche per pianificare futuri interventi di tutela e conservazione del patrimonio storico e culturale.

Le domande cui l'analisi dei dati archeologici con il GIS ha dato risposta sono molteplici e riguardano, ad esempio:

– la localizzazione, resa possibile grazie all'inventariazione "geografica" di siti, edifici, tombe, reperti, etc., utilizzando funzioni di ricerca basate su informazioni archeologiche e/o spaziali: "quali reperti archeologici sono stati trovati sul percorso proposto per la costruzione della nuova strada?";

– la valutazione di *trend*: "come varia la distribuzione di tombe muovendosi dal piano verso la collina?";

– lo studio di percorsi a costo energetico minimo: "qual è il sentiero dall'abbazia al villaggio più vicino con costo minore in termini di tempo e fatica nel percorrerlo?";

– l'identificazione di *cluster*: "i tumuli sono distribuiti in modo uniforme o si raggruppano verso il fiume?";

– la modellazione predittiva: "dove si potrebbero trovare le necropoli longobarde?".

Più in generale, il GIS in archeologia può essere utilizzato come:

– contenitore;

– strumento di analisi spaziale;

– strumento di visualizzazione.

• Il GIS come contenitore di dati geoarcheologici

Il *database* geospaziale è il contenitore ideale per dati archeologici georeferenziati (fig. 6.9.6). Operando nello stesso ambiente, con scale differenti, è possibile, da un lato, creare un inventario dei siti archeologici oggetto d'indagine in una determinata area geografica o amministrativa, utilizzabile per la pianificazione territoriale, per la realizzazione

fig. 6.9.6
Una tipica tabella attributi di un GIS con dati archeologici.



	id	idpresenze	Nome	Tipologia	Comune	Località	descrizione	ato di conservazio
1	0	1110811053	B Alife 3200	area materiali	Alife	loc. Vernelle	7) Olla ovoide c...	non verificabile
2	0	1110888178	B Alife 3201	tomba	Alife	Via Vernelle	Sul fondo della ... Si segnalano in ...	mediocre
3	0	1111404128	B Alife 3205	area materiali	Alife	NULL	2 ... 3 ...	cattivo
4	0	1110977130	B Alife 3202	necropoli	Alife	Conca d'Oro, vi...	Dei soli tre corr... Convivono con l...	mediocre
5	0	1111419905	B Alife 3206	necropoli	Alife	loc. Fabbrica	Il sito si t...	cattivo
6	0	1111480442	B Alife 3208	necropoli	Alife	loc. Fabbrica, Vi...	La tomba 1 (fine...	cattivo
7	0	1771641656	B Alife 3208_1	tomba	Alife	loc. Fabbrica, via...	1. Anfora da dis...	cattivo
8	0	-732030759	B Alife 3208_2	tomba	Alife	loc. Fabbrica, Vi...	Materiali del cor...	cattivo
9	0	412258503	B Alife 3209	necropoli	Alife	Ponte S. Simeone	1. Sporad... 2. Sporadico. Br...	cattivo

di nuove strade e insediamenti, che tengano conto della tutela e conservazione dei siti archeologici; dall'altro, documentare uno scavo archeologico, includendo, con particolari estensioni *software* anche le unità stratigrafiche e le loro interrelazioni spaziali. Naturalmente, in questo tipo di utilizzo più che in altri, è di fondamentale importanza una strutturazione dei dati corretta, per un'efficiente gestione (aggiornamento, mantenimento, ricerca) a lungo termine dei dati archeologici mediante GIS.

• Il GIS come strumento di analisi spaziale

Il GIS è lo strumento di base per l'analisi di dati geoarcheologici. Le potenzialità del GIS, in questo senso, dipendono, oltre che dalle funzionalità di base del GIS stesso, dall'esperienza e dalla competenza del ricercatore. Nel tempo sono state sviluppate molte tecniche, in particolare per:

– analisi di distribuzione spaziale di elementi e manufatti archeologici;

– analisi di relazioni spaziali, quali

clustering
prossimità
orientamento
intervisibilità
analisi di "costo" (*Cost Surface Analysis* – CSA) dei percorsi

– visualizzazione di serie temporali

– visualizzazione di relazioni 3D

– modelli archeologici predittivi, mediante analisi di elevazione, pendenza, aspetto, geologia del territorio, idrologia, etc. (fig. 6.9.7).

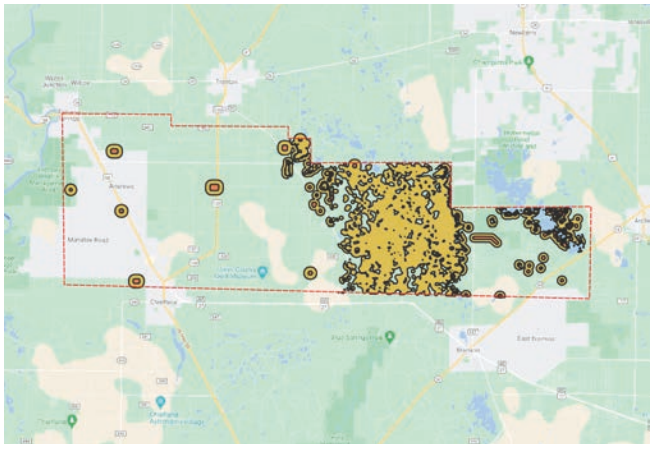


fig. 6.9.7
Un esempio di analisi predittiva per la localizzazione di siti archeologici realizzata mediante GIS; le aree in arancio sono quelle a più alta probabilità di trovare insediamenti antichi.

• Il GIS come strumento di visualizzazione di dati geoarcheologici

La funzionalità tipica del GIS di creazione di mappe digitali, nel caso specifico con dati archeologici, è alla base di qualunque tipo di analisi dei dati stessi. La semplice visualizzazione spaziale dei dati, anche in assenza di un'analisi specialistica più approfondita, può costituire uno strumento, oltre che di sintesi in forma grafica, anche d'indagine, utile per arrivare a conclusioni qualitative sulle relazioni degli elementi archeologici tra loro o rispetto al paesaggio, o sulla loro distribuzione nello spazio, o per identificare tendenze o raggruppamenti. L'utilizzo di mappe, anche tridimensionali, rende più semplice la comprensione e la comunicazione di queste relazioni, a volte assai complesse e altrimenti difficili da "visualizzare".

Vantaggi e svantaggi del GIS

Il vantaggio principale del GIS, in archeologia come in altri campi, è quello di mettere in relazione dati non-spaziali (siti, elementi archeologici, reperti, etc.) con dati spaziali e su scale differenti. Il GIS permette inoltre di combinare dati vettoriali e dati raster, provenienti da diverse fonti (da raccolta diretta, da fonti terze o da digitalizzazione, in senso ampio, di dati storici, mappe o testi).

Le mappe create mediante GIS sono dinamiche, e non statiche come le tradizionali mappe cartacee, e possono essere facilmente aggiornate, con l'aggiunta di nuovi dati o la correzione dei vecchi, se necessario. Sono interattive e facilmente personalizzabili in base alle esigenze dell'utente: i layer possono essere visualizzati o nascosti con un semplice clic del mouse e così anche gli elementi visualizzati all'interno di ciascun *layer*, creando così mappe tematiche "al volo". Naturalmente, non è sufficiente inserire dei dati archeologici in un GIS. E non sempre è indispensabile farlo. La bontà delle analisi e delle mappe che si possono realizzare con il GIS dipende dalla "qualità" dei dati, non solo dal punto di vista archeologico, ma anche da quello informatico e, in generale, scientifico. Per questo motivo, serve un approccio multidisciplinare, dove l'archeologo sia affiancato da esperti di GIS e *database*, ma anche di statistica, di telerilevamento e delle varie tecniche strumentali utilizzate a supporto dell'indagine archeologica.

Il software GIS

Vi sono molti *software* GIS per personal computer: alcuni di essi sono a pagamento (ESRI ArcGIS e altri), altri sono disponibili gratuitamente su Internet (QGIS, GRASS, gvSIG, e altri); questi *software* sono in genere multipiattaforma e ne esistono versioni per i principali sistemi operativi (Windows, Mac, Linux). I più diffusi e conosciuti oggi sono senza dubbio ArcGIS e QGIS; hanno funzionalità assai simili, anche se, naturalmente, QGIS ha il vantaggio di essere gratuito.

Il GIS su web: webgis e cloudgis

Oltre al *software* GIS in versione *desktop*, esistono piattaforme Web (server WebGIS) che aggiungono la possibilità di condivisione dei dati *online*. L'accesso dei dati da Internet, ne consente anche la modifica e l'inserimento da remoto, rendendo così possibile l'aggiornamento dei geodatabase, anche direttamente da *tablet* o *smartphone* dotati di Internet e GPS. Queste funzionalità possono essere utili nel caso di sopralluoghi e rilievi, ma anche per la gestione dei dati archeologici direttamente dai siti oggetto d'indagine e/o scavo. Oggi sono disponibili su Internet anche servizi GIS *in cloud* (CloudGIS), a pagamento o gratuiti, che in genere hanno funzionalità semplificate rispetto ai WebGIS e sono principalmente utilizzati per condividere la cartografia digitale *online*.

Bibliografia

Campana S. (2001), *Remote sensing in archaeology*, in Campana S., Forte M. (a cura di), *Remote sensing in archaeology. XI ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia*, Certosa di Pontignano (Siena, 6-11 dicembre 1999), Edizioni all'Insegna del Giglio, Firenze, 703-725.

Conolly J., Lake M. (2006), *Geographical information systems in archaeology*, Cambridge University Press.

Gillings M., Hacıgüzeller P., Lock G. (a cura di) (2020), *Archaeological spatial analysis: a methodological guid*e, Routledge.

González-Tennant E. (2016), *Recent directions and future developments in geographic information systems for historical archaeology*, «Historical Archaeology», 50(3), 24-49.

Lock G., Pouncett J. (2017), *Spatial thinking in archaeology: Is GIS the answer?*, «Journal of Archaeological Science», 84, 129-135.

McKeague P., Veer R.V.T., Huvila I., Moreau A., Verhagen P., Bernard L., Manen N.V. (2019), *Mapping Our Heritage: Towards a Sustainable Future for Digital Spatial Information and Technologies in European Archaeological Heritage Management*, «Journal of Computer Applications in Archaeology», 2(1), 89-104.

Scianna A., Villa B. (2011), *GIS applications in archaeology*, «Archeologia e Calcolatori», 22, 337-363.

Trepal D., Lafreniere D., Gilliland J. (2020), *Historical Spatial Data Infrastructures for Archaeology: Towards a Spatio-Temporal Big data Approach to Studying the Post-Industrial City*, «Hist. Archaeol.», 54, 424-452.

Verhagen P. (2018), *Spatial analysis in archaeology: moving into new territories*, in Siart C., Forbriger M., Bubenzer O. (a cura di), *Digital Geoarchaeology*, Springer, 11-25.

6.10 Pacifico Cofrancesco

Diagnostica dei materiali archeologici

Le prime domande che ci si pone quando si esamina un reperto archeologico riguardano la sua identificazione, la datazione, le tecniche di produzione, il tipo e l'origine delle materie prime di cui è costituito, la provenienza e l'utilizzo, l'autenticità, l'esistenza di restauri. In un passato non molto lontano gli archeologi hanno cercato di rispondere a queste domande basandosi quasi solo sulla loro esperienza e sulle loro conoscenze storico-artistiche, stilistiche, antropologiche, geografiche, etc. L'utilizzo di accurate tecniche di scavo ha certamente aiutato, ma non sempre le informazioni recuperabili sul campo e il confronto con oggetti similari hanno potuto dare risposte esaustive. Per questo si è fatto ricorso all'utilizzo di una serie di tecniche chimiche e chimico-fisiche, sviluppate per lo studio dei materiali in genere, che si sono dimostrate assai efficaci nel campo dell'archeologia, dando origine a specifiche scienze come l'archeometria e la chimica archeologica.

Analisi chimiche e strumentali

I metodi di analisi chimica e chimico-fisica si possono suddividere in due tipologie fondamentali: i metodi chimici classici, i primi a essere utilizzati, e i metodi di analisi strumentale, di più recente introduzione e applicazione.

I metodi chimici classici (la cosiddetta *wet chemistry*), quasi sempre distruttivi, analizzano un campione mediante reazioni chimiche che alterano il campione in modo univoco e specifico, consentendo di identificare uno o più dei suoi costituenti, utilizzando tecniche di *separazione*, basate

su precipitazione, estrazione e distillazione. Per ottenere le quantità relative degli analiti (le specie chimiche in esame), si utilizzano in questo caso tecniche gravimetriche (determinazione della massa) e volumetriche (determinazione della concentrazione di un analita in soluzione). I metodi strumentali, resi possibili grazie allo sviluppo della fisica e dell'elettronica, misurano delle proprietà fisiche, quali assorbimento/emissione di luce, fluorescenza, rapporto massa/carica, conducibilità, potenziale elettrico, etc., e attraverso di esse consentono di identificare e caratterizzare i materiali.

Molte delle tecniche analitiche, classiche o strumentali, sono eseguite su campioni. Si parla di tecniche distruttive quando il campione durante l'analisi è fisicamente "distrutto" o trasformato e non può più essere utilizzato per altre analisi. Le tecniche non-distruttive sono invece quelle che preservano i campioni inalterati e possono essere talvolta utilizzate direttamente sugli oggetti da analizzare. Diverse tecniche di analisi strumentale, pur richiedendo campioni, necessitano l'asportazione di quantità assai limitate di materiale (frazioni di grammo), che nella maggior parte dei casi non danneggia l'oggetto; queste tecniche sono dette micro analitiche.

L'analisi di materiali archeologici richiede in genere l'applicazione di più tecniche chimiche e strumentali, la scelta delle quali dipende principalmente dalla natura del materiale, dalla disponibilità di campioni, dalla loro entità e, naturalmente, dalla domanda a cui si cerca di dare risposta.

• Il procedimento di analisi

I tipici stadi di un procedimento analitico prevedono:

– la campionatura (se necessaria): si preleva dal materiale da esaminare un suo campione rappresentativo, seguendo precise procedure, evitando la compromissione/inquinamento del campione stesso;

– la preparazione del campione: il campione viene preparato come previsto dalla successiva fase di analisi (macinazione, eliminazione dell'umidità, scioglimento in liquidi, trasformazione in gas, eliminazione di sostanze estranee mediante estrazione, distillazione, etc.), in modo tale che le sue caratteristiche chimiche e fisiche possano essere correttamente identificate e valutate;

– la calibrazione dello strumento (se necessaria): lo strumento viene opportunamente regolato in modo da ottenere le misure più accurate possibile, anche mediante standard di riferimento;

– la misura: viene opportunamente scelta la tecnica analitica più adatta per ottenere le informazioni desiderate con accuratezza, precisione, costi e velocità previsti; si estrae dal campione, o direttamente dal materiale, in esame l'informazione chimica o fisica, collegata in modo univoco a ciascuno degli elementi o composti che devono essere identificati e studiati;

– l'analisi: le informazioni chimiche e/o fisiche sono elaborate mediante specifici metodi matematici per produrre i risultati, che sono presentati in forma numerica, grafica etc.

• Le misure

Qualunque misura è sempre affetta da errore, innanzitutto perché, se eseguita su un campione, questo è solo una "parte" del materiale, che può essere non omogeneo e che, pur essendo stato prelevato nel modo migliore possibile, rappresenta di per sé una "approssimazione" del materiale reale. Inoltre, tutti gli strumenti di misura introducono errori, detti appunto strumentali, che dipendono dalle caratteristiche tecniche e dai "limiti" dello strumento stesso. La misura è dunque solo una stima dell'informazione "vera". Mediante metodi statistici è possibile associare a una misura la sua "incertezza", cioè il grado di precisione e accuratezza con cui è stata ottenuta. Tipicamente una misura è seguita da un parametro che definisce un intervallo numerico entro cui possiamo verosimilmente trovare i valori che si riferiscono a una data misura. Ad esempio, se la percentuale di calcite presente in una malta, ricavata dall'analisi di un campione, è espressa come 23.5 ± 2 %, questo significa che la quantità relativa di calcite è compresa tra 21.5% e 25.5%.

• La caratterizzazione di un reperto archeologico

Un reperto archeologico è in genere un materiale composito costituito da molte specie chimiche non note, di origine naturale, umana o dovute ad alterazioni dei materiali originali a causa di interventi umani o eventi naturali. Per questo è necessario, innanzitutto, procedere ad una sua caratterizzazione dal punto di vista della composizione, ossia l'identificazione degli analiti presenti, e della struttura, ossia la disposizione spaziale degli analiti nel campione. Si possono distinguere, in base alle concentrazioni relative: i componenti maggioritari, che sono quelli che definiscono la natura del materiale; i componenti minoritari, che possono

essere associati a varianti dello stesso materiale e fornire indicazioni utili per stabilire origine e provenienza del materiale stesso; i componenti in traccia, associabili all'età del reperto o alle sue alterazioni o anche alla sua provenienza. Dallo studio della superficie esterna in particolare, ma anche dall'analisi di fessurazioni e infiltrazioni, si possono ricavare informazioni sulle alterazioni che il reperto ha subito nel tempo.

Metodi di analisi

I reperti archeologici, che si tratti di manufatti, ossa o residui organici, sono in genere materiali allo stato solido, con una struttura spesso assai complessa, dove le componenti cristalline (minerali) sono mescolate a quelle amorfe (materiali vetrosi). Per questo è necessario utilizzare per il loro studio diversi e sofisticati metodi di analisi, dalle tecniche di radio-datazione al carbonio-14, a quelle di diffrazione a raggi X per la determinazione delle componenti mineralogiche, a quelle gas-cromatografiche per l'analisi di composti organici.

• L'analisi al microscopio

Un primo immediato approccio allo studio di molti tipi di materiali, archeologici e non, è crearne un'immagine ingrandita, mediante microscopio ottico o elettronico, che evidenzi dettagli che l'occhio umano non è in grado di distinguere.

– Microscopia ottica

Nella microscopia ottica s'illumina un oggetto con una sorgente di luce (nel campo del visibile) e si produce, mediante lenti ottiche, un'immagine ingrandita di piccole zone dell'oggetto stesso. Si distinguono due tipi principali di microscopi ottici: a luce trasmessa, in cui il fascio luminoso illumina il campione "da sotto" (dalla parte opposta rispetto alle lenti) e lo attraversa; a luce riflessa, in cui il fascio luminoso illumina il campione "da sopra" ed è riflesso dalla sua superficie.

Il microscopio a luce trasmessa può essere utilizzato quando i materiali sono in qualche misura "trasparenti" e si lasciano attraversare dalla luce. Nel caso dei solidi si devono preparare sezioni sottili dei campioni, come avviene per esempio in petrografia – in questo caso si utilizza luce

polarizzata – per identificare le varie componenti mineralogiche di un campione e la loro granulometria; in archeologia, sono utili per analizzare sezioni di reperti litici, malte, intonaci, cementi e ceramiche. Il microscopio a luce riflessa è necessario per tutti quei materiali e oggetti che non possono essere attraversati dalla luce, come ad esempio i metalli, le superfici di affreschi, di intonaci e di materiali ceramici. I microscopi ottici sono in genere utilizzati con ingrandimenti di 5-100x, ma possono avere ingrandimenti di 1000x, con risoluzione di 0.2-0.3 micron.

– Microscopia elettronica a scansione (SEM, *Scanning Electron Microscopy*)

Nella microscopia elettronica a scansione (SEM), invece di fasci luminosi nel campo del visibile, si utilizzano fasci di elettroni ad alta energia focalizzati mediante una serie di "lenti magnetiche". Il campione, tal quale o preparato con opportune tecniche che ne migliorino la "visibilità", viene posto in una camera dello strumento in cui viene in seguito fatto il vuoto. Quando il fascio elettronico colpisce il campione, gli elettroni secondari "si staccano" dalla superficie e sono rilevati mediante un sensore. Dai dati raccolti è possibile creare un'immagine ingrandita della superficie del campione, dove sono evidenziate le strutture cristalline, vetrose e organiche, microscopiche, ad alta risoluzione, con elevato contrasto e grande profondità di campo, che dà la sensazione della tridimensionalità. Dalla forma caratteristica delle strutture visualizzate è possibile risalire ai componenti superficiali dei materiali.

Dal momento che esiste una proporzionalità tra la densità atomica di un minerale e la diffusione di elettroni, si possono anche ottenere informazioni qualitative sui costituenti di un campione; ad esempio, un composto metallico come la magnetite (Fe_3O_4) apparirà più luminoso del quarzo (SiO_2), che ha una minore densità atomica.

Sfruttando il fatto che il fascio di elettroni incidente sul campione produce l'emissione di raggi X, specifici per ciascun tipo di atomo, è possibile eseguire un'analisi quantitativa degli elementi atomici presenti nel campione (sulla superficie esaminata), con una precisione superiore all'1%. Questa tecnica prende il nome di SEM-EDS (*Energy Dispersive X-Ray Spectrometry*).

• L'analisi elementare

L'identificazione di un materiale, di cui non sia nota la composizione chimica, prende l'avvio dall'analisi elemen-

tare, ossia dalla ricerca dei suoi elementi atomici costitutivi e dalla loro quantificazione relativa.

Ogni tipologia di materiale ha i suoi propri costituenti caratterizzanti; ad esempio, gli atomi di carbonio (C), idrogeno (H) e azoto (N) sono i principali componenti di una grandissima varietà di molecole organiche; così come silicio (Si), ossigeno (O) e alluminio (Al), insieme a sodio (Na), potassio (K), calcio (Ca), magnesio (Mg) e ferro (Fe) sono alla base della maggior parte dei materiali litici e geologici. Nell'analisi elementare anche gli elementi secondari, a volte presenti solo in tracce in un campione, possono avere un ruolo rilevante nell'identificazione di un materiale archeologico, in particolare per determinarne la provenienza: la presenza anche di piccole quantità di componenti secondari può essere una specie di *marker* utile per distinguere varianti dello stesso materiale, che possono indirizzare verso un'origine piuttosto che un'altra. Ciò che l'analisi elementare non può fornire sono le informazioni sulle molecole, sui tipi di legami tra gli atomi, sui composti e sulla tipologia del materiale (se cristallino o vetroso); è comunque assai utile per le successive indagini chimiche e fisiche, perché consente di includere (o escludere) tutti quei composti che non sono compatibili con le specie atomiche trovate con l'analisi elementare.

L'analisi elementare, inizialmente eseguita con i metodi della chimica classica, si è col tempo evoluta con l'utilizzo di strumentazione sempre più efficiente, che ha consentito la ricerca simultanea di più elementi, con una precisione sempre maggiore, anche su piccole quantità di campione, fornendo informazioni aggiuntive anche per quanto riguarda le quantità relative di isotopi.

Le principali tecniche d'analisi elementare utilizzate per l'archeologia sono l'analisi ad attivazione di neutroni (NAA, *Neutron Activation Analysis*), la fluorescenza a raggi X (XRF, *X-Ray Fluorescence*), l'emissione di raggi X indotta da protoni (PIXE, *Proton-Inducted X-ray Emission*), o la sua variante con emissione di raggi gamma (PIGME), e la spettroscopia al plasma accoppiato induttivamente (ICP, *Inductively Coupled Plasma*). Un'analisi semi-quantitativa elementare può anche essere eseguita, come già detto, mediante una microsonda applicata a un microscopio elettronico a scansione (SEM), che rileva i raggi X emessi dal campione sottoposto al fascio di elettroni (SEM-EDS), caratteristici di ciascuna specie atomica.

• Le tecniche spettroscopiche

Molte delle tecniche di cui si è detto si basano su di un principio comune, che è quello della misurazione della radiazione assorbita o emessa, in un particolare intervallo dello spettro elettromagnetico (visibile, raggi gamma, raggi X, infrarosso, etc.), da un campione sottoposto a "eccitazione". Nel diagramma risultante, chiamato spettro, sono riportati i picchi corrispondenti a ciascun elemento in funzione della lunghezza d'onda; la posizione del picco identifica l'elemento e l'area sotto il picco (intensità) è proporzionale alla quantità di elemento presente nel campione.

Le diverse tecniche spettroscopiche differiscono, oltre che per il tipo di radiazione misurata, anche per la preparazione del campione e il tipo di "eccitazione" utilizzata (ad es. neutroni, protoni, elettroni, raggi X).

Spettro elettromagnetico

Radiazione	Frequenze (Hz)	Lungh. d'onda (nm)	Transizione
Raggi gamma	$> 30x10^{18}$	< 0.01	Nucleare
Raggi X	$30x10^{18} - 30x10^{15}$	0.01 - 10	Elettroni livelli interni
Ultravioletto (UV)	$30x10^{15} - 790x10^{12}$	10 - 400	Elettroni livelli esterni
Luce visibile	$790x10^{12} - 430x10^{12}$	400 - 700	Elettroni esterni
Vicino infrarosso (NIR)	$430x10^{12} - 215x10^{9}$	700 - 2500	Elettroni esterni e vibrazioni molecolari
Infrarosso (IR)	$215x10^{9} - 300x10^{9}$	2500 - 10^{5}	Vibrazioni molecolari
Microonde	$300x10^{9} - 300x10^{6}$	10^{5} - 10^{8}	Rotazioni molecolari e inversione di spin elettronici
Onde radio	$< 300x10^{6}$	$> 10^{8}$	

– Spettroscopia ottica

La spettroscopia al plasma accoppiato induttivamente (ICP, *Inductively Coupled Plasma*), chiamata anche ICP-OES, dove OES sta per *Optical Emission Spectroscopy*, è un tipo di tecnica assai utilizzata per l'analisi elementare. Il campione, in genere in soluzione, è nebulizzato in un plasma conduttivo di argon infiammato a una temperatura compresa tra gli 8000 °C e i 10000 °C, alla quale i singoli elementi del campione prendono colori caratteristici che consentono di identificarli. Successivamente, la luce proveniente dal campione è filtrata mediante un monocromatore, alla lunghezza d'onda opportuna, e inviata a un rivelatore ottico che ne misura l'intensità, fornendo così le informazioni relative a un determinato elemento. Questa tecnica è utilizzata in archeologia per l'analisi di elementi in tracce ed è utile per gli studi di provenienza.

– Spettroscopia a infrarosso (IR, *InfraRed*)

La spettroscopia a infrarosso (IR) si basa sul fatto che ogni tipo di molecola assorbe la radiazione IR solo a specifiche frequenze, dette frequenze di risonanza, corrispondenti alle frequenze vibrazionali caratteristiche di quella molecola. Si sottopone il campione a un fascio di raggi IR; quando la frequenza della radiazione IR corrisponde a quella vibrazionale di uno degli analiti, viene assorbita dell'energia, che in parte viene trasmessa. Dalla misura della radiazione trasmessa è possibile calcolare la parte assorbita a ciascuna frequenza. Eseguendo una scansione in frequenza mediante un monocromatore oppure con uno strumento a trasformata di Fourier collegato a un computer (FTIR), è possibile ottenere uno spettro IR, in cui viene rappresentata l'assorbanza (o la trasmittanza) in funzione del numero d'onda (cioè il reciproco della lunghezza d'onda) in cm^{-1}. Dall'analisi dello spettro IR è possibile riconoscere i gruppi funzionali di molecole e composti presenti in un campione. Questa tecnica è utilizzata per lo studio di reperti organici (pigmenti, residui di cibo, fibre tessili), ma anche inorganici, quali malte e ceramiche.

– Spettrofotometria (visibile, UV)

Quando una radiazione elettromagnetica attraversa un materiale di un determinato spessore, una parte della radiazione, a specifiche lunghezze d'onda, è assorbita, del tutto o in parte, dal materiale stesso, mentre la restante parte viene trasmessa. Il diagramma delle intensità della radiazione trasmessa in funzione della lunghezza d'onda è detto spettro di assorbanza. Nel caso di radiazione UV (185-400 nm) e nel campo del visibile (400-700 nm), la radiazione assorbita (e trasmessa) dipende principalmente dalle transizioni di energia degli elettroni di valenza, che sono caratteristiche per ciascun tipo di atomo e di legame. Per questo, dallo spettro di assorbanza è possibile risalire ai componenti del campione. La particolarità dello spettrofotometro rispetto a un normale spettroscopio è la presenza di un rivelatore fotosensibile (fotometro) a cui vengono inviati i raggi "luminosi" che si vogliono registrare. Per la radiazione nel visibile o nel vicino-UV si parla anche di colorimetria, perché dall'esame di un colore assorbito (con una sua specifica lunghezza d'onda) è possibile determinare il composto presente nel campione.

– Spettroscopia Raman

Quando un campione viene colpito da una radiazione, la radiazione incidente può essere riflessa, assorbita

o diffusa. Nella spettroscopia Raman si misura l'effetto di diffusione, dovuto a una radiazione incidente monocromatica (con una sola lunghezza d'onda). In genere il campione viene irradiato con un raggio laser, producendo per la maggior parte una diffusione elastica, detta di Rayleigh, alla stessa lunghezza d'onda della radiazione incidente, e un'altra di minore entità, detta Raman, a una diversa lunghezza d'onda, che può corrispondere alle frequenze rotazionali, vibrazionali ed elettroniche dei componenti del campione e fornisce informazioni sulla struttura molecolare del campione stesso. La spettroscopia Raman, in combinazione con altre tecniche, può essere particolarmente utile nell'analisi dei pigmenti, anche *in situ*, non essendo una tecnica distruttiva.

– Spettroscopia a raggi X

Nella spettroscopia a raggi X si possono utilizzare diverse metodologie per eccitare il campione (ossia per portare i suoi elettroni da uno stato fondamentale a uno stato a energia superiore). Una delle più comuni è la fluorescenza a raggi X (XRF, *X-Ray Fluo*rescence), dove si eccita il campione con un fascio di raggi X e si misura l'energia emessa quando gli elettroni degli atomi del campione tornano al loro stato fondamentale. La lunghezza d'onda associata a ciascuna linea dello spettro è caratteristica di ciascun elemento e ne consente l'identificazione e la quantificazione. L'analisi mediante XRF si esegue di solito su campioni in polvere, ma si può utilizzare anche in modo non distruttivo direttamente sulla superficie dei manufatti, con strumenti portatili.

– Spettroscopia a raggi gamma

Nell'analisi ad attivazione di neutroni (NAA, *Neutron Activation Analysis*) e in quella a emissione di raggi gamma indotta da protoni (PIGME, *Proton-Inducted GaMma-ray Emission*), il campione è irradiato, rispettivamente, con un fascio di neutroni o di protoni. Vengono così prodotti elementi radioattivi "artificiali", che emettono raggi gamma. Anche in questo caso, la lunghezza d'onda dei raggi gamma che sono emessi è caratteristica di ciascun elemento, mentre l'intensità dell'emissione è proporzionale al numero di atomi di quella specie presenti nel campione. Molti elementi possono essere misurati con queste tecniche con un'altissima sensibilità, dell'ordine delle parti per milione (ppm). Il problema principale è che per disporre di un fascio di neutroni o di protoni si deve avere a disposizione un reattore nucleare. Un altro limite è che gli elementi che hanno tempi

di dimezzamento radioattivo troppo brevi o troppo lunghi, come idrogeno, boro, carbonio, azoto, fosforo e piombo non possono essere rilevati. Questa tecnica si può applicare allo studio della ceramica e dell'ossidiana.

– Spettrometria di massa

Nella spettrometria di massa un campione gassoso (o un solido vaporizzato) è fatto passare attraverso un fascio di elettroni accelerati, a energia nota, e si produce una miscela di ioni, che sono estratti e poi separati mediante un campo magnetico. Si misura l'abbondanza (quantità in %) di ciascuno ione in funzione del rapporto massa/carica e si ottiene uno spettro di massa, che ci dà informazioni sulla struttura molecolare del campione. In archeologia si utilizza la spettrometria di massa per analisi qualitative e quantitative di metalli e leghe, la datazione di metalli e pigmenti (con l'ausilio di una banca dati di riferimento) e l'analisi qualitativa di sostanze organiche.

• L'analisi isotopica

Gli isotopi sono atomi di una determinata specie atomica, con uguale numero di protoni, ma con un diverso numero di neutroni presenti nel nucleo; sono atomi che hanno, quindi, lo stesso numero atomico, ma una diversa massa (numero di massa), data la presenza di un diverso numero di neutroni, e hanno quindi proprietà fisiche assai differenti. Alcuni isotopi sono stabili, ossia non mutano nel tempo, mentre altri, radioattivi, sono instabili e col tempo vanno incontro a ciò che è chiamato decadimento radioattivo. La radiazione emessa durante questo decadimento consente di identificare gli isotopi. Anche gli isotopi stabili, se irradiati, possono diventare radioattivi e venire utilizzati per indagini sui materiali

I tre principali tipi di spettrometria per lo studio degli isotopi applicato ai materiali archeologici sono: la spettrometria di massa a ionizzazione termica (TIMS, *Thermal Ionization Mass Spectrometry*), utilizzato per l'analisi di isotopi di stronzio e piombo; l'analisi dei rapporti di isotopi stabili (SIRA, *Stable Isotope Ratio Analysis*), utilizzato per isotopi stabili di elementi leggeri come carbonio, ossigeno, azoto, zolfo e idrogeno; e la spettroscopia ICP accoppiata a quella di massa (ICP-MS).

L'utilizzo dell'analisi isotopica in archeologia è assai diffuso, perché gli isotopi di alcuni elementi possono fornire importanti informazioni d'interesse archeologico: la data-

zione dei reperti con il carbonio-14 (radiocarbonio); lo studio dei regimi alimentari degli uomini antichi o degli animali con il carbonio-13, lo zolfo-32 e 34, lo stronzio-86 e 87; lo studio delle temperature antiche con l'ossigeno-17 e 18; studi di provenienza possono essere realizzati con isotopi utilizzati per l'analisi delle antiche diete.

• Cromatografia

Le tecniche cromatografiche sono utilizzate per separare delle miscele nelle loro componenti molecolari, secondo le loro caratteristiche fisiche (peso molecolare, tipi di gruppi funzionali, forma molecolare) e non in base a reazioni chimiche. Esistono quattro tecniche cromatografiche principali, tutte basate sull'interazione delle molecole del composto con due fasi, una detta stazionaria, e una mobile: la cromatografia a strato sottile (TLC, *Thin Layer Chromatography*), la cromatografia classica a colonna, la gascromatografia (GC, *Gas Chromatography*) e la cromatografia a liquidi ad alte prestazioni (HPLC, *High Performance Liquid Chromatography*). Queste tecniche differiscono essenzialmente per le due fasi, stazionaria e mobile, di cui si è detto. In particolare le prime due tecniche utilizzano come fase stazionaria un solido (quarzo allo stato di gel) e un solvente liquido come fase mobile; le altre si differenziano per la fase mobile, gassosa per la GC (idrogeno o elio) e liquida per la HPLC.

Generalmente le tecniche cromatografiche e in particolare la GC, anche combinata con la spettrometria di massa (GC-MS), sono utilizzate in archeologia per lo studio dei residui organici (vini, oli, derivati vegetali, resine, cere).

• Diffrazione a raggi X

Nelle tecniche di diffrazione a raggi X si studiano in genere campioni in polvere (XRPD, *X-Ray Powder Diffraction*) di materiali costituiti da miscele di cristalli, ossia strutture ordinate costituite dalla ripetizione periodica nello spazio tridimensionale di una cella di base, ai cui vertici sono posti gli atomi di un particolare composto. Tra gli atomi del reticolo si formano degli "spazi vuoti", posti a distanze regolari, assimilabili a dei "fori", che quando vengono investiti da una radiazione di lunghezza d'onda inferiore alla loro dimensione, producono il fenomeno della diffrazione, del tutto identica a quella che avviene con i raggi luminosi: la radiazione che si propaga all'uscita dei fori risulta deviata rispetto alla radiazione incidente. Dato

che gli spazi interatomici dei reticoli cristallini sono dell'ordine dell'Angstrom (simbolo Å, pari a 10-8 cm), perché avvenga il fenomeno della diffrazione in questo caso è necessario utilizzare una radiazione con una lunghezza d'onda minore o uguale all'Angstrom, che corrisponde a quella dei raggi X.

Con la tecnica XRPD si ottengono diffrattogrammi dei campioni cristallini in polvere, dove sono rappresentati dei picchi d'intensità in funzione dell'angolo d'incidenza della radiazione X, o della distanza tra i piani del reticolo, che sono collegati, mediante la legge di Bragg, da una relazione di proporzionalità inversa. Ciascuna struttura cristallina ha un suo specifico profilo, con dei picchi caratteristici, che ne consentono, con buona approssimazione, l'identificazione. Mediante il metodo di Rietveld, che ricostruisce il diffrattogramma teorico sulla base delle componenti cristalline identificate qualitativamente dai loro profili, è possibile eseguire un'analisi quantitativa percentuale delle fasi cristalline presenti in un materiale.

Le tecniche diffrattometriche a raggi X si possono applicare a tutti i materiali che presentano componenti cristalline (minerali), quali ad esempio rocce naturali, malte, ceramiche.

• Tecniche di analisi termica

Le tecniche di analisi termica vengono realizzate sottoponendo un campione a un programma termico (in genere una rampa lineare di temperatura) e misurando alcuni parametri caratteristici, come le variazioni di massa, di volume o di flusso di calore, rispetto alla temperatura.

In genere sono analisi distruttive, perché il campione viene trasformato, ma possono essere condotte su quantità assai ridotte di materiale (5-10 mg). Il campione non necessita particolari preparazioni, tranne la macinatura. Si tratta di tecniche che si possono applicare a materiali inorganici e organici, cristallini o amorfi, anche in atmosfera controllata (ossidante o in gas inerte). Le analisi sono relativamente brevi.

Le tecniche termiche possono essere utilizzate in archeologia per l'analisi di materiali litici, malte, terrecotte, legni, leghe metalliche, ossa, pigmenti e composti organici di vario genere, per analisi chimiche qualitative e/o quantitative dei reperti.

– Analisi termogravimetrica
(TGA, *Thermogravimetric Analysis*
e DTG, *Derivative Thermogravimetry*)

In questa tecnica si misurano le variazioni di massa di un campione sottoposto a un programma termico prestabilito (di solito una rampa lineare), dovute alla decomposizione di alcuni dei suoi costituenti, con perdita dei prodotti volatili (vapore acqueo, CO2). Dal diagramma risultante si rilevano le temperature a cui avvengono le decomposizioni e le relative perdite di massa. La DTG riporta in grafico la derivata delle variazioni di massa, evidenziando dei picchi in corrispondenza delle temperature di decomposizione.

– Analisi termica differenziale
(DTA, *Differential Thermal Analysis*)

Come nella TGA il campione viene sottoposto a un programma termico prestabilito; questa volta, però, le temperature sul campione sono confrontate con quelle di un materiale di riferimento termicamente inerte (vetro o allumina), sottoposto allo stesso programma termico. Sul campione si verificano delle trasformazioni chimiche e fisiche che fanno aumentare (trasformazioni esotermiche) o diminuire (trasformazioni endotermiche) la temperatura sul campione. Il diagramma risultante riporta le differenze di temperatura tra il campione e il riferimento in funzione della temperatura (o del tempo).

– Calorimetria differenziale a scansione
(DSC, *Differential Scanning Calorimetry*)

Si sottopongono a programma termico un campione e un materiale di riferimento termicamente inerte e si misurano i valori del flusso di calore dovuto alle trasformazioni chimiche e fisiche che si producono sul campione rispetto al riferimento, in funzione della temperatura (o del tempo). Si ricava il calore latente delle trasformazioni (entalpia).

– Analisi termomeccanica
(TMA, *Thermomechanic Analysis*)

In questa tecnica si riscalda un campione sottoposto a un carico statico a un programma termico prestabilito e si producono deformazioni fisiche del campione, che dipendono dal carico e dalla temperatura. Si misurano le variazioni di dimensione (lineari o volumetriche) del campione in funzione della temperatura (e del carico) e si ottengono informazioni sulle proprietà meccaniche di un materiale a temperature differenti (es. coefficiente di espansione lineare e volumetrica).

Bibliografia

Artioli G., Angelini I., a cura di, 2010, *Scientific methods and cultural heritage: an introduction to the application of materials science to archaeometry and conservation science*, Oxford University Press.

Edwards H.G., Vandenabeele P., a cura di, 2012, *Analytical archaeometry: selected topics*, Royal Society of Chemistry.

Goffer Z., 2007, *Archaeological chemistry*, John Wiley & Sons.

Pollard A.M., Heron C., 2015, *Archaeological chemistry*. Royal Society of Chemistry.

Price T.D., Burton J.H., 2010, *An introduction to archaeological chemistry*, Springer Science & Business Media.

Skoog D.A., Holler F.J., Crouch S.R., 2017, *Principles of instrumental analysis*, Cengage learning.

CAPITOLO 7.
L'ARCHEOLOGIA E IL SUO PUBBLICO

7.1 Federico Marazzi

Pubblicare uno scavo e raccontare la ricerca. L'impegno dell'archeologo per la condivisione della conoscenza

7.1.1 *L'ultimo miglio. Costruire le condizioni per pubblicare uno scavo*

Effettuare uno scavo non è assolutamente la cosa più complicata per un archeologo, nonostante tutte le difficoltà di carattere normativo, logistico e metodologico che questa operazione comporta, e di cui si è discusso ampiamente soprattutto nei capitoli 3 e 4.

In realtà, gestire uno scavo, anche di fronte al non semplice compito di far convivere all'interno di un cantiere persone fra loro assai diverse per carattere, formazione, competenze, prospettive e livello di preparazione, resta sempre la cosa più piacevole e – diciamolo pure – più avventurosa che un archeologo può vivere nel corso della sua esistenza. Piuttosto, la vera impresa che un archeologo può dirsi davvero orgoglioso di aver saputo portare a termine è l'edizione di uno scavo. Si tratta infatti di un lavoro assai complicato e che richiede molta pazienza e perseveranza, e rispetto al compimento del quale si può dire che non vi sia archeologo che non si trovi in debito con la propria storia. Forse non è impossibile, ma è infatti assai raro che ne esista uno che possa dire di aver pubblicato davvero esaustivamente tutti i siti che ha avuto occasione di scavare.

Nel capitolo 2 si è un po' polemizzato riguardo lo scarso riscontro, nel rapporto fra siti scavati e dati pubblicati, che si ha soprattutto nell'ambito dell'archeologia di emergenza che, come si è visto, costituisce *magna pars* di tutta l'attività archeologica che ogni anno viene svolta in Italia e non solo. Tuttavia, anche gli scavi condotti da altri soggetti, quali università e istituti di ricerca italiani e stranieri

(ma operanti in Italia), non sono in questo senso tutti in regola e molto rimane sepolto – spesso per decenni – nei loro archivi, anche relativamente a progetti protrattisi sul campo per diversi anni (Malnati 2021).

E siccome senza che se ne pubblichino i risultati, uno scavo è come se non fosse mai avvenuto, è evidente che stiamo parlando un elemento fra i più importanti attraverso cui si può misurare il successo del lavoro di un archeologo e che giustifica la sua stessa ragion d'essere nella società. Ma perché pubblicare uno scavo dovrebbe essere una cosa tanto complicata? I motivi sono parecchi e cercheremo qui di riassumerne alcuni.

Innanzitutto, come si è più volte ripetuto, lo scavo archeologico non è un esperimento scientifico che si può ripetere: una volta scavato, un determinato contesto è perso per sempre e la sua "sopravvivenza" è interamente affidata alla memoria di chi lo ha esplorato, alla qualità della documentazione (grafica, fotografica/filmica, schedografica e diaristica) con cui ne sono stati registrati i vari momenti, alle condizioni o meno di tranquillità in cui si è potuto operare e alla capacità/fortuna di essere riusciti a farsi un'idea abbastanza chiara di che cosa si stesse riportando alla luce già nel momento in cui si stava scavando, affidando al "dopo" l'affinamento e la riprova delle proprie intuizioni.

Poter trarre un bilancio positivo dalla valutazione di tutti e quattro questi fattori è assolutamente una condizione auspicabile, ma non è detto che si possa verificare sempre; se ciò non accade, può darsi che sia per colpa di un archeologo stupido, cocciuto o distratto o, peggio ancora, pauroso, che è fra tutti il difetto peggiore. L'archeologo non deve essere mai spaventato dalla consapevolezza dell'irreversibilità del suo operato, perché questo lo porterà a rallentare il lavoro ed a perdersi nei dettagli. Ricordo che gli archeologi inglesi con cui lavoravo negli anni '80 mi dicevano scherzando: «If in doubt, hack it out» (trad. «se hai dubbi, levalo di mezzo»), riferendosi alle circostanze in cui un elemento apparentemente incomprensibile si palesava nel corso dello scavo, intorno al quale ci si lambiccava la mente e che arrestava il lavoro. Il consiglio, apparentemente abbastanza iconoclasta, riceve una sua "consacrazione" – se così si può dire – nel celeberrimo pamphlet del 1989, intitolato *Bluff your way in archaeology*, scritto da uno dei più famosi archeologi britannici, Paul Bahn (*1953): un testo in cui, scherzando, si dicono in realtà molte cose serie relati-

vamente alla gestione ottimale di uno scavo archeologico (fig. 7.1.1) (Bahn 1989). Se, infatti, c'è qualcosa su cui siamo in dubbio, una volta fatte tutte le necessarie ipotesi e chiesti gli opportuni consigli, lo si documenta accuratamente e poi lo si rimuove, in modo da far procedere il lavoro; si tornerà poi sul problema in sede di valutazione post-scavo, perché talora lo sguardo a posteriori permette di compiere collegamenti logici che sul momento non erano possibili. Si deve sempre avere fiducia dei propri strumenti metodologici e delle proprie cognizioni e, allo stesso tempo, avere costantemente chiaro in mente che l'attività sul campo deve sempre darsi degli obbiettivi, perché essa ha dei costi e pretende quindi dei risultati, che si potranno davvero misurare solo con la valutazione finale dei risultati e la loro pubblicazione.

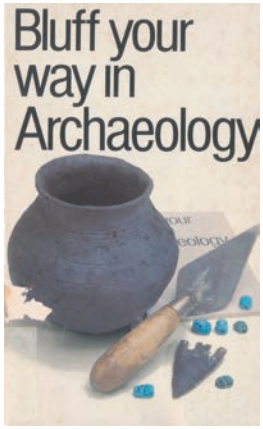


fig. 7.1.1
Copertina del libro di P. Bahn "Bluff your way in archaeology", anno 1989.

Il raggiungimento o meno di questo obbiettivo, comunque, può dipendere anche da cause che non sono legate direttamente alla capacità o alla volontà di chi ne è responsabile: vediamo perciò quali esse possano essere, e ciò non per fornire una giustificazione agli archeologi inadempienti, bensì per offrire qualche consiglio di buon senso che possa aiutare ad evitare o quanto meno a minimizzare il più possibile i problemi.

Lascio da parte le criticità determinate in itinere dalle condizioni logistiche di un cantiere, di cui si è già parlato ai capitoli 3 e 4, per soffermarmi su ciò che avviene dopo. Abbiamo visto che lo scavo archeologico, ai nostri giorni, non è più un'opera eseguita da un operatore che agisce come un solista, e quindi altrettanto non può esserlo la sua pubblicazione; in altre parole, la redazione di un report scientifico è un lavoro che richiede il concorso di più competenze, e quindi di più persone. Ciò è vero soprattutto se, contestualmente alle stratigrafie e alle strutture, si riesce a pubblicare anche i reperti dello scavo, le cui diverse categorie richiedono ciascuna conoscenze specialistiche che difficilmente possono essere possedute da una sola persona. Ma va anche considerato che, a coloro che studiano le classi dei reperti, vanno aggiunti quanti selezionano ed elaborano la documentazione grafica e fotografica, che in molti casi è costituita da una quantità immane di materiale da vagliare.

Faccio alcuni esempi che conosco bene, perché direttamente inerenti alla mia esperienza personale: la pubblicazione dello scavo sul fronte fluviale dell'abbazia di San

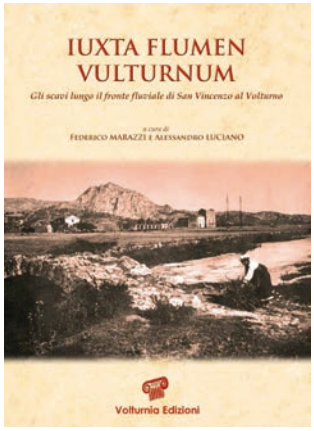


fig. 7.1.2
Copertina del libro di F. Marazzi, A. Luciano, *Iuxta flumen Vulturnum*, anno 2015.


Indice

fig. 7.1.3
Indice del libro di F. Marazzi, A. Luciano, *Iuxta flumen Vulturnum*, anno 2015.

Vincenzo al Volturno, edita nel 2016, ha richiesto il concorso di ventitré persone e quello del Criptoportico romano di Alife (di imminente pubblicazione – 2024) quindici; quella della *Basilica Maior* di San Vincenzo al Volturno, apparsa nel 2014, ne ha compresi invece "solo" nove, perché in tale circostanza si è fatta la scelta di pubblicare le stratigrafie separatamente dai reperti, la cui edizione sta via via facendosi strada in questi ultimi anni (figg. 7.1.2 e 7.1.3) (Marazzi 2014; Marazzi – Luciano 2015).

Si comprenderà dunque che il responsabile dell'edizione di uno scavo (che in genere è anche chi scrive in parte o interamente il report sulle stratigrafie) deve operare come un direttore d'orchestra o come un vigile urbano addetto a regolare il traffico in un incrocio affollato, perché avrà il triplice compito di scegliersi una buona équipe di colleghi con cui imbastire e costruire il prodotto finale, stare dietro a ciascuno di essi affinché scriva ciò che gli è stato assegnato e fare in modo che i contributi, nel loro insieme, si armonizzino nei contenuti, senza però privare nessuno dell'originalità del proprio apporto.

Sono, questi, tre passaggi fondamentali, se si vuole che la barca giunga in porto, ma sono tanto importanti quanto complessi. Innanzitutto, è molto raro (almeno in Italia) che si abbiano i soldi per pagare tutti i membri del gruppo coinvolto nell'edizione di uno scavo; ragion per cui, il loro lavoro – *gratis et amore Dei* – sarà svolto quasi sempre per pura passione scientifica e compatibilmente con gli altri impegni cui ciascuno di loro dovrà nel frattempo ottemperare. Se ne dovrebbe dedurre che sarebbe perciò cosa saggia avvalersi di collaboratori affermati che ricevono già uno stipendio e che quindi siano meno soggetti all'alea costituita dall'impegno del doversi procacciare altro lavoro che li distrarrà dal compito loro affidato. Però, d'altra parte, un approccio del genere non solo è di difficile applicazione, perché il numero di operatori in grado di soddisfare questo criterio è oggettivamente ridotto, ma sarebbe anche stupido, considerando che esso rischia di porre in secondo piano la competenza a vantaggio della posizione occupata da una persona. Non è detto, infatti, che una persona già incardinata in un'istituzione sia necessariamente più brava di una che non lo è: magari è stata solo più fortunata...

Inoltre, va anche tenuto presente che la pubblicazione di una classe di materiali, di una parte delle stratigrafie indagate o di una tipologia di strutture o di elementi deco-

rativi appartenenti ad uno scavo – specie se condotto in un sito importante – rappresenta spesso un'occasione da non perdere nel percorso formativo (e quindi nel profilo curricolare) di un archeologo nelle fasi iniziali della propria carriera. Soprattutto se si tratta di una persona promettente, darle un'opportunità di questo tipo è un atto di giustizia, oltre che un investimento che in genere ripaga con grandi soddisfazioni chi lo ha compiuto.

Quindi, è opportuno costruire una squadra composta da un mix di persone di diversa estrazione, con le quali lavorare di cesello per tenerle sempre concentrate sull'obbiettivo finale, pur nella consapevolezza degli inevitabili cali di tensione e degli inconvenienti che possono sempre verificarsi. Il *team* che collabora all'edizione di uno scavo può infatti mutare nel tempo, spesso perché una o più di una fra le persone che lo compongono vengono risucchiate in modo irrecuperabile da altre incombenze; ma può anche darsi il caso che ciò sia determinato dall'emergere di incomprensioni e dissidi con uno o più dei propri collaboratori, e ciò non solo per divergenze di carattere prettamente scientifico (il che pure accade), ma perché nel tira-e-molla del processo di elaborazione e consegna dei contributi, con qualcuno possono sorgere incompatibilità veramente insuperabili (fig. 7.1.4).



fig. 7.1.4
Archeologi che litigano: Nathan Drake contro Lara Croft, separati da Indiana Jones (dis. di D. Llorente).

Per quel che riguarda le divergenze di carattere scientifico, va tenuto conto che il processo di interpretazione generale di un contesto di scavo, soprattutto se si tratta di uno scavo su superfici estese e all'interno di un sito pluristratificato, è una faccenda delicata e complessa. Di essa, il responsabile scientifico in capo deve farsi carico costruendo un percorso di progressiva *reductio ad unum* di diversi punti di osservazione (quelli dei diversi responsabili di area, con le loro relazioni; quelli dei diversi specialisti di materiali e strutture), in modo infine da rendere possibile l'imbastitura di una narrazione unitaria delle evidenze che il terreno ha restituito. Questo lavoro si svolge insieme fra il direttore dello scavo e i propri collaboratori, discutendo e confrontando opinioni e punti di vista, ma alla fine sarà il primo a doversi prendere la responsabilità di tirare le fila del discorso e di stilare una sintesi. Ed è su questo passaggio finale che possono addensarsi delle nubi, qualora tale sintesi non sia raggiunta nel consenso, con conseguente possibilità di rotture fra membri di uno stesso *team*.



fig. 7.1.5
Manifesto della mostra *Futur antérieur. Trésors archéologiques du 21eme siècle*, Épinal, Musée Dipartimental, set. 2019 – gen. 2020



fig. 7.1.6
Telefono cellulare esibito come reperto archeologico nell'ambito della mostra *Futur antérieur. Trésors archéologiques du 21eme siècle.*

Tale problema, inoltre, può sorgere dal confronto delle diverse competenze, ma talora può debordare interamente nella sfera più impalpabile delle differenti sensibilità individuali; esso evidenzia comunque un importante "nervo scoperto" dell'attività archeologica.

Non bisogna mai dimenticare, infatti, che l'edizione di uno scavo è comunque ed in primo luogo una interpretazione su spazi, tempi e realtà da cui noi siamo separati in modo profondo, della quale recuperiamo solo frammenti (oggetti e strutture) che formano contesti di momenti sovrapposti, ricostruibili in modo inevitabilmente incompleto e letti da occhi e con chiavi di lettura differenti, e che noi ergiamo a metafora di un'interezza *de facto* irraggiungibile (sulle implicazioni concettuali di questo problema si veda, ad esempio, Eco 2009; Giannichedda 2021); su questa base siamo tenuti a far discendere una narrazione che dia un senso al lavoro svolto, dimostrando al nostro pubblico (vasto o meno che sia) che il tempo trascorso sul cantiere è servito a qualcosa. Ovviamente, l'errore è sempre dietro l'angolo e qualche anno fa, in Francia, una divertentissima mostra dal titolo *Futur antérieur*, ha mostrato con grande arguzia come oggetti comunissimi del nostro tempo potrebbero essere interpretati in modi totalmente bizzarri da immaginari archeologi di un lontano futuro, che non fossero in grado di comprenderne pienamente il contesto d'uso, come spesso può accadere a noi oggi rispetto a ciò che ci è giunto dalle civiltà del passato (figg. 7.1.5 e 7.1.6) (Flutsch 2002).

Voglio chiarire bene: la mia non è una posizione post-processualista che vuole far assurgere la percezione individuale a metro assoluto della costruzione interpretativa di uno scavo archeologico. I dati raccolti sul terreno hanno una loro oggettività e rivestono perciò un ruolo fondamentale nella costruzione del processo euristico; inoltre, l'applicazione di precise metodologie nella loro raccolta ed elaborazione, che negli ultimi anni si sono potentemente affinate soprattutto nel campo della diagnostica non invasiva (vedi in proposito il cap. 4.2 ad opera di Nicodemo Abate), ha aiutato ad allargare in modo sensibile il livello di leggibilità di un sito, e quindi a far crescere la quantità di "frammenti informativi" su cui possiamo fondare il nostro processo ricostruttivo, incanalandolo inevitabilmente entro un limitato *range* di soluzioni possibili che non può essere forzato dall'arbitrio dell'archeologo. Tuttavia, c'è sempre un

last mile in tale percorso che riposa sulla capacità e la propensione individuale dell'archeologo stesso a definire meglio tali soluzioni, mettendo in connessione i dati di cui dispone in modo ottimale ed istituendo per essi confronti appropriati, che permettano di consolidare la loro lettura in un determinato modo piuttosto che in un altro (Volpe 2008).

Chi s'inoltra lungo il cammino della direzione di uno scavo deve perciò sempre sapere che questa appena descritta è la sfida principale che si troverà ad affrontare per far quadrare alla fine i conti di quanto è avvenuto nei momenti belli del lavoro sul campo; e chi collabora in un *team* archeologico dovrà sempre sapere che parte della "sua" verità potrà essere ceduta a beneficio della costruzione di un racconto complessivo del lavoro svolto in cui qualcosa del proprio lavoro potrà essere ignorato o anche profondamente rivisto dalla persona che lo ha supervisionato. Non sempre però questo "punto di caduta" viene raggiunto in modo armonico e di questo rischio va tenuto il debito conto.

7.1.2 *Gli ingredienti e gli stili per una buona pubblicazione integrale di uno scavo: qualche consiglio*

Al di là di queste dinamiche interne relative alla costruzione del prodotto che si vuole infine ottenere, resta però centrale un altro punto, che talora si tende a dimenticare: l'impatto del nostro lavoro su chi dovrà leggerlo e quindi il modo in cui noi lo organizziamo a tale fine (Pallecchi 2017).

Una qualsiasi relazione di scavo (e, insieme ad essa, quelle relative alle singole classi dei reperti) si comporrà sempre di una parte analitico-descrittiva e di una interpretativa. La relazione finale su un grande scavo che ha visto attivi più settori operativi e analizzate più classi si reperti consterà evidentemente di più relazioni così composte, i cui risultati dovranno poi confluire in un testo conclusivo (di norma redatto dal direttore dello scavo) che riassumerà il senso complessivo delle scoperte effettuate in quella data area nel periodo coperto dalle campagne di scavo su cui si è relazionato.

Per ragionare su come un lavoro del genere vada concepito e realizzato, il primo punto da prendere in considerazione è però quello dello stile, e cioè del come redigere questi testi.

L'edizione di uno scavo archeologico è evidentemente un prodotto di letteratura scientifica, destinato prevalentemente ad essere fruito da un pubblico di persone esperte in materia e in grado di giudicare la qualità di ciò che si trovano di fronte; essa, quindi, non potrà mai essere un testo di facile lettura, scevro da tecnicismi lessicali. Inoltre, dovrà sottostare alla regola aurea dell'esposizione più esaustiva possibile dei dati di cui si dispone, per far sì che chi legge possa comprendere sino in fondo su quali basi, alla fine, saranno tratte determinate conclusioni piuttosto che altre, ed eventualmente prendersi il diritto di criticarle.

Essere esaustivi e dettagliati però non significa essere ermetici nell'esposizione e pedanti sino allo sfinimento nella elencazione dei dati: quello è un altro modo (più furbo, per certi versi, perché paludato entro un'apparente impeccabilità formale) per disorientare il lettore e non permettergli un giudizio ponderato sul nostro lavoro, tanto quanto lo è un'esposizione sciatta ed evidentemente reticente dei dati stessi, e sortisce lo stesso effetto di quei capoversi-tranello scritti in caratteri piccolissimi che troviamo nei contratti che ci fanno firmare quando sottoscriviamo un'assicurazione o noleggiamo un'automobile, che non abbiamo la forza di leggere ma nei quali si nasconde sempre qualche imbroglio.

Nel caso dell'archeologia, l'imbroglio spesso sta nel fatto che chi scrive non si è fatto veramente un'idea chiara su quello che ha scavato e quindi irretisce il lettore entro un estenuante descrittivismo che provoca l'effetto di far pensare a quest'ultimo di non essere stato in grado di (o abbastanza concentrato per) seguire il ragionamento dell'autore del testo; tipica è in questo senso la tendenza a perdersi nella enumerazione delle singole unità stratigrafiche e delle loro reciproche relazioni, che produce in genere l'esito di togliere la pazienza anche ad un santo.

Anche nella parte analitica di una pubblicazione archeologica (ad esempio la descrizione di una stratigrafia indagata) bisogna perciò trovare il giusto compromesso fra la necessaria precisione e l'elaborazione di un livello di sintesi delle informazioni estratte dallo scavo che – per quanto possibile – permetta di orientarvisi anche a chi non vi ha mai messo piede. Nel caso si vogliano compiere approfondimenti analitici particolari, allora sarà meglio utilizzare le note a piè di pagina (se le norme redazionali della collana in cui stiamo pubblicando lo prevedono), che evitano di fram-

mentare eccessivamente la narrazione principale. Ma anche con le note bisognerà stare attenti a non esagerare, perché la loro sovrabbondanza può comunque avere l'effetto di distrarre il lettore dal seguire il filo logico del ragionamento principale.

A tal proposito è fondamentale che la parte descrittiva/analitica del report sia corredata da una documentazione visiva (grafica e fotografica) chiara ed efficace, che trovi immediato riscontro nel testo, indicando sempre riferimenti diretti a quanto in esso descritto. Un'ottima decisione (soprattutto quando vi siano margini di ambiguità nel riconoscimento) è quella di indicare in modo chiaro su piante e foto i numeri di unità stratigrafica che si citano nel testo attribuiti a strati, muri, fosse etc. (cosa che oggi è possibile fare con qualsiasi programma di elaborazione fotografica), nonché la denominazione di ambienti, percorsi, etc., perché questo permetterà a chiunque legge di istituire un collegamento diretto fra racconto e realtà rappresentata. Inoltre, si deve evitare nei limiti del possibile, che foto e planimetrie rappresentino solo il dettaglio della singola US di cui si parla, ma si deve cercare piuttosto di proporre sempre immagini che consentano di contestualizzare tale dettaglio entro una prospettiva più ampia, agganciandolo visivamente a qualche elemento caratterizzante dello scavo nel suo insieme, in modo da far capire sempre dove ci si trovi (figg. 7.1.7 e 7.1.8).

Ricordo poi solo per inciso che le foto di scavo non sono foto artistiche e hanno come scopo piuttosto quello di documentare in modo preciso quanto ritraggono; quindi devono sottostare a delle regole tecniche ben precise in termini di esposizione, evitando il controsole, i contrasti fra



fig. 7.1.7
Alife (CE), criptoportico romano, sezione del riempimento di una delle navate del braccio principale, anno 2008 (foto F. Marazzi).

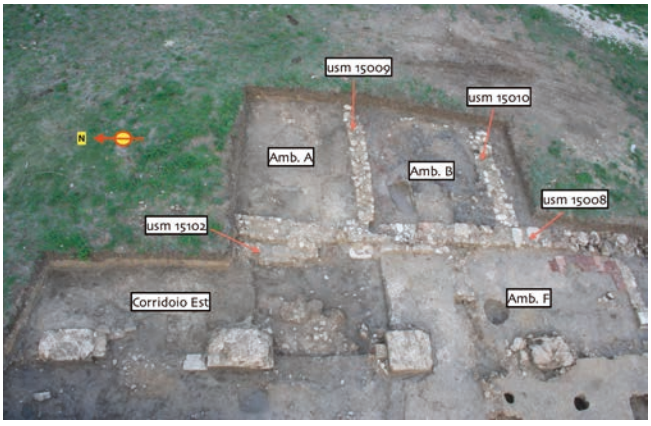


fig. 7.1.8
San Vincenzo al Volturno (Castel San Vincenzo – IS), vista generale di uno dei saggi di scavo (anno 2006) (foto F. Marazzi).



fig. 7.1.9
San Vincenzo al Volturno (Castel San Vincenzo – IS), foto mal riuscita per evidente disequilibrio di esposizione fra le varie aree ritratte (foto F. Marazzi).



fig. 7.1.10
San Vincenzo al Volturno (Castel San Vincenzo – IS), archeologi e studenti al lavoro (anno 2021) (foto F. Marazzi).

fig. 7.1.11
San Vincenzo al Volturno (Castel San Vincenzo – IS), foto di dettaglio di un'area di scavo (foto F. Marazzi).

superfici esposte alla luce del sole ed altre in ombra nonché la presenza nell'immagine di oggetti incongrui (come attrezzi, rifiuti, automobili, mezzi di cantiere) o di persone; ciò a meno che, ovviamente, non si stiano scattando immagini che vogliano documentare la vita di cantiere o lo svolgimento di specifiche attività, nel qual caso il fotografo avrà maggior libertà di interpretare la resa dell'immagine, ma sempre cercando di offrire un'idea chiara ed univoca di ciò che si sta rappresentando. Ovviamente, tutte le immagini selezionate dovranno essere ad alta risoluzione (minimo 300 dpi) e ciò a maggior ragione se è previsto che la pubblicazione debba vedere la luce su un supporto di tipo cartaceo (figg. 7.1.9, 7.1.10, 7.1.11). Al di là degli approfondimenti che possono essere condotti su testi specifici, queste regole di base valevano quando le foto erano scattate su pellicola e valgono tuttora, quando il processo di conversione alla fotografia digitale è ormai interamente compiuto e gli strumenti a disposizione sono ben più performanti e flessibili che in passato (Necci 1992; Mirulla 2012).

Altrettanto, anche la documentazione grafica (piante e prospetti) dovrà essere improntata quanto più è possibile all'asciuttezza e all'essenzialità, evitando ogni tipo di decorativismo come ad esempio l'uso del colore arbitrariamente scelto dal disegnatore per "animare" le superfici rilevate. Nel caso del rilievo di prospetti di superfici murarie o di superfici pavimentali è però in genere della massima importanza la riproduzione il più accurata possibile della disposizione di tutti gli elementi che ne compongono l'ordito, poiché si tratta di un dato che riflette operazioni intenzionalmente effettuate in un certo modo, così come potrà esserlo la documentazione esatta del posizionamento di oggetti rinvenuti in deposizione sulla superficie di un ambiente (figg. 7.1.12 e 7.1.13). In ogni caso, il rilievo dovrà tendere a documentare ciò che si reputa essere essenziale e non divenire mai sovraccarico nel tratto e nei dettagli,



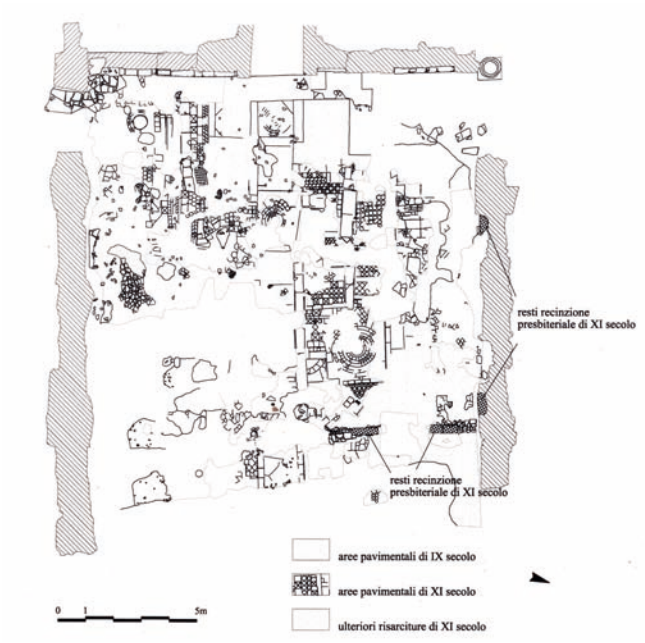


fig. 7.1.12
San Vincenzo al Volturno (Castel San Vincenzo – IS), rilievo delle tracce dei pavimenti in opus sectile della navata centrale della Basilica Maior, secc. IX – XI (ril. A. Gobbi).

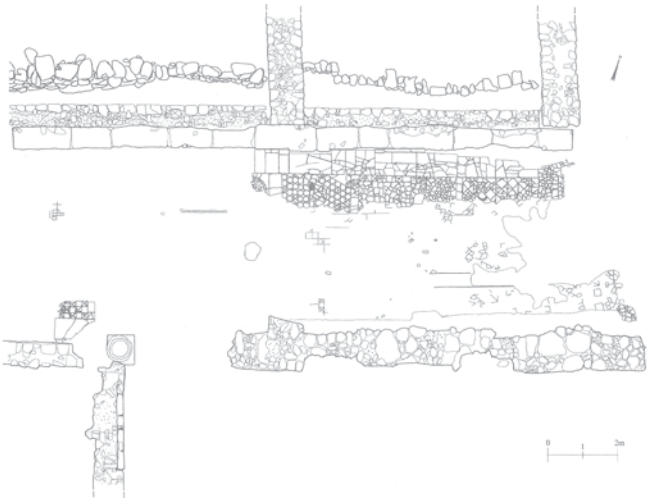


fig. 7.1.13
San Vincenzo al Volturno (Castel San Vincenzo – IS), rilievo delle tracce dei pavimenti in opus sectile della navata nord della Basilica Maior, secc. IX – XI (ril. A. Gobbi).

perché il risultato può essere quello della scarsa leggibilità. Il rischio è ovviamente che si finisca per omettere qualcosa di cui poi, in seguito, si potrebbe riscoprire l'importanza; per questo è necessario effettuare sempre anche un'accurata documentazione fotografica di ciò che si rileva, in modo da poter successivamente porre riparo ad inconvenienti di questo tipo.

L'innovazione conosciuta negli ultimi anni dai sistemi di rilevamento (in questo volume trattati da Abate,



fig. 7.1.14
San Vincenzo al Volturno (Castel San Vincenzo – IS), foto zenitale da drone del saggio di scavo del 2019 (foto N. Abate).

Cofrancesco e Frisetti), che permette di avere immediatamente disponibili basi molto precise per il posizionamento di strutture, fosse, riempimenti e oggetti, ha ridotto di molto il livello di discrezionalità della realizzazione della documentazione proprio dell'epoca (non così lontana nel tempo, peraltro) in cui molto di più era lasciato alla sensibilità e al talento del singolo disegnatore (per capire il contesto a cui si fa riferimento, vedi Giuliani 1976); questa evoluzione si è poi definitivamente compiuta con l'avvento dei sistemi di rilevamento tridimensionale, che hanno di fatto unito insieme rilievo e fotogrammetria, con il risultato che oggi sempre più scavi sono documentati attraverso immagini fotografiche che dispongono di tutti i parametri per proporsi come fedelissime e dettagliatissime riproduzioni in scala di ciò che si è osservato sul terreno (fig. 7.1.14).

Un altro dilemma che si presenta all'archeologo quando deve redigere il report di uno scavo destinato a pubblicazione è quello della scelta di quello che potremmo definire il percorso descrittivo. È opportuno raccontare innanzitutto in modo il più possibile oggettivo e neutrale tutto ciò che si è riscontrato sul terreno (magari suddividendo tale descrizione settore per settore), oppure è meglio offrirne subito una descrizione in chiave interpretativa, organizzando quindi la narrazione in modo da rappresentare subito le diverse fasi (di un edificio, di un'area, etc.) che si è ritenuto di poter riconoscere nel corso dell'indagine? Rispondere non del tutto semplice.

È evidente che è la prima modalità a garantire al lettore la maggiore possibilità di valutare, successivamente, l'attendibilità della nostra interpretazione che gli sarà sottoposta, ed è questa la strada che io, ad esempio, ho seguito pubblicando i contesti da me indagati di San Vincenzo al Volturno. Però, è anche vero che quando si deve attendere all'edizione di uno scavo il fattore tempo, come si è visto, ha la sua rilevanza; così come ce l'ha – soprattutto se si decide di realizzare un'edizione cartacea del proprio lavoro, e cioè un vero e proprio libro – il fattore denaro. L'ampliamento del testo determinato dall'inclusione della descrizione (con conseguente incremento delle immagini) può far lievitare notevolmente ambedue i fattori suddetti, e questo può determinare situazioni non sostenibili dal punto di vista logistico e finanziario. Allora si dovrà ripiegare giocoforza su una narrazione che sia immediatamente interpretativa, avendo però cura e onestà di mettere al corrente il lettore di tutti

quegli snodi presenti nella lettura delle evidenze emerse in cui potrebbero essere possibili letture diverse da quella proposta o dove comunque essa sconta un significativo margine d'incertezza.

Se le stratigrafie sono pubblicate contestualmente ai reperti, la musica non cambia. Il curatore dello studio di ciascuna classe di reperti sarà tenuto a fornire un catalogo accurato di ciò che ha studiato e poi a redigere una sintesi interpretativa; il tutto normalmente dovrà seguire gli stessi criteri di ripartizione seguiti per lo scavo, offrendo cioè la lettura dei materiali in rapporto alle varie aree di scavo e, al loro interno, alla sequenza cronologica di ciascuna di esse. Nulla poi impedisce, alla fine, che lo specialista di ciascuna classe di reperti tragga delle conclusioni generali sul panorama complessivo emerso da quella da lui studiata. Ad esempio, lo specialista dello studio di una determinata classe ceramica potrà compiere considerazioni generali su aspetti come l'evoluzione delle tecniche produttive, delle dinamiche degli scambi e della diffusione di determinate funzionalità che essa suggerisce.

Se quindi la parte descrittiva-analitica del report di scavo dovrà rispondere alle domande sul "dove" e sul "come" gli eventi registrati dallo scavo siano avvenuti, quella interpretativa dovrà invece fornire spiegazioni sul "quando" e sul "perché" tali eventi siano avvenuti.

Completata la stesura della parte analitica del report, infatti, il direttore dello scavo dovrà procedere alla sintesi finale del lavoro svolto dal *team* che vi ha lavorato, con l'obbiettivo di dare un senso compiuto – pur in presenza di molte domande rimaste sospese, come accade per qualunque scavo – all'insieme delle scoperte effettuate. Un'operazione che, come si diceva in precedenza, nasconde molte insidie, ma che è comunque fondamentale affrontare avendo le idee chiare su cosa si ritenga di poter dimostrare. È un'operazione che, partendo dalle evidenze che i dati hanno offerto, dovrà seguire il processo arduo della ricostruzione dei diversi contesti che il sito ha vissuto nel corso della sua esistenza. Un processo che, tradizionalmente, si delinea facendo accompagnare il testo dalla redazione di piante generali di fase (di norma una per ciascuna delle fasi di occupazione riconosciute per il sito indagato), all'interno delle quali sarà molto importante elaborare una cifra grafica improntata alla massima chiarezza e sintesi, eventualmente caratterizzando le strutture attribuite a ciascuna

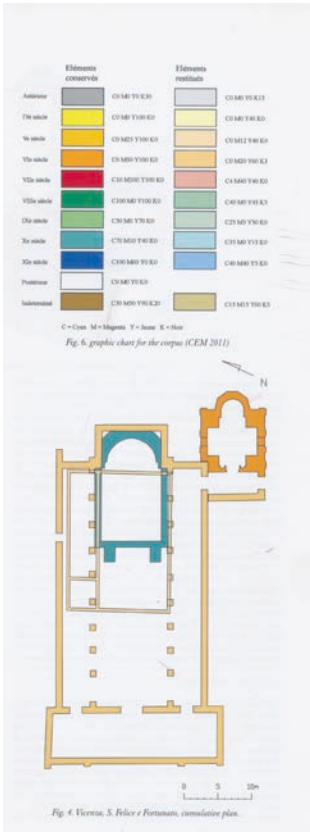


fig. 7.1.15
Distinzione delle fasi costruttive di un edificio ecclesiastico secondo le norme definite dal CARE (*Corpus Architecturae Religiosae Europeae*). La chiesa dei SS. Felice e Fortunato in Vicenza (da Brogiolo – Ibsen 2009).



fig. 7.1.16
San Vincenzo al Volturno (Castel San Vincenzo – IS), dettaglio delle cucine monastiche (anno 2002) (foto F. Marazzi).



fig. 7.1.17
Stabiae, Villa di Arianna, le cucine (I sec. d. C.) (da *foodbloggermania.it*).



fig. 7.1.18
Kellia (Egitto), le cucine di uno degli eremitaggi monastici (da Kellia 1989).

fase con uno specifico colore, in modo che il lettore capisca immediatamente cosa si è capito sulla forma (e quindi le funzionalità) delle strutture riportate alla luce. Vanno evitati quindi in questa sede elaborati grafici troppo affollati di dettagli, a meno che non si debba ragionare su specifici aspetti che richiedano un *focus* dedicato (fig. 7.1.15).

In questa parte del report sarà molto importante che vengano offerti anche termini di confronto con il contesto indagato, facendo riferimenti ad altri siti attendibilmente esplorati e comparabili per periodo e/o funzione. Il delta cronologico fra il nostro caso e un confronto che vogliamo proporre è in genere importante, nel senso che più il confronto che proponiamo è lontano a livello temporale dal nostro caso, meno esso potrà essere calzante. Tuttavia, ciò non è sempre necessariamente vero, e sta al giudizio di chi propone un paragone più ardito darne giustificazione: ad esempio, quando ho scavato le cucine altomedievali del monastero di San Vincenzo al Volturno, è stato appropriato offrire dei confronti con strutture analoghe rinvenute in alcune case di ambito pompeiano o in alcuni siti monastici dell'Egitto tardoantico, poiché la forma della struttura pensata per tale funzione era rimasta esattamente la stessa pur entro un intervallo di parecchi secoli (figg. 7.1.16, 17 e 18).

La narrazione della sintesi conclusiva di uno scavo può avvalersi utilmente di assonometrie ricostruttive di singoli edifici o di gruppi di edifici (sempre di solito una per fase) ovvero di vere e proprie ricostruzioni pittoriche che, se ben eseguite, hanno il pregio di conferire calore e vita agli scenari riportati alla luce. In Italia abbiamo avuto e abbiamo dei veri campioni in questa arte: penso ad esempio ad artisti come Francesco Corni (1952-2020), un vero pioniere dell'illustrazione ricostruttiva in archeologia che, pur avendo lavorato prevalentemente in bianco e nero, ha prodotto però ricostruzioni assolutamente vibranti, grazie al gusto quasi maniacale per il dettaglio che le caratterizzava; oppure allo Studio Millenaria di Massimo Tosi (Certaldo – FI), a quello di Loreno Confortini o allo Studio Inklink di Firenze, che con le loro tavole hanno spiegato il Medioevo italiano forse più e meglio di molti testi scritti, e che hanno reso indelebilmente memorabili i report di molti siti importanti, come la Crypta Balbi di Roma, la città romana di Aosta o il castello di Rocca San Silvestro in Toscana (figg. 7.1.19, 20 e 21).

In tempi più recenti (almeno da un ventennio a questa parte), tali supporti sono stati grandemente integra-

ti dalle ricostruzioni virtuali, i cui *screenshot* più significativi sono abitualmente proposti in luogo (o insieme) alle modalità ricostruttive più tradizionali (fig. 7.1.22). Ma non è raro che le pubblicazioni cartacee possano rinviare anche a ricostruzioni virtuali *in motion* o persino navigabili dei siti scavati, attraverso riferimenti a siti internet o a profili social delle istituzioni promotrici dello scavo. Un caso recente e molto interessante in questo senso è ad esempio quello dello scavo delle *domus* tardoantiche sottostanti Palazzo Valentini, a Roma, di cui è stato fornito ampio resoconto in sede scientifica (Baldassarri 2012 con bibliografia sui contributi precedenti), ma di cui, a partire dallo scorso decennio,



è possibile effettuare sul posto la visita virtuale con l'ausilio di un apparato ricostruttivo multimediale di grande qualità e chiarezza (*www.palazzovalentini.it/la-storia-delle-domus-romane-di-palazzo-valentini/*) (fig. 7.1.23). Analoga operazione,



sempre a Roma, è stata effettuata ancora più recentemente per rendere visitabili alcune *domus* di età imperiale scoperte sull'Aventino al di sotto di edifici di civile abitazione (*www.scatolaarcheologica.it*). Ma l'esperimento pilota più interessante che ha riguardato in tal senso l'archeologia postclassica è stato certamente quello condotto a Ravenna sotto la via D'Azeglio, dove sono stati riportati alla luce,



fig. 7.1.19
F. Corni, *Aosta romana*, copertina del libro, Torino 2012.

fig. 7.1.20
Firenze nell'anno mille, veduta ricostruttiva, elaborazione studio "Tosi millenaria".



fig. 7.1.21
Roma, Crypta Balbi, l'officina artigiana di VII secolo, ricostruzione pittorica a cura di Studio InkLink, anno 2000.

fig. 7.1.22
San Vincenzo al Volturno (Castel San Vincenzo – IS), ricostruzione virtuale della c.d. corte a giardino, sec. IX, real. Pool Factory (Roma) per Soprintendenza ai beni Archeologici del Molise, anno 2007.



fig. 7.1.23
Roma, *Domus* romane di Palazzo Valentini, ricostruzioni visive *on site* a cura di P. Angela e P. Lanciano, anno 2007, aggiornamento anno 2023.

musealizzati e resi fruibili anche a livello virtuale una serie di ambienti pertinenti ad una *domus* di età tedoriciano-giustinianea (*domusdeitappetidipietra.it*; Montevecchi – Bolzani 2012). Altrettanto interessante e innovativa è stata la sperimentazione posta in essere nel 2016 dal progetto Katatexilux per la chiesa di Santa Maria Antiqua al Foro Romano (*www.katatexilux.com/storm*) dove una serie di giochi di luce ha permesso di enfatizzare la leggibilità degli affreschi altomedievali ancora presenti sulle pareti, in alcuni casi integrandone l'ordito decorativo, o ingrandendolo, o riportandone i cromatismi allo stato originale, così da trasformare un complesso e frammentario palinsesto di strati pittorici in un mirabile viaggio tra le diverse fasi decorative della chiesa.

Gli esempi qui citati nel giro di pochi anni potranno sicuramente apparire "vecchi", data la rapidità evolutiva delle tecnologie; ma è la direzione che essi hanno aiutato a far intraprendere alla presentazione del patrimonio archeologico ad avere una rilevanza che rimarrà sicuramente valida nel tempo.

Questi ausili rappresentano il momento cruciale in cui l'archeologo deve uscire allo scoperto e dimostrare che, oltre ad aver elaborato un'interpretazione attendibile di ciò che ha scavato, è in grado anche di integrarla con una buona dose di elementi plausibili che possano riportare in vita tutto ciò di cui il tempo non ha lasciato neppure una traccia. Spesso si tratta di elementi importanti per caratterizzare un edificio di cui sono magari sopravvissute solo le fondamenta, come le coperture, le decorazioni interne ed esterne, l'elevazione complessiva: tutti elementi che dev'essere l'archeologo a decidere come definire dando istruzioni all'illustratore o al modellatore virtuale, magari avvalendosi dell'aiuto (a seconda dei casi) di architetti, storici dell'arte, strutturisti, in modo da ridurre al minimo la possibilità che una determinata proposta ricostruttiva risulti poi incongruente con le caratteristiche materiali di un dato edificio.

Beninteso, problemi di questa portata si incontrano soprattutto quando si voglia attendere all'edizione integrale di uno scavo archeologico, e cioè alla gestazione di un prodotto finale entro cui si vuole (o piuttosto si vorrebbe) far confluire tutto quello che l'indagine di un sito ha restituito attraverso una o più campagne d'indagine. Ma questo, purtroppo, è un mondo ideale nel quale fa ingresso una percentuale minima dei siti indagati: molti sono i chiamati e pochi sono gli eletti, dice il Vangelo, e la stessa cosa vale per gli scavi benedetti da un report di scavo esaustivo.

7.1.3 *Costruire un report preliminare, ovvero come garantire il livello minimo di conoscibilità ad uno scavo archeologico*

È impossibile dire quale sia la percentuale di siti scavati che in Italia sia approdata ad un'edizione completa, ma essa è sicuramente bassissima. Questo però non vuol dire che fra un sito non pubblicato ed uno il cui scavo lo è invece stato integralmente non esistano mille sfumature rappresentate da stadi intermedi di edizione.

Normalmente, questi non raggiungono la forma (e le dimensioni) della monografia, ma piuttosto quella dell'articolo pubblicato su una rivista specializzata, negli atti di un convegno tematicamente pertinente all'oggetto della scoperta, o – meno frequentemente – in un volume di studi in onore di qualche importante studioso. In genere, gli spazi concessi per contributi di questo tipo sono contingentati dall'economia editoriale complessiva imposta dalla testata o dal volume che ospiterà il contributo, nel senso che raramente si potrà consegnare un testo che vada oltre le centomila battute e che sia accompagnato da più di una quindicina di immagini (e già questa soglia è piuttosto alta, e in genere concessa nelle riviste, ma non in altri tipi di pubblicazione).

La pubblicazione "ridotta" di uno scavo in una sede editoriale di natura comunque prettamente scientifica, non rappresenta di per sé un ripiego; anzi, in rapporto ad un'opportunità di questo tipo bisogna ragionare considerando che essa potrebbe essere (per molto tempo o addirittura per sempre) l'unica concessa alla comunità scientifica o anche ad altri interlocutori per venire a conoscenza di una scoperta. Stiamo perciò parlando di un tipo di contributo la cui costruzione va presa molto sul serio e i cui obbiettivi dobbiamo scegliere con estrema attenzione, anche perché – data l'inevitabile stringatezza informativa a cui saremo costretti – il credito di fiducia che apriremo con i nostri lettori sarà di conseguenza assai alto; in altre parole, essi dovranno fidarsi delle informazioni che sottoporremo loro come dei dati di fatto e noi dovremo cercare di agire affinché ciò avvenga in modo accettabile.

In primo luogo, bisogna pertanto stabilire qual è lo scopo che vogliamo raggiungere in una circostanza di questo tipo. Nelle riviste scientifiche e in sedi editoriali simili è pieno di articoli il cui titolo inizia con (o contiene) frasi tipo: "Indagini archeologiche presso il sito di XYZ. Notizie preli-

minari..." oppure "Ricerche presso il sito di XYZ: relazione sulla campagna di scavo dell'anno XXX".

Il contenuto di contributi di questo tipo può essere molto diverso. In alcuni casi, infatti, ci accorgiamo del fatto che si è voluto fornire un'informativa generale su ciò che è stato scoperto, mentre in altri si è preferito accendere i riflettori su un aspetto specifico emerso dagli scavi, che è sembrato particolarmente curioso/interessante agli archeologi che hanno operato sul campo, e che quindi si è desiderato evidenziare in modo preminente e prioritario.

Nel caso si volesse scegliere la prima strada, la stesura dell'articolo dovrebbe puntare principalmente sulla descrizione sintetica di tutte le fasi di occupazione che riterremo di aver individuato sul sito e spiegare al lettore che idea ci siamo fatti sul significato di ciascuna di esse, soffermandoci eventualmente su tutti quegli snodi della nostra proposta interpretativa che possono essere ancora *sub iudice*, spiegando il perché delle nostre eventuali perplessità ed esponendo in modo sintetico, ma chiaro, anche le possibili alternative alla soluzione che noi abbiamo deciso di prediligere. La conclusione dovrebbe essere costituita da un rapido bilancio del lavoro fatto, con indicazione dei risultati raggiunti e delle prospettive per i futuri sviluppi delle indagini. Ovviamente, il tutto andrebbe fatto sempre precedere da una presentazione iniziale in cui si dà conto di dove si trovi il sito indagato (la contestualizzazione geografica è sempre fondamentale), quali sono stati le motivazioni scientifiche e il quadro operativo entro cui il progetto è stato avviato, chi vi ha partecipato e per quanto tempo si è effettivamente stati in attività sul terreno, le metodologie e gli strumenti d'indagine applicati (ad es. strumenti di diagnostica non invasiva, scavo alternato a ricognizione, etc.). La descrizione dei ritrovamenti andrà fatta usando un linguaggio certamente non approssimativo dal punto di vista terminologico, ma guardandosi bene dal cadere in qualsiasi pastoia descrittiva, resa ancor più vischiosa da menzioni ossessive di numeri di unità stratigrafiche e di relazioni puntuali fra le stesse, a meno che ciò non sia strettamente necessario per illustrare ed eventualmente dirimere uno specifico nodo critico emerso durante le indagini. Soprattutto, anche se l'articolo sarà rubricato come "notizia preliminare" non ci si dovrà mai esimere dal dichiarare in modo comprensibile che cosa si pensi di aver capito, pur facendolo con prudenza, perché quell'articolo potrebbe costituire l'unica oppor-

tunità che quel pezzetto di passato su cui ci siamo imbattuti ha per far conoscere se stesso.

Nel caso invece si voglia cogliere l'opportunità di un *preliminary report* per imbastire un focus su uno specifico argomento (una determinata struttura, un reperto/un insieme di reperti di particolare rilevanza, etc), l'economia del nostro testo sarà diversa. Ferme restando le premesse precedentemente ricordate, si dovrà poi procedere ad una rapidissima descrizione dello scavo nel suo insieme, con definizione (sia pur provvisoria) del contesto generale entro cui il tema del nostro approfondimento si colloca, per poi procedere all'esame analitico del medesimo, e concludere con una sintesi che permetta di comprendere l'interazione fra il contesto complessivo dello scavo e la scoperta su cui abbiamo inteso specificamente soffermarci. È questa una scelta che può sacrificare molto il valore complessivo di un sito indagato, ma che può essere giustificabile in caso di un ritrovamento di eccezionale importanza.

Un'altra cosa che la persona che si accingerà a pubblicare deve tenere presente è la tempistica delle pubblicazioni scientifiche. Sebbene negli ultimi tempi qualche rivista fruibile esclusivamente *online* abbia attivato una sorta di ricezione "a sportello" dei contributi da pubblicare, recependoli cioè in qualsiasi momento dell'anno e pubblicandoli non appena se ne sia stato completato l'*iter* di ricezione e valutazione, la maggior parte delle testate scientifiche appare con un unico numero (o al massimo con due numeri) per anno. Non tutte le riviste, però, chiudono e pubblicano i propri numeri nello stesso momento dell'anno né, purtroppo, tutte lo fanno gratuitamente. Questo significa che, accingendosi a proporre un proprio contributo ad una rivista per la pubblicazione, è bene farsi i conti sia sui costi eventuali, sia sulla tempistica che la pubblicazione di ciascuna rivista può comportare, considerando bene che, se si consegna un pezzo appena dopo che la redazione di una certa rivista ha "chiuso" il numero dell'anno in corso, ci sarà probabilmente parecchio da aspettare prima che il proprio articolo veda la luce. Ciò, poi, ammesso e non concesso che esso transiti indenne (o con pochi danni) attraverso il vaglio dei *referees* che, come è d'uso ormai da qualche anno, sono scelti dalle redazioni all'interno del parterre degli specialisti di una determinata materia per valutare se un testo possa andare in stampa senza modifiche, con modifiche di minore o maggiore entità o, addirittura, se debba essere respinto perché



fig. 7.1.24
Archeo. Attualità del passato, copertina del fascicolo di ottobre 2020.

non consono agli standard di qualità scientifica propri della testata. Sulla questione dei cosiddetti "referaggi" (teoricamente anonimi) cui sono sottoposti i contributi scientifici ci sarebbe molto da dire, dato che non è cosa rara che il modo in cui essi sono espressi sia tutt'altro che neutrale, ma mi asterrò in questa sede dall'approfondire la questione. Tuttavia, questo è un aspetto da tenere bene in conto, perché i tempi di uscita di un articolo possono essere ulteriormente dilatati se esso viene giudicato passibile di interventi di modifica rilevanti. Al capitolo 1 ho enumerato i nomi delle principali testate scientifiche italiane che si occupano di pubblicare studi e ricerche di archeologia postclassica, ragion per cui non è necessario farlo di nuovo adesso.

7.1.4 *Compartecipare la conoscenza. Le opportunità e le dinamiche della divulgazione*

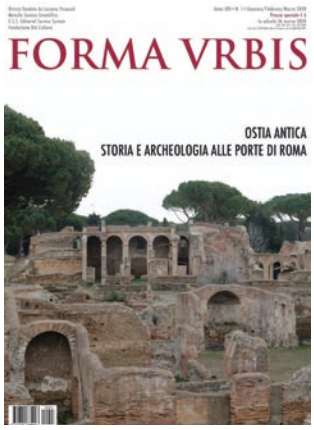


fig. 7.1.25
Forma Vrbis, copertina del fascicolo di gennaio-marzo 2020.

Proprio l'incidenza del fattore-tempo ha indotto a volte a dare la notizia di una scoperta *in primis* attraverso testate (cartacee o digitali) prettamente vocate alla divulgazione, come ad esempio «Archeo», «Medioevo», «Archeologia Viva», «Forma Urbis», «Archeomedia» o «Archeostorie» ed altri. Si tratta infatti in questo caso di sedi che hanno una tempistica di pubblicazione molto più serrata (normalmente ne esce un numero al mese) e che quindi consentono di abbattere i tempi, ammesso ovviamente che la redazione accetti d'interessarsi alla nostra proposta (figg. 7.1.24, 7.1.25).

Questa soluzione costituisce ovviamente un'arma a doppio taglio, poiché se da un lato consente che la notizia raggiunga rapidamente un pubblico più vasto, i dati che essa potrà fornire e il modo in cui li potrà esporre saranno inevitabilmente condizionati dal *target* di pubblico che la testata ha scelto; la cosa in sé non è certo negativa, ma in linea di principio questo non dovrebbe essere il punto di partenza della comunicazione di una scoperta, bensì quello di arrivo, in cui avviene la distillazione finale del suo significato. Però, a volte, uno spot di questo tipo può aiutare un progetto ad acquisire notorietà e quindi, magari, ad attrarre finanziamenti e attenzioni di vario genere per la tutela e la conservazione del sito di cui esso si occupa e aprire anche maggiori possibilità affinché lo scavo possa essere successivamente oggetto di una pubblicazione accurata.

La menzione di queste testate di carattere divulgativo ci porta a raggiungere l'ultimo argomento di questo capitolo, ovvero la diffusione della notizia di uno scavo e dei ritrovamenti che esso ha consentito in un ambito più ampio rispetto a quello della cerchia degli specialisti.

Come dicevo in precedenza, in linea di principio questo dovrebbe costituire il punto di arrivo del percorso che una scoperta compie, che si raggiunge quando i suoi autori abbiano una contezza così sedimentata di ciò che essa significa da poterne condividere il contenuto anche con un pubblico di persone interessate alle cose archeologiche, ma che non possiede le competenze scientifiche per aprire su di esso una discussione critica.

Tuttavia, sarebbe ingenuo pensare che le cose nella realtà vadano sempre così; soprattutto in tempi come quelli attuali in cui la comunicazione può ormai avvalersi di sistemi di trasmissione delle notizie, potenzialmente gestibili da ciascuno di noi (penso ovviamente in primo luogo ai canali di comunicazione costituiti dai *social network* e alle piattaforme per la condivisione di contenuti video), i tempi di diffusione delle notizie tendono a divenire estremamente rapidi. Sarebbe perciò illusorio che l'archeologia possa sottrarsi a questa tendenza, che ha reso "lenti" anche giornali a diffusione mensile e con *target* esplicitamente divulgativo, come quelli che abbiamo ricordato poc'anzi.

Come gestire allora questo problema? Torneremo fra poco sulla dimensione social dell'archeologia. Prima, però, vorrei spendere qualche parola sulla pubblicazione di notizie inerenti ad un ritrovamento archeologico nelle più tradizionali sedi "divulgative" costituite da testate giornalistiche specificamente focalizzate su questi temi e su quelle di carattere generalista che, talora, ospitano notizie di questo tipo. Si tratta di due situazioni molto diverse.

Innanzitutto, nel primo caso è in genere l'archeologo stesso che ha effettuato la scoperta a poterne parlare, e cioè ad essere incaricato di scrivere da solo l'articolo, normalmente ricevendo dalla redazione della rivista la raccomandazione (abbastanza tassativa) di mantenere il testo entro un certo numero di battute e di usare un *tot* di illustrazioni. In una circostanza di questo tipo, bisogna sempre ricordare che stiamo iniziando ad entrare – seppur da una porta abbastanza agevole – in un contesto molto diverso da quello di una rivista prettamente scientifica. In una rivista scientifica, anche se è imperativo rispettare il lettore non

annoiandolo, si scrive soprattutto per lasciare traccia documentaria del lavoro fatto e per comunicare con un pubblico che – volendolo fare – sarà in grado di addentrarsi in ognuno dei dettagli che proporremo alla sua attenzione ma che, soprattutto, se ci legge è perché ha deciso di leggere proprio quell'articolo ed ha speso del tempo per cercarlo. Scrivendo su una rivista divulgativa, invece, l'attenzione del lettore andrà comunque conquistata, perché il nostro "pezzo" apparirà su una testata che si acquista perché si è desiderosi di ricevere un po' d'intrattenimento sull'archeologia in genere, scegliendo però di leggere quello che più ci attrae. Il nostro lettore, in questo caso, saprà bene di non star leggendo una rivista di gossip, ma il meccanismo con cui egli si avvicinerà o meno al nostro scritto dipenderà da un approccio che è molto simile a quello con cui si scelgono gli articoli di quel genere, che è innescato da quanto ci solletichi saperne di più sul tal personaggio invece che su un altro, o su una situazione piccante di un tipo anziché di un altro. Naturalmente, se la redazione della rivista si sarà inventata un buon titolo per il nostro "pezzo", il richiamo sarà ancora più forte; ma quello purtroppo è un aspetto che non dipende da noi.

L'obbligo che abbiamo, in questo caso più che mai, è quindi quello di scrivere un testo che abbia due caratteristiche che, nel linguaggio pubblicitario si chiamano rispettivamente "the reason why" e "the reason to believe". Esso dovrà innanzitutto contenere in apertura un'"esca" che attragga il lettore, dandogli una ragione per scegliere proprio quella lettura. Essa potrà magari essere costituita da un dettaglio curioso che lo scavo ha restituito di recente, da una casualità che ha innescato la ricerca e la scoperta, dall'evocazione di un evento storico particolare collegabile al sito o da quella di una eventuale circostanza del presente in cui esso è stato coinvolto e che lo ha portato agli onori della cronaca, come ad esempio l'inclusione nel patrimonio mondiale dell'UNESCO o l'istituzione di un parco archeologico. In seconda battuta, l'articolo dovrà fornire al lettore motivi sufficienti per "affezionarsi" alla lettura di quell'articolo, arrivare fino in fondo e ricordarsi del nostro nome in modo che, trovandosi in un futuro davanti ad un altro nostro contributo, sia spinto a sceglierci di nuovo.

Questo duplice meccanismo è sicuramente innescato dal coinvolgimento entro la storia che stiamo raccontando: la scoperta archeologica qui assurge al suo valore as-

soluto, e cioè di canovaccio di dati che vanno a ricomporre la possibilità di una vista inedita su un passato sconosciuto. Va quindi evitato il riflesso condizionato del timore del giudizio da parte dei colleghi archeologi, dettato dalla paura di essere troppo narrativi e troppo poco "scientifici" nella nostra esposizione. Pertanto, partendo ovviamente dal presupposto che stiamo maneggiando dati scientifici e che di quelli e non di altro si dispone (e quindi non derogando dal *range* di possibilità narrative che essi ci offrono), si deve andare direttamente "a bersaglio" costruendo bene la nostra storia, che deve in primo luogo evidenziare che stiamo parlando di qualcosa che riguarda persone in carne ed ossa, certamente vissute nel passato, ma non meno umane di quanto siamo noi oggi, con le loro gioie, dolori, speranze, delusioni, bontà e cattiverie, capacità di creare e di risolvere problemi. Spesso, soprattutto se la scoperta di cui parliamo è stata effettuata per il tramite di tecnologie innovative, il lettore potrà trovare interessante conoscere di esse natura e possibilità, ma senza scadere in pedanti tecnicismi. Infine, è bene far capire al lettore che in archeologia la verità non è mai per sempre e che quindi la scoperta di cui stiamo parlando potrà ben essere propedeutica per qualche ulteriore, futuro progresso della conoscenza, indicandone magari la direzione, il che avrà l'utile ricaduta di dare al lettore l'idea che chi scrive è già proiettato nel futuro. Personalmente, detesto il fatto che talora l'archeologia sia presentata nei media come uno strumento per la caccia a "misteri" irrisolti e irresolubili (che di solito per il Medioevo s'identificano con la ricerca del Santo Graal o con il destino dei Cavalieri Templari, quando non di entrambi contemporaneamente), perché penso che quello che scopriamo sia già abbastanza ricco di per sé da non necessitare di questi sotterfugi; ma si può senz'altro ricordare il fatto che, in questa come in tutte le scienze, il successo di ogni ricerca è come una porta che si schiude verso un'altra porta, all'interno di un cammino sempre proiettato in direzione di nuove domande e nuove risposte.

Può però capitare che la comunicazione di una nostra scoperta non sia affidata alla nostra penna, ma a quella di un giornalista: ciò accade in alcuni casi anche quando essa è veicolata da un magazine divulgativo specializzato, ma è invece quasi sempre la regola quando il tramite è un medium generalista che, episodicamente, dà spazio anche ad una notizia archeologica, come ad esempio un quotidiano,

un settimanale o simili, pubblicato sia in edizione cartacea, sia digitale. La cosa accade molto più spesso di quanto non s'immagini e racconta meglio di ogni altra il fatto che l'archeologia possiede in sé un fascino del quale noi che la pratichiamo talora tendiamo a dimenticarci. Per dare una prova concreta di ciò che dico, basterà raccontare che, anche su un sito come «Dagospia», che in teoria s'immaginerebbe come quanto di più lontano dal mondo della ricerca archeologica, in realtà viene dato ampio spazio a notizie di questo tipo, come per esempio (il 23 novembre del 2022), quella della scoperta dei resti dei pasti consumati dagli spettatori che occupavano le gradinate del Colosseo, oppure (il 10 novembre 2022) un approfondimento sul ritrovamento dei bronzi etruschi e romani nel santuario di San Casciano dei Bagni, o ancora (il 6 agosto del 2022), l'annuncio della scoperta dei resti di un allevamento di ostriche di età romana nella laguna di Venezia.

L'approccio alle *news* sull'antico, insomma, può avvenire davvero per il tramite di vettori assolutamente inaspettati e bisogna perciò essere pronti e disposti a colloquiare con ciascuno di essi.

Ovviamente, quando non siamo noi a poter descrivere direttamente le nostre scoperte, la partita è un po' più delicata, sia perché, nella comunicazione di una notizia, il passaggio attraverso un'altra persona comporta in ogni caso il rischio di qualche travisamento. Ma se il nostro tramite non sarà una persona competente in materia (ed è quasi certo che ciò accada se si tratta del giornalista di una testata generalista), potrà darsi che non colga il senso esatto di ciò di cui deve parlare. Infine, va considerato che la necessità di colpire la fantasia del lettore, dato che l'articolo dovrà essere immerso all'interno del contesto di una pagina (cartacea o digitale) molto più eterogenea, potrà comportare il rischio di indulgere al sensazionalismo e di compiere banalizzazioni inappropriate. Tuttavia, il mestiere del giornalista e le condizioni in cui deve svolgere il suo lavoro vanno considerati con grande rispetto, e va apprezzata l'attenzione che, suo tramite, viene rivolta al nostro, di lavoro: ne discende, quindi, che tenere un atteggiamento sdegnoso e infastidito rispetto al fatto di dover adeguare i nostri parametri "scientifici" di comunicazione a quelli dei *mainstream media* sarebbe una cosa oggettivamente stupida. Bisogna dialogare con il nostro interlocutore, avendo cura di non divagare, ma di rendergli immediatamente evi-

dente l'aspetto che, nella circostanza, desideriamo sia posto in evidenza; la forma del racconto la deve scegliere lui, ma la sostanza sta a noi indirizzarla, rendendo il giornalista pienamente compartecipe del nostro punto di vista. È perciò fondamentale che siamo innanzitutto noi ad aver ben chiaro in mente che cosa vogliamo dire davvero e perché riteniamo che la nostra scoperta sia interessante; e dobbiamo avere i piedi sufficientemente ben piantati per terra per capire come e perché il nostro scavo possa essere oggetto d'interesse per un pubblico più ampio di quello dei colleghi e degli specialisti e di concentrarci su quello.

Oltre alla possibilità di entrare in contatto con i *media* che parlano attraverso lo scritto, vi è quella di essere contattati da un'emittente televisiva. Oggi, com'è noto, il concetto di emittenza televisiva si è molto evoluto rispetto a com'era ancora agli inizi di questo secolo: i cambiamenti sono stati repentini e ci hanno fatto transitare da un mondo in cui vi era una dicotomia molto evidente fra canali televisivi nazionali e locali ad un altro in cui sono comparsi anche numerosi canali tematici (che prima non esistevano) che si occupano di scienze, storia, archeologia e arte, e in cui sono comparse le web-tv, che rappresentano in genere una moltiplicazione all'infinito del mondo delle TV locali e – talora – di quello dei canali tematici, collegato però principalmente al veicolo di trasmissione costituito dalle reti *social*.

Uno spartiacque fondamentale che distingue la natura di un'opportunità di questo tipo è se, all'interno di un servizio televisivo noi saremo personalmente intervistati o se invece il giornalista si avvarrà delle nostre informazioni, ma poi non ci riserverà alcuno spazio per intervenire direttamente. Non è che questa seconda evenienza debba acquisire necessariamente un sapore punitivo nei confronti dell'archeologo di turno, perché il suo verificarsi o meno dipende anche dal modo in cui il programma è concepito. Nel 2005, ad esempio, Alberto Angela (*1962) venne a San Vincenzo al Volturno per fare un servizio sullo scavo, che si rivelò di assoluta eccellenza (e di durata eccezionalmente lunga per gli standard televisivi), e che fu trasmesso su Super Quark e poi su Passaggio a Nord-Ovest: nell'economia dei suoi programmi, Angela allora non prevedeva che vi fossero interviste agli archeologi (regola alla quale ha continuato a tenere fede quasi sempre anche in seguito), e quindi io non fui intervistato. La cosa ovviamente costituì un duro colpo per la mia vanità, ma l'attenzione che nella



fig. 7.1.26
Alberto Angela prepara il servizio per Superquark su San Vincenzo al Volturno (anno 2005) (foto F. Marazzi).

circostanza fu dedicata al sito e la precisione con cui i dati che gli comunicammo fu recepita e trasferita nel servizio fu tale, che probabilmente io stesso non avrei potuto fare di meglio (fig. 7.1.26).

In altri casi, la rinuncia a prendere parola può apparire meno accettabile; però, dato che un passaggio televisivo è quasi sempre una cosa utile, sarà comunque buona norma collaborare fattivamente con il giornalista che dovrà gestirlo, seguendo le regole di buon senso (concisione, focalizzazione, immediatezza) che ho ricordato prima.

Esse vanno a maggior ragione seguite se ci viene data l'opportunità di essere intervistati, evitando di pensare anche per un solo momento che, se ciò avviene, è perché noi siamo stati trasformati in star del piccolo schermo. In genere, al massimo ci verrà fornita una manciata di secondi per parlare; se ci vediamo offrire qualcosa come due minuti, vuol dire che l'interesse di cui siamo fatti oggetto è veramente rilevante, perché i tempi televisivi sono sempre inevitabilmente molto rapidi. Pertanto, è indispensabile essere estremamente chiari in ciò che si dice, scegliendo con accuratezza quell'unico aspetto che ci sembra essenziale evidenziare e che riusciremo succintamente a trattare nel momento in cui ci verrà data la parola; sfrutteremo il momento parlando in modo molto ben scandito e guardando dritto dentro la telecamera (mai verso il giornalista che ci pone le domande, a meno che non sia la stessa persona che tiene in mano la telecamera), in modo da non apparire estranei e a disagio rispetto a ciò che si narra, ma di dare sempre l'impressione di volerne rendere pienamente partecipi gli spettatori. Una cosa che non bisognerà mai dimenticare è di ricordare, anche attraverso una breve battuta, quali sono le istituzioni e gli altri soggetti che autorizzano e sostengono il nostro lavoro: se a fare lo scavo siamo noi, difficilmente saremo noi anche quelli che lo sovvenzionano e che, ai sensi delle norme vigenti, si prendono una serie di responsabilità affinché esso possa essere effettuato. Ricordarlo in un passaggio televisivo (ma anche in un articolo) è sempre un gesto di correttezza gradito.

Ovviamente, il vocabolario che useremo muterà in rapporto al canale dal quale siamo intervistati: se parliamo per Rai Storia, per Sky Arte o per History Channel, dobbiamo immaginare di avere a che fare con un pubblico molto diverso e assai più omogeneo di quello che potrebbe seguirci se fossimo intervistati dal Tg di una rete generalista

nazionale. Ancora diverso sarà il focus del nostro eloquio se ad intervistarci sarà una rete a diffusione locale, come ad esempio i Tg regionali della Rai: è chiaro che anche in quel caso ci troveremo di fronte ad un pubblico sempre piuttosto variegato, ma reso omogeneo per il fatto di riconoscersi entro una dimensione più circoscritta, quale quella di una singola regione o addirittura di una provincia, se abbiamo a che fare con una TV privata locale. In casi come questi, un'attenzione particolare dovrà essere dedicata alla rilevanza che il nostro lavoro riveste per la promozione della storia e dell'identità del territorio, e a come essa si possa eventualmente collegare con fenomeni di più vasta portata. Abbiamo già visto al capitolo 2 quanto questo tema della "identità territoriale" costituisca qualcosa di estremamente problematico da evocare, soprattutto se collegato a specifiche eredità del passato; però è pur vero che le comunità locali riconoscono e apprezzano il valore del lavoro archeologico quando sentono che esso parla in qualche modo di loro e quando comprendono che esso le aiuta a riconoscere e decrittare correttamente, in quanto segni della storia, elementi presenti nel paesaggio loro familiare. Quindi, senza magari abbandonarsi a considerazioni troppo infarcite di retorica patria, se si parla ad un pubblico di questo tipo sarà bene non dimenticare che, quasi sempre, la prima cosa cercata nel passato da chi non fa il nostro mestiere, è la possibilità che esso ci dica qualcosa che aiuti ad interpretare meglio il presente e ad essere orgogliosi di appartenere ad un determinato territorio. Questo tema scorre sottotraccia più o meno sempre, ma se il nostro pubblico è caratterizzato da una base territoriale omogenea, esso occuperà un ruolo ancora più importante, anche se va tenuto presente che, spesso, il feeling diffuso verso le culture che hanno interessato un dato territorio nel passato non è sempre lo stesso per ciascuna di esse. Ad esempio, nel territorio in cui io abito e lavoro in maniera prevalente – la parte più interna della provincia di Caserta ed il Molise – benché il segno di Roma sia evidente attraverso il fatto che tutte le città e le strade che lo popolano e lo attraversano siano nate per merito di quella civiltà, la *communis opinio* che prevale è che l'identità che lo caratterizza "veramente" sia quella sannita, quando esso era fieramente indipendente: l'aver riportato alla luce "pezzi" di quella cultura ha assicurato sempre molta popolarità agli archeologi che se ne sono interessati. D'altra parte, a volte, una curiosità

inaspettata che uno scavo porta alla luce può contribuire a far cambiare opinione su un pezzo del passato prima meno apprezzato: ad esempio, quando ho condiviso pubblicamente in loco informazioni sullo scavo del Criptoportico Romano di Alife, che dell'Alto Casertano è la capitale "storica", ho visto che ha destato molto orgoglio nei miei ascoltatori la notizia che un certo tipo di anfora vinaria, prodotta in zona per commercializzare il vino locale, fosse stata ritrovata presso i porti romani del Mar Rosso e fosse perciò destinata alle esportazioni di quel prodotto addirittura in direzione dell'India. Visti in quella luce, i Romani non apparivano più come i brutali conquistatori che spensero la libertà dei Sanniti, bensì gli operosi e scaltri antenati degli abitanti odierni di un territorio ancora prevalentemente a vocazione agricola.

Per chiudere, può capitare che l'interesse che il mondo della televisione mostra nei nostri confronti non sia tanto per la scoperta in sé e per sé che il nostro scavo o il nostro studio possono raccontare, quanto piuttosto per la benefica ricaduta che esso può avere sulla promozione turistica, oltre che dello specifico luogo a cui il nostro lavoro fa diretto riferimento, anche del territorio a cui esso appartiene.

La questione è molto importante e non va considerata con sussiego. Il mondo degli studiosi universitari e dei funzionari delle Soprintendenze non ha sempre visto di buon occhio l'essere associato con la promozione turistica di un territorio, obiettando che la ricerca e la tutela sono valori in sé che non possono essere collocati al traino della mercificazione turistica. Tuttavia, che lo si voglia o no, questo è un tema che è stato introiettato molto profondamente da una porzione non secondaria degli interlocutori con cui abitualmente si ha a che fare, e soprattutto dalla componente politica ed imprenditoriale che opera sui territori. D'altra parte, che una scoperta archeologica possa contribuire a rendere più interessante un territorio e a far sì che diventi meglio identificabile nell'immaginario collettivo è qualcosa contro cui non vi è motivo di schierarsi; anzi, gli archeologi, come tutti gli altri specialisti del patrimonio, devono essere in prima linea nel chiedere di essere coinvolti nella costruzione dei processi attraverso cui ciò avviene. Il problema sorge infatti quando l'offerta turistica, presentando le attrattive del patrimonio culturale di un determinato territorio, lo fa in modo approssimativo e poco attinente

alla sua realtà storica, e ciò proprio perché la strategia di comunicazione è stata costruita *bypassando* chi fa ricerca su di esso in modo serio.

I programmi delle reti generaliste e (soprattutto) dei canali dedicati che invece si occupano di queste tematiche coinvolgendo specialisti delle materie (che ovviamente abbiano il dono del saper narrare), accendono in genere grande curiosità presso il pubblico per i luoghi di cui si parla, poiché attraverso le loro parole essi vengono presentati in modo più credibile e pregnante.



fig. 7.1.27
La pagina Facebook del LATEM

7.1.5 *Nel magico mondo delle reti sociali*

Esiste, da qualche anno, uno spazio pressoché infinito e popolato di molte opportunità, ma di cui è ancora difficile decifrare pienamente il perimetro, che è quello della comunicazione che avviene attraverso le reti sociali come Facebook, Instagram, Twitter e simili, cui più di recente si è aggiunto anche un ambiente totalmente nuovo come TikTok (figg. 7.1.27, 28, 29).

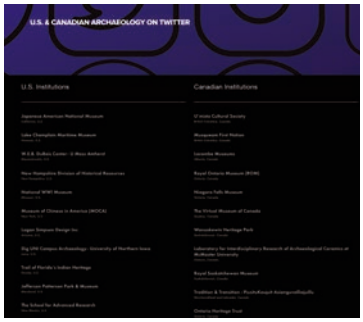


fig. 7.1.28
Istituzioni archeologiche di USA e Canada che hanno una pagina su Twitter (ril. giu. 2024).

Sono questi degli spazi in cui, in teoria, ognuno può entrare e costruirsi un ruolo nel modo che preferisce per diramare i contenuti che più ritiene opportuni; anche in archeologia, perciò, esso può veicolare in modo pressoché immediato qualsiasi notizia sia attinente alle nostre attività. L'uso di questi sistemi può offrire, se vogliamo, un modo molto democratico di fare divulgazione scientifica ed archeologica in particolare: ognuno può farla ed ognuno può riceverla.

Un'ottima notizia, quindi, ma solo a determinate condizioni. Anche questi veicoli, infatti, hanno le loro controindicazioni, poiché possono dare luogo, nel nostro come in molti altri campi, alla diffusione di notizie imprecise, non verificate, addirittura false o diramate da soggetti terzi senza il consenso di chi possiede la proprietà intellettuale dei dati. Stiamo parlando quindi di un mondo da maneggiare con cura, poiché la visibilità che assicurerà alle nostre comunicazioni sarà comunque maggiore (soprattutto per i parametri propri del mondo archeologico) di qualsiasi altra cosa possiamo fare senza ricorrere al tramite offerto da testate giornalistiche strutturate; inoltre, non dobbiamo dimenticare che qualsiasi dato vi diffondiamo, benché effimero in termini di visibilità, rimarrà però sempre rintracciabile nel tempo.



fig. 7.1.29
Screenshot di un video Tiktok sull'archeologia egizia.

In realtà, si tratta di piattaforme che hanno ciascuna una propria identità, pur avendo come comune denominatore la caratteristica di veicolare una comunicazione che, sebbene possa avvalersi contenuti di approfondimento connessi ai nostri post, si basa fortemente sull'efficacia immediata della comunicazione che essi riescono ad offrire attraverso il potere di richiamo di un'immagine, magari accompagnata da un annuncio *spot*. Un *post* pubblicato su una di queste piattaforme ha impatto al massimo nell'arco delle ventiquattro ore a partire dal momento in cui è pubblicato, e forse anche meno; dopodiché viene sepolto nel dimenticatoio delle nostre bacheche, benché come dicevamo prima, vi resti sempre presente come un fossile, magari pronto anche ad essere evocato nei momenti meno prevedibili da qualcuno che, per farci del male, voglia trovarvi una nostra imprecisione o contraddizione.

Uno dei requisiti essenziali, perciò, nell'utilizzo dei social per la comunicazione di ambito archeologico (come, del resto, di qualsiasi altro ambito tematico), è un *mix* molto equilibrato fra la costanza nell'alimentazione del flusso di informazioni, la capacità di presentarle in modo tale da catturare l'attenzione del tipo di pubblico al quale vogliamo rivolgerci e al contempo la prudenza nel valutare se i contenuti che pubblichiamo possano ledere diritti e prerogative di altri sui contenuti che diramiamo, oltre che essere di per sé attaccabili per il modo in cui li presentiamo. Ovviamente, andrà anche valutato se vogliamo distinguere il nostro profilo personale da quello in cui collocheremo le notizie relative alla nostra attività scientifico-comunicativa, cosa che in genere è consigliabile, perché mescolare post su attività di ricerca con quelli sui gattini e sui nostri stati d'animo rispetto ad un bel tramonto o all'anniversario della scomparsa di un amico o di un congiunto può creare un po' di confusione. Ciò, naturalmente, a meno che il nostro profilo personale non sia interamente dedicato alla comunicazione delle nostre attività pubbliche. In genere, comunque, distinguere le due cose può essere una scelta raccomandabile e, rimanendo in ambiente Facebook, se scegliamo di aprire una pagina o di creare un gruppo anziché un profilo personale, potremo ampliare la platea potenziale dei nostri followers e interagire con loro in modi abbastanza variegati, ad esempio offrendo aggiornamenti in tempo reale sulle attività che svolgiamo sul campo, quali scavi, restauri, ricognizioni topografiche. Quest'ultima è un'attività che di

recente è divenuta molto popolare e anche io mi ci sono dedicato volentieri; però, come ogni medaglia che si rispetti, anch'essa ha due facce che vanno tenute in considerazione molto bene. Se da un lato, il racconto *live* di uno scavo può costituire un modo molto seducente di avvicinare le persone al nostro mestiere e farlo conoscere per come è praticato nella realtà, d'altra parte è cosa nota che il processo di estrazione dei dati e la loro interpretazione è un fatto complesso, e spesso le idee che maturiamo in corso d'opera possono essere soggette a revisioni anche importanti durante la fase del post-scavo. Il racconto in tempo reale perciò, se può essere affascinante come cronaca del dipanarsi di un'attività, non è però necessariamente detto che produca di per sé buona informazione scientifica. Ne consegue che, pur non dovendosi far spaventare da tali rischi, questo dato vada tenuto in debita considerazione, al fine di tarare il racconto social che di uno scavo vogliamo fare dal vivo non tanto come una sorta di bollettino di continue scoperte (perché potrebbe poi capitare di trovarci in disaccordo con noi stessi, il che costituirebbe un evento abbastanza imbarazzante), ma piuttosto come una più neutra cronaca degli eventi che scandiscono la vita del lavoro sul sito e della missione archeologica che vi ruota attorno. Magari si può anche segnalare qualche interessante ritrovamento (purché questo non diventi un catalizzatore di attenzioni indesiderate verso il sito e chi vi scava), ma dandosi il tempo di fornire interpretazioni quando queste hanno raggiunto un livello di attendibilità sufficiente, pur rimanendo sempre soggette a revisioni e messe a punto. Non bisogna insomma essere vanitosi e/o frettolosi, perché si possono pagare prezzi molto cari in termini di credibilità e di tranquillità del contesto in cui si lavora.

Le persone più impegnate nella comunicazione social di norma abbinano al profilo aperto su una o più delle piattaforme di maggiore diffusione anche la gestione di un blog più tradizionale, che può essere ospitato su uno dei tanti provider di questo tipo di servizi, ovvero di un sito internet vero e proprio, che può essere gestito quasi come un magazine all'interno del quale si potranno anche ospitare contributi di altre persone, discussioni pubbliche su specifici *topics*, etc.

In ogni caso, va detto che la gestione di un profilo social (penso soprattutto a quelli di Facebook, che consentono le soluzioni più diversificate) non deve necessariamen-

te avere come obbiettivo ambire al raggiungimento un pubblico generalista, né deve per forza situarsi nell'ambito della divulgazione. In realtà, entro quei mondi ognuno ha diritto di scegliersi la fetta di pubblico che gli pare, specificando molto bene di cosa desideri parlare; su Facebook esistono gruppi incentrati sulle tematiche più astruse e se ne fondiamo uno – che so – sullo studio della produzione e sul consumo della pietra ollare nell'Alto Medioevo e otteniamo duecento iscritti possiamo dire di aver avuto successo; se la stessa cifra di *followers*, invece, la raggiungessimo aprendo un gruppo che tratta genericamente di castelli medievali vorrebbe invece dire che la nostra iniziativa non è stata delle più felici; ma se decidiamo di aprire uno spazio per la discussione delle tecniche costruttive nei castelli bassomedievali, allora ecco di nuovo che il target dei duecento seguaci tornerebbe ad essere piuttosto ambizioso. Di conseguenza, anche il linguaggio e i contenuti cambiano, perché se sappiamo di star parlando a degli "iniziati" o, comunque, a degli appassionati di un argomento assai particolare, allora non dovremo preoccuparci di indulgere in tecnicismi o in notizie di dettaglio neppure in una sede di questo tipo. Il pubblico, poi (ma di questo si occuperà Raffaella Martino nel prossimo capitolo), non si divide solo fra specialisti e amatori/curiosi/appassionati, ma anche tra persone di diverse fasce di età, con diverse abilità fisiche e con diversa scolarizzazione. Anche sulla valutazione di questi aspetti potrà essere costruita la differenza della comunicazione che vorremo proporre, e ciò a prescindere dal mezzo che vorremo utilizzare, sebbene alcuni pubblici possano prediligere certi strumenti di comunicazione rispetto ad altri, o siano costretti a doverlo fare a causa di disabilità di vario tipo.

In ogni caso, va anche detto con molta onestà che l'idea che l'utilizzo di questi mezzi ci consenta un'autosufficienza vera dal punto di vista comunicativo è più una chimera che una realtà. Occuparsene a tempo pieno per cercare di sfruttarne davvero bene le potenzialità è un mestiere in sé, che richiede uno specifico talento, oltre che tempo ed energia in abbondanza: lo si vede bene dal fatto che, se è vero che ormai tutti i musei e parchi archeologici si sono dotati di profili e pagine social, quelli che – al di là della ricchezza della materia prima di cui dispongono e che quindi facilita la ricchezza della comunicazione – sono davvero in grado di tenere in piedi un sistema di comunicazione efficace non sono moltissimi (Falcone – D'Eredità 2018).

7.1.6 *Interazioni fra archeologia e società: le origini di un dibattito in corso*

Le riflessioni svolte in questo capitolo ci collegano ad un tema più generale, al quale è bene fare esplicito riferimento, e cioè quello della cosiddetta "archeologia pubblica". Lo farò in modo succinto, perché su quello che, a tutti gli effetti, è diventato un *trend topic* dell'archeologia abbiamo interagito indirettamente diverse volte all'interno di tutto il libro. In tempi recenti, infatti, sembra quasi che agli archeologi, prima ancora di saper fare bene il loro mestiere di ricercatori e di produrre idee scientificamente interessanti, debba essere chiesto di garantire il proprio *engagement* sul fronte dell'impatto sociale che essa produce.

Proprio però il fatto che se ne parli così tanto, rischia di rendere l'identità di questo concetto altrettanto chiara quanto quella del misterioso "Sarchiapone" evocato dal celeberrimo *sketch* di Walter Chiari e Carlo Campanini, risalente al 1958 (per chi volesse rivederlo: *www.youtube.com/watch?v=bBR_Z8A1APA*). È quindi forse il caso di approfondire brevemente la questione, poiché l'endiadi dei due termini compone un insieme che, ad istinto, si comprende immediatamente che sia della massima importanza. Il concetto assume diverse gradazioni e sfumature, che emergono attraverso successivi approfondimenti.

Innanzitutto, va ricordato che l'archeologia è sempre qualcosa che ha attinenza alla sfera del pubblico. Il dettato normativo che definisce lo *status* di qualsiasi cosa ricada entro la categoria di bene culturale (e quindi anche archeologico), ci dice che in genere essa è pubblica o comunque assoggettata ad una disciplina che ne prevede uno stringente controllo di tipo pubblico (*temi.camera.it/leg18/post/pl18_la_nozione_di_bene_culturale.html*). Riguardo poi i beni archeologici, nello specifico, essi sono sempre di natura pubblica quando provengono da scavi. Quindi, quando parliamo di archeologia o comunque operiamo in ambito archeologico ci occupiamo sempre (o quasi) di qualcosa di "pubblico". Altrettanto, il termine ricorre (e lo abbiamo visto proprio in questo capitolo) per indicare il momento in cui l'archeologo rende noto il frutto del proprio lavoro, e cioè lo pubblica. Il primo ed ineludibile livello della "pubblicità" del lavoro dell'archeologo è dunque sempre questo.

D'altra parte, nelle pagine e nei capitoli precedenti, si è visto come ogni fase del lavoro dell'archeologo, da

quella dell'individuazione dell'area dove dovrà scavare a quella della gestione dello scavo a quella infine della sua pubblicazione e della sua divulgazione (quando ci si arriva) lo veda intersecare il proprio cammino con quello di altri soggetti che sono a vario titolo cointeressati al nostro lavoro: abbiamo ricordato esplicitamente gli appassionati non specialisti, gli amministratori locali, i proprietari dei terreni su cui gli archeologi sono chiamati a lavorare, gli operatori del turismo, ed abbiamo anche ricordato brevemente l'esistenza di utenti dei dati che noi produciamo identificabili per età, istruzione o per diverse abilità.

Anche su questo versante, l'archeologo e l'oggetto delle sue ricerche divengono soggetti che interagiscono con istituzioni e comunità di cittadini; quindi, in altre parole, essi operano entro una sfera che non è più "pubblica" solo perché ha a che fare con beni che tali sono giuridicamente, ma perché dialoga con altri soggetti che rappresentano – fattualmente e/o istituzionalmente – pezzi più o meno ampi della società.

Ma c'è un terzo livello attraverso cui l'attività dell'archeologo diviene "pubblica", ed esso è stato sintetizzato molto bene da un breve ma denso articolo di Paolo Güll, apparso nel gennaio 2021 (*www.archaeoreporter.com/2021/01/19/archeologia-pubblica-paolo-gull-piu-che-di-stato-sia-patrimonio-di-comunita*), nel quale si ricorda che l'impegno dell'archeologo in tal senso dev'essere quello di far crescere la consapevolezza del fatto che, essendo i beni culturali risorse collettive non rinnovabili, la loro difesa è un compito collettivo dei cittadini, ancor prima che delle istituzioni. In altre parole, essi devono rientrare fra quelle che Güll definisce come "preferenze di comunità" e gli archeologi devono operare perché questo accada, facendo sì che le loro scoperte divengano quanto più possibile un bagaglio condiviso, in omaggio al principio secondo cui la conoscenza storica è un tassello vitale per il progresso della società.

L'archeologia pubblica è quindi quella parte dell'attività dell'archeologo che si svolge in forma di dialogo con coloro che non sono colleghi e specialisti, ma che risultano a vario titolo i fruitori (o comunque i destinatari) delle loro competenze e dei risultati che esse producono. Nel far questo, gli archeologi agiscono quasi come dei mediatori fra le società del passato – e le persone che vi hanno vissuto – e quelle del presente, attraverso il racconto che essi sono in grado di imbastire partendo dall'analisi dell'evidenza archeologica (Volpe 2020).

Stabilito questo principio, impegnarsi in un'archeologia che si vuole denominare "pubblica" significa quindi rendersi conto che, sebbene il nostro mestiere sia bellissimo e ci inviti ad avvilupparci in esso e nei mondi che ci dischiude in modo pressoché esclusivo, è doveroso far sì che a quei mondi siano interessate anche molte altre persone perché ciò sarà utile per il progresso individuale e collettivo (fig. 7.1.30). Dobbiamo insomma calarci nella consapevolezza che non siamo molto diversi dai meteorologi, che certamente devono studiare come oggetto di ricerca in sé i fenomeni che si verificano nell'atmosfera, ma devono anche sapere che la divulgazione dei risultati di tali attività scientifiche è di utilità evidente per un pubblico più ampio. È quindi importante che essi si ricordino che parte del loro compito è anche il saperle comunicare e condividere.



fig. 7.1.30
Manifesto del I congresso nazionale di Archeologia Pubblica, Firenze, ottobre 2012.

In Italia fu il celebre colonnello dell'aereonautica militare Edmondo Bernacca (1914-1992) il primo che, pubblicando negli anni '70 (precisamente nel 1971) il libro *Che tempo farà. Manuale di meteorologia pratica*, dimostrò agli Italiani due cose: che la materia dal nome astruso di cui egli si occupava parlava in realtà di fenomeni ed eventi molto vicini al vissuto dei cittadini "comuni", e che era possibile che ciascuno di noi potesse interagire in modo consapevole con quel mondo di conoscenze, se chi se ne occupava faceva uno sforzo per raccontarlo in modo comprensibile, pur senza rinunciare alla precisione del linguaggio tecnico (*www.sostenitori.info/edmondo-bernacca*). Da quel momento in poi, almeno in Italia, i programmi e i *flash* televisivi che si occupano di meteorologia sono diventati fra i più popolari presso ogni tipo di pubblico e ciascuno di noi ha imparato a decrittare i segni del cielo non più sulla base dei proverbi della nonna, ma attraverso un minimo di riferimenti a dei procedimenti scientifici accreditati, rendendoci tutti più consapevoli anche di come una serie di meccanismi innescati dall'uomo e dalle sue attività possano interferire, nel breve e nel medio termine, con l'atmosfera e i suoi fenomeni (fig. 7.1.31).



fig. 7.1.31
Il colonnello Edmondo Bernacca legge le previsioni del tempo su Rai 1 negli anni '70.

Anche nel passato, a dire il vero, l'archeologia italiana non è stata disattenta all'esigenza della condivisione delle proprie conoscenze ed ha saputo cogliere la rilevanza sociale di tale attenzione. Anzi, si potrebbe dire che questa componente del lavoro dell'archeologo, sia nata in realtà con l'archeologia stessa. Nel capitolo 1 abbiamo ricordato spesso come, da un lato, molti passaggi cruciali della storia della



fig. 7.1.32
L'archeologo Amedeo Maiuri.



fig. 7.1.33
Sabatino Moscati, *Il passato che vive*, copertina del libro, Milano 1979.

nostra disciplina si siano compiuti proprio perché essa rispondeva a stimoli che provenivano dalla società e, dall'altro, perché essa ha restituito alla società stessa materiali per costruire la cultura del presente. Archeologi italiani di generazioni passate, ma abbastanza vicine al presente, come Rodolfo Lanciani (che abbiamo già menzionato al cap. 1), Amedeo Maiuri (1886-1963) e Sabatino Moscati (1922-1997), tanto per citare alcuni nomi famosissimi, hanno fatto di questo impegno un tratto caratterizzante del proprio lavoro, rendendo l'archeologia un mondo accessibile anche a chi non ne aveva fatto oggetto di studi universitari (figg. 7.1.32 e 33).

Amedeo Maiuri fu colui che rese gli scavi di Pompei davvero popolari presso il grande pubblico, realizzando pienamente l'idea del parco archeologico presso il grande sito vesuviano, attraverso campagne sistematiche di scavi e una loro presentazione che mirasse primariamente all'accoglienza dei visitatori entro il contesto di una realtà in grado di evocare la dimensione vivente della città antica (ad esempio decidendo di musealizzare sul posto i calchi di alcune delle vittime dell'eruzione e alcuni elementi degli arredi di case e botteghe rinvenuti durante gli scavi). Inoltre, la sua immane attività editoriale ebbe frequentemente per obbiettivo proprio il pubblico non specialista, che Maiuri intese accompagnare in una serie di "passeggiate virtuali" alla scoperta del ricchissimo patrimonio archeologico vesuviano e flegreo (particolarmente fortunati furono in questo senso i volumi *Passeggiate campane* del 1957 e *Lettere di Tiberio da Capri*, del 1961).

Sabatino Moscati, studioso per formazione della civiltà fenicio-punica ed uno dei suoi massimi conoscitori, fu anch'egli particolarmente consapevole dell'importanza del dialogo con il pubblico degli appassionati, pubblicando, nel solco della tradizione delle "passeggiate archeologiche" inaugurata da Maiuri, volumi sull'archeologia di Roma e del Lazio e poi una lunga serie di libri sull'archeologia del Mediterraneo e dei primi popoli italici. Ma il suo vero colpo di genio fu quello di aver ideato, nel 1987, il primo magazine italiano di archeologia, ovvero «Archeo. Attualità del passato» (attualmente diretto da Andreas Steiner), in cui esponenti del mondo accademico si impegnavano in prima persona in una riduzione di tipo "giornalistico" dei risultati delle proprie ricerche e scoperte. A rigore di logica, esso non fu il davvero il primo in Italia a debuttare in questo campo, poiché già dal 1982 si pubblicava "Archeologia Viva",

ideato e fondato da Piero Pruneti, un insegnante appassionato di archeologia con una visione lungimirante sulla necessità di una saldatura fra scoperte dell'archeologia e articolazione dell'offerta turistica sul territorio. Ma Archeo ha avuto il merito (beneficamente trascinando con sé in tal direzione anche «Archeologia Viva») di evocare la diretta responsabilità dello studioso universitario verso una divulgazione che superasse nettamente i confini della comunità scientifica.

Tornando a Lanciani, invece, fra i suoi molti altri meriti va ascritta l'ideazione della più grande iniziativa di divulgazione archeologica mai realizzata in Italia, e cioè la creazione di un grande apparato di sussidi didattico-museali – realizzati a partire dai dati archeologici – finalizzati alla ricostruzione del mondo di Roma, in modo tale che esso emergesse dall'enigmatico fascino del "paesaggio di rovine" e tornasse ad essere popolato da cose intere, funzionanti (edifici, strumenti, mezzi di trasporto, macchine, opere d'arte) e in grado perciò di raccontare come le persone vissute in quel passato organizzassero la loro vita. Tale iniziativa fu la Mostra Archeologica organizzata nel 1911 in occasione del cinquantenario dell'Unità d'Italia (che, come abbiamo visto al capitolo 1, nasceva e si giustificava storicamente proprio nel segno di Roma). In quella occasione, furono realizzate le repliche in gesso, legno e altri materiali – in scala o a grandezza naturale – di una serie di cose riportate alla luce da decenni di scavi e di studi sulla civiltà dei Romani, atte ad illustrarne tutti gli aspetti, da quelli più tradizionalmente attinenti il mondo delle arti, a quelli inerenti alla vita di casa, dalle opere d'ingegneria civile e militare, agli strumenti per il lavoro nei campi, e così via discorrendo. La collezione realizzata per quella originaria finalità fu conservata e ampliata nel 1932, in pieno regime fascista, in occasione delle celebrazioni del bimillenario della nascita di Augusto, quando fu allestita al Palazzo delle Esposizioni di via Nazionale la Mostra augustea della Romanità (fig. 7.1.34). In questa circostanza, ad esempio, si realizzò il celeberrimo plastico di Roma alla fine del III secolo, basato sui dati della pianta marmorea della città di età severiana, nota come *Forma Urbis Romae*, che costituisce ancor oggi il "pezzo forte" di questo insolito *rassemblement* di materiali capace come pochi altri di dimostrare come l'archeologia possa essere in grado, se lo si vuole davvero, di raccontare il passato (fig. 7.1.35). Nel 1955 esso fu poi trasferito definitivamente nella sede che



fig. 7.1.34
Manifesto della *Mostra augustea della romanità*, anno 1932.



fig. 7.1.35
Il plastico di Roma antica realizzato per la *Mostra augustea della romanità*, attualmente al Museo della Civiltà Romana di Roma.



fig. 7.1.36
Museo della Civiltà Romana nel suo allestimento originario nella sede dell'EUR, a Roma.



fig. 7.1.37
Copertina di un fascicolo illustrativo dell'Istituto di Studi Romani, anno 1935.

tuttora occupa all'EUR, con la denominazione di Museo della Civiltà Romana, dove la presentazione è stata arricchita con l'aggiunta del plastico della Roma arcaica e dei calchi della Colonna Traiana donati da Napoleone III (regn. 1852-1870) a papa Pio IX (regn. 1846-1878). Il fatto di essere stato non concepito, ma implementato significativamente in epoca fascista, e di essere quindi associato alla retorica celebrativa di regime sulla romanità, ha sicuramente nuociuto alla popolarità di questo Museo, che in realtà rappresenta un risultato eccezionale e del tutto *ante litteram* di un impegno assunto direttamente dagli archeologi per la divulgazione della conoscenza sul passato e per un coinvolgimento del pubblico che superasse la dimensione del "rapimento estatico" dinanzi all'opera d'arte, ma producesse una consapevolezza più nitida sulla materialità del mondo antico (fig. 7.1.36) (AA.VV. 1983). Il suo percorso espositivo, infatti, concepito – come si diceva – da Lanciani, fu poi portato a compimento dal suo allievo Giulio Quirino Giglioli (1886-1957) e da Carlo Galassi Paluzzi (1893-1972), una figura insolita di non-archeologo (era un giornalista) che però fu tra i primi ad agire nel ruolo di "cinghia di trasmissione" fra il mondo accademico e un pubblico più vasto per la divulgazione della conoscenza sul passato; visione, questa, che anticipa in certo senso quella di personaggi contemporanei come Pruneti, di Federico Fioravanti (il già ricordato fondatore del festival del Medioevo di Gubbio) o di Carlo Pavia (*1955, il fondatore della rivista «Forma Urbis»), e che lo portò a fondare nel 1923 l'Istituto di Studi Romani, di cui divenne presidente dal 1930 (fig. 7.1.37) (Barbanera 2000; Coccia 2000).

Anche alcuni studiosi stranieri hanno dato contributi importanti in direzione di una conoscenza diffusa dell'eredità del passato, venendo prontamente tradotti in italiano e divenendo delle vere e proprie star della divulgazione archeologica anche nel nostro Paese. Basti ricordare nomi come quelli del francese Jerôme Carcopino (1881-1970) e del tedesco C.W. Ceram (1915-1972, pseudonimo di Kurt Wilhelm Marek). Lo studioso transalpino fu tra l'altro l'autore del libro *La vita quotidiana a Roma all'apogeo dell'Impero*, del 1931, tradotto in italiano nel 1941 e da allora continuamente ristampato sino ai giorni nostri. Questo libro fu l'iniziatore di una fortunata tradizione, inventata in Francia ma ampiamente diffusasi anche in Italia, di avvicinamento del grande pubblico alla storia e all'archeologia e,

più in generale, alla conoscenza del passato attraverso la formula della scoperta della dimensione della "vita quotidiana". L'idea alla base di questa trovata era che il mondo antico era forse effettivamente per molti versi "una terra straniera" (come recitava il titolo del libro di Lowenthal che abbiamo ricordato al capitolo 2), ma era comunque popolato da persone che, nell'essenziale, erano come noi, nel senso che vivevano una propria normalità fatta di bisogni, abitudini, tradizioni, sentimenti, legami, norme, relazioni, né più né meno di quanto a capita a noi oggi. L'idea era quindi di suscitare un approccio empatico verso il passato, che aiutasse a farci sentire a nostro agio in compagnia di chi vi è vissuto e a non farci pensare che esso fosse solo stato popolato di eroi, guerrieri, re e regine permanentemente impegnati in imprese eccezionali e quindi, di fatto, inavvicinabili; la "vita quotidiana" era semmai lo scenario concreto entro cui anche queste gesta eccezionali si sarebbero potute inserire. La serie, generata dall'intuizione di Carcopino, ha continuato ad essere implementata sino ai nostri giorni e, sebbene non abbia trattato solo materie studiate attraverso i dati archeologici, ha però avuto il grande merito di rendere questi ultimi associabili a situazioni e scenari molto familiari per chiunque, obbligando gli autori a darsi da fare affinché il frutto delle loro ricerche fosse proposto in modo tale che tale dimensione risultasse pienamente accessibile e credibile. Per comprenderne appieno la popolarità di questa collana basti ricordare che, ancora fra il 2019 e il 2020, una parte rilevante dei volumi che la compongono (ben quaranta) è stata ristampata dal Corriere della Sera e distribuita attraverso le edicole, ed è stata rilanciata ancora attraverso questo canale distributivo anche nel 2024.

Passando a Ceram, ricorderemo che egli non era un archeologo per formazione, bensì un giornalista; ma il suo libro più famoso, intitolato "Civiltà sepolte. Il romanzo dell'archeologia", apparso in Italia nel 1952, ebbe la prefazione di Ranuccio Bianchi Bandinelli, il che equivalse a conferirgli un *imprimatur* di attendibilità scientifica non trascurabile. In un passaggio di tale prefazione, Bandinelli affermava che il successo del volume derivava proprio dal fatto di aver saputo imbastire un racconto scientificamente credibile, in grado però di rivaleggiare, per leggibilità, con un romanzo d'avventura (cioè con un genere di letteratura con cui normalmente chiunque è in grado di confrontar-

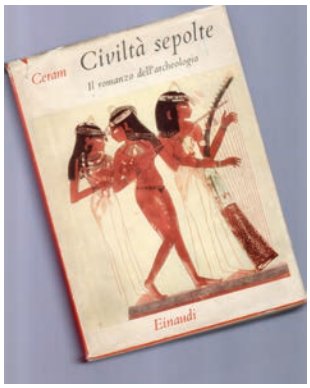


fig. 7.1.38
C.W. Ceram, *Civiltà sepolte*, Torino 1952, copertina del libro.

si, indipendentemente dalla propria cultura), riempiendo quindi – egli aggiungeva – un vuoto persistente in quella che definiva la "cultura media" italiana (fig. 7.1.38).

Sicuramente, episodi come quelli ricordati (e sono solo alcuni fra molti altri che si sarebbero potuti citare) rappresentano tracce importanti del fatto che chi in Italia ha praticato a livello scientifico l'archeologia, anche in tempi diversi da quelli attuali non ha mancato di porsi il problema di come i suoi studi dovessero interagire con la società circostante, raccontando attraverso canali diversi da quelli prettamente scientifici (ma non per questo meno attendibili) i risultati delle proprio scoperte e la propria visione del passato. Essi raccontano anche di come anche intorno all'ambiente accademico non fossero mancati segnali importanti (da parte delle istituzioni, dell'editoria specializzata) d'interesse verso il nostro mondo. In alcuni casi essi hanno avuto il difetto di essere nati sotto la stella sbagliata (ad esempio, durante il periodo fascista), ma non per questo se ne deve dimenticare l'apporto.

7.1.7 *Le sfide attuali dell'archeologia "pubblica" (o "sociale"?), fra mode e necessità*

Se adesso molte cose sono cambiate, e soprattutto – come abbiamo già visto – è cambiato il mondo e il modo della comunicazione, rimane però in eredità il fatto che l'Italia ha avuto una ricca tradizione di familiarità con la propria archeologia e con la divulgazione dei suoi risultati, che è stata anche innervata da forti motivazioni politiche (e ciò anche prima del periodo fascista, che di questa tradizione è stato il parossistico epigono).

Come si ricordava nel capitolo 1, nel nostro Paese il problema della "de-pubblicizzazione" (mi si scusi l'orribile termine) dell'archeologia è nato proprio quando, nel dopoguerra, si è deciso di negarle un ruolo in quanto elemento utile alla costruzione dell'identità collettiva della Nazione e, a cascata, di un territorio, di un gruppo, di una comunità. Questo presupposto, togliendo all'archeologia il ruolo di fonte privilegiata per la costruzione di uno *storytelling* sia di livello nazionale, sia anche su piani più locali, ha obbligato a trovare altre ragioni (e altri ambiti di studio e di ricerca sul patrimonio culturale) affinché essa conservasse una sua centralità e, diciamo pure, un'utilità condivisa.

Da allora, l'archeologia ha ricostruito una sua dimensione proponendosi in primo luogo come braccio operativo (ed uno dei più importanti) di un'ideologia della tutela del patrimonio culturale proposta in quanto valore "assoluto" perché sancito dalla Costituzione repubblicana (articolo 9). Nel dopoguerra, quindi, abbiamo visto crescere e prevalere su tutto l'etica della salvaguardia e della conservazione, che si è estesa su fronti sempre più ampi, a mano a mano che l'archeologia e le altre scienze del patrimonio culturale evolvevano dal punto di vista metodologico ed euristico. Questa tendenza ha prodotto dei risultati importanti, nella misura in cui si è via via compreso che la "qualità" di bene culturale non poteva essere attribuita solo a pochi elementi ereditati dal passato e funzionali ad una certa celebrazione del presente, ed abbiamo visto che lo stesso "sdoganamento" dell'archeologia medievale e il suo successivo sviluppo ne sono stati favoriti.

D'altra parte, però, essa ha prodotto anche un altro risultato, e cioè quello di conferire a chi si occupa di queste materie un ruolo quasi sacrale di custode dei beni che costituiscono l'insieme del patrimonio culturale. Questo processo evolutivo del ruolo di chi è preposto alla tutela del patrimonio storico-archeologico è stato senza dubbio sollecitato dal fatto che, proprio a partire dal dopoguerra, il territorio italiano è stato oggetto come non mai di profonde trasformazioni, innescate dalla tumultuosa espansione delle infrastrutture e dei centri urbani, dalla meccanizzazione dell'agricoltura, dalla diffusione della motorizzazione privata, dalla nascita del turismo di massa e di una nuova idea di "vacanza" e di tempo libero: tutti elementi che hanno modificato in pochi anni e in modo irreversibile il paesaggio della Penisola e allo sviluppo dei quali ha contribuito una spinta vitale della società italiana che, mossa dal desiderio di lasciarsi alle spalle la miseria del passato e le macerie della guerra, in genere avvertiva poco l'esigenza di contemperare questi processi con la tutela del paesaggio e dei beni storico-archeologici, che veniva piuttosto avvertita come una sorta di "museruola" al libero dispiegarsi dell'aspirazione al benessere e alla modernità.

La famosa battuta sul cosa farsene delle tombe etrusche, pronunciata nel film *Il sorpasso* (1962) di Dino Risi (1917-2008), da Vittorio Gassman (1922-2000) a Jean-Louis Trintignant (1930-2022), mentre correvano a tutta velocità in *spider* sulla via Aurelia (qui il link per rivedere la

scena: *www.youtube.com/watch?v=rHaHCXXqD70*), rappresenta bene lo spirito con cui una buona parte della società italiana di quel tempo guardava alla tutela del patrimonio archeologico. In quella temperie, la scelta che fu fatta (e a cui dette linfa l'atteggiamento di molta della "intellighenzia" di allora) fu quella d'ingaggiare una battaglia culturale senza quartiere contro un sentire diffuso poco interessato al passato e ai suoi lasciti.

Il potere interdittivo attribuito alle Soprintendenze fu perciò visto come unica diga possibile all'estendersi del degrado prodotto da una modernizzazione considerata come pervicacemente "ignorante". Paradossalmente, questa tendenza si è radicalizzata con la creazione nel 1974 di un Ministero autonomo per i Beni Culturali, e quindi con la separazione del servizio di Stato che si occupa di questa materia dal seno del Ministero della Pubblica Istruzione, dove esso era stato situato a partire dall'Unità d'Italia.

Così facendo, infatti, si è da un lato definitivamente superato (almeno in teoria) il rischio che al patrimonio culturale venisse a priori attribuita una funzione pedagogica dipendente dal clima politico del momento; dall'altro, però, si è privato il mondo della ricerca e della tutela dei beni culturali di una connessione organica con una funzione ad alto impatto sociale, quale quella della scuola, e in particolare della formazione delle nuove generazioni.

Il risultato concreto di tutto ciò è stato, per un verso, la formulazione di una disciplina della conservazione della tutela ampia e rigorosa, ma dall'altro il distacco di questo mondo da un rapporto dialogico con il resto della società; ragion per cui, chi si occupa di beni culturali, soprattutto se opera all'interno delle strutture del Ministero, è stato percepito *in primis* come un gendarme della tutela (peraltro dotato dalla legge anche di poteri repressivi non indifferenti), e molto meno come una figura di mediazione fra chi possiede la conoscenza sulle tracce del passato e chi vorrebbe saperne qualcosa e in modo interessante. Da questi presupposti è derivata una scarsa compartecipazione diffusa alla tutela nonché l'idea che le Soprintendenze fossero in primo luogo costituite da persone che t'impediscono di fare qualcosa o te lo rendono particolarmente complicato (ad esempio, se devi costruire o trasformare una casa, ampliare un'infrastruttura di pubblica utilità, e così via discorrendo).

D'altra parte, l'aver profuso sforzi immani soprattutto nella tutela, ha oggettivamente lasciato per lungo

tempo ai margini l'attiviutà volta alla modernizzazione delle strategie e dei linguaggi di presentazione e comunicazione del patrimonio culturale, il che ha prodotto la diffusa opinione che il mondo dei beni culturali (e dell'archeologia in particolare) fosse sì pieno di belle cose, ma che in sostanza fosse statico e polveroso, e accessibile soprattutto per i già "iniziati".

Il frutto conclusivo di questa deriva può essere simboleggiato dal fatto che, nel 2013, Matteo Renzi (*1975) e cioè un politico di primo piano ed appartenente ad un partito di sinistra (quindi esponente di una tradizione politica che si è sempre autorappresentata come assai attenta al patrimonio culturale), arrivò ad affermare, che «Soprintendente è una delle parole più brutte di tutto il vocabolario della burocrazia» e che in Italia «La cultura è in mano a una struttura ottocentesca» (*espresso.repubblica.it/attualita/2014/04/14/news/la-crisi-delle-soprintendenze-per-i-beni-culturali-1.160808*).

Questa affermazione, paradossalmente, cozza in realtà con il fatto che l'eredità ottocentesca – pur con delle modalità che oggi potremmo trovare superate – aveva al contrario coltivato l'idea che la tutela del patrimonio culturale dovesse svolgere un ruolo fortemente interconnesso ai concreti bisogni della costruzione dell'identità nazionale e della sua convivenza con quelle locali, secondo la traccia delineata da Muratori nel '700. Ma il fatto stesso che una frase del genere abbia potuto essere pronunciata in pubblico e da un leader politico importante, che rappresentava una forza tradizionalmente sempre pronta a mobilitarsi per la causa del patrimonio culturale e che poco dopo sarebbe diventato anche Presidente del consiglio dei ministri, dimostrava che qualcosa si era effettivamente logorato nel dialogo fra l'Italia del presente e il suo passato e, soprattutto, in quello con le strutture (e le persone) deputate a mantenerne in vita la memoria e la stessa esistenza fisica. Non ovviamente la rilevanza in sé del patrimonio è stata messa in discussione, ma il modo in cui ne veniva attuata la *governance* certamente sì.

Va anche detto, come si ricordava in precedenza, che il *pondus* dell'impegno per la tutela, sempre più articolato ed esteso, ha oggettivamente privato per molto tempo il personale del Ministero (fra l'altro, via via numericamente ridotto a causa dei pensionamenti e dell'assenza di nuovi concorsi) della possibilità di dedicarsi in modo sistematico

all'elaborazione di strategie efficaci per la valorizzazione del patrimonio gestito, rendendo al contempo estremamente faticoso anche il lavoro indirizzato alla tutela. Però, è pur vero che il cristallizzarsi di questo stato di cose ha anche accentuato nel tempo – e anche per il tramite degli esiti della riforma del titolo V della Costituzione avvenuta nel 2001 che ha lasciato comunque in capo esclusivamente allo Stato la tutela del patrimonio culturale – una tendenza, da parte degli apparati ministeriali, a considerare come esclusiva e quasi "proprietaria" la competenza sul patrimonio, sottoponendone la fruizione ad una serie di limiti stringenti (a partire dall'esercizio del controllo sulla riproduzione di immagini e contenuti relativi a cose presenti in musei, monumenti e siti di propria giurisdizione), animata dalla preoccupazione che il genio malefico dello sfruttamento economico, che tanti danni aveva fatto all'esterno del perimetro di ciò che le Soprintendenze erano riuscite a tutelare, s'insinuasse anche al suo interno.

Sempre in seguito alla riforma costituzionale del 2001, frutti ibridi sono stati prodotti dai processi di devoluzione agli Enti locali delle politiche di promozione e comunicazione del patrimonio culturale, relegando di fatto queste ultime in una posizione di "Cenerentola", strette in una morsa fra le esigenze inderogabili della tutela e strategie finalizzate *sic et simpliciter* alla promozione turistica dei territori. Il problema del ripensamento del rapporto complessivo fra patrimonio culturale e società continuava perciò a bussare alle porte della politica come un nodo irrisolto.

In realtà, c'erano già stati dei precedenti esperimenti in tal senso, sull'esito dei quali il giudizio è stato tutt'altro che unanime. Va ricordato innanzitutto il progetto dei cosiddetti "Giacimenti culturali", voluto nel 1986 dal ministro del Lavoro Gianni De Michelis (1940-2019) e che inserì nella finanziaria di quell'anno un mega-finanziamento di 536 miliardi di lire, aritmeticamente pari a circa 280 milioni di euro di oggi, ma che in valore assoluto di allora rappresentarono un importo assai più cospicuo. Con questi fondi si assegnavano ad una serie di partner privati risorse ingenti per potenziare la catalogazione e la fruizione di specifici segmenti del patrimonio culturale nazionale (anche attraverso l'applicazione, per la prima volta, di tecnologie informatiche: vedi il "lancio" della notizia in *ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1987/01/22/giacimenti-culturali-firmati-con-le-aziende-trentasette.html*).

Il fatto che l'ente attuatore di questo progetto non fosse stato il Ministero per i Beni Culturali (ma quello del Lavoro) e che per il raggiungimento delle finalità previste si fosse preferito avvalersi di soggetti esterni, anziché potenziare la struttura del Ministero stesso, tradiva una tensione (rivelatrice, peraltro, del mutato clima culturale dell'Italia degli anni '80 rispetto al decennio precedente) fra chi riteneva che il patrimonio culturale costituisse un *asset* indisponibile verso qualsiasi tipo di processo speculativo e chi lo considerava invece un serbatoio di risorse inesplorate anche sotto il profilo economico, che avrebbe quindi dovuto entrare in un terreno di interoperabilità con il mondo imprenditoriale. L'eredità lasciata dietro di sé da questo progetto è stata a dire il vero abbastanza contraddittoria ed effimera, soprattutto a fronte delle risorse investite; ad esempio, il giudizio espresso su di esso da Salvatore Settis (*1941) è stato assai *tranchant*: egli nel 2002 affermò infatti che esso aveva costituito l'occasione grazie alla quale, «da patrimonio prezioso in sé e bisognoso di molte cure e molti soldi si passò all'idea che quei beni [i beni culturali, n.d.r.] servissero a far soldi» (Repubblica, 19 ottobre 2002, intervista di F. Erbani). Tuttavia, va anche detto che quel progetto, per la prima generazione di giovani che, nel post 1968, avevano iniziato ad affollare i corsi universitari in cui si studiavano archeologia e storia dell'arte, costituì un'occasione importante per iniziare a lavorare e rappresentò anche – insieme alla legge speciale per Roma di cui si è parlato al capitolo 1 – la prima rilevante circostanza in cui l'imprenditoria privata si è cimentata con progettualità afferenti al mondo dei beni culturali.

Poi arrivò la cosiddetta "Legge Ronchey" (legge 4/1993, il cui titolo era «misure urgenti per il funzionamento dei musei statali» – vedi il testo del provvedimento all'URL *www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1993-01-15&atto.codiceRedazionale=093G0027&elenco30giorni=false*), così chiamata dal nome del ministro dei Beni Culturali in carica fra il 1992 e il 1994 che la fece promulgare, e cioè il giornalista Alberto Ronchey (1926-2010). Essa aveva costituito, all'inizio degli anni '90, il primo segnale dell'esigenza sempre più pressante di cercar di trovare soluzioni per armonizzare meglio il mondo della difesa del patrimonio culturale con quello della sua presentazione al pubblico e anche con la possibilità che la mano pubblica

venisse affiancata da una "mano privata" nella gestione di tale interfaccia. L'idea che l'animava era di nuovo che fosse possibile creare delle sinergie fra pubblico e privato, ma con la non secondaria differenza – rispetto all'iniziativa patrocinata qualche anno prima da De Michelis – che stavolta l'operazione era capitanata direttamente dal Ministero per i Beni Culturali, che di essa avrebbe anche dovuto essere il diretto beneficiario. L'obbiettivo era quello di stabilire rapporti di collaborazione fra il Ministero stesso e imprenditori privati, ai quali sarebbe stato possibile assegnare la gestione dei cosiddetti "servizi aggiuntivi" attivabili presso musei e siti archeologico-monumentali, e cioè – sostanzialmente – di tutte le attività che prevedevano un'interfaccia con il pubblico, dalla vendita di libri e *gadgets*, ai servizi di didattica, ristorazione, servizi di riproduzione. Da essi, il Ministero avrebbe tratto beneficio economico attraverso la stipula di appositi rapporti di concessione, i cui canoni sarebbero stati introitati non più dal Ministero delle Finanze, bensì direttamente da quello dei Beni Culturali, che avrebbe poi "restituito" la metà di tali importi agli istituti territoriali presso cui i servizi erano allocati, con l'obbiettivo di innescare un circuito virtuoso di almeno parziale autofinanziamento del Ministero.

La legge rappresentò un importante passo verso la creazione di un'interfaccia più accogliente e dialogante verso il pubblico, che imitava idee già applicate in altri Paesi d'Europa, e fu quello anche il momento in cui, dopo l'episodio del progetto voluto da De Michelis, s'iniziarono a formare realtà d'impresa (molte delle quali operano ancora adesso nel settore e in posizione assai ben affermata) specificamente dedite alla gestione di attività legate alla mediazione ed alla divulgazione del patrimonio culturale. Essa costituì anche il primo momento di riconoscimento della possibilità che le associazioni di volontariato potessero essere chiamate a supportare l'attività del personale del Ministero per la gestione di siti e musei e che il personale interno potesse essere spostato da un luogo all'altro in rapporto alle esigenze di apertura e di afflusso dei visitatori.

Si era cercato, insomma, di imprimere l'idea che anche il mondo dei beni culturali dovesse iniziare ad essere gestito con criteri attenti a ciò che viene definito *customer care*, superando le scarne modalità di accoglienza sin lì dedicate al pubblico, di sapore vagamente sovietico, immaginando che i luoghi del patrimonio culturale, come recita la

definizione di museo data dall'ICOM (*International Council of Museums*), dovessero essere in grado di offrire non solo opportunità di studio ed educazione, ma anche di diletto (*enjoyment*, nel testo inglese originale) (*www.icom-italia.org/definizione-di-museo-di-icom*).

L'applicazione delle opportunità previste dalla legge dimostrò anche, però, che i luoghi del patrimonio culturale, ad eccezione di pochi celeberrimi siti e musei (tipo il Colosseo, gli Uffizi, Pompei e pochi altri) in grado di attrarre permanentemente numeri imponenti di visitatori, difficilmente sarebbero potuti diventare *sic et simpliciter* "macchine da soldi", e cioè luoghi da cui i privati, attraverso la mera apertura di *bookshops* e simili, avrebbero potuto ricavare grandi profitti senza troppo sforzo e, soprattutto, da cui il Ministero avrebbe tratto risorse sufficienti ad autofinanziare i propri istituti sparsi sul territorio. Nel momento in cui venivano ceduti ai privati degli spazi operativi, si sarebbe contestualmente dovuto ben valutare quali avrebbero potuto essere i margini reali entro cui la gestione dei servizi aggiuntivi sarebbe stata per essi concretamente sostenibile economicamente; alla fine si è arrivati in molti casi a comprendere che, affinché ciò potesse avvenire, nella maggior parte dei casi si dovevano ridurre in modo significativo gli introiti destinati allo Stato.

L'impulso dato dalla legge Ronchey avrebbe perciò prodotto effetti intermittenti e disuguali sulla trasformazione del mondo di musei, monumenti e siti archeologici in luoghi davvero vocati ad una missione di dialogo con la propria utenza. Si deve aggiungere che, ad una scarsa "coltivazione" di tutte le possibili innovazioni che essa avrebbe potuto innescare, ha negativamente nuociuto il fatto che la poltrona di Ministro per i Beni Culturali, il più delle volte (sia pur con qualche rara e lodevole eccezione), è stata considerata come uno sgabello di serie B nel novero degli incarichi governativi, e quindi occupata da esponenti politici non di primo piano, né sovente particolarmente interessati alle problematiche di cui il dicastero si sarebbe dovuto occupare: ciò ne ha indubbiamente sbilanciato la *governance* in favore della sua componente tecnico-burocratica che, si sa, ovunque tende ad assumere prospettive autoreferenziali e non sempre inclini al cambiamento.

La riforma voluta dal ministro Dario Franceschini (*1958) nel 2014 e progressivamente entrata a regime negli anni successivi, su impulso (va ricordato) di Matteo Renzi,

ha cercato di incidere ulteriormente su questo quadro, rilanciando la funzione del patrimonio culturale in quanto *asset* strategico della Repubblica. La valutazione dei risultati di questa riforma è ancora adesso (2024) *in itinere*, e non mancano elementi di criticità, anche importanti e tuttora oggetto di discussione e di messa a punto. Però va storicamente considerato che questa riforma, considerato che Franceschini è una figura di primo piano all'interno del partito in cui milita e che ha voluto fortemente che gli venisse assegnato quel dicastero, è stata figlia della scelta di porre di nuovo il tema dei beni culturali al centro delle prospettive nazionali. Essa, quindi, è stata espressione di una volontà politica (con cui si può ovviamente concordare o meno) che ha ritenuto che questo tema dovesse tornare a fare parte di un dibattito che superasse il perimetro del mondo degli specialisti, confrontandosi (e contaminandosi) con ciò che la società nel suo insieme – attraverso la mediazione della politica – pensa in merito alla sua funzione.

Ma quale avrebbe dovuto essere tale nuova funzione, sulla base delle linee di tendenza che la riforma ha espresso? Innanzitutto, separando le competenze della tutela da quelle della valorizzazione, che sono da quel momento state affidate ad uffici distinti (soprintendenze da un lato e musei autonomi e poli museali regionali dall'altro), si è voluta porre una distinzione tra il ruolo che il patrimonio culturale e la sua tutela svolgono nella definizione dell'assetto del territorio (ad esempio, la presenza di un sito archeologico in un determinato luogo che può influire sulla fattibilità o meno di una certa opera), da quello che esso può ricoprire per la sua promozione e per il suo sviluppo economico, contribuendo ad attirare visitatori sui territori in rapporto anche all'offerta di attrattori culturali.

Io personalmente penso che questo mutamento, che pure ha suscitato molto malumore all'interno della stessa struttura ministeriale, sia stato molto importante, perché ha opportunamente riconosciuto l'esistenza di due mestieri diversi, sebbene entrambi afferenti al mondo della conoscenza del patrimonio culturale e che devono necessariamente operare in dialogo fra loro: quello di chi il patrimonio deve difenderlo e quello di chi deve promuoverlo.

Ma rimaneva (e rimane) tuttavia inevasa una domanda di fondo: cosa avrebbe dovuto veramente raccontare questo patrimonio all'Italia di oggi? Certamente, esso ci racconta le storie del passato, in sé interessanti e spesso

veicolate dalla indiscutibile bellezza di molte delle opere giunte sino a noi: ma l'uno e le altre (il patrimonio e le storie) devono rimanere mere curiosità, che da erudite divengono più democraticamente condivise grazie a migliori strategie di comunicazione ed a più efficaci sistemi di presentazione museale, oppure devono anche costituire materiale dal quale trarre degli insegnamenti e dei suggerimenti su cosa sia la vita (sulla base delle informazioni su come essa è stata vissuta nel passato) e su cosa siamo noi oggi? Per quale motivo e con quale obbiettivo dovremmo imbastirli, questi racconti? Cosa ci deriva dalla partecipazione alla conoscenza del nostro passato?

Qui, in effetti, si giunge ad un nodo incredibilmente difficile da sciogliere, sul quale il dibattito contemporaneo spesso inciampa e rimane balbuziente, inerpicandosi su chine scivolose e sentieri ripidi per evitare di ammettere l'evidente, e cioè che nel passato ciascuno vuole trovare motivi per non dico giustificare, ma quanto meno ricomporre qualche pezzo del proprio presente. È inutile, perciò, pensare che ci si stia muovendo su un terreno neutro, in cui si può discutere solo di come "contrastare l'oblio", di "motivare la conoscenza critica" e "favorire la partecipazione alla memoria": questi sono mezzi, sicuramente molto importanti, ma non sono i fini veri per cui si conserva e si "racconta" il patrimonio culturale. Il fine vero è dimostrare, appunto, che il passato ha da qualcosa da offrire per l'oggi, altrimenti tanto vale dimenticarlo: e questa è un'operazione che premette e comporta delle prese di posizione di tipo addirittura pre-politico, e cioè ideologico e sentimentale (nel senso che la parola *sentiment* ha nella lingua inglese, e cioè "disposizione d'animo"), e che spesso innescano dibattito, se non addirittura conflitto. Ciò perché il passato è un luogo dal quale in genere ri-appaiono vinti e vincitori di antichi conflitti di valori (soprattutto religiosi), di modi di pensare e di vivere e di considerare la persona umana e la sua dignità; e in questi vinti e vincitori di un tempo, con le loro motivazioni e i loro valori, si possono davvero specchiare (benché in modo impreciso e distorto) le nostre identità odierne?

In momenti ormai abbastanza lontani dagli attuali, come si diceva in precedenza, i governi italiani si sono fatti quasi sempre apertamente carico di questa responsabilità, adottando delle opzioni ben precise su cosa fosse primariamente utile che il passato ci dovesse raccontare. Da queste



fig. 7.1.39
Roma, le Fosse Ardeatine.



fig. 7.1.40
La foiba di Basovizza.

opzioni discendevano strategie altrettanto precise di costruzione della tutela e della valorizzazione del patrimonio, di cui a più riprese abbiamo fatto cenno in precedenza; ma poi, nel dopoguerra, si è abdicato completamente ad ogni richiamo di tipo, puntando piuttosto sul valore "in sé" del patrimonio culturale che, in quanto insieme di "cose" ereditate dal tempo andato, doveva essere "a prescindere" un qualcosa di cui prenderci cura.

Peraltro, mano a mano che ci inoltriamo nel XXI secolo, ed il XX diventa sempre più lontano, ci rendiamo progressivamente conto di quanta nuova "archeologia" anche il secolo appena trascorso ci abbia consegnato, a testimonianza di cambiamenti tumultuosi del costume, delle condizioni materiali di vita, della tecnologia che lo hanno caratterizzato, in particolare nel corso della sua seconda metà: fioriscono musei dell'automobile, delle ferrovie e di altri mezzi di trasporto, inclusi quelli che ci hanno portati nello spazio, musei dedicati alla musica, alla moda, allo sport, alle scienze.Tutti luoghi in cui alla funzione didattica si unisce spesso anche un potere rievocativo di natura prettamente nostalgica (il cosiddetto "come eravamo"), che vale soprattutto per coloro – ancora in vita – che di certi cambiamenti sono stati diretti testimoni. Ma esistono anche musei e siti monumentali che ci parlano di grandi tragedie di cui il '900 è stato teatro, come guerre, genocidi e stermini avvenuti su base razziale o politica, di fronte alle quali è difficile dire che l'operazione che ne ha conservato i resti materiali sia legittimata solo dalla necessità in sé di preservare qualcosa di ereditato, e non invece perché i tempi, i luoghi e le situazioni che esse rievocano non debbano piuttosto "insegnarci" qualcosa che valga anche per il presente (figg. 7.1.39, 7.1.40).

Se, quindi, è evidente che dalla visita di un sito musealizzato o di un museo vero e proprio che ci ricordano circostanze come la Shoah, i massacri avvenuti presso le foibe del Carso, o battaglie particolarmente sanguinose dell'ultima guerra mondiale, come quella di Cassino, proviene un chiaro impulso a prendere posizione su valori e disvalori che possiamo e dobbiamo ritenere validi anche nel presente, può essere legittimo immaginare che meccanismi simili debbano essere innescati anche da luoghi, oggetti e contesti che evocano eventi, culture, costumi e tradizioni che affondano in tempi più lontani? Ad esempio, rimanendo nell'ambito del Medioevo: le cosiddette "invasioni barba-

riche" che l'Italia subì a diverse ondate fra III e VI secolo hanno qualcosa da dirci sul presente? E hanno qualcosa da dirci i resti, disseminati ovunque, dei castelli costruiti fra X e XIV secolo e che ci parlano di una società capillarmente militarizzata e strutturalmente turbolenta?

Questa è una domanda che bussa sommessamente, ma ormai incessantemente, alle porte delle nostre coscienze (e soprattutto a quelle di coloro che sono intenti a programmare o realizzare investimenti nel patrimonio culturale o dare una funzione a quelli già compiuti), perché sta diventando ineludibile porsi il problema di dare un significato alla conservazione e alla riproposizione dell'eredità del passato che vada al di là del mero soddisfacimento di un astratto dovere di rispetto verso di esso.

Peraltro, bisogna ricordare che, contrariamente a quanto avviene dalle nostre parti, molti governi del pianeta continuano ancora oggi a dare un "colore" ben preciso al lascito del passato, compreso quello più remoto.

Da parte di quelli dittatoriali l'operazione è compiuta in genere senza troppi scrupoli ed è uno dei veicoli principali dell'autorappresentazione del potere. Pensiamo ai paradossi della costruzione di una genealogia quasi semidivina della famiglia attualmente al potere in Corea del Nord (*www.bbc.com/news/world-asia-41566753*), collegata a luoghi sacri per la mitologia fondativa dello stesso popolo coreano, o a quella costruita dal primo Presidente del Turkmenistan, Saparmyrat Nyyazow (1940-2006), che aveva stabilito per via politica che le origini del popolo turkmeno sarebbero dovute risalire addirittura ai tempi di Noè (*https://it.insideover.com/politica/turkmenistan-berdimuhamedow.html*).

In molti Paesi dell'Africa sub-sahariana post-coloniale, la complessa matrice etnica della popolazione (e quindi la difficoltà di pescare all'interno di un omogeneo parterre di eredità culturali), ha "obbligato" i presidenti a puntare su un processo di divinizzazione personale per consolidare la presa del loro potere, che però non manca mai di richiamare sulle loro figure elementi tratti dalla religiosità più tradizionale *https://journals.openedition.org/diacronie/3845*; *www.jstor.org/stable/25734440?seq=1*).

Molti Stati democratici, invece, lavorano sul valore parenetico del passato con più discrezione, ma non con meno determinazione, e ciò magari per disinnescare potenziali conflitti interetnici interni. In Nuova Zelanda, ad esempio, il governo ha costruito un percorso per sancire



fig. 7.1.41
Londra, statua di Winston Churchill imbrattata da scritte di protesta.

il riconoscimento della natura bi-culturale del Paese, caratterizzata dalla compresenza di uno *heritage* europeo e da un altro legato al popolo Maori: un tema che ha interessato profondamente anche altri Paesi già appartenenti all'Impero britannico, come Australia e Canada, dove sussiste tuttora una maggioranza di origine europea, ma dove le componenti delle culture native sono molto più variegate e decise a riconquistare un posto nella storia "ufficiale" della nazione in cui vivono.

Potremmo spostarci altrove nel mondo per renderci conto che la partita per l'appropriazione dell'eredità storica è ovunque in corso, come dimostrano le recenti contese avvenute negli USA o nel Regno Unito. E ciò non tanto e non solo in rapporto alla rivendicazione da parte delle componenti "non-caucasiche" presenti nella popolazione di quei Paesi (soprattutto da parte di quelle di origine africana) di essere riconosciute come parti integranti della loro storia, ma anche perché quelle rivendicazioni includono esplicitamente lo sradicamento o il drastico ridimensionamento di elementi non secondari della storia degli "altri", perché considerata ostile alla propria, in quanto macchiata di razzismo o di connivenza con lo schiavismo. Gli "altri" nella fattispecie sono i bianchi nativi del Regno Unito e quelli che, provenendo da lì, hanno poi colonizzato l'America del Nord fra XVII e XIX secolo; ad essi vengono associate anche le altre comunità bianche di più antica immigrazione, come gli Olandesi, i Tedeschi o i Francesi, o magari gli stessi Italiani, che negli USA hanno dovuto subire forti critiche per il loro legame con la figura di Cristoforo Colombo e con la celebrazione del giorno a lui dedicato (vedi l'articolo del 14-10-2022 riportato nel link *https://lanuovabq.it/it/columbus-day-meno-proteste-piu-orgoglio-italiano*).

Essere arrivati in questi frangenti a mettere in discussione in tal senso figure come quelle di Abrham Lincoln o di Winston Churchill, imbrattandone o abbattendone monumenti commemorativi, ci fa rendere conto che ci troviamo di fronte ad una lotta senza esclusione di colpi all'interno della quale l'imposizione di un significato o di un altro al valore del patrimonio culturale ereditato dal passato gioca un ruolo di primaria importanza (fig. 7.1.41) (sul tema vedi Manacorda 2007: 117-121 e, con aggiornamenti ulteriori relativamente al dibattito in corso, Guermandi 2021).

L'archeologia, anche se si occupa di cose apparentemente molto lontane, si trova nel mezzo di tutto questo,

ed il desiderio di *public engagement* di chi la pratica deve essere realisticamente accompagnato, in un mondo in cui gli archeologi non sono più – come al tempo di Lanciani o di Giglioli – araldi di una linea interpretativa del passato decisa dall'alto, dalla consapevolezza di star entrando in un'arena nella quale potranno comparire anche combattenti molto poco inclini a negoziare in direzione di un pareggio il risultato finale del nostro racconto di eventi accaduti nel passato.

D'altra parte, il benemerito processo di democratizzazione dell'accesso alla cultura implica anche, nelle condizioni date attualmente, che gli specialisti debbano confrontarsi con le componenti più diverse della società, avendo ben chiaro che non sempre verrà loro riconosciuto per presupposto di avere ragione. E gli specialisti dovranno anche saper distinguere, fra i loro interlocutori, quelli che dicono palesemente sciocchezze in merito ai dati in quanto tali, da quelli che, più semplicemente, fanno derivare, da dati scientifici acclarati, posizioni (magari di tipo ideologico, religioso o politico) che a noi possono anche non piacere.

Per fare un esempio in tal senso, un conto sono ricostruzioni come quella emersa qualche anno fa agli onori della cronaca nazionale che, stravolgendo completamente ogni dato scientifico di carattere storico e archeologico, asserivano che la capitale di Carlo Magno, Aquisgrana, si trovi nelle Marche, nei pressi di Macerata, e che lì sarebbe anche stato sepolto lo stesso imperatore franco insieme a molti membri della sua famiglia (*www.rainews.it/dl/rainews/TGR/media/Carlo-Magno-San-Claudio-Macerata-Aquisgrana-5f93f8ff-d138-4138-80f2-4f7720df6e36.html*); un altro conto è, invece, la posizione di chi, partendo dal dato archeologico oggettivo della presenza, nel territorio in cui vive, di una chiesa luogo di pellegrinaggio sin da età tardoantica, ritenga giusto (per ragioni di fede) enfatizzare la matrice cristiana delle tradizioni in esso presenti in quanto componente identitaria di quello stesso territorio. In questo secondo caso, il rispetto in sé per quelle posizioni non può essere messo in discussione.

A questo problema si collega direttamente un'altra delle istanze richiamate ripetutamente dai cultori più assidui di archeologia pubblica. Mi riferisco a quella dell'importanza non solo del dialogo con le varie componenti sociali che possono essere destinatarie del lavoro dell'archeologo e dei dati che ne scaturiscono, ma del coinvolgimento di-

retto nelle attività di mediazione dei contenuti della ricerca di persone e/o gruppi organizzati esterni alla cerchia degli specialisti. Parliamo dei singoli individui interessati in vario modo alla storia, all'arte e all'archeologia, al mondo del volontariato, delle associazioni culturali e no-profit espresse dalla società civile che si annoverano in vario modo all'interno delle proprie finalità anche quella di occuparsi del patrimonio culturale.

Vale la pena ricordare ancora una volta che il tema rappresenta un punto centrale nell'ambito delle linee-guida internazionali sul ruolo del patrimonio culturale, stabilite con la Convenzione di Faro approvata dal Consiglio d'Europa nel 2005, e che sono state di recente (anche se con molto ritardo) fatte proprie anche dal Parlamento italiano (si veda in proposito l'intervista a Giuliano Volpe sull'argomento pubblicata abbastanza di recente – novembre 2020 – sul magazine specializzato «Archeo»: *https://s.docworkspace.com/d/ALq3CZPn2vIeqlXmp6adFA*). Questo documento ha inteso sottolineare – fra l'altro muovendosi entro un solco che era già stato aperto dalla Convenzione di La Valletta del 1992, di cui è parlato al capitolo 1 – l'importanza che la cittadinanza sia coinvolta il più possibile all'interno dei processi di gestione del patrimonio culturale, in modo da far sì che esso assuma sempre più il connotato di un'eredità condivisa e protetta dai componenti delle comunità locali, che devono sentirsi partecipi della sua difesa, promozione e trasmissione da una generazione ad un'altra.

È, questo, uno dei pochi temi sui quali Il testo della Convenzione di Faro è molto esplicito, in quanto – per molti altri aspetti – esso è un tipico prodotto degli equilibrismi che i consessi internazionali devono compiere per trovare un minimo comun denominatore su temi sensibili e potenzialmente assai divisivi, e che dimostrano ancora una volta quanto il patrimonio culturale e la sua difesa siano terreni tutt'altro che immuni da *querelles* politiche anche aspre. Ciò sta quindi ad indicare che si tratta di una visione che ha trovato un consenso diffuso, pur nel confronto tra Paesi che hanno storia, struttura amministrativa e rapporti con il proprio passato molto diversificati fra loro.

In questa prospettiva, gli specialisti nelle materie attinenti sono chiamati a giocare una partita complessa, perché allo stesso tempo devono veicolare contenuti scientifici e procedimenti metodologici corretti, far sì che questi vengano accolti dagli interlocutori presenti nelle comunità

con cui vengono a contatto nell'ambito delle attività che svolgono sul territorio, ma allo stesso proporsi in modo dialogante verso di loro, in modo tale che essi si sentano incoraggiati a partecipare e si rendano protagonisti di quel processo virtuoso che la Convenzione auspica. Ma in che modi tutto ciò dovrebbe attuarsi?

Va detto con molta sincerità che si tratta di un processo e di un confronto tutt'altro che semplici, e non è da escludere che lo specialista non esca sconfitto da esso. In teoria, infatti, il successo di una dimensione partecipata della gestione del patrimonio culturale dovrebbe affidare un ruolo fondamentale di "cinghia di trasmissione" anche alle istituzioni locali ed alle forze (associate o meno) della società civile, attive localmente in ambito turistico-culturale.

Molto spesso con esse s'instaura un dialogo armonico e fruttuoso, all'interno del quale ciascuno porta il contributo migliore che il proprio ruolo può produrre; ma non è detto, invece, che non possano verificarsi anche esperienze meno positive, se non addirittura deludenti.

È difficile fornire un *vademecum* adeguato ad affrontare bene questo tipo di contingenze, perché ogni circostanza e ogni contesto possono contenere tali e tante varianti, che si può dire facciano ciascuno storia a sé. In linea di massima, si può dire che chi detiene una competenza scientifica affidabile non deve compiere l'errore di proporsi in modo tracotante. Al contrario, si deve piuttosto cercar di capire che cosa la comunità che si ha di fronte si aspetta dal racconto di un determinato segmento dell'eredità culturale presente nel proprio territorio (attraverso la costituzione di un museo, di un parco archeologico, di una mostra, del recupero di un monumento o di uno spazio urbano, etc.) e, al fine di rendere la propria "storia" più efficace, farsi affiancare da qualcuno che si occupi di comunicazione del patrimonio culturale, perché non sempre chi fa ricerca è in grado di consegnarne tutti i frutti che essa ha prodotto ai vari tipi di interlocutori che si troverà dinanzi. Magari, si dovrà anche avere un pizzico di coraggio per confrontarsi in modo deciso con chi quella comunità rappresenta e gestire l'incontro con opinioni che di scientifico non hanno nulla, avendo però la capacità di valutare se esse costituiscono a loro volta elementi di tradizioni che vanno ricordate e mantenute nella memoria collettiva, o se sono semplicemente il frutto di cattiva ricerca fatta da improvvisatori e da cialtroni. Contemporaneamente, anche dall'altra parte

si dovrà avere la consapevolezza che, come per curare le malattie ci si deve affidare ai medici e non agli stregoni, così se si vuole raccontare bene una storia attraverso le tracce materiali e documentarie che essa ha lasciato dietro di sé, sarà necessario affidarsi a degli esperti in storia, storia dell'arte, archeologia e via dicendo.

Ma non è detto che fra gli interlocutori che lo specialista si troverà di fronte non siano presenti componenti che rifiutino anche a priori l'idea della collaborazione con "i professori", che talora sono visti quasi come invasori del diritto esclusivo di chi è "del posto" a dare un nome e un significato alle tracce del passato che da "quel posto" sono emerse. Non è un mistero, infatti, che le scienze storiche e quelle del patrimonio culturale siano spesso terreno di pascolo di personaggi la cui formazione non ha con esse alcuna attinenza, ma che ritengono di incarnare (con una convinzione talora inscalfibile) meglio degli specialisti "venuti da fuori" il *genius loci* della storia locale. È, questa, la famosa (o più spesso famigerata) categoria di coloro che vengono definiti "appassionati" o "studiosi locali" (ma che andrebbero piuttosto chiamati "improvvisatori"), con la quale convivere non è sempre impresa semplice.

Intendiamoci bene: in sé, l'essere "appassionato" di un dato argomento non è ovviamente una cosa negativa; anzi, è segno di curiosità intellettuale ed è ciò che produce il lievito sociale da cui si forma una fetta importante del pubblico di coloro che s'interessano al patrimonio culturale. Io, ad esempio, sin da quando ero un bambino sono stato un sincero appassionato di treni, ferrovie e trasporti pubblici in genere, ed amo molto andare per musei che trattano di queste cose e leggerne su libri, riviste e in internet. Sono insomma il fruitore ideale di quel tipo di patrimonio e sono molto contento se chi cura un museo che tratta di questi argomenti è capace di parlare ad una persona con il mio livello dilettantesco di competenza in materia. Ma non ho mai seguito studi (ad esempio di ingegneria) che mi permettano di parlarne con competenza o, a maggior ragione, di scriverne ad un livello più che elementare e che magari, esulando da aspetti di carattere storico (in merito ai quali la mia formazione mi potrebbe anche permettere di esprimermi con qualche maggior dimestichezza), si addentri in quelli di natura più tecnica. Se lo facessi, usurperei il ruolo di chi invece è davvero competente e, sfuggendo ai processi di valutazione interna che operano in tutti i campi scientifici,

finirei per propalare informazioni imprecise se non addirittura mendaci.

In determinati campi scientifici, i cui saperi hanno un diretto impatto sul funzionamento di gangli vitali della società, tale "usurpazione" può addirittura configurarsi come un reato. Se io, da appassionato di medicina o giurisprudenza mi improvvisassi avvocato, pretendendo di difendere una causa in tribunale, oppure medico, scrivendo ricette o eseguendo esami clinici, verrei prima o poi arrestato per esercizio abusivo della professione medica o forense; ed altrettanto accadrebbe se firmassi un progetto per la ristrutturazione di un edificio senza essere ingegnere o architetto. Chi invece invade il campo della ricerca storico-archeologica, diffondendo sciocchezze ed avvelenandone i pozzi della conoscenza, non conosce tribunale che ne possa condannare le azioni.

Gli "improvvisatori" sono presenti dappertutto, anche nelle grandi città dove esistono ed operano università e altri enti di ricerca accreditati: basta entrare in una qualsiasi libreria, anche quelle appartenenti ai grandi circuiti di distribuzione, e soffermarsi sullo scaffale di "storia locale", per accorgersi di quale preponderante rilievo abbia la produzione bibliografica di opere di storia e archeologia scritte da persone che non hanno una specifica competenza in materia e che non hanno nemmeno davvero mai cercato di costruirsela. Ma è nei centri più piccoli, dove sono più labili i contrappesi che possono essere esercitati da istituzioni accreditate nel campo della ricerca, che la presenza di personaggi appartenenti a questa categoria (spesso costituita da persone solidamente agganciate ad esponenti politici del posto) rende talora assai problematico il compito di chi deve impegnarsi nella mediazione delle istanze dei risultati della ricerca medesima verso le comunità locali.

Si tratta, come dicevamo, di un problema di complessa risoluzione ed anche con una storia sulle spalle più antica di quanto non si possa immaginare. L'amministrazione statale aveva individuato sin dal 1907 (e quindi in un contesto socio-culturale completamente diverso da quello attuale) un tipo di figure "intermedie" fra i tecnici veri e propri e l'insieme della cittadinanza, istituendo presso le Soprintendenze la figura degli "Ispettori onorari". Si trattava di figure individuate discrezionalmente dagli uffici operanti sul territorio fra coloro che palesavano interesse per la storia e l'archeologia, a cui era demandato il compito di

agire come una sorta di *longa manus* degli Uffici, segnalando situazioni di rischio, in modo da far attivare gli interventi di tutela, ma anche proponendo iniziative specifiche per la valorizzazione del patrimonio diffuso sul territorio (*https://dger.beniculturali.it/professioni/ispettori-onorari*).

Sicuramente, a suo tempo, questa soluzione è servita per porre un po' d'ordine nel variegato mondo di coloro che, a vario titolo, intendevano interessarsi attivamente del patrimonio culturale del proprio territorio. Ma va anche ricordato che quelli erano periodi in cui erano davvero pochi coloro che, anche a livello amatoriale, avevano una qualche competenza nell'ambito delle "Antichità e belle arti". In ragione di ciò, la qualifica di ispettore onorario è stata spesso conferita anche a personaggi di reputazione piuttosto incerta, purché apparissero ligi al funzionario di zona che in loro trovava un supporto operativo spesso assai prezioso, soprattutto quando certi territori erano ancora accessibili con difficoltà.

La qualifica di ispettore onorario, peraltro, esiste ancora e, al 2019, ne risultavano attivi ben 254, con alcune regioni che comprendono gruppi anche abbastanza nutriti, come il Veneto che ne ha 16, il Lazio e il Friuli 20, la Toscana 21, la Campania 22 e l'Emilia addirittura 64, mentre il Molise, la Basilicata, il Piemonte e la Sardegna non ne hanno nessuno, l'Abruzzo uno solo e le Marche sette.

In effetti, una più precisa ridefinizione di questo ruolo potrebbe aiutare a tracciare parametri attendibili rispetto all'accreditamento di persone interessate ai Beni Culturali, non necessariamente incardinate in ambito istituzionale, e ad evitare che personaggi del tutto improvvisati intervengano nella formulazione di strategie ed obbiettivi di valorizzazione del patrimonio culturale, al di là ovviamente del contributo che in termini di stimolo, di indirizzo politico e di compartecipazione operativa che le componenti della società civile possono dare.

Certamente – come si è ricordato al capitolo 2 –, la rinuncia in tempi recenti, da parte degli operatori qualificati delle scienze del patrimonio culturale, a costituirsi in ordini professionali che avessero come obbiettivo primario quello di definire le soglie minime di competenza per l'esercizio applicativo e pubblico di un *expertise* archeologico, storico o storico-artistico (i restauratori, come gli architetti, in questo senso hanno saputo proteggere meglio la loro categoria), ha spesso influito negativamente sulla possibili-

tà di riconoscere con chiarezza chi è davvero accreditato a produrre dati affidabili per la conoscenza e può quindi contribuire a costruire progetti che, pur aprendosi in ogni modo al dialogo con la società, siano comunque in grado di garantire i migliori e più aggiornati standard scientifici.

A questo punto, uno snodo decisivo da esaminare è quello del rapporto dell'archeologia con gli amministratori locali (che, per inciso, talora possono contemporaneamente appartenere anche alla categoria degli "appassionati"), la cui simpatia verso un determinato progetto che si voglia attuare in questo campo, è bene ricordarlo, costituisce un tornante indispensabile da superare, se ad esso si vuole assicurare un minimo di successo.

Per capire i termini del problema, bisogna per un momento calarsi nella prospettiva di un sindaco o di un assessore comunale (ma lo stesso discorso, ovviamente elevato a potenza, potrebbe applicarsi anche ad un assessore regionale). Accade infatti non di rado che la percezione del concetto di valorizzazione del patrimonio culturale che queste persone hanno si situi anni luce lontano da quella che ha uno specialista del settore, e che egli è stato abituato a considerare come livello minimo delle buone pratiche. Ma non è detto però che il punto di vista dell'amministratore sia necessariamente errato e il nostro per presupposto giusto.

Certo, può darsi il caso che ad un amministratore la valorizzazione del patrimonio storico-archeologico non interessi proprio, o interessi solo per secondi fini, quale l'intercettamento di finanziamenti per compiacere proprie clientele di tecnici (spesso soprattutto architetti e ingegneri o titolari di società che lavorano proprio al procacciamento di finanziamenti): in questo, che è certamente il frangente peggiore, bisogna rassegnarsi a non avere parte in commedia nell'orientamento di un progetto e si deve pure stare attenti a valutare di non essere strumentalizzati da situazioni eventualmente poco chiare e potenzialmente foriere di guai giudiziari.

Può però anche darsi il caso in cui l'amministratore di turno sia sinceramente interessato all'idea di fare di un nostro progetto o di una nostra intuizione un elemento non solo finalizzato alla valorizzazione in sé del patrimonio culturale del territorio che amministra, ma magari addirittura e più ambiziosamente, di un piano di rilancio della sua immagine complessiva. In questo caso, dovremo stare mol-

to attenti a non mettere in conflitto le nostre priorità con le sue e rendere perciò il dialogo impossibile.

Va tenuto innanzitutto presente che un amministratore di solito non è un nostro collega, e quindi vede il tema come uno dei tanti di cui deve occuparsi (e anche se lo fosse e facesse *pro tempore* il Sindaco o l'Assessore, il risultato sarebbe quasi sicuramente lo stesso). Dobbiamo quindi saper fornire ragioni precise nel proporre il nostro progetto come un possibile vantaggio generale, possibilmente accompagnato da un apprezzabile ritorno d'immagine per tutta l'amministrazione e per il territorio, ma senza avere la presunzione (a meno di circostanze eccezionali) che esso venga costantemente considerato come il principale motivo di preoccupazione per il nostro interlocutore, che in genere avrà anche ben altri grattacapi di cui occuparsi, o che di esso possano essere comprese sfumature concettuali eccessivamente rarefatte. Dovremo, insomma, proporre idee buone e ben ancorate ad aspetti visibili della realtà ed al loro miglioramento o, come nel caso dello scavo di qualcosa che non si vede ancora, rappresentare con argomenti inoppugnabili il perché quello scavo dovrebbe dare (presumibilmente) determinati risultati. Ancora una volta, la corretta formulazione della *reason why* e della *reason to believe* è fondamentale, perché i rappresentanti istituzionali eletti, che lavorano a diretto contatto con il territorio in tutte le sue componenti, siano gli alleati decisivi affinché una buona idea possa andare in porto.

Certamente, se insieme ad una buona idea, offriremo anche una prospettiva credibile sul come trovare i finanziamenti per attuarla, avremo fatto compiere alla nostra proposta un altro utilissimo tratto di strada. Per questo motivo, un archeologo – se non è egli stesso un esperto navigatore di bandi e leggi – sarà bene che impari ad operare in partnership con chi si occupa di queste cose (Megale – Monti 2021: 181-212).

In seconda battuta, bisogna sempre ricordare che la politica vive di tempi che ne condizionano fortemente i comportamenti. Vanno perciò tenuti presenti alcuni fattori, la cui sottovalutazione può essere esiziale.

Per uno studioso, una ricerca può essere immersa in un orizzonte quasi atemporale; per un politico questo invece non è possibile, poiché la sua funzione è delimitata dalla durata del mandato. Però, un progetto sui Beni Culturali, in genere, è difficilmente un obbiettivo a resa imme-

diata (o comunque di breve termine), come può esserlo la risistemazione di una strada o la costruzione di un impianto sportivo, o anche ad impatto immediatamente visibile dopo la sua ultimazione, come quella di un nuovo edificio scolastico. Per essere più chiari, bisogna tenere a mente che il sostegno alla scoperta di un sito archeologico o alla sua sistemazione, o anche la predisposizione di un nuovo museo, sono operazioni che, una volta ultimate, al di là del momento magico della loro inaugurazione, richiederanno altro tempo per essere fatte andare "a regime" prima di raggiungere un livello di visibilità tale da produrre quel ritorno d'immagine che per l'amministratore politico è un fattore fondamentale.

Questa aporia impone perciò delle riflessioni, anche di tipo operativo. Ad esempio, è molto più probabile che un Sindaco ci stia a sentire su un tema di questo tipo se è all'inizio del proprio mandato o se, pur essendo nella fase conclusiva, si appresti a candidarsi per un secondo mandato; anzi, questo è, in teoria, il momento migliore per parlargliene (ammesso che poi il candidato su cui abbiamo puntato le nostre carte ottenga la riconferma in carica...), poiché avremo a che fare con qualcuno con un'esperienza di amministratore già abbastanza consolidata e che avrà al contempo davanti a sé un orizzonte temporale ancora relativamente lungo. Un Sindaco che è a fine corsa, invece, difficilmente presterà attenzione ad una proposta di questo genere, a meno che non abbia buoni motivi per ritenere che il successore sarà un continuatore della sua azione politica, e/o abbia in mente di fare un salto di carriera, magari candidandosi alla Regione o addirittura al Parlamento e voglia quindi concludere il suo mandato esibendo, come un fiore all'occhiello, la sponsorizzazione di un progetto di prestigio culturale.

Al nostro interlocutore dovremo anche saper spiegare un'altra cosa, che richiamavo anche poco fa: la realizzazione e l'inaugurazione di un presidio stabile di valorizzazione del patrimonio culturale rappresentano il corrispondente di quello che, come dicevo all'inizio di questo capitolo, per l'archeologo è lo scavo rispetto all'impegno del post-scavo in vista della pubblicazione: un momento appassionante e capace anche di dare attimi di notorietà, ma durante il quale si assumono impegni seri per il futuro. È questo, cioè, solo il primo tratto di strada da percorrere: fondamentale, ma non sufficiente. Il difficile è quello che viene dopo, vale a dire far funzionare nel tempo quello che

è stato realizzato; il che è un compito che travalica la responsabilità di una singola compagine amministrativa e che deve proiettarsi su una prospettiva molto più estesa nel tempo, ma verso il cui buon esito chi dà l'avvio al percorso ha una responsabilità enorme. All'amministratore con cui avremo perciò la ventura di condividere tale fase e con cui collaboriamo dovrà essere detto chiaro e tondo che un museo o un sito archeologico sono fiori all'occhiello che appassiscono presto, se non sono annaffiati con l'attribuzione in via ordinaria di risorse sufficienti e con la presenza di un minimo di personale qualificato.

Ovviamente, anche la persona cui sarà stata assegnata l'incombenza della direzione di una realtà di questo tipo (ammesso che la sua selezione sia stata fatta a monte seguendo criteri di valutazione seri) dovrà essere consapevole che la parte principale del proprio lavoro non consisterà primariamente nell'essere protagonista in prima persona nelle attività di ricerca; ella dovrà semmai sollecitare opportunità di ricerca per altri, costruendo progetti che realizzino *partnership* qualificate, in grado di far progredire gli studi sul patrimonio che le è stato affidato. Ma dovrà anche e soprattutto ottenere risorse per accrescere visibilità e interesse nel medesimo presso la più vasta tipologia possibile di pubblici, a partire dalla comunità locale entro cui tale realtà è inserita.

Chi dirige un museo o un sito archeologico, a maggior ragione se collocato al di fuori del circuito di quelli statali, deve sapere che avrà pochissimo tempo per riposarsi, se vorrà che il proprio lavoro produca dei risultati.

La scarsa valutazione di questi fattori, da parte di amministratori locali e personale scientifico, ha prodotto il risultato di riempire l'Italia (e soprattutto il Sud) di musei civici e di parchi archeologici che vivono in modo permanentemente stentato o che hanno avuto un'esistenza effimera. La loro creazione è stata magari resa possibile dall'impiego lodevole di risorse derivanti anche da ottimi progetti di allestimento museografico (vale a dire ciò che riguarda la struttura architettonica entro cui il museo vive, l'allestimento delle sue collezioni, le soluzioni espositive e tecniche attraverso cui esse sono raccontate) e da adeguate concettualizzazioni museologiche (ovvero ciò che concerne il museo dal punto di vista teorico-storico e della definizione dei contenuti); ma ciò non sarebbe bastato a garantirne la sopravvivenza nel tempo se non gli fosse stato attribuito

il necessario per la gestione delle necessità ordinarie e se non gli fosse stato assegnato personale qualificato (o se questo fosse stato selezionato male, non valutando bene di cosa si sarebbe dovuto davvero occupare), o anche per il concorrere di tutti questi problemi contemporaneamente.

È bene perciò renderci conto che il dettato della Convenzione di Faro – in linea di principio pienamente condivisibile –, per essere davvero attuato ha bisogno di essere calato in realtà in grado di accoglierlo, attuando un esteso reset delle priorità che mettano in grado il patrimonio culturale di funzionare così come essa auspica anche presso le più piccole comunità sparse sul territorio. Il mondo della ricerca dovrà così uscire dalla propria "torre d'avorio" e comprendere pienamente l'essenzialità del dialogo con queste comunità e questi territori, perché senza tale riscontro l'effettività della propria funzione rischia di essere difficilmente compresa.

Il Ministero della Cultura, nei suoi organi centrali e periferici, dovrà a sua volta maturare definitivamente la consapevolezza che la strada della tutela interdittiva, da sola, è del tutto perdente e, anzi, controproducente, perché innesca reazioni di rigetto da parte delle comunità e rende quindi la difesa del patrimonio comparabile, per efficacia complessiva, all'opera del bimbo, ricordato da sant'Agostino, che cercava di svuotare il mare con un secchiello.

D'altra parte, le comunità locali e coloro che le amministrano dovranno seriamente far proprio il principio secondo cui la gestione del patrimonio culturale, se la si vuol rendere una risorsa davvero utile per la comunità dal punto di vista civico e, in via indiretta, economico, non può essere immaginata come quella del circolo del burraco, bensì come quella di un ospedale, di un plesso scolastico, di un'azienda di trasporto pubblico: ovvero un servizio sottoposto a norme e buone pratiche di gestione precise e definite derivanti da presupposti scientifici altrettanto definiti, che necessitano della presenza di professionisti e che non può perciò basarsi solo sulla dedizione di personale sottopagato e/o incompetente o sull'apporto volontario di singoli e gruppi associati di cittadini che possono prestare ad esso parte del proprio tempo, anche se il loro apporto è certamente importantissimo, come abbiamo ricordato prima. Inoltre, bisogna prendere atto del fatto che stiamo parlando di un servizio che, come quelli sanitari, scolastici e del trasporto, non ha alcuna importanza se sarà

di per sé fisiologicamente in perdita (il che ovviamente non toglie che le sue risorse debbano essere gestite con oculatezza ed onestà), perché fa parte di quelli la cui presenza produce vantaggi indiretti importantissimi in termini di qualità della vita dei cittadini e di attrattiva complessiva del territorio. Esso, quindi, andrebbe dotato di personale e risorse, né più né meno di come si fa per consentire ad una scuola, un ospedale o a una flotta di tram di funzionare regolarmente, nel rispetto degli opportuni standard di sicurezza e di efficienza.

Del resto, che questa sia la natura degli enti museali (includendo nel loro novero anche i parchi archeologici) lo dice la definizione stessa che di essi dà l'ICOM, rappresentando proprio la loro natura di "servizio" permanente per la comunità (*www.icom-italia.org/wp-content/uploads/2020/03/ICOMItalia_InterventoDJ10.03.2020Parigi.pdf*).

Bibliografia

AA.VV. 1983, *Dalla mostra al museo: dalla Mostra archeologica del 1911 al Museo della Civiltà romana*, Roma.

Bahn P., 1989, *Bluff your way in archaeology*, Horsham.

Baldassarri P., 2012, *Materiali, motivi e ispirazione africana nell'arredo decorativo delle* domus *di palazzo Valentini a Roma*, in *L'Africa Romana*, 19, *Trasformazione dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico*, a c. di M.B. Cocco, A. Gavini, A. Ibba, Sassari, pp. 1631-1650.

Barbanera M., 2000, *Giglioli, Giulio Quirini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 54, Roma, *www.treccani.it/enciclopedia/giulio-quirino-giglioli_%28Dizionario-Biografico%29/*.

Bernacca E., 1971, *Che tempo farà. Manuale di meteorologia pratica*, Milano.

Brogiolo G.P., Ibsen M. (a cura di), 2009, *Corpus Architecturae Religiosae Europeae (saec IV – X)*, vol. II, Italia, 1, *Le province di Belluno, Treviso.*

Carcopino J., 1941, *La vita quotidiana a Roma all'apogeo dell'Impero*, Roma-Bari.

Ceram C.W., 1952, *Civiltà sepolte. Il romanzo dell'archeologia*, Torino.

Coccia D., 2000, *Carlo Galassi Paluzzi. Bibliografia e appunti biografici*, Roma.

Eco U., 2009, *Vertigine della lista*, Milano.

Flutsch L. (a cura di), *Futur antérieur. Trésors archéologiques du XXI^e^ siècle après J.C.*, Gollion.

Giannichedda E., 2021, *Fulmini e spazzatura. Classificare in archeologia*, Bari (Temi e Luoghi del passato e del Presente, 23).

Giuliani C.F., 1976, *Archeologia. Documentazione grafica*, Roma.

Guermandi M.P., 2021, *Decolonizzare il passato. L'Europa, l'Italia e un passato che non passa*, Roma.

Maiuri A., 1957, *Passeggiate campane*, Firenze.

Maiuri A., 1961, *Lettere di Tiberio da Capri*, Napoli.

Malnati L., 2021, *La passione e la polvere. Storia dell'archeologia italiana da Pompei ai giorni nostri*, Milano.

Manacorda D., 2007, *Il sito archeologico fra ricerca e valorizzazione*, Roma.

Marazzi F. (a cura di), 2014, *La* basilica maior *di San Vincenzo al Volturno. Scavi 2000-2007*, Cerro a Volturno (Studi Vulturnensi, 5).

Marazzi F., Luciano A. (a cura di), 2015, 'Iuxta flumen Volturnum'. *Gli scavi sul fronte fluviale di San Vicnenzo al Volturno*, Cerro a Volturno (Studi Vulturnensi, 7).

Megale C., Monti S., 2021, *Manuale di* management *per l'archeologia. Processi e procedure per l'archeologia nella società contemporanea*, Milano.

Mirulla F., 2012, *La fotografia archeologica digitale. Dallo scatto all'elaborazione*, Bari.

Montevecchi G., Bolzani P., 2012, *La* domus *dei Tappeti di Pietra. Un sito archeologico nel cuore di Ravenna*, in *L'architettura privata ad Aquileia in età romana*, a cura di J. Bonetto, M. Salvadori, Padova, pp. 665-684.

Necci M., 1992, *La fotografia archeologica*, Roma.

Pallecchi S. (a cura di), 2017, *Raccontare l'archeologia. Strategie e tecniche per la comunicazione dei risultati delle ricerche archeologiche*, Borgo San Lorenzo.

Volpe G., 2008, *"Pesare la digitalizzazione". L'informatica applicata all'archeologia tra tecnologia e metodologia*, in *L'informatica e il metodo della stratigrafia*, a cura di G. De Felice, M.G. Sibilano, G. Volpe, Bari (*Insulae Diomedeae*, 11), pp. 9-12.

Volpe G., 2020, *Archeologie pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*, Roma.

7.2 Raffaella Martino

Attrarre pubblici, elaborare linguaggi: tradurre l'archeologia a beneficio dei non archeologi

Attrarre, elaborare, tradurre: verbi e relativi sostantivi, intesi come elementi interscambiabili di un calcolo il cui risultato è dato da uno o più degli elementi stessi; strumenti che diventano risultato e viceversa, accompagnati da una serie di parole chiave che nelle operazioni comunicative sottraggono, moltiplicano, dividono, aggiungono componenti essenziali alla condivisione dei dati scientifici per il pubblico dell'archeologia.

Lungi da me adottare un linguaggio complicato e cimentarmi in complesse espressioni, soprattutto matematiche; parto dal presupposto che l'utilizzo di certi termini, tanto spesso abusati al punto da svuotarli di potenza, se letti nel pieno significato etimologico, ampliano ed esplicano il loro valore e utilizzo nel testo, definendo con maggiore potenza il contesto dell'archeologia percepita dal pubblico.

Attrazione, dal latino *attrahere* (da *ad-trahere*), attirare, tirare a sé; affinché ciò sia possibile è necessaria una forza, un'opera di elaborazione (da e-*laboro*) che ha il fine ultimo di portare fuori, trarre all'esterno qualcosa; ciò prevede dunque uno sforzo e l'obiettivo di tale sforzo può essere quello di suscitare interesse verso un conteuto che si vuole trarre verso la luce dell'evidenza: osmosi e combinazioni di termini quasi infiniti che sul tema dell'archeologia e il suo pubblico producono acronimi e abbreviazioni d'immagine e d'effetto. Un gioco di parole che attrae per la forma, ma deve tradursi e riempire di contenuti materia e materiali dal passato, attraverso le pagine di un libro o il vetro di un allestimento.

A questo proposito, la definizione di "bene culturale" chiarisce, nella sua etimologia, un significato più ampio:

la parola bene, deriva dal latino *bonum*, valore) e cultura (dal latino *colere*, coltivare), dunque "valori da coltivare nel tempo, e in modo più esteso «un patrimonio comune, ereditato dal passato, attraverso il quale poter ricostruire, narrare e tramandare alle future generazioni la storia di una comunità in relazione al territorio che la stessa ha abitato nel tempo» (Cardone – Masi, 2019, p. 29).

I "coltivatori della storia" affinché possano trasferire alle future generazioni il racconto del passato, hanno la responsabilità e il dovere di conoscere linguaggi e, di nuovo, forme diverse di espressioni comunicative, diventare traduttori, semplificatori, produttori di attrazione culturale.

7.3.1 *Attrazione fatale*

Filmografia di genere e luoghi comuni (che si possono riassumere nella celebre frase "avrei desiderato fare l'archeologo", pronunciata da chi non esercita questa professione), sono i maggiori responsabili del percepire l'archeologia come materia di attrazione, legata, di volta in volta, a immagini più o meno avventurose o, al contrario, al gusto, dal sapore un po' aristocratico, per un collezionismo autoreferenziale e per la lettura solitaria e privata di testi antichi.

Non c'è nulla di male nel fatto che degli archeologi si parli anche così, perché – come si suol dire – l'importante è che se ne parli. Come ha spiegato Federico Marazzi nel capitolo 1, l'attrazione per il bene culturale e in particolare per l'archeologia, ha generato figure fondamentali per la ricostruzione storica e archeologica, soprattutto nelle zone periferiche del nostro Paese, generando però per molto tempo l'idea che la sola passione potesse sostituire una scienza.

Scienza e passione, un connubio perfetto ed equilibrato, per chi ha scelto queste materie; se poi la passione, senza scienza e, soprattutto coscienza, si sia trasformata in attrazione fatale, questo è un altro discorso. Le scorciatoie materiali e immateriali di un "mestiere", come il tombarolo, il ricettatore di reperti archeologici e opere d'arte, che nutre se stesso e il mercato illegale di beni pubblici, o l'appropriazione indebita da parte dei privati di reperti archeologici, elegantemente giustificata come amore per il bello a tutti i costi, non generano nobili passioni, ma patologie della fruizione, a vario titolo e modalità, della cultura, riconosciute e punite dalla legge.

Il fenomeno del traffico illecito di reperti archeologici ed opere d'arte è il terzo maggiore *business* della criminalità organizzata a livello mondiale, dopo i traffici illegali di droga e armi. Quello italiano è uno dei territori storicamente più colpiti: la percentuale di reati che vengono scoperti è inconsistente rispetto a quelli compiuti. Ma è coinvolto l'intero globo: secondo la stima proposta il 14 novembre 2020 dall'Unesco durante la 1a Giornata Internazionale contro il traffico illecito di Beni culturali, durante la quale si celebrava il cinquantesimo anniversario della firma della Convenzione contro il commercio illecito di beni culturali (1970), si aggira sui 10 miliardi di dollari l'anno (Noce 2020).

Amore malato per chi non riconosce (per superbia) e non conosce (per ignoranza) chi sono i veri proprietari di un bene archeologico; la sottrazione di un bene alla comunità diventa male per la comunità, che è garantita a godere delle testimonianze del passato da un insieme di leggi che prende il nome di Codice dei Beni Culturali.

Il possesso dell'oggetto di valore storico, artistico, archeologico, etnoantropologico è stato declinato, in varie modalità di lettura dalla storia del collezionismo: l'*incipit* di questo straordinario mondo, in estrema sintesi, nasce dai tesori privati, dalle eclettiche *Wunderkammer* di chi aveva la possibilità e la volontà di godere, e condividere con pochi, delle meraviglie di un glorioso tempo passato, trasformandole in curiosità per il presente.

Edonismo, amore, voglia di ostentare potere: qualunque sia stata, a monte, la ragione della conservazione di beni culturali nel tempo, oggi quella volontà merita un importante riconoscimento da parte di tutti, professionisti e pubblico affezionato alla causa: chi si è preso cura dell'antico ieri, ci permette oggi di ragionare e teorizzare per il presente e futuro, partendo dalla consapevolezza che senza certi sentimenti a "tinte forti", molto sarebbe andato perduto, distrutto, abbandonato. Dal passato, dunque, al presente; dai "padroni" ai "custodi", a vario titolo, del patrimonio culturale; non liberi cittadini che possono disporre privatamente di un bene, ma funzionari, soprintendenti, direttori, responsabili non solo della conservazione, ma anche della valorizzazione dei beni culturali.

Secondo l'art. 6 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, la valorizzazione «consiste nell'esercizio delle funzioni e nella disciplina delle attività dirette a promuovere la conoscenza del patrimonio culturale e ad assicurare le



fig. 7.2.1
Napoli e le stazioni dell'arte della metro. Ecco piazza Municipio: lo scavo più grande d'Europa, da *napoli.repubblica.it* (foto di Riccardo Siano).

migliori condizioni di utilizzazione e fruizione pubblica del patrimonio stesso».

Le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione pubblica del patrimonio sono state posposte, per lungo tempo, alle severe regole della conservazione, comunicando indirettamente all'esterno, e quindi al pubblico, non solo la difficoltà a conciliare i due obiettivi, ma che l'una, la conservazione, costituisse quasi ostacolo alla valorizzazione che, più direttamente, coinvolge il sentire comune: a questo proposito mi fa piacere riproporre un esempio da una riflessione condivisa con i miei studenti di corso un po' di anni fa, sul rapporto tra archeologia e comunità. A Napoli, i lavori per la realizzazione della nuova linea della metropolitana hanno, per lunghissimo tempo, creato notevoli problemi al traffico cittadino su alcune delle arterie principali del centro: Piazza Municipio e Piazza Nicola Amore erano ormai trasformate in cantieri perenni e la vita quotidiana dei cittadini, degli studenti, dei lavoratori fuori sede era condizionata dagli "imbuti" di traffico quotidiano, dovuti ai lavori in corso. Col senno di poi, a Napoli è stata realizzata una nuova linea della metropolitana che il mondo ci invidia per lo splendido allestimento e, solo dopo, possiamo raccontare che le scoperte archeologiche avvenute in quella occasione, hanno incrementato e arricchito il quadro di conoscenze su *Parthenope* e *Neapolis*. Quest'ultimo aspetto non cambia, nell'immediato, la percezione del valore anche culturale dell'infrastruttura; a molti, francamente, interessa poco se i sotterranei di Napoli possano svelare nuovi e antichi segreti del passato, e soprattutto se a Piazza Municipio «la nuova fermata del metrò dell'arte progettata da Alvaro Siza e Edoardo Souto de Mour, è un'opera unica al mondo: 250 mila metri cubi di scavo archeologico» (Cozzi 2017) (fig. 7.2.1).

Se questo può essere il punto di vista di chi "subisce" l'archeologia e non la sceglie, è altrettanto valido il pensiero di chi "produce" archeologia: una disciplina che ha subito e continuerà a subire modifiche dal contesto e dalle esigenze spazio-temporali. Nella prefazione al libro di Caterina Megale e Stefano Monti *Manuale di management per l'archeologia. Processi e procedure per l'archeologia nella società contemporanea*, Daniele Manacorda sostiene che:

> Se, come gli Autori legittimamente sostengono, gli archeologi sono "mediatori tra passato e futuro, interfaccia fra l'eredità culturale e le persone", questo compito gravo-

> sissimo per la responsabilità sociale che comporta, trarrà infinite risorse dall'ascolto curioso dei cittadini, comunque organizzati, che forse non intuiscono il travaglio che la nostra disciplina si è portata appresso in queste ultime due generazioni. Un travaglio che sintetizzerei nella considerazione che, se fino a non molto tempo fa il nostro lavoro si applicava ai resti di un'antichità più o meno genericamente intesa, oggi parliamo indifferentemente del passato, di tutto il passato, che approda nel presente. Non si tratta di una differenza di poco conto, perché, se l'antico appartiene al passato, il passato invece non si esaurisce nell'antico, e infatti questi due concetti descrivono due diversi approcci: il passato, come categoria temporale, che marca più o meno nettamente la lontananza dal presente; l'antico come categoria culturale, che può dilatarsi o restringersi, perché siamo noi che di volta in volta riconosciamo qualcosa come antico, o più antico rispetto a ciò che invece consideriamo moderno (Megale, Monti, 2021, p. XI).

Non è solo una questione di significato attribuito a termini, che quotidianamente utilizziamo, del linguaggio parlato e scritto; più in generale, è necessario relativizzare nel presente l'evoluzione del rapporto tra l'antico e le persone di oggi, e tra questi ultimi, il rapporto che s'instaura tra la "gente comune" e i professionisti che si occupano di passato. In questo snodo scopriremo momenti insospettabili di difficoltà di comunicazione tra le parti. Una cattedra all'università, una scrivania in soprintendenza, un tavolo intarsiato nella direzione di un museo: barriere burocratiche e di ruolo che dovrebbero trasformarsi in ponti tra chi si sta formando o sta esercitando il proprio lavoro e chi, per fortuna e/o per merito, siede dall'altra parte.

Sulle competenze specifiche dei professionisti occorre ricordare uno strumento ancora poco preso in considerazione: la Carta delle Professioni Museali del 2005 che, almeno in questo ambito, definisce formazione e attività di "chi" dovrebbe fare "che cosa" all'interno di queste istituzioni: ancora oggi, soprattutto all'interno del MiC, queste linee guida sono spesso disattese, indirizzando alla gestione museale funzionari archeologi, "nati" sotto un'altra stella e cresciuti attraverso l'esercizio di altre competenze.

La responsabilità di ciò che è nelle mani di tutti i professionisti del settore, indistintamente, si rivela poi nella realtà del mondo esterno, con la produzione di risultati tangibili e

percepibili per il pubblico, che diventa sempre più esigente, desideroso di una storia vera, che andrà, sempre di più, ben oltre la sola attrazione emotiva verso "l'opera d'arte".

7.3.2 *Io speriamo che me la cavo*

> «Quando si tratta di ridurre il museo a una semplice formula senza riconoscere che a formare l'insieme concorrono molti elementi, va perduta ogni possibilità di cogliere il vero significato di una situazione effettivamente intricata».
>
> Schubert K. 2004, p. 12

La complessità della gestione interna e della rappresentazione esterna dei luoghi deputati al racconto dell'archeologia, in particolare dei musei, ricade direttamente e indirettamente sul pubblico, sui cercatori di bellezza che, *una tantum* o ciclicamente, decidono di spendere il loro tempo (e denaro) in un sito archeologico o in un museo, per motivi di studio, educazione e diletto: proprio nei tre obiettivi definiti dall'ICOM nella definizione di museo, credo si possa trovare il *trait d'union* tra le due parti, dove la missione dell'uno, il museo, offre la possibilità all'altro, il pubblico, di esaudire, a vari gradi, l'incontro con le culture e la materialità del passato (*www.icom-italia.org/definizione-di-museo-di-icom*).

Partiamo dall'obiettivo/strumento rappresentato dallo studio: le categorie di persone che si avvicinano per questo motivo all'archeologia, e quindi ad un museo archeologico, sono prevalentemente costituite da studenti (di vario ordine e grado), da appassionati e da professionisti del settore; più nel dettaglio, gli studenti sono a loro volta distinti tra coloro affrontano la materia archeologica direttamente o indirettamente attraverso lo studio delle materia umanistiche, durante il percorso scolastico, e chi, per scelta, decide di proseguire gli studi proprio in questa direzione, a livello di formazione universitaria.

L'incontro primordiale con la Storia avviene tra i banchi di scuola, dove vengono piantati i semi dello studio e dell'educazione al patrimonio culturale: una "scelta obbligata", un ossimoro che spesso prende forma quando quella storia "devi" leggerla tra le vetrine di un museo, tra la polvere di un sito archeologico al seguito di genitori e/o amici

curiosi e/o interessati più di te, o, volente o nolente, a casa durante i compiti assegnati, per superare un'interrogazione o un esame.

Se la Storia, come disciplina scolastica, ha fatto tradizionalmente strage di entusiasmi tra giovani innocenti, tediati da nomi, date e dettagli, nei musei il "materiale narrativo" a disposizione non è stato meno devastante (e, in verità, in molti casi lo è ancora).

Andare in un museo archeologico è un po' come leggere un libro di storia per specialisti, e non esserlo: se la parola museo, infatti, è associata, nell'accezione più negativa, a qualcosa di statico, vecchio e soprattutto noioso, perché incomprensibile, la lettura di un volume di storia, con termini specialistici, privo di qualsiasi movimento di "separazione" tra testo e immagine, povero di grafica e disegni ricostruttivi, provoca generalmente l'abbandono del progetto di lettura non oltre le prime pagine.

Se il confronto può sembrare forzato perché non faremo mai leggere ad uno studente della scuola primaria e secondaria un testo specialistico, con un linguaggio inadeguato alla comprensione diretta, senza l'ausilio di un apparato di traduzione, si consideri che invece, nei musei archeologici, molto di frequente è come se – quasi di proposito – si volesse imporre ai visitatori (e soprattutto a quelli più giovani) proprio una sfida di questo genere.

Gli studi sull'approccio al concetto di museo come esperienza educativa affondano radici in terreni di approfondimento multidisciplinari e, a differenza di quanta strada ci sia ancora da fare nella pratica, le teorie e le metodologie elaborate già agli inizi del secolo scorso, non risentono del tempo che è passato; infatti, con l'affermazione del modello di museo elaborato in ambito americano all'inizio del XX secolo, l'attenzione si focalizza non più solo sulle collezioni del museo, ma si dirige verso le aspettative e esigenze del pubblico. Con il movimento dell'"educazione progressiva", John Dewey spostò l'attenzione verso gli scopi sociali in educazione e verso i problemi di ordine logico e psicologico dell'apprendimento: secondo il filosofo e pedagogista statunitense il museo, inteso come luogo educativo, non deve limitarsi a trasmettere nozioni astratte e lontane dall'esperienza reale, ma agevolare una comprensione più profonda e meno superficiale, creando collegamenti tra le informazioni e stimolando la riflessione sui dati acquisiti.



fig. 7.2.2
Maria Fossi Todorow, donna di grande cultura internazionale, guida i bambini ai capolavori degli Uffizi da *Anno 1970: la prima scolaresca agli Uffizi* da «La Nazione», Firenze 10 novembre 2020.

In Italia, la storia dei servizi educativi nei musei inizia a connotarsi negli anni '40 del 1900, in seguito alla ripresa post-bellica (anche se non erano mancate interessanti sperimentazioni anche nell'anteguerra): allora, proprio i musei si configurarono come i luoghi deputati all'innovazione e alla sperimentazione, in stretta collaborazione con la scuola, vista come il principale propulsore per il progresso civile della società. Le esperienze didattiche avviate nella Pinacoteca di Brera, nel Museo Poldi-Pezzoli di Milano, nella Galleria Borghese a Roma e la Galleria degli Uffizi a Firenze, attivarono nuovi programmi culturali che furono incentrati principalmente sull'esperienza diretta e sulla produzione di un nuovo linguaggio della cultura: nel 2020 sono stati festeggiati i 50 anni dalla prima visita guidata, curata da Maria Fossi Toradow alle Gallerie degli Uffizi nel 1970 (Mascalchi 2020) (fig. 7.2.2).

Nel corso del tempo, i termini educazione e didattica museale sono stati spesso utilizzati l'uno come sinonimo dell'altro: anche in questo caso ci viene incontro l'etimologia che spiega come, in realtà, essi rappresentino le due facce (connesse sì, ma tra loro distinte) di una stessa medaglia: educazione proviene dal latino *educere*, e cioè tirar fuori ciò che sta dentro, ossia aiutare chi hai di fronte ha far emergere il meglio di sé; "didattica", che proviene dal greco "*didasko*", cioè "insegno", si riferisce all'atto dell'insegnare e quindi al cosa e al come porgi nozioni e concetti a qualcuno che ti ascolta e che deve apprenderli.

> «Quando si parla di didattica dei beni culturali è necessario distinguere tra la didattica che si realizza nel contesto scuola e quella progettata negli istituti di cultura (musei, biblioteche, archivi, teatri): la prima si occupa di organizzare processi di apprendimento in grado di favorire nei discenti la comprensione del patrimonio culturale attraverso la trasmissione dei contenuti disciplinari. In particolare, in ambito scolastico i beni culturali si propongono per essere osservati e studiati in progetti di didattica interdisciplinare e transcurriculare (Pedagogia del patrimonio)».
>
> (Cardone, Masi, 2019, p. 21)

Prima dei progetti "dedicati", fuori dall'aula, alla scoperta del patrimonio culturale, è secondo me interessante capire gli strumenti essenziali in dotazione alla scuola per il primo approccio alla storia e quindi all'archeologia: *Mapper-*

ché, ad esempio, è il nome del sussidiario utilizzato in quinta elementare da mio figlio per lo studio della storia e della geografia: i due percorsi didattici sono fondamentalmente basati sulle *mappe* e sui *perché*, che permettono allo studente la costruzione di un metodo di studio e lo sviluppo delle otto competenze fondamentali comuni a tutti i ragazzi europei.

> «Nella Raccomandazione del Consiglio Europeo del 22 maggio 2018, sono elencate le otto competenze chiave per l'apprendimento permanente: 1) competenza alfabetico-funzionale, 2) competenza multilinguistica, 3) Competenza matematica e competenza in scienze, tecnologie e ingegneria, 4) Competenza digitale, 5) Competenza personale, sociale e capacità di imparare ad imparare, 6) Competenza in materia di cittadinanza, 7) Competenza imprenditoriale, 8) Competenza in materia di consapevolezza ed espressioni culturali».



fig. 7.2.3
Le espansioni digitali del libro di testo: HUB libro kids Mapperchè 5, Erickson, Fabbri Editori.

Il libro di testo è dotato anche delle cosiddette "espansioni digitali", i contenuti aggiuntivi segnalati nelle pagine da simboli speciali: attività, esercizi interattivi, video animazioni, gallerie di immagini e tanto altro per studiare, giocare approfondire (fig. 7.2.3).

L'interdisciplinarietà, prima fra tutte, tra storia e geografia, finalmente capace di unire il "quando" e il "dove" (problema principalmente registrato tra gli studenti universitari di materie umanistiche!), dovrebbe costituire una buona base di partenza per comprendere i "come" e i "perché" della costruzione dei contesti storici e quindi archeologici spazio-temporali. A questi si aggiunge l'apporto delle diverse tecnologie applicate alle materie umanistiche, ciò che oggi definiamo le *Digital Humanities* o *Humanities Computing*: è un campo di studi che nasce dall'integrazione di procedure computazionali e sistemi multimediali nelle discipline umanistiche, relativamente in particolare alla rappresentazione dei dati, alla formalizzazione delle fasi di ricerca e alle tecniche di diffusione dei risultati (Bozzi 2009).

Intelligenza artificiale, droni, realtà aumentata, mappe tridimensionali. Le tecnologie digitali, già ampiamente utilizzate in diversi contesti sociali ed economici, potrebbero rivelarsi strumenti essenziali per preservare/riscoprire/promuovere beni culturali la cui identità è un patrimonio costituzionalmente rilevante, come stabilito dall'art. 9 della Carta Fondamentale: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la

ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione» (Ierussi, Piperno, 2019).

Uno strumento utile di traduzione per orientarsi tra definizioni e termini specifici è il Glossario a cura della Commissione Tecnologie Digitali per il Patrimonio Culturale di ICOM Italia (Marras 2020). Dalle nuove tecnologie alla realtà: per mettere a fuoco i contenuti e soprattutto i contesti culturali cui vive lo studente, arrivano i rinforzi dei progetti extracurriculari: attraverso questo percorso viene generalmente stimolata l'esperienza diretta, la conoscenza del patrimonio locale con l'obiettivo di avviare una consapevolezza del passato utile a proiettarsi verso il futuro.

Da queste premesse scaturisce la prima o una tra le prime esperienze che pongono lo studente a contatto con la realtà dell'antico che ci circonda: se il luogo previsto dal progetto prevede come meta il museo, dobbiamo affidarci alla buona sorte: per la scelta del docente esperto, incaricato dalla scuola a seguire il progetto, e/o per le capacità comunicative e didattiche dell'istituzione museale che ci accoglierà. Entra in campo, a questo punto, lo strumento di connessione esperienziale tra pubblico e istituzione: è la didattica museale, «che si occupa di studiare, progettare e realizzare le migliori condizioni di fruizione del patrimonio esposto, a partire dalle caratteristiche del contesto museale (architettura, spazi, allestimenti opere-reperti, personale) e delle esigenze dei pubblici fruitori, in grado di favorire il processo di apprendimento». (Cardone, Masi, 2019, p. 21).

Alla parola didattica si associa generalmente anche quella di laboratorio (*labor*). quindi insegnamento e lavoro, quel connubio perfetto che è capace di generare studio (l'apprendimento), educazione (la sfida a far emergere il meglio di sé) e il diletto (il fare tutto ciò con piacere).

Questi gli obiettivi, ma anche gli strumenti fondamentali per la progettazione di attività museali rivolte e calibrate per un pubblico in età scolare: in particolare, la responsabilità di chi si occupa di questa disciplina e di chi, poi, ha la possibilità di esercitare questa professione, richiede più che mai un punto di vista che si collochi "alla pari" con i propri interlocutori, traducendo e semplificando storia e storie, materia e materiali, testi e contesti ad un livello altissimo, inversamente proporzionale al "formato" di chi ci ascolta.

Qualche anno fa, sperimentando sul campo questo tipo di sfida, la riassunsi con parole che, ancora oggi, mi sento di sottoscrivere:

> «Abbassarsi all'altezza dei bambini è un'impresa difficilissima: conquistare contemporaneamente, il loro interesse e la fulgida curiosità che li caratterizza, non è un gioco da ragazzi! Lasciare un ricordo indelebile, di quelli da raccontare in futuro, significa, principalmente attivare un immaginario non astratto, ma ancorato a solide e riconoscibili fondamenta... Il passato diventa presente e reale se comunica agevolmente col futuro; i viaggiatori, eredi di un bagaglio ingombrante e pesante, solo attraverso la conoscenza del contenuto, troveranno il modo di posizionare, trasportare, condividere al meglio il ricordo di ciò che è stato e ciò che sarà».
>
> Martino 2018, p. 21

In occasione della grande mostra *Longobardi. Un popolo che cambia la storia*, che si è tenuta al Museo Archeologico Nazionale di Napoli nel 2017-2018, ho avuto l'opportunità di curare la progettazione e realizzazione dei laboratori didattici per i bambini. Il programma educativo ha previsto una serie di attività con l'obiettivo di tradurre, attraverso il gioco e l'esperienza diretta, i contenuti scientifici della mostra lungo il percorso espositivo, nelle vetrine, sono stati inseriti dei simboli, con codice diverso, da seguire in base al laboratorio prescelto. Un'esplosione di colori salutava tutti i visitatori, prima di lasciare la mostra: due ambienti sono stati adibiti a spazi didattici, il primo con il *Giocalongobardo*, un grande tappeto che riproponeva lo schema del gioco dell'oca con le immagini relative ad alcuni oggetti presenti in mostra e il secondo , con la realizzazione dello scavo simulato di una tomba longobarda, costituito da terra, scheletro e riproduzioni fedeli di alcuni oggetti presenti in mostra corredati da attrezzi propri dell'archeologo (fig. 7.2.4).



fig. 7.2.4
Il programma dei laboratori didattici per il MANN. *Longobardi. Un popolo che cambia la storia.*

Al progetto didattico hanno collaborato e partecipato istituzioni importanti nel panorama dell'archeologia medievale italiana: La Fara, Italia Langobardorum, e la Living History proposta da Marco Valenti e dalla sua *équipe* dell'Università di Siena. Momenti di interazione pura nel vivere e rivivere, partecipando alle azioni della vita quotidiana dei Longobardi.

L'esperienza non si è conclusa all'interno del MANN: il Giocalongobardo, realizzato in formato "trasportabile" ha affiancato le trasferte promozionali dell'evento, sia nelle città longobarde (Capua, Salerno e Benevento) con la partecipazione dei bambini della scuola primaria e secondaria a "testare" il gioco, sia nelle grandi occasioni di eventi imperniati sul patrimonio culturale, come La Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico a Paestum, Tourisma a Firenze, il Salone del Restauro di Ferrara e l'edizione 2018 di Comicon a Napoli.

A completare l'operazione didattica, non poteva mancare la guida "kids" "Longobardi", suddivisa in tre parti: un fumetto, ispirato ai contenuti della mostra a cura della Scuola Italiana di Comix, la guida al percorso espositivo dedicata ai bambini e, in alcune copie speciali, l'inserimento del Giocalongobardo da tavolo con le istruzioni e regole del gioco. Il progetto è stato fortemente voluto dal direttore del MANN Paolo Giulierini, all'interno dei progetti "MANN for Kids" e "Obvia per il MANN", ed è stato pienamente ripagato da un ottimo riscontro presso il pubblico scolare (fig. 7.2.5).



fig. 7.2.5
Il tappeto di *Giocalongobardo*, realizzato per il MANN in occasione della mostra *Longobardi, un popolo che cambia la storia*.

7.3.3 *Ai confini della realtà*

D.: "Andiamo al museo?" R.: "Perché?"

Diverse le risposte ad un quesito che generalmente troviamo declinato in più opzioni, a risposta multipla, nel test di gradimento, prima dell'uscita e dopo la visita ad un museo; in realtà, per ricostruire le modalità di approccio tra pubblico e istituzione museale, è utile che l'opzione *query* venga posta prima dell'impresa viaggio/scoperta: maggiori saranno le informazioni acquisite prima, minori saranno le disuguaglianze tra aspettativa e realtà, e tra il reale e virtuale. Ci affideremo ai social (se il luogo da visitare ha una pagina attiva) per le notizie generali sulla nostra meta, a Expedia se il nostro viaggio prevede un pernottamento, a *Google Maps* per raggiungerla, a *TripAdvisor* o *The Fork* per un buon ristorante: i riferimenti alle *app* indicate sono solo esemplificativi di un metodo, *prêt à porter*, e alla mano (... nella quale stringiamo lo *smartphone*!), per avvicinarci alla nostra meta.

Sono tanti e differenti gli stimoli che portano a visitare un museo, da quelli più soggettivi e personali, dettati dalla passione e dal gusto, a quelli più oggettivi e trasversali, come la curiosità, la sperimentazione e non ultima l'emulazione.

Prima dell'era dei *social network*, gli strumenti di comunicazione dell'archeologia e della cultura in generale erano affidati a canali di divulgazione meno trasversali e la condivisione di una notizia associata al mondo dell'archeologia circolava prevalentemente tra gli addetti ai lavori, tra gli appassionati e soprattutto nelle riviste specializzate: oggi la condivisione di un *selfie* con lo sfondo di un'opera d'arte è motivo di attrazione, è un'operazione mediatica che fa bene un po' a tutti: all'autore dello scatto (più o meno noto), all'opera (generalmente nota) e poi al contenitore che la conserva (il sito o il museo archeologico). Una tipologia di linguaggio comunicativo che si trasmette in maniera orizzontale: accessibilità e condivisione che veicola, nei luoghi più disparati e probabilmente mai immaginati, la ripetizione e l'emulazione di quella esperienza da parte di parenti, amici, *followers* di una star del micro, macro e grande schermo, come di un signor nessuno.

Dov'è il male? Una volta rispettate le regole civili (vigenti in luogo pubblico) e conservative di un reperto del passato, l'immagine diventerà volgare (da *vulgus*) perché condivisa? Non credo che il rispetto e la comprensione

colta di un'opera coincidano con il distanziamento dalla sua dimensione, diciamo così, *emozional-popolare*; sono sicura che certe porte, anche virtuali e confezionate in pochi secondi, corrispondenti alla messa a fuoco della videocamera dello *smartphone*, diventino portoni spalancati, *sliding doors* accoglienti, familiari, alla... portata di tutti.

È un nuovo modo di comunicare che, indirettamente, può rendere più familiare il cosiddetto "mondo della cultura" anche tra i non addetti ai lavori. L'utilizzo, da plasmare a proprio piacimento, di immagini legate ad un bene culturale, sia che fungano da sfondo di uno scatto fotografico o ne costituiscano l'elemento protagonista, ha una funzione tutt'latro che irrilevante, com'è stato ben sintetizzato da Giuliano Volpe in un articolo apparso non troppo tempo fa sull'Huffington Post:

> La diffusione della fotografia digitale ha prodotto una democratizzazione del mezzo fotografico, consentendo di riprodurre e rendere disponibili in rete moltissime immagini di reperti archeologici, opere d'arte, libri, manoscritti, facilitandone la conoscenza, la condivisione e la consultazione, non solo tra gli studiosi di tutto il mondo, ma anche tra i semplici cittadini e i turisti (Volpe 2021).

Vendere il prodotto cultura non significa automaticamente svendere la cultura del prodotto: l'emergenza sanitaria, dovuta alla pandemia da Covid dal 2020, che ha mutato radicalmente la quotidianità e la comunicazione tra gli individui, è stata fortemente avvertita nel settore dei musei e della cultura che, in generale, ha continuato a lavorare proprio grazie alle immagini (video, *tour* virtuali, laboratori, conferenze, etc.) fruibili attraverso lo schermo di uno *smartphone*, di un *tablet* o di un computer. Se così non fosse stato, gli effetti della pandemia sul sistema museale italiano sarebbero stati ancor più devastanti di quanto accaduto:

> Durante il *lockdown*, nel 2020, sono stati persi 19 milioni di visitatori e 78 milioni di euro; fino al 2019 i musei statali avevano visto un rapido incremento della platea dei visitatori, aumentati del 46,8% dal 2010 al ritmo di 1,7 milioni in più in media ogni anno. La pandemia ha arrestato improvvisamente questa tendenza, azzerando una partecipazione storicamente in crescita. Basandosi sulla serie storica dei dati forniti dal Ministero è possi-

> bile stimare che per il 2020, in assenza di Covid-19, si sarebbe potuto realizzare un incremento del numero di visitatori dei musei statali dell'8,1% rispetto al 2019 e un aumento degli introiti lordi del 12,8%. Per il 2020, infatti, si può stimare che il pubblico dei musei, dei monumenti e delle aree archeologiche a gestione statale sarebbe stato complessivamente di 59,2 milioni di visitatori, e che avrebbe permesso di realizzare entrate per oltre 273 milioni di euro (dati forniti dal sito ArtMuseum. Musei interattivi e coinvolgenti: *https://www.art-museum.it/visitatori-e-statistiche-museali.html*).

Al passo coi tempi e con le emergenze, si è perciò ritenuto opportuno andare oltre i numeri acquisiti per il tramite dei "visitatori reali", per dare spazio ad un'altra modalità di lettura dell'indice di gradimento del pubblico dei musei, forse apparentemente meno redditizia *hic et nunc*, ma più longeva nel tempo, e meglio distribuita nello spazio: mi riferisco alle classifiche dei musei più social, sia nazionali che internazionali, giudicate in base al numero di *followers* e alle interazioni. L'esperienza virtuale, prodotta per essere fruita attraverso i *social networks* e gli altri canali del web, ha rappresentato un banco di prova importante per i musei, modulando ciò che prima era stato concepito solo come "una parte" della comunicazione come comunicazione vera, effettiva e reale col pubblico.

Se l'etrusco è moderno, vola sui social!

È il titolo di un articolo/intervista realizzato da una testata giornalistica romana (*online*) che ha fornito il racconto del successo raccolto dal Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, a Roma, con la "svolta" operata dall'ex-direttore Valentino Nizzo, che non ha mai interrotto, anche in pieno *lockdown* dovuto alla pandemia, il suo rapporto col pubblico (Onorati 2021).

In questa intervista, rilasciata nel febbraio del 2021, il Direttore sintetizzava così le sue attività durante i primi drammatici mesi di pandemia:

> A marzo 2020 su YouTube eravamo al secondo posto per visualizzazioni fra le istituzioni museali statali, dopo il Museo Egizio di Torino ma prima degli Uffizi – racconta Nizzo –, ci siamo impegnati a produrre subito contenuti coinvolgenti. Ad esempio, all'inizio della pandemia ho

trasmesso dirette video dalle sale del museo in completa solitudine ma l'intero staff si è presto organizzato in modo da comunicare con il pubblico attraverso i canali digitali». Oggi il sito del museo è pieno di iniziative, in particolare per il pubblico dei ragazzi, con attività didattiche e giochi a tema.

Ho seguito da madre e da addetta ai lavori le iniziative del Museo Etrusco, testando in prima persona la disponibilità al dialogo e alla interazione col pubblico da esso attivata: un *mix & match* di dirette Facebook, tra le vie di Roma e le vetrine del museo, visite guidate reali, curate personalmente dal direttore per le classi costrette alla DaD e splendidi laboratori didattici per i bambini. Un servizio virtuale, trasversale e di altissima qualità che, forse, in questa occasione ha potenziato e valorizzato ancora di più, in prospettiva, le attività in presenza, del più importante museo etrusco del mondo.

Ho riconosciuto quel valore aggiunto di umanità e di impegno a non abbandonare opere e visitatori al buio della chiusura forzata, ma a farli risplendere, sotto una luce nuova, grazie alla percezione e realizzazione di un servizio essenziale e reale per il pubblico stesso.

Archeologia alla portata di tutti, ma non da parte di tutti, purtroppo. Molti protagonisti blasonati, generalmente posizionati nella top ten della classifica per numero di visitatori, non hanno retto l'onda d'urto della clausura da Covid: niente da rimproverare alle istituzioni che hanno proposto (si legga: 'riciclato', nell'accezione migliore del termine) tour virtuali tra le sale, già confezionati e fruibili sui siti ufficiali e sui social, e piccoli/grandi approfondimenti sulle opere e dintorni, fuori e dalle vetrine. Ma certo non era questo che poteva abbattere le barriere di lontananza che si erano improvvisamente elevate, e che avevano suscitato un vento di cambiamento, forzato e inatteso, che ha messo a nudo qualche re di fronte alla prova costume. Una prova che imponeva di indossare con più attenzione i panni meno stropicciati e più curati della comunicazione, sempre per i medesimi obiettivi dell'istituzione museale (studio, educazione e diletto), ma che ora richiedevano delle couture completamente diverse.

Sicuramente meno lasciati al caso sono stati gli abiti indossati da Chiara Ferragni per il servizio di photoshooting, targato *Vogue*, ambientato agli Uffizi di Firenze il 16

luglio del 2020; un evento nell'evento, che ha generato un meraviglioso scompiglio tra i capelli fintamente trascurati di alcuni intellettuali, anche addetti ai lavori, e un concreto, e non solo virtuale, afflusso di *like* da parte di molti di coloro che normalmente si annoverano tra i più diffidenti e restii visitatori di musei (fig. 7.2.7).

Un articolo apparso su «La Stampa» ad aprile del '21 ha provato a tirare qualche somma sugli effetti di quell'inatteso episodio (Foschini 2021).



fig. 7.2.7
Effetto Ferragni sugli Uffizi, boom di visite dei più giovani. Il direttore Scmidt: «Crescita stabile per la fascia 19-25 anni», *firenze.repubblica.it*, aprile 2021

> *Firenze, "effetto Chiara Ferragni" agli Uffizi: boom di visitatori, +27 per cento di giovani*
>
> Oltre al dato della crescita generale, che per la prima volta dalla riapertura *post lockdown* indica più di 3000 persone al giorno di sabato e domenica, annotiamo con immenso piacere un vero e proprio boom di giovani in museo: «Da venerdì a domenica abbiamo avuto tremilaseicento tra bambini e ragazzi fino a 25 anni – sottolinea il direttore delle Gallerie degli Uffizi, Eike Schmidt – nel weekend passato erano stati 2.839: dunque, stavolta sono venuti a trovarci 761 ragazzi in più, con un aumento del 27%. In questo fine settimana abbiamo visto, letto e sentito un sacco di tuttologi che ci hanno insegnato di tutto e di più. Alla luce di questi numeri – conclude Schmidt – posso solo dire che mi dispiace per loro».

Sarebbe interessante capire l'origine dell'indignazione dei tanti tuttologi (riprendendo l'efficace definizione datane dal direttore Schmidt), per comprendere meglio cosa danneggia chi, chi danneggia cosa, cosa danneggia cosa, e così via; l'obbiettivo dell'incremento del pubblico (e soprattutto del pubblico dei più giovani) è stato centrato; non occorre scomodare in questo caso il Machiavelli de «il fine giustifica i mezzi», perché l'evento si posiziona molto a monte di una svendita a buon mercato di un prodotto culturale e, allo stesso tempo, molto a valle della corretta rappresentazione filologica del patrimonio immenso del museo fiorentino. L'evento è stato – molto più semplicemente – un'operazione commerciale e comunicativa che ha arricchito tutti; e se, banalmente, ci si concentra sul compenso materiale percepito dalla Ferragni (non credo fuoriuscito dalle tasche dei contribuenti), si preferisce mettere in secondo piano che la presenza di una star del web in un museo, ha risolto nella realtà, più e meglio di come avrebbe potuto fare un addet-



fig. 7.2.8
Smartphone al museo, la domanda che divide l'America: «Cosa c'è che non va in questa foto?» da Il Mondo, 2019.

to ai lavori, o di un divulgatore scientifico, il gap tra "vecchi quadri" e giovani virtù. Quella gioventù che, immortalata in una foto, (come ce ne potrebbero essere tante), provoca il grido di allarme di Bette Midler, attrice e cantante, un tempo di grande successo negli Stati Uniti d'America: "Cosa c'è che non va in questa foto?" (fig. 7.2.8)

> «... Tre ragazze sedute su una panchina in una sala del Metropolitan Museum di New York. Alle loro spalle c'è un dipinto del pittore francese del 18° secolo Jean Baptiste Greuze, titolo "Egina visitata da Giove", ma invece di ammirare l'opera, le tre adolescenti tengono gli occhi sul loro telefonino. La Midler voleva chiaramente sottolineare i danni che il cellulare può provocare sulle capacità di attenzione di un giovane, su come un display possa distrarre dalla bellezza dell'arte, insomma sui pericoli e le distorsioni della società "always on", e molti follower l'hanno seguita nella polemica. Ma non tutti. Al contrario il tweet dell'attrice ha innescato un dibattito molto acceso tra chi è d'accordo con la denuncia dell'abuso dello smartphone e i tanti o altri che invece hanno risposto: c'è qualcosa che non va non nella foto, bensì nella domanda posta dalla Midler... Sree Sreenivasan, docente di innovazione digitale alla Stony Brook University's School of Journalism, in passato ha supervisionato lo sviluppo dell'app del Metropolitan Museum, ed è molto polemico con chi sostiene che l'invadenza degli smartphone guasti l'esperienza della visita al museo. «Sono discorsi che non significano nulla – dice Sreenivasan – i musei hanno il dovere di offrire ai visitatori spazi per rilassarsi, riposare e ricaricarsi per poi continuare la visita. Certo, una volta fornita una connessione wi-fi gratuita non possiamo avere la certezza che la gente la userà solo per fare ricerche sulle opere che hanno davanti, ma non ci sono regole da imporre alle persone su come bisogna fruire un museo». Sreenivasan infine sottolinea che, se anche si volesse credere a una forma di telefonino-dipendenza, la patologia non si può attribuire solo ai giovani: «Potrei farvi vedere un sacco di boomers che fanno lo stesso» (*Il Messaggero*, 14 dic. 2019).

È importante ristabilire una connessione equilibrata e costante con ciò che ci circonda, che non dipenda solo

dal wi-fi, che non si accenda e spenga nel tempo di un solo evento, ma che da quell'evento possa mantenere la fiamma accesa dell'interesse e del coinvolgimento, se l'esperienza in sé ha prodotto risultati in entrata e in uscita. La realtà dei contesti museali, ancora oggi, crea distanza e non è un mistero che a non scendere a compromessi, causati dall'odore della naftalina che pervade ancora troppi settori della cultura, siano proprio i più giovani. La sfida è ancora aperta e i risultati arrivano a singhiozzo, nonostante i diversi canali aperti e dedicati a rendere attrattivi contenitore, contenuto e servizi aggiuntivi, fuori e dentro le mura dell'istituzione.

La possibilità di una fruizione "veloce", a portata di *click*, ha abbattuto sì il muro della selettività endemica dell'archeologia e della storia, avvicinando le nuove generazioni più agli strumenti della comunicazione culturale che ai contesti culturali, ma lo ha fatto in ancora troppo pochi casi. Ed è proprio a questo punto che è necessario decelerare, non sulla velocità dei giga, ma sulla qualità di ciò che c'è dietro l'immagine, su ciò che accade prima, nel confezionamento dei contenuti da parte degli addetti ai lavori e dopo, durante il consumo, da parte del pubblico.

> I musei svolgono le funzioni tradizionali e consolidate, ma è necessario che raccolgano anche la sfida del momento: essere il processore che governa la funzione di sintonia tra l'opera e il contesto. Un processo per allineare i segnali simbolici che giungono da passato con un contesto in grado di decifrarli. L'ho chiamata "sintonia" per via della mia età avanzata: oggi si va da una stazione radio all'altra spingendo semplicemente un pulsante, ma chi ricordasse le vecchie radio di una volta saprebbe che la funzione "sintonia" richiedeva una mano leggera, piccoli movimenti del polso e molta attenzione al rumore tipico del passaggio da una stazione all'altra che avveniva "strusciando" tutte le stazioni intermedie È una nuova attività per il pubblico che cresce. Un'attività piena di opportunità, di nuove strade, di vita sociale, ma anche di trappole e insidie (Russo 2018, p. 182).

Un invito, dunque, all'attenzione sui passaggi tra gli eventi, un "handle with care" che non rallenta il progresso, ma frena sugli strumenti: se la tecnologia facilita e rende accessibili i luoghi della cultura, è ancora necessario che i luoghi della cultura rendano facilmente accessibili, per for-

ma e linguaggio, l'essenza del loro valore, del loro significato, della loro ragion d'essere.

Maria Clara Ruggeri Tricoli, in uno dei testi a me più cari, scoperto durante il mio percorso universitario da studentessa e consigliato poi ai miei studenti di corso, sintetizza con freschezza e attualità, il tema del linguaggio e della comunicazione nei musei:

> Il passato viene manipolato e stilizzato (e quindi anche semplificato) in cento modi diversi, a seconda di quale scuola di pensiero domini l'allestimento di questo o quel museo. (...) Esistono dunque mondi paralleli rappresentati solo all'interno dei musei, mentre gli allestimenti si auto costituiscono come vere "porte temporali" a disposizione del viaggiatore dello spazio tempo. Quest'ultimo può scegliere sia la destinazione, il denotatum, sia il mezzo per raggiungerla, il connotatum Come in ogni opera creativa, però il connotatum finisce per contare di più, il referente si ripiega sul segno, ed è quest'ultimo quello che caratterizza la comunicazione" (Ruggeri Tricoli 2000, p. 214).

Il segno, dunque, diventa generatore dei tanti piccoli tratti che, messi insieme formano la linea del linguaggio semplificato, e non semplicistico, dell'archeologia per il pubblico: traduzione, anche questa volta, dal passato al presente, non solo e non più solo per attrarre, ma per fermare e confermare un'intenzione di studio, una modalità di educazione, un momento di diletto, e forse, molto di più, oggi come domani.

Bibliografia

Bozzi A., 2009, *Informatica umanistica*, in Enciclopedia Treccani, XXI secolo, Roma, www.treccani.it/enciclopedia/informatica-umanistica_%28XXI-Secolo%29.

Cardone S., Masi M., 2019, *Il museo come esperienza educativa. Narrare, sperimentare, comprendere, valutare*, Reggio Calabria.

Cozzi T., 2017, *Napoli e le stazioni dell'arte della metro. Ecco piazza Municipio: lo scavo più grande d'Europa*, «La Repubblica. Napoli», 13 gennaio 2017, https://napoli.repubblica.it/cronaca/2017/01/13/news/napoli_e_le_stazioni_dell_arte_della_metro_ecco_piazza_municipio_firmata_da_alvaro_siza-155967246/.

Dewey J., 2014, *Esperienza e educazione*, Milano (ed. orig. *Experience and Education*, New York 1938)

Dewey J. 2018, *How we think*, Boston (ed. orig. Boston 1910).

Di Russo A., 2019, *I musei narranti*, in *Racconti da museo. Storytelling d'autore per il museo 4.0*, a cura di C. Dal Maso, Bari, pp. 167-186.

Foschini C., 2021, *Effetto Ferragni sugli Uffizi, boom di visite dei più giovani. Il direttore Scmidt: «Crescita stabile per la fascia 19-25 anni»*, «La Repubblica. Firenze», 2 aprile 2021, *firenze.repubblica.it/cronaca/2021/04/02/news/firenze_ferragni_uffizi_influencer_boom_di_visite-294813857*.

Marras A.M. (a cura di), 2020, *Digitale e tecnologie. Glossario a cura della Commissione Tecnologie Digitali di ICOM Italia*, *www.icom-italia.org/wp-content/uploads/2020/10/ICOMItalia.CommissioneTecnologie.2020.GlossarioTecnologie.pdf*.

Ierussi J, Piperno C. (a cura di), 2019, *Salvare il patrimonio culturale con la tecnologia: scenari e prospettive*, «Agenda Digitale», 28 giugno 2019, *www.agendadigitale.eu/cultura-digitale/salvare-il-patrimonio-culturale-con-la-tecnologia-scenari-e-prospettive*.

Megale C., Monti S., 2021, *Manuale di management per l'archeologia. Processi e procedure per l'archeologia nella società contemporanea*, Milano.

Martino R. 2018, *Dal fumetto alla mostra*, in *Guida MANN for kids Longobardi*, Napoli.

Mascalchi L. (a cura di), 2020, *Comunicare il patrimonio: l'arte incontra i giovani alle Gallerie degli Uffizi: 1970-2020*, Livorno.

Merani P. C., Pavoni R., 2006, *Musei. Trasformazioni di un'istituzione dall'età moderna al contemporaneo*, Venezia.

Noce V., 2020, *Unesco. Il traffico illegale non vale 10 milioni di dollari*, «Il Giornale dell'Arte», 23 dicembre 2020 (*www.ilgiornaledellarte.com/articoli/unesco-il-traffico-illecito-non-vale-10-miliardi-di-dollari/134898.html*).

Onorati O., 2021, *Se l'etrusco è moderno, vola sui social*, «Romasette», 23 febbraio 2021, *www.romasette.it/se-letrusco-e-moderno-il-museo-vola-sui-social*.

Ruggeri Tricoli M.C., 2000, *I fantasmi e le cose. la messa in scena della storia nella comunicazione museale*, Milano.

Shubert K., 2004, *Museo. Storia di un'idea*, Milano.

[Redazionale] *Smartphone al museo, la domanda che divide l'America: «Cosa c'è che non va in questa foto?»*, «Il Messaggero», 14 dicembre 2019, *www.ilmessaggero.it/mondo/smartphone_foto_america_museo_arte_metropolitan-4924560.html*.

Valeri F., Chiodini N, Marzorati R., 2017a, *Mapperché. Sussidiario delle discipline*, 5, Geografia e storia, Trento.

Valeri F., Chiodini N, Marzorati R., 2017b, *Mapperché*, Quaderno operativo 5, Geografia e storia, Trento.

Volpe G., 2018, *Il bene nostro. Un impegno per il patrimonio culturale*, Bari.

Volpe G., 2021, *Vietare l'uso delle foto dei beni culturali è un danno economico*, «Huffington Post Italia», *huffigtonpost.it*, marzo 2021

Zaninelli S., Cristiani C., 2017, *La Storia insegna. Sviluppo delle competenze, didattica inclusiva, alta accessibilità*, 1, Storia medievale, Bergamo.

7.3 Federico Marazzi

Cercare il Medioevo in Campania e Molise

7.3.1 *Considerazioni generali*

Innanzitutto, bisogna fare una importantissima distinzione preliminare: un conto è cercare in assoluto, sul territorio delle due Regioni, luoghi che conservano tracce materiali riferibili ai secoli del Medioevo, un conto è cercare quelli che offrono la possibilità di ciò che potremmo definire un "contatto guidato" con tale epoca storica, ovvero siti e musei che propongano al visitatore (anche e soprattutto se non specialista di studi sul Medioevo) strumenti adeguati a orientarsi ed apprendere con facilità.

Nel primo caso, Campania e Molise non temono confronti: nei loro territori si trova una quantità di siti esemplificativi del periodo medievale davvero impressionante e molti di essi si sono giunti sino a noi in condizioni conservative assolutamente stupefacenti. Nel secondo caso, invece, le proporzioni sono esattamente invertite, nel senso che sono davvero pochi i luoghi in cui ci si è impegnati a proporre presentazioni soddisfacenti di tale patrimonio dal punto di vista didattico e museologico. Ciò significa, molto semplicemente, che ci troviamo di fronte ad una sproporzione impressionante fra il patrimonio che il territorio custodisce e l'impegno profuso affinché esso sia in grado di parlare alle varie categorie del suo potenziale pubblico.

Ciò è probabilmente dipeso da diversi fattori. Da un lato, l'archeologia dell'età postclassica, soprattutto in Campania, non ha goduto tradizionalmente di grande fortuna e quindi l'attenzione verso di essa è scoccata assai in ritardo, con conseguenze quasi "automatiche" sulla sua visibilità all'interno degli itinerari turistici regionali.

Inoltre, la presenza di musei e siti considerati capolavori assoluti (o contenitori di molteplici capolavori assoluti) dell'arte del passato ha probabilmente prodotto un senso di appagamento tale da far reputare meno urgente l'ulteriore sforzo di dotare questi luoghi di apparati didattici in grado di narrare, con linguaggi adeguati, la complessità delle storie che essi potevano raccontare. A tal proposito, pensiamo solo ad un sito come Pompei o ad un Museo come l'Archeologico Nazionale di Napoli: l'incanto e l'apparente eloquenza della bellezza di ciò che essi contengono ha forse frenato la voglia di offrire ai visitatori strumenti di lettura verso cose che, apparentemente, "parlano da sole"; pertanto, solo recentemente si è iniziato, anche in luoghi come questi, a dispiegare un impegno concreto per illustrare al visitatore aspetti meno immediatamente evidenti, come ad esempio la storia delle collezioni in rapporto al modo in cui l'interesse per le "antichità" si è sviluppato in Italia dal Rinascimento in poi e a come si siano evolute, operativamente e metodologicamente, le esplorazioni di Pompei ed Ercolano.

Infine, va purtroppo ricordato anche un terzo fattore, assolutamente deleterio, che non ha mancato di produrre effetti davvero nefasti. Vi è stato un periodo, tra la fine del '900 e il primo decennio del 2000, in cui gli investimenti pubblici per la valorizzazione del patrimonio storico-archeologico sono stati veramente cospicui, soprattutto grazie all'afflusso di fondi europei. Molti di questi fondi sono stati impiegati, ad esempio, nel recupero di castelli o per l'istituzione di musei locali, ove non di rado erano presenti collezioni di età postclassica. Tuttavia, a fronte delle risorse profuse, i risultati sono stati in genere davvero deludenti, poiché quasi mai agli sforzi per il recupero sono seguite programmazioni responsabili per la gestione (e quindi per la fruizione) dei siti oggetto degli investimenti, che sono finiti spesso rapidamente in condizioni di abbandono quando non addirittura di inaccessibilità peggiori di quelle del periodo antecedente agli interventi. Il patrimonio medievale ha sofferto più di quelli di altre epoche per queste occasioni perdute che ora, in una fase economica molto meno florida, si possono solo amaramente rimpiangere.

Ciò non vuol dire che Campania e Molise non offrano in assoluto occasioni per compiere incontri interessanti con un Medioevo spesso inatteso, e talora ciò può accadere anche visitando siti che non abbiano ricevuto, sotto

il profilo strettamente museologico, le attenzioni che pure avrebbero meritato. Pertanto, cercheremo qui di dipanare un filo rosso che colleghi i vari luoghi che vale la pena conoscere di persona, trovando per ciascuno un nesso con le principali problematiche alle quali un archeologo può essere interessato. Non, quindi, una "guida turistica" al Medioevo in Campania, ma qualche suggestione per un itinerario critico alla scoperta dei luoghi che possono aiutare lo studioso a riconoscere in strutture e reperti i segni dell'attenzione con cui l'Archeologia Medievale ha affrontato e descritto alcuni aspetti del periodo di cui si occupa.

7.3.2 *L'archeologia degli insediamenti urbani*

Questa traccia può prendere le mosse da quello che è il tema principale proposto dall'archeologia classica delle due regioni, ovvero quello dell'urbanesimo. Se la Campania è la terra di Paestum, Pompei ed Ercolano (ma anche – non dimentichiamo – di siti urbani in proporzione considerati "minori" quali Cuma, l'antica Capua o Velia), anche il Molise ospita l'esempio forse più suggestivo di città romana dell'Appennino, ovvero Sepino/Altilia. Le fonti scritte e materiali ci narrano di un territorio che fu comunque fra i più densamente urbanizzati di tutta la Penisola: ma dove andare a "leggere" l'evoluzione in età postclassica di questa ricca eredità trasmessa dall'evo antico?

Purtroppo, in Campania non esiste in nessuna città un "city museum" che parli anche di Tarda Antichità e di Medioevo, come può essere quello della Crypta Balbi a Roma o il Museo Civico Archeologico di Milano o quello di Torino. Purtuttavia il panorama non è totalmente sguarnito.

Il museo più completo e stimolante, da questo punto di vista, è sicuramente quello di San Lorenzo Maggiore a Napoli (*www.laneapolissotterrata.it/it/home*) poiché – come la già ricordata Crypta Balbi a Roma – unisce la possibilità di visitare, nello stesso luogo, i resti materiali di edifici non secondari dell'antica *Neapolis* e i reperti che dagli scavi archeologici di quegli edifici provengono. Gli edifici scavati includono parti rilevanti dell'area forense della città antica, nella sua sistemazione di età romana (I secolo d.C.), comprendente il *macellum* cittadino eretto, come tutto il Foro, su una grande sostruzione, ai piedi della quale, sul lato est, correva uno dei *cardines* della città, fiancheggiato da bot-

fig. 7.3.1
Napoli, veduta ricostruttiva dell'area dell'antico foro urbano (disegno di F. Corni).

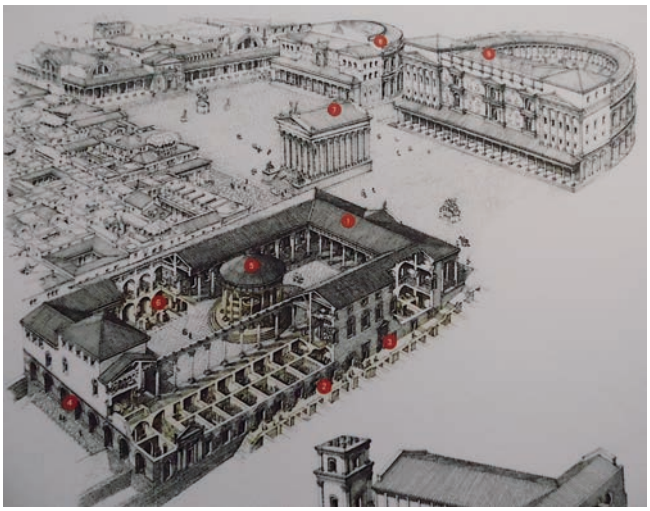


fig. 7.3.2
Napoli, pianta dell'area archeologica di San Lorenzo Maggiore (A. De Simone).

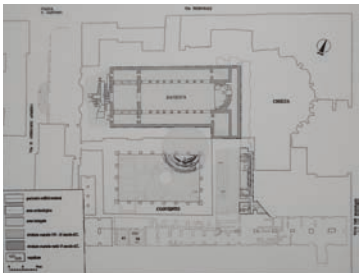




fig. 7.3.3
Napoli, chiesa di San Lorenzo Maggiore: lacerti del pavimento della chiesa tardoantica visibili sotto quello della chiesa attuale (foto di F. Marazzi).

teghe, anch'esse accessibili nel percorso di visita. In questo contesto forense s'innesta, nel VI secolo, la costruzione della basilica di San Lorenzo Maggiore che, insieme alla successiva chiesa di San Paolo Maggiore (VIII/IX secolo), edificata sui resti del tempio dei Dioscuri, determinò la definitiva cristianizzazione dell'area centrale urbana di Napoli. Nella chiesa di San Lorenzo sono stati lasciati visibili tratti del pavimento musivo originale di età tardoantica con motivi vegetali e animali, che offre una sia pur minima idea di quanto ricca dovesse apparire questa vasta basilica a tre navate ed un'unica abside (figg. 7.3.1, 7.3.2, 7.3.3) (De Simone 1986).

Il Museo (ufficialmente "Museo dell'Opera di San Lorenzo Maggiore"), è ospitato negli ambienti attigui alla basilica: la sua collezione offre una panoramica molto preziosa sulla vita, l'economia e la società napoletana dall'età antica a quella moderna: ma particolarmente ricca è la collezione di reperti di età tardoantica e altomedievale che mostrano in modo molto chiaro la densità dei contatti commerciali di Napoli attraverso il Mediterraneo, protrattisi almeno sino a tutto il secolo VII e legati ancora allo scambio di prodotti e merci di tradizione antica: abbonda infatti la ceramica da mensa africana e, in minor misura, orientale, così come le anfore di medesima provenienza. Ma anche dopo, nei secoli VIII e IX, la presenza di anfore globulari di provenienza bizantina mostra che la città partenopea – come pochi altri luoghi in Italia – mantenne sempre viva una rete di contatti commerciali trans-mediterranei confermandosi, insieme a Gaeta ed Amalfi, uno dei più importanti e precoci

hub commerciali del Tirreno, a cui solo successivamente si sarebbero affiancate città come Pisa e Genova. Sono ampiamente rappresentate alcune produzioni ceramiche tipiche dell'Alto Medioevo, come la ceramica a bande rosse e quella a vetrina pesante (vedi in proposito, in questo stesso volume, il contributo di Luigi Di Cosmo) (fig. 7.3.4).

Ma il Museo di San Lorenzo propone anche reperti molto importanti per la conoscenza della società napoletana altomedievale, come l'epigrafe funeraria del tribuno Gregorio e della sua famiglia e un pezzo di un soffitto in marmo a lacunari di età romana che riporta un'iscrizione in lingua greca di età bizantina, rievocante la dedica di una chiesa.

Gli scavi hanno anche restituito un'enorme mole di materiali del Tardo Medioevo, legati alla fase in cui l'*insula* di San Lorenzo fu riorganizzata in seguito alla fondazione del convento francescano e alla riedificazione della chiesa in forme gotiche, di cui il Museo dà ampia mostra.

A Napoli, in realtà, nell'ultimo ventennio sono stati condotti ampi scavi archeologici importantissimi in alcune delle aree più centrali della città, a seguito dei lavori per la realizzazione della linea 1 della Metropolitana. Soprattutto nei siti delle stazioni che hanno interessato tale area (Duomo, Università, Municipio e Dante), i ritrovamenti sono stati del massimo interesse ed hanno permesso di comprendere aspetti importantissimi dell'assetto della città in età tardoantica e medievale, fra cui l'organizzazione dell'area portuale, il processo di smantellamento e riuso degli edifici antichi e gli interventi per la sistemazione della cinta muraria sul lato a mare compresa, in età bassomedievale, la costruzione del grande complesso fortificato di Castel Nuovo. Ma non va dimenticato che gli scavi della Metropolitana hanno anche restituito una mole immensa di reperti, grazie ai quali – soprattutto per quanto riguarda il Medioevo – sono stati definiti aspetti fondamentali sulla produzione e sui traffici commerciali che riguardavano la città. Circa una quindicina di anni fa, presso il Museo Archeologico Nazionale, fu allestita una sezione espositiva (denominata "Stazione Neapolis") il cui scopo era proprio quello di raccontare i frutti prodotti da questa grande opportunità investigativa del sottosuolo napoletano; sebbene un po' fuori dagli abituali itinerari di visita del MANN, essa è ancora visitabile nei sotterranei dell'edificio museale (fig. 7.3.5) (Giampaola *et al.* 2005; Carsana 2009 e 2018).



fig. 7.3.4
Napoli, museo di San Lorenzo Maggiore: esposizione di ceramiche di epoca tardoantica provenienti dagli scavi condotti nell'area (foto di F. Marazzi).

fig. 7.3.5
Napoli, Museo Archeologico Nazionale, sezione "Stazione Neapolis", esposizione di anfore e lucerne di epoca medio- e tardo-imperiale (foto di F. Marazzi).





fig. 7.3.6
Benevento, Museo del Sannio, una delle sale di esposizione della collezione longobarda (foto di F. Marazzi).

Purtroppo, però, dopo quello sforzo iniziale, tale spazio non è stato più incrementato con i dati provenienti dalla fase più recente degli scavi che nel complesso, nonostante l'allestimento di aree informative all'interno delle stesse stazioni, risultano ampiamente sotto-rappresentati a livello museale in rapporto alla quantità di dati che hanno restituito e all'importanza che essi rivestono per la storia della città, anche tenendo presenti le enormi cifre spese per effettuarli e i ritardi che essi hanno causato al completamento della linea metropolitana.

Oltre al museo napoletano, due altri luoghi possono dare un'idea della "profondità storica" delle città della Campania. Uno, a Benevento, è l'insieme costituito dal Museo del Sannio (*www.museodelsannio.it*) e dall'*antiquarium* recentemente realizzato nei sotterranei della Cattedrale (*www.fondazionebonazzi.it/museo-diocesano*); l'altro è costituito dal sito di San Pietro a Corte di Salerno.

Per quanto riguarda i primi due luoghi, essi possono offrire un'idea – sebbene piuttosto frammentaria – di alcuni aspetti della realtà della prima capitale longobarda del Sud italiano. Nel Museo del Sannio sono esposti materiali da alcune necropoli longobarde, purtroppo malamente scavate e peggio documentate, situate nell'immediato suburbio della città antica (in siti ormai totalmente inglobati da quella moderna), più altri reperti (principalmente epigrafi e sculture) che dovrebbero poter dare un'idea della società e delle arti a Benevento fra Alto e Pieno Medioevo. Però, nonostante qualche recente intervento di "rinfresco", l'allestimento riesce a comunicare con difficoltà lo spessore storico degli importanti reperti esposti. Se l'insieme dei dati emersi dagli scavi delle necropoli longobarde è stato sottoposto a lettura critica (Rotili 1977), non altrettanto sistematicamente lo sono stati gli altri materiali esposti, provenienti da diverse chiese della città, ragione per cui l'esposizione medievale che il Museo ospita rimane fortemente al di sotto delle potenzialità di ciò che essa potrebbe raccontare, sia sotto il profilo scientifico, sia sotto quello didattico (fig. 7.3.6). Tuttavia, il fatto che il Museo sia stato allestito all'interno del monastero attiguo alla chiesa di Santa Sofia, conferisce a questo luogo un valore aggiunto enorme, poiché permette la visita in contemporanea di uno dei principali monumenti cristiani d'età longobarda di tutta Italia; e lo stesso chiostro, intorno al quale si articola il museo, sebbene di epoca più tarda (XII secolo) è anch'esso

fig. 7.3.7
Benevento, Museo del Sannio, dettaglio del chiostro del monastero di Santa Sofia (foto di F. Marazzi).



un capolavoro assoluto del Romanico campano (fig. 7.3.7). Fa tuttavia ben sperare che sia stata annunciata (2024) la realizzazione a breve di importanti interventi di aggiornamento dell'allestimento, di cui dovrebbe beneficiare in modo significativo anche la collezione medievale. Meglio organizzata è invece l'esposizione allestita nei sotterranei della Cattedrale di Benevento dove, oltre a poter visitare i resti delle fasi più antiche dell'edificio di culto (risalenti ad epoca tardoantica) e a cogliere qualche elemento del suo rapporto con la topografia cittadina, si ha la possibilità di vedere da vicino un gruppo di iscrizioni importantissime, riferibili a principi, principesse, vescovi e nobili beneventani del IX secolo, che erano in origine affisse sulla facciata della fase romanica della cattedrale stessa, ma che a seguito dei bombardamenti della II Guerra Mondiale, furono in parte smembrate e disperse (fig. 7.3.8) (Iadanza 2016).



fig. 7.3.8
Benevento, Museo Diocesano, sotterranei della Cattedrale, epigrafe di Caretruda (foto di F. Marazzi).

Oltre a questi luoghi, Benevento offre in realtà diversi altri importanti frammenti del suo passato medievale. Innanzitutto, le mura, risultato di un palinsesto che parte dall'età romana e comprende poi i rifacimenti di epoca longobarda, risalenti principalmente all'età del principe Arechi II (758-787). Una delle porte della cinta, detta nel Medioevo "Porta Aurea", era rappresentata dall'arco trionfale, fatto costruire al tempo dell'imperatore Traiano (98-117), con cui la via Appia faceva il suo ingresso in città. Appena al di fuori, si trova la chiesa di Sant'Ilario a Port'Aurea, uno degli edifici di culto di epoca longobarda di datazione più antica d'Italia tuttora esistenti, dato che lo si colloca cronologicamente tra fine VII e inizi VIII secolo (Rotili 2016); costruito su precedenti strutture romane, la sua pianta a navata unica divisa in due campate coperte da altrettante cupole di altezza differente lo avvicina a quella del c.d. tempietto di Seppannibale presso Fasano (BR), datato all'VIII secolo (fig. 7.3.9). Nato come



fig. 7.3.9
Benevento, chiesa di Sant'Ilario a Porta Aurea (VII-VIII secolo) e aera archeologica circostante (foto di F. Marazzi).

chiesa *extra moenia* (forse connessa ad un'area funeraria?), solo nel XII secolo sarebbe stato affiancato da un monastero. All'interno delle mura, si trova la già ricordata chiesa di Santa Sofia, del terzo quarto dell'VIII secolo, fatta edificare da Arechi II insieme all'attiguo monastero (che però oggi appare nelle forme acquisite dal XII secolo in poi) e collocata nei pressi dell'area del *palatium* posta probabilmente nella zona più alta del perimetro urbano, dove oggi si trova lo slargo denominato Piano della Corte (Rotili 2017). Ma il luogo di Benevento forse più interessante agli occhi dell'archeologo postclassico è costituito probabilmente dall'area dell'Arco del Sacramento, posta immediatamente a sud della Cattedrale. Un arco, eretto fra I e II secolo d.C. probabilmente per monumentalizzare l'accesso all'area forense della città, viene inglobato in un circuito murario tardoantico che restringe sensibilmente il perimetro della città romana. Esso fu costruito forse nel IV secolo e restaurato a metà del VI (o costruito direttamente nel VI), probabilmente dai Bizantini, per ridurre l'estensione della cinta urbica e rendere più semplice la difesa della città (Rotili – Rapuano – Cataldo 2010). Accanto alla porta, sul lato esterno, si vede ancora una delle torri, a pianta pentagonale, che fiancheggiavano quello che era allora divenuto uno degli accessi alla città. Sul lato opposto, la demolizione di alcuni edifici moderni danneggiati dagli eventi bellici ha riportato alla luce i resti di un impianto termale che ha subito interventi di rifacimento nel IV secolo e le cui strutture – ormai defunzionalizzate – sono state frequentate sino a tutto l'Alto Medioevo.

Benevento offre dunque numerose possibilità (e non tutte sono state qui citate) per leggere come e in quali aspetti il passaggio dall'Età Classica al Medioevo abbia modificato l'assetto di una città antica. Purtroppo, il modo in cui siti e musei sono allestiti e presentati al pubblico non aiuta a capire il dipanarsi di tali dinamiche e quindi, prima di



fig. 7.3.10
Benevento, c.d. Arco del Sacramento e torre pentagonale attigua (IV-VI secolo d.C.) (foto di F. Marazzi).

recarsi sul posto con l'intento di comprenderle, l'archeologo o aspirante tale dovrà prepararsi con letture adeguate (fig. 7.3.10) (Tomay 2009).

Il terzo luogo musealizzato che può aiutare, in Campania, a comprendere i processi di cambiamento delle città antiche si trova a Salerno, ed è costituito dal complesso di San Pietro a Corte (*ambientesa.beniculturali.it/BAP/?q=luoghi&luogo=Monumenti&provincia=Salerno&comune=Salerno&src=&ID=9*). Indagato negli anni '80/90 dall'Università di Salerno, il sito ha offerto l'opportunità di esplorare uno spaccato dei repentini cambiamenti morfologici del suolo urbano avvenuti fra Antichità e Medioevo e di intercettare una porzione non secondaria del palazzo fatto costruire in città da Arechi II, quando decise – dopo il 774 – di creare a Salerno una seconda capitale per il ducato (poi principato) beneventano. Il luogo fu scelto in età medio-imperiale per l'erezione di un complesso termale, che rimase apparentemente in funzione sino al V secolo quando (almeno in questa porzione) fu trasformato in aula di culto cristiano (fig. 7.3.11). Un pesante evento alluvionale verificatosi durante il VII secolo portò ad un notevole innalzamento del livello del terreno in quest'area, il che permise ad Arechi di costruirvi il nuovo *palatium*, subendo solo in minima parte il condizionamento delle strutture preesistenti. La cappella di San Pietro a Corte di epoca moderna riprendeva quindi lo spazio di quella che doveva essere stata la cappella del palazzo arechiano o, in alternativa, un'aula per le udienze. Sul posto sono esposti alcuni degli importanti reperti (soprattutto frammenti di pavimentazione marmorea e di un'iscrizione in lettere bronzee) che hanno permesso di ricostruire la ricca decorazione dell'ambiente in età longobarda, realizzata con forti richiami ai codici dell'architettura aulica di età antica, segno del fatto che i Longobardi, una volta conquistato il potere in Italia, per rappresentarlo acquisirono sotto molti aspetti i codici espressivi elaborati dai Romani (Peduto 2017).

Quelli descritti fra Napoli, Salerno e Benevento non sono gli unici luoghi in Campania in cui si può cogliere qualche tratto delle trasformazioni urbane avvenute nel Medioevo. Ve ne sono anche altri molto interessanti, dove però la scoperta delle tracce riferibili a quest'epoca vanno scoperte contando esclusivamente sulla propria buona volontà, senza che intervengano in aiuto ausili di tipo didattico-museologico.



fig. 7.3.11
Salerno, aula di S. Pietro a Corte, interno (VIII secolo) (foto di F. Marazzi).



fig. 7.3.12
Capua (CE), chiesa di San Salvatore a Corte (X secolo), interno (foto di F. Marazzi).

Un luogo sicuramente molto importante, in questo senso, è costituito dalla città di Capua. Essa, infatti, è una fondazione interamente altomedievale, voluta dai rappresentati di una famiglia longobarda che aveva preso da qualche decennio il controllo di ciò che rimaneva della Capua romana (l'attuale Santa Maria Capua Vetere), trasferendosi poi nell'856 all'interno del piccolo insediamento romano di *Casilinum*, che costituiva lo scalo di Capua sul Volturno (Di Resta 1983; Cielo 1993; Visentin 2012).

La città, che dall'anno 900 divenne sede di principato poiché i suoi conti acquisirono anche la corona principesca di Benevento, è forse il luogo in Italia in cui sopravvive il maggior numero di chiese databili fra X e XI secolo concentrate nello stesso centro urbano, a testimonianza dello splendore raggiunto dalla città in questo periodo, che si mantenne anche quando, nel 1062, essa fu conquistata dai Normanni.

Purtroppo, oltre alle chiese, si è conservato ben poco di visibile dell'edilizia medievale capuana, ad eccezione di alcuni palazzi che risalgono però alla fase finale del Medioevo (XV secolo), quando la città conobbe un altro momento di splendore al tempo dei re aragonesi di Napoli. Tuttavia, la disposizione sul terreno di alcuni edifici di culto permette di riconoscere alcuni punti di riferimento per la comprensione della struttura della città longobarda. La città, nel periodo in cui fu sede dei principi longobardi, si divise in quattro polarità: al centro la zona del *palatium* ovvero della *curtis* principesca, il cui perimetro è marcato dal posizionamento di tre chiese (San Michele, San Salvatore e San Giovanni) dette significativamente tutte "a corte". Si trattava probabilmente di cappelle interne o comunque annesse all'area palaziale (il quesito non è stato mai esaustivamente risolto), ma in ogni caso ad essa collegate (figg. 7.3.12, 7.3.13). Subito verso nord, in direzione del fiume Volturno, presso l'attraversamento di quest'ultimo per chi



fig. 7.3.13
Capua (CE), pianta schematica della città altomedievale (rielaborazione di F. Marazzi).

veniva da Roma lungo l'Appia o la Casilina, si trovava l'*insula episcopalis*, attualmente occupata dalla cattedrale costruita alla fine dell'XI secolo e dal palazzo arcivescovile di età moderna. Altre due importanti polarità erano rappresentate dalle *insulae* monastiche di Montecassino e San Vincenzo al Volturno. La prima era collocata presso la porta urbica della via Appia che si apriva in direzione sud (verso Napoli e Benevento), ed è tuttora contrassegnata dalla presenza della grande chiesa di fine XI secolo dedicata a San Benedetto (fig. 7.3.14), mentre la seconda era collocata nello spazio prodotto dall'ansa che il Volturno compie intorno alla città, ed è individuabile grazie alla presenza della chiesa di Santa Maria dell'Abate, che costituisce una ricostruzione di epoca moderna dell'edificio originario di X secolo.



fig. 7.3.14
Capua (CE), chiesa di San Benedetto, navata centrale (XI secolo) (foto di F. Marazzi).

Il Museo Provinciale Campano di Capua ospita una rilevante collezione di reperti di epoca medievale provenienti dalla città e soprattutto dalle sue chiese, ma purtroppo l'allestimento non favorisce assolutamente la comprensione del loro rapporto rispetto ai contesti di provenienza, se si esclude il gruppo di splendide sculture che provengono dal ponte sul Volturno, monumentalizzato al tempo di Federico II, nella prima metà del XIII secolo. Fra l'altro, la recente risistemazione dell'allestimento di tutto il Museo ha fortemente penalizzato proprio la collezione medievale: l'importante gruppo di iscrizioni di età longobarda (IX – XI secolo) che ricordano personaggi importanti della società capuana del tempo è stato rimosso dagli spazi espositivi e non esiste un catalogo che permetta – a chi fosse specificamente interessato – di conoscere la collezione stessa nella sua interezza, che è di fondamentale importanza per la storia del Medioevo longobardo (fig. 7.3.15).

fig. 7.3.15
Capua (CE), Museo Campano, acquasantiera o fonte battesimale con iscrizione della badessa Gemma (XI secolo) (foto di F. Marazzi).



Anche il centro urbano di Avellino e i suoi dintorni sono stati oggetto di indagini archeologiche a partire dagli anni'80. La città romana di *Abellinum* – scampata alle invasioni barbariche ma distrutta da Totila verso la metà del VI secolo – è stata in parte individuata nel vicino comune di Atripalda sulla destra del fiume Sabato. Nella zona orientale del capoluogo irpino si localizza, invece, la città di origini longobarde, di piccole dimensioni ed arroccata sulla collina "della Terra". Non potendo definire con certezza la data di fondazione, ci limitiamo a dire che tra VIII e IX il *castrum Abellini* doveva essere già una realtà ben consolidata, sulla quale si sarebbe concentrata, parecchi secoli dopo, l'attenzione degli archeologi. Le indagini (iniziate nel 1989

e continuate a più riprese fino al 2009) hanno dimostrato che il complesso longobardo, in seguito elevato a sede di gastaldato e poi di contea, si impianta su preesistenti strutture di un *castrum* romano, che si trovava lungo la direttrice Benevento-Salerno (fig. 7.3.16). Tracce della città longobarda sono ben visibili anche nelle porzioni inferiori della torre campanaria del vicino Duomo, la cui tecnica ha confronti



fig. 7.3.16
Avellino, collina della Terra, vista zenitale (da Orticalab).

con numerosi edifici del periodo noti in Italia meridionale, e che da alcuni è considerato parte integrante del sistema difensivo del *palatium* (fig. 7.3.17). Un'ipotesi che sarebbe stata in parte confermata dai più recenti scavi effettuati nell'area adiacente l'attuale cattedrale. Gli scavi hanno portato alla luce anche interessantissime tracce di palificate lignee attribuibili al primo insediamento longobardo, un segmento delle mura alle spalle della cattedrale che riprende il circuito romano e strutture abitative in materiale misto (su fondazioni romane in pietra) ad ovest della collina della terra (via Seminario). A questo primo assetto insediativo, si aggiungono poi l'abbazia di San Benedetto (sorta sui resti di una villa tardo antica) e la chiesa di San Nicola dei Greci. La collina accanto a quella della Terra rimane fuori, invece, dalle fortificazioni di epoca longobarda e funge probabilmente da *insula* monastica del cenobio benedettino di S. Paolo (che nel XIII secolo avrà il patronato sulla chiesa beneventana di S. Ilario a Porta Aurea). In epoca normanna, il complesso fortificato sarebbe sorto a Sud-Est della collina, dove ancora oggi si conserva, nonostante le fasi edilizie che hanno creato un'articolata stratificazione dal XII al XIX secolo (compresi i restauri federiciani, le implementazioni di epoca angioina e le superfetazioni moderne). Il castello normanno, citato per la prima volta nel 1152, si sviluppa al di sopra di preesistenze, probabilmente riferibili ad un'area cimiteriale di età imperiale. Circondato da un fossato, il for-

fig. 7.3.17
Avellino, cattedrale, campanile (foto di C. Capolupo).



tilizio è accessibile a Nord-Ovest ed è organizzato intorno ad un grande cortile su cui affaccia il *palatium* a pianta rettangolare (struttura residenziale del signore), il mastio ed altri edifici di diversa natura. I fianchi del complesso sono poi difesi da due possenti torri.

Pure in Molise è possibile riconoscere tracce dell'assetto post-antico di una città: parliamo di Venafro, dove di recente sono stati trovati i resti di quella che si ritiene sia stata l'originale cattedrale tardoantica, posta immediatamente all'esterno del perimetro urbano, sulla strada che proveniva da Capua e da Roma (Quaranta, Tronelli, 2018). Gli scavi (peraltro mai completati) condotti all'interno del teatro, hanno offerto uno spaccato interessante del processo di dismissione dell'area, con l'abbattimento di statue di età alto-imperiale, esposte nel locale museo archeologico, che avrebbero dovuto finire probabilmente polverizzate in qualche forno da calce e che invece rimasero nascoste in un anfratto dell'edificio, sino all'arrivo degli archeologi. A Venafro si può anche vedere come, dopo la sua uscita d'uso, l'anfiteatro cittadino (detto Verlasce – sul termine vedi Alessio 1952) durante il Medioevo sia stato spogliato delle sue parti più pregiate (ovvero tutti gli elementi di rivestimento realizzati in marmo o calcare), riutilizzate altrove, e progressivamente convertito in spazio per il ricovero del bestiame (fig. 7.3.18). Questo tipo di riutilizzo si verificò anche in altre città della Campania, come Alife, dove le indagini archeologiche hanno attestato che, nei fornici dell'edificio durante l'Alto Medioevo si erano installate abitazioni precarie e officine artigianali, prima che esso venisse completamente smantellato nel XII secolo probabilmente per fornire materiali da costruzione per la nuova cattedrale e per restauri alle mura cittadine (fig. 7.3.19).

Il criptoportico, indagato dal *team* del Suor Orsola tra 2007 e 2008 ha invece permesso di portare alla luce un'ingente mole di materiale archeologico, il cui studio (in corso di pubblicazione) ha confermato le ipotesi precedentemente avanzate sul quadro economico urbano. Costruito in epoca augustea, l'edificio pensato per fungere da sostruzione di strutture edificate in superficie – di cui sono emerse tracce di un peristilio e di alcuni ambienti affrescati e mosaicati – perde la sua funzione già nel II secolo d.C. Gli scarichi, che vanno a colmare sin da subito le sue navate, suggeriscono che, a livello stradale, si stessero effettuando degli importanti lavori di ristrutturazione (fig. 7.3.20). Que-



fig. 7.3.18
Venafro (IS), il Verlasce (ex anfiteatro romano), veduta aerea.

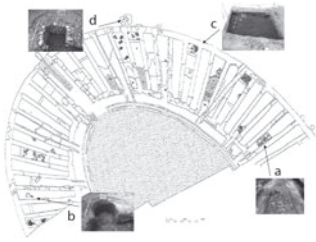


fig. 7.3.19
Alife (CE), anfiteatro romano, planimetria delle aree indagate (rilievo di G. Soricelli).



fig. 7.3.20
Alife (CE), Criptoportico romano in corso di scavo (anno 2007) (foto F. Marazzi)

ste attività hanno conribuito a formare uno degli immondezzai più interessanti della storia urbana mai scoperti in Italia, costituito da decine di metri cubi di riempimento pieno di vasellame, reperti vitrei, metallici e materiali edili che riempiono tutta la navata interna del criptoportico (lunga circa 40 m). La città in epoca augustea doveva essere piuttosto ricca e vitale (a quel tempo vi si consumavano persino ostriche importate dalla costa!). Probabilmente però, tra III e IV secolo inizia una fase di declino, che si protrae per molto tempo e porta ad un profondo cambiamento urbanistico. Gli abbondanti scarichi di materiale edile tra V e VII secolo – periodo durante il quale anche gli scambi commerciali sembrano ridursi – suggeriscono infatti che gli edifici soprastanti furono smantellati, il tessuto urbano sia diradato e sia fatto spazio a giardini e orti. Inoltre, come dicevamo pocanzi, la città è colpita da diverse alluvioni che, a partire dal IX-X secolo, determinano lo spopolamento di questa zona della città in favore di nuovi nuclei *extramoenia* (anfiteatro compreso). Una ripresa si avverte tra XI e XIV secolo, ossia a partire dalla piena età normanna fino a tutto il periodo angioino, quando si producono ceramiche locali e quando le ristrutturazioni del vicino castello portano ad altri scarichi di "immondizia" all'interno del nostro criptoportico.

Un intenso riutilizzo è attestato anche per il grande anfiteatro di Santa Maria Capua Vetere, del quale le fonti dicono che, nella seconda metà del IX secolo, era stato trasformato in una fortezza (come accadde per un certo periodo anche al Colosseo) nella quale si asserragliarono per un periodo i Saraceni al servizio del duca di Napoli (Pagano – Tomeo 2021). Anche ad Isernia restano tracce importanti della cattedrale primitiva, di epoca tardoantica, scoperte e visitabili al di sotto della cattedrale odierna, nonché elementi dell'importante monastero di Santa Maria delle Monache, fatto edificare intorno al Mille dai conti longobardi della città, così come sono ancora visibili vari tratti dei rifacimenti altomedievali del circuito murario di età antica (Marazzi 2018a; Marazzi 2018b).

Proprio le mura sono spesso fra i pochi elementi della città altomedievale ancora visibili, sebbene in maniera in genere frammentaria, che però possono dare un'idea del cambiamento drastico prodottosi nella struttura dei centri urbani dopo la fine dell'antichità, nel segno della riduzione delle superfici abitate. Abbiamo già accennato in

questo senso a Benevento, che fra IV e VI secolo ridisegnò il proprio circuito murario in forma più ridotta, per poi ampliarlo di nuovo al tempo di Arechi II. A Salerno, similmente, gli interventi di Arechi avvennero nel segno di un ampliamento dell'area urbana. Ma in molte altre città, dal perimetro assai vasto in epoca antica, la riduzione della superficie abitata fu definitiva e, in genere, confinata a quella che in origine era l'area dell'acropoli. È ad esempio questo il caso di Cuma, che i Bizantini ridussero nel VI secolo ad un presidio fortificato che comprendeva, appunto, solo la zona dell'antica Acropoli (fig. 7.3.21) o quelli dell'antica *Cal*es, di Teano e di *Compsa*. In altri casi, come le già ricordate Napoli ed Alife, ad esempio, l'estensione dell'area urbana rimase sostanzialmente inalterata, mentre in altri ancora, com'è il caso di *Telesia* o di *Calatia* e, in Molise, di Larino, la città subì una vera e propria traslazione, che si tradusse quindi nello spostamento dell'insediamento in una nuova posizione – in genere meglio difendibile – e, anche in questo caso, nell'acquisizione di dimensioni più ridotte. Nel caso di *Telesia*, la *Telesis Nova*, sorta nel IX secolo qualche chilometro a sud ovest della città antica, non era altro che un piccolo recinto murario che doveva racchiudere il nucleo religioso e la residenza del gastaldo-conte longobardo. Anche nel caso di *Calatia* la traslazione della sede urbana avvenne nel IX secolo, ma in direzione di due diversi nuovi insediamenti: Maddaloni e Caserta (Vecchia). A Larino l'insediamento romano appare definitivamente abbandonato nell'VIII secolo in favore di un sito poco distante e maggiormente difendibile. Tutti e tre i siti evidenziano molto bene la loro origine medievale, ma cosa sia rimasto tuttora in piedi della loro fase più antica non è chiaro poiché quanto è oggi visibile è evidentemente attribuibile al Tardo Medioevo e manca tuttora un censimento di eventuali sopravvivenze delle fasi più antiche. Anche Capua, prima di essere rifondata presso il Volturno a metà del IX secolo, aveva conosciuto una prima traslazione su una collina – detta di Triflisco – che domina strategicamente l'ultima stretta del Volturno, prima che il fiume entri definitivamente nella piana alluvionale della Terra di Lavoro, dove i conti longobardi capuani fondarono piccolo un insediamento detto *Sicopolis*, cioè "Città di Sico", dal nome del principe Sico di Benevento (817-832). Le fonti contemporanee ne forniscono una descrizione abbastanza particolareggiata e che riassume bene il senso che il termine *civitas* acquisisce nell'Alto Medioevo, e cioè un



fig. 7.3.21
Cuma (NA), Acropoli e fortificazioni bizantine (VII secolo), veduta aerea.

rifugio per l'autorità religiosa e per quella temporale e per i pochi che con queste autorità direttamente collaborano o che erano deputate alla loro difesa. Così apprendiamo che, all'interno del recinto murario di cui sopravvive ancora qualche traccia (il resto è stato devastato alla fine del XX



fig. 7.3.22
Migrazione in età altomedievale di alcuni centri urbani di età classica (elaborazione di F. Libertini).

secolo da una speculazione edilizia assolutamente selvaggia), esistevano un *palatium* per il conte e uno per il vescovo, una chiesa e costruzioni in legno destinate ad ospitare il resto della popolazione (fig. 7.3.22) (Marazzi 2017).

Un ulteriore caso degno di menzione – poco noto, malgrado la celebrità del luogo – che offre l'opportunità di trovare tracce visibili di Tarda Antichità e di Medioevo è quello di *Paestum*. L'antica città greca, che continuò a vivere durante l'età romana, divenne sede vescovile nella tarda antichità. Fra V e VI secolo l'area dell'abitato si restringe a una zona molto limitata, posta ad una quota leggermente più alta del resto, dove sorge il tempio di Atena (il cosiddetto "Tempio di Cerere") che viene trasformato in chiesa cristiana e circondato da un nucleo di sepolture. Per realizzare le abitazioni vengono utilizzati materiali prelevati da strutture più antiche in disuso. Tuttavia, verso la fine del VI secolo d.C. *Paestum* sembra rivestire ancora un ruolo assai importante poiché la Basilica cristiana, sorta sulle rovine del tempio di Atena, viene scelta per ospitare la sede del vescovo. Le funzioni di chiesa cimiteriale vengono trasferite in una struttura sorta nelle immediate vicinanze, la cosiddetta "Basilica Paleocristiana" (l'attuale chiesa della SS. Annunziata) che, al contrario del tempio di Atena, non è stata spogliata delle strutture di epoca tarda ed è rimasta perciò ancora ben visibile nel suo stato "modificato" dal riuso cristiano (fig. 7.3.23) (Santangelo 2012). Paestum sarebbe stata definitivamente abbandonata nel IX secolo venendo rimpiazzata dal sito collinare di *Caput Aquis* (attuale Capaccio Vecchio),

fig. 7.3.23
Paestum, basilica paleocristiana (VI secolo), interno (foto di F. Marazzi).



che – come abbiamo visto al capitolo 2.2 – è stato uno dei primi siti in Italia in cui è stata programmata in modo consapevole ed intenzionale l'esplorazione archeologica di un insediamento medievale.

Un esempio assolutamente eccezionale di "rifondazione" altomedievale di un abitato antico è infine costituito dal borgo di Castelvolturno (CE), che è uno dei siti assolutamente più sorprendenti del primo Medioevo non solo campano. Sorto sul Volturno, a poche centinaia di metri dalla sua foce (che probabilmente in età altomedievale doveva essere più arretrata di adesso), fu fondato dai conti longobardi di Capua in un momento che è difficile precisare durante il terzo quarto del IX secolo per evitare che la città campana potesse fare la fine che aveva fatto Roma nell'846, e cioè essere attaccata da una flotta araba che, risalito il Tevere dalla foce, giunse sino al Vaticano, saccheggiando la basilica di San Pietro. Venne quindi eretta una possente torre quadrilatera, le cui fondamenta poggiavano sugli archi del ponte romano di I secolo d.C. con cui in quel punto la via Domiziana scavalcava il Volturno. Alle spalle, fu pianificato un piccolo borgo cinto da mura costruite con i materiali recuperati dalla vicina (e ormai abbandonata) città romana di *Volturnum* e suddiviso in lotti omogenei di forma rettangolare separati da stradine, tuttora perfettamente leggibili. Lo schema insediativo di Castelvolturno è assai simile a quello che era stato applicato qualche anno prima – ironia della sorte – all'insediamento che papa Gregorio IV aveva fatto costruire presso la foce del Tevere proprio per difendere Roma da eventuali attacchi dal mare, ma che nell'846 era stato *bypassato* senza problemi dagli Arabi in risalita verso la Città Eterna. Denominato *Gregoriopolis*, questo piccolo insediamento si ancorava alla chiesa funeraria suburbana dell'antica Ostia dedicata a Santa Aurea, mentre il resto della città era ormai in abbandono e in rovina (figg. 7.3.24, 7.3.25, 7.3.26) (Marazzi, Abate, Frisetti, 2023).



fig. 7.3.24
Castelvolturno (CE), fortezza altomedievale (IX secolo), vista dal fiume (da cartolina).



fig. 7.3.25
Castelvolturno (CE), veduta aerea con delimitazione della fortezza e del borgo (IX secolo) (foto di N. Abate).



fig. 7.3.26
Ostia Antica (Roma), borgo altomedievale (IX secolo), veduta aerea.

7.3.3 *Città "dei monaci"*

Nell'Alto Medioevo, quando il concetto di città, in tutta l'Europa occidentale, si declinava prevalentemente nel modo descritto in precedenza, era possibile che anche un grande monastero assumesse le proporzioni di un insediamento urbano. È un fenomeno che interessa tutto il Conti-



fig. 7.3.27
Piana di Monte Verna, abbazia di Monte Santa Croce (X secolo), veduta aerea (da Busino).

nente fra VIII e IX secolo, ma di cui in Molise si può vedere l'esempio forse più eloquente presso il sito di San Vincenzo al Volturno, dove l'Università Suor Orsola Benincasa ormai svolge attività di ricerca da più di venti anni.

In questo luogo, di cui si è parlato già nel capitolo 5.1 di questo libro, può essere compresa la complessità progettuale di un insediamento in cui le esigenze della clausura monastica dovevano essere contemperate con quelle della produzione artigianale, della gestione amministrativa di un grande patrimonio fondiario e delle persone che lo abitavano e anche con quelle dell'interazione fra una potente istituzione ecclesiastica – quale era il monastero – e il potere politico del tempo.

San Vincenzo è un sito eccezionale, dal punto di vista archeologico, di cui si può apprezzare anche l'immane patrimonio di reperti che gli scavi hanno riportato alla luce, attualmente esposti presso il Museo Archeologico Nazionale di Venafro.

Quanto San Vincenzo al Volturno abbia rappresentato un'eccezione nel panorama monastico del Sud italiano, che era normalmente rappresentato da complessi di dimensioni assai più modeste e di struttura planimetrica più standardizzata, basata sullo schema chiesa-chiostro, ce lo dimostrano gli scavi condotti presso il monastero di Monte Santa Croce, in comune di Piana di Monte Verna (CE), una fondazione voluta dai conti longobardi della vicina Caiazzo, la cui chiesa ha restituito un'interessantissima sequenza architettonica che parte da una piccola cappella mononave e monoabiside (nel X secolo), per ottenere (nell'XI secolo) una chiesa sempre ad una nave, ma molto più lunga e con un interessante presbiterio in cui l'abside principale è affiancata da altre due che costituiscono la terminazione di una coppia di cappelle che affiancano la navata per metà della lunghezza. Al di sotto del presbiterio, infine, venne ricavata una cripta ad oratorio che richiama l'articolazione del livello soprastante (fig. 7.3.27) (Busino 2020).

Un aspetto che pochi conoscono, relativamente al Medioevo campano, è quello della importante presenza che, in alcune sue aree ha rivestito il monachesimo di tradizione orientale, che comunemente definiamo "bizantino". Esso vi si diffuse principalmente a partire dal tardo IX secolo in conseguenza – si ritiene – della progressiva conquista della Sicilia da parte degli Arabi e interessò soprattutto il Cilento e la costiera amalfitana, prosperando notevolmente nei

due secoli successivi. In ambedue le aree, studi recenti hanno permesso di rintracciare numerosi insediamenti riferibili a questo orizzonte spirituale quasi dimenticato, che in alcuni casi raggiunsero uno status economico rilevante. Uno di tali insediamenti, quello di Santa Maria a Pattano (SA), è stato oggetto di un accurato lavoro di studio e restauro, che ha permesso di recuperare informazioni importantissime sulla topografia generale dell'insediamento tra cui, ad esempio, la presenza di due chiese, una destinata all'uso monastico e l'altra al servizio religioso per la popolazione circostante. Un elemento che gli studi hanno evidenziato è il fatto che l'architettura dei monasteri greci della Campania – soprattutto per quanto riguarda gli edifici di culto, che sono l'elemento in genere meno conservato – non assume nessun modello tipico dell'architettura bizantina, ma si adatta senza problemi a quelli di tradizione locale (fig. 7.3.28) (Marchionibus 2019).



fig. 7.3.28
Pattano (SA), abbazia di Santa Maria (XI secolo) (da Marchionibus).

Di natura e di cronologia completamente diverse (è un monastero certosino fondato nel XIV secolo), ma appartenente sempre al territorio cilentano è la Certosa di Padula, il cui accurato recupero nel corso degli anni '80 e '90 del XX secolo ha compreso anche la conservazione – oltre che di tutti i tesori d'arte – anche di aspetti della cultura materiale della comunità monastica assolutamente affascinanti, come quelli relativi alla conservazione e alla cottura dei cibi, alle pratiche funerarie, alla gestione delle attività agricole e dell'allevamento (fig. 7.3.29) (De Martini 2000).



fig. 7.3.29
Padula (SA), Certosa, cucine (sec. XVIII) (foto di F. Marazzi).

7.3.4 *Castelli e villaggi (aperti e fortificati)*

Un altro elemento caratteristico del paesaggio medievale è costituito dai castelli, che sono quasi il simbolo di questa epoca storica. Pochi sanno, però, che il momento in cui il territorio italiano si popolò di castelli nel Medioevo è arrivato piuttosto tardi: non prima del X secolo e, nei territori di Campania e Molise, il fenomeno è esploso prevalentemente nel corso della prima metà dell'XI secolo, soprattutto in seguito al radicamento dei Normanni sul territorio e ai tentativi – peraltro tardivi e inefficaci – delle aristocrazie "longobarde" locali di opporvisi. Di questi aspetti ha già parlato Alessia Frisetti al capitolo 5.3, ma qui vale la pena ricordare che i nostri territori conoscono tre fasi, nel corso del Medioevo, in cui si effettuano interventi di munizione militare



fig. 7.3.30
Pratella (CE), Roccavecchia, vista dalla valle del Volturno (foto di F. Marazzi).

del territorio. La prima e più antica, è quella in cui l'Impero Romano d'Oriente, in lotta prima con i Goti e poi con i Longobardi, nel corso del VI secolo provvide al rafforzamento di molte cinte urbane (ad esempio i già ricordati casi di Cuma e Benevento) e probabilmente anche alla realizzazione di qualche presidio fortificato extraurbano. Nei territori di cui qui ci occupiamo, è possibile che alcuni di questi presidi si trovassero nei pressi della via Casilina, e che possano essere identificati nei siti di Castel Pilano (in comune di Conca della Campania) e di Roccavecchia (in comune di Pratella). La seconda fase è quella in cui, con la guerra civile che dilaniò il principato di Benevento a metà del IX secolo e che portò alla sua divisione in due entità indipendenti (Benevento e Salerno, da cui si distaccò in breve anche Capua), si reputò necessario rinnovare le fortificazioni di molti centri urbani di origine antica, dove risiedevano i rappresentanti locali dei principi di Benevento e Salerno, ovvero spostare i siti delle città antiche di pianura in posizioni meglio difendibili: di questo aspetto si è parlato poco sopra. Infine, la terza fase è quella che si suole definire del vero e proprio "incastellamento", quando il territorio viene diviso in aree sotto il controllo di diverse famiglie aristocratiche che, in un contesto di generale indebolimento – quando non di vero e proprio collasso – del potere dei sovrani e della loro capacità di egemonizzare l'uso della forza militare, ritennero opportuno provvedere in autonomia alla difesa dei propri domini, erigendovi delle fortezze (fig. 7.3.30) (Marazzi, 2015; Frisetti, 2020: 285-288). Questo fenomeno, che avviene un po' in tutta l'Europa Occidentale nel corso del X secolo, nel Meridione italiano appare con un qualche ritardo agli inizi dell'XI secolo. Esso ha il suo clou nel periodo in cui i gruppi familiari dei guerrieri Normanni – partendo dalle aree rurali, di cui sottraggono sempre più il controllo ai principi longobardi e al governo bizantino – si spartiscono il territorio e lo militarizzano, costruendovi fortezze. Queste, progressivamente, nell'arco dei secoli compresi fra l'XI e il XV, evolvono da strutture inizialmente abbastanza semplici sotto il profilo architettonico, sino a raggiungere talora esiti piuttosto grandiosi, soprattutto nei casi (non moltissimi) in cui la loro funzionalità si protrasse sino alla comparsa delle armi da fuoco. In molti casi, con il progressivo recupero dei poteri di controllo sul territorio da parte della monarchia nei confronti delle famiglie aristocratiche, la funzione militare di questi castelli andò scemando e non pochi di questi complessi fortificati, in epoca moderna, finirono per essere

trasformati in residenze di campagna o per andare più semplicemente in disuso.

Fra Campania e Molise sono moltissimi i siti che raccontano questa storia; anzi, si può dire che il paesaggio di queste due regioni (come del resto di tutto il Sud Italia) sia profondamente segnato dalle trasformazioni avvenute in tale periodo, dato che la maggior parte dei pittoreschi "borghi medievali" che punteggiano soprattutto le aree appenniniche è nata allora; ma pochissimi sono i siti sistematicamente esplorati da archeologi e di cui siano stati pubblicati in modo soddisfacente i risultati delle indagini. Quasi inesistenti, poi, sono quelli che hanno ricevuto un intervento di musealizzazione e sono quindi visitabili mediante un qualche ausilio di tipo didattico. Fa parte di questa "minoranza virtuosa" il castello di Ariano Irpino, indagato fra gli anni '80 e '90 del XX secolo e che, dopo un intervento di restauro piuttosto esteso (e talora un po' pesante) è stato riutilizzato come sede del Museo della Civiltà Normanna (purtroppo non dotato di un proprio sito internet), che contiene anche una bella collezione di armi di epoche precedenti al XII secolo (Rotili, Busino, 2017). Insieme ad esso, possono essere annoverati, in Molise, il Castello Pandone di Venafro (IS) e il castello Di Capua di Gambatesa (CB), gestiti dalla Direzione Regionale dei Musei del Molise, di cui si possono apprezzare soprattutto le fasi del Medioevo più tardo quando, appunto, era pienamente *in itinere* la loro trasformazione in residenze signorili, con conseguente attenuazione della precedente vocazione militare.

Sono stati oggetto di indagini archeologiche accurate e sono stati resi visitabili (ma non dotati di veri e propri sistemi di musealizzazione) anche alcuni altri castelli. Ad esempio, quello di Rupe Canina (S. Angelo di Alife – CE), che è uno degli esempi più precoci (fine XI secolo) d'incastellamento di età normanna (Frisetti 2021); quello di Montella (AV), di cui è particolarmente cospicua la fase di età angioina (XIII-XIV secolo) (Rotili, 2011); quello – enorme – di Mercato San Severino (SA), di fondazione protonormanna (seconda metà dell'XI secolo), ma profondamente ristrutturato anch'esso in età angioina (Peduto 2008); analoghe fasi presenta quello di Mondragone (CE), sulla collina di Monte Petrino che sovrasta l'abitato moderno, che però presenta anche una sistemazione architettonica importante del Quattrocento, che illustra bene l'evoluzione dell'insediamento fortificato in direzione di un utilizzo di



fig. 7.3.31
S. Angelo di Alife (CE), castello di Rupe Canina (XI-XIV secolo), edifici interni alla fortificazione sommitale (foto di F. Marazzi).



fig. 7.3.32
Montella (AV), castello (secc. XIII-XIV), veduta aerea.



fig. 7.3.33
Mercato San Severino (SA), castello (XI-XIII secolo), veduta dal basso.



fig. 7.3.34
Lettere (NA), castello (XIII secolo) (da cartolina).

tipo prevalentemente residenziale (Crimaco, Sogliani, 2012). Recentissima è, infine, la sistemazione a parco archeologico, con allestimento museale dei reperti rinvenuti durante gli scavi, del castello di Lettere (NA). L'insediamento, sorto nel X secolo per opera degli Amalfitani, come avamposto del territorio del ducato in direzione del territorio di Napoli, fu potenziato rendendolo anche il centro di una minuscola circoscrizione vescovile; lo stato attuale del sito è sostanzialmente quello che esso raggiunse in età sveva e angioina (XIII secolo), quando divenne feudo dei Filangieri e il castello divenne un vero e proprio complesso fortificato ai piedi del quale crebbe l'insediamento civile (figg. 7.3.31, 7.3.32, 7.3.33, 7.3.34) (Camardo, Marzullo, Notomista 2020).

In Molise, ha ricevuto qualche attenzione in questo senso anche lo spettacolare complesso della Civita di Boiano (CB), di fondazione normanna, che sovrasta il centro urbano di origine romana di *Bovianum*. Le ricerche sin qui condotte, però, non hanno permesso di verificare se la posizione in altura fosse stata già occupata precedentemente all'età normanna (fig. 7.3.35) (Muccilli, 2004). Nella vicina città di *Saepinum*, anch'essa collocata sull'itinerario stradale che percorreva il fianco orientale del Matese, le indagini archeologiche hanno rivelato tracce di frequentazione dell'insediamento antico che giungono sino alle soglie del IX secolo, lasciando quindi *sub iudice* se l'insediamento d'altura odierno (l'attuale Sepino) sia da attribuirsi al momento dell'arrivo dei Normanni o se sia da anticiparsi ad una fase anteriore.

Sia in Molise, come in Campania, la riorganizzazione insediativa dovuta ai Normanni attribuì ad alcuni dei nuovi centri fortificati un rango superiore a quello di meri presidi militari assegnati alle cure di una specifica famiglia. In Molise si hanno in questo senso i due casi di Limosano e di Guardialfiera (CB), delle cui cattedrali restano visibili tracce

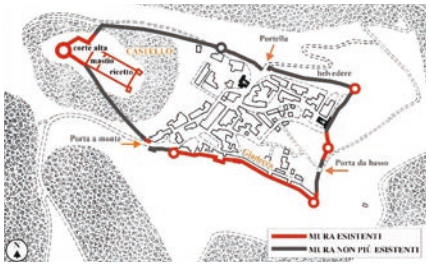


fig. 7.3.35
Boiano (CB), civita (sec. XII), planimetria generale (da Muccilli).

non trascurabili delle fasi medievali (Catalano 2018; Gangemi 2018). In Campania, invece, troviamo il caso di Frigento (AV) che presenta un orizzonte più complesso. Il sito aveva già avuto una lunga storia di frequentazione in età antica e altomedievale, ma in età normanna viene promosso a centro egemone dell'area orientale dell'Irpinia, con la traslazione in questa posizione della sede vescovile che, sino ad allora – sia pure con fasi di interruzione – era localizzata nel centro romano di fondovalle di *Aeclanum*-Quintodecimo (Lo Pilato 2014; Rotili, Ebanista, 1993-1994). Le indagini archeologiche condotte all'interno della cattedrale di Frigento hanno evidenziato le fasi di questo processo, rendendo quindi il centro irpino un'altra delle mete interessanti per l'archeologo.

Attualmente (2024) è in corso d'indagine e restauro anche il castello di Monteforte Irpino (AV), che rappresenta un altro importante esempio di architettura militare di età normanna.

In alcuni di questi siti (Rupe Canina, Montella, Frigento) sono state trovate tracce di una frequentazione che risale già all'età tardologobarda, che nel caso del primo consiste nelle tracce di un villaggio di capanne lignee e di attività produttive, mentre nel secondo comprenderebbe apparentemente già l'edificazione di un primitivo corpo turrito. Dato che, come si è detto, nelle nostre regioni la documentazione scritta inizia ad attestare sistematicamente la costruzione di castelli e di villaggi fortificati a partire dalla prima metà dell'XI secolo, le tracce archeologiche di epoca anteriore (ma sempre di età medievale) potrebbero attestare frequentazioni che non avevano necessariamente (o non sempre) già forma strutturata in senso difensivo, ma che possono essere riferite comunque all'esigenza delle popolazioni di trovare ricetto in postazioni più sicure e meno esposte anche agli eventi naturali rispetto a quelle di fondovalle. È, questo, un trend già noto per altre regioni d'Italia e, in Molise, nell'Alta Valle del Volturno, dove l'incastellamento precocemente avviato dall'abbazia di San Vincenzo nella seconda metà del X secolo, in alcuni siti s'imposta su tracce insediative risalenti ai primi secoli dell'Alto Medioevo.

Un sito assolutamente eccezionale all'interno del territorio campano è quello della Civita di Ogliara, situato nel Comune di Serino (AV), in una posizione che è esattamente sullo spartiacque fra l'Irpinia e il bacino idrografico del Sele, in provincia di Salerno. Civita costituisce un im-



fig. 7.3.36
Civita di Ogliara (Serino, AV), resti delle fortificazioni (VII secolo ?) (foto DI F. Marazzi).

mane recinto fortificato, del quale resta in piedi in modo cospicuo un imponente tratto di diverse centinaia di metri, che rivela l'importanza dell'insediamento, di cui però nulla è visibile riguardo la topografia interna (fig. 7.3.36).

Il sito era stato "scoperto", archeologicamente parlando, dagli archeologi polacchi negli anni '70 del XX secolo, che avrebbero voluto farne una seconda occasione di studio dell'insediamento medievale campano, dopo le campagne condotte a Capaccio Vecchio. Ma l'intervento, in questo caso, durò poco e le pubblicazioni sono rimaste allo stadio di rapporti preliminari che poco hanno chiarito sulla storia del sito. La sua indagine venne ripresa all'inizio degli anni 2000 e, dopo un investimento importante indirizzato al recupero delle cortine murarie, si è aperta una nuova fase di oblio sul sito, del quale non si riesce neppure ancora a stabilire la cronologia. L'opinione comune vuole infatti che l'impianto del recinto fortificato risalga ad una generica "età longobarda", variabile però fra VII e IX secolo, un arco cronologico i cui estremi conferiscono un significato molto diverso alla funzione avuta dal sito. Di esso non è neppure chiaro l'esito finale delle fasi di occupazione: non risultano elementi evidenti che ne possano far ammettere l'esistenza in vita oltre i secoli del Medioevo, ma quando, all'interno di tale periodo storico, si sia arrestata la sua frequentazione, è del tutto incerto. La stessa attribuzione ai Longobardi della sua fondazione andrebbe ponderata molto bene. Nella prima fase del loro insediamento in Italia, non sembra che i Longobardi siano stati in grado di edificare strutture complesse come questa e un'eventuale datazione del circuito murario al VI/VII secolo potrebbe far piuttosto pensare ad un intervento bizantino, a difesa del territorio di Salerno che fu perduto definitivamente dall'Impero solo verso la metà del VII secolo. Altrimenti, si dovrebbe immaginare una data collocabile nel contesto della *Divisio Ducatus Beneventani* dell'849, quando proprio in quella zona fu stabilito il confine tra il territorio rimasto a Benevento e quello attribuito al neonato principato di Salerno. Civita, insomma, pur essendo uno dei più spettacolari siti del Medioevo campano, resta sostanzialmente ancora un enigma sotto il profilo archeologico (Peduto 2012).

Alla tipologia dell'edilizia che nasce per finalità difensive ed evolve in quelle residenziali appartiene di diritto il complesso di Villa Rufolo a Ravello (SA), che è stato a più riprese oggetto di indagini e studi da parte dell'Università

di Salerno. Il complesso fu edificato a più riprese fra XII e XIII secolo, a partire dalla imponente torre quadrilatera, che nella forma attuale data alla fine del XIII secolo, e la presenza di un corpo turrito di più piccole dimensioni, che attualmente costituisce l'ingresso principale al complesso, lascia immaginare che lo stesso fosse in origine interamente difeso da una cinta muraria. Nel corso del XIII secolo, il complesso venne arricchito di una serie di spazi residenziali, come il chiostro, il padiglione cupolato detto "Sala dei Cavalieri" e l'impianto termale, che rivelano – come è ben noto – un gusto architettonico e capacità costruttive che debbono molto ad insegnamenti assorbiti – quasi certamente attraverso la Sicilia – dal mondo islamico. A partire dagli edifici superstiti, oggi è però assai complicato ricostruire la *ratio* progettuale complessiva dell'insieme duecentesco, alla cui comprensione scavi e restauri (inclusi gli interventi più recenti) non hanno contribuito in modo particolarmente utile. Gli scavi degli anni passati hanno però permesso di ricostruire con dovizia di particolari – soprattutto attraverso il recupero dei reperti ceramici – il mondo di contatti transregionali e transmarini di cui villa Rufolo era un'antenna importante, dato l'impegno dei suoi proprietari nel credito e nel commercio, prima della loro caduta in disgrazia presso il re di Napoli Carlo I d'Anjou, nel 1282 (fig. 7.3.37) (Peduto, Widemann, 2000).



fig. 7.3.37
Ravello (SA), Villa Rufolo, torre (secc. XII-XIII) (da cartolina).

Gli insediamenti aperti di età altomedievale – spesso eredi di quelli di età romana – sono praticamente illeggibili presso musei e siti archeologici, stante la loro labile visibilità archeologica, e inutilmente cercheremo di rintracciarli sul territorio per poterne visitare i resti. Solo il Museo Archeologico Provinciale del Vallo di Diano, collocato all'interno della già ricordata Certosa di Padula, permette di avere un incontro diretto con le tracce materiali della fase più tarda di una villa romana, ma sempre entro il perimetro cronologico dell'età tardoantica.

Per quel che riguarda l'insediamento dei popoli invasori che occuparono l'Italia alla fine dell'Antichità, le tracce della loro presenza sul territorio sono spesso rivelate indirettamente dalla scoperta delle aree in cui i diversi nuclei distribuiti sul territorio seppellivano i loro defunti. Le nostre Regioni non fanno eccezione in tal senso e, al di là delle necropoli periurbane di Benevento, è stato un ritrovamento effettuato nel Molise, ai piedi del Matese, a fornire l'indizio più importante di queste presenze alloc-



fig. 7.3.38
Campobasso, Museo Provinciale Sannitico, sala con esposizione di alcuni corredi tombali dall'area cimiteriale di Vicenne (Campochiaro, CB), VII secolo (foto di F. Marazzi).

tone. In particolare, il rinvenimento di due aree funerarie in comune di Campochiaro (CB), nelle località di Vicenne e Morrione, ha permesso di individuare uno dei luoghi di stanziamento – ricordato da Paolo Diacono – di un gruppo di "Bulgari" chiamati in Italia dal duca di Benevento alla fine del VII secolo per ripopolare la zona dell'alta valle del Biferno (Ceglia 2020).

La scoperta di queste due necropoli è stata seguita con grande attenzione dalla Soprintendenza del Molise e, sebbene solo una piccola parte del materiale scoperto sia stata musealizzata, ciò che è oggi visibile al pubblico nel nuovo allestimento del Museo Provinciale Sannitico di Campobasso, permette comunque di avere un'idea molto chiara del complesso incrocio di componenti culturali che caratterizzò questo insediamento. La visita di questo museo è fondamentale per chi si occupa di Archeologia Medievale fra Molise e Campania (fig. 7.3.38).

7.3.5 *Gli edifici di culto*

L'insediamento in età tardoantica e medievale, in tutte le sue forme, è quasi sempre connesso alla presenza di luoghi di culto cristiano. Le chiese, pertanto, con i loro eventuali annessi funzionali (battisteri, atri, residenze del clero, etc.), sono in genere gli elementi più duraturi in grado di segnalare la presenza di un insediamento, anche perché – soprattutto nel periodo altomedievale – erano tra i pochi edifici costruiti con materiali meno effimeri di quelli (legno, frasche, argilla, sterco) con cui era realizzata l'edilizia abitativa. Visitare edifici di culto sopravvissuti nelle loro forme di età altomedievale, soprattutto quelli situati in ambito extraurbano, significa quindi – in genere – recarsi sui siti di insediamenti (ad es. villaggi, santuari, monasteri) riferibili a questo periodo storico non altrimenti riconoscibili sul terreno.

Campania e Molise offrono ottime opportunità di visitare luoghi di questo tipo, e inizieremo in tal senso da un luogo assai prossimo alla Certosa di Padula, che abbiamo nominato poche righe fa. Si tratta del battistero di San Giovanni in Fonte, risalente al V secolo e costruito per servire una località, denominata *Marcellianum* (nel suburbio della città di *Consilinum*) dove in epoca tardoantica si teneva periodicamente un'importante fiera. Essa è ricordata anche in una lettera di Cassiodoro, ministro del

re goto Teodorico, risalente al 527, che attesta quanto tale periodico evento fosse intensamente frequentato dalla popolazione della zona, al punto di divenire anche teatro di risse e tafferugli. La caratteristica principale di questo luogo sta nel fatto che l'alimentazione idrica del battistero era garantita da una fonte naturale, che successivamente ha allagato l'edificio rendendo il tutto particolarmente pittoresco (Fiorillo, 2019).

Risalendo il territorio regionale, si giunge a Cimitile (NA) dove, alla fine del IV secolo, il senatore di origine gallica Ponzio Meropio Paolino (che fra il 379 e il 381 era stato governatore della Campania) insieme a sua moglie fondò un monastero accanto al sepolcro del martire Felice, interrato in un'area cimiteriale cresciuta nel suburbio di Nola che, avendo per questo motivo in antico il nome di *Coemeterium* viene detta ancor oggi Cimitile (Pani Ermini - Brandenburg 2003; Ebanista 2006) (fig. 7.3.39). È questo un sito importantissimo, poiché permette di vedere – concentrata nello stesso luogo – una serie di edifici di culto cristiano fra loro molto diversi per forma e funzione (*www.basilichedicimitile.it*). La fioritura di questo santuario si protrae sino al Tardo Medioevo, quando viene realizzata la cappella di Santa Maria degli Angeli. Ma i secoli che vedono concentrarsi le imprese costruttive più rilevanti sono quelli compresi fra il IV e il VI, con un'importante ripresa nei decenni a cavallo fra IX e X secolo, quando il vescovo di Nola fece ricostruire e decorare con pitture una cappella di IV secolo, dedicandola al martire atellano Calionio e, poco distante, fece erigere, sopra un complesso palinsesto di sepolcri tardoantichi, la cappella dei SS. Martiri (fig. 7.3.40). Sono proprio i lavori fatti fare da Paolino alla fine del IV secolo e agli inizi del V a caratterizzare in modo monumentale l'area, trasformandone l'originaria natura cimiteriale. La basilica di Paolino (fig. 7.3.41), con l'ab-



fig. 7.3.39
Cimitile (NA), area sacra, recinto delimitante il sacello di San Felice (V-VI secolo) (foto di F. Marazzi).



fig. 7.3.40
Cimitile (NA), area sacra, cappella dei SS. Martiri (foto di F. Marazzi).



fig. 7.3.41
Cimitile (NA), area sacra, Basilica Nova (V secolo), area absidale (foto di F. Marazzi).



fig. 7.3.42
Cimitile (Na), area sacra, dettaglio dei mosaici che decorano il recinto del sacello di san Felice (foto di F. Marazzi).

side a trifoglio e una ricca decorazione in marmi e mosaici, di cui sopravvivono ormai solo pochi frammenti, si affacciava su un ambiente a pianta quadrata al cui interno si trova una pergula sorretta da colonne e abbellita da mosaici, e disposta a quadrilatero intorno al sarcofago in cui riposavano i resti del martire (fig. 7.3.42). A questo plesso si aggiunsero, nei successivi 150 anni, altre aule di culto. Sul sito del monastero fatto edificare da Paolino (che ospitava una comunità dedita non tanto alla contemplazione quanto al servizio presso il santuario) vi è una certa discussione, anche se l'ipotesi che sembra prevalere è che esso si trovasse al margine ovest dell'area attualmente visitabile, al di là dunque della cappella dei SS. Martiri.

La presenza di un *antiquarium* annesso al sito, presso cui sono stati esposti i principali reperti recuperati nel corso degli scavi (ceramiche, sculture e oggetti di arredo liturgico) completa la visita di un sito certamente fra i principali del Meridione d'Italia per rilevanza.

In provincia di Avellino si trovano due siti molto importanti per avere un'idea – rispettivamente – dell'organizzazione di un quartiere episcopale e santuariale tardoantico. Si tratta delle città di *Aeclanum* (precedentemente già ricordata), nel comune di Mirabella Eclano, e di *Abellinum*, nel comune di Atripalda, dove gli scavi hanno riportato alla luce, sia pure in maniera non del tutto completa, nel primo caso i resti della cattedrale tardoantica della città con il suo battistero e, nel secondo, quelli di un complesso sorto al di fuori delle mura (attualmente in località Capo La Torre), con destinazione probabilmente non dissimile da quello di Cimitile (fig. 7.3.43) (Fariello Sarno 1996; Lo Pilato 2014).



fig. 7.3.43
Atripalda (AV), area archeologica di *Abellinum*, planimetria dell'edificio di culto cristiano in area Capo la Torre (V-VI secolo) (da Pescatori).

In realtà, la maggiore area archeologica di età paleocristiana della Campania è quella scoperta attraverso gli scavi condotti al di sotto del complesso della cattedrale

di Napoli, dove sono stati riconosciuti elementi importanti di quella che doveva essere la residenza del vescovo, tra cui ad esempio un atrio che si trovava a sud della cattedrale e che doveva fungere da spazio di disimpegno fra gli edifici di culto e gli ambienti della residenza episcopale

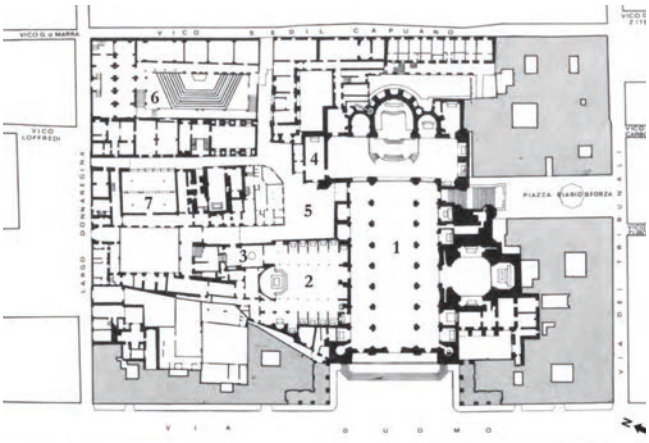


fig. 7.3.44
Napoli, area della cattedrale, planimetria generale.

(Ebanista 2009) (fig. 7.3.44). Ma anche quanto rimane in alzato delle parti più antiche del complesso cattedrale, e cioè la basilica di Santa Restituta (detta anche "Stefania" per il fatto di essere stata ristrutturata dal vescovo Stefano I alla fine del V secolo) e l'adiacente battistero di San Giovanni in Fonte, dà un'idea assai eloquente dell'enorme importanza guadagnata da *Parthenope* in età tardoantica alle spese degli altri centri costieri della Campania, in primo luogo Pozzuoli (figg. 7.3.45, 7.3.46) (Croci 2017). L'impressione è ulteriormente confermata dal tumultuoso sviluppo architettonico e artistico conosciuto nello stesso periodo dal complesso funerario suburbano delle Catacombe di San Gennaro, ai piedi della collina di Capodimonte. Sarebbe impossibile in questa rassegna descrivere in modo dettagliato questo eccezionale complesso, il cui principale valore risiede probabilmente nella capacità che esso ha di evocare tangibilmente la crescita del ruolo dell'istituzione vescovile fra V e VI secolo (Ebanista 2016). Essa avvenne intorno alla progressiva identificazione fra comunità urbana e la sua fede cristiana, ottenuta mediante la crescente popolarità del culto di san Gennaro, divenuto già nel corso del V secolo santo pienamente napoletano, nonostante fosse originario di Benevento e il suo martirio



fig. 7.3.45
Napoli, complesso della cattedrale, basilica di S. Restituta detta "Stefania" (IV-VIII secolo), interno (foto di F. Marazzi).



fig. 7.3.46
Napoli, complesso della cattedrale, battistero di S. Giovanni in Fonte (V secolo), mosaico della volta (foto di F. Marazzi).



fig. 7.3.47
Napoli, catacombe di San Gennaro, ipogeo superiore (V-VI secolo) (foto di F. Marazzi).



fig. 7.3.48
Ponte (BN), chiesa di S. Anastasia (VIII-XI secolo), facciata (foto di F. Marazzi).



fig. 7.3.49
Alvignano (CE), Santa Maria di Compulteria (V-VI secolo) (foto di F. Marazzi).

fosse avvenuto a Pozzuoli. Proprio questa "appropriazione" di san Gennaro da parte di Napoli incarna in certo senso l'affermazione dell'antica colonia greca come vero "capoluogo cristiano" della Regione (fig. 7.3.47).

In provincia di Caserta, invece, si ha la possibilità di vedere un edificio cultuale tardoantico tuttora in piedi: è la chiesa di Santa Maria di Compulteria, nelle campagne di Alvignano, che costituisce, probabilmente, la cattedrale dell'effimera diocesi di Compulteria, attestata solo nel VI secolo. Si tratta di un tipico edificio basilicale paleocristiano di oltre venti metri di lunghezza, a tre navate di cui solo la centrale conclusa da un'abside, e dalle proporzioni doppie rispetto a quelle delle navate laterali. La chiesa sorge tuttora presso il cimitero del paese, continuando così quella che dovette essere la sua originaria connessione con un'area funeraria che ne precedette l'impianto (fig. 7.3.49) (Frisetti 2012). Sulla cronologia dell'edificio c'è stato un animato dibattito: diversi studiosi l'hanno datato all'VIII secolo, cosa che però appare abbastanza in contraddizione non solo con le sue caratteristiche estetiche e planimetriche, tipicamente tardoantiche, ma anche con il fatto che l'unico momento in cui un sito così marginale avrebbe potuto dotarsi di un edificio di quella qualità costruttiva e dimensioni non può che essere stato il momento in cui esso fu elevato a diocesi. Un'altra caratteristica rilevante della chiesa è il fatto di avere l'abside rivolta ad occidente, come le più antiche basiliche di Roma e come si vedrà anche nel monastero di San Vincenzo al Volturno. Un ulteriore interessante dettaglio che la chiesa offre all'osservatore è quello della torre campanaria edificata davanti alla facciata, che dovrebbe risalire ad un periodo compreso tra la fine del X e la fase iniziale dell'XI secolo e che costituisce un elemento derivato dall'architettura transalpina (tedesca e francese), che in alcune regioni dell'Italia centro-meridionale conosce un periodo di popolarità in coincidenza con il periodo in cui gli imperatori di origine tedesca fecero sentire di più il proprio influsso sulla Penisola, soprattutto grazie al sostegno politico che fu loro accordato dalle principali abbazie, come San Vincenzo al Volturno, Montecassino, Farfa e Subiaco, che infatti – in quello stesso periodo – ebbero le loro chiese principali dotate esattamente dello stesso elemento architettonico. A cascata esso si propagò fra le chiese da esse dipendenti o comunque ricostruite in quel periodo nei territori in cui l'influenza di quelle grandi abbazie era più pronunciata. Ad

esempio, vicino a Benevento, in località Ponte (BN), si trova la chiesa di Santa Anastasia, originaria dell'VIII secolo, che adottò lo stesso tipo di avancorpo forse nel medesimo periodo (fig. 7.3.48) (Lonardo 2019). Ma è in Molise, nelle campagne di Civitanova del Sannio (IS), che negli anni scorsi è stato indagato l'esempio forse meglio conservato di chiesa costruita sotto l'influsso dell'architettura tedesca di epoca ottoniana. Si tratta della chiesa del monastero di San Benedetto de Iumento Albo, dipendente da Montecassino, le cui prime notizie risalgono agli inizi dell'XI secolo. L'edificio è ad un'unica navata e presenta un insolito transetto formato da cappelle absidate, che coronano la grande abside principale, articolata da nicchie cieche (figg. 7.3.50, 7.3.51) (Marazzi, Ferraiuolo, 2018). L'elemento più evidente è tuttavia la presenza dell'alta torre campanaria addossata alla facciata, che costituisce il vero tratto distintivo dell'edificio: esso incarna l'estrema interpretazione – in termini cronologici - dell'idea nata con il sorgere stesso dell'architettura cristiana, che una chiesa cristiana non debba essere un edificio indiscriminatamente aperto ed esposto verso l'esterno, ma piuttosto il contenitore di uno spazio sacro, che va difeso dal mondo e dai suoi pericoli interponendo fra l'aula di culto e ciò che si trova al di fuori di essa elementi architettonici che fungano da barriera osmotica (fig. 7.3.52). Ciò deriva dal fatto che l'interno di una chiesa, vale a dire il luogo in cui Dio si manifesta ai fedeli attraverso il miracolo dell'Eucarestia, era in origine un luogo riservato agli iniziati alla fede cristiana, che erano minoranza nella popolazione. La rivelazione di beatitudine che esso può offrire è pertanto riservata a chi è stato ammesso nel gruppo degli eletti e non a tutti. Nonostante la diffusione del Cristianesimo fosse divenuta prevalente presso tutte le popolazioni dell'(ex) Impero Romano già nel V secolo, questa caratteristica degli edifici di culto rimase inalterata a lungo e spiega, ad esempio, perché le chiese tardoantiche, anche le più prestigiose (pensiamo ad esempio a quelle di Ravenna), esprimano il loro splendore prevalentemente all'interno e non all'esterno. Così, nell'Alto Medioevo, al di là delle Alpi si elaborò l'idea che davanti alle chiese potesse essere utile collocare una torre o un corpo turrito (magari preceduti da un atrio), che avrebbe dovuto fungere da metaforico baluardo contro le forze del male che circondavano la casa di Dio. In vari casi – ad esempio nell'abbazia tedesca di Corvey, dove questo elemento architettonico della fine del IX secolo si



fig. 7.3.50
Civitanova del Sannio (IS), monastero di San Benedetto del Iumento Albo (XI secolo), zenitale della chiesa (elaborazione di N. Abate).



fig. 7.3.51
Civitanova del Sannio (IS), monastero di San Benedetto de Iumento Albo, zona absidale (foto di F. Marazzi).



fig. 7.3.52
Civitanova del Sannio (IS), monastero di San Benedetto de Iumento Albo, veduta della torre posta dinanzi alla facciata della chiesa (foto di F. Marazzi).



fig. 7.3.53
Morrone del Sannio (CB), Santa Maria di Casalpiano, veduta absidale della chiesa (foto di F. Marazzi).



fig. 7.3.54
Roccavivara (CB), sito di Santa Maria di Canneto, resti della villa romana (foto di F. Marazzi).

fig. 7.3.55
Teano (CE), chiesa di San Paride (foto di F. Marazzi).



è conservato intatto – tali avancorpi ospitavano cappelle o altari dedicati agli Arcangeli e/o al Salvatore, considerati come le forze che più e meglio di altre potevano garantire questa funzione protettiva. Solo in età romanica – vale a dire della fine dell'XI secolo in poi – con i cambiamenti innescati dalla riforma della Chiesa e dall'aprirsi, soprattutto nelle città, di una più diretta partecipazione della comunità dei laici alla vita delle istituzioni ecclesiastiche, l'edificio chiesastico sarà oggetto della decisiva trasformazione che vedrà l'invenzione del concetto stesso di facciata, che di lì in poi ne diventerà un elemento caratterizzante (Gandolfo 2006). Il corpo occidentale (o *westbau*, se vogliamo definirlo alla tedesca) è dunque un elemento fondamentale di una fase importante dell'architettura cristiana ed è acquisizione di questi ultimi anni averne rilevato la diffusione anche in aree, come l'Italia meridionale, che si ritenevano totalmente estranee all'adozione di elementi stilistici come questo, elaborati nell'Europa del nord (Betti 1999).

Il patrimonio dell'edilizia cristiana medievale in Campania e Molise è assolutamente eccezionale e diffuso su tutto il territorio. Tuttavia, essendo questo un testo di natura archeologica e non storico-artistica, mi limiterò a segnalare qualche altro edificio che un archeologo può utilmente visitare perché utile per la comprensione di problematiche inerenti le sue specifiche competenze.

Partendo dal Molise, un sito molto interessante in questo senso è quello di Santa Maria di Casalpiano a Morrone del Sannio (CB), che costituisce un esempio molto chiaro di sovrapposizione di un insediamento dei secoli centrali del Medioevo al di sopra di una villa romana, abitata sino ad epoca tardoantica (fig. 7.3.53) (Marazzi 2018c). Una dinamica simile è stata riscontrata, a poca distanza, per la chiesa romanica di Santa Maria di Canneto (Roccavivara – CB), sede di un monastero attestato sin dall'VIII secolo. Purtroppo, però, in ambedue in casi, nonostante i dati offerti dalle fonti scritte, le indagini archeologiche non hanno portato luce sulle fasi intermedie fra Antichità e pieno Medioevo (fig. 7.3.54) (Catalano 2018b). In Campania, oltre a quelli già citati, sono degni di nota edifici come il San Paride di Teano (CE), costruito nell'XI secolo ai margini dell'ampia cinta preromana, molto probabilmente in sostituzione di una chiesa funeraria extraurbana più antica. L'edificio, in questo caso, rappresenta bene l'isolamento dell'area funeraria posta appena fuori le mura della

città antica rispetto alla posizione occupata dalla assai più ristretta città altomedievale, che si era ridotta ad includere la sola acropoli dell'insediamento antico (fig. 7.3.55) (Gasperetti 1993).

Non distante da Teano è la chiesa di Santa Maria di Foro Claudio, nella frazione Ventaroli di Carinola di cui si comprende bene il posizionamento all'interno di un piccolo insediamento urbano di età romana sorto lungo il percorso della via Appia immediatamente a meridione del monte Massico. L'edificio attuale è il prodotto di una ricostruzione del XII secolo, che propone un edificio a pianta basilicale con tre navate e altrettante absidi; ma nelle murature, soprattutto della facciata, si legge benissimo un palinsesto riferibile ad un edificio di analoga planimetria, ma un po' più grande, datato al V/VI secolo, aperto sul fronte da un triforio (ossia una sequenza di tre archi) (fig. 7.3.56) (Miraglia 2016).

Ancora in provincia di Caserta, nel suburbio meridionale della *Capua Vetus*, è il comune di San Prisco, dove si conserva la cappella di Santa Matrona: si tratta di un edificio a pianta quadrata coperto da una volta a crociera poggiante su quattro colonne angolari, datato tra la seconda metà del V e gli inizi del VI secolo, che costituiva un sacello funerario (privato?) annesso ad una basilica (anch'essa cimiteriale?) presumibilmente di datazione non dissimile, che presidiava una delle aree funerarie che circondavano la metropoli campana in età tardoantica. Al suo interno si conserva ancora – ed è l'elemento che lo rende più prezioso – buona parte dell'originaria decorazione a mosaico. L'edificio trova dei paragoni molto chiari con i due mausolei (di analoga datazione e funzione) che tuttora sopravvivono accanto alla chiesa milanese di Sant'Ambrogio (fig. 7.3.57) (Croci 2017).

Per chiudere con la serie di edifici cristiani oggetto di interesse archeologico, non si può tacere il caso dell'area di Santa Restituta, a Lacco Ameno (NA), uno dei comuni dell'isola di Ischia. Questo sito fu indagato dal sacerdote archeologo D. Pietro Monti fra gli anni '60 e gli anni '80 del XX secolo, ed ha restituito un orizzonte di frequentazione umana assai complesso che spazia dall'età delle prime colonizzazioni greche dell'Italia sino al Medioevo. Per quel che ci riguarda, il capitolo più interessante è quello che concerne l'impianto, nell'area al di sotto della chiesa, di una necropoli che si cristianizza nel corso del IV secolo e che – sebbene



fig. 7.3.56
Ventaroli di Carinola (CE), chiesa di Santa Maria di Foro Claudio (foto di F. Marazzi).



fig. 7.3.57
San Prisco (CE), sacello di Santa Matrona, mosaico della volta (foto Croci).



fig. 7.3.58
Lacco Ameno (NA), anfore tardoantiche rinvenute nell'area cimiteriale sottostante la chiesa di Santa Restituta (foto di F. Marazzi).

l'analisi delle tracce materiali sia rimasta piuttosto contraddittoria – dovrebbe collegarsi all'impianto di un edificio di culto, dotato di un battistero, la cui vita si sarebbe prolungata sino agli inizi del IX secolo. Il valore inestimabile di questo sito sta però soprattutto nei materiali che ha restituito: ci riferiamo soprattutto ai materiali ceramici, che costituiscono – nonostante le numerose incertezze metodologiche inerenti le modalità del loro recupero – un giacimento con pochi paragoni in Italia per comprendere gli orizzonti delle produzioni e dei commerci dei contenitori ceramici (incluse le anfore – e quindi le merci che esse trasportavano) nei secoli di passaggio dall'Antichità al Medioevo. L'area archeologica, che con visionaria lungimiranza D. Monti riuscì a mantenere visitabile al di sotto della chiesa e della canonica adiacente, è attualmente (2024) ancora inaccessibile a causa dei danni arrecati dal terremoto che ha colpito Ischia nel 2017; ma si spera che essa, insieme all'Antiquarium che D. Monti aveva fatto allestire nei locali adiacenti alla chiesa, possa essere presto recuperata alle visite (fig. 7.3.58) (Monti, 1991).

Fra gli edifici di culto rientra pienamente la categoria di quelli realizzati del tutto o in parte all'interno di cavità naturali, spesso oggetto di riadattamenti. Di essi ha già trattato Consuelo Capolupo al capitolo 5.4, e qui si vogliono perciò ricordare solo quei siti che, con il progredire delle ricerche nel corso degli ultimi decenni, hanno permesso di includere a pieno titolo anche la Campania (il Molise si presenta sotto questo specifico profilo meno rilevante) nel quadro della cosiddetta "Civiltà rupestre" d'Italia e che quindi meritano una visita diretta da parte dell'archeologo. Le aree in cui si concentrano maggiormente i riconoscimenti di siti di questo tipo sono sicuramente la Penisola Sorrentina, la zona del Roccamonfina e quella dei Monti Trebulani e del Matese.

Nella prima zona, spiccano i due siti di Santa Maria de Olearia in comune di Maiori (SA) e di San Biagio di Castellammare di Stabia (NA). Il primo costituisce un interessante complemento alla visita dei siti monastici bizantini del Cilento, poiché si tratta di un insediamento monastico legato allo stesso ambiente culturale ed allo stesso quadro cronologico, benché diverga dal punto di vista architettonico per il fatto di essere stato interamente sviluppato in ambito rupestre. Il secondo, invece, è un sito dal complesso palinsesto archeologico risalente ad età classica, su cui in

epoca tardoantica si sovrappone l'uso funerario e cultuale cristiano. Quest'ultimo prosegue nel corso dell'Alto Medioevo, come testimoniano resti di più interventi decorazione pittorica distribuiti su varie fasi datate fra VII e IX secolo. Il subentrare, in una data imprecisata a cavallo del Mille, di una comunità benedettina (ma in che termini non è chiaro) nella gestione di questo spazio cultuale si collega a successivi interventi di decorazione dell'XI/XII secolo (Pagano, 2003). Dal punto di vista architettonico, l'insediamento consta di un lungo corridoio d'ingresso – in parte usato per scopi funerari nella fase cristiana più antica – che conduce ad una cappella ipogea a tre navate e abside piatta, cui si collega un'ulteriore cappella absidata, di cui non è però chiara la cronologia (figg. 7.3.59, 7.3.60).



fig. 7.3.59
Maiori (SA), Santa Maria de Olearia, interno (foto di C. Capolupo).

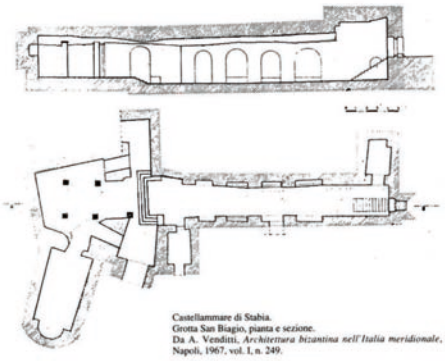


fig. 7.3.60
Castellammare di Stabia (NA), grotta di San Biagio, planimetria (da Pagano).

L'articolato ambiente ipogeo del San Biagio mostra come anche in ambito rupestre lo sviluppo architettonico può assumere forme molto diversificate. È questo il caso dei due complessi cristiani ipogei forse più grandi di tutta la Campania, ovvero l'Annunziata di Prata di Principato Ultra (AV) e la Grotta di San Michele vicino a Olevano sul Tusciano (SA). Nel primo caso, in modo non dissimile da quanto visto per San Biagio di Castellammare, lo spazio di culto si articola all'interno di una cavità naturale preesistente che viene riadattata, creando un'aula unica terminante con una



fig. 7.3.61
Prata di Principato Ultra (AV), chiesa dell'Annunziata, zona absidale (foto di F. Marazzi).



fig. 7.3.62
Olevano sul Tusciano (SA), grotta di San Michele, interno con gli edifici di culto (da Di Muro).

parete curva (una sorta di grande abside), che è costituita però da un muro artificiale parzialmente aperto da arcatelle su un retrostante deambulatorio, dal quale poi si accede ad altre diramazioni della grotta. Al centro di questa abside fu ricavata un'abside più piccola – che costituisce il vero e proprio focus cultuale dell'ambiente – in cui sopravvivono degli affreschi che hanno permesso di datare la fase costruttiva principale del santuario fra VIII e IX secolo. L'origine dell'uso cristiano dell'area risale però ad una fase più antica – pienamente tardoromana – legata alla sua destinazione funeraria, la cui evidenza che è ancora perfettamente leggibile all'esterno sulla sinistra dell'edificio di culto, dove si nota una serie di sepolture ricavate nella parete tufacea (fig. 7.3.61) (Muollo, 2001).

Il sito in provincia di Salerno, invece, è completamente diverso, poiché si tratta di un enorme cavità di natura carsica all'interno della quale sono state costruite alcune cappelle (almeno quattro) legate a diversi culti, ma riunite dalla destinazione all'Arcangelo di tutto il complesso, che divenne un luogo di pellegrinaggio già a partire dal VII secolo, in concomitanza con l'ascesa del culto di quest'ultimo al rango di "devozione nazionale" del popolo longobardo. Fra VIII e IX secolo (forse in corrispondenza dello stabilimento in loco di una comunità monastica) il parterre architettonico degli edifici di culto subì una decisa monumentalizzazione, testimoniata anche dall'elevato livello di rifiniture (pitture e stucchi) che li decoravano. La presenza di un battistero e di uno spazio cimiteriale lascia intendere che la grotta di San Michele potesse anche fungere, almeno in parte, da punto di riferimento pastorale per le popolazioni circostanti o per i pellegrini che giungevano in visita. Ad uso di questi ultimi era probabilmente destinato l'edificio, interpretato come foresteria, che è stato individuato dagli scavi all'ingresso della grotta. Le indagini archeologiche condotte qualche anno addietro, oltre ad aver chiarito molti elementi della sequenza architettonica, hanno svelato molti aspetti della vita quotidiana di questo singolare insediamento, la cui occupazione inizia a declinare solo nel tardo Medioevo (Di Muro, 2011) (7.3.62).

La dedica di questo splendido santuario rupestre all'Arcangelo Michele si collega, come si è detto, alla diffusione di questo culto presso i Longobardi. La Campania – che della Longobardia meridionale è stata il cuore – registra per questo motivo la presenza di molti altri luoghi simili (anche

se assai meno grandiosi) che portano un'analoga dedica. La localizzazione in grotta del culto di san Michele si collega alla funzione che a questo messaggero divino era attribuita di guerriero contro le forze del male; ragion per cui le grotte, considerate come possibili porte di accesso al mondo degli inferi, gli vennero spesso dedicate per scongiurare che, attraverso quelle aperture, il demonio potesse riaffacciarsi fra gli altri. Così, ad esempio, lungo il versante campano del Matese, si riconoscono almeno tre cavità riorganizzate in età altomedievale per il culto micaelico (a Faicchio – BN, a Curti di Gioia Sannitica – CE, e a Sant'Angelo di Alife – CE), così come se ne conoscono almeno un paio nel massiccio dei Monti Trebulani (a Castel Campagnano e a Liberi – CE) (fig. 7.3.63).



fig. 7.3.63
Curti di Gioia Sannitica (CE), chiesa rupestre di San Michele (foto di F. Marazzi).

7.5.6 *Conclusioni*

Il nostro tour archeologico del Medioevo campano si conclude qui. Non pensiamo certo di aver parlato di tutti i siti e i musei che le indagini archeologiche hanno alimentato nel corso degli ultimi decenni, ma solo di aver accennato a quelli che possiedono la doppia qualità di essere visitabili (magari anche grazie ad un allestimento adeguato) e di aver ricevuto una qualche attenzione scientifica. Tanto meno, potremmo immaginare, anche lontanamente, di aver menzionati tutti i siti monumentali che conservano un valore artistico ricollegabile al medioevo o tutti i resti di architettura civile e militare – anche imponenti, talora – riscontrabili nei tanti centri urbani delle due Regioni.

Una ricognizione delle località che abbiamo qui elencato, nell'ambito delle diverse categorie tematiche in cui si suddivide questo capitolo, sarebbe però già più che sufficiente per rendersi ben conto dell'immenso patrimonio di età medievale che Campania e Molise custodiscono e di quanto poco si sia fin adesso realizzato per renderlo veramente fruibile e comprensibile per tutti i tipi di pubblico. Altrettanto, per chi di archeologia medievale si vuole occupare a livello professionale, la visione diretta di questi siti potrà forse permettere di comprendere più facilmente le varie problematiche di cui questa disciplina scientifica si occupa e di come la storia le abbia declinate – con le loro originalità – all'interno dei territori "più settentrionali" del Meridione italiano.

Bibliografia

Alessio G., 1952, *Problemi di toponomastica, II. Parlascio "anfiteatro"*, «Revue Intérnationale d'Onomastique», 4/2, pp. 83-93.

Betti F., 1999, *Da Subiaco a Montecassino. Origine e diffusione della torre di facciata in alcuni edifici religiosi protoromanici del Lazio Meridionale*, in *Arte d'Occidente. Temi e metodi. Studi in onore di Angela Maria Romanini*, Roma, I, pp. 71-81.

Busino N., 2020, *Un piccolo monastero di area capuana: l'insediamento di Monte Santa Croce nell'Alto Medioevo*, in *Il tempo delle comunità monastiche nell'Alto Medioevo*, a cura di L. Pani Ermini, Spoleto (De Re Monastica, 6), pp. 495-521.

Camardo D., Marzullo P., Notomista M., 2020, *Il castello di Lettere. La rocca, il villaggio, la cattedrale. Itinerario di visita*, Castellammare di Stabia.

Carsana V., 2009, *La ceramica dipinta a Napoli dal VII al XII secolo*, in *Le ceramiche del Lazio in età medievale e moderna*, 6, *La ceramica dipinta in rosso. I contesti laziali a confronto con altre realtà italiane*, a cura di E. De Minicis, Roma, pp. 139-147.

Carsana V., 2018, *Anfore altomedievali dall'area portuale di Napoli*, «Archeologia Medievale», 45, pp. 193-204.

Catalano L., 2018a, *Limosano. La cripta di Santa Maria Maggiore*, in *Molise medievale cristiano. Edilizia religiosa e territorio (secoli IV – XIII)*, a cura di F. Marazzi, Cerro a Volturno (Studi Vulturnensi, 10), pp. 427-430.

Catalano L., 2018b, *Roccavivara – La chiesa di Santa Maria di Canneto*, in *Molise medievale cristiano. Edilizia religiosa e territorio (secoli IV – XIII)*, a cura di F. Marazzi, Cerro a Volturno (Studi Vulturnensi, 10), pp. 485-500.

Ceglia V., 2020, *Gli Avari di Campochiaro. L'Europa altomedievale in uno scavo archeologico*, Campobasso.

Cielo L.R., 1993, *Capua, in Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Roma, *www.treccani.it/enciclopedia/capua_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Medievale%29/*.

Croci C., 2017, *Una 'questione campana'. La prima arte monumentale cristiana tra Napoli, Nola e Capua (secc. IV – VI)*, Roma.

De Martini V. (a cura di), 2000, *La certosa di San Lorenzo a Padula*, Napoli.

De Simone A., 1986, *San Lorenzo Maggiore in Napoli: il monumento e l'area, in 'Neapoli': atti del XXV Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto, pp. 233-254.

Di Muro A. (a cura di), 2011, *La grotta di San Michele a Olevano sul Tusciano. Il santuario del* Mons Aureus*, tra storia e archeologia*, Olevano s. T.

Di Resta I., 1985, *Capua*, Roma-Bari.

Ebanista C., 2006, *La tomba di S. Felice nel santuario di Cimitile a cinquant'anni dalla scoperta*, Marigliano.

Ebanista C., 2009, *L'atrio dell'*insula episcopalis *di Napoli: problemi di architettura* e *di topografia paleocristiana* e *medievale, in Tardo antico* e *alto medioevo: filologia, storia, archeologia* e *arte*, a cura di M. Rotili, Napoli, pp. 307-375.

Ebanista C., 2016, *Gli spazi funerari a Napoli fra tarda antichità* e *alto medioevo*, in *Città, spazi pubblici* e *servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Battipaglia, pp. 251-294.

Fariello Sarno M., 1996, Abellinum *paleocristiana*, in *L'Irpinia Antica*, a cura di G. Pescatori Colucci, Pratola Serra, pp. 161-175.

Fiorillo R., 2019, *Il battistero di* Marcellianum*: il S. Giovanni in Fonte di Padula*, in *Materiali per l'archeologia medievale: ricerche di archeologia* e *storia del Medioevo*, S. Egidio M. Albino, pp. 135-152.

Frisetti A., 2012, *La basilica di S. Maria di Compulteria ad Alvignano (CE): nuove ipotesi di datazione della* Ecclesia Cubiulterna, in *Martiri, santi* e *patroni. Per un'archeologia della devozione*, a cura di A. Coscarella, P. De Santis, Arcavacata di Rende, pp. 723-730.

Frisetti A., 2020, *La valle del Volturno nel Medioevo. Paesaggi, insediamenti* e *cantieri*, Cerro a Volturno (Studi Vulturnensi, 19).

Frisetti A. (a cura di), 2021, *Rupecanina. Storia* e *archeologia di un villaggio medievale in Campania*, Cerro a Volturno (Studi Vulturnensi, 26).

Gandolfo F., 2005, *La facciata scolpita*, in *L'arte medievale nel contesto, 300 – 1300: funzioni, iconografia, tecniche*, a cura di P. Piva, Milano, pp. 79-104.

Gangemi F., 2018, *Guardialfiera – Nascita* e *tramonto di uno spazio episcopale. Santa Maria Assunta a Guardialfiera*, in *Molise medievale cristiano. Edilizia religiosa* e *territorio (secoli IV – XIII)*, a cura di F. Marazzi, Cerro a Volturno (Studi Vulturnensi, 10), pp. 363-380.

Gasperetti G., 1993, *Indagine archeologica nella basilica di San Paride – Teano*, «Bollettino di Archeologia», 22, pp. 40-43.

Giampaola D., Carsana V., Febbraro S., Roncella B., 2005, *Napoli: trasformazioni edilizie* e *funzionali della fascia costiera*, in *Le città campane tra tarda antichità* e *alto medioevo*, a cura di G. Vitolo, Napoli, pp. 219-247.

Iadanza M., 2016, *La pseudocripta della cattedrale di Benevento: da luogo di culto a sede di esposizione museale*, in *Territorio, insediamenti* e *necropoli fra Tarda Antichità* e *Alto Medioevo*, a cura di C. Ebanista, M. Rotili, Napoli, pp. 355-378.

Lonardo L., 2019, *'Castella'* e *insediamenti monastici nel settore orientale della diocesi di Telese: i siti d'altura* e *le celle monastiche di Ponte* e *di S. Lupo alla luce dei dati archeologici* e *documentari, in le diocesi dell'Italia meridionale nel Medioevo: ricerche*

di storia, archeologia, storia dell'arrte, a cura di M.C. Rossi, V. De Duonni, Cerro a Volturno (Studiu Vulturnensi, 15), pp. 87-100.

Lo Pilato S., 2014, *'Aeclanum' tardoantica e paleocristiana*, «Bulletin de l'Association pour l'Antiquité Tardive», 23, pp. 58-76.

Marazzi F., 2015, *Una valle italiana fra Tarda Antichità e Alto Medioevo: il tessuto insediativo rurale della Valle del Volturno (Molise – Campania) fra IV e XII secolo. Prospettive di orientamento nella 'longue durée'*, in *'Civitas Aliphana'. Alife e il suo territorio nel Medioevo*, a cura di F. Marazzi, Cerro a Volturno (Studi Vulturnensi, 6), pp. 103-144.

Marazzi F., 2017, *Città scomparse, migrate, sdoppiate. Riflessioni sul tessuto insediativo di Terra di Lavoro in età altomedievale*, in *'Felix Terra'. Capua e la Terradi lavoro in età longobarda*, a cura di F. Marazzi, Cerro a Volturno (Studi Vulturnensi, 9), pp. 259-274.

Marazzi F., 2018a, *La cattedrale di Isernia*, in *Molise medievale cristiano. Edilizia religiosa e territorio (secoli IV – XIII)*, a cura di F. Marazzi, Cerro a Volturno (Studi Vulturnensi, 10), pp. 405-408.

Marazzi F., 2018b, *Santa Maria delle Monache*, in *Molise medievale cristiano. Edilizia religiosa e territorio (secoli IV – XIII)*, a cura di F. Marazzi, Cerro a Volturno (Studi Vulturnensi, 10), pp. 411-418.

Marazzi F., 2018c, *Morrone del Sannio. La chiesa di Santa Maria di Casalpiano*, in *Molise medievale cristiano. Edilizia religiosa e territorio (secoli IV – XIII)*, a cura di F. Marazzi, Cerro a Volturno (Studi Vulturnensi, 10), pp. 447-452.

Marazzi F., Ferraiuolo D., 2018, *Civitanova del Sannio. Il monastero di Iumento Albo*, in *Molise medievale cristiano. Edilizia religiosa e territorio (secoli IV – XIII)*, a cura di F. Marazzi, Cerro a Volturno (Studi Vulturnensi, 10), pp. 337-356.

Marazzi F., Abate N., Frisetti A., 2023, *L'enigma di Castelvolturno: una "fortezza a mare nel IX secolo"*, in *Tra terra e mare: architettura e potere sulla costa del Tirreno meridionale (VIII – X secolo)*, a cura di F. Tranchina, T. Michalsky, K. Wolf, Roma, pp. 33-56.

Marchionibus M.R., 2019, *Monasteri bizantini in Cilento e Vallo di Diano: tra storia e monumenti*, in *Monasteri italo-greci (secc. VII – XI): una lettura archeologica*, a cura di F. Marazzi, C. Raimondo, Cerro a Volturno (Studi Vulturnensi, 12), pp. 59-76.

Miraglia F., 2016, *La basilica di S. Maria in Foro Claudio a Ventaroli di Carinola: vicende costruttive e restauri novecenteschi*, in *Sodalitas. Studi in memoria di D. Faustino Avagliano*, a cura di M. Dell'Omo *et al*., Montecassino (Miscellanea Cassinese 86), pp. 707-720.

Monti P., 1991, *Ischia altomedievale: ricerche storico-archeologiche*, Ischia.

Muollo G., 2001, *La basilica di Prata di Principato Ultra*, Viterbo.

Pagano M., 2003, *Il sepolcreto e la grotta di San Biagio a Castellammare di Stabia: le origini e una nuova interpretazione*, «Rivista di Studi Pompeiani», 14, pp. 257-272.

Pagano M., Tomeo A., 2021, *Capua la seconda Roma. Nuovi studi e ricerche*, Napoli.

Pani Ermini L., Brandenburg H. (a cura di), 2003, *Cimitile e Paolino da Nola: la tomba di S. Felice e il centro di pellegrinaggio: trent'anni di ricerche*, Città del Vaticano.

Peduto P. (a cura di), 2008, *Mercato San Severino nel Medioevo: il castello e il suo territorio*, Borgo San Lorenzo.

Peduto P., 2012, *La valle del Sabato. Sistemi insediativi a confronto nella Campania medievale*, in *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*, a cura di P. Galetti, Spoleto, pp. 719-722.

Peduto P., 2017, *Arechi II e Salerno*, in *Tra i Longobardi del Sud: Arechi II e il ducato di Benevento*, a cura di M. Rotili, Padova, pp. 355-374.

Peduto P., Widemann F. (a cura di), 2000, *L'ambiente culturale a Ravello nel Medioevo: il caso della famiglia Rufolo*, Bari.

Quaranta P., Tronelli A., 2018, *Nuove evidenze architettoniche della Venafro tardoantica e medievale*, in *Molise medievale cristiano. Edilizia religiosa e territorio (secoli IV – XIII)*, a cura di F. Marazzi, Cerro a Volturno (Studi Vulturnensi, 10), pp. 567-570.

Rotili M., 1977, *La necropoli longobarda di Benevento*, Napoli.

Rotili M. (a cura di), 2011, *Montella: ricerche archeologiche nel donjon e nell'area murata (1980-1992 e 2005-2007)*, Napoli

Rotili M., 2016, *Spazi monastici a Benevento*, «Hortus Artium Medievalium», 23, pp. 240-261.

Rotili M., 2017, *Arechi II e Benevento*, in *Tra i Longobardi del ud. Arechi II e Benevento*, a cura di Id., Padova, pp. 181-226.

Rotili M., Busino N. (a cura di), 2017, *Ricerche archeologiche nel castello di Ariano Irpino (1988-1994 e 2008)*, Bari.

Rotili M, Ebanista C., 1993-1994, *Archeologia postclassica in Irpinia: la chiesa di San Pietro di Frigento (AV)*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», 64, pp. 587-705.

Rotili M., Rapuano S., Cataldo M.R., 2010, *Nuovi dati su Benevento nella tarda antichità*, in *Paesaggi e insediamenti urbani dell'Italia meridionale tra Tardoantico e Altomedioevo: materiali e problemi per un confronto*, a cura di G. Volpe, R. Giuliani, Bari, pp. 309-328.

Santangelo G., 2012, *Dinamiche insediative tra Tardoantico e Altomedioevo: dalla decadenza di Paestum alla nascita di Capaccio medievale*, in *Medioevo letto, scavato, rivalutato: studi in onore di Paolo Peduto*, Firenze, pp. 195-208.

Sogliani F., Crimaco L. (a cura di), *La* Rocca Montis Dragonis *nella Terra di Mezzo. La ricerca archeologica nel bacino tra Volturno e Garigliano tra protostoria e medioevo*, Mondragone.

Tomay L., 2009, *Benevento longobarda: dinamiche insediative e processi di trasformazione*, in *Il popolo dei Longobardi meridionali, 570-1076*, a cura di G. D'Henry, M.C. Lambert, Salerno, pp. 119.152.

Visentin B., 2012, *La nuova Capua longobarda: identità etnica e coscienza civica nel mezzogiorno altomedievale*, Manduria.

Note biografiche degli autori

Nicodemo Abate (Napoli, 1987), PhD, è Tecnologo presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche – Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale e docente a contratto di *Archeologia preventiva* e *cartografia archeologica* presso l'Università Suor Orsola Benincasa.

Consuelo Capolupo (Avellino, 1986), docente di Italiano, Storia e Geografia e archeologa medievista. PhD in Ricerche e Studi sull'Antichità, il Medioevo e l'Umanesimo, Salerno (UniSa) e Specializzazione in Beni Archeologici (UniSob-UniNa).

Pacifico Cofrancesco (Pavia, 1960) è docente presso il Dipartimento di Chimica, Sezione di Chimica Fisica, dell'Università degli Studi di Pavia.

Marianna Cuomo (Napoli, 1985), dottore di ricerca in *Sugli ambiti di interazione e integrazione tra le scienze umane e le tecnologie avanzate (Humanities and Technologies: an integrated research path)*. Assegnista di ricerca in *Storia dell'arte medievale* e docente a contratto di *Tecnologie multimediali per i BB.CC.* presso il Dipartimento di Scienze umanistiche dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli.

Federica D'Angelo (Napoli, 1986), docente di materie storico-letterarie nelle scuole e archeologa medievista. PhD in *Cities and Landscapes: Architecture, Archaeology, Cultural Heritage, History and Resources* (UNIBAS – Università degli Studi della Basilicata).

Luigi Di Cosmo (Castelvenere – BN, 1949) è cultore di Archeologia Cristiana e Medievale presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli.

Daniele Ferraiuolo (Napoli, 1981), PhD, è ricercatore in Paleografia [HIST-04/D] presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari Venezia.

Alessia Frisetti (Avellino, 1981), PhD, è ricercatrice presso l'Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale del CNR e docente a contratto di *Archeologia preventiva* e *cartografia archeologica* presso l'Università Suor Orsola Benincasa.

Marta Giovannetti (Pietrasanta, 1990), archeologa specializzata, svolge attività legate all'archeologia preventiva come *freelance*. I suoi interessi di ricerca vertono sull'archeologia della produzione, concentrandosi sull'epoca medievale.

Alfonso Mammato (Salerno, 1989), dottore di ricerca in *Storia e Scienze filosofico-sociali*, specializzato in beni archeologici, è archeologo professionista di prima fascia. Inoltre, ricopre il ruolo di membro aggregato del comitato scientifico del Centro di Cultura e Storia Amalfitana.

Federico Marazzi (Roma, 1962) è professore ordinario di *Archeologia cristiana e medievale* presso il dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli e direttore della Scuola di Specializzazione interateneo in Beni Archeologici di UniSob e UniCampania.

Raffaella Martino (Piedimonte Matese – CE, 1975) è museologa, dottore di ricerca in didattica dei beni archeologici e docente a contratto di *Didattica museale* presso l'Università Suor Orsola Benincasa.

Marcella May (Napoli 1979), archeologa professionista di prima fascia, è specializzata in antropologia fisica e archeologia funeraria.

Finito di stampare a Napoli nel dicembre 2024
presso l'Area University Press
dell'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa